# BIOGRAFIA

## UNIVERSALE

### ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI.

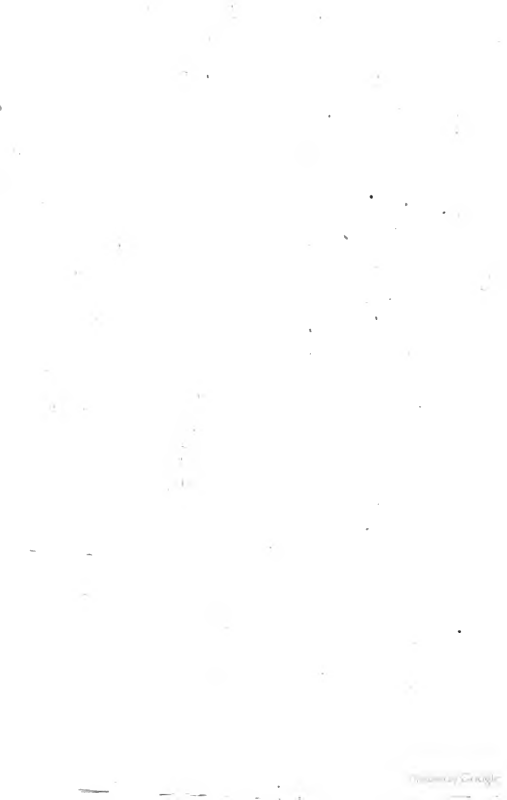
OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME XXXIII.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXVII

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI.

# NOMI

## DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XXXIII.

| | |
|---|---|
| A. | Barante. |
| A. B—t. | Beuchot. |
| A—g—r. | Auger. |
| A. R—t. | Abel-Rémusat. |
| A—t. | H. Audiffret. |
| B. j. | Barbier (giovane). |
| B—i. | Bernardi. |
| B—l—t. | Boucharlat. |
| B—p. | Beauchamp. |
| B—s. | Bocous. |
| B—ss. | Boissonade. |
| B—u. | Beaulieu. |
| C—au. | Catteau-Calleville. |
| C. G. | Cadet-Gassicourt. |
| C. M. P. | Pillet. |
| C—n. | Castellan. |
| C. T—y. | Coquebert de Taizy. |
| C—v—r. | Cuvier. |
| D—b—s. | Dubois (Luigi). |
| D—c. | Dellac. |
| D—g. | Depping. |
| D—g—s. | Desgenettes. |
| D—l. | Duval (Enrico). |
| D. L. | De L'aulnaye. |
| D—l—p. | Delaplace. |
| D—s. | Desportes-Boscheron. |
| D—u. | Duvau. |
| D—v—l. | Deville. |
| D—x. | Decroix. |
| D—z—s. | Dezos de la Roquette. |
| E—s. | Eyriès. |
| F—r. | Fournier. |
| G—ce. | Gence. |
| G—n. | Guillon (Anima). |
| H—q—n. | Hennequin. |
| H—ry. | Henry. |
| J—b. | Jacob-Kolb. |
| L. | Lefebvre-Cauchy. |
| L—b—e. | Labouderie. |
| L—o. | Léo. |
| L—p—e. | Ippolito de Laporte. |
| L—s—e. | Lasalle. |
| L—u. | Ledru. |
| L—y. | Lécuy. |
| M—d j. | Michaud (giovine). |
| M—é. | Monmerqué. |
| M—on. | Marron. |
| P—c—t. | Picot. |
| P—e. | Ponce. |
| P. et L. | Percy et Laurent. |
| P. P. P. | Prévost (Pietro). |
| P—s. | Périès. |
| R—d—n. | Renauldin. |
| R—l. | De Rossel. |
| S. d. S—y. | Silvestre de Sacy. |
| S. M—n. | Saint-Martin. |
| S—r. | Stapfer. |
| S. S—i. | Simon de Sismondi. |
| St.-S—n. | Saint-Surin. |
| St—t. | Stassart. |
| T—d. | Tabaraud. |
| U—i. | Ustéri. |
| V. S. L. | Vincens-Saint-Laurent. |
| W—r. | Walckenaer. |
| W—s. | Weiss. |
| Y. | Anonimo. |
| Z. | Anonimo. |

# BIOGRAFIA

## UNIVERSALE

# L

**LIN** (Hans Van), pittore di genere, cognominato *Stilhèid*, nato in Olanda, fioriva verso la metà del secolo XVII. Era eccellente nei quadri di battaglie; e nessun pittore olandese, eccettuato Wouwermans, può essergli paragonato pel talento di dipingere i cavalli. Il solo storico che abbia parlato di Van Lin, è Houbraken. Egli ne fa un elogio grande; ma s'inganna chiamandolo Giovanni Van Lint. Tutti i quadri conosciuti di questo artista portano il nome di Hans Van Lin. Il Museo del Louvre ha posseduto un suo quadro rappresentante una *Battaglia in mezzo a rupi*, che era uno de' più pregiati ornamenti della galleria di Brunswick: è stato ripigliato nel 1815. C. F. Boetius ha intagliato nel 1766, di Van Lin, una stampa rappresentante una fabbrica dinanzi a cui stanno tre muli e parecchi uomini.

P—s.

LINACRE (Tomaso), in latino *Linacer* o *Lynacrus*, medico inglese, nacque a Canterbery, nel 1460. Uscito dall'università d'Oxford, andò a viaggiare sul continente, e prese il grado di dottore in medicina in varie università. Si fermò alcun tempo a Roma; ma il suo più lungo soggiorno fu a Firenze, dove frequentò le lezioni di Demetrio Calcondila, d'Angelo Poliziano, e d'Ermolao Barbaro. Fu trattato con molta distinzione da Lorenzo de Medici, che l'associò agli studj de' suoi figli, onde eccitare la loro emulazione. Reduce nell'Inghilterra, diede per più anni lezioni gratuite di medicina nella città d'Oxford. Enrico VII lo chiamò alla sua corte per insegnare l'italiano al principe Arturo suo primogenito. Enrico VIII lo creò suo medico ordinario. Linacre ebbe la principal parte nella fondazione del collegio dei medici di Londra, di cui fu creato presidente. Ad esempio degli antichi medici, volle aggiungere il sacerdozio all'arte di guarire; e, quantunque in età avanzata, entrò negli ordini, ricevè il presbiterato, fu provveduto della dignità di cantore nella chiesa d'York, e di varj altri benefizj. Morì nel 1524. Linacre possedeva bene le lingue greca e latina, e scriveva in quest'ultima con tutta la purezza. I dotti i più insigni, siccome Tomaso Moro, Erasmo, Latimero, Tunstal, ec., si fecero gloria di essere in carteggio con esso lui. Ecco le sue opere: I. *Gli elementi della grammatica*, tradotti in latino da Giorgio Bucanano, col titolo: *Rudimenta grammatices*, Parigi, 1553 e 1550, in 8.vo; II *De emendata structurâ latini sermonis*, lib. VI, in 8.vo, Parigi, 1532, 1550; Lipsia, 1545; e Colonia, 1555; riveduti da Gioachino Camerario, Lipsia, 1591, in 8.vo; III *La regola della dieta per la salute*; opera stimata dai medici; IV *De temperamento, et inaequali temperie,*

lib. III, Venezia, 1498; tradotti dal greco di Galeno; V Una Traduzione latina di varie altre opere dello stesso autore; VI *Procli Diadochi sphaera*, tradotta dal greco, Venezia, 1500, in foglio. Tutte le prefate traduzioni sono scritte in elegantissimo stile.

T—D.

**LINANT** (Michele), letterato, nacque a Louviers (1), nel 1708, compose alcune poesie all'uscire di collegio, e si recò a Parigi con commendatizie del marchese di Cideville, per Voltaire, il quale lo fece fare precettore del figlio della du Châtelet, e lo esortò caldamente a mettere a profitto i suoi ozj per la sua propria istruzione. Voltaire scriveva a Cideville nel 1733: » Non so ancora » se Linant sarà un gran poeta; ma » credo che sarà un onestissimo ed » amabilissimo uomo ... Non è ben » certo che abbia uno di que'talenti » assoluti, senza cui la poesia è un » assai cattivo mestiere ... Esortatelo » a lavorare e ad istruirsi di cose che » possano essergli utili, qualunque » sia il partito che abbracci; voleva » essere precettore, ed appena sa il » latino “. Linant, spensierato per natura, ed anteponendo la sua indipendenza alla fortuna, ed alla gloria medesima, non approfittò di tali saggi consigli. „ Non sono troppo con- » tento di Linant, scriveva ancora » Voltaire a Cideville; non lavora, » non fa niente; va a letto alle sette » della sera, per alzarsi a mezzogior- » no (2) ... Pieno di gusto, di spiri- » to e d'immaginazione, non ha nul- » la di quanto occorre, nè per bril- » lare nè per far fortuna; ha quella « specie di spirito che conviene ad » un uomo che avesse 20,000 lire di » rendita “ (*Lett.* dei 7 d'aprile del 1734). Linant non tardò a nojarsi delle querele e delle rimostranze continue del suo mecenate: annunziò piuttosto bruscamente che il soggiorno di Cirey l'annojava; e tornò a Parigi dove fu ajo del figlio di Hebert, introduttore degli ambasciatori. Tale modesto impiego bastava a' suoi bisogni, e preferiva un alloggio poco comodo, cui divideva con sua madre ed una tavola male imbandita, a quella dei grandi signori che l' invitavano. Sul finire della sua vita, ebbe a rammaricarsi di non aver corso un arringo più lucroso. Morì a Parigi agli 11 di dicembre 1749. Linant ha riportato tre volte il premio di poesia dall'accademia francese, ed ottenne un *accessit* (1) in concorrenza con Marmontel, che fu coronato. Ha composto in oltre due tragedie: *Alzaide*, rappresentata nell'anno 1745; v'hanno in essa alcuni bei brani, ed ebbe varie recite; *Vanda, regina di Polonia*, dramma romanzesco e scritto male; fu recitato una volta sola, nel 1747; ma è stato stampato, Parigi, 1751, in 12. Gli attribuiscono: l'*Imene augurio della pace*, scene eroiche in un atto, in versi, in occasione delle nozze del Delfino, Parigi, 1745, in 8.vo. Linant ha pubblicato l'edizione delle *Opere di Voltaire*, Amst., 1738-39, 3 vol. in 8.vo: al primo è premessa una *Prefazione*, nella quale attesta la sua riconoscenza per l'illustre autore. Ha scritto altresì delle *Odi*, delle *Epistole*, ed altri brevi componimenti, tra i quali si allega questo madrigale, cui compose mentre abitava il palazzo della du Châtelet:

Un voyageur qui ne mentait jamais,
Passe à Cirey, l'admire, le contemple;
Il croit d'abord que ce n'est qu'un palais;
Mais voyant *Emilie*, ah! dit il, c'est un temple.

(1) Titon du Tillet lo fa nato, per errore, a Rouen.

(2) Voltaire gli diceva in un' epistola:

Le sommeil est permis, mais c'est sur des lauriers.

(1) Ecco i titoli dei poemi di Linant, coronati dall'accademia: *I progressi dell'eloquenza, sotto il regno di Luigi il Grande*, nel 1739. — *Gli Accrescimenti della Biblioteca del Re*, nel 1741. — *I Progressi della Commedia, sotto il regno di Luigi il Grande*, nel 1744. Alla fine, nel 1746, ottenne l' *accessit* per un componimento intitolato: *La Gloria di Luigi XIV perpetuata nel Re suo successore*.

Si può consultare la *Notizia* cui Titon du Tillet ha dedicata a Linant, nel *Secondo Supplemento del Parnaso francese*, ed una *Lettera* dell'abate Yart, in risposta all'articolo dei *Tre secoli della letteratura*, inserita nel *Giornale Enciclopedico*, mese di giugno 1773. — Un altro Linant fu precettore del figlio di mad. d'Epinay; e sono indirizzate a lui alcune lettere che fanno parte del *Carteggio generale* di Voltaire.

W—s.

LIND (Giacomo) medico inglese, morto ai 18 di luglio 1794, a Gosport, ha pubblicato: I. *Dissertazione sulle malattie veneree locali*, Edimburgo, 1748, in 4.to; II *Trattato sullo scorbuto*, Edimburgo, 1757, in 8.vo; tradotto dall'inglese, Parigi, 1756, 2 vol, in 12: in tale opera, più volte ristampata, Lind combatte vittoriosamente le idee erronee cui Severino Eugaleno, medico olandese, aveva esposte nelle sue opere sulla malattia scorbutica; III *Saggio sui mezzi di conservare la salute de'marinai*, 1757, in 8.vo; più volte ristampato; IV Due *Memorie* sulle febbri e le malattie contagiose, 1763, in 8.vo; V *Saggio sulle malattie alle quali gli Europei vanno soggetti nei paesi caldi*, 1768, in 8.vo. Lind ha cercato di determinare in tale saggio, di cui fatte vennero varie edizioni, e che è stato tradotto in più lingue, quanto tempo gli effluvj paludosi potevano restare nascosti nel corpo umano, senza far manifesta la loro esistenza con lo svilupparsi della febbre; VI *Memoria sull'efficacia dell'etere solforico, per cacciare la gotta dallo stomaco*; inserita nel *Magazzino universale di Londra*, tom. VI; VII *Osservazioni sulla pretesa influenza della luna sulle febbri*, ivi, vol. in 8.vo; VIII *Sull'efficacia del mercurio nella cura delle malattie infiammatorie, e della dissenteria*, ivi, vol. in 8.vo; IX *Osservazione sopra alcune idatidi curate con buon esito mediante il mercurio*, ivi, vol. in 12; X *Proposizione per rimediare alla privazione dell'acqua dolce in mare*, ivi, nov. 1768.

P. e L.

LINDANO (Guglielmo-Damaso), uno dei più dotti controversisti del sedicesimo secolo, nacque nel 1525, a Dordrecht, d'una famiglia cospicua, che aveva posseduto la signoria di Linda, borgo sommerso nel 1422. Studiò nell'università di Lovanio, e desiderando di perfezionarsi nella conoscenza del greco e dell'ebraico, si recò a Parigi, per frequentare le lezioni di Mercier e di Turnebio; tornò poi a Lovanio, si fece ecclesiastico, e si dottorò in teologia nel 1552. Chiamato lo stesso anno a Dillingen, vi spiegò la Scrittura Sacra per tre anni, ottenne diversi impieghi, e fu alla fine creato inquisitore della fede, per la provincia di Frisia; carica cui esercitò, dicesi, con severità grande. Il re di Spagna, Filippo II, lo elevò al vescovado di Ruremonda, in occasione che furono erette delle nuove sedi nei Paesi Bassi (1562); ma Lindano non potè prenderne possesso che sette anni dopo. Gl'interessi della religione l'obbligarono ad andare duo volte a Roma, dove fu accolto onorevolmente dal papa Gregorio XIII e dai cardinali. Trasferito, nel 1588, alla sede di Gand, morì ai 4 di novembre dello stesso anno, e fu sepolto nella tomba di Cornel. Giansenio, suo predecessore ed amico. La *Vita* di Lindano è stata pubblicata in latino, dal p. Arnoldo Avensio, in seguito al *Commentarius de erectione novorum in Belgio episcopatuum*, Colonia, 1609, in 4.to. Baronio faceva una particolare stima di questo prelato; ed a lui solo comunicò le sue note sul *Martirologio*, prima di pubblicarle. Lindano ha lasciato un numero grande di opere, piene d'erudizione, e d'uno stile abbastanza puro, ma sconciate dai difetti comuni agli autori di quel secolo. Citeremo

soltanto: I. *De optimo genere interpretandi Scripturas*, Colonia, 1558, in 8.vo; II *Panoplia evangelica*, ivi, 1563, in fogl.; Parigi, 1564, e ristampata più volte: è il più stimato do' suoi scritti; i controversisti moderni vi hanno attinto parecchi argomenti; III *Psalterium vetus a mendis DC. repurgatum, et de graeco atque hebraico fontibus illustratum*, Anversa, 1567; *Missa apostolica seu liturgia S. Petri, annotation. et apologia illustr.*, Anversa, 1588, in 8.vo; Parigi, 1595, ed inserita nella *Maxim. Biblioth. Patrum*, tom. 2. La prima edizione è la più ricercata dai curiosi: è un'opera supposta, e tutte le ragioni di Lindano, per dimostrarne l'autenticità, non hanno potuto persuadere i critici. È stato pubblicato, a Bois-le-Duc, 1584, in 8.vo, il *Catalogo* delle opere stampate e manoscritti di questo prelato; e se ne trova l'elenco in Foppens, *Biblioth. Belgica*.

L—B—E e W—S.

LINDBLOM (Axel), arcivescovo d'Upsal, nato nel 1747, nella provincia d'Ostrogozia, ebbe da suo padre, pastore ed arcidiacono, una diligente educazione, e fece poscia ottimi studj in Upsal. Il dotto Giovanni Ihre fu uno de'suoi maestri, e gl'istillò il gusto della critica e delle lingue antiche. Terminate le scuole dell'università, Axel Lindblom passò in Livonia, dove gli venne affidata un'educazione privata. Ritornato nella Svezia, ottenne in Upsal la cattedra di belle lettere e di politica, lungamente tenuta da Giovanni Ihre, e sposò la figlia di Berge Frondin, bibliotecario dell'università (*V.* Frondin). Le sue lezioni furono frequentate assai, ed egli si applicò principalmente a far conoscere la letteratura latina. Un *Dizionario latino e svedese*, cui pubblicò in pari tempo, fu il frutto di parecchi anni di ricerche e di meditazioni. Circa l'anno 1789, il professore Lindblom prese gli ordini ecclesiastici; e poco dopo fu creato, da Gustavo III, vescovo di Linkoeping, dignità che gli dava il primo grado tra i prelati di Svezia, dopo l'arcivescovo d'Upsal. Tale sede era allora tenuta da Uno Troil, conosciuto nel mondo dei dotti per la *Relazione* del suo viaggio in Islanda. L'arcivescovo essendosi assentato per alcun tempo dalla dieta adunata nell'epoca burrascosa del 1789, il vescovo di Linkoeping gli successe come oratore dell'ordine del clero e sottoscrisse in tale qualità *L'atto d'unione e di sicurezza* che accresceva sotto più aspetti la prerogativa reale. Alcun tempo dopo, la sede arcivescovile d'Upsal essendo divenuta vacante, il vescovo di Linkoeping ottenne la prima dignità ecclesiastica del regno. Durante il suo soggiorno a Linkoepin, Lindblom aveva fatto stampare sotto i suoi auspizj un *Giornale teologico*, assai notabile pe'suoi principj di tolleranza. Fu desso che accolse in Elseneur, dove si era trasferito per ordine del re Carlo XIII, la professione di fede luterana del generale Bernardotte, presentemente re sotto il nome di Carlo Giovanni, che era stato eletto principe reale dagli Stati. L'arcivescovo Lindblom fece altresì la consacrazione di Carlo-Giovanni, a Stocolm, in maggio 1818. Questo prelato aveva sposato in secondo nozze una donna di molto spirito, che era stata addetta alla corte della regina di Svezia. I suoi figli sono stati fatti nobili sotto il nome di *Linderskoeld*. È morto nel principio dell'anno 1819. — Uno de'suoi fratelli, lungo tempo segretario interprete del re di Francia, ed ora vicesegretario dell'accademia di Stocolm, ha tradotto in francese il *Viaggio di Troil, in Islanda*.

C—AU.

LINDEBROG o LINDEBROGIO (Erpoldo), in latino *Lindenbrogius*, compilatore stimabile, nato a Brema verso il 1540, si fece ecclesiastico, e fu provveduto d'un ca-

nonicato nel capitolo luterano di Amburgo. Si applicò soprattutto alla ricerca delle opere storiche, e ne pubblicò parecchie, allora inedite, con prefazioni, ed aggiunte. Morì ai 20 di giugno 1616, lasciando due figli i quali si sono procacciati una riputazione abbastanza estesa per la loro erudizione. Le sue opere sono: I *Cronica delle geste di Carlomagno* (in tedesco) Amburgo, 1593, in 4.to. Non è che un transunto degli storici che avevano già scritto sullo stesso regno; ma si rinfaccia all'editore d'aver ammesse le favole dell'arcivescovo Turpino; II *Historia compendiosa Daniae regum, ab incerto auctore conscripta*, Leida, 1595, in 4.to. Lindebrog ha continuato tale storia fino al regno di Cristiano IV. III *Historia archiepiscoporum Bremensium*, ivi, 1595, in 4.to. È la storia ecclesiastica di Adamo di Brema; IV *Scriptores rerum germanicarum septentrionalium, nempe Saxonum, Slavorum, Vandalorum, Danorum, Norwegiorum, Suedorum*, Amburgo, 1595, in foglio. Tale raccolta è utile, particolarmente per la storia di Danimarca; gli autori da cui è composta si troveranno nominati nel catalogo in seguito al *Metodo* per istudiare la Storia, di Lenglet Dufresnoy: tale raccolta è stata ristampata per le cure di G. Alb. Fabricio, con le *Origines hamburgenses*, di P. Lambecio, ivi, 1706, in fogl.— Federico Lindebrog, figlio cadetto del precedente, nacque in Amburgo, ai 28 di dicembre 1573: andò a studiare in Olanda, dove si legò particolarmente col famoso Scaligero, che lo consigliò ad applicarsi alla critica degli antichi autori. Visitò poi la Francia, e reduce in patria, studiò la giurisprudenza, fu provveduto di diversi impieghi, e morì nel 1647. Le sue opere sono: I. *Edizioni* dell' *Appendix* di Virgilio (*V.* Gius. Scaligero); — di Valerio Probo, *De Notis antiquorum*, sotto il nome latinizzato di *C. N. F. Tiliobroga*; — delle *Commedie* di Terenzio; e della *Storia* di Ammiano Marcellino, con commentarj cui Stef. Valois ha conservato nella sua edizione; II *Note* sopra Terenzio, ed il *Commentario* di Donato; — sul *Culex*, il *Ciris*, i *Catalectes* di Virgilio; — Sulle *Priapee*, e sulle tre *Elegie* di Pedo Albinovano. Le note sulle elegie furono stampate con quelle di G. Scaligero e di Nicolò Einsio, Amsterdam, 1703, in 8.vo. III *Commentarius de ludis veterum*, Parigi, 1605, in 4.to. IV *Commentarius in legem unicam C. Si quis imperatori maledixerit, cum notis brevioribus*, ec. Amburgo, 1606, in 8.vo; inserito nel tom. VI del *Thesaurus juris Romani*, per Everardo Ottone. V *Diversarum gentium historiae antiquae scriptores tres*, Amburgo, 1611, in 4.to. Tale volume contiene le cronache di Giornando, d'Isidoro di Siviglia e di Paolo Diacono (o Varnefrido), con osservazioni (1); VI *Codex legum antiquarum in quo continentur leges Wisigothorum, Burgundionum, Alamannorum*, ec. Francfort, 1613, in fogl. Tale raccolta rara e stimata contiene cose di sommo interesse, ma di cui parecchie furono ristampate più correttamente da Baluzio, D. Bouquet, ec. e nel *Corpus juris germanici antiqui* (*V.* Georgisch). Essa fu in oltre inserita da Paolo Canciani, nei *Barbarorum leges antiquae*, Venezia, 1781-92, 5 vol. in fogl. VII *Variarum quaestionum centuria*; nella *Biblioth. graeca*, di Fabricio, tom. XIII; p. 586-600. — Lindebrog (Enrico), fratello primogenito di Federico, nacque in Amburgo,

(1) Alcuni Biografi gli attribuiscono altresì: *Chronicon Rostochiense*, Lubecca, 1611, in 4.to; ma di tale cronica, di cui la prima edizione è di Rostock, 1595, in 4.to, è autore Pietro Lindeberg, morto in quella città, nel 1599, prima della stampa della sua opera, che fu pubblicata da Nicolò Petreo (V. sua Vita nelle *Vitae philosophorum* di Melch. Adam, p. 418).

nel 1570: dopo terminati gli studj, visitò i Paesi Bassi, la Francia e l'Italia, per legare conoscenza coi dotti e raccogliere manoscritti. Mentre era a Parigi, gli successe un'avventura molto spiacevole, raccontata da Colomiès, il quale cita per mallevadore Vossio. „ E. Lindebrog, dic'egli, audava sovente alla biblioteca di S. Vittore, sotto pretesto di studiarvi, e vi rubava sempre qualche manoscritto. Alcuno essendosi accorto de'suoi latrocinj, si andò a prenderlo una mattina in berretta da notte ed in pantofole, e fu condotto in tale guisa in prigione; ma ne uscì alcuni giorni dopo mercè il credito del dotto Dupuy " ( V. *Colomesii opuscula*, p. 121 ). Ritornò in Germania, e fu creato conservatore della biblioteca fondata a Gottorp, dal duca di Holstein, Giovanni Adolfo. I suoi lavori sono: *Notae in Censorinum de die natali*, Amburgo, 1614, in 4.to; Leida, 1642, in 8.vo; — un'edizione del *Polycraticus*, di G. di Salisbury, Leida, 1595, in 8.vo. ec. V. su questa famiglia, *Leben der beruhmten Lindenbrogiorum* ( Vite dei famosi Lindebrog ), Amburgo, 1723, in 8.vo.

W—s.

LINDEN (Giann'Antonide Van der), dotto professore di medicina, nacque in Enckhuisen, città della Nord-Hollande, ai 13 di gennajo 1609. Era figlio d'un medico stimato, rettore del collegio di Enckhuisen (1), il quale si prese cura della sua prima educazione. Andò in seguito a studiare a Leida, e dopo terminate le scuole di filosofia, s'applicò alla medicina con molto ardore. Da Leida si trasferì a Franeker, dove fu dottorato nel 1629. Suo padre, cui la sua nominanza aveva fatto chiamare in Amsterdam, volle averlo presso di sè; ed Antonide incominciò sotto i suoi occhi l'esercizio dell'arte sua. La voga che ottenne nella pratica fu tale che gli venne proferta la cattedra di medicina di Franeker, ed egli la tenne per 12 anni in un modo sommamente distinto. Il giardino botanico e la biblioteca dell'accademia, di cui era conservatore, furono per le sue cure di molto migliorate. Le università di Leida e di Utrecht si disputarono il vantaggio di possedere questo professore: Vander Linden preferì quella di Leida, e morì in essa città al 5 di marzo 1664. Giovanni Cocceio, suo collega, disse la sua orazione funebre, la quale fu stampata. Il famoso Guido Patin, amico di Van der Linden, lo riguardava come un uomo sommamente istrutto, ma cattivo pratico, e lo sospettava di essere incapricciato dell'alchimia e della pietra filosofale ( V. le *Lettere* di Patin, 312 e 397 ). Esiste di questo professore un rilevante numero di opere, tra le quali si distinguono: I. *De scriptis medicis libri duo*, Amsterdam, 1637, 1651 e 1662, in 8.vo. E' una Bibliografia medica, sommamente imperfetta, anche pel tempo in cui comparve, e che non va esente da errori ( *V.* Ernst ); ma nondimeno fu assai utile a quelli che hanno poscia lavorato sullo stesso argomento. A. Mercklin l'ha pubblicata con aggiunte considerabili e col titolo: *Lindenius renovatus, sive de scriptis medicis*, ec., Nuremberg, 1686, in 4.to; e G.-G. Manget ha inserito tale opera, con nuove aggiunte, nella sua *Bibliotheca scriptor. medicor.* ( *V.* Manget e Mercklin ); II *Medicina physiologica, nova curataque methodo ex optimis quibusque auctoribus contracta, et propriis observationibus locupletata*, Amst. 1653, in 4.to. Secondo Eloy ( *Dizionario di medi-*

(1) Antonio Hendrick o Henrici *Van der Linden*, nato verso il 1570, nell'Oost Frise, morto in Amsterdam, nel 1633. Era non solo medico valente, ma dotto teologo, e buon letterato. Ha lasciato manoscritte varie opere di cui si trova la lista nel *De scriptis medicis* di suo figlio; nelle *Memorie letterarie* di Paquot, e nel *Dizionario* d' Eloy.

*cina*), Van der Linden ha seguito Vesalio, quantunque lo contraddica non poco spesso; fa risalire la scoperta della circolazione del sangue fino ad Ippocrate; e sostiene che la sostanza del cervello è insensibile. La descrizione che fa dell'orecchio e dei muscoli è non poco estesa; ragguaglia altresì delle sue osservazioni particolari sull'organo della vista; III *Selecta medica et ad ea exercitationes Batavae*, Leida, 1656, in 4.to. È una raccolta di sedici dissertazioni di cui alcune sono abbastanza curiose; IV *Meletemata medicinae Hippocraticae*, ivi, 1660, in 4.to. Van der Linden vi entra in grandi particolarità sulle cognizioni fisiologiche degli antichi. G.-G. Dobel ha pubblicato un compendio di tale opera, Francfort, 1672, in 4.to. V *Hippocrates de circuitu sanguinis*, Leida, 1661, in 4.to. Egli vuol provare in tale opera che Ippocrate ha conosciuto la circolazione; o tuttavia nessun moderno, prima di Harvey, non aveva sospettato che il greco medico ne avesse parlato. Van der Linden ha pubblicato delle buone edizioni delle *Opere* di Adriano Spigel, Amsterd. 1645, 3 vol. in fogl. — del trattato di Cardano: *De utilitate ex adversis capienda*; — delle opere di Celso, Leida, 1657, 1665, in 12 (1), e finalmente delle opere d'Ippocrate in greco, con la versione latina di Cornario, Leida, 1665, 2 vol. in 8 vo. Tale bella edizione d'Ippocrate, che fa parte della raccolta *Variorum*, fu lungo tempo tenuta per una delle più corrette; ella ha in oltre il vantaggio di corrispondere alle migliori edizioni precedenti per mezzo delle cifre che sono nel margine e che mostrano a quale pagina ogni cosa in esse si trova (V. il *Giornale dei dotti*, febbrajo 1666). Si appone per altro a Van der Linden d'avere, volendo correggerli, alterati varj passi il cui senso era assai chiaro. Si può consultare, per maggiore particolarità, il *Dizionario* di Bayle e le *Memorie* di Niceron, tom. III.

W—s.

(1) Guido-Patin gli aveva comunicato alcuni esemplari di Celso, corretti di mano di Fernel e di Scaligero. Si rimprovera a Van der Linden di essere stato non meno ardito nella revisione delle *Opere* di Celso, che in quella delle opere d'Ippocrate.

LINDENER (N.), olandese, conosciuta sotto il nome di *Zoutelad*, che era quello del suo primo marito, sposò in seconde nozze Boisson, ingegnere del re. Dopo di aver lasciato il calvinismo per abbracciare la religione cattolica, pubblicò un'opera intitolata: *La Babilonia smascherata*, 1727, in 12. È un dialogo tra due dame sui motivi che debbono persuadere a rinunziare alle sette separate dalla comunione romana. La Lindener ha altresì tradotte le *Memorie di Giovanni de Witt*, 1709; — le *Memorie della famiglia e di madama di **** sulla repubblica di Olanda, 1710; — la *Vita e la morte dei due fratelli de Witt*; — i *Viaggi del nuovo Mondo*; — l'*Introduzione ai medicamenti di Olanda*, di Giovanni di Beivervyck.

T—d.

LINDERN (Francesco-Baldassare di), botanico tedesco, nacque nel 1682 a Buxweiler, in Alsazia. Poi che studiato ebbe la medicina e le scienze naturali nelle università di Strasburgo e di Jena, viaggiò in Germania, tornò nel 1708 a Strasburgo, dove fu dottorato in medicina, e vi si dedicò alla pratica di tale arte, fino all'epoca della sua morte, che avvenne nel 1755. Le principali sue opere sono: I. *Dissertatio inauguralis quae theoremata quaedam medica miscellanea sistit*, Strasburgo, 1708, in 4.to; II *Speculum Veneris noviter politum*, ec. o *Quadro della maggior parte delle malattie veneree*, ivi, 1732, in 8.vo: tale quadro ebbe quattro edizioni, e fu tradotto in varie lingue; III *Medicinischer Passepartout*, ec., o *Ca-*

ratteri delle diverse malattie del corpo umano, in tedesco, 2 vol. in 8.vo, ivi, 1739; IV *Tournefortius alsaticus cis et transrhenanus*, ec., cioè, *Quadro delle piante d'Alsazia, secondo il metodo di Tournefort*, un volumetto in 8.vo, ivi, 1728. Ne comparve nel 1747 una seconda edizione, aumentata, col titolo di *Hortus alsaticus*. Tale opera non è una *Flora* propriamente detta, come sembra che l'annunzi il titolo, ma un semplice catalogo delle piante che crescono in Alsazia, disposte per mese, secondo l'epoca della loro fioritura, coi nomi di Gaspare Bauhin e le frasi di Tournefort, del pari che l'indicazione delle figure di Tabernemontano, L'Ecluso, Morison, ec. Il quadro sinottico di cui è corredato, non presenta nemmeno tutte le classi di Tournefort. Tale catalogo non può dunque essere, per sè stesso, di nessun uso per lo studio. Oggigiorno è altronde assai imperfetto; mentre le opere di Necker e Pollich, o la *Flora francese* di de Candolle, contengono un maggior numero di piante di tale paese, e racchiudono metodi facili e buone descrizioni. Allioni ha dedicato alla memoria di Lindern il genere *Lindernia*, della famiglia delle *Personee*, di cui la pianta descritta, per la prima volta, nel *Tournefortius alsaticus*, col nome di *Pyxidaria*, forma la prima specie ed è denominata *Lindernia Pyxidaria*.

D—u.

LINDSAY o LYNDSAY (Sir David), poeta scozzese, nacque nel 1490, d'una famiglia nobile, a Garmylton nell'Hadingtonshire. Come terminata fu la sua educazione nell'università di Sant' Andrea, divenne paggio d'onore di Giacomo V, allora fanciullo. Nel 1524, i raggiri della regina madre forzarono Bellenden, Lindsay ed altri servitori del giovane re, a ritirarsi, non ostante l'affetto che quel sovrano portava loro e cui conservò loro per tutta la sua vita: egli lo dimostrò, per quanto era in suo potere, accordando ad essi una pensione. Lindsay fu in seguito testimonio della confusione che regnava nello stato, e dell'oppressione che i Douglas facevano gravitare sul principe e sul popolo. Nel 1528, il re, giunto all'età di sedici anni, fuggì dalle loro mani, mercè la sua destrezza ed il suo vigore; e Lindsay ebbe la libertà di spirito necessaria per dedicarsi al culto delle Muse. Verso la fine dello stesso anno, stampò il suo *Sogno*; l'anno seguente la sua *Elegia* al re: e finalmente, in dicembre 1530, la sua Satira sul clero, intitolata, l'*Elegia del Papingo*. Lindsay, essendo stato creato re d'armi, fu inviato, in aprile 1531, con Campbel e Panter in Anversa, per rinnovare l'antico trattato di commercio coi Paesi Bassi. I tre negoziatori furono lietamente accolti da Carlo V, e terminarono felicemente la loro commessione. Poco tempo dopo, Lindsay ritornò nella Scozia, e vi prese moglie: sembra che l'unione che aveva contratta non riuscisse avventurosa, e che si deve attribuire a tale circostanza la maniera poco lusinghiera con cui parla delle donne, soprattutto nella sua satira dei *Tre Stati*, specie di dramma bizzarro non poco. Alcuni biografi hanno voluto considerare Lindsay come il primo autore di drammi nella Scozia; ma prima che fosse nato delle opere di tal genere, erano comunissime in quel paese, col titolo di *morali* (*Moralities*). Probabilmente nel 1586 pubblicò la sua *Réponse to the king's flyting*, e la sua *elegia di Basche*, in cui si mostra tutta la tristezza del suo carattere. In pari tempo, 1535, fu inviato come araldo d'armi, con sir John Campbel di Laudon, all'imperatore, per chiedere in matrimonio una delle principesse della sua casa: ma il re, poco soddisfatto dei ritratti di quelle principesse, che gli erano stati mandati, o forse avendo giudicato

che gli sarebbe più utile d'imparentarsi con la Francia, vi mandò Lindsay, nel 1536: l'inviato vi comparve con molto lustro pel suo spirito e per la sua cortesia. Il re Giacomo vi andò anch'egli e fece scelta della principessa Maddalena, che morì dopo due mesi di matrimonio: tale perdita fu l'argomento d'un nuovo poema di Lindsay. Il re si rimaritò nel 1538; ed i talenti di Lindsay furono impiegati di nuovo in tale occasione, non che per la nascita del principe. Sposò la causa dei riformati sotto la reggenza; e, dopo l'assassinio del cardinale Beaton, pubblicò una tragedia destinata ad accrescere le preoccupazioni contro tale prelato. Nel 1548, si recò presso Cristiano, re di Danimarca, per chiedere de' vascelli onde proteggere le coste della Scozia contro gl'Inglesi, e per negoziare un trattato di commercio riferibile ai grani: quest' ultimo oggetto fu soltanto conseguito. Lindsay ritornò in patria, dove pubblicò il più leggiadro de' suoi poemi, intitolato: *Storia e Testamento dello scudiero Meldrum.* Nel 1553, finì la sua grande opera, intitolata, la *Monarchia*. Chalmers, suo ultimo biografo, opina che si possa collocare l'epoca della sua morte verso il 1557; altri affermano che visse fino al 1567. Lindsay entrò, con molto zelo ed ardore, nelle dispute religiose del suo tempo; è opinione che pendesse piuttosto pei principj di Lutero: le sue satire produssero un grand' effetto sull'animo dei popoli, esagerando i vizj del clero. „ Nelle sue opere, dice Ellis, non si „ trova nè la dizione brillante di „ Dunbar, nè l'immaginazione fer„ tile di Gawin Douglas. Il *Sogno* „ (*Dream*) è la sola composizione „ che si possa allegare come unifor„ memente poetica: ma il suo sape„ re variato, la sua perfetta cono„ scenza delle corti e del mondo, la „ facoltà del suo verseggiare, il suo „ talento per adattare quanto scri„ veva al carattere de' suoi diversi „ lettori, contribuirono molto alla „ sua popolarità la quale, del rima„ nente, gli derivò dalle sue opinio„ ni più che dal suo merito poetico". Un' edizione delle sue opere è stata pubblicata nel 1806, da Giorgio Chalmers, 3 vol. in 8.vo; il Glossario, messo in fronte, è assai stimato. Lindsay ha lasciato una Storia di Scozia, in 3 vol., di cui il manoscritto è conservato nella biblioteca degli avvocati di Edimburgo. — Lindsay (Roberto) di Petscottie, contemporaneo di sir David, è reputato l'autore o l'editore dell'opera che è comparsa dopo, col titolo di Storia di Scozia, dal 1436 al 1565: un'edizione recente e correttissima di tale opera è stata pubblicata da Giovanni Graham Dalyell, 2 vol. in 8.vo, col suo vero titolo di *Cronica di Scozia*. — Lindsay (Giovanni), dotto teologo di Saint-Mary-Hall, in Oxford, fu per varj anni ministro della società dei Non Giuratori, che si teneva a Londra, nella cappella della Trinità. Lavorò alcun tempo come correttore di stamperie, presso Bouwer, e morì in età di ottantadue anni, ai 22 di giugno 1768. Lindsay ha pubblicato: I. *Storia compendiosa della successione reale* (*Short history*) ec. con *Osservazioni sugli scritti politici di Whiston*, 1720, in 8.vo: si trova indicata nel catalogo Bodleiano; II Una traduzione della *Difesa della Chiesa d' Inghilterra* per Mason; pubblicata nel 1726, e ristampata nel 1727 e 1728. Premessa all'edizione del 1727, si trova una lunga prefazione contenente varie particolarità su tutti i vescovi d'Inghilterra, dalla riforma in poi.

D—z—s.

LINDSEY (Teofilo), primo ministro degli Unitarj a Londra, nato a Middlewhich, nel Cheshire, l'anno 1723, fece gli studj e prese i gradi accademici nel collegio s. Giovanni, a Cambridge. Destinato al

ministero evangelico, non l'abbracciò per altro, siccome ne ha fatta confessione, che di sua libera volontà, ed accettò successivamente dei benefizj a Londra, nelle contee di York e di Dorset. L'amicizia e vincoli di parentela l'indussero a mutare l'ultimo, quantunque sommamente vantaggioso, con quello di Catterick, nell'Yorkshire, dove non pensava che a finire i suoi giorni in mezzo a'suoi parrocchiani cui edificava con le sue virtù, allorchè la dottrina e le ceremonie della chiesa anglicana avendogli messi per la testa degli scrupoli, si unì, nel 1772, ad una congrega d'ecclesiastici di differenti culti per reclamare presso il parlamento contro la sottoscrizione dei trentanove articoli. Fin d'allora, si sentì obbligato in coscienza, siccome dice, pag. 239 della sua *Apologia*, e pel suo rispetto al culto del solo Dio e padre di tutti, di rinunziare il suo benefizio, a costo di qualunque sacrificio; temeva, aggiunge, » di perdere la pace interna e la spe» ranza della misericordia di Dio ". Lindsey ringraziò allora altresì la duchessa di Northumberland che voleva procurargli l'impiego di cappellano del duca, suo marito, divenuto vicerè d'Irlanda; il che sarebbe stato per lui un incamminamento all'episcopato. Fu disinteressato a segno di rifiutare una pensione che essa gli offriva sulle rendite dell'Irlanda, ed andò a Londra, dove fondò una congregazione d'Unitarj, la quale, secondo i suoi pii desiderj, doveva professare il culto del solo vero Dio. Tale congregazione, che da principio adunavasi in un sito per modo di provvisione nel 1774, e che fece costruire, nel 1778, la sua cappella attuale di Essex-Street, seguì la liturgia della chiesa anglicana, quale riformata l'aveva il dottore Clarke. Lindsey esercitò per vent'anni le sue nuove funzioni, stimato ed amato da un uditorio rispettabile, e da un numero grande di amici del più alto grado. Giunto al settantesimo suo anno, abbandonò il suo ministero per vivere nella ritiratezza. Il dottore Disney, suo cognato, che era stato lungo tempo suo collega, gli successe immediatamente. Un suo amico morendo gli lasciò il suo avere, di cui fece il più nobile uso, secondato nella distribuzione de' suoi benefizj da sua moglie, figliastra del dottore Blackburn, autore del *Confessionnal*. Morì in età di 86 anni, nel 1808. I Sociniani o nuovi Unitarj, di cui Priestley fu uno de'più ardenti difensori, fondano la loro credenza » in un solo Dio; nella mis» sione divina di Cristo, di cui l'au» tenticità è dimostrata dai segni e » dalle meraviglie che Iddio ha ma» nifestate col suo intermezzo; nel» la risurrezione di Gesù; in uno » stato futuro nel quale si eserciterà » una giustizia distributiva ". I principali scritti di Lindsey, tutti in lingua inglese, sono: I. *Apologia per rinunziare al pievanato di Catterick*, 1774, in 8.vo, con una *Continuazione*, 1776, in 8.vo; opera piena di ricerche sulla filologia sacra, ma che è stata confutata in solido modo da G. Burgh (*V.* G. Burgh e G. Bingham); II *Libro di preci riformato secondo il divisamento del dottore S. Clarke, ad uso della cappella d'Essex-Street, con alcuni inni*, 1774, in 8.vo; III *Indirizzo di addio ai parrocchiani di Catterick*, 1778, in 8.vo; IV *Due Dissertazioni sul vangelo S. Giovanni, e sulle preci indirizzate a Gesù Cristo*, 1779, in 8.vo; V *Il Catechista* o *Ricerche concernenti il solo vero Dio e l'oggetto del culto*, 1781, in 8.vo; VI *Saggio storico sullo stato della dottrina e del culto degli Unitarj*, 1783, in 8.vo. Lindsey, in tale scritto, risponde alle censure del vescovo Newton, e dà notizie sopra parecchi Unitarj; VII *Esame delle prove allegate da Robinson, in favore della divinità di Gesù-Cristo*, 1785, in 8.vo; VIII *Vindiciae Prie-*

*stianae*, o due *Indirizzi agli studenti d'Oxford e di Cambridge*, 1788 e 1790, 2 part. in 8.vo; IX *Lista di lezioni e d' interpretazioni false delle Scritture*; X *Considerazioni sulla necessità di rivedere la Liturgia, per un protestante d'accordo con sè stesso*; XI *Conversazioni sull' idolatria cristiana*, 1792, in 8.vo; XII *Conversazioni sul governo divino, mostrando che tutte le cose vengono da Dio e sono per Dio in favore di tutti*, 1802, in 8.vo; XIII *Sermoni*, pubblicati poco tempo dopo la morte dell'autore, 2 vol. in 8. La dottrina degli Unitarj ha dato origine ad un numero grande di scritti dalla fine del secolo XVIII. T. Belsham, fratello dello storico ha pubblicato *Memorie sopra la vita e gli scritti di Lindsey*, 1812, in 12.

B. J.

LINGELBACK (Giovanni), pittore generico e di paesaggio, nato a Francfort nel 1625, passò in Olanda in età di quindici anni, onde perfezionarsi, e vi acquistò molto nome: andò in Francia, nel 1642. Partì poscia per Roma, dove le antichità, le fontane, le fiere, i ciarlatani furono i soggetti delle sue opere. Reduce in Olanda, nel 1650, si riconobbe di leggieri i progressi che aveva fatti in Francia ed in Italia. I suoi quadri, d'un colorito buono, rappresentavano rovine antiche, animali, carri pieni di vaghe figure, e sì vere, che parevano formate dalla natura; il paese cui abbellivano era leggiadro e freschissimo. Le sue lontananze d'un bel chiaro, i suoi cieli leggermente nnvolosi inspiravano l'allegria, e davano risalto ai piani del dinanzi; alla fine nulla era meglio condotto per la gradazione dei colori. Il Museo del Louvre possiede di questo artista un *Mercato delle erbe*, di cui il fondo è ornato di monumenti di scultura e d'architettura; — un *Porto di mare arricchito d' un numero grande di figure*, di cui *alcune vestite in abito greco moderno*. Lo stesso Museo ha posseduto altri sei quadri dello stesso, cioè: *L' Arrivo della flotta olandese alle Dune*; una *Festa pubblica*; i *Tre Giudei*; una *Sacra Famiglia*; un *Porto di mare*; de'*Paesani che ammassano il fieno*. I due primi provenivano dalla raccolta dello statolder; i tre seguenti, dalla galleria di Vienna, e l'ultimo, dalla raccolta di Mecklenburg-Schwerin: sono stati ritolti, nel 1815, dai Paesi Bassi, dall'Austria e dalla Prussia. Eravi nella galleria di Saint-Cloud un altro quadro di Lingelback, rappresentante l'*Arrivo de'viaggiatori all'albergo*, di cui l'intaglio fa parte del Museo reale, pubblicato da E. Laurent: tale quadro fu rubato di nottetempo, in luglio 1815. Vi sono altresì alcune sue *Marine* o varj *Paesetti* intagliati a punta, d'un sapore il più spiritoso. Morì in Amsterdam nel 1687.

P—s.

LINGELSHEIM (Giorgio-Michele), letterato, nato a Strasburgo nel secolo XVI, fu precettore, indi consigliere dell'elettore Palatino. Era uomo di molto merito, e d' un commercio leale. Baudio lo chiama *vir gravis et sapiens*. Lingelsheim era stretto amico di de Thou, il quale gli affidò il manoscritto della sua storia per rivederla e farvi le correzioni convenienti, prima di darla alla stampa. L'edizione riveduta di tale storia è quella di Ginevra, 1620, 4 vol. in fogl. Carteggiava con Goldast e Bongars; e venne pubblicata lungo tempo dopo la sua morte, di cui non si può fissar l'epoca, una raccolta delle sue lettere e di quelle di Bongars: *Bongarsii et Lingelshemii epistolae*, Strasburgo, 1660, in 12. Fu riguardato Lingelsheim come autore d'una critica della storia di N. D. di Halle, per Giusto Lipsio, pubblicata con questo titolo: *Dissertatio de idolo Hallensi Justi Lipsii mangonio et phaleris ornato*, Eidelber-

ga, 1605, in 4.to. Scaligero se ne congratulò seco lui; ma Lingelsheim gli fece sapere in risposta, che il vero autore era Pietro Denaisio, assessore della camera imperiale, il quale non voleva essere conosciuto, per timore de' gesuiti. Goldast era stato l' editore di tale satira, ed i sospetti caddero sopra di lui; Bongars medesimo non ne andò immune. Il p. Anastasio Cochlet, religioso carmelitano, non li risparmiò in un libro cui pubblicò in difesa di Giusto Lipsio: *Palaestra honoris D. virginis Hallensis, pro Justo Lipsio*; ma essi si tennero in silenzio, e la faccenda ebbe fine (V. il *Diz. di Bayle*).

W—s.

LINGENDES (Giovanni di), poeta francese, nato a Moulins verso il 1580, si fece tanto più facilmente un nome, quanto che non esisteva ancora niun modello in nessun genere. Fu amico d'On. d'Urfé, di Davity, di Berthelot, ec., che gli resero amplamente gli elogj di cui egli era prodigo con essi: morì giovane, nel 1616. La Scudery dice che Lingendes ha, ne'suoi versi, un che di amoroso e di appassionato, che piacerà a tutti quelli che avranno il cuore tenero. Rimangono di lui alcune *Stanze*, genere di poesia nel quale riuscì meglio che i più de' suoi contemporanei, ma di cui fu male a proposito riguardato come l' inventore; — *Sonetti*; — un' *Ode* alla regina madre di Luigi XIII; — un'*Elegia per Ovidio*, stampata dinanzi alla traduzione delle *Metamorfosi* per Renouard: tale componimento è imitato dal latino di Poliziano: Colletet il trovava superiore all' originale; — I *Cangiamenti della pastorella Iride,alla principessa de Conti*, Parigi, 1618, in 12; è la seconda edizione. Lingendes manca d'invenzione; ma i suoi versi hanno eleganza ed armonia. Si citano talvolta i seguenti:

> Si c'est un crime de l'aimer,
> On n'en doit justement blâmer
> Que les beautés qui sont en elle;
> La faute en est aux dieux
> Qui la firent si belle,
> Et non pas à mes yeux.

Lingendes è altresì autore d'una traduzione in prosa delle *Epistole* d'Ovidio, cui intraprese, egli dice, per obbedire a due principesse a cui gli sarebbe stato difficile il ricusarla: la pubblicò, nel 1615, in 8.vo. Delle 21 epistole in tale volume contenute, sono 13 soltanto le tradotte da Lingendes; le altre lo furono da Duperron, Desportes, La Brosse, Hedelin e Colletet, di cui preferì il lavoro al suo. Tale traduzione, quantunque mediocre, fu ristampata nel 1618, e per la terza volta, nel 1621. I versi di Lingendes sono inseriti nella maggior parte delle *Raccolte* di quel tempo. Titon du Tillet lo ha ammesso nel *Parnaso francese*.—Lingendes (Giovanni di), vescovo di Mâcon, nato nel 1595 a Monlins, fu scelto, nel 1619, per precettore del conte di Moret, figlio naturale di Enrico IV: egli perdeva tale impiego per alcuni raggiri, ma vi fu ristabilito. Si acquistò molta riputazione pel suo talento nell'eloquenza sacra, e divenne cappellano di Luigi XIII, che lo creò, nel 1642, vescovo di Sarlat; fu trasferito, nell'anno 1650, a Mâcon, e si applicò al governo della sua diocesi, con molto zelo; pubblicò degli statuti sinodali, e fece diverse fondazioni pie. Fu deputato, nel 1655, all'assemblea generale del clero, e morì a Mâcon, ai 2 di maggio 1665. Questo prelato aveva detta, nel 1643, l'*Orazione funebre di Luigi XIII*, a Parigi, e nel 1627, quella di Vittorio Amadeo duca di Savoja: tali due scritti sono stampati. Il suo ritratto venne intagliato da Loisy, in 4.to. — Lingendes (Claudio de), cugino dei precedenti, nato a Moulins nel 1591, entrò nella società di Gesù,fu rettore del collegio di quella città, e si rese chiaro pel suo talento nella sacra eloquenza, da cui contribuì molto a

bandire il cattivo gusto, le arguzie e le trivialità. I suoi sermoni furono pubblicati nel 1666, 3 vol. in 4.to ed in 8.vo; li componeva, dicesi, in latino, quantunque li recitasse in francese; e si afferma che quelli stampati in francese, col suo nome, in due vol. in 8.vo, non ne sono che un'imitazione imperfetta. Vauquelin ne ha fatto tradurre alcuni per inserirli nella nuova raccolta intitolata: *Gli oratori cristiani*. Il p. de Lingendes scrisse altresì: I. *Consigli per la condotta della vita*; II *Votivum monumentum ab urbe Molinensi Delphino oblatum*, in 4.to. Morì ai 16 di aprile 1660.

W—s.

LINGUET (Simone Nicolò Enrico), nato a Reims nel 1736, era nipote d'un affittajuolo delle rive del fiume d'Aisne. Suo padre, che era stato inviato a Parigi per continuarvi gli studj, vi diventò professore di seconda, indi sotto-principale nel collegio di Beauvais; ma implicato nelle contese del giansenismo, perdè l'impiego, in seguito ad un ordine regio che lo esiliava 30 leghe lungi dalla capitale, e fin da quel momento si trapiantò a Reims. Ivi sposata la figlia d'un procuratore, fu fatto cantelliere dell'elezione; la qual cosa fece dire a Linguet figlio, che *era nato sotto gli auspizj di una lettre de cachet*. Suo padre l'inviò pure a studiare le umane lettere nel collegio di Parigi, dove egli stesso aveva professato. Il giovane Linguet vi si rese distinto nel modo più luminoso, riportando i primi tre premj dell'università, nel concorso del 1751. Un principio sì brillante diede nell'occhio al duca dei Due-Ponti, il quale prese seco il giovane, e lo condusse in Polonia, col disegno di farlo andare innanzi. Particolari ragioni disgiunsero Linguet da quel protettore; e, quando fu tornato in Francia, non pensò che a coltivare le lettere. Non divisava allora di correre l'aringo del foro. Nell'epoca in cui la Francia intraprese la guerra di Portogallo, il principe di Beauvau, a cui il comando dell'esercito fu commesso, persuase Linguet ad accompagnarlo in qualità di segretario o d'ajutante di campo per la parte delle costruzioni. Il maggior frutto che il giovane autore raccolse da tale viaggio, fu d'imparare lo spagnuolo durante il suo soggiorno a Madrid, dove pubblicò una traduzione francese de' principali drammi di *Calderon* e di *Lopez de Vega*. Poco tempo dopo il suo ritorno aveva dedicato al re di Polonia (Stanislao) la sua *Storia del secolo di Alessandro*, con la quale s'aperse l'aringo storico. Giunto all'età di 28 anni, e non avendo fortnna, conobbe la necessità di scegliere una condizione per conformarsi ai voti della sua famiglia; si decise pel foro (1). Fu da prima amico di d'Alembert, il quale apriva e chiudeva a suo talento le porte dell'accademia francese. Gli fu chiesto un seggio per Linguet. Egli richiese alcune condizioni, che non andarono a grado di quest'ultimo; onde fin d'allora ruppe guerra a d'Alembert, all'accademia ed ai filosofi. È manifesto come tale avvenimento rimutar doveva la direzione delle idee e delle viste di Linguet. Accademico, avrebbe potuto coltivare la letteratura in pace, maturare i suoi scritti nel silenzio del gabinetto, condurre una vita dolce e tranquilla in mezzo a letterati, tutti pronti ad incoraggiare i suoi conati. Ricusato dall'accademia, si tenne obbligato di combattere quei che l'avevano ripulsato dalla loro compagnia. Le sue opere trovarono de' censori dovunque. Il suo umore incominciò fin d'allora ad inasprirsi; e sagrificò in breve a polemiche discussioni una parte dei talenti cui avrebbe potuto impiegare in più

(1) V. l'Annuario del dipartimento della Marna, Châlons, 1811 in 12, e la Notizia inserita nel Giornale di quel dipartimento, dei 18 d'aprile 1810, articolo *Linguet* per G. (Geruzez).

durevoli produzioni. In vece di procedere con destrezza e con osservanza verso quei che disponevano della fortuna e degli onori, Linguet, dotato d' un' indole vivace, impetuosa, d'un' immaginazione ardente e feconda, e pieno del sentimento della sua superiorità, affrontò tutte le traversie, tutti i raggiri; e solo, senza appoggio, senza chi lo esaltasse, osò entrare nella lizza, e venire al paraggio di forze e di talenti coi primi scrittori del suo tempo. È evidente che tale presunzione doveva fargli un mondo di nemici. Non ostante comparve con sommo lustro dinanzi ai tribunali. Ma ben tosto bersaglio delle contraddizioni, e forse dell' invidia, i sinistri equiponderarono la sua fama; si attirò disgrazie senza numero per l' arditezza del carattere, per uno spirito innovatore e dominante, per cognizioni letterarie più estese che quelle di molti altri avvocati, da ultimo per una dizione piena di fuoco e di frizzi, che indispose più animi contro di lui, che non gli ottenne ammiratori. Accoppiando sempre ai doveri del suo stato la cultura delle lettere, in meno di quattro anni pubblicò successivamente la *Storia delle Rivoluzioni dell'Impero romano*, quella del *secolo sedicesimo*, e la sua *Teoria delle leggi civili*, opera che ha fatto tanto romore, e che ha suscitato tanti clamori. Pressochè in quel tempo il duca d'Aiguillon lo scelse per suo difensore. Egli pubblicò, per quell' antico comandante della Bretagna, una memoria che ebbe grandissima voga. Se non giustificò affatto il suo cliente, ebbe l'accortezza di annodare la sua causa con gl' interessi del governo; e gli venne fatto in tale guisa non solamente di salvarlo, ma altresì d'aprirgli la strada del ministero, al quale il favore di Mad. Dubarry lo fece chiamare alcuni mesi dopo. D'allora in poi, si trattarono poche cause importanti senza che si vedesse in esse figurare Linguet. Nell' affare criminale del conte di Morangiés, principalmente sviluppò tutti gli espedienti della sua eloquenza. Difendeva le cause sempre di viva voce; e si vantava di averne perdute soltanto due. » E an» ch'esse, diceva, fui io che volli per» derle «. Se Linguet fosse stato abbastanza saggio ed abbastanza prudente per non risvegliare l'amor proprio de'suoi rivali; se non gli avesse provocati con frizzi reiterati, con violenti diatribe, non si sarebbe veduto costretto di lottare solo contro una folla di nemici. Gli avvocati lo cancellarono dalla loro tabella; e fu interdetto dalle sue funzioni per una sentenza del parlamento. Linguet proruppe nelle più amare lagnanze; ma i suoi impeti ed i suoi schiamazzi ingiuriosi alla fine gli fecero aver torto realmente. Obbligato di rinunziare agli onorarj del foro, cercò un compenso nei benefizj d'un *Giornale politico*, il quale ebbe un numero grande di lettori; ma non andò a lungo senza indisporre de Maurepas, allora primo ministro, ed il giornale fu soppresso. Temendo per la sua libertà, si ritirò nella Svizzera, passò in Olanda, e poscia nell'Inghilterra, dove il suo soggiorno non fu di lunga durata; però che non essendogli stato fatto l'accoglimento cui credeva di meritare, si trasferì a Bruselles, e non sembrava lontano dal fermarvi stanza: ma dopo la morte di de Maurepas, ottenne dal conte di Vergennes la permissione di rientrare in Francia. Il suo spirito inquieto e caparbio gli suscitò nuove disgrazie; e ben tosto, in seguito a nuove querele, fu chiuso nella Bastiglia, dove restò più di due anni. Avendo promesso di essere più circospetto, uscì di quella prigione nel 1782, e fu esiliato a Rethel. Temendo di vegetare in un lungo ritiro, ritornò a Londra; e vi pubblicò, subito come vi arrivò, una Memoria contro il potere arbitrario, quasi per giustificarsi d'averne fatto l'apologia

nella sua *Teoria delle leggi*. Lasciando le sponde del Tamigi, Linguet si ritirò per la seconda volta a Brusselles, col progetto di dedicarsi onninamente alla compilazione dei suoi *Annali politici*; ed avendo saputo indirizzare, con molta arte e molto talento, lodi sommamente dilicate all'imperatore Giuseppe, questo principe, che aveva gradito lo scritto sulla libertà della navigazione della Schelda, permise all'autore di andare a Vienna, e gli accordò lettere di nobiltà con una gratificazione di mille zecchini. Ma Linguet, condotto ognora dal suo cattivo genio, non seppe conservare tale favore; assunse la difesa di Vander Noot e dei sollevati del Brabante, contro l'imperatore, che gli fece intimar l'ordine di partire dai suoi stati. Ricomparve a Parigi, nel 1791, e si presentò alla sbarra dell'assemblea costituente, per difendervi i diritti dell'assemblea coloniale di San Domingo, ed oppugnare ciò che allora si chiamava la tirannia dei bianchi. Allorchè vide manifestarsi il regno del terrore, volle sottrarvisi nel fondo ad una campagna; ma fu presto scoperto e condotto in prigione: ivi restò fino al 9 messidoro (27 giugno 1794), giorno in cui fu messo in giudizio, per sua propria sollecitazione, e senza essere stato ammesso a difendersi, venne condannato a morte dal tribunale rivoluzionario *per avere incensato i despoti di Vienna e di Londra*. Egli sostenne la morte con coraggio. E' da deplorare che quest' uomo, dotato di talenti superiori in più d'un genere, non abbia mai saputo padroneggiare la foga delle sue passioni. I rimproveri dai quali la sua memoria non può andare immune, sono questi di avere usata troppa acerbità ne'suoi scritti, d'avere alternativamente servito e combattuto i partiti opposti, d'essersi permesso di censurare ogni cosa senza niun ritegno, finalmente d'avere talvolta spinto il paradosso ad un tal punto che detto sarebbesi lo cercasse soltanto come un'occasione di far brillare il suo spirito. Linguet era di mezzana taglia, magrissimo, tarlato di vajuolo: la sua fisonomia non annunziava nulla di ciò ch'egli era; ma allorchè la ringhiera chiudeva il varco alle sue facoltà oratorie, il suo aspetto si sviluppava, e ben tosto l'eloquente oratore traeva seco tutto l'uditorio. Diffidente e sospettoso, aveva sempre le pistole sulla sua tavola, non usciva mai senz'essere armato, e chiudeva i suoi servi sotto chiave: era in oltre interessato ed anzi avaro. Nessuno lo ajutava nei suoi lavori. Faceva solo i suoi giornali, ed ebbe alcun tempo un torchio in casa. Ignoriamo il destino della sua biblioteca che si dice essere stata sommamente considerabile. I suoi scritti, non meno numerosi che variati, sono: I. *Viaggio al labirinto del Giardino del Re*, 1755, in 12; II *Le Donne-Fanciulle, parodia d'Ipermnestra*, 1759, in 12; III *Prospetto d'un nuovo spettacolo di musica*, 1762, in 12; IV *Storia del secolo d'Alessandro*, Amst. (Parigi), 1762, in 12. Era difficile di racchiudere maggior copia d'erudizione e di vere cognizioni in un più breve spazio. Lo stile n'è elegante e puro, ma troppo epigrammatico; V *Memoria sopra un oggetto interessante per la provincia di Picardia, o Progetto d'un Canale e d'un Porto sulle sue coste*, 1764, in 8.vo. — VI *Il Fanatismo dei Filosofi*, 1764, in 8.vo; opera che ricorda alquanto il discorso di Gian-Giacomo Rousseau sul pericolo delle scienze, ma abbastanza piena di forza e calore per essere letta con interesse, anche dopo quella del celebre Ginevrino; VII *Necessità d'una riforma nell'amministrazione della giustizia e nelle leggi civili di Francia*, 1764, in 8.vo. Tale libro è scritto bene, e stimato per le viste giudiziose ed utili cui racchiude. L'autore l'ha fuso dopo in grande parte ne'suoi *Annali*;

VIII *La Decima reale con tutti i suoi vantaggi*, 1764; nuova edizione, Londra e Parigi 1787, in 8.vo; IX *Lettera del mandarino Hoeit-ching al suo amico Hoeit-chang*, 1762. Tale opuscolo ha relazione con gli affari dei Gesuiti; X *Epistola in versi d'un G. di D. ad un suo amico, supplemento alle Memorie d'una famosa accademia*, Liegi 1764, in 8.vo. Tale epistola, indiritta al p. Bertier, ed altre brevi poesie provano che Linguet aveva talento per la poesia; XI *Socrate, tragedia in 5 atti*, 1764, in 8.vo. Tale dramma, in cui occorrono dei versi felici, non piacque; XII *Supplemento*, o *Terza lettera*, 1765, in 8.vo; XIII *Storia delle Rivoluzioni dell'Impero romano*, da Augusto fino a Costantino, 1766, 2 vol. in 12: non si estende più in là di Trajano, quantunque secondo l'idea dell'autore dovesse formare il compimento delle Rivoluzioni romane dell'abate di Vertot. Si affermò che Linguet, in tale opera, toglieva a scusare i tiranni, ed a disprezzare gli uomini più grandi dell'antichità; ma per aver messo in dubbio i racconti drammatici di Tacito e gli aneddoti sospetti di Svetonio, non meritava di essere riguardato come l'apologista della tirannia. Dureau di Lamallo, nel suo eccellente discorso preliminare della traduzione di Tacito, sviluppando con una sagacità poco comune i principj della costituzione dei Romani sotto gl' imperatori, ha, assai meglio che Linguet, giustificato quei tiranni, e non ha trovato contradditore nessuno; XIV La *Cacomonade, storia politica e morale, tradotta dal tedesco del dottore Pangloss dallo stesso dottore dopo il suo ritorno da Costantinopoli*, 1766, in 12; nuova edizione aumentata d'una Lettera dello stesso autore, 1767, in 12. Fu il quarto capitolo di *Candido* di Voltaire, che fece nascere questo scritto; XV *Teoria delle leggi civili*, 1767, in 12, e 1774, 3 vol. in 12. Tale libro unisce al colorito d' uno stile brillante delle metafore ardite, ed alcune opinioni arrischiate sul despotismo e sulla servitù; ma sono state interpretate troppo alla lettera da'suoi detrattori; XVI *Storia imparziale dei Gesuiti*, 1768, in 8.vo. Il libro, che fu condannato ad essere arso, non soddisfece nè i Gesuiti, nè i magistrati, quantunque racchiuda quanto si è potuto dire di meglio in favore di quel celebre corpo cui difende; XVII *La confessione sincera, o Lettera ad una madre sui pericoli che corre la gioventù abbandonandosi ad un genio troppo deciso per la letteratura*, Parigi, 1768, in 12; XVIII *Lettera sulla nuova traduzione di Tacito per* L. D. L. B., 1768, in 12. Tale lettera, piena di buona critica, nocque alla riputazione di cui incominciava a godere la traduzione de la Bletterie; XIX *La Pietra filosofale*, 1768, in 12; XX *Teatro spagnuolo*, 1768, 4 vol. in 12; abbastanza stimato; XXI *I canali navigabili per la Picardia e per la Francia*, 1769, in 12; XXII *Continuazione della storia universale di Hardion*, che forma i tomi XIX e XX, 1769, in 12; XXIII *Memoria pel duca d'Aiguillon*, 1770, in 4.to; XXIV *Lettere sulla Teoria delle leggi civili*, Amsterdam, 1770, in 12; XXV *Risposta ai dottori moderni*, o *Apologia dell'autore della Teoria delle leggi civili*, Londra, 1771, in 12; XXVI *Teoria del libello, o l'Arte di calunniare con frutto*, in risposta alla *Teoria del Paradosso* dell'abate Morellet, Amsterdam, 1775 in 12. La risposta di Linguet è molto inferiore allo scritto polemico in cui l'abate Morellet combatte le sue opinioni con ragionamenti pieni di forza e con l'ironia; XXVII *Memorie pel conte di Morangies*, 1772, in 4.to. Tale difesa è il trionfo di Linguet nel foro, e certamente il migliore de'suoi scritti giudiziarj. Dignità, ragione, misu-

ra, stile nobile e senza gonfiezza, eleganza sostenuta, ogni cosa vis'incontra nel più perfetto accordo (*Saggio intorno alla vita e le opere di Linguet*, per Gardaz, avvocato); XXVIII *Del più felice governo*, o *Parallelo delle costituzioni politiche dell'Asia con quelle dell'Europa*, 1774, 2 vol. in 12; XXIX *Riflessioni per la contessa di Béthune*, e *Supplemento* 1775, in 4.to ed in 12. Il celebre avvocato Gerbier, ed alcuni de'suoi confratelli vi furono trattati senza misura; la qual cosa provocò la sentenza degli 11 di febbrajo 1774, per la quale Linguet fu cancellato dalla tabella degli avvocati; XXX *Istanza al consiglio del Re contro i decreti dei* 29 *marzo* 1774 e 4 *febbrajo* 1775. Si trovano in alcuni esemplari due lettere di Linguet al duca d'Aiguillon, che sono osservabili per l'energia e la vivacità dello stile; XXXI *Difese diverse e Discorsi* uniti nella raccolta delle sue memorie giudiziarie, 7 vol. in 12; XXXII *Giornale politico e letterario*, cominciato in ottobre 1774, e proseguito fino al 1776. La continuazione è di Laharpe, che ha ripigliato tale giornale dai 25 d'agosto 1777, fino in maggio 1778; XXXIII *Riflessioni de' sei corpi della città di Parigi sulla soppressione delle jurandes*, 1776; XXXIV *Saggio filosofico sul monachismo*, 1777, in 8vo; XXXV *Annali politici civili e letterarj del secolo XVIII* incominciati nel 1777, interrotti per alcun tempo, ripresi a Parigi nel 1790 e terminati nel 1792: sono composti di 179 numeri, che formano 19 vol. in 8.vo. Vi si trovano articoli di letteratura scelti bene: in generale sono scritti con calore e sovente con gusto; ma l'autore, sempre riciso, decide di tutto e censura tutto senza misura: parecchi fascicoli suscitarono forti doglianze (Vedi *Della fede pubblica verso i creditori dello Stato*; *Lettera a Linguet sul* 116.° *numero de'suoi annali*, in 8.vo; *Sentenza della Corte del parlamento che condanna tale* 116.° *numero ad essere arso*, e *Protesta di Linguet contro i decreti del Parlamento di Parigi, dei* 25 e 27 *settembre* 1778); XXXVI *Lettera al conte di Vergennes*, Londra, 1777, in 18; XXXVII *Aiguilloniana*, Londra, 1777, in 8.vo (*V.* il *Giornale della libreria*, 1816, pag. 54); XXXVIII *Appello ai posteri*, 1779, in 8.vo; XXXIX *Memorie sulla Bastiglia*, Londra, 1783, in 8.vo. Linguet vi si estende principalmente su quanto gli è personale, sulle sue speranze future, e sul timore puerile che aveva di essere avvelenato in quella prigione di stato; XL *Memoria al Re, contenente la sua reclamazione che attualmente pende al Parlamento di Parigi*, 1786, in 8.vo; XLI *Riflessioni sulla luce*, 1787, in 8.vo, in cui si trovano vedute ed idee sommamente notabili; XLII *Considerazioni sull'apertura della Schelda*, 1787, 2 vol. in 8.vo; XLIII *Discorso sull'utilità e la preminenza della chirurgia sulla medicina*, Brusselles e Parigi, 1787, in 8.vo; XLIV *La Francia più che inglese*, Brusselles, 1788, in 8.vo; VL *Unguento per la scottatura*, 1788, in 8.vo; XLVI *Esame delle opere di Voltaire, considerato come poeta, come prosatore, come filosofo*, Brusselles, 1788, in 8.vo. È una delle buone opere letterarie dell'autore: senza essere affatto esente da parzialità, vi si mostra critico esercitato nei diversi generi di letteratura. Ne comparve, nel 1817, una nuova edizione, accresciuta di brevi note; XLVII *Non più fallimento, non più prestito, e se si vuole, non più debiti, riducendo le imposte ad una sola*, 1789, in 8.vo; XLVIII *Lettera all' imperatore Giuseppe II sulla rivoluzione del Brabante*, 1789, in 8.vo. IL *Lettera al comitato patriottico di Brusselles*, 1789, in 8.vo; L *Legittimità del divorzio*, 1789, in 8.vo; LI

*Codice criminale di Giuseppe* II, 1790, in 8.vo; LII *La Profezia avverata*, o *Lettere al conte di Trautmansdorff*, Gand, 1790, in 8.vo; LIII *Raccolta delle opere concernenti la rivoluzione del Brabante*, 1791, in 8.vo. Linguet è altresì autore d'una *Memoria manoscritta, pel dipartimento della marineria, sui mezzi d' istituire de' segnali con la luce*. Tale Memoria è stata composta nel 1782, ed inviata al ministro della marineria: ve ne sono varie copie manoscritte. Gardaz, avvocato a Lione, ha pubblicato un *Saggio storico sulla vita e le opere di Linguet*, Lione, 1808, in 8.vo, e L.Alessandro Devérité una *Notizia per servire alla storia della vita e degli scritti di S.-N.-H. Linguet*, non che alcuni opuscoli siccome questi: *Che cosa è Linguet?* 1790, in 8.vo. *Che cosa è quel treno?* Regna in tali scritti tutti una grande parzialità. Havvi altresì una *Linguetiana, o Raccolta delle risposte ingegnose e dei motti di questo autore*, in 18.

J—s.

LINIÈRE (Francesco Payot di), poeta satirico, nato a Parigi, nel 1628, d'una famiglia di toga, entrò giovanissimo nella milizia. Dotato d'un leggiadro aspetto, d' uno spirito vivace, con maniere seducenti, fece molta fortuna presso le donne, e non si piccò di costanza. Reduce a Parigi, riuscì nella società pel suo tratto giocondo. Gli editori degli *Annali poetici* (tom. XXVII) dicono che iniziò la Deshoulières nei segreti della poesia; ma tale onore è d'ordinario attribuito ad Hénaut. Comunque sia, Linière era uno degli amici di quella dama; ed ella ha fatto di lui un ritratto in cui non sembra adulato (1). Essa cerca però di giustificarlo dal rimprovero d'irreligione. Linière era di fatto ciò che fin d'allora chiamavasi un amabile dissoluto, leggero, non conseguente, e troppo occupato de'suoi piaceri per avere un sistema fisso; ma alcune strofe troppo libere sopra rispettabili oggetti non sembrano sufficienti per meritargli il titolo odioso d' ateo. Componeva le sue opere con una facilità grande, e non ritoccava mai i suoi versi: andò per altro un giorno, secondochè si dice, a consultare Chapelain, sopra alcune delle sue ultime produzioni. Chapelain, dopo di averne ascoltata la lettura, gli disse: » Cavaliere, voi avete molto » spirito, e buone rendite; questo » basta, credetemi, non fate versi: » il titolo di poeta è spregevole in » un uomo della vostra qualità «. Linière si vendicò con l'ingegnosa parodia di alcune scene del Cid (1), e con epigrammi che esposero alle risa l'infelice autore della *Pulcella*. Boileau ha citato Linière nella sua IX. satira, come un critico giudizioso; ma alcune osservazioni fuori di proposito cui si permise contro la famosa epistola sul passaggio del Re-

(1) Ecco alcuni versi di tale poesia composta nel 1658. Linière non aveva allora più di trent' anni:

Il paraît ingénu, bon et sans artifice;
Mais son air est trompeur, il a de la malice;
Il aime la satire, et croit qu' il est permis
De railler fortement de ses meilleurs amis,
D'aimer en divers lieux, de faire des promesses,
De signer des contrats pour fourber ses maîtresses.
. . . . . . . . . . . . . . . .
Trois ans sont écoulés, depuis qu' à Luxembourg
On vit pour lui la mort triompher de l'amour.
Tout Paris a bien su cette tragique histoire:
On m' a dit qu' elle est vraie, et ne veux pas la croire.

Si chiede ora se la Deshoulières fa un grand' elogio di Linière, e se conveniva dire, come ha fatto Saint-Marc (ne' suoi *Commentarj* sopra Boileau), come di lei *sembra che destinato forse a tenere le parti pei cattivi poeti*. Essa ha cercato di scusarlo d' un rimprovero odioso cui non credeva fondato; e Saint-Marc gliene ha fatto un delitto! Ne prende occasione di spargere dubbj sopra i suoi principj religiosi! Una tale leggerezza di operare è imperdonabile.

(1) Tale parodia è stampata in quasi tutte le edizioni delle opere di Boileau; d'ordinario è attribuita a Furetière. Charpentier è quegli che la rivendica per Linière, V. la *Carpentariana*.

no, suscitarono la bile di Boileau, il quale dopo no parlò soltanto con disprezzo. Linière spese tutto il suo in divertimenti e piaceri; e sulla fine della sua vita, fu ridotto a farsi prestare danaro da'suoi amici. Boileau continuò sempre a dargliene; e Linière andava sovente, appena ricevuti, alla prima taverna a scrivere una canzone contro il suo creditore. Abitava una casa di campagna presso Senlis; e per tal ragione fu talvolta chiamato l'ateo o l'idiota di Senlis. Morì nel 1704. Le sue canzoni ed i suoi epigrammi sono sparsi nelle raccolte del tempo. Si cita altresì di suo: *Poesie diverse*, o *Dialoghi in forma di satira, del dottore Metafrasto, e del signore Alberto, sul fatto del matrimonio*, vol. in 12 di 46 pag., senza data e senza indicazione del luogo della stampa.

W—s.

LINIERS BREMONT (Don Santiago), capo di squadra spagnuola, nato a Niort verso il 1760, militò da prima nell'ordine di Malta, entrò al servigio di Spagna, prima della rivoluzione, e giunse al grado di capitano di vascello. Inviato in delegazione presso il dey d'Algeri, ebbe in regalo una sciabola damaschina di gran prezzo, ch'esso principe portava al proprio fianco. Reduce nella Spagna, la corte gli affidò un'incombenza più importante sul continente dell'America meridionale. Il re di Spagna, allora alleato della Francia, ed in guerra con l'Inghilterra, tenne, per la sicurezza delle sue colonie, di dovere istituire su quello coste, verso l'imboccatura della Plata, un certo numero di barche cannoniere, di cui diede il comando al cavaliere di Liniers, col grado di contro-ammiraglio: ma i suoi sforzi e quelli del capitano generale non poterono impedire che Buenos-Ayres cadesse nel 1806, in potere degl'Inglesi. Ritirato alla colonia del Santo Sacramento, Liniers progettò di riconquistare Buenos-Ayres. Si trasferì da prima a Montevideo; e di là si mise in cammino alla guida di 600 uomini, s'imbarcò in seguito sulla sua flottiglia, sbarcò le sue truppe, fu rinforzato da altro colonno di truppe, ed, avanzandosi verso Buenos-Ayres, intimò al generale Beresford di consegnargli quella capitale: questi rifiutato avendo, il combattimento s'appiccò prima fuori della città, poi nella città medesima. Alla fine, in seguito ad una capitolazione, Liniers restò padrone di Buenos-Ayres. La corte di Spagna gli conferì, in ricompensa, il grado di capitano generale del Rio della Plata. Nel 1808, l'attenzione dell'imperatore Napoleone si volse, fin da Bajona, sul difensore di Buenos-Ayres, che era franceso di nascita e che aveva altronde acconsentito a ricevere le decorazioni del nuovo impero francese, per la difesa d'una colonia spagnuola. Non si dubitò che la sua influenza non garantisse all'usurpatore della corona di Spagna il possesso dell'America meridionale spagnuola. Napoleone gl'inviò, ai 29 di maggio, il signore Jeassenet, sulla corvetta la *Consolazione*, con dispacci che gli annunziarono la rivoluzione di Bajona. Pochi giorni prima, Liniers aveva ricevuto dalla Spagna l'avviso uffiziale della rivoluzione accaduta in Aranjuez nel mese di marzo. Trovandosi in tal guisa posto in una situazione imbarazzata, tenne una condotta ambigua che spiacque agli Spagnuoli d'America; e pubblicò, ai 15 d'agosto 1808, un manifesto equivoco. Tuttavia la sua popolarità e la sua influenza erano tali, che il comando per modo di provvisione gli fu conferito dal tribunale dell'udienza reale che s'impadronì dell'autorità in nome del re Ferdinando VII. Intanto la giunta di Montevideo accusando Liniers di essere devoto a Napoleone, si dichiarò in sollevazione, e venne a capo di sollevare contro di lui tre provincie, quelle della

Paz, di Chuquisaca e di Cuzco. Ma il gran disegno di sollevazione che doveva scoppiare a Buenos-Ayres, il primo di gennajo 1809, andò fallito, avendolo Liniers fatto abortire, arrestando ed esiliando i capi della trama. Aveva fedelmente ragguagliato il governo spagnuolo di quanto era avvenuto, e si aspettava di ricevere l'approvazione della sua condotta, quando vide arrivare un nuovo vicerè, don Cisneros, inviato dalla giunta centrale che allora governava la Spagna. Liniers non volendo dare alcuna ombra, rinunziò il comando transitorio, e fu il primo a far riconoscere il nuovo vicerè, che gli comunicò l'ordine della giunta di ritornare in Europa. Egli fece alcune rappresentanze, ed ottenne l'autorizzazione di ritirarsi a Cordova, a 160 leghe di distanza dalla capitale, attendendo la risposta di Spagna. Viveva pacificamente in tale ritiro, allorchè la voce delle nuove sollevazioni di Buenos-Ayres giunse a sua cognizione: gl'independenti avevano cacciato il vicerè, e scosso il giogo della metropoli. Liniers abbracciò tosto la causa reale, raccolse un corpo di truppe, e tenne di poter opporre il vessillo reale a quello degl' independenti. Questi fecero marciare alquante forze contro di lui; il suo partito, troppo debole, fu dissipato; egli poi prese la fuga, e fu arrestato ai 6 d'agosto, a 50 leghe di distanza da Cordova, del pari che i principali capi del partito detto anti-americano. Fu sequestrato l'intero carteggio di Liniers, in cui si scoperse, dicesi, una trama ordita a rovesciare l'autorità degl' independenti, ed a perpetuare quella degli anti-americani. Il capitano generale, e cinque de'suoi compagni d'infortunio furono condannati a morte. Una giunta, presieduta da un membro di quella di Buenos-Ayres, gli andò incontro a 60 leghe di distanza dalla capitale, dove non si giudicò prudente di far eseguire la sentenza. Gli furono accordate soltanto tre ore per prepararsi al supplizio. I soldati che dovevano moschettarlo, lo fallarono a motivo della loro estrema agitazione, e della loro ripugnanza di mettere a morte il loro antico generale. Liniers gridò loro con voce ferma: „ In nome di „ Dio, abbiato pietà di me; soffro „ atroci dolori: appressatevi, e non „ mi fallate ". Si afferma che i capi della sollevazione si scagliarono in quell'istante sull' infelice, e gli spararono dieci pistolettate sul petto. In tale guisa perì Liniers, vittima d'una fazione rivoluzionaria, ai 26 d'agosto 1809. Tale crudele esecuzione aveva soprattutto per fine di colpire di terrore gli avversarj dell' independenza. Il processo non fu reso pubblico. Liniers era popolarissimo tra i militari e la bassa classe del popolo. La sua morte infuse la tristezza in Buenos-Ayres, dove si faceva la più luminosa giustizia alle sue virtù.

B—p.

LINNEO (Carlo Linneo, a cui, secondo l' uso di Svezia, fu variato nell'epoca della sua nobilitazione, il nome in de), di tutti i naturalisti del secolo XVIII. quegli di cui l' influenza è stata la più universale, nacque a Roeshult, villaggio di Smolandia, nella Svezia, di Nils o Nicola Linneo, paroco di quel luogo, ai 24 di maggio 1707. Del pari che tanti altri grandi uomini egli riceveva in sulle prime le dure lezioni dell' avversità; e la sua vita è anzi una di quelle che offrono alla gioventù gli esempj più memorabili di quanto possono il coraggio ed una ferma volontà. Inviato in età di dieci anni nella piccola città di Vexioe, per frequentarvi la scuola latina, era già talmente dominato dalla passione delle piante, che trascurava gli studj delle classi per correre nella campagna; e suo padre prese un'idea sì falsa delle sue disposizioni, che nel 1724 lo mise ad im-

parare in una bottega da calzolajo. Fortunatamente per Linneo, e, si può dirlo, per tutte le scienze naturali, un medico, di nome Rothman, il quale aveva avuto occasione di conversare con questo giovane, s'accorse che era degno d'un altro destino. Gli prestò un *Tournefort*, cercò di riconciliarlo con suo padre, e lo collocò presso Kilian Stobeo, professore di storia naturale nell'università di Lund. Stobeo, per alcun tempo, lo impiegò come copista, senza sospettare quanto valeva; ma avendolo sorpreso a studiare durante la notte, fece a lui maggiore attenzione, e gli permise di valersi della sua biblioteca. Alcune liberalità di esso maestro posero il giovane Linneo in grado di recarsi all'università d'Upsal, ove doveva trovare più soccorsi pe' suoi studj che in quella di Lund. Nulladimeno visse ivi ancora in uno stato prossimo all'indigenza; sussisteva non altrimenti che col dare lezioni di latino ad altri scolari, benchè non lo sapesse nemmen egli; e si afferma che era ridotto a racconciare per proprio uso le vecchie scarpe de'suoi compagni. Un altro maestro lo trasse da tale miserabile situazione. Olao Celsio, professore di teologia, lavorava allora nel suo *Hiero-Botanicon*. Giudicando che un giovane, già istrutto in botanica, l'avrebbe potuto ajutare utilmente nelle sue ricerche, somministrò per alcuni mesi a Linneo il nutrimento e l'alloggio; lo raccomandò poscia al vecchio Olao Rudbeck, che allora professava la botanica in Upsal. Questi affidò la direzione del giardino a Linneo, e si fece talvolta supplire da lui nelle lezioni. Tosto che non lottò più con la miseria, l'ingegno del giovane naturalista spiccò il volo; e volgeva il ventesimo anno dell'età sua, e lavorava per Rudbeck e per Celsio, quando, infastidito del disordine e dell'irregolarità che regnavano allora nei metodi di botanica, e soprattutto nella nomenclatura dei vegetabili, concepì le prime idee della grande riforma che operò in progresso. Si vedono anzi in un catalogo cui pubblicò nel 1731, del giardino d'Upsal, le prime indicazioni del metodo sessuale. Si fece abbastanza conoscere fin d'allora per essere inviato in Lapponia, a spese della Società reale delle scienze d'Upsal, ad effetto di raccoglierne e di descriverne le piante. Celsio il padre aveva già fatto un viaggio botanico in quel paese, nel 1695, per ordine del re Carlo XI; ma aveva pubblicato soltanto il primo volume delle sue osservazioni: gli altri sei, già compilati, rimasero preda del grande incendio d'Upsal, nel 1702. Linneo, avuta commissione di ripigliare tale lavoro, visitò, durante la state del 1732, con pene e fatiche incredibili, i cantoni più notabili di quell'orribile paese: ne corse la principale catena di montagne, discese fino alla sponda del mare nella Lapponia norvegia, e, dopo aver fatto il giro del golfo di Botnia, tornò in Upsal per la Finlandia e le isole d'Aland. Volle allora dare lezioni in Upsal: ma un professore di nome Rosèn, a cui la sua fama inspirava gelosia, gli fece provare dei disgusti che lo indussero a ritirarsi a Fahlun, città di Dalecarlia, celebre per le sue miniere: cercò, con alcuna pratica della medicina e con lezioni di mineralogia di sussistere malamente; e forse rimasto sarebbe in tale posizione oscura, se una giovane di cui desiderava di ottenere la mano, e che presentiva meglio che lui quanto poteva diventare un giorno, non avesse richiesto che differisse il loro matrimonio a tre anni. Linneo risolse d'impiegare tale intervallo a viaggiare e ad istruirsi; ma era appena giunto in Amburgo, che si trovò senza altro danaro: nulladimeno gli riuscì di arrivare in Olanda, e di presentarsi all'illustre Boerhaave. Da tale momento la sua fortuna incominciò veramente a cam-

biare aspetto. Boerhaave non fu meno generoso per Linneo che per tanti altri giovani ai quali quel grande medico dischiuse le vie della celebrità; egli lo fece conoscere ad un ricco possidente, nominato Giorgio Cliffort, che aveva la passione della storia naturale, e che possedeva in Hartecamp, tra Leida ed Harlem, un giardino, nn gabinetto ed nna biblioteca magnifica. Linneo dimorò tre anni nella casa di quell'uomo egregio, godendo copiosamente di tutti i soccorsi che potevano ampliare le sue cognizioni e favorire lo svilupparsi delle sue idee: quindi non ha mancato in nessuna occasione di pubblicare quanto doveva a Cliffort; e si può dire ch' egli ha immortalato quel benefattore,con lo opere che ha pubblicate in casa sua (*V.* Cliffort), l'*Hortus Cliffortianus* soprattutto, Leida, 1736, in 4.to, opera considerabile, ed ornata di trentadue tavole che allora non avevano uguali nel loro genere. La dissertazione intitolata, *Musa Cliffortiana*, contiene la descrizione d' un banano che aveva fiorito nelle stufe di Cliffort, per le cure e per le pratiche ingegnose di Linneo. Presso il medesimo Cliffort incominciò Linneo a dar corpo alle sue viste, ed a farne lo prime applicazioni generali. La storia naturale era stata fino allora trattata in opere numerose e dotte; ma le specie che fanno l' oggetto definitivo di talo scienza, non erano distinte chiaramente le une dalle altre; non si aveva tentato di farne un catalogo compiuto; le loro descrizioni non erano compilate con un disegno uniforme, nè espresse da termini d' nn significato preciso; i metodi, secondo i quali erano state distribuite, non erano rigorosi, nè talmente assoggettati in tutte le loro suddivisioni a caratteri comparabili, che nou si potesse mai esitare sul luogo da assegnare all' essere eho si studiava: alla fine i nomi che s' imponevano alle specie variavano a grado d' ogni antore; e talvolta conveniva far uso di frasi descrittive cui non eravi memoria che potesse ricordare. Tali furono gl'inconvenienti che balzarono agli occhi di Linneo, ed ai quali giudicò che necessario fosse di apporre rimedio innanzi d' applicarsi ai progressi della scienza. A tale effetto, bisognava immaginare de'metodi di distribuzione capaci d' abbracciare tutti gli esseri, fondati sopra caratteri ricisi, e di cui le suddivisioni dello stesso ordine fossero prese in organi simili, onde potere sempre essere poste in opposizione; bisognava altresì inventare termini abbastanza numerosi per indicare le prodigiose varietà di conformazione che si scorgono negli esseri, e definire tali termini con bastante precisione perchè l' uso non ne fosse mai equivoco: per ultimo era mestieri di fare una rassegna generale di tutti gli esseri descritti negli autori precedenti, e di tutti quelli che si potrebbero raccogliere in viaggi o radunare in gabinetti; di compilarne un catalogo compiuto, ordinato secondo il metodo convenuto; di descriverli giusta la terminologia introdotta, e d' imporre loro nomi comodi, i quali, col mezzo delle precauzioni indicate, divenissero invariabili. Il primo abbozzo di tale immensa impresa fu esposto in due brevi scritti, che furono i germi di quanto Linneo ha fatto dopo: il suo *Systema Naturae*, *seu Regna tria naturae systematice proposita per classes, ordines, genera et species*, pubblicato nel 1735, a Leida, per cura di Gian-Francesco Gronovio e d' Isacco Lawson, in tre quadri d' un foglio ciascuno; ed i suoi *Fundamenta Botanica quae majorum operum prodromi instar theoriam scientiae botanicae per breves aphorismos tradunt*, stampati in Amsterdam nel 1736, un volumetto in 8.vo di 26 pagine. Tale secondo scritto, che avrebbe potuto precedere il

primo, poichè n' è in alcun modo la teoria, era secondo l'autore il resultato di sette anni di studio e dell'esame di ottomila piante. Contiene, in 365 aforismi, tutte le regole che dovevano condurre ad una botanica più regolare di quelle che erano conosciute fino allora. Lo spirito eminentemente metodico di Linneo vi si applica a classificare gli autori, i sistemi, tutte le parti delle piante, e principalmente quelle della loro fruttificazione; a farvi conoscere i loro sessi ed il modo della loro fecondazione; a tracciare le regole da tenere nel determinare i loro caratteri, nell'imporre loro nomi, nell' esame delle loro differenze, nel ricondurre le varietà alle loro specie primitive, nella scelta de' loro sinonimi, nel modo di descriverle, e nell' investigazione delle loro virtù. L'autore estese la prima parte di tale specie di prolegomeni in un' opera intitolata BIBLIOTHECA BOTANICA *recensens libros plus mille de plantis huc usque editos secundum Systema auctoris naturale*, Amsterdam, 1736. La seconda parte degli stessi prolegomeni, o quella che risguarda la storia dei sistemi, fu svolta nelle CLASSES PLANTARUM, *seu Systemata plantarum omnia a fructificatione desumpta*, Leida, 1738, in 8.vo. Tutto ciò che si riferisce alle regole da tenersi nella scelta e nella creazione dei nomi fu spiegato minutamente nella CRITICA BOTANICA *in qua nomina plantarum generica specifica et variantia examini subjiciuntur*, ec., Leida, 1737, in 8.vo. Le prefate tre opere incominciarono la grande riforma della botanica; ma quindici anni dopo, tutta la dottrina di Linneo, su tali differenti soggetti, fu nuovamente prodotta nel suo complesso, combinata nelle sue parti, ed avvalorata d'esempj nella PHILOSOPHIA BOTANICA *in qua explicantur fundamenta botanica*, Stocolm, 1751, in 8.vo. Tale opera in cui, di mezzo alle difficoltà d'un linguaggio assai diverso dal latino ordinario, talvolta oscura per l'estrema sua concisione, non che per le allusioni e le metafore di cui è pieno, occorrono ad ogni pagina prove della più rara finezza di spirito, e della più sorprendente profondità d'osservazione, ha goduto d'una voga di cui si può dire che non vi era stato esempio per lo innanzi. È divenuta in alcuna guisa una legge fondamentale, riconosciuta da tutti i botanici, ed alla quale essi si conformano con diligenza, per le loro descrizioni, per l'uso dei loro termini, e fino nella scelta dei nomi cui sono di continuo obbligati a creare per denotare le piante che Linneo non ha conosciute. L'autorità di tale libro è ancora in pieno vigore in tutti i punti, non ostante la grande quantità di vegetabili cui numerosi viaggi hanno procurati dalla sua pubblicazione in poi, e quantunque periti osservatori abbiano aggiunta un' infinità di fatti a quelli che erano conosciuti a quell'epoca, principalmente sull' anatomia vegetale, e sulla struttura interna dei frutti e dei semi. Venne ristampata moltissime volte, ed havvi un numero prodigioso di commentarj intorno ad essa; però che si può dire che le opere elementari di botanica non furon che compendj o spiegazioni della *Philosophia Botanica*, fino al momento in cui i lavori di Jussieu incominciarono ad introdurre in sì fatti scritti i principj di metodo naturale. Del rimanente, la dottrina statuita nei *Fundamenta Botanica*, e nelle opere in che sono sviluppati, non era applicabile soltanto al regno vegetale; e di fatto, Linneo è stato guidato dalle stesse regole in tutto ciò che ha scritto sulla storia naturale: forse anzi le applicazioni che ne ha fatto al regno animale, furono le più felici. I tre fogli su cui vennero da prima impressi, nel 1735, i primi lineamenti del *Systema naturae*, hanno ancora più fruttato che i *Funda-*

menta Botanica. Linneo distribuiva in essi, secondo i suoi principj, i tre regni della natura. Il regno minerale, messo il primo, si divideva in pietre, comprendenti i sali, i combustibili ed i metalli, ed in fossili, nei quali si ordinavano le terre, le concrezioni e gl' impietramenti. Il regno vegetale vi era diviso secondo l' altro metodo divenuto sì celebre sotto il nome di sistema sessuale, e fondato sulla posizione relativa, sulla proporzione, sulla connessione o la distinzione, e finalmente sul numero degli stami e dei pistilli. Per ultimo, il regno animale che terminava tale prima edizione, si divideva in quadrupedi, uccelli, rettili, pesci, insetti e vermi. I ceti si trovavano ancora tra i pesci. I generi degli animali erano già distinti per caratteri, ma le specie non vi erano che nominate; e, quanto ai vegetabili, v' erano ancora solamente nomi di generi. L' autore adoperò indefessamente, dopo d' allora, a perfezionare e ad ampliare tale primo ordinamento, applicando per gradi a tutti i generi ed a tutte le specie che fatto gli venne di conoscere, caratteri e sinonimi esatti. Dell'opera, nella sua generalità, ed in quanto presentava il complesso dei tre regni, furono fatte, durante la vita di Linneo, undici altre edizioni successive: ma in tale numero, quattro soltanto, tutte stampate a Stocolm, andarono soggette a mutamenti; le altre non sono che ristampe. Tali quattro edizioni originali sono la seconda del 1740, in 8.vo di 80 pagine; la sesta del 1748, in 8.vo, di 232 pagine; la decima del 1757, in 3 vol. in 8.vo, uno per ciascun regno; e la dodicesima del 1766, in quattro volumi, di cui due per gli animali. La quattordicesima, ed ultima edizione, pubblicata da Gmelin, è di dieci grossi volumi in 8.vo, di cui sette per gli animali, e due per le piante. Venne ristampata a Lione ed altrove. Tal è stato l' accrescimento prodigioso di un libro stretto originariamente in tre fogli. Nulladimeno la parte botanica del *Systema naturae* è stata altresì peculiarmente sviluppata in opere speciali. Fin dal 1737, Linneo pubblicò i caratteri dei generi alla distesa, col titolo di *Genera Plantarum secundum numerum, figuram, situm et proportionem omnium fructificationis partium*, Leida, 1737, in 8.vo; libro che è stato ristampato cinque volte durante la sua vita. L'ottava edizione, per Schreber, è in due volumi, Francfort, 1789 e 1791. Ma soltanto nel 1753 pubblicò l' enumerazione delle specie, con le sinonimie, nelle sue *Species plantarum*, 2 vol. in 8.vo, Stocolm, 1753; opera cui ha ristampato una sola volta, nel 1763, ma alla quale ha aggiunto due supplementi intitolati *Mantissa*. L' ultima edizione per Wildenow, ha già otto volumi, senza essere terminata. La fortuna delle diverse parti del *Systema naturae* non fu uguale, anzi il divario è molto. Si sa che Linneo ha conseguito maggiori lodi e maggior gloria in botanica che nelle altre discipline. La sua nomenclatura fu prontamente seguita; ed anche in oggi è la sola di cui generalmente si faccia uso. In qualsiasi paese lontano, dove esistano botanici o anche giardinieri alquanto istrutti, basta per farsi capire d' indicare una pianta col suo nome Linneano. Durante un grande numero d' anni, il metodo sessuale ha partecipato della voga di tale nomenclatura; ed anche a' nostri giorni non se ne adoperano altri in diversi giardini, ed in molte opere. Nulladimeno, benchè sia di facile applicazione, non sorpassa sotto tale aspetto i metodi che l' avevano preceduto; e per altri riguardi ha vizj che non si possono disconoscere, particolarmente quello di avvicinare sovente le piante, contro tutte le analogie della loro struttura. L' autore non aveva nemmeno il merito dell'invenzione; non fu Linneo che sco-

perse il sesso delle piante, siccome una specie di opinione popolare ciò gli attribuisce; tale grande scoperta dovuta a Millington, professore d'Oxford, fu provata con la scorta dell'esperienza, da Bobart nel 1681; sostenuta nel 1682, da Grew; nel 1686, da Rai; e Vaillant ne fece tema, nel 1718, ad una dissertazione particolare, in cui ebbe il torto di non menzionare nessuno de'suoi predecessori. Non basta; un medico di Wolfenbuttel, per nome Burckhard, aveva mostrato, fin dal 1702, in una lettera a Leibnitzio, come sarebbe stato possibile di fondare un metodo botanico sugli organi sessuali, ed aveva indicato fin d'allora pressochè tutte le considerazioni di cui Linneo ha fatto uso (*V. G.* — E. Burckhard). Laonde non si deve collocare il metodo sessuale nel numero dei meriti di Linneo verso la scienza, nè tampoco tra le cause che hanno contribuito all'impero che quest'nome celebre ha ottenuto in botanica. Egli ha dovuto, lo ripetiamo, tale vantaggio allo studio distinto che ha fatto di ogni specie, alla regolarità ed alla particolarizzazione de'suoi caratteri de'generi, alla cura con cui adoperò di escluderne tutte le circostanze variabili, siccome la grandezza ed il colore, alla precisione energica della sua favella tecnica, e soprattutto alla comodità della sua nomenclatura. Quest'ultima prerogativa fu dipendente soprattutto dall'idea felice che gli venne nelle sue *Species plantarum*, e poi nella decima edizione del *Systema naturae*, d'indicare ogni specie con un solo nome ordinariamente aggettivo, cui chiamava *nome triviale*, e cho, aggiungendosi al nome del genere, teneva luogo delle lunghe frasi per l'innanzi usate. La memoria si trovò talmente sollevata da tale artificio sì semplice, che non si volle più seguire altro autore; e si può dire che incominciando da tale epoca, e principalmente con sì fatto mezzo, Linneo giunse ad ecclissare gli altri botanici. Nel regno animale, Linneo aveva, oltre tale vantaggio generale, meriti particolari che avrebbero potuto dargli, fin dal principio, una preminenza non meno grande che quella di cui ha goduto in botanica. Le sue divisioni di tutti gli ordini erano molto più conformi alle analogie naturali: classificava per la prima volta un grande numero di specie; e, quanto agl'insetti soprattutto, era il primo che fosse disceso fino a caratterizzare ed a nominare le specie particolari: ma ebbe in Buffon, rispetto ai quadrupedi ed agli uccelli, un rivale dotato di tanti talenti, e di cui le opere erano tanto estese, e tanto perfette, che quelle di Linneo dovevano cadere in seconda linea. Altronde la zoologia, allora coltivata assai meno che la botanica, non poteva procurargli tanti settatori, nè una celebrità sì pronta. Dunque soltanto a poco a poco il merito de'suoi lavori, in tale materia, ha potuto farsi strada, ed egli n'è altresì divenuto per alcun tempo il modello ed il legislatore: ma le opere di Pallas e di Fabricio, e quelle pure di alcuni zoologisti viventi diedero in breve alla storia degli animali un'estensione tale, che Linneo restò prontamente indietro. Il suo regno minerale, come ne conviene anch'egli, non gli ha dato argomento di gloriarsi: quantunque abbia avuto il merito, nella sua sesta edizione, di far conoscere l'importanza delle forme cristalline, non conobbe i caratteri essenziali di tali forme; sottomise loro sì dispoticamente i minerali figurati, che pose negli stessi generi tutti quelli che avevano pressochè la stessa forma, qualunque fosse la loro composizione chimica. Nessun mineralogista volle sottomettersi ad un metodo sì arbitrario; ed il suo contemporaneo e compatriotta, Wallorius, dominò in tale parte, anche nella Svezia. Il *Systema naturae* è stato, del pari che la *Philoso-*

*phia botanica*, ristampato in varj paesi, tradotto in diverse lingue, e commentato da un numero grande di naturalisti. Sono stati fatti de'libri e delle raccolte d'intagli, unicamente con la vista di agevolarne lo studio. Ci sarebbo impossibile di parlare minutamento di tali opere tutte; basta bene ragionare dell'opera primitiva a cui si riferiscono, ed è tempo cho facciamo ritorno all'autore. L'abbiamo lasciato in Olanda in casa di Cliffort. Oltre tutti gli scritti di cui si è tenuto parola, vi diede in luce i resultati botanici del suo viaggio in Lapponia, nella sua *Flora Laponica*, Amsterdam, 1737, in 8.vo, uno dei più eleganti scritti di tale genere che esistano. Parimento in quel tempo onorò la memoria del suo amico e compatriotta Pietro Artedi, che si era annegato in uno dei canali d'Amsterdam, col riscattare dalle mani del suo ospite il manoscritto della sua *Ictiologia*, e pubblicarne l'edizione in un vol. in 8.vo, Leida, 1738, opera in cui la mano dell'editore si lascia facilmente scorgere, e che contribuì, dal canto suo, a perfezionare la parte del *Systema naturae* che concerno i pesci. Linneo approfittò del suo soggiorno in Olanda per dottorarsi in medicina nella picciola università di Harderwick, in Gheldria, che fino alla sua soppressione ha contato tale avvenimonto come uno di quelli di cui maggiormente si gloriava. Si trasferì poscia nell'Inghilterra, dove la fama dello sue opere avrebbe dovuto precederlo, e dove le calde raccomandazioni di Boerhaave avrebbero potuto bastare per farlo trattar bene. Nondimeno Sloane e Dillenio, allora i più famosi naturalisti del paese, lo accolsero più che freddamente: quindi li lasciò presto per andare a Parigi; v'ebbe un'accoglienza più gentile, e si legò di tenera amicizia con Bernardo Jussieu. Avrebbe potuto allora ottenere un impiego a Leida; ma Adriano Van Royen, successo a Boerhaave, e che odiava il suo predecessore, vi metteva per condizione di disporre, secondo il metodo sessuale, le piante del giardino, che disposte erano secondo quello di Boerhaave. Linneo non volle diportarsi ingratamente verso la memoria del suo benefattore, e ritornò nella Svezia. La sua patria nemmeno lo accolse da prima nel modo con cui pareva che avesse dovuto riceverlo; ed avrebbe forse abbandonato le scienze per la pratica della medicina, se avesse trovato malati: ma ancho tale mezzo gli mancò. Nulladimeno ottenne alla fine appoggio, e l'ottenne da uomini degni d'apprezzarlo, il barone Carlo di Geer, maresciallo della corte della regina, a cui dobbiamo setto volumi d'eccellenti memorie sulla Storia degl'Insetti; ed il conte di Tessin, senatore del regno ed ajo del principe reale. Questi soprattutto si mostrò in tutta la sua vita mecenate affettuoso per Linneo, il quale gli attestò una riconoscenza costante, dedicandogli, con le espressioni della più tenera affezione, le edizioni successive del *Systema naturae*. Mercè la protezione del prefato signore, ottenne un impiego di medico della flotta, e fu incaricato d'insegnare la botanica nella capitale; impieghi ai quali aggiunse, nel 1739, il titolo di medico del re, o quello di presidente dell'accademia delle scienze, erettasi allora di recente a Stocolm. Alla fine, nel 1741, fu promosso alla cattedra di botanica dell'università d'Upsal: ella era la meta de'suoi desiderj. Le cattedre di Upsal, non meno onorate che ben dotate, sono gli impieghi più considerabili a cui un letterato nella Svezia possa aspirare. Linneo ha tenuto tale cattedra per trentasette anni, ognora attorniato da allievi di cui si faceva zelanti amici, vedendo di giorno in giorno accrescersi la sua considerazione, ed approfittando senza posa di tutti i mezzi ch'essa gli procacciava onde

perfezionare le sue opere ed ampliare la sua influenza. Viaggiò per ordine degli stati del regno in diverse provincie di Svezia, al fine di raccoglierne i prodotti naturali, e ne ha pubblicato delle relazioni in lingua svedese: il viaggio d'OEland e di Gotland, fatto nel 1741, comparve nel 1745; quello di Vestrogozia, fatto nel 1746, fu stampato l'anno seguente, e quello di Scania del 1749 lo fu nel 1751. Si trovano in tali viaggi, oltre le osservazioni di storia naturale, interessanti riflessioni sulle antichità, sui costumi degli abitanti e sulla loro agricoltura. Gli oggetti cui Linneo vi raccolse, congiunti a quelli che gli avevano già procurati i suoi viaggi in Lapponia ed in Dalecarlia, lo misero in grado di pubblicare nel 1746, la sua *Fauna suecica*, o Storia generale degli animali di Svezia, cui ristampò, aumentata del doppio, nel 1761, e di dare in luce, nel 1755, una Flora generale dello stesso paese. Ma era necessario, per conseguire totalmente il suo intento, che si procacciasse altresì la conoscenza dei prodotti stranieri; e per questo si diede la briga di ordinare e di descrivere le grandi raccolte che aveva vicine. Tre di tali gabinetti sono stati pubblicati da lui distesamente, il gabinetto del re di Svezia (*Musaeum Adolphi Frederici*), di cui il primo volume comparve in foglio, con belle figure d'animali, nel 1764 (il secondo è rimasto manoscritto); quello della regina (*Musaeum Ludovicae Udalricae*), un vol. in 8.vo, Stocolm, 1764; quello del conte di Tessin (*Musaeum Tessinianum*), un vol. in foglio, Stocolm, 1753. Ha dato altresì notizia di quelli dell'accademia di Stocolm, dell'università di Upsal e di alcuni privati. Scoperse e comperò un erbolajo, raccolto altre volte a Ceylan, da Giovanni Burman, e lo pubblicò col titolo di *Flora Zeylanica*, Stocolm, 1747, in 8.vo: ma tali mezzi tutti non gli furono sufficienti; e per ampiarli, trovò modo di far mettere i suoi allievi come cappellani o come chirurghi sopra vascelli, o anche di fare dar loro commissioni per lontani paesi, in qualità di naturalisti, calcolando abbastanza sulla loro riconoscenza per esser certo che gli avrebbero mandato da ogni parte quanto avessero raccolto di più interessante. I nomi di alcuni di essi sono divenuti celebri per le relazioni che hanno compilate. Kalmi viaggiò in America; Hasselquist in Palestina ed in Egitto; Toren nelle Indie; Osbeck nella China; Loefling nella Spagna; Thunberg nel Giappone; Forskal in Arabia; Solander nel mare del Sud; Sparrmann andò al capo di Buona Speranza. Si può dire che al loro maestro si debbono in grande parte i numerosi materiali di cui i loro viaggi hanno arricchito la scienza. Gli altri siccome Rolander, Ternstroem, Koehler, ec., non hanno lasciato relazione; ma Linneo ha avuto cura di registrare i loro nomi nelle sue opere, di modo che non periranno. Aveva pure un altro mezzo d'impiegare i talenti dei suoi allievi: nel momento in cui dovevano sostenere le loro tesi, li faceva lavorare, sotto la sua ispezione, in ricerche, di cui additava loro le tracce, e che davano quasi tutte argomento a dissertazioni di molto rilievo; ne ha compilato anch'egli un numero sufficiente per empiere sei volumi, che furono pubblicati col titolo d'*Amoenitates academicae*, Stocolm, 1749 al 1763; e Schreber che le ha fatte stampare in Erlang, nel 1785, vi ha unito tre volumi composti di quelle che sono state scritte dagli allievi di Linneo e soltanto da lui presiedute. Esistono certamente nelle scienze ben poche raccolte tanto ricche di idee nuove; la fisiologia vegetale, l'economia delle piante, quella degli animali, la filosofia generale della storia naturale vi trovano i materiali più preziosi, sempre presentati in

un modo ingegnoso, in una favella singolare, ma attraente per la sua singolarità stessa: fino i titoli presentano locuzioni figurate, ma d'ordinario sommamente espressive. Se parla dei mezzi diversi onde la natura assicura la fecondazione dei vegetabili, denomina ciò le *Nozze delle piante*; i cambiamenti di posiziono delle loro parti, durante la notte, costituiscono il *sonno delle piante*; le epoche in cui fioriscono nell'anno, formano il *calendario di Flora*; l' *orologio di Flora* consiste nelle ore in cui si aprono, in cui si chiudono i loro fiori. Quelle delle sue dissertazioni che hanno questi titoli, *Prolepsis plantarum*, *Metamorphosis plantarum*, presentano considerazioni profonde sui fenomeni più oscuri della vegetazione, e sulla facilità di tutte le parti vegetali di mutarsi le une nelle altre. In quelle cui intitola: *OEconomia naturae, Politia naturae*, si trovano viste elevate sulle relazioni mutue di tutti gli esseri e sul loro concorso allo scopo generale dell'universo. Non possiamo per amore di brevità rapportare i titoli di tutti i prefati scritti di poca mole, nemmeno scegliere tra essi quelli che meriteranno sempre di esser letti. Intanto tutti i naturalisti dell'Europa e dell'America si affrettavano di mettersi in relazione con Linneo, e di offrirgli quanto credevano degno di lui: le sue raccolte s'arricchivano, ed arricchivano le sue opere; i suoi sistemi, la sua nomenclatura divenivano d' un uso generale: e la facilità che tale nomenclatura dava alla storia naturale, ne rendeva il gusto pressochè universale. De'governi, de'ricchi privati di tutti i paesi istituivano gabinetti e giardini con grandi spese, e vi facevano venire piante da ogni parte; l'Austria, la Russia, la Danimarca, ad imitazione della Svezia, facevano raccogliere le produzioni delle loro provincie, o inviavano naturalisti in paesi lontani. La scienza prendeva un volo inaudito: Linneo conosceva ch'egli n'era la causa principale; e tale sentimento era per lui un'ampia ricompensa dei suoi immensi lavori. Tuttavia gli onori non gli mancarono. Si vide associato a tutte le accademie dell' Europa; gli stessi principi gli davano contrassegni luminosi di considerazione. Creato nobile, fregiato dell'ordine della stella polare (1) dal suo sovrano, fu domandato dal re di Spagna, dal re di Inghilterra; Luigi XV gl' inviava semi raccolti con lo proprie mani; ma, nella semplicità della sua vita, era poco accessibile agli onori del mondo. Vivendo co'suoi allievi cui trattava come figli suoi, qualche pianta singolare, qualche animale d'una forma poco ordinaria avevano soltanto il diritto di procurargli veraci godimenti: nol perturbavano minimamente le offese de'suoi antagonisti; e benchè ne abbia avuto di assai celebri, siccome Haller, Buffon ed Adanson, e l'abbiano sovente trattato con ingiustizia, non volle mai darsi la briga di risponder loro, seguendo in ciò un consiglio che dato gli aveva Boerhaave nella sua prima gioventù. Aveva sposato, verso il 1740, madamigella More, la giovane di Fahlun, di cui abbiamo parlato; n'ebbe quattro figlie (2), ed un figlio, Carlo Linneo, che gli è succeso nella sua cattedra, e che è morto senza prole, poco tempo dopo di lui (nel 1784). Era di statura bassa, il suo volto era aperto, il suo occhio vivace e gajo. Pieno di vezzi era il suo conversare; e tutti quelli che lo avvicinavano, concepivano per lui

(1) D'allora in poi gli fu dato il titolo di *Chavalier von Linné*. Del rimanente le sue lettere di nobiltà non gli furono accordate in considerazione de' suoi numerosi lavori in botanica, ma per avere scoperto un mezzo di far ingrossare le perle cui producono certi datteri di mare di Svezia.

(2) Ad una delle sue figlie (Elisabetta Cristina) si deve l'osservazione interessante dell'infiammabilità del vapore traspirato da alcune piante, e delle scintille elettriche tratte dalla cappuccina, la sera, quando il tempo è caldo.

una tenera affezione. Sembra che la sola sua debolezza sia stata un grande amore della lode. Molto ligio alla religione, non parlava della Divinità che con rispetto, e coglieva con grande piacere le occasioni numerose che gli offriva la storia naturale di far conoscere la saggezza della Provvidenza. Non ostante la sua infaticabile attività, la sua salute si era abbastanza bene conservata fino nel 1773, in cui un indebolimento della memoria gli fece prevedere altri accidenti. Fu, di fatto, colpito d'apoplessia, facendo una lezione ai primi di maggio 1774. Un secondo assalto, in giugno 1776, lo privò della maggior parte delle sue facoltà. Morì alla fine d'idropisia ai 10 di gennajo 1778, in età di settantun anni. È sepolto nella cattedrale d'Upsal. Gustavo III si fece interprete del cordoglio della Svezia per tale perdita, in un discorso recitato al cospetto degli stati del regno. Esso principe compose anche l'orazione funebre di Linneo, cui fece leggere pubblicamente in Upsal; gli fu fatto poscia erigere, nel giardino di quell'università, un monumento che ha la forma di tempio, nel quale si debbono unire i prodotti della natura. Due medaglie sono state coniate in suo onore. Si trovano la sua vita ed il catalogo ragionato delle sue opere nella *Rivista generale degli scritti di Linneo, per Riccardo Pulteney*, di cui esiste una traduzione francese per Millin, 2 vol. in 8.vo. Gilibert ha pubblicato anch'egli la sua vita in latino, nel terzo volume d'una scelta delle sue opere stampata nel 1787, a Lione, col titolo: *Car. Linnaei Fundamenta botanica*. Condorcet, Vicq-d'Azyr e Broussonnet hanno inserito il suo elogio nelle memorie delle società di cui essi erano segretarj. I suoi erbolai, ed i suoi manoscritti sono stati trasportati nell'Inghilterra dal dottore Smith, botanico celebre, che gli aveva comperati dopo la morte di Linneo il figlio. G. F. Gronovio ha dato il nome di *Linneo*, in onore di questo illustre botanico, ad un genere di piante della famiglia dei caprifogli.

C—v—r.

LINO (San), papa, fu il successore immediato di S. Pietro, l'anno 66. Era figlio di Ercolano, e nato a Volterra in Toscana. È opinione che governasse la Chiesa congiuntamente con San Cleto, o Anacleto, o San Clemente. Altri affermano che fosse stato ordinato da San Pietro, sia per governare la Chiesa in sua assenza, sia per succedergli. È sentimento che esercitasse il suo ministero per dodici anni, che morisse nel 78, e ricevesse la corona del martirio, sotto l'imperatore Nerone, il quale perseguitava allora i cristiani. La Chiesa tributa questo onore a San Lino, nel canone della Messa, in cui lo mette nel novero di quelli che hanno [illegible] per la conservazione della fede. Le azioni particolari di questo papa sono altronde ignorate. Nel suo tempo, cioè nel 70, avvenne che Gerusalemme fu presa e distrutta dai Romani. Gugl. Malechaut ha pubblicato: *D. Lini pontificum secundi, de sui praedecessoris, D. Petri apostoli .... passione libellus; item de passione D. Pauli libellus alter*, Parigi, Chaudière, 1566; e tale opera apocrifa è stata inserita nella *Bibliotheca Patrum maxima*, tom. 2, pag. 1-67. Di San Lino fu successore San Cleto o Anacleto, secondo Fleury e l'*Arte di verificare le date*. Il p. Pagi o Lenglet Dufresnoy mettono San Clemente con San Cleto.

D—s.

LINSCHOTEN (Giovanni-Ugo Van), viaggiatore olandese, nato in Harlem nel 1563, s'imbarcò a Texel ai 6 dicembre 1579, per andare a Siviglia, dove dimoravano due de' suoi fratelli. Si trasferì poscia a Lisbona con un signore tedesco; si pose agli stipendj di Vincenzo Fousecca, creato arcivescovo di Goa, e par-

ti, nel 1583, per quella residenza, dove restò varj anni, e dove osservò i costumi degli abitanti ed i prodotti del paese. Dopo la morte dell'arcivescovo, nel 1589, ritornò in Portogallo, poscia in Olanda. Appena vi aveva terminata la relazione del suo viaggio, ed incominciato a godere della società de'suoi amici, che fu scelto per far parte della spedizione che gli Olandesi inviavano per iscoprire un passaggio alla China pel nord-est. Fu creato, per parte dello statolder e dei direttori dell'impresa, scrivano generale della flotta. » Il » progetto era di mio genio, dice e» gli stesso, e conforme alla mia in» clinazione: perciò, senza bada» re al pericolo cui si corre in quel» la navigazione tra i ghiacci, l'in» trapresi pel bene della mia patria » e per mia propria soddisfazione. L' » ufizio mio era di tenere un giorna» le di tutto; e me ne sono disimpe» gnato quanto esattamente si può, » scrivendo, giorno per giorno ed » ora per ora, ciò che ci accadeva, e » le cose tutte avvenute nel viaggio, » senza prendere partito nè pro nè » contro «. La flotta di tre vascelli, sotto gli ordini di Nay, Brandt, e Barentz, partì dal Texel ai 5 di giugno 1594; ed ai 22 di luglio, era allo stretto di Waygats. Si navigò lungo la nuova Zembla, senza trovare nè porto, nè passo: i ghiacci che impedivano di progredire, essendosi dispersi, si fecero quaranta leghe nel mare della Tartaria fino all'imboccatura dell'Oby. Gli Olandesi, avendo veduto il mare pressochè aperto, tennero che dovesse estendersi fino alla China, al Giappone ed ai paesi circonvicini; la veduta della costa che fuggiva al sud-est, li confermò in tale idea. » Nondimeno, aggiun» ge Linschoten, non affermavamo » che ciò fosse assolutamente, aven» doci il vento contrario che ci fece » prendere il largo, impedito di » chiarirci meglio «. Alla fine, i tempi burrascosi, le brume, i ghiacci forzarono a retrocedere agli 11 d'agosto; ed ai 15 di settembre, Linschoten rivide Enckhuysen. Fu uno di quelli che ebbero commessione d'andare all' Aja a presentare allo statolder ed a Barneveldt, grande pensionario, la relazione del viaggio. Consegnando tale ragguaglio coi disegni e con le carte, fece sentire che, avuto riguardo a sì felici primordj, il passaggio gli sembrava possibilissimo. Esaminato il suo rapporto, fu risoluta una nuova spedizione, forte di sei bastimenti; gli stessi capi la comandarono, ed Heemskerk fu loro aggiunto. Si salpò dal Texel ai 2 di luglio 1595; ai 19 d' agosto gli Olandesi erano in faccia allo stretto di Waygats, ancora ostrutto dai ghiacci. Avendo riconosciuta l'impossibilità di valicarli, fecero vela, ai 15 di settembre, per l' Olanda. Linschoten fermò il suo soggiorno in Enckhuysen, e morì nel 1633. Le sue opere, in olandese, sono: I *Itinerario, Viaggio o Navigazione alle Indie Orientali del Portogallo, che comprende una Relazione compendiosa di quei paesi, e delle coste marittime*, ec. Amst., 1596, in fogl. con cart. e fig.; ivi, 1614, 1623, in fogl.; tradotto in latino dall'autore, Aja, 1599, in fogl.; Amsterdam, 1614, in fogl.; tradotto in inglese, Londra, 1598, in fogl.; ed in francese, con questo titolo: *Storia della navigazione di G.-E. di Linschoten, olandese, alle Indie Orientali, contenente diverse descrizioni dei luoghi fino ad ora scoperti dai Portoghesi; Osservazioni delle consuetudini e singolarità di colà ed altre dichiarazioni, con annotazioni di B. Paludano dottore in medicina, sulla materia delle piante e delle spezierie*, ec., Amsterdam, 1610, in fogl.; ivi, 1619-38, in fogl. Tutte le prefate traduzioni sono ugualmente arricchite di carte e di figure copiate dall' edizione originale. Questa contiene in oltre: I. *Descrizione della costa*

di Guinea, Congo, Angola ed altri paesi marittimi d'Africa, ec., seguita da una *Descrizione delle Indie Orientali.* — II *Il grande Itinerario di mare, contenente una istruzione del cammino e del corso cui bisogna tenere nella navigazione delle Indie Orientali, e nel Viaggio della costa del Brasile, delle Antille*, ec. — III *Sunto autentico e Somma di tutte le rendite, dominj, imposte, tributi, decime*, ec., *dei re di Spagna, per tutti i regni*; *con una breve dichiarazione della potenza ed origine dei re di Portogallo.* Il lungo soggiorno di Linschoten a Goa, e le sue relazioni con uomini in carica, con dotti e viaggiatori, l'aveva messo in grado di procurarsi esatte notizie sui costumi e sui prodotti delle Indie Orientali. Quantunque il suo libro sia antico, può ancora essere utile; presenta il quadro fedele dei possedimenti portoghesi nelle Indie alla fine del secolo decimosesto. Vi si vedono le cause della decadenza del loro impero nell'Oriente. Quantunque sia venuto fuori soltanto dopo la partenza della prima spedizione degli Olandesi per le Indie (*V.* Houtman), non si può mettere in dubbio che la sua lettura non abbia contribuito a farne loro intraprendere di nuove; ed è possibilissimo che mentre l'autore stava ordinando i suoi materiali, abbia co'suoi discorsi favorito l'eseguimento del progetto di Houtman. L'*Itinerario delle Indie* ha per lungo tempo goduto di sommo credito tra i marinai; i quali hanno riconosciuto che, per andare da Firando, nel Giappone, a Batavia, era una guida sicurissima. Contiene molte descrizioni e sunti di viaggi interessanti. Tali diversi scritti, ad eccezione della descrizione della Guinea, non si trovano nella prima edizione della traduzione francese, che è sovente scorretta: in ricambio ella contiene le note di Paludano, che si vedono altresì in tutte le edizioni susseguenti, sia dell'originale, sia delle traduzioni. La versione latina contiene pure un compendio dei Viaggi di Linschoten al Nord. II. *Viaggio*, o *Navigazione al Nord, lungo la Norvegia, il Capo Nord, la Lapponia, il Finnland, la Russia, il Mar Bianco*, ec., *per lo stretto di Nassau, fino dinanzi al fiume Oby, negli anni* 1594 e 1595, Franeker, 1601, in fogl. con fig. Tale relazione contiene soltanto il giornale della nave su cui Linschoten era imbarcato. Gerardo de Veer, che era del secondo viaggio, pubblicò il giornale degli altri bastimenti. Linschoten narra interessanti cose sui costumi dei Samojedi, sulla nuova Zembla, e la costa del continente che gli è opposta. Si trova il suo giornale nel primo volume della *Raccolta dei Viaggi al Nord.* I fratelli De Bry hanno inserito la totalità dell'opera di Linschoten sulle Indie, nella seconda, terza e quarta parte dei *Viaggi minori*; ma l'hanno divisa e distribuita in un ordine che non era il suo. Hanno altresì collocato nella loro raccolta un sunto della sua descrizione della Guinea. Quantunque l'autore avesse egli stesso volta la sua relazione in latino, ne hanno fatto fare una nuova versione, nella quale hanno impiegato due traduttori, e questi hanno talvolta male compreso il testo, ed altre volte se ne sono troppo allontanati. In oltre l'edizione dei De Bry, è, secondo l'osservazione di Camus, sconcia di numerosi errori di stampa.

E—s.

LINT (Pietro-Van), pittore di storia, nato in Anversa, nel 1609, si applicò per tempo alla pittura, e si trasferì assai giovane in Italia. Dopo che visitata ebbe Venezia, dove studiò le opere di Paolo Veronese, andò a Roma, e vi si dedicò all'arte sua con un nuovo ardore. Si fece da prima conoscere per alcuni bei ritratti; ed in breve il suo talento fe-

re che gli venisse affidata la pittura della cappella di Santa Croce, nella chiesa della Madonna del Popolo. Vi rappresentò l'*Invenzione* e l'*Esaltazione della Croce*. Questi due quadri sono stati intagliati da de Baillu. Il cardinale Ginnasi, vescovo d'Ostia, prese Van Lint sotto la sua protezione, gli accordò una pensione considerabile, e volle che lavorasse per lui solo. Questo artista rimase per sette anni addetto al prelato: ma, dopo un'assenza di dieci anni, non potè resistere al desiderio di rivedere la sua patria; e, nel 1639, tornò in Anversa, dove la sua riputazione l'aveva preceduto. Essa si estese ben tosto fino in Danimarca, ed il re di essa, Cristiano IV, preso dalla bellezza delle sue opere, gliene comandò alcune altre. Quantunque tale pittore fosse laboriosissimo, i suoi quadri sono rari, anche nel suo paese; ve ne sono alcuni in Anversa. Quelli che ha dipinti per la città d'Ostia, sono tenuti pei migliori. Dipingeva la storia con pari valore, in grande ed in piccolo: il suo disegno è corretto, il suo colorito fermo e vero; le sue composizioni sono una felice imitazione dei grandi artisti d'Italia. P. de Baillu ha intagliato, delle opere sue, due stampe, di cui l'una rappresenta il *Combattimento del vizio e della virtù*, in 4.to; e l'altra la *Vergine assisa, col Bambino Gesù sulle ginocchia, a cui un angelo presenta la croce, mentre un altro angelo gli offre dei frutti*. È opinione che Van Lint sia morto in Anversa. — Enrico Van Lint, pittore fiammingo, si recò in Italia, verso il 1710, ed ebbe il soprannome di *Studio* nella compagnia accademica di Roma; dipingeva il paese e gl'interni; le sue opere in generale sono di color troppo bruno. Il Museo del Louvre possedeva di questo artista un *Interno di chiesa*, che è stato ritolto dalla Prussia nel 1815. Van Lint ha altresì intagliato all'acqua forte con talento. Si conosce una sua bellissima stampa in foglio, rappresentante il *Tempio della Sibilla a Tivoli*; il paese, che presenta un sito montuoso, è d'una composizione ricchissima.

P—s.

LIONNE (Artu' di), vescovo di Gap, nato in essa città verso la fine del secolo XVI, si è ugualmente reso chiaro per le virtù d'un prelato, e pei talenti d'un buon geometra. Terminati gli studj in modo brillante, fu provveduto d'una carica di consigliere del parlamento di Grenoble, e sposò Isabella, sorella d'Abele Servien, soprantendente delle finanze. Ebbe di tale matrimonio un figlio (Ugo di Lionne), che si è acquistata una giusta celebrità nelle negoziazioni. Dopo alcuni anni di matrimonio, perdè la consorte, e, mal grado i vantaggi che gli si esibivano, ricusò di contrarre un nuovo legame. L'amore della ritiratezza gli fece abbracciare la vita ecclesiastica; e fu fatto nel 1637 vescovo di Gap. Visitò la sua diocesi, non ostante la difficoltà delle strade ed il rigore delle stagioni, procurò pastori, a sue spese, alle parrocchie che n'erano prive, e fece ricostruire la sua chiesa cattedrale, rovinata dai protestanti. La sua attenzione pel gregge che gli era affidato, lo indusse a ricusare il ricco arcivescovado d'Embrun; ma l'indebolimento della sua salute l'obbligò a rinunziare, nel 1661. Si ritirò a Parigi, non conservando altri beneficj che l'abbazia di Solignac, dove morì ai 18 di maggio 1663. L'orazione funebre di questo prelato fu detta a Gap, dal priore di Charmes; ed è stata stampata a Grenoble, 1675, in 4.to. Guido Allard narra (*Bibl. del Delfinato*) che Lionne aveva lasciato in manoscritto una *Storia dei vescovi di Gap, suoi predecessori*. Egli scrisse altresì: *Amoenior curvilineorum contemplatio*, Lione, 1654, in 4.to. Il p. Leotaud, suo compatriotta e suo amico, fu editore di tale opera, in cui l'autore con-

sidera principalmente la lunula d' Ippocrate ed altre formate a sua imitazione, da circoli fra essi in ragioni diverse da quella di due ad uno; del pari che diversi spazj circolari di cui determina le quadrature assolute. È il primo che abbia osservato la quadrabilità assoluta delle due parti della lunula d'Ippocrate, tagliate da una linea che parta dal centro del circolo più grande; osservazione cui Wallis male a proposito attribuisce a Perks o Caswel (*V.* Montucla *Stor. delle matematiche*, tom. II, pag. 76).

W—s.

LIONNE (Ugo di), ministro segretario di stato, figlio del precedente, nacque a Grenoble, nel 1611. Suo padre prese cura egli stesso della sua prima educazione, indi l'inviò ad Abele de Servien, suo zio, il quale, trovando in esso molta maturità, lo fece suo primo scrivano, o lo iniziò in tutti i segreti della politica. Servien essendo caduto in disgrazia (*V.* A. de Servien), il cardinale di Richelieu proferse a Lionne di conservargli il suo impiego; ma questi lo ringraziò, e partì alla volta d'Italia nel 1636. Mentr'era a Roma, ebbe frequenti occasioni di vedere il cardinale Mazzarini, di cui non poteva prevedere la prossima elevazione: Mazzarini, chiamato al ministero, si sovvenne di Lionne e lo raccomandò sì caldamente alla regina madre, ch'ella lo fece suo segretario. La riconoscenza che doveva al primo ministro, non gl'impediva dal combattere il suo parere nel consiglio, quando lo giudicava necessario. Tuttavia fu partecipe della sua disgrazia: la regina fu obbligata di allontanarlo. Si riconobbe in breve il torto che si aveva avuto di privarsi de'suoi lumi; fu richiamato, e venne a capo d' imporre silenzio a' suoi nemici. Lionne, durante il suo viaggio in Italia, era stato incaricato di terminare le contese che esistevano tra il papa ed il duca di Parma; e si era disimpegnato da tale negoziazione con esito felice. La conoscenza che aveva acquistata degl'interessi dei principi italiani e del carattere dei loro ministri, fece giudicare che niuno fosse più atto ad adempiere le funzioni d'ambasciatore straordinario a Roma: intervenne in tale qualità, nel 1655, al conclave di cui il resultato fu l'elezione d'Alessandro VII, e gli riuscì, mal grado i raggiri del cardinale di Retz, di far che il nuovo papa si mostrasse favorevole alla Francia. Fu in seguito inviato a Madrid, per negoziare la pace tra le due potenze, ed il matrimonio di Luigi XIV con un'infante: ma tale doppia negoziazione gli andò fallita; e soltanto inducendo i principi tedeschi a collegarsi con la Francia, venne a capo di far temere alla Spagna una guerra funesta, e ridurla in tal guisa a concludere una pace vivamente desiderata dal cardinale Mazzarini, di cui accresceva la riputazione (*V.* Luigi de Haro e Mazzarini). Lionne successe, nel 1661, a Mazzarini, nella carica di ministro degli affari stranieri: il cardinale moriente l'aveva indicato al re come l'uomo più capace di bene sostenerla; mostrò molta fermezza nella discussione che insorse nel proposito della pretensione di Wateville, ambasciatore di Spagna, per la precedenza (*V.* D'Estrades), e condusse il gabinetto di Madrid a dichiarare pubblicamente che disapprovava la condotta del suo ambasciatore. Ottenne altresì dal papa una riparazione dell' insulto fatto al duca di Crequi dalle guardie-corse. Il re lo ricompensò de'suoi servigj, creandolo segretario di stato, in vece di de Brienne che aveva rinunziato a tale carica. Fu Lionne che procurò l'acquisto della città di Dunkerque. Morì a Parigi, il primo di settembre 1671: la sua orazione funebre fu recitata da Fromentières, vescovo d'Aire. Fu ministro, dice Voltaire, tanto laborioso quanto era uomo amabile. St.-Simon, di cui

sembra che siasi proposto di scrivere la satira piuttosto che la storia de' suoi contemporanei, ne parla nondimeno in modo vantaggioso: » Lionne, egli dice, era sommamente istrutto degl' interessi dei principi, » destro negoziatore, ma troppo conosciuto per tale dai ministri esteri, i quali diffidavano di lui e lo » temevano. D' ordinario lavorava » soltanto quand'era pressato dalle » circostanze, e faceva ogni cosa egli » stesso con un'abilità ed una superiorità senza pari; altronde sagrificava, senza risparmio, la sua fortuna, la sua salute e fino la sua pigrizia, al giuoco, alla lauta mensa » ed agli altri piaceri ". Lionne è autore di alcune *Memorie al re, intercettate nel* 1667, *dalle genti della guarnigione di Lilla.* Sono state stampate (in Olanda) 1668, in 12, con alcuni altri atti, ed osservazioni che si attribuiscono a Lisola: tale volume, non poco raro, fa parte della raccolta degli Elzeviri francesi: esse ricomparvero in una *Raccolta di atti per servire alla storia*, Colonia, 1668, in 12; e finalmente sono state ristampate con aggiunte, sotto il titolo: *Memorie ed Istruzioni per servire nelle negoziazioni e negli affari concernenti la Francia*, Parigi, 1689, in 12. » Niente è sì bello, dice d'Argenson, quanto le risposte di de Lionne al conte d'Estrades, che sono state stampate coi » dispacci di questo ambasciatore in » Olanda; sono desse il libro cui le » persone che vogliono correre l'aringo della politica, debbono leggere, per avvezzarsi agli affari ed » alle negoziazioni ". Si può consultare la *Vita* di Lionne nelle *Miscellanee curiose*, che fanno continuazione alle opere di St.-Evremond (a cui era stata falsamente attribuita), tom. primo pag. 161, e le *Vite degli uomini illustri di Francia*, per d'Auvigny, tom. V. Il ritratto di Lionne è stato intagliato da Larmessin, Poilly, ec. W—s.

LIONNE (Artu' de), vescovo di Rosalie, figlio del precedente, nacque a Roma, nel 1655, mentre suo padre vi era ambasciatore. Destinato all'aringo dell'armi, fu fatto cavaliere di Malta; ma una passione sciagurata gli spirò ad un tratto tale avversione pel mondo, che non esitò a rinunziarvi. Si tenne nascosto alcun tempo in una casa religiosa, donde fece conoscere a suo padre la risoluzione di farsi ecclesiastico. Fu provveduto dell'abbazia di Fécamp; ma rinunziatala a Giulio di Lionne, suo fratello, partì per le missioni dell'Oriente, dove si rese chiaro pel suo zelo pei progressi della fede, e s'istruì della lingua e degli usi degl'Indiani. Accompagnò, nel 1686, gli ambasciatori che il re di Siam inviava a Luigi XIV; ripassò nelle Indie con essi, visitò le diverse provincie del vasto impero della Chiua, e tornò a Roma, nel 1703, per gl'interessi della religione. Le fatiche avevano indebolito la sua salute, ed i superiori generali delle missioni l'inviarono a Parigi, dove la sua presenza non poteva essere che assai utile alla prosperità di quell'istituzione. Ivi passò gli ultimi anni della sua vita, e morì nella casa del seminario delle missioni straniere, ai 2 d'agosto 1713 Il vescovo di Rosalie ha avuto parte nei diversi *Scritti dei missionarj sulle superstizioni dei Chinesi*, *sul culto degli antenati*, ec.

W—s.

LIOTARD (Giovanni Stefano), soprannominato il *Pittore turco*, nato a Ginevra nel 1702, era valente nella miniatura, nel disegno, nella prospettiva e nella pittura in ismalto. Riuscì a tale in quest' ultimo genere, che il celebre Petitot, avendogli permesso di copiare un bel ritratto che aveva di recente finito, non seppe più distinguere la sua opera, e prese la copia per l' originale. Nel 1725, Liotard si recò a Parigi, dove si fece conoscere pe'suoi pastelli, pe' suoi smalti e per le sue miniature.

Strinse amicizia con Lemoine; ma non potè resistere al desiderio di visitare l'Italia, e fece tale viaggio al seguito del marchese di Puysieux, ambasciatore di Francia presso la corte di Napoli. Dopo un soggiorno di alcuni mesi in quella città, si trasferì a Roma, dove i suoi ritratti gli acquistarono molto nome. Alcuni Inglesi di sua conoscenza avendo divisato di andare a Costantinopoli, lo persuasero ad accompagnarveli; ed egli giunse in quella città nel mese di giugno 1738. Ivi restò quattro anni, inteso a dipingere i costumi e gli usi degli abitanti. Vestì l'abito levantino; ed in un soggiorno di dieci mesi cui fece in Moldavia, si lasciò crescere interamente la barba. Si trasferì allora a Vienna, dove l'imperatore Francesco I. lo accolse nel modo più distinto. Fece il ritratto di esso principe e quello di Maria Teresa da cui ottenne una protezione affatto particolare; e l'imperatrice gli chiese il suo proprio ritratto, onde collocarlo nella galleria di Firenze, tra quelli dei pittori celebri. Dopo un soggiorno di alcuni mesi in Austria, Liotard si recò a Parigi, e vi fece i ritratti di tutta la famiglia reale; di là tragittò nell'Inghilterra, ed ivi dipinse la principessa di Galles. Reduce sul continente, sbarcò in Olanda, dove dipinse lo statolder e sua sorella: dall'Aja inviò due delle sue più vaghe opere all'imperatrice. La principessa, incantata di tale presente, gl'indirizzò le più vive istanze perchè tornasse a Vienna; la guerra che scoppiò verso tale epoca, ed il matrimonio che contrasse con Maria Fargues, figlia d'un negoziante francese stanziato in Amsterdam, gl' impedirono d'arrendersi a tale invito. Soltanto dopo ch' ebbe condotto moglie si rase; ma conservò sempre l'abito levantino cui trovava più comodo del nostro. Esistono nella galleria di Dresda parecchi pastelli di questo pittore, segnatamente un *Ritratto del maresciallo di Sassonia*, osservabile per una forza di colorito, e soprattutto per una precisione di contorni e di pennelleggiare, che occorrono assai di rado nelle pitture di tale genere. Ha tentato di dare a'suoi ritratti in ismalto dimensioni fino allora inusitate; e si conoscono alcuni suoi smalti alti circa un piede e mezzo e larghi più di un piede. Sulla fine della sua vita Liotard si era ritirato a Ginevra, in cui dipinse un rilevante numero di ritratti, e morì verso il 1776. Parecchi artisti hanno intagliato varie sue opere; tra gli altri Faldoni, Petit, Gaillard, Littret, Ardell, Wille, ec. Egli poi ha intagliato ad acqua forte: I. *G. S. Liotard, con la barba lunga*, in 4.to; II *R. Hérault luogotenente generale di polizia*, in fogl.; III *Una dama Franca di Pera, che riceve una visita*. Tale intaglio, di cui il bulino è di Camerata, rappresenta i ritratti di Maria-Teresa e dell'arciduchessa Maria-Cristina sua figlia; IV *Una dama Franca di Galata accompagnata dal suo schiavo*. È un ritratto dell'arciduchessa Maria; V *Il Gatto ammalato*, con appiedi sedici versi francesi, in foglio. — Gian-Michele Liotard, fratello gemello del precedente, fu uno de' migliori allievi di Benedetto Audran. Coltivava con buon esito l'intaglio a Parigi, allorchè Gius. Smith, console inglese a Venezia, raccoglitore distinto, lo chiamò in Italia per intagliare i sette grandi cartoni cui Car. Cignani aveva lavorati pel duca di Parma, non che i sette grandi quadri tratti dalla storia sacra, dipinti a Venezia da Seb. Ricci. Tali intagli sono stati pubblicati a Venezia col titolo: *Opus Sebast. Ricci Bellunensis absolutissimum; ab Joan. Mich. Liotard, Genevens. aere expressum*, 1743, in foglio grande. — *Car. Cignani Monochromata septem*, 1743, in foglio. Liotard, reduce a Parigi, continuò ad intagliare con buon esito i dipinti di differenti artisti. Verso il 1760, tornò in patria, dov'è mor-

to. Egli ha intagliato altresì i *Commedianti francesi*, in fogl., di Watteau; ed il *Sonno pericoloso*, in foglio grande dello stesso.

P—s.

LIOTARD (Pietro), botanico, nato a Santo Stefano di Crossey presso Grenoble, nel 1729, d'una famiglia di paesani, lavorò la terra in gioventù, s'ingaggiò poscia in un reggimento d'infanteria, e fece le campagne di Porto Maone, nel 1756, e di Corsica, nel 1764: essendo stato ferito in un braccio, durante tale ultima guerra, ottenne il suo congedo nel 1765, con la paga d'invalido. Allora andò ad aiutare un suo zio, erborista a Grenoble, e fece, nelle montagne del Delfinato, diverse gite, che gl'inspirarono un genio vivissimo per la botanica. Sapendo appena la sua lingua e non avendo fatta niuna specie di studj, conobbe in breve tutte le piante delle Alpi, e venne a capo altresì, senza soccorso altrui, d'intendere il latino di Linneo. Bentosto fu indicato ai viaggiatori come il migliore *Cicerone* delle montagne; accompagnò Rousseau, Guettard, Villars, Faujas de Saint-Fond, Desfontaines, Toscan, finalmente tutti i naturalisti e raccoglitori che visitarono que' paesi: divenne amico di parecchi, ed alcuni si sovvengono ancora di lui con tenerezza. Le sue relazioni con G.-G. Rousseau meritano una particolare attenzione. Questi si recò da lui, nel 1768, sotto il nome di Renou, e lo pregò d'insegnargli a conoscere le piante. » Siete assai vecchio, gli disse Liotard. » Lavorerò tanto più, rispose Rousseau ". Liotard, semplice, franco ed anche un po' rozzo, piaceva molto a Rousseau; si legarono di stretta amicizia, e, dopo la loro separazione, restarono in carteggio. Parecchi hanno veduto le lettere di Rousseau: alcune erano riferibili a commissioni di piante; ma altro contenevano, sulle bellezze della natura e sulla Provvidenza, pagine d'un'eloquenza paragonabile a quanto è stato scritto di più notabile (1). Quelle di Liotard erano semplici al par di lui. Un dì, spinto da un cattivo demone, tolse in prestito una penna più esercitata per iscrivere a Rousseau; questi non avendo risposto, Liotard irritato, gliene fece de'rimproveri nel suo antico stile. » Poichè siete ritornato » quel ch'eravate, mio caro Liotard, » gli scrisse Rousseau, m'affretto a » rispondervi ". Le sue relazioni con Villars non furono tanto soddisfacenti; questi gli ebbe molte obbligazioni, e bisogna convenire che non gli fa la dovuta giustizia: egli ne parla leggermente nella prefazione della *Storia delle piante del Delfinato*, e lo cita di rado nel corso dell'opera. Un giardino botanico essendo stato istituito a Grenoble nel 1783, Liotard fu incaricato della sua coltivazione. Passava l'inverno a mettere in ordine le piante raccolte durante la state; ne componeva raccolte pei dotti della capitale e pei dilettanti. Era di maniere piuttosto rozze, ma buono e compiacente. Privo di ogni altro genere d'istruzione che la botanica non fosse, era tuttavia suscettivo di grande entusiasmo quando si trovava in mezzo alle magnifiche scene delle Alpi, e sapeva inspirarlo ai suoi compagni. Un decreto della Convenzione nazionale gli accordò una gratificazione di 1500 fr., nel 1795; e morì in aprile 1796, per la caduta d'un globo di pietra presso alla porta del suo giardino. Berriat Saint-Prix ha pubblicato una *Notizia storica sopra P. Liotard nel Magaz. encicl.*, 4.to anno, II, 504.

D—u.

LIPENIO (Martino) dotto bibliografo tedesco, nacque a Gortze nel Brandeburg, l'anno 1630, agli 11 di novembre, giorno della festa di S. Martino di cui gli fu posto il

(1) Liotard le affidava talvolta a qualche dilettante; esse caddero in mani infedeli, e non ricomparvero più.

nome nel battesimo. Fatti i primi studj in diverse scuole della Marca e della Pomerania, andò, nel 1651, a studiare la teologia, nell'accademia di Vittemberga: ivi si cattivò la stima dei professori, per la sua applicazione, e per le tesi che sostenne intorno a varie questioni di filosofia. Tosto che ebbe presi i gradi accademici, gli furono proferti impieghi abbastanza vantaggiosi; ma li ricusò tutti, volendo ancora dimorare a Vittemberga per istudiare. Accettò alla fine, nel 1659, l'impiego di co-rettore del ginnasio di Halle, e lo esercitò per tredici anni. Passò in seguito a Stettin, per sostenervi la doppia carica di rettore e di professore del ginnasio Carolino; e nel 1676, fu creato co-rettore dell'accademia di Lubecca. L'eccesso del lavoro alterò la sua salute; ed egli morì in quella città, rifinito dalle fatiche, ai 6 di novembre 1692. Lipenio è autore d'un numero grande di tesi, di programmi, d'elogj funebri, di cui si troveranno i titoli nelle Memorie di Niceron, tomo XIX. Citeremo soltanto: I. *Navigatio Salomonis Ophiritica illustrata*, Wittemberg o Halle, 1660, in 12. Tale dissertazione, piena di curiose investigazioni, è stata inserita da B. Ugolini nel tomo VII del *Thesaur. antiquitat. Hebraicarum*; II *Integra Strenarum civilium historia a prima origine ad nostra usque tempora deducta*, Lipsia, 1670, in 4.to; inserita da Grevio nel tomo XII del *Thesaur. antiquitat. Romanar.* Lipenio ha unito, sotto il titolo di *Strenae ecclesiasticae*, le ricerche in tale proposito pubblicate da Giac. Hessenschamidt a Giuseppe Stegman, Lipsia, 1677, in 4.to. L'oggetto delle Strenne è stato trattato poi da Spon (*V.* questo nome), e dal p. Tournemine in una breve dissertazione stampata nelle *Mem. di Trévoux* (gennajo 1704); III *Bibliotheca realis theologica*, Francfort, 1685, 2 tomi in fogl. — *juridica*, ivi, 1679, in fogl. —*philosophica*, ivi, 1682, 2 tomi, in fogl. — *medica*, ivi, 1679, in fogl. Tale biblioteca è detta *Realе*, perchè i libri vi sono disposti nell'ordine per alfabeto delle materie, e non de'nomi degli autori: essa ha dovuto costare ricerche immense, e ciò non ostante è imperfetta assai: vi si trovano i titoli di una moltitudine di opere ignote in Francia; ed i nomi degli autori francesi vi sono quasi tutti sfigurati. La *Bibliotheca philosophica* è tenuta per la meno cattiva di tali raccolte. La *Bibliotheca juridica* è stata successivamente migliorata (*V.* Isnichen).

W—s.

LIPPERT (Filippo-Daniele), glittografo, nacque a Dresda nel 1703 di poveri genitori, e da principio esercitò la professione del vetrajo: s'applicò poi alle arti del disegno; ed avendo deliberato d'acquistare, a qualunque costo, l'istruzione di cui sentiva il bisogno, studiò il greco ed il latino, e venne a capo d'imparare tali due lingue in non lungo tempo. Fu fatto professore di disegno dei paggi dell'elettore di Sassonia, re di Polonia; e tale impiego avendolo messo in relazione con parecchi uomini di credito, egli approfittò della loro benevolenza per accrescere la raccolta di antichità a cui da lungo tempo intendeva. Gli era riuscito, nel 1753, di unire un migliajo d'impronte di vetro delle più belle pietre scolpite dei diversi gabinetti dell'Europa. Ne proferse ai raccoglitori copie di una composizione bianca e brillante, di cui aveva trovato il segreto, e ne pubblicò il catalogo con questo titolo: *Gemmarum anaglyphicarum et diaglyphicarum ex praecipuis Europae musaeis selectarum ectypa M. ex vitro obsidiano, et massa quadam, studio P. D. Lippert fusa et efficta*, Dresda, 1753, in 4.to. Tale catalogo diviso in due parti, l'una per le pietre mitologiche, l'altra per le pietre stori-

che, è stampato in quattro colonne, le quali indicano il soggetto, la qualità della pietra, il possessore attuale e finalmente l'autore e l'opera che ne ha trattato. Lippert si trovò presto in grado di offrire ai raccoglitori un secondo migliajo delle sue impronte. La pubblicazione del primo l'aveva fatto conoscere a parecchi antiquarj; e Gio. Federico Christ, professore delle belle arti a Lipsia, gli esibì di compilare i suoi cataloghi. Christ pubblicò dunque una nuova descrizione del primo migliajo, che fu intitolata: *Dactyliothecae universalis chilias sive scrinium milliarium primum*, ec., Lipsia 1755, in 4.to. La seconda chiliade venne in luce nel 1756; e morto essendo Christ l'anno medesimo (*V.* G. Feder. Christ), Lippert le fece susseguitare, nel 1763, una terza, di cui il catalogo esplicativo compilato venne dal celebre Heyne. Lippert concepì, subito dopo, il progetto di fare egli stesso una scelta nella sua raccolta, al fine di procurare agli artisti ed ai dotti un mezzo facile e poco dispendioso d'istruirsi mediante lo studio degli avanzi preziosi dell'antichità, e corredò tale scelta di una spiegazione in lingua tedesca, col seguente titolo: *Dattilioteca*, o *Raccolta di duemila impronti di pietre antiche intagliate*, ec., Lipsia, 1767, in 4.to. La prefazione di tale raccolta contiene delle eccellenti osservazioni sulle arti del disegno e dell'intaglio, e ve ne sono sparse in tutta l'opera: ciascuna spiegazione, esatta, chiara e precisa, è convalidata da citazioni di autori greci e latini. Oberlin si rammaricava che sì fatto libro, veramente classico, non fosse stato diffuso con traduzioni in altre lingue, e soprattutto in francese. Incoraggiato dalle lodi fatte alla sua opera, Lippert continuò a raccorre nuove impronte; ed i dilettanti più ragguardevoli, ed i principi anche essi, furono a gara solleciti di procurargli tutte le stampe più perfette cui possedevano in tale genere. Lippert fece una scelta in tanti diversi oggetti, e la pubblicò col titolo di *Supplimento alla Dattilioteca*, ec. (in tedesco), Lipsia, 1776, in 4.to. Un assalto di apoplessia lo tolse di vita, a Dresda, il dì 28 di marzo del 1785, in età di 82 anni. Lippert lasciò una figlia, che continuò il suo commercio di stampe. Oltre le varie raccolte già citate, Lippert pubblicò degl' impronti di parecchie serie di medaglie, e tra le altre di quelle della *Storia Romana* e della *Storia di Francia*, fatte dai Dassier, padre o figlio, degl'intagli del cavaliere Hedlinger, ec. Era uomo di carattere caldo, ma modesto, buono, franco e leale; teneva un commercio di lettere continuato con parecchi dotti, tra i quali basterà citare Oberlin, che pubblicò un *Ragguaglio* importante della sua *Dattilioteca* nel *Magazzino encicopledico*, secondo anno, (an. V, 1796), to. IV, p. 62 e susseg.

W—s.

LIPPI (Fra Filippo), pittore, nacque a Firenze verso l'anno 1412; rimasto orfano fino dall'età di due anni, fu raccolto, come per carità, dai Carmelitani di Firenze. Masaccio terminato aveva allor allora la cappella di quel convento. Il giovane Lippi, sedotto dalla bellezza di tale pittura, la contemplava ogni giorno; ed incoraggiato dalle cortesie del priore, si unì ai numerosi giovani che la copiavano. In breve tempo, egli superò tutti gli emuli suoi, e seppe talmente appropriarsi la maniera di Masaccio, che era universalmente tenuto pel successore e rivale di esso artista. Inanimato dalle lodi, Lippi, il quale non era che novizio, determinò di abbandonare il convento e di rientrare nel mondo; aveva allora diciassette anni: ma corse rischio che perduto fosse per le arti. Un giorno che, imbarcato sopra un battello con parecchi

amici, inoltrato si era soverchiamente in mare, fu predato da corsali barbareschi e condotto in Africa, dove divenne schiavo, e toccò ad un padrone che il trattava con alquanta dolcezza. Gli venne la fantasia di farne il ritratto, e, cogliendo il momento in cui quegli era assente, il disegnò con un carbone sopra un muro che era stato allor allora imbiancato. Gli altri schiavi, maravigliati di sì fatto lavoro, però che la pittura era ignorata in tale paese, corsero ad informarne il padrone, che,ammirato alla sua volta del talento del suo schiavo,gli accordò la libertà di cui era privo da 18 mesi. Lippi, grato di tale benefizio, dipinse alcuni altri quadri pel suo padrone, che condurre lo fece sicuro a Napoli. Giunto in essa città, dipinse un quadro a guazzo nella cappella del castello (1), e risolse allora di ritornare a Firenze, dove fece, per l' altar maggiore della chiesa di Sant' Ambrogio, la *Coronazione della B. Vergine*, bel dipinto arricchito di un numero grande di figure: l' autore vi rappresentò sè stesso sotto il personaggio di un adoratore; dinanzi a lui un agnello sostiene tale iscrizione: *Is perfecit opus.* Il dipinto sorprese talmente Cosimo de Medici, che ne concepì per Lippi una stima ed un'amicizia di cui non cessò mai di dargli riprove. Sommamente amator delle donne, non v' era cosa che raffrenare potesse Lippi quando la sua passione il traviava. Cosimo ordinato gli aveva un lavoro: ma temendo che distolto non ne venisse dalla solita sua inclinazione, deliberò di rinchiuderlo, ed il pittore rimase due giorni privo della libertà; ma più non potendo resistere alle sue abituazioni, lacerò in brani le lenzuola del letto, ed attaccate avendole alla finestra, scese nella via, con rischio di uccidersi. Cosimo, non trovandolo più, cercare il fece da per tutto, e ricondotto avendolo finalmente al lavoro, determinò di lasciargli d' allora in poi pienissima libertà. Lippi era stato incombenzato dalle religiose di Santa Margherita di Prato, presso a Firenze, di dipinger l'altare maggiore della loro chiesa. Mentre egli era inteso a tale lavoro, vide la figlia di uno, chiamato Buti, di Firenze, che condotta veniva nel convento onde vi facesse professione; la bellezza di Lucrezia, tale era il nome della giovane, lo colpì talmente, che non cessò di sollecitare le religiose finchè ottenuto ebbe di poterla dipingere sotto i lineamenti della B. Vergine, cui faceva pel loro monastero: il suo amore si aumentò sempre più; seppe farne partecipe Lucrezia, e la rapì. I due amanti, obbligati a fuggire, andarono lungo tempo errando per l' Italia; e soltanto dopo più anni di continue inquietudini, ottennero una dispensa dal papa onde sposarsi: ma, per una conseguenza deplorabile dell'incostante suo carattere, allora Lippi dichiarò che rinunziava al matrimonio, e Lucrezia si tenne sommamente fortunata di ritornare nel suo convento. Era nato da tale loro pratica un figlio, cui Lippi chiamò con lo stesso suo nome. Ma il padre della giovane non potè mai perdonare al pittore l'ingiuria che ricevuta ne aveva, e si pretende che, per vendicarsi, l'avvelenasse; altri dicono che Lippi fu vittima di una nuova avventura, cui gli fece tentare la dissolutezza de'suoi costumi. Aveva allora cinquantasette anni, ed attendeva a dipingere la cappella del duomo della Madonna di Spoleti, unitamente a Fra Diamante, carmelitano col quale era stato allevato, ed al quale inspirato aveva il genio della pittura. La morte gl'impedì di terminare tale lavoro. Tra le produzioni di questo artista, si debbono osservare due *An-*

(1) Vasari dice che Lippi intraprese tale dipinto per la domanda fattagliene dal re Alfonso il Magnanimo, allora duca di Calabria, verso l' anno 1425.

*nunziazioni* cui dipinse, una per la chiesa di Santa Maria Primerano, a Fiesole, e l'altra per le religiose delle Murate, che si vede ancora ai nostri giorni e di cui le figure hanno un certo che di celeste. Avendogli Marsuppini, poeta illustre, e segretario della repubblica di Firenze, chiesto un quadro per la cappella di San Bernardo di Monte Oliveto, l' artista dipinse un' *Incoronazione della B. Vergine*, di un lavoro ricco e variato, in cui introdusse il ritratto di Marsuppini, e la quale è collocata oggigiorno nel refettorio del convento. È dipinta con tanto vigore, brio e franchezza, che sembra tuttora uscita recentemente dalla mano del pittore. Lippi arricchì pure delle sue produzioni le chiese di Padova, di Spoleti, di Firenze e de'dintorni di essa città. Le pitture cui fece per la pieve di Prato, sono degne delle maggiori lodi; vi si distingue soprattutto una serie di quadri tratti dalla *Vita di santo Stefano*, di cui l'aria delle teste, l'espressione, il colore ed i panneggiamenti sono sorprendenti pel tempo in cui tali quadri furono dipinti. Lippi fu quello che, primo, introducendo la maniera di dipingere le figure più grandi del naturale, ingrandì nel medesimo tempo lo stile della pittura, e schiuse in tale guisa la via, nella quale gli artisti, venuti dopo di lui, si resero illustri. Troppo lungo sarebbe lo scendere a particolarità intorno a tutti gli altri suoi quadri; ricorderemo soltanto una *Madonna* cui dipinse nella sagrestia della chiesa dello Spirito Santo, a Firenze, e che forma la parte del Museo del Louvre; Vasari e Borghini ne fanno grandissima lode. Il museo del Louvro possiede un quadro del medesimo artista, dipinto sul legno, e posto nella galleria d'Apollo: esso rappresenta lo *Spirito Santo che presiede alla nascita di G. C.* Lippi, non avendo mai avuto altro maestro che sè stesso, nè altra guida che alcuni lavori di Masaccio, si fece una maniera sua propria. Le sue figure hanno una grazia ed una finezza che non n'escludono la bellezza. Il suo colorito è fresco e splendido: ne'suoi panneggiamenti usa pieghe che si avvicinano ancora alla durezza dell' infanzia dell'arte, ma di esse sono peggiori i nudi. La mancanza de' primi studj si fa manifesta soprattutto nelle estremità; le mani de'suoi personaggi sono di rado disegnate bene: quindi egli usò l'espediente di torle quasi sempre alla vista, nascondendole sotto le vesti delle sue figure. Quantunque Lippi adoperato abbia con più grandiosità nei suoi dipinti di storia e nelle pitture a fresco, nondimeno furono soprattutto i soggetti di piccola proporzione quelli in cui superò sè stesso. Questo artista morì nel 1469; gli abitanti di Spoleti il fecero seppellire nella chiesa cui aveva ornata de'suoi lavori. La sua morte riuscì dolorosissima a Cosimo de Medici; e Lorenzo il Magnifico, essendo stato inviato, in quell'epoca, ambasciatore di Firenze presso al papa, andò a Spoleti per chiedere che accordato gli fosse il corpo di Lippi, cui voleva seppellire nella chiesa di Santa Maria del Fiore a Firenze. Rifiutata gli venne tale domanda; e Lorenzo gli fece innalzare una tomba di marmo, sulla quale fu scolpito un epitafio di Angelo Poliziano. — *Filippino* o *Filippo* Lippi, suo figlio, nacque a Firenze nel 1460. Lippi padre, morendo, affidato l' aveva in testamento alle cure di Frà Diamante, suo condiscepolo ed amico; gli aveva in oltre lasciato una somma di trecento ducati d'oro per comperare una picciola terra al giovane Filippo appena in età di dieci anni. Frà Diamante, lungi dal corrispondere alla fiducia dell'amico suo, comperò bensì un podere ne'dintorni di Firenze, ma il tenne per sè. Allora Sandro Botticelli, pittore rinomato, che vissuto era legato in amicizia con Lippi pa-

dre, ebbe compassione del figlio, e volle insegnargli la pittura. Lippi non tardò a manifestare le disposizioni più straordinarie. Quantunque dotato di un' immaginazione singolarmente pronta e feconda, fu il primo tra i pittori moderni che di nuovo introdusse nei suoi dipinti l'esattezza delle fogge di vestire, negli usi e negli ornamenti. Imparato aveva, a Roma, la scienza delle antichità, studiando i monumenti in essa città contenuti. Disegnava qualunque cosa con grandissima esattezza; e formato aveva in tale maniera due raccolte di antichità romane con un raro talento, e Benvenuto Cellini, che vedute le aveva nella casa di un figlio di Filippo, non poteva stancarsi di ammirarle. Lippi era per anche giovanissimo quando fu incaricato di terminare la cappella dei Brancacci, nella chiesa de'Carmelitani di Firenze; dipinse altresì *san Pietro e san Paolo che resuscitano il nipote dell'Imperatore*, e v'introdusse i ritratti degli uomini i più celebri del suo tempo, per esempio Tommaso Soderini, Pietro Guicciardini, padre dello storico, il Pulci, poeta, Antonio Pollajnolo, Sandro Botticelli, suo maestro, il Raggio(1), ec. Rappresentò pure sè stesso in tale quadro, ed il suo ritratto non si trova anzi che in esso. Dipinto egli aveva, in un convento presso a Firenze, un quadro rappresentante: *La B. Vergine intorniata di Angeli che appare a San Bernardo il quale scrive in un bosco*. Come avvenno l'assedio di Firenze, gli abitanti di essa città fecero trasportare tale dipinto dentro le loro mura; esso adorna tuttavia oggigiorno una cappella dell'abbazia di Firenze: è tenuto per uno de'più preziosi cui contenga essa città, ed è conservato perfettamente. I lavori di Filippo Lippi esteso avevano talmente la sua fama, che il re di Ungheria, Mattia Corvino, volle attirarlo ne'suoi stati. L'artista non potè risolversi a partire dalla patria; ma dipinse pel re due bellissimi quadri che gli furono mandati. Poco dopo, per le preghiere di Lorenzo il Magnifico, si recò a Roma, e vi dipinse, nella chiesa della Minerva, pel cardinale Caraffa, una cappella in cui rappresentò la *Vita di san Tommaso d'Aquino*. Tali pitture che hanno il merito dell'invenzione e dell'esecuzione, essendo state danneggiate dalle ingiurie del tempo, furono ritoccate da un artista ignorante che le guastò. Dopo più assenze, Lippi fermò stanza a Firenze, dove dipinse la cappella degli Strozzi. Tale pittura è perfettissimamente conservata, ed il talento dell'artista vi brilla in tutto il suo splendore. La varietà e naturalezza delle espressioni, la grazia del disegno, il brio del colorito, ogni cosa è in essa del pari notabile. Tra i numerosi lavori che sono altresì dovuti a Lippi, ci contenteremo di rammentare un doppio quadro dipinto sul legno, cui fatto aveva per la chiesa soppressa di san Teodoro di Genova. Il primo compartimento rappresenta *La B. Vergine che presenta il Bambino Gesù all'adorazione di due Angeli*; il secondo, *San Sebastiano nudo, trafitto da frecce ed attaccato ad una colonna in mezzo a rovine deserte*. Tale dipinto, a cui Vasari dà lodi meritate, fu portato via dal Museo del Louvre, nel 1815, dai commissarj del re di Sardegna. Lippi non dipingeva meno bene i paesetti; ma ne'soggetti di picciola dimensione egli riusciva superiormente. Fedele imitatore della natura, fa desiderare ne'suoi lavori una scelta di forme più risentite; e suo padre il supera nell'ideale e nel-

(1) Il Raggio è conosciuto per avere scolpito in rilievo, sopra una conchiglia, tutti i circoli e tutte le divisioni dell'Inferno del Dante, conformemente alla descrizione cui ne fa il poeta. Rappresentato vi aveva a parte a parte i diversi supplizj immaginati dal poeta; e sì fatto lavoro era tenuto per una meraviglia dell'arte.

la grazia. Egli morì a Firenze, il giorno 13 di aprile del 1505, in età di 45 anni. Quando recato venne alla sepoltura, tutte le botteghe furono chiuse nelle vie per cui passava la funebre comitiva, in segno di dolore, e come se la repubblica perduto avesse uno de' primi suoi magistrati. Lippi ebbe parecchi discepoli, di cui il solo che siasi reso celebre è Raffaellino del Garbo. — Giacomo Lippi, allievo di Luigi Carracci, nato a Budrio, castello vicino a Bologna, nel secolo XVI, ricevè dal luogo della sua nascita il soprannome di *Giacomone da Budrio*. Coltivò ogni genere di pittura; ma soprattutto ne' dipinti a fresco del portico dell'Annunziata, a Bologna, egli si mostrò degno del suo maestro. Per altro, si riconosce in tale lavoro l'abitudine di una grande pratica piuttosto che una maniera franca ed un vero talento.

P—s.

LIPPI (Lorenzo), pittore e poeta celebre, nacque a Firenze, nel 1606. La sua gioventù fu dedicata alle belle lettere, nelle quali fece progressi straordinarj. Riuscì del pari in tutti gli esercizj del corpo, per esempio nella scherma, nella danza e nella cavallerizza. Ma poi che terminato ebbe di studiare, non potè resistere all'inclinazione che il traeva allo studio della pittura, e si mise sotto la direzione di Matteo Roselli. Lippi superò presto tutti i suoi condiscepoli; ed i disegni cui fece fino da allora meritano di stare al confronto con quelli de' più valenti artisti. Se attenuto non si fosse ad un'imitazione troppo esatta e troppo scrupolosa della natura; se ricercato avesse un poco più l'ideale, egli avrebbe occupato tra i grandi pittori il medesimo grado cui tiene fra i disegnatori. Santi di Tito fu il modello cui si propose. Egli congiunse all'abilità nell'espressione, ed alla purezza del disegno di esso artista un colorito alquanto più vigoroso; e, nell'imitazione de' panneggiamenti, seguì l'esempio di alcuni artisti lombardi e particolarmente del Barocci, modellando le pieghe con della carta, il che dà loro un' apparenza di cartone; ma la finezza del suo pennello, la tinta vaporosa, l'armonia ed il buon gusto che regnano nei suoi lavori dimostrano a bastanza come aveva il sentimento del bello in un sì alto grado quanto qualunque altro de' suoi contemporanei. Roselli, suo maestro, gli diceva sovente: *Lorenzo, tu disegni meglio di me*. Gli affidò la pittura di due quadri che gli erano stati chiesti per la chiesa di S. Michele degli Antenori. Uno rappresenta l'*Annunziazione*, l'altro la *Visitazione*. Ambedue sono notabili per la bellezza del disegno, quantunque debolmente coloriti. Egli fece altresì un numero grande di quadri per le chiese e pei particolari di Firenze. Uno de' più considerabili è il bel *Sant'Andrea*, cui dipinse nel 1639, per la cappella degli Eschini a San Friano. Alcuni anni dopo sposò la figlia di Gian Francesco Susini, scultore e fonditore valente. Fu allora chiamato presso alla principessa Claudia, arciduchessa di Baviera, che l' accolse con somma benevolenza e l'ammise alla sua famigliarità. Il suo spirito faceto divertiva la principessa, alla quale leggeva il primo schizzo del suo poema del *Malmantile racquistato*, di cui il titolo era, in quell'epoca, *Storia delle due Regine*. Lippi approfittò dell'ozio di cui godeva nella corte, per terminare tale opera, e la dedicò all'arciduchessa. Morta in capo a sei mesi la principessa, Lippi si affrettò di tornare a Firenze, e ripigliò i suoi lavori con nuovo ardore. Tra i numerosi dipinti cui fece, si cita un *Crocifisso al quale stanno intorno la B. Vergine, la Maddalena e San Giovanni*, cui donò, nel 1647, alla confraternita dell'Arcangelo Raffaele, della quale era membro, ed un *Martirio di san Se-*

*bastiano*, di cui l'espressione ed il lavoro erano della più grande bellezza. Ma il più riputato de'suoi lavori è il *Trionfo di Davide*, cui dipinse per Angelo Galli, fiorentino. Questi volle che il pittore rappresentasse il suo primogenito sotto la figura di Davide, ed altri sedici suoi figli sotto i lineamenti de'giovani e delle donzelle che si congratulano col liberatore d'Israele. Lippi, in tale dipinto, potè appagare il raro suo talento pel ritratto, e lavorarvi con quella semplicità di stile sempre vicina alla natura che disdegna gli abbellimenti dell'arte; era sua massima che uopo è verseggiare come si parla, e dipingere come si vede. Giunto all'età di 58 anni, Lippi fu assalito da una pleuritide, che il condusse nella tomba, nel 1664. Il suo ritratto dipinto da lui stesso, si vede nella galleria di Firenze; esso fu modello a tutti quelli che si veggono in fronte al poema di questo artista. Lippi ricevuto aveva dalla natura un ingegno pronto e pieno di originalità. Alfonso Paris, celebre architetto, suo parente, aveva una casa di campagna presso a Firenze, e distante un miglio da un vecchio castello ruinato, chiamato *Malmantile*. La vista di quegli avanzi somministrò a Lippi l'idea del suo poema. Ne forma la capitale di un regno, di cui la regina è balzata dal trono da una cortigiana di Firenze. La guerra che scoppia per riporre sul trono la legittima sovrana, forma il soggetto dell'opera. L'autore v'introduce parecchie tradizioni popolari cui narra con una grazia singolare nell'idioma fiorentino il più puro. Ma gl'Italiani pregiano maggiormente in tale poema l'originalità della composizione, la varietà degli episodj, i sali faceti e la facilità del verseggiare. Vi si ammira soprattutto una descrizione dell'Inferno, che è tenuta per un capolavoro di comica e di facezia. Il solo rimprovero che far si possa all'autore è che usato abbia un dialetto di cui gl'italiani stessi non comprendono tutte le finezze. Egli ascoltò i consigli e ricevè incoraggiamento da Antonio Malatesta, poeta stimato; e Salvator Rosa non gli fu meno utile, facendogli conoscere un libro intitolato: *Lo Cunto de li Cunte o Trattenimenti de li Piccerelli*; libro in dialetto napoletano, da cui Lippi trasse parecchi suoi episodj. L'opera non fu stampata che dopo la sua morte. Ecco l'indicazione delle principali edizioni: *Il Malmantile racquistato, poema di Pierlone Zipoli* (Lorenzo Lippi), *con note di Puccio Lamoni* (*Paolo Minucci*), Firenze, 1676, in 4.to. — *con note del Lamoni ed altri*, ivi, 1688, in 4.to. — *aggiuntevi le note del Salvini e Biscioni*, ivi, 1731, 2 vol. in 4.to. — *colle note di varj, scelte da Luigi Portirelli*, Milano, edizione de' classici italiani, 1 vol. in 8.vo. — La nuova edizione di Prato, 1814, 4 vol. in 4.to, è la più compiuta. — Un altro Lorenzo Lippi tradusse dal greco in latino i libri di Oppiano *de Piscatu, et de Venatione*, Venezia, Aldo, 1517, in 8.vo, e Parigi, Morel, 1555, in 4.to.

P—s.

LIPPOMANI (Luigi), uno de' più dotti prelati del secolo decimosesto, nacque a Venezia, verso l'anno 1500, da una famiglia antica. Si applicò per tempo allo studio delle lettere e della filosofia, e vi fece grandi progressi. Essendosi fatto ecclesiastico, il solo suo merito gli schiuse le vie agli onori; conferiti gli furono successivamente i vescovadi di Modone, di Verona, e finalmente quello di Bergamo. La sua capacità ed esperienza negli affari il fecero incaricare di varie negoziazioni in Portogallo, in Germania (1548), in Polonia (1558), e le condusse tutte con molta abilità. Uno fu dei tre prelati incaricati di presiedere al concilio di Trento, e si mostrò in quel consesso uno de'

più eloquenti difensori della fede cristiana. Divenne, nel 1556, segretario di Giulio III, e morì a Roma il giorno 15 di agosto del 1559. De Thou dice che esso prelato » fu illu-» stre per dottrina e per l'innocen-» za della sua vita «. Gli fu nondimeno rimproverata la severità eccessiva di cui usò contro gli ebrei e gli eretici durante la sua nunziatura in Polonia. Le sue opere più conosciute sono: I De' *Commenti* in latino sulla Genesi, sull'Esodo e su i Salmi: egli vi fa mostra di grande erudizione, manca però di critica e di metodo. II *Vitae Sanctorum*, Venezia, 1551 - 58, 6 vol. in 4.to. Gli ultimi due volumi contengono la traduzione latina delle Vite de'Santi scritte da Simeone Metafraste ( *V.* Metafraste ). III *Esposizione sopra il Simbolo apostolico, il Patre nostro,* e *sopra i due precetti della carità,* Venezia, 1554, in 8.vo. IV *Degli Statuti sinodali, de'Sermoni per le feste de'Santi* ec. Tutte le prefate opere sono rare, ma poco ricercate. Maffei scrisse di Lippomani in un articolo della sua *Verona illustrata,* par. 2, pag. 135.

L-b-e. e W—s.

** LIPPOMANO (Marco), veneziano, dell' ordine patrizio, nacque nel 1390, e dando saggio assai chiaro fino dalla puerizia di aver sortito un esimio talento, venne da' genitori impiegato negli studj li più ameni, i quali poi, reso adulto, convertì ne'più serj, e di lunga mano più giovevoli. Studiò filosofia in Padova, penetrando agevolmente, mercè la sublimità dell'ingegno, gli arcani più ascosi della natura. Indi si applicò alla giurisprudenza, e allo studio delle lingue le più necessarie. Si rese famigliare e amico de' più cospicui letterati della sua età, principalmente di Francesco Filelfo, di Gasparino Barzizza, e di Ambrogio Camaldolese, ed ebbe per isposa una figliuola di Fantino da Pesaro, con la quale ottenne posterità commendabile. Nell'anno stesso, in cui si ammogliò, fu destinato dal maggior Consiglio con carattere di podestà al governo di Bellnno, e nel 1425 fu mandato provveditore a Ravenna, nel 1427, alla reggenza di Zara con titolo di capitano; e dopo in diverse ambascerie e altre cariche. Scrisse, come nota il Sansovino, un'opera col titolo: *Marci Lippomani distinctiones, in quibus continetur totum fere corpus juris civilis*; e si rinvengono di lui anche due orazioni latine; una delle quali recitò *ad Eugenium* IV, al quale fu mandato dalla repubblica per ambasciatore, a fin di congratularsi per suo nome della suprema dignità, alla quale per gli eccelsi suoi meriti era stato innalzato. L'altra fu indirizzata *ad D. Michaelem de Codignola Capitaneum Generalem illustriss. Dominii Veneti.* Flavio Biondo, nella sua *Italia illustrata*, lo chiama *Jurisconsultus, Graecas, Chaldaeas, Hebraeas litteras atque Latinas egregie doctus.* E Ciriaco anconitano, celebre indagatore della venerabile antichità, lo colloca nel suo *Itinerario* tra li più illustri, e più dotti cittadini di Venezia dopo il celebre Francesco Barbaro. Di lui, e di qualche opuscolo da lui pubblicato ha scritto colla consueta sua esattezza il padre degli Agostini *Scritt. ven.*, tomo I, pag. 487, ec.

D. S. B.

LIPSIO ( Giusto ) celebre filologo e dotto poligrafo, nacque ad Isque (Overyssche), villa distante del pari da Brusselles e da Lovanio, il giorno 18 di ottobre del 1547. I suoi ammiratori entusiasti interniarono la sua culla di presagj e prodigj pari a quelli degli eroi e de'savj dell' antichità ( *V.* Baillet, *Giud. de' dotti*, tom. V. dell'edizione in 4.to, pag. 58 ). Fino dall'età di sei anni fu mandato a studiare il latino a Brusselles; di dieci anni fu messo nel collegio di Ath, e due anni dopo in

quello di Colonia. Mutando maestri, mutava metodo, ed in tale guisa altro non fece che imparare o dimenticare. Egli si rammarica nelle sue *Lettere*, (cent. 1, ep. 94) che dagli 8 anni fino ai 13 anni aumentato non abbia le sue cognizioni. A Colonia, oltre il latino ed il greco, studiò la storia o la filosofia, nel collegio de'Gesuiti. Fu tentato di entrare nella loro compagnia; ma i suoi genitori che avevano altre mire, sollecitamente il mandarono a Lovanio, dove, continuando a studiare, acquistò nna superficiale cognizione della legge. Breve tempo dopo perduto avendo il padre e la madre, e vedendosi, di 18 anni, libero di seguire le sue inclinazioni, Giusto pensò sulle prime di andare in Italia, onde estendervi le sue cognizioni conversando co'dotti: nondimeno volle prima formarsi una riputazione letteraria; ed, in età di 19 anni, pubblicò i suoi *Variarum lectionum libri III*, dedicati al cardinale di Granvelle, Anversa, 1569, in 8.vo. Sono principalmente osservazioni sopra Cicerone, Varrone e Properzio. Ottennero meritati applausi; e Granvelle, lusingato dal padronato di tale dotta produzione, seco condusse l'autore a Roma, dove lo chiamava il conclave che elesse Pio V, ed il fece suo famigliare come segretario per le lettere latine. Lipsio passò due anni presso al prelato, ed approfittò di tale tempo per prendere cognizione delle biblioteche e de'manoscritti. Nè vi si tenne appartato dai dotti cui conteneva quella grande città; e frequentò particolarmente Marcantonio Mureto, che v'insegnava in quel tempo. Un anno dopo che ritornato fu a Lovanio (anno cui passò, siccome se no accusa egli stesso, ne'divertimenti, ed in pensieri frivoli), intraprese un viaggio in Germania, passando per la Franca Contea. A Dole, fu presente alla promozione di Vittore Giselin al dottorato; a tale cerimonia susseguitò, secondo l'uso di quel tempo, uno stravizzo, e poco mancò che esso non divenisse funesto a Lipsio, per la malattia grave cui gli cagionò. Guarito, si recò a Vienna d'Austria, dove legò amicizia con Busbecq, Craton, Sambuco, Pighio ed altri eruditi che voluto avrebbero rattenerlo: ma la patria gli stava a cuore; ritornandovi per la Turingia, sentì la spiacevole nuova delle turbolenze che agitavano i Paesi Bassi, e delle perdite che n'erano già risultate per lui. Fermatosi a Jena, vi accettò nna cattedra di eloquenza e di storia cui conservò dal 1572 al 1574. Il suo merito indusse gelosia ne'suoi colleghi: conteso gli venne il diritto di essere, alla sua volta, eletto decano della facoltà delle scienze; fatto venne adunque decano dall'autorità: ma tali inquietudini il persuasero a sollecitare di essere congedato, e la corte di Sassonia Coburgo vi consentì nella maniera la più onorevole. Non è dunque vero, siccome asserirono i suoi nemici, che egli partisse clandestinamente da Jena, e che il suo nome cancellato vi fosse dalla matricola dell'università. Tratto abbiamo tali particolarità da una lettera di Lipsio ad Abramo Ortelio, e dalla nota che la correda nella *Syll. Epist. Burm.*, tom. I, pag. 161 e 163. Lipsio da Jena andò a Colonia, dove si ammogliò; e nove mesi dopo, condusse seco sua moglie ad Isque, luogo della sua nascita. Egli disegnava d'involarsi agl'imbarazzi degli affari ed alla celebrità: le nuove turbolenze sopravvenute nelle Fiandre il costrinsero a mutare determinazione. Si ritirò da prima a Lovanio; e, nel 1579, accettò una cattedra di professore di storia nell'università di Leida, resa già sì illustre fino dalla sua nascita; ed in cui furono suoi colleghi Giuseppe Giusto Scaligero e tanti altri corifei della scienza. Vi rimase tredici anni, professando la religione riformata, co-

me a Jena era stato veduto osservatore della confessione di Augusta. A Leida s' immischiò molto in affari ecclesiastici, ed anzi vi mostrò pochissima tolleranza. Le sue relazioni col partito del duca di Leicester contribuirono ad alienargli gli uomini più ragguardevoli. Burman, nelle note che corredano la sua *Sylloge Epistolarum*, to. I, pag. 130 ed altrove, gli rimprovera con amarezza la simulazione e la mala fede con cui procedeva nella sua condotta; ed asserisce come cosa certa che, fino dal 1584, concepito avesse l'idea di partire da Leida e di ritornare alla religione cattolica. Avendo Lipsio pubblicato in Anversa, nel 1589, i suoi *Politicorum libri VI*, in cui si dichiara partigiano di una religione con esclusiva, e consiglia contro i dissidenti l'orribile rimedio del ferro e del fuoco: *ure et seca*; Cornhert (*V.* CORNHERT) scrisse contro questo dottore con giusta indignazione. Dedicò la sua opera ai magistrati di Leida, i quali, per una pusillanime osservanza verso Lipsio, dichiararono che non accettavano la dedica, ed esortavano i lettori di Cornhert a leggere pure la risposta di Lipsio, oggetto dell'alta loro considerazione. Tale risposta era venuta in luce nel 1590, a Leida, in 8.vo, col seguente titolo: *De una religione, adversus dialogistam, Liber.* Lipsio vi pallia alla meglio l' intollerante suo sistema. *Ure et seca* non si doveva spiegare letteralmente; era una frase tolta dalla medicina in cui si dinotano con tale indicazione certi rimedj che, in casi urgenti, sono l' ultimo suo espediente. La pena di morte non deve essere applicata contro gli eretici, che di rado o segretamente: le confische, l'esilio, la degradazione civile, e l' infamia bastano ne'casi ordinarj. La situazione di Lipsio diveniva di giorno in giorno più falsa o più spiacevole a Leida. Ottenuto avendo, nel 1586, un permesso d'assenza per sei mesi, con obbligazione di ritornare, si avviò verso Colonia, e trattò in tale suo viaggio con gli amici suoi della Fiandra, e specialmente con l'arcivescovo di Anversa, Levino Torrenzio, col mezzo del canonico Nicolò Oudart, onde gli fosse conferita una cattedra a Lovanio (*Syll. Epist. Burm.*, to. I, p. 256, 271, e 558). Qualunque sia stata la riuscita di tali negoziazioni, Lipsio simulò di nuovo, nel 1591, un viaggio per motivo di salute, alle acque di Spa, meditando segretamente di allontanarsi per sempre da Leida. Non tardò a notificare ai magistrati ed ai curatori la determinazione a cui era venuto, ed a sollecitare la sua rinunzia cui non ottenne che dopo reiterate istanze fattegli per dissuaderlo; tanto v'era desiderio di conservare all' accademia un uomo della sua celebrità (*Syll. Epist. Burm.*, to. I, p. 557). Lipsio, per andare a Spa, accompagnato da alcuni amici ragguardevoli pel loro amore per le lettere, Pietro Berzio, i due Cantor, Rocco Honert, ec., passò per Magonza; e là si riconciliò mediante il ministero de'gesuiti, con la chiesa cattolica. Dimorò in seguito quasi duo anni a Spa ed a Liegi, dove ricevè le proposizioni lo più lusinghiere per parte di parecchi principi, che attirarlo volovano presso ad essi. Clemente VIII a Roma, il senato di Venezia, Ferdinando de Medici a Firenze, Enrico IV in Francia divennero concorrenti, con un numero non poco grande di altri competitori: ma vinsero gli Stati del Brabante e l'amore della patria. Lipsio accettò una cattedra di storia antica a Lovanio, e l'occupò fino alla sua morte con celebrità non minore che quella di Leida. Filippo II, re di Spagna, gli conferì il titolo di suo storiografo. L'arciduca Alberto il fece membro del consiglio degli affari di stato. Tornato nel grembo della chiesa cattolica, Lipsio scrisse per giustificare la divozione alle imagini chiamate miracolose, e pubblicò: I.

*Diva virgo Hallensis; beneficia ejus et miracula fide atque ordine descripta*, Anversa, 1604, in 8.vo; Il *Diva virgo Sichemiensis sive Aspricollis; nova ejus beneficia et admiranda*, ivi, 1605, in 4.to; opere che non solo rimproverate gli vennero dai protestanti con amarezza e derisione (*Vedi* Lingeslheim), ma nelle quali, secondo le *Memorie* del p. Niceron, to. XXIV, p. 131, anche molti cattolici il videro con pena *ammettere le tradizioni le più incerte, e le favole le più puerili*. Il dì 24 di marzo del 1606 pose termine alla vita di Giusto Lipsio. Due anni prima fatto aveva in nove versi endecasillabi, più sentenziosi che storici, il suo epitafio latino, inscritto sulla sua tomba nella chiesa di san Francesco di Lovanio. Lipsio, di statura mediocre, bella ma poco robusta, specialmente verso il declinare de' suoi giorni, in cui fu molto afflitto da una malattia di fegato, divenuta cagione della sua morte, aveva la fronte larga ed alta, e l'occhio vivace: non era privo di certi modi dignitosi, e nondimeno avvertendo a tutto, nè il suo contegno, nè il suo conversare non corrispondevano all'idea, che, dalla sua fama, di lui si faceva. Dotato di una memoria prodigiosa, ne mostrava poco le ricchezze nella sua conversazione. Le sue lezioni erano molto frequentate, ed i più grandi personaggi le onoravano talvolta della loro presenza. Egli aveva il talento di affezionarsi in modo singolare i suoi discepoli, e si mostrò sempre di accesso facilissimo per essi. Le *Variae Lectiones*, con le quali si produsse nella letteratura, si risentono dello studio di Cicerone, cui allora proposto si era a modello. Più tardi Tacito e Seneca corruppero la sua latinità. Si può leggere intorno a ciò Baillet, *Giud. de' Dotti*, to. 2 dell'ediz. in 4.to, p. 193 e sseg., e Morofio, *Polyhist.* 1, 6, 3.a. Si dice che egli non fosse molto versato nel greco, ma ostentava di dire alla foggia greca la sua frase latina, per ingannare con tale astuzia. I suoi ammiratori esagerati fanno che egli componga un triumvirato letterario, con Scaligero e Casaubono; ma, pel greco soprattutto, egli era assai lunge da essi. Tra le singolarità del suo carattere, si deve porre l'inclinazione sua pei cani: a Lovanio, ne aveva tre per suoi compagni consueti, Saffiro, Mopsulo, e Mopso; li fece dipingere, li cantò: ne' suoi versi in onore del primo, di cui ci lasciò pure l'epitafio (*Deliciae Poët. Belg.* to. 3), dice che Saffiro si avvicina all'uomo perchè gli piace il vino, ed è soggetto alla gotta. Un' altra passione ancora lo predominava, ed era quella de'fiori, di cui gli venne il gusto in casa di un illustre coltivatore di fiori del suo tempo, Carlo Langio, canonico di san Lamberto di Liegi, che gli accordò un asilo, quando nel 1570, fuggiva le turbolenze de'Paesi Bassi (*V.* Lange). I tulipani erano soprattutto i suoi fiori favoriti; o perciò Rubens ne pose dietro al suo ritratto, nel famoso suo dipinto dei 4 Filosofi, intagliato più volte, in cui si vede pure il cane Saffiro ai piedi del suo padrone. Lipsio aveva una grande antipatia per la musica; e per ciò, senza dubbio, la poesia non fu la parte brillante del suo talento: sembra che se ne avvedesse; da che contro la di lui volontà furono raccolte le sue poesie latine; egli vi dichiara positivamente la sua inabilità per la poesia fiamminga o olandese. Lipsio scrisse un numero grande di opere su varie materie, ma principalmente di critica, di storia, di archeologia, di filosofia morale, e di politica: quasi tutte ebbero grande voga nel loro tempo, e furono ristampate più volte, e tradotte in varie lingue. Troppo lunga ne sarebbe l' enumerazione scrupolosa; ella è composta di 51 articoli nelle *Memorie* di Niceron. Baldassare Moret ne stampò la raccolta compiuta coi belli caratteri di Plantin, 6 vol. in fogl.,

Anversa, 1637. Ne venne in luce una nuova edizione a Wesel, 4 vol. in 8.vo, 1675: Niceron la dice *più ampia delle precedenti*, noi ci limiteremo ad indicare, secondo l'edizione di Anversa, i principali articoli di ciascuno de'sei volumi: il primo contiene gli scritti di critica, cioè *Variarum lectionum libri III*; — *Antiquarum lectionum libri V*; — *Epistolicarum quaestionum libri V*; *Electorum libri II*; — Note su Valerio Massimo, e sopra Seneca il tragico; — *Judicium de Consolatione Ciceronis*; l'autore dichiara apocrifo tale trattato allora di recente scoperto; — *Satyra Menippaea, somnium*; vi mette in ridicolo certi letterati del suo tempo, e soprattutto i poeti laureati; — Un dialogo sulla buona pronunzia della lingua latina. = Nel secondo volume havvi il commercio epistolare di Giusto Lipsio: *Centuriae V miscellaneae*; *Centuria singularis ad Italos et Hispanos*; — *Centuria ad Germanos et Gallos*; — *Centuriae III ad Belgas*; — *Epistolica Institutio*. Osserveremo che P. Burman impiegò il primo volume, e molta parte del secondo della sua *Sylloge epistolarum* (5 vol. in 4.to), nel commercio epistolare, in parte inedito, di Giusto Lipsio: in una lettera di tale raccolta, in data del giorno 10 di ottobre del 1587, Lipsio fa intendere che raramente conservava copia delle sue lettere; su di che Burman lo smentisce nella nota, ed afferma come dal 1580 in poi non ommise di conservarle. Antonio Brun pubblicò, a Lione, 1650, in 12: *Scelta delle epistole di Giusto Lipsio, trad. in francese*. = Il terzo volume tratta della storia sacra e profana e delle antichità romane: *De Militia romana libri V*; — *Poliorceticôn, sive De machinis, tormentis, telis, libri V*; *Admiranda, sive de magnitudine romana, libri IV*, — *Saturnalium sermonum, sive de gladiatoribus, libri II*; — *De Amphitheatro*; — *De Amphitheatris extra Romam*; — *De Vesta et Vestalibus*; — *De Bibliothecis syntagma*. Peignot tradusse tale trattatello nel suo *Manuale bibliografico*. — *De Cruce, libri III*; — *Diva virgo Hallensis*; — *Diva virgo Sichemiensis*; — *Lovanium sive oppidi et academiae descriptio*. = Il tomo IV, dedicato alla filosofia morale ed alla politica, contiene principalmente: *Politicorum, sive civilis doctrinae, libri IV*. Alcune parole contro l'inquisizione spagnuola, che v'erano nelle prime edizioni, disparvero nelle susseguenti. *De una religione, adversus dialogistam*: Fa seguito alla precedente. *Vedi* più sopra. Tale opera fu tradotta in francese da Le Ber, signore de Malassis, Rocella, 1590, in 8.vo. — *Monita et exempla politica, libri II*; tradotti in francese, da Nicola Pavillon, Parigi, 1606, in 8.vo. — *De constantia, libri II*. Francesco Raulenghien (*Raphelengius*), buon giudice in tale materia, dice che nella supposizione che ella loro avesse sopravvissuto, tale produzione di Giusto Lipsio, inspirata dalle sciagure di cui vedeva la patria sua essere il doloroso teatro, racconsolato l'avrebbe della perdita di tutte le altre: è una specie di conversazione tra Lipsio e Carlo Langio; vi celebra, tra le altre cose, la coltivazione de'giardini, come un prezioso rimedio alla malinconia. De la Grange, avvocato nel parlamento, ne pubblicò una traduzione, a Parigi, 1741, in 12: n'esisteva un'anteriore. Noi conosciamo un esemplare sommamente curioso di tale trattatello. Guglielmo Barclay (*Vedi* BARCLAY) vi aveva fatto mettere in mezzo delle carte bianche, e l'aveva convertito nel suo *Album amicorum*. Circa cinquanta uomini celebri, del suo tempo, onorarono tale *Album* della loro sottoscrizione; non nomineremo che Casaubono (*Isacco*), *Delrio* (Martino), *Dousa* (Francesco), *Lipsio* (Giusto),

Lemire (Oberto), *Puteano* (Ericio), *Rubens* (Filippo), *Wouweren* (Giovanni de), *Moret* (Baldassare). Lo stesso Guglielmo Barclay ragguaglia della sua determinazione in fronte al volume. Barbier possiede tale curiosità letteraria. — *Manuductio ad philosophiam stoicam, libri III.* — *Physiologiae stoicae libri III.* La Morale degli stoici, cui Lipsio aveva ideata, non venne in luce. = Il tomo V contiene il *Tacito* col commento di Giusto Lipsio, che è tenuto pel suo capolavoro; egli sapeva a memoria tale storico, e dedicato gli aveva una grande parte del suo tempo onde studiarlo a fondo. — Note su *Vellejo Patercolo.* = Il tomo VI comprende le opere di Seneca il filosofo, di cui fatto aveva altresì uno studio speciale. Parecchi dei 51 articoli mentovati da Niceron, non si trovano nella raccolta delle sue opere cui abbiamo sotto gli occhi; come per esempio *De magistratibus populi romani, et De veteri scriptura romanorum*, Amberga, 1608, in 12. — *De re nummaria breviarium*, pubblicato da Giovanni Rodio, Padova, 1648, in 8.vo. — Le sue note su Marziale, sopra Floro, sopra Svetonio, sopra Catullo, Tibullo e Properzio, e sul *Pervigilium Veneris.* — La sua *Laus elephantis*; il suo *Auctarium ad Smetii Inscriptiones antiquas*; la sua *Epistola deliberativa an bellum, pax vel induciae Hispano in Belgio praestent*, Francfort, 1609, in 8.vo, e Leida, Elzevier, 1634, in 16; le sue poesie latine postume, raccolte contro gli ordini suoi, da Francesco Sweerzio, col titolo di *Musae errantes*, Anversa, 1610, sono pure inserite nelle *Deliciae poëtarum Belgicorum*, to. 3, pag. 302-368. Lipsio disconfessò le *Orationes VIII*, pubblicate col suo nome a Jena, nel 1607, ed in particolare quella *De duplici concordia litterarum atque religionis.* Vedi *Miscell. Epist. centuria IV*, ep. 68. Non è quasi possibile di scrivere sopra tanti soggetti, e di non incontrarsi talvolta con quelli che ci precederono nell'arringo, o che con noi lo corrono. San Girolamo, sopra il passo dell'Ecclesiaste, *Nihil sub sole novum*, cita il seguente detto, più scherzoso che caritatevole, di Donato: *Pereant qui ante nos nostra dixerunt!* Lipsio fu accusato di ruberia letteraria da Muret, da Pietro Faber, ec. Uopo è leggere intorno a ciò Tommasio nel suo trattato *De Plagio litterario*; e Crenio, *Animadv. philol. et histor.*, fasc. VII p. Burman *Syll. epist.*, t. I, p. 631. Lipsio ordinò in testamento, che, tranne una parte del suo commercio epistolare, non si stampasse nessuno de' suoi manoscritti; e di fatto, ad eccezione delle sue poesie latine, quasi altro non fu pubblicato delle sue opere postume. Il suo trattato *De re nummaria* è conservato manoscritto nella biblioteca di Besanzone. — Ignoriamo quale relazione aver potesse Giusto Lipsio con Davide Lipsio il quale, come egli, era d'Isque, e ci lasciò un trattato latino sull'idropisia, stampato a Jena nel 1625, in 8.vo, e ristampato nel 1678. — Un fratello dell'avo di Lipsio, chiamato Martino Lipsio, nato a Brusselles, era canonico di Sant'Agostino, e superiore di un convento di religiose presso ad Huy, nel paese di Liegi: attese molto alla letteratura e specialmente alla letteratura sacra; e si crede che divenisse sommamente benemerito, mediante la collazione de' manoscritti, delle edizioni di Sant'Ilario e di Sant'Agostino, che si fecero a' suoi tempi. Attribuita gli viene l'edizione delle *Symmachi Epistolae*, pubblicata da Froben, Basilea, 1549, in 8.vo. Il suo nome per altro non appare che nella dedicatoria, la quale è di Sigismondo Gelenio, ed in cui esso dotto dice di avere avuto da lui tali *Lettere*. È ricordato del pari come uomo che lavorò sopra Macrobio, che pubblicò *Chromatii homi-*

*liae*, e corresse la grammatica di Giovanni Custos. Egli viveva in commercio di lettere con Erasmo; e nella raccolta delle lettere di questo ve ne hanno cinque che sono a lui indirizzate. Erasmo il loda del suo zelo per la letteratura sacra. Martino Lipsio morì nel 1555. Il suo epitafio, citato da Foppens, descrive con particolarità non poco fastose i suoi titoli letterarj.

M—on.

LIRIS (Il p. Leonardo du), religioso zoccolante, nato ad Eymoutiers nel Périgord, è noto per la contesa cui ebbe con G. B. Morin, intorno alla maniera di determinare le longitudini in mare. Essendo stato impiegato nelle missioni del Canadà, pretese che, durante il viaggio, fosse riuscito a determinare le longitudini, mediante un globo cui denominava *Globe hauturier*. Tale pretensione era malissimo fondata; ma egli diceva, così alla sfuggita, alcune verità dure a Morin, cui poneva nella classe degli astronomi *papiracei*, cioè, che fanno soltanto gli astronomi sulla carta. Poi che ingiuriati si ebbero l'uno e l'altro in opere che più non si leggono, Du Liris e Morin finalmente si riconciliarono (Vedi la *Storia delle matematiche*, tom. II, p. 337). Le opere del p. Du Liris, sono: I. *Il segreto o la teoria delle longitudini*, ec., Parigi, 1647, in 4.to. Morin pubblicò la confutazione di tale opera, nè durò fatica a provare che il p. Du Liris era alquanto nuovo nelle scienze matematiche (*Vedi* G. B. Morin). Du Liris gli rispose con la sua *Apologia*, ec., 1648, in cui ragiona un poco più esattamente che nella prima sua opera. Tale apologia mise Morin in furore, il quale vi fece una risposta zeppa d'invettive sì villane che indurrebbe a credere fosse il torto dal canto suo; II *Effemeridi marittime*, per osservare in mare la longitudine e la latitudine; con un nuovo mezzo di perpetuare l'effemeride del sole, onde conoscere sempre il suo declinare, Parigi, 1655, in fogl. L'autore insiste principalmente ad un metodo grafico di determinare la longitudine del luogo mediante le osservazioni della luna, senza conoscere nè la parallasse nè la refrazione dell'astro. Tale metodo è ingegnoso; ma ne riesce difficile la pratica sul mare, ed ha il difetto di tutti i metodi grafici, i quali non sono suscettivi di precisione che in teoria (*V.* il *Viaggio di Courtanvaux*, p. 13). S'ignora l'epoca della morte del p. Du Liris; è noto soltanto che dopo di aver predicato per alcun tempo, divenne guardiano del convento di Saint-Amand, nel Limousin.

W—s.

LIRON (D. Giovanni), dotto benedittino della congregazione di S. Mauro, nato a Chartres nel 1665; scelse la vita religiosa in età di venti anni, e fu chiamato a Parigi, dove conobbe Lenourry, a cui coadjuvò a terminare il suo *Apparatus ad Biblioth. SS. Patrum* (*V.* Lenourry). Ottenne in seguito la permissione di fermare la sua dimora nella celebre abazia di Marmontier, di cui ordinò gli archivj, preziosi per la qualità di scritti originali cui contenevano sulla storia di Francia. Passò in seguito a Mans, e morì in essa città, il giorno primo di luglio del 1748. Egli scrisse: I. *Apologia per gli Armoricani e per le chiese delle Gallie*, Parigi, 1708, in 12. Vi sostiene, contro l'opinione di Lobineau, che gli Armoricani ricevererono i lumi del Vangelo prima dello sbarco de' Bretoni nel loro paese; ma Lobineau, a cui Liron comunicò l'opera sua prima di pubblicarla, fece sparire dalla sua *Storia di Bretagna* i passi criticati da Liron, e l'accusò di mala fede nelle citazioni. L'astuzia di Lobineau fu alla fine scoperta; e si conservano tuttavia, in alcune biblioteche, degli esemplari della sua storia, senza la sosti-

tuzione de' cartini (*V.* Lomneau); II *Dissertazione sul tempo dello stabilimento degli Ebrei in Francia*, in cui si esamina quanto scrisse Basnagio su tale materia, ivi, 1708, in 8.vo. Basnagio gli rispose nella prefazione della seconda edizione della sua *Storia degli ebrei*; ma Liron non si tenne battuto, e replicò con un nuovo scritto, inserito nel tomo II delle *Singolarità storiche*, di cui parleremo più sotto; III *Dissertazione intorno a Vittore de Vite, con una nuova vita di esso vescovo*, Parigi, 1708, in 8.vo; IV *Questione curiosa, se la Storia delle due Conquiste di Spagna*, di Abulcacim Tassis Abentarique, *sia un romanzo*, ivi, 1708, in 8.vo: Liron sostiene l'affermativa; V *Le Amenità della critica*, o *Dissertazioni ed Osservazioni nuove sopra diversi punti dell'antichità ecclesiastica e profana*, Parigi, 1717, 2 vol. in 12. Sembra che tale opera stimata sia stata intrapresa per correggere gli errori sfuggiti a Tillemont nelle sue Memorie; VI *Singolarità storiche e letterarie*, Parigi, 1734-40, 4 vol. in 12. È pure una raccolta di note ed osservazioni critiche sopra un numero grande di punti della storia civile, ecclesiastica e letteraria: l'autore vi confuta successivamente Lenourry, che togliere voleva a Lattanzio il famoso trattato *Della morte de' Persecutori*; Larrey, Calmet, Sirmond, Baluzio, Leclerc, Basnagio, Lacroze, Martene, ec. Si leggono altresì nella prefata opera de' ragguagli curiosi intorno a dotti poco noti, del medio evo; VII *La Biblioteca di Chartres* o *Trattato degli autori e degli uomini illustri dell'antica diocesi di Chartres*, ec., Parigi, 1719, in 4.to. Egli aveva da prima intitolata l'opera: *Biblioteca generale degli autori di Francia*, di cui la *Biblioteca di Chartres* formava il primo libro; e ne prometteva una continuazione, che non venne in luce. Tale volume, compilato con un disegno male concepito, contiene molto particolarità inutili; ed i più degli articoli sono superficiali e non esatti: fu criticato da Lecerf, nella sua *Biblioteca degli Scrittori della Congregazione di S. Mauro*. Si attribuisce altresì a Liron: *Dissertazione sopra un passo del secondo libro di S. Girolamo contro Gioviniano, alterato in tutte le edizioni, e che è ristabilito nella sua purità originale*, Parigi, 1706, in 8.vo; nuova edizione aumentata di una *Risposta alle obbiezioni* di Martianay, ivi, 1707, nella medesima forma. Si crede che Liron uno sia de' principali autori de' primi volumi della *Storia letteraria della Francia*, Parigi, 1738 ed anni susseg.

W—s.

LIRUTI (Giovanni Giuseppe), antiquario, nato a Villafredda, nel Friuli, nel principio del sec. XVIII, era agiato, ed impiegò la maggior parte delle sue rendite a formarsi un museo, il quale riuscì uno de' più considerabili che posseduto abbia in Italia un particolare. La società Colombaria di Firenze gli aprì le sue porte; e tale esempio fu imitato dalle altre accademie. Lo studio de' monumenti, e delle medaglie, e le ricerche letterarie tennero occupati tutti i momenti della sua vita. Egli morì nel 1780, in un'età avanzata. I suoi scritti sono: I. *Della moneta propria e forestiere ch'ebbe corso nel ducato di Friuli dalla decadenza dell'imperio romano sino al secolo XV, Dissertazione*, Venezia, in 4.to, con fig., 1749, Argelati l'inserì nella *Collect. dissertat. de monetis Italiae*, tomo II, pag. 71-185; II *De servis medii aevi in foro Julii, dissertatio*, Roma, 1752, in 8.vo. Tale scritto è di molta erudizione. Gori l'inserì ne' *Symbol. litterar. opuscul. varia*, tomo IV della seconda decade; III *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, Venezia, 1760-80, 3 vol. in

4.to. Vi sono molti aneddoti e delle ricerche curiose; IV *Notizie di Gemona, antica città del Friuli*, Venezia, 1771, in 4.to. Il *Dizion. storico* di Bassano gli attribuisce una *Storia del Friuli*, in italiano, 5 volumi, in 8.vo.

W—s.

LISANDRO, generale lacedemone, uomo astuto e destro politico, venne a capo di staccare la città d'Efeso dall'alleanza degli Ateniesi, e fece un trattato con Ciro il giovane. Forte per tale appoggio, venne ad una battaglia navale con gli Ateniesi, l'anno 405 prima di G.-C., disfece interamente la loro flotta, s'impadronì di varie città, e marciò contro Atene, la quale, vedendosi stretta per terra e per mare, fu obbligata d'arrendersi, ed acconsentì alla demolizione del Pireo, non che alla perdita delle sue galere, che vennero limitate a dodici soltanto. Lisandro volle altresì che le città le quali pagavano tributi agli Ateniesi, ne fossero francate, e che i loro banditi fossero richiamati; finalmente mutò affatto il governo d'Atene, distruggendovi la democrazia, a cui sostituì i trenta arconti, de' quali il potere fu sì tirannico e sì crudele (*V.* Lisia). In tale guisa terminò la guerra del Peloponneso che durava da ventisette anni, e che rovesciò la potenza d'Atene, eterna rivale di Sparta. Lisandro andò poscia a sottomettere l'isola di Samo, e tornò a Sparta con ricchezze immense. Tale epoca è la più brillante della potenza lacedemone; Sparta comandava alla Grecia intera. Lisandro volle comandare a Sparta. Il suo nome e la sua potenza avevano tocco l'estremo punto della grandezza: concepì il progetto di salire sul trono; ma uopo era per questo di rendere la corona elettiva, e di abolire un governo da lungo tempo caro al popolo. Cercò dunque successivamente con ogni possibile mezzo, di corrompere gli oracoli di Delfo, di Dodone e di Giove Ammone. I sacerdoti furono incorruttibili; ed alcune voci si alzarono per accusare Lisandro. Ma la guerra erasi rotta fra Tebe e Lacedemone: Lisandro fu creato generale, congiuntamente con Pausania; e l'accusa intentata contro di lui non ebbe effetto ulteriore. Quella volta la fortuna l'abbandonò. I nemici ebbero conoscenza del modo con cui disegnato aveva di condurre la guerra; fu assalito all'improvviso, e perì nella mischia, l'anno 395 prima di G.-C. Il suo collega gli fece magnifiche esequie. Lisandro morì povero. La repubblica dotò le sue due figlie, e ricompensò in esse i meriti del padre. Due cittadini che avevano chiesta la loro mano, avendola in seguito rifiutata allorchè conobbero lo stato de' suoi affari, furono l'oggetto del pubblico disprezzo per tale bassezza, e vennero condannati ad una multa. La durezza ed il despotismo di Lisandro avevano concitata l'intera Grecia, e furono certamente una delle prime cause della colleganza che si formò contro Lacedemone: quindi si può dire che se, col suo coraggio, ingrandì la potenza di quella repubblica, fu, pel suo carattere impetuoso, il primo autore della sua rovina. Si citano di lui alcuni motti che lo dipingono meglio che qualunque cosa se ne potesse raccontare. Gli si rimproverava un giorno di fare cose indegne d'Ercole da cui discendeva: „ Bisogna, rispose, „ cucire la pelle della volpe dove „ manca quella di lione. La verità, „ egli diceva, vale meglio che la „ menzogna; ma bisogna giovarsi „ dell'una e dell'altra nell'occa„ sione ". Diceva altresì che si divertono i fanciulli con gli aliossi e gli uomini coi giuramenti. Quest'ultimo motto venne altresì attribuito a Filippo, padre d'Alessandro. In una circostanza in cui gli Argivi e gli Spartani disputavano dei loro confini, disse mostrando la sua spa-

da: „ Ecco il mezzo di aver ragione “.

B—ns.

LISCOV (Cristiano Luigi), satirico tedesco, nacque nel Mecklenburg, nel principio del secolo decimottavo. Poi che studiato ebbe la legge, diresse l'educaziono de' figli di un ricco abitante di Lubecca, e, nel 1738, impiegato venne in un'altra casa in qualità di segretario. Visse pure a Dresda; ma alcuni epigrammi cui fece contro persone in carica, il fecero esiliare. Passò in Sassonia gli ultimi suoi anni, e vi morì nel 1760, in una prigione, in cui era tenuto per debiti. Liscov non è conosciuto che per le sue satire: esse vennero in luce, per la prima volta, nel 1739, a Francfort, col titolo di *Raccolta degli scritti satirici e serii*, di cui Muehler pubblicò una seconda edizione con alcuni cambiamenti. Le prefate satire prendono di mira alcuni scrittori sommamente ridicoli, e specialmente Sievers e Filippi, e gli sciocchi di ogni genere e di ogni classe. L'autore riusciva nell'irouia; talvolta schiaccia la sua vittima sotto il peso de'suoi frizzi. Nulla si può inferirne contro la bontà del suo carattere, che era sufficientemente conosciuta; e fra le testimonianze che ne vennero raccolte, si deve ricordare la sua generosità verso Filippi, che provato aveva delle disgrazie, ed al quale fece giungere de'soccorsi. Liscov fu sovente paragonato a Rabener. Ma più fecondo e più originale, egli è altresì più mordace, ed ha uno spirito più filosofico. Onde farsi un'idea giusta del merito di Liscov, come scrittore, uopo è risalire all'epoca nella quale entrò nell'arringo letterario. La lingua tedesca era lungi dall'essere fissata; nè si conosceva tampoco la sua ricchezza e l'estensione delle sue frasi. Il latino era tuttavia il mezzo principale di comunicazione tra i dotti. La scuola di Gottsched incominciava, e con lei il progresso della lingua tedesca, ma in pari tempo l'influenza troppo assoluta della letteratura francese. Liscov, fino dal 1730, seppe dare alla sua lingua una purezza ed una correzione di cui per anche non si aveva idea, e che fu appena superata dagli scrittori dell'epoca brillante. Nondimeno egli fu presto trascurato, ed ora il suo nome non è pronnnziato cho di rado nella sua patria; il che si può spiegar soltanto per la natura de'suoi lavori, tutti in prosa, e che trattano di materie lo quali hanno perduto il maggior loro rilievo.

D—v.

LISI, celebre filosofo, nato a Taranto, frequentò da giovane le lezioni di Pitagora, e fu uno dei due discepoli suoi che scamparono dal furore di Cilone o Ciclone di Crotone (*V.* Pitagora). Dopo tale orribile avvenimento, Lisi si ritirò, dicesi nell' Acaja, poi a Tebe, e vi divenne precettore di Epaminonda. Aperse in quella città una scuola cui rese florida, e morì in un'età assai provetta. La fedeltà di Lisi in mantenere la parola è stata lodata da diversi scrittori. Giamblico narra che un suo amico, avendolo pregato d'attenderlo mentre farebbe orazione nel tempio di Giunone, Lisi ciò gli promise, e si assise sopra una banca all'ingresso del tempio. L'amico, assorto nelle meditazioni, dimenticò il convenuto, ed uscì per un'altra porta; Lisi restò nello stesso sito fino al dì dopo in cui il suo amico venne a sciorlo dalla promessa. Bentley, nella sua *Dissertazione* sopra *Falaride* (Londra, 1699, in 8.vo), dimostra, con ragioni tratte dalla cronologia, che Lisi, discepolo di Pitagora, non può essere il Lisi precettore d'Epaminonda: Burette conviene nell'opinione del dotto inglese, ed è di parere che vi siano stati due filosofi del medesimo nome, i quali vennero male a proposito confusi. Lisi il seniore aveva composto, sulla filosofia di Pitagora, de'*Commentarj* che so-

no perduti; è riguardato da molti come l'autore *dei versi aurei*, cui altri attribuiscono a Filolao o ad Empedocle. Esiste sotto il nome di Lisi una *Lettera ad Ipparco*, nella quale gli rinfaccia di divulgare i segreti della filosofia del loro maestro; è stata stampata in seguito alle *Vite dei Filosofi* di Diogene Laerzio, ediz. di Enrico Stefano: negli *Opuscula mytholog.*, et *philosophica* di T. Gale, ed in varie altre raccolte indicate da Fabricio (*Bibl. graec.*, tomo primo pag. 428). Oltre gli autori citati in questo articolo, si possono consultare intorno sopra Lisi le *Osservazioni sul Dialogo della musica* di Plutarco, nelle *Memorie* dell'accademia delle iscrizioni, tomo XIII, pag. 234-38.

W—s.

LISIA, uno de' più grandi oratori d'Atene, nacque in essa città il secondo anno dell'ottantesima olimpiade, sotto l'arcontado di Filoclete. Suo padre, Cefalo, nato a Siracusa, aveva abbandonato la sua patria, attirato in Atene da Pericle, di cui era ospite ed amico. Cefalo si rese distinto tanto per le sue virtù quanto per le sue ricchezze. Platone collocò in casa sua la scena della più celebre delle sue opere, de'suoi Dialoghi *sulla Repubblica*. Il primo anno dell'ottantesimaquarta olimpiade, gli Ateniesi inviarono una colonna a Sibari o Turio, nella magna Grecia. Lisia, allora in età di quindici anni, ne feco parte, del pari che suo fratello Polemarco; e dimorò in quel paese fino all'età di trentadue anni. Colà ebbe lezioni d'eloquenza dai due siracusani Tisia e Nicia. Il nome di quest'ultimo retore fu ricordato soltanto da quelli che hanno scritto la vita di Lisia. Il potere degli Ateniesi essendo stato rovinato in Sicilia, Lisia fu costretto di abbandonare Turio con tutti i loro partigiani. Ritornò nella sua città natia il primo anno della nonantesima seconda olimpiade, mentre Callia era arconte. Aveva già incominciato, in essa sciagurata città, quella serie deplorabile di turbolenze e di rivoluzioni, frutti necessarj della democrazia tempestosa che vi aveva fondata Solone; e tali turbolenze erano aumentate dalla guerra che Atene sosteneva allora con vario evento contro Lacedemone. Omai Pisandro vi aveva distrutto il governo popolare, ed affidata l'autorità a quattrocento cittadini, i quali non seppero conservarla più di quattro mesi. In breve la disfatta che gli Ateniesi provarono in *Egos-Potamos*, il quarto anno della novantesima terza olimpiade, lasciò aperta la loro città a Lisandro, il quale v'istituì il governo dei *Trenta*, di cui l'orribile tirannia, quantunque fosse durata soli otto mesi, empì di lutto Atene, e può, a giusto titolo, esser chiamata il *tempo del terrore* per quella città. Toccò a Lisia di piangere il fratello suo Polemarco, che fu costretto a bere la cicuta. I loro beni furono saccheggiati, e Lisia stesso corse i più gravi rischi; ma avendo potuto fuggire dalla città, andò a cercare asilo a File, presso Trasibulo, il quale in breve s'impadronì del Pireo, e poco dopo d'Atene stessa. Lisia lo secondò validamente nella sua nobile impresa per liberare la loro patria comune, avendogli somministrato 500 soldati armati a sue spese. Allorchè la calma fu ristabilita, Lisia intentò un'accusa contro Eratostene, autore della morte del suo fratello. Abbiamo ancora l'aringa eloquente cui recitò in tale occasione. Trasibulo, per ricompensare i sacrificj che aveva fatti, gli fece accordare dal popolo il diritto di cittadinanza: ma Archino, cittadino zelante per l'osservanza severa delle leggi, fece annullare tale decreto, perchè non era stato, siccome esse esigevano, preceduto dall'assenso del senato. Lisia per altro fruì, in tutto il rimanente della sua vita, dei diritti degli stranieri più favoriti. Morì in Atene, il

secondo anno della centesima olimpiade in età di ottant'anni. Sembra che s'applicasse piuttosto tardi all'eloquenza. Tutte quelle delle sue aringhe di cui si può determinar l'epoca, sono posteriori alla tirannia dei *Trenta*. Egli ne recitò soltanto uno scarso numero. Ne rimangono trentadue, e de' frammenti di alcune altre. La più antica edizione è quella che gli Aldi pubblicarono nel 1513, in foglio, nella raccolta degli oratori greci; e la migliore, quella che è dovuta al dotto Taylor, *graece et latine*, Londra, Bowyer, 1739, in 4.to. L'abate Auger le ha tradotte in francese, Parigi, 1783, in 8.vo. Una purezza perfetta nell'elocuzione, la semplicità, la chiarezza unita alla precisione, l'arte di restringere i suoi pensieri, la vivacità delle pitture, i costumi ed i caratteri fedelmente espressi, la grazia e l'osservanza esatta delle convenienze; tali sono le qualità che, secondo Dionigi d'Alicarnasso, rendono chiara l'eloquenza di Lisia. Quintiliano la paragonava ad un ruscello puro e limpido piuttosto che ad un fiume maestoso. Se creder vuolsi a chi, sotto il falso nome di Plutarco, ha lasciata la vita dei primi dieci oratori ateniesi, Lisia aveva aperta una scuola d'eloquenza: sembra anzi che scrivesse sull'arte oratoria, poichè alcuni autori hanno citate le sue opere intorno a tale materia. L'identità del nome gli ha fatto attribuire certe circostanze che appartengono ad altri personaggi. Perciò, è un sofista di tal nome, e non il nostro oratore che ebbe, con la cortigiana Metanira, i legami di cui parla Demostene, nella sua aringa contro Neera: l'ordine dei tempi il dimostra, avvegnachè alla morte di Lisia, Metanira usciva appena dall'infanzia. Non isposò la figlia di suo fratello Brachillo, poichè gli autori contemporanei gli danno soltanto due fratelli, Polemarco ed Eutidemo. Finalmente ad un altro sofista dello stesso nome è d'uopo attribuire i discorsi erotici (Ἐρωτίκα) indicati come opera di Lisia, e tra gli altri quello che Platone ha inserito nel suo famoso dialogo intitolato: *Fedro*. La differenza dello stile ne sembra una prova. Non si sa in onore di quale fra tali personaggi sia stato fatto l'epigramma rapportato dal falso Plutarco, nella Vita di Lisia: ma nulla vi ricorda i talenti del nostro oratore; e pare che non lo risguardi.

S—c—d.

* Un solo saggio di volgarizzamento delle poche orazioni che ci restano di questo greco illustre ha sin'ora la nostra favella, e questo deesi a Melchior Cesarotti nell'*Aringa per un invalido* che leggesi nel tomo II delle sue versioni degli oratori greci.

B. G.

LISIA, uno dei generali d'Antioco Epifane, re di Siria, gli apparteneva per vincoli di sangue. Esso principe avendo deliberato di recarsi a guerreggiare nella Persia e nell'Armenia, lasciò a Lisia la custodia di suo figlio, ed il governo de' suoi stati situati al di qua dell'Eufrate. Lisia, istrutto che le principali città della Giudea avevano aperte le porte a Giuda Maccabeo vi mandò un esercito sotto gli ordini di Tolomeo Macrone, Gorgia e Nicanore, raccomandando loro d'esterminare tutti i Giudei in istato di portar le armi: ma Giuda, con forze inferiori, disfece successivamente i tre luogo-tenenti d'Antioco (*V.* Giuda Maccabeo). Allora Lisia, avendo accolto un esercito composto di sessantamila fanti e di cinquemila cavalieri, entrò in persona nella Giudea, e si accampò presso Betsura (*Bethzachara*), sulla frontiera dell'Idumea. Giuda, ponendo la sua fiducia in Dio che dà la vittoria, sorprese Lisia nel suo campo, gli uccise 5,000 uomini, e lo costrinse a ritirarsi precipitosamente. In quel torno di tempo, Antioco

morì (l'anno 164 prima di G.-C.), lasciando successore suo figlio, soprannominato Eupatore, di cui affidò la tutela a Filippo, suo amico. Ma Lisia, non rispettando le ultime volontà d'Antioco, acclamò Eupatore re di Siria, e s'impadronì, sotto il suo nome, di tutta l'autorità. Si fece creare governatore della Celesiria e della Palestina in luogo di Tolomeo Macrone, che si era dichiarato in favore de'Giudei; rientrò nella Giudea alla guida d'un esercito formidabile, e pose l'assedio a Betsura, fortificata nuovamente da Giuda. Battuto una seconda volta dinanzi quella città, trattò della pace coi Giudei; ma ella non fu di lunga durata: penetrò ancora con Eupatore nella Giudea, ed ottenne da principio vantaggi abbastanza considerabili. Mentre stava occupato nell'assedio di Gerusalemme, avendo risaputo che Filippo, suo rivale, aveva approfittato della sua lontananza, per impadronirsi della capitale della Siria, fece pace co' Giudei, a condizioni vantaggiose per essi, e fu sollecito a marciare contro Filippo, il quale fu cacciato d'Antiochia, e poco dopo perdè la vita. Intanto Demetrio Sotero, ritenuto prigioniero a Roma, venne a capo d'ingannare la vigilanza de'suoi custodi, e sbarcato a Tripoli, fece spargere dai suoi emissarj che il senato li mandava ad occupare il trono di Siria. Lisia ed Eupatore, abbandonati dai loro partigiani, furono trucidati dalle loro proprie guardie, i quali vollero farsi merito di tale delitto (*V.* DEMETRIO SOTERO). — LISIA (Claudio) tribuno delle truppe romane che si trovavano in Giudea allorchè San Paolo vi fu perseguitato dagli abitanti venne a capo di trarlo dalle loro mani (*V.* PAOLO).

W—s.

LISICRATE, cittadino d'Atene, della tribù Acamantida, presiedette ai giuochi pubblici durante le feste di Bacco, il secondo anno della cento undecima olimpiade, 335 anni av. G.-C. I giovani della sua tribù vi riportarono il premio del canto, che consisteva in un treppiede di bronzo. Lisicrate volle consacrare tale treppiede agli dei, e fece erigere un monumento per collocarvelo. Tale monumento, uno de'meglio conservati della Grecia, è comunemente chiamato la *Lanterna di Demostene*. Gli fu dato questo nome per la sua forma, e perchè l'oratore greco, secondo la tradizione, si era colà ritirato per esercitarsi all'eloquenza, dopo di essersi tagliata la metà della barba. Ma Spon, nel suo viaggio in Grecia, fatto nel 1676, sospettò primo la vera destinazione del monumento, da una iscrizione cui scoperse sul fregio, e che nessuno aveva osservata prima di lui. Essa è così concepita: *Lisicrate, figlio di Lisitide, di Cicinna, ha presieduto ai giuochi; la gioventù della tribù Acamantida ha riportato il premio, Teonos ha avuto cura della musica, Lisiade Ateniese ha fatto i racconti, arconte Evaineto.* La vicinanza della *strada dei Treppiedi* confermò Spon nella sua congettura. Dopo tutti i dotti abbracciarono il suo parere; e la Lanterna di Demostene non è più tenuta in presente per altro che pel monumento coragico di Lisicrate. Tale edifizio è racchiuso da lungo tempo nel ricinto del monastero dei Cappuccini d'Atene; è di marmo bianco, alto venti piedi circa, ornato di colonne e di sculture in cui sembrano effigiate le fatiche d'Ercole; per cui si presume che a questo nume fosse il treppiede dedicato. Fauvel, console di Francia in Atene, e valente pittore, avendo modellato esattamente in gesso il monumento coragico, ed avendolo inviato all'Istituto, l'architetto Legrand lo fece in terra cotta; e fu esposto, nel 1802, nella corte del Louvre. Dopo, fatto venne nuovamente a Saint-Cloud, dove si vede ancora sulla più alta terrazza del parco. Il

monumento coragico di Lisicrate è stato talvolta nominato, *Lanterna di Diogene*: ed è errore; ma sembra dal racconto di parecchi viaggiatori, che abbia esistito, in Atene, un edifizio di tal nome, distrutto da oltre contocinquant'anni. Quello di Lisicrate è stato figurato e descritto assai diffusamente nel tomo I. delle *Antichità d'Atene*, per Stuart e Revett. I modelli ed i rilievi del fregio che ornano il contorno di tale monumento, sono stati pagati cento fr. nella vendita di de Choiseul-Gouffier (N.° 312 del Catalogo), ai 27 d'agosto 1818.

D—ɪs.

LISIMACO, uno dei luogotenenti d'Alessandro, fu uno di quelli che si divisero le sue conquiste dopo la sua morte. Secondo alcuni storici era d'una famiglia oscura; ma secondo Giustino, del quale sembra che abbia avuto per lui alcuna predilezione, fu d'un'origine distinta. Comunque sia, gli era padre un certo Agatocle, e nacque in Macedonia nel IV secolo prima di G. C. Servì da prima nelle guardie d'Alessandro; ma in breve i suoi talenti lo innalzarono all'impiego d'intendente del tesoro. Ebbe di buon'ora l'occasione di mostrare il suo amore per la giustizia ed il suo odio per la tirannia, sentimenti cui non conservò sempre. Callistene essendo stato condannato a morire in mezzo ad orribili supplizj (*V.* Callistene), ed avendo già provato lo strazio più crudele, Lisimaco, suo amico e suo discepolo, volle sottrarlo a più lunghi tormenti, presentandogli del veleno. Sdegnato di tale arditezza, Alessandro lo condannò ad essere esposto al furore di un lione: ma Lisimaco ebbe la fortuna di sconfiggere il terribile animale; ravvolta la mano nel suo mantello, la cacciò entro la gola del lione e l'atterrò a'suoi piedi. Alessandro non esitò ad accordargli la sua grazia, e lo volle vicino alla sua persona. Tale racconto che sembra non poco strano, e che tuttavia accolto venne da Giustino, Plinio e Seneca, è contraddetto da Quinto Curzio, che lo ha in conto di favola. La verità, secondo lui, è questa, che Lisimaco, cacciando un giorno nelle foreste della Siria, uccise egli solo un enorme leone, e che, nella lotta con la belva, venne ferito in una spalla; ond'è, dic'egli, che si è supposto che fosse stato condannato ad essere pasto d'una belva. Secondo Giustino, Lisimaco ed Alessandro furono sin d'allora stretti amici; l'uno dimenticò l'insulto, e fu abbastanza generoso per perdonare al suo re; l'altro non vide più che l'nomo coraggioso e prode, e lo trattò, diciam così, da pari. Ferito avendo un giorno Lisimaco nello scendere da cavallo, non disdegnò di cavarsi il diadema e di cingerne la fronte del suo amico, per istagnare il sangue della ferita: presagio, dice Giustino, della regia potestà a cui il figlio d'Agatocle giunger doveva. Ci è ignoto che cosa facesse Lisimaco da tale epoca fino alla morte d'Alessandro: sembra per altro che fosse uno de' primi luogotenenti di tale monarca, poichè fu uno di quelli che divisero le sue conquiste. La Tracia, i paesi circonvicini, e quelli che sono situati lungo il Ponto Eussino, furono soggetti alla sua autorità (anno 323 av. G. C.). Volle tosto entrare in possesso del governo cui aveva ottenuto: ma Seute occupava la Tracia con un esercito considerabile; e fu forza venire ad un combattimento in cui le armi di Lisimaco ottennero piena vittoria. Subito dopo il generale macedone andò a reprimere una ribellione che era insorta a Callante, sulle sponde del Ponto Eussino: la città non tardò ad arrendersi, e la Tracia intera obbedì allora alle leggi di Lisimaco. Padrone d'un regno independente, questo generale altre volte virtuoso non ha più altra guida che l'ambizione, ed appena ha pacificato i suoi stati, che pensa ad aggrandirli. As-

sale i suoi vicini, i Geti, gli Odrisj ed altri popoli, tutti vigorosi ed agguerriti; ma è vergognosamente respinto. Secondo gli uni, suo figlio Agatocle, secondo altri il generale macedone stesso, cadde in potere del vincitore; ma qualunque fosse il prigioniero, la figlia di Lisimaco fu promessa in matrimonio, e servì per riscatto del prigioniero. Otto anni erano già scorsi dopo la morte d'Alessandro, fino all'epoca in cui Lisimaco fu obbligato di far la pace coi suoi vicini: allora (anno 315 av. G. C.), il comandante della Tracia, richiesto da Seleuco, fece una lega con Tolomeo e Cassandro, contra Antigono, di cui l'ambizione cresceva ogni giorno, e per la potenza sua poteva far ombra agli altri successori d'Alessandro. Questi gli ruppero guerra; e dopo molte fazioni in cui i principi confederati non ebbero sempre il vantaggio, conclusero, l' anno 311, con Antigono, un trattato, che fu tosto rotto. Le ostilità continuarono; ma non furono incalzate con molta attività. Tutti pensavano ai loro proprj interessi, e non si applicavano che a raffermare il poter loro, cui temevano di veder passare nelle mani d'uno dei figli di Alessandro. Ma il veleno fece svanire sì fatto timore, ed i successori del figlio di Filippo non ebbero più d'allora in poi altro pensiere che di farsi incoronare. Lisimaco fu acclamato re di Tracia, mentre gli Egiziani davano il diadema a Tolomeo, i Macedoni ad Antigono, ed i Babilonesi a Seleuco: il solo Cassandro non volle assumere il titolo di re. Intanto Antigono, o Demetrio, suo figlio, continuavano la guerra: omai avevano tentato di sorprendere Tolomeo: omai avevano fatto levare Cassandro dall'assedio d'Atene; e questo generale era vivamente incalzato dalle truppe nemiche. Le sue doglianze trovarono presto ascolto, prima da Lisimaco, poi da Tolomeo e da Seleuco; questi quattro principi formano una seconda lega contro il loro rivale Antigono, e rassodano con giuramenti la loro nuova unione. Seleuco partì alla volta dell'Assiria, in cui doveva far leva di truppe; Cassandro ebbe commissione d'opporsi a Demetrio che era in Europa; Lisimaco andò in Asia ad assalire Antigono. Questo era allora in Antigonia, città nuovamente fabbricata da tale principe nell'alta Siria, e vi celebrava giuochi. Il re di Tracia è sollecito ad arrivarvi, e nella sua rapida corsa, sottomette la Frigia, la Lidia, la Licaonia, e varie altre provincie situate tra la Propontide ed il Meandro: s'impadronisce altresì d'un numero grande di piazze forti, dove Antigono aveva radunati immensi tesori, e vede ingrossare le sue truppe dai transfughi che si univano a lui. Il re di Macedonia gli marcia tosto contro; ma Lisimaco, alla guida d'un esercito poco numeroso, evita ritirandosi una battaglia campale. Seleuco arriva da Babilonia con un grosso abbastanza considerabile di truppe; le unisce ai soldati di Lisimaco. Questi allora non cercò più altro partito che di venire ad un combattimento decisivo; ed i due eserciti a fronte l'uno dell'altro presso Ipso, città di Frigia, attaccarono presto la battaglia, l'anno 301 av. G. C. La zuffa fu sanguinosa; ma i nemici della lega furono vinti, ed Antigono restò morto sul campo di battaglia. I quattro principi alleati non avendo più da temere quello cui perseguitavano, divisero tra sè i suoi stati; e d'allora in poi le conquiste d'Alessandro furono tutte nelle mani dei quattro re vincitori. Oltre la Tracia cui possedeva da lungo tempo, Lisimaco ottenne la Bitinia, ed alcuni paesi situati al di là dell' Ellesponto e del Bosforo. Dopo l' importante battaglia d'Ipso, Demetrio, che vi comandava con suo padre, fu obbligato di fuggire in Efeso. Nel ritornare poi in Atene, dove aveva lasciato tutte le sue sostanze,

riseppe che l' ingresso di quella città gli era interdetto: retrocesse, si avviò dal lato del Chersoneso, devastò alcune terre di Lisimaco, ed aumentò le sue forze diminuite da tante disfatte. Allora fu (l'anno 299 av. Gesù Cristo), che il re di Tracia si unì più strettamente con Tolomeo, sposando Arsinoe una delle sue figlie. Dall'epoca di tale unione fino all'anno 287, Lisimaco si contentò di governare in pace i suoi stati, e nulla fece che abbia meritato di esserci conservato dalla storia. Demetrio per altro non si disanimava, e cercava senza posa di riconquistare le provincie cui suo padre aveva un tempo ottenute. Ritirato in una parte della Macedonia, vi faceva immensi preparamenti. I principi alleati si collegarono una terza volta contro di lui; Pirro, re d'Epiro, entrò in tale nuova colleganza: Lisimaco assalì la Macedonia da un canto, e Pirro l'invase dall'altro. Demetrio non potè far testa; ed il paese soggetto ancora alle sue leggi fu diviso tra i due vincitori. Alcun tempo dopo, Lisimaco lo possede per intero, ed assume il titolo di re di Macedonia. Se tutta la vita politica di Lisimaco ci mostra soltanto un principe ambizioso, gli ultimi suoi momenti ci fanno vedere un padre crudele e barbaro: Arsinoe, sua moglie, armata dalla gelosia contro il volubile suo sposo, e nulladimeno abbastanza accorta per fargli intraprendere quanto voleva, gli rese odioso Agatocle suo figlio; il credulo Lisimaco lo condannò a morte sotto il falso pretesto che aveva cospirato contro di lui. Un delitto sì ributtante non restò impunito: l'odio de' suoi popoli ne fu il primo castigo. Seleuco, approfittando di tale mala intelligenza, assalì Lisimaco, ed in una battaglia questi perì con dodici de'suoi figli, l'anno 282 av. G.-C., in età di 74 anni secondo gli uni, e di 80 secondo altri. Il suo corpo fu soltanto riconosciuto sul campo di battaglia per un cane che non volle lasciarlo. Tale fu la fine d'un re cui il suo valore portò a'primi onori, cui l' ambizione governò sempre tosto che gli ebbe conseguiti, e di cui gli ultimi giorni furono macchiati da un orribile delitto. Re della Tracia per 25 anni, della Macedonia per 6 anni, non restò quasi mai un momento in quiete. Esistono parecchie medaglie di Lisimaco; è ordinariamente rappresentato con la testa cinta del diadema, e sormontata da corni d'ariete, sia che fosse un segno di potenza, sia che li riguardasse come un ornamento conveniente ad un successore d'Alessandro, il quale, servendosi dello stesso simbolo, aveva voluto farsi credere figlio di Giove Ammone; sia, piuttosto, siccome ha osservato il dotto Eckhel dall'iscrizione di Adulis, perchè vantava di discendere da Bacco, che portava lo stesso simbolo. Visconti ha ugualmente dimostrato, nella sua *Iconografia greca*, che le medaglie in cui v'ha una testa con tale simbolo, presentano la testa di Lisimaco, e non quella d'Alessandro, come si era creduto prima di lui. Una medaglia d'Amastri in Paflagonia, nuovamente scoperta, ha nuovamente rischiarato tale punto storico, Idem, *Icon.* tom. I, pag. 5 del Supplem. all'*Icon. grec.*).

B—G—N.

LISIPPO, statuario greco, di Sicione, superò, pel numero, per la proporzione e la perfezione delle sue opere in bronzo, tutti gli artisti che l'avevano preceduto e quelli che vennero dopo di lui. Plinio colloca l'epoca della sua grande celebrità, verso la cento quattordicesima olimpiade; pressochè in pari tempo che fiorivano suo fratello Lisistrato, Stenide, Eufronide, Sostrate, Jone e Silanione, la fama dei quali non ha potuto rivaleggiare con la sua. Sembra che Lisippo, di cui il maestro non è noto, dovesse la sua abilità al suo ingegno, ed allo studio del-

la natura, cui Eupompo gli consigliò di avere in vista siccome l'unico modello da seguire. Fedele a tale principio, Lisippo ricondusse l'arte ad una verità da cui i suoi predecessori si erano allontanati. Confessava per altro che la statua di Doriforo, opera di Policlete, gli aveva servito per maestro; ma anch'egli aperse poi all'arte de' suoi successori nuove strade, e scoperse loro nuovi segreti. Lavorò la capellatura delle sue statue con una perfezione fino a lui sconosciuta, diminuì la grossezza delle teste, esagerata dagli antichi scultori, rese i corpi più svelti e più graziosi; finalmente, diede un' armonia seducente a tutte le parti, togliendo loro le forme angolose cui affettavano i primi scultori, e conducendo con diligenza i più minuti accessorj. I successi più brillanti coronarono in breve gli sforzi di Lisippo; e fu compreso in quel celebre editto, col quale Alessandro affidava al solo Apelle il diritto di dipingere la sua immagine, al solo Pirgotele quello di scolpirla sulle pietre preziose, ed al solo Lisippo quello di eseguirla in bronzo. La perfezione con cui questo grande artista condusse le sue opere non nocque alla loro quantità, cui Plinio fa ascendere a seicentodieci, numero che sembra esagerato, quando si rifletta che parecchi colossi di bronzo e molte statue equestri ne facevano parte. Plinio racconta che ad ogni opera di che Lisippo riceveva il prezzo, metteva in serbo una moneta d'oro, e che il numero che se ne trovò dopo la sua morte fece conoscere quello d'altrettante statue uscite dalle sue mani. La fortuna sorrise a Lisippo: i popoli della Grecia e dell'Asia chiedevano a gara i suoi capolavori. Plinio, Pausania, Strabone, Vitruvio ne fanno una lunga enumerazione. Roma, divenuta padrona del mondo, ne rapì una parte alla Grecia; Costantinopoli ne conservava ancora parecchi due secoli prima della caduta dell'impero romano: in oggi, non havvi nemmeno certezza da conoscere ripetizioni antiche in marmo. L'ammirazione per le opere di Lisippo era giunta a tale, che Tiberio, nel principio del suo regno, corse rischio di eccitare una sedizione in Roma, impadronendosi di una statua di questo scultore, detta *Apoxiomenes*, collocata da Agrippa dinanzi le Terme cui aveva fatto fabbricare. Il popolo essendosi accorto che stata le n' era sostituita un'altra, corse in folla al teatro, e ridomandò l'*Apoxiomenes*, cui Tiberio non ardì di ricusare. Troppo lunga sarebbe l'enumerazione di tutte le opere di questo scultore sì fecondo: le più celebri erano: una quadriga del Sole a Rodi: — Un numero grande di statue di Alessandro in tutte le età della sua vita; fu Lisippo che seppe trarre partito d'una leggiera inclinazione di testa cui esso principe aveva contratta, per rappresentarlo, col viso volto al cielo, e con una nobiltà che nulla toglieva alla somiglianza: una di tali statue parve sì bella a Nerone, che la fece vestire d'una lamina d'oro; ma tale ricco ornamento nascosto avendo tutto il merito dell'opera, il coperto fu levato, e la statua parve più preziosa quantunque vi rimanesse la traccia de'guasti cagionati dall'applicazione delle foglie d'oro. — Si citano altresì un colosso di quaranta cubiti, eretto nella città di Taranto, e posto sopra un perno mobile; — una statua famosa d'Ercole, che abbelliva ancora Costantinopoli nel principio del secolo XIII; — un Cupido in bronzo, collocato a Tespi, e cui non oscurava quello che Prassitele aveva fatto in marmo pentelico, per la stessa città; — la statua di Socrate cui gli Ateniesi pentiti gli alzarono dopo aver puniti i suoi accusatori. Ma l'ingegno di Lisippo si mostrò in tutta la sua amplitudine nella celebre statua per cui imprese di personificare l'Occasione. Nulla

pareggiò l'ammirazione che tale opera destò fra i Greci; e l'antichità ha esaurito per essa tutte le forme della lode. » Eravamo, dice Callistra» te, colpiti di stupore, vedendo il » bronzo far l'ufficio della natura, e » trasgredire le sue leggi ". Tale capo-lavoro perì a Costantinopoli, allorchè i Latini devastarono quella città nel secolo XIII. Lisippo aveva fatto altresì, ad istanza d'Alessandro, le statue equestri dei cavalieri macedoni uccisi nel passaggio del Granico; Metello le fece trasportare a Roma. Si è creduto, ma senza alcuna prova ammissibile, di riconoscere l'opera sua in que'famosi cavalli di Venezia, di cui la sorte sembra congiunta con le grandi rivoluzioni degl'imperi. Con più ragione si riguarda siccome una ripetizione del suo Ercole la statua detta l'Ercole Farnese. Filippo chiedeva parere ad Apelle intorno alle sue statue: ed Apelle lo consultava sulle sue pitture. In tale proposito Lisippo lo biasimò d'aver messa la folgore in mano ad Alessandro, cui egli aveva armato soltanto della sua lancia, ed era, diceva, il merito più grande della sua opera l'aver conservato quanto apparteneva all'eroe. Di Lisippo furono allievi i suoi figli, Laippo, Beda ed Euticrate, ed in oltre, Carete di Lindo, Fenice, Eutichide di Sicione e Damea di Crotone. D'un altro Lisippo, pittore, sembra che abbia introdotto l'uso della pittura a fuoco.

L—s—e.

**LISISTRATO**, statuario greco, fratello o cognato di Lisippo e suo contemporaneo, introdusse nella scultura una delle pratiche più vantaggiose, e la più feconda in utili resultati. Fu desso che ebbe l'idea di modellare in gesso e sul naturale le forme umane, e di colarle poscia con la cera onde poterne riparare le imperfezioni. Tale uso avvezzò gli artisti a maggiormente attenersi alla somiglianza, in vece di cercare una beltà senza modello. Insegnò ugualmente a formare in argilla gli schizzi delle statue; e da quel momento ogni scultura fu preceduta dal suo modello eseguito in terra, donde venne l'adagio usato dagli antichi: *Che la plastica è la madre dell'arte statuaria*. Si fa menzione d'un'opera sola di Lisistrato, il ritratto di Menalippe, donna chiara per raro sapere.

L—s—e.

**LISLE** (Giovanni Troins de), avventuriere provenzale, era nativo di Sylassez, presso a Barjaumont. Si pretende che, in gioventù, seguisse, in qualità di servo, un alchimista, il quale, fuggendo la persecuzione, si ritirava nella Svizzera, e che assassinasse il suo padrone nelle montagne della Savoja. Ciò avvenne verso l'anno 1690; e De Lisle poteva avere ventotto anni. S'impadronì della cassetta del filosofo, nella quale era la sua polvere tramutatoria, e rientrò in Francia, travestito da eremita. Passò alcuni anni in un commercio illecito con una donna di Sisteron, di cui ebbe un figlio, ed incominciò, verso la fine del 1705, ad attirare l'attenzione pubblica, per le projezioni cui faceva non poco indiscretamente. Dimorava allora nel castello de la Palu. Si troveranno, nel secondo volume della *Storia della filosofia ermetica*, di Lenglet Dufresnoy, i numerosi certificati che provano la realtà delle sue tramutazioni; ed erano mercurio, piombo, chiodi mutati in oro o in argento, chiodi, e coltelli metà argento e metà ferro. De Lisle non poteva lavorare, diceva, che durante quattro mesi della state; e, quando gli si toglievano, il si danneggiava per un anno intero. Quanto alle pretese ricette che si trovano nella medesima opera, ed alle virtù meravigliose della *Lunaria*, bastano le più leggieri cognizioni in chimica onde scorgerne la puerilità. Giunto essendo alla corte il grido delle sue operazioni, ordina-

to gli venne di recarsi a Versailles; e, siccome egli differiva con varj pretesti di andarvi, il vescovo di Senez (Soanen) il fece rapire mediante un ordine regio, nel 1711. I birri che il conducevano, persuasi che portasse grandi ricchezze, deliberarono di ucciderlo: per tale effetto, gli diedero occasione di fuggire, indi spararono contro di lui; ma gli spezzarono soltanto una coscia. De Lisle fu condotto in tale stato nella Bastiglia, dove si volle in vano fargli l' operazione. Confessò che non possedeva il segreto della polvere tramutatoria, e morì il giorno 16 del mese di gennajo del 1712, in conseguenza della sua ferita, cui aveva egli stesso invelenita. Il vescovo di Senez che accompagnato l'aveva a Parigi, e che l'esortò inutilmente a ricevere i soccorsi della religione ed a svelare il suo metodo, era persuaso che realmente conoscesse il segreto di far l' oro, e che se non riuscì nella Bastiglia, ciò avvenne perchè non volle riuscire (*Vita di Giovanni Soanen*, 1750, in 8.vo, pag. 60-64.).

D. L.

LISLE (DE) *Vedi* DELISLE.

LISLE (GIOVANNI BATTISTA ISUARDO DE) conosciuto pure sotto il nome di *Delisle di Sales*, uno degli scrittori più fecondi del secolo decimottavo, nacque a Lione, nel 1743. Entrato giovanissimo nella congregazione dell'Oratorio, ne uscì in capo ad alcuni anni, e coltivò a Parigi la letteratura: aveva già pubblicato parecchie opere, le quali, mal grado il suo desiderio ardente di celebrità, l'avevano appena fatto conoscere fuori del centro degli amici suoi, quando una circostanza non preveduta fermò improvvisamente l'attenzione del pubblico sopra di lui. Il suo libro intitolato: *La Filosofia della natura*, circolava oscuramente da più anni quando un magistrato zelante avendolo letto, e trovatolo irreligioso quanto immorale, il querelò al Châtelet, come libro che conteneva massime pericolose. L'autore, l'abate Chrétien (censore dell'opera), lo stampatore ed il librajo furono subito processati. De Lisle fu arrestato e condannato al bando perpetuo: si appellò da tale sentenza, di cui gli stessi suoi avversarj biasimavano la severità (1), ed ebbe la permissione di ricevere in prigione la visita delle persone cui affliggeva la sua disgrazia. Ciò fu per lui occasione ad un vero trionfo: la sua camera era costantemente piena delle persone le più ragguardevoli per nascita o per talenti; e siccome egli non era ricco, si propose di fare in suo favore una contribuzione (2): ma egli si comportò con disinteresse, ricusò i soccorsi che proferti gli vennero, e distribuì ai prigionieri il denaro che anonimo gli fu indirizzato. Frattanto il Parlamento annullò la sentenza del Châtelet, per conclusione dell'avvocato del re, che si contentò d'invitare de Lisle ad usare di più circospezione. Egli corse subito a Ferney a ringraziare Voltaire della premura che gli aveva dimostrata; ed il filosofo gli propose di ritirarsi nella corte del re di Prussia in cui potuto avrebbe scrivere con più libertà. De Lisle, di fatto, poi che visitato ebbe la Germania, si recò a Berlino; ma sembra che non vi ottenesse quella lieta accoglienza che sperata aveva; da che, tornato poco dopo a Parigi, tentò di attirare nuovamente sopra di sè l'attenzione del pubblico. Era suo destino che egli non dovesse quella celebrità cui ambiva sì caldamente, che a circostanze molto independenti dal suo talento. Quindi, per quasi quindici anni, ebbe la fa-

(1) Si troveranno delle particolarità di rilievo su tale sentenza, nelle *Memorie segrete* della repubblica delle lettere, e negli *Annali letterarj* di Linguet.

(2) Voltaire aveva sottoscritto per 500 fr., i quali furono deposti presso ad un notajo, a Parigi. De Lisle non volle accettarli, e Voltaire ricusò di riprenderli: tale somma fu restituita ai suoi eredi.

cilità di pubblicare, senza ostacolo, ma senza destare il menomo diletto, de'sogni platonici, de'romanzi, delle storie e delle opere teatrali. Onde pungere la curiosità, ricorreva in vano a titoli bizzarri, e scriveva nel frontispizio delle sue opere: *Per l' autore della Filosofia della natura*; ma tutti si ostinavano a non volerli leggere. Pubblicò, nel 1791, la *Mia Repubblica*, di cui aveva senza dubbio un'altissima idea, però che l'attribuì a Platone, contentandosi modestamente del titolo di editore; ma neppur il nome stesso del filosofo greco non valse a fermare per un istante il pubblico. De Lislo di Sales volle ristampare, nel 1793, la nuova Utopia, di cui cambiato aveva il titolo in quello di *Eponina*; in quel tempo non era cosa scevra da pericolo l'uscire in campo con dicerie comuni di tolleranza, però che si faceva in tale guisa la critica degli uomini che allor allora usurpata avevano l'autorità. Sì fatta considerazione nol trattenne; e quindi fu chiuso in S.ta Pelagia; in cui ebbe tutto l'agio, per undici mesi, di ricordarsi il bel tempo della sua prigionia nel Châtelét. La rivoluzione del dì 9 *thermidor* lo tornò alla libertà; de Lisle fu sollecito a pubblicare la *Filosofia della felicità*, opera cui aveva composta durante la sua prigionia. Fu fatto membro dell'Istituto, come ne avvenne la formazione; e comunicò molte memorie alla classe di morale di cui faceva parte: esse furono udite da'suoi confratelli con l'indulgenza cui prescrivevano l'età sua e la scelta de'soggetti (1). De Lisle osò solo, dopo il giorno 18 di *fruttidor*, assumere la difesa di quattro suoi colleghi (de Fontanes, Pastoret, Carnot e Sicard), esclusi dall'Istituto per una decisione del direttorio, e reclamò, in più scritti, l'independenza delle società dotte: tale tratto di coraggio gli fa onore; ed uopo è aggiungere in sua lode, che non ostante gli errori talvolta alquanto forti, in cui cadde, manifestò sovente l'inclinazione sua pel governo monarchico, cui considerava come il solo che assicurare potesse la felicità della Francia. Ritirato nella sua famiglia, viveva intorniato di libri di cui formato aveva una raccolta più considerabile che nol permetteva lo stato della sua fortuna (1). La lettura, e la società di alcuni amici scelti erano le sole sue distrazioni. In età di settantadue anni, si avvisò di nuovamente ammogliarsi, e sposò la figlia dello spagnuolo Badia, noto pe'suoi viaggi pubblicati sotto il nome di *Alì-Bey*. Scrisse fino agli ultimi suoi momenti, e morì a Parigi, il dì 22 di settembre del 1816. Contro l'uso, nessun membro dell'Istituto recitò elogio sulla sua tomba. De Lisle di Sales non era privo d'ingegno, nè d'istruzione; ma fu traviato dalla mania de'sistemi e da un'immaginazione troppo ardente: nessuna delle numerose sue opere sembra destinata a sopravvivergli. Egli aveva de' suoi talenti l'opinione la più esagerata, e ne parlava sovente, non che delle qualità, più reali, del suo cuore; piacendosi in ripetere: *La dolce mia filantropia ... Le mie follie pel bene pubblico alla Saint-Pier-*

(1) Le memorie lette da De Lisle, nell'Istituto, non sono inserite nelle raccolte della classe che per sunti, cui egli stesso era incaricato di fare, al fine di non offendere la sua delicatezza.

(1) La sua biblioteca, composta di circa 36,000 volumi, occupava quindici o sedici stanze di una casa, di cui le sue rendite non bastavano, dicesi, per pagare gli affitti. Egli sperava di venderla intera ad alcun principe straniero, ed aveva per ciò pubblicato nel 1810 e 1811, col titolo di *Analisi del Catalogo*, ec., una nozione di tale raccolta *inestimabile*, di cui faceva modestamente ascendere il valore a circa dugentomila franchi. Fatto aveva stampare un numero grande di frontispizj particolari, onde formarsi *degli esemplari unici*, e ristampare alcuni numeri che non si potevano trovare di certi giornali. Tale raccolta, di cui faceva altronde un grande mistero, e cui non mostrava che agli intimi suoi amici, non rese come, fu venduta nel 1818, che circa 30,000 franchi.

sembrava che nuocessero alla rapidità della narrazione. Quanto alle *Miscellanee*, » per confessione di De » Lisle, l'immaginazione priva di » buon gusto è quella che le caratte» rizza". Indi, soggiunge: » io le can» cellerei col mio sangue, se non sce» gliessi l'espediente *più savio* di » cancellarle con la penna " (*Stor. del giorn.* p. 287); V *Saggio sulla tragedia, per un filosofo*, 1772, in 8.vo; vi occorrono delle idee singolari, esposte con quell'enfasi sì naturale all'autore, ed alcune viste giudiziose sulla riforma del teatro, ec.; VI *Paradossi, di un cittadino*, Amsterdam, 1775, 2 parti in 8.vo; a tale raccolta precede una dedicatoria alla contessa di Vidampierre, di cui parecchi passi, poco opportuni per lusingare essa dama, mostrano un uomo non conoscitore delle convenienze. Il volume contiene tre scritti pubblicati anteriormente: la *Difesa della filosofia della natura*, un *Saggio sulla libertà della stampa*, in cui non si scorgono che idee vaghe sopra un argomento che occupato tenne dappoi un numero grande di pubblicisti; e per ultimo, la *Lettera di Bruto su i carri antichi e moderni*, cui l'autore avrebbe dovuto intitolare: Istanza al luogotenente di polizia, contro i birocci; VII *Storia filosofica del mondo primitivo*, quarta edizione, Parigi, 1793, 7 vol. in 8.vo, con un atlante di trenta stampe. Tale opera che serviva per introduzione alla Storia degli uomini, vi fu staccata dall'autore, ed aumentata venne successivamente di parecchi capitoli: è un sistema sulla formazione del globo, fondato su i fatti fisici, ed independentemente dalla rivelazione; VIII *La mia Repubblica, autore Platone, editore G. de Sales, opera destinata ad essere pubblicata nel* 1800, Parigi, 1791, 12 vol. in 18; ristampata col titolo di *Eponina*, 1793, 6 vol. in 8.vo; IX *Memoria in favore di Dio*, Parigi, 1802, in 8.vo: egli divisava di confutarvi la dottrina funesta dell'ateismo: ma la singolarità del titolo parve un'empietà; e parecchie sue proposizioni, contrarie alla divinità di G. C., furono confutate da Lecoz; X Varie *Biografie speciali*: *Malesherbes*, 1803, in 8.vo. — *Storia di Omero e di Orfeo*, 1808, in 8.vo. — Gli *Elogj* di Lafontaine, di Camus, di Montalembert, di Forbonnais e di Bailly; XI *Opere drammatiche e letterarie*, Parigi, 1804-1809, 18 vol. in 8.vo: l'autore vi raccolse il *Saggio* sulla tragedia, di cui abbiamo parlato: il *Teatro di un sibarita*, gli *Elogj*, ed il *Vecchio della Montagna*, romanzo orientale, di cui cambiò il titolo in quello di *Stelo di mirto e Bocciolo di rosa*; XII *Saggio sul giornalismo*, Parigi, 1811, in 8.vo; — *Difesa* di tale saggio, ivi, 1813, in 8.vo. Non è, siccome si potrebbe credere dal titolo, una storia de'giornali letterarj, ma una difesa della Filosofia della natura, sua opera di predilezione, contro le aggressioni degli scrittori periodici: egli mette in parità Laharpe, Grimm, Geoffroy ed i principali compilatori del giornale de' *Débats*. Il suo dispetto traluce a suo mal grado; e quantunque egli nol dica, si scorge che gli rincresce vivamente di non avere ottenuto la più leggiera menzione nel rapporto dell'Istituto pei premj decennali: riepiloga le numerose sue opere, e ne fa la rassegna con una compiacenza inesprimibile: » Ho lavorato, egli esclama, non » pel mio secolo, ma pei secoli ". Per altro, non v'ha nessuno de'suoi scritti, sono sue espressioni, che trovato non abbia molti lettori; *Eponina* fu tradotto in diverse lingue ed anche in fiammingo; il *Vecchio della Montagna* fu, per quanto egli dice, sommamente applaudito, ec. Citeremo altresì di questo instancabile scrittore: la *Storia degli uomini*, 52 volumi in 12, con tre atlanti in 4.to; seconda edizione, 53 vol. in 8.vo, con centundici stampe: i primi quaran-

tun volumi sono di De Lisle, e comprendono la *Storia antica*; gli altri furono compilati da Mayer e L. S. Mercier (*Vedi* altresì Loaisel di Treogate). De Lisle continuò gli *Elementi della storia di Francia* della *Storia d'Inghilterra*, e della *Storia generale*, dell'abate Millot. Il *Supplimento alla storia di Francia*, fu sequestrato nel 1804, e tutti gli esemplari che rimanevano in magazzino, furono abbruciati. Continuò del pari la *Storia della rivoluzione di Francia*, incominciata da Bertrando Moleville, dall'undecimo volume in poi; e tale continuazione, pubblicata sotto il nome dell'autore primitivo, senza la sua participazione, fu disconfessata. Egli è l'editore delle *Miscellanee di poesia e di prosa*, della Vidampierre; e della *Raccolta delle migliori opere teatrali, fatte in Francia, da Rotrou in poi*, Lione, 1780, 8 vol. in 8.vo.

W—s.

LISOLA (Francesco Paolo barone di), pubblicista e negoziatore celebre, nacque a Salins, nel 1613, da una famiglia nobile (1). Come terminato ebbe di studiare, ed ottenuti i gradi accademici nell'università di Dole, fermò stanza a Besanzone, dove divise il suo tempo tra la cultura delle lettere e la professione di avvocato (2). Riuscì, nel 1638, a farsi eleggere membro del consiglio annuale, incaricato del governo della città: ma l'elezione sua fu annullata, però che non era stata fatta liberamente; e fuggì in Germania onde sottrarsi al processo contro di lui intavolato. I suoi talenti non tardarono a farlo conoscere in una maniera vantaggiosa. Non aveva che trenta anni, quando l'imperatore Ferdinando III il fece suo residente alla corte d'Inghilterra. Egli si condusse in tale carica difficile con una prudenza che aspettata si sarebbe appena da un uomo consumato negli affari. Fu in seguito inviato in Polonia, e sottoscrisse, nel 1660, il trattato di Oliva (1): ma le sue brighe non tardarono a farlo rimuovere. Avendolo l'imperatore Leopoldo fatto ambasciatore in Ispagna, vi conchiuse il matrimonio del suo sovrano con una infante, e persuase Filippo IV a mandare in Fiandra un esercito destinato ad opporsi ai progetti d'ingrandimento della Francia. Figurò nelle discussioni che sorsero intorno alle pretensioni di Luigi XIV su i

(1) Il padre di Lisola era qualificato *scudiere*. S'insiste su tale punto, però che i libellisti francesi intrapresero di rappresentarlo come uomo di bassa condizione. L'autore dell'*Avviso al plenipotenziario cuciniere, sua eccellenza Lisola* (è una confutazione della *Salsa di agresto*), il fa disceso da un tavernajo, ed aggiunge: „ Qualunque cosa possiate fare per nascon- „ dere il vostro nome, e procurare di formarne „ una parola italiana, chiamandovi *d' Isola*, ri- „ marrete Lisola o Lise-olà, finchè si ricorderà „ la gustosa origine di sì bel nome cui nessu- „ no aveva assunto prima di voi " (Pag. 8). Un fratello di Lisola era canonico della cattedrale di Besanzone, dignità che in quel tempo si conferiva alla nobiltà soltanto.

(2) In gioventù, Lisola componeva de'versi francesi. Vi sono delle sue *stanze* in principio alla *Sylvanire* di G. Mairet, ed un *sonetto* in lode del secondo Laserre, in fronte all' *Ingresso della regina madre ne' Paesi Bassi*. Egli pubblicò in oltre un *Discorso funebre per la morte della principessa Chiara Eugenia, infante di Spagna*, Besanzone, 1634, in 8.vo.

(1) Durante la sua missione in Polonia, il barone di Lisola impedì con tutto il suo potere il ristabilimento della pace tra Giovanni Casimiro ed il re di Svezia, per la quale Luigi XIV fatto aveva offerire la sua mediazione, da Avaugour e de Lombres, suoi plenipotenziarj. Lisola temeva che il re di Svezia assalisse l'Imperatore, e che esso principe in tale guisa non fosse in grado di soccorrere il re di Spagna, col quale la Francia era in guerra. Fatto anche gli venne di separare dalla causa degli Svedesi l'elettore di Brandeburgo, e comparve come ministro mediatore della casa di Austria, nel congresso di Welau, in cui fu consumata l'operazione politica, mediante il trattato del giorno 19 di settembre del 1657, tra Giovanni Casimiro, re di Polonia, e Federico Guglielmo, elettore di Brandeburgo. Il barone di Lisola volle far sospendere le negoziazioni della pace di Oliva, sotto colore che, per la morte di Carlo Gustavo, avvenuta il dì 22 di febbrajo del 1660, i pieni poteri de' ministri svedesi erano spirati; ma gl'inviati provarono che tali poteri erano conferiti non solo in nome del re, ma in nome altresì del regno.

D—z—s.

Pacsi Bassi e sulla contea di Borgogna, e diede in luce, in tale occasione, varj scritti di cui fu grande la voga. Tutti gli scrittori agli stipendj del ministero ebbero ordine di confutarlo. Il marchese di Louvois, naturalmente violento, era sì fortemente irritato contro Lisola, che scrisse al conte di Estrades di farlo arrestare come partiva da Liegi, e di mandarlo, con piedi e mani legate, a Parigi, o di *ucciderlo* se faceva resistenza (*Vedi* l'*Anno letter.*, 1760, tomo I, pag. 185). Lisola sottoscrisse, nel 1668, il trattato col Portogallo, e contribuì alla pace di Aquisgrana, la quale conchiusa venne nel medesimo anno. Fu accusato che consigliato avesse i partiti violenti presi contro al cardinale di Furstemberg, noto per la sua affezione alla Francia (*Vedi* Furstemberg); nè si scorge che egli pensato abbia a discolparsi da tale rimprovero gravissimo. Non era esso il solo cui gli facessero gli scrittori francesi; il rappresentavano come un artefice di brighe, abile a disseminare diffidenze, e più atto a ritardare la conclusione di un trattato che ad accelerarla; altronde uomo venale, che non iscriveva o non operava che per gelosia, nè si conduceva che secondo i calcoli di un vile interesse. Lisola determinò finalmente di ribattere tali ingiurie nello *Scioglimento degl' intrighi del tempo*, opera nella quale parla di sè in terza persona, e con una moderazione che preoccupa in suo favore. Vi sostiene che egli sempre parlò in termini convenevoli sul conto del re, e sempre fece giustizia alle qualità ed alle virtù della nazione francese; che a suo mal grado prese in mano la penna, onde rispondere a libelli ingiuriosi al suo sovrano; che non fu mai guidato da motivi di odio nè di gelosia, e meno ancora dal suo interesse personale, però che, non ostante le alte funzioni cui esercita da sì lungo tempo in poi, la sua fortuna è sì mediocre, che si vede obbligato di sollecitare un piccolo ritiro in cui possa passare in riposo il rimanente de' giorni suoi, lungi dall' imbarazzo degli affari. Lisola era stato creato barone dell' impero, e sarebbe senza dubbio stato eletto per intervenire al congresso di Nimega, ma egli morì prima che incominciassero le conferenze. È assai sorprendente che non si sappia in maniera precisa l' epoca della morte di un personaggio tanto celebre (1). Oggigiorno più non esistendo preoccupazioni contro Lisola, si deve convenire che egli aveva molto spirito, facilità, penetrazione ed accortezza. Pelisson dice: „ che solo „ conservato aveva nelle sue opere il „ vigore della Spagna, morto ed estin„ to da per tutto altrove " (*Storia della Conquista della Franca Contea*). Bayle gli fece più giustizia che gli altri suoi contemporanei (2); finalmente l'abate d'Olivet il chiama un *uomo illustre*, e propone il di lui esempio a' suoi compatriotti (Vedi la *Storia dell' accad. franc.*, pag. 367, tom. I, edizione in 12). Gli viene attribuito un numero grande di libelli (3); „ ma glie ne furono

(1) Grappin fissa la morte di Lisola nell'anno 1673 (*Storia succinta della contea di Borgogna*); gli autori della *Biblioteca storica di Francia*, nel 1673, 1676 o 1677. I più dei lessicografi ammisero quest' ultima epoca, ma sembra certo che Lisola fosse morto ne' primi giorni dell' anno 1675 (Vedi la *Lettera* di Bayle a Minutoli, del giorno primo di maggio del medesimo anno), o verso la fine di decembre del 1674. Il suo testamento, cui fece mentre era moribondo, è in data di Vienna, del dì 25 di decembre del 1674. Il p. Bertet pubblicò tale *Testamento*, 1675, in 12.

(2) Nondimeno Bayle si divertì sulla *penna* di Lisola, cui propone di appendere alla volta di un tempio; „ e di porla con grande „ cerimonia nel tesoro onde mostrarla ai curio„ si, pressochè siccome ci mostra lo specchio „ di Virgilio e la spada di Orlando, nel teso„ ro di San Dionigi " (*Lettera* a Minutoli, già ricordata).

(3) „ Diffuse con gioja per tutta l'Europa, „ sotto i nomi supposti del signore di Beaupré, „ dell'abate Bennini, e di Crist. di Wolphang, „ de' libelli mostruosi in tutte le lingue, onde „ difendere tale attentato (l' imprigionamento del „ cardinale di Furstemberg) " *Confutazione*

» appropriati parecchi cui non avevа fatti, artifizio di librajo onde » spacciare un'opera cattiva " (Bayle, voce *Lisola*). Le sole opere che si credono veramente sue, sono: I. *Scudo di stato e di giustizia contro il disegno manifestamente scoperto della monarchia universale sotto il vano pretesto delle pretensioni della regina di Francia*, 1667, in 12. Vi sostiene che la principessa, maritandosi, non poteva conservare nessun diritto su gli stati della casa d'Austria: di tale opera furono fatte molte edizioni, e tradotta venne in ispagnuolo, in italiano, in tedesco ed in inglese. Fu proibito d'introdurla in Francia, sotto le pene più severe (1); e la sentenza contro il dotto C. Patin fu in parte fondata sul motivo che ricevuto ne avesse un esemplare dall'Olanda; II *Continuazione del Dialogo su i diritti della regina cristianissima*, 1667, in 12; con aggiunte, 1668. È una confutazione del *Dialogo su i diritti della regina*, ec.; III *Il Politico del tempo o il Consiglio fedele sulle mosse della Francia, onde serva per introduzione alla triplice alleanza*, Charleville, 1671, in 12; Colonia, 1672, in 12; ivi, in franc. e tedesco, 1674, in 4.to; IV. *Lo scioglimento degl' intrighi del tempo*, 1672, in 12. Egli ha principalmente in mira, in tale opera, di discolparsi dai rimproveri di cui i suoi nemici non cessavano di caricarlo; vi parla con lode di Luigi XIV e dei suoi ministri; V *La Salsa d'agresto* (sotto il nome di Fr. WARENDORP), Colonia, 1674, in 12 (1); più volte ristampata separatamente o in raccolte. È una risposta caldissima a de Verjus, ambasciatore francese. Tra le altre opere attribuite a Lisola basterà di citare: *Lettera di un gentiluomo liegese ai Signori di Liegi*, 1672; fu venduta per ordine dei magistrati di essa città; — *La Svezia raddrizzata secondo il vero suo interesse*; — *L'Europa schiava*; — *L'Imperatore e l'Impero traditi*, ec.

W—s.

LISSOIR (REMACLE), abate di la Valdieu, dell'ordine de' Premonstratensi, nacque a Bonillon, il giorno 12 di febbrajo del 1730, e fu allevato per cura del presidente della corte suprema di essa città, che concepita aveva per lui amicizia. Finiti gli studj, entrò nell'abbazia di la Valdieu, nella diocesi di Reims, e vi fece professione nel 1749. Da che divenne prete, fu fatto maestro dei novizj, e successivamente professore di teologia, priore e finalmente abate nel 1766. Il primo suo pensiero fu quello di aumentare la biblioteca del convento. Mise al concorso le pievi di sua elezione, ed istituì una spezieria per distribuire i rimedj ai poveri del vicinato. Nel medesimo anno in cui divenne abate, pubblicò un libro intitolato: *Dello stato della Chiesa e della potenza legittima del Pontefice romano*, Wurtzburgo (Bouillon), 1766, 2 vol. in 12. È un compendio del *Febronius* del vescovo Hontheim, cui Lissoir nel suo *Avvertimento* qualifica un *secondo Gersone, tanto ortodosso, tanto dotto, ma forse più ardito del primo*. Lissoir si appropiò l'opera, la rifece,

*della Salsa di agresto*). Altri tennero che Lisola si fosse anche nascosto sotto il nome di WASSEMBERG (Vedi gl' indici della *Biblioteca storica di Francia*).

(1) Gli Spagnuoli non venivano a partiti meno severi onde impedire la circolazione de' libelli francesi. Abbiamo sotto gli occhi una sentenza emanata nel 1683, dal bali de Veaul, che condanna *a cento franchi* di multa il signore di Coligny, perchè fu trovato tra i suoi libri un esemplare della *Satira Menippea*. Si deve osservare che quando fatta venne tale sentenza, la Franca Contea era, da più anni, unita alla Francia.

(1) Il compilatore del *Catalogo* della Bibliot. di Filheul, ingannato dal titolo dell'opera, la pose nella classe de' libri *sull' arte della cucina*, quantunque avesse messo un altro titolo del medesimo genere, la *Salsa Robert*, tra i libri di legge. E' questo uno de' più comici errori sfuggiti agli scrittori di cataloghi.

e la ridusse sua, siccome il dice egli stesso. Afferma che *moderò delle espressioni troppo dure* e che *omise totalmente de' rabbuffi soverchiamente caldi contro la corte di Roma*; ma non andò molto oltre con le correzioni e soppressioni. Quindi sostiene con Hontheim, contro gli autori francesi, che il papa non ha una giurisdizione propriamente dotta sopra tutte le chiese; che la convocazione de' concilj generali non gli è riservata; che un decreto del papa accettato dal maggior numero de' vescovi dispersi non forma un giudizio irrefragabile e finale. Cerca di rispondere sull'ultimo punto agli argomenti di Bossuet, nè scorge quale porta egli apra con ciò alle contese ed agli errori. Negli ultimi due capitoli, espone seriamente i mezzi più atti a produrre uno scisma nella Chiesa: tutto è accompagnato da espressioni aspre ed offensive per la corte di Roma. *Il dico seriamente*, scrive nel suo Avvertimento, *se fossi teologo oltramontano, non oserei neppure inarcare le ciglia in presenza dell'autore di Emilio.* Lissoir altronde non era privo nè di cognizioni nè di talento. Fu utile all'ordine suo, di cui i capitoli nazionali eletto l'avevano visitatore; ristampò i libri liturgici de' Premonstratensi, ne sopravvide la ristampa, e compose, tra le altre cose, l'uffizio della traslazione di san Norberto. Privato della sua abazia come avvenne la rivoluzione, amministrò la parrocchia di Charleville, sotto il vescovo costituzionale delle Ardenne, fu imprigionato durante il terrore, e, dopo que' tempi funesti, recatosi nella capitale, vi lavorò, come compilatore, nel *Giornale di Parigi*. Intervenne al concilio de' costituzionali, nel 1797; e si legge il suo nome come deputato del presbiterio delle Ardenne. Gli si fece anche l'onore di eleggerlo vescovo di Samana, nell'isola di San Domingo: ma, o che si accorgesse quanto fosse ridicola tale elezione, o che prevedesse i pericoli di tale missione, non fu consacrato; nè si legge il suo nome nell'elenco de' membri del secondo concilio dei costituzionali, nel 1801. Dopo il concordato, ottenne il grado di cappellano degl' Invalidi, e ne esercitò l'uffizio fino alla sua morte, che avvenne il giorno 13 di maggio del 1806. Era uomo istrutto, laborioso, inteso ai suoi doveri, ed al quale non mancarono forse che delle idee più esatte sulle regole del governo ecclesiastico. — Suo fratello maggiore (TEONORO), benedettino, pubblicò un *Indice geografico del Martirologio romano*, Parigi, 1776, in 12.

P—C—T.

LISTER (MARTINO) medico e naturalista, nacque a Radcliffe, nella contea di Buckingham, verso il 1638. Il fratello di suo avo sir Martino Lister, medico ordinario di Carlo I, incominciò la sua educazione, che fu compiuta nel collegio di San Giovanni a Cambridge. Divenne membro di tale collegio, nel 1660, mediante un ordine di Carlo II, ed andò in seguito in Francia, onde perfezionarsi nelle scienze mediche. Ritornato in patria, nel 1670, fermò stanza nella contea di York, vi praticò con lode la medicina, ed impiegò gli ozj suoi nello studio della storia naturale ed in quello delle antichità. Al fine di proseguire le sue ricerche in tali due rami delle cognizioni umane, intraprese parecchi viaggi in diverse parti dell'Inghilterra, e soprattutto nel settentrione. I suoi lavori il misero in relazione con Lloyd, conservatore del museo Asmoleano in Oxford. Egli arricchì tale raccolta, di medaglie, di altari antichi, e di un numero grande di oggetti di storia naturale. Alcune memorie ed osservazioni cui fece giungere a Lloyd, furono da questo mandate alla società reale di Londra, che ricevè Lister nel numero dei suoi membri. Nel 1684, fissò dimora in essa capitale, e presto eletto von-

ne membro del collegio de'medici. Accompagnò il conte di Portland, il quale, nel 1698, fu inviato come ambasciatore alla corte di Francia, dal re Guglielmo. Nel 1709, fu fatto medico in secondo della regina Anna, e morì il giorno 2 di febbrajo del 1711. Egli pubblicò: I. *Historia sive Synopsis conchyliorum libri* IV, 2 vol. in fogl., 1685-93; opera importante e sovente rammentata da Linneo, che il qualifica il più ricco (*ditissimus*) de' conchigliologisti del suo tempo: l'opera contiene le figure esatte di un numero grande di conchiglie, le quali tutte disegnate furono sotto gli occhi dell'autore, dalle due sue figlie Susanna ed Anna: la prima edizione è rarissima e di molto prezzo quando è compiuta. Brunet, nel suo *Manuale del Librajo*, pose una lunghissima descrizione particolarizzata di tutte le stampe cui deve contenere (1). Huddesford, conservatore del museo Asmoleano di Oxford, ne pubblicò nel 1770 una seconda edizione, che è meno ricercata, quantunque vi sia stata aggiunta la *Sinonimia* di Linneo; II *Historiae animalium Angliae tres tractatus*, in 4.to, 1678. I tre trattati sono: primo su i ragni; secondo sulle conchiglie terrestri o fluviatili; terzo sulle conchiglie marine che sono in Inghilterra, con un quarto trattato sulle pietre che hanno la forma di conchiglie: essi sono eccellenti, e mostrano nel loro autore l'ingegno dell' osservazione giunto ad un altissimo grado: ve n'ha un sunto nelle *Transazioni filosofiche*, n.o 139. Si può leggere, p. IX della prefazione del *Quadro delle Araneidi* (Parigi, in 8.vo, 1805), il giudizio dell'autore del presente articolo sul Trattato de'Ragni. Goëze fece di tale Trattato una buona traduzione tedesca (in 8.vo. Quedlinburg, 1778; — ivi, 1792; il solo frontispizio fu cambiato, nè se ne fece una seconda edizione): tradotto venne altresì in inglese nell'opera di T. Martyn, intitolata *Aranei*, in 4.to, e fu inserita quasi per intero nel Trattato di Rai su gl'insetti (*V.* RAI). Lister fece delle correzioni e delle aggiunte importanti ai prefati tre trattati, nell'opera seguente; III *J. Goedartius de Insectis in methodum redactus*, ec., in 8.vo, 1685 (*V.* GOEDART); e una seconda edizione della medesima opera pubblicata in inglese, in 4.to, nel 1682; IV *Exercitatio anatomica in qua de Cochleis agitur*, 1694, in 8.vo; V *Cochlearum limacum Exercitatio anatomica; accedit de Variolis exercitatio*, 1695, 2 vol. in 8.vo; VI *Conchyliorum bivalvium utriusque aquae exercitatio anatomica tertia; huic accedit Dissertatio medicinalis de Calculo humano*, 1695, 2 vol. in 8.vo; VII *De Fontibus medicatis Angliae*, York, 1682; Leida, 1686, in 12, edizione aumentata (*Vedi* i sunti di tale opera nelle *Transazioni filosofiche*, n.o 139, 143, 144 e 166); ristampata nel 1684, con un'altra Dissertazione. VIII *De morbis chronicis tractatus*, con le opere di Riccardo Morton, Leida, 1696, in 4.to; IX *Exercitationes medicinales*, 1697, in 8.vo; X *Notae in Apicium Caelium de Arte coquinaria*, 1705, in 8.vo; Amsterdam, 1709, in 8.vo; XI Un numero grande di *Memorie* inserite nelle *Transazioni filosofiche*; XII *Viaggio a Parigi* nel 1698, in 8.vo; 1699, in inglese; tale opera è corredata di sei stampe. Le particolarità minute cui contiene, furono cagione che il dottore King mettesse in ridicolo l'autore, pubblicando una specie di parodia, intitolata *Viaggio a Londra*: ma tali particolarità che a torto criticate venivano in quell'epoca, sono precisamente quelle che oggigiorno rendono interessantissimo il Viaggio di Lister, però che

(1) Il volume deve essere composto di 1057 stampe intagliate, le quali occupano 468 fogli, senza contare le 28 stampe di appendice.

non si rinvengono altrove, e fanno conoscere gli uomini e le cose di que' tempi. Quindi, senza Lister, ignorato avremmo che esisteva a' suoi tempi una manifattura di porcellana a Saint Cloud (*V.* p. 139); e che a torto alcuni uomini de' nostri giorni si vantarono di aver trovato il segreto di tale fabbricazione. Un elefante cui Lister vide a Parigi, e confrontò con un altro da lui veduto tredici anni prima, fu argomento di distinguere per caratteri assai ricisi le due specie di tale genere di animali. Lister mostrò, ne' suoi scritti sulla medicina, troppa tendenza per le ipotesi, e soverchia predilezione per dottrine antiche ed erronee: ma i suoi lavori nella storia naturale e nell' anatomia comparata, sono con ragione molto riputati, però che egli si mostrò osservatore esatto, pieno di sagacità, ed indicò con precisione le relazioni naturali degli animali cui destrisse.

W—R.

LITHGOW (Guglielmo), viaggiatore scozzese del sec. XVII, visitò una parte dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa: ritornava in Inghilterra, quando fu arrestato a Malaga, come spia ed eretico, messo alla tortura, e condannato dall' inquisizione. Poi che molto ebbe sofferto, fu liberato: ma era in una sì trista condizione quando arrivò a Londra, che uopo fu di trasportarlo sopra un letto di piume, onde presentarlo a Giacomo I, al fine che esso principe vedere potesse quanto il corpo di Lithgow era stato tormentato; egli non era più che uno scheletro mutilato. Tutta la corte accorse per contemplare tale spettacolo miserando. Il re ordinò che si prendesse cura di lui, e pagò due volte le spese del suo viaggio alle acque di Bath. Lithgow raccomandato gli aveva di reclamare da Gondemar, ambasciatore di Spagna, la restituzione del denaro e delle altre cose di cui spogliato l'aveva l'ambasciatore di Malaga, ed un rifacimento di danni di mille lire di sterlini. L'ambasciatore promise di fare giustizia alle domande di Lithgow; ma egli era per partire dall' Inghilterra, senza che mantenuto avesse la promessa, quando il viaggiatore guarito dei suoi mali, incontrandolo nell'appartamento del re, l'accusò dinanzi a parecchie persone della corte, che mancato avesse alla sua parola. Gondemar gli rispose, e la contesa talmente s'infiammò, che si batterono coi pugni. Quantunque si lodasse Lithgow per la sua condotta coraggiosa, fu mandato in prigione e vi rimase nove mesi. Egli pubblicò: *Viaggi fatti per terra, durante nove anni, dalla Scozia in Europa, in Asia, ed in Africa*, Londra, 1614, 1 vol. in 4.to, con fig.; il libro fu ristampato alcuni anni dopo: la nuova edizione era dedicata a Carlo I; ne venne in luce una traduzione in olandese, Amst., 1652, 1 vol. in 4.to fig. Tale relazione è non poco dilettevole; vi sono molte particolarità su i costumi e gli usi. Talvolta l'autore dà nel meraviglioso: termina il suo libro dicendo, che independentemente dai mari e dalle fiumane, cui tragittò, i suoi piedi pazienti camminarono più di trentaseimila miglia; il che, soggiunge, è quasi tre volte la circonferenza del globo. La sua descrizione dell'Irlanda è curiosa non ostante le sue bizzarrie: ella fu inserita in diverse raccolte, con la narrazione de' suoi patimenti. L'opera di Lithgow fu ristampata nel principio del presente secolo. Egli scrisse altresì una Relazione dell' assedio di Breda, nel 1637.

E—s.

LITHOV (Gustavo), poeta latino, nato in Isvezia, nel 1692, studiato aveva con somma lode in Upsal, e divisava di entrare nell'arringo degl' impieghi civili, quando l' entusiasmo cui inspiravano le geste di Carlo XII, gli fece determinare di seguire l'eroe. Intervenne in parec-

chi fatti di armi illustri, ma ne ritrasse poco frutto pel suo avanzamento, e rinunziò alla milizia come avvenne la morte del re. Attese nel suo ritiro alla letteratura, e coltivò soprattutto la poesia latina. Una parte delle poesie venne in luce a Stocolm, nel 1734, in 4.to, col titolo di *Poëmata heroico-miscellanea*. Doveva pubblicarne una seconda raccolta; ma eseguire non potè sì fatto proposto, e consegnò il suo manoscritto ad un amico, il quale non trovò tampoco l'occasione di farne parte al pubblico. Lithov morì nel 1753. Egli è autore altresì del *Panegyricus exsequialis in obitum Caroli XII*, Stocolm, 1720, in 4.to di 32 pag., ristampato alcun tempo dopo. Tale panegirico fece una grande impressione in Isvezia, ne sono inseriti de' sunti negli *Acta litterariae Sueciae*, tom. I, pag. 145.

C—AU.

LITTLETON (Tommaso), celebre magistrato inglese, di un'antica famiglia, era il primogenito di Tommaso Wescote e di Elisabetta Littleton, di cui assunse il nome, per volontà del suo avo materno. Nacque a Frankley, nella contea di Worcester, verso il principio del secolo XV, corse l'arringo del foro, e vi si fece distinguere. Enrico VI il creò giudice della corte del palazzo, o maresciallo della casa del re, e nell'anno 1455, sergente del re (*king's serjeant*), incaricato delle assise del settentrione. Nell'epoca della rivoluzione che fece passare la corona dalla casa di Lancastro in quella di York, nella persona di Eduardo IV, Littleton, allora sceriffo della contea di Worcester, fu confermato nel suo uffizio da esso sovrano, che il fece, nel 1466, uno de' giudici delle cause comuni. L'anno medesimo, ottenne un writ indirizzato ai commissarj delle dogane (*Customs*) di Londra, Bristol, e Kingston sopra Hull, che loro ingiungeva di pagargli annualmente 110 marchi, al fine che sostenere potesse con onore la dignità sua, 106 scellini ed 11 soldi, pel fornimento di una toga foderata, e 6 scellini e 6 soldi, per un'altra veste chiamata *Linura*. Fatto venne cavaliere del Bagno, nel 1475; e continuò a godere della stima del suo sovrano e della nazione, per la profonda sua cognizione delle leggi inglesi, fino al momento della sua morte, avvenuta il giorno 23 di agosto del 1481. Fu sepolto nella chiesa cattedrale di Worcester, in cui eretta gli venne una tomba di marmo bianco, ornata della sua statua. Fu posto il suo ritratto nelle chiese di Frankley e di Hales-Owen. Tommaso Littleton è noto soprattutto pel suo trattato delle *Dipendenze de' feudi* (*Tenures*), cui aveva composto per uso di Riccardo suo figlio secondo. Di tale opera fu fatto un numero grande di edizioni: a detta di Middleton, la prima fu stampata a Londra, in francese, nel 1481: ma il lord Coke suppone che l'edizione francese in fogl., stampata senza data, a Rouen, da W. Letailleur, sia stata la prima. La composizione originale di tale opera celebre, è tenuta per la base principale su cui posa tutto l'edifizio delle leggi sulla proprietà nel regno unito; e l'eccellente commento del lord Coke è considerato come l'epilogo e deposito delle vaste sue cognizioni su tale argomento. Una ristampa fatta, nel 1788, in fogl., independentemente dalle annotazioni prezioso del lord Hale e del cancelliere Nottingham, fu considerabilmente migliorata mediante i lavori indefessi di Hargrano e di Butler. Esisteva, sotto Eduardo III, un libro chiamato *Anciennes tenures*, che dava un ragguaglio delle varie dipendenze o *tenures* a cui la terra era tenuta, della natura delle proprietà, e di alcune altre cose relative al possesso delle terre. Tale libretto, secchissimo e sommamente arido, non ha quasi altro merito che quello di avere suggerito l'idea delle *Tenures*

di Littleton, opera che riuscì, secondo Cambden, tanto utile per la legge statutaria inglese, quanto l'era stato il codice di Giustiniano pel diritto civile. La sostanza di tale grande lavoro fu pubblicata in francese col seguente titolo: *Antiche leggi de' Francesi conservate negli statuti inglesi, raccolti da Littleton*, con osservazioni storiche e critiche di D' Houard, Rouen, 1779, 2 vol. in 4.to.

D—z—s.

LITTLETON o LYTTELTON (Eduardo il lord), grande guardasigilli d'Inghilterra, sotto il regno di Carlo I, della famiglia medesima del precedente, era figlio di Eduardo Littleton, giudice del paese di Galles, eletto membro del parlamento, nel 1628: esercitato avendo la professione di avvocato, fu incaricato, con Eduardo Coke e sir Dudley Digges, di presentare la petizione de' diritti (*the petition of rights*), nella camera dei lord. Affidato gli venne altresì di fare il rapporto sull'accusa mossa contro il duca di Buckingham, relativamente alla morte del re Giacomo; ed egli se ne sdebitò con tanta accortezza che fu lodato da ogni partito, quantunque lusingar dovesse ad un tempo la gelosia del popolo e non ledere l'onore della corte. Littleton successe al padre suo nell'uffizio di giudice del paese di Galles; in seguito fu eletto assessore a Londra, ed in pari tempo, consigliere dell'università di Oxford. Nel 1632, fatto venne primo lettore d'inner-temple; indi sollecitatore generale, lord presidente delle cause comuni, e finalmente, nel 1640, lord guardasigilli in vece del lord Finch, il quale era fuggito onde sottrarsi allo sdegno del parlamento. A tale dignità il re Carlo I. aggiunse quella di pari d'Inghilterra, col titolo di lord Littleton, barone di Mounslow. Nell'uffizio difficile di guardasigilli, seppe conservarsi alcun tempo la stima di tutti i partiti; e le due camere gli commisero di presentare in loro nome, de'ringraziamenti al re, pel bill triennale e per quello de'sussidj: ma siccome egli cooperato aveva, nel 1641, a far acconsentire alla leva di un esercito ed all'impiego attivo delle milizie, partiti evidentemente ostili per la causa reale, il re mandò da York l'ordine di torgli il sigillo, poi che concertato si ebbe por la scelta di un successore con Hyde, dappoi conte di Clarendon. Hyde che avuto aveva sempre una grande considerazione pel guardasigilli, tenne che prima il dovesse visitare, e si convinse, dalla conversazione cui ebbe con lui, del poco fondamento de'timori che erano stati inspirati al sovrano. Littleton gli provò che l'unico suo scopo, mentre sembrava che operasse contro la corte, era stato quello di ottenere la fiducia del partito che le era opposto, onde poter conservare il sigillo e consegnarlo al re subito che il desiderasse; aggiunse che egli era pronto ad andare presso a S. M., col sigillo, dovunque ella ordinasse. Hyde istruì il lord Falkland di tale conferenza; e persuaso che il guardasigilli manterrebbe la promessa, pensò che sarebbe stato bene che il re gli scrivesse con modi lusinghieri, onde persuaderlo a recarsi a York: il parere fu approvato; Littleton mandò il sigillo a York, il dì 22 di maggio del 1642, e vi si recò il giorno dopo. Mal grado sì fatto servigio importante, egli non potè mai racquistare onninamente la fiducia di Carlo I, o piuttosto i suffragj del partito della corte. Continuò nondimeno ad esercitare il suo uffizio, accompagnò il re a Oxford, dove fu dottorato in legge, fatto membro del consiglio privato, e finalmente, colonnello di un reggimento di fanteria. Morì in Oxford il giorno ventisette di agosto del 1645. Nel 1683 fu eretto un monumento alla sua memoria dall'unica sua figlia ed erede la lady Anna Littleton; ed il medesimo anno venne-

ro in luce i suoi *Rapporti*. Per altro, Stevens, nella sua introduzione alle lettere del lord Bacon (ediziono del 1702, pag. 21), crede che non siano di lui, da che molte coso sono in essi quelle medesime dei rapporti di Hetley. Il lord Clarendon dice, parlando di sir Eduardo Littleton, » che » era uomo di grande riputazione » nella professiono delle leggi, pel » sapere e per gli altri vantaggi che » fanno distinguere gli uomini i più » eminenti «. Fatto egli aveva, nella parte più difficile e meno conosciuta delle leggi, delle ricerche profonde, del pari che in quelle di un uso abituale. Witelocke il dimostra come uomo pieno di coraggio, di sapere e di senno. Riesce per altro difficile lo scusare la sua debolezza ed irresoluzione in alcune circostanze; quantunque si debba confessare che rese da sè stesso il sigillo allo sventurato suo sovrano, dall'istante in cui si avvide che più tenerlo non poteva in una maniera utile, e che morì fermamente affezionato alla sua causa.

D—z—s.

LITTLETON (Adamo), dotto inglese, nato nel 1627, a Hales-Owen, nel Shropshire, esercitò l'uffizio di ministro della chiesa o di maestro di scuola. Conferito gli fu, nel 1670, il grado di dottore in teologia, senza che ottenuto avesse i gradi di baccelliere e di professore, in considerazione del suo merito straordinario. Possedeva, di fatto, delle cognizioni estesissime in varj generi, e contribuì particolarmente a mettere in credito nel suo paese lo studio della lingua latina. Morì a Chelsea, di cui era pastore, il giorno primo di luglio del 1694, dopo essere stato maestro della scuola di Westminster, prebendario della cattedrale di essa città, e cappellano di Carlo II. Egli pubblicò, tra le altre opere: I. Un *Dizionario latino, greco, ebraico, ed inglese*, molto riputato, Londra, 1679, in 4.to; II *Elementa religionis sive quatuor capita catechetica totidem linguis descripta, in usum scholarum*, 1658, in 8.vo; III *Sessantun Sermoni*, 1680, in 8.vo; IV *Prefazione delle Opere di Cicerone*, Londra, 1681, 2 vol. in foglio; V La traduzione dell'opere di Seldeno, *Jani Anglorum facies altera*, con note, pubblicata sotto il nome di Redman Westlote, 1683, in foglio. — Eduardo Littleton, sotto maestro della scuola di Eton, ministro di Maple Derham, nella contea di Oxford, e cappellano delle loro maestà, pubblicò alcuni poemetti, tra i quali si rammenta quello cui compose *sopra un ragno*. Egli morì nel 1734. Fu stampata dopo la sua morte una raccolta de'suoi sermoni.

L.

LITTLETON. *V.* Lyttelton.

LITTRE (Alessio), medico, membro dell'accademia delle scienze di Parigi, nato nel 1658, a Cordes, nell'Albigeois, morì a Parigi, il giorno 3 di febbrajo del 1725. Manifestò fino dall'infanzia un'inclinazione appassionata per lo studio, e vi attendova con un'ardentissima applicazione. La sua fortuna era mediocre; e mentre studiava le belle lettere nel collegio di Villafranca, ripeteva, mediante una tenue retribuzione, ad altri scolari più ricchi e meno laboriosi, quanto veniva loro insegnato. Fino da tale epoca, si sentì per l'arte di guarire quella vocazione che doveva un giorno fargli ottenere sommo grido. Egli impiegava il tempo delle ricreazioni o delle passeggiate nell'accompagnare un medico presso agli ammalati; ritornato, si chiudeva onde scrivere su quanto aveva udito. Compiuto che ebbe le belle lettere, studiò la medicina a Montpellier, vi fece puro delle ripetizioni agli allievi, e risparmiò tanto da recarsi a Parigi. Di tutte le parti della scienza, l'anatomia era quella di cui lo studio aveva più attrattive per lui. In quell'epo-

ca, quel sentimento che considerare faceva come una specie di profanazione, la disezione de' cadaveri, frapponeva tuttavia de'grandi ostacoli ai lavori anatomici. Littre provò difficoltà infinite per appagaro la sua inclinazione. Fortunatamente per la scienza, legò amicizia con un chirurgo della Salpêtrière, cho aveva a sna disposizione tutti i cadaveri dell'ospitale. Si chiusero insieme durante l'inverno del 1684, che fu lunghissimo o molto freddo; ed anatomizzarono oltre a 200 cadaveri. Non andò guari che la sua fama si diffuse tra gli studenti, ed un grandissimo nnmero di essi s'indrizzarono a lui onde desse loro delle lezioni. In quell'epoca, bastava appartenere ad una corporazione per avere il diritto di dare lezioni pubbliche, Littre non era dottore: i chirurghi di Parigi gli suscitarono una lite dinanzi il luogotenente di polizia. Fu costretto, onde sottrarsi a tale contesa, di rifuggire nell'asilo del Tempio. Il gran priore di Vendôme l'accolse, e gli accordò la permissione di anatomizzare e d'insegnare. Ma un uffiziale subalterno del palazzo permise che i suoi nemici il perturbassero ne' suoi lavori. Portarono via i cadaveri che servivano per le sue dimostrazioni, ed uopo fu che si valesse degli animali e principalmente dei cani. Tante contrarietà incitarono il suo zelo, ed accrebbero la sna riputazione, come pure il numero de'suoi scolari. Tutti i suoi istanti erano occupati nello studio; egli neppure andava a passeggiare, nè frequentava alcuna società privata. Interveniva alle medicazioni negli ospitali; accompagnava i medici nelle loro visite, ed aumentava continuamente le sue cognizioni. Finalmente fu ammesso dottore reggente della facoltà di medicina di Parigi. Dotato di grande sagacità, era privo di quell' eloquenza persuasiva, sì necessaria al medico nell'esercizio delle sue funzioni, nè vi volle meno che la somma sua abilità perchè riuscisse nella pratica. Nel 1699, secondo l'uso di que'tempi, fu fatto allievo nell'accademia delle scienze; e divenne successivamente socio e membro di tale compagnia. Eletto medico del Châtelet, talo impiego gli somministrava l'occasione di osservare degli accidenti rari, e di attendere alle ricerche anatomiche. Littre non pubblicò opere particolari; arricchì però la Raccolta dell'accademia delle scienze di nn numero grande di Memorie quasi tutte relative all'anatomia patologica; le più notabili sono: I. *Osservazioni sopra una nuova specie di ernia;* Mem. dell'accademia delle scienze, 1700; II *Descrizione dell'uretra dell'uomo*, ivi; III *Osservazioni sopra un feto umano mostruoso*, 1701, ivi; IV *Osservazione sulle ovaje e sulle trombe di una donna, e sopra un feto trovato in una delle sue ovaje*, 1701, ivi; V *Osservazione sopra un feto umano trovato nella tromba sinistra della matrice*, 1702, ivi. Le prefate due osservazioni sono di grandissima importanza; l'ultima provò in una maniera incontrastabile, e per la prima volta, la possibilità della gravidanza *tubale*; VI *Storia di un feto umano, tratto dal ventre della madre, per la parte dell'ano*, 1702, ivi. Littre uno fu degli uomini più laboriosi che coltivato abbiano le scienze; il loro studio consumò tutta la sua vita: da quindici anni egli era a Parigi, nè avuto aveva il tempo di scrivere ai suoi parenti. Non intervenne mai a nessuno spettacolo, e morì celibe, unicamente perchè non ebbe mai il tempo di scegliersi una moglie. *Vedi* il suo Elogio scritto da Fontenelle.

F—R.

LIUTBERTO, re de'Longobardi, figlio e successore di Cuniberto, regnò dal 700 al 701. Cuniberto, morendo, lasciò suo figlio ancora giovanissimo, sotto la tutela di Osprando (*V.* tale nome). Rangiberto, cugi-

no di Cuniberto, approfittò della gioventù di Liutberto onde contendergli il trono; riportò, nel 701, una vittoria contro Osprando, e morì breve tempo dopo. Osprando fuggì col suo pupillo, e presto trovò mezzo di raccorre un nuovo esercito, col quale assalì Ariberto II, figlio di Raginberto. Fu sconfitto la seconda volta presso a Pavia, e Liutberto cadde nelle mani del vincitore, che il fece morire nel bagno, aprendogli le vene.

S. S—i

**LIUVA I**, re de' Visigoti, era nel 560, governatore della Settimania o Gallia narbonese; accoppiava ad un grande valore, delle qualità più rare ancora, che gli schiusero le vie del trono. Dopo la morte di Atanagildo, egli fu eletto suo successore, in un'adunanza de' grandi del regno; e la sua elezione ottenne l'assenso de' Visigoti di Spagna. Aveva avuto dal primo matrimonio, con Teodosia, figlia di Severiano, duca o governatore di Cartagena, due figli, sant'Ermenegildo e Recaredo. Morta sua moglie, sposò Gosuinta, vedova di Atanagildo, e tale unione contribuì molto a raffermare l'autorità sua. Nondimeno Liuva argomento aveva di paventare l'odio di alcuni signori, di cui i diritti al trono erano pari ai suoi, ed i quali, delusi nelle loro speranze, potevano tentare di rovesciarlo. Egli lungi dal far apparire che temesse de' progetti loro, gli avvicinò a sè con nuove dignità, e li colmò di favori. Fermò la sua residenza a Narbona, città cui amava; ma tale preferenza accordata ad una città della Settimania, fu pretesto ai Visigoti di Spagna di ribellarsi. Liuva mandò subito contro essi suo fratello Leuvigildo; e nel 569, l'associò al trono, cedendogli tutta la parte situata oltre i Pirenei. Liuva fece fiorire ne'suoi stati l'agricoltura e l'industria: quantunque allevato nelle massime dell'arianismo, trattò sempre con uguale bontà tutti i suoi sudditi, ed invigilò che le sedi cattoliche fossero occupate da soli vescovi pii e tolleranti. Quest'eccellente principe morì a Narbona, l'anno 572. Leuvigildo riunì allora la Settimania alla Spagna. — Liuva II, re de' Visigoti, era nipote di Leuvigildo; aveva soli venti anni, quando morì il padre suo, Recaredo, e gli successe senza ostacolo, nel 601. Ma Viterico, obbliando che era debitore della vita a Recaredo, non tardò a suscitare una ribellione contro suo figlio; ed approfittando dell'inesperienza del principe, l'attirò in un aguato, e l'arrestò. Il barbaro gli tagliò la mano destra, ed il fece morire, l'anno 603. Liuva, in un regno sì breve e sì deplorabile, non potè intraprendere alcuna cosa che meritasse di fermare l'attenzione della posterità. Ma tutti gli storici spagnuoli si accordano nel lodare le belle qualità di tale infelice principe.

W—s.

**LIVÉ (la).** *V.* Epinay e Lalive.

**LIVERPOOL** (Carlo Jenkinson, barone Hawkesbury e primo conte di), figlio del colonnello Carlo Jenkinson, nacque il giorno 10 di maggio del 1727, nella contea di Oxford. Incominciò gli studj nella scuola di Burford, e li terminò in Oxford, dove ricevè i primi germi delle opinioni sue politiche. Durante il suo soggiorno nell'università si fece conoscere la prima volta mediante de' versi sulla morte del principe di Galles. Nel 1753 partì da Oxford, e subito dopo entrò nell'arringo letterario, somministrando degli articoli pel *Monthly Rewiew*. Comparve in seguito come scrittore politico, e pubblicò, nel 1756, una *Dissertazione sull' istituzione di una forza nazionale e costituzionale independente da un esercito stanziale*: sì fatta produzione, piena di sentimenti cittadini, citata fu sovente contro lui stesso nella camera de' pari. In tali occasioni il lord Liver-

pool, allora conosciuto sotto il nome di Jenkinson, senza disconfessare l' opera sua, si giustificava adducendo la somma sua gioventù. Nel 1758 pubblicò un Discorso *sulla condotta del governo della Grande Bretagna relativamente alle potenze neutrali durante la guerra presente* (1). Parecchi attribuirono a tale opuscolo l'innalzamento di Jenkinson: fu allegato, è vero, come uno scritto stimabile, e che mostrava un uomo colto; ma non produsse per ciò un cambiamento grande nella posizione dell'autore (2). Sembra che ad un'altra causa Jenkinson debitor fosse della prima sua fortuna politica. Attribuita venne soprattutto alla protezione di sir Eduardo Turner, che fu talmente contento di alcune strofe composte in suo onore da Jenkinson, in occasione delle elezioni, ed alle quali attribuì la sua, che ne presentò l' autore al lord Bute, e costriuse questo in alcuna guisa, a prenderlo per suo segretario particolare. Altri scrittori affermano che il primo conte di Harcourt, ajo di Giorgio III, allora principe di Galles, fosse quello che presentò Jenkinson al sovrano. Comunque sia, il lord Bute gli accordò tutta la sua fiducia; e quando divenne segretario di stato, nel marzo del 1761, l'elesse per sottosegretario, uffizio che presuppone una cognizione perfetta degli affari e de' segreti del governo (3). Jenkinson divenne allora un campione dichiarato del partito del palazzo di Leicester, e mediante l'influenza di tale partito come avvenne l' elezione generale del 1761, entrò nel parlamento, dove rappresentò il borgo di Cockermouth, per raccomandazione di sir James Lowther, conte di Lonsdale, genero del suo protettore. Jenkinson non rimase lungo tempo sottosegretario di stato; però che circa quattordici mesi dopo, fu fatto tesoriere dell'artiglieria, uffizio cui presto in quello commutò di segretario aggiunto della tesoreria. Perdè tutti gl'impieghi nel 1765, allorchè il marchese di Rockingham preposto venne agli affari. Nondimeno nel corso del medesimo anno, la madre del re il fece suo famigliare, mal grado l'opposizione del ministero, eleggendolo suo uditore de' conti. Tale circostanza aumentò ancora più la famigliarità sua col ministro disgraziato, e destò la gelosia di quelli che si chiamavano *patriotti*: egli era divenuto, a detta loro, l'intromettitore (*The-go-between*) della principessa presso al trono. Allorchè lord Bute, onde allontanarsi affatto dagli affari pubblici, ritirato si fu in campagna, Jenkinson, cui il re aveva sempre distinto, divenne capo del partito che, denominato gli *Amici del re*, componeva il gabinetto segreto, ed era, secondo l'espressione del lord Chatham, *un personaggio dietro al trono più alto del trono medesimo* (1). Fu supraccaricato di onori e d'impieghi in quell'epoca: lord dell' ammiragliato nel 1767, era stato fatto nel 1766 segretario della tesoreria, cari-

(1) Era scopo di tale opera, tradotta in tutte le lingue dell' Europa, di giustificare le provvisioni arbitrarie del governo inglese verso le potenze neutrali, ed i diritti cui si arrogava sul dominio del mare. Ella fu pubblicata nel 1758, epoca in cui un numero grande di vascelli olandesi furono sequestrati per ordine del governo britannico. Gerardo de Rayneval la confutò nella sua opera intitolata *Della libertà de' mari*, Parigi, 1811.

(2) L'edizione del 1772 contiene nondimeno una nota la quale farebbe credere che tale opuscolo incominciasse a farlo conoscere dal ministero, però che si afferma che come fu pubblicato, il duca di Newcastel, allora primo ministro, gli assegnasse, per raccomandazione del lord Harcourt, una pensione di 200 lire di sterlini.

(3) Il lord Liverpool nel principio del suo arringo godeva in pari grado la fiducia del lord Mansfield, e quella del lord Bute. Quando essi due signori evitavano di recarsi di giorno al palazzo della regina, onde non far conoscere al pubblico che erano dessi i veri consiglieri del principe, Jenkinson era l'organo loro per le comunicazioni segrete cui tenevano col monarca. A poco a poco il re si assuefò a Jenkinson, e finalmente gli accordò tutta la sua fiducia.

(1) Si diceva tra il pubblico *che il mantello politico del conte di Bute era opportuno per coprire le spalle di Jenkinson.*

ra cui occupò sotto i ministeri di Grenville e di Grafton. Innalzato nel 1772 all' uffizio di vicetesoriere d'Irlanda, ufizio che l'ammetteva nel consiglio privato, comperò da Fox, nel 1775, la carica di *scrivano de' registri* (*clerk of pells*) in Irlanda, che formava una parte del patrimonio di questo: l'anno susseguente fu fatto grande maestro della zecca, in vece del lord Cadogan. Nel 1778, conferita gli venne la carica di segretario della guerra, nella quale durava tuttavia nel 1781, difendendo gl'interessi dell'esercito nella camera de' comuni. Il conflitto divenne allora caldissimo tra gli amici di Jenkinson ed i membri dell' opposizione: la maggiorità di cui il voto era stato fino allora conforme a quello del ministero, si divise, e finalmente l'abbandonò; il che produsse la sua caduta nel 1782. Jenkinson, tornato alla vita privata, dedicò tutti i suoi momenti a perfezionare la sua *Raccolta di trattati fatti dal* 1648 *in poi*. Ma non andò guari che un altro cambiamento politico il rivolse ai suoi lavori letterarj. Pitt che tratte si era di nuovo in mano le redini del governo, obbliato non aveva come Jenkinson avesse con forza sostenuto i suoi progetti. Gliene dimostrò la sua gratitudine facendogli conferire, nel 1786, l'uffizio di cancelliere del ducato di Lancastro. Poco dopo Jenkinson fu creato barone Hawkesbury, e presidente del consiglio di commercio, carica cui la provetta sua età e le infermità sue lo costrinsero a cessare nel 1801, onde ritirarsi onninamente dagli affari pubblici. In tale intervallo, divenne barone ereditario per la morte del suo parente, sir Banks Jenkinson, e fu provveduto della ricca *sinecure* di ricevitore delle dogane che questi aveva. Innalzato alla dignità di pari d' Inghilterra, col titolo di conte di Liverpool, nel 1796, Jenkinson fu autorizzato dal re ad inquartare le armi di essa città con quelle della sua famiglia. Tali onori erano per certo grandi, e l'emblema cui mise nel suo scudo: *Palma non sine pulvere*, è prova che se ne credeva degno. Il lord Liverpool morì a Londra il dì 17 di decembre del 1808, lasciando un figlio già innalzato ai primi impieghi, il quale successe alle dignità sue. Questo ministro fu lungamente partecipe dell'odio, in che erano gli amici del lord Bute, il quale accusato veniva di governare il re, disponendo altresì di tutte le cariche. L'animosità del popolo fu eccessiva; ed il celebro opuscolo di Burke *su i disgusti popolari*, incoraggiò la nazione. I membri supposti del consiglio segreto divennero soggetto continuo ai clamori della moltitudine, che loro imputava la separazione delle colonie americane, tutti i falsi partiti presi dal governo, e gli spiacevoli resultati che ne furono la conseguenza. Il lord Liverpool era compiacente ed accorto; alcuni anche dicono, artifizioso e brigante. È giusto di aggiungere che tali ultime taccie date gli furono dall'opposizione. I posteri che nol discolperanno di tutte le accuse, non oblieranno per altro che l'Inghilterra a lui fu debitrice del suo trattato di commercio con l'America, e che egli non si limitò ad indicare, ma creò la pesca della balena nei mari del Sud. Prima del suo innalzamento, il conte di Liverpool parlava frequentemente nella camera de' comuni, e sempre con molto senno; ma non si alzò che di raro quando giunse ai primi impieghi. Nondimeno era sempre ascoltato con grande attenzione. Egli scrisse: I. *Raccolta dei Trattati* dal 1648 al 1783, 3 vol. in 8.vo, 1785. In fronte a tale opera fu ristampato il suo discorso *sulla condotta della Grande Bretagna relativamente alle Potenze neutrali*, ec.; II *Trattato sulle Monete del regno*, in una lettera al re, 1805, in 4.to.

D—z—s.

LIVIA DRUSILLA (Augusta o

Giulia Augusta ) dell'illustre famiglia Claudia, nacque l'anno di Roma 695; era figlia di Livio Drusillo Claudiano, che tenne le parti di Bruto e Cassio, e si diede la morte dopo la battaglia di Filippi. Livia sposò Tiberio Claudio Nerone, da prima pretore ed in seguito pontefice, che si dichiarò contrario ai triumviri: ella l'accompagnò nella fuga, e fu accolta dai Lacedemoni, cui rimeritò da poi per l'asilo che accordato le avevano. Ad una rara bellezza Livia accoppiava uno spirito coltissimo, e tutte le qualità necessarie per farne risultare lo splendore. Tornata che fu a Roma, Augusto ne divenne appassionato amante, e la chiese a suo marito che non osò ricusargliela. Augusto ripudiò la moglie sua Scribonia, e sposò Livia già madre di un figlio ed incinta di sei mesi (1). I pontefici consultati da Augusto non pensarono che la gravidanza di Livia dovesse ritardare il suo matrimonio. Ella aveva venti anni quando fu chiamata a parte dell' impero del mondo; ed accortamente approfittando dell'ascendente cui preso aveva sopra Augusto, pensò subito ad assicurare il trono al figlio suo Tiberio. Fu sospettato che avesse parte nella morte di Marcello, il quale poteva essere un ostacolo alle sue mire ambiziose; ma nopo è dire come non v' ha cosa per la quale sembri che si chiarisca giusto tale odioso sospetto ( *V.* Marcello ). Toccò presto a lei stessa di piangere la morte del secondo suo figlio ( Druso Germanico ); ma non imitò Ottavia, che annojato aveva Augusto con l' eccesso del suo dolore: prestò l'orecchio alle consolazioni cui cercava di darle il filosofo Areo; e parve lusingata dagli onori che Augusto le conferì onde distrarla dalla sua tristezza. Livia non potè impedire che suo figlio Tiberio, di cui il carattere cupo incominciava a manifestarsi, si ritirasse nell'isola di Rodi, di cui il soggiorno piaciuto gli aveva; ma continuò ad invigilare sopra i suoi interessi. Dopo la morte immatura dei due figli di Giulia, fu sollecita di farlo tornar a Roma, ed il fece adottare da Augusto ad un tempo con Agrippa Postumo, ultimo rampollo della famiglia dei Cesari. Ella pensò allora a dilungare Agrippa dal trono, ed il dipinse ad Augusto con colori talmente odiosi che egli determinò di escluderlo dalla sua successione. Poi che colmato ebbe tutto lo spazio che separava suo figlio dal soglio, altro non le rimaneva che farvelo salire; ed alcuni storici l'accusano che affrettato avesse la morte di Augusto, facendogli mangiare de' fichi avvelenati (1). Ma è cosa più certa ch'ella si fece padrona degli ultimi momenti dell'imperatore, e che ne tenne segreta la morte fino all'arrivo di suo figlio allora assente. Augusto spirò tranquillamente tra le sue braccia, dicendole: » Livia, » conserva la memoria di uno sposo » che teneramente ti amò; addio per » sempre ". Livia era la confidente dei più segreti pensieri di tale imperatore, che la consultava sovente, e trovava utili i di lei consigli: ella gli suggerì di usar clemenza verso Cinna, ed Augusto confessava che a lei doveva una parte dello splendore del suo regno. Per una disposizione singolare del suo testamento, adottò Livia, le ordinò che assumesse il nome di *Giulia Augusta*, e l'istituì sua erede con Tiberio. Livia dimostrò

(1) Livia ebbe due figli del primo suo matrimonio: l'imperatore Tiberio, e Druso Germanico, di cui era incinta quando sposò Augusto. Fu dunque inavvertenza l' aver detto, alla voce Augusto, che ella era madre di una figlia, ed incinta di Tiberio. Dal suo matrimonio con Augusto non ebbe che un figlio, il quale morì quasi nel momento in cui nacque.

(1) Nessuno de' delitti apposti a Livia è provato: quanto all'accusa di avvelenamento rinnovata contro di lei come avvenne la morte di Augusto, è cosa naturale abbastanza, dice Dureau de Lamalle, che si muoja di settantasei anni, senza che sia necessario, onde spiegare tale morte, di ricorrere a cagioni straordinarie.

grandissimo dolore per la morte di Augusto: presiedè ella stessa alla cerimonia della sua apoteosi, e volle essere la sacerdotessa del tempio eretto al nuovo nume, nel proprio suo palazzo. Tiberio si mostrò poco grato verso la madre sua; non volle che il senato le decretasse nuovi onori; nè la consultò su gli affari pubblici: ma il principe dissimulatore serbava le apparenze, e nascondeva la sua ingratitudine sotto le forme del rispetto. Un giorno avendogli Livia chiesto una carica di giudice per un suo protetto, Tiberio le rispose che accordata l'avrebbe con condizione che si scrivesse nel registro essere quello un favore estortogli da sua madre. Tale risposta indignò Livia, che, fattasi recare la sua cassetta, ne trasse un biglietto di Augusto il quale già si lagnava della durezza e dell' indole intrattabile di Tiberio. Da tale momento egli tenne che più non dovesse usar più ritegno, ed, inimicatosi con sua madre, si allontanò da lei per sempre. Livia morì l'anno di Roma 782, 29 di Gesù Cristo, in età di 86 anni. I suoi funerali si fecero senza nessuna specie di pompa. Il suo pronipote, C. Calligola, recitò la sua orazione funebre, e fu pressochè il solo onore tributato alla sua memoria. Il suo testamento non venne eseguito. Claudio, cui ella non aveva mai amato, le fece conferire gli onori divini. Livia, cui Calligola chiamava un Ulisse in gonna (*Vedi* Svetonio), aveva qualità grandi. Dione Cassio narra che avendole alcuno domandato con quali mezzi acquistato si avesse tanto credito presso Augusto, ella rispose: „ Il mio segreto è semplicissimo. „ Vissi sempre savia; studiai tutto „ ciò che poteva piacergli; non dimostrai mai curiosità indiscreta, „ nè in fatto de'suoi affari, nè per „ le sue avventure galanti, le quali „ feci anzi mostra d'ignorare (1) “. Tacito, che accreditò, o cercò per lo meno di non dissimulare tutte le imputazioni che fatte vennero a Livia, imputazioni unicamente fondate sulle sue mire ambiziose, e di cui nessuna è provata, fece di lei il seguente ritratto: „ Aveva una virtù degna de'primi tempi, con più disinvoltura che allora non si permetteva alle femmine, madre imperiosa, sposa condescendente, che aveva alcun poco della dissimulazione di suo figlio, combinata con tutta la destrità di suo marito“ (*Annali*, lib. V, I,).

W—s.

LIVIA LIVILLA, nipote dell' imperatrice Livia e sorella di Germanico, fu maritata giovanissima a Druso, suo cugino, figlio di Tiberio. Nel tempo che la morte di Germanico immergeva nel duolo tutti i cittadini, ella partorì due figli maschi. Tale evento cagionò a Tiberio una gioja di cui non fu partecipe il popolo immerso nella tristezza. Livia si lasciò corrompere da quell'abbietto Sejano, di cui il nome, giustamente infamato, ricorda tutti i delitti. Egli seppe persuaderla che preso dalle sue attrattive, altra ambizione non aveva che quella di sposarla onde dividere con lei il trono del mondo; e la nipote di Augusto, la nuora di Tiberio, acconsentì a cambiare una grandezza stabile per un innalzamento futuro, pieno di rischi, e che essere doveva il frutto di un odioso delitto. Alcun tempo dopo, suo marito Druso morì d'un veleno lento (*Vedi* Druso); e Livia si avvilì fino a divenire complice di Sejano nell'esecuzione de'suoi progetti contro i figli di Germanico, di cui l'esistenza era un ostacolo al suo innalzamento. Il vile sicario osò in seguito chiedere a Tiberio il consenso di sposare Livia. Il principe dissimulatore pose nel suo rifiuto

(1) Svetonio dice che usava la condescendenza verso Augusto fino a procurargli le amanti. La confessione cui Dione mette in bocca a Livia sembra più naturale.

tutti i temperamenti cui tenne necessarj per mitigarlo; ma da tale momento incominciò a perdere la fiducia cui posta aveva in Sejano, e finì abbandonandolo ai suoi nemici (*Vedi* Sejano). Allora soltanto Tiberio riseppe che Druso morto era avvelenato: fece mettere alla tortura tutti quelli su cui cadde sospetto che avessero cooperato a tale delitto, ed essi perirono ne' supplizj (l'anno di Roma 784, 31 dopo G. C.). Dicesi che Livia, lasciata a sua madre, la virtuosa Antonia, fosse chiusa per ordine suo in un'oscura prigione, in cui morì di fame. Il senato, con un decreto, ordinò che abolite fossero le sue imagini. — Livia Orestilla, dama romana di un' illustre famiglia, ebbe la disgrazia di piacere all'imperatore Calligola, che la rapì a Calpurnio Pisone, il giorno medesimo della cerimonia del suo matrimonio. Svetonio narra che Calligola entrato nella sala del convito, e veduto Pisone collocato presso ad Orestilla, gli disse con modi minaccevoli: » Non ti accostare tanto alla mia » sposa "; e che dopo il banchetto, costrinse la sventurata a seguirlo. Il giorno dopo, fece pubblicare che si era ammogliato secondo la maniera di Romolo e di Augusto. Alcuni giorni dopo, ripudiò Orestilla; ed avendo risaputo che ella si era nuovamente unita al primo suo marito, esiliò l'uno e l'altra in luoghi separati, per togliere loro la consolazione di vivere insieme.

W—s.

LIVIO ANDRONICO. *V.* Andronico.

LIVIO (Tito). *Vedi* Tito Livio.

LIVONE, re di Armenia (*Vedi* Leone).

LIVONIERE (Claudio Poquet de), valente giureconsulto, consigliere nel *présidial* di Angers, sua patria, professore di diritto francese nella medesima città, morì a Parigi, dove attendeva ad una lite, nel 1726, nel settantesimoquarto anno dell'età sua. Un'esperienza di oltre a cinquanta anni, congiunta con uno studio assiduo dello statuto, il faceva tenere per l'oracolo della provincia. Egli era di grande modestia, paventando la qualità di autore; nè si valse del suo credito che per essere il pacificatore delle famiglie. Livoniere pubblicò: I. Una buona *Raccolta de' commenti sullo statuto di Angiò*, Parigi, 1725, 2 vol. in fogl.; II *Trattato de' feudi*, 1729, in 4.to, specialmente destinato a spiegare quanto si praticava pei feudi nell'Angiò e nel Maine; III *Regole del diritto francese*, 1730, e 1768, in 12: tale opera che era la sua produzione prediletta non tratta che del diritto comune de' paesi governati da statuti. Si rimprovera all'autore che dato abbia soverchia estensione a certe regole le quali non si applicano che a casi particolari; che indicato non abbia la differenza tra gli usi del parlamento di Parigi e quelli delle altre giurisdizioni, nè abbia avvertito della divisione di pareri tra i giureconsulti intorno a certi articoli; VI *Dissertazione sull'antichità dell'università di Angers*, 1736, in 4.to.

T—d.

LIVOY (il p. Timoteo de), letterato, nato verso il 1715, a Pithiviers, vestì l' abito religioso nella congregazione de' Barnabiti, e fu incaricato d'insegnare le belle lettere in varj collegj. Visitò in seguito l' Italia, dove ottenne una distinta accoglienza dai dotti, e fu aggregato a parecchie società letterarie. Ritornato in Francia, fermò soggiorno a Parigi, dove morì il giorno 27 di settembre del 1777, poi che pubblicato ebbe varie opere di cui la compilazione tenne occupati gli ultimi anni suoi, cioè: I *Dizionario de' Sinonimi francesi*, Parigi, 1767, in 8.vo.

Beauzée ne fece un'edizione più compiuta e corretta, ivi, 1788, in 8.vo. È un'opera utile, particolarmente ai verseggiatori; la sua tessitura è onninamente differente da quella de'*Sinonimi* di Girard o di Roubaud, de'quali è scopo l'esaminare la significazione precisa delle parole, e di esporre le gradazioni delicate che distinguono quelle che tentati saremmo di usare indifferentemente una per l'altra. Il p. de Livoy, per lo contrario, ommettendo qualunque discussione, somministra, per ciascuna voce, uno e più termini pressochè equivalenti per lo scrittore che non bada granfatto ad usare la parola propria, ma che teme soprattutto di ripetere un vocabolo già usato; II *Lettera a de S. R. sulle Riflessioni morali* di Amelot de la Houssaye, ivi 1769, in 12; III Il p. de Livoy tradusse dall'italiano di Denina, *Il quadro delle rivoluzioni della letteratura antica e moderna*, Parigi, 1767, in 12; — del p. Bartoli, *Il letterato*, con una prefazione e con note del traduttore, ivi, 1768, 2 vol. in 12; — del p. Gerdil (dappoi cardinale), l'*Esposizione breve de'caratteri della vera religione*,ivi,1770,in 12; —di Muratori, il *Trattato della felicità pubblica*, ivi 1772, 2 vol. in 12; — e per ultimo del p. Norberto Cayme, *Viaggio di Spagna*, fatto nel 1755, con note storiche, geografiche e critiche, ed un indice ragionato de'quadri e di altre pitture di Madrid, dell'Escuriale e di Sant'Ildelfonso, Parigi, 1772, 2 vol. in 12. Il viaggio del p. Cayme era stato pubblicato a Pietroburgo, 1765, vol. 4, in 8.vo. Il traduttore ne troncò molte parti lunghe ed inutili, e vi aggiunse delle note che sono prova del suo gusto e criterio; ma il suo stile è senza eleganza. Sulla versione del p. de Livoy, tradotto venne in tedesco il *Viaggio* di Cayme, Lipsia, 1774, in 8.vo.

W—s.

LIZET (Pietro), nato tra le montagne dell'Alvergna, nella diocesi di Saint-Flour, esercitò, verso l'anno 1482, la professione di avvocato nel parlamento di Parigi, dove divenne consigliere nel 1515, avvocato generale nel 1517, e primo presidente nel 1529. Questo magistrato ebbe la disgrazia d'irritare contro di sè tutta la casa di Lorena, perchè fatto aveva ricusare ai Guisa, in una causa, il titolo di principi, riservato in quel tempo con esclusiva ai principi del sangue. Procedendo un giorno nel consiglio il cardinale di Lorena, Lizet che vi era, pretese, non ostante la rimostranza dell'imperioso ministro, di avere il dritto di opinare seduto e col capo coperto. Il cardinale colse tale occasione per vendicare la sua casa dall'oltraggio cui pretendeva di averne ricevuto. Trasse dalla sua la duchessa di Valentinois, ed accusò Lizet di aver insolentemente del sovrano. L'infelice vecchio, sgomentato dalle minacce del cardinale ministro, e male secondato dal suo ordine, a cui non dispiaceva di avere un altro capo, si prostrò ai piedi del suo nemico. Tale condotta, cui De Thou chiama una *spregevole viltà*, non gli riuscì; e siccome il cardinale voleva un primo presidente suo fido, Lizet fu obbligato, nel 1550, di rinunziare per ottenere il perdono. Conferita gli venne, in considerazione della sua povertà, l'abazia di San Vittore, in cui ottenne il sacerdozio nel 1553. Egli morì il giorno 7 di giugno del 1554. Lizet era un magistrato colto, inteso totalmente al suo uffizio, e sì disinteressato, che privandosi della sua carica, rimasto non gli sarebbe con che comperare del pane, senza il benefizio di cui fu provveduto per commiserazione. I suoi difetti erano un misto di fermezza e di debolezza, una loquacità che il rendeva incomodo e sovente ridicolo, ed un zelo fanatico contro i protestanti, cui perseguitò con un'eccessiva severità nella *Camera ardente*, di cui fu il crea-

tore, ed a cui presiedè quasi sempre. Per altro, ammettere non si vuole intorno a ciò, quanto ne narrano gli storici della nuova setta, i quali esagerarono le crudeltà di Lizet. Egli attese, nel suo ritiro, a comporre de'libri, onninamente obbliati oggigiorno, ne'quali si scorge più zelo che massime, più erudizione che raziocinio. Bèze li derise in uno scritto maccheronico, inserito nelle *Epistole obscurorum virorum* (*Vedi* Grazio), ed in cui suppone che *Magister Benedictus Passavantius*, mandato a Ginevra dall'autore, per sapere che cosa si dicesse delle sue opere, gli dà conto della sua commissione. Sono trattati sopra diverse materie, cui fece stampare nel 1552, 2 vol. in 4.to; il suo stile è ampolloso, e partecipa del zelo ardente di cui l'autore era invasato contro gli eretici. Giudicare si può del suo discernimento da quanto dice contro le versioni della Scrittura in lingua volgare. Egli pretende che quando la Bibbia fu tradotta in latino, ne' primi secoli, vi fossero due sorte di latino, uno pei dotti, e l'altro pel popolo, e che quindi essendo stata fatta la versione della Scrittura nel primo latino, non era propriamente una traduzione in lingua volgare. Lizet comprendeva meglio le materie di giurisprudenza, siccome giudicarne si può dal suo trattato postumo della *Maniera di procedere nelle cause criminali e civili*, in cui occorrono eccellenti precetti, e si scorge come gli antichi francesi facevano i processi.

L—b—e e T—d.

LLHWYD o LLOYD. *Vedi* Llwyd.

LLOYD (Nicola), biografo inglese, nacque nel 1634, a Holton nel Flintshire. Poi che fatto ebbe i primi studj a Wykeham, presso a Winchester, fu ammesso a professare in Oxford, nel 1658. Divenne in seguito cappellano del dottore Blandford, che essendo stato fatto vescovo di Oxford, gli conferì, nel 1671, la parrocchia di Newington nella contea di Surrey. Vi morì nel 1680, lasciando di sè la riputazione di un ecclesiastico pio del pari ed istrutto. Egli scrisse *Dictionnarium historicum, geographicum, poëticum, gentium, hominum, deorum gentilium, regionum*, ec., Oxford, 1670, in fogl. 830 pag. È una ristampa del dizionario di Carlo Stefano, ma con correzioni ed aggiunte che ne fanno, per così dire, un'opera nuova: ne venne in luce una seconda edizione dopo la morte di Lloyd, Londra, 1686, in fogl., con nuove aggiunte; e quantunque tale dizionario non sia esente da errori, conserva tuttavia de'partigiani in Inghilterra; nè riesce inutile per l'intelligenza dei nomi che occorrono in Omero, in Erodoto ed in Strabone.

W—s.

LLOYD (Davide), biografo e storico inglese, nato nel Merionethshire, nel 1625, esercitò successivamente diversi impieghi nel ministero della chiesa, e morì il giorno 16 di febbrajo del 1691, nel luogo della sua nascita. Egli scrisse, in inglese: I. *Politica moderna compiuta*, o *Le azioni ed i consigli pubblici del generale Monk*, Londra, 1660, in 8.vo; II *Ritratto di S. M. il re Carlo II*, ivi, 1660, in 8.vo; III *L'Ombra della contessa di Bridgewater*, ivi 1663, in 8.vo. L'autore si propose di presentare la sua eroina siccome esempio a tutte le donne; ma si pretende che il conte, offeso che tale panegirico fosse pubblicato con un titolo sì bizzarro, e da un uomo oscuro che non faceva alla sua sposa la giustizia alla quale aveva diritti, intentò una lite a Lloyd, che fu condannato a sei mesi di prigione. Se l'autore, di cui i fini erano puri, composto avesse un libello contro la contessa, non sarebbe stato punito più severamente; IV *Sulle Trame*, ec., ivi, 1664, in 4.to; pubblicato sotto

il nome di Oliviero Foulis; V *Vite degli Uomini illustri*, ivi, 1655, in 8.vo. È un compendio di Plutarco; VI *Parole di vita de' moribondi e de'morti*, o *Avviso caritatevole ad un mondo stordito*, ivi, 1665 e 1682, in 12; VII *I Prestigj non sono Miracoli*, ivi, 1665, in 4.to (*V.* Greatrakes); VIII *Gli Uomini di stato ed i Favoriti inglesi, dalla riforma in poi*, ivi, 1665, in 8.vo; ristampato nel 1670. Pubblicata ne venne una nuova edizione da Carlo Withworth, nel 1766, 2 vol. in 8.vo, con aggiunte tratte da altri autori, per fare risaltar meglio il carattere de' personaggi; IX *Memorie della Vita delle persone che soffrirono per la loro affezione pel re durante la ribellione*, ivi, 1668, in fogl. Le prefate due opere, amaramente criticate da alcuni scrittori contemporanei, contengono su i personaggi di cui si tratta, delle particolarità che non si leggono altrove. Si dee nondimeno convenire in questo che Lloyd è troppo inclinato a lodare senza restrizione gli uomini che partecipavano della sua maniera di pensare. Carlo Withworth, nella sua edizione, pubblicata nel 1766, 2 vol. in 8.vo, modificò tali elogj, con la scorta degli autori repubblicani.

E—s.

LLOYD (Guglielmo), prelato inglese, nacque nel Berkshire, nel 1627. Poi che esercitato ebbe diversi impieghi nella chiesa, fu fatto curato di San Martino de' Campi, a Londra. Aveva già dato prove di zelo contro il cattolicismo con parecchi scritti, quando, nel 1677, pubblicò le *Considerazioni sul vero mezzo di distruggere il papismo nel regno*, con una notizia sulla storia della riforma in Inghilterra. Vi proponeva di tollerare i cattolici che negavano l'infallibilità del papa ed il suo potere di deporre i re, metodo tenuto da Elisabetta e Giacomo suo successore. Egli cadde in sospetto di favorire i disegni della corte. Tale opinione ravvalorato avendo il suo innalzamento al vescovado di Sant'Asaph, nell' anno 1680, Lloyd giudicò che dovesse giustificarsi: ma gli eventi il giovarono ancora meglio in ciò, sotto il regno di Giacomo II; però che uno fu dei primi sei prelati imprigionati nella Torre, nel 1688, per essersi opposti all'ordine del re che ingiungeva di distribuire e pubblicare in tutte le chiese la dichiarazione relativa alla libertà di coscienza (*Vedi* Giacomo II). Verso la fine dell'anno, la parte attiva cui prese nella rivoluzione, gli fruttò la carica di lord elemosiniere. Nel 1692, fu trasferito alla sede di Lichtfield e Conventry, e nel 1699, a quella di Worcester. Immischiatosi, non che suo figlio, con soverchio calore, nelle elezioni della contea di Worcester, fu accusato nella camera de'comuni, la quale deliberò di supplicare la regina a privare il vescovo di Worcester della sua carica di elemosiniere di S. M. Anna aderì a tale domanda. Nondimeno Lloyd continuò ad andare alla corte: ma l'età gl' indebolì le facoltà intellettuali; da che Swift narra che un giorno il prelato, più che ottuagenario, si presentò dinanzi alla regina per provarle, secondo il testo preciso del profeta Daniele e dell'Apocalisse, che fra quattro anni accaduta sarebbe una guerra di religione; che il re di Francia fatto si sarebbe protestante e che abolito verrebbe il papato. Egli morì il giorno 30 di agosto del 1717. Tutti i suoi contemporanei lodarono le buone sue qualità ed il vasto suo sapere. La sua condotta verso i dissidenti della sua diocesi fu costantemente affettuosa e caritatevole; somministrò eccellenti materiali a Burnet per la sua *Storia della Riforma*, e cooperò a parecchie opere importanti. I suoi scritti sono: I. *Storia del governo della Chiesa quale esisteva nella Grande Bretagna e nell'Irlanda*, *nel momento in cui vi fu introdotta la*

*religione cristiana.* Tale opera, pubblicata nel 1684, contiene de' documenti preziosi sulla storia della Chiesa nelle isole Britanniche; ella dovè la sua origine alle contese che insorte erano allor allora sull'episcopato, e soprattutto al trattato di Blondel sul medesimo argomento. Lloyd sostiene in tale scritto che si debbono escludere dalla storia di Scozia 48 re cui tiene per favolosi; il che gli attirò contro uno scritto violento da Giorgio Mackenzie di Rosehaugh, avvocato di Giacomo II, nella sua *Difesa dell' antichità della linea reale di Scozia*, ec., 1685, in 8.vo. Siccome tale difesa fu veduta quand'era ancora manoscritta dal dottore Stillingfleet, egli le fece una risposta particolarizzata in forma di prefazione alle sue *Origines Britannicae*; II Parecchi *Opuscoli*, alcuni in favore della chiesa anglicana contro la chiesa romana, e gli altri destinati a difendere i cattolici, furono raccolti in 1 vol. in 4.to, Londra, 1689; III *Compendio cronologico della Vita di Pitagora*, 1699. Dodwel, di cui confutato aveva l'opinione intorno al tempo in cui viveva tale filosofo, vi rispose con una dissertazione, nel 1706; IV Delle Opere ascetiche; V Delle *Ricerche sopra diversi punti di storia e di cronologia*. La sua *Series chronologica olympiadum*, ec., fu inserita in fronte al Pindaro di West, 1697, in fogl., e ristampata venne più correttamente nel 1700, Oxford, in fogl.

D—z—s. ed E—s.

**LLOYD** (Roberto), letterato inglese del secolo decimottavo, si fece osservare fino dalla prima sua gioventù tanto per la cattiva sua condotta che pel suo talento per la poesia. Nella scuola di Westminster, in cui era precettore, egli compose la più nota delle sue opere, l'*Attore*, stampata nel 1768. La pubblicazione di tale poema suggerì a Churchill l' idea della sua *Rosciade*, sulle prime attribuita a Lloyd, onore troppo pericoloso per lui: ma l'autore vero, presto nominandosi, coraggiosamente si presentò agli strali della critica cui aveva provocata. Lloyd, rinunziato avendo al suo impiego di precettore, e continuando il suo modo dissipatissimo di vita, contrasse dei debiti, pe' quali fu messo in prigione. Per buona sorte, egli trovò un benefattore in Churchill, cattivo cittadino, ma che nondimeno fu capace di sentire ed inspirare un'amicizia vera e costante. L'amicizia fu tale, che morto essendo Churchill nel mese di novembre del 1764, Lloyd ne concepì tanto dispiacere che il seguitò nella tomba un mese dopo (*Vedi* Carlo Churchill). Egli è autore di cinque opere teatrali, mediocri, e tra le altre della *Nuova scuola delle femmine*, commedia, stampata nel *Saint-James's magazine*, 1763, della *Morte di Adamo*, tragedia, 1763, degli *Amanti capricciosi*, opera buffa, 1764, e di poesie, di cui le più furono raccolte e stampate dal D. Kenrick, 1774, 2 vol. in 8.vo. Lloyd è considerato come un verseggiatore armonioso, che aveva il talento di dare a vecchie idee un aspetto nuovo ed elegante.

L.

**LLOYD** (Enrico), tattico, nato nel 1729, nel principato di Galles, era figlio di un pastore di villa, che gl' insegnò le belle lettere, le matematiche e le varie lingue. Dotato di un ingegno sublime, fece in tutte le suddette discipline rapidi progressi, e rivolse soprattutto gli studj suoi alla guerra ed alla politica. L'arringo delle armi pareva il più capace di lusingare la sua ambizione: ma egli era senza fortuna; nè permettendo la venalità degl' impieghi nell' esercizio inglese, che sperare potesse avanzamento, avvisò di militare agli stipendj di altre potenze. Fino dall'età di diciassette anni, accompagnò i due giovani Drummond che si recavano ne'Paesi Bassi, ed intervenne con essi alla battaglia di

Fontenoy. Viaggiò in seguito in Germania, e vi osservò soprattutto in quale maniera erano tenuti e conformati i varj eserciti. Si crede che fino d'allora incaricato fosse di segreto missioni politiche; e sarebbe di fatto difficile, senza tale supposizione, di spiegare come potuto avesse sostenere la spesa di simili viaggi. Dopo un soggiorno di alcuni anni in Austria, gli riuscì di farsi eleggere ajutante di campo del generale Lascy, che era in quel momento maresciallo generale degli alloggi; ed in tale qualità egli militò la prima volta, nel 1757, in quella guerra di sette anni, sì feconda di avvenimenti, e sì notabile pel talento degli uomini che la condussero dall'una all' altra parte. Tale collocamento mettendolo in grado di essere bene istrutto, gli lasciava tutto il tempo di osservare, e di preparare gli scritti che il resero celebre. Ottenne poco dopo il grado di capitano, indi quello di luogotenente colonnello; e nella guerra del 1760, comandò un grosso di cavalleria e di fanteria, col quale fu incaricato di osservare le mosse dell'esercito prussiano. Lloyd eseguì tale commissione con molta abilità e buon successo; ma l'alterezza naturale del suo carattere, o piuttosto quello spirito inquieto e turbolento che non cessò in lui mai per tutto il corso della sua vita, gli acquistò molti nemici, e frappose ostacoli al suo avanzamento. Irritato per alcune ingiustizie, se ne lagnò con asprezza, e diede la sua rinunzia, che accettata venne, a condizione che non militerebbe agli stipendj della Prussia. „ Io sono nato inglese, egli „ rispose; quindi sono libero di dare „ a chi voglio, la mia spada ed il mio „ cuore. Per altro acconsento di con- „ fessarvi che il mio pensiero non è „ di militare pel re ". Mal grado tale dichiarazione, Lloyd si mise subito sotto agli stipendj della Prussia; e militò nelle ultime due campagne di quella guerra, come ajutante di campo generale del principe Ferdinando di Brunswick. Dopo la pace di Hubertsburg, tornò a viaggiare, attendendo sempre allo studio della guerra e della diplomazia. Lloyd contribuì molto a conchiudere il matrimonio della sorella di Giorgio III col principe ereditario di Brunswick; ed ottenne, per la buona riuscita di tale negoziazione, una pensione di cinquecento lire di sterlini. Vedendo accesa la guerra tra la Russia e la Porta, si recò a Pietroburgo, e vi ottenne lietissima accoglienza da Caterina II, che gli conferì il grado di generale maggiore, ed un comando nel suo esercito. Egli si segnalò in parecchie zuffe, e segnatamente nell'assedio di Silistria, nel 1774. I progetti cui presentò per la condotta di tale guerra riuscirono appieno. Egli era destinato al comando di un esercito di trentamila uomini in Finlandia, quando la pace, che fu conchiusa con la Svezia, il privò di un' occasione di mostrare i suoi talenti sopra un teatro più grande. Allora delle nuove inquietudini cui gli attirò l'invidia, o piuttosto l'iracondo suo carattere, determinare gli fecero di rinunziare al servizio della Russia, e di allontanarsi da quell' impero in cui era stato sì bene accolto, e dove gli stranieri hanno tanti mezzi di riuscire. Si ritirò, senza pensione o soldo di veterano, e senza nessun distintivo di onore. Desiderato aveva l'ordine di Sant'Anna; ma la sua nascita poco distinta fu pretesto a ricusarglielo. Sembra però che fino d'allora si conoscesse quale personaggio spregevole egli fatto avesse per lungo tempo; ed è probabile che a tale causa uopo sia attribuire il suo mutar frequente di servigio, l'incostanza apparente della sua condotta, e soprattutto la specie di velo da cui sembra tuttora coperta una parte della sua esistenza (1). Lloyd par-

(1) Si deve osservare che gli autori inglesi contemporanei, ed anche quelli che scrissero

tendo dalla Russia incominciò nuovamente il corso de'suoi viaggi, e visitò successivamente l'Italia, la Spagna ed il Portogallo. A Gibilterra ebbe lunghe conversazioni col celebre Eliot; e gli diede consigli utili intorno al modo di difesa che presto rendere doveva illustre esso governatore. Fu detto che Eliot, ammiratore del suo sapere, volle renderlo alla patria. È sicuro che verso quel tempo Lloyd ritornò in Inghilterra; ma si crede che ciò accadesse senza l'approvazione del ministero. È vero che visitò i litorali, ed esaminò con attenzione i punti di aggressione ed i mezzi di difesa; ma fu detto che ciò facesse in segreto e travestito. Per altro compilò una memoria che fu stampata, e comperata dal ministero per cinquecento lire di sterlini, proibendo all'autore di pubblicarla. Non si sa perchè Lloyd si allontanasse allora nuovamente dalla sua patria, nè perchè, rinunziando improvvisamente ai suoi viaggi e progetti di fortuna, si confinasse in un modesto ritiro presso ad Huy, sulle rive della Mosa. Ivi pareva unicamente inteso alla pubblicazione de'suoi scritti, quando morì all'improvviso, il giorno 19 di giugno del 1783. Come ebbe chiusi gli occhi, un emissario inglese, presentatosi nella sua stanza, sotto colore di alcuni debiti, portò via diverse carte. Tanta premura fece sospettare che lo stesso ministero inglese in tale guisa ritirasse fino l'ultimo esemplare della memoria in cui erano indicati i mezzi d'invadere l'Inghilterra; ed è probabile che a tale circostanza uopo sia attribuire non solo la sparizione di tale memoria, ma altresì quella di molti altri scritti promessi da Lloyd, e di cui la compilazione essere doveva moltissimo inoltrata, per esempio la continuazione della guerra di sette anni, ed una storia compiuta delle guerre di Fiandra. La perdita di tali opere dee senza dubbio rincrescere molto ai militari. Lloyd aveva molto veduto e molto osservato; i suoi principj di tattica sono veri in generale, e sovente fondati su prove matematiche. Egli fece scuola tra i tattici moderni; ed usato venne in molti nuovi scritti fino il suo fare dogmatico e reciso, sì ributtante quando si tratta delle verità meglio dimostrate, sì ridicolo quando è fondato sopra errori. Negare non si può che quelli di Lloyd non siano numerosi; e gli avrebbe senza dubbio riconosciuti egli stesso, se vissuto avesse più a lungo. La specie di ciarlataneria con cui gli avvolse gabbò più gente che non si crede. Chi sa, per esempio, quale influenza possa avere avuta sul più grande evento dell'ultima guerra, quest'asserzione sì evidentemente falsa, che si legge nel suo capitolo delle frontiere della Russia: » Presa Mosca, l'» impero Russo è rovesciato ". Le sue opere conosciute sono: I. *Introduzione alla storia della guerra in Germania, tra il re di Prussia e l'imperatrice regina*, ec., Londra, 1781, 2 vol. in 4.to; tradotta in francese dal cavaliere d'Estimanville, ingegnere agli stipendj di Prussia, Londra, 1784, in 4.to. Il generale prussiano Tempelhof ne pubblicò una traduzione tedesca con una continuazione e con note da lui composte, Berlino, 1783-94, 5 vol. in 4.to. Il marchese di Mesmon tradusse pure in francese, e fece stampare a Brusselles, nel 1784, il primo volume di tale opera, di cui l'edizione rimase nel suo castello, fino al 1793, epoca nella quale il comitato rivoluzionario di Rethel la mandò al comitato di salute pubblica, che distribuire la fece ai generali di quel tempo. I rami sono tuttora nel deposito della guerra, nè fatto venne di rinvenire il manoscritto del rimanente dell'opera. Il primo volume fu ri-

dopo Lloyd, appena fecero menzione di lui. Nessuno de' biografi di quella nazione cui abbiamo consultati, ha di lui scritto.

stampato nel 1801, a Parigi, col titolo di *Memorie politiche e militari del generale Lloyd, che servono per introduzione*, ec. Pubblicato venne altresì a Basilea (Cassel, Tourneisen), 1798, in 8.vo. *Memorie politiche e militari*, o *Storia della guerra in Germania*, ec. Finalmente, il generale Jomini si valse del testo di Lloyd e di Tempelhof, pel suo *Trattato delle grandi operazioni militari*; II *Della composizione dei varj eserciti antichi e moderni*, tradotto in francese, 1 vol. in 8.vo, Parigi, 1801; III *Memoria politica e militare sull' invasione e difesa della grande Bretagna*, tradotta sulla quinta edizione, da G. Imbert, 1 vol. in 8.vo, Parigi, 1803. Il generale Grobert pubblicò nel medesimo anno delle *Osservazioni* su tale ultima opera, che fu sovente consultata allorchè il governo francese divisava d'invadere l'Inghilterra; ma si crede che vi manchi la parte più importante, cioè quella relativa alla possibilità di tale invasione. Lloyd pubblicò pure de' *Saggi* politici; de' *Saggi* sulle passioni e sulle finanze, che non furono tradotti. Pubblicati vennero in tedesco de' sunti delle sue opere militari sotto differenti titoli.

M—n. J.

LLWYD, LHUYD, LLHWYD o LHOYD (Humphrey), antiquario inglese, nato a Denbigh, morto verso il 1570, studiò nell'università di Oxford. Camden il rappresenta come uno de' migliori antiquarj del suo tempo, e Daines Barrington loda l' esattezza sua in tutto ciò che concerne la storia del paese di Galles. Aveva genio per le belle arti, e particolarmente per la musica, e fece la carta dell'Inghilterra per l'opera intitolata *Theatrum Orbis*. Aveva raccolto un numero grande di libri curiosi ed utili pel lord Lumley, di cui sposato aveva la sorella. Tali libri, comperati in seguito da Giacomo I, divennero il fondamento della biblioteca reale, ed ora formano una parte molto stimabile del museo britannico. Ecco i titoli delle sue opere principali: I. *Commentarioli Britannicae descriptionis fragmentum*, Colonia, 1572; ristampato da Mosè Williams, col seguente titolo: *H. Lhwyd, armigeri, Britannicae descriptionis commentariolum*, con le due opere seguenti, Londra, 1731, in 4.to; trad. in inglese da Twyne, col seguente titolo: *The Breviary of Britain*, Londra, 1768, in 8.vo; II *De Mona Druidum insula antiquitati suae restituta*, ed una lettera ad Abramo Ortelio, 5 di aprile del 1568; III *De Armamentario Romano*, stampato non che lo scritto precedente in fine alla *Hist. Brit. Defensio*, per sir John Price, Londra, 1573, in 4.to; IV *Chronicon Walliae, a Rege Cadwalladero, usque ad ann. Dom.* 1294, Mss. nella bibliot. Cottoniana; V *Storia di Cambria, mentre era chiamata paese di Galles, secondo Caradoc di Lancarvan, i registri di Conway e di Stratfleur, con una continuazione tratta principalmente da Matteo Paris, Nic. Trivet*, ec. Morto essendo Lhuyd prima che terminato avesso tale opera, il dottore Dav. Powel se ne assunse la cura, e la pubblicò a Londra, 1584, in 4.to; VI *Il Tesoro della Sanità*, dal P. Ispano tradotto, ec. Londra, 1585; VII *La Cognizione delle urine*, Londra, 1551, in 8.vo.

L.

LLWYD o LHUYD (Eduardo), antiquario, nato nel 1660, nel mezzogiorno del paese di Galles, divenne, nel 1690, conservatore del museo asmoleano, si dedicò allo studio delle antichità del suo paese, sì con le sue letture che pe'suoi viaggi in diverse parti dell'Inghilterra, e morì nel 1709, poi che pubblicato ebbe: I. *Archaeologia Britannica*, in cui si trovano delle particolarità sulle lingue, sulla storia e su gli usi de'

primi abitatori della Grande Bretagna, ec., primo vol. *Glossografia*, Oxford, 1707, in fogl. Havvi un ampio dizionario del dialetto di Cornwall, una ristampa della *Grammatica* e del *Dizionario armoricano* del padre Maunoir, ec.; II *Lythophylacii Britannici Iconographia*, 1699, in 8.vo. Tale opera, che è un catalogo metodico de'fossili figurati del Museo di Ashmole, composto di 1766 articoli, fu stampata a spese di Newton, di sir H. Sloane, e di alcuni altri dotti, amici dell'autore. Siccome non ne furono tirati che 120 esemplari, Huddesford ne pubblicò, nel 1760, una nuova edizione, aumentata di alcune lettere di Lhuyd, e di un'introduzione; III *Rapporto sulla carta fatta con amianto trovata nell'isola di Anglesey*, ed altre sedici notizie e brevi Memorie inserite nelle *Transazioni filosofiche* (n.i 166-336). Lhuyd comunicò delle osservazioni al vescovo Gibson, di cui l'edizione della *Britannia* fu da lui riveduta. Lasciò parecchie opere manoscritte, delle quali Carte, tra gli altri, fece de'sunti storici (*V.* le Memorie sulla Vita di Ed. Lhuyd, in fine al *British remains*, Londra, 1777, in 8.vo).

L.

**LLYWELIN, LHEWELIN** o **LEWELYN**, sedicesimo principe sovrano del paese di Galles, discendeva, dal lato di sua madre, dagli antichi re di tale paese. Sposò, nel 998, Angharat, figlia unica di Meredith, che regnato aveva sul paese meridionale di Galles; ed assalì nel 1015, alla guida di un esercito, Aedan, il quale, nel 1003, impadronito si era del trono del paese di Galles settentrionale. Il battè, l'uccise, come anche i quattro suoi figli, ed assunse il titolo e l'autorità di re di Galles. Gli abitanti vissero felici durante il suo regno, quantunque egli dovuto avesse sostenere parecchie guerre contro i principi vicini. Fu assassinato nel 1021, e lasciò un figlio chiamato Gruffyth, a cui non venne conferita la corona che nel 1038.

D—z—s.

**LLYWELYN**, principe sovrano del paese di Galles, cui Matteo Paris chiama Leone il Grande, era nipote di Owen Gwneth il quale regnato aveva su tale paese. Jozweth Drwyndwn, o Eduardo *del naso rotto*, padre di Llywelyn, quantunque il maggiore dei figli di Owen Gwneth, non gli successe per cagione della sua deformità; Davide suo fratello cadetto, di un altro letto, fu quello che strinse le redini del governo nel 1194. Llywelyn, onde opporsi a tale usurpazione, raccolse delle truppe, ed entrò nel paese di Galles settentrionale, di cui s'impadronì senza spargimento di sangue, però che suo zio Davide non fece resistenza, e gli abitanti volontariamente si sottomisero alla sua obbedienza. Nondimeno, tre anni dopo, Davide, il quale conservato aveva l'autorità sopra una parte del paese di Galles, assalì suo nipote, alla guida di un esercito composto d'Inglesi e di Gallesi; ma fu battuto e fatto prigioniero. Secondo l'ordine di Roderico il Grande, e le leggi di Hohvel Dha, predecessori di Llywelyn, tutti i principi o signori gallesi erano tenuti a riconoscere per loro sovrano quello che regnava sul paese settentrionale di Galles, a giurargli fedeltà ed a fargli omaggio: per altro tali leggi fondamentali erano da lungo tempo cadute talmente in disuso, che i più di quelli signori si riconoscevano vassalli del re d'Inghilterra, mentre gli altri operavano da sovrani affatto independenti. Llywelyn concepì l'idea di togliere tali abusi, e convocò un parlamento di tutti i signori del paese di Galles, perchè prestargli dovessero il giuramento di sudditanza; quasi tutti obbedirono: e costrinse con la forza dell'armi i ribelli a sottomettersi. Nel 1204, suo zio Davide, al quale accordato aveva la libertà, tentato avendo di

riassumere l'autorità, col soccorso degl'Inglesi, fu ancora nuovamente sconfitto da lui, ed obbligato a rifuggire in Inghilterra, dove morì subito dopo. Il re Giovanni (senza Terra) che avute aveva già alcune contese con Llywelyn, quantunque dato gli avesse in matrimonio la figlia sua Giovanna, assunse, nel 1211, le difese di parecchi signori gallesi, i quali argomento avevano di lagnarsi del principe, ed unì alle loro forze un esercito considerabile, col quale entrò nel paese di Galles: ma Llywelyn, poi che provveduti ebbe i suoi castelli forti e le sue piazze di guerra, si ritirò nell'interno del paese, distruggendo ogni cosa dietro a sè, il che costrinse Giovanni a tornare in Inghilterra. Esso principe fu più fortunato l'anno susseguente; però che obbligò Llywelyn a giurargli fedeltà, a fargli omaggio, ed a soffrire le guarnigioni inglesi in parecchi suoi castelli. Il principe gallese nondimeno si liberò de'suoi ospiti incomodi, poi che tratto ebbe alle sue parti tutti i signori, e fu assolto dal papa pei giuramenti da lui fatti a Giovanni. Essendosi esso principe accomodato col papa, Llywelyn e gli altri nemici del re d'Inghilterra furono alla loro volta scomunicati; ma ciò non impedì che il sovrano gallese levasse delle truppe, e facesse un' invasione in Inghilterra, nel 1215: nè rientrò ne'suoi stati se non dopo che impadronito si fu di parecchie città, traendone forti contribuzioni. Intanto Luigi, figlio del re di Francia, chiamato dai baroni inglesi opposti a Giovanni, avendo sbarcato in Inghilterra, chiese l'amicizia di Llywelyn: questi non rispose, ed oppose resistenza altresì alle aggressioni del prefato principe. Uopo fu a Llywelyn di combattere, nel 1217, Reynal de Bruce ed alcuni altri baroni che si erano accomodati, senza prevenirlo, con Enrico III, il quale era allor allora stato riconosciuto re d'Inghilterra; li battè, e li costrinse a sottomettersi ed a pagargli delle somme considerabili. Nel 1221, ebbe delle discussioni con Gruffith, secondo suo figlio, al quale perdonò, poi che l'ebbe vinto, ed anche gli affidò, nel 1223, un esercito cui oppose ai progressi di William Marshall, che, venuto dall'Irlanda, era entrato nelle sue terre con una gente considerabile. Llywelyn combattè, nel 1228, Enrico III, re d'Inghilterra: dopo alcune lievi scaramucce, fu conchiusa la pace, ed egli ebbe un abboccamento col re al quale fece molti onori, ma senza riconoscersi suo vassallo. Nel 1230, Llywelyn sorpreso avendo sua moglie in adulterio con William Bruce, fece impiccare quest'ultimo. Enrico III che più volte provocato aveva Llywelyn, gl'inviò, nel 1231, l'arcivescovo di Cantorbery ed i vescovi di Rochester e di Chester, onde trattassero della pace; essi però se ne tornarono senz'aver nulla concluso. Nel 1237, Llywelyn convocò i signori e baroni del paese di Galles, e fece loro prestare il giuramento di fedeltà a Davide suo figlio. Verso tale tempo, sentendosi vecchio ed infermo, e tormentato per la condotta di suo figlio Gruffyth, inviò ambasciatori ad Enrico III, onde fargli conoscere il suo desiderio di passare il rimanente de' suoi giorni in pace, offerendogli di sottomettersi a lui, e promettendo di essere pronto a soccorrerlo qualunque volta avesse bisogno del suo ajuto. In conseguenza fu conchiuso un trattato, col mezzo de'vescovi di Hereford e di Chester. Poi che ceduto ebbe una parte degli stati al figlio suo Davide, cui aveva avuto da Giovanna figlia del re Giovanni d'Inghilterra, Llywelyn morì nel 1240, e fu sepolto nell'abbazia di Conwey. Egli è uno de'principi più valorosi che regnato abbiano sul paese di Galles, cui riuscì di sottomettere totalmente alla sua obbedienza: in cinquantacinque anni di regno, fu quasi sempre in guerra contro i

suoi sudditi, o contro i re d'Inghilterra.

D—z—s.

LLYWELYN, ultimo principe sovrano del paese di Galles, nipote del precedente, ebbe padre Gruffyth, cui Davide, suo fratello maggiore, tenne per lungo tempo in una dura prigionia. Come avvenne la morte di suo zio, nel 1246, secondo Powel, o nel 1263, a dire di Hume, Llywelyn fu riconosciuto principe sovrano del paese di Galles, con suo fratello Owen Goch, da tutti i signori e baroni adunati, quantunque Ruggero de Mortimer, secondo l'ordine legale, avesse più diritto alla successione. Llywelyn divise in due parti il paese di Galles, e si riservò il Settentrione, lasciando il Mezzogiorno a suo fratello Owen. Quest' ultimo, poco soddisfatto di tale comparto, prese le armi nel 1254; ma fu vinto e fatto prigioniero, il che lasciò Llywelyn senza competitore. Onde incominciare e raffermare la sua independenza (1) contro le intraprese di Enrico III, tenne che uopo fosse di fomentare delle discordie nel regno del suo nemico; ed entrò in una confederazione col conte di Leicester. Unito avendo tutte le forze del principato, fece un'invasione in Inghilterra, alla guida di 30,000 uomini, ed incominciò devastando le terre di Ruggero de Mortimer e di tutti i baroni del partito della corona. Marciò indi nel Cheshire, e commise pari devastazioni sulle terre del principe Eduardo. Le sue truppe indisciplinate misero tutto a ferro ed a fuoco; e quantunque Mortimer facesse una vigorosa resistenza, uopo fu nondimeno che il principe Eduardo movesse in suo soccorso, alla guida di un esercito. Llywelyn fu rispinto, ed obbligato a riparare nelle montagne del settentrione del paese di Galles: le dissensioni sopravvenute in Inghilterra impedirono che Eduardo l'inseguisse. Tale invasione de'Gallesi fu, pei baroni malcontenti, il segnale di correre all'armi. Llywelyn prestò loro ajuto, e fu a parte di tutte le loro cospirazioni contro la corona fino alla battaglia di Evesham (4 di agosto del 1265), sì funesta alla parte de'ribelli. Come avvenne la convenzione generale coi vinti, Llywelyn pur esso ottenne perdono (1); ma siccome egli era il vassallo più potente, e per conseguenza il più pericoloso, temè per l'avvenire gli effetti dell'animosità del monarca inglese, e tenne di dovere, per sicurezza sua, conservare segrete pratiche con gli antichi suoi socj, e chiedere in matrimonio una figlia del conte di Leicester, che gli fu accordata; la dama però, arrestata come passava presso alle isole di Scilly, non potè recarsi presso a Llywelyn, e fu rattenuta alla corte d' Inghilterra (2). Tale accidente aumentò la mutua ira di Llywelyn e di Eduardo, che succeduto era a suo padre nel 1272. Quest'ultimo richiese che il principe di Galles si recasse in Inghilterra a giurargli fedeltà ed a fargli omaggio. Llywelyn il quale temeva di mettersi in tale guisa nelle mani del suo nemico, domandò che accordato gli fosse un salvocondotto, che il figlio del re ed alcuni grandi signori gli fossero consegnati in ostaggio, e prima di tutto che si desse la

(1) Hume dice, che Llylewyn, salendo sul trono, fu obbligato di rinnovare al re d'Inghilterra Enrico III l'omaggio estorto alla debolezza dell'avo suo, e cui gl'Inglesi chiedevano siccome un diritto stabilito. Il D. Powel, storico del paese di Galles, non parla di tale circostanza importante.

(1) Powel non fa conoscere nè il luogo nè l'epoca della battaglia; dice soltanto che col mezzo di Ottobono, legato del papa, fu conchiusa la pace nel 1268, tra il re Enrico e Llywelyn, nel castello di Montgommery. Quest'ultimo fu obbligato di pagare al re 30,000 marchi, e di ricevere da lui una carta che imponeva fedeltà ed omaggio, non solo allo stesso Llywelyn, ma altresì a tutti i suoi baroni, eccettuato uno solo.

(2) Il D. Powel pone tale avvenimento nel 1277, sotto il regno di Eduardo.

libertà alla moglie sua. Ad Eduardo che motivo non aveva di paventare dei suoi baroni, non dispiacque tale occasione di soggiogare totalmente il principato di Galles. Ricusò dunque tutte le domande del principe gallese, tranne quella di un salvocondotto, ingiungendogli di nuovo che adempisse il suo dovere di vassallo, levò un esercito considerabile, e mosse contro di lui. Oltre la grande sproporzione di forze, le circostanze pure favorivano Eduardo; da che le medesime dissensioni intestine che altre volte indebolita avevano l'Inghilterra, esistevano allora nel paese di Galles, e fino nella famiglia reale. Davide e Roderico, fratelli di Llyvvelyn, privati da lui del loro retaggio, si erano recati presso ad Eduardo, di cui secondarono la vendetta. Non andò gnari che Llywelyn non ebbe altro scampo che rifuggire nelle montagne di Snovvdun, le quali, per tanti secoli, difeso avevano i suoi antenati contro i Sassoni ed i Normanni. Eduardo, entrando dalla parte di settentrione, penetrò nel cuore del paese, e bloccò l'esercito gallese nell'ultimo suo ritiro. Privi de'loro magazzini, e chiusi in uno spazio angusto co'loro bestiami, i Gallesi presto soffrirono tutti gli orrori della fame; e Llyvvelyn fu costretto ad arrendersi a discrezione. Si obbligò di pagare al re cinquantamila lire di sterlini per le spese della guerra, di fare omaggio del suo principato alla corona d'Inghilterra, di permettere che tutti i baroni del paese di Galles giurassero fedeltà ad Eduardo; di cedergli il paese situato fra il Cheshire ed il fiume Couvvay; di pagare una forte pensione a ciascuno dei suoi fratelli, e per ultimo di dare dieci ostaggi. Eduardo, dopo l'esecuzione degli altri articoli, condonò al principe di Galles le 50,000 lire di sterlini, cui la povertà del paese permesso non gli avrebbe di pagare, e gli rese Eleonora, figlia di Simone di Montfort, conte di Leicester, cui Llyvvelyn sposò nel 1278. Il re e la regina d'Inghilterra intervennero al matrimonio col fiore della loro nobiltà. Intanto le violenze commesse giornalmente dagl'Inglesi, e le loro vessazioni continue esacerbarono i Gallesi; ed imposte vennero delle condizioni più dure allo stesso Llyvvelyn, il quale si obbligò formalmente di non soffrire nel suo principato nessuna persona sospetta al re d'Inghilterra. Altre ingiurie ancora accesero l'indignazione de' Gallesi, i quali preferirono di tentare nuovamente la sorte delle armi contro un nemico formidabile, piuttosto che sopportare l'oppressione degli orgogliosi loro vincitori. Il principe Davide, pieno di spirito nazionale, si rappattumò con suo fratello, e promise di cooperare alla difesa della libertà comune. I Gallesi corsero tutti all'armi; ed Eduardo, pago dell'occasione cui gli presentavano di ultimare la conquista del loro paese, adunò il suo esercito, e l'invase. I Gallesi ottennero sulle prime alcuni vantaggi contro Luke di Tany, uno de'capitani di Eduardo, che tragittato aveva il Menau con alcuna gente; ma poco dopo Llyvvelyn, sorpreso da Mortimer, fu sconfitto, ed ucciso in una zuffa che avvenne nel 1277, a detta di Hume, e nel 1282, secondo il D. Posvvel; duemila dei suoi partigiani vi furono passati a fil di spada. Davide, suo fratello, gli successe nel principato: ma non potè raccozzare una forza capace di far fronto agl' Inglesi, che l'inseguirono nelle montagne, e poi che costretto l'ebbero a nascondersi diverse volte travestendosi, s'impadronirono di lui per tradimento. Eduardo il fece trarre dinanzi alla camera dei pari d'Inghilterra, ed ordinò in seguito che fosse impiccato e squartato siccome traditore. Tutta la nobiltà gallese allora si sottomise al vincitore, che introdusse nel paese le leggi inglesi, e riuscì in tale guisa, dopo una lotta di otto secoli, a raffermare

quell' importante conquista (*Vedi* Eduardo I).

D—z—s.

LOAISEL di TREOGATE (Giuseppe Maria), nato nel castello di Beauvel nella Bassa Bretagna, il giorno 18 di agosto del 1752, fu gendarme della guardia del re, e dedicò gli ozj suoi alla letteratura. Non vi acquistò nè gloria, nè fortuna: la Convenzione nazionale il comprese nel numero dei letterati ai quali accordò de' soccorsi, nel 1795; egli morì nell' oscurità, in ottobre del 1812. È autore: I. De' romanzi o novelle; cioè: *Valmore*, 1776, in 8.vo; *Florello*, 1776, 2 vol. in 8.vo. Tali due opere furono ristampate nel 1795, e tradotte in russo, Mosca, 1802, in 12. — le *Sere della melanconia*, 1777, in 8.vo — *La Contessa di Aligre* o il *Grido del sentimento*, 1778, in 8.vo; ristampato col titolo di *Luisa e Milcourt* o il *Grido del sentimento*, 1793, in 12; — *Dolbreuse*, o *l'Uomo del secolo ricondotto alla verità dal sentimento e dalla ragione*, 1783, 2 vol. in 8.vo; 1792, 2 vol. in 18; — *Così finiscono le grandi passioni*, o gli *Ultimi amori del cavaliere di...*, 1789, 2 vol. in 12; — *Valrose*, o gli *Oracoli dell' Amore*, 1799, 2 vol. in 12; — *Eloisa ed Abelardo*, o le *Vittime dell'amore*, 1803, 3 vol. in 12. Loaisel non è che un imitatore di Arnaud Baculard, autore delle *Prove del sentimento*. Nondimeno, alcune delle prefate opere furono tradotte in tedesco, ec.; II Delle opere drammatiche, di cui le più non vennero rappresentate che sui teatri del Baluardo; III La *Storia di Filippo II, re di Spagna, e di Luigi il Buono*; è inserita nella *Storia degli uomini*, di Delisle di Sales ed altri; IV Degli articoli, tanto in prosa che in versi, nel *Giornale Enciclopedico*, nel *Mercurio francese*, ec.; V *Alle anime tenere*, elegie. Tale raccolta, ricordata da parecchi bibliografi, ma di cui nessuno fa conoscere la data, deve essere rara, se esiste.

Z.

LOAYSA (Garzia), cardinale spagnuolo, nato verso l'anno 1479, a Talavera nella nuova Castiglia da una famiglia illustre che produsse parecchi uomini celebri, entrò giovanissimo nella casa de' Domenicani di Salamanca; ma siccome la delicatezza del suo temperamento faceva temere che sopportare non potesse le austerità che vi si praticavano, i suoi superiori il mandarono a Penafiel per compiere il suo noviziato. Vestì ivi l'abito religioso nel 1495, e si recò in seguito nel collegio di San Gregorio a Vagliadolid, in cui terminò di studiare con massima lode. Gli fu conferita la cattedra di teologia nel medesimo collegio, ed alcun tempo dopo, ne divenne rettore. I talenti cui mostrò nell'esercizio di tale carica, accrebbero la sua riputazione; fatto venne definitore delle case del suo ordine in Ispagna, intervenne, in tale qualità, ai capitoli tenuti a Napoli nel 1515, ed a Roma nel 1518, e, nell'ultimo, fu eletto superiore generale. Fece la visita delle case dell'ordine istituite nel regno di Napoli ed in Sicilia; ed avendo ottenuta dal papa la permissione di differire per due anni la visita delle altre provincie, ritornò in Ispagna. Convocò un'adunanza dei superiori dell'ordine a Vagliadolid, nel 1523, e vi parlò con tanta eloquenza, che l'imperatore Carlo V, il quale desiderato aveva di essere presente a tale adunanza, l'elesse per suo confessore. Dimise alcuni mesi dopo il generalato, e conferito gli venne il vescovado di Osma, cui poteva amministrare senza allontanarsi dalla corte. Opinò primo nel consiglio tenuto dopo la nuova della battaglia di Pavia, ed avvisò che si liberasse Francesco I senza riscatto e senza condizioni, persuaso che tale atto di generosità unirebbe per sempre la Francia e l'impero: ma la sua

opinione non prevalse. Loaysa accompagnò Carlo Quinto a Bologna, intervenne all' incoronazione del principe, e fu decorato della porpora dal papa Clemente VII, nel 1530. L' imperatore il lasciò a Roma, onde invigilasse agl' interessi de' suoi popoli; ma l'affezione di Loaysa per la sua patria desideraro gli fece di rivedere la Spagna; e vi ritornò nel 1537. Fu trasferito, nel 1538, alla sede di Siviglia, ed eletto venne grande inquisitore, presidente del consiglio reale delle Indie e della crociata. Morì a Madrid il giorno 21 aprile del 1546. Il suo corpo trasportato venne a Talavera, e fu sepolto nella chiesa de' Domenicani, cui vi aveva fondata; e nella quale si legge tuttora il suo epitafio. Si può consultare, per le particolarità, il p. Echard, *Bibl. script. F. F. Praedicator.*, e le *Vite degli uomini illustri dell'ordine di San Domenico*, del p. Touron, tomo IV. Quelli che attribuirono al cardinale Loaysa la *Raccolta de' concilj di Spagna*, il confusero con Garzia de Loaysa, arcivescovo di Toledo (*Vedi* Giron).

W—s.

LOBEL (Mattia de) botanico e medico, nato a Lilla, nel 1538, studiò la medicina a Montpellier, sotto Rondelet, ed approfittò della sua dimora nel mezzogiorno, per fare delle corse botaniche, delle quali in una conobbe Pena, che divenne in progresso suo cooperatore. Viaggiò in seguito nella Svizzera, in Germania e nel settentrione dell'Italia. Poi che praticato ebbe la medicina in Anversa ed a Delft, eletto venne medico del principe di Oranges; e come morì lo statolder, passò agli stipendj degli stati generali. Si recò in seguito in Inghilterra, e visitò parecchie contee, accompagnato da sua moglie con la quale raccolse un numero grande di piante. Famigliare di Giacomo I, in qualità di botanico, era incaricato della direzione del bel giardino del lord Zouche, e si recò col prefato principe in Danimarca. Egli morì in Highgate, presso a Londra, il giorno 3 di marzo del 1616. La prima sua opera di botanica venne in luce a Londra, nel 1570, col titolo di *Stirpium adversaria nova, perfacilis investigatio luculentaque accessio ad priscorum praesertim Dioscoridis et recentiorum, materiam medicam, authoribus P. Pena et M. de Lobel medicis*, in 4.to, con una dedicatoria ad Elisabetta ed un privilegio di Carlo IX. È probabile che ne fosse stato stampato un numero grande di esemplari; da che fu nuovamente pubblicata senza dedicatoria, e senza altro cambiamento che quello del frontispizio, da prima in Anversa, nel 1576, ed indi a Londra, nel 1605, col titolo di *Dilucidae simplicium medicamentorum explicationes et stirpium adversaria*, coi nomi di Pena e Lobel; — precedute dalla *Pharmaceutices officina et Diarium pharmaceuticum* di Rondelet, con correzioni ed aumenti, ed il saggio sulle *Succedanee*, già stampato nelle edizioni latina e fiamminga della sua *Storia delle Piante*; — e susseguitate dall'*Adversariorum altera pars, cum prioris illustrationibus, castigationibus, auctariis*, ec., contenente alcune Gramigne e Gigliacete; — dalle Osservazioni sulla birra ed altre bevande, e sopra varj rimedj; — dalle *Balsami, Opobalsami, Carpobalsami, et Xilobalsami cum suo cortice explanationes et collectanea*, indirizzato a Lecluse; — Finalmente, da un *Trattatello inedito sull' idropisia*, di Rondelezio. In tutte le prefate opere è indicato il solo nome di Lobel. Gli *Adversaria*, titolo che corrisponde a quello di *Memorie*, contengono la descrizione, di milledugento o milletrecento piante, di cui molte erano state scoperte da Lobel ne' suoi viaggi; e sono corredate di dugentosettantadue figure, che, per la più parte, sono picciolissime. L'autore

vi discute tratto tratto la sinonimia degli antichi e de' moderni, e corregge parecchi errori de' commentatori di Dioscoride, e soprattutto di Mattioli, cui tratta con non poca durezza. Discorre parimente le altre analogie delle piante, come le loro forme, le loro virtù medicinali, ed i varj loro usi. Ma uopo è convenire che egli è lungi dall' esaurire il suo soggetto, e che è meno copioso di Dalechamps, Dodoneo e Lecluse, per le ultime parti, e specialmente di molto inferiore al terzo per lo stile e per l'esattezza delle descrizioni. Siccome negli *Adversaria* in tutte le edizioni sono indicati i nomi di Pena e di Lobel, è impossibile di assegnare a ciascuno di essi la parte che gli spetta; e siamo con ragione sorpresi come Lobel non abbia egli stesso fatta al suo cooperatore tutta la giustizia che gli apparteneva. Haller ed alcuni altri scorgono in tale opera degli elementi di famiglie naturali; è però chiaro che egli non unì che le piante di cui l'analogia si para dinanzi allo spirito il meno perspicace; e parecchie di tali unioni erano già state fatte da alcuni suoi predecessori. Nondimeno è giusto di dire che nessuna di esse aveva per anche separato in una maniera tanto ricisa le monocotiledoni dalle dicotiledoni, mentre le prime, dalle quali incomincia la sua opera, sono collocate tutte insieme. A ciascuna delle differenti sezioni precede un quadro sinottico, di tal fatta che veduti non se n'erano di simili. Quello delle *Gramigne*, posto in fronte all'*Adversariorum altera pars*, è il più compiuto che in quel tempo vi fosse. Ventisei anni dopo la prima edizione dei *Adversaria*, G. Bauhin, senza citare Lobel, tenne il medesimo ordine nel suo *Phytopinax*, e più tardi nel suo *Pinax*; nè altro se ne conobbe fino a Tournefort. Quello delle *Orchidee*, cui doveva all'amico suo Cornelio Gemma, merita pari lodi; finalmente, altre famiglie, per esempio le *Labiee*, le *Personee* e le *Ombrellifere*, più legate in Gasp. Bauhin, presentano in serie la maggior parte de' loro generi. Ma il *Sigillo di Salomone*, il *Convallaria bifolia*, la *Sagittaria*, i Fluteaux, l' *Ophrys bifolia*, ed altri, sono esclusi dalla prima sezione, in cui ammessi vengono la *Nepitella*, due *Melampiri*, e l'*Holosteum umbellatum*. Non v'ha famiglia, tranne quelle ora citate, di cui i varj generi non siano sparsi. Lobel trova delle analogie tra la prima sua sezione, ed alcune *Crocifere* che vengono in seguito, e soprattutto i *Trifogli* ed altre piante leguminose, cui Dodoneo e Lecluse avevano del pari avvicinate alle *Gramigne*. È dunque difficile il credere che egli sia stato condotto ai ravvicinamenti naturali da un altro sentimento che quello dell'analogia delle principali forme esterne. È accusato da Ray che commesso abbia parecchi errori, per essersi troppo fidato della sua memoria, specialmente nel fatto de'luoghi indicando come piante che allignano in Inghilterra, delle piante che non si trovano nè in tale paese, nè in alcun altro. Lobel pubblicò in seguito: *Plantarum seu stirpium historia, ec., cui adnexum est adversariorum volumen*, Anversa, 1576, in fogl. Haller ne cita una seconda edizione del 1595. Il medesimo volume contiene un Trattatello di quindici pagine sulle *Succedanee*, tratto quasi totalmente dalle lezioni e note di Rondelet; un'appendice in cui vi sono la descrizione e le figure di trentaquattro piante; alcune formole di Rondelet; e per ultimo gli *Adversaria* che erano già stati pubblicati nel 1570. Nella *Plantarum historia* v'ha da mille quattrocento cinquanta figure, con un breve numero di descrizioni, ma v' è più sovente l'esposizione delle virtù e degli usi delle piante, tratta dagli autori antichi. Sovente l'autore non vi mette che

la figura, rimandando per la descrizione agli *Adversaria*, di cui tale libro è come il compimento. Le più delle figure sono tolte da Dodoneo, e soprattutto da Lecluse ( *V.* tali nomi ). La *Storia delle Piante* e gli *Adversaria* presentemente si citano, essendo inferiori, sotto più aspetti, alle opere de' contemporanei di Lobel. Altronde ne riesce nojosa la lettura, avvegnachè poco sono caratteristiche le descrizioni, e n'è duro il latino, senza eleganza e correzione, difetti rari in quell'epoca illustre della latinità moderna. Lobel medesimo pubblicò una traduzione fiamminga delle prefate due opere, col titolo *Kruydtsboeck*, ec. Anversa, 1581, 2 vol. in fogl., nella quale aggiunse alcune piante trovate in Olanda. Lo stampatore Plantin la corredò di un numero tale di figure che nessun'opera di botanica non ne aveva per anche contenuto l'eguale. L'opera di Lobel che più in oggi si citi, è l'*Icones Stirpium, seu Plantarum tam exoticarum quam indigenarum*, Anversa, 1581, e 1591 in 4.to, con un indice di sette lingue. Non è che una raccolta delle figure conosciute fino allora, in numero di circa duemila, e che erano già venute in luce nelle varie opere stampate da Plantin. Sono indicato coi nomi latini, e vi si rimanda per le descrizioni, alle pagine degli *Adversaria*, e delle edizioni latina o fiamminga della *Storia*. Tale opera, che viene spesso consultata, riesce di un uso comodissimo, in quanto che ella comprende pressochè tutte le figure conosciute in quell' epoca. Sembra che Lobel concepito avesse l' idea di un'opera più grande a cui dato avrebbe il titolo di *Stirpium illustrationes*. Breve tempo dopo la sua morte, W. How ne pubblicò un frammento col titolo di *Stirpium illustrationes, plurimas elaborantes plantas, subreptitiis Parkinsonii rapsodiis (ex codice ms. insalutato ) sparsim gravatae*, Londra, 1655, in 4.to, senza figure, contenente circa dugentottanta piante quasi tutte inedite, e di cui alcune erano rarissime. L'editore rivendica a Lobel la scoperta di parecchie piante, cui Parkinson si era attribuita. Plumier diede il nome di *Lobelia* ad un genere di piante della famiglia delle *Campanulacee*.

D—u.

LOBINEAU ( Guido Alessio ) dotto religioso della congregazione di San Mauro, nato a Rennes nel 1666, fece professione nell'abbazia di San Melanio di essa città, in età di diciassette anni. Avendo i suoi superiori riconosciuto in lui dell'applicazione al lavoro, il persuasero a terminare la *Storia di Bretagna*, incominciata da Legallois, ed egli ne pubblicò due volumi nel 1707. L'autore cerca di dimostrarvi che i duchi di Bretagna erano independenti: tale opinione fu vittoriosamente confutata dall'abate de Vertot e Claudio Dumolinet, in parecchi scritti (1), in cui si scorge che tale provincia dipendeva dalla corona, fino dai primi tempi della monarchia. Mal grado l'evidenza delle prove, Lobineau cercò di far prevalere il sentimento suo; avendo però il p. Liron fatto avvertire all' errore nel quale egli era caduto intorno all'epoca in cui fu predicata la fede in Bretagna, Lobineau si contentò di sopprimere il passo censurato, e sostenne che Liron citava falso ( *Vedi* Liron ). Egli divisava di continuare la sua *Storia di Bretagna*; ed anzi pubblicò il *manifesto* di due nuovi volumi che contenere dovevano la genealogia delle più illustri case: ma

(1) L'abate de Vertot pubblicò: *Trattato storico della dependenza feudale di Bretagna*, Parigi, 1710, in 12; *Storia critica del collocamento de' Bretoni nelle Gallie, e della loro dependenza dai re di Francia e dai duchi di Normandia*, ec., Parigi, 1720, in 12; e C. Dumolinet ( due ) *Dissertazioni sulla dependenza feudale di Bretagna, relativamente al diritto cui i duchi di Normandia vi pretesero*, ec., Parigi, 1711, in 12.

lasciò da canto tale impresa. Lobineau si assunse di continuare la *Storia di Parigi*, lasciata imperfetta da Michele Felibien, e la pubblicò nel 1725 (1). Tornò in seguito nella sua provincia, e morì nell' abbazia di Sanit-Jagut presso a San Malò, il giorno 3 di giugno del 1727. Era uomo laboriosissimo, e versato nella cognizione delle lingue e degli usi dell'antichità. I suoi scritti sono: I. La *Storia di Bretagna*, *composta con la scorta di atti ed autori originali*, Parigi (Rennes), 1707, 2 vol. in foglio. Il primo tomo contiene la storia della provincia, dal 458 fino al 1532, divisa in XX libri: il secondo comprende le prove, ed è riputatissimo; havvi in fine un glossario per l'intelligenza delle parole difficili. Tale storia fu superata da quella del p. Morice (*Vedi* tale nome); II Parecchi *Scritti* in risposta alle critiche dell'abate di Vertot, del p. Dumolinet, e di Liron, ec.; III *Storia dei Santi della provincia di Bretagna, e delle persone che vi si resero distinte per un'eminente pietà*, Parigi (Rennes), 1724, in foglio: tale raccolta ha la sua utilità; IV *Storia della città di Parigi*, ivi, 1725, 5 vol. in foglio; i primi duo sono di Felibien; gli altri tre, che contengono le prove, furono messi in ordine da Lobineau. Egli tradusse dallo spagnuolo di Michele de Luna la *Storia delle sue conquiste della Spagna fatte dai Mori*, Parigi, 1708, in 12: ella è un tessuto di favole e di avvenimenti romanzeschi. Lasciò manoscritta: una *Storia della città di Nantes*, *della Camera dei conti di Bretagna*, *dei Baroni e dei diritti signorili di tale provincia*; — la *Traduzione degli Stratagemmi di guerra* di Poliano, e quella del *Teatro* di Aristofane. La traduzione degli *Stratagemmi* di Poliano fu pubblicata dal p. Desmolets, e con quella degli *Stratagemmi* di Frontino da Perrot d' Ablancourt, Parigi, 1743, 2 vol. in 12; ella è riputatissima, e le note vi aggiungono un nuovo pregio. Renouard possiede una copia del testo di Aristofane, fatta da Lobineau, ed il manoscritto originale della *Traduzione* del medesimo autore (1). La copia è divisa in due volumi, in 4.to, non numerati. " L'argomento di ciascun' opera, i " nomi degli autori, e la *maggior* " *parte delle note marginali* sono " in francese; il rimanente delle no- " te è in latino e talvolta in italiano; " il greco è benissimo dipinto, ed il " complesso è scritto con molta pre- " cisione e nettezza " (*Miscellanee di critica*, tom. III, pag. 178). Dalla sottoscrizione si rileva che Lobineau non aveva impiegati che due mesi in trascrivere tale opera; ella ha la data dell'anno 1695, e vi susseguita il suo monogramma ed il doppio anagramma, uno latino e l'altro francese: *Lux Dei vas nobile*; *Beau lion* (2). La traduzione empie tre volumi in 8.vo, ed è intitolata: l'*Antica commedia greca o il Teatro ateaiese di Aristofane, con note ed una Prefazione storica e critica, la quale serve per commento generale*. Sì fatta *Prefazione*, che è curiosissima, fu pubblicata, quasi per intiero, da Chardon de la Rochette, nel *Magazzino Enciclopedico*, se-

(1) Per un errore tipografico, alla voce *Michele Felibien* si disse che tale storia era venuta in luce nel 1755.

(1) L' abate Mercier di Saint-Léger fu quello che salvò i due manoscritti da una distruzione inevitabile. Ascoltiamo Chardon de la Rochette: „ Ne' primi giorni di settembre del 1792, „ il nostro celebre bibliografo, Mercier di Saint- „ Léger, mi comunicò in amicizia i due mano- „ scritti cui aveva allor allora tolti di mano ad un „ droghiere, permettendomi, con l'ordinaria sua „ cortesia e disinteresse, di trarne per me, e pub- „ blicarne tutto ciò cui trovassi di mia conve- „ nienza ". Nondimeno Renouard si lagna che Chardon pubblicato abbia la *Prefazione* della traduzione di Aristofane, senza la sua permissione, cui non avrebbe ricusata (Vedi *Catal. della Bibliot. di un dilettante*, II, 217).

(2) Si trovano nelle seguenti due parole: ALEXIDUS LOBINEUS, *Lux Dei vas nobile*, e nel *Beau Lion*, LOBINEAU.

condo anno, tomo primo, e nelle sue *Miscellanee di critica e di filologia*, tomo III, pag. 178-260. Renonard, divenuto possessore di tale traduzione, pensato aveva sulle prime di darla alla luce, ma ne venne distolto per la ragione che i passi osceni vi sono spiegati in una maniera poco decente; e perchè lo stile antico di un numero non poco grande di locuzioni rese avrebbe necessarie delle correzioni che disnaturata l'avrebbero (V. *Catal. della bibliot. di un dilettante*, tom. II, pag. 217). Furono a torto attribuite a Lobineau le *Avventure di Pomponio, cavaliere romano*; tale romanzo licenzioso è di Labadie: fu pubblicato nel 1724; e con aggiunte, dall' abate Prevost, nel 1728, in 12, con la data di Roma. Secondo gli autori della *Biblioteca storica di Francia*, Lobineau ebbe parte nella nuova edizione del *Glossario di Ducange*.

W—s.

LOBKOWITZ. *Vedi* Caramuel ed Hassenstein.

LOBKOWITZ (Giorgio Cristiano, principe di), generale austriaco, nato nel 1702, conchiuse nel 1739 la capitolazione di Messina, e fu in seguito fatto governatore generale della Transilvania. Rispinse i Turchi sulla frontiera di quella provincia; ma fu presto obbligato di cedere al numero. Nel 1741, la regina di Ungheria gli conferì il comando del suo esercito nell'Alta Austria. I marescialli di Broglio e di Belle-Isle provare gli fecero una perdita a Sahay, nel 1742. Federico II disse maliziosamente in tale proposito: » La » battaglia di Farsalia non fece tan» to rumore a Roma, quanto tale » picciolo combattimento ne fece a » Parigi ". Il principe di Lobkowitz si unì in seguito col principe Carlo di Lorena; ed assalirono insieme il maresciallo di Broglio, che fu costretto a ritirarsi a Braunau. Verso la fine del medesimo anno 1742, Lobkowitz diresse il blocco di Praga, in cui il maresciallo di Belle-Isle era chiuso con sedicimila uomini (*V.* Belle-Isle). Siccome il generale austriaco non aveva gente a bastanza onde stringere l'assedio della piazza, il maresciallo ne uscì, e fece, nel mezzo di un rigido inverno, quella ritirata che, fino a questi ultimi anni, era ricordata come una delle più disastrose della storia moderna. Lobkowitz, irritato per la sortita di Belle-Isle, voleva che i Francesi rimasti nella cittadella si rendessero a discrezione; ma la fermezza di Chevert, che li comandava, rinunziare gli fece a tale pretensione (*Vedi* Chevert). Lobkowitz fu più fortunato in Italia, dove, nel 1743, scacciò da Rimini gli Spagnuoli. L'anno susseguente, fece sorprendere, di notte, in Velletri, il re di Napoli (don Carlo) ed il duca di Modena, i quali, senza l'avviso che fu loro dato dall' ambasciatore di Francia, sarebbero stati fatti prigionieri. Dopo tale impresa, Lobkowitz, il quale scorgeva che le sue truppe giornalmente s'indebolivano per l'aria insalubre delle paludi Pontine, si ritirò. Quantunque stretto da presso da un esercito superiore, giunse, senza perdita, a Rimini. Continuò a comandare, in Italia, con parità di eventi (*Vedi* Gages), fino al mese di agosto del 1746, in cui partì per assumere il comando dell' esercito di Germania. Sembra che ivi segnalato non siasi per nessun fatto importante. Egli morì a Vienna il dì 9 di ottobre del 1753. Fu un uffiziale osservabile per molta risolutezza e per ispirito intraprendente. — Suo figlio, il principe Giuseppe di Lobkowitz, nato il giorno 8 di gennajo del 1725, divenne generale maggiore nel 1758, si segnalò nella guerra di sette anni, e fu ambasciatore a Pietroburgo, dal 1764 fino al 1777: vi era tuttavia quando avvenne il primo smembramento della Polonia, e contribuì molto a

far sì che toccassero alla casa di Austria la Galizia e la Lodomiria. Giuseppe II il fece comandante degli arcieri della guardia imperiale e generale feld maresciallo. Egli morì a Vienna il giorno 6 di marzo del 1802.

H—RY.

LOBO (GIROLAMO), missionario portoghese, nacque a Lisbona, nel 1593, ed entrò nella società di Gesù nel 1609. Era professore nel collegio di Coimbra nel 1621, quando ordinato gli fu di andare nelle Indie. La flotta sulla quale s'imbarcò, fu obbligata di tornare a Lisbona dopo una navigazione molto penosa; e Lobo non potè mettersi nuovamente in mare che nel mese di marzo dell'anno susseguente. Dopo innumerevoli pericoli, arrivò finalmente dinanzi a Goa nel mese di decembre, e rimase un anno in essa città, dove compiè lo studio della teologia. Nel gennajo del 1624, volle passare in Abissinia. Sbarcato con un altro Gesuita sull' isola di Paté presso a Mombaze, tentò di andare per terra al luogo della sua destinazione. Riconosciuta avendone l'impossibilità, partì per Diu. Il giorno 3 di aprile del 1625, uscì dal porto con Alfonso Mendès, patriarca di Etiopia, ed otto missionarj; i viaggiatori sbarcarono nel porto di Baylour, nel mar Rosso, ed, il di 17 di giugno, arrivarono a Maigoga, luogo della loro residenza. Lobo fatto venne vicario generale nel regno di Tigrè. Temendo con ragione le insidie del vicerè, passò in un'altra provincia, si recò in seguito alla corte, ed andando nel regno di Damot, tragittò il Nilo distante due giorni dalla sorgente, indi fu rimandato nel Tigrè. L'imperatore che favoriva i cattolici, morì; ed una violenta persecuzione scoppiò contro di essi. I Portoghesi che erano in quel paese, consegnati furono ai Turchi, i quali li condussero prigionieri a Massoua. Quanto a Lobo, siccome egli era riputato uomo risoluto, l' imperatore ordinato aveva di arrestarlo e mandarlo o morto o vivo nella capitale. Egli fu obbligato di raggiungere i suoi compagni d'infortunio,tenendo una strada non frequentata. Scampato da tale pericolo, ed imprigionato a Massoua, indi a Souoaken, fu incaricato di andare nelle Indie per esporre la triste condizione de'suoi confratelli, e domandare che si pagasse il riscatto richiesto dal bassà. Egli adempiè tale dovere, ed in pari tempo persuase caldamente il vicerè a spedire una flotta nel mar Rosso, onde formare uno stabilimento a Massoua. Il vicerè non aveva nè forze a bastanza, nè poteri a bastanza estesi per eseguire tale progetto. Fu dunque convenuto che Lobo ito sarebbe in Europa. In conseguenza egli s'imbarcò per Lisbona; ma nessuna navigazione fu mai più disastrosa della sua. Il bastimento che il conduceva, arrenò, uscendo da Goa, ed in seguito si ruppe sulla spiaggia di Natal. Rimasero sette mesi in quel deserto, dove furono costruiti due palischermi. Uno di essi fu subito ingojato dalle onde: quello in cui era Lobo; passò il capo di Buona Speranza, ed afferrò dinanzi ad Angola, dopo quaranta giorni di navigazione. Lobo s'imbarcò sopra un vascello destinato pel Brasile. Arrivando presso al litorale, il bastimento fu predato da un corsaro olandese, che sbarcò tutta la ciurma in un' isola deserta. Per buona sorte giunsero delle barche da terra, le quali trasportarono Lobo sul continente. Oppresso dalla fame e dalla fatica, arrivò a piedi a Cartagena. Dopo un riposo di quindici giorni, approfittò dell'occasione che partiva la flotta per l'Europa: appressando al Capo San Vincenzo, essa fu assalita da una procella che la mise in procinto di perdersi. Lobo salvatosi ancora da tale pericolo, sbarcò a Cadice, e si recò a Siviglia, indi a Lisbona. La viceregina l'ascoltò con favore, ma gli disse d'indiriz-

zarsi al re di Spagna. Da Madrid uopo fu che andasse a Roma, dove provò molte contrarietà per parte del papa e de'cardinali preoccupati contro i Gesuiti della missione di Etiopia. Il suo zelo non ne rimase abbattuto. Lobo passò nuovamente nelle Indie nel 1640, divenne rettore della casa professa di Goa, indi provinciale. Finalmente tornò a Lisbona verso il 1656, e vi morì nel 1678. Pubblicò in portoghese la relazione del suo viaggio in Abissinia, col seguente titolo: *Storia dell'Etiopia*, Coimbra, 1659, 1 vol. in fogl. L'abate Gioacchino Legrand la tradusse in francese, non dalla prefata edizione, ma da un manoscritto di Lobo, e la diede in luce con altri scritti, col titolo di *Relazione storica di Abissinia*, Parigi, 1728, 1 vol. in 4.to con 2 carte; Amsterdam, 1728, 2 vol. in 12 (*V.* Legrand). Tale traduzione voltata in inglese, ed abbreviata da Samuele Johnson, venne in luce nel 1734, e fu più volte ristampata. L'autore descrive le sorgenti del Nilo, nella maniera medesima con cui le descrisse Bruce; ma egli non dice di averle visitate, siccome affermano alcuni scrittori. Bruce si espresse talvolta con alquanta durezza sul conto di Lobo, e meritò in seguito anche egli che gli si facessero i medesimi rimproveri. Havvi, nel tomo II della raccolta di Thevenot, una *Relazione del p. Jeronimo Lobo, dell'impero degli Abissinii, delle sorgenti del Nilo, della Licorna, ec.* Tale scritto, dice Legrand, non è che il frutto di alcune conversazioni cui Sotwell, ambasciatore d'Inghilterra, e Toynard avute avevano con Lobo nel 1666 e 1667. Il prefato sunto è corredato d'una picciola carta in cui si vede la pianta di tre porti del littorale occidentale del mar Rosso. Che che ne dica Legrand, pare che la relazione, pubblicata da Thevenot, sia stata tradotta da un manoscritto portoghese; però che come in quella che fu stampata in inglese a Londra, vi è premessa una deliberazione della Società reale, la quale ordinava, che fosse pubblicata dal suo stampatore, nel 1688. Tale opuscolo fu ristampato col seguente titolo: *Relazione succinta del fiume Nilo, della sua sorgente e del suo corso, della sua inondazione nelle pianure dell'Egitto fino alla sua foce nel Mediterraneo, e di altre cose curiose; scritta da un testimonio oculare, che dimorò più anni nel regno principale dell'impero di Abissinia*, Londra, 1798, 1 vol. in 8.vo. Gli editori dicono, nella loro prefazione, che l'autore di tale relazione è il p. Lobo; e lo discolpano dalle accuse calunniose di Bruce. Salt, viaggiatore europeo che più recentemente visitò l'Abissinia, dà ragione a Lobo: » Quantunque Bruce, egli dice, avesse l'abitudine di » maltrattare i Gesuiti, non disde» gnava di torre molte cose da essi » considerabili; di che il lettore può » giudicare, paragonando i suoi scrit» ti con quelli di Tellez e di Lobo «. Thevenot mise in seguito alla relazione di Lobo uno scritto intitolato: *Scoperta di alcuni paesi che sono tra l'impero degli Abissinii ed il litorale di Melinda*; è la narrazione del viaggio del p. Antonio Fernandez (*Vedi* Fernandez).

E—s.

LOBO (Gerardo), poeta spagnuolo, nato nella vecchia Castiglia, visse sotto i regni di Filippo III e Filippo IV. Disceso da una famiglia illustre nelle armi, corse anche egli tale arringo, in cui si segnalò, e meritò la croce dell'ordine di San Giacomo. Studiato aveva con lode nell'università di Alcalà; ed il suo talento per la poesia il fece conoscere da Filippo IV, poeta anche egli, che l'elesse gentiluomo di camera. Lobo fu allora nel numero de'belli ingegni, come Calderon, Rufo de Molina, Giovanni della Noz, ec., che formavano la società di Filippo IV. Il monarca,

mentre perdeva il Portogallo, i Paesi Bassi, e la Franca Contea, si piaceva di comporre commedie, e di farne recitare nella sua corte, all'improvviso, e sopra un argomento cui egli proponeva. Tali commedie essere dovevano declamate in versi di varj metri, dagli attori, tutti poeti, e tra i quali il re non disdegnava di rappresentare un personaggio. Più di tutti vi si faceva distinguere Gerardo Lobo per la sua facilità d' improvvisare de' versi; ed in più occasioni si assumeva di declamare una commedia intera in tre atti, cui immaginava e componeva sul fatto. Filippo IV obbligava sovente i suoi poeti favoriti a parlargli in versi, anche nel conversare più famigliare. Lobo il faceva sì bene che di rado si separava dal re, l'accompagnava a caccia, assisteva alle sue mense, al suo coricarsi, ed il saziava, per così dire, di poesia. Quando Filippo mandava alcun presente alla regina, Lobo era quasi sempre quello cui sceglieva per adempiere tale messaggio, al fine che le presentasse i suoi complimenti in versi di cui gli prescriveva la misura. Questo poeta contratto aveva tale abituazione di parlare in versi, che ne faceva durante un giorno intero, senza dire una sola parola in prosa, cui anzi pretendeva di avere obbliata. Egli morì verso l'anno 1668. Lobo non ha scritto opere di lunga lena; nè lasciò che delle *Odi*, de' *Sonetti*, delle *Stanze di dieci versi*, delle *Redondilles* (strofe di quattro o cinque versi ottonarj), che sono nelle raccolto o *Cancioneras* spagnuole del secolo XVII. Il suo stile è corretto, ed il verseggiare armonioso. Riusciva soprattutto nel genere *burlesco*. B—s.

LOBRA (Guglielmo de) *V.* Camo.

LOBSTEIN (Giovanni Federico), anatomico e chirurgo, nacque a Lampetheim, presso a Strasburgo, nel 1736. Fatto ch' ebbe uno studio profondo dell' anatomia, e della chirurgia, si fece dottoraro, e scelse per soggetto della sua dissertazione, la descrizione del nervo della spina. Partì in seguito per visitare le scuole di medicina più celebri, e tornò a Strasburgo, dove incominciò delle lezioni di chirurgia e patologia. Nel 1764, fu fatto primo dimostratore di anatomia; e nel 1768, conferita gli venne la cattedra di anatomia e di chirurgia, divenuta vacante per la morte del professore Eisemann. Praticò la litotomia e l'estrazione della cataratta con buon successo; ed ancho inventò per quest'ultima malattia un coltello di cui è dovuta la descrizione a G. F. Henkel. Paziente nelle sue ricerche, del pari che scrupoloso nell'esposizione delle sue scoperte, Lobstein soffrire non poteva che si muovesse il menomo dubbio sulla realtà loro; ma se era severo verso sè stesso, dannava pure senza indulgenza negli altri ciò che non aveva il suggello dell'esperienza e verità. » Io so, diceva con dispetto, » quando gli si rimproverava la sua » durezza, che un anatomico deve » essere esatto e veritiero; ma non è » tanto necessario che sia affabile e » civile; ed allorchè mi do la pena di » esserlo, ciò non avviene mai pei » mentitori ". Lobstein ricusò gl'impieghi lucrosi cui gli offersero parecchi sovrani della Germania, e preferì di rimanere a Strasburgo, dove morì il giorno 11 di ottobre del 1784, prima che potuto avesse terminare le sue *Anatomicae Institutiones*, ed i suoi *Commentarii physiologici*, rimasti manoscritti. Le sue opere stampate sono: I. *Dissertatio inauguralis de nervo spinali ad par vagum accessorio*, in 4.to, Strasburgo, 1760; II Un numero grande di tesi sostenute sotto la sua presidenza. Vi sono due elogj di Lobstein; il primo in latino composto dal dottore G. L. Schnrer, in fogl. Strasburgo, 1785, ed il secondo da Vicq-d'Azir, Parigi, 1786, in 4.to.

P. e L.

LOCATELLI (Luigi), nato a Bergamo, si acquistò grande riputazione a Milano, nel secolo XVII, come medico chimico, e diede il suo nome ad un balsamo, di cui la composizione è descritta nella sua opera, pag. 204. Egli girò tutta l' Italia; e disegnato aveva di visitare la Francia e la Germania per vedere operare i medici chimici di quell'epoca, quando sopraggiunse la guerra a frapporvi ostacolo. Chiamato a Genova per curarvi una malattia contagiosa che faceva molte stragi, riuscì da prima in molte cure; ma non potè evitare di esserne assalito egli pure, e vi soggiacque nel 1637, essendo tuttavia nel fiore dell'età sua. Egli lasciò: *Theatrum arcanorum chymicorum, sive de Arte chemico-medica Tractatus exquisitissimus*, Francfort, 1636, in 8.vo: tradotto in italiano, col titolo di *Teatro d'arcani del medico L. Locatelli*, Venezia, 1644, 1667, in 8.vo.

P. e L.

LOCATELLI (Pietro). *V.* Lucatelli.

LOCATO (Umberto), cronachista del secolo XVI, nato da genitori oscuri, in un borgo del Piacentino, fece parte, nel 1520, dell'ordine di San Domenico a Piacenza, ed acquistò in breve tempo una cognizione profonda del latino e dell'italiano: frequentava intanto le lezioni di filosofia e di teologia, nè faceva minori progressi nella vita spirituale che nelle scienze. La sua fama non tardò a passare le mura del suo convento: fatto venne inquisitore della fede a Pavia; ed alcuni anni dopo tornò a Piacenza ad esercitarvi il medesimo uffizio. Nel 1566, il papa Pio V lo fece commissario generale dell' inquisizione a Roma, e l'elesse in pari tempo suo confessore. Umberto fu innalzato, nel 1568, alla sede episcopale di Bagnarea; e si afferma che il sommo pontefice avesse intenzione di onorarlo della porpora, ma che distolto ne venisse dal cardinale Alessandro Farnese. Comunque sia, Umberto resse la sua diocesi con molta saviezza. Essendosi ammalato a Roma e tenendo prossima la sua fine, si fece erigere una tomba nella chiesa di Santa Sabina, con una modestissima iscrizione. Ricuperò per altro la salute; ma non sentendosi in grado di continuare il suo ministero pastorale, dimise il vescovado, e si ritirò nel 1581 nel convento del suo ordine a Piacenza, in cui passò gli ultimi anni suoi nel ritiro e nelle preci. Vi morì il giorno 17 di ottobre del 1587. Questo prelato scrisse: I. *De Placentinae urbis origine successu et laudibus seriosa narratio*, Cremona, 1564, in 4.to; ivi 1614. Grevio inserì tale opera nel *Thesaurus antiquitatum Italiae*, tomo III. L'autore stesso tradotta l'aveva in italiano. La sua Cronaca incomincia nell'anno 70, sotto il regno di Vespasiano: ella è piena di favole, e di particolarità sì poco importanti che non merita più di essere consultata da che esiste la *Storia* di Piacenza scritta da Poggiali; II *Italia travagliata*, ec., Venezia, 1576, in 4.to. È una storia delle guerre di cui l'Italia fu il teatro dallo sbarco di Enea nel Lazio fino al secolo XVI. Di tale compilazione dice Tiraboschi, sono pochi i lettori, ma non ne merita nessuno ( *Istor. litter.*; tomo VII, pag. 899); III *Opus judiciale inquisitorum ex diversis theologis et juris doctoribus extractum*, Roma, 1570; Venezia, 1583, in 4.to.

W—s.

LOCCENIO (Giovanni), storico e pubblicista, nato nel 1599, ad Ytzehoe, nell'Holstein, incominciò gli studj nel collegio di Amburgo, e li terminò in Helmstadt, Rostock e Leida. Nel 1625, fu chiamato in Isvezia, da Gustavo Adolfo, perchè professasse ad Upsal la storia e la politica. Cristina il fece bibliotecario di Stocolm, e storiografo del regno. Nel 1672, sotto il regno di Car-

lo XI fu preposto ad un istituto recentemente fondato, ad oggetto di raccorre i monumenti della storia di Svezia e di farli conoscere. Esercitò tale impiego fino alla sua morte, che avvenne nel 1677. Il suo primogenito fu nobilitato col nome di Tigerklou. Loccenio scrisse in latino una *Storia di Svezia*, dall'origine della monarchia fino al regno di Carlo XI, Upsal, 1654, in 8.vo: ella fu più volte stampata; e l'edizione più compiuta è quella del 1676, Francfort e Lipsia. L'autore conosceva le fonti, ed era in grado di ricorrervi; egli però non ne fece uso con discernimento, nè più l'opera sua può servire per guida da che Benzelio, Dalin, Lagerbring, ed Irhe scrissero sul medesimo argomento. Loccenio pubblicò in oltre: *Synopsis juris Sueco-gothici*, Stocolm, 1648. — *Lexicon juris Sueco-gothici*, 1650, in 12, ivi, 1651. Eineccio ne fece una buona edizione, Halla, 1740, in 4.to. — *De jure maritimo*, ivi, 1653. — *Erici Olai historia Suecica cum notis*, Stocolm, 1654. — *Antiquitatum Sueco-goth. libri tres*, ivi, 1647, in 12. — *Sueciae leges provinciales et civiles latine versae*, ivi, 1672, in fogl., Lund, 1675, in 8.vo. — *Synopsis jurispubl. Sueco-goth.*, Gotheborg, 1673, in 8.vo. — *Syntagma dissertationum politicarum*, Amsterdam, 1644, in 12 — *De Migrationibus gentium, in specie Gothorum Sueonumque*, Stocolm, 1628, in 8.vo. — *Epigrammata sacra et moralia*, ec. — Delle edizioni di Cornelio Nipote, di Quinto Curzio, e delle Epistole di Cicerone.

C—AU.

LOCHER (Giacomo), soprannominato *Philomusus*, nato nel 1470 in Ehingen, nella Svevia, studiò in parte in Italia, ed insegnò la poesia e la rettorica a Friburgo (in Brisgovia), a Basilea e ad Ingolstadt. Giorgio Zingel, teologo d'Ingolstadt, lo molestò per alcune opinioni da lui manifestate, e riuscì a farlo condannare, ed anche deporre dal suo uffizio. Locher ebbe pure delle altre contese con Erasmo e Wimpfeling. Dopo la morte soltanto di Zingel, avvenuta nel 1508, fatto gli venne di godere di un'esistenza più tranquilla, e si vide nuovamente collocato nell'antica sua cattedra. Egli morì in Ingolstadt, nel 1528. L'imperatore Massimiliano I coronato l'aveva poeta laureato. Corrado Celtes l'aveva ammesso nella sua società Renana (*Vedi* Celtes). Il consigliere Zapf pubblicò in tedesco, a Norimberga, 1802, in 8.vo: *Locher considerato sotto gli aspetti biografico e letterario*; e v'ha in una lettera di Fischer a Zapf, inserita nelle *Curiosità tipografiche*, quinta distribuzione, Norimberga, 1804, un ragguaglio particolarizzato di un poema drammatico di Locher, frammisto di cori in musica, e con le note, del seguente titolo: *Historia de rege Frantie* (Francia), *cum nonnullis aliis versibus et elegiis*. Rotermund enumera fino a 42 le produzioni di questo poeta; e ne obbliò più di una. Noi teniamo che non sia necessario di citarle tutte. Sono, in gran parte, componimenti disgiunti e di occasione. L'abate di Saint-Léger, nelle sue notizie inedite su i poeti latini del medio evo, di cui possediamo il manoscritto, fa menzione di un poema di Locher, che sfuggì a Joecher ed a Rotermund. Eccone il titolo: I. *Jac. Locher, Philomusi, heroicum carmen de Sancta Katherina*, in 4.to, di sei fogli, caratteri rotondi, stamp. a Basilea, presso a Giovanni Bergman de Olpe, 1496. Locher qualifica tale poema *laborum primitiae*. La sua finzione è fondata sulla mitologia pagana; e la versificazione è stimabile per quel tempo. Il precede una dedicatoria senza data a Cristoforo de Schrovestein. Tale poema non fu conosciuto da Maittaire; II. Un'altra produzione di Locher, passata del pari sotto silenzio dai prefa-

ti lessicografi, è la sua traduzione del poema morale di Focilide, col titolo di *Poëma Noutheticon Phocylidis, graeci poëtae christianissimi, a Jacobo Locher, Philomuso, ad latinos elegos traductum, in quo morum saluberrima documenta, adversus septem mortalia vicia, caeterasque vitae sordes, ad instar praeceptorum Decalogi, continentur*, Reutlingen, Michele Greyffen, 1504, in 4.to, di 8 fogli, caratteri gotici. Aldo corredato aveva di una traduzione latina, parola per parola, l'edizione di Focilide; ed il volume cui facciamo conoscere contiene una poesia di Locher in lode del prefato stampatore, poesia che sfuggì ai suoi biografi. Locher ristampò il suo Focilide a Tubinga, nel 1513, in 4.to; III *Papyrotheca*, Augusta, Miller, 1517, in 4.to. È una raccolta di varie poesie; IV *Theologica emphasis, sive dialogus super eminentia quatuor doctorum ecclesiae, Gregorii, Hieronymi, Augustini, et Ambrosii*, Basilea, G. Bergman de Olpe, 1496, in 4.to. Gl' interlocutori di tale dialogo in prosa sono Locher e l'amico suo Ulrico Zasio, celebre giureconsulto friburghese; V *Libri Philomusi. Panegyrici ad regem. Tragoedia de Turcis et Suldano. Dialogus de Heresiarchis*, Strasburgo, G. Grüninger, 1497, in 4.to. — I panegirici, in prosa ed in versi, celebrano Massimiliano I, re de' Romani. La tragedia *de Thurcis et Suldano*, rappresentata nel collegio di Friburgo, nel maggio del 1497, è in 5 atti, cui in prosa e versi, con argomento per ciascun atto, e cori; ella è in tutto degna di que' tempi per la tessitura e l'esecuzione. — Il Dialogo in prosa su gli eresiarchi succede pure tra l'autore ed Ulrico Zasio. Uno degl' intagli in legno rappresenta Locher, coronato di allori, che sta lavorando al suo scrittojo; VI *Ludricum drama Plautino more fictum, de sene amatore, filio corruptore et dotata muliere*, in 4.to, senza data, e senza nome di città e di stampatore, citato da Maittaire, *Annal. typogr.* tomo 2, pagina 532; VII *Judicium Paridis de pomo aureo et triplici hominum vita; de tribus deabus, quae nobis vitam contemplativam, activam et voluptuariam repraesentant, et quae illarum sit melior tutiorque*, in 4.to, senza data; due componimenti recitati in guisa di commedie nel collegio d'Ingolstadt nel 1502; VIII *Poëmation de Lazaro mendico, Divite purpurato et inferno Charonte*, in 4.to, senza data, con figure; IX È dovuta a Locher un'edizione di Orazio, pubblicata a Strasburgo, 1498, in fogl., col seguente titolo: *Horatii Flacci Venusini, poëtae lyrici, opera, cum quibusdam annotationibus, imaginibusque pulcherrimis, aptisque ad odarum concentus et sententias*; X. Egli è del pari editore del Panegirico di Plinio a Trajano, Norimberga, 1520, in 4.to; dell'*Oratio Ciceronis pro Milone*; di Scolie sulla medesima aringa; dei Discorsi *pro Aulo Licinio et pro Marcello*; della Mitologia di *Fabio Fulgenzio Planciade*, con varie sue scolie, Augusta, 1521, in foglio; XI *Compendium Rhetorices ex Tulliano thesauro; Syntaxis de componenda oratione funebri; Grammatica nova*, senza data, 1495, in 4.to; XII Locher verseggiò in latino il poema tedesco di Sebastiano Brandt, conosciuto sotto il nome di *Navis stultifera*. Egli l'intitolò: *Narragonicae profectionis nunquam satis laudata navis*, ec., 1485, in 4.to, con fig., 1488 (per Jacobo Zachoni di *Romano*): tale traduzione ristampata venne frequentemente (*V.* Brandt). Il motto di Locher, posto per solito in fronte o in fine ai suoi scritti, era: *Dii bene vertant.*

M—on.

LOCHNER (Michele Federico), medico e naturalista, nato a Furth, presso a Norimberga, nel 1662, fece i primi studj in essa città con molta

lode, e studiò in seguito la medicina nell'università di Altdorf; ma prima di prendere i gradi accademici, visitò le principali regioni dell'Europa, con l'unica mira di acquistare nuove cognizioni. Ritornato in Altdorf, ottenne il dottorato nel 1684; e l'anno susseguente fu aggregato al collegio de'medici di Norimberga. Conferito gli venne nel 1712 l'uffizio di medico dell'ospitale di essa città; e l'esercitò con grandissima lode fino alla sua morte, avvenuta il giorno 15 di ottobre del 1720. Lochner era stato ammesso nella società de'curiosi della natura col nome di *Periandro*, e ne fu eletto direttore nel 1711. Questo valente medico, soprannominato dai suoi compatriotti l'*Esculapio di Norimberga*, aveva cognizioni estesissime nella storia naturale e nella scienza delle antichità. Egli scrisse: I. *Papaver ex omni antiquitate erutum, gemmis, numis, statuis et marmoribus aeri incisis illustratum*, Norimberga, 1713, in 4.to. Lochner, assalito da una malattia, che resistito aveva a tutti i rimedj, finalmente provò sollievo mediante un'emulsione di papavero; e per gratitudine intraprese la descrizione di tale pianta di cui esalta la utilità; II *Mungos animalculum et radix*, ivi, 1715, in 4.to; III *Commentatio de ananasa sive nuce pinea indica, vulgo* PINHAS, ivi 1716, in 4.to; IV *Nerium sive Rhododaphne veterum, et recentiorum qua Nerci et Nereidum mythologia, Amyci laurus, saccharum al-haschar, et ventus ac planta Badsamur, aliaque explicantur, ac diversis S. Scripturae locis lux affunditur*, ec., Norimberga, 1716, in 4.to. È inserita, nel medesimo volume, una dissertazione intitolata: *Daphne Constantiniana*, in cui Lochner cerca di spiegare il significato di una medaglia nella quale sono iscritte le suddette due parole, e cui Patin dichiarata aveva inesplicabile. Egli la crede coniata onde perpetuare la rimembranza della vittoria riportata su i Goti da Costantino. V *Bellili indicum*, ivi, 1717, in 4.to; VI *De novis et exoticis thee et cafe succedaneis*, ec., ivi, 1717, in 4.to. I prefati sei opuscoli furono raccolti col seguente titolo: *Heptas Dissertationum variarum ad historiam naturalem conscriptarum*, ivi, 1717, in 4.to; VII *De Pareira Brava*, ivi, 1719, in 4.to. Lochner aveva un figlio, chiamato Giovanni Enrico, giovane della più grande speranza, che morì a Wittemberg, il giorno 2 di gennajo del 1715, lasciando manoscritta la descrizione del gabinetto di Besler: il padre mise in ordine tale opera, e la pubblicò col titolo susseguente: *Rariora musei Besleriani quae olim Basilius et Michael Besleri collegerunt, aeneisque tabulis ad vivum incisa evulgarunt; nunc commentariolo illustrata a Joh. Henr. Lochnero*, Norimberga, 1716, in fogl., con quaranta stampe di medaglie — Giovanni Girolamo LOCHNER, professore a Norimberga, nato presso a tale città nel 1700, morto il giorno 11 di aprile del 1769, si fece conoscere soprattutto per la ricca sua raccolta di medaglie moderne, di cui pubblicò il catalogo ragionato con figure, in 8 volumi in 4.to, dal 1737 al 1744. In fronte a ciascun volume v'è la Vita di alcun incisore di medaglie. Questo professore scrisse altresì parecchie opere sull'ortografia e sulla lingua tedesca, ed un *Ragguaglio sulla Corsica antica e moderna*, Norimberga, 1736, in 4.to.

W—s.

LOCKE (GIOVANNI), uno dei primi metafisici dell'Inghilterra nel secolo decimosettimo, nacque a Wrington nella contea di Bristol, ai 29 d'agosto 1632, e gli fu padre Giovanni Locke, di Pensford, il quale, di cancelliere d'un giudice di pace, divenne, pel credito del colonnello Alessandro Popham, capitano

nell'esercito del parlamento. Sotto gli stessi auspizj, il giovane Locke fu ricevuto nel collegio di Westminster, donde passò, l'anno 1652, nell' università di Oxford. Ivi prese i gradi di baccelliere e di professore di belle lettere e filosofia, e vi ottenne un benefizio nel collegio del Cristo. Mal grado i brillanti progressi cui fece negli studj, la filosofia scolastica non era di suo genio. La lettura degli scritti di Cartesio sviluppò il suo spirito filosofico, quantunque inclinato a tenere una strada assai diversa. Nato di debole complessione, frequentò le scuole di medicina, meno per esercitare tale professione, che per trarne regole di salute. Nulladimeno le conoscenze che acquistò in tale arte, avrebbero potuto procacciargli nominanza se l'avesse praticata. Sydenham, nel suo trattato delle malattie acute, trae vanto dell'approvazione data da Locke al suo metodo, dopo un esame profondo, e si confessa debitore in grande parte a' suoi discorsi del talento dell'osservazione che il guidava presso gl' infermi. L'anatomia, la storia naturale, la chimica erano per l'osservatore filosofo uno studio di esami e di metodo. Le sue cognizioni si ampliarono pei viaggi cui fece accompagnando, come segretario, nel 1664, William Swan, alla corte di Berlino, e vi attinse nozioni di diplomazia e d'amministrazione. Reduce nell'Inghilterra, tornò in Oxford a frequentare le scuole di filosofia naturale. Nel 1666 fece conoscenza col lord Ashley, il quale, in vece delle acque minerali che andava a prendere in casa d' un medico, accolse la visita ed i consigli del filosofo, gradì il suo colloquio, fu debitore alle sue cure d'una guarigione difficile, e se gli affezionò teneramente. Le sue relazioni col lord Ashley l'introdussero nella società dei personaggi più qualificati, presso i quali l'amenità e lo spirito soltanto potevano rendere scusabile la franchezza del procedere. Un giorno, parecchi di essi (i lord Halifax, Buckingham, ec.) essendosi adunati, furono portate delle carte da giuoco, prima che si avesse proferita una sola parola di conversazione. Locke, guardato il giuoco alcuni istanti, cavò il taccuino, in cui si pose a scrivere, con la maggiore attenzione. Uno dei lord avendolo richiesto che facesse, „ Per corrispondere, „ egli disse, all'onore che mi fa la vo„ stra società, sono dietro a registra„ re nel mio taccuino la sostanza di „ tutto ciò ch'ella dice da un'ora a „ questa parte ". Ognuno rise di tale motto: le carte furono messe da un canto, e si conversò il rimanente della sera. Nel 1668, Locke accompagnò in Francia il conte e la contessa di Northumberland; ma non potè prolungarvi il suo soggiorno: la morte del conte lo ricondusse in Londra, donde faceva frequenti gite in Oxford, per attendere più tranquillamente allo studio e respirare un'aria più salubre. Educatore del figlio del lord Ashley, il filosofo fu altresì incaricato di scegliergli una sposa. Frutto di tale matrimonio fu il lord Shaftesbury, l'autore dei *Caratteri*, di cui Locke diresse ugualmente l'educazione, e che, non ostante la riconoscenza cui conservò sempre pel suo maestro, approfittò troppo bene delle sue lezioni, ed apprese a trattare alquanto severamente la sua filosofia. Verso il 1670 Locke pose le fondamenta dell'opera che l'ha reso celebre. Era presente un giorno ad una discussione vivissima, sorta tra parecchi dotti in Oxford. Egli non prese parte nella loro contesa; ma osservò le loro opinioni e la loro favella; e s'accorse che sì fatta disputa di cui l'oggetto pareva loro de'più importanti, non era che una disputa di parole. Tale riflessione fu il germe del suo libro sull'umano intelletto. La sua riputazione di filosofo, che aveva indotto i pro-

prietarj della Carolina a chiedergli una costituzione per quella colonia (1), lo aveva fatto ricevere nel 1668 membro della società reale. Ma gli affari e gl'impieghi interruppero il corso delle sue occupazioni letterarie. Il lord Ashley, creato conte di Shaftesbury e grande cancelliere d'Inghilterra nel 1672, gli conferì l'impiego di segretario delle presentazioni ai benefizj, impiego che gli fu tolto, allorchè esso lord depose i sigilli; nel 1673. Amante per principio e per genio d'una tolleranza saggia e regolata, Locke aveva secondato quel ministro ne'suoi provvedimenti opposti all'intolleranza ed al potere arbitrario. Nel 1674, si trasferì, per curare la sua salute, a Montpellier; ivi conobbe il lord Herbert, poi conte di Pembroke, al quale dedicò in seguito il suo saggio sull'umano intelletto. Di là passò a Parigi, dove dotti e medici di grido accolsero il filosofo. Nel 1679, il conte di Shaftesbury, essendo stato eletto presidente del consiglio, richiamò Locke presso di sè. Ma l'opposizione del conte ai voleri dispotici della corte gli fece perdere il suo impiego; si ritirò in Olanda, ove Locke seguì il suo protettore infelice, cui ebbe il dolore di perdere nel 1683. Durante il suo soggiorno in Olanda, si legò di particolare amicizia con Limborch e Leclerc; e tali relazioni lo resero sospetto al suo governo. Fu accusato di aver composto dei libelli, cui più tardi si riconobbe non essere stati opera sua: ma gli fu tolta la cattedra di Oxford, la quale non gli venne restituita. Il raggiro usato per ispiare la sua condotta e produrre il suo licenziamento è notabile: » Ho » da più anni l'occhio sopra di lui, » dice il decano stesso del collegio » d'Oxford (il dottor Fell) al se» gretario di stato; ma egli è sì guar» dingo, che posso affermare come » nessuno nel collegio ha udito da » lui una sola parola concernente gli » affari del governo .... Aggiungo che » avendo, sia in pubblico, sia in pri» vato, tenuto e fatto tenere al suo » cospetto dei discorsi contro l'onore » del suo protettore o de'suoi parti» giani, egli non si è lasciato sfuggi» re nè parola, nè gesto che indicas» se il menomo accordo .... Qui pos» siede un impiego che non l'obbli» ga a residenza. Gli ho nondimeno » intimato di ritornare entro un bre» ve termine. Se ricusa, lo caccere» mo via: se obbedisce, sarà lì per » esser mallevadore della sua condot» ta. È probabile che, se si mostra » riserbato là dove sospetta di essere » sopravveduto, sarà facilmente più » corrivo in Londra, dove si go» de della libertà di dire quel che si » vuole ". Tale espediente, praticato da un uomo onesto, ma che era sì poco onesto in sè stesso, sembrato non essendo abbastanza pronto, un *warrant*, in nomo di Carlo II, fu spedito, in data dei 12 novembre 1684; ed il saggio Locke fu, come fazioso, espulso dal collegio reale, senza giudizio, nè inquisizione. Dopo la morte di Carlo II, il celebre quachero Guglielmo Penn, che l'aveva conosciuto nell'università di Oxford, gli fece offrire d'ottenergli grazia dal re Giacomo. Ma il filosofo rispose che » siccome non si aveva » avuto niun motivo per crederlo » colpevole, non se ne aveva neppu» re per perdonargli ". Tale risposta che parve orgogliosa, e la quale

(1) Il lord Ashley era uno degli otto signori che nel 1663 ottennero da Carlo II la proprietà di quel bel paese. Voltaire vanta, in più luoghi, lo spirito di tolleranza di tale costituzione, di cui il testo si legge negli *State Tracts*, 1689, tom. 1, e più esattamente nel tomo I dell' *Historical Account of the rise and progress of the Colonies of south Carolina and Georgia*, Londra, 1779, 2 vol. in 8.vo. Tale codice, puramente aristocratico, fu lontano però dal corrispondere alle speranze dei fondatori: nei cinquant'anni che durò il governo de' proprietarj, i coloni furono sempre lacerati da dissensioni intestine e da contese di religione. Travagliati da tali turbolenze ognora rinascenti, ristabilirono nel 1719 l'autorità reale (Pictet, *Quadro degli Stati Uniti*, secondo Ged. Morse, 1795, in 8.vo, tom. 2, p. 237).

era soltanto il nobile sentimento della sua dignità, fu un nuovo pretesto per implicarlo nella cospirazione del duca di Montmouth; ed egli fu compreso nella domanda di espulsione, fuori della patria, d'un numero grande di persone sospette alla casa degli Stuardi, quantunque il carattere leale del filosofo, e la sua timidezza naturale lo rendessero estraneo ai raggiri come alle agitazioni politiche. La stima de'suoi dotti amici e dei magistrati olandesi medesimi gli procacciò un asilo sicuro, fino a che riconosciuta la sua innocenza, gli fu permesso di ricomparire pubblicamente. Gli amici di Locke formarono allora con lui una società accademica, di cui egli compilò gli statuti, e che si aperse sotto la presidenza di Limborch. Vi si discutevano materie filosofiche. I principj della tolleranza e l'odio della tirannide, professati da Limborch, erano propagati da Leclerc. Una *Lettera sulla tolleranza*, in latino, indirizzata a Limborch (*V.* questo nome), fu il primo scritto pubblicato da Locke. Popple l'ha tradotta in lingua inglese. L'autore prende le mosse dal principio, che la scelta d'ogni religione è libera; che quindi la chiesa componendosi d'uomini che si uniscono volontariamente per prestare a Dio un culto, il potere d'ogni chiesa consiste soltanto nel diritto d'esortare e di riprendere i suoi membri, ma non si estende a nessun'altra chiesa. In tale guisa costituisce la tolleranza siccome carattere della chiesa cristiana: nulladimeno essa può venire negata agl'intolleranti, tra i quali la sua severità comprende i cattolici che escludono le altre comunioni. Alcuni teologi del collegio della Regina, in Oxford, i quali si stimarono incolpati, impugnarono la dottrina di Locke. Egli la difese con nuovi motivi. Il *Saggio sull'umano intelletto*, di cui Locke aveva delineato l'abbozzo nell'Inghilterra, ed incominciata l'esecuzione in Olanda, fu alla fine condotto a termine dopo venti anni, nel 1687; ma si contentò di pubblicarne da prima come il *prospetto* o il succinto, che il suo amico Leclerc tradusse, ed inserì nella sua *Biblioteca universale* del mese di gennajo 1688. Altri brani sopra diversi oggetti di utilità pubblica comparvero successivamente nel medesimo giornale. La rivoluzione per cui Guglielmo III ascese sul trono, nel 1689, ripristinò Locke ne'suoi diritti politici, e lo ricondusse in patria, sul vascello che trasportava nell'Inghilterra la principessa d'Orange. Pensò sulle prime di ricuperare il suo benefizio di Christ-Church, per l'onore della giustizia e pel proprio; ma riflettendo che la spropriazione del titolare d'allora sarebbe utile riuscita soltanto a sè stesso, sacrificò il proprio interesse all'altrui ed all'amore della pace. Libero da qualunque cura, pubblicò il suo *Saggio sull'intelletto umano*, nel 1690. L'andamento genealogico delle idee, la chiarezza, la finezza delle analisi, la semplicità, la purezza delle espressioni, non ostanti la lunghezza e la prolissità de'particolari, annunciarono non pure un'arte di scrivere sulle materie astratte col metodo e con lo stile adatti all'argomento, ma una filosofia, se non nuova nel principio, almeno nuova nel modo di svilupparla. Bacone, riguardando con gli stoici l'intelletto come una tavola rasa, fondato aveva la conoscenza sull'osservazione. Gassendi, sostituendo il metodo analitico all'andamento sintetico di Cartesio, e partendo dall'assioma dei peripatetici, *Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*, posto aveva del pari per basi principali delle operazioni intellettuali, il *senso* e la *riflessione* (*V.* Gassendi). Ma la teoria della generazione e della filiazione delle idee, è tuttavia propria di Locke nel suo complesso e ne'suoi accessorj. Egli mostra come le idee si formano nell'intelletto; come le sensazioni diventano nozioni

semplici mediante la percezione; come, per l'attenzione e la riflessione, le nozioni si compongono e diventano idee complesse, e come alla fine, per l'astrazione, le nozioni reiterate e paragonate producono le idee distinte o collettive di modo, di sostanza, le idee relative d'esistenza, di tempo, di luogo, ed anche di relazioni morali. Le analogie logiche e grammaticali che ne deduce con Gassendi sono divenute le basi delle grammatiche generali, siccome quelle di Porto Reale e di Dumarsais, di Harris, e di Horne-Tooke, il quale considera l'opera di Locke come un trattato di grammatica: tanta è l'esattezza con cui l'autore determina i segni non che le idee. Quanto alle nozioni delle verità dell'ordine intellettuale e morale, forse Locke va tropp'oltre, allorchè assegna la stessa origine a tutte le nozioni; allorchè le fa tutte derivare dalla convenienza delle idee considerate in sè stesse, ammettendo però l'accordo delle idee con le cose; la qual cosa il condusse a dire, non ostante ciò che egli chiama la conoscenza intuitiva, che non vi sono nozioni innate, ed a supporre che non sarebbe impossibile che la materia pensasse, spogliandola tuttavia dell'estensione. Leibnitzio, ne'suoi nuovi Saggi sull'intelletto, notò la specie di contraddizione che gli pareva implicita nella prima proposizione; ed il dottore Stillingfleet impugnò vivamente in pulpito la seconda proposizione, cui il filosofo modificò spiegandola nelle sue *Lettere al vescovo di Worcester*. Si vide altresì l'alunno di Locke, il lord Shaftesbury, nelle sue *Ricerche sulla virtù*, apporre alla dottrina del suo maestro che fondasse i principj, in morale come in metafisica, non sopra sentimenti innati o naturali, ma sopra nozioni più o meno variabili secondo le opinioni che i popoli se ne formano a tenore dei progressi della loro esperienza. Nulladimeno Locke colloca i principj della sua politica sopra nozioni di diritto o di morale naturale. Nel corso dello stesso anno in cui pubblicò il *Saggio sull'intelletto umano*, comparve il suo *Saggio sul governo civile*. Era precipua mira dell'autore di giustificare la nuova rivoluzione, fondando la sua legittimità sulla conferma data alla costituzione attuale dalla nazione inglese. Traendo a generalità sì fatto oggetto, ed una via di mezzo tenendo tra la dottrina di Sidney e quella di Hobbes, ammotte per principio che il potere amministrativo e giudiciario è delegato dalla società, e rimane chi n'è in possesso, finchè la società sussiste quale è stata costituita. In tale guisa, fondando il governo legittimo sui diritti naturali dei popoli, si può dire che i principj di quel *Contratto Sociale* di cui si è veduta l'influenza sulla rivoluzione francese, sono in parte stati attinti nel libro di Locke. La considerazione che gli acquistarono tali due scritti, poteva condurlo ad un impiego non meno onorevole che lucroso. Egli si contentò di quello di commissario agli appelli con uno stipendio di 200 lire di sterlini. Gli furono proposte delle missioni diplomatiche, lasciandogli l'arbitrio della scelta, ma le ricusò, allegando cagioni di salute; pubblicò per altro varj scritti d'una utilità riferibile alle circostanze. Le monete d'Inghilterra erano state alterate d'una terza parte. Presentò al governo alcune *Considerazioni* sui mezzi d'alzare il valore delle specie, e di diminuire la tassa degl'interessi. Rispose allo obbiezioni alle quali esse diedero luogo; il che lo mise in relazione intima col conte di Peterborough. Il soggiorno di Londra essendo divenuto nocivo alla sua salute, si recava di frequente nelle vicinanze, alla casa di campagna del conte. Ma divisò di ritirarsi ad Oates, in Essex, presso il cavaliere Masham. Vi trovava un vantaggio prezioso nell'amicizia tenera e nella religio-

ne illuminata della lady Masham, figlia del dottore Cudworth, suo amico. Ella gli fece allestire un appartamento in cui goder potesse di una perfetta libertà; e la cosa che più lo commosse, fu l'aver dessa educato l'unico suo figlio in conformità dei *Pensieri sull'educazione*, cui Locke aveva compilati in forma di lettere indiritte ad un amico. Il buon esito comprovò ottimo il suo metodo. Lo pubblicò nel 1693, e l'accrebbe molto in progresso. Quantunque tale opera pratica sia fatta pei fanciulli cui l'autore aveva particolarmente in mira della sua nazione, risguarda in generale l'educazione dei fanciulli di tutti i paesi. Gli alleva con la scorta delle regole e de'principj che scaturiscono dovunque dall'osservazione e dalla ragione, e ch'egli sviluppa per gradi, sia nel fisico sia nel morale, confortando le sue lezioni semplici e chiare d'esempj comuni e famigliari, e deducendo senza analisi astratta, cosa notabile, delle prime nozioni della virtù e di Dio, delle idee d'ordine e di famiglia più confacenti all'intelligenza del fanciullo. Questa pure è una sorgente a cui attinse l'autore d'*Emilio*, in quella parte che la sua teoria presenta veramente di utile e di applicabile. Locke fu personalmente un filosofo cristiano. Guglielmo III avendo rinnovato il disegno di Giacomo II, concernente l'unione delle sette dissidenti, Locke compose a tale uopo, e diede in luce, l'anno 1695, il suo *Cristianesimo ragionevole*: toglie a mostrare che la religione cristiana, quale viene dal Vangelo insegnata, non racchiude nulla di contrario alla ragione, la quale s'accorda con la fede in quello ch'essa spiega, o vi si sottomette in quello che è ad essa superiore. Laonde permette ad ogni comunione una credenza libera e pratica, e riduce la fede necessaria, per qualunque membro delle chiese cristiane, a questo dogma essenziale: *Gesù è il Messia*. Ma siccome non determinava precisamente, onde non alienarsi i sociniani, se tale fede avesse per oggetto l'uomo Dio, o semplicemente il figlio adottivo di Dio, la sua idea non piacque, comunque, secondo Bayle, non vi fosse niun sociniano che non vi aderisse: perciò la dottrina dell'autore fu tacciata di socinianismo. Egli si difese da tale incolpazione. Ma Toland, avendo preso dagli scritti di Locke, alcuni argomenti in appoggio del suo *Cristianesimo senza mistero*, il vescovo di Worcester, combattendolo, impugnò in pari tempo i principj di Locke favorevoli a tale sistema, donde nacque tra essi una nuova controversia in cui le risposte e le repliche dall'una parte e dall'altra, se una riprova riuscirono di calore pari alla scienza nel prelato, fecero apparire molta moderazione e ragione nel filosofo. Non ostante la sua debolezza di petto, oltre le sue applicazioni letterarie, Locke, eletto uno de'commissarj del commercio e delle colonie, con mille lire di stipendio, ne adempì per sei anni le funzioni, che l'obbligavano a frequenti fermate in Londra; e pubblicò anzi delle nuove *Considerazioni sulla moneta e sul commercio*. Ma i progressi dell'asma da cui era travagliato lo costrinsero a rinunziare il suo impiego, nel 1700. Il re volle conservarglielo, sgravandolo d'ogni lavoro, e dispensandolo d'intervenire al consiglio. Locke rappresentò che la sua coscienza non gli permetteva di riscuotere l'emolumento d'un impiego cui non poteva esercitare. La sua rinunzia fu accettata; ed egli non si mosse più dal pacifico asilo d'Oates. Continuando a svagarsi mediante la compagnia della dama Masham, si applicò principalmente allo studio della Sacra Scrittura. La sua *Parafrasi* delle Epistole di S. Paolo che comparve dopo la sua morte, ne fu il frutto. Nel 1703, gli assalti del suo asma divenendo più frequenti e più dolorosi, e sentendosi venir meno

per gradi, senza che le sue facoltà ne fossero alterate, si preparò con atti d'una pietà riflessiva, alla sua prossima fine di cui discorreva con calma. Abbandonandosi ai suoi sentimenti religiosi, cercava d'infonderli nel cuore de'suoi amici; e facendo loro le sue confessioni sincere, dava loro altresì una lezione di filosofia. Scrisse in tali momenti estremi al suo amico Collins, „ che trovava consolazione soltanto nel bene che aveva fatto; che due cose in questo mondo potevano sole dare una vera soddisfazione: la testimonianza di una buona coscienza, e la speranza d'un'altra vita". Non avendo potuto ne'suoi patimenti trovar requie sul suo letto, si fece portare nel suo gabinetto, ove, dopo gustato un po' di sonno, e prestato attento orecchio alla lettura dei Salmi fattagli dalla Masham, spirò sulla sua sedia, ai 28 di ottobre 1704, nell'età di settantrè anni. Ora ricpilogheremo l'elenco delle sue opere: I. *Adversariorum methodus*: metodo nuovo per compilare raccolte, o ciò che gl'Inglesi chiamano *Common-place Book*: inserito in luglio 1686, nel tomo 11 (pag. 315-340) della *Biblioteca universale e storica* di G. Leclerc. Tale opuscolo il quale, in sostanza, non è che la maniera di fare un repertorio per alfabeto, è stato riprodotto, corretto e perfezionato da T. P. Bertin, in seguito al suo *Sistema di stenografia*, col titolo di *Tavole d'adversaria* o raccolta letteraria; II *Epistola de Tolerantia*, ec., Gonda, 1689, in 12; seguita da altre due *Lettere*, 1690, 1692; III *Saggio concernente l'intelletto umano*, Londra, 1690, in fogl. (in lingua inglese). Oltre il compendio, pubblicato da Leclerc nel 1688, Wynne, poscia vescovo di Saint-Asaph, ne fece un altro compendio in lingua inglese, che fu tradotto in francese da Bosset, Londra, 1720. L'opera grande è stata tradotta in francese da Coste (in 4.to, 1700, 1729, 1742; e 4 vol. in 12), ed in latino da Burridg, 1701; IV *Trattato sul governo civile*, Londra, 1690, in 8.vo, sovente ristampato e tradotto in francese; V *Some considerations*, ec., sulle conseguenze della diminuzione dell' interesse e dell'aumento del valore delle monete, ivi, 1691, in 8.vo; tradotto in italiano, Firenze, 1751, in 4.to. Locke pubblicò pure altri due opuscoli sullo stesso argomento; VI *Osservazioni meteorologiche* (fatte in Oxford nel 1666 e 1667), nella *Storia dell'aria*, di R. Boyle, Londra, 1692; VII *Pensieri sull'educazione de'fanciulli*, ivi, 1693, in 8.vo. Nell'edizione di Londra (Parigi, Servières), 1783, 2 vol. in 12, della traduzione francese di Coste, furono aggiunti i metodi osservati per l'educazione dei fanciulli di Francia; VIII *Il Cristianesimo ragionevole*, 1695, in 8.vo; la prima edizione della traduzione francese, pubblicata da Coste, lo stesso anno, ha per titolo: *Che la religione cristiana è ragionevolissima qual è rappresentata nella Scrittura Sacra*; IX *Parafrasi e note sulle Epistole di san Paolo ai Galati, ai Romani ed agli Efesj*, Londra, 1705, pubblicata da p. King ed Ant. Collins, suoi esecutori testamentarj; X *Opere postume*, Londra, 1706, in 8.vo, contenenti, 1.° *Direzione dell'intelletto*: è probabilmente la maniera di condursi nella ricerca della verità, cui Leclerc annunziava (*Bibl. scelta*, tom. VI) come prossima a vedere la luce; — 2.° *Esame dell'opinione del p. Malebranche*, che vediamo ogni cosa in Dio; 3.° *Discorsi sui miracoli*; 4.° Frammento sulla quarta *Lettera sulla tolleranza*; 5.° *Vita d'Ant. conte di Shaftesbury*; 6.° *Adversariorum methodus* (num. 1, qui sopra). Leclerc tradusse in francese la maggior parte di tali Opere postume, vi aggiunse l'*Elogio di Locke*, cui aveva pubblicato nel tomo VI della sua *Bibliot. scelta*, e stampò ogni cosa col titolo di *Opere diverse*

de degli allievi onde gli ammaestrasse nell'orribile suo mestiere. Z.

LODOLI (il padre Carlo Conti de), dell'ordine di San Francesco, nato a Venezia, nel 1690, fece con brillante successo il corso di studj in uso nel suo ordine, prima come discepolo, poi come maestro, e fondò nella sua città natia una scuola patrizia donde sono usciti de' soggetti del maggior merito. Si rese chiaro altresì nell'impiego di revisore, componendo, per l'uso dei riformatori, tre cataloghi ragionati dei libri sospetti e delle loro diverse edizioni e traduzioni. Le sue discipline giudiziose valsero molto a far fiorire le stamperie di Venezia; ma l'ha soprattutto reso celebre il suo amore singolare per le arti belle. Aveva fatto una raccolta curiosa dei diversi lavori d'architettura, di pittura, scultura ed intaglio, di cui la serie metteva sotto gli occhi i progressi successivi di ciascuna di tali arti, dall' epoca del loro rinascimento fino a quello delle grandi scuole. Un accidente fece perire tutti i prefati manoscritti e tutti i prefati disegni. I principj di Lodoli furono sviluppati in un'opera italiana, intitolata: *Elementi dell' architettura lodoliana*, ec. Roma, 1786, in 4.to. Critica tutti gli edifizj antichi e moderni, e dice di quelli dei Greci e dei Romani, dai monumenti che restano, che sia per la solidità e pel comodo, sia per la proporzione, presentano troppi capricci ed irregolarità; donde inferisce che lo studio di tali monumenti non può somministrarci quasi nulla di certo intorno ai veri principj ed ai fondamenti dell'arte. Riguardava pertanto la teoria dell'architettura come stata finora incerta e senza consistenza, e l'arte come ancora nell' infanzia. Tali ardite asserzioni furono vivamente confutate in uno scritto pubblicato a Bassano nel 1787, con questo titolo: *Apologhi immaginati estemporaneamente*, ec.

T—d.

LODOVICI (Domenico), poeta latino, nato a Napoli nel 1676, studiò nel collegio dei gesuiti di quella città, e, com'ebbe terminate le scuole, fu ammesso tra i suoi maestri, incaricato d'insegnare le belle lettere, indi eletto provinciale. Disimpegnò tal impiego in assai lodevol modo, e divise il tempo tra i suoi doveri, gli esercizj di pietà e la cultura della poesia. Morì nel 1745. Le poesie di Lodovici furono pubblicate dai suoi confratelli, Napoli, 1746, 2 vol. in 4.to col titolo: *D. Ludovici soc. Jesu carmina et inscriptiones*. Vi si trovano odi, epistole ed un numero grande di brevi componimenti sopra argomenti devoti. Il poeta non manca nè di facilità, nè d'immaginazione; e si vede agevolmente che si era formato con lo studio dei buoni modelli dell'antichità greca e romana.

W—s.

LODOVISI o LUDOVISI (Luigi), cardinale, nacque a Bologna nel 1575. Terminati gli studj, si fece ecclesiastico, ed andò a Roma presso suo zio il cardinale Alessandro, che lo amava teneramente. Esso prelato fu eletto papa, nel principio dell'anno 1621, sotto il nome di Gregorio XV: cesse tosto a suo nipote l'arcivescovado di Bologna, e lo creò cardinale, alcuni giorni dopo. Lodovisi ebbe la massima influenza su tutte le risoluzioni che furono prese, durante il breve pontificato di suo zio; si ritirò poscia nella sua diocesi, dove passò gli ultimi anni della sua vita, dividendo i suoi ozj tra i suoi doveri e lo studio: aveva rendite sommamente considerabili; ma ne spendeva la maggior parte in sollievo dei poveri; fondò nel 1628, e dotò riccamente il collegio degl'Irlandesi (1) a Roma. Fece altresì costruire in quella città la prima chiesa dedicata a Sant'Ignazio, cui suo zio aveva canonizzato; ma non la vide

(1) E non degli *Spagnuoli*, come si legge nel *Dizionario universale*.

terminare; morì a Bologna, ai 18 di novembre 1632, in età soltanto di trentasette anni. Il suo corpo fu trasportato nella chiesa di Sant'Ignazio, dove i gesuiti fecero innalzare un sepolcro al loro benefattore. Questo prelato ha pubblicato in ital. *Riflessioni spirituali*; — *Istruzioni*, indiritte ai pastori della sua diocesi; — *Sermoni*, ed un *Panegirico di Sant' Ignazio*, ec. Ha lasciato manoscritti varj volumi di *Lettere* sopra materie di politica. Michele Giustiniani ne ha inserito alcune nelle *Lettere memorabili* (*Vedi* Giustiniani).

W—s.

LOEFLING (Pietro), botanico del re di Spagna, nato a Tollforsbruch, ai 31 di gennajo 1729, fu uno degli allievi di Linneo. Questo grand'uomo, che ne faceva molto conto, diresse i suoi studj con la sollecitudine d'un padre, ed anzi l'albergò in casa sua per parecchi anni. Nel 1749, il giovane botanico sostenne una tesi *de Gemmis arborum*. Poco tempo dopo, il marchese de Grimaldi, ambasciatore di Spagna a Stocolm, fu incaricato di chiedere a Linneo un botanico, per essere condotto agli stipendj del re di Spagna. La scelta del professore cadde sopra Loefling, cui riguardava come il più idoneo a soddisfare l'intenzione degli Spagnuoli, ed a saper trarre partito da tale circostanza pei progressi della botanica. Loefling partì da Stocolm nel 1751, ed essendosi recato nel Portogallo, ebbe occasione di vedere quel paese prima d'arrivare a Madrid, e di osservarvi diverse piante rare, di cui inviò la descrizione a Linneo. Trovò nella Spagna parecchi botanici che lo associarono ai loro lavori. Studiata ch'ebbe la natura per due anni, ed osservate 1400 piante dei dintorni di Madrid, fu scelto per accompagnare nella nuova Andalusia i dotti che il re mandava in America. Incaricato di tutta la parte della storia naturale, ebbe per aggiunti due giovani medici spagnuoli. La spedizione partì da Cadice in febbrajo 1754, ed arrivò agli 11 di aprile. Il naturalista svedese visitò tosto i distretti di Cumana e della nuova Barcellona, e si trasferì a San-Thomé di Guyana. Aveva per tre mesi raccolto erbe nei dintorni di quella città, quando fu colto da una malattia grave non poco. Risanò per altro, e ripigliò le sue gite; ma ricadde infermo, e morì nella missione di Murerecuri, ai 22 di febbrajo 1756, in età di 27 anni. La morte di tale dotto e laborioso uomo fu una perdita somma per la storia naturale in genere, e per la botanica in particolare. Linneo ne fu gravemente afflitto, ed espresse il suo dolore con quella lealtà e quel candore che caratterizzavano l'animo suo. Rendendo giustizia al suo allievo, dice che forse non tornerà più l'occasione di vedere la scienza arricchita di tante scoperte quante avrebbe potuto farne quell'ingegno straordinario, condotto sopra uno dei più grandi teatri della natura, e godendo di tutti i soccorsi necessarj. Loefling gli aveva inviato da Spagna la descrizione di varie piante e d'altri prodotti di quel paese. I manoscritti che si trovarono quando morì, furono conservati dai due aggiunti che gli aveva dati il governo spagnuolo. Le sue opere sono: I. *Gemmae arborum*, Upsal, 1749, in 4.to; inserita da Linneo nelle sue *Amoenitates*, tom. 2, e da Gilibert, nel tom. I. del *Systema plantarum*, di Linneo; II Descrizione di due coralli (Acad. di Stocolm, tom. XIII, 1752.); III *Descriptio monoculi cauda foliacea* (*Acta acad.*, Upsal, 1744-50, pag. 42); IV *Iter hispanicum*, Stocolm, 1758, in 8.vo, pubblicato in lingua svedese da Linneo, tradotto in tedesco da Al. Bern. Kolpin, Berlino, 1766, 1776, in 8.vo, fig.; in lingua inglese, da J. G. A. Forster, 1771, in 8.vo. Linneo ha dato il nome di *Loeflingia* ad una piccola pianta, della famiglia delle Cariofillee, di cui una

specie cresce nella Spagna e l'altra nelle Indie.

C—AU.

LOESCHER (Valentino-Ernesto), filologo sassone, nato a Sondershausen, nel 1672, ha meritato una menzione tra gli eruditi primaticci. Poi ch'ebbe terminato gli studj nel modo più brillante, fu promosso al santo ministero ed incaricato d'insegnare la teologia nell'accademia di Wittemberg. Egli esercitò tale impiego con una rara distinzione, per più anni; ma lo rinunziò in breve onde potersi dedicare più liberamente allo studio, e scrivere le opere cui aveva in animo di pubblicare. Eletto pastore di Juterburgo e di Delitsch, fu alla fine elevato alla dignità di soprantendente delle chiese della Misnia, e morì a Dresda, agli 8 di febbrajo 1749. Loescher era dotato di spirito, di criterio e di molta erudizione. Incominciò, nel 1701, a Wittemberg, un giornale di letteratura teologica, in tedesco, con un disegno sommamente esteso. Tale foglio pubblicato tutti i mesi, prima col titolo di *Notizie antiche e nuove*, e poi con quello di Notizie imparziali ( *Unschuldige Nachrichte* ), salì in grande voga: ma l'autore avendo avuto alcun contrasto col suo stampatore, imprimer fece il suo giornale l'anno seguente, a Lipsia, e mal grado le sue numerose occupazioni, lo continuò fino nel 1720, nel qual anno ne cesse la direzione a' Michele Enrico Reinhard. Questi essendo morto d'apoplessia, nel 1732, Loescher ripigliò allora la direzione del giornale col titolo di Continuazione (*Fortgesetzte Sammlung*), e la tralasciò soltanto nel 1746, in cui la cesse a Giovanni Ernesto Kappius, professore d'eloquenza a Lipsia. Tra le opere di Loescher, indicheremo soltanto: I. *Exercitatio de numorum veterum in theologia explicatione, S. Scripturae et ecclesiasticae antiquitatis usu*, Jena, 1694, in 4.to; II *Dissertatio de numariae rei usu in historia ecclesiastica*, Wittemberg, 1695, in 4.to; III *Dissertatio rei numariae usus in explicatione sacrae antiquitatis*, ivi, 1695, in 4.to; IV *Bibliotheca purpurata, seu de Scriptis principum praesertim Germanorum Dissertatio*, ivi, 1698, in 4.to; V *Arcana litteraria sive triginta librorum edendorum specimen*, ivi, 1700, in 4.to; è il disegno e l'annunzio delle numerose opere cui divisava di pubblicare; VI *La teologia mistica ortodossa* (protestante), Francfort e Lipsia, 1702, in 8.vo (in tedesco): vi tratta della vera e della falsa devozione, e vi combatte gli argomenti dei teologi della chiesa romana, contro la misticità; VII *Jon, sive originum Graeciae restauratarum libri duo*, Lipsia, 1705, in 8.vo: Loescher vuol provare, in tale opera, che i Greci discendono da Giavano, uno dei figli di Giapeto; che sono stati da principio chiamati Jon o Jonj, ed hanno avuto la loro prima stanza nell'Asia; finalmente, che erano già potentissimi quando sono venuti ad abitare la parte orientale dell'Europa che si riguarda come loro culla; VIII *De causis linguae hebreae libri tres*, ivi, 1706, in 4.to, opera stimata e piena d'erudizione; ma vi si trovano molte opinioni ardite; IX *Praenotiones theologicae*, Wittemberg, 1708, in 4.to; X *Initia academica quibus programma et oratio inauguralis*, ec. *continentur*, ivi, 1708, in 8.vo; XI *Raccolta* di atti interessanti per servire alla storia della riforma evangelica (in tedesco), Lipsia, 1720, tom. I; XII *Stromateus seu Dissertationes sacri et litterarii argumenti*, Wittemberg, 1724, in 4 to. Vi si trovano delle osservazioni sui primi prodotti della stampa, ed un supplemento agli *Annali* di Maittaire. Loescher è altresì autore di varie *Dissertazioni filosofiche* nelle *Miscellanea Groningana*, ed in altre raccolte. Tra i suoi manoscritti, si cita: *De modo di-*

*gnoscendi genuina veteris aevi numismata a suppositiis*, in 4.to; — *Historia triginta, quos vocant, et caeterorum Romani orbis tyrannorum ex numis praesertim et marmoribus illustrata*, in 4.to; tale opera è passata dalla biblioteca del conte di Brühl nella biblioteca elettorale di Dresda. Il *Catalogo* delle medaglie del gabinetto di Loescher è stato stampato a Dresda, 1752, in 8.vo G. Wilh ha pubblicato la sua *Vita* nella *Gelehrte Europa*, part. II. — Martino Diosajuti Loescher, fratello del precedente, professore di medicina e di storia naturale, si fece conoscere per un rilevante numero di dissertazioni latine, poco consultate presentemente, e morì a Wittemberg, nel 1735. — Il padre loro, Gaspare Loescher, nato nel 1636, a Werda nel Vogtland, fu soprantendente a Zwichau, poi professore di teologia a Wittemberg, ed ebbe vive contese coi *pietisti* ed altri novatori; morì nel 1718, dopo di aver pubblicato un numero grande di scritti polemici, quasi tutti in latino, e di cui pochi gli sono sopravvissuti: suo figlio Valentino Ernesto ne ha pubblicato l'elenco nel suo *Conspectus vitae literatae et laborum literariorum D. Gasparis Loescheri*.

W—s.

LOESEL (Giovanni), medico e botanico, nato nel 1607, a Brandeburgo, studiò a Wittemberg ed a Koeningsberg, visitò la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda, si dottorò in medicina a Koenigsberg, dove fu fatto professore d'anatomia e di botanica, e dove morì nel 1656. Adoperò con molta cura a raccogliere le piante indigene della Prussia, e divisava di pubblicare un'opera su tale argomento. Ma la sua cattiva salute gl'impedì di eseguirla; e ne incaricò suo figlio, che fece comparire il *Catalogus plantarum in Borussia nascentium*, Koenigsberg, 1654, in 4.to. Nel 1703 G. Gottsched, che aveva comperato dei manoscritti e dei disegni di Loesel padre, li pubblicò col titolo di *Flora Prussica, seu plantae in regno Prussiae sponte nascentes*, ec. Koenigsberg in 4.to. Tale *Flora*, una delle prime che sieno comparse, contiene 761 piante, di cui alcune allora erano assai rare, coi nomi o con la frase di Casp. Bauhin o di alcun altro, ed una sinonimia abbastanza compiuta degli autori antichi e moderni, nella quale reca stupore di non trovare la nomenclatura di Tournefort, conosciuta allora da dieci anni. L'autore vi ha aggiunto sovente l'indicazione dell'uso della pianta in medicina, talvolta anche delle citazioni di versi latini che vi hanno alcuna relazione. In questa parte soprattutto ha Gottsched maggiormente aggiunto al lavoro di Loesel. Ma le descrizioni vi sono rare, e le piante sono disposte nell'ordine per alfabeto. Tale opera, d'una debole utilità per la scienza, poichè non ha classi, non è adunque più diversa da ciò che era sotto la sua prima forma, un catalogo cui si può consultare per la sinonimia e pei luoghi. È accompagnata da 85 tavole in rame, d'un lavoro abbastanza notabile per l'epoca. Helvvig ha pubblicato un supplemento alla *Flora Prussica* (*Vedi* Helvvig). Linneo ha dato il nome di *Loeselia* ad una pianta posta tra i Vilucchi e le Polemoine.

D—u.

LOEWENDAHL. *V.* Lowendal.

LOEWENHIELM (Carlo Gustavo conte di), senatore di Svezia, fu capo del partito delle berrette, prima della rivoluzione del 1772. Il suo partito avendo trionfato alla dieta del 1765, fu messo al timone degli affari stranieri, ed acquistò grande influenza nel senato. Conseguito avendo il credito di cui godeva, mercè le sue cognizioni ed i suoi talenti, ebbe sempre un forte genio per le scienze e per le lettere. L'accademia delle scienze di Stocolm lo an-

noverava tra i suoi membri più zelanti; e le raccolte di quella società contengono parecchi discorsi e memorie di tale uomo di stato illuminato. Fu altresì socio straniero dell'istituto di Goettingen, con cui mantenne un carteggio non interrotto. Il conte di Loewenhielm morì nel 1768. Esiste il suo Elogio storico per Schoenberg, letto nell'accademia di Stocolm, e che fu stampato nel 1773. — Il figlio del conte di Loewenhielm fu impiegato in diverse ambasciate: i suoi nipoti, i conti Gustavo e Carlo, sono ministri plenipotenziarj di Svezia, l'uno a Parigi, l'altro a Pietroburgo.

C—AU.

LOEVENHOECK. *V.* LEUWENHOECK.

LOEWENKLAU. *Vedi* LEUNCLAVIO.

LOGAN (GIOVANNI), letterato scozzese, nato nel 1748 a Sontra, nella provincia di Mid-Lothian, fu educato nell'università d'Edimburgo, e destinato al sacerdozio; mostrò per tempo per la poesia un genio vivissimo, e che si fortificò vie maggiormente per le sue relazioni con Michele Bruce, poeta scozzese. Dopo la morte immatura di quest'ultimo, le sue opere furono pubblicate nel 1770, da Logan, che in seguito fu precettore di Sir John Sinclair, prese gli ordini, secondo i riti scozzesi, nel 1773, e si rese celebre in breve per la sua eloquenza. Le lezioni sulla filosofia della storia, cui dettò dal 1779 al 1781, in Edimburgo, accrebbero la sua riputazione. Pubblicò, nel 1781, la sostanza di quelle lezioni che si aggiravano sulla storia antica, col titolo di *Elementi della filosofia della Storia*, un vol. in 8.vo: fece stampare, l'anno seguente, una delle sue lezioni sopra i costumi ed il governo dell'Asia, non che un volume delle sue poesie, di cui fatta venne, poco tempo dopo, una seconda edizione. La soppressione, per ordine superiore, d'una tragedia intitolata: *Runnamede*, cui aveva presentata al teatro, nel 1783, e che pareva contenesse alcune allusioni politiche, ed altri disgusti ancora, lo immersero in una profonda malinconia, che influì sulla sua condotta in tristissimo modo: concitò ad odiarlo i suoi parrocchiani, e si vide obbligato di abbandonare la sua parrocchia, per sottrarsi da essi. Ciò non ostante la stessa tragedia fu recitata con buon successo in Edimburgo. Si recò allora a Londra, dove lavorò in un giornale, e morì ai 28 di dicembre 1788. Le sue poesie sono principalmente del genere lirico ed elegiaco. Vi si trova della forza, dell'eleganza e della semplicità.

L.

LOGAU (FEDERICO barone DI), poeta tedesco, nato nella Slesia l'anno 1604, passò l'ultima parte della sua vita agli stipendj d'un duca di Lignitz, e morì in tale città nel 1655. Si conoscono soltanto di suoi scritti alcuni epigrammi di cui comparve una prima raccolta a Breslavia, nel 1638, sotto il nome di Salomone di Golavv. Tale saggio essendo stato bene accolto, Logau pubblicò ugualmente a Breslavia, nel 1654, sotto lo stesso nome, un'edizione compiuta, contenente 3553 epigrammi. Sembra che ella avesse poca voga; però che più tardi Morhof non conosceva l'autore, che sotto il nome di Golau, e Wernike non conosceva anzi altro che i suoi epigrammi. Un anonimo li fece stampare di nuovo, nel 1702, a Francfort e Lipsia, col titolo di *Poesie risuscitate da Salomone di Golau*. Tale edizione, piena di cambiamenti dettati da un pessimo gusto, non fece che nuocere alla riputazione di Logau. Ma Ramler e Lessing pubblicarono gli epigrammi di Logau in 12 libri, con osservazioni, ec., Lipsia, 1759. Questi editori, volendo mostrare Logau nella luce più favorevole, ridussero

a 1284 i 3553 epigrammi della seconda raccolta. Ramler si era assunto di fare allo stile i cambiamenti più necessarj, conservando il colore dell'originale; e Lessing vi aggiunse una *Vita* di Logau, ed una specie di glossario delle voci antiquate. Alla fine Ramler ne pubblicò una nuova edizione, aumentata di 3 libri, con osservazioni, Lipsia, 1791. Conservò la vita di Logau scritta da Lessing; ma tenne che il glossario dovesse far parte delle opere di quest' ultimo. Gli epigrammi di Logau non sono ciò che i moderni intendono sotto questo vocabolo, in un senso troppo ristretto. Consistono essi sovente, come nell'Antologia greca ed in Marziale, in un'idea morale o in un'immagine poetica, ec., in breve, sono tutt'altra cosa che un tratto satirico. In tale prodigioso numero d' epigrammi, ve ne ha certamente molti di mediocri, pel pensiero o per l'espressione, o anche di reprensibili in riguardo ai costumi; ma i più si fanno distinguere per l'ironia, pel patetico e per la schiettezza. Tanta varietà di modi fece che Lessing lo paragonasse a Marziale, Catullo e Dionisio Catone. De'critici posteriori hanno modificato tali elogj esagerati. Se Logau ha sovente la concisione e l'energia di Catone, la finezza ed il mordace di Marziale, è lungi dall' avere la morbidezza di Catullo: ma guadagna molto in essere confrontato con gli autori tedeschi dello stesso genere.

D—v.

LOGES (Maria Bruneau, dama des), nata a Sedan, verso il 1584, fu educata nella religione calvinista. I suoi genitori la maritarono nel 1599, con Carlo di Rechignevoisin, signore des Loges, di cui il padre era stato ciambellano del duca d'Alençon, e che divenne, nel 1603, gentiluomo ordinario della camera del re. La des Loges dimorò per ventisei anni a Parigi ed alla corte, e durante tutto il prefato periodo di tempo fu in relazione di società con le persone più distinte per natali e per ispirito. Malherbe non mancava di farle visita ogni due giorni. Gastone, duca d'Angiò, nutriva per essa una stima affatto particolare, ed andava sovente in casa sua. Sembra che madama des Loges, onninamente ligia agl'interessi del principe il quale l'onorava della sua amicizia, entrasse nel partito che allora si chiamava dei *malcontenti*, però che le fu fatto divieto di tenere assemblee in casa sua: prevedendo senza dubbio che un più lungo soggiorno a Parigi, l'avrebbe messa in compromesso, partì dalla capitale nel 1629. La sua casa era stata fino allora una specie d'accademia aperta a tutti i begli ingegni: ed in un manoscritto di quel tempo (1) si racconta, come si conservava nella sua famiglia un volume che racchiudeva un numero grande di componimenti in sua lode, in fronte del quale si leggevano questi versi di Malherbe, cui tale grande poeta vi aveva scritto di propria mano:

Ce livre est comme un sacré temple
Où chacun doit à mon exemple
Offrir quelque chose de prix;
Cette offrande est due à la gloire
D'une dame que l'on doit croire
L'ornement des plus beaux esprits.

Mad. des Loges era in carteggio con molti uomini celebri; si vedevano in Balzac parecchie lettere che questi le aveva indiritte, ed in una delle quali le diceva: » Iddio vi ha elevata al » disopra del vostro sesso e del nostro, e non ha risparmiato nulla » per terminare l'opera sua: voi siete ammirata dalla miglior parte » dell'Europa; in questo punto s'accordano le due religioni, ed i cattolici non hanno disputa con gli » ugonotti. " In un'altra lettera, la esorta a rinunziare agli errori di

(1) V. il manosc. in fogl., num. 902, tomo 2, p. 113, della biblioteca di Monsieur, detta *dell' Arsenale*.

Calvino, » È verissimo, le disse, che » un sì bel cambiamento è uno dei » miei più caldi desiderj, e che per » vedervi dire il rosario, vorrei di » buon cuore avervene donato uno » di diamanti. " Peccato cho niuno scritto della des Loges sia stato conservato: » Il suo stile del pari che il » suo conversare ordinario, dice l' » autore già citato, erano de'più gen» tili, senz'affettazione di sorta, e » condotti con uguale facilità ed ar» tifizio; ma soprattutto era da sti» mare il suo umore piacevole, di» screto ed officioso verso d'ognuno, » il suo conversare pieno d'incanto e » la sua destrezza in acquistare ami» ci, nel giovare loro o conservar» li, ec. " Da che deliberato ebbe di partire da Parigi, non vi tornò che nel 1636 per una lite importante; e morì il primo giugno 1641, in casa di sua figlia primogenita, nel castello di la Pleau nel Limosino. Erano stati attribuiti a Mad. des Loges alcuni versi in risposta ad un epigramma di Malherbe, che suonato avrebbero male in bocca d'una donna; ma in oggi è riconosciuto che l'epigramma è di Racan, e la risposta di Gombaud (*V.* le *Osservazioni* di Menagio sopra Malherbe, pag. 557, ediz. del 1666). La des Loges perdè un figlio nel 1620 alla battaglia di Praga, ed un altro nel 1638 nell'assedio di Breda. Il figlio suo primogenito si ammogliò in Olanda, e giunse al grado di generale maggiore al servigio del principe d'Orange: non ha lasciato prole.

M—ž

LOGOTETE (Giorgio il). *V.* Acropolito.

LOHAIA (Ibn), o, come Ibn-Khilcan pronuncia tale nome, *Ibn-Lahia*, dottore di grande autorità, in fatto di tradizioni, tra gli Egiziani, si chiamava Abu-Abd-Alrahman Abd-Allah, figlio di Okba. Lohaia era il nome di suo avo. Gli si danno i soprannomi di *Hadhrami* e *Misri*, perchè traeva la sua origine dalla provincia di Hadhramaut, e perchè la sua famiglia era stanziata in Egitto. Fu creato cadì d'Egitto nel principio dell'anno 155 (771) dal califfo Abu-Djafar Almansur. Fu quella la prima volta che il califfo elesse direttamente a tale impiego: fino allora i cadì erano creati dal governatore della provincia. Ibn-Lohaia fu altresì il primo cadì che ebbe dal fisco un emolumento: Almansur gli assegnò trenta monete d'oro al mese. Alla fine fu il primo cadì d'Egitto che osservò da sè stesso l'apparizione della nuova luna del mese di ramadhan, per fissare il principio del digiuno. Dopo di lui i cadì hanno sempre preso parte a tale osservazione. Le tradizioni che sono state trasmesse sotto il nome d'Ibn-Lohaia sono d' un'autorità grande: a questo dottore le aveva principalmente comunicate Abd-Allah, figlio di Hobaira, cognominato Abu-Hobaira-Sebai, ed originario dell'Adramante, che morì nell'anno 126 (743-4), e d'Abd Alrahman, figlio di Ziad e nipote d'Anam, soprannominato *Scheibani* ed *Afriki*, che fu cadì della provincia d'Africa, e nondimeno è annoverato tra i mohadditi, o autori di tradizioni, egiziani. Quest'ultimo morì nell'anno 156 (772-3). Ibn-Lohaia fu deposto nel 164 (780-1), e morì nell'anno 174 (790-1), o, secondo un altro racconto, nell'anno 170 (786-7) essendo in età di 81 anni. Era nato uno o duo anni prima di Leith, figlio di Saad (*V.* Leith). Si afferma che Yezid, figlio d'Abu-Habid, morto nell'anno 127 o 128, gli aveva predetto che sarebbe elevato alla dignità di cadì. Ibn-Lohaia, non che Leith, figlio di Saad, ed alcuni dei loro contemporanei sono i canali pei quali i fatti riferibili alla conquista dell'Egitto per gli Arabi sono stati trasmessi agli storici che ne hanno conservato la memoria: però che soltanto alla metà del secondo secolo dell'egira hanno gli Arabi

Musulmani incominciato a compilare la storia, ed in generale a raccogliere le tradizioni, ed a scrivere sui diversi generi di cognizioni a cui si applicavano. È un fatto questo che prova l'importanza delle tradizioni storiche del primo secolo; e che mostra in pari tempo la necessità di conoscere e d'apprezzare i personaggi pei quali tali tradizioni si erano trasmesse e conservate fino a quell'epoca.

S. de S—y.

LOHENSTEIN (Daniele-Gaspare de), autore tedesco, nato a Nimptsch, piccola città di Slesia, nel 1635, poi ch'ebbe fatti i primi studj a Breslavia, si trasferì successivamente alle università di Lipsia e di Tubinga, poi visitò le diverse parti della Germania e varj altri paesi dell' Europa: nel 1666, fu creato consigliere imperiale e primo sindaco della città di Breslavia, ed esercitò tale impiego fino alla sua morte, avvenuta nel 1683. Opitz ed i suoi contemporanei avevano tratta la lingua tedesca dal suo caos; ma Hofmanswalldau le aveva poscia fatti fare alcuni passi indietro. Lohenstein andò più lungi ancora: avendo avuta la disgrazia di attenersi in preferenza a Seneca, non che al Marini e ad alcuni altri autori italiani di tale scuola, imitò i loro difetti, e, pel suo stile manierato, ampolloso, spesso triviale e sempre disuguale, divenne anche egli fondatore di una scuola che precise i progressi alla lingua tedesca. Egli compose da prima delle tragedie: *Ibraim Bassà*, prima di tutte, cui lo stesso Lohenstein giudicò troppo debole per essere inserita nell'edizione delle sue opere: *Agrippina*, *Epicaride*, *Cleopatra*, *Sofonisba*, *Ibraim Sultano*. I differenti personaggi di tali tragedie vi parlano sempre nella medesima peculiar maniera dell'autore; si appongono loro in oltre altri difetti gravi del pari: quindi, quantunque le tragedie di Lohenstein fossero le sue opere migliori, egli non riuscì a farne recitare nessuna. Le altre sue poesie sono componimenti sopra soggetti tratti dal Nuovo Testamento, delle eroidi, e de'canti funebri; e ciascuna di tali divisioni ha il nome di un fiore. Lohenstein pubblicò le sue poesie a Breslavia, nel 1680; fatte ne vennero parecchie edizioni, di cui l'ultima è del 1733. Tra le sue opere in prosa, si distingue il romanzo eroico di *Arminio e Tusnelda*, che venne in luce dopo la sua morte soltanto, a Lipsia, nel 1689 e 1690, 2 vol. in 4.to; ma in sì fatta opera, come nelle altre in prosa, occorrono i difetti medesimi che nelle sue poesie. Mosè Mendelssohn tratta il suo *Arminio* con minore severità, e trova, a lato de'suoi difetti, della concisione, del vigore ed un'eloquenza che si avvicina talvolta al sublime. Mentre approviamo una parte di tale giudizio, pensiamo che altri critici il lodarono con esagerazione, pretendendo soprattutto che alcuni de'migliori poeti tedeschi, ed anche Haller, fossero debitori a Lohenstein del primo svilupparsi del loro talento poetico (*V.* Arminio).

D—u.

LOHRASP, quarto re di Persia della dinastia dei Kaianidi, era pronipote di Kai-kobad, fondatore di essa dinastia (*Vedi* tale nome). Kaikhosrou che ne fu il terzo monarca, non avendo prole, dichiarò Lohrasp suo successore, e rinunziò solennemente in suo favore. Gli altri principi del sangue reale ed i più dei grandi divennero gelosi di tale preferenza; ma la condotta di Lohrasp chiarì subito giusta la scelta di Kai-khosrou. La sua pietà, la sua fermezza ed il suo zelo per la giustizia imposero silenzio all'invidia. Egli trattò con favore i grandi vassalli, e specialmente la famiglia di Zal, che più si era opposta al suo innalzamento: ma non potè impedire che una diffidenza reciproca tra le due case non degenerasse in guerra aperta sotto il regno susseguente. Frat-

tanto Ardjasp, nuovo re del Turan, lungi dall'imitare i sentimenti pacifici di suo padre, manifestava la mira di scuotere il giogo dell'Iran e vendicare la morte dell'avo suo Afracyab (*Vedi* Kai-Kaous). Al fine di mettere a coperto le sue frontiere orientali contro le disposizioni ostili del principe, Lohrasp partì dall'antica residenza d'Istakhar, e trasferì la sua corte a Balkh nel Corassan. Mentre egli profondeva i suoi tesori per ingrandire ed ornare la nuova sua capitale, sorgevano delle discordie nelle provincie di Occidente. Lohrasp, usando di una giusta severità contro i faziosi, confermò, nel governo dell'Irak-Adjem, Rohamo, figlio e successore di Gouderz, gli conferì pieno potere di reprimere le sedizioni delle regioni vicine, e gli cesse, a titolo di vassallaggio e di eredità, tutte le conquiste cui l'autorizzava a fare contro gli stati limitrofi. Roham, già celebre per le sue geste, allentò il freno alla sua ambizione, soggiogò la Caldea e la Siria, e vi ottenne il soprannome di Nebu-Bel-Azar (Mercurio, Giove e Marte) (1). Tali concessioni impolitiche ebbero conseguenze funeste, mentre destarono la gelosia e l'ambizione dei grandi. Guschtasb, o Kischtasp, suo primogenito, osò fino chiedere una parte del regno: ma presto sgomentato dal rigore con cui il re adoperava contro tutti quelli che gli davano ombra, uscì dal palazzo, sotto colore di una caccia, e si avviò verso l'Indostan. Raggiunto sul territorio di Cabul, da suo fratello Zerir, e ricondotto a Balkh, si fida meno nei consigli paterni, ed in un perdono generoso, che alle predizioni degl' indovini, ed ovade una seconda volta. Sotto il nome di Ferokhzad, si volge all'Occidente, s'invola a tutte le ricerche degli emissarj di suo padre, ed arriva a Sarran (Sardi), dove occulta attentamente il suo grado e la sua nascita. Avendogli il caso ed una consuetudine singolare del paese, fatto ottenere la mano della figlia del re di Lidia, a mal grado di esso principe, riuscì mediante il suo valore ed in capo a più anni a placare il suocero suo, ad acquistare la sua fiducia ed a ricovrare i diritti di un genero. Preposto al consiglio e duce degli eserciti, represse i ladronecci dei Turchi Cozari, domiciliati verso il Caucaso, e conquistò il loro paese in seguito ad una grande vittoria che mise il loro principe in suo potere. Il grido delle sue geste penetrò fino a Balkh e perturbò Lohrasp. Da venticinque anni in poi, esso monarca piangeva Guschtasb, cui credeva morto di disperazione e di miseria. In tale periodo i suoi stati furono lacerati da dissensioni intestine; ed il re di Turan, secondato da uno sciame di Sciti, i quali, verso quel tempo, spinsero le devastazioni loro fino nell'estremità della Siria, scosso avea il giogo dell'Iran, e dettava legge a Lohrasp. La congiuntura parve favorevole a Ferokhzad onde persuadere il re di Lidia a francarsi da qualunque tributo, ed anzi ad esigere de' sussidj dal chah di Persia. Arriva un ambasciatore a Balkh, espone la domanda del suo signore, e fa intendere che un rifiuto accenderebbe la guerra tra le due potenze. Intanto Lohrasp, riflettendo sull' ingrandimento subitaneo della Lidia e sull' ardire delle sue pretensioni, interroga l'ambasciatore intorno a quel Ferokhzad, di cui l'ingegno sublime aveva solo condotto a fine un tanto mutamento di cose. Quale fu il suo stupore ed il suo spavento sentendo che l'eroe lidio aveva una somiglianza sorprendente col principe Zerir! Più non dubitando allora che Ferokhzad non sia il suo figlio primogeni-

(1) Il nome di tale personaggio, le sue azioni, l'epoca in cui visse corrispondono coi regni di Nabopolassar e di Nabucodonosor; e ciò sembra che provi come quei re di Babilonia, sì famosi nella Bibbia, non erano che principi feudatarj del grande re dell'Iran, ignoto agli Occidentali, perchè risedeva nelle parti orientali della Persia.

to, implora i lumi celesti, consulta gli astrologi, ed il suo ministro Djamasp, il più grande filosofo dell'impero, e determina finalmente di sacrificare la sua gloria ed il suo risentimento ai bisogni dello stato. Suo figlio Zerir, munito d'istruzioni segrete, si reca alla guida di un esercito fino alle frontiere della Siria, donde itosene a Sardi, con un seguito poco numeroso, sotto colore di trattare della pace, ma piuttosto per assicurarsi se Ferokhzad sia suo fratello, il riconosce di fatto, rompe le negoziazioni, e ritorna all'esercito suo presso ad Aleppo. I Lidj lo seguono da presso ed accampano a fronte del nemico. Stava per attaccarsi la battaglia, quando Zerir avanzandosi verso Ferokhzad, l'acclama sovrano dell'Iran, sotto il vero suo nome di Guschtasb, e gli fa primo omaggio. Il re di Lidia sopravviene a partecipare dell'allegrezza dei due eserciti, e complimenta suo genero, il quale, poi che giurato gli ha una pace eterna, conduce seco la sposa, traversando la Persia in mezzo alle pubbliche acclamazioni. Lohrasp, accompagnato da tutta la corte, esce incontro a suo figlio, l'abbraccia, piangendo di gioja, gli posa il tadj sulla fronte, il benedice, e si chiude in seguito in un monastero contiguo al tempio grande cui fondato aveva a Balkh. Là, vestito di un abito grossolano, dedicò il rimanente de'suoi giorni alle buone opere ed agli esercizj di pietà. Lungo tempo dopo, avendo i Turaniani devastato il Corassan e penetrato essendo fino a Balkh, Lohrasp, in assenza di suo figlio che scelto aveva Istakhar per sua residenza, uscì dal ritiro; e, mal grado la provetta età sua, si mise alla guida della guarnigione, e perì gloriosamente, difendendo i vecchi suoi sudditi. Questo principe, a cui gli annali favolosi della Persia assegnano un regno di centoventi anni, è tenuto, non ostante i suoi falli e le sue sciagure, per uno dei più virtuosi monarchi dell'Oriente. Si attribuiscono a lui parecchi savj regolamenti sulla giustizia, sulle finanze e sulla disciplina militare. Trascurato abbiamo alcune differenze di poco momento negli scritti degli autori orientali sulla storia di Lohrasp; nè intraprendiamo di conciliare le diverse opinioni di parecchi dotti intorno a questo principe. Osserveremo soltanto che è assai difficile di riconoscere in lui il Cambise dei Greci, col quale ci sembra che non abbia nessuna relazione, tanto pel nome, pel carattere e per le azioni, che per l'epoca e durata del suo regno.

A—T.

LOIR (Nicola Pietro), pittore, nato a Parigi nel 1624, fu allievo di Bourdon, e preferì con ragione la maniera del Poussin a quella del suo maestro. Riuscì anzi a copiare con una rara esattezza i dipinti di quel celebre artista; ma non si assoggettò particolarmente a nessuna maniera. Si recò a Roma, nel 1647, vi fece lavori stimabili, tornò in Francia, fu ammesso accademico nel 1663, ed ottenne da Luigi XIV, di cui dipinse a Versailles la storia allegorica sotto l'emblema del Sole, una pensione di 4000 fr. Il suo dipinto di ricevimento rappresentava *I progressi della pittura e della scultura sotto il regno di Luigi XIV*. Egli morì nel 1679, lasciando due figli i quali calcar non poterono le orme sue. Loir aveva della facilità (1), ed una specie di grazia e di correzione: nessuna delle parti dell'arte non gli era

(1) In conseguenza di una scommessa, egli fece una volta in un solo giorno dodici *sacre famiglie*, senza che nessuna delle figure si somigliasse; e tutte furono giudicate eccellenti. La sua memoria non era meno straordinaria, e bastava che guardato avesse un quadro per alcuni istanti, onde farne, ritornato nella sua lavoreria, uno schizzo in cui riproduceva esattamente non solo il lavoro, ma fino le mezze tinte e gli accidenti i più fuggevoli del chiaroscuro. Altronde, non meditava i suoi lavori, e gli avveniva talvolta che concepiva, disponeva e dipingeva un soggetto, facendo conversazione.

ignota; ma il suo talento non era di quella specie che solleva un artista ai primi gradi. Fra le numerose sue produzioni, si distingueva *San Paolo dinanzi a Sergio*. Il dipinto di *Cleobe e Bitone, che tirano il carro della madre loro* è tenuto pel suo capolavoro. Fece all'acqua forte circa 150 intagli di forme diverse. — Loir (Alessio), orefice ed incisore, fratello del precedente, si acquistò molto grido come incisore, soprattutto per le sue due stampe, della *Strage degl' Innocenti* di Lebrun e della *Deposizione di croce*, di Jouvenet: stimati sono altresì il *Mosè salvato dalle acque*, del Poussin; la *Caduta degli Angeli*, di Lebrun; *l'Educazione di Maria de Medici*, dalla galleria di Rubens; un'*Adorazione dei re magi*, ed una *Presentazione al tempio*, di Jouvenet, non che una *B. Vergine che contempla Cristo morto*, di P. Mignard. Alessio Loir fece pure delle stampe ad acqua forte, in cui sarebbe desiderabile più buon gusto e leggerezza. Egli morì a Parigi, nel 1713.

D—T.

LOISEL (Antonio), avvocato nel parlamento di Parigi, nato a Beauvais nel 1536, studiò a Parigi, nel collegio di Prêles, di cui il famoso Ramus era principale. Si meritò talmente la sua amicizia, che questi l'elesse suo esecutore testamentario, e gli lasciò in legato il quarto de'suoi mobili. Uscendo dal collegio, Loisel frequentò le lezioni delle lingue greca e latina. Voleva studiare la medicina, ma suo padre ne lo distolse, dicendogli *che un medico non poteva mai essere che un medico, mentre un avvocato diventar poteva presidente e cancelliere*. In età di diciotto anni fu mandato a Tolosa, onde vi studiasse la legge; ed ivi fece conoscenza con Cujacio, che il persuase a non rinunziare allo studio della legge, da cui gli altri professori il disgustavano con la loro maniera barbara d'insegnare. Loisel accompagnò Cujacio a Cahors, a Bourges, dove legò amicizia con Pietro Pithou, indi a Parigi ed a Valenza, in cui Pithou, Cujacio ed egli si univano dopo cena nella biblioteca, e vi lavoravano fino a tre ore del mattino. Da Valenza Loisel andò a Bourges per ottenere i gradi accademici, e tornò a Beauvais, poscia a Parigi, dove fu ricevuto avvocato; ma nessuno l'impiegava, *quantunque gli sembrasse*, diceva, *che fatto avrebbe tanto bene quanto molti altri*. Si mise nello studio di un procuratore, a condizione che questi gli darebbe delle cause. Appena difese n'ebbe alcune, che l'avvocato del re, Dumesnil, avendolo distinto, gli accordò la mano di sua nipote, di cui era tutore. Nel 1564, Loisel fu eletto sostituto del procuratore generale; ed un suo cognato, avendo voluto rinunziare alla sua carica di consigliere nel tesoro, egli la prese, e la tenne quattro anni, pel solo desiderio d'istruirsi. Nel 1575, fu fatto avvocato di Monsieur fratello del re, e subito dopo di Caterina de Medici, della casa di Montmorenci, del capitolo della cattedrale di Parigi, e del duca di Angiò. Quando si trattò del matrimonio di esso principe con Elisabetta d'Inghilterra, fu commesso a Loisel di esaminare gli articoli del contratto. Non avendoli trovati vantaggiosi alla Francia, consigliò di non concludere. Mentre era a Poitiers in qualità di sostituto, compose un poemetto intitolato *Pulex pictonicus*, in onore della famosa pulce della Desroches. Allorchè Cujacio aggiunse al Codice Teodosiano le novelle di alcuni imperatori romani, Loisel gli somministrò quelle dell'imperatore Maggiorino. Nel 1580, mentre la peste devastava Parigi, si ritirò in una casa cui aveva a Pontoise, ed in cui fece delle ricerche sulle antichità di essa città, e vi compose una raccolta, la quale intitolò *Pontoise*. Avendo Enrico III accor-

dato ai protestanti un tribunale di giustizia in Guienna, Loisel vi fu eletto avvocato del re. Egli fece allora stampare un vecchio poema francese (*V.* Helinand). Pubblicò pure uno scritto intitolato: *Indulto*, o *Della Dimenticanza de' mali fatti e ricevuti durante le turbolenze*, Parigi, 1595, in 8.vo. In un'età molto avanzata, fu fatto procuratore generale nella camera di giustizia cui il re mandava a Limoges; ma siccome gli affari pubblici non permisero che tale camera esercitasse le sue funzioni, l'elezione rimase senza effetto. Loisel morì, nel 1617, in età di 81 anni. Egli scrisse: I. *Homonoce o Dell'accordo ed unione dei sudditi del re, sotto la sua obbedienza*, Parigi, 1595, un volume in 12, col *Périgueux*, o continuazione dell'*Homonoce*. Quest'ultima opera contiene due rimostranze, dette a Périgueux, una nell'aprirsi della camera di giustizia il giorno 4 di luglio del 1583, e l'altra nel chiudersi il giorno 10 di gennajo del 1584; II *La Guienna*, composta di otto aringhe, scelte fra molte, cui aveva recitate, essendo avvocato del re, nella camera di giustizia di tale provincia, con quella del ristabilimento del parlamento, ed un sunto dell'aringa dell'università, Parigi, 1605, un vol. in 8.vo; III *Memorie de' paesi, città, contee, vescovadi e vescovi di Beauvais e Beauvaisis*, Parigi, 1617, un vol. in 4.to. Tali memorie sono piene di ricerche curiosissime; IV *Istituzioni su gli statuti, o Manuale di parecchie e diverse regole, sentenze e proverbj del diritto secondo statutario e più ordinario della Francia*. Tale opera fu stampata per la prima volta, in fine all'*Istituzione al diritto francese* di Guido Coquille, nel 1607, un vol. in 4.to. Loisel lavorato vi aveva per quaranta anni: vi raccolse e distribuì, con titoli differenti, tutte le regole generali del diritto francese che sparse erano nelle ordinanze dei re di Francia, negli statuti, ne'decreti, negli antichi forensi e nelle storie francesi; vi si trova la decisione delle questioni le più dubbiose e le più controverse del diritto francese. Della prefata opera furono fatte parecchie edizioni: Challine ne pubblicò una con osservazioni, Parigi, 1656, in 8.vo; Launay, con un commento, 1688, in 8.vo; Eusebio de Laurière, con un commento, 1710, 1758, e 1783, 2 vol. in 12. Il cancelliere d'Aguesseau, raccomanda la lettura delle Istituzioni di Loisel, nella quarta sua istruzione, come anche Mabillon, nel suo Trattato degli studj monastici; V *Libro di osservazioni ecclesiastiche*; VI *Libro di osservazioni miste, e particolarmente di alcuni diritti del re e della corona*. Vi è compreso un trattato sulla legge salica; VII *Libro di osservazioni del diritto civile romano e francese*; VIII *Le Vite di Ruso, giureconsulto stoico, di Dumesnil, avvocato del re, e di Pithou, avvocato nel parlamento*; IX *Pasquier o Dialogo degli avvocati del parlamento di Parigi*. Tale dialogo contiene l'elenco degli avvocati, degli anni 1524 e 1599, con un indice per alfabeto di ciascuno di essi, e co' principali tratti della loro vita. Dupin fece ristampare il prefato dialogo, in un'edizione delle *Lettere* di Camus, Parigi, 1818, 2 volumi, in 8.vo. Tutte le suddette opere, dal n.° V in poi, erano state raccolte in un volume in 4.to, col titolo di *Opuscoli diversi*, da Claudio Joly, vecchio avvocato nel parlamento e canonico della chiesa di Parigi, il quale mise in fronte la vita dell'autore, Parigi, 1652 e 1656. È la medesima edizione con un nuovo frontispizio. V'ha un compendio, in latino, della vita di Loisel, Parigi, 1643, in 8.vo; X Delle *Poesie latine*, raccolte in un vol., Parigi, 1610, in 8.vo. Attribuito gli viene un *Trattato dell'Università di Parigi, e ch'ella è più ecclesiastica che secolare*, Parigi,

1587, in 8.vo. Avendo un suo discendente, membro della Convenzione nazionale, chiesto nel 1793, che le sue reliquie poste fossero nel Panteon, un altro deputato fece osservare che Loisel pubblicato aveva primo quella massima dispotica, *così vuole il re, così vuole la legge*, e la proposizione fu unanimemente rigettata. — Carlo Loisel, suo figlio, lasciò il *Tesoro della Storia generale del nostro tempo, dal* 1610 *fino al* 1628, Parigi, 1636, 1 vol., in 8.vo.
L—B—E e D—C.

LOISY, o *De Loisy*, famiglia d'incisori, sussistè onorevolmente a Besanzone, per oltre un secolo. — Pietro de Loisy, detto *il vecchio*, è il primo che esercitato abbia con alcun onore l'arte sua nella contea di Borgogna. Fu fatto incisore della zecca a Besanzone, carica cui trasmise a suo figlio; non si conosce che una sua stampa rappresentante l'arco trionfale, ed alcuni piccioli intagli nel *Vesontio civitas imperialis* (*Vedi* G. G. Chifflet). — Giovanni de Loisy, suo figlio, intagliò le stampe dell'opera di Giovanni Terrier, intitolata: *Ritratti delle S. S. virtù della B. Vergine*, Parigi, 1635, in 4.to, Besanzone, 1668; ed alcuni altri soggetti di devozione. — Pietro de Loisy, detto *il giovane*, si applicò particolarmente all'intaglio delle medaglie; ottenne, nel 1658, dai governatori di Besanzone il privilegio con esclusiva di coniarne e venderne nell'estensione della loro giurisdizione. Questo artista pubblicò un *Libro di emblemi*, in 4.to (1); gli *Stemmi* de' cavalieri dell'illustre confraternita di S. Giorgio; de' ritratti; de' soggetti di devozione, ec. — Claudio Giuseppe de Loisy, suo figlio, intagliò le stampe pel *Breviario* dell'arcivescovo di Besanzone, ed alcuni ritratti di un bel lavoro. W—s.

(1) Il solo esemplare che si conosca del *Libro di emblemi*, sembra difettoso; non contiene che ottanta stampe, e nondimeno l'ultima è numerata 105.

LOIZEROLLES (Giovanni Simone Aveo de), già consigliere del re e luogotenente generale del baliaggio dell'artiglieria nell'arsenale di Parigi, nacque in essa città nel 1733. Arrestato nel 1793, fu condotto con suo figlio a San Lazzaro. Il giorno 7 *thermidor* anno secondo, (luglio del 1794), due giorni prima della caduta di Robespierre, l'usciere del tribunale rivoluzionario si reca in quella prigione con un elenco di vittime; e chiama Loizerolles figlio. Il giovane dormiva: suo padre, non esitando a fare il sacrifizio della sua vita per salvarlo, si presenta, è condotto nella *conciergerie*, e comparisce la domane all'udienza. Il cancelliere tenendo che fosse un errore la differenza di età, sostituisce sessanta a ventidue anni, cambia i prenomi ed aggiunge all'atto di accusa le qualificazioni anteriori del padre, che in tale guisa viene condotto al patibolo, dove consuma, senza dire una parola, l'eroico suo sacrifizio, ed il figlio suo è salvato.
Z.

LOJARDIÈRE, viaggiatore francese, partì dalla patria sua per causa di religione, nel 1686, in età di 14 anni. I suoi genitori il fecero imbarcare a Bordeaux, per l'isola di Madera, dove s'imbarcò segretamente sopra una nave inglese che andava nell'India. Come passato ebbe la Linea, un qualche evento costrinse il bastimento ad appressarsi al litorale occidentale dell'Africa, ed a mandare in terra una barca con un drappello di cui Lojardière faceva parte: dopo un'assenza di tre giorni, egli ed i suoi compagni non avendo trovata la nave, cercarono un rifugio nel lido ignoto che ad essi si mostrava. I Cafri gli accolsero; ma non andò guari che un equivoco costò la vita agli Europei. Lojardière, campato solo come per miracolo, fu l'oggetto delle cure di quel popolo barbaro. Incontrò in quella regione degl'Inglesi ed un Olandese condottivi dal

caso. Dopo due tentativi infruttuosi onde arrivare per terra al Capo, un palischermo spedito dal governatore della colonia andò a prenderli. Lojardière lasciò i Macossi, il giorno 10 di febbrajo del 1688, e tornò presso alla sua famiglia a Dessau, nel 1690. Militò come capitano nelle truppe dell'elettore di Brandeburgo, e giunse al grado di colonnello. Scritto aveva in francese la relazione delle sue avventure, che non fu mai pubblicata in tale lingua; tradotta venne in tedesco sul manoscritto originale, e fu pubblicata col seguente titolo: *Viaggio in Africa, tradotto con osservazioni e note relative alla geografia ed alla storia naturale*, Francfort sull'Oder, 1748, un volume in 8.vo. Lojardière è il solo europeo che scritto abbia, come testimonio oculare, sul paese situato lungo il litorale occidentale dell'Africa, al ventesimo grado di latitudine australe. Egli era sì giovane quando fu sbarcato su quella terra, che le sue osservazioni non sono profonde; esse non concernono che i costumi dei Macossi e de'loro vicini, che somigliano ai Cafri, quai li conosciamo a levante del Capo.

E—s.

LOKMAN, celebre nella storia antica dell'Arabia, era della tribù di Ad. Si dice che mandato alla Mecca con alcuni altri suoi compatriotti, per ottenere della pioggia da Dio, in un anno di siccità, scampasse alla vendetta celeste, che sterminò tutta la tribù di Ad. Dopo la distruzione della sua tribù, Dio accordò a Lokman la scelta di vivere a lungo, quanto si conservassero sette sterchi di gazelle, nel seno di una montagna di difficile accesso, in cui fossero esposti alla pioggia; o tanto tempo quanto durerebbe la vita di 7 avoltoi che succedessero l'un all'altro senza interruzione. Lokman scelse l'ultimo partito. Si distingue ordinariamente questo personaggio da *Lokman*, soprannominato il *savio*, del quale viene parlato nell'Alcorano, e cui la sua saviezza rese celeberrimo nell'Oriente: secondo l'opinione comune, quest'ultimo viveva verso il tempo di David. Molti tratti della sua storia sembrano evidentemente tolti dalla vita di Esopo; e le Favole cui gli Arabi gli attribuiscono altro non sono che un' imitazione di alcuni apologi di cui quest'ultimo è tenuto per autore: non v'ha cosa in tali favole che abbia il carattere di un'invenzione araba (1); e lo stile nel quale esse sono scritte, non permette tampoco di farle risalire al primo secolo dell'egira. Se furono attribuite a Lokman, ciò avvenne dunque unicamente, perchè Lokman era rinomatissimo per la sua saviezza. Ma il Lokman, soprannominato il *savio*, è egli veramente un personaggio differente da Lokman l'antico? Ella è cosa cui è difficile il determinare. Gli Orientali attribuiscono a Lokman il *savio* una grande longevità, ed alcuni gli danno fino a trecento ed anche fino a mille anni di vita: tale circostanza potrebbe essere argomento di credere che i due Lokman siano un solo e medesimo personaggio, che appartiene ai tempi antichi dell'Arabia, ma di cui non si potrebbe fissare l'età in una maniera probabile. Non v'ha particolarità che si accordi meglio con una grande riputazione di saviezza nella infanzia delle società, quanto una vita vissuta oltre i limiti consueti, ed accompagnata da una lunga esperienza. Le Favole cui abbiamo sotto il nome di Lokman, sono meno diffuse nell'Oriente che in Europa, dove da Erpenio in poi, che stampare le fece per la prima volta nel 1615, fatte ne vennero molte edizioni. I loro manoscritti sono poco comuni; e ciò proviene senza dubbio perchè tali apologi brevissimi e senza orna-

(1) E ciò riconobbe anche Erpenio, primo editore delle suddette favole, nella prefazione messa in fronte all'edizione del 1615.

mento, non vanno a grado degli Orientali. Del rimanente, le prefate Favole meritano poco, per la loro compilazione e pel loro stile, la voga in cui vennero, ed uopo è aggiungere che, non ostante il numero grande di edizioni che se ne fecero, non n'esiste ancora nessuna di cui il testo sia esente da errori. Quella cui Marcel pubblicò al Cairo, col seguente titolo: *Le favole di Lokman*, ec., con una traduzione francese ed un ragguaglio su tale favoleggiatore, anno VIII (1799), in 4.to, fu ristampata a Parigi, 1803, in 12, aumentata di quattro nuove favole. La migliore edizione è quella cui Caussin diede in luce a Parigi nel 1818, per uso degli allievi del collegio reale di Francia. Non si sa perchè l'editore della traduzione per Galland dell' *Homayoun-Nameh*, o Favole di Bidpai, intitolato abbia tale opera le *Novelle* e *favole indiane di Bidpai e di Lokman*. Nessuna parte di tali apologhi non fu mai attribuita a Lokman.

S. de S—y.

**LOLLARD** (Walter), eresiarca, nato verso la fine del secolo XIII in Inghilterra, incominciò a predicare i suoi errori in Germania, l'anno 1315; insegnando che gli angeli ribelli erano stati ingiustamente scacciati dal cielo, e che i loro avversarj erano eternamente condannati con tutti gli uomini che osassero prendere la loro difesa. Egli disprezzava le cerimonie della Chiesa, escludeva l'intervento de'santi, l'utilità de'sacramenti, e derideva i preti ed i vescovi Il matrimonio, a suo dire, non era che una prostituzione giurata; ed altronde accordava la massima libertà ai due sessi. A detta di Tritemio, il numero de'suoi discepoli in Germania ascendeva ad oltre ottantamila: ne scelse dodici cui nominò suoi apostoli, ed incaricò di scorrere la Boemia e l'Austria onde predicarvi la sua dottrina. Lollard fu arrestato a Colonia nel 1322, per ordine degl' inquisitori, e condannato venne a morte. Egli andò sul rogo, senza dimostrare terrore nè pentimento. Il rigore con cui si procedeva nel perseguitare i suoi discepoli, lungi dallo scemarne il numero, altro non fece che accrescerlo: alcuni fuggirono in Inghilterra, dove si unirono ai seguaci di Viclefo, e prepararono il popolo a separarsi dalla comunione romana; mentre quelli che rimasti erano in Boemia, disposero gli animi a ricevere gli errori di Giovanni Huss (*Vedi* Huss).

W—s.

**LOLLIA PAOLINA**, imperatrice romana, nipote di quel M. Lollio che abusò del suo credito e dei suoi impieghi per accumulare immense ricchezze, fu maritata a Memmio Regolo, personaggio consolare e governatore della Macedonia; ma Caligola, udito avendo vantare le sue attrattive, richiamò Memmio a Roma, e l'obbligò a ripudiare sua moglie, cui egli sposò poi solennemente (l'anno 789, 38 di G. C.). La somma bellezza di Lollia non riuscì a fermare Calligola. Egli non tardò a rimandarla senza motivi, e le proibì di ritornare con Memmio, come pure di contrarre nessuna nuova unione. Lollia sostenne tale disgrazia con un'apparente fermezza, e parve che cercasse di distrarsi con feste continue in cui faceva pompa di un lusso e di una magnificenza fino allora ignota. » La vidi, dice Plinio il vecchio, non in una cerimonia pubblica, ma in una cena di famiglia; » la vidi, dico, coperta di smeraldi » e di perle cui la loro mistione rendeva anche più brillante; la fronte, » i capelli, il petto, le orecchie, il » collo, le braccia, i diti n'erano carichi; ne aveva indosso per quaranta milioni di sesterzi (circa » nove milioni di moneta francese): » ella non sarebbe stata imbarazzata » a giustificare che tali ricchezze le » appartenevano; non le doveva alla » prodigalità dell' imperatore; erano

„ beni dell'avo suo, o piuttosto le „ spoglie delle provincie“ (*Hist. nat.* lib. IX, cap. XXXV). Dopo la morte di Messalina, Lollia osò brigare il pericoloso onore di divenire sposa di Claudio. Agrippina vinse pei maneggi di Pallante, nè perdonò alla sua rivale. Ricorse ad un delatore il quale accusò Lollia che impiegato avesse de'mezzi colpevoli per sedurre l'imperatore. Claudio fece egli stesso il rapporto di tale affare al senato, e Lollia, senza essere stata udita, fu esiliata e spogliata di una grandissima parte della sua fortuna. Agrippina però, cui tale sentenza non appagava, mandò un tribuno nel luogo dell'esilio di Lollia, con ordine di ucciderla (l'anno 800, 49 di Gesù Cristo); e fattasi recare la sua testa, l'esaminò, dicesi, curiosamente, per assicurarsi che era quella della sua nemica. Nerone, dieci anni dopo, permise che le ceneri di Lollia fossero trasportate nella tomba de'suoi antenati, e che le si erigesse un monumento. La condotta di Lollia era stata sommamente regolare: circostanza notabilissima in un secolo tanto depravato.

W—s.

LOLLIEN. *Vedi* LAELIEN.

** LOLLIO (ALBERTO) fiorì nel secolo XVI, sotto Cosimo I, e nacque, e fu allevato nobilmente in Firenze, sebbene nella dedicazione delle sue orazioni a quel principe s'intitoli gentiluomo ferrarese, per essersi da lungo tempo stabilito in Ferrara sotto la protezione dei principi estensi, da'quali fu singolarmente favorito e amato. Tradusse il *Moreto* di Virgilio, e compose altre opere, e tra le altre molte *Orazioni* le quali si ritrovano in un volume, e anche separatamente stampate; così quella della lingua toscana insieme con l'altra della *Concordia*, indirizzata dal Lollio ad Aonio Paleario, uscì in Venezia presso Sigismondo Bordogna, nel 1550, in 4.to. Il Giolito impresse, nel 1545, quella in morte di Marco Pio; e, nel 1547, l'altra in morte di Bartolommeo Ferrini. Il Rossi in Ferrara, nel 1560, stampò l'altra orazione fatta nel ritorno del regno d'Inghilterra all'ubbidienza della S. Sede Apostolica; e sta col libro di Giulio Raviglio Rosso, intitolato: *I successi d'Inghilterra dopo la morte di Odoardo IV.* Lorenzo Torrentino stampò in Fiorenza, nell'anno 1552, l'orazione recitata dal Lollio nell'accademia degli Elevati; e la sua *Lettera* in lode della Villa, la stampò in 8.vo il Giolito nel 1544, e Gioacchino Camerario la traslatò in latino con altri opuscoli, *De vita rustica*, impressi in Norimberga nel 1596. Il Zeno nella biblioteca del Fontanini dice, che gran beneficio farebbe chi divulgasse e riunisse le opere a stampa, e a penna di questo valente scrittore, e principalmente li IV libri delle *Lettere vulgari*, e gli XI delle *latine* esistenti presso i signori Baruffaldi e Barotti. Egli vi è altresì del suo l'*Aretusa* commedia, e un' opera intitolata: *La virtù degli Accademici passati, e nobiltà e creanze dei presenti.* Dalla prima edizione delle sue orazioni e l'ultima passa notabil divario: talchè a chi si fermasse sul solo esordio di esse potrebbe parere, non una, ma due n'avesse egli composto sopra il medesimo soggetto: il che dà a conoscere quanto difficilmente si appaghino de' proprj parti coloro, che scrivono all'eternità. Egli fin dall'anno 1540, fondò in sua casa l'accademia degli Elevati con proporvi per primo direttore, o sia capo Marcantonio Antimaco, mantoano, già suo maestro nella lingua greca, e terminò i suoi giorni nel 1569, alli 15 di novembre, come si ha dalla iscrizione parrocchiale di S. Paolo, riportata da Marcantonio Guarini. Morì in Ferrara, a'15 di novembre del 1568, in età di circa 60 anni, e ancor morendo volle alla sua patria lasciare un bel monumento del suo amore,

ordinando nel testamento, che quando la sua discendenza venisse a mancare, i suoi beni fossero destinati all'erezion d'un collegio di dodici scolari ferraresi, che nella propria sua casa dovesse fondarsi. Alberto Lollio tradusse in italiano un'operetta latina di Francesco Barbaro, intorno alla scelta della moglie. Il Barbaro l'indirizzò al magnifico Lorenzo de Medici, e il Lollio dedicò la sua versione a messer Federigo Badoero, gentiluomo veneziano. Quest'opera, che è divisa in 18 capi, che domandano seria riflessione, uscì nel 1778, alla luce in Vercelli, col titolo: *La scelta della moglie, Opera di Francesco Barbaro, gentiluomo veneziano, tradotta dal latino, per Alberto Lollio ferrarese.* Al celebre dottor Barotti ferrarese, che nel 1777 pubblicò l'elogio del Lollio, fu sconosciuta questa traduzione, giacchè egli non la mentova, e la dovea mentovare. Questa nitida edizione è tratta da quella del Giolito, pubblicata in Venezia nel 1548, benchè ridotta alla moderna lezione.

D. S. B.

LOLME (GIOVANNI LUIGI DE), scrittore, nato a Ginevra, nel 1740, ricevè un'educazione accurata, e scelse la professione di avvocato, cui non esercitò che poco tempo nella sua patria. Vi figurò nondimeno in una maniera non poco notabile, ed il primo scritto, cui pubblicò intitolato: *Esame dei tre punti di diritto*, fece molta impressione. De Lolme concepì poco dopo l'idea di partire da Ginevra per osservare gli statuti e le costituzioni di stati più potenti. Il governo inglese specialmente fissò i suoi sguardi, sì ch'egli determinò di studiarne la costituzione ed i principj con una particolar solerzia. Cercò anche, nelle opere cui diede in luce, dopo il suo arrivo in Inghilterra, di far credere ai suoi lettori che nato fosse in tale paese. Una, scritta in inglese, fu pubblicata nel 1772, col titolo di *Paralello del governo inglese e dell'antico governo di Svezia, contenente alcune osservazioni sull'ultima rivoluzione avvenuta in tale regno, ed un esame delle cause che preservano gl'Inglesi dall'aristocrazia e dalla monarchia assoluta.* In quell'epoca, parecchi Inglesi temevano che la costituzione del loro paese potesse venire distrutta come quella di Svezia; ma de Lolme, opponendo la politica dell'Inghilterra al governo cui Gustavo III rovesciato aveva, dimostrò in una maniera plausibile, che tali timori erano mal fondati. L'altra sua opera, che rese stabile la sua riputazione letteraria e politica, è intitolata *Costituzione dell'Inghilterra, o Stato del governo inglese, nel quale è comparato ad un tempo con la forma repubblicana di governo, e con le altre monarchie dell'Europa.* Quando il libro venne in luce per la prima volta in francese (Amsterdam, 1771, in 8.vo), fu lodato come una produzione ingegnosissima, che combinava l'originalità de' pensieri e la giustezza delle osservazioni con la finezza dell'espressione. L'autore in seguito ingrandì, migliorò l'orditura cui aveva da prima concepita, e pubblicò la prima edizione inglese, nell' ottobre del 1775, in 8.vo. Si suppose che tradotto avesse egli stesso dal francese la propria sua opera; e la di lui cognizione profonda della lingua inglese divenne soggetto di grandi lodi. Ma se lo stile generale di tale produzione notabile viene confrontato con quello della dedicatoria, la quale esce, senza contraddizione, da una penna straniera, se ne concluderà facilmente che il corpo dell'opera fu tradotto da un Inglese sotto gli occhi dell'autore. Sembra che questi ritornasse a Ginevra verso tale epoca, da che Senebier dice che vi fu ricevuto membro del consiglio dei Dugento, nel 1775. Diede in luce, breve tempo dopo, la sua *Storia de' Flagellanti, o Memorie sulla Superstizione umana*, 1777, in 4.to (in

inglese); è una parafrasi del libro dell'abate Boileau: il suo stile non è stimato, e si rimprovera a de Lolme cho tenuto non siasi per entro ai limiti d'una convenevole moderazione. Intendere il fece in seguito a più utili studj l'unione legislativa dell' Inghilterra e della Scozia: divisò di fare una seconda edizione della storia di tale memorabile unione; e scrisse, nel 1787, un saggio assai giudizioso destinato per servire d'introduzione all'opera. L'anno susseguente pubblicò delle *Osservazioni relative alle tasse sulle finestre, e botteghe, ed all' imposizione su i merciai girovaghi*, ec.; v'ha in esse un corredo grande di senno e di criterio. Quando la contesa della reggenza tenne agitati gli animi, egli scrisse, nel 1789, delle *Osservazioni sull' imbarazzo nazionale e sulla maniera con cui il parlamento processe in tale proposito*. Egli manifestò, in sì fatto opuscolo, un'opinione conforme a quella di Pitt; opiniono che fu ammessa dal parlamento, ed in cui convenne la pluralità della nazione. Si crede che questi siano tutti gli scritti confessati da de Lolme; ma egli pubblicò ne'giornali parecchie lettere, tra le quali ricorderemo quella cui scrisse sulla questione *se l'accusa* (impeachment) *contro Hastings fosse annullata per la dissoluzione del parlamento*. Nell'avvertimento che precede alla sua *Costituzione dell' Inghilterra*, egli disse cho divisava di dare in luce una *Storia di Giorgio III*; ma l'opera non fu pubblicata. S'ignora l'epoca precisa nella quale partì dall'Inghilterra; è certo però che egli morì nel luglio del 1806, a Seven sul Ruffiberg, nel cantone di Schwitz, sei settimane prima che una frana distruggesse quella villa. Poco pago di una nozione rapida e superficiale del carattere degli uomini e degli affari degli stati, de Lolme gli esaminava con una mente filosofica ed un occhio scrutatore e penetrante. L'opera sua sulla *Costituzione d'Inghilterra* (1) fu accolta da prima con non poca freddezza dagl'Inglesi, nè acquistò cho a grado a grado la celebrità che l'ha posta nelle mani di tutti quelli che vogliono studiare la politica: la sua importanza si accrebbe ancora per la tendenza dello spirito di quel secolo allo studio del diritto pubblico. De Lolme si propose in essa lo scopo di far conoscere una forma di govèrno unico in quel tempo, che fermava da lunga pezza in poi l'attenzione dell'Europa e sulla quale si avevano idee poco precise. Egli ricerca da prima le cause della libertà britannica; e per farle apparire con più vigore nella pittura che ne fa, paragona il governo degl'Inglesi con quello de'Francesi nelle principali epoche della loro storia, e dimostra in tale guisa l'eccellenza relativa del governo britannico. Dopo un' esposizione rapida de'cambiamenti a cui le lunghe guerre civili, le rivalità dei re, dei grandi baroni e del popolo, e la confusione dei diritti degli uni o degli altri sottoposero la forma del governo, si ferma alla rivoluzione del 1688 che stabilì la costituzione. Tratta indi della divisiono del potere in legislativo ed esecutivo, delle loro relazioni tra essi, della formazione del primo, dell'estensione e de'limiti dell'altro, della libertà individuale quanto ai diritti di proprietà, di sicurezza e di *locomozione*, e per ultimo della giustizia. Nel l'esame della sua amministrazione in materia civile comprende quello della conformaziono de'tribunali, e particolarmente della corte di equità. Il processo criminale il conduce a discorrere del giurì, della sua origine, della sua esistenza attuale, della facoltà che hanno gli accusati di ricusare un numero grando di giudici, delle leggi sull' imprigionamento; e

(1) L'opera sulla costituzione d' *Inghilterra* fu spessissimo ristampata tanto in Francia che in Inghilterra ed in Olanda. Tradotta venne in olandese, Dordrecht, 1772, in 8.vo.

finalmente de'principj che sono base all'atto *Habeas corpus*. Tali cose tutte sono chiaramente discusse da de Lolme; ma forse egli non ha fatto a bastanza conoscere le imperfezioni che si rimproverano tuttora al giurì, e cui Rubichon additò in una maniera sì piccante e sì originale. Poi che l'autore descritto ha in tale guisa le diverse parti della costituzione, la maniera con cui si equilibrano, ed in quale modo la libertà generale, la stabilità dello stato e la felicità de'sudditi risultano dall'azione reciproca e continua, esamina i vantaggi che le sono particolari; e li trova nella divisione dei tre poteri, nel diritto cui ha il popolo di proporre le leggi da lui giudicate convenevoli, nella necessità che egli intervenga in quelle cui non propone, in tale intervento per mezzo di rappresentanti piuttosto che in massa, ed a questo proposito tratta delle elezioni, e del diritto di opposizione. Trova altresì tali vantaggi nella libertà illimitata di dire e di scrivere qualunque cosa, in quella de'dibattimenti del corpo legislativo, in quella cui hanno tutti i cittadini di prendere parte attiva nel governo; nell'obbligazione in cui è il potere esecutivo di eseguire letteralmente la legge, e per ultimo nell' inutilità di un esercito permanente. Quando esamina il governo inglese successivamente sotto la triplice sua forma, monarchica, aristocratica e popolare, il paragona sempre agli altri governi antichi e moderni, conosciuti e costituiti secondo tali diverse forme. Sembra che egli voglia far risultare da sì fatti confronti, non solo che la superiorità relativa della costituzione cui esamina è incontrastabile, ma che possiede altresì tutti i vantaggi delle altre senza averne i difetti. Tali sono i soggetti e l' ordine col quale de Lolme li discute, e gli espone con un'alta sublimità di idee e di viste nuove. La sua opera seduce nel primo istante; e sembra perfetta ed irreprensibile. Ma si scorge presto che l'autore intraprese di dimostrare più i vantaggi che gl' inconvenienti della costituzione di cui ammirava l'eccellenza teorica. Si cercherebbero invano nel suo scritto gli ostacoli cui ella incontra ne'costumi e nello spirito della nazione, ed i mezzi illeciti, ma occulti, che sono impiegati per deluderne l'esecuzione in molte occasioni d'importanza, come, per esempio, nell'istituzione dei giurì, nelle elezioni in cui v'ha sempre l'influenza della corruzione, e finalmente, nella venalità troppo notoria che, assicurando al ministero una pluralità costante di voti nel parlamento, sembra del pari che possa sola assicurare la stabilità dell'edifizio politico. Comunque sia, l'opera di De Lolme è molto riputata dagl'Inglesi. Nondimeno i Whig gli rimproverano di aver preso ciò che dovrebbe essere, o ciò che è riputato essere, per ciò che è di fatto. Altronde parecchi giureconsulti inglesi, versatissimi nella cognizione delle leggi del loro paese, sono lungi dal convenire in tutte le sue opinioni. L'editore del *Quadro della Costituzione del regno d'Inghilterra*, di Custance, dopo di aver citato De Lolme come uno degli scrittori che svilupparono, con non minori lumi che ragione, i principj generali del governo, ed abbracciato nel suo insieme l'economia intera della costituzione britannica, nondimeno nol crede atto a rendere popolare la cognizione di tali materie (1). De Lolme mostrava in società uno spirito gajo, ardito, e di una fecondità inesauribile. Pochi uomini erano tanto favoriti dalla natura; egli però fatto aveva di tutto contro

(1) De Lolme fu caldamente criticato dall'autore dell' Esame del governo d' Inghilterra comparato con le Costituzioni degli Stati Uniti, che si crede essere Livingston, e soprattutto nelle note aggiunte dall'editore. Non si può dissimulare che parecchi de' rimproveri cui gli fa non siano fondati.

sè stesso. La sua vita privata è piena di singolarità, tra le quali si può citare quella che non volle mai intervenire ad alcuna sessione del parlamento, durante il lungo suo soggiorno a Londra: egli stesso ne fa la confessione. Era quasi privo de'mezzi di sussistenza; e la sua alterezza impedì sempre che instasse per ottenerne. Quando finalmente de'personaggi eminenti fecero delle ricerche, di cui probabilmente era scopo il soccorrerlo, fu impossibile di scoprire il suo domicilio, però che ne cambiava frequentemente, e sovente si cambiava pure il nome. Egli viveva con poco, e le sue sembianze, non che le sue abituazioni, erano divenute quasi ributtanti. Un amore sommo d'independenza, una passione sregolata pei divertimenti e pel giuoco, un'inclinazione aperta per una società inferiore, in cui aveva il piacere di dominare, il fermarono nel suo arringo letterario, e passare gli fecero una vita procellosa tra la penuria e lavori poco degni di lui. Lavorò pei fogli pubblici: ed era questo l'ordinario suo mezzo di procacciarsi denaro, specialmente quando era perseguitato dai *baillifs*, e condannato a stare in casa. Si afferma che prima di partire dall'Inghilterra ricevesse alcuni soccorsi dalla società dei fondi de'letterarj (*litterary-fund*). D'Israeli tributò lodi piene di sentimento alla memoria di De Lolme nelle sue *Calamità degli autori.*

D—z—s.

LO-LOOZ (Il cavaliere Roberto de), nato nel paese di Liegi, verso il 1730, militò la prima volta agli stipendj della Svezia, dove divenne colonnello; passò in seguito nella milizia di Francia, e fermò stanza in tale paese, non ostante le profferte che fatte gli vennero da altre potenze. Ferito gravemente nell'assedio di Berg-op-Zoom, rimase quasi sepolto con una gran parte della sua truppa, sotto una mina nella strada coperta di Maestricht; fu nuovamente ferito nella spedizione di Ham, in Vestfalia, ed ottenne la croce di san Luigi, nell'assedio di Meppen. Terminata la guerra, si applicò egli alle ricerche sulla tattica antica e moderna: ma siccome i dispiaceri a cui fu sottoposto il fecero rinunziare ad ogni idea di rendersi celebre nell'arte della guerra, attese onninamente allo studio della filosofia. Lo-looz morì a Parigi, il giorno 16 di aprile del 1786. Egli scrisse: I. *Ricerche sull'Arte militare*, Aja, 1767, in 8.vo; II *I Militari di là dal Gange*, 1770, 2 vol. in 8.vo; III *Ricerche di antichità militari*, con una difesa del cavaliere di Folard, Parigi 1770, in 4.to; IV *Difesa del cavaliere di Folard*, Bouillon, 1776, in 8.vo (*Vedi* Folard e Guiscardt); V *Ricerche sulle influenze solari e lunari*, spiegate secondo i passi di Mosè e della Bibbia contro i sistemi di Copernico o di Newton; — *Sulle influenze celesti del magnetismo universale, e sul magnetismo animale*, cui l'autore trova praticato fino da tempo immemorabile nella China; — *Sullo strumento detto heliopt*, inventato da de Sornay, per trovare astronomicamente la longitudine in mare, col mezzo del sole, nel meridiano, contro il sentimento di Lalande; — finalmente, *Sopra due mezzi*, dedotti da fatti storici e da analogie fisiche *per attingere*, *in alto mare, dell'acqua dolce e bevibile*, 4 parti in un volume in 8.vo, 1788. Le ultime duo parti sono meno sistematiche pel loro soggetto, che le due prime, trattate ipoteticamente e concepite ne'termini di una metafisica la quale nuoce alle nozioni di fisica, con frammisto idee di cosmologia antica di che l'autore le convalida.

M—nj.

LOMAZZO (Gian Paolo), pittore, e dotto italiano, nato a Milano, il giorno 26 di aprile del 1538, da una famiglia assai ragguardevole del bor-

go di Lomazzo, presso a Como, imparò la pittura nella lavoreria di G. B. della Cerva, discepolo di Gaudenzio Ferrari (*Vedi* Lanino e Gaudenzio). Allevato altresì nello studio delle belle lettere, e dotato di un'immaginazione pronta e feconda, coltivava in pari tempo la poesia e la pittura: ma penetrato di quella verità sì bene accreditata nella scuola lombarda da Leonardo da Vinci, che la cognizione della storia, de'costumi, e delle fogge di vestire di tutti i popoli antichi e moderni è necessaria ai pittori, la studiò con una specie di profondità, e congiunse a tale studio quello della geometria e della fisica, principalmente nella parte che concerne l'ottica. Onde perfezionare i suoi studj in tutto ciò che appartiene ad un vero artista, visitò l'Italia, e ne riportò una grande cognizione della maniera dei varj artisti, con un accrescimento di erudizione, o con un gusto più aperto ancora per le belle lettere. Ora si vedeva dipingere a Milano, ed ora presiedeva ad un'accademia di dotti e di belli ingegni, che si era formata nella Val di Bregno, presso al lago di Como. Uno egli fu di quelli, che per le loro composizioni poetiche diedero più celebrità a tale accademia. I suoi talenti in pittura, e la giustezza con la quale valutava le produzioni degli altri artisti, il fecero chiamare a Firenze da Cosimo de Medici, che l'istituì custode di una galleria nella quale v'erano da oltre a quarantamila quadri, secondo la testimonianza dello stesso Lomazzo; il che molto contribuì a procurargli quella vasta cognizione de'lavori di tutti i pittori, che caratterizza i suoi scritti. Girolamo Cardano creduto aveva di scorgere, ne'suoi calcoli di astrologia, che Lomazzo divenuto sarebbe cieco; e quella volta le predizioni dell'astrologo non fallarono; però che Lomazzo perdè realmente la vista in età di trentatrè anni, se si crede ad Argelati (*De Script. Mediol.*), a Bianconi (*Guida di Milano*), e all'abate Lanzi, che ne parlò dopo di essi. Nondimeno Orlandi (*Abecedario pittorico*), nella medesima edizione del 1753, corretta ed aumentata dal p. Guarienti, pretende che Lomazzo nôn divenisse cieco se non che in un'età molto avanzata, e pochi anni prima della sua morte. Ma siccome Orlandi s'ingannò in oltre sull'epoca della nascita di Lomazzo, cui fissa nel 1558, v'ha fondamento di crederlo altresì poco esatto intorno a quella della cecità di esso artista. In una medaglia coniata in suo onore, nel 1560, e cui Argelati vide nel Museo del collegio di Brera in Milano, era indicato che Lomazzo aveva allora ventitrè anni: *Aetatis ann. XXIII, MDLX.* Nel rovescio si vedeva una colonna cui le onde di un mare procelloso non potevano smuovere, e la seguente scritta: *Virtus fulmina avaritiae contemnit.* Dipinto aveva allor allora a fresco nel refettorio de'religiosi osservanti di *s. Maria della Pace*, a Milano, una copia della cena di Leonardo da Vinci; e sembrerebbe che il motto con l'emblema indicasse delle persecuzioni cagionate dall'avarizia di quelli pei quali fatto aveva tale pittura. Si potrebbe altresì credere che suo padre, chiamato Antonio, disapprovando la determinazione a cui Gian Paolo era venuto, e mostrandosi più che parco di soccorsi per lui, gli suscitasse spiacevoli molestie. Del rimanente, Lomazzo n'era compensato dalla pubblica stima. Fatta venne per esso un'altra medaglia, che si vedeva per anche, nel 1745, in casa del dotto biografo Mazzuchelli. In somma Lomazzo ricevè da' suoi contemporanei delle prove di stima e di ammirazione di ogni genere. I più illustri poeti il celebrarono ne'loro versi. Sigismondo Foliani fece in suo onore un poema latino; Bernardo Rainoldi e G. B. Visconti ne scrissero, ciascheduno, uno in italiano; Lorenzo Toscano, Luigi Gandini, Francesco Brut-

tinoni, G. F. Visconti, Bernardo Baldini, Scipione Albani, ec. il cantarono del pari nelle loro poesie. Tali elogj erano sì poco il frutto di un entusiasmo passeggero, che, ne'secoli susseguenti, furono iterati da scrittori giudiziosissimi, quali sono Fontanini (*Dell' eloquenza italiana*), Crescimbeni (*Della volgar Poesia*, vol. VII, lib. 2, c. 32), Moriggia (*De Nobil. Mediol.*), Ghilino (*Teatro, par. II*), P. Bosca (*De Orig. et statu Biblioth. Ambros.*), Pinelli (*Athenaeum*), e da tutti gl'Italiani che pubblicarono delle Vite di pittori. La brillante immaginazione, la mirabile perspicacia, la vaghezza di lingua, cui Baldini riconosceva in Lomazzo già cieco, sono prova che egli era allora in tutto il vigore dell'ingegno, e che per conseguente era nel fiore dell'età. Lomazzo sopportò l'infermità sua con rassegnazione, ed anzi la rese più utile ai progressi dell'arte che nol sarebbe stato il suo pennello. Raccogliendo nella sua mente tutti i lumi cui aveva acquistati mediante lo studio della storia e delle scienze relative all' arte sua, e con l'esame ponderato e comparato de'lavori di tutti i pittori, dettò il Trattato di Pittura il più importante ed il più compiuto che venuto sia in luce fino al presente giorno, senza eccettuarne la raccolta di frammenti di Leonardo da Vinci cui Trichet du Fresne pubblicò primo a Parigi, nel 1651, in fogl., come un vero trattato di tale grande artista (*Vedi* Vinci). Quello di Lomazzo, protetto in tutta la cristianità mediante un breve di Gregorio XIII, ed un privilegio del re di Spagna, è composto di sette libri. Il primo tratta delle proporzioni considerate non solo negli uomini, ma altresì ne'cavalli, e nelle varie parti dell'architettura. Nel secondo libro, in cui l'autore tratta delle commozioni, come espressioni degli affetti dell'anima, la differenza con la quale si manifestano, nella fisonomia, le passioni, secondo le occasioni ed i caratteri, è particolarizzata con molta precisione. I colori, considerati tra essi sotto l'aspetto chimico, e nel loro uso sotto un aspetto morale e filosofico, formano il soggetto del terzo libro. Il lume, i suoi effetti diretti o riflessi su i varj corpi, e la maniera con cui deve essere distribuito nella pittura, sono esposti in modo molto istruttivo nel quarto libro. Il quinto, dedicato alla prospettiva, fa mirabilmente conoscere quanto acquistino o perdano i raggi visuali, secondo le distanze ed i differenti punti di vista. In esso, esprimendo la sua indignazione contro quelli che, depositarj di alcuni manoscritti altrui, si attribuiscono quanto vi attingono, l'autore pubblica come opere del Bramante quelle che di lui aveva intorno ai tre suoi modi di prospettiva. Nel sesto esamina l'arte della composizione in pittura e quella dell'ordine delle cose: non havvi libro più copioso di eccellenti dottrine. Nel settimo, scendendo ai particolari delle composizioni storiche e mitologiche, e considerando tutti gli esseri che far possono parte di una composizione, indica in una maniera sicura come ciascuno di essi debba essere rappresentato. Da per tutto gli esempj vengono in soccorso de' precetti; e tali esempj sono tratti dai lavori di 415 artisti in ogni genere, citati e giudicati nel corso dell'opera. Vi sono, secondo Lanzi, eccellenti teorie, de'ragguagli storici di somma importanza, giudiziose osservazioni sulla pratica de'migliori artisti, molta erudizione sulla mitologia, sulla storia, sui costumi, e sulle fogge di vestire. Siccome tale opera, troppo profonda, e troppo sostanziale pei giovani allievi potrebbe scoraggiarli, Lanzi non ne consiglia loro la lettura. Ma insiste che i maestri innoltrati nell'arte non possono dispensarsi dal meditarla; e che debbono farne leggere i migliori capitoli a que'de'loro discepoli che

hanno più pratica e sembrano veramente inspirati dal genio della pittura, però che non v'ha libro più capace di fecondare la mente de'giovani d' idee di pittura per ciascun soggetto, d'inspirarli più felicemente, d' istruirli di ciò che debbono sapere. Lungi dal somigliare ai maestri che procedono con una sì ridicola importanza nel farsi copiare dai loro allievi, Lomazzo aveva questa massima che un giovane artista corre il rischio di smarrire o deteriorare il suo talento, imitando le pitture altrui, tanto copiando che calcando. Egli vuole che il pittore abbia in mira di essere originale, creando, da per lui solo, nella sua mente tutti i suoi lavori, nè si permetta di copiare che minuto particolarità. Conosciuto egli aveva il pregio dell'originalità, fino dall'età di ventidue anni, mentre ancora dipingeva la sua copia della Cena di Leonardo; la che rispettando i personaggi, fatto si era lecito delle variazioni singolari in tutto il rimanente (1). I suoi lavori, bene concepiti, attraggono per la stessa novità bizzarra delle sue idee. È tale la grande sua pittura a fresco, rappresentante un *Convito di magro*, nel refettorio degli Agostiniani di Parma, e l'*Offerta di Melchisedech* nel convento de'canonici regolari di Santa Maria della Passione a Milano: la bellezza di quest'ultimo dipinto persuaso aveva i suddetti religiosi a convertire il refettorio in biblioteca; ma, dopo la loro soppressione, il locale divenne un collegio di ballo e di musica. Gli altri dipinti del medesimo artista, meglio conservati, sono il *Cristo nell'Oliveto*, nella chiesa parrocchiale di *S. Maria de'Servi* a Milano, ed, in quella di S. Marco della medesima città, una *B. Vergine che tiene in seno il Bambino Gesù il quale tende le chiavi a San Pietro*! Le altre pitture di Lomazzo non sono più conosciute che per la notizia cui ne diede nelle sue poesie intitolate: *Groteschi*. La sua vita cui scrisse egli stesso in versi *sciolti*, autorizzerebbe a credere che giunto fosse ad un'età avanzata; ma non si conosce l'epoca della sua morte. Si scorge da un'edizione dei suoi scritti diretta da lui stesso, che viveva nel 1591; ed ogni cosa indica che egli morì verso la fine del secolo XVI. Era per anche riputato verso il mezzo del XVIII, nella galleria dei granduchi di Toscana, in cui si mostrava un bellissimo suo ritratto, dipinto da lui stesso. Le sue produzioni letterarie sono: I. *Trattato della Pittura diviso in sette libri*, Milano, 1584, in 4.to; ristampato, nel 1585, e nel 1590, nella medesima città, col seguente titolo: *Trattato dell'arte della pittura, scultura ed architettura libri* VII, un volume in 4.to di 700 pagine: le ultime due edizioni contengono alcuni aumenti; ed havvi, in un manoscritto della biblioteca di Smith, a Venezia, un capitolo di più che non esiste in alcuna delle edizioni conosciute. L' opera fu tradotta in inglese da Haydock, Londra, 1598, in foglio. Il primo libro fu tradotto in francese e pubblicato da Ilario Pader, col seguente titolo: *Trattato della proporzione naturale ed artificiale delle cose*, Tolosa, 1649, in foglio, con figure: gli altri libri non furono mai tradotti; ed, a misura che la pittura degenerò, i pittori, per interesse di amor proprio, soppozzarono sempre più nell'obblio il trattato di Lomazzo. Nondimeno, tutto ciò che di meglio fu detto sulla parte morale dell' arte; da Lairesse ed altri artisti che scrissero sulla pittura, è clandestinamente preso dalla prefata opera; II *Rime varie divise in sette libri*, Milano, 1687, in 4.to; in tale opera l' autore, imitando nella sua poesia ciò che i pittori chiamano *groteschi*, dipinse in versi molto cose in onore di

(1) La descrizione di tale copia comparata coll'originale si legge nella pag. 196 del *Saggio storico, psicologico, sul cenacolo di Leonardo da Vinci*, Milano, 1811, vol. in 8.vo.

Dio, degli oggetti sacri, de'principi, de'letterati, de'pittori, degli scultori e degli architetti; III *Vita di lui stesso scritta in versi sciolti* unita con le *Rime varie*, ec.; IV *Della forma delle Muse*, Milano, 1591, in 4.to; opera tratta dagli autori greci e latini, e dedicata a Ferdinando de Medici; V *Idea del tempio della pittura*, Milano, 1584, in 4to.; ristampata nella medesima città, nel 1591, e nella stessa forma; VI *Rabisch, rime in lingua milanese*, sotto il nome di *Compà Zavargna Nabat dra val de Bregn* (del compare Zavargna Nabat di val di Bregno), divise in due parti, dedicate al conte Visconti Borromeo, in 4.to, Milano, 1585 e 1589: ristampate in 12, nella medesima città, nel 1627; VII *Accademia della valle di Bregno*, in cui si leggono parecchi componimenti in dialetto milanese, usato in tale accademia, secondo che afferma Picinelli, il quale fece conoscere la suddetta opera, e la susseguente senza indicare nè il luogo nè l'anno in cui furono stampate; VIII *Esposizione sopra il trattato dell'arte della pittura*. Lazzaro Agostino Cotta (*Vedi* COTTA), nelle sue aggiunte, rimaste manoscritte, al suo *Musaeum Novariense*, dice che possedeva un quaderno di poesie di Lomazzo, in latino ed in italiano, del pari inedite.

G—N.

LOMBARD (GIOVANNI LUIGI), dotto professore di artiglieria, nacque a Strasburgo nel 1723. Avido di ogni specie di cognizioni, fu, di 18 anni, dottorato in filosofia nell' università di Strasburgo, ed univa alla cultura delle scienze matematiche e fisiche quella delle più delle lingue antiche e moderne, ed anche dell' archeologia e della giurisprudenza. Fatto, verso il 1743, avvocato nel consiglio supremo di Alsazia, partì per Parigi, dove impiegò quattro anni a perfezionarsi nelle cognizioni cui aveva acquistate, ed in capo a tale termine, nel 1747, si fece ammettere avvocato nel parlamento di Metz, dinanzi al quale difese con abilità parecchie cause. Conobbe a Metz Robillard, dotto professore nella scuola di artiglieria di essa città; ottenne la mano di sua figlia, e la cessione della sua cattedra che conferita gli venne nel 1748. Allora intraprese la traduzione dei *Nuovi Principj di artiglieria*, di Beniamino Robins, buona opera cui Leonardo Eulero aveva commentata, e che non era conosciuta in Francia (1). L'opera venne in luce nel 1783, col seguente titolo: *Nuovi Principj di artiglieria*, ec., tradotti dal tedesco, con note, Dijon e Parigi, Jombert, in 8.vo, con fig. Tale traduzione parve sì buona a Keralio, il quale aveva del pari intrapreso di voltare in lingua francese il lavoro di Robins e di Eulero, che mise da canto l'opera sua. Del rimanente Lombard aggiunse alla sua traduzione quella di *Nuovi sperimenti fatti a Wolwich* (2) *per conoscere la velocità iniziale delle palle*, non che di un sunto della *Dissertazione di Eulero sulla spiegazione de' fenomeni dell'aria* (3); la corredò pure di eccellenti note. Nel 1759, come avvenne l' istituzione della scuola di artiglieria di Auxonne, Lombard vi fu mandato per tenervi una cattedra, e lesse da essa con onore, fino alla sua morte, avvenuta il giorno primo di aprile del 1794. Onde provvedere le prefate scuole di un corso di matematiche, superiore a quello di Camus, desiderando ciò il governo, Lombard composto aveva un *Trattato di geometria*, che rimase inedito, essendo stato accettato il corso di Bezout. Fu incaricato dal ministero, nel 1766, di unirsi al suo confratello

(1) Leroy, e, nel 1771, Dupuis figlio avevano già fatta ciascuno una traduzione dell' opera di Robins; ma tali traduzioni non erano corredate del commento di Eulero.

(2) Tratti dalle Transazioni filosofiche, 1778, num. 3.

(3) Tratta dalle Memorie dell' accademia di Pietroburgo, novembre del 1727.

Brackenhoffer, di Strasburgo, per sostituire al corso di Bezout, in ciò che concerne la marineria, delle applicazioni relative all' artiglieria. Quantunque il libro fosse utilissimo, Bezout s' intromise onde proteggere l'opera sua; e Lombard, dopo un lavoro infruttuoso in oltre ad un anno, provò il dispiacere di avere disgustato Bezout, e di essere abbandonato dal ministro. Tornato alla sua cattedra, mise a profitto la sua esperienza e le sue cognizioni profonde; pubblicò, nel 1787, in un vol., in 8.vo delle *Tavole del tiro de' cannoni e degli obizi*: tale opera stimata contiene il resultato delle prove fatte nella scuola di Auxonne, nel 1786, sul tiro delle bombe col cannone e sulla portata de' mortari. Il dotto professore, parteggiato avendo per la rivoluzione, volle giovarla mediante un'opera che in quel tempo riuscì utilissima: fece stampare, nel 1792, ad uso de' cannonieri volontarj, una *Istruzione sul maneggio e tiro del cannone da battaglia*, Dole, in 8.vo, con fig. In mezzo ai suoi lavori Lombard terminò la sua vita in Auxonne, inteso alla stampa del suo *Trattato del movimento dei projetti, applicato al tiro delle bocche da fuoco*; l'opera non venne in luce che nell'anno V, a Dijon, 1 vol. in 8.vo, con fig. Lombard, dottissimo nelle matematiche ed in tutto ciò che concerneva i suoi studj, accoppiava in sè cognizioni variatissime, parlava più lingue, scriveva elegantemente, si esprimeva con facilità, e non era ignaro nè di letteratura, nè di disegno, nè di musica. Amanton, membro dell'accademia di Dijon, pubblicò, nel 1802, delle *Ricerche biografiche intorno a Lombard*, in 8.vo, di di 48 pagine.

D—B—S.

LOMBARD (Claudio Antonio), chirurgo, nacque a Dola nella Franca Contea, nel 1741. I suoi genitori, quantunque poco ricchi, il fecero alquanto studiare, e dopo il misero presso ad un chirurgo della città, perchè imparasse un'arte cui doveva un giorno praticare con onore. Lombard fu presto in grado di prodursi onde far parte della comunità dei maestri di Dole; ma questi, sgomentati forse dall'ascendente cui mancato non avrebbe di prendere sopra essi per talenti e per un'attività che non avrebbero potuto adeguare, frapposero tanti ostacoli al suo ricevimento, e gli suscitarono nel corso delle sue prove tante difficoltà, che egli li ricusò tutti, ed andò a farsi esaminare a Besanzone, dove trovò de' giudici istrutti, scevri di passione e d'interesse, i quali, dopo atti pubblici severi, l'ammisero ad unanimi voti. Egli divenne in seguito primo chirurgo dell'ospizio civile di Dole. Lombard concorse, nel 1776, al premio dell'accademia reale di chirurgia, ed ottenne l'*accessit*. Il quesito era il seguente: » *Come l'aria mediante le diverse sue qualità, può influire nelle malattie chirurgiche, e quali sono i mezzi di renderla salutare nella loro cura* "? Nel 1779, riportò il primo premio sul seguente argomento: » Esporre » gli effetti del moto e del riposo, e » le indicazioni secondo le quali si » deve prescriverne l'uso nella cura » delle malattie chirurgiche ". La prefatta dotta compagnia l'elesse, nel 1780, uno dei suoi corrispondenti; ed egli ne divenne socio regnicolo pochi anni dopo. Essendo state raccolte delle truppe sui liti di Normandia, Lombard fu fatto chirurgo in capo di tale picciolo esercito; e, come fu sciolto, conferito gli venne il titolo di chirurgo maggiore dell' ospitale militare di Strasburgo. Vi si produsse con la sua Dissertazione sull'*Importanza degli evacuanti nella cura delle piaghe recenti*, a cui susseguitano delle *Osservazioni sulla complicazione del vizio venereo e scorbutico*, in 8.vo, Strasburgo, 1782. Tale scritto il primo cui Lombard fatto aveva stampare, fu censu-

rato dal dottore Dehorne, compilatore del giornale di medicina militare, il quale, vano e pretendente, non seppe blandire tale doppia debolezza nell'autore: questi gli ruppe guerra, nè gli risparmiò i rimproveri di ogni specie, nè tampoco le personalità; però che Lombard era violento, iracondo, nè confessava mai i suoi torti, nè gli errori suoi. Tale critica affrettò la pubblicazione di un'altra dissertazione che fa seguito alla prima, *sull'Utilità degli evacuanti nella cura de'tumori, delle piaghe vecchie, delle ulceri*, cc., Strasburgo, 1783, in 8.vo di 240 pagine. La seconda opera sfuggì alle censure di Dehorne, quantunque esente non fosse da difetti; ma il critico temè di rinnovare una lotta nella quale l'irreconciliabile suo avversario costretto l'avrebbe di nuovo al silenzio. Lombard, in tale genere di scherma, era formidabile per la sua ostinazione, pel suo scetticismo, e per la fertilità della sua penna. Egli ebbe lunghe e calde contese letterarie, giudiziarie ed altre coi medici ed i chirurgi più stimati di Strasburgo; e l'animosità sua era incitata e mantenuta da un medico, chiamato Laurent, più iracondo ancora e più intollerante di lui. Tale scandalo durò più anni, e fu cagione che Lombard, ai talenti del quale nondimeno fatta venne giustizia, non fosse che di rado chiamato dagli Alsazj a medicarli e rimanesse confinato nel suo ospitale, e tra i militari della guarnigione. Pubblicò, nel 1786, in 8.vo, uno scritto sull'*Utilità ed abuso della compressione e sulle proprietà dell'acqua fredda e calda nelle malattie chirurgiche*. Nel 1790, diede in luce il suo *Corso di chirurgia pratica sulla malattia venerea*, 2 vol. in 8.vo. È l'opera in cui si può scorgere con quale asprezza trattasse quelli che non erano del suo parere. Ma uopo è convenire che egli aveva a che fare con uomini i quali non avevano nè la sua ingenuità, nè i suoi lumi. Tale opera è poco nota, e del pari quelle che le tennero dietro, quantunque in tutte vi siano delle cose utili. Nel 1792, Lombard fu fatto chirurgo in capo dell'esercito del Reno, con cui fece poche campagne a cagione della sua salute divenuta molto vacillante. Rientrato nel suo ospitale, e tornato alla sua biblioteca ed alle sue occupazioni favorite, tolse di nuovo a scrivere. Diede in luce, nel 1797, un'*Istruzione sommaria sull'arte di medicar le piaghe ad uso degli studenti di chirurgia negli ospitali militari*, in 8.vo, di 162 pagine; e l'anno susseguente pubblicò la *Clinica chirurgica relativa alle piaghe*, perchè facesse seguito al libro precedente, in 8.vo. Le produzioni di Lombard sono notabili per la bellezza tipografica. Non furono ricercate con molta premura; ed appena alcuni contemporanei le conoscono oggigiorno, quantunque negare non si possa loro il merito di esporre cose nuove, e di riprodurre dottrine sane e luminose. Dopo parecchi assalti di apoplessia, Lombard languì senza memoria e senza idee, e morì il giorno 15 di aprile del 1811, in una casa di campagna, presso a Parigi.

P. e L.

LOMBARD (Giovanni Guglielmo), consigliere di gabinetto prussiano, nato a Berlino verso il 1767, da una famiglia di rifuggiti francesi, povera ed oscura, ricevè nondimeno un'educazione a bastanza diligente. Coltivò la poesia francese, e fece, in gioventù, delle traduzioni a bastanza buone di alcuni brani di Ossian e di Virgilio. Tale lieve merito gli fruttò un impiego subalterno nel gabinetto particolare di Federico il Grande, al quale indirizzato aveva alcune epistole. Se i ministri furono cosa da poco sotto il prefato principe, si può ben credere come uno scrivano, il quale altra occupazione non aveva che quella di trascrivere delle lettere e delle scritture di can-

celleria, non poteva essere un personaggio d' importanza. Nondimeno in tale uffizio appunto Lombard acquistò il genio e la cognizione dei grandi affari. Dopo la morte di Federico II, uno spirito piacevole ed una grande facilità di costumi, non che alcune cognizioni di politica, a cui aveva il talento di dar risalto, attirarono su di lui l'attenzione di Federico Guglielmo II, principe nemico del lavoro, ed a cui piaceva soprattutto di udire opinioni pronte. Lombard divenne, siccome dice egli stesso in una sua opera, un *semi-favorito*, e fu fatto segretario di gabinetto. In tale carica importante, lungi dal penetrarsi de'nuovi doveri che gli erano imposti, non cessò di far versi che correvano per le sale, e di scrivere lettere in rima al re ed ai ministri. Ammesso ai divertimenti ed ai raggiri di Rietz e della contessa di Lichtenau, prese i gusti e le abituazioni loro. Finalmente la morte di Federico Guglielmo II, e la disgrazia della contessa rovesciarono la sua fortuna. Il nuovo re lo rimosse dagli affari, ed il sottomise a prove severe; ma tale disgrazia durò poco: la discrezione di Lombard, il suo zelo e più ancora forse le sue relazioni con Haugwitz (1) trionfarono di tutto, ed egli ottenne finalmente la fiducia totale del giovane suo padrone (il re attuale), che l'innalzò al grado di consigliere privato. Lombard aveva, nel gabinetto, la materia degli affari esteri, era, cioè incaricato di porre sotto gli occhi del monarca tutto ciò che appartiene alla politica esterna. Allevato nella dottrina che la Prussia non dee mai combattere sotto vessilli opposti alla Francia, fece dipendere tutta la sua politica da tale sistema; e ciò considerare il fece come uno de' più ardenti promotori della lunga neutralità nella quale persistè la Prussia sino alla fine del 1806, non ostante il partito delle femmine e della gioventù che voleva la guerra. I suoi nemici spinsero l'animosità fino a dire che egli si era venduto alla Francia. Comunque sia, la guerra fu risoluta malgrado i consigli di Lombard. Allorchè i disastri dell'esercito prussiano l'obbligarono ad allontanarsi, si vide esposto al furore popolare in parecchie città per cui passava: a Stettin, la plebaglia il coperse di fango e fu tratto in prigione per ordine della regina; il re però lo fece mettere in libertà. Da tale epoca in poi non ebbe più parte niuna negli affari: dopo la pace di Tilsitt, eletto venne segretario perpetuo dell' accademia di Berlino, di cui era membro da più anni. Nato con una complessione debole, di cui non risparmiava nè in fatto di lavoro, nè dal lato de' divertimenti, aggiunse per tempo il termine della sua vita. La malattia di petto da cui era assalito, fece, nel 1811, si rapidi progressi, che i medici il consigliarono a partire dal cielo rigido di Berlino. Poi che soggiornato ebbe alcuni tempo a Montpellier, andò a Nizza, dove morì il giorno 28 di aprile 1812. L'autore della *Galleria de' caratteri prussiani* (un vol. in 12, Parigi, 1808) fa di lui il ritratto seguente cui dice tratto da una memoria particolare. » Il consigliere di gabinet» to, Lombard, è fisicamente e mo» ralmente snervato. Le sue cogni» zioni si limitano alla letteratura » francese; le scienze più solide, stu» diate dall'uomo di stato e dal dotto, » non occuparono mai quest' uomo » frivolo. Iniziato per tempo negli » stravizzi di Rietz e della contessa » di Lichtenau, prese parte nelle loro » dissolutezze, che soffocarono in lui » la morale, inspirandogli in vece di » essa una perfetta indifferenza pel » bene e pel male. Nelle mani dun» que deboli ed impure di un bello » spirito di bassa condizione, di cui

(1) Lombard provò la sua gratitudine ad Haugwitz, facendolo richiamare dal suo ritiro nel 1805, per opporlo al principe di Hardenberg.

» il padre era stato parrucchiere; di » un dissoluto, che unisce alla per- » versione morale il disfacimento fi- » sico; di uno stupido, che perde il » suo tempo nel giuoco, ed in so- » cietà insipide e da nulla: nelle » mani di un tal uomo sta il maneg- » gio degli affari esteri della Prus- » sia, in un periodo che è senza e- » sempio nella storia moderna ". Tale ritratto, senza dubbio esagerato, deve essere attribuito all'irritazione cui prodotta aveva in Prussia nell'epoca in cui egli comparve, l'ardua condizione di quel paese; condizione di cui si teneva che i cattivi consigli di Lombard fossero una delle principali cagioni. D'Entraigues parlò pure malissimo di lui nel suo *Frammento di un capitolo di Polibio trovato sul monte Athos*, 1805. Un solo autore il trattò con alcuna misura ed è quello di un'opera intitolata: *Materiali per servire alla storia degli anni* 1805, 1806 e 1807, *dedicati ai Prussiani da un vecchio compatriotta*, Parigi, 1808, in 12. Ma, disgraziamente per la memoria del consigliere prussiano, si crede, con molta ragione, che tale opera sia dello stesso Lombard. Certo è che fu stampata a Parigi per ordine ed a spese del governo di quel tempo.

D—z—s.

** LOMBARDI (ALFONSO), nacque in Ferrara nel 1487. Fu scultore celebratissimo, e l'imperator Carlo V, a cui in concorrenza del gran Tiziano offerse un ritratto dello stesso monarca, fatto prima di stucco, e poscia di marmo, gli fece dono di 800 scudi. Dimostrò la sua grande maestria nel fare i ritratti del principe Doria, d'Alfonso duca di Ferrara, di Clemente VII, del cardinal Ippolito de Medici, del Bembo, dell'Ariosto, d'Alberto Lollio, e di altri uomini illustri. Molti de' suoi lavori si osservano singolarmente nelle chiese di Bologna. Altri se ne ammirano in Roma, Ferrara, e Firenze, dove egli si trattenne qualche tempo. Tornato a Bologna per la seguita morte del suddetto cardinal de Medici, amantissimo de'letterati, e delle Belle-Arti, il Lombardi morì ivi, attaccato da una rogna pestifera e incurabile, in età di anni 49, nel 1536, lamentandosi continuamente della contraria sorte, che gli avesse tolto un così potente protettore, qual era il detto cardinale, da cui potea sperare ogni sorte d'ajuto, e di sollievo. Era egli molto portato alle vanità, alla galanteria, ed agli amori; il che fecegli avere qualche disgustoso incontro, e perder molto di quella gloria, la quale si era acquistata nella sua professione. Per quanto però fosse applicato al viver licenzioso, merita nulladimeno somma lode, non tanto per essere stato eccellente ne'lavori di terra, di stucchi e di cera, ai quali era più che ad ogn'altra cosa inclinato, e nel ritrarre e scolpire in marmo, quanto per essere stato il primo, che introducesse la buona maniera di fare i ritratti al naturale in forma di medaglie. Nella *Serie degli elogj de' Pittori*, ec., vol. 5, pag. 87, si ha il suo *Elogio*. Veggasi anche il *Catalogo Istorico de' Pittori e Scultori ferraresi*, ec., tom. I, pag. 174, dove si hanno pure le notizie di Pietro Lombardi, famoso scultore, e zio del suddetto, che fiorì nel sec. XV.

D. S. B.

LOMBARDI (GIROLAMO), filologo italiano, nato a Verona nel 1707, fu ammesso nella società de'gesuiti, e professò le belle lettere in varj collegj. I suoi talenti gli meritarono la stima dei più degli uomini colti dell'Italia, co'quali era in commercio di lettere intorno ad oggetti di letteratura e di erudizione. Ebbe altresì il vantaggio di essere distinto dal papa Benedetto XIV, ed il pontefice, brillante cultore anch' egli delle belle lettere, si piacque d'incoraggiarlo. Dopo la soppressione della Società, Lombardi continuò ad

abitare la casa professa de'gesuiti a Venezia, di'cui era bibliotecario; e vi morì il dì 9 di marzo del 1792. Gli si attribuisce: I. *Notizie spettanti al capitolo di Verona*, Roma, 1752; II *Vita della B. Angela Merici di Brescia, fondatrice della compagnia di S. Orsola*, Venezia, 1781; III *Vita della B. Giovanna Bonomo, monaca Benedettina*, Bassano, 1783. Sono pure dovute al p. Lombardi le edizioni, 1.° di due *Dissertazioni* del p. G. Luca Zuzzeri, una intorno ad una medaglia di Attalo Filadelfo, e l' altra sopra una medaglia di Faustina, Venezia, 1747, in 4.to; — 2.° delle *Epistolae ad diversos*, di Giorgio Stobeo, vescovo di Laubach, Venezia, 1749; — 3.° della *Coltivazione*, poema di Luigi Alamanni, ivi, 1751; — 4.° del *Quaresimale* del padre Sagramoso, ivi, 1764; — 5.° e finalmente di *Dissertazioni*, tratto dall'opera di Benedetto XIV, *De Canonizatione sanctorum*. Il p. Lombardi lasciò manoscritte delle *correzioni* ed *aggiunte* importanti pel grande *Dizionario della Crusca*.

W—s.

LOMBARDO (Pietro), soprannominato il *Maestro delle sentenze*, nacque nel secolo duodecimo, da genitori poveri ed oscuri, in un borgo della Lombardia presso a Novara. Le felici sue disposizioni gli meritarono un protettore. Fu mandato a Bologna onde vi facesse i primi studj: passò in seguito in Francia, con una raccomandazione del vescovo di Lucca. Posto nella scuola di Reims, da san Bernardo, vi fece grandi progressi nelle scienze che si coltivavano in quell'epoca. Di là, si recò a Parigi, attirato dalla celebrità de' professori dell'università. Divisava di passarvi alcuni mesi soltanto, ma il piacere cui gustava in mezzo a condiscepoli, caldi del medesimo ardore per lo studio, il persuase a fermarvisi. Si crede che egli sia il primo che ottenuto abbia, nell'università di Parigi, il grado di dottore. Conferita gli venne una cattedra di teologia, cui tenne, per più anni, con molta lode: finalmente, successe, nel 1159, a Tibaldo, vescovo di Parigi; e, durante il breve tempo che occupò quell' importante sede, si condusse con molta savíezza e modestia. Egli morì il giorno 20 di luglio del 1160, e fu sepolto nel coro della chiesa di San Marcello, in cui si vedeva, alcuni anni fa, la sua tomba decorata di un epitafio onorevolissimo (1). La facoltà di teologia ebbe sempre in venerazione la memoria di tale dotto prelato; ed ogni anno celebrare faceva una messa il giorno anniversario della sua morte. Egli scrisse: I. Un Corso di teologia col titolo di *Sententiarum libri IV*, Norimberga, 1474 (2); Venezia, 1477, 1480, 1486, in foglio: le prime edizioni sono tuttora ricercate. Non ostante gli errori cui contiene (3), la prefata opera ha goduto per lungo tempo di grandissima voga nelle scuole; e riuscirebbe impossibile l'e-

(1) L'epitafio contiene che P. Lombardo morì il giorno XIII delle calende di agosto (20 di luglio) del 1164; ma si sa che Maurizio de Sully fu eletto vescovo di Parigi, nel 1160; ed i più dei critici ne conclusero che la data del 1164 fosse stata aggiunta nell' epitafio. Nondimeno i compilatori delle *Memorie di Trévoux* somministrano un altro mezzo di sciorre tale difficoltà. „ Non potrebbe essere, dicono essi, „ che P. Lombardo rinunziato avesse all' episcopato, nel 1160; che allora Maurizio di „ Sully succeduto gli fosse, e che Pietro, ritiratosi nel sobborgo San Marcello, vi sia morto „ nel 1164? E forse non potrebbe darsi che „ per la stessa ragione fosse stato sepolto nella „ chiesa di San Marcello? " (*Memorie di Trévoux*, novembre 1764, p. 1242.)

(2) Tale edizione è ricordata non solo da Maittaire, ma da Sauhert ancora, *Historia Bibliothecae Norimbergensis*, Norimberga, 1643, in 24, pag. 125.

(3) L'abate Racine, nel suo *Compendio della storia ecclesiastica* (tom. V), gli appone fino a ventisei errori; nè Giovanni di Cornovaglia, suo discepolo, nè l'abate Gioacchino, osservati non ne avevano tanti. In un passo, P. Lombardo esamina se Gesù Cristo, come uomo, fosse una persona o alcuna cosa, e decide che non era alcuna cosa (*non est aliquid*). Tale conclusione singolare fu condannata dal concilio di Tours, nel 1163, e dal papa Alessandro III.

numerare tutte le edizioni che ne vennero in luce nel secolo decimosesto (1): il numero de' commentatori cui ebbe è immenso. G. Pits o Pitseus ne contava centosessanta, fra i soli Inglesi; l'abate Racine, dugentoquarantaquattro, in tutto, ed il conte San Raffaele quasi il doppio. I due più celebri sono San Tommaso d'Aquino ed Estio. Si troverà un' esposizione estesissima di tale opera nella *Storia letter. di Francia*, to. XII, e nella *Storia degli autori ecclesiastici*, di Ceillier, to. XXIII. Pietro Baudin o Baudino, contemporaneo di P. Lombardo fatto ne aveva un *Compendio*, che rimase lungamente ignorato. Chelidonio, abate de' benedettini scozzesi a Vienna, rinvenuto avendone una copia antica, fece stampare l'opera nel 1519, in foglio; con una dedicatoria all' imperatore Massimiliano, nella quale accusa P. Lombardo di ruberia letteraria; ma l'errore in cui cadde Chelidonio fu dappoi riconosciuto, e Pietro Lombardo venne discolpato; II *Glossa in psalterium Davidis*, Norimberga 1478, in foglio, prima edizione rarissima; Parigi, 1533, 1537, 1541, in foglio: l'autore inserì in tale commento la *Chiosa interlineare* di Anselmo di Laon; III *Commento sulla Concordia evangelica*, 1483, e 1561, due edizioni citate nella *Storia letteraria di Francia*; IV *Collectanea in omnes D. Pauli epistolas*, ec., Parigi, 1535, 1537, in foglio, libro ristampato più volte in 8.vo. Le opere seguenti sono rimaste manoscritte: *Chiosa sul libro di Giobbe*; — *Sermoni per le domeniche e feste dell'anno*; Due *Lettere*; — un *Metodo di teologia*; — e per ultimo la sua *Apologia*, onde tergersi dall'accusa di *nichilismo* intentatagli da Giovanni di Cornovaglia che riuscì a farlo condannare dal concilio di Tours. Si può consultare, per più particolari, Tiraboschi *Stor. letter.*, to. III, p. 301 e susseg., ed i *Piemontesi illustri*, tomo I.

W—s.

(1) L' opera fu ancora più volte ristampata nel secolo XVII. Sembra che l' ultima edizione sia quella di Rouen, 1657, in 4.to.

** LOMBARDO (Pietro), architetto e scultore, veneziano. Fiorì nel secolo XV. Molte opere grandiose di lui s'ammirano in Venezia, come la chiesa di S. Gio. e Paolo, la chiesa de' Certosini, e la Torre dell'Orologio in piazza S. Marco. Quest'ultimo edifizio innalzato nel 1499, è ricco di marmi, di smalti, e di dorature; vi si sono poi aggiunte delle colonne, che non sanno che cosa si facciano; per ciò una notte fuvvi appiccato un cartello, in cui era scritto;

> Siorr colonne cosa fate qua?
> Non lo sappiamo in verità.

Riedificò il Lombardo anche il Fondaco de' Tedeschi a Rialto, ch'era andato a fiamme; disegnò la chiesa di S. Maria Mater Domini, la scuola della Misericordia, il chiostro di S. Giustina in Padova, e tant'altri edifizj, che sogliono avere i primi architetti. Nel 1482 scolpì in Ravenna per ordine di Bernardo Bembo, che allora regolava quella città sottomessa al dominio veneto, il sepolcro di Dante in forma di cappella presso la chiesa di S. Francesco; il qual sepolcro venne poi nel 1780, ristorato a proprie spese dal nobil genio del sig. cardinal Luigi Valenti Gonzaga, allora legato in Ravenna, personaggio assai celebrato pel favore, ch'ei presta alle arti ed alle scienze (*Vedi* Dante Alighieri). Molt'altre sculture del Lombardo si osservano in Ravenna, in Venezia, e altrove. Morì circa il 1515. Ebb'egli tre figlinoli, Tullio, Giulio ed Antonio. Tullio, fu scultore ed architetto; fu scultore anche Antonio, e Giulio si esercitò nel mestiere dello scarpellino, vale a dire in lavorare di quadro; ma sapea anch'egli porre le

mani sopra qualche arabesco, o altro intaglio, perchè non era del tutto sprovvisto della maestria del disegno. Di Pietro Lombardo, e de' suddetti suoi figli, siccome di Santo Lombardo, figlio di Giulio, parlano dopo il Sansovino il Milizia *Memorie degli Architetti*, ec., tom. I, pag. 172, e seg., e il Temanza *Vite de' più celebri Architetti*, ec., pagina 79, ec.

D. S. B.

LOMBART (Pietro), incisore, nato a Parigi nel 1612, studiò il disegno nella scuola di Vouet: poi che esercitato ebbe nella capitale il talento per l'intaglio, si recò a Londra, dove lavorò da prima pei librai, ma soprattutto intagliò benissimo il ritratto. Il suo bulino è vigoroso, ed è corretto nel disegno. Il ritratto equestre di *Carlo I*, di Van Dyck, è sommamente raro, avendo l'artista, come avvenne la fine tragica di quel principe, sostituita la testa di Cromwell a quella del re. Lombart intagliò una *Serie di 12 Ritratti*, di Van Dyck, non poco riputati, di cui due di uomini e dieci di donne, conosciuti sotto il nome delle contesse di Van Dyck; un secondo *Ritratto del Protettore*, col suo paggio, di Walker, non che il *Ritratto di esso pittore*, quello di *Lafond*, gazzettiere di Olanda, quelli della *duchessa di York* e di *Samuele Moreland*, ambedue di Lely. Questo artista incise pure molti soggetti di storia, tra i quali rammenteremo la *Cena*, e la *Natività*, del Poussin, il *San Michele* di Raffaele, la *Vergine assisa sopra un trono*, di Annibale Carracci, ec. Dopo un lungo soggiorno in Inghilterra, Lombart tornò a Parigi, dove morì nel 1682.

P—s.

LOMBERT (Pietro), traduttore, nato a Parigi, si era applicato allo studio della giurisprudenza, ed era stato ammesso avvocato nel parlamento; ma non frequentò il foro, e si contentò di assistere de' suoi consigli le persone che il consultavano. L'inclinazione sua pel ritiro si rafforzò ancora per le sue relazioni coi pii solitarj di Porto Reale. Rinunziò alle scienze profane onde attendere onninamente allo studio de' Santi Padri; ed intraprese di fare migliori traduzioni delle principali loro opere. In tale utile occupazione egli passò il rimanente della sua vita; e morì a Parigi verso il 1710. Le traduzioni cui fece sono: I. La *Spiegazione de' primi capitoli del Cantico de' Cantici*, di san Bernardo, Parigi, 1670, in 8.vo; II Le *Opere* di san Cipriano, ivi, 1672, 2 volumi in 4.to; Roven, 1716, nella medesima forma. Lombert vi aggiunse una vita del santo martire, a bastanza esatta, e delle osservazioni istruttive. La cronologia delle lettere è dovuta in parte ad Ant. Lemaitre; III La *Città di Dio*, di sant'Agostino, Parigi, 1675, 1693, 2 vol. in 8.vo, con note. L'abate Goujet ne pubblicò un'edizione con osservazioni e la vita del traduttore, Parigi, 1737, 4 volumi in 12; IV I *Principj della vita cristiana*, del cardinale Bona, Parigi, 1681; V I *Commenti di St. Agostino, sul sermone del Monte*, Parigi, 1683; ivi, 1701, in 18. Tutte le prefate traduzioni sono stimate. Nondimeno Baillet (*Giud. de' dotti*) rimprovera a Lombert che caduto sia nel difetto di Ablancourt, il quale attribuisce talvolta i suoi pensieri agli autori cui traduce, e si applica soltanto a farli parlare in francese.

W—s.

LOMEIER (Giovanni), filologo olandese, nato nel 1636 a Zutphen, dove suo padre esercitava l'uffizio del santo ministero, frequentò le lezioni dei più celebri professori di Germania e di Olanda, e si fece distinguere in tutte le sue lezioni per assiduità e penetrazione. Ottenne in seguito gli ordini sacri, esercitò le funzioni di pastore a Deutschan, e fu richiamato nel 1674 a Zutphen, onde dirigerne la chiesa. I curatori

dell'accademia di essa città gli conferirono, nel 1686, la cattedra di belle lettere e di filosofia, cui tenne con molto onore, e senza cessare d'invigilare agl' interessi della sua gregge. Lomeier morì a Zutphen, il giorno 2 di decembre del 1699. Egli scrisse: I. *De Bibliothecis liber singularis*, Zutphen, 1669; seconda edizione aumentata, Utrecht, 1680, un vol. in 8.vo. Giovanni Andrea Schmidt lo ristampò in seguito al libro di Mader: *De Bibliothecis atque archivis* (*Vedi* G. G. Mader). L'opera è divisa in quindici capitoli, ne'quali l'autore tratta dell'origine delle biblioteche; de'mezzi impiegati prima di Mosè per conservare la memoria de'fatti importanti; delle biblioteche degli Ebrei, de'Caldei, degli Arabi, de'Fenicii o degli Egiziani; di quelle de'Greci, e de'Romani; de'Cristiani, prima, durante e dopo i secoli di barbarie; delle biblioteche più celebri dell'Europa, e delle altre parti del mondo; di certe opere di cui non si conosce che un solo esemplare; de'talenti o do'doveri di un bibliotecario; della situazione, della distribuzione e degli ornamenti di una biblioteca; e per ultimo degl'insetti che rodono i libri ed i manoscritti. La parte di tale opera che concerne le biblioteche degli antichi, è la più curiosa. Lo Gallois trasse dal libro di Lomeier il *Trattato delle più belle biblioteche dell'Europa*, ma senza nominarlo una sola volta (*V.* Gallois); II *Epimenides sive de veterum gentilium lustrationibus syntagma*, Utrecht, 1681, in 4.to; seconda edizione, corretta ed aumentata, Zutphen, 1700, in 4.to, con fig. Tale opera è piena di curiose ed utili ricerche; III *Dierum genialium sive dissertat. philologicarum decades duae*, Deventer, 1694 e 1696, 2 vol. in 8.vo. I primi tre capitoli del primo volumo contengono delle Dissertazioni sulla filosofia degli antichi Sciti; — sulle quattro grandi monarchie: Lomeier si allontana dall'opinione comune de' teologi, degli storici e de'cronologisti; — sopra una picciola figura di Arpocrate, conservata nel gabinetto di G. Smezio; — sull'etimologia del nome di Terenzio e dei più celebri personaggi che l'assunsero presso ai Romani; — su i setti savj della Grecia; — sulle diverse maniere di pregare, indicate da san Paolo, ec. Il quarto capitolo contiene delle osservazioni critiche sul Nuovo Testamento greco di Stefano Courcelles. Nel quinto, Lomeier cerca di conciliaro i passi de'vangeli di san Marco e di san Giovanni, intorno all'ora nella quale spirò il Salvatore; e, nel settimo, spiega il passo di san Matteo (v. 13), in cui gli apostoli sono chiamati il *sale della terra*. Le Dissertazioni cui comprende il secondo volume trattano: la prima, della città di Zutphen; la seconda intitolata, *Philopator*, dell'amore della patria, e de'cittadini che s'illustrarono per la carità di patria: l'autore vi esamina varie questioni che si collegano col suo soggetto, per esempio l'ingratitudine delle antiche repubbliche, l'ostracismo, la sentenza di G. C., che nessuno è profeta nel suo paese, ec. La settima contiene delle ricerche sulla consuetudine degli ebrei di liberare de'prigionieri nelle feste solenni. L'ottava tratta delle stimmate, e la nona degli scribi. È altresì dovuta a Lomeier un'edizione dell'*Agonistica sacra* di Giacomo Lidio, Zutphen, 1700, in 12, con aggiunte.

W—s.

LOMÉNIE (Antonio de), signore della Ville-aux-Clercs, era figlio di Marziale de Loménie, cancelliere del consiglio, che fu ucciso il giorno di san Bartolomeo, nel 1572. Enrico IV inviò il figlio ambasciatore a Londra, indi il fece segretario di stato, in riparazione di quel funesto evento. Antonio di Loménie eseguì sempre con zelo e ta-

lentò le missioni che affidate gli vennero, e morì nel 1638, in età di 78 anni. Lasciò in legato alla biblioteca del re 340 volumi manoscritti, che formano una raccolta preziosa di opere storiche, conosciuta sotto il nome di *Manoscritti di Brienne*.

Z.

LOMÉNIE (Enrico Augusto de), conte di Brienne, figlio del precedente, nacque a Parigi, nel 1594: ottenne, fino dall'età di venti anni, la sopravvivenza della carica di segretario di stato, cui esercitava suo padre. Nel 1622, fatto venne da Luigi XIII, capitano del palazzo delle Tuileries; e due anni dopo, fu mandato in Inghilterra, perchè stendesse gli articoli del matrimonio di Enrichetta di Francia col principe di Galles. Accompagnò in seguito il re nell'assedio della Rocella, e ne'suoi viaggi d'Italia e della Linguadocca. Dopo la famosa giornata de'*dupes*, nel 1630, fu incaricato di persuadere la regina madre (Maria de Medici) che non traccorresse nel risentimento; ed ella si pentì, ma troppo tardi, di non aver dato orecchio a quel savio consiglio. Il conte di Brienne, cedendo ai suoi nemici, dimise, nel 1643, la sua carica di segretario di stato; ma non andò guari che fu nuovamente preposto col medesimo titolo al dipartimento degli affari esteri. Egli si condusse con prudenza e fermezza durante le discordie della minorità; ottenne, nel 1661, la permissione di cedere tale carica al suo primogenito (Luigi Enrico di Loménie), e morì nel 1666. La sua *Orazione funebre*, recitata dal p. Sénault dell'Oratorio, fu stampata. Il conte di Brienne lasciò delle *Memorie* contenenti gli avvenimenti più notabili de'regni di Luigi XIII e di Luigi XIV, fino alla morte del cardinale Mazarini (1661), in fogl.; da tale raccolta furono tratte le Memorie *del conte di Brienne, per servire all'istruzione de' suoi figli*, Amsterdam, 1719, 1723, 3 vol. in 12. Vi si legge un numero grande di aneddoti e di fatti curiosi, narrati con molta franchezza. L'editore vi fece delle aggiunte che empiono il terzo volume, e l'estendono fino all'anno 1681. Il conte di Brienne è altresì autore della *Risposta alle Memorie del conte de la Châtre*, che fu inserita nella *Raccolta di diversi scritti curiosi*, ec., Colonia (Elzevir), 1664, in 12, e nel *Conservatore*, luglio del 1760: è un' apologia della regina madre, e vi si discolpa di parecchi rimprovori cui la Châtre fatti aveva al conte di Brienne. Si conservano nella biblioteca del re le sue *Lettere e Negoziazioni*.

W—s.

LOMÉNIE (Luigi Enrico de), conte di Brienne, figlio primogenito del precedente, nato nel 1635, ottenne, in età di sedici anni, la sopravvivenza della carica di segretario di stato nel dipartimento degli affari esteri cui possedeva suo padre, e nel medesimo anno fatto venne consigliere di stato. Desideroso di conoscere i costumi de'popoli ed il carattere de' ministri co'quali doveva un giorno trattare, incominciò a viaggiare nelle varie corti dell' Europa. Imparò la lingua tedesca a Magonza, e visitò l' Olanda, la Danimarca e la Svezia. Fu incaricato, nell' ultimo paese, di complimentare, in nome del re di Francia, Carlo Gustavo, intorno al suo matrimonio con la principessa di Holstein. Spinse le sue corse fino in Lapponia ed in Finlandia, donde si recò in Polonia, e visitò parecchi sovrani della Germania e dell'Italia. Ritornato in patria dopo un' assenza di oltre a tre anni, ricomparve alla corte di Luigi XIV, con una grande varietà di cognizioni opportunissime per renderlo uomo d' importanza. Il re seco lo condusse a Fontarabia, dove esercitò le funzioni di segretario di stato nell' occasione del

matrimonio del principe. Il conte di Brienne, suo padre, oppresso da anni e da infermità, ottenne, tre anni dopo, la permissione di dimettere la sua carica di segretario di stato, in favore del giovane Loménie che l'esercitò alcuni mesi soltanto. Verso la fine del medesimo anno, tutta la corte rimase stupida di vederlo scendere da un sì alto grado, per ritirarsi nella congregazione dell'Oratorio. Tale evento fu diversamente interpretato nel mondo. Gli uni l'attribuirono al profondo dolore che sofferse per la morte di sua moglie, figlia di de Chavigny, segretario di stato sotto Luigi XIII, e cui egli amava appassionatamente; gli altri, ad alcune avventure di giuoco, nelle quali la sua delicatezza era stata messa in compromesso, e che indotto avevano il re a fargli dire segretamente che dimettesse la sua carica. A tale circostanza egli fa allusione nelle sue Memorie in cui dice, » che Perefixe, cattivo » giuocatore sino a rompere tutte le » masserizie quando perdeva, aveva » accusato lui, conte di Brienne, di » essere alquanto *giuocatore di vantaggio* ". Che che ne sia della verità di tale aneddoto, si può considerare la vita sua esemplare nell'Oratorio, dal 1663 fino al 1670, come un'espiazione del suo fallo. Ottenne il suddiaconato, si applicò daddovero allo studio della Sacra Scrittura e di tutte le discipline della scienza ecclesiastica, sotto i valenti professori del seminario di Saint-Magloire, in cui fermato aveva la sua residenza. Il suo fervore, che sostenuto si era per più anni, finalmente scemò; e vi sottentrò una passione tutta profana dalla quale si sentì preso per una certa dama, cui, nella storia segreta del giansenismo, egli chiama *una decima Musa, di che era pazzo, e per la quale faceva de' versi di galanteria*. Sì fatta passione il trasse in tale delirio, e commettere gli fece tante stravaganze, che la superiorità dell'Oratorio si vide costretta, nel principio del 1670, a significargli l'ordine di uscire dalla congregazione, a motivo della *cattiva sua condotta*. Breve tempo dopo, gli tornò il genio de'viaggi, e si lasciò traviare in nuove pazzie. Arse di amore, dicesi, per la principessa di Mecklemburg, ed usò la temerità di dichiararle la sua passione. Luigi XIV, a cui la principessa se ne lagnò, ingiunse a Loménie di tornare a Parigi. Fu chiuso da prima in due case di Benedettini, successivamente, senza che divenisse più savio. Uopo fu allora di confinarlo a San Lazzaro. Durante il suo soggiorno in tale prigione, l'ardore col quale s'immerse nelle questioni del giansenismo, terminò di farlo impazzire. Loménie non tornò alla ragione che in capo a molti anni. Tale guarigione che contrariava ai progetti della sua famiglia, nol rese subito alla società. Sembrava risoluto che finir dovesse i giorni suoi tra i pazzi di San Lazzaro; ma ricovrato avendo la libertà dopo diciotto anni di prigionia, il primo uso cui egli ne fece fu quello di presentare una querela al re contro l'ingiusto procedere de' suoi parenti. Fu subito tolto l'interdetto di cui era stato colpito. La vergogna di nuovamente mostrarsi nella società dopo tutto ciò che gli era avvenuto, l'obbligò a vivere nel ritiro. Finalmente si ritirò, nel 1696, nell'abbazia di Château-Landon, di cui un suo parente era abate, onde passarvi da cristiano il rimanente de'giorni suoi, e vi morì il giorno 17 di aprile del 1698. Le opere stampate dal conte di Loménie, sono: I. *Ludovici Henrici Lomenii Briennae comitis regi a consiliis, actis et epistolis itinerarium*; Parigi, 1660, in 12; 1662, in 8.vo; edizione riveduta da Carlo Patin, aumentata, ed ornata di una carta geografica fatta da Sanson. Tale relazione del primo suo viaggio è scritta con uno stile vigoroso, la-

conico, terso ed elegante; II *De Pinacotheca sua*, Parigi, 1662, in 8.vo. È una descrizione in versi ed in prosa della sua galleria di quadri, indirizzata in forma di lettere all' ambasciatore del principe di Orange. Lo stile di tale descrizione ha le medesime qualità che quello dell' opera precedente; III *Raccolta di Poesie cristiane e diverse* ( di diversi autori ), Parigi, 1671, 3 vol. in 12. Tale raccolta formata da de Loménie fu attribuita a Lafontaine che fatto ne aveva la dedicatoria al principe di Conti, per le preghiere del quale Brienne ne compose altresì l'avvertimento; IV Le *Istituzioni di Taulère, tradotte in francese*, Parigi, 1665, in 12; 1668, in 8.vo; V *La Vita e le Rivelazioni di Santa Gertruda, ec.*, Parigi, 1673, in 8.vo, sotto il nome del p. Mege. La prefazione ed il quinto libro sono di Bulteau; VI *Poesie diverse, latine e francesi*. Tale raccolta, pubblicata da Gomberville, contiene alcune composizioni di un ottimo gusto. Chapelain asserisce senza fondamento che di Beniamino Priolo e del p. Cossart fosse la parte migliore; VII *Osservazioni sulle regole della Poesia francese*, in seguito al *Nuovo Metodo latino di Porto Reale*, settima edizione in 8.vo. Châlon inserì tali osservazioni quasi intere nel suo *Trattato delle regole della Poesia francese*, senza dire dove attinte le avesse. Sono stati conservati alcuni manoscritti di de Brienne: 1.º *Relazione di quanto avvenne nel matrimonio di Luigi XIV, a Fontarabia*, in foglio, annunziata nel catalogo de' libri di Boissier. 2.º *Commenti sul N. T., con le Spiegazioni morali in francese*, 2 vol. in fogl., che erano nel gabinetto di Martino Billet de Fanières. 3.º *Vita di N. S. G. C., tratta dal nuovo Testamento*, ivi. 4.º *Osservazioni sulla Storia critica del vecchio Testamento di R. Simon*, ivi. Le prefate tre opere furono il frutto del suo ritiro a Saint-Magloire. 5.º *Memorie di L. E. de Lomenie, conte di Brienne, in addietro prigioniere di stato, ed ora prigioniere in San Lazzaro, contenenti parecchie particolarità importanti e curiose, tanto degli affari e delle negoziazioni nell'estero quanto nel regno, che passarono per le sue mani, come anche delle pratiche segrete del gabinetto di cui ebbe cognizione dall'anno 1643 fino al 1682 incluso*, in foglio. 6.º *Poema sopra i pazzi* che erano chiusi a San Lazzaro ( nel quale non obbliò sè stesso ). Durante il soggiorno cui fece a Saint-Magloire ed a San Lazzaro, il che comprende un periodo di venticinque anni, il conte di Brienne atteso aveva a raccorre de' sunti ragionati degli antichi Padri, degli Annali di Baronio e del Corpo del diritto canonico, a tradurre in francese diversi poeti e storici latini, ed a comporre de' trattati su varie materie. Tutti i suoi manoscritti andarono dispersi come avvenne la sua morte. Non se ne conservarono che de' frammenti più o meno estesi ne' gabinetti de' curiosi. Il più singolare è la *Storia segreta del giansenismo*, cui aveva intrapresa con l' abate Cassagne, suo compagno di prigione a San Lazzaro. Morto esso abate mentre tale storia non era tuttavia che alla fine del terzo libro, de Brienne la rifece, la continuò in forma di dialogo, in uno stile faceto e satirico, al fine, diceva, di rallegrare i suoi lettori cui l'aridità delle materie potuto avrebbe disgustare. Il dialogo tra il duca di Luynes che vuole ritirarsi a Porto Reale, e Lancelot il quale l'istruisce sulla condotta cui vi deve tenere, è il più piccante. È scritto bene ed il soggetto v'è trattato in modo delicatissimo. È la sola parte dell' opera in che vi sia complesso; i caratteri vi sono perfettamente sostennti: tutto il rimanente ha l'impronta di un' im-

maginazione disordinata. Vi si leggono alcuni aneddeti curiosi su i capi di quella scuola celebre, co'quali avute aveva molte relazioni. Si scorge in tutto ciò che scrisse, come aveva molto spirito ed ingegno; ma la bizzarria e l'incostanza del suo carattere gli resero funesti tali doni.

T—D.

LOMÈNIE DI BRIENNE (STEFANO CARLO DE), cardinale, nato a Parigi, nel 1727, studiò nel collegio di Harcourt. Ceduto avendo a suo fratello il diritto di primogenitura, si fece ecclesiastico, e sostenne, in Sorbona, il giorno 30 di ottobre del 1751, una tesi cui fece obbliare quella dell'abate di Prades, ma nella quale l'abate Mey notò parecchie proposizioni arrischiate. Nondimeno l'abate di Brienne fu fatto prete, ed ottenne la laurea dottorale il giorno 8 di marzo del 1752; l'arcivescovo di Rouen gli rilasciò lettere di grande vicario. Si crede che egli compilasse, con Turgot, il quale allora era ecclesiastico, lo scritto intitolato: *Il Conciliatore* o *Lettere di un ecclesiastico ad un magistrato*, 1744; scritto che si aggirava sulle contese tra il clero ed il parlamento, e di cui Naigeon, Condorcet e Dupont di Nemours pubblicarono successivamente delle edizioni. L'abate di Brienne viveva altresì in istrettissima amicizia con Morellet, ed anche con d'Alembert. Nel 1758, andò a Roma, e divenne conclavista del cardinale di Luynes, nell'elezione di Clemente XIII. Il dì 17 di agosto del 1760, fu fatto vescovo di Condom. Egli tenne breve tempo tale sede, e successe a m.r Dillon, a Tolosa, il giorno 2 di febbrajo del 1763. M.r de Brienne era riputato buon amministratore, e se ne loda il governo sotto l'aspetto temporale. Un'epizoozia sopraggiunta nella sua diocesi, nel 1774, gli porse occasione di mostrare la sua generosità, ed in pari tempo le sue cure in promuovere la liberalità delle persone opulenti. Nel 1776, aprì a Lévignac una casa in cui le figlie di genitori nobili riceverono un'educazione convenevole. A lui va' Tolosa debitrice della comodità di approfittare, pel trasporto delle sue merci, del canale Caraman, col quale egli congiunse la Garonna prima che uscisse dalla città, mediante un canale che conserva tuttora il nome di Brienne. Per lui tutti i poveri trovarono un mezzo di sussistenza assicurato nelle filature di bambagia cui aveva istituite sotto la direzione delle suore della carità. Fu dotato l'ospitale, ed istituiti vennero de'letti mediante le liberalità sue; finalmente fece, nella scuola militare, le spese per l'educazione di un numero grande di allievi. La sua amministrazione spirituale fu mista di bene e di male. Introdusse nuovamente nella sua diocesi, nel 1768, l'uso delle conferenze ecclesiastiche; fatto non venne per vero di tenerne che un picciolo numero, e l'arcivescovo non vi comparve. Condannò mediante una lettera pastorale del giorno 26 di agosto del 1770, un libro pubblicato a Tolosa dall'abate Audras, col titolo di *Storia generale ad uso de'collegj*, libro il quale altro non era che un compendio del *Saggio sulla Storia generale* di Voltaire. Si scorge dal suo *Commercio epistolare* quanto quest'ultimo fosse malcontento di tale condanna: ma d'Alembert difese presso a lui il prelato; e nelle sue lettere dei giorni 4 e 21 di decembre del 1770, dice che l'arcivescovo fatto aveva quanto poteva per evitare tale clamore, ma che gli si forzò la mano, e che *nella sua situazione non è padrone di secondare onninamente il suo carattere ed i suoi principj*. De Brienne istituì a Tolosa un picciolo seminario; il dì 5 di novembre del 1782, tenne il sinodo diocesano, in cui si trattò principalmente delle congrue e de'soccorsi da accordarsi agli ecclesiastici vecchi ed infermi. Si fecero su tali due

cose delle provvisioni che parevano sensate. L'arcivescovo fece altresì de' regolamenti sopra alcune altre materie. Se dalla sua diocesi il seguiamo sopra un teatro più grande, lo troviamo impiegato negli affari i più importanti del suo tempo. Egli conobbe il segreto di farsi eleggere membro di tutte le adunanze del clero, vi si procurò anche dell'influenza, ed in quelle del 1765, del 1770 e del 1775 fu capo dell'uffizio di giurisdizione. Incaricato, in conseguenza, di provvedere o sollecitare i mezzi pel sostegno della religione contro aggressioni senza posa rinascenti, egli parve più inteso a moderare il zelo de'suoi colleghi che a provocare de'savj regolamenti. Di lui senza dubbio intendeva di dire d'Alembert scrivendo a Voltaire, il giorno 15 di agosto del 1775: *Il clero farebbe molte cose imprudenti se alcuni vescovi ragionevoli non l'impedissero.* Si ebbe un esempio della leggerezza con la quale questo prelato trattava gli affari, nel rapporto cui fece il dì 25 di maggio del 1766, intorno al concilio di Utrecht; rapporto pieno d'inesattezze manifeste su i fatti, e che diede adito ai partigiani del concilio di combattere l'autore con vantaggio. Nel 1770, fu ammesso nell'Accademia francese; e Voltaire scriveva in tale occasione il giorno 11 di giugno a d'Alembert: *Dicesi che voi ci diate per confratello l'arcivescovo di Tolosa, il quale è tenuto per una bestia di fabbrica vostra, benissimo disciplinata da voi.* Come avvenne la morte di m.r de Beaumont, arcivescovo di Parigi, si trattò di dargli m.r de Brienne per successore: un partito numeroso il proponeva per quella sede; ma le repugnanze del re e le rimostranze delle persone pie della corte impedirono tale evento (1). Eletto per un decreto del consiglio, nel 1766, membro di una giunta per la riforma degli ordini religiosi, ne divenne presto il principale *faccendiere.* Il si accusa di aver eccitato disunioni ne'monasteri, di avervi soffiato lo spirito d'insubordinazione, e di aver contribuito a disgustare della loro condizione degli uomini cui lo spirito del secolo sempre più ne allontanava. Molti monasteri furono un dopo l'altro soppressi, e disparvero anche delle religioni intere. L'arcivescovo sapeva il segreto del ministero e quello della filosofia; proseguiva il suo progetto con perseveranza; stancava i religiosi più zelanti per cambiamenti moltiplicati; i più rilassati ottenevano grazie ed impieghi, ed una moltitudine di lettere di suggello erano distribuite per autorizzare dei regolamenti arbitrarj, e distruggere con poco romore la condizione monastica. Le adunanze del clero del 1772, del 1775, e del 1780 si lagnarono di tali sforzi sordi; ed anzi alcuni parlamenti rimproverarono alla giunta che si arrogasse un'autorità eccessiva, nè altro saputo avesse che distruggere, mentre era stata creata per conservare. Si possono leggere intorno a ciò le rimostranze del parlamento di Parigi, del giorno 10 di febbrajo del 1784, e la requisitoria di Dudon, procuratore generale nel parlamento di Bordeaux, del giorno primo di marzo del 1780. L'arcivescovo di Tolosa preparò in tal guisa insensibilmente il crollo definitivo dato agli ordini religiosi dalla rivoluzione. La sua qualità di membro della giunta era per lui una specie di ministero cui giudicava come un gradino per salire più alto. Ma quantunque distruggesse le abbazie, se ne riservava per sè stesso, e conferire si fece successivamente quelle di Bassefontaine, di Moissac, di Moreil-

(1) Vedi le *Lettere segrete sullo stato attuale della religione e del clero di Francia*, attribuite agli abati di Boismont e Maury, 1781: l'arcivescovo di Tolosa vi è dinotato col nome di *gran Lama*.

les, di Saint-Vandrille, di Saint-Ouen e di Corbia. La prima era contigua al suo parco; egli la fece sopprimere, ed il ricinto servì per aumentare le adjacenze del suo palazzo. Intanto mille bocche celebravano i talenti del prelato. Il suo spirito, il suo conversare facile e brillante, il suo gusto per le lettere, le sue maniere nobili e generose, le sue relazioni con amici pronti ad esaltarlo, dato gli avevano una grande celebrità. Era citato come un vescovo amministratore, specie di merito di cui s'incominciava a fare più conto che delle virtù necessarie ad un vescovo. Si vantava l'ordine cui aveva introdotto nella sua diocesi, nella quale non risiedeva granfatto. In ogni cambiamento di ministero, un partito numeroso lo spingeva verso la direzione degli affari. L'adunanza de' notabili gli somministrò l'occasione di appagare la sua ambizione. Vi sedeva nell'ufficio di Monsieur, ed uno fu de' più ardenti a lagnarsi delle dissipazioni e degli abusi, ed a gridare contro l'amministrazione di Calonne. Esso controllore generale fu congedato; e dopo alcune esitazioni del re, a cui personalmente non piaceva l'arcivescovo, questi fu dichiarato capo del consiglio delle finanze. Suo fratello, conte di Brienne, fatto venne ministro della guerra. Ciò avvenne in principio di maggio del 1787. Si avrebbe dovuto credere che un uomo il quale aspirava da sì lungo tempo al ministero, lavorato avesse per prepararvisi, e che v' entrasse con progetti, con viste, e con espedienti già pronti. L'arcivescovo, per lo contrario, fece presto scorgere la sua leggerezza, la sua incapacità ed il suo imbarazzo. Una grave malattia sopraggiunse a crescere le difficoltà della sua posizione; egli ricorse onde guarire a rimedj presti ed attivi, e molte genti crederono che la sua mente rimasta ne fosse offesa. È certo che egli non mostrò, durante il suo ministero, i talenti che s'era creduto di scorgere in lui. Indeciso e pusillanime, fluttuava senza proposito, avanzava senza prudenza, retrocedeva senza onore, metteva in compromesso l'autorità reale con operazioni imprudenti, ed in tale guisa suscitava il fermento negli animi. Alle discussioni dell'adunanza de'notabili successero quelle del parlamento. I magistrati chiedono la comunicazione de'conti del tesoro e gli stati generali: gli animi si riscaldano; il giorno 6 di agosto del 1787, il re tiene un *letto di giustizia* o tornata reale per la registrazione degli editti del bollo e della sovvenzione territoriale: il parlamento protesta; il giorno 13 di agosto, tracorre, dice Sallier (1), a dichiarare che gli editti non potrebbero privare la nazione de' diritti suoi. Nella notte del dì 14 al 15, i magistrati sono esiliati a Troyes. Le altre corti mostravano il medesimo spirito nelle loro deliberazioni; lo stesso fermento le intorniava di fuori. Il dì 27 di agosto, il parlamento, unito a Troyes, iterò la domanda degli stati generali, dichiarando che la condotta del ministero tendeva a ridurre in dispotismo la monarchia. Il ministero tacciato di dispotismo presto retrocesse; abbandonò i suoi editti, ed il parlamento ritornò con gli onori del trionfo. La tornata reale del dì 24 di novembre del 1787 non fu meno funesta agl' interessi della corte. Il re vi recò due editti, uno che un prestito creava di 420 milioni, e l' altro che regolava lo stato civile dei protestanti. La dignità reale ricevè più di un'offesa in tale sessione. Il duca di Orléans protestò, e fu esiliato; i consiglieri Frétean e Sabbatier furono messi in una prigione di stato. Il parlamento protestò contro la registrazione forzata; nondimeno accettò l'editto su i protestanti, che loro accordava l'esercizio de'diritti co-

(1) *Annali francesi dal principio di Luigi XVI fino agli Stati Generali*, 1813, in 8.vo.

muni a tutti gli altri sudditi, e prescriveva le formole da tenere onde provare la loro morte. Il giorno 4 di gennajo del 1788, il parlamento fece un decreto ardito: determinato venne di esiliarlo, ma le lettere di suggello furono rivocate. Tre rimostranze, una dopo l'altra presentate, non furono che un preludio alla sessione ed al decreto del giorno 3 di maggio, in cui il parlamento ricordava ciò che denominava i principj fondamentali della monarchia, o piuttosto pretensioni tanto nuove quanto esagerate. Il fascino de' magistrati era sommo; due di essi sono arrestati nello stesso palazzo. Il dì 8 di maggio, tornata reale per pubblicare sei leggi differenti. Si creavano delle grandi podesterie, e si riduceva il parlamento ad una camera grande e ad una camera di appello. Veniva istituita una corte plenaria, che tenne, subito la domane, la prima sua sessione. Ma le proteste succedevano l'un' all'altra, la giustizia non era più amministrata, i parlamenti delle provincie imitavano quello della capitale, la nobiltà li secondava, i gentiluomini bretoni accusavano i ministri, scoppiavano ammutinamenti in parecchi luoghi, l'irritazione era estrema. In tale stato di agitazione universale, l'arcivescovo di Tolosa fatto si era conferire il titolo di primo ministro quasi per supplire mediante un nome imponente alla pochezza delle sue facoltà intellettuali. Conferito gli venne in pari tempo l'arcivescovado di Sens, vacante per la morte del cardinale di Luynes (1). Il giorno 15 di luglio dell'anno 1788, fece fare un decreto del consiglio, con cui, indicati in prima in esso gli stati generali pel mese di maggio susseguente, invitava le corporazioni ed i particolari a presentare de'suggerimenti sulla loro formazione. Tale invito imprudente altro non fece che suscitare de'numerosi scritti, de'progetti, de' sistemi e delle deliberazioni. Il giorno 8 di agosto, un nuovo decreto del consiglio abolì la corte plenaria, mantenendo le grandi podesterie, ed annunziò di bel nuovo gli stati generali. Il giorno 16, lo stato del tesoro obbligò a sospendere i pagamenti. Il primo ministro non potè più a lungo difendersi contro le doglianze che prorompevano da ogni parte; fu licenziato il giorno 24 di agosto, e cesse la carica a Necker. La gioja popolare si manifestò nella capitale con le dimostrazioni le più mortificanti per l'arcivescovo. Al fine di racconsolarlo, la corte il colmò di grazie: donate gli vennero delle abbazie; ed il re chiese per lui il cappello di cardinale. Pio VI ripugnava a vestire della porpora un tale uomo, però che della sua religione molto argomento avuto non aveva di lodarsi. Luigi XVI insistè per un sentimento di generosità conforme alla bontà del suo carattere; ed il giorno 15 di decembre, l'arcivescovo di Sens ottenne il cappello. Gliene giunse la novella a Nizza dove arrivato era, essendosi messo in cammino per l'Italia, come uscì dal ministero. Andò visitandone le varie parti, ma si astenne dall'andare a Roma. Non ritornò in Francia che verso la metà dell' anno 1790, e si occupò di pagare i suoi debiti i quali erano considerabili, mal grado i numerosi suoi benefizj. Sacrificò per ciò una parte della bella biblioteca cui formata aveva con grande spesa (*Vedi* LAIRE). La costituzione civile del clero, pubblicata in quell'epoca, potuto avrebbe somministrare al cardinale di Loménie l'opportunità

(1) Ottenne per coadjutore, suo nipote, Pietro Francesco Marcello de Loménie di Brienne, nato nel 1763, preconizzato a Roma, il giorno 14 di decembre del 1788, col titolo di arcivescovo di Trajanopoli, arrestato con suo zio sotto il regno del terrore, e condannato a morte dal tribunale rivoluzionario di Parigi, il giorno 10 di maggio del 1794, il giorno medesimo in cui fu condannata madama Elisabetta. Il conte di Brienne, fratello dell'arcivescovo, altri due suoi figli, e la signora de Canisy, sua figlia, perirono nello stesso tempo.

di risarcire alquanto la sua riputazione; ma egli si separò in tale occasione da' suoi colleghi, prestò il giuramento, nè più assunse che il titolo di vescovo del dipartimento del Yonne, però che ricusò il vescovado metropolitano dell'Alta Garonna, che proferto gli fu dagli elettori di quel dipartimento. Per altro essendosi due nuovi vescovi costituzionali indirizzati a lui per ottenere l'istituzione canonica, egli non volle condiscendere a tale atto di scisma. Scrisse al papa il dì 23 di novembre del 1790 ed il 30 del susseguente gennajo, al fine di discolpare la sua condotta; la sua lettera pastorale della quaresima del 1791 tendeva al medesimo scopo. Pio VI gli diede de' consigli salutari in un breve del giorno 23 di febbrajo del 1791, di cui la pubblicazione offese molto il cardinale. Il dì 26 di marzo susseguente scrisse al sommo pontefice rinunziando al cardinalato; e notificò si fatta risoluzione mediante una lettera pubblica a de Montmorin, uno de'ministri del re. Il papa acconsentì alla rinunzia nel concistoro del dì 26 di settembre, il dichiarò decaduto dalla sua dignità, ed in oltre interdetto a motivo del suo giuramento e per la parte cui preso aveva nello scisma (*Vedi* intorno a ciò l'aringa del papa, nella raccolta de'suoi brevi): tale condotta di de Brienne nol guarentiva dai furori della rivoluzione. Arrestato a Sens il dì 9 di novembre del 1793, fu messo nelle prigioni di essa città, ed in seguito ottenne di rimanere in casa. Alquanto più tardi fu nuovamente arrestato; ed il giorno dopo fu trovato morto nel suo letto; e ciò fece credere che affrettato avesse da sè stesso la fine de'giorni suoi, prendendo del veleno. Ma tale evento si spiega a bastanza col racconto particolarizzato delle circostanze. I soldati che andarono per arrestarlo, accordato avendogli una dilazione fino al giorno dopo per condurlo in prigione, passarono la notte nella di lui casa a bere: caldi dal vino, venne loro la volontà di destare il cardinale, e di costringerlo a mangiare con essi. Egli rimostrò loro indarno che non cenava; essi il costrinsero a mangiare, indi lo maltrattarono. La paura e le percosse cui aveva ricevute, congiunte al travaglio di una penosa digestione gli produssero un'apoplessia fulminante. Ciò avvenne il dì 16 di febbrajo del 1794. Tale fu la fine di un prelato cui la natura dotato aveva di spirito, di talenti e di buone qualità. Fu per lui sventura d'avere scelta una condizione per cui non era fatto, o di essersi legato con uomini di cui le massime gli dovevano essere sospette. Oltre i suoi rapporti e discorsi inseriti ne'processi verbali delle adunanze del clero, egli pubblicò un'*Orazione funebre del Delfino*, 1766, in 4.to — Suo fratello cadetto, Atanasio Luigi Maria de Loménie, conte di Brienne, luogotenente generale, divenne ministro della guerra nel 1787. Era egli un militare senza esperienza ed un amministratore mediocre. Formò per altro un consiglio composto di uffiziali ragguardevoli da cui uscirono de'buoni regolamenti. Cessato il credito di suo fratello che innalzato l'aveva al ministero, gli fu sostituito de la Tour-du-Pin. Egli rimase in Francia dopo la caduta del trono, e perì nel 1794 sotto il ferro de'manigoldi della rivoluzione, in età di sessantaquattro anni. — Un altro fratello, il marchese di Brienne, colonnello del reggimento di Artois, era stato ucciso nell'assalto del Col dell'Assiète, il giorno 19 di luglio del 1747 (*V.* Belle-Isle).

P—c—t.

LOMI (Baccio), pittore, nato a Pisa, verso il mezzo del secolo decimosesto, fu capo di una scuola di cui la sua famiglia produsse i più celebri artisti. A Roma e nella scuola di Taddeo Zuccheri egli imparò la pittura. Fu incaricato di terminare

la *Storia di Ester*, cui Agostino Ghirlando incominciata aveva nel Campo Santo di Pisa. L'*Incoronazione della B. Vergine* che si vede presso ai canonici della primaziale, è dipinto con alquanta secchezza. Il quadro dell'altar maggiore di S. Lorenzo di Pisa è quello che il mise nel numero de'migliori artisti. Si riconosce in tutto ciò che di lui rimane, la maniera del suo maestro, e quella di Santi di Tito, di cui studiato aveva molto i lavori. — Aurelio Lomi, nipote del precedente, e suo allievo, nacque a Pisa, nel 1556: recatosi giovanissimo a Firenze, frequentò le lezioni del Bronzino, e dipinse, secondo la maniera di tale artista, due grandi quadri che sono tuttora nella primaziale di Pisa e che rappresentano, uno la *Natività di Gesù Cristo*, e l'altro l'*Adorazione dei Magi*. Quantunque Genova non fosse priva di pittori valenti in quell'epoca, Lomi fu chiamato in essa città, ed incaricato venne di parecchi lavori importanti, fra i quali si cita la *Deposizione dalla Croce* cui dipinse per l'altar maggiore di Santa Maria della Passione, non che la *Resurrezione* ed il *Giudizio universale* per la cattedrale di Carignano. Ritornato a Roma, vi dipinse i freschi della cappella di Santa Maria *in Vallicella*, non che un bellissimo quadro dell'*Assunzione*. A Bologna, a Lucca, ed a Firenze lasciò nuove prove dell' abilità sua; ma la nativa sua città sopra tutte fu quella, in cui spiegò il suo talento. Dipinse a fresco nel Campo Santo una parte della *Storia di Assuero*, con ornati e bassorilievi in chiaroscuro. Nella chiesa del Duomo dipinse tre quadri ad olio, quello dell' altar maggiore, rappresentante la *Guarigione del cieco nato*, una *Circoncisione*, ed un altro fatto della vita di Gesù Cristo. Il *San Girolamo* cui dipinse nel Campo santo, è una delle migliori sue produzioni. Aurelio Lomi è tenuto per uno dei capi della scuola di Pisa. Egli morì in essa città, nel 1622. — Orazio Lomi, fratello del precedente, fu soprannominato Gentileschi (1) ( *Vedi* tale nome ). — Artemisia Lomi, figlia di Orazio Gentileschi, nacque a Pisa, nel 1590, e da prima fu allieva di suo padre. Ella si fece specialmente distinguere nel ritratto, ed anzi vi superò Gentileschi; ma non trascurò la storia, ed ella fece parecchie cose di tale genere, bellissime. Guido Deni le diede delle lezioni ed ella fece uno studio particolare del Domenichino. Si scorge in tutti i suoi lavori una felice imitazione dei prefati due grandi artisti: si stima molto soprattutto un *San Giovanni Battista addormentato*, cui fece pel duca della Torre, a Napoli, ed un *Martirio di san Gennaro esposto alle belve*, cui dipinse per la cattedrale di Pozzuolo. Si vede nella galleria di Firenze un suo dipinto, che rappresenta la *Morte di Oloferne*: è notabile per la naturalezza della composizione, la forza dell'espressione, e la bellezza de' panneggiamenti. Per ultimo, l'*Aurora* cui dipinto aveva per la famiglia Arrighetti, è uno dei più belli suoi lavori. Ella dipingeva con perfezione i fiori ed i frutti, nè era meno distinta per le attrattive della sua fisonomia. Nel 1615, sposò P. Ant. Schiattesi, ma conservò il nomo con cui si era fatta conoscere, e morì a Napoli, verso il 1645.

P—s.

** LOMI (Aurelio), Pisano, e pittore. Era nipote del celebre Baccio Lomi, sotto la cui scuola fece progressi maravigliosi la scuola pit-

(1) Quantunque fratello di Lomi, Orazio assunse dalla famiglia di sua madre il nome di Gentileschi, che gli rimase per distinguerlo da suo fratello. Il museo del Louvre possedeva di questo valente artista un' *Annunziazione*, che fu intagliata da Bettelini, e fa parte del *Museo Reale*, pubblicato da H. Laurent: tale dipinto, notabile per la grazia del lavoro, la vaghezza ed amenità del colorito, e la finitezza del disegno, proveniva dalla Toscana, e fu portato via, nel 1815, dai commissarj del gran duca.

torica. Nacque a' 29 febbrajo del 1556. Fece molti dipinti in patria, in Firenze, Genova, Bologna e Roma. Restituitosi a Pisa nel 1601, dipinse indefessamente anche per soddisfare alle continue istanze, che a lui venivan fatte e dai Toscani e dagli esteri per ottenere l'egregie sue tele. Morì l'anno 1622, d'anni 66. I lavori, che la sola Pisa conserva di questo insigne pittore sono in gran numero. — Molto pure si distinse nella pittura Orazio Lomi, fratello minore di lui, nato li 7 luglio del 1562. Apprese anch'egli l'arte da Baccio, e si portò a Roma, dove per un'eredità, o donazione d'un zio materno assunse il cognome Gentileschi. Lasciò ivi molte insigni sue opere sacre a fresco, e ad olio in diverse chiese, e le nove muse nella Galleria Rospigliosi. Dimorò poscia in Genova, e in Francia, e di là passò in Inghilterra. Ivi dal publico erario gli furon assegnate 500 lire sterline di annua pensione, ed ivi pieno di giorni e di gloria visse fino all'anno 1646, onorato in morte con particolar sepolcro nella cappella della Regina. Del Gentileschi parlan con somma lode il Baglioni, il Baldinucci, e l'Orlandi. Un giusto elogio di lui si ha nella *Serie d'uomini illustri*, ec. Formò egli nell'arte una sua figlia, detta Artemisia, che ne' ritratti avanzò il padre, e per altre opere ancora si rese celebre (*V.* Walpol *Anecdoti di Pittura in Inghilterra*). Nelle *Memorie Istoriche di più illustri uomini pisani*, al vol. 4, pag. 351, ec. Pisa 1792, si hanno più copiose notizie della benemerita famiglia Lomi, e della sua scuola.

D. S. B.

LOMMIO (Josse), uno de' più valenti medici del secolo XVI, nacque a Buren, borgo del ducato di Gueldria. Suo padre Van Lomm (però che Lommius è una desinenza latina, secondo l'uso di quei tempi), era cancelliere del borgo; fece fare eccellenti studj a Josse, che divenne profondo conoscitore del greco e del latino, e studiò la medicina a Parigi, dove osservare si fece dal suo maestro, il grande Fernel, che gli divenne amico. Andò in seguito a dimorare a Tournai, e vi si acquistò un' alta fama come pratico; fatto venne pensionario di essa città; ma chiamato in ogni parte dagli ammalati, nè potendo bastare ai viaggi cui la fiducia pubblica l'obbligava continuamente ad intraprendere, fermò dimora a Brusselles, verso il 1557. I suoi scritti sono notabili tanto dal lato de' principj, che da quello di uno stile elegante e preciso, e di una latinità di cui la purezza paragonare il fece a Celso: I. *Commentarii de tuenda sanitate, in primum librum de Re medica Aurelii Cornelii Celsi*, in 12., Lovanio, 1558; II *Observationum medicinalium libri tres*, in 8.vo, Anversa, 1560. In nessun libro è descritto con tanto laconismo ed esattezza un numero sì grande di malattie: tale raro talento meritò a Lommio il soprannome di *Pittore delle malattie*. Egli eccellente riusciva nelle diagnosi. Dell' ultima opera fatte furono più di dodici edizioni, tanto in Olanda, che in Germania, in Francia, ed in Inghilterra. Fu tradotta in francese col titolo di *Quadro delle malattie, in cui si scopre i loro segni ed i loro accidenti*, Parigi, 1712, in 12., da G. B. Le Berthon. Tale traduzione, benissimo scritta, è stimata e ricercata (*V.* pure Lemascrier); III *De curandis febribus continuis, liber*, Anversa, 1563, in 8.vo. Furono raccolte le opere di Lommio col titolo di *Opera omnia*, Amst., 1745, due vol. in 12.

F—r.

LOMONOSOFF (Michele Vassilievitch), celebre poeta russo, professore di belle lettere, membro dell'accademia di Pietroburgo, onorario di quella di Stocolm e dell'Istituto di Bologna, nacque nel 1711, d'un semplice pescatore, a Kolmo-

gory. Passò i primi anni dell'infanzia coadjuvando il padre nel suo mestiere, che solo provvedeva al mantenimento di tutta la famiglia. Da che seppe leggere e scrivere, vantaggio cui acquistò non senza grandissime difficoltà, gli venne un' ardente inclinazione pei libri. Non appena udì cantare in una chiesa i salmi di David, preso si sentì dalla più viva ammirazione per le grandi imagini di cui sono pieni; la loro poesia, tanto spesso sublime, scoprire gli fece come anch'egli nato era poeta. Lesse la Bibbia più volte con entusiasmo, e concepì il desiderio di poter celebrare, alla sua volta, le meraviglie della creazione. Voleva altresì cantare le alte gesta di Pietro il Grande, che, in quel medesimo tempo, fatto avevane in lui una fortissima impressione: cercò dunque di conoscere le regole dell'arte di verseggiare. Risaputo avendo che esisteva a Mosca un istituto in cui s'insegnavano le lingue greca, latina, tedesca, e francese, e le belle lettere, scappò dalla casa paterna, deliberato di chiedere in quella città l' istruzione di cui provava un bisogno imperioso. Nel 1734, fu fatto uscire dalla scuola di Zaikenespask, onde collocarlo più vantaggiosamente nell'accademia delle belle lettere; e, due anni dopo, mandato venne in Germania a compiere gli studj. Da Marburgo, città considerabile dell'Assia, in cui aveva, per quattro anni, lavorato con ardore, presso al barone di Wolff, in chimica, in litologia, in mineralogia, ec., passò in Sassonia; ed ivi sotto la direzione di Henckel, vide gli scavi che si facevano nelle miniere dell'Hartz, e del paese di Brunswick, ec. Nel 1741, si recò a Pietroburgo. Quantunque essenzialmente studioso delle scienze e delle lingue, non trascurava la poesia. Fu quella l'epoca in cui compose la prima sua ode sulla vittoria di Pultava: alcun tempo dopo ne pubblicò parecchie altre con pari lode. Ammesso a parte de'lavori dell'accademia, eletto venne direttore del gabinetto mineralogico, e, l'anno susseguente, aggiunto dell' accademia per le scienze chimiche e mineralogiche. Nel 1745, fu chiamato, mediante un eukase del senato all'uffizio di professore di chimica: e sei anni dopo, l'imperatrice Elisabetta gli conferì il grado di consigliere di collegio. Nel 1752 ottenne il privilegio con esclusiva d' istituire una fabbrica di lavori vetrarj di ogni genere, ma principalmente di perlette di vetro e cose simili. Lomonosoff essendo stato il primo che fece nel suo paese delle figure in musaico, fu incaricato di fare un quadro grande destinato a ricordare le azioni celebri di Pietro il Grande. Non v' impiegò che materiali ed operai russi, inventando, per eseguire tale quadro, delle composizioni chimiche non che varie macchine di una sì enorme dimensione, che non se n'erano mai vedute di simili. Il giorno 13 di febbrajo del 1751, l'accademia gli schiuse le sue porte per acclamazione: il 14 di febbrajo del 1760, fu eletto direttore generale del ginnasio e dell' università. Senza illustri natali, senza fortuna, e senza appoggio, Lomonosoff non dovè che al suo ingegno ed al suo sapere le distinzioni e gli onori di ogni maniera che gli vennero conferiti. La sua passione per le scienze fatto gli aveva provare, in Germania, ogni sorte di privazioni: preso dagli arrolatori sulle frontiere della Sassonia, a suo mal grado era divenuto soldato, corso aveva più di una volta il rischio di essere moschettato, nè salvato si era che per mezzo a mille pericoli. Finalmente fu creato consigliere di stato, nel 1764, e morì cinque mesi dopo, il giorno 4 di aprile del 1765. Le sue esequie fatte vennero con grandissima magnificenza, e fu sepolto nel convento di St. Alessandro Newsky, a spese di Caterina II. Lomonosoff, accoppiando con le altre

sue cognizioni quelle delle lingue morte e vive, tradusse in russo diverse opere, e tra le altre, parecchie sulla fisica sperimentale: intraprese pure di scrivere la storia antica della sua nazione; ed il volume cui pubblicò, frutto di profonde ricerche, gli fece grandissimo onore. Egli è tenuto da' suoi compatriotti per ingegno creatore, e come il padre della poesia russa. Schiudendo primo l'arringo, osò scrivere in rima in una lingua delle più ingrate per la versificazione: rese tale lingua più dolce e ad un tempo più ricca; dal che le venne lustro e vigore. Egli è autore di due volumi di odi sacre e profane, che godono di un'alta stima, ma in cui sembra ch'egli abbia ecceduto nelle qualità e ne'difetti del genere. Compose de'cantici, de'salmi, degli inni ed altre poesie. Il poema della *Petreide*, in due canti, è uno dei migliori, fra i suoi titoli di gloria. Pubblicò altresì una sua buonissima *Grammatica* russa; un *Corso di rettorica ad uso degl' istituti*; un *Saggio breve di fisica e di metallurgia*, e due tragedie, *Tamiri e Selim*, e *Demofoonte* di Papadopulo, tradotte, nel Teatro di Sumarokoff: questi cui denominano il *Racine del Settentrione*, era geloso della fama cui Lomonosoff acquistata si era come poeta; cercava tutte le occasioni di umiliarlo, ed un trionfo grande fu per lui quello di vedere che il pubblico faceva poco conto de'primi saggi drammatici dell'autore, di cui paventava la rivalità, ed anzi che dimenticati erano prontamente. Fu tradotta in vario lingue la maggior parte delle opere di Lomonosoff: la sua *Grammatica*; e la sua *Storia compendiosa della Russia* vennero in luce in tedesco; essa fu tradotta da tale lingua in francese, Parigi, 1769, in 12; le *sue Meditazioni della sera e della mattina sulla grandezza di Dio* tradotte vennero altresì in francese. L'*Elogio di Pietro il Grande*, cui composto aveva in russo, fu tradotto da lui stesso in latino. Lomonosoff tenne commercio di lettere con quasi tutti i dotti dell'Europa, suoi contemporanei. La sua biblioteca ed i suoi manoscritti furono comperati, come avvenne la sua morte, dal principe Gregorio Orloff. L'ammiraglio Schichkoff scrisse un compendio della Vita di quest'uomo straordinario, che solo basterebbe (dice Lévêque) per rendere illustre un secolo intero.

L—P—E.

**LONG** (TOMMASO), teologo anglicano, nato in Exeter, nel 1621, dopo essere stato pastore di villa, ottenne, avvenuta che fu la restaurazione, una prebenda nella cattedrale, e la perdè per la rivoluzione del 1688, avvegnachè ricusò il giuramento di fedeltà al nuovo governo. Egli morì nel 1700. Scrisse un numero grande di opere di controversia teologica, ed alcuni libri storici; ecco i principali: I. *Saggio sull'uso dell'Orazione domenicale, nel culto pubblico*, Londra, 1658, in 8.vo; II *Difesa de'primi cristiani relativamente all'obbedienza al loro principe, contro le calunnie di un libro intitolato Vita di Giuliano l'apostata*, Londra, 1683, in 8.vo; III *Storia di tutte le trame de'papisti e fanatici*, ec., *contro la religione stabilita e contro il governo*, ivi, 1684, in 8.vo; IV *Ricerche esatte, modeste e fedeli del dott. Walker, sull'autore dell'*Eikon Basiliké, ec., *le quali provano come tale opera uscì dalla penna di Carlo I.*

E—s.

**LONG** (RUGGERO), astronomo inglese, nato il giorno 2 di febbrajo del 1680, morto il 16 di decembre del 1770, fu maestro del collegio di Pembroke, professore di astronomia nell'università di Cambridge, e rettore di Cherryhinton e di Bradwell. Era uomo di spirito, di sapere, ed in singolar modo industrioso. Costruito aveva, nel 1765, in una sala del collegio di Pembroke, una sfera

o piuttosto un globo celeste di diciotto piedi di diametro, nel quale più di trenta persone potevano sedere comodamente. Pubblicò egli stesso la descrizione di tale macchina in cui le costellazioni visibili nell'orizzonte di Cambridge sono disegnate nell'interno; vi si vede il zodiaco, le orbite de'pianeti, ec.: e tutto si muove col mezzo di una manovella. Sembra che ella sia la più grande macchina di tale genere fatta in Europa: i globi di Gottorp non erano che di undici piedi e quelli di Coronelli di dodici (*Vedi* Lalande, *Bibliogr. astr.*, p. 350). Gli si deve altresì un grosso trattato di astronomia, non che alcuni opuscoli.

L.

LONG (Eduardo), storico inglese, nacque nel 1734, a San Biagio, in Cornovaglia. Andato nella Giammaica, nel 1757, onde raccorre l'eredità di suo padre, il governatore di quella colonia, che era suo cognato, il prese per segretario. Fu in seguito fatto giudice della corte dell'ammiragliato: la cattiva sua salute il costrinse a partire dall'isola nel 1769; e morì il giorno 13 di marzo del 1813, nel castello di Arundel Park nel Sussex. Egli scrisse: I. *Storia della Giammaica*, Londra, 1774, 3 vol. in 4.to. Il soggiorno dell'autore in quella colonia, e gl'impieghi cui vi aveva esercitati, messo l'avevano in grado di procurarsi de'materiali abbondanti; II De' *Romanzi* ed altri scritti di un genere facile; III *Lettere sulle Colonie*, 1775, in 8.vo; ed altri opuscoli politici sulla schiavitù de'negri e sul commercio del zucchero. Long fu editore delle Memorie del regno di Bassà-Ahadi, re di Dahomey, con un ragguaglio succinto sulla tratta de' negri, opera di Norris, Londra, 1789, un vol. in 8.vo, tradotto in francese. — Giovanni Long, viaggiatore inglese, s'imbarcò, nel 1768, pel Canadà, e rimase 7 anni presso ad un mercatante di Montereale onde impararvi il francese e la lingua de' selvaggi indispensabile a chiunque intraprende il traffico delle pelli. Nel principio delle ostilità con gli Americani degli Stati Uniti, nel 1775, militò come volontario con una gente d'Indiani, e passò in seguito in un reggimento inglese. Tale sitnazione presto l'annojò; partì per la tratta al di là dai laghi, nel 1777, e fu adottato come fratello da una tribù di Tchippiuani, che gli diede il nome di Castore. Poi che passato ebbe sei anni, in varie riprese, ne'paesi situati intorno al lago superiore tornò in Inghilterra nel 1783. L'anno susseguente, ritornò al Canadà, fallì nelle sue intraprese, e dopo molte avventure rivide la patria nel 1787, non avendo recato dalle lunghe sue gite che la ricordanza di esse cui descrisse ne'suoi *Viaggi di un interprete e negoziante indiano, ne'quali si descrivono i costumi e gli usi degli Indiani dell'America settentrionale*, Londra, 1791, un vol. in 4.to. Zimmermann li tradusse in tedesco, e vi aggiunse un'introduzione relativa al Canadà, Brunswick, 1791, un vol. in 8.vo, con carte. Billecoq ne fece nna tradnzione col seguente titolo: *Viaggi tra varie nazioni selvagge dell'America settentrionale*, Parigi, anno secondo (1794), un vol. in 8.vo, con una carta. I ragguagli di Long sulle popolazioni indiane non sono tanto compiuti quanto quelli de' viaggiatori francesi; le sue gite non si estesero tanto lungi: ma la sua relazione, essendo a bastanza recente, fa conoscere lo stato moderno di quelle popolazioni, assai diminuite da ciò che erano altre volte. I vocabolarj da lui fatti di diversi loro dialetti sono preziosi, e rincresce che non siano stati inseriti nella traduzione francese.

E—u.

LONG (Giacomo le). *Vedi* Le-long.

LONGCHAMPS (Pietro di),

membro dell'accademia della Rocella, nacque probabilmente in essa città, verso il mezzo del secolo XVIII: si fece ecclesiastico, o assunse per lo meno il titolo di abate, e visse sempre nella mediocrità. Durante la rivoluzione, rimase appartato dagli affari pubblici, e morì a Parigi, il giorno 22 di aprile del 1812. Egli scrisse: I. *Malagrida*, tragedia in tre atti, 1763, in 12; tale dramma pessimamente ordito, è a bastanza bene verseggiato: l'autore messo non aveva il suo nome nell'opera, senza dubbio perchè vestiva l'abito ecclesiastico; da che in quel tempo non si correva nessun pericolo prorompendo in invettive contro i gesuiti che erano stati allor allora scacciati dalla Francia; II *Avventure di un giovane, per servire alla storia dell'Amore*, 1768, in 12; III *Memorie di una religiosa*, 1766, 2 vol. in 12; IV *Quadro storico de' letterati*, o *Compendio cronologico e critico della storia della letteratura francese, considerata nelle diverse sue rivoluzioni, dalla sua origine fino al secolo XVIII*, 1767, 1770, 6 vol. in 12. Non è che un compendio della *Storia letteraria della Francia*, composta dai benedettini (*Vedi* RIVET): ella non vi è citata neppure una sola volta. Longchamps non trascurò per altro d' indicare, con delle note, le fonti o le autorità di ciò che dice: ma copiò a tale uopo le citazioni fatte nell'opera de'benedettini; e siccome que'dotti religiosi non progredirono oltre al secolo XIII, a tal'epoca pure si ferma Longchamps. Il suo lavoro non è buono per le persone di mondo, nè basta ai letterati; V *Elegie di Properzio*, tradotte, 1772, in 8.vo; sì fatta traduzione del più appassionato degli elegiaci latini, è in prosa: nel tempo che l'abate Longchamps stava lavorando a Parigi nella traduzione di Properzio, suo fratello vi lavorava altrove. Avendoli la sorte ricongiunti, fu somma la loro sorpresa nello scorgere che, senza essersi l'uno all'altro comunicati i loro progetti, impresa avessero la medesima cosa: misero in comune il loro lavoro, e convennero per altro di non nominare che un traduttore. L'abate Longchamps lasciato aveva in bianco alcuni passi cui disperava di poter voltare, e tra gli altri, il principio dell'elegia XV del secondo libro (*O me felicem! nox o mihi candida!* ec.). Incoraggiato per la voga del suo lavoro, tradusse tutto senza eccezione nella nuova edizione cui ne fece col seguente titolo: *Elegie di Properzio*, *tradotte in tutta la loro integrità*, *con note interpretative del testo e della mitologia dell'autore*, 1802, 2 vol. in 8.vo. Tale opera è senza contraddizione il più bel titolo letterario dell'autore: le aggiunte, le note e le correzioni necessarie pel compimento della seconda edizione sono del solo abate Longchamps; ma uopo è convenire che in parecchi siti Properzio è lungi dall'essere stato tradotto; VI *Elegie di Tibullo*, tradotte in prosa, 1776, in 8.vo; VII *Storia imparziale degli avvenimenti militari e politici dell'ultima guerra nelle quattro parti del mondo*, 1785, 3 vol. in 12, ristampati nel 1786, ed anche nel 1787, se per altro gli esemplari, con le suddette tre date, non sono la medesima edizione con frontispizj differenti. Tale libro è da lungo tempo obbliato. Longchamps lavorò pure nella *Nuova biblioteca di campagna*. — Un altro LONGCHAMPS, suo contemporaneo, fu segretario di Voltaire, prima del 1752, e morì verso il 1792. Lasciò delle note o memorie sulla vita letteraria e privata dell'autore di *Alzira*. Tali note, poste in ordine e compilate da Decroix, non sono state per anche pubblicate, ma il saranno in breve. — Moutier DE LONGCHAMPS mise in versi la *Cénie* della Graffigny, 1751, in 12.

A. B—T.

**LONGEPIERRE** (Ilario Bernardo de Requeleyne, barone di), nato a Dijon nel 1659, provò per tempo, per lo studio, una passione ardentissima, cui suo padre si piacque di secondare. L'indusse anzi, dicesi, a tradurre in versi francesi alcuni di que' poeti greci che resi si era famigliari. Giovanissimo ancora, pubblicò le traduzioni di Anacreonte, di Saffo, di Teocrito, di Bione e di Mosco, le quali erano prova più di amore per gli antichi che di talento per imitare le loro bellezze, ed attirarono all'autore un epigramma di G. B. Rousseau, in cui veniva paragonato a que' primi fedeli,

Qui combattaient jusqu'au trépas
Pour des verités immortelles
Qu'eux-mêmes ne comprenaient pas.

L'epigramma è ingiusto: le note di cui sono corredate le suddette traduzioni, sono prova che Longepierre comprendeva e conosceva benissimo i suoi autori. Ve ne ha una nuova prova in un *Discorso* cui pubblicò *su gli Antichi*, Parigi, 1687, in 12. Tradotto avendo i buccolici greci, volle comporre anch'egli in tale genere, e pubblicò, nel 1690, una *Raccolta d'idillj*, la quale piacque meno che le sue imitazioni. Indi passò al genere drammatico e fu ciò occasione a G. B. Rousseau di dire nuovamente:

Si le stile bucolique
L'a dénigré,
Il veut, par le dramatique,
Etre tiré
Du rang des auteurs abjects.
Vivent les Grecs.

Mise sulle scene *Medea*, *Sesostri* ed *Elettra*: *Medea* sola vi è rimasta mal grado, i numerosi suoi difetti, perchè la parte principale è brillante, ed opportuna a dar risalto alle facoltà naturali di un'attrice riputata. *Sesostri* cadde fino dalla prima rappresentazione, siccome l'attesta un epigramma di Racine il quale forse doveva più indulgenza all'autore, che fatto l'aveva superiore a Corneille, in un Parallelo tra i prefati due tragici. » Longepierre, » dice Voltaire, imitò i poeti greci » nelle sue tragedie, non frapponendo » do l'amore ne'suoi argomenti severi » e terribili; ma gl'imitò altresì » nella prolissità de'racconti, e nella » scarsa azione ed intreccio, nè gli » adeguò nella bellezza dell'elocuzione, » in che sta il sommo merito » de'poeti". Longepierre morì a Parigi, il dì 31 di marzo del 1721, goduto avendo di una fortuna grande non poco e di una ancor maggiore considerazione personale. Egli era stato precettore del conte di Tolosa, e del duca di Chartres dappoi reggente, ed in ultimo segretario di gabinetto e gentiluomo ordinario di quest'ultimo principe, poi che esercitato ebbe il primo de'prefati uffizj presso al duca di Berri.

A—G—R.

**LONGHI** (Luca), pittore nato a Ravenna nel 1507, riuscì nel ritratto. Vasari, il quale pretende di averlo guidato co' suoi consigli, si rammarica che frequentato non abbia le scuole, in cui potuto avrebbe fare più grandioso il suo stile, e divenire un artista del primo ordine. Si scorge dai numerosi dipinti cui fece per la città di Ravenna, o per la chiesa di San Benedetto di Ferrara, per l'abbazia di Milano ec., che nel suo comporre v' ha tuttavia alcuna cosa della maniera antica; nondimeno si avvicina allo stile moderno, negli ultimi suoi dipinti; e quantunque Vasari attribuisca tali progressi ai suoi consigli, non havvi cosa in essi che somigli alla maniera di esso artista. In tutti v' ha una B. Vergine ed il Bambino Gesù, accompagnati da più Santi, e da un Angelo di una bellezza celeste. Longhi morì il giorno 12 di agosto del 1580. — Barbara Longhi, sua figlia, e Francesco Longhi, fratello di quest'ultima, si applicarono del

pari alla pittura, ma con minor frutto. — Pietro Longhi, di un' altra famiglia, nato a Venezia, nel 1702, fu allievo di Balestra e di Crespi, e soprattutto mostrò un talento originale nelle sue pitture di *Mascherate* e di *Conversazioni*, e ne' *Paesetti* di cui ornò i più de' palazzi di Venezia. — Alessandro Longhi, suo figlio, nato nel 1733, si rese celebre nel ritratto e nell' intaglio ad acqua forte. Allievo di Giuseppe Nogari fu impiegato dai più de' nobili di Venezia, di cui fece i ritratti. Coltivò in pari tempo l' intaglio; e nel 1763, pubblicò un volume in foglio, contenente la Vita de' pittori di storia della scuola veneziana del suo secolo, ed i loro ritratti intagliati ad acqua forte. Le notizie sono compilate con aridità; egli è in oltre tacciato, che per motivi di rivalità, omesso abbia quelle di parecchi artisti celebri: non obbliò per altro di mettervi il suo ritratto, nè di parlare di sè in una maniera sommamente vantaggiosa. Longhi intagliò delle pitture di suo padre alcuni soggetti generici.

P—s.

LONGINO, chiamato dagli antichi autori *Cassio Longino*, o *Longino Cassio*, era nipote del retore Frontone di Emessa, cui alcuni critici confusero mal a proposito con Cornelio Frontone, celebre oratore latino, ed uno de' precettori dell'imperatore Marco Aurelio. Non è noto nè in quale città nè in quale anno Longino nascesse. Gli uni crederono che fosse di Siria, però che della Siria era nativo suo zio; gli altri, che nato fosse in Atene, perchè il suo zio v' insegnava la rettorica e la grammatica. Tali due opinioni sono incerte: se uopo fosse di eleggere, noi sceglieremmo la prima. Quanto all' epoca alla quale appartiene, le circostanze della sua vita la determinano chiaramente; e si può, senza tema d'ingannarsi, porre la sua nascita verso il principio del terzo secolo. Narra egli stesso che, nella prima sua gioventù, accompagnò i suoi genitori in lunghi viaggi, ne' quali trovò l' occasione di visitare tutti gli uomini che acquistato avevano grido nella filosofia. Si affezionò particolarmente ad Origene ed Ammonio Sacca, i quali erano allora i capi del platonismo, ed udì per lungo tempo le loro lezioni. Quando gli parve compiuta la sua educazione, partì per Atene, dove aprì una scuola di filosofia, secondo alcuni, e questa è l' opinione più probabile; altri dicono di grammatica, e tale voce comprendeva in quel tempo le belle lettere e la critica. Giovanni di Sicilia, nelle sue note sopra Ermogene, dice che Longino, dedito tutto ai suoi allievi, non aveva il tempo di perfezionare le opere sue; che valente giudice delle forme dello stile, dotato era di poco talento per iscrivere bene, ed il paragona a quell'uccello, di cui si parla nell' Illiade, il quale va in traccia di cibo per gli ancora implumi suoi uccelletti e sopporta la fame. Tale asserzione forse non è esatta. I titoli numerosi degli scritti di Longino sono prova per lo meno che tempo certo non gli mancava. Dominato senza dubbio da una somma facilità, e stimolato dal bisogno di produrre, non poteva assoggettarsi al lavoro lento, penoso e freddo della correzione. Nondimeno, se il Trattato del Sublime è uscito dalla sua penna, si scorge che egli sapeva talvolta sottomettersi alla cura di perfezionare uno scritto di cui l' argomento l'allettava. Ma sembra che Giovanni di Sicilia, non che tutta l' antichità, ignorato abbiano che Longino fosse l'autore di quella luminosa produzione. Attribuiti gli vengono generalmente, e senza contesa, i *Filologi*, vasta raccolta di osservazioni miste di letteratura e di critica; — de' Problemi e soluzioni omeriche in due libri; — Quattro Libri delle parole che in Omero hanno più si-

gnificati; — due Raccolte per alfabeto delle voci del dialetto attico; — un Lessico de' vocaboli di Antimaco e di Eracleone (Eracleone era senza dubbio qualche poeta difficile ed oscuro); — degli scolj sul manuale metrico di Efestione; — una Rettorica; — delle Osservazioni sulla rettorica di Ermogene; — una Raccolta di nomi de' popoli; — delle Osservazioni sul discorso di Demostene contro Midia; — una Dissertazione sul seguente quesito: „ Omero è egli filosofo? " — de' Commenti sulla prefazione del Timéo di Platone e sul Fedone; — varj Trattati intorno ai principj, alla fine de' beni e de' mali, alla giustizia secondo Platone, all' anima, alle idee, all'istinto naturale; — una lunga lettera ad Amelio sulla filosofia di Plotino; — un Discorso, intitolato *Odenate*, e che, probabilmente, conteneva o la vita o l'elogio di Odenate, re di Palmira, e marito della celebre Zenobia. Di tanti scritti e di parecchi altri, senza dubbio, di cui i titoli non ci furono conservati, non ci rimangono che alcuni frammenti delle Chiose sopra Efestione; la prefazione del trattato dei *Fini*; alcuni passi della Rettorica sepolti in quella di Apsine; un passo del libro dell'anima, ed una porzione di lettera a Porfirio. È oggigiorno controverso se aggiungere si debba a tale lista il Trattato del Sublime oratorio cui gli editori moderni pubblicarono sotto il nome di *Dionigi Longino*: » capolavoro di buon senso, di » erudizione e di eloquenza " secondo l'espressione di Boileau, che ne fece una traduzione, eccellente in alcune parti, ed il più delle volte sommamente trascurata. » Longino, » egli dice, non si contentò d' insegnarci de' precetti aridissimi e sen» za ornamenti. Trattando delle bel» lezze dell' elocuzione, e, parlan» do del sublime, egli pure è som» mamente sublime.... Casaubono » chiama tale libro un libro d'oro ".

Le migliori edizioni del prezioso libro sono quelle di Tollio (1694), di Pearsio (1724), di Moro (1769), di Toup (1778), con eccellenti note di Runkenio; e per ultimo quella di Weiske (Lipsia, 1809), la quale contiene la versione latina di Moro, tutte le note dell'edizione di Toup, quelle dell'editore (e di esse è mediocre l' importanza), alcune buone osservazioni di Bast, delle dissertazioni, ed un'utile raccolta di varianti. Tra le varianti, ve n'è una di cui l'importanza è somma. Nel frontispizio del manoscritto di Parigi, il quale è il più antico di tutti quelli che si conoscono, ed in quello di un manoscritto del Vaticano, si leggono nettissimamente le seguenti parole: ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ Η ΛΟΓΓΙΝΟΥ, cioè, di *Dionigi o di Longino*; e cresce l' imbarazzo il manoscritto di Firenze nel quale non è indicato nè l'uno nè l'altro nome, ma ΑΝΩΝΥΜΟΥ ΠΕΡΙ ΥΨΟΥΣ, cioè, *Di un Anonimo intorno il Sublime*. I primi editori omisero assolutamente per una negligenza inesplicabile la breve parola intermedia *o*, e fecero la congiunzione poco comune di due nomi proprj, *Dionigi Longino*. Amati, in una nota dell'edizione di Weiske, fondando il suo parere su tale varietà e sulla bizzarria insolita del nome, vuole che il Trattato del Sublime sia o di Dionigi di Alicarnasso, o di Longino, ma di Dionigi piuttosto che di Longino. Egli non crede che nel secolo di Aureliano si scrivesse con tanto buon gusto e purezza, e con uno stile sì nobile e maschio; aggiunge che Cecilio, contro cui è scritto il trattato, era contemporaneo di Dionigi di Alicarnasso; nè essere probabile che Longino potuto abbia credere necessario di confutare un'opera di rettorica pubblicata due secoli prima di lui. Chiede se la pace universale di cui è detto nel Trattato, esistesse nel tempo di Aureliano. Osserva che Quintiliano cita sovente insieme Cecilio e Dionigi; che l'autore non

fa uso della testimonianza di nessuno scrittore posteriore al secolo di Augusto. Insiste molto sulla circostanza che, verso la fine dell'opera, l'autore introdusse un filosofo reale o immaginario il quale deplora la libertà perduta, con una commozione sì profonda, che il trattato non poteva essere scritto che da un uomo il quale vissuto aveva in uno stato libero, o che per lo meno aveva veduto alcun'ombra di libertà: circostanze che non quadrano in nessuna guisa per Longino, contemporaneo di Aureliano, ma che possono convenire a Dionigi contemporaneo di Augusto. Egli dice altresì che Suida, nel suo elenco delle produzioni di Longino, non parla del trattato del Sublime; che l'autore cita due suoi libri sulla composizione delle parole, e che uno ne abbiamo con tale titolo tra le opere di Dionigi; che quella disgiuntiva *o* indica forse che Longino fece un compendio dell'opera di Dionigi, e che perciò si legge ne' manoscritti, *per un anonimo* o *per Zosimo*, *Dione*, *Sifilino*, *Cornelio Nipote*, *Probo*. Weiske è sommamente scosso da tali argomenti. Di fatto, non sa comprendere come l'autore capace di scrivere un sì nobile trattato, abbia potuto umiliarsi a fare delle chiose sopra Efestione, o a raccorre seccamente de'nomi di popoli, nè ammirare, siccome fa in alcuna parte, lo stile o la gravità di Plotino. Per altro egli non può credere con Amati che Dionigi di Alicarnasso sia l'autore del prefato libro: il suo stile, la sua maniera di comporre, nulla hanno di quell'estro, di quello splendore che brilla nel Trattato del Sublime. Preferisce di attribuirlo ad un Dionigi di Pergamo, contemporaneo di Augusto, e di cui Strabone lodò il talento come retore e come scrittore. Convenire dobbiamo essere omai assolutamente impossibile di affermare se il Trattato del Sublime sia di Longino: peraltro sembra cosa poco naturale l' attribuirlo a Dionigi di Alicarnasso, o a Dionigi di Pergamo, o a qualunque altro scrittore del secolo di Augusto. Havvi nel capitolo settimo il seguente passo notabilissimo: » Il legislatore de'Giudei, che non era un uomo ordinario, avendo benissimo compresa la grandezza e potenza di Dio, l'espresse con tutta dignità, nel principio delle sue leggi, con le seguenti parole: *Dio disse*: *Che si faccia la luce*, e *la luce fu fatta*: *Che si faccia la terra*, *e la terra fu fatta* ". Boileau sostenne la sublimità di tale passo contro Uezio e Leclerc: ma non questo c'interessa. Domanderemo ad Amati se egli crede davvero che i libri de'giudei fossero, ai tempi di Dionigi, tanto conosciuti, tanto diffusi, che un retore greco vi attingesse degli esempj. Ma Longino, nel secolo di Aureliano, potè citare Mosè. Egli viveva in un tempo in cui i filosofi pagani, frequentemente alle prese coi dottori del cristianesimo, erano costretti a leggere ed a studiare i libri della novella religione di cui i progressi divenivano, di giorno in giorno, più terribili per essi. Si potrà obbiettare che tale passo fu alterato: ma alterato l'avrebbe senza dubbio un cristiano; ed avrebbe un cristiano fatto a Mosè lo scarso elogio soltanto di non essere un uomo ordinario? Nè tampoco indicata avrebbe la Genesi col titolo non esatto di leggi di Mosè. Leclerc tenne che il passo fosse stato aggiunto più tardi, ma dallo stesso Longino, il quale, affezionatosi verso la fine della sua vita alla regina di Palmira, volle, per esserle grato, citare un passo di Mosè: giacchè Zenobia era giudea (1), se ammettere si vuole la testimonianza di alcuni Padri, i

(1) Vedi Leclerc, *Bibl. ant.*, tom. XXIII, pag. 55; Giovio, *Storia di Zenobia*, pag. 214; Runkenio, *Diss. de Longino*, parag. XL.

quali potrebbero non essere stati molto istrutti, e furono anzi accusati di avere in ciò mancato di sincerità. Del rimanente, tale risposta non soddisfa a tutte le difficoltà, nè risolve tutte le obbiezioni; ve n'ha una che ci sembra di grandissima forza, ed è che non si scorge in tale trattato il nome di nessuno scrittore posteriore ad Augusto. Come dunque immaginare che Longino, grande letterato, filologo eminente, di cui Eunapio disse iperbolicamente, che egli era una *biblioteca vivente ed un museo ambulante*, trascurato abbia di mostrare un poco di erudizione e di lettura in un soggetto sì fecondo? Forse la severità eccessiva del suo gusto non gli presentava un solo esempio di vero sublime fuori delle pagine classiche dell'alta letteratura: ma fra i poeti e gli oratori mal inspirati delle scuole recenti della Grecia o dell'Asia, non poteva egli trovare de'modelli singolari di ampollosità, di squisitezza e di affettazione? Tale difficoltà ci sembra di peso. Comunque possa essere, ora che i manoscritti, letti con più attenzione, ci trassero in una compiuta incertezza sul vero nome dell'autore, si potrà contendere per Dionigi o per Longino, senza giungere mai ad un resultato positivo, a meno che degli altri manoscritti o alcune testimonianze non rischiarino e risolvano il quesito. Da ora in poi gli editori che ristamperanno il Trattato del Sublime, dovranno, in buona e sana critica, mettere nel loro frontispizio, *per Dionigi, o per Longino.* Del rimanente, benchè tale incertezza diminuisca i diritti di Longino all'ammirazione della posterità, como critico e come scrittore, la sua vita politica, sulla quale non sorge nube alcuna, basterà per eternare la sua memoria. Poi che passato ebbe lunghi anni in Atene e pubblicato le numerose opere che abbiamo indicate, Longino andò in Oriente, dove era chiamato da Zenobia, regina di Palmira, la quale, disiosa d'imparare la letteratura greca, volle avere per maestro il primo critico del suo tempo, l'uomo, per consenso generale, tenuto siccome oracolo infallibilo del buon gusto. Dopo la morte di Odenate, Longino divenne primo ministro della regina, e la giovò dei suoi consigli nella lotta gloriosa che le toccò sostenere contro gli eserciti di Aureliano. Dopo lunghi sforzi, riuscì l'imperatore a rendersi padrone di Palmira; e disonestò la sua vittoria col supplizio di Longino, cui accusava di aver dettato alla regina una lettera insolente. Tale lettera che si può leggere in Vopisco, o nella prefazione di Boileau, è nobile, altera e degna di una regina. Se Aureliano fosse stato un nemico generoso, lungi dal punirlo, dovuto avrebbe ammirare il ministro coraggioso che fatto aveva parlare alla sua sovrana quel linguaggio pieno di modi dignitosi. Longino sopportò la morte con grande intrepidezza, consolando egli stesso gli amici suoi cho piangevano sopra un destino sì tristo e sì poco meritato. Parve che nessuna cosa abbattesse la sua grande anima, neppure l'ingratitudine di Zenobia, la quale, per conciliarsi la clemenza del vincitore, e farlo credere alla sua innocenza, incolpato aveva i più fedeli suoi servi e particolarmente Longino, di tutto l'odio della guerra cui osato aveva di sostenere contro le armi romane. In tale guisa perì questo grande uomo, nell'anno 273 di G. C.

B—ss.

* Due versioni italiane del *Trattato del Sublime*, una venuta in qualche fama come rarità bibliografica, ed altra in giusta rinomanza per eleganza e inerenza al testo, vanno da noi ricordate. È la prima intitolata *Dell' altezza del dire*, e si fece per opera di *Nicolò Pinelli* fiorentino, e professore nella Univ. di Padova, *ivi* impressa, *Crivellari*, 1639 in 4.to *picc.* Il Volpi e il

Gori la rammentano come assai rara. L'altra è intitolata del *Sublime*, ed è volgarizzamento di *Anton Francesco Gori*; si mise a luce per la prima volta col testo greco a fronte in Verona, *Tumermani*, 1733 in 4.to, ma riveduta poi e assai migliorata dall'Autore stesso si ristampò a Firenze, *Albizzini*, 1737 in 8.vo, con dedicazione a Jacopo Facciolati. Due ristampe si fecero in Bologna, o due in Milano. Le prime, molto pregevoli, per *Lelio dalla Volpe*, 1748 in 8.vo e per *Annesio Nobili*, 1821 in 8.vo. Le seconde non sono che materiali copie fattesi l' anno 1801, in 12, e l'anno 1822 in 8.vo. La stampa di Annesio Nobili ebbe a diligente editore *Luigi Muzzi*, e riuscì elegante, corretta ed utile agli studiosi della lingua per alcune avvertenze aggiuntevi opportunamente.

B. G.

LONGINO (Flavio), di una famiglia patrizia, fu mandato dall' imperatore Giustino il giovane, successore a Narsete nel governo dell' Italia. Sbarcato a Ravenna, nel principio dell'anno 568, fermò la sua residenza in essa città, per essere più in grado di ricevere dei soccorsi da Costantinopoli, in caso d' invasione de'Barbari. Ostentò di allontanarsi in tutto dalla condotta del suo predecessore, assunse il titolo di *esarca*, riservato fino allora ai governatori di Africa, soppresse le antiche magistrature; ed altre ne creò corrispondenti, ma con titoli diversi, rimosse dagli affari pubblici tutti quelli ne'quali posto aveva fiducia Narsete, in una parola, nulla risparmiò per dilatare e raffermare l'autorità sua (1). Uopo fu a Longino, appena arrivato, di guarentirsi dagli assalti de'Longobardi; in conseguenza, fortificò Ravenna, ed alcune altre città della Venezia, in cui pose delle guarnigioni. Alboino però, duce de'Longobardi, passa le Alpi, di cui Longino non aveva potuto custodire le gole, penetra nell'Italia, s' impadronisce di Aquileja, di Vicenza, e di parecchie altre piazze, lasciate in custodia ai loro abitanti; divide ai suoi soldati il paese cui avevano allor allora conquistato, e loro propone suo nipote Gisulfo, che assume il titolo di duca del Friuli. Longino, chiuso in Ravenna con pochi soldati, si limitava a preservare da un' invasione quella provincia ed il ducato di Roma. Frattanto il re dei Longobardi, nel mezzo delle sue conquiste, cade sotto i colpi di un assassino, cui la stessa sua moglie Rosmunda aveva armato (*Vedi* Alboino). Rosmunda, temendo la vendetta de'Longobardi, chiede un asilo a Longino, o si ritira presso di lui, seco conducendo Almichilde, nuovo suo sposo, e tutti i tesori di Alboino. Longino, innamoratosi di Rosmunda, le propone la sua mano ed il trono dell' Italia. La femmina ambiziosa e perfida presenta ad Almichilde una coppa avvelenata; ma questi, avendo subito risentito gli effetti del veleno, costringe Rosmunda a bere il rimanente del liquore, e spirano ambedue. Longino s' impadronisce de'tesori di Alboino, o li manda all' imperatore, che gli dimostra la sua riconoscenza aumentando le di lui rendite e l' autorità sua. Ma l'esarca, non ricevendo soccorsi da Costantinopoli, non poteva opporsi ai Longobardi, di cui la potenza ogni giorno si raffermava. L' imperatore Maurizio il richiamò nel 584, ed elesse in sua vece Smaragdo, che riputato era più guerriero. Da tale epoca in poi la storia cessa di parlare di Longino.

W—s.

(1) Ella era quasi illimitata, ed i suoi successori l'accrebbero ancora. La condizione degli esarchi, dice Saint-Marc, fu quella de' satrapi sotto i re di Persia: ma erano tributarj, e potevano essere richiamati (*Comp. cron. della Storia d' Italia*, I, 153).

LONGLAND (Giovanni), vescovo di Lincoln, nato nel 1473, ad Henley, nella provincia di Oxford, divenne successivamente decano di

Salisbury, e canonico di Windsor. Enrico VIII l'elesse suo confessore, e gli conferì il vescovado di Lincoln. Come il principe concepito ebbe il disegno del suo divorzio con Caterina di Aragona, volle assicurarsi del voto di un prelato il quale godeva grande riputazione di virtuoso e sapiente. Longland ebbe la debolezza di convenire ne' pretesi scrupoli del monarca, e di confermarlo in essi. Ma quando vide le conseguenze di tale affare dimostrò al dottore Draycot, suo cancelliere, il massimo dispiacere di avervi contribuito. Egli morì il giorno 7 di maggio del 1547. L' università di Oxford, che eletto l' aveva suo cancelliere, raccolse il frutto delle di lui liberalità verso i giovani allievi nati senza fortuna, ai quali lasciò de' legati considerabili. I suoi sermoni, che sono tenuti per eloquentissimi, furono pubblicati nel 1532, un vol. in fogl. T. Key li tradusse in latino. Egli è autore altresì della *Concio habita coram celeberrimo conventu tum archiepiscoporum tum episcoporum*, ec., 1522, in foglio. Era l' assemblea radunata da Enrico VIII onde farvi approvare il suo divorzio (*V.* Enrico VIII.)

T—d.

LONGLAND. *V.* Langelande.

LONGO è l' autore di quel grazioso romanzo degli *Amori di Dafni e di Cloe*, cui tutti in Francia conoscono o conoscer debbono per l' ingenua e classica traduzione di Amyot. Cosa singolare! Gli autori antichi che ci rimangono, nol citarono neppure una sola volta; ed i grammatici che conservarono la memoria di parecchi romanzieri detestabili, non dissero la menoma parola di uno scrittore delizioso, spiritosissimo e dilicato, e di cui lo stile, benchè talvolta alquanto affettato e studiato, è nondimeno infinitamente grazioso: quindi nulla sappiamo di lui, nè la vita, nè la patria, nè il nome (da che non è granfatto sicuro che siasi chiamato Longo), nè l' età: i critici, di loro autorità privata, il posero nel quarto secolo o nel quinto; ma tale conghiettura non ha fondamento solido, simile in ciò a tante altre conghietture cui essi fanno con pari leggerezza sopra soggetti più gravi. Siccome tutti gli autori greci o latini, che accoppiarono alcun talento a molta frivolezza, Longo ebbe numerosi editori. Il primo fu Columbani (Fir. 1598): vengono in seguito Jungermann (1605), G. Moll, impudente plagiario degli altri due. I loro volumi sono divenuti pressochè inutili, da che Boden ne ristampò le note in un' edizione (Lipsia, 1777), che si denomina *cum notis Variorum*, appunto per tale unione. Quanto alle edizioni del dottore Bernard (Parigi, 1754), di Dutens (ivi, 1776), di Bodoni (Parma, 1786), del dottore Corai (Parigi, Didot, 1802), esse furono stampate in picciolissimo numero di esemplari; e sono belli libri, libri rari e curiosi, piuttosto che libri veramente utili: quella di Due Ponti, se si separa dalla raccolta, non ha valore. L' edizione di Villoison gode di una stima più grande, e la merita sotto più aspetti; del rimanente, fu alquanto soverchiamente lodata. È giusto di osservare che le note sono troppo lunghe, non perchè empiano molte pagine, ma perchè sono pagine quasi vuote, o, il che torna lo stesso, rigonfie spessissimo di nozioni volgari, di enfatiche lodi, e di molte coserelle espresse con pesante verbosità. Chardon de la Rochette (*Misc.* to. III, p. 25), le difese nondimeno adducendo l' esempio di Dorville, il quale scrisse, sul debole e nojoso romanzo di Caritone, un commento enorme; ma tale comparazione può essere tenuta per una vera stramberia. Le digressioni immense di Dorville contengono de' tesori di critica; sono desse una miniera di osservazioni, di correzioni,

di lezioni diverse su i più degli autori greci; e l'utilità di quel libro è tale che non v'ha filologo il quale non l'abbia o nol debba avere, che uopo fu ristamparlo, ed uopo sarà ristamparlo ancora, onore cui di rado ottengono tali voluminosi commenti. Ma Villoison non sarà mai ristampato; nè tampoco vi saranno molte cose da trarre dalle sue osservazioni ( V. Brunck ). Schaefer, che gli successe ( Lipsia, 1803 ), fece delle note assai più brevi, ma più giudiziose e più critiche; nè v'ha paralello da fare tra essi. Del rimanente, il testo di tali differenti edizioni, qualunque opinione avere si possa del loro merito, ha il grave difetto di non essere compiuto. Havvi nel primo libro una lunga lacuna, di cui il supplimento non fu trovato che nel 1810; Courier lo scoperse in un manoscritto dell'abbazia di Firenze, che passò poi nella biblioteca Laurenziana. Tale scoperta fu meno fortunata per lui che pei lettori di Longo e per gli studiosi delle lettere greche; però che divenne causa ad una contesa caldissima, nella quale, se egli ebbe ragione nel fatto, e ciò non possiamo giudicare, ebbe certamente torto quanto alle forme. Nondimeno, mentre nel biasimare il disdegnoso contegno e gli alteri modi con che adoperò verso i suoi avversarj, uopo è riconoscere che egli rispose vittoriosamente al rimprovero che avesse voluto fare una speculazione mercantile della stampa di tale frammento. Di fatto stampare il fece a sue spese, e ne distribuì gli esemplari a tutti quelli che vollero chiederglielo. Fece altresì, nel 1810, stampare a Firenze, un'edizione della versione di Amyot (V. Amyot ), di cui ritoccò lo stile in molte parti, e v'inserì la traduzione del frammento nuovo, imitando spiritosamente e con molta arte la naturalezza del dire, ed i modi invecchiati del vecchio classico francese. Tale edizione stampata in sessanta esemplari fu distribuita in parte da Courier, ed in parte confiscata dal governo, che si era intromesso in tale contesa più che letteraria. Nel medesimo anno, Courier non badando alla spesa, e volendo, a qualunque prezzo, torsi di dosso l'odiosa imputazione di cupido e speculatore, fece stampare a Roma, in cinquantadue esemplari, e su carta magnifica, un'edizione compiuta del testo di Longo, corretto conformemente a due manoscritti; e tale edizione fu da lui data tutta in dono agli amici suoi, ed agli ellenisti i più conosciuti dell'Europa. Uopo è unire, se si può, alla rara edizione una lettera più rara ancora, nella quale Courier giustifica alcune lezioni del suo testo contro le asserzioni di Ciampi. La prefata lettera la quale non è che di quattro pagine in 4.to, è, in una data di Parigi, del giorno primo di ottobre del 1812. Il frammento greco fu dappoi ristampato nel secondo volume delle Miscellanee di Chardon de la Rochette, nel tomo VIII del *Classical Journal* di Valpy, ed in più di un foglio tedesco; è inserito altresì in un'edizione di Longo, pubblicata nel 1811 a Lipsia da Passow. Il defunto dottore Petit-Radel, che, nel 1809, si era dato la briga non poco inutile di pubblicare una traduzione di Longo in versi latini, vi unì più tardi un supplimento per la traduzione del frammento, col titolo singolare di *Lacuna del testo di Longo ricovrata a Firenze e comunicata da Courier*. Ma non ostante la versione di Firenze, e tante pubblicazioni del testo greco, il frammento nuovo rimasto sarebbe pressochè ignorato in Francia, se Courier non avesse, nel 1813, fatto ristampare, e talvolta in grando numero di esemplari, la versione di Amyot, nuovamente corretta, e sempre a proposito e con infinito buon gusto. Se non c'inganniamo, tale traduzione far deve obbliare assolu-

tamente le vecchie edizioni di Amyot, e le altre versioni meno conosciute del dottore Camus, di Debure St.-Fauxbin, e dell'abate Mulot (1), però che ella è più fedele, più elegante, e la sola che sia compiuta. Gl'Italiani, che avevano già le traduzioni di Longo fatte da Manzini, Caro e Gozzi, possono oggigiorno leggere il nuovo frammento tradotto nella loro lingua dal professore Ciampi (Vedi *Ciampi* nella Biografia de'vivi). I Tedeschi vanno debitori del medesimo vantaggio a Passow. Ignoriamo se gl'Inglesi abbiano altre traduzioni di Longo oltre quelle di Thornley e di Cragge, la prima pubblicata nel 1657, e la seconda nel 1764.

B—ss.

* Sono accennate nel presente articolo le traduzioni che l' Italia può annoverare del celebre romanzo di Longo, ma è nostro instituto di non contentarci di passeggeri indizj; e ciò anche per seguire l'esempio del sig. Boissonade, il quale pochi non ne fece ricordando la francese versione di Amyot. *Giambatista Manzini*, bolognese, fu il primo a darci *Gli amori innocenti di Dafni e della Cloe, Favola greca*, senza nominarne l' autore, Bologna, *Giacomo Monti*, 1643 in 4.to; edizione che ebbe tosto una ristampa in Venezia in 12. Vuolsi che il Manzini sia stato possessore di un primo abozzo della versione di Annibal Caro, e l'abbia pubblicato come suo proprio, facendone un guazzabuglio. Ne cavò profitto Gasparo Gozzi, assicurandoci il Paitoni, che per confronti da esso fatti trovò non poche volte nell'uno e nell'altro grande uniformità di espressioni; ed anche Sebastiano Ciampi vedremo appresso che v'ebbe ricorso con frutto. Degna dell' elegantissimo Gozzi riuscì la versione ch'egli pubblicò per la prima volta in Venezia, Fenzo, 1766, in 8.vo grande, con l'ornamento di vignette e ritratti, ma in essa furono tolti via gli squarci che putevano d'oscenità, il che però non era in un esemplare dall'autore serbatosi, scrivendo egli al suo amico Carlo Andrich l'anno 1783, di *averlo schiccherato di nuove sue correzioni; e di avervi riempiuti non brevi passaggi che interi non poteano correre nella stampa*. Primo volgarizzatore di Longo per epoca di tempo, ma ultimo a pubblicarsi fu *Annibal Caro*, e venne il suo bellissimo lavoro in celebrità subito che uscì a luce la prima volta in Parma, Bodoni, 1786 in 4.to, con grandissimo lusso, e in tanto scarso numero di esemplari da averne allora fatto salire il valore sin a 50 zecchini. Lo stesso Bodoni ne fece poi una ristampa in forma di 8.vo, ivi, 1794, edizione ch'ebbe tosto copie fatte a Firenze, a Venezia e a Milano. Ma la più recente altra scoperta di nuove Giunte all'originale greco fattasi in Firenze, dovea impegnare a supplirle anche nella versione, e ciò si fece tosto a gara da due valentuomini *Alessandro Verri* e *Sebastiano Ciampi*. Tornò a luce il romanzo tradotto dal Caro co' Supplementi del Ciampi in Firenze, 1811 in 8.vo, e con quelli del Ciampi e del Verri tra le Opere di Annibal Caro impresse in Milano, *Tipogr. de'Classici*, 1812, in 8.vo. Si disputò fra gli eruditi intorno al merito rispettivo delle versioni di esse Giunte, ma ne rimase la palma al Ciampi, come può leggersi nella Prefazione fatta alla nuova ristampa del romanzo inserita nella *Raccolta degli Erotici Greci*, Crisopoli (*Pisa*) 1814, in 8.vo; edizione preferibile ad ogni altra, e nella quale il Ciampi non trascurò di osservare d' essersi utilmente servito anche della prima stampa fatta in Bologna nell'anno 1643. Noteremo in fine, che del breve Supplemento sopraccennato an-

(1) Quest' ultima, che è anonima, fu talvolta attribuita per errore a P. Blanchard, a cagione delle iniziali P. B. che si leggono appiè delle stampe.

che a *Gianfrancesco Cecilia* piacque di pubblicare una sua versione, la quale venne impressa in Roma l'anno 1812.

B. G.

LONGOBARDI (Nicola), superiore delle missioni della compagnia di Gesù nella China, nacque nel 1565, a Calatagirona, in Sicilia, da una famiglia patrizia. Ammesso nella società de'gesuiti in età di 17 anni, e come terminato ebbe gli studj, sollecitò il favore di essere mandato nelle missioni dell'Oriente, si imbarcò nel 1596 per la China, e quando arrivò in tale vasto impero, fu mandato nella provincia di Kiang-si, dove dimorò più anni, non avendo altro compagno che un frate laico, incaricato di provvedere al suo nutrimento, mentre egli visitava le città e le campagne, predicando ed istruendo i popoli che accorrevano solleciti intorno a lui. Le conversioni numerose prodotte dalle sue cure destarono la rivalità de'bonzi, che l'accusarono al magistrato, come colpevole di adulterio. Longobardi si presentò subito al giudice, pregandolo di rischiarare un'accusa tanto grave, e, poi che convinto ebbe di calunnia i suoi nemici, perdonò loro. Fu trascelto dal p. Ricci, superiore generale delle missioni nella China, per succedergli in tale carica importante. Longobardi l'esercitò per dodici anni con molto zelo, ed incominciò nuovamente il corso delle sue missioni, che più interrotte non vennero fino alla sua morte. Egli viveva un'austera vita digiunando, orando, nè prendendo riposo se non quando la fatica l'obbligava a stendersi sulla terra. Morì a Pekin, il giorno 11 di decembre del 1655. La sua bontà, la pazienza, la carità sua conciliato gli avevano l'affetto del popolo e de'grandi. L'imperatore della China volle fare le spese pei funerali del pio missionario, ed ordinò che un drappello della sua guardia accompagnasse la mortale sua spoglia fino al sepolcro. Il padre Longobardi aveva una cognizione estesissima della lingua chinese; la parlava e la scriveva con pari facilità. Il suo nome chinese era Loung-hoa-min. Egli scrisse: I. *Annuae litterae e Sinis anni* 1598, Magonza, 1601, in 8.vo; II *Preci giornaliere della Santa Legge*. Tale opera, scritta in chinese col titolo *di Ching kiao ji ko*, è diffusissima nelle missioni della China, e non è molto rara, neppure in Europa: ve ne hanno parecchi esemplari nella biblioteca del re; III *Alcuni libri di Divozione*, un *Trattato dell'Anima*; ed un altro *delle Cause del Terremoto, accaduto a Pekin nel* 1624; IV *De Confucio ejusque doctrina Tractatus*. Tale libro fu tradotto in francese, e stampato, nel 1701, per cura de'direttori delle missioni estere, col titolo di *Trattato sopra alcuni punti della religione de'Chinesi*. Leibnitzio ne pubblicò una nuova edizione con alcune note, ne' suoi *Antichi Trattati di diversi autori sulle cerimonie della China*, che sono compresi nelle sue *Epistolae ad diversos*, pubblicate da Kortholt, 1735, 4 vol. in 8.vo. Il p. Navarette tradotto aveva il suddetto trattato in ispagnnolo, e l' inserì con note nel suo *Tratados historicos, ec. de China*, 1676, in foglio (p. 246). Il p. Longobardi non esita ad affermare, in seguito all'esame de'libri classici della China, che i Chinesi non conobbero mai la sostanza spiritnale distinta dalla materia, e che i loro letterati sono atei. Tale opinione fu caldamente combattuta dal p. Sarpetri, domenicano, o da altri missionarj sotto il suo nome (V. *Eehard, Script. ord. Praed.*, II, 678).

W—s.

LONGOLIUS (Paolo Daniele), dotto e fecondo scrittore, nato nel 1704, a Kesselsdorf presso a Dresda, esercitò per 44 anni l'uffizio di rettore del ginnasio di Hof, nel prin-

cipato di Bayreuth, e morì il dì 24 di febbrajo del 1779. Oltre le edizioni cui fece delle *Lettere di Plinio* il giovane, Amsterdam, 1734, in 4.to (*Vedi* CORTA); di *Diogene Laerzio*, greco e latino, Hof, 1739, in 8.vo; di *Aulo Gellio*, ivi, 1741, 1758, in 8.vo, ec., compose, tanto in latino, che in tedesco, cinquantasette dissertazioni relative alle antichità di Hof e della Franconia, o intorno a diversi punti di filologia e di storia letteraria, non che inserì un numero non poco grande di scritti in diverse raccolte periodiche. Si può leggerne la particolarizzata descrizione in Meusel. Noi indicheremo soltanto: I. *Notitia Hermundurorum*, Norimberga, 1793, 2 volumi in 8.vo: tale edizione, pubblicata da G. C. M. Ernesti, professore a Coburgo, unisce le numerose dissertazioni cui Longolius pubblicate aveva su quell'antico popolo della Germania; ed è aumentata di una vita dell'autore, e di note inedite di Perizonio sulla *Germania* di Tacito; II *De charta indubitate lintea hactenus notis antiquiore*, Hof, 1762, in 4.to; ristampata nel libro di Meermann, *De linteae chartae origine*, Aja, 1767, in 8.vo; III *Sulla biblioteca del ginnasio di Hof*, ivi, 1747, in 4.to, ed in tedesco: l'autore ne pubblicò in seguito ciascun anno un supplimento. Longolius ebbe molta parte nella compilazione dell'*Enciclopedia tedesca*, Lipsia, 1731-1750, 64 vol. in fogl., con quattro volumi di supplimento, 1751-54; egli fu, quasi solo, editore dei primi diciotto volumi, dopo la morte di Giac. Augusto Franckenstein, primo autore di tale voluminosa compilazione. Per ultimo, è pur dovuta a tale instancabile scrittore un' edizione della *Bibbia tedesca* di Lutero, con rime *mnemoniche* a ciascun capitolo, Hof, 1736, in foglio (*Vedi*, per più particolari, Harles, *Vitae philologorum*, t. I, p. 243-253).

C. M. P.

**LONGOLIUS.** *Vedi* LONGUEIL.

**LONGOMONTANO** (CRISTIANO) (1), astronomo, nacque nel 1562, a Langsberg, villa del Jutland, di cui prese il nome, latinizzandolo secondo l'uso de'suoi tempi. Figlio di un povero coltivatore, mandato venne da prima nella scuola del luogo, nella quale imparò a leggere ed a scrivere. Siccome, in età di otto anni, ebbe la disgrazia di perdere il padre suo, andò presso ad un suo zio il quale continuò a farlo studiare: ma non avendo mezzo i suoi parenti di mantenerlo nelle scuole, fu obbligato di ritornare a casa di sua madre, e questa gli permise di dividere il suo tempo tra la lettura ed i lavori della campagna. La gelosia che i suoi fratelli concepirono di lui, indotto avendolo a fuggirsene segretamente, si recò, nel 1577, a Wiburg, dove dimorò undici anni, lavorando una parte della notte onde procurarsi del pane, e frequentando le lezioni de'professori, durante il giorno. Si trasferì in seguito a Copenaghen; e vi acquistò, in breve tempo, la stima de'membri dell'università, che il raccomandarono a Ticone Brahé: l'astronomo l'accolse con cortesia, ed il rattenne presso di sè dal 1589, fino al 1597, nell'isola di Hnène, in cui formato aveva il suo osservatorio. Longomontano gli riuscì utilissimo pei suoi calcoli e per le sue osservazioni astronomiche; e Ticone Brahé, affezionandosi sempre più al giovane di cui prevedeva la celebrità, seco il condusse a Wandenburg, quando si ritirò in tale città, e di là nel castello di Benach presso a Praga, cui l'imperatore Rodolfo II gli aveva donato. Nondimeno siccomo Longomontano dimostrato gli aveva il desiderio di ritornare in Dani-

(1) Lalande, nella sua *Bibliografia astronomica*, il nomina malamente *Crist. Severino*; egli era figlio di Severino; e sottoscrive le sue opere *Christianus filius Severini*.

marca, non volle opporvisi, e gli diede un certificato espresso ne'termini i più onorevoli. Longomontano visitò, ritornando, i luoghi divenuti illustri pel soggiorno che fatto in essi aveva Copernico. Arrivato che fu a Copenaghen, trovò un protettore nel cancelliere Cristiano Friis di Borrebia, che gli conferì un convenevole impiego nella sua casa. Nel 1603, fatto venne rettore del ginnasio di Wiburg, e, due anni dopo, professore di matematiche nell' accademia di Copenaghen, uffizio al quale limitava tutta la sua ambizione, e cui esercitò per quaranta anni nel modo più distinto. Il re aggiunse al suo stipendio le rendite di un canonicato del capitolo di Lund. Longomontano morì a Copenaghen, il giorno 8 di ottobre del 1647. Avuto aveva dal suo matrimonio con una sorella di G. Bartholin due figli ai quali ebbe il dispiacere di sopravvivere, e due figlie. Longomontano nocque alla sua riputazione coi di lui scritti sulla quadratura del circolo, cui s'immaginava di avere trovata: invano G. Pell, matematico inglese, ed altri dotti cercarono di provargli che s'ingannava; tutte le rimostranze farlo non poterono ravvedere, e morì persuaso della realtà della sua scoperta (*V.* Montucla, *Storia della quadratura del circolo*, p. 225). Egli scrisse un numero grandissimo di opere, di cui ci limiteremo a citare: I. *Cyclometria vere et absolute in ipsa natura circuli cum rectilineo inventa*, ec., Copenaghen, 1612; Amburgo, 1627, e Parigi, 1664, in 4.to; la seconda edizione è dovuta alle cure di Giorgio Luigi Froben, dotto librajo di Amburgo: ma per errore, nel suo *Diarium biographicum*, Witte attribuisce tale opera a Froben, il quale dichiara egli stesso che avuta l'aveva da un discepolo di Ticone Brahé (*Vedi* Froben); II *Astronomia Danica in duas partes tributa*, ec., Amsterdam, 1622, in 4.to; 1630, 1640, 1663, in fogl. » Le ipotesi cui » Longomontano vi usa sono pro- » priamente quelle di Ticone; .... » e mostra pochissimo discernimen- » to, preferendo tali ipotesi a quelle » cui Keplero già fermate aveva tanto » solidamente; quindi l'opera non » godeva lungamente di alcuna ri- » putazione tra gli astronomi" (Montucla, *Storia delle matemat.*, tomo II. p. 333); III *Pentas problematum philosophiae*, Copenaghen, 1623, in 4.to; IV *Inventio quadraturae circuli*, ivi, 1634, in 4.to. In tutti gli scritti cui pubblicò dappoi, Longomontano ritorna sempre su tale pretesa scoperta, cui difese con una specie di furore, contro quelli che tentavano di dissuaderlo: uopo è dire, in sua difesa, con Montucla, che, in quel tempo, egli era in alcuna guisa rimbambito. Fatto venne autore Longomontano del sistema composto di parte di quello di Copernico e di parte di quello di Ticone; di fatto, egli ammette il moto diurno della terra, quantunque escluda il moto annuale: Raimondo Orso ebbe la medesima idea (1). Nel *Dizionario* di Bayle v'ha un articolo curioso per Longomontano: si possono altresì consultare le *Memorie* di Niceron, tom. XVIII.

W—s.

LONGUEIL (Riccardo Oliviero de), cardinale, vescovo di Contances, discendeva, dicesi, da un'antica ed illustre famiglia di Normandia, e nacque verso il principio del

(1) Poco mancava del resto a Longomontano per essere copernicano: egli da Copernico tolse la spiegazione della precessione o del moto apparente delle stelle; egli dà al sistema di Copernico l'epiteto di *ammirabile*, e si contenta di chiamare *nuovo* quello di Ticone. Cadde nel torto di aver voluto prolungare il regno de' metodi antiquati: sembra che conosciuto non abbia il vantaggio de' logaritmi di cui un lungo esercizio insegnato gli aveva a far di meno. Ebbe altresì la debolezza di credere ai giorni, ed anche ai numeri infausti; del rimanente, trattò la gnomonica, e segnatamente la descrizione degli archi de' segni in una maniera che gli è propria, ed in cui non manca desterità.

D—l—e.

secolo decimoquinto. Destinandosi alla condizione ecclesiastica, si applicò allo studio della teologia e del diritto canonico, senza trascurare le altre scienze. Fatto arcidiacono della chiesa di Rouen, fu eletto vescovo di Coutances nel 1453. Eletto uno dei commissarj incaricati, nel 1455, di rivedere il processo della Pulcella di Orléans, si fece distinguere pel suo zelo in vendicare la memoria di quella eroina. Il re Carlo VII gliene dimostrò la sua soddisfazione chiamandolo alla corte: l'inviò ambasciatore presso al duca di Borgogna, il fece capo del suo consiglio, primo presidente della camera dei conti, ed ottenne, per lui, il cappello di cardinale. Riccardo Oliviero, osato avendo opporsi in pieno parlamento alla prammatica sanzione, fu condannato ad una multa di diecimila lire; sembra però che il re non conservasse risentimento per tale imprudenza, però che il propose, nel 1460, per vescovo di Tournai. Intervenne alla consacrazione di Luigi XI, e fu mandato a Roma col cardinale di Arras (G. Jouffroy), al fine di sollecitare l'investitura della Sicilia in favore del duca di Angiò. Non essendo riuscito in tale negoziazione, Longueil non volle ritornare in Francia, per timore di essere esposto allo sdegno del re, che altronde odiava tutti i ministri del padre suo. Egli accettò dunque il vescovado di Porto e la legazione dell'Umbria, governò la sua diocesi con saviezza, e morì a Perugia il giorno 11 di agosto del 1470. Il suo corpo trasportato a Roma, fu sepolto nella basilica di San Pietro, di cui era arciprete, ed alla quale lasciò in testamento somme considerabili per nuovi abbellimenti. Si legge nella *Gallia christiana* (to. XI, col. 894), ch'egli adoperò il bronzo di una statua di Giove Capitolino, onde far fondere una statua di San Pietro, appiè della quale si veggono tuttora le sue armi inquartate di Longueil e di Bourquenoble. Nondimeno Lalande, nel suo *Viaggio in Italia* (III, 68), afferma, seguendo il parere di Piazza, che tale statua fosse fatta nel *secolo quinto*.

W—s.

LONGUEIL (Cristoforo de), in latino *Longolius*, letterato celebre, nato a Malines (1) nel 1490, era figlio di una damigella di essa città e di Antonio di Longueil, vescovo di Léon, e cancelliere della regina Anna di Bretagna. Mostrò per tempo le più felici disposizioni; e mandato avendolo il padre suo a Parigi fino dall'età di otto anni, l'affidò ai migliori maestri. Il giovane allievo era dotato di tale penetrazione che spiegava senza difficoltà i passi più difficili degli antichi autori; e la sua memoria era sì salda che più non obbliava quanto gli era stato insegnato. Inclinava per genio alla letteratura, ma fu obbligato di cedere ai voti de'suoi genitori; andò a Valenza onde studiarvi la legge, e vi dimorò sei anni, sotto la direzione di Filippo Decio, uno de'buoni giureconsulti del suo tempo. Egli non aveva che diciannove anni, quando fu proposto per una cattedra di legge a Poitiers. Longueil stesso narra (2), che nel mese di ottobre del 1510, nel momento in cui incominciava il suo discorso di apertura, gli scolari misero mano alla spada e gli si avventarono addosso, obbligandolo a cedere la cattedra ad un professore guascone; ma che avendo egli stramazzato quelli che si erano innoltrati più presso alla sua cattedra, sotto il peso di tre enormi volumi dell' *Inforzato*, il combattimento cessò contro ogni aspettativa. Tornò alcuni mesi dopo a Parigi, e frequentò

(1) Erasmo dice in una lettera a Dam. de Goës, che Longueil nacque a Schoonhoven; ma è un errore: lo stesso Longueil, in più parti delle sue opere, dice che è nato a Malines (V. la sua *seconda difesa* e la sua *lettera* 32, l. III.)

(2) Nella sua *Lettera* a Giovanni di Balène di Beauvais, citata in fine all'articolo.

il foro, per due anni, con tanta lode che fu fatto, non ostante la gioventù sua, consigliere nel parlamento. Ma non tardò a lasciare da canto la giurisprudenza per tornare agli studj suoi letterarj; ed appassionatosi per Plinio, determinò di spiegare la *Storia naturale* mediante un commento. Incominciò dunque a studiare la lingua greca cui trascurata aveva fino allora; e passò cinque anni leggendo tutte le opere, nelle quali sperava di trovare schiarimenti per l'intelligenza del suo autore favorito. Visitò in seguito la Francia, l'Italia, la Germania e l'Inghilterra, per vedere i minerali, le piante, le conchiglie e gli animali di cui Plinio ha parlato. Corse mille rischi onde appagare l'insaziabile curiosità sua. Mentre passava per la Svizzera con due suoi amici, furono creduti spie francesi, ed arrestati vennero sulle rive del lago di Ginevra. Uno de' compagni di Longueil riuscì a scampare: l'altro rimase ucciso difendendosi; e Longueil ferito in un braccio, messo venne in prigione. Il vescovo di Sion, informato di tale accidente, mandò un chirurgo per medicargli la ferita, e gli diede del denaro ed un cavallo onde continuasse la via. Longueil si recò a Roma, dove ottenne un'accoglienza molto distinta dal papa e dal sacro collegio; ma i monaci dinunziarono l'aringa cui recitata aveva altre volte a Poitiers, come opera che conteneva alcune opinioni contrarie agl' interessi della corte di Roma, e quindi gli convenne discolparsi in due discorsi cui fece stampare passando per Venezia. Tornò in Francia, nel 1518, per regolare i suoi affari, nè tardò a ritornare in Italia. Fatte gli vennero delle offerte vantaggiosissime onde attirarlo a Firenze; ma egli preferì il soggiorno di Padova, e vi morì nella casa di Polo (dappoi cardinale) il giorno 11 di settembre del 1522, in età di 32 anni. Fu sepolto nella chiesa de'Francescani, vestito dell'abito del loro ordine, siccome desiderato aveva. Il dotto Pietro Bembo gli fece un epitafio latino, citato nella *Biblioteca* di Foppens e nelle *Memorie* di Niceron: Clemente Marot gliene compose uno in francese. I consigli di Bembo indussero Longueil a studiarsi di modellare il suo stile su quello di Cicerone; ma spinse tant' oltre l'imitazione, che più non usava se non che le voci cui trovava nell'oratore romano, affettazione che rimproverata gli venne da Vivés, ed Erasmo (1). Longueil raccomandò, morendo, di abbruciare tutti gli scritti cui aveva composti nella prima sua gioventù; ed a tale ordine soverchiamente severo uopo è attribuire la perdita del suo Commento intorno a Plinio che, secondo tutte le apparenze, conteneva particolarità di rilievo. Gli scritti di Longueil sono: I. *Oratio de laudibus D. Ludovici Francorum regis, habita Pictavii in coenobio fratrum minorum anno* 1510, Parigi, E. Stefano, in 4.to, edizione rarissima; vi è premessa una *Lettera* a Giovanni de Balêne, di Beauvais, in cui l'autore dà conto del combattimento cui era stato obbligato di sostenere contro i suoi scolari. A. Duchesne inserì la prefata aringa negl'*Historici Francorum*, tom. V, p. 500-515; ma soppresse, non si sa perchè, la lettera a G. de Balêne; II *Perduellionis rei defensiones duae*, Venezia, Aldo (1518) in 8.vo; libro raro. Tutte le opere di Longueil, tranne il panegirico di san Luigi, furono raccolte col titolo seguente; III *C. Longolii Orationes duae pro defensione sua in crimen laesae majestatis; accessere ejusdem oratio in Lutheranos* (2), *et Epistolarum libri* IV;

(1) Il famoso Dolet assunse la difesa di Longueil, nel suo trattato: *De Imitatione Ciceroniana adversus Erasmum pro Christ. Longolio*, Lione, 1535, in 4.to raro e curioso.

(2) Gregorio Cortese dice che Longueil composto aveva sei aringhe contro i luterani, e che le aveva lette manoscritte; ma Polo non parla che di una sola; si può dunque congghietturare

*Epistolarum Bembi et Sadoleti liber unus*; *Longolii vita, ab ipsius amico exarata*, Firenze, 1524, in 4.to. Il discorso di Longueil contro i partigiani di Lutero, e le sue Lettere furono più volte ristampate separatamente. Fanno altresì parte della Raccolta delle *Epistolae ciceroniano stylo scriptae*, Enrico Stefano, 1581, in 8.vo. La vita di questo letterato, posta in fronte a tale raccolta, è del cardinale Polo, intimo suo amico, il quale nondimeno vi lasciò introdursi alcuni errori (1): ella fu ristampata con le *Lettere* di Longueil, Parigi, 1533; Basilea, 1540, 1580; Colonia, 1591, in 8.vo. Guglielmo Bates l'inserì nelle sue *Vitae selector. aliquot virorum*, Londra, 1681, in 4.to. Si possono altresì consultare le *Memorie* di Niceron, tom. XVII e XX.

W—s.

LONGUEIL (Gilberto de), in latino *Longolius*, medico e letterato istrutto, nacque nel 1507, in Utrecht, da una famiglia nobile. Terminato che ebbe gli studj, si recò in Italia per frequentare le lezioni dei professori i più celebri, e farsi dottorare. Tornò in seguito ne' Paesi Bassi, ed insegnò la letteratura a Deventer, indi in Andernach. Partì da quest' ultima città per recarsi a Colonia, dove continuò a dare lezioni di belle lettere: ma le cure cui doveva ai suoi allievi non impedivano che attendesse alla pratica dell'arte sua; ed anzi sembra che il facesse con buona riuscita, però che l'arcivescovo di Colonia monsig. Herman l'elesse per suo medico. Esso prelato conveniva segretamente nelle opinioni di Lutero; e si crede che il suo esempio vi traesse Longueil. Nel 1543, i curatori dell'accademia di Rostock gli proffersero una cattedra ed egli andò in essa città per giudicare de' vantaggi cui trovati vi avrebbe; ma ritornato a Colonia per invigilare al trasporto della sua biblioteca, vi morì in età di 36 anni. Gli si debbono: I. Delle *Osservazioni* sul libro di Erasmo, *De civilitate morum puerilium*; sulle *Commedie* di Plauto; sull' opera di Lor. Valla, *Elegant. ling. latinæ*, e sulle *Vite degli uomini illustri* di Cornelio Nipote; II Delle *Note* sulle *Metamorfosi* di Ovidio, sulle *Lettere famigliari* e su i *libri* di Cicerone ad Erennio; III Delle edizioni della *vita di Apollonio Tianeo*, trad. in latino, da Alemanno Rinuccini; del *Lessico greco e latino*, aumentato di quasi mille vocaboli; e finalmente degli *Atti del concilio di Nicea*, greco e latino, Colonia, 1540, in 8.vo; IV Una *traduzione latina di sette opuscoli* di Plutarco, ivi, 1542, in 8.vo; e fu, per ultimo, pubblicata dopo la sua morte l'opera seguente che rimase imperfetta: *Dialogus de avibus et earum nominibus græcis, latinis et germanicis, non minus festivus quam eruditus, et ad intelligendos poëtas utilis; accessit carmen elegiacum protrepticum ad bona studia*, Colonia, 1544, in 8.vo. Si possono consultare le *Memorie* di Niceron, to. XVII e XX, non che gli autori che vi sono citati.

W—s.

LONGUEIL (Giuseppe de), incisore, nato a Givet, imparò i primi elementi dell' arte sua a Lilla, e fu mandato a Parigi, dove divenne uno de' più abili allievi di Aliamet, ed in cui strinse un' intima amicizia col falegname del re e della città, Guérin, di cui sposò la figlia. Egli era inteso ad intagliare, da un disegno

che le altre cinque furono abbruciate con quelle sue opere di cui lo stile non gli pareva a bastanza *ciceroniano*.

(1) Polo dice, per esempio, che il Commento intorno a Plinio fu involato a Longueil, e stampato a Parigi: ma nessun bibliografo parla di tale edizione; e si può considerarla come immaginaria. Diremo qui, da che ce ne viene il destro, come i compilatori del catalogo della biblioteca del re, e di quello della biblioteca di Leida, confusero Cristoforo con Gilberto Longueil, attribuendo al primo delle note sulle Metamorfosi di Ovidio, ed un sunto delle opere di Luciano. Tale errore fu cagionato dalla somiglianza del C. col G.

di Moreau, il *Frontispizio della Storia generale delle Religioni*, quando morì, il giorno 2 di luglio del 1792. Fece una quantità di buoni fregi che adornano parecchie edizioni delle *Favole di Lafontaine* e dell'*Enriade*. Sono a lui dovuti altresì quelli delle poesie fuggevoli di Dorat, di Pezay, ec. Longueil non riuscì meno bene ne'soggetti grandi, cioè: I. La *Taverna fiamminga*, ed una *Fermata*, soggetti rustici di Van Ostade; II Le *Faccende domestiche delle buone genti*, ed il riscontro di esse, soggetti rustici, di Lepicié ed Aubry; III *Veduta de' dintorni di Napoli col Vesuvio in lontananza*, di Lemettay; IV *Veduta dei liti di Campania, con un naufragio sul dinanzi*, del medesimo; V *Il Modello*, o *il Pittore russo nella sua lavoreria*, di Leprince; VI Parecchi intagli delle *Battaglie della China*, tratti dai disegni originali mandati dai missionarj, e pubblicati per ordine di Bertin, sotto la direzione di Cochin; VII Finalmente, i *Pescatori*, di Vernet, bella stampa in foglio grande, che si può tenere pel suo capolavoro.

P—s.

LONGUEMARE (Goute de). *Vedi* Goute.

LONGUERUE (Luigi Dufour, abate di), uno de'più dotti uomini del suo tempo, nacque nel 1652, d'un gentiluomo normanno, luogotenente del re a Charleville. Mostrò fino dall'età di quattro anni delle disposizioni sì straordinarie, che Luigi XIV, passando per Charleville, volle vedere tale fanciullo; e le sue risposte confermarono l'alta idea che di lui era stata concepita. Il padre suo, quantunque poco agiato, nulla trascurò per isviluppare le sue disposizioni: gli diede Richelet per precettore; e Perrot d'Ablancourt, suo parente, volle dividere l'onore di attendere alla sua educazione. I suoi progressi sotto i prefati due valenti maestri furono sommamente rapidi; di quattordici anni egli possedeva il latino, il greco e le principali lingue moderne; fin d'allora incominciò a studiare le lingue orientali, nelle quali divenne dotto in brevi anni. Il suo ardore per lo studio cresceva con l'età: egli passava i giorni e le notti nel lavoro, prendendosi appena il tempo di mangiare e dormire, nè conoscendo altro sollievo che quello di cambiare occupazione. In età di diciotto anni, frequentò le lezioni della Sorbona: ma presto si disgustò della teologia scolastica, e si contentò di studiare la positiva, secondo il metodo del padre Petavio. Fu provveduto per tempo dell'abbazia di San Giovanni du Jard presso a Melun (1); e, poi che ottenuto ebbe gli ordini sacri, entrò nel seminario di Saint-Magloire, dove dimorò quasi quindici anni, non uscendo che di rado e per comperare de' libri. La filosofia, le antichità sacre e profane, e le belle lettere furono alternativamente il soggetto degli studj suoi: ma la storia fu quello a cui si applicò particolarmente; e si può affermare che poche persone vi procederono più oltre con la face della critica. Tornato alla società, aprì la sua casa a tutti i dotti, comunicando loro con sollecitudine i tesori della sua erudizione. Era in commercio di lettere col padre Pagi (al quale fu utilissimo per la *Critica degli Annali di Baronio*), con Allix, Aubertin, dotti ministri della religione riformata, ec. L'abate de Longuerue morì a Parigi il dì 22 di novembre del 1733 in età di 81 anni. Era uomo aspro e riciso, e di una memoria prodigiosa; il suo conversare era pieno di arguzie, nè studiava minimamente di essere civile. Un giorno essendo alcuni membri dell'accademia delle Iscrizioni anda-

(1) Conferita gli venne altresì alcun tempo dopo l'abbazia di Sept-Fontaines.

ti per indurlo a mettersi nel numero de'concorrenti. » Vi penserò, egli » rispose, quando finito avrete tali » discorsi inconcludenti ". Egli non prese parte nelle contese religiose che desolarono a' suoi tempi la chiesa di Francia; e se ne conchiuse che non era devoto. Avendogli i monaci dell'abbazia del Jard domandato il nome del suo confessore. » Ve lo di» rò, loro rispose, quando voi detto » mi avrete chi era quello del nostro » padre sant'Agostino". Si volle scorgere pure in tale risposta una prova dell'incredulità dell'abate di Longuerue: è però evidente essere ella la sola cui doveva fare ad una domanda per lo meno indiscreta (1). Egli compose un numero grande di opere; e se nessuna non ne pubblicò, ciò avvenne non per modestia, da che egli conosceva quanto meritava; ma non poteva risolversi di scendere ai particolari cui necessita la stampa di un libro. Gli amici suoi si presero tale briga per le opere seguenti: I. *Trattato di un autore romano sulla transustanziazione*, Londra, 1686, in 12. Tale trattato pubblicato venne da Allix, a cui per solito si attribuisce; ma Barbier lo rese al suo autore, nel *Dizion. degli Anonimi*, n.° 7114; II *Dissertatio in Tatianum*; ella è inserita nelle *Opere* di Taziano, pubblicate da Worth, Oxford, 1700, in 8.vo (*V.* TAZIANO). Vogt la tradusse in tedesco, nella sua *Biblioth. hist. Haeresiolog.*, 1, 2,201; III *Dissertazione intorno alle antichità de' Caldei e degli Egiziani*. Riccardo Simon la copiò quasi parola per parola in due lettere a Lapeyrère, inserite nel tomo II delle sue *Lettere scelte* (2); IV Brevi *Note* sulla *Storia* di Giustino, in un'edizione di Parigi, 1709, in 16, e nel *Diarium italicum* del padre Montfaucon, pag. 452-66; V *Descrizione storica e geografica della Francia antica e moderna*, Parigi, 1719, in fogl. con 9 carte di d'Anville. Tale opera, piena di date e di minute particolarità, fu scritta, dicesi, totalmente di memoria, in seguito ad una specie di sfida: quindi ella contiene numerose inesattezze. Fu pubblicata dall'abate Béraud, amico dell'autore, (1) ma venne subito sequestrata, finita che fu la stampa, per ordine del reggente, però che Longuerue vi si mostrava troppo favorevole alle pretensioni dell'Impero sopra alcune provincie dependenti dagli antichi regni di Borgogna e di Arles (2). Si consegnò, per esaminarla e correggerla, ad una giunta, composta di Godefroy, dell'abate Legrand, e dell'abate delle Thuileries, o piuttosto dell'abate de Fleury (dappoi vescovo di Fréjus e cardinale), che si assunse di comporre l'avviso del librajo ed i cartini; e l'opera venne di nuovo in luce con un diverso frontispizio in data del 1722, senza indicazione di luogo, di autore e di stampatore. Gli esemplari in cui non

(1) L'abate di Longuerue non sarebbe stato imbarazzato per nominare il suo confessore; era desso il p. Vittore, carmelitano scalzo del Luxemburg, ed egli il vedeva spessissimo (*Ann. letter.*, 1756, tom. IV, p. 333.)

(2) Thoynard, il quale non amava Riccardo Simon, fece stampare l'anno susseguente: *Fenomeno letterario cagionato dalla somiglianza di due autori, intorno alle antichità de' Caldei e degli Egiziani*, Parigi, 1705, in 8.vo. Simon gli rispose nel tomo II della *Biblioteca critica*; ma non riuscì a discolparsi di una ruberia sì manifesta (*Memorie* dell'abate d'Artigny, tom. I, pag. 17 e 18).

(1) L'abate Béraud, dottore della casa di Navarra. Gli vendè, nel mese di giugno del 1714, la sua biblioteca per una pensione vitalizia di 1500 lire, riservandosene l'uso. Barbier dice che l'abate de Longuerue ebbe parte nel *Trattato degli Annali*, pubblicato da Béraud, Amsterdam, 1718, in 12.

(2) L'abate Germain adduce un'altra causa della soppressione dell'opera di Longuerue. „ Sapete, egli dice al p. Oudin, per quale ra„ gione il procuratore generale l'obbligò ad inse„ rire parecchi cartini nella Geografia storica della „ Francia? Perchè egli non era ciò che si chia„ ma parlamentario: voglio dire perchè non cre„ deva che il parlamento fosse la suprema sede „ di giustizia; egli dava la preferenza al consi„ glio del re: ed ecco quanto mi fu detto al„ lora; forse si sarà condotto con poca pruden„ za ne' termini, perocchè egli era sommamente „ caldo. "

furono sostituiti i cartini, essendo rarissimi, sono ricercati (*V.* la *Biblioteca storica di Francia*, tomo primo, n.° 8); VI *Annales Arsacidarum*, Strasburgo, 1732, in 4.to. Schoepflin, a cui è dovuta sì fatta edizione, dice che la pubblicò sopra un esemplare riveduto e corretto dall'autore; VII *Osservazioni sull'iscrizione di un marmo trovato a Torigny, nella diocesi di Baieux*; esse furono inserite da la Roque nella decima ed undecima lettera del suo *Viaggio in Normandia*, Mercurio, mese di aprile e di maggio del 1733; VIII *Osservazioni sulla vita di Wolsey*, contro quelli che sparlarono della sua riputazione; nella *Continuazione delle Memorie di letteratura*, di Desmolets, tomo VIII, seconda parte, pag. 265; IX Delle *Note* sul *Pervigilium Veneris*; pubblicate dal presidente Bouhier, in seguito al *Poema* di Petronio *sulla guerra civile*, ec., Amsterdam, 1737, in 4.to (*V.* Bouhier); X *Disquisitio de annis Childerici I. Francorum regis*; — *Annales ab anno sexto Dagoberti*, *Christi* 628, *ad annum* 754 *et Pipini regnantis tertium*; nella *Raccolta degli storici di Francia* di Bouquet, tom. III, pag. 681 e susseguenti; XI *Dissertationes de variis epochis et anni forma veterum Orientalium*; *de vita S. Justini martyris*, ec. *quibus adjecta sunt commercium litterarium Lud. Picquesii*, *Th. Eduardi et Andr. Acoluthi*, *necnon relatio historica de Choadia Morado*, *regis Aethiopiae quondam ad Batavos legato*, Lipsia, 1750, in 4.to. G. Diet. Winckler è l'editore di tale raccolta rara e curiosa; XII *Cronologia de' governatori di Siria pei Romani*; *de' pontefici de' Giudei e de' governatori della Giudea*; stampata in seguito alla *Longueruana*; XIII *Raccolta di Scritti utili per servire alla Storia di Francia*, Ginevra, 1769, in 12. Tale volume contiene un *Compendio* della Vita de' cardinali di Richelieu e Mazarini; la *Traduzione* di una Lettera di Frà Paolo all'abate di St. Medard di Soissons, contenente un Metodo di studj; un'*Introduzione* alla Storia di Francia, o Annali de' primi re della monarchia francese; la *Storia succinta* della donazione del Delfinato (di Bourchenu di Valbonnays); ed una *Dissertazione* sul quesito se Esdra inventasse nuovi caratteri ebraici. Finalmente, si pubblicò col titolo di *Longueruana* una Raccolta di Pensieri, di Discorsi e di Conversazioni dell'abate de Longuerue, Berlino (Parigi), 1754, due parti in 12. Ne fu trovato il manoscritto fra le carte dell'abate Guijon, e consegnato venne a N. Desmarets (*Vedi* Guijon): tale opera ristampata per ordine di materie, forma il secondo volume degli *Opuscoli staccati sull'autorità e potere degli ecclesiastici*, 2 vol. in 12, Yverdun, 1784, 1787; Londra, 1788: il primo volume è empiuto da dissertazioni. I manoscritti di questo autore furono comperati dopo la sua morte da de Chauvelin, e passarono nella biblioteca del re: nondimeno un librajo di Olanda riuscito era a procurarsene delle copie, e divisava di pubblicarli (*Moreri*, edizione del 1759). Si troverà il *Ragguaglio* di tali manoscritti in seguito alla *Vita* di Longuerue, in fronte al *Catalogo* della sua biblioteca, pubblicato da Barrois, Parigi, 1735, in 12; nella *Longueruana*; nella *Raccolta* di scritti utili, citata sotto il numero XIII; e finalmente nel *Dizionario* di Moreri. Ci contenteremo d'indicare i più importanti fra quelli che rimasero inediti: *Lettere* al padre Pagi intorno alla critica degli Annali di Baronio; delle *Osservazioni* su gli antichi interpreti della Bibbia; sul Trattato *de mortibus persecutorum*, cui vuole torre a Lattanzio (*Vedi* tale nome); parecchie *Dissertazioni* su i punti più oscuri della Storia ecclesiastica e civile de' primi secoli; sul-

la Storia de'Maccabei; su quella dei re parti; sullo storico Gioseffo, cui denomina furfante e forse anche ateo (*Longueruana*, seconda parte, pag. 53); sulle Cronache di Spagna, d'Italia, e di Francia, nel medio evò; sulla Storia della Sicilia sotto i Saraceni; un Trattato *de Dialecto punica*; un altro *de Prohibitione sanguinis et suffocati apud veteres christianos*, ec. Oltre gli autori citati nel presente articolo si può consultare intorno al carattere ed agli scritti di Longuerue una *Lettera* dell'abate Germain, al p. Oudin, nelle *Miscellanee storiche e filologiche* di Michault, tom. II, p. 190.

W—s.

LONGUEVAL (Giacomo), storico, nacque il giorno 18 di marzo del 1680, in una villa presso a Peronne, da una famiglia oscura. Poi che terminato ebbe gli studj con grandissima lode, entrò nella società de'gesuiti, e fu successivamente incaricato d'insegnare le belle lettere, la rettorica e la teologia in varj collegj. La parte cui prese nelle contese religiose le quali in quel tempo divisi tenevano gli animi, il fece esiliare nell' estremità di una provincia, dove trovò almeno il compenso di una biblioteca assai scelta. Durante tale esilio disegnò di scrivere in un modo esteso la storia particolare della chiesa gallicana. Avendo i suoi superiori ottenuto che fosse rivocata la sua lettera di bando, egli lavorò a Parigi in tale opera; e già dato ne aveva alla luce i primi otto volumi che finiscono con lo scisma di Anacleto (1138), quando fu colpito da apoplessia, e morì nella casa de'gesuiti, il giorno 11 di gennajo del 1735. Era uomo pio, di carattere dolce e comunicativo; dedicò tutta la sua vita alla gloria della religione di cui uno fu de'più zelanti difensori. I suoi scritti sono: La *Storia della Chiesa gallicana*, Parigi, 1730-1749, 18 vol. in 4.to; Nimes, 1782, 18 vol. in 8.vo ed in 12. Il padre Longueval pubblicò soltanto i primi otto volumi dell'opera: i due susseguenti sono del p. Fontenay; l'undecimo ed il duodecimo del p. Brumoy, e gli ultimi sei del p. Berthier. Si affermava che Longueval lasciasse manoscritto tutto il nono volume ed una parte del decimo; Fontenay però dichiara che egli fece de'passi inutili onde procurarseli. » Mi si consegnarono, egli dice, alcuni quaderni soltanto, i quali non » formavano che una continuazione » informe e disfigurata da molti va» cui ". Fontenay giudicò severamente il lavoro del suo antecessore: quantunque convenga che Longueval mostra molto sapere ed erudizione, gli rimprovera de'particolari troppo minuti, inesatti, e soprattutto poco degni della gravità della storia. L'abate Sabatier trova per lo contrario che la *Storia della Chiesa gallicana* è un capolavoro: » Il » piacere e l'utilità vi fermano a vi» cenda la mente del lettore, cui lo » storico sa cattivarsi con un mescu» glio di metodo, di chiarezza, di » critica, e di eleganza. Tutte le co» se sono esposte in lume che giova » tanto l'intelletto quanto la memo» ria. Piace di leggervi gli eventi » narrati senza entusiasmo, e mo» strati con imparzialità, ec. ". Gli editori della *Biblioteca di Francia* sono assai lontani dal convenire nell'entusiasmo di Sabatier: uopo è, dicono, di avere sì fatto libro, da che è unico, fin tanto che se ne faccia uno migliore (*Vedi* Fontenay e Berthier). Longueval scrisse altresì: I. *Trattato dello Scisma*, con la seguente epigrafe: *Christianus mihi nomen, Catholicus cognomen*, Brusselles, 1718, in 12. All'edizione precede una *Lettera pastorale* dell'arcivescovo di Malines. Venne in luce in tale tempo una *Confutazione* della prefata opera, che fu ristampata, Parigi, 1791, in 8.vo, in occasione delle dissensioni sopraggiunte nella Chiesa di Francia; II *Disser-*

*tazione intorno ai Miracoli*, Parigi (verso il 1730), in 4.to; Il Longueval è l'autore della maggior parte delle *Riflessioni morali*, che corredano il *Nuovo Testamento* del p. Lallemant (*Storia di Ponthieu*, tom. II, pag. 306). Lasciato aveva manoscritta: una *Storia del Semi-Pelagianismo*; — una *Raccolta de' punti di Disciplina i più particolari alla Chiesa di Francia*; delle *Poesie latine* cui i conoscitori si sollecitavano di pubblicare, e tra le quali si distingue un *Poema sull'Anima*: ma tutte le sue carte, nel momento ch'egli morì, furono portate via e disperse, senza che si sia potuto sapere da chi. Fontenay fece l'*Elogio* di Longueval nell'*Avvertimento* cui mise in fronte alla sua continuazione della *Storia della Chiesa gallicana*.

W—s.

LONGUEVILLE (Francesco d'Orléans, conte di Dunois e di) figlio del famoso conte di Dunois, fu governatore di Normandia e del Delfinato, e grande ciambellano di Francia. Si ritirò in Bretagna col duca di Orléans, da poi Luigi XII, che si era ribellato; e morì il dì 25 di novembre del 1491. Sposato avendo Agnese, figlia del duca di Savoja, n'ebbe: — Francesco d'Orléans II, di tale nome, in favore del quale Luigi XII eresse la contea di Longueville in ducato, nell'anno 1505. Morì nel 1512. — Luigi d'Orléans, suo fratello cadetto, divenne duca di Longueville dopo di lui. Questi era un bravissimo capitano, disse Brantôme. Combattè ad Agnadel ed a Marignano. Egli era stato incaricato, insieme col contestabile di Borbone, di recar soccorso a Giovanni d' Albret, re di Navarra; ma i due duci non andarono tra essi d' accordo. Siccome la battaglia di Guinegaste, o degli *Eperons*, il giorno 6 di giugno del 1513, mal grado gli sforzi di Longueville, riuscì funesta per la Francia, egli fu condotto prigioniere a Londra, dove rese la sua prigionia più utile alla patria che nol sarebbe stato il fausto successo delle suo armi, però che le procurò la pace, facendo conchiudere il matrimonio di Luigi XII con la principessa Maria sorella di Enrico VIII. Luigi d' Orléans divenne sovrano di Neufchâtel, di cui sposò l' erede, e morì nel 1516. — Claudio d' Orléans, duca di Longueville, suo figlio, fu ucciso nell'assedio di Pavia, nel 1525. — Leonoro d' Orléans — Longueville raccolse, nel 1551, la successione di Francesco III, duca di Longueville, ch'era suo cugino, e morì a Blois, nel 1573, come ritornava dall'assedio della Rocella. Brantôme parla di lui con grandi lodi. Nel 1571 soltanto Carlo IX accordò ai duchi di Longueville il titolo di principi del sangue, per ragione della loro origine, delle loro parentele, e de'meriti loro. — Enrico d'Orléans, I. di tale nome, duca di Longueville, sovrano di Neufchâtel e Vallangin, governatore di Picardia, era il primogenito di Leonoro. » Fu desso, dico l'autore delle » *Vite degli uomini illustri e de'* » *grandi capitani francesi*, quegli » che, primo, incominciò a dare il » crollo di ruina alla Lega, allorchè » le diede battaglia a Senlis (1589): » crollo tanto grande che ella non » potè mai guarirne bene, nè unqua » riaversene ". Egli perì, il giorno 29 di aprile del 1595, d'un colpo di moschetto in una salva che gli si fece come entrava a Dourlens. Aveva sposato Caterina di Gonzaga, figlia di Luigi, duca di Nevers.

L—p—e.

LONGUEVILLE (Enrico II di tale nome, duca di), figlio di Enrico I, nacque nel 1595, e per conseguente nel medesimo anno in cui fu ucciso il padre suo. Protetto, fino dalla culla, dal re Enrico IV, che gli era prozio e patrino, il giovane Longueville fu fatto da prima governatore di Picardia, e conferito

gli venne più tardi il governo della Normandia. Aveva ventun anni soltanto quando gli si fece sposare Luigia, figlia di Carlo di Borbon-Soissons, da cui ebbe la duchessa di Nemours. In tale epoca appunto s'immerse negli affari della politica. Non meno degli altri grandi del regno, era geloso dell'impero cui esercitava Richelieu nel consiglio del re. Il sistema di esso ministro, di abbassare l'alta nobiltà, era favorevole all'autorità reale: il duca di Longueville scorgeva quanto tale sistema avesse in sè di funesto per l'ordine al quale apparteneva: condiscese dunque alle mire de'malcontenti, a tale che, in una conferenza tenuta a Fleury nel 1626, fu indotto a prendere parte in una congiura tramata contro la vita del cardinale: congiura che rimase senza effetto. Più tardi, si segnalò in Italia ed in Germania, militando agli stipendj di Luigi XIII, per geste che aggiunsero la riputazione di prodo guerriero al lustro del suo nome e delle sue cariche. Divenuto vedovo nel 1637, sposò, nel 1642, la sorella del grande Condé. Eletto membro del consiglio della reggenza quando Luigi XIV ascese al trono, contribuì al trionfo delle armi del monarca fanciullo. La corte mostrò la buona opinione cui aveva de' suoi talenti, inviandolo, nel 1645, capo de'ministri plenipotenziarj ai quali commise di negoziare la pace di Munster, ma fu gabbato da un suo collega (Servien), che era portatore di ordini segreti del cardinalo Mazarini, e si ritirò. Legato coi due suoi cognati, i principi di Condé e di Conti, per fini comuni di ambizione, Longueville non visse in migliore concordia col nuovo favorito di Anna d'Austria, che vissuto non fosse con Richelieu. Essendo stato formato nel parlamento un progetto di sollevazione contro la reggente nel gennajo del 1649, egli intervenne alle deliberazioni di tale compagnia. Si legge nelle Memorie del cardinale di Retz: » Il signor di » Longueville, col bel nome di Orléans, aveva vivacità, grazia, liberalità, giustizia, valore, e grandezza; e fu sempre un uomo mediocre, perchè ebbe sempre idee infinitamente superiori alla capacità » sua ". Il famoso coadjutore, volendo, a qualunque prezzo, formare un partito, pensato aveva sulle prime di produrre il duca di Longueville; » ma (egli ci dice altresì) era l' » uomo cui meno che a qualunque » altro piaceva l' incominciamento » degli affari ". Non trovando adunquo in tale signore l'attore il più capace per aprire la scena, Retz il riservò per figurare nel secondo atto. Ma la duchessa di Longueville fu quella che soprattutto persuase suo marito a figurare in quel dramma politico che si denominava la *Fronde*. Del rimanente, il duca accettare non volle uffizj particolari, e promise soltanto che nel suo governo di Normandia opererebbe, per quanto le circostanze il permetterebbero, per la riuscita della causa a cui serviva. Partito era da Parigi, tenendosi quasi sicuro di far sollevare la provincia, a cui comandava; ed alcuni giorni dopo scrisse che conduceva in soccorso della capitale mille gentiluomini e tremila soldati normanni; ma tali voci, di cui la natura doveva inquietare la regina e Mazarini, non avevano che un leggiero fondamento. Dopo la pace sottoscritta il giorno primo di aprile del 1649 tra la corte ed i partigiani della *fronde*, il duca di Longueville tornò a Parigi. Egli in vero non ebbe allora argomento di lagnarsi di Anna d'Austria, che, richiestane dal principe di Condé, gli accordò il governo di Pont-de-l'Arche. Le grazie, gli onori ed anche i benefizj affezionarlo dovevano alla causa del re, piuttosto che a quella de' principi; ma sua moglie il teneva, non che i due suoi fratelli, in disposizioni contrarie alla tranquillità dello stato.

Arrestato il giorno 18 di gennajo del 1650, fu compagno di prigionia al grande Condé ed al principe di Conti. Come uscito fu di carcere, rinunziò agli affari pubblici, e si ritirò nelle sue terre, in cui visse onorato e teneramente amato. Rispose un giorno alla proposizione fattagli di proibire la caccia sulle sue terre ai gentiluomini del cantone: » Preferisco di avere degli amici che » de'lepri ". Egli morì a Rouen nel 1663, nelle braccia del padre Bouhours, che pubblicò una relazione degli ultimi suoi momenti. Fu trasportato a Châteaudun, nella sepoltura de'suoi antenati: la sua tomba fu rispettata durante la rivoluzione.

L—P—E.

LONGUEVILLE (Anna Genoveffa di Borbone-Condé, duchessa di), figlia di Enrico II di Borbone. Condé, primo principe del sangue, e di Carlotta Margherita di Montmorenci, nacque il giorno 29 di agosto del 1619, nel castello di Vincennes, in cui suo padre era prigioniero di stato: furono fratelli suoi il grande Condé ed il principe di Conti. Condotta alla corte da sua madre, vi cattivò l'ammirazione di quanti più ragguardevoli vi si vedevano in quel tempo: la sua bellezza bastato avrebbe per produrre tale effetto; ma la finezza del suo spirito ed una grazia particolare con cui adoperava in qualunque cosa, la fecero forse ancora più distinguere nelle grandi società in cui era destinata a vivere, e segnatamente tra i frequentatori del palazzo di Rambouillet in mezzo a cui si piaceva di vivere. In età di diciannove anni, fu promessa al principe di Joinville, figlio di Enrico di Lorena, duca di Guisa; morto il giovane principe in Italia, e sembrando che il duca di Beaufort, il quale aveva in seguito ricercata la mano di madamigella di Borbone, vi rinunziasse, ella sposò, mentre aveva tutt'al più ventitrè anni, il duca di Longueville, che ne aveva quarantasette, ed era vedovo della figlia del conte di Soissons. Tutte le memorie di quel tempo parlarono del viaggio cui fece, nel 1646, in Vestfalia, mentre suo marito era plenipotenziario a Munster. Tale viaggio, che offerse alla principessa mille piaceri diversi, ed ebbe anche, per così dire, la pompa di un trionfo, era stato provocato, dicesi, dal principe di Condé, malcontento di vedere che sua sorella secondasse la passione cui concepita aveva per lei il principe di Marsillac, dappoi duca de la Rochefoucauld. Gli onori che le si fecero, la magnificenza con la quale fu trattata, non erano prova soltanto della stima che si aveva pel suo sposo, ma del conto altresì che si faceva delle qualità, alle quali in lei dava risalto un vezzo di maniere e di espressioni poco comune. Il trattato di Munster sospeso aveva appena per la Francia il flagello delle guerre esterne, che le divisioni interne incominciarono a perturbare il regno. L'odio de'parlamenti pel cardinale Mazarini, diede nascimento alla *Fronde*, di cui la duchessa di Longueville divenne presto l'eroina. Ella fu in tale partito quello che stata era nella Lega la duchessa di Montpensier. Per altro, non era agli occhi suoi di un'importanza ugualmente grande la causa cui sosteneva. Indolente per carattere, si sentiva naturalmente poco inclinata al moto ed alla briga, finchè lo spirito di famiglia non ne formava agli occhi suoi una specie di dovere: si può anzi dire che non vi si esponeva, se non perchè era tratta o dalla sua vanità naturale, o dall'influenza delle persone che, per un titolo qualunque, acquistato avevano impero sopra il suo cuore. Allora si mostrava accorta ed anche operosa per zelo, ed ardita nel suo contegno, ma senza impeto e furori. „ La duchessa di Longueville, dice il cardinale di Retz, aveva un languore nelle sue maniere, il quale toc-

„ cava più che il brio di quelle che „ erano più belle. Ella aveva pa„ rimente un languore di spirito „ che aveva i suoi vezzi, però che „ aveva, se si può dire così, un ri„ svegliarsi tratto tratto luminoso e „ sorprendente. Avrebbe avuto po„ chi difetti, se la galanteria dati „ non le ne avesse molti. Siccome la „ sua passione l'obbligò a non te„ nere la politica che per leva se„ condaria della sua condotta, da „ eroina di un grande partito ne „ divenne l'avventuriera". Ella fu partecipe dell' esitazione delle menti dopo il giorno delle barricate, quando Anna d' Austria condusse il re suo figlio a Saint-Germain, il dì 5 di gennajo del 1649. Regnava in tale momento a Parigi la più grande confusione. Forse la duchessa di Longueville attinto aveva nelle conferenze di Munster il genio della politica e delle negoziazioni; poichè, tratta che fu una volta nel partito della Fronde, manifestò scopertamente il suo proposto di riparare al disordine generale degli affari: ella però desiderava soprattutto d'impiegare i mezzi che danno celebrità; ed è difficile di negare che l' ambizione, quantunque senza scopo determinato, e la brama di dare un'alta idea del suo spirito, non abbiano avuta molta parte nelle ragioni che scegliere le fecero il partito opposto a quello di Mazarini. Seco entrare vi fece suo marito, e divenne capo di quel partito col coadjutore di Parigi, dappoi cardinale di Retz, col principe di Marsillac, il quale ora malcontento della corte, ma voleva soprattutto *meritare il cuore* della duchessa e *piacere ai suoi occhi belli*; e finalmente col principe di Conti, secondo suo fratello. Quanto al maggiore, il principe di Condé, egli seguì allora il re e sua madre, il che irritò fortemente contro di lui la signora de Longueville. Onde più rafferma ro la fiducia del parlamento ed acquistare quella del popolo di Parigi, mentre le truppe reali ne facevano l' assedio (1649), ella si lasciò condurre dal coadjutore nel palazzo della città con la duchessa di Bouillon. L' una e l' altra portavano in braccio un fanciullo bello quanto la madre. In tale palazzo la principessa fermò la sua residenza, ed anche vi partorì, il giorno 29 di gennajo; ed il prevosto de' mercanti co' suoi scabini tenne a battesimo il fanciullo, che fu chiamato *Carlo Paris*. Si si adunava pei consigli nella camera della duchessa, e vi si andava a dar conto delle sessioni del parlamento, non che delle diverse mosse degli eserciti: i giovani uffiziali vi ricevevano i distintivi delle loro dignità, ed ai piedi delle eroine del partito essi deponevano i trofei della vittoria. Sovente si frammettevano alle più serie deliberazioni, delle occupazioni, che interessavano a vicenda lo spirito ed il cuore. Sembrava che il piacere, per alcuni momenti, piuttosto che la guerra fosse l'affare che più importasse. L' amore fermava e rompeva gl' intrighi; si passava successivamente da una parte o dall' altra, si si batteva, si ballava e si cospirava. In complesso, siccome cel dice il coadjutore, capo ed autore di tale fermento, „ era uno spettacolo „ il quale si scorge più ne' romanzi „ che altrove". Durante i tre mesi che durò il blocco della capitale, la duchessa di Longueville ebbe grandissima influenza in tutte le decisioni a cui si venne contro la corte ed i suoi interessi. E nel suo appartamento si stesero gli articoli della pace sottoscritta il giorno 11 di marzo del 1649. La duchessa ricomparve dinanzi alla regina: ma nè la principessa, nè il cardinale erano disposti a perdonarle; e la freddezza che le si mostrò, non fece altro che accrescere l' avversione sua pel ministro favorito: avversione cui finalmente comunicò al principe di Condé. Si sa che la tenerezza di es-

so principe per sua sorella, con la quale si era allor allora riconciliato, era somma, a tale anzi di aver dato adito ad alcune voci odiose. Il principe di Conti amava pure la duchessa di Longueville con una sorte di passione. De' raggiri di corte, e lo spirito di vendetta che infiammava Mazarini, indussero la regina a far arrestare i principi, non che il duca di Longueville. Tale evento accadde il giorno 18 di gennajo del 1650, nello stesso Palazzo Reale, in cui i tre prefati personaggi erano stati attirati sotto varj pretesti. Vi fu del pari chiamata la duchessa: ella però informata a tempo, e secondata dall'amica sua la principessa Palatina, uscì da Parigi, e con tutta fretta si avviò verso Normandia. Siccome suo marito, col quale legata ella era più da dovere ed interesse che da inclinazione, era governatore di tale provincia, ella sperava di farla sollevare da un'estremità all'altra, o per lo meno di ottenere dagli ufiziali che vi comandavano, alcune sollecitazioni in favore de' prigionieri; ma l'influenza del cardinale prevalse, e la duchessa de Longueville non fu accolta come sperato aveva. Temeva vivamente di cadere tra le mani delle genti cui Mazarini mandate le aveva dietro, nel medesimo istante in cui persuadeva la regina madre a recarsi, col re, a Rouen, onde mostrarvi il giovane principe alla guida di alcune truppe, ed intimorire in tale guisa quelli ai quali, nel rimanente della Normandia, talentato avesse la sedizione. L'effetto preveduto dal ministro seguì prontissimo. La duchessa, scorgendo deluse tutte le sue speranze, si recò in un picciolo porto dove volle imbarcarsi, mal grado una forte procella; ella cadde nel mare, e poco mancò non si annegasse. Obbligata di andare errante, diversamente travestita, mostrò molto coraggio e carattere; finalmente, guadagnato il capitano di un vascello inglese che era a Havre, condurre si fece a Roterdam. Il principe di Orange vi arrivò, con la sua famiglia, onde visitarla e persuaderla di fermarsi all'Aja; ma ella preferì di unirsi in Stenay a Turenna cui aveva acquistato al partito della *Fronde*, e che teneva il suo quartier generale in tale piazza. Mentre passava per la Fiandra, il ministro dell'arciduca la complimentò, e le propose un trattato di alleanza; ma ella mostrò la risoluzione di non fare cosa alcuna se non che d'accordo con l'illustre guerriero cui abbiamo ora nominato. Egli fece, come si può credere, alla sorella di Condé un'accoglienza degna di lei e di lui. Ivi si stese un trattato in cui stipulato veniva che i due eserciti si unirebbero insieme, e che s'intraprenderebbe la guerra con l'appoggio e soccorso del re di Spagna, fino alla liberazione de' principi francesi. Tale progetto fu approvato non senza dispiacere da Turenna a cui il re conferito aveva allor allora la nuova dignità di maresciallo di Francia. Del rimanente, è quasi provato che il grande uomo non era tanto ben trattato dalla duchessa, quando le parlava di amore, che quando si parlava tra loro di guerra o d'interessi di partito. Parimente a Stenay fu pubblicato un manifesto cui fatto aveva stampare a Brusselles. Era fatto contro la corte, la quale, per istigazione di Mazarini, e, mediante una dichiarazione del re, in data del giorno 7 di maggio del 1650, significato aveva che la principessa ed i suoi compagni considerati sarebbero come rei di lesa maestà, se, in capo ad un mese, tornati non fossero al dover loro. Nel suo manifesto, la Longueville accusava il cardinale Mazarini di avere giurata la perdita di tutta la famiglia di Condé, e d'impedire che si conchiudesse la pace generale. Da Stenay, scrivendo ai principi collegati esteri, ella ne ottenne soldati e denaro. La

Rochefoucauld, che, nelle sue imprese, non separava mai i suoi disegni da quelli dell'amica sua (erano tuttavia legati intimamente a quell'epoca), le mandò, dal suo governo del Poiton, degli avvisi salutari intorno alla maniera con cui doveva condursi. In somma, valendosi di quelli i quali giovavano alla sua causa, ella trionfò dell'odio che il cardinale giurato le aveva non che ai suoi fratelli; e la corte, cedendo alle sollecitazioni di tutta la nobiltà di Francia e del parlamento, tornò in libertà i due principi, dopo tre mesi di prigionia, il giorno 11 di febbrajo del 1651. Mentre questi, e con essi il duca di Longueville, ricevevano, rientrando in Parigi, gli omaggi che per solito riservati sono ai vincitori, e mentre si davano loro delle feste con profusione, la duchessa continuava a Stenay le sue negoziazioni per terminare la guerra, nè uscì da essa città che quando il re mandato vi ebbe Fouquet de Marsilly, incaricato di proseguire le conferenze. Furono fatti i più grandi onori alla principessa per la via cui tenne, ed in tale occasione accolta venne con favore dal re e dalla regina madre. Non andò guari che la corte e la città concorsero alle sue case: prima di tutto, ella attese, in Parigi, come promesso aveva agli Spagnuoli, a condurre a buon esito la conclusione della pace generale. Con tale mira, ella apriva la sua casa ai ministri esteri, e trattava con essi, senza la partecipazione della corte di Francia che non poteva non sentirsene offesa. In tale epoca, confondendo, secondo il suo uso, gl'interessi secondarj con le grandi contese politiche, ella si fece capo dei campioni poetici che sostenevano il sonetto di *Urania*, di Voiture, contro quello di *Giobbe*, di Benserade: difensori di quest'ultimo erano tutti i cortigiani e più di tutti il principe di Conti. Galantemente dicevasi in quel tempo che la sorte di Giobbe, dopo morte come in vita, era davvero deplorabile, però che era sempre perseguitato o da un diavolo o da un angelo. La duchessa di Longueville non cessò mai, in qualunque condizione si fosse, di proteggere i letterati; e dimostrò loro amicizia, ed anche benevolenza, unendo allo spirito di partito, con cui sembrava disposta a procedere fino nelle contese relative alle opere loro, tutti i vantaggi cui procura un gusto esercitato. Insorte essendo delle nuove disunioni tra la regina e la casa di Condé, la duchessa partì per Bourges, residenza del governo del principe, che vi si era ritirato. Un centro di dissensioni esisteva pure a Bordeaux, in cui v'era la principessa di Condé: la duchessa dal canto suo vi si recò; ma del rimanente esistevano de' dissapori tra questa ed il principe di Conti. La città era ridotta ad una vera anarchia, quando si parlò di trattare con la corte. I capi favorirono, mercè la poca unione che regnava tra essi, le mire di Mazarini: quando fatto venne al ministro d'imporre, in nome della corte, quella legge cui più volle. La Rochefoucauld, non contento di avere abbandonata la duchessa di Longueville, tentato aveva di farle perdere la fiducia del principe. Allora, fosse dispetto o principio di disgusto per le prosperità mondane, ella sollecitò la permissione di unirsi a sua zia, vedova del duca di Montmorenci decapitato a Tolosa. L'illustre dama era divenuta, a Moulins, superiora del convento della Visitazione. Accordando alla de Longueville quanto ella chiedeva in quel momento, le si fece dire che, quanto al suo ritorno a Parigi ed a quello di suo fratello maggiore, cui sollecitava del pari, la condotta cui terrebbero l'uno e l'altra decider ne farebbe. La duchessa di Montmorenci era il modello di tutte le vir-

tù; sua nipote trovò in lei i sentimenti religiosi che sì vivamente occupato avevano la prima gioventù sua: ma il duca di Longueville, che negoziato aveva con buon frutto per sua moglie, andò a prenderla in capo a dieci mesi, per condurla nel suo governo di Normandia, dove ella non tardò a cattivarsi tutti i cuori, e meritò soprattutto le benedizioni de' poveri pe'suoi benefizj. Si vide a poco a poco calmarsi l'avversione delle persone le più opposte alla de Longueville; e la stessa regina madre, scorgendo che più non s'immischiava in affari che mettere potevano in compromesso la tranquillità pubblica, finalmente si mostrò più favorevole per lei. Intanto Condé s'impacciò in una nuova guerra, la quale durò fino al 1659, epoca della pace de'Pirenei, e del matrimonio di Luigi XIV. Quando don Luigi de Haro (*Vedi* tale nome) parlava in favore di esso principe del sangue, ancora lontano, e parlava per lui in nome del re di Spagna, Mazarini opponeva sempre contro il fratello il carattere della sorella, e l'inclinazione di Condé a seguire i consigli cui essa gli dava. » Voi altri Spagnuoli, » diceva al negoziatore, ne parlate a » vostro bell'agio. Le vostre donne » non s'ingeriscono che di amori; » ma in Francia la faccenda non va » del pari: ne abbiamo tre che sa» rebbero capaci di governare o di » mandare sossopra tre grandi regni: » la duchessa di Longueville, la prin» cipessa Palatina e la duchessa di » Chevreuse ". Si vide, finalmente, il termine delle discordie, de'pericoli e delle calamità che durato avevano in Francia per venticinque anni. Ritornato che fu il principe di Condé, sua sorella, rientrata in grazia, come tutti gli altri ribelli, si recò, col duca di Longueville, alla corte che tornò tranquilla e brillante ad un tempo. La società ripigliò tutta la sua amenità e leggiadria, ed incominciarono i belli giorni della letteratura. La Longueville, giunta all'età di 40 anni, conservava tuttavia quanto era necessario per figurare con isplendore in quella corte in cui più non avrebbe avuto motivo di lottare contro il cardinale, morto nel 1661; ma ella era disgustata di tutte le grandi brighe, e si contentò d'invigilare agl'interessi della sua famiglia. A grado a grado la devozione alla quale, da alcun tempo, era tornata, come per accessi, terminò di calmare l'anima sua. Ella risedeva ora a Rouen o nella sua terra di Normandia, ora a Parigi dove visitava assiduamente le amiche sue, le Carmelitane della via San Giacomo. Morto il duca di Longueville nell'anno 1663, la sua vedova abbandonò totalmente il mondo senza che per altro mancasse a quanto il suo grado e le convenienze esigevano nelle occasioni d'importanza. Congiunse agli esercizj di religione la più grande vigilanza sull'educazione dei due figli suoi. Da tale momento, dimorando più consuetamente nella capitale, vi comperò il palazzo di Epernon, in via San Tommaso del Louvre, che conservò lungamente il nome di palazzo Longueville; ma prese un alloggio nella prima corte delle Carmelitane. Un dì che andata era a Saint-Germain per farvi la sua corte, Luigi XIV, dopo la loro conversazione, la rattenne seco a pranzo, e tale lieve evento fece molto riflettere i cortigiani i quali obbliare non potevano il tempo cui la principessa passato aveva combattendo l'autorità reale. Ella pure si sentiva moltissimo intimorita da tali ricordanze in presenza del monarca. Alcune ore dopo, in conseguenza, è probabile, delle commozioni diverse cui provate aveva, s'addormentò nella cappella del palazzo, attendendo il p. Bourdaloue, che recitarvi doveva un sermone. Da che suo fratello, il principe, vide comparire il predica-

toro, la destò con queste parole: » All'erta, signora, ecco il nemico". In tale epoca, la mediazione della duchessa di Longueville tra Roma ed i vescovi giansenisti produsse quella che si denominò la pace di Clemente IX. Nel 1672, sua cognata, la principessa di Conti, le lasciò, in testamento, la cura dell'educazione de'suoi figli. La guerra di Olanda mise presto ad una prova più terribile che tutte le altre la virtù religiosa di questa dama. Il figlio cui aveva partorito nel palazzo della città di Parigi, e che era stato conosciuto sotto il nome di conte di Saint-Paul fino alla morte di suo padre, fu ucciso, in età di soli ventitrè anni, nel famoso passaggio del Reno (12 di giugno del 1672). La duchessa ricevè, nell'occasione di tale perdita, gli attestati di compassione i più commoventi dal re, e da tutti quelli che l'avvicinavano. Si dedicò da quel momento in poi ad una solitudine più abituale ancora, dividendo il suo soggiorno tra le Carmelitane e Port-Royal-des-Champ. Preferendo quest' ultimo ritiro a qualunque altro, fabbricare vi fece un appartamento. I più solitarj che scelto avevano il medesimo asilo, gli Arnauld, i Nicola, i De Sacy si adunavano presso alla duchessa di Longueville. Quando l' autorità civile si armò contro i giansenisti, ella gl' involò sovente alle persecuzioni, sia facendo uso del suo credito presso ad alcuni grandi personaggi, sia nascondendogli nella sua casa, nella quale il dottore Arnauld segnatamente dimorò lungo tempo travestito, ed a cui ella stessa recava da mangiare. Il re, per riguardo della Longueville, dar non volle, finchè ella visse, ordini severi contro le religiose di Porto Reale. Si sa che ella finì i giorni suoi con grandissime austerità: quindi la Sevigné la chiama ora *madre della Chiesa*, ed ora *penitente e santa principessa*. » Una penitenza di ventisette anni, » ella dice, parlando dell'orazione » funebre recitata dall'abate di Roquette, è un bel campo per condur» re una sì bell'anima in cielo". Ella morì in età di 59 anni, il giorno 15 di aprile del 1679. Il suo cuore fu trasportato a Porto Reale; e fatte le furono nelle Carmelitane, dove era stata sepolta, delle esequie alle quali intervenne il grande Condé con tutta la sua famiglia. Il prelato incaricato di recitare il suo elogio se ne trasse con somma accortezza » tras» andando tutte le parti delicate, » dicendo e non dicendo tutto ciò » che uopo era di dire o di tacere". E nondimeno l' autorità si oppose alla pubblicazione di tale orazione funebre. La storia della duchessa di Longueville fu pubblicata da Villefore, in 1 vol. in 12, Parigi, 1738, ed Amsterdam, 1739. Quest'ultima edizione è preferibile, essendo la prima stata mozzata in varie parti, e tra le altre in quella che risguardava le relazioni della principessa con Porto Reale. Un suo scritto è stampato nel Necrologo di Porto Reale, in cui ella dipinge i sentimenti che l'animavano dopo la sua conversione. La duchessa di Longueville avuto aveva tre figli, cioè: una femmina, che non visse oltre l'età di 4 anni, e due maschi. — Il primogenito, Giovanni Luigi Carlo di Longueville, si fece ecclesiastico, prese il nome di *abate di Orléans*, e donò tutti i suoi beni al fratello cadetto; cioè circa 300,000 fr. di rendita. Egli morì, nel 1694, in un convento di benedettini, in cui era stato chiuso. Per effetto di una rinunzia, ottenuta da lui a motivo della debolezza della sua mente, il secondo figlio del duca e della duchessa di Longueville era succeduto nei titoli della casa; ma il primo li racquistò nel 1672, come avvenne la morte di questo. — Carlo Paris di Longueville, fratello del precedente, è quello che rimase ucciso nel passaggio del Reno, il giorno 12 di giugno del 1672, e fu veramente l'ultimo duca di Longue-

ville. L'abate di Choisi dice, nelle sue Memorie, che era il principe più ben conformato, il più gentile ed il più magnifico del suo tempo. Del pari che il fratello suo maggiore, si fece da prima ecclesiastico, e prese possesso di alcuni benefizj cui non tardò a dimettere onde intraprendere la milizia. Si segnalò in tale nuovo arringo, e particolarmente nella guerra del 1667, ed a Candia nel 1669. Si trattava di farlo re di Polonia quando perì sì sciaguratamente. La sua imprudenza trasse seco la perdita di molti gentiluomini, e mise pure in pericolo la vita del grande Condé, che provò il dolore di vederlo immolato sotto gli occhi suoi (*Vedi* CONDÉ). La Sevigné, dipingendo nella maniera la più singolare la disperazione della madre di Longueville, indica appena quella del duca de la Rochefoucauld, il quale credeva di avere più di una ragione d'interessarsi per quel giovane signore. Questi lasciò un figlio, Carlo Luigi di Orléans, soprannominato il *cavaliere di Longueville*, il quale fu ucciso per accidente nel momento che fu preso Filisburgo, nell'anno 1688. Di tale figlio naturale era madre una dama maritata, moglie del maresciallo di la Ferté (Maddalena d'Angennes de la Loupe, sorella della contessa di Clonne). Fu legittimato nel 1672, col concorso del procuratore generale del parlamento di Parigi, Achille de Harlay. Nelle lettere di legittimazione fu nominato il solo padre del bastardo adulterino, senza la menoma menzione di quella che data gli aveva la luce. Tale formola approvata venne dal parlamento; ella aver doveva prossime conseguenze, a profitto dei sei figli di Luigi XIV e della Montespan che furono legittimati nella medesima maniera. La casa di Longueville, quanto alla posterità femminina, si estinse, nel 1707, con Maria di Orléans, duchessa di Nemours, figlia di Enrico II, duca di Longueville (1); ed i suoi beni si concentrarono nella casa di Luynes.

L—P—E.

LONICER (GIOVANNI), letterato e controversista, nato nel 1499, a Orthern, nella contea di Mansfeld, fu mandato giovanissimo nelle scuole, in cui si fece distinguere per la rapidità de' suoi progressi; ma siccome il suo patrigno, poco tocco dalle sue disposizioni, voleva fargl'imparare un mestiere, egli fuggitosi segretamente andò in Eisleben, e vi continuò a studiare, non vivendo che coi soccorsi cui riceveva dai suoi compagni. Si recò in seguito in Erfurt, dove passò alcuni anni, sopportando con rassegnazione l'abbandono nel quale il lasciava la sua famiglia: di là andato a Wittemberg, attiratovi dalla fama di Lutero, vi ottenne la laurea dottorale nel 1521, il giorno medesimo in cui l'ottenne G. Cornario. La maniera brillante con cui rispose negli esami, sorprese Melantone e Gioacchino Camerario, che erano presenti: fino da quel momento gli dimostrarono essi il desiderio di essergli utili, e gli commisero di terminare il *Dizionario* greco e latino cui avevano intrapreso in comune, e di che gli cessero il profitto. Lonicer si trasferì, nel 1522, a Friburgo (in Brisgovia), per insegnare la lingua ebraica; ma siccome non gli piaceva tale città, si tramutò a Strasburgo, invitatovi da Nic. Gerbelio, dotto giureconsulto: vi trovò delle lettere di Melantone, che gli mandava degli antichi manoscritti della Bibbia e di Omero, pregandolo di valersene per farne delle migliori edizioni. Passò quattro anni in tale città, impiegato come correttore nella bella stamperia di Volfango Cephal (2), e dando le-

(1) La duchessa di Nemours è autrice delle *Memorie contenenti le cose più particolari che avvennero in Francia durante la guerra di Parigi fino all' imprigionamento del cardinale di Retz*, Colonia, 1709, in 12; Amsterdam, 1718, in 8.vo (*Vedi* LHÉRITIER DE VILLANDON).

(2) Lonicer è l'editore della bella Bibbia

zioni di grammatica. Fu chiamato, nel 1527, a Marpurgo, dal langravio di Assia, che fondato allor allora vi aveva un'accademia: v' insegnò da prima il greco, ed in seguito fu incaricato in oltre di dare lezioni di ebraico. Egli si sdebitava di tale doppio uffizio con tale onore, che le più delle città di Germania gli fecero delle offerte onde attirarlo in esse: ma il langravio aumentò i suoi stipendj, nè volle mai acconsentire a lasciarlo partire da una scuola che a lui doveva tutta la celebrità sua. Questo dotto morì a Marpurgo, il giorno 20 di luglio del 1569: era uomo di carattere dolce ed anche timido, nè conobbe mai altra passione che quella del lavoro. Scrisse parecchie opere di *Controversia*; una *Grammatica greca*; una *Rettorica*, tratta dalle migliori opere greche e latine; ed un *Compendio* della filosofia di Aristotele. Tali differenti scritti, utili quando vennero in luce, sono da lungo tempo obbliati; ma Lonicer conserva de' diritti bene fondati alla stima pubblica per le numerose traduzioni cui fece degli antichi autori greci. Tradusse in latino: il *Commento* di un Padre della Chiesa (che si crede Teodulo) sull'*Epistola di san Paolo ai Romani*, Basilea, 1537, in 4.to; — i *Commenti* di Teofilatte *sopra alcuni de' Profeti minori*; le *Aringhe* d'Isocrate, ed alcune di Demostene, di Licurgo e degli altri oratori; — le *Odi* di Pindaro, Basilea, 1528, in 4.to; 1535, nella medesima forma; Zurigo, 1560, in 8.vo; tali varie edizioni, e soprattutto quella di Cratander, 1528, sono tuttora ricercate dai raccoglitori; — gl'*Inni* di Callimaco, in versi; — la *Teriaca* e l'*Alessifarmaco* di Nicandro, Colonia, 1531, in 4.to, edizione stimata; — l'*Ajace furioso* di Sofocle; — e parecchie *Opere* di Lutero: tradusse in

greca, Strasburgo, Volf. Cephal, 1524-26, 5 vol., in 8.vo, con una prefazione; e dell' Omero, 1525, 2 vol., in 8.vo sì raro e sì ricercato dai curiosi.

greco la famosa *Confessione* di Augusta, ed una parte dell'*Apologia* di tale confessione. Egli è pure autore di *Note* sopra Catullo, Tibullo e Properzio, su i *Poemi* di Nicandro, su Dioscoride e Galeno; e finalmente, lasciò manoscritte delle *Tesi*, delle *Aringhe inaugurali*, de' *Versi greci e latini*, ed un *Commento su i Salmi*. La sua *Vita* fu scritta, in latino, da G. A. Lonicer, suo nipote, ed inserita venne nella *Bibliot. calcografica* di G. G. Boissard.

W—s.

LONICER (Adamo), medico e naturalista, figlio del precedente, nacque a Marpurgo nel 1528. Il padre suo gl'insegnò le lingue antiche e la filosofia; e nell'età di 17 anni fu ammesso a professare. Studiò in seguito a Francfort la medicina; ma le turbolenze religiose che in quel tempo scoppiarono in tale città non permisero che vi prolungasse il suo soggiorno. Fu chiamato verso la fine dell' anno 1547 a Freyberg, onde professarvi le belle lettere, ed esercitò tale uffizio per quattro anni con molta lode. Essendosi ridestata in lui l'inclinazione per la medicina, si recò a Magonza, dove passò due anni nella scuola del dottore Osterode; e tornò in seguito a Marpurgo, per leggervi dalla cattedra di matematiche. Vi ottenne il dottorato nel 1554; ed, il medesimo giorno, sposò la figlia di Cristiano Egenolfo, famoso stampatore di Francfort. I curatori dell'accademia di Magonza gli comunicarono, in quel medesimo torno di tempo, la sua elezione alla cattedra di professore di medicina; ma egli preferì l'uffizio di medico pensionato del senato di Francfort, cui esercitò per 32 anni con un zelo che non rallentò mai. Egli morì il giorno 19 di maggio del 1586. Lonicer fu utilissimo a suo suocero, esercitando nella sua stamperia l'uffizio di correttore; sono a lui dovute parecchie edizioni di opere di

medicina e di storia naturale. Egli è autore delle seguenti opere: I. *Methodus rei herbariae, et animadversiones in Galenum et Avicennam*, Francfort, 1550 (1), in 4to; II *Naturalis historiae opus novum... plantarum, animalium et metallorum*, ivi, 1551-55, 2 vol. in foglio, con fig. Altra cosa non è che una compilazione de'varj scritti che erano fino allora venuti in luce sulla storia naturale; ma i fatti vi sono distribuiti con un ordine migliore, e vi occorrono delle particolarità curiose. L'opera fu tradotta in tedesco, e ristampata venne sovente in tale lingua; III Un *Trattato de' parti* (in tedesco), ivi, 1573, in 4.to. Giovanni Adamo Lonicer, suo figlio, fu editore delle due opere seguenti, composte da suo padre; IV *Omnium corporis humani affectuum explicatio methodica*, Francfort, 1594, in 8.vo; V *De purgationibus libri tres ex Hippocrate, Galeno, Aëtio et Mesve deprompti*, ivi, 1596, in 8.vo. Adamo è altresì autore di un *Trattato di aritmetica* in latino. — Lonicer (Giovanni Adamo), medico, che sovente fu confuso con suo padre ed anche con l'avo suo, nacque a Francfort sul Meno, nel 1557. Coltivò la letteratura e la medicina con pari lode, ed ottenne dopo la morte di suo padre, l'uffizio di medico pensionato della città di Francfort. Egli era amico dei famosi incisori de Bry; fu loro utilissimo per la pubblicazione di parecchie opere. Pubblicò delle poesie latine sotto il nome di *Teucrius Annaeus Privatus*; e scrisse in oltre: I. *Venatus et Aucupium, iconibus artificiosissimis ad vivum expressa et succinctis versibus illustrata: accedunt Herculis Strozzae de venatione carmen et Adriani Cardinalis de venatione aulica carmen; necnon Gratii, M. Aurel. Olympii Nemesiani et Joan. Darcii de venatione et canibus carmina*, Francfort, Feyrabend, 1582, in 4.to di 78 fogli. Il volume è ornato di quaranta stampe in legno, incise con una correzione e delicatezza straordinarie da Giusto Amone o Ammonio; II La *Traduzione latina della storia del Brasile* e della *Navigazione* di Ugo Linschoten; nella *Raccolta de' grandi Viaggi*, di T. de Bry (*Vedi* de Bry); III La terza e quarta parte della *Bibliotheca calcographica* di G. G. Boissard, Francfort, 1598-99, in 4.to.

W—s.

LOOS (Cornelio), teologo olandese, conosciuto pure sotto il nome di *Cornelius Callidius Chrysopolitanus* (1) cui assunse in fronte ad alcune sue opere, nacque a Gouda o Tergau, verso il mezzo del secolo XVI. Incominciò gli studj a Lovanio, li terminò a Magonza, e presa possesso di un canonicato nel capitolo di Gouda. Le turbolenze religiose che scoppiarono breve tempo dopo in Olanda, l'obbligarono a ritirarsi a Treviri. Mentre era in essa città, esaminò la questione sulla tregenda e su gli stregoni, e rimase convinto che era barbarie il mandare al rogo degl'infelici ingannati dalla propria loro immaginazione. Espose i suoi sentimenti intorno a ciò in un trattato *De vera et falsa magia*, di cui mandò una copia ad un librajo di Colonia onde la stampasse. Fu sequestrata la copia nelle mani del librajo, e Loos messo venne in prigione, da cui non uscì se non dopo che sottoscritta ebbe una ritrattazione dettatagli da Pietro Binsfeld, vescovo *in partibus*, e vicario

(1) Eloy nel suo Dizionario di Medicina, e dietro a lui gli autori del Dizionario universale ne citano un'edizione del 1540, che evidentemente è immaginaria, però che Adamo Lonicer non aveva in quel tempo che dodici in tredici anni; ella sarebbe del 1640, a detta di Lipenio.

(1) *Callidius* è la traduzione latina di *Loes* parola fiamminga, la quale significa *fino o scaltro*; e *Chrysopolitanus* è la traduzione greca del nome della città di *Gouda*; *Goude*, in fiammingo, significa *oro*.

generale della diocesi di Treviri (1); vi prometteva di non più insegnare nessuna cosa che contraria fosse alla credenza generalmente ricevuta, e si sottometteva, nel caso che mancasse alla sua promessa, a tutte le pene statuite contro gli eretici recidivi. Loos partì in seguito per Brusselles, e vi fu fatto vicario della parrocchia della Madonna della Cappella. Accusato, subito dopo, che continuasse ad insegnare la sua *perniciosa* dottrina intorno agli stregoni, fu carcerato di nuovo, e finalmente si pensava, dicesi, a punirlo severamente la terza volta, per la medesima colpa, quando egli morì il giorno 3 di febbrajo del 1595. Citeremo le seguenti opere sue: I. *Illustrium Germaniae utriusque scriptorum catalogus*, Magonza, 1581, in 8.vo. Valerio André previene, che non è una biografia, siccome ciò credere si potrebbe, atteso il titolo, ma la descrizione delle città de' Paesi Bassi le più celebri per le loro scuole o per gli uomini dotti cui produssero. Egli vi combatte senza ritegno l'erezione de' nuovi vescovadi, cui risguardava come una delle cause delle turbolenze nella Fiandra; II *De spiritu vertiginis utriusque Germaniae, in religionis dissidio*, ivi, 1579-1582, in 8.vo; Lussemburgo, 1580, in 4.to; opera scritta con molta asprezza, e nella quale risparmiate non sono le ingiurie ai protestanti; III *Defensio urbis et orbis adversus Christ. Franckenium, caeterosque sectarios*, ec., ivi, 1581, in 8.vo; IV *Scopae latinae ad purgandam linguam a barbarie, alphabetica serie*, ivi, 1582, in 8.vo. Loos è altresì autore di parecchie *Opere polemiche*, ed *ascetiche*, di cui si troverà l'elenco nella *Biblioth. Belgica* di Foppens. Vi sono delle particolarità curiose intorno a Loos nelle *Risposte ai quesiti di un provinciale*, di Bayle, cap. III.

W—s.

(1) Marz. Delrio inserì la *ritrattazione* di Loos nell'appendice al quinto libro delle sue *Disquisitiones magicae*.

LOPE DE RUEDA, che soprannominare si potrebbe il *Tespi* spagnuolo, nacque verso il 1500 in Siviglia, dove esercitò il mestiere di battiloro. Aveva molto talento per la poesia, e specialmente per la poesia pastorale, ed un' aperta inclinazione per la condizione di commediante, come per l'arte drammatica, la quale era per anche nella culla. Prima di lui si conosceva per altro la commedia di *Mingo Rebulgo*, composta sotto il regno di Giovanni II, di cui è una satira. Erano venuti in luce il romanzo drammatico di *Calisto e Melibeo*, e la *Celestina*, tragicommedia; e si rammentavano ancora le commedie di Giovanni dell'Encina, che viveva sotto il regno dei re cattolici. Ma tali commedie non erano state rappresentate che in corte e nelle case de' grandi; e mentre Gil-Vicente creato aveva il teatro portoghese, non v'era rappresentazione pubblica in Ispagna che nelle feste solenni; nè vi si vedevano che degli *autos sacramentales*, o *misteri*, da lungo tempo introdotti in Francia ed in Italia. Lope de Rueda, raccolti quattro o cinque amici, girò con essi per tutte le città e le ville, incaricatosi del triplo impiego di autore, di attore e di direttore della picciola sua compagnia. Cervantes, il quale narra tali particolarità nel prologo delle sue commedie, aggiunge che, nella sua infanzia, udito aveva recitare Lope de Rueda. Le commedie di quest' ultimo non erano del rimanente che conversazioni, *eglogh*e tra due o tre pastori ed una pastorella, cui prolungava con intermezzi di *negri*, di *sciocchi*, di *Biscagliesi*, di *mezzani*, ec.; e Lope faceva benissimo tali quattro personaggi. Egli acquistò in tale guisa un nome grande; ed i poeti, suoi contemporanei, lo celebrarono ne' loro versi. Cervantes

duce che era uomo „ del pari distin-
„ to nel rappresentare o per l' intel-
„ ligenza". Lope morì nel 1564, a Cordova, e fu sepolto con grande pompa, tra i due cori della cattedrale.

B—s.

LOPE DE VEGA CARPIO (Felice), celebre poeta spagnuolo, nato a Madrid, il giorno 25 di novembre del 1562, fece dei versi fino dalla più tenera sua infanzia, e manifestò l' ingegno suo poetico imparando a scrivere. Aveva appena quattordici anni, e già componeva opere drammatiche. Vergognando di stare tuttavia sulle panche di una scuola, e tra ragazzi cui l'ingegno suo sopravanzava di molto, cesse ad un bisogno vago di vedere il mondo, e fuggì da Madrid con un suo compagno. Arrivati in Astorga, i due giovani disertori si avvidero che la picciola loro borsa era esausta: tornarono a Segovia, dove il bisogno li costrinse a recare le loro tazze da un orefice onde venderle. Questi sospettando della loro onestà, li condusse dinanzi all'alcade; il magistrato però, riconosciuto avendo in essi dei ragazzi fuggiti dalla scuola, ricondurre li fece a Madrid da un algazile. Tornato agli studj, il giovane Lope si diede nuovamente all'inclinazione sua per la poesia, e si provò in diversi generi; ma tali saggi che si risentivano della gioventù sua fecero poca impressione. Studiando soltanto la filosofia nell'università di Alcalà, ed incoraggiato dalle lodi e dai consigli del duca di Alba, di cui ito era ad aumentare la corte, produsse il primo poema capace di rivelare il suo ingegno: era desso un poema eroico e pastorale, ad imitazione di Sannazzaro, intitolato l'*Arcadia*. Essendosi un gentiluomo fatto beffe delle sue poesie, Lope si vendicò con una satira, di cui il gentiluomo gli chiese soddisfazione. Lope si battè con esso, il ferì gravemente, e fu obbligato di fuggire dalla capitale in cui si era allor allora ammogliato. Distrutta venne in tale guisa la felicità del suo matrimonio; ed egli visse per alcuni anni in una specie di esilio a Valenza, dove coltivò l'amicizia del poeta latino Mariner, che lasciò nelle sue poesie parecchie dimostrazioni della sua stima per lui. Come fu sopita la memoria del suo duello, tornò a Madrid in seno alla sua famiglia: ma non vi rinvenne la felicità che per breve tempo. La sposa sua da cui era stato separato dal suo matrimonio in poi, morì dopo di averlo riveduto. Essendo allora solo in mezzo alla capitale, disgustato di un soggiorno in cui due volte perduto aveva la pace dell'animo, scelse di militare a bordo della famosa flotta, l'*Invincibile Armada*. Durante il viaggio compose il suo poema della *Bella Angelica*; ma la spedizione fu disastrosa, ed egli provò il dolore di vedervi suo fratello spirare fra le sue braccia. Rinunziò alla milizia, e tornò nel 1590 a Madrid, dove si ammogliò nuovamente. Il secondo imeneo parve nel principio più fortunato del primo. Ne nacquero tre fanciulli; ed i progressi di Lope, nell' arringo drammatico, accrebbero la sua fortuna e la sua riputazione: ma la felicità sua non fu per anco durevole. Perdè in un breve periodo di tempo uno dei figli e la moglie. Tale doppio disastro abbattè per alcun tempo il suo coraggio. Disgustato del mondo, si diede in braccio alla religione. Già il Sant'Uffizio dato gli aveva il nome di suo *famigliare*: si fece ecclesiastico, e divenne cappellano e membro della confraternita di San Francesco. Per altro la devozione non fece inaridire la sua vena poetica, e, quantunque trattasse talvolta de' soggetti pii, non compose con minor ardore e fecondità commedie e poemi eroici. L'epoca del suo sacerdozio è anzi quella in cui produsse più versi mondani di ogni genere. Lungi dal rimanerne offesa, la sua na-

zione concepito aveva per tale ingegno straordinario una venerazione che si manifestava ogni qual volta egli compariva in pubblico. Il clero s'insuperbiva di avere nel suo seno uno scrittore sì grande. Il papa Urbano VIII, a cui dedicò il suo poema della *Regina di Scozia*, gli scrisse una lettera di congratulazione, mandandogli il diploma di dottore in teologia: e per ultimo i teologi il colmarono di lodi nelle approvazioni poste in fronte alle sue opere teatrali. Chiamato veniva la *Fenice della Spagna*; da tutte le provincie del regno, ed anche dall'Italia andavano genti a visitarlo. I grandi ambivano il favore di essere suoi Mecenati; il re ed il papa lo colmavano di benefizj e di titoli. Oltre alle sue rendite, otteneva presenti considerabili, e traeva un profitto immenso dalla rappresentazione delle sue commedie, che non gli costavano altra fatica che quella di scriverle. Nondimeno, in mezzo a tanta gloria ed a tante prosperità, Lope non era felice; ed in parecchi suoi scritti esce in lagnanze. Possiate, scrive a sua figlia, dedicandole la sua commedia del *Rimedio nella disgrazia*, possiate essere felice, quantunque, parlandovi francamente, non sembriate nata per essere tale, specialmente se siete erede del mio destino! Trovar possiate, almeno, dello consolazioni come quelle che mi date! Nel passo seguente di una dedicatoria a suo figlio, si spiega più chiaramente sulla cagione delle sue afflizioni. » Se la disgrazia, o le vostre » naturali disposizioni, sono sue pa» role, volessero che faceste dei ver» si (dal che Dio vi guardi), non » sia la poesia l'unica vostra occupa» zione. Vi farete difficilmente be» nemerito della patria vostra quan» to il sono io; eppure, quale fu la » mia ricompensa? Una mensa a » bastanza povera, una casetta ed un » giardinetto di cui la cultura è la » sola mia distrazione. È questo il » caso di ricordare quell' emblema » fattosi da un dotto del nostro tem» po, che consiste in uno specchio » sospeso ad un albero contro il qua» le i ragazzi lanciano delle pietre: » *Periculosum splendor*. Ho scritto » novecento commedie, dodici libri in » prosa ed in versi sopra varj sogget» ti, e tante altre opere, che quanto » fu pubblicato non adeguerà mai in » quantità la parte che rimane da » stampare. Non feci che attirarmi » de'nemici, delle censure, delle ri» valità, del biasimo e delle brighe; » perdei un tempo prezioso, e giun» si alla vecchiaja, *non intellecta se» nectus*, siccome dice Ausonio, sen» za potervi lasciare altro che questi » inutili avvertimenti ". Sì fatte lagnanze rivelano soverchia disposizione per la critica, e, forse, più inclinazione per le ricompense pecuniarie che per la gloria. Lope de Vega fu sottoposto, è vero, a molte censure, e specialmente per le sue opere teatrali; e vide anche Cervantes nel numero de'suoi critici. In una delle sue prefazioni, dichiara che tutti dissero male di lui, mentre egli non disse mai male di nessuno. Di fatto, nel suo poema dell'*Alloro di Apollo*, lodò da oltre trecento poeti di cui i più non meritavano tale onore. Nondimeno, quegli stessi che biasimavano i suoi difetti più evidenti, ammiravano il suo ingegno straordinario; e per non parlare che di Cervantes, l'ingegnoso autore di Don Chisciotte, dopo di aver mostrato la irregolarità ed il cattivo gusto delle opere drammatiche di Lope, si sdegnava che degli scrittori da nulla volessero concluderne ch'egli fosse nel numero degli avversarj del primo autore drammatico del suo secolo. Disdegnò con alterezza tal'alleanza della mediocrità contro l' ingegno, ed acclamò Lope de Vega un *prodigio della Natura*, e *maestro* del teatro spagnuolo. Simili testimonianze do-

vuto non avrebbero racconsolare questo grande scrittore di tutte le offese dell'invidia e della mediocrità? Egli mostrò più carattere nelle sue contese con Gongora, poeta valente, ma pieno di affettazione, ed il quale per poco non corruppe il gusto della sua nazione con uno stile freddo e studiato, a cui Lope de Vega si oppose con ogni suo potere, quantunque assegnato gli avesse una sede nel suo *Alloro di Apollo*. Un altro soggetto di rammarico per Lope era l'avidità con la quale i direttori de'teatri si impossessavano delle sue produzioni prima che fossero stampate. Uomini dotati di felice memoria rivedevano la medesima opera finchè la sapevano a mente, ed in seguito la recitavano e la vendevano sulla porta del teatro; risultava da tale avidità dei commedianti che le commedie di Lope si falsificavano, e si diffondevano nel pubblico zeppe di errori altrui. Del rimanente, non si può dubitare che i lagni del poeta contro la fortuna non fossero il resultato di una tendenza apertissima all'avarizia. Anche poi che guadagnato ebbe centomila ducati accusava la sorte, mentre Cervantes moriva di miseria nella via medesima in cui Lope de Vega viveva in seno all'abbondanza. Questo poeta accoppiava alla passione per le ricchezze la mania di attribuirsi un'origine illustre. Finalmente, si ricorda tra le singolarità del suo carattere, altronde buono ed inalterabile, il non aver potuto soffrire che si prendesse tabacco in sua presenza, o che si domandasse, senza intenzioni di matrimonio, l'età di chiunque si fosse. Si mostrò sempre nemico dei vecchi i quali tingevano i loro capelli, e degli uomini che parlavano male delle donne. Le sue opere sono in certa guisa improvvisate; e la facilità sua nel comporre era tale, che non ebbe mai bisogno di meditarne la tessitura. Dice egli stesso che oltre a cento delle sue opere drammatiche passarono in ventiquattro ore dalla sua immaginazione al teatro:

> Mas de ciento, en horas viente quatro,
> Passaron de las Musas al teatro:

Essendo a Toledo, compose cinque commedie in quindici giorni. Montalban, suo amico, narra che volendo vincere in prestezza tale grande poeta, col quale intrapreso aveva, per domanda di un direttore di teatro, di fare una nuova composizione, si levò dal letto a due ore di notte e lavorò fino alle undici onde finire il propostosi lavoro. Recatosi in seguito da Lope, il trovò che stava lavorando nel suo giardino. Ho incominciato a cinque ore, questi gli disse, e poi che finito ebbi il mio atto, feci colazione, composi un'epistola di cinquanta terzine, ed innaffiai tutto il mio giardino. Montalban fu obbligato di confessarsi vinto. Si afferma che Lope componesse 1,800 opere teatrali, tutte in versi; e si stima che il numero de'suoi versi stampati ascenda a ventun milioni trecentomila. Finalmente fu calcolato che egli dovè empiere 33,225 fogli di carta durante la sua vita, e scrivere novecento linee di versi o di prosa al giorno. Se le sue opere fossero raccolte formerebbero 50 grossi volumi in 4.to: e non sarebbero il quarto di quello cui compose! Per mala sorte in sì fatte composizioni, le più mal inventate e distese senza ordine e senza metodo, non si scorge che troppo tale celerità estrema: in tutte però una fantasia inesauribile sparse delle imagini e delle idee diversificate del pari che fiorite; v'hanno in esse de'quadri che quantunque non belli e regolari, hanno l'attrattiva di una grande varietà e di uno stile ricco e poetico. I Tedeschi il riconoscono pel padre del loro genere *romantico*; e seguendo i consigli di Schlegel, studiano il suo teatro siccome un modello. In Francia, Lope fu sempre tenuto per un autore mo-

struoso, di cui la fecondità e l'immaginazione hanno un certo che di sorprendente, ma che non produsse nessun capolavoro: di fatto, le sue composizioni drammatiche, fatte pel popolo, non potrebbero piacere agli uomini colti, i quali cercano in un componimento teatrale un interesse sostenuto, un intreccio ben condotto, la pittura vera de'caratteri e dei costumi con l'unità di azione e di luogo: niuna havvi di tale cose nelle più delle composizioni di Lope. Bouterweck, nella sua Storia della letteratura spagnuola, le denomina *Novelle drammatiche*: alcune meritano tale nome; il più delle volte però sono storie o romanzi interi di cui Lope fa passare gli avvenimenti sotto gli occhi degli spettatori, cambiando ad ogn'istante il luogo della scena, o prolungando a suo grado la durata dell'azione: egl'intraprende talvolta di rappresentare quasi tutta la vita di un personaggio. Nella commedia, *El Principe despenado*, la regina Elvira fa giurare fedeltà, dai grandi di Navarra, al figlio cui porta in seno; ed intorno a ciò uno dei grandi osserva che prestare non si può giuramento ad alcuno che non si vegga. Nel corso della commedia la regina partorisce, il fanciullo diventa grande, o nell'ultimo atto, sale sul trono. Occorrono a Lope molti attori, se ne contano fino a settanta in una sola commedia. Egli moltiplica gl'intrecci, i duelli ed il travestirsi romanzescamente; vi frammischia de'combattimenti, delle danze, de'canti, delle macchine, de'miracoli, e de'fantasmi; fa parlare gli angeli, i santi, i diavoli, gli esseri allegorici; dipinge sovente con vivi colori l'amore, la gelosia, la devozione, l'amore di patria, ed in una parola tutte le virtù e tutte le passioni: la sua poesia è talvolta bella, la comica vera e della miglior maniera, ed elegante e fiorito è lo stile; altre volte è bizzarro, stentato e di pessimo gusto. Le sue commedie sono sparse di allusioni alla gloria nazionale; in somma risulta da tale lega singolare uno spettacolo opportunissimo per cattivare gli applausi della moltitudine. La novità o forse anche la riuscita di tale genere di commedie fece sì che sorgessero tra i suoi contemporanei de'censori i quali riprovarono in Lope tale abuso estremo di facilità; quindi tanto per discolparsi che per corrispondere all'invito dell'accademia di Madrid, egli compose, nel 1602, la sua *Arte di fare commedie*, cioè, commedie secondo il gusto del popolo spagnuolo. Egli confessa che le sue commedie sono barbare, ed assai lontane dai modelli classici: » Ma, soggiunge, quegli che componesse oggigiorno secondo le regole » dell'arte, morirebbe senza gloria e » senza ricompensa; però che la con» suetudine opera più che la ragio» ne sopra quelli che sono privi dei » suoi lumi. Mi conformai talvolta » ne'miei scritti a tale arte sì poco » nota: ma scorgendo che il popolo » e le femmine soprattutto non vole» vano vedere che cose mostruose, » ritornai alle abitudini barbare; e » quando far debbo una commedia, » metto i precetti sotto sei chiavi: al» lontano Terenzio e Plauto dal mio » studiolo, perchè le loro grida udi» re non mi facciano la verità, e com» pongo in una maniera che eciti » gli applausi del popolo; però che » essendo egli quello che paga, uopo » è conformarsi al suo gusto ". Lope confessa, nella medesima epistola, che ad eccezione di sei, tutte le sue commedie sono fatte contro le regole dell'arte; ed insinua che trovò tale irregolarità introdotta prima di lui sulle scene spagnuole. Cervantes non durò fatica a dimostrare che spetta agli autori il formare il gusto del pubblico; ma non riuscì a provare che il teatro spagnuolo possedesse, prima di Lope, commedie regolari: non n'esistevano in realtà, e quelle di Cervantes non sono, sotto tale aspetto, migliori delle comme-

die di Lope e del suo successore Calderon. Del rimanente, anche dopo che gli Spagnuoli si addomesticarono col teatro regolare, e soprattutto con Molière, conservarono grande affezione per alcune delle commedie di Lope, abbandonando le altre all' obblio. *Las bizarrias de Belisa*, commedia divenuta popolare, *lo Cierto por lo dudoso*, *la Dama melindrosa*, *la Hermosa fea*, *los Melindres de Belisa*, *la Moza de Cantaro*, *Por la puente Juana*, *Servir a buenos*, *la Estrella de Sevilla*, *et los siete Infantes de Lara*, si rappresentano frequentemente; alcune sue commedie furono sottoposte a cambiamenti conformi al buon gusto. Si crede che la commedia *El azero de Madrid*, desse a Molière la prima idea del *Medico a suo mal grado*, come la commedia *La Verdad sospechosa* contiene il germe del *Mentitore* di Corneille; ma non è per anche provato che tale commedia sia di Lope de Vega. Le più delle sue opere in tale genere sono troppo stravaganti perchè trasportare si possano sulle scene francesi: nondimeno presentano una miniera abbondante ad autori abili a bastanza per iscavarla; o piuttosto sono studj di un ingegno originale, che somministrar possono ad un artista moderno mille situazioni, e mille idee nuove. La raccolta di Lope empie venticinque volumi in 4.to, di cui ciascuno contiene dodici commedie, il che forma in tutto trecentotrè opere; ma siccome i primi furono pubblicati senza saputa dell'autore, ne contengono parecchie che non sono sue: venti volumi vennero in luce mentre era vivo, ed i più a Madrid, dal 1609 al 1625. Il rimanente fu pubblicato dopo la sua morte, dal 1632 al 1647. Comparve, nel 1632, a Saragossa, siccome volume ventesimoquarto, una raccolta di dodici commedie tutte differenti da quelle contenute nel ventiquattresimo volume dell'edizione di Madrid: è difficilissimo di poter mettere insieme tali venticinque o ventisei volumi. S' incominciò a Madrid, parecchi anni or sono, a pubblicare separatamente le commedie di Lope; noi ignoriamo se tale raccolta, del rimanente stampata male, sia stata continuata: le commedie conservate nel repertorio, o poste di nuovo sul teatro con mutamenti, si stampano molto frequentemente, ma senza diligenza niuna. Parecchie commedie di Lope si conservano tuttora manoscritte, nè furono mai pubblicate. Huerta, nel suo catalogo delle commedie spagnuole, pose l'elenco di tutte quelle che si conoscono, per lo meno dal titolo, in numero di 497, senza contare diciannove *autos sacramentales*, o drammi di devozione cui Lope fatti aveva per le cerimonie del *Corpus Domini* e di Natale, nel tempo in cui riuscito era d' inspirargli degli scrupoli intorno alle sue composizioni mondane. Il lord Holland, che pubblicò di nuovo l'elenco di Huerta, afferma che fatto non gli venne di raccorre in Ispagna, mal grado tutti gli sforzi, che il terzo del numero delle commedie indicatevi. Le poesie di Lope ebbero più sorte che il suo teatro; esse trovarono un editore zelante ed intelligente (Sancha), il quale le raccolse, e pubblicò in 21 vol. in 4.to, Madrid, 1776-79. Le principali composizioni di tale raccolta sono l'*Arcadia*, in cui Lope imitò con lode de'passi degli autori antichi; ma nelle parti in cui si abbandonò al proprio ingegno, la sua poesia è fredda non che piena di ampollosità. I *redondilles* o versi brevi cui vi usò tratto tratto, e ne'quali riusciva a meraviglia, sono armoniosi e naturali. L'apologia di tale poema, cui Lope inserì in altri scritti, fa scorgere che egli ne faceva un conto particolare. *La bella Angelica*, poema epico in venti canti, al quale pare che un poema simile di Luigi Barahona de Soto, *Le lagrime di Angelica*, dato avesse o-

rigine, essere doveva una continuazione dell'Ariosto. Lope, avendo letto in Turpino, che gli eventi della vita dei due amanti erano accaduti in Ispagna, incomincia dove Ariosto li lasciò, e fa loro provare, in tale regione, ancora barbara, le avventure le più romanzesche; ma non v'ha in esse nulla di quell'incanto cui il cantore italiano saputo aveva spargere su gli amori di Medoro e di Angelica. Il suo verseggiare è freddo, nè acquista vigore che nella pittura del carattere e de'costumi dei re barbari del paese. Non contento di avere lottato contro l'Ariosto, Lope de Vega volle cimentarsi col Tasso, cantando la *Gerusalemme conquistata*. Cervantes il consigliò di rinunziare a tale temerità, ma egli vi persisteva: il suo poema epico fu pubblicato, ed è caduto nell'obblio cui merita, non che la *Corona tragica*, nella quale cantò la morte della regina Maria di Scozia. La *Circe* e l'*Andromeda* sono altri due poemi epici, di cui nessuno s'innalza sopra la mediocrità. Nella *Filomela*, per una licenza accordata ai poeti, Lope si mise in iscena sotto la figura allegorica dell'usignuolo, al fine di difendersi contro le critiche de'suoi contemporanei. Essendo la canonizzazione di St.-Isidoro stata argomento ad un concorso, Lope ottenne il premio per un inno: ma la sua musa non si limitò a tale poesia; ella produsse ancora sul medesimo santo un poema in dieci canti, due commedie ed un numero grande di sonetti e di romanze. Tali operette vennero in luce sotto il nome di Tomé de Burquillos, sotto cui pubblicò pure un volume di poesie burlesche, tra le quali si distingue la *Galeomachia*, o il combattimento de'gatti, poema che non è privo di buona comica. Le pretese poesie di Tomé de Burquillos furono di nuovo pubblicate a Madrid, alcuni anni fa; precede ad esse una prefazione in cui l'editore cerca di provare come Burquillos è veramente il nome di un poeta che esisteva: ma le ragioni sulle quali egli appoggia tale ipotesi, sono troppo deboli perchè distruggano l'opinione generale che Lope de Vega si celasse sotto il prefato nome. Il rimanente della raccolta è composto altresì di parecchi poemi, di *romanze*, di sonetti, di *rime sacre*, di egloghe, di canzoni, di epistole, di salmi, ec., (1). Verso la fine della sua vita, il suo spirito si volse onninamente alla devozione; il suo ingegno si estinse, ed il suo corpo s'indebolì con l'anima. Egli volle sottomettersi ad un digiuno rigoroso, e ripigliò l'esercizio della disciplina. Si crede che tale pratica crudele affrettasse la sua morte, che avvenne il dì 26 di agosto del 1635. Tale morte fu un soggetto di lutto nelle Spagne. Le sue esequie durarono nove giorni. Il pergamo risonò delle sue lodi; e tutti i poeti cantarono il suo ingegno. Si raccolsero in due volumi i funebri tributi che offerti gli vennero. È osservabile che la morte del primo poeta drammatico della Spagna susseguitato aveva da presso quella di Shakespeare, di cui l'ingegno somigliava molto al suo. Tali due uomini straordinarj comparvero nella medesima epoca in due paesi differenti in cui il teatro era per anche nell'infanzia. Ambedue vi fecero una specie di rivoluzione; ma l'ingegno di ciascuno di essi portava l'impronta del carattere nazionale. Il poeta isolano delineò con forza i suoi caratteri, e dipinse con vigore le passioni; la sua barbarie disgusta; il suo meraviglioso consiste nella magia negra. Il poeta castigliano abusa degl'intrecci romanzeschi, e de'fiori della lingua: devoto e cavalleresco, trasporta la chiesa sulla scena, e fa cantare, nella medesima commedia, il *Gloria Patri* e delle canzoni eroti-

(1) Si può vedere nella Biblioteca spagnuola di Antonio l'indicazione delle diverse edizioni de'poemi di Lope de Vega.

che. Ambedue lusingarono il gusto del popolo a spese delle regole; quindi rimasero sul teatro, mal grado tutte le stravaganze accumulate nelle loro composizioni. Lope de Vega trovò de'partigiani entusiasti, non solo nella sua patria, ma altresì negli esteri paesi. Il dottore Giovanni Perez di Montalban, che era stato suo amico, ne scrisse la Vita. Nel secolo passato, Huerta, editore di una raccolta intitolata *Teatro spagnuolo*, volle vendicarlo delle critiche, talvolta severe, de'suoi rivali; ma compiè tale assunto con più zelo che talento e buon successo. In Italia, Marini non esitò a sacrificare al poeta spagnuolo i poeti più celebri della sua patria. Nessuno ignora quale fortuna il teatro romanzesco di Lope faccia in Germania da che Schlegel ed altri scrittori vantarono tale tesoro poetico. Il nipote di Fox, il lord Holland, approfittò del suo soggiorno in Ispagna, onde raccorre de'materiali intorno alla Vita ed agli scritti di Lope, non che del suo compatriotta Guillen de Castro; e pubblicò il resultato delle sue ricerche col titolo di *Some account of the lives and writings of Lope Felix de Vega Carpio and Guillen de Castro*, Londra, 1817, 2 vol. in 8.vo.

D—o.

LOPEZ (Eduardo), viaggiatore, nato a Benavento nell' Estremadura, s'imbarcò, nell'aprile del 1578, pel Congo. Il re del paese l' elesse ambasciatore nel 1587, onde informasse il papa, e Filippo II, re di Portogallo, del triste stato della religione cristiana nel Congo, e chiedesse un numero sufficiente di preti per sostenervi la fede. Lopez era altresì incaricato di mostrare diversi saggi di metalli, e di offerire la libertà di commercio pei Portoghesi, favore di cui non avevano per anche goduto. Il vascello che il conduceva, obbligato, per fare acqua, a mutare via, e seguire i venti regolari fino in America, ruppe su i liti di Cumana, dove Lopez fu costretto di passare un anno. Egli andò in seguito a San Domingo, e riuscì a giungere in Ispagna. Filippo II era allora tanto inteso ai suoi progetti contro l' Inghilterra, che non pose mente alle sue domande. Lopez, vinto da rammarico, determinò di rinunziare al mondo, entrò in un ordine religioso, e si affrettò di recarsi presso al papa, onde corrispondere alle pie intenzioni del re di Congo, che era morto in quel periodo di tempo; ma non fu più fortunato a Roma che a Madrid. Sisto V, non volendo inimicarsi con Filippo, da cui dipendeva il Congo, rimise a lui tale affare. Intanto Lopez interessò in suo favore Antonio Migliore, vescovo di San Marco. Il prelato ordinò a Filippo Pigafetta di raccorre ciò che Lopez gli consegnerebbe per iscritto, o gli direbbe a voce intorno al Congo: ciò avveniva nel mese di maggio del 1589. Pigafetta tradusse tutto in italiano. Lopez ritornò in seguito al Congo, promettendo di tornare a Roma quanto più presto egli potrebbe: ma più non si udì parlare di lui. Il libro compilato da Pigafetta venne in luce col titolo seguente: *Relazione del regno di Congo e de' paesi vicini, composta conformemente agli scritti e racconti di Eduardo Lopez, con delle particolarità intorno alla geografia, ai costumi, alle piante, agli animali*, ec., Roma, 1591, un vol. in 4.to, con carte e fig.; tradotto in inglese, Londra, 1597, un vol. in 4.to; in olandese, Amsterdam, 1658, un vol. in 4.to; in latino ed in tedesco, nel tomo primo de' Minori Viaggi di De Bry. Abbiamo sì poche informazioni sulla parte interna dell' Africa, che si può tuttavia imparare alcuna cosa nel libro di Lopez: nondimeno l'essenziale cui contiene, fu tratto dai diversi autori che scrissero su tale parte del mondo. Come i più dei viaggiatori nell' Africa, Lopez nar-

ra più cose apprese per averle udite che vedute da lui stesso. La sua relazione è sovente citata sotto il nome di Pigafetta, che andato non era mai in Africa. — Lopez (Tommaso), altro viaggiatore portoghese, s'imbarcò il dì primo aprile del 1502, come segretario, sopra una flotta che andava alle Indie. Come ritornò in Portogallo, scrisse la relazione della sua campagna, la quale non consisteva che in corse contro i Mori. Mandata a Firenze, fu inserita da Ramusio nel tomo primo della sua Raccolta; Temporal la tradusse in francese, e l'inserì nella sua Raccolta.

E—s.

LOPEZ (Alonzo), poeta spagnuolo mediocre, ma critico celebre, fu soprannominato il *Pinciano*, però che era originario di Vagliadolid (in latino *Pintia*). Nacque verso il mezzo del secolo XVI, studiò da prima la medicina, ed anche praticò tale arte con lode: meritò la fiducia di Maria di Castiglia, figlia dell'imperatore Carlo V, che l'onorò del titolo di suo medico. Per altro inclinava per natura allo studio delle lettere, e vi dedicava tutti i momenti cui poteva involare all'esercizio della sua professione. Si conoscono le seguenti sue opere: I. *Philosophia antiqua poëtica*, Madrid, 1596, in 4.to, libro raro: è una delle più antiche opere di critica letteraria, ed è notabilissima pel tempo in cui fu composta. L'autore non si limita a trattarvi delle forme metriche e delle regole della versificazione. A forza di studiare la *Poetica* di Aristotele, tenne di scorgere che tale opera, quale noi l'abbiamo, non è che un frammento di un trattato molto più esteso; ed osò concepire l'idea di una poetica modellata su quella di Aristotele, e sviluppata secondo l'esame del cuore umano. Qualunque volta il Pinciano non è guidato da Aristotele, le sue nozioni sono confuse quanto quelle de' suoi contemporanei; ma ciò non toglie ch' egli non meriti una ricordanza onorevole, siccome il primo letterato che adoperato abbia di mettere in credito la filosofia dell'arte poetica, e come erudito il quale, mal grado la sua venerazione per Aristotole, osò pensare da sè stesso, d'intraprendere di andar più oltre del suo maestro, e di eseguire tale proposto con lodevole costanza. L'opera dotta ed ingegnosa è scritta in forma di lettere: e se non riuscì tanto utile quanto potuto avrebbe, accusar se ne dee l'esecuzione, in cui v'ha della durezza e squisitezza, quantunque per lo contrario fosse intenzione dell'autore di mettervi molta naturalezza e leggerezza (V. la *Storia della letteratura spagnuola*, tradotta dal tedesco di Bouterweck, to. I, pag. 383 e susseg.); II *El Pelayo*, Madrid, 1605, in 8.vo: è un poema di cui l'eroe è il grande D. Pelagio, che primo insegnò agli Spagnuoli a vincere i Mori. Mal grado un nome tanto imponente, il poema è obbliato da lungo tempo, non che le altre produzioni di Lopez. Come medico, si cita la seguente opera sua: *Hippocratis Prognosticum*, Madrid, 1596, in 4.to.

W—s.

LOPEZ LEGASPI (Michele), guerriero spagnuolo, fu spedito, nel 1564, dal viceré del Messico, con una flotta, per conquistare le Filippine, ed a prima giunta s'impadronì di Zebu. Nel 1570, gli fu conferito il titolo di capitano generale, ed ordinato gli venne di dilatare le sue conquiste. Prese Manilla, e pose le fondamenta della città attuale. Egli morì nel 1572. — Lopez de Villalobo (Ruiz) partì dal Messico, nel 1542, per riconoscere il gruppo d'isole, scoperto e denominato da Magellano, *Arcipelago di san Lazzaro*. Villalobo toccò da prima alle isole de' Ladroni; in seguito non andando d'accordo i suoi piloti sulla via cui dovevano tenere, fu obbligato a dar

fondo nella baja di Caraga, sul lito sud-est di Mindanao. Le malattie gli fecero perdere molta gente; le procelle disalberarono quattro dei suoi vascelli: chiese soccorso al governatore di Ternate, che glielo ricusò. Si ricovrò allora nell' isola di Amboina, dove morì nel 1543. Alcuni scrittori pretendono ch' egli desse il nome d' isole Filippine all' arcipelago di san Lazzaro; altri sostengono che fosse Lopez Legaspi, e tale opinione è la più verisimile, però che, nell'epoca del viaggio di Lopez, regnava tuttavia Carlo V.

E—s.

LOPEZ. *Vedi* Ayala, Castanheda e Gomara.

LOREDANO (Leonardo), doge di Venezia, successe, il giorno 3 di ottobre del 1501, ad Agostino Barbarigo, e morì il dì 22 di giugno del 1521, in età di 90 anni. Il suo regno comprende tutte le guerre che furono la conseguenza della lega di Cambrai, ed i tempi i più disastrosi per la repubblica di Venezia. Si loda molto la prudenza cui mostrò in circostanze tanto spinose; ma l'elezione di tale doge e l' istituzione degli inquisitori di stato furono contemporanei: la sovranità da quel momento si concentrò tutta nel prefato tribunale formidabile, e nel consiglio dei dieci; ed i dogi più non furono incaricati che di una vana rappresentanza. Antonio Grimani fu il successore di Loredano. — Pietro Loredano, doge di Venezia, fu eletto nel mese di novembre del 1567, per succedere a Girolamo Priuli; era allora in età di 86 anni: non era stato messo nella lista de'candidati, nè su quella degli elettori; ma siccome i voti erano stati costantemente divisi durante tredici scruttini, la impazienza degli elettori li raccolse tutti in favore di tale vecchio, il quale tener non poteva lungamente il trono ducale. Egli morì di fatto il giorno 5 di maggio del 1570, nel momento in cui la guerra stava per iscoppiare contro i Turchi pel possesso dell' isola di Cipro. Gli fu dato per successore Luigi Mocenigo. — Francesco Loredano successe nel 1752, a P. Grimani, e tenne per dieci anni il trono, in un'epoca in cui la storia della repubblica veneta non presenta nessun avvenimento notabile. M. Foscarini fu suo successore nel 1762.

S. S—i.

LOREDANO (Giovanni Francesco), poeta e letterato mediocre, nacque a Venezia, il dì 28 di febbrajo del 1606, dalla famiglia medesima de'precedenti. Ricevuto aveva dalla natura delle disposizioni non poco notabili; ed i suoi genitori le coltivarono con molta cura. Imparò da prima il latino e l' italiano, si rese famigliari i migliori autori che scrissero in tali due lingue, e si applicò in seguito allo studio delle scienze, di cui la cognizione è necessaria ad un uomo di stato. I suoi talenti gli meritarono una dispensa di età per sedere nel senato. Eletto venne, alcuni anni dopo, camerlingo della fortezza di Palma Nuova: dignità che si considerava in quel tempo come di somma importanza, però che quello a cui era conferita, sottentrava al governatore in caso di assenza: tale dignità, prima di Loredano, non era mai stata accordata che ad uomini incanutiti negli affari. Egli esercitò tale uffizio in maniera da conciliarsi sempre più la stima della repubblica, la quale gli diede parecchie riprove di soddisfazione. Rientrato nel senato, Loredano divise il suo tempo tra i doveri della sua carica, e la cultura delle lettere cui studiava con passione. Fatto venne in seguito provveditore di Peschiera, e vi morì, il giorno 13 di agosto del 1661. Loredano è il fondatore dell' accademia degl' *incogniti*, di cui i membri si radunarono la prima volta nel 1630 nel suo palazzo. Si leggono alcuni particolari intorno a tale

società, e su i belli ingegni che la componevano, nelle *Glorie degl' incogniti*, Venezia, 1647; opera scritta in uno stile ampolloso che si attribuisce allo stesso Loredano. Egli annoverava tra i suoi amici i più distinti ingegni dell'Italia, e teneva con essi un continuato commercio di lettere. Girolamo Ghilini gli dedicò il suo *Teatro d'Huomini letterati*, opera nella quale scrisse di lui in un capitolo pieno di lodi esagerate. Loredano è autore di molte opere in versi ed in prosa, ma sì poco stimate, anche in Italia, che riuscirebbe inutile il porne un elenco compiuto; ci contenteremo d'indicarne le principali: I. *Gli scherzi geniali*, Venezia, 1643, in 8.vo: tale edizione è la quindicesima; e Ghilini narra che l'opera fu tradotta in ispagnuolo; in francese da Giovanni Lavernhe, non che in greco ed in latino da Carlo Eman. Vizzari. È una raccolta di *Concetti*, genere sommamente alla moda nel secolo decimosettimo, ma che cadde in dispregio a misura che si raffinò il gusto; II *Vita del cavalier G. B. Marino*, Venezia, 1633, in 4.to; III *Il cimiterio cioè epitaffi giocosi*, Venezia, 1654, in 12. È una raccolta di quattrocento epitafi, tra i quali ve n'hanno alcuni abastanza buoni. Pietro Michele o Michiele, cui Ghilini chiama la fenice de'belli ingegni, aggiunse la quarta centuria alla prefata opera, che fu tradotta in latino, in ispagnuolo ed in francese; IV *Morte e ribellioni del Valestain* (Wallenstein). Loredano pubblicò tale opera sotto il nome di *Gneo Falcidio Donaloro*, anagramma del suo; V *Dianea, libri quattro*: è una raccolta di novelle galanti, spesso ristampata; fu tradotta in latino da Michele Benuccio, ed in francese col titolo di la *Dianée*, da Giovanni Lavernhe, Parigi, 1642, 2 vol. in 8.vo. Loredano ne prometteva una continuazione intitolata *Erisandra*; s' ignora se sia venuta in luce; VI *Sei dubbj amorosi*, Venezia, 1647, 1649, in 12; VII *Novelle amorose*, ivi, 1656, 1692, in 12; VIII *L'Iliade giocosa*, Venezia, 1654, in 12; è un'imitazione burlesca del capolavoro di Omero; IX *Vita di Alessandro III pontefice Romano*, Venezia, 1627, in 8.vo. Quel grande pontefice, dice Lenglet Dufresnoy, meritava un migliore storico; X *Vita di Adamo*, Venezia, 1640, in 12; tradotta in francese, con alcuni cambiamenti, sull' 8.va edizione italiana (dal cavaliere de Mailly), Parigi, 1695, in 12. Tale opera scritta in uno stile a bastanza piacevole è ridicola pei *Concetti* che mette in bocca ad Adamo ne'suoi discorsi con Eva; XI *Bizzarrie accademiche*, Cremona, 1640, in 12; Venezia, 1642, 1643, nella medesima forma. È una raccolta di discorsi sopra soggetti singolari, letti dall'autore nell'accademia cui aveva fondata; XII *Istoria de're Lusignani*, Colonia, 1647, in 4.to: l'autore pubblicò tale storia sotto il nome di *Enrico Giblet*, cavaliere cipriotto; fu tradotta in francese, Parigi, 1732, 2 vol. in 12; XIII *Vita di san Giovanni, vescovo Traguriense*, Venezia, 1667, in 12; XIV *Lettere*, Venezia, 1665, in 12, quinta edizione; Ginevra, 1669, 2 tomi in 12. Giovanni Veneroni ne tradusse una *scelta* in francese, Brusselles, 1708, in 12. Le principali opere di Loredano furono raccolte a Venezia, nel 1653, 6 vol. in 12; e la sua Vita fu pubblicata da Ant. Lupis, Venezia, 1663. — Gian Francesco Loredano, detto il *Vecchio*, o l'antico, onde distinguerlo dal precedente, con cui, mal grado tale precauzione, i più dei biografi francesi il confusero, nacque come egli a Venezia, ma nel secolo XVI. Si conoscono poche particolarità della sua vita; egli era studioso delle lettere, e le coltivava con non poco frutto: riuscì principalmente nel genere della commedia; e Crescimbeni, che altronde si mostra poco difficile, il conta fra i migliori au-

tori drammatici del suo tempo. Loredano morì nel mese di ottobre del 1590. È autore di sette commedie: *I vani amori; la Malandrina*, cui pubblicò egli stesso. Le altre cinque: *Berenice, l'Incendio, la Turca, la Matrigna* ed *il Bigonzio*, furono pubblicate da Sebastiano Loredano, suo nipote, che scrisse pure due tragedie, *Faraone e Mitridate*, cui Apostolo Zeno avute aveva in manoscritto.

W—s.

LORENA (Renato II, duca di), nacque nel 1451, da Ferri II, conte di Vaudemont, e da Jolanda di Angiò, figlia del re Renato, che sposato aveva Isabella, primogenita ed erede del duca Carlo II. Estintasi la posterità mascolina d'Isabella nella persona del duca Nicola, suo nipote, Jolanda fu chiamata alla successione; ma la principessa, preferendo una vita tranquilla alla gloria di regnare, convocò un'adunanza degli stati, in cui, mediante un atto del giorno 2 di agosto del 1473, cesse i suoi diritti a Renato, suo figlio. In sì fatta guisa la Lorena tornò alla casa di tale nome, poi che rimasta fu 43 anni a quella di Angiò. Il duca di Borgogna, Carlo il Temerario, sentita appena la morte del duca Nicola, deliberò d'impossessarsi della Lorena; e quantunque Luigi XI mandato avesse delle truppe nella Champagne onde invigilassero sulle mosse del prefato principe, riuscì a Carlo d'impadronirsi di Renato, che era a Joinville. Il re di Francia fece arrestare, per rappresaglia, un parente dell'imperatore, che era a Parigi. Siccome al duca di Borgogna premeva di tenersi benevolo il capo dell'impero, liberò il suo prigioniero, nè più pensò che ad ingannare Renato, al quale fece sottoscrivere un trattato cavilloso. Le sollecitazioni di Luigi XI, e senza dubbio anche il risentimento indussero il giovane duca di Lorena a disdirsi di tale impegno. Renato dichiarar fece la guerra a Carlo, il quale, accordandosi in tale occasione col re di Francia, gli consegnò il contestabile di Saint-Pol, e comparve dinanzi a Nanci, dove entrò da vincitore il giorno 30 di novembre del 1475. Frattanto Renato ritirato si era presso a Luigi XI onde chiedergli soccorsi; e l'accompagnò fino a Lione, dove parecchi negozianti, tocchi dalla sua disgrazia, vestirono i suoi colori e gli servirono da guardie. Il monarca francese non osando di sposare apertamente la sua causa, si contentò di dargli una somma considerabile non poco, come arretrati di una pensione cui gli aveva promessa; ed il fece scortare da 400 lance, fino alle frontiere dell'Alsazia, dove Renato giunse, facendo un lungo giro, e traversando una parte de'proprj suoi stati. Come arrivato fu a Strasburgo, quasi tutta la nobiltà di Lorena si recò presso a lui, e gli Svizzeri gl'inviarono de'deputati, per invitarlo ad unirsi ad essi contro il duca di Borgogna, che li minacciava. Egli vi andò di fatto, e si coperse di gloria nella battaglia di Morat (22 di giugno del 1476) in cui Carlo fu compiutamente sconfitto (1). Gli Svizzeri cessero a Renato, per sua porzione del bottino, una grande parte dell'artiglieria presa al duca di Borgogna, e la tenda di esso principe, che conteneva grandi ricchezze. Tenuto essendosi in seguito a Friburgo un congresso della confederazione elvetica (luglio del 1476), Renato vi si recò per chiedere che ristabilito venisse ne'suoi stati, prima di fare la pace col nemico comune: gli si permise soltanto che levasse nella Svizzera quanti volontarj voleva. Egli radunò subito da circa 6,000 uomini, alla guida de'quali rientrò in Lorena, prese Epinal,

(1) Diverse storie di Lorena, ed anche l'*Arte di verificare le date*, pretendono che Renato II comandasse gli Svizzeri nella giornata di Morat; ma tutti gli storici di tale nazione si accordano in dire che v'intervenne soltanto come ausiliario.

ed assediò la sua capitale, di cui s'impadronì prontamente. Carlo, cui la sua sconfitta a Morat posto aveva in una specie di stordimento, ne uscì all' improvviso come sentì la nuova dell' assedio di Nanci; o mosso onde farlo levare. Riseppe per via che la piazza aveva capitolato, nondimeno continuò ad avanzarsi. Renato, a cui il numero delle sue truppe non permetteva di arrischiare una battaglia, lasciò una guarnigione in Nanci, e corse nella Svizzera per farvi nuove leve. Il duca di Borgogna investì di nuovo la piazza, e commise la condotta dell'assedio ad un *condottiere* napoletano, chiamato Campo-Basso, che era stato bandito dal suo paese, perchè favorito aveva la causa della casa di Angiò. Era quegli un traditore, che teneva pratiche con Renato, e provvide in modo di trarre in lungo l'assedio. Participò il suo disegno al maestro di casa del duca di Lorena ( Chiffron du Baschier ), il quale, in conseguenza, determinò d' introdursi nella piazza con una truppa di gentiluomini. Alcuni di essi riuscirono ad entrarvi; ma Chiffron fu arrestato, ed il duca di Borgogna il fece impiccare: ordinate vennero delle rappresaglie contro tutti i Borgognoni che cadessero nelle mani de' Lorenesi; ed oltre a cento ne furono sacrificati all' ombra di Chiffron. Frattanto Renato, mediante il denaro cui Luigi XI gli somministrò in segreto, e le somme considerabili cui si procurò mediante de'prestiti, riuscì a levare una truppa di 12,000 Svizzeri, a cui unì 4,000 Lorenesi ed altrettanti Tedeschi; e, senza perdere tempo, entrò in Lorena. Non appena egli arrivato fu a san Nicola, Campo-Basso, il quale desertato aveva con 400 lance dal campo del duca di Borgogna, chiese a Renato il consentimento d' impadronirsi del ponte di Bouxières, e tagliaro la ritirata ai nemici dalla parte di Metz, di cui il vescovo era ligio ad essi: Renato vi acconsentì. Comines narra che i Tedeschi fecero dire a Campo Basso che si ritirasse, però che non volevano traditori con essi (1). La domenica, 5 di gennajo del 1477, Renato, poi che fatto ebbe dire la messa di buon mattino, mosse alla guida del suo esercito forte di ventimila uomini, contro il duca di Borgogna. Secondo l'autore cui abbiamo testè citato, l' esercito di Carlo non ascendeva ad oltre quattromila uomini, di cui milledugento soltanto erano in grado di combattere. Esso principe fu ucciso nella battaglia (*V.* Carlo il Temerario). Renato rientrò in Nanci, il giorno medesimo della vittoria; e fu fatto passare sotto una specie di arco trionfale, innalzato in fretta, e composto degli ossi de' cavalli e degli animali immondi, di cui gli abitanti erano stati costretti a cibarsi. La compassione cui tale vista fece provare ad un sovrano adorato, compensò i suoi sudditi di tutti i mali da loro sofferti. Gli storici lorenesi fanno ascendere ad ottomila i nemici uccisi nel combattimento; e ciò è senza dubbio esagerato; è certo però che quasi quattromila rimasero insepolti in un luogo che ricevè il nome di *Cimitero de' Borgognoni*. Renato vi fece erigere una cappella, che fu dedicata alla B. Vergine, sotto la denominazione della *Madonna del Buon Soccorso*, però che da tale parte egli venuto era in soccorso della sua capitale. V' è in tale cappella la sepoltura del re Stanislao. Il corpo di Carlo non fu rinvenuto

(1) Si attribuisce la deserzione di Campo-Basso ad uno schiaffo cui aveva ricevuto dal duca di Borgogna, o perchè aveva voluto distorlo dal fare la guerra al duca di Lorena, o perchè gli aveva chiesto con soverchia importunità la grazia di Chiffron, di cui per lo contrario si accusa altresì che accelerato avesse la morte per impedire che rivelasse a Carlo quanto era avvenuto. Importa pochissimo di rischiarare tale punto; e forse non verrebbe fatto. E' certo però che il re Renato, fino dal 1472, conferito aveva al suo *caro e fedele consigliere e ciambellano*, Nicola di Monfort, conte di Campo-Basso, la città, castello, terra e signoria di Commerci.

che in capo a due giorni. Renato, vestito di gramaglia, e portando alla foggia degli antichi prodi, una lunga barba di filo d'oro, *si* recò a versargli sopra l'acqua benedetta. Prendendogli la mano, gli disse, nello stile ingenuo di quel tempo: » Mio bel » cugino, le anime vostre si abbia » Iddio; voi fatto ci avete molti ma» li e dolori. " Il corpo fu trasportato con grande pompa, nella sepoltura, dai signori borgognoni fatti prigionieri; ed eretta venne una croce, con un'iscrizione analoga, nel sito in cui Carlo era perito (i Vandali della rivoluzione distrussero tale monumento alla fine del secolo decimottavo). Breve tempo dopo tale trionfo, Luigi XI e Renato II rinnovarono l'antica loro alleanza; nè ciò impedì che il primo cedere si facesse, nel 1479, il Barrois, *per sei anni*, dal vecchio re Renato, il quale, precedentemente, fece una protesta. Il re di Francia, appena in possesso del prefato ducato, chiese a Jolanda ed a suo figlio, la metà della Lorena, in nome di Margherita di Angiò, ed il godimento dell'altra metà, come creditore di diverse somme cui aveva anticipate ai due predecessori di Renato II: aderito non venne a tale doppia domanda. Il vecchio re Renato sopravvisse poco tempo alla sottoscrizione dell'atto mediante il quale Luigi XI estorto gli aveva il ducato di Bar; siccome per altro egli non ne aveva fatta la cessione che per sei anni, dispose di tale stato in favore di Jolanda, sua primogenita, e lasciò la Provenza a Carlo d'Angiò, conte del Maine, suo nipote. La vittoria di Renato II reso avendo celebre il suo nome in Europa, i Veneziani posero gli occhi su di lui per comandare le loro truppe. Egli si recò nel 1480 a Venezia, dove conchiuse un trattato di alleanza con la repubblica, fu inscritto sul libro d'oro, e ricevè il bastone di capitano generale, con 56,000 ducati di stipendj. Il motivo principale di Renato, stringendo tale alleanza, fu quello di procurarsi un appoggio, allorchè mettere dovesse in campo le sue pretensioni alla successione della casa di Angiò; il che non tardò ad avvenire, essendo morto il conte del Maine nel 1481, poi che istituito ebbe Luigi XI suo erede universale. Come il duca di Lorena, il quale era tuttavia in Italia, sentì tale nuova, entrò nella Provenza onde impadronirsene; ma era stato provveduto alla difesa di essa, e Renato rientrò ne' suoi stati. Frattanto scoppiò la guerra tra la repubblica di Venezia ed il duca di Ferrara, Ercole d'Este (1482): Siccome sarebbe stato d'uopo soverchio tempo per richiamare il duca di Lorena, sostituiti gli vennero da prima due luogotenenti generali; ma il senato il chiamò l'anno susseguente, ed egli passò in Italia con quattrocento cavalli e mille uomini. Assediava Ferrara, quando riseppe la morte di Luigi XI. Potendo tal evento influire su i proprj affari suoi, ritornò in Francia, d'accordo col senato di Venezia. Secondo gli storici lorenesi, la reggente, madama de Beaujeu, formarsene volendo un sostegno, scritto gli aveva invitandolo a recarsi presso di lei; ed in pari tempo gli aveva fatto grandi promesse. Comunque sia, egli reclamò presso agli stati di Tours la successione della casa di Angiò, senza ottenere una deliberazione definitiva. Madama di Beaujeu per altro gli restituì il ducato di Bar, gli conferì una pensione di 36,000 lire, con una compagnia di cento lance, o spedire gli fece una cessione di tutte le somme e di tutti i diritti cui Luigi XI pretendeva sulla Lorena. Quanto alla Provenza, si elessero de'commissarj dalle due parti. Madama de Beaujeu, con la mira di affezionarsi sempre più Renato, sposare gli fece, nel 1485, la figlia di Adolfo di Gueldria e di Caterina di Borbone, sorella del sire di Beaujeu. Il medesimo anno, l'alta nobiltà di Napoli, volendo sottrarsi alla tirannia della

casa di Aragona, determinò di chiamare alla corona il duca di Lorena, il quale, onde venire a capo di sì grande impresa, chiese de'soccorsi alla Francia. Gli fu concesso qualche denaro, e gli si permise di seco condurre la sua compagnia di ordinanza, non che tutti i volontarj francesi che desiderio avessero di associarsi alla sua fortuna; ma fatte appena le disposizioni per partire, egli riseppe che quelli da cui era stato chiamato, erano prigionieri o fuggitivi (1). Essendosi il duca di Orléans, dappoi Luigi XII, ritirato in Bretagna, in conseguenza della sua discordia con madama di Beaujeu, la principessa fece marciare un esercito, alla guida del quale era Carlo VIII. Il duca di Lorena accompagnò il re; ed intervenne alla battaglia di Saint-Aubin, in cui il duca di Orléans fu fatto prigioniero. Renato fu in seguito incaricato, unitamente al maresciallo di Gié ed al signore di Graville, di sottomettere il contestabile di Borbone che teneva le parti del duca di Orléans. Il contestabile, più non avendo motivo di continuare la guerra, si sottomise; e quelli che erano stati incaricati di combatterlo, divennero suoi mediatori. Intanto il duca di Lorena chiesto avendo invano la restituzione della Provenza, partì dalla Francia, e si ritirò ne'suoi stati, poi che lasciato ebbe una protesta nelle mani de'notari di Châlons sulla Marna: in pari tempo, assunse i titoli di re di Gerusalemme e di Sicilia, ed inquartò le armi di Angiò e di Provenza. Ritornato in Lorena, dovè sostenere una guerra cui gli fece la città di Metz, è probabile, per istigazione di Carlo VIII. Durante tale guerra, domandando un giorno un uffiziale al duca, se abbruciare si doveva una villa di cui si erano allor allora impadroniti, Renato gli diede tale bella risposta: » Capitano, quando far vorrai del male, » cerca consiglio da me, e nol farai “. La pace fu prontamente conchiusa, senza che vi fosse stato nessun vantaggio notabile dall'una e dall'altra parte. Renato sostenne in seguito contro Roberto di la Mark, signore di Sedan, una breve guerra, di cui non si conosce il motivo. In una dieta a Worms nel 1496, fece omaggio, tra le mani di Massimiliano I, per alcuni feudi che dipendevano dall'Impero. Massimiliano tentò indarno, mediante grandi promesse, d'indurlo a dichiararsi contro alla Francia. Nel 1498, Renato invitato venne alla consacrazione di Luigi XII. Siccome gli parve di scorgere della freddezza, si ritirò dalla corte, senza prendere commiato: il re pregar lo fece di tornare, ed ebbe seco una conferenza a Vincennes. Convennero di eleggere da una parte e dall'altra de'commissarj al fine di decidere la contesa loro intorno alla contea di Provenza; ma ciò non condusse ad alcun fine. Sembra che gli ultimi anni del regno di Renato non siano stati illustrati da grandi eventi. Questo principe morì di apoplessia, nel castello di Fains presso a Bar, il giorno 10 di decembre del 1508, poi che fatto ebbe un testamento per assicurare l'indivisibilità de'suoi stati, e la successione mascolina nella sua casa. Renato II uno fu de'sovrani più commendevoli del suo tempo: combinava il coraggio con la prudenza, aveva molto senno, si esprimeva facilmente, era letterato, liberale e magnifico, quantunque modesto nel suo vestire. Sposato aveva in prime nozze Giovanna di Harcourt, da cui si separò per cagione di sterilità. Ebbe, di Filippa di Gueldria, dodici figli, di cui il terzo, chiamato Antonio (divenuto primogenito per la morte dei primi due), gli successe; il 7.° (divenuto 5.°) fu Claudio, duca di Guisa, stipite de' principi lorenesi (*V.* GUISA). Dodici anni dopo la

(1) Secondo Giannone (*Stor. civ. del regno di Napoli*), fu Innocenzo VII che suggerì ai signori napoletani l'idea di chiamare Renato II.

morte di Renato, Filippa di Gueldria si fece monaca nella casa Santa Chiara, di Pont-a-Mousson, in cui morì nel 1547.

H—RY.

LORENA (Enrico, soprannominato *il Buono*, duca III), nacque a Nanci, nel 1563, dal matrimonio di Carlo III (*V.* Carlo) con Claudia di Francia, figlia del re Enrico II. Militò la prima volta contro i protestanti. Divenuto vedovo, nel 1604, di Caterina di Borbone, sorella di Enrico IV, sposò in seconde nozze Margherita di Gonzaga, figlia di Vincenzo I, duca di Mantova, e successe, nel 1608, al gran duca Carlo, suo padre. L'anno susseguente pubblicò il suo editto sulla *proibizione delle disfide e dei duelli*, che erano già stati proibiti con ordinanze di Carlo III, nel 1586 e 1603. Tale editto, ed i più degli atti emanati da Enrico, duca di Lorena, hanno l' impronta di un'autorità paterna. Egli fu buono, umano, generoso fino all'eccesso; del che si scusava, dicendo: » È questo il peccato originale » della nostra casa ". Amò i sudditi suoi e li rese felici; nondimeno, non ebbe tutte le qualità del gran duca, suo padre. Fu Enrico quello che fabbricar fece il vecchio castello di Luneville. Morì a Nanci, il giorno 31 di luglio del 1624.

L—P—E.

LORENA (Carlo IV, duca III), nato il giorno 5 di aprile del 1604, di Francesco, conte di Vaudemont, e di Cristina di Salm, successe, nel 1624, al duca Enrico, detto il *Buono*, suo zio, di cui sposato aveva Nicola, la primogenita. Conformemente al loro contratto di matrimonio, l'autorità sovrana fu da prima esercitata sotto il nome dei due sposi; ma in capo ad un anno, il conte di Vaudemont pretese che la corona gli appartenesse, a tenore del testamento di Renato II, suo trisavolo. Il figlio suo, d'accordo con lui, gli rimise l' autorità, in un'adunanza degli stati. Francesco non perdè tempo ad usarne; ed in un regno di quattro giorni, coniò moneta, nobilitò un numero grande di persone, spedì lettere di grazia a de'rei, ed assicurò soprattutto sull'erario dello stato il pagamento de'suoi debiti (1). Da che raffermato ebbe l'autorità del testamento di Renato II, rinunziò, nelle mani di Carlo; e questi, da tale momento, rimase solo sovrano. Il duca Enrico fatto aveva consistere per lui la gloria nel vivere in una pace profonda con la Francia; ma per disgrazia della Lorena, e per la sua, il di lui successore tenne un sistema opposto. Ritirata essendosi a Nanci la duchessa di Chevreuse, nemica dichiarata del cardinale di Richelieu, il duca, per compiacere ad essa dama di cui era innamorato, fece nel 1627, con l'Inghilterra, un accordo che, quantunque avuto non abbia effetto, irritò la corte di Francia. L' anno susseguente, de'commissarj inviati a Metz, onde farvi la ricerca de'diritti del re sulla Lorena, fecero affiggere, fino in Nanci, degli editti di unione. Carlo ne concepì vivissimo risentimento; e da allora in poi divenne irreconciliabile nemico della Francia. Il primo argomento di disgusto cui diede a tale potenza, fu quello di ricevere nella sua corte il duca di Orléans, fratello di Luigi XIII, ed anche di dargli la mano della principessa Margherita, sua sorella, cui il principe francese sposò in segreto. Nondimeno, adoperando tuttavia con una certa osservanza, ne istrusse il monarca francese; ma fatto avendo degli armamenti nel 1631, si dichiarò alla fine scopertamente, conducendo le sue truppe all'imperatore Ferdinando II, di cui l'esercito era stato allor allora battuto a Lipsia da Gustavo Adolfo. Arrivato in Franconia, tolse alcuni posti ai nemici, e mise le sue truppe in

(1) Fece coniare delle medaglie di cui l'iscrizione era: *Bene numerat qui nihil debet*.

quartieri d'inverno, in cui perirono quasi tutte di malattia e di miseria. Ma essendosi Luigi XIII impadronito di Vic e Moyenvic, Carlo si recò presso a lui, e sottoscrisse, il giorno 6 di gennajo del 1631, un trattato, mediante il quale rinunziò a qualunque alleanza coi nemici della Francia, e promise di consegnare, per tre anni, la piazza di Marsal. Con un articolo segreto, si obbligò pure di non dare asilo al duca di Orléans; ma ciò non impedì che assumesse col principe nuovi impegni, e levasse delle truppe, sotto colore di difendersi dal re di Svezia, che minacciato l'aveva di portare la guerra in Lorena. Luigi XIII prevenne i disegni del duca, impadronendosi di Pont-a-Mousson, di Saint-Mihiel, e di Bar. Carlo vedendosi in pericolo di perdere i suoi stati, conchiuse, il dì 28 di giugno del 1632, il trattato di Liverdun, contenente, fra le altre condizioni, la consegna al re, di Stenay e di Jametz, per quattro anni, e la cessione della fortezza di Clermont (in Argonna). Sottoscritto appena tale trattato, Carlo ne conchiuse un altro con l'imperatore. Luigi XIII istrutto di sì fatta violazione, non che del matrimonio di Gastone, unì il ducato di Bar alla sua corona, entrò in Lorena, prese parecchie piazze, ed assediò Nanci. Carlo, che provveduto non aveva alla difesa della sua capitale, andò, d'accordo col cardinale di Richelieu, a visitare il re nel suo campo. Luigi l'accolse con favore, ma il ritenne sotto varj pretesti. Il duca rimase prigioniero per quattro giorni, finchè fatto ebbe consegnare la sua capitale alle truppe francesi, e licenziato l'esercito. Gli abitanti di Nanci si chiusero nelle loro case, allorchè Luigi XIII vi fece il suo ingresso: ma essendovi il loro sovrano andato il giorno dopo, il salutarono con le più vive acclamazioni, in presenza del monarca francese, che seco lui passeggiò per la città. Ridotto agli ultimi estremi, Carlo fu obbligato di promettere al re di Francia, per quattro anni, il possesso di Nanci, e di acconsentire allo scioglimento del matrimonio di sua sorella con Gastone di Orléans. Subito dopo, uscì dai suoi stati, di cui fatto aveva una cessione simulata a suo fratello, che era vescovo di Toul, e decorato della porpora romana, senza essere vincolato negli ordini sacri. La duchessa Nicola non aveva prole; ma la sorella sua cadetta, la principessa Claudia, non era per anche maritata. Onde impedire ch'ella portasse i suoi diritti in una casa straniera, il duca Francesco, con tale nome il chiamano gli storici lorenesi, le chiese la sua mano, che gli fu da lei accordata. Siccome era sua cugina, uopo vi aveva di una dispensa. Poi che consultato ebbe alcuni teologi, Francesco se la concesse da sè stesso, nella sua qualità di vescovo diocesano, e vista la necessità del caso (1). Il maresciallo de la Force, sapendo che tale matrimonio era contrario alle mire del cardinale di Richelieu, chiamò i due sposi a Nanci, dove li tenne prigionieri; essi però fuggirono travestiti, e si recarono a Besanzone, dove Carlo IV preceduti gli aveva. Luigi XIII, impadronitosi di quasi tutta la Lorena, invitò Nicola a recarsi a Parigi. La duchessa, che temeva non l'inducessero in alcun passo contrario agl'interessi della sua casa, fece, prima di partire, una protesta legale. Arrivata a Parigi, fu il soggetto di compassione vi-

(1) Il duca Francesco incaricò Hennequin, uno de' suoi consiglieri, di riportare al papa il cappello di cardinale e di sollecitare una nuova dispensa pel suo matrimonio; tale dispensa fu accordata senza difficoltà. Hennequin essendo a Roma, riseppe che l'ambasciatore di Francia stimolava il papa a dichiarare la casa di Lorena inabile a possedere il cardinalato, però che Francesco, in dispregio di tale dignità, sposato aveva sua cugina, senza dispensa e senza che rimandato avesse il cappello. S. S. non fece niun conto di tale domanda. E' cosa degna di osservazione che da tale unione uscì la casa di Lorena-Austria, oggigiorno regnante.

vissima; e commosse il vedere vestita di lana, quasi per conformarsi alla triste sua condizione, una principessa cui suo padre lasciata aveva erede di due belle sovranità. In tale torno di tempo, il maresciallo de la Force prendeva la Mothe nel Barrois, la più forte piazza della Lorena; tutte le fortezze e castella della provincia furono rase; in somma si formò una specie di deserto di una delle regioni più popolate dell'Europa. Carlo IV, sempre più nemico della Francia, si recò all'esercito imperiale, ed intervenne, il giorno 6 di settembre del 1634, alla giornata di Nortlingen, in cui furono battuti gli Svedesi. Egli ebbe molta parte all'onore di tale vittoria, e tagliò in seguito a pezzi una soldatesca di settemila uomini della medesima nazione, che comandati erano dal ringravio Ottone Luigi. Nel 1635, penetrò nella Lorena, e rispinse i Francesi nel paese Messino. Parecchie città scossero allora il giogo; e Luigi XIII, sgomentato, assediò St-Mihiel, di cui s'impadronì, e cui fece smantellare: il governatore fu condotto nella Bastiglia, perchè prolungato aveva soverchiamente la difesa, e la guarnigione mandata venne nelle galere. Carlo si unì con Galas, generale dell' imperatore, che entrato era in Lorena, alla guida di un esercito formidabile. I Francesi e gli Svedesi, troppo deboli in quel tempo per resistere, si limitarono ad intercettare i viveri ai nemici, cui costrinsero a sgombrare dal paese. Il duca di Lorena si segnalò in seguito per una bella ritirata cui fece a Thann (1638), dinanzi al duca di Weimar. Nel 1640, passò in Fiandra, e congiunse le sue truppe con l'esercito spagnuolo. L' anno susseguente, essendo stato sollecitato a trattare con la Francia, si recò a Parigi. Non vi fu lungamente senza conoscere a quale cattivo passo era stato indotto; ma non potendo ritrarsi, sottoscrisse il giorno 2 di aprile del 1641, a St. Germain, un trattato più funesto ancora che quelli cui aveva già sottoscritti. Il trattato conteneva in sostanza, che esso principe farebbe omaggio pel ducato di Bar; che la Francia conserverebbe Clermont, Stenay, Jametz e Dun; che Marsal sarebbe smantellata; che Nanci rimarrebbe nelle mani del re, fino alla pace generale; che il duca non avrebbe amici nè nemici se non che quelli della Francia; e finalmente, che i suoi stati uniti verrebbero per sempre al regno, in caso di contravvenzione al trattato. Il giorno 10 di aprile, Carlo fece omaggio al re, indi ritornò in Lorena; ma arrivatovi appena, fece una protesta, cui per altro tenne diligentemente segreta. Mal grado tutti i mali cui la sua imprudenza cagionati aveva ai suoi sudditi, essi l'accolsero con una gioja inesprimibile. Nondimeno non rimase a lungo ne'suoi stati. Ricevuto avendo avviso che Richelieu divisava di farlo arrestare, perchè conchiuso aveva un trattato col duca di Bouillon e col conte di Soissons, si ritirò nei Paesi Bassi; e la Francia s'impadronì della Lorena. Non andò guari che Carlo vi rientrò, e provvide di viveri la Mothe; ma il timore di essere tagliato fuori il costrinse a ritirarsi nel suo campo presso a Namur. Secondato dal conte di Mercy, e da Giovanni de Wert, sorprese a Dutlingen, il dì 25 di novembre, l'esercito francese, comandato da Rantzau, che fu fatto prigioniero. I lieti successi delle armi francesi in Fiandra vi richiamarono Carlo IV, il quale, nelle campagne dal 1644 al 1646, giovò grandemente ai suoi alleati. Finalmente fermata venne la pace nel 1648, a Munster, tra la Francia e l'Impero: ma il duca di Lorena non fu compreso nel trattato; e si differì la discussione dei suoi interessi, all'epoca che conchiusa fosse la pace tra la Francia e la Spagna. Carlo meditò, verso il medesimo tempo, di farsi eleggere re de'Romani; e, sempre in-

gannato da'suoi alleati gli fallì il tentativo. Quella cui concertò l'anno medesimo con la regina d'Inghilterra, per la liberazione di Carlo I, suo sposo, non ebbe migliore riuscita, quantunque, secondo Bossuet, paresse infallibile. Continuando la guerra tra la Francia e la Spagna, il duca di Lorena assediò Cambrai, nel 1650. L'anno medesimo, il conte di Ligneville, generale del duca, s' impadronì del Barrois; ma il perdè quasi subito. Nella guerra della *Fronde*, Carlo, sollecitato dai malcontenti, si avanzò in soccorso del principe di Condé, assediato in Etampes, di cui Turenna levò l'assedio, onde non esporsi all' incertezza di un combattimento. Il duca potuto avrebbe ottenere grandi vantaggi dalla sua spedizione; ma la corte il persuase a ritirarsi, mediante una somma di denaro. Arrivato appena nel Barrois, dove il principe di Wurtemberg a lui si unì con quattromila Tedeschi, tornò indietro, dicendo che promesso aveva di uscire dalla Francia, ma non di non rientrarvi. Egli mosse direttamente contro l'esercito del re accampato presso a Villeneuve-Saint-George; ed ogni cosa annunziava prossimo un sanguinoso combattimento, quando il duca fu attirato a Parigi da una nuova negoziazione. Fu abbagliato con belle promesse, di cui si contentò; e perdè nuovamente l'occasione di ricuperare gli stati suoi. Siccome gli Spagnuoli conferito avevano il comando del loro esercito al principe di Condé, Carlo non giudicò opportuno di fare la guerra del 1653. Avendogli in tale tempo la dieta di Ratisbona intimato in vano di sgombrare da varie piazze occupate dalle sue truppe in Germania, l' imperatore commise all'arciduca Leopoldo, governatore de'Paesi Bassi, di attirarlo a Bruselle, e di sopravvedere attentamente la sua condotta. Quest'ordine accrebbe talmente la diffidenza cui gli Spagnuoli concepita avevano contro Carlo, che il conte di Fuensaldagne il fece arrestare (il dì 25 febbr. 1654). Il duca fu condotto in Anversa, poi in Ispagna, dove fu chiuso nel castello di Toledo. La sua prigionia non finì che nel 1659, mediante il trattato de' Pirenei, in cui fu stipulato che resa gli verrebbe la sola Lorena con Nanci smantellata, e che il ducato di Bar, il Clermontois e Moyenvic rimarrebbero alla Francia. Egli ricusò di acconsentire a tale spogliamento della metà de' suoi stati; e, quindici mesi dopo, conchiuse a Vincennes un altro trattato, mediante il quale restituito gli venne il Barrois. Il disgusto mal fondato cui aveva per la propria sua famiglia, l'indusse, l'anno susseguente, a sottoscrivere lo strano trattato di Montmartre, col quale costitnì suo erede Luigi XIV (1), a condizione che tutti i principi della sua casa dichiarati sarebbero principi del sangue reale di Francia; e si obbligò di consegnare per sicurezza la piazza di Marsal. Tale trattato, contro il quale il fratello ed il nipote di Carlo, non che i duchi e pari di Francia fecero delle rimostranze, fu verificato nel parlamento di Parigi, in presenza del re. Il cancelliere il combattè sostenendo che i re far non potevano de' principi del sangue, *che con le regine loro spose*. L' avvocato generale Talon pretese il contrario; ma la registrazione non si fece che col patto » che i » principi lorenesi ratificherebbero » il trattato, in mancanza di che sa» rebbero esclusi dalla qualità di prin» cipi del sangue ". Tale clausola sola bastava per annullare la donazione, che era soltanto condizionale, ed alla quale i principi lorenesi erano risolnti di non aderire. Ciò non tolse per altro che Luigi XIV esigesse

(1) Luigi XIV si divertiva giuocando, alla fiera St. Germain, quando il duca di Guisa gli recò il trattato di Montmartre. Lieto il monarca, disse che, in tutta la fiera, non vi era giojello tanto prezioso quanto quello cui aveva allor allora guadagnato.

Marsal; e non avendolo il duca conseguato, il re entrò in Lorena, e fece investire la piazza, cui Carlo fu costretto a cedere mediante un trattato sottoscritto a Metz, il giorno 31 di agosto del 1663. Si obbligò pure di non più levar truppe: ma tale obbligazione fu presto violata; e l'esercito francese assediò di nuovo Nanci, dove poco mancò che il duca non fosse sorpreso. Questo principe che, secondo l'espressione di Voltaire, passò tutta la sua vita perdendo i suoi stati e levando truppe, si ritirò ancora in Germania, dove unì il suo esercito a quello dell'imperatore Leopoldo. Comandava, col conte di Caprara, l'esercito imperiale, quando, il giorno 6 di giugno del 1674, Turenna riportò contro di esso, a Sintzheim, una vittoria che fu lungamente dubbiosa. Il medesimo anno, Carlo, il quale era a Strasburgo, essendo stato avvertito che cinquecento gentiluomini dell'*arrière-ban* dell'Angiò passavano per la Lorena onde recarsi presso a Turenna, accampato vicino a Saverna, si mette alla guida di quattro reggimenti di cavalleria, avanza per sentieri remoti, sorprende e sconfigge tale truppa tra Luneville e Blamont. Si rese in seguito padrone di Remiremont, dove attese invano i suoi alleati. Temendo di essere tagliato fuori, determinò di ritirarsi. L'anno susseguente, essendosi unito al duca di Brunswich-Luneburg, misero insieme l'assedio dinanzi a Treviri; ed accorso essendo il maresciallo di Créqui in soccorso della piazza, il batterono compiutamente a Consarbrick. Carlo ne provò un sommo piacere, cui nondimeno non gustò lungamente. Dopo una malattia di tre giorni, morì a Larback, in età di sessantun'anni. La vita privata di Carlo IV non fu meno agitata che la sua vita politica. Veduto abbiamo come si condusse verso la duchessa Nicola. Non limitatosi a spogliarla della sovranità, pretese che il suo matrimonio con lei fosse nullo; e sposò, nel 1637, a Besanzone, Beatrice di Cusane, principessa di Cantecroix, che accoppiava lo spirito alla bellezza. Onde velare tale adulterio, fece sollecitare a Roma l'annullazione del primo suo matrimonio, mentre la duchessa Nicola sollecitava dal canto suo lo scioglimento del secondo. Il papa scagliò contro il duca una scomunica da cui fu assolto col solo patto che si separerebbe da Beatrice. Nondimeno, egli continuò a convivere con lei. Ella l'accompagnava spesso a cavallo ne'suoi viaggi; il che chiamare la fece la moglie sua di campagna. Nel 1654, il tribunale della Rota dichiarò legittimo il matrimonio di Carlo con Nicola, che sopravvisse pochi anni a tale decisione, essendo morta a Parigi, nel 1657. Beatrice stimolò subito il duca a ratificare l'unione sua con lei: ma Carlo che più non l'amava l'accusò di prodigalità e galanteria; e mentre stava esitando, la corte di Roma dichiarò illegittimo il suo matrimonio. Nondimeno, nel 1663, alcune ore prima che Beatrice spirasse, il duca la sposò per procura; ed in conseguenza steso ne venne un atto. Non narreremo gli altri amori di Carlo; n'è troppo il numero: ma passar non possiamo sotto silenzio le sue avventure con Marianna Pajot, figlia di uno speziale, cui volle sposare (*Vedi* LASSAY). Fu anche steso il contratto di matrimonio, in cui si legge la clausola, che i figli i quali nascere potessero da tale unione, non sarebbero abili a succedere ne' ducati di Lorena e di Bar. Carlo sperava che per tale clausola nè il duca Francesco, nè Luigi XIV, il quale pel trattato di Montmartre era stato allor allora istituito suo erede, non opporrebbero ostacolo al suo disegno; ma la duchessa di Orléans, sua sorella, pregò il re d'interporvi l'autorità sua; e Marianna Pajot fu rapita, e messa in un convento. In età di sessantadue anni, sposò Luigia di Aspremont, la quale non ne aveva

che tredici. Non ebbe figli nè da lei, nè da Nicola; ma Beatrice gli partorì una figlia, ed il principe Enrico di Vaudemont, il quale morì nell'anno 1723, senza prole. Veduto abbiamo fino a qual grado Carlo IV fosse volubile, senza prudenza, e poco fedele nelle sue promesse: egli univa a tali difetti un grande amore pel denaro. La sua statura era altissima; aveva molta destrezza in tutti gli esercizj del corpo, ed era instancabile nella guerra, di che si piaceva e cui sapeva fare. Riusciva soprattutto eccellente nell'accampare gli eserciti. Mal grado tutti i flagelli cui la sua condotta attirò sopra i suoi sudditi, tale principe fu lungamente il loro idolo; nè cessarono di amarlo che dopo il trattato di Montmartre. Il suo corpo fu trasportato, nel 1717, nella Certosa di Bosseville, da lui fondata, e per la quale fatto aveva fabbricare un magnifico monastero.

H—ay.

LORENA (Carlo V, duca di), nipote e successore del precedente, nacque a Vienna, il giorno 3 di aprile del 1643, da Nicola Francesco di Vaudemont, detto il duca Francesco, e da Claudia di Lorena, di cui fu narrato il matrimonio nell' articolo precedente. Gli fu ajo il marchese di Beauvau, quello stesso che lasciò delle memorie. Questo principe fu da prima destinato a farsi ecclesiastico; ma la morte di Ferdinando, suo fratello maggiore, fece mutare tale determinazione. Durante la prigionia di Carlo IV, in Ispagna, il duca Francesco mandò a Parigi suo figlio, onde vi fosse educato in tutti gli esercizj convenienti al suo grado. Il duca di Lorena, ricovrata avendo la libertà, e negoziando allora per tornare ne'suoi stati, credè di ottenere migliori condizioni, facendo chiedere al cardinale Mazarini la mano di una sua nipote, pel giovane principe di Lorena. Ma presto si disdisse; e si trattò del matrimonio del principe Carlo con madamigella di Montpensier: vi si poneva per condizione, che Carlo IV rinunzierebbe in favore di suo nipote. Il duca, a cui ripugnava tale clausola, persuase il principe a porre gli occhi sopra madamigella di Orléans, e l'amore secondò perfettamente i progetti del zio senza far progredire quelli del nipote, da che la mano della giovane principessa accordata venne dal re al principe di Toscana. Si trattò in seguito di unire Carlo alla damigella di Nemours, nipote del duca di Vendôme. Si celebrò anzi il matrimonio per procura; ma non fu consumato. Il principe di Lorena nella condizione critica in che lo mise il trattato di Montmartre, credè di poter contare sulla generosità del re. Il *Britannico* di Racine fatto non aveva per anco che Luigi XIV rinunziasse a ballare in pubblico. Il principe, figurar dovendo con lui in un ballo grande, aveva in quel tempo, presso al monarca, un accesso più libero del solito, e ne approfittò per fargli delle rimostranze. Il re, che desiderava molto l'esecuzione del trattato, consultò meno, nella sua risposta, la giustizia, che la politica. Disse a Carlo, che la ragione di stato prevalere doveva su qualunque altra considerazione e che il migliore consiglio cui potesse dargli, era quello di coltivare la sua benevolenza. Il principe cui non soddisfece una risposta sì vaga dissimulò il suo disgusto. Danzò nel ballo; ma finita appena la sua comparsa, disparve, montò a cavallo, uscì in quello stesso istante da Parigi, onde recarsi a Besanzone, ed in seguito a Roma, dove il papa con particolari onori l'accolse. Ma, siccome S. S. non potè adoperarsi efficacemente in suo favore, egli determinò di recarsi presso all'imperatore Leopoldo I, che l'accolse nella più affettuosa maniera. Risaputo avendo allora che Luigi XIV esigeva la consegna di Marsal, accorse da Vienna per di-

fendere la piazza, dove entrò sotto un finto nome. Carlo IV, istrutto di tale imprudente condotta, mandò a suo nipote l'ordine di ritirarsi. Il duca, rientrato ne' suoi stati, permise al principe di ritornare in Lorena; ma Carlo, arrivato appena sulla frontiera, vi trovò l'ordine di non andare più oltre. Il re di Francia fatto aveva dire al duca che saputo gli avrebbe mal grade se ricevuto avesse il principe nella sua corte, però che questi tenuto aveva, a Roma ed a Vienna, de'discorsi ingiuriosi per sua maestà. Sorpreso per tante rigore, e desioso di discolparsi, Carlo si recò a Parigi. Ma non appena il re seppe il suo arrivo, mandò il capitano delle guardie a notificargli l'ordine di partire dalla capitale in quell'ora medesima, e dal regno in quattro giorni. La sola cosa cui la duchessa di Orléans, sua zia, potè ottenere, fu la permissione di avere un breve abboccamento con lui. Il principe montò a cavallo subito dopo che si separò da lei. Passò dinnanzi al palazzo di Nemours, e chiese all'*exempt* che le accompagnava, se entrarvi potesse, onde visitare quella cui doveva considerare come sua moglie. L'uffiziale gli rispose che gli ordini cui aveva non vi si opponevano, ma che farebbe meglio di passar oltre. Il principe seguì tale consiglio; e si mise in cammino per Lussemburgo, dove fu costretto a fermarsi più giorni, finchè trovato ebbe alcuno che prestargli volle la tenue somma di cui aveva bisogno per giungere a Vienna. Leopoldo l'accolse con la medesima cortesia della prima volta, e gli diede un reggimento di cavalleria, alla guida del quale il giovane principe si segnalò in un combattimento contro i Turchi, presso al forte Serin. Svelse dalle mani di un uffiziale, che stava per trafiggerlo con la sua lancia, una bandiera, di cui l'imperatore gli fece dono. Il principe di Lorena non si segnalò meno nella giornata di San-Gotardo; ma mentre egli coglieva allori sul campo di battaglia, la damigella di Nemours, mediante una dispensa del papa, cui Luigi XIV aveva intimorito, sposava il duca di Savoja. L'anno susseguente, provò una perdita, che riuscirgli dovè più dolorosa, e fu quella del duca Francesco, suo padre, cui gli storici rappresentano tutti siccome principe di grande merito, e di cui il carattere diverso era molto da quello di Carlo IV, suo fratello. Nel 1672, l'imperatore Leopoldo conferì il grado di generale di cavalleria al principe Carlo, che per altro, nè in tale anno, nè nel susseguente, non ebbe occasioni di segnalarsi. Nel 1674, si mise per la seconda volta nel numero de' concorrenti alla corona di Polonia; ma non ostante la protezione della regina madre, che era sorella dell'imperatore, Sobieski vinse. Carlo sempre più irritato contro la Francia che fatto l'aveva escludere, ottenne la permissione di raggiungere l'esercito imperiale in Fiandra: mostrò grandissimo valore nella battaglia di Senef, in cui fu gravemente ferito; ma ciò non impedì che militasse per tutta la campagna susseguente. Morto essendo suo zio Carlo IV verso la fine dell'anno, egli divenne duca di Lorena e di Bar; nè tardò ad essere riconosciuto da tutte le potenze dell'Europa, tranne la Francia. Eletto generalissimo degli eserciti imperiali nel 1676, prese Filisburgo, cui il maresciallo di Lussemburgo tentò invano di soccorrere. L'anno medesimo incominciò il congresso di Nimega, in cui ammessi vennero i plenipotenziarj di Carlo V, mal grado gli ostacoli che vi oppose la Francia. I lieti successi ottenuti dal principe nell'ultima guerra sperare gliene fecero dei nuovi; e lusingandolo la speranza di rientrare a forza ne' suoi stati, mise sulle sue bandiere, le seguenti parole: *Aut nunc, aut nunquam*. Si avanzò fino sulla Sarra; ma il marescial-

lo di Créqui gli chiuse l'ingresso della Lorena, e finalmente prese Friburgo, in sua presenza. Mal grado tale disastro, l'imperatore, che opporre a lui nol poteva, il chiamò a Vienna, per dargli la mano dell'arciduchessa Maria Eleonora, regina vedova del re di Polonia (1678). Quindi esso principe che fallito aveva in tanti matrimonj in Francia, si vide sposo della sorella del primo potentato della cristianità. Poi che Carlo passato ebbe alcun tempo con la regina duchessa nel Tirolo, di cui Leopoldo affidato gli aveva il governo, si mise alla guida dell'esercito imperiale, sul Reno. Caldamente desiderava di riprendere Friburgo; ma non potè fare nessun' impresa d' importanza. Alla fine conchiusa venne la pace a Nimega, tra la Francia e l'Impero. Il trattato ristabiliva Carlo negli stati cui possedeva il defunto suo zio nel 1670, a riserva di Nanci. Stimando vergognosa tale condizione, il principe ricusò di acconsentirvi; ma, in pari tempo, dichiarò che non intendeva di essere nemico della Francia, ed anche meno del re, e licenziò tutte le truppe lorenesi. Dimorò adunque presso all'imperatore, suo cognato, al quale giovò nel modo il più segnalato nella guerra che scoppiò, nel 1683, fra l'Austria e la Turchia (*V.* LEOPOLDO I). In quella del 1689, tra l'Impero e la Francia, comandava un esercito sul Reno; e s'impadronì di Magonza. Unitosi in seguito con l'elettore di Brandeburgo, presero insieme Bona, ed essa fu l'ultima sua impresa. Leopoldo, che non prendeva nessuna determinazione importante senza consultarlo, il sollecitò ad andare a Vienna, onde deliberare sulle operazioni della prossima campagna. Il duca partì subito; ma fu preso a Welz, presso a Lintz, da una scheranzia, che il fece perire in trenta ore (18 di aprile del 1690). Carlo V era di alta statura e bene conformato; aveva lineamenti grandiosi, l'aspetto nobile, ed il portamento maestoso: dotato di uno spirito elevato, solido e giudizioso, era serio, modesto, e parlava poco. Negli affari combinava la risolutezza e la prontezza con la circospezione. Oltre le qualità militari, cui possedeva in eminente grado, aveva quelle di un grande politico; e lo spirito di ordine dirigeva la sua condotta e tutte le sue imprese. Era religioso osservatore della sua promessa, amico sincero e costante, e perdonar sapeva ai suoi nemici. Rammaricò la sua morte altamente e l'imperatore e l'Impero: in somma, egli seco portò nella tomba la stima di tutti quelli cui aveva combattuti; e Luigi XIV, giusto estimatore del merito, fece il più bell'elogio di questo principe, dicendo che era il più grande, il più giudizioso ed il più generoso di tutti i suoi nemici. Il principe di Ligne tenne il duca di Lorena per uno de' più valenti generali che comandato abbiano gli eserciti austriaci, e ne pubblicò un elogio storico nella raccolta delle sue opere. Labaume scrisse una vita di Carlo V di Lorena. Il *Testamento politico*, pubblicato sotto il suo nome, Lipsia, (1696), e Ratisbona, 1760, in 12, è di Enrico di Stratman.

H—AY.

**LORENA** (LEOPOLDO I, duca DI), nacque ad Inspruck, il giorno 11 di settembre del 1679, e si produsse, nell'arringo delle armi, nella giornata di Temeswar (1696), in cui spinse il valore fino alla temerità. Siccome l'ajo suo voleva rattenerlo, » I » miei fratelli, gli rispose Leopoldo, » empir potranno il vacuo cui lasce» rà la mia morte, ma nessuna cosa » riparcrebbe la breccia che da una » viltà fatta venisse al mio onore. « Si segnalò del pari, l'anno susseguente, nell'assedio di Edersburg: ma egli acquistar doveva celebrità meno pei fatti d'armi, che per la sua saviezza e bontà somma. La pace, sottoscritta a Riswick (1697) tra la Francia e l'Impero, rese a Leopoldo

i suoi stati, presso che in quella proporzione in che goduto ne aveva Carlo IV nel 1670: per altro la città di Nanci e le altre fortezze della Lorena furono smantellate, senza che permesso fosse al duca di rialzarle, nè di avere altre truppe che le sue guardie. Si volevano condizioni ancora più dure. La regina duchessa, madre di Leopoldo, scrisse a Luigi XIV, che le accordò più di quello cui chiesto aveva. La principessa non provò la consolazione di vedere suo figlio risalir sul trono dei suoi padri; però che la morte la tolse di vita nel tempo in cui ella si preparava a condurre la sua famiglia in Lorena. Forse con lo scopo, oltre a quello di racconsolare Leopoldo, della propria sua soddisfazione, l'imperatore gli accordò il titolo di *Altezza reale*, come figlio di un' arciduchessa, che era stata regina. Quando il giovane duca fu presso ad entrare in Lorena, la nobiltà gli volò incontro, ed i cittadini si armarono onde servirgli per guardie. Arrivò, il giorno 5 di maggio del 1698, a Luneville, dove aspettò che le truppe francesi sgombrato avessero da Nanci; e ciò avvenne il giorno 16 dell'agosto susseguente. Il dì dopo, entrò nella sua capitale; e la fedeltà de' suoi sudditi il costrinse a sfoggiare, in tale cerimonia, più magnificenza che non si addiceva alla condizione di quell' infelice regione. I castelli della nobiltà erano stati spianati per ordine dell' inumano Crequi: erano sparite ville intere, e le ruine loro divenute erano covili di selvagge fiere, che moltiplicate si erano in un modo sorprendente. Le vie erano irte di spine; ed i luoghi altre volte popolatissimi più non erano che vaste solitudini. Fu prima cura di Leopoldo di reprimere il furore de' duelli, che faceva stragi orribili tra la nobiltà; in seguito introdusse nuovamente l' ordine nelle corti di giustizia: de' privilegj e de' doni invitarono gli stranieri a ripopolare la Lorena; ed accordate vennero delle esenzioni ai sudditi carichi di numerosa famiglia. Un codice di leggi, che prese il nome di codice *Leopoldo*, fu compilato per ordine del principe: il vescovo di Toul, poco istrutto degli usi della Lorena, dinunziò tale codice alla corte di Roma, siccome contenente massime contrarie alla disciplina ed alle libertà ecclesiastiche; dopo molti conflitti, Leopoldo acconsentì a riformarlo. La calamità di que' tempi cagionato aveva una grande rilassatezza in alcuni religiosi: ma introdotta vi fu la riforma (*V.* Fourier e Lacour). Quantunque il principe migliorasse la sorte de' ministri inferiori degli altari, e pubblicasse regolamenti severi per santificare le domeniche ed altre feste, mise de' limiti alla generosità de' testatori in favore delle chiese. Da ogni parte si scorgevano in Lorena tracce di servitù: Leopoldo le fece sparire, sgravando i suoi sudditi dal diritto di mani morte mediante un livello, da cui egli li esonerò nelle sue terre, esempio che imitarono molti signori. Per effetto di tale soppressione, gli stranieri accorsero, e la popolazione crebbe in maniera prodigiosa. Gl'incoraggiamenti dati al commercio ed all' agricoltura non contribuirono meno a tale accrescimento. Si aprirono, in tutta la Lorena, delle vie, di cui si dice che furono modelle a quelle fatte in Francia sotto il ministero del cardinale di Fleury. Nella carestia che tenne dietro al rigido inverno del 1709, Leopoldo alimentò il suo popolo, traendo da paesi esteri de'frumenti cui fece in seguito vendere a basso prezzo. In tale guisa, mentre la fame desolava i paesi vicini, regnava una specie di abbondanza nella Lorena. Egli istituì, in pari tempo, varie cattedre per la medicina e la chirurgia, non che pel diritto pubblico; e fece utili regolamenti per l'università di Pont-a-Mousson. Un'accademia di cavalle-

rizza e di esercizj militari, nella quale i giovani nobili s'istruivano e cui frequentavano molti stranieri, fu istituita nella capitale: Leopoldo vi fece altresì fabbricare un magnifico teatro. Istitui un' acccademia di pittura e di scultura, che produsse degli artisti celebri: finalmente fece fabbricare o riedificare parecchi palazzi, e pose le fondamenta della chiesa primaziale di Nanci. Mal grado tanti benefizj, fatti vennero a questo principe alcuni rimproveri. Il più grave è quello di non avere introdotta la tolleranza in materia di religione. Di fatto, bandì gli ebrei ed i protestanti; ma i primi esercitavano un' iniqua usura (1), e gli altri almeno erano poco numerosi. Quanto al doppio rimprovero che alienò, per donazioni, una parte del patrimonio della corona, e che soverchiamente moltiplicò le concessioni di nobiltà, si può rispondere che la nobiltà lorenese rovinata si era servendo i due suoi predecessori; che compensarnela in altro modo non poteva, e che la guerra diminuito aveva talmente il numero de' gentiluomini, che sembrava necessario l' aumentarlo. L' accusa di avere alterate le monete, quantunque fondata, si affievolisce allorchè si riflette che Leopoldo preservò i suoi stati dai funesti effetti del sistema di Law: proferti gli furono dieci milioni, perchè revocasse la proibizione delle cedole in Lorena. „ Se il mio popolo è povero, io non „ sarò mai ricco ", rispose il duca; e la proibizione fu mantenuta. Il trattato di Riswick, non lasciandogli nè piazze fortificate, nè truppe, messo aveva Leopoldo nella fortunata impotenza di fare la guerra: e sembra che conosciuto egli abbia quanto a lui importasse di vivere in pace con la Francia: sua madre anch' essa, la principessa austriaca, riconosciuta aveva tale verità; ed aveva fatto chiedere, per suo figlio, a Luigi XIV, la mano di Elisabetta Carlotta di Orléans, nipote del re, che gliel'accordò. Nel principio della guerra per la successione, avendo le truppe imperiali preso Landau, la corte di Versailles temendo che tale conquista aprisse l' ingresso del regno, fece notificare a Leopoldo che le era necessario di mettere guarnigione in Nanci. Il duca allegò la sua neutralità, cui la Francia aveva accettata, e tutte le obbligazioni sue verso l' imperatore. Onde vincere la sua repugnanza, gli fu proposto di lasciarsi assediare nella sua capitale. „ Tutta l' Europa, Leo- „ poldo rispose, conosce la debolez- „ za di Nanci, e sa che altre truppe „ non ho che le mie guardie; sarei „ tenuto per un temerario, o per „ un commediante ". Si ritirò dunque a Luneville, e vi dimorò fino al 1713, in cui, conformemente al trattato di Utrecht, le truppe francesi sgombrarono da Nanci. Leopoldo fece due volte omaggio pel ducato di Bar: la prima tra le mani di Luigi XIV (giorno 25 di novembre del 1699), e la seconda in quelle di Luigi XV (19 di febbrajo del 1718). Durante il soggiorno cui fece a Parigi la seconda volta, conchiuse un trattato che regolò i confini della Francia e della Lorena, alla quale fatte vennero in quel tempo molte restituzioni importanti. Leopoldo ebbe, in tale occasione, frequenti conferenze col reggente, di cui si conciliò la stima in altissimo grado. Esso principe dichiarò che non conosceva in Europa nessun sovrano che superiore fosse al duca di Lorena in esperienza, in politica, ed in senno. Leopoldo accrebbe pure i suoi stati, mediante delle compere, de' cambj e degli accomodamenti. Era tuttavia nel vigore dell'età, quando una polmonia il tolse di vita, il dì 27 di marzo del 1729. Come si divulgò tale nuova, fu sommo il dolore de'

(1) Fu permesso in seguito a 73 famiglie ebree di dimorare in Lorena.

suoi sudditi; nessun sovrano fu mai più sinceramente deplorato. Voltaire, nel suo Secolo di Luigi XIV, ne fa un ritratto col quale crediamo di terminare il presente articolo. » È » desiderabile che fino dall'ultima » posterità si sappia come uno de' » più piccioli sovrani dell'Europa fu » quello che più fece del bene al suo » popolo. Egli trovò la Lorena deso» lata e deserta; la ripopolò, l'arric» chì, e la conservò sempre in pace, » mentre tutto il rimanente dell'Eu» ropa era devastato dalla guerra .... » La sua corte era formata sul mo» dello di quella di Francia: pareva » quasi che non si fosse mutato luo» go, quando si passava da Versailles » a Luneville; ad esempio di Luigi » XIV, faceva fiorire le belle lette» re .... Cercò i talenti fino nelle bot» teghe e nelle foreste, onde produr» li, ed incoraggiarli. In somma, du» rante tutto il suo regno, non atte» se che alla cura di procurare alla » sua nazione la tranquillità, le ric» chezze e de'divertimenti. *Rinun» zierei domane alla mia sovrani» tà*, egli diceva, *se far non potessi » del bene:* quindi gustò il piacere » di essere amato; ed io vidi, lungo » tempo dopo la sua morte, i suoi » sudditi versar lacrime proferendo » il suo nome. Lasciò, morendo, ai » re più grandi il suo esempio da i» mitare, nè poco contribuì a schiu» dere a suo figlio le vie al trono del» l'Impero ". Leopoldo ebbe di Elisabetta d'Orléans quattordici figli, di cui quattro soltanto gli sopravvissero: 1.° Francesco Stefano che gli successe col nome di Francesco III, e fu poi imperatore di Germania, con quello di Francesco I (*Vedi* tale nome); 2.° Elisabetta Teresa; 3.° Carlo Alessandro (*V.* qui in seguito); 4.° Anna Carlotta, abbadessa di Remiremont. Elisabetta Carlotta di Orléans, alla quale si dava il titolo di *Madama Reale*, fu due volte reggente in assenza di Francesco III. Come avvenne la cessione della Lorena alla Francia, fu determinato che la prefata principessa godrebbe, durante la sua vita, ed in tutta sovranità, del principato di Commercy, con una pensione di seicentomila lire. Ella non provò il contento di vedere suo figlio sul trono imperiale, però che morì l'anno susseguente, il dì 23 di decembre del 1744, in età di 68 anni.

H—ry.

LORENA. *Vedi* Carlo, Francesco, e Leopoldo.

LORENA (Francesco di), gran priore di Francia e generale delle galere, nacque il giorno 18 di aprile del 1534. Fece, dice Brantome, il suo tirocinio di guerra sotto il gran duca di Guisa, suo fratello, nell'assedio di Metz e nella battaglia di Ronty, in cui mostrò ciò che era o ciò che stato sarebbe un giorno. Andò in seguito a Malta, e fatto venne, breve tempo dopo, comandante delle galere di quell'ordine. Un giorno corseggiando con quattro galere, si presentò, mal grado il parere contrario de'suoi uffiziali, dinanzi al porto di Rodi, di cui sfidò il governatore. Questi fece uscire sei galere che intorniarono la picciola flotta maltese, ed appiccarono il combattimento. Si batterono fino alla notte con caldissima ferocia. Una galera maltese fu mandata a picco; ma i Turchi ne perderono due, di cui una fu distrutta da un cavaliere guascone, che saltatovi dentro, all'arrembaggio, diede fuoco alla polvere, onde non cader in potere del nemico. Il gran priore ne prese una terza, cui condusse a Malta, egli ferito essendo nella persona in più luoghi. Ritornato in Francia, fu fatto generale delle galere, e commesse gli vennero varie spedizioni su i liti d'Italia e del Portogallo. Egli volgeva in mente il progetto di ritornare a Malta, e d'impadronirsi dell'isola di Rodi; ma le turbolenze che agitavano la Francia, non permisero che se ne

allontanasse. L'inclinazione sua pei divertimenti trascurare gli fece talvolta i suoi doveri; ed il ritardo cui frappose nel condurre delle truppe in Iscozia, produsse la capitolazione di Leith, la quale ruinò per sempre gli affari de'Francesi in tale regno (1560). La mattina della battaglia di Dreux, dice Brantome, mentre egli faceva colazione, gli udii dire, che se moriva in quella battaglia, non gli rincresceva tanto la morte quanto di perdere l'occasione di fare l'impresa di Rodi cui teneva infallibile di espugnare. Si condusse da prode in tale giornata: ma scaldatosi soverchiamente, fu assalito da una flussione di petto, di cui morì il giorno 6 di marzo del 1563, in età di ventinove anni. Brantome, che vissuto aveva col principe in grandissima famigliarità, dice che era bello di volto, dolce, cortese, e grazioso, di bellissima, grandiosa ed altissima statura. Era un ammiraglio celeberrimo pel suo tempo; ma, quantunque passato avesse la maggior parte della sua vita sul mare, ciò non toglieva che fosse abilissimo in tutti gli esercizj di terra. Maneggiava benissimo un cavallo, si serviva con molta destrezza della lancia e dell'ascia, e riportava ordinariamente tutti i premj ne'tornei. Era galante, generoso, e magnifico senza pari. Brantome, che ne parla sovente nelle sue *Memorie*, scrisse di lui in un capitolo delle sue *Vite de'capitani francesi*, tomo II. G. Le Laboureur raccolse tutti i passi di Brantome nelle sue *Aggiunte alle memorie di Castelnau*, tomo I. pag. 440 e susseguenti. Esso scrittore, di cui l'opinione intorno a Francesco di Lorena parrà forse meno sospetta che quella di Brantome, suo amico, dice che sarebbe stato il più grande guerriero del suo secolo, se avesse avuto prudenza ed esperienza pari al valore ed alla magnanimità.

W—s.

LORENA (Carlo Alessandro di), nato a Luneville, il giorno 12 di decembre del 1712, poco tempo dopo il matrimonio di Francesco e di Maria Teresa, fu fatto, giovane ancora, feld maresciallo, e si segnalò da prima in Ungheria, rispingendo una soldatesca turca considerabilissima, che assalito aveva l'esercito austriaco, mentre passava le gole di Mehadia (luglio del 1738). Nel 1742, comandò l'esercito di Boemia, e, come impadronito si fu di Czaslau (17 di maggio), venne a battaglia col re di Prussia, che riportò la vittoria; ma vi perdè quasi tutta la sua cavalleria. Fatta la pace l'anno medesimo tra la regina di Ungheria e Federico II, il principe Carlo mosse contro i Francesi che ottenuto avevano grandi vantaggi nella Boemia; prese Piseck e Pilsen, assediò Praga (28 di luglio), e prese Leutmeritz, prima che finisse la campagna. Nel 1744, comandò sul Reno, tragittò il fiume, s'impadronì delle linee di Spira, di Germensheim, di Lauterburg, e di Haguenau, si collocò nel mezzo dell'Alsazia e spinse anche, al di là della Sarra, de'corridori i quali sparsero lo spavento fino in Luneville, da dove il re Stanislao fu obbligato di partire con tutta la sua corte. Il principe Carlo potè allora sperare di rivedere, ed anche di conquistare la nativa sua terra, quella Lorena da lui lasciata con tanto rammarico. Ma il re di Prussia, sgomentato per le vittorie degli Austriaci, tornò alle sue relazioni con la Francia, ed assalì la Boemia e la Moravia. Il principe Carlo fu obbligato a tragittare nuovamente il Reno, e, poi che rinforzato venne con truppe sassoni, rispinse Federico di posto in posto, ed il costrinse a sgembrare dalla Boemia. L'anno susseguente, il re di Prussia ebbe la sua rivalsa, ed il battè a Friedberg ed a Sorr. Il principe Carlo comandò di nuovo le truppe austriache nella guerra di sette anni. Nel 1757, sconfisse il generale Keith, e scacciò i Prussiani da tutta la Boe-

mia. Il dì 22 di novembre del medesimo anno, li battè ancora presso a Breslavia; ma il giorno 5 del susseguente decembre, Federico gli fece trovare una totale sconfitta a Lissa. (*V.* FEDERICO II.) Tale disastro indusse il principe Carlo a cedere il comando, cui più non riassunse. Era stato fatto governatore de' Paesi Bassi, nel 1744. Il giorno 7 di gennajo del medesimo anno, sposò la sorella di Maria Teresa, l'arciduchessa Marianna, cui perdè a Brusselles, il dì 15 del decembre susseguente. Fu eletto gran maestro dell'ordine teutonico, il giorno 4 di maggio del 1761; e morì nel castello di Tervéren, il 4 di luglio del 1780. Federico II dice che era un principe valoroso, che i soldati l'adoravano, e che provvedero sapeva ai bisogni dell' esercito (1). La sua bontà e generosità fatto l' avevano amare generalmente. Egli era versato nella storia, nella filosofia, nelle matematiche e nella meccanica. I letterati avevano presso a lui un facile accesso; o la sua biblioteca, il suo gabinetto di medaglie e di storia naturale erano loro continuamente aperti. Durante la sua amministrazione appunto scorsero gli ultimi giorni felici della Belgica, in cui egli costantemente protesse il commercio, e fece regnare l'abbondanza. Gli stati del Brabante gli innalzarono, mentre era ancora vivo, nel 1775, sulla piazza reale di Brusselles, una statua di bronzo, che fu spezzata nel 1794. (Vedi *Passeggiata a Tervueren*, per de Stassart, Brusselles, 1816, in 4.to).

H—RY.

LORENA (IL P. CARLO DI), gesuita, era figlio di Enrico di Lorena, marchese di Moy. Nato a Koeurs presso a Saint-Michiel, nel 1592, mostrò per tempo un' inclinazione ardentissima per la professione delle armi; morto però il padre suo nel 1601, Erico suo zio, vescovo di Verdun, lo persuase a farsi ecclesiastico, ed il mandò a studiare le belle lettere e la teologia nel collegio di Pont-a-Monsson. Carlo andò a Parigi, in età di 18 anni, onde sollecitare l'approvazione pel vescovado di Verdun, cui suo zio gli cedeva. Come tornò in essa città, la sua condotta fu sulle prime piuttosto quella di un principe che di un ecclesiastico; ma da che ottenuto ebbe la consacrazione episcopale, nel 1617, riformò i suoi costumi, e si applicò onninamente all' amministrazione della sua diocesi. Ma il timore che l' inclinazione sua pei divertimenti il traviasse dal suo dovere, gli feco prendere la determinazione di rinunziare al mondo: si recò segretamente a Roma; ed esposto avendone i motivi al superiore generale dei gesuiti, ottenne il suo consenso per incominciare il noviziato. Passato il tempo delle prove, fece professione, ed eletto venne superiore della casa professa di Bordeaux. I bisogni dell'ordine necessitarono, alcun tempo dopo, il suo ritorno a Roma, ed il duca di Lorena colse tale occasione per sollecitare il papa ad onorarlo del cappello di cardinale; ma il p. Carlo pregar fece il duca di cessare le sue sollecitazioni, dicendo, » che rinunziato avendo » alle dignità per abbracciare la cro» ce, diverrebbe reo dinanzi a Dio » del pari che ridicolo in presenza » degli uomini, se mutasse opinio» ne". Tornò a Bordeaux, ed ivi si dedicò al sollievo de'malati, in un tempo in cui delle febbri contagiose cagionavano grandi stragi. Il generale non volendo permettergli che si esponesse a tutto l'ardore del suo zelo, gli ordinò di recarsi a Tolosa: l' aria di essa città era contraria alla sua salute, e fu persuaso a sollecitare un' altra dimora; ma egli rispose: M'importa assai meno di vivere che di morire dove la provvidenza e l'obbedienza mi collocarono. Mal grado il

(1) Lo scrittore re gli rimprovera di essersi lasciato condurre da' suoi favoriti, e che soverchiamente fosse dedito ai piaceri della mensa.

suo indebolimento, diminuire non volle le austerità, e morì il giorno 28 di aprile del 1631. Il p. Carlo lasciò, manoscritto, un *Trattato sulla grandezza de' doveri de' principi, e de' pericoli ai quali la condizione loro gli espone*. Laubrussel ne inserì parecchi frammenti nella *Vita del p. Carlo*, Nanci, 1733, in 8.vo. Esisteva già una *Vita* di questo santo religioso, composta dal p. Nicola di Condé, Parigi 1652, in 12. Il p. Balto tradusse dall' italiano: *Riflessioni spirituali e sentimenti di pietà del p. Carlo di Lorena*, Dijon, 1720, in 12.

W—s.

LORENA. *Vedi* AUMALE, GUISA, HARCOURT, MENA, MARIA, MERCOEUR.

LORENS (GIACOMO DU). *V.* DULORENS.

LORENTZ (GIUSEPPE ADAMO), medico, nacque nel 1734 a Ribeauvillé in Alsazia. Suo padre, medico come egli, godeva di molta considerazione nella sua provincia. Come Giuseppe Adamo terminato ebbe gli studj a Strasburgo, partì per Montpellier, dove Fizes, Sauvages e Lamure gli diedero delle lezioni, e dove egli ottenne, in capo a tre anni, il grado di dottore. Lorentz si recò in seguito nella capitale, ed in essa udì Astruc, Ferrein, Ant. Petit, Levret e Rouelle. Frequentò assiduamente l' *Hotel-Dieu*, e gli ospitali della Carità e della *Salpêtrière*. Ritornato in patria, accompagnò il padre suo nelle visite de' suoi ammalati; ed incominciava anch'egli ad essere chiamato, quando nel 1757 entrò nell' arringo militare, come medico ordinario dell' esercito che occupava la Vestfalia, e vi servì fino al 1763. Essendo in tale tempo stata conchiusa la pace, Lorentz ottenne il grado di medico titolare dell' ospitale di Nuovo Brisacco, da cui passò in quello di Schlestatt. Il professore Strack, di Magonza, combattuto aveva i medici francesi intorno alla maniera di medicare le malattie, ed in particolare la dissenteria. Lorentz rispose al medico tedesco, con calore, in uno scritto pieno di buoni raziocinj e di eccellenti osservazioni: *Morbi deterioris notæ Gallorum castra trans Rhenum sita, ab anno 1757 ad 1762 infestantes*, Schlestatt, 1765, in 12. Lorentz si recò in seguito a Strasburgo, e diventò, come avvenne la rivoluzione, primo medico dell'esercito del Reno, membro del consiglio di sanità degli eserciti, e direttore della scuola di Strasburgo. Chiamato nell' inverno del 1801, per assistere Moreau, gli sopraggiunse, nel viaggio, un' ernia incarcerata, di cui morì a Salisburgo. Il generale in capo fece onorare di grandissime pompe funebri le spoglie mortali di Lorentz; e Percy recitò, in tale cerimonia, un commovente elogio delle virtù sue. Un omaggio del pari solenne fu fatto a Lorentz dal consiglio di sanità degli eserciti, in nome del quale Coste recitò il suo elogio in un' adunanza di militari e di amministratori superiori, che si tenne a Parigi nel medesimo anno. Il consiglio ordinò in oltre che il *processo verbale* della sua morte fosse mandato e letto agli eserciti; ed il compilatore del presente articolo lo fece leggere sulle rive del Nilo, in una cerimonia la quale non riuscì senza un certo splendore.

D—o—s.

LORENZ (GIOVANNI MICHELE), storiografo, nato nel 1723, a Strasburgo, da una famiglia considerata, fu iniziato per tempo negli studj storici dal dotto Schoepflin: ebbe in seguito occasione di legare amicizia coi dotti dell' Olanda, in un soggiorno di tre anni cui fece in Utrecht co' figli del principe di Nassau-Usingen, che affidati erano alle sue cure. Poi che in seguito accompagnati gli ebbe a Parigi, tornò a Strasburgo per leggere da una cattedra di storia, che

gli era stata conferita in sua assenza. Ne prese possesso con un discorso latino, nel quale dimostrò che la storia somministra prove luminose della verità della religione cristiana. Nel 1763, fu provveduto di un canonicato nel capitolo luterano di San Tommaso, e l'anno susseguente, fatto venne conservatore della biblioteca dell'università: e nel 1784 gli fu conferita la cattedra di eloquenza, da cui lesse con pari zelo e frutto. A grandi talenti, Lorenz accoppiava doti dell'animo più rare ancora. Egli morì a Strasburgo, il giorno 2 di aprile del 1801. È autore di un numero grande di tesi, di dissertazioni storiche, e di parecchie opere composte per l'istruzione de'suoi allievi. Citeremo soltanto: I *Dissertatio juris publici de antiquo coronæ gallicæ et carolingorum Franciæ regum in regnum Lotharingiæ jure*, Strasburgo, 1748, in 4.to; l'autore vi pròva, contro l'opinione di Ludwig e degli altri pubblicisti tedeschi, i diritti della Francia sulla Lorena; II *Dissertatio in illustriora feuda trium regnorum Franciæ, Germaniae, Italiae*, ivi, 1748, in 4.to; III L'*Orazione funebre del conte di Sassonia* (in tedesco): l'autore tradusse tale scritto in francese, ed il pubblicò nel 1751, in 12; IV *Tabulae temporum, fatorumque Germaniae ab origine gentis ad nostra tempora*, ivi, 1761, in 4.to; 1770, 1773, in fogl.; 1785, in 8.vo: per la storia antica, l'autore si attiene alla cronologia di Usserio; V *Epitome rerum gallicarum ab origine gentis usque ad Romanorum imperium*, ivi, 1762, in 4.to. — Id. *sub Romano imperio*, ivi, 1765-66, in 4.to: l'ultima è una Raccolta di tre tesi sostenute sotto la sua presidenza: sono eruditissime; VI *Annales Paulini, sive sancti Pauli apostoli facta vitae temporum ordine digesta*, ivi, 1769, in 4.to. Le principali epoche della vita di san Paolo, dalla sua conversione fino al suo martirio, vi sono discusse con molta erudizione e critica: non esiste intorno a tale materia opera più profonda nè più istruttiva (Vedi il *Giorn. de' dotti*, novembre del 1770); VII *Elementa historiae universae*, ivi, 1773, in 8.vo; opera che termina con dodici tavole cronologiche; VIII *Annales breves regum Merovaeorum, a Francici regni primordiis ad A. C.* 752, ivi, 1773, in 4.to: tale Compendio, pubblicato col nome di Heckel, fa seguito all' *Epitome*, num. V qui sopra; IX *Elementa historiae germanicae*, ivi, 1776, in 8.vo; X *Memoriae Sigismundi Friderici Lorenzii*, 1783, in 4.to; è un Discorso funebre in lode di suo fratello, dotto teologo, morto il giorno 12 di ottobre del medesimo anno, che stampò delle *Dissertazioni* filologiche e de' *Sermoni*; XI *Urbis Argentorati brevis Historia ab anno Christi* 1456, ivi, 1789, in 4.to; XII *Summa Historiae Gallo-Franciae civilis et sacrae*, ivi, 1790-93; 4 vol. in 8.vo. Tale Raccolta che si estende fino al di 30 di marzo del 1793, è di molta importanza per quelli che sono desiosi di conoscere i monumenti pei quali si comprovano i fatti. È un abbondante tesoro di citazioni (V. Camus, *Bibl. di diritto*). Il prefato professore lasciò manoscritte alcune opere, deposte, dopo la sua morte, nella biblioteca di Strasburgo. Oberlin inserì un *Ragguaglio* intorno alla vita ed agli scritti di G. M. Lorenz, nel *Magazzino enciclop.* an. VI, p. 220.

W—s.

LORENZANA (Francesco Antonio de), cardinale, arcivescovo di Toledo, nato a Lione in Ispagna, il giorno 12 di settembre del 1722, fu da prima canonico di Toledo, indi divenne vescovo di Placencia nel 1765. L'anno seguente, fu trasferito all'arcivescovado del Messico, in America, ed occupò tale sede per sei anni. Come avvenne la morte del cardinale Cordova, arcivescovo di Toledo, fu chiamato a succedergli in

quella sede, e n'ebbe l'istituzione canonica il dì 27 di gennajo del 1772. Si sa che l'arcivescovado di Toledo è il più ricco del cattolico mondo: M.r de Lorenzana non si valse delle grandi sue rendite che per fare ognora più del bene. Fu eletto cardinale da Pio VI, nelle promozioni del giorno 30 di settembre 1789. Quando la rivoluzione de'Francesi condusse in Ispagna un numero grande di preti obbligati di partire dalla loro patria, l'arcivescovo di Toledo gli accolse generosamente; e di tutti i prelati spagnuoli, egli fu quello che procurò loro più soccorsi, gareggiando in ciò col vescovo di Orense, di cui le liberalità sono tanto note. Nel 1797, fu inviato a Roma dal re Carlo IV, onde recasse alcune consolazioni a Pio VI; ed era accompagnato in tale missione dai M.ri Despuig e Musquiz, arcivescovi di Siviglia e di Seleucia. Gli ultimi ritornarono in Ispagna alcuni mesi dopo; ma il cardinale rimase costantemente presso al papa, ed anche l'accompagnò a Firenze. Siccome il re di Spagna era alleato del direttorio francese, non si osò, almeno nel principio, di separare il virtuoso cardinale dal sommo pontefice. Sembra che de Lorenzana fosse in oltre, in quell'epoca, incaricato dal re di Spagna di provvedere ai bisogni di Pio VI, al quale il direttorio non dava niun benchè lieve compenso dopo di averlo spogliato. Il dì 27 di marzo del 1799, essendo il papa stato condotto via da Firenze, il cardinale Lorenzana l'accompagnò pure fino a Parma; ma giunto ivi, i Francesi gli ricusarono il passaporto, ed uopo gli fu separarsi dall'illustre prigioniero, cui non doveva più rivedere. Pare ch'egli rimanesso in Italia, essendo intervenuto al conclave tenuto a Venezia. Nel 1800, rinunziò all'arcivescovado di Toledo, andò a dimorare a Roma, e vi morì il giorno 17 di aprile del 1804: il suo corpo fu esposto nella chiesa dei Dodici Apostoli, che era il suo titolo cardinalizio, e sepolto venne in quella di Santa Croce di Gerusalemme. Egli è autore degli scritti seguenti: I. Diverse *Lettere pastorali*, stampate a Messico, le quali spirano bontà ed una sana pietà; II Una nuova raccolta delle *Lettere di Fernando Cortez*, Messico, 1770, in 4.to (*V.* Cortez); III *Missale Gothicum secundum regulam B. Isidori in usum Mozarabum*, Roma, 1804, in foglio, con fig.

P—c—t.

LORENZETTI (Ambrogio), pittore, nacque a Siena nel 1257. Il padre suo chiamato Lorenzo, e per diminutivo Lorenzetti, era anch'egli pittore, e gl'insegnò l'arte sua. Esiste tuttora, nel palazzo della città di Siena, un vasto quadro di Ambrogio, che si può considerare come un vero poema morale. L'artista vi rappresentò i vizj di un cattivo governo sotto diversi aspetti; e de'versi posti sopra ciascun personaggio ne spiegano il carattere ed i di-gni. Vi si potrebbe desiderare più varietà nell'espressione delle figure, ed allora tale dipinto non sarebbe in nulla inferiore ai più belli del *Campo Santo* di Pisa. La città di Siena possede altresì di Lorenzetti parecchi freschi in grande; però sono meno sorprendenti che quelli cui fece in piccolo: è una maniera di dipingere onninamente opposta a quella di Giotto, di cui si pretende che fosse allievo. I Fiorentini gli allogarono, per la chiesa di san Procolo, alcuni dipinti della vita di san Nicola, che furono dappoi trasferiti nell'abbazia. Lorenzetti coltivò del pari le lettere, e scrisse in favore della sua patria, che gli conferì parecchie cariche importanti. Egli morì verso il 1340. — Pietro Lorenzetti, suo fratello, dipinse, unitamente a lui, nell'ospitale di Siena, il *Matrimonio della B. Vergine*, in cui si vedeva tuttavia nel 1720 l'iscrizione seguente: *Hoc opus fecit Petrus Laurentii et Ambrosius ejus frater*; tale iscrizione

disparve allorchè un pittore mal destro restaurò il quadro. Ella è prova che Vasari s'ingannò nell'asserire che Pietro si chiamava *Laurati* e non *Laurentii*, e che non era fratello di Ambrogio; s'inganna del pari, facendolo allievo di Giotto: mentre sembra più certo non aver egli avuti altri maestri che suo padre e suo fratello. Esiste tuttora, nel *Campo Santo* di Pisa, un dipinto di Pietro rappresentante la *Vita dei Padri del deserto*, il quale, per giudizio degli artisti, è il più ricco d'idee, il più nuovo e quello ch'è meglio immaginato di quanti vi si veggono. È certo che Pietro superò pel disegno e per l'esecuzione i migliori artisti toscani, suoi contemporanei; e Vasari, mal grado la sua predilezione pei Fiorentini, è costretto a convenire ch'egli è superiore a Cimabue ed allo stesso Giotto. Pietro lavorava tuttavia nel 1355. — Giovanni Battista LORENZETTI, pittore veronese del secolo decimosettimo, fu allievo di Pietro da Cortona, e si fece distinguere per una maniera grandiosa ed ardita, e per buon colore.

P—s.

LORENZINI (ANTONIO) soprannominato il *frate Antonio*, pittore ed incisore, nato a Bologna, nell'an. 1665, fu allievo di Pasinelli, e si applicò in seguito all'intaglio ad acqua forte. Mentre egli disegnava un giorno, nella chiesa di San Francesco a Bologna, un quadro rappresentante *Sant'Antonio che libera dal purgatorio l'anima di suo padre*, si sentì tocco dalle perfezioni della vita religiosa, ed entrò nell'ordine de'Francescani; ma non cessò per altro di coltivare l'intaglio. Si recò a Firenze nel 1699, e lavorò molte delle stampe della galleria del gran duca, cui Teod. Ver Cruys, Mogalli, Picchianti, ec. tolto avevano ad incidere. Come terminato ebbe tali lavori, tornò a Bologna, dove durante la sua assenza, l'accademia Clementina ammesso l'aveva nel numero de' suoi membri. La quantità degl'intagli cui fece è considerabilissimo; ed hanno il merito di far conoscere gli originali di parecchi pittori, cui egli solo incise. Le stampe che fece per la galleria di Firenze, sono in numero di quindici: si può leggere la descrizione particolarizzata di esse nel *Manuale de'Dilettanti* di Huber e Rost, non che quelle delle altre intagliate da lui separatamente. Lorenzini morì a Bologna nel 1740.

P—s.

** LORENZINI (LORENZO), fiorentino, ed illustre matematico, nacque li 5 luglio del 1652. Egli era in corte del gran duca Cosimo III, quando avendo questi fatto divorzio dalla sua moglie Luigia d'Orléans, e avendo scoperto, ch'essa per mezzo del Lorenzini teneva segreto commercio di lettere col gran principe Ferdinando, li 18 marzo del 1681 il fece chiuder prigione nella fortezza di Volterra, ove si stette vent'anni. Ivi fu, che ei tutto applicatosi alla geometria, in cui già dal Viviani era stato istruito, scrisse i XII libri delle *Sezioni Coniche*, ne'quali giudicarono i dotti, ch'ei fosse andato più oltre di Apollonio, e del suo stesso maestro. Quest'opera però non vide mai la luce, e insieme con più altre del Lorenzini conservasi nella Magliabecchiana. Cessò egli di vivere in Firenze li 25 aprile del 1721, dopo vent'anni, ch'era stato rimesso in libertà. Un solo opuscolo geometrico se ne ha di lui alle stampe col titolo: *Exercitatio Geometrica, in qua agitur de dimensione omnium conicarum sectionum, curvae parabolicae etc.*, Florentiae 1721 in 4.to. Nel vol. XI. *Vitae Italorum doctrina excellentium etc.* di monsig. Fabroni si ha la Vita di lui. Il Lorenzini ebbe un fratello minore chiamato Stefano. Si esercitò questi con molto credito nella medicina e nell'anatomia sotto il magistero dei celebri Redi, Stenone, e Fynchio, e ne diede molti saggi nel-

lo spedale di Firenze. Fu anche molto istrutto in altre facoltà. Vivea col fratello Lorenzo nella corte, e all'ombra del principe Ferdinando, e pel motivo accennato di sopra fu anch'egli separatamente rinserrato nella fortezza di Volterra. Scrisse un libro assai stimato intitolato: *Osservazioni intorno alle Torpedini*, Firenze, 1728. D. S. B.

** LORENZINI (Francesco Maria), d'origine fiorentino, nacque in Roma a'4 d'ottobre del 1680, essendo suo padre all'attuale servigio dell'immortal regina Cristina. Fatti gli studj di belle lettere, e di filosofia nelle scuole de'gesuiti dimandò, ed ottenne nell'età sua d'anni 22 di vestire il loro abito; ma dopo undici mesi di noviziato gli convenne a motivo di salute abbandonarlo. Applicò allora agli studj del foro, come più atti a lucrosi avanzamenti, non dimenticando però mai quelli delle belle lettere, a cui sentiva un naturale trasporto. Nel 1705 fu ascritto all'adunanza degli Arcadi col nome di Filacida Luciniano; e molto concorse allo stabilimento di essa, a fronte delle celebri controversie, che per certa smania di primeggiare avea mosse il Gravina al Crescimbeni, che n'era il primo custode, e delle quali parla a lungo Q. Settano nelle sue satire. Morto nel 1728 il Crescimbeni, fu eletto per successore in questa carica il Lorenzini, il quale col suo talento, e vivacità n'accrebbe poi sempre più il decoro, dando fuori delle poesie volgari di vario metro, e stile, e delle eccellenti poesie latine, singolarmente satiriche, nelle quali per naturale istinto riusciva a maraviglia, come può scorgersi dal suo Sermone latino uscito sotto il nome di *Q. Attilio Serrano* per confondere un suo plagiario, e dai diversi suoi Epigrammi intitolati: *Analecta variorum Pastorum Arcadum* contro il detto plagiario, cioè contro Antonio Cocchi, che gli avea rubate alcune osservazioni e scoperte anatomiche. Ebbe egli l'incarico d'istruire quei, che nel collegio germanico recitar doveano le latine tragedie del p. Carpani, dal quale gesuita venne poi assistito in morte accaduta nel palazzo borghese li 14 giugno del 1743 (*Vedi* Carpani Giuseppe). Nel corso di sua vita ebbe il Lorenzini a soffrire delle dolorose vicende; il suo merito però venne tuttavia distinto dai primi letterati, e da'più riguardevoli personaggi di quella dominante, che l'onoraron della loro stima, e protezione, tra'quali da don Livio Odescalchi duca di Bracciano, dai cardinali Alessandro Falconieri, Pietro Ottoboni, e Scipione Borghese, e dallo stesso pontefice Clemente XII. Le sue poesie volgari furono stampate in diversi tempi in Milano, Venezia, Firenze, Napoli, e Forlì, e in molte raccolte. Scrisse in latino diversi drammi sagri, i quali separatamente furon publicati in Roma, Altre sue poesie latine sono tra quelle degli Arcadi. Abbiamo anche di lui la *Vita del B. Alessio Falconieri*, Roma 1719. *Vita della B. Giuliana Falconieri*, Roma 1737. *Il Cardo, Dialogi d'Ignazio Carletti, ne'quali si discorre dei Commentarj di Chermesio di Fulget sopra le Tavole Anatomiche di Bartolommeo Eustachio*, Leyda 1718. Nel vol. X. *Vitae Italorum doctrina excellentium etc.* si ha la vita, e l'esatto catalogo delle opere di questo valente poeta, che col suo stile ora magnifico e grandioso, ed ora gentile e vezzoso, ottenne un posto distinto tra'migliori del suo tempo, e si rese molto benemerito del buon gusto, e dell'italiana poesia. D. S. B.

LORENZO (San), diacono e martire, nacque a Roma nel secolo III. Le sue virtù gli cattivarono la benevolenza di San Sisto, arcidiacono di Roma; e questo prelato, essendo stato eletto papa nel 257, gli affidò la custodia del tesoro della chiesa. L'imperatore Valeriano rinnovò in breve gli editti contro i cristiani, e Sisto

fu tratto uno dei primi al supplizio (*V.* Sisto II, papa). Lorenzo lo seguiva, piangendo perchè non era giudicato degno di dividere con esso una sorte sì gloriosa: ma il pontefice gli predisse che non avrebbe nulla da invidiargli, ordinandogli intanto di distribuire ai poveri tutte le ricchezze di cui era depositario. Lorenzo vendè perciò i vasi e gli ornamenti sacri, e ne dispensò il prodotto agl indigenti. Il prefetto, informato che la chiesa possedeva dei tesori, chiamò Lorenzo, e gl'ingiunse di conseguarli per le pubbliche bisogne; il diacono chiese un po'di tempo onde soddisfarlo, ed avendo adunato i vecchi, le vedove e gli orfani cui aveva soccorsi, disse al prefetto: ecco i tesori della Chiesa che ti aveva promessi. Il barbaro, a tale vista, s'accese di furore, ed avendo ordinato che Lorenzo fosse spogliato dei suoi abiti, lo fece lacerare a colpi di frusta, indi attaccare ad una graticola di ferro, sotto la quale v'erano dei carboni mezzo accesi. Il santo martire sopportò tale orribile supplizio con eroica costanza, e non cessò di pregare pe'suoi carnefici. Gli spettatori furono sì commossi dalla sua rassegnazione, che parecchi si convertirono alla fede cristiana: il suo corpo fu portato via durante la notte, e sepolto venne onorevolmente ai 10 d'agosto 258, giorno in cui la chiesa celebra la festa di questo martire. Una delle cinque chiese patriarcali di Roma è fabbricata sulla sua tomba. La sua testa è conservata nell'abbazia di Gladbach. Veggansi (in *Moreri* (art. Gladbach) i vani sforzi e negoziati di Filippo II e de'suoi successori per ottenere tale reliquia. Il martirio di san Lorenzo ha somministrato a Lesueur il soggetto d'una delle sue più belle composizioni. Gli *Atti* che esistono di questo santo sono evidentemente opera d'un pio cenobita del medio evo, e non meritano fede alcuna.

W—s.

**LORENZO**, antipapa. *Vedi* Simmaco.

**LORENZO GIUSTINIANI (S.)** patriarca di Venezia, nacque in tale città nel 1380, d'un'antica ed illustre famiglia (*V.* Giustiniani). Sentendosi una vocazione straordinaria per lo stato religioso, entrò assai giovane nei canonici regolari della congregazione di S. Giorgio in Alga. Si rese in breve distinto per la sua pazienza, la sua umiltà e pel fervore nella pratica de'suoi doveri. I suoi confratelli lo elessero, suo mal grado, generale dell'ordine, cui governò varj anni con tanta saggezza che n'è riguardato come il secondo fondatore. Nel 1433, il papa Eugenio IV, informato delle virtù di Lorenzo, lo creò, non ostante la sua resistenza, vescovo di Venezia. Non volle mutar nulla della vita cui menava nel chiostro, continuò a portare un abito di rozzo panno, si coricava sulla paglia, e fece consistere la sua mensa soltanto in legumi e radici: distribuiva ai poveri tutte le sue rendite, dicendo che un vescovo non doveva avere altra famiglia. Riformò gli abusi che si erano introdotti nella celebrazione dell'ufficio divino e nell'amministrazione dei Sacramenti; aumentò il numero delle parrocchie nella città di Venezia, fondò varj monasteri, ed istituì alla fine un sì bell'ordine nella sua diocesi che era citato per modello. Il papa Nicolò V trasferì nel 1451 il patriarcato di Grado a Venezia, e volendo dare a Lorenzo una prova della sua stima, gli conferì tale dignità. Lorenzo fu grandemente utile alla repubblica durante la sua lunga amministrazione. Quando sentì avvicinarsi la sua fine, non volle permettere che lo ponessero sopra un letto meno duro; sopra un duro legno, ei disse, e non sopra un letto di piume fu coricato Gesù Cristo. Spirò tranquillamente agli 8 di gennajo 1465, in età di settantaquattro anni. La Chiesa celebra la sua festa

ai 5 di settembre, giorno anniversario della sua elevazione all'episcopato. S. Lorenzo ha lasciato un numero grande di Sermoni, di Lettere e di Trattati ascetici. Le sue *Opere* furono raccolte e stampate più volte. La migliore edizione è quella dovuta alle cure del p. Nicol. Ant. Giustiniani, benedettino, Venezia, 1751, 2 vol. in fogl. I più degli scritti che compongono tale raccolta sono stati tradotti varie volte dal latino in italiano. La *Vita* del santo patriarca, scritta in latino da Bernardo Giustiniani, venne stampata in principio della raccolta delle sue *Opere*, ed inserita negli *Acta sanctorum* di Bollando (ai 5 di gennajo) ed in parecchie altre raccolte (*V.* B. Giustiniani). Il p. Maffei ne ha pubblicata una nuova che si distingue per l'eleganza dello stile.

W—s.

LORENZO (Il B.) *da Brindisi*, superiore generale dell'ordine dei cappuccini, nacque nel 1559 a Brindisi in Calabria. Fin dall'età di quattro anni, chiese a suo padre la permissione di portare l'abito religioso. La rapidità de' suoi progressi nelle scienze divine ed umane fu prodigiosa. Non aveva più di sei anni che predicava omai, nella cattedrale di Brindisi, de'sermoncini con una grazia ed un'azione che incantavano i suoi numerosi uditori (1). Sua madre, rimasta vedova, lo persuadeva a rinunziare alla vita del chiostro: ma egli persistette nella sua santa risoluzione; e volendo evitare nuove sollecitazioni, si ritirò a Venezia presso suo zio, direttore della Congregazione dei giovani chierici di S. Marco. Compiuti i primi studj, entrò nell'ordine dei cappuccini, l'anno 1576, e fu inviato a Padova per frequentarvi le lezioni di teologia e di filosofia. Imparò in pari tempo le lingue orientali, onde potersi adoperare più efficacemente nella conversione degli Ebrei. Eletto definitore generale del suo ordine nel 1596, visitò tutta l'Italia, dispensando il pane della parola, ed operando per ogni dove strepitose conversioni. L'imperatore Rodolfo avendolo chiamato in Germania, v'istitui parecchie case del suo ordine, e vi passò due anni, nel corso dei quali giovò notabilmente quel principe e la religione. Reduce in Italia, fu eletto, nel 1602, generale dei cappuccini, ed incominciò subitamente la visita delle case del suo istituto. Quantunque tormentato dalla gotta, non volle approfittare del permesso che il papa gli aveva accordato di viaggiare a cavallo o in lettiga; e fu veduto traversare a piedi le Alpi, la Francia e la Spagna, non avendo altro seguito che un semplice frate, cui aveva scelto per compagno delle sue apostoliche fatiche. Ripassò in Alemagna per la difesa della fede, e la ebbe varie conferenze pubbliche coi principali avversarj della Chiesa romana. Fu fatto nunzio apostolico e residente del re di Spagna alla corte di Baviera. Mal grado i doveri che gl'imponeva tale doppio titolo, non cessò dall'adoprarsi all'ammaestramento dei popoli; ed intraprese anche una missione la quale ebbe notabilissimi resultati. Reduce in Italia, fu chiamato successivamente a Milano, a Genova, a Venezia ed a Roma: i lumi che aveva acquistati con una lunga esperienza facevano desiderare i suoi consigli, e frutto di essi fu la conservazione della pace tra potenze cui la loro situazione rendeva rivali. Morì a Lisbona, in concetto di santità ai 22 di luglio 1619. I miracoli operati sulla sua tomba, determinarono Pio VI ad ordinare la sua canonizzazione con una bolla dei 23 di giugno 1783. Il p. Lorenzo da Brindisi ha lasciato in manoscritto varj *Sermoni* e *Trattati di controversia*, che sono con-

(1) E' uso in Roma e nell'Italia di far recitare ai fanciulli, durante l'ottava di Natale, de' brevi Discorsi sulla nascita del Salvatore (*V.* altresì Ant. Lancelot).

servati nel convento del suo ordine a Venezia. La *Vita* di questo venerabile servo di Dio è stata scritta in italiano dal p. Angelo Maria di Voltaggio, Roma, 1710, in 4.to (compendiata in francese dal p. Paolo de Noyers), dal p. Bonav. de Cocallio, ec. Un accademico degli Arcadi (il p. Maïeul, cappuccino, fratello di D. Chaudon) ne ha pubblicata un'altra, Avignone, 1784, in 12: vi si sarebbe desiderato un po' più di critica.

W—s.

LORET (Giovanni), poeta francese, conosciuto soprattutto per la sua *Gazzetta in versi burleschi*, nacque a Carentan, nella Bassa Normandia, nel principio del secolo decimosettimo. I suoi genitori, non poco male favoriti dalla fortuna, si contentarono di mandarlo in una scuola, in cui imparò a leggere ed a scrivere. Egli si recò in seguito a Parigi, per cercare un impiego; e siccome privo non era di spirito, riuscì ad insinuarsi presso ad alcuni grandi signori che il raccomandarono al cardinale Mazarini, il quale gli assegnò una pensione di 200 scudi, onde ricompensarlo di alcune poesie, e gliela conservò nel suo testamento. Nel 1650, Loret pubblicò i primi fogli della sua *Gazzetta*, in versi burleschi: ne veniva in luce un numero ogni settimana, in forma di una lettera alla damigella de Longueville. Tale opera piacque, e gli fruttava di tempo in tempo delle gratificazioni dalla regina, dai principi e dai signori della corte: riceveva in oltre una pensione di 200 fr. dalla damigella de Longueville; ed il famoso soprantendente Fouquet gliene dava una di dugento scudi. Quando Fouquet fu chiuso nella Bastiglia, Loret ebbe il coraggio di piangere il suo benefattore, e di manifestare il desiderio di vederlo trionfare de'suoi nemici. Colbert, irritato per tale audacia, il cassò dal ruolo delle pensioni: Fouquet, obbliando la sua disgrazia per non occuparsi che di quella di Loret, fece pregare la Scudery che tenere gli facesse segretamente una somma di 1500 lire. La commissione fu eseguita; e Loret trovato avendo tale somma nel suo gabinetto, senza che indovinare potesse da chi vi fosse stata messa, non mancò di ringraziare il suo benefattore incognito, nella sua Gazzetta. L'ultima sua lettera, in data del mese di marzo del 1665, termina coi seguenti versi:

> Le vingt-huit mars, j'ai fait ces vers,
> Souffrant cinq ou six maux divers.

Quindi si può conghietturare che egli morisse nel mese di aprile del medesimo anno. I suoi scritti sono: I. *Poesie burlesche contenenti parecchie epistole a diverse persone della Corte*, Parigi, 1646, in 4.to; II *La Musa storica o Raccolta di lettere in versi, contenenti le novelle del presente tempo, scritte alla duchessa di Longueville dal giorno 4 di maggio del 1650 fino al 18 di marzo del 1665*, Parigi, 1656-65, 3 tomi in foglio. Tale opera, conosciuta altresì col titolo di *Gazzetta burlesca*, è scritta in istile abbastanza gradevole, e contiene delle particolarità che non si leggono in altri libri. Vi si deve aggiungere: *Lettere in versi a Madama, Gazzetta contenente le novelle del presente tempo, dal giorno 27 di maggio del 1665 fino al 27 di decembre del 1670, con una continuazione fino al 1678*, di Dulaurens (C. Rubinet), 2 vol. in fogl. Tale raccolta è rarissima. Alcune poesie di Loret altresì sono inserite in una *Raccolta di versi di varj autori*, Parigi, 1654. Il suo ritratto fu intagliato da Mich. Lasne, e da Nanteuil.

W—s.

LORGES (Guido Alfonso Maresciallo di). *Vedi* Duras.

LORGES (Luigi di Durfort Duras, da prima cavaliere, indi conte ed in seguito duca di), nipote di Guido Aldonso (e non Alfonso de

Duras, *V.* questo nome ), nacque il dì 18 di febbrajo del 1714; militò nel 1733 e 1734, nell'esercito d'Italia, e nel 1735 in quello del Reno. Nella guerra del 1741, fu impiegato da prima nell'esercito del Reno, sotto il maresciallo di Noailles, indi nell'esercito di Fiandra, ed intervenne nel 1745 alla battaglia di Fontenoi, in qualità di brigadiere. Nel momento in cui si disperava del buon successo della battaglia, il maresciallo di Sassonia mandato aveva due volte al conte Lamark l'ordine di sgombrare da Antoin, col reggimento di Piemonte. Tali ordini non furono eseguiti. Il maresciallo fece notificare un terzo ordine al conte di Lorges, rendendolo mallevadore dell'esecuzione: questi obbediva di mala voglia, quando il duca di Biron, vedendo la casa del re avventarsi addosso al nemico, e repentinamente cambiare le disposizioni, tolse sopra di sè il pericolo della disobbedienza. Il maresciallo di Sassonia che arrivò un'istante dopo, approvò sì fatta risoluzione. Il giorno primo di giugno del 1745, Lorges fu fatto maresciallo di campo, e, nel 1748, luogotenente generale. Con tale nuovo titolo egli militò ne' primi tre anni della guerra di sette anni ( 1756-1763 ). Nel 1759, fu creato duca, ed impiegato nella Guienna, sotto il maresciallo di Richelieu; vi comandava in sua assenza. — Parecchi storici, e tra gli altri Lebeuf ( *Stor. della diocesi di Parigi*, tom. XV, pag. 70 ), parlano di un maresciallo de Lorges il quale, nel 1544, tenuto aveva una condotta orribile verso gli abitanti di Lagny, dove la tradizione ne conserva per anche la ricordanza. Non vi fu di marescialli di Lorges che Guido Aldonso de Duras, duca di Lorges: egli esisteva verso la fine del secolo XVII ( *V.* questo nome ). Il comandante della spedizione contro Lagny apparteneva ad un'altra famiglia, e si chiamava Giacomo de Montgommery, conte di Lorges. ( *Vedi* MONTGOMMERY ).

A. B—T.

LORGNA ( ANTONIO MARIA ), matematico, nato a Verona, verso il 1730, da una famiglia nobile, può, dice Lalande, essere considerato come uno de' benefattori dell'astronomia. Si applicò, da giovane, allo studio delle scienze, e vi fece progressi notabili: entrò nel corpo degl' ingegneri militari, di cui divenne colonnello, ed ottenne in seguito la cattedra di matematiche nel collegio militare di Verona, cui esercitò nel modo il più distinto. Col soccorso di alcuni amici, fondò la *società Italiana, per l' incoraggiamento delle scienze*, di cui egli fu il primo presidente, e lasciò, in testamento, 800 lire di rendita per sostenere tale utile istituto (1). Riportò, nel 1784, nell'accademia delle scienze di Parigi, un premio sulla natura del salnitro. Il cavaliere Lorgna morì a Verona, il dì 28 di giugno del 1796, lasciando di sè la riputazione di uno de' migliori geometri dell'Italia. Egli scrisse un numero grande di opere, tra le quali citeremo: I. *Della graduazione de' termometri a mercurio e della rettificazione de' barometri semplici*, Verona, 1765, in 4.to; II *Opuscula mathematica et physica*, ivi, 1770, in 4.to. Vi sono comprese, tra le altre memorie: *De locis planetarum in orbitis ellipticis*; e *De thermometri usu in definiendis productionibus et contractionibus pendulorum*; III *De casu irreductibili tertii gradus, et seriebus infinitis exercitatio analytica*, ivi, 1771, in 4.to; IV *Specimen de seriebus convergentibus*, 1775, in fogl.; V *Ana-*

(1) La prefata società pubblicò la Raccolta de' suoi lavori, col seguente titolo: *Memorie di Matematica e Fisica della società Italiana*, Verona e Modena, 1782, ed anni susseg., in 4.to. Tale raccolta era già di venti volumi nel 1811. L'elogio di Lorgna, composto da L. Palcani, vi si legge nel tom. VIII, p. 1.

*lisi delle acque marziali di Recoaro* (nel Vicentino), Vicenza, 1780, in 12 di 112 pag.; VI *Saggi di Statica e di meccanica applicata alle arti*, Verona, 1782, in 8.vo; VII *Principj di geografia astronomico-geometrica*, ivi, 1789, in 8.vo; VIII Una *Memoria* in italiano, coronata nel 1770 dall'accademia di Mantova, *su i mezzi di rendere più salubre l'aria di essa città*; parecchie *Dissertazioni* nella Raccolta della società italiana, e tra le altre, quelle: *Sull'origine del nitro e dell'alcali marino* (tom. III, p. 39); — *Sulla maniera di addolcire l'acqua del mare* (ivi, p. 375; tom. V, p. 8): mediante tre o quattro congelazioni artifiziali, Lorgna riuscì a rendere bevibile l'acqua del mare, ed altra non ne bevve egli stesso per più giorni; — *Sulla projezione delle carte marine*, tom. V (1); — *Sulle variazioni finite nella trigonometria* (tomo VII). Fu pubblicata una *Raccolta* di opuscoli fisici e matematici di Lorgna, in italiano ed in latino, stampati dal 1765 fino al 1770, in 4.to, con fig.

W—s.

**LORIA** o **LAURIA** (Ruggero), il più grande ammiraglio cui avuto abbia l'Italia, nacque verso il mezzo del secolo decimoterzo; ed era originario della picciola città di Loria, nella Basilicata, di cui era signore. Si crede che passasse in Aragona con Costanza, figlia di Manfredi, allorchè tale principessa sposò, nel 1262, Pietro II, erede presuntivo del regno di Aragona. Affezionato alla famiglia di Manfredi, nella corte del quale era stato allevato, Ruggero non volle mai riconoscere l'autorità di Carlo d'Angiò; e nel 1282, secondò con ogni sforzo Giovanni di Procida, onde sollevare la Sicilia. In tale epoca, conosciuta sotto il nome di Vesperi siciliani, Loria aveva già alcuna esperienza nella marineria, e fu incaricato del comando de'vascelli siciliani. Quando Pietro II riconosciuto venne re di Sicilia, il giorno 30 di agosto del 1282, il fece ammiraglio della sua flotta, e volle soltanto che su ciascun vascello vi fosse un numero pari di Catalani e di Siciliani, per eccitare mediante la rivalità la bravura delle due nazioni. Con tale flotta di sessanta galere, Ruggero de Loria riportò, il dì 28 di settembre del 1282, nello stretto di Messina, la prima sua vittoria contro il re Carlo, e contro Enrico de Murs, suo ammiraglio. Ventinove galere furono prese al principe francese; ottanta bastimenti da trasporto furono abbruciati, e Carlo dovè rinunziare per quell'anno ai suoi progetti contro la Sicilia. L'anno susseguente, Carlo d'Angiò mandò venti galere provenzali per vettovagliare il castello di Malta, assediato dai Siciliani. Ruggero di Loria andò a cercarle dinanzi all'isola con diciotto galere, e, dopo un combattimento ostinato, prese dieci de'vascelli nemici. Nel 1284, Carlo preparò in Provenza una flotta con la quale salpò verso Napoli: Ruggero di Loria, che ne fu avvertito, trovò mezzo d'indurre suo figlio Carlo il Zoppo, alla vista di Napoli, ad un combattimento svantaggioso, in cui il giovane principe fu fatto prigioniero con dieci galere. Il re, suo padre, arrivato a Napoli due giorni dopo, più non vi trovò che gli avanzi della flotta sulla quale contato avea onde unirla alla sua. Ruggero approfittò della sua vittoria per sottomettere ai Siciliani molta parte della Calabria e della Basilicata. Il giorno 15 di luglio del 1285, si rese altresì padrone di Taranto; ma ivi, ricevè l'ordine dal re Pietro II di condurgli in fretta la sua flotta sui liti di Catalogna, onde ajutarlo a difendersi contro l'esercito francese cui

(1) Si può vedere la teoria della projezione del cavaliere Lorgna nel *Bollettino della Società filomatica* di term. an. VII (1799), pagina 37.

Filippo l'Ardito e Carlo di Valois conducevano contro di lui, e dal quale era oppresso. Il dì 26 di settembre, Loria arrivò dinanzi a Barcellona: unì 12 galere catalane ai trentasei vascelli siciliani cui comandava; ed il giorno primo di ottobre, assalì la flotta francese, che gli era assai superiore in numero: ne abbruciò la maggior parte, prese il rimanente, costrinse il re di Francia a levare l' assedio da Girona, e ricuperò la fortezza di Roses, che i Catalani avevano perduta. La morte dei monarchi rivali, Carlo d'Angiò, Filippo l'Ardito e Pietro di Aragona, scemò l'attività de'Francesi, onde riconquistare la Sicilia; ma non sospese le geste di Ruggero. Poi che devastate ebbe le terre litorali della Provenza, e sottomessa la città di Agosta, che si era ribellata, sconfisse, il dì 23 di giugno del 1287, dinanzi a Castellamare, una flotta napoletana di ottantasette galere, e ne prese quarantaquattro, con cinquemila prigionieri. Accumulò immense ricchezze mediante il riscatto de'cavalieri francesi e napolitani che caddero nelle sue mani. Negli anni susseguenti, sparse il terrore su tutti i liti del Mediterraneo, dalla Spagna fino alla Grecia, dove saccheggiò Malvasia e conquistò l'isola di Scio. Nel 1295, Ruggero di Loria e Giovanni di Procida accompagnarono a Velletri l'infante Federico di Aragona, che andava nello stato di Roma, onde avere una conferenza col papa Bonifazio VIII; ma il persuasero a ricusare le offerte insidiose del pontefice, e lo ricondussero in Sicilia, dove il fecero riconoscere sovrano. Per altro il bravo, ma orgoglioso Loria, nella guerra brillante del 1296, cui fece in Calabria con Federico, si sentì spesso umiliato di dover obbedire al giovane re cui dato si era, ed il quale non era nè meno bravo nè meno impetuoso di lui. Alcuni parenti di Loria, e tra gli altri Pietro Ruffo, conte di Catanzaro, furono maltrattati nella prefata campagna da Federico; e l'ammiraglio ne concepì un risentimento che scoppiò in una maniera violenta nell'assedio di Cotrone: fatto venne allora di riconciliarlo col re; ma l'anno susseguente, don Giacomo di Aragona, fratello maggiore di Federico, andò a Roma, per sottomettere la Sicilia alla casa di Angiò. Richiamò tutti i Catalani sotto le sue bandiere, ed intimò a Federico di ritirarsi, invitando altresì Ruggero di Loria, che accompagnato l'avèva pochi anni prima, a recarsi presso di lui. Da tale momento, Federico dimostrò una diffidenza insultante per Loria; e questi ne rimase talmente offeso, che determinò di abbandonare un monarca ingrato che obbliava le sue vittorie. Ruggero si recò a Roma presso al re Giacomo, che l'accolse con particolare onore, e gli conferì il comando della flotta aragonese. Da che la flotta fu equipaggiata, Loria la condusse sul litorale di Sicilia. S'impadronì di Patti e di Milazzo, e pose l'assedio dinanzi a Siracusa. Frattanto suo nipote, Giovanni di Loria, essendo caduto, con una divisione di venti galere in mezzo alla flotta siciliana, fu fatto prigioniero, e Federico tagliare gli fece la testa. Da tale momento, Ruggero di Loria più non spirò che vendetta. Incontrò, il giorno 4 di luglio del 1299, la flotta siciliana, al capo Orlando: ottenne la vittoria dopo un combattimento disperato; seimila prigionieri e ventidue galere rimasero in suo potere. L'anno susseguente, riportò, sopra i Siciliani, una vittoria non meno insigne. Que'marinai, cui sì spesso condotti aveva al combattimento, più non rinvenivano l'antico loro valore da che il vedevano comandare i loro nemici. Finalmente, la pace del 1302 mise un termine alle vittorie ed alla vendetta di Ruggero di Loria: i suoi beni confiscati gli furono restituiti mediante un articolo del trattato di pace; ma del pari nemico della casa di Angiò e di

Federico di Sicilia, egli non volle vivere nella corte di Napoli, nè in quella tampoco di Palermo, e si ritirò nel regno di Aragona, dove possedeva parecchi feudi. Egli morì a Valenza, il giorno 17 di gennajo del 1305. S. S—I.

LORIOT (Pietro), giureconsulto, nato a Salins, verso il principio del secolo decimosesto, studiò nell'università di Dole, e, come ottenuto ebbe i gradi accademici, si recò a Bourges, dove la scuola di legge era in quel tempo floridissima; vi ottenne una cattedra cui teneva tuttavia nel 1550: ma vi rinunziò breve tempo dopo; e si sa per una lettera di Gilberto Cousin, suo compatriotta, che egli professava a Valenza nel 1561. I magistrati di Besanzone gli fecero delle offerte onorevoli onde indurlo ad accettare la cattedra di legge che era stata allor allora istituita in essa città (1565); ma egli li ringraziò, e persuaso avendolo la sua inclinazione per la riforma a ritirarsi a Lipsia, vi morì verso il 1580, in un'età avanzata. Egli scrisse: I. *De gradibus affinitatis commentarius*, Lione, Seb. Gryphe, 1542, in foglio; II *De juris apicibus tractatus VIII*, ivi, 1545, in foglio. Stefano Strazio, discepolo di Loriot, fu l'editore di tale opera; e narra, nella prefazione, che il suo maestro era in tale momento inteso a disporre, in un migliore ordine, le varie parti del corpo del diritto; III *De juris arte tractatus XX*, ivi, 1545, in foglio; IV *De regulis juris commentarius*, ivi, 1545, in foglio; V *Ad secundam ff. veteris partem commentaria*, ivi, 1567, in fogl. Tali differenti trattati furono raccolti col seguente titolo: *Opera juridica*, Lione, 1557, in foglio. Si citano altresì di Loriot: *De Debitore et creditore*, Francfort, 1565; tale trattato fu inserito in una raccolta, ivi, 1586, in 4.to — *Commentar. in usus feudorum*, Colonia, 1567, in 8.vo.

W—s.

LORIOT (Giuliano), prete dell'Oratorio, nato a Laval, entrò in tale congregazione nel 1654, in età di ventun'anni. Poi che dedicato si fu per quaranta anni a fare le missioni nelle campagne, andò a dimorare a Parigi nella casa di St. Onorato, e vi morì il giorno 19 di febbrajo del 1715. Egli è autore de'seguenti scritti: I. *Traduzione de' Salmi secondo la Volgata con pie riflessioni* (pubblicata dal padre Quesnel), Parigi, Osmont, 1700, 3 vol. in 12; II *Sermoni per l'ottava del S. Sacramento*, Parigi, 1700, in 12; III *Sermoni su i misteri di N. S.*, Parigi, 1700, 2 vol. in 12; IV *Sermoni su i misteri della B. Vergine*, 1700; V *Sermoni per le feste de' Santi*, Parigi, 1700, 2 vol. in 12; VI *Sermoni per tutte le Domeniche dell'anno*, Parigi, 1701, 2 tomi in 3 volumi in 12; VII *Sermoni sulle Epistole delle Domeniche*, 1713, 2 vol. in 12. Tutti i prefati sermoni si fanno distinguere per l'esattezza della morale, e per la solidità delle prove; VIII *Sermoni sulle più importanti materie della morale cristiana*, ad uso delle missioni, 1695, 7 vol. in 12. Sono i sermoni del p. Lejeune quelli cui prese per modello nelle missioni, messi in miglior francese. Fatte ne vennero molte edizioni; IX *Vitae sanctorum veteris Testamenti piis cogitationibus expl. illustratae, complectentes historiam Judicum, Regum, Tobiae, Machabaeorum et sanctarum mulierum*, Parigi, 1704, 2 vol. in 8.vo; X *Antica e nuova disciplina della Chiesa intorno ai benefizj ed ai beneficiati, tratta dalla Disciplina del p. Thomassin*, Parigi, 1702, in 4.to. In tale sunto, l'autore non si attenne che alla morale; XI *Compendio in francese degli Annali ecclesiastici di Francia del p. Lecointe.* Quest'ultima opera che non venne in luce, si conservava manoscritta nella biblioteca di St. Onorato.

T—D.

**LORIOT** (Antonio Giuseppe), meccanico, nato nel 1716, nel molino di Bannans, baliaggio di Pontarlier, acquistò una riputazione estesa per le iugegnose sue scoperte, e per gli utili metodi di cui arricchì le arti. Terminato aveva appena il suo tirocinio che studiò ai mezzi di liberare la Francia dal tributo annuo cui pagava agli stranieri per la latta: e riuscì a fabbricarne di una qualità superiore a quella di Germania; ma siccome il privilegio di tale fabbricazione fu accordato ad una società, egli discontinuò i suoi saggi. Non ottenendo incoraggiamenti nella sua provincia, si recò a Parigi, dove si mise come semplice operajo in una fabbrica. Dedicando gli ozj suoi ed i suoi risparmj a fare sperimenti, riuscì ad imitare il calcestruzzo di Egitto ed in seguito gli smalti, in una maniera sorprendente: immaginò un telajo di nastri, di una costruzione sì semplice, che tutti quelli che il videro ne rimasero sorpresi; ma la corporazione dei tessitori di nastri di Lione ottenne un decreto del consiglio che gli proibì di metterlo in opera. Presentò, nel 1753, all'accademia delle scienze una macchina, mediante la quale un ragazzo poteva smuovere un peso di più migliaja. Nel medesimo anno, participò all'accademia di pittura un metodo per assodare il pastello, ed in seguito, per invito del conte di Caylus, si occupò de' mezzi di perfezionare il modo di dar la foglia agli specchi. Mandato in Bretagna, vi fece costruire varie macchine per uso della marineria e per lo scavo delle miniere di Pompéan. Presentò, nel 1761, all'accademia, il modello di una macchina per battere i grani, la quale, messa in moto da una sola persona, poteva tener vece di dodici uomini: trovò del pari un ordigno per cui risparmiare il tempo ed il lavoro nel grattugiare i tabacchi nelle fabbriche reali, un altro per l'irrigamento de'prati, ec. Finalmente, nel 1767, fece, nel palazzo di Trianon, una tavola meccanica, la quale sorgeva tutta imbandita, e calava di nuovo ad un segnale. Ma di tutte le sue scoperte la più utile fu quella dello smalto, chiamato dal suo nome *lo smalto Loriot*, che riesce impenetrabile all' acqua ed acquista col tempo una durezza pari a quella della pietra. La proprietà di tale scoperta contesa gli venne da D'Etienne (V. le *Memorie segrete*, tom. XXI, p. 92). Morand, architetto di Lione, gli contese altresì l'invenzione di una macchina idraulica, mossa dall'acqua stessa, cui ella alzava all'altezza desiderata. Loriot aveva un gabinetto composto unicamente delle macchine di sua invenzione, e di cui l'atto inserì una descrizione nel *Mercurio* di febbrajo del 1778. Luigi XV gli accordò sul particolare suo specchio un peculio di mille franchi. Egli morì a Parigi il dì 9 di decembre del 1782. Esistono sotto il suo nome alcuni opuscoli; ma non è certo ch'egli gli abbia compilati: I. *Memoria sopra una scoperta nell'arte di fabbricare*, Parigi, 1774, in 12; II *Istruzioni sul nuovo Metodo di preparare lo smalto*, ivi, 1775, in 8.vo; III *L'arte di assodare la pittura a pastello, senza alterare il lustro e la freschezza*, ivi, 1780 in 4.to.

W—s.

**LORITI** (Enrico). *Vedi* Glareano.

**LORME** (de) *V.* Delorme.

**LORRAIN** (Pietro le). *Vedi* Vallemont.

**LORRAIN** (Claudio Gelée, detto le), pittore di paesetti, nacque nel 1600, nel castello di Chamagne, in Lorena. I più de'biografi narrano che i suoi genitori, privi di fortuna, il mandarono da prima alla scuola, ma che, siccome non voleva imparare, fu messo a fare il pasticciere. Delle circostanze meno verisimili s'aggiungono

ancora a tali particolarità; ci sembra più convenevole attenerci alla versione di Giuseppe Gelée, nipote di questo grande artista, il quale comunicò allo storico Baldinucci, de'particolari affatto differenti. Per quanto egli dice, Claudio le Lorrain era il terzo di cinque figli. Di dodici anni, perdè i genitori, e si recò a Friburgo, dove un suo fratello coltivava con frutto l'intaglio in legno. Ivi egli prese le prime nozioni del disegno, intagliando degli arabeschi e degli ornati. Un suo parente che commerciava in merletti, il persuase ad accompagnarlo a Roma. Arrivato in essa città senz'altra facoltà che una tenue rendita cui riceveva dal suo paese, incominciò a studiare con ardore; ma la guerra che si ruppe non permise che più ricevesse denari dalla sua famiglia. Determinò allora di recarsi a Napoli, onde studiarvi l'architettura e la prospettiva, sotto Gotifredo, buon pittore di paesetti. Rimase due anni con lui; ma sentito avendo di quale riputazione godeva Augusto Tassi a Roma, ritornò in tale città, dove le cognizioni cui aveva acquistate il fecero accogliere dal nuovo maestro, che si prese per lui d'amicizia, il perfezionò nell'arte, e l'incaricò di tutte le sue faccende domestiche. Essi dimorarono insieme fino al 1625, epoca in cui Claudio tornò in patria, dove Carlo Dervent, pittore del duca di Lorena, si valse di lui, per un anno, onde dipingere l'architettura della chiesa delle Carmelitane, a Nanci. Una caduta cui fece dall'alto del palco un indoratore che seco loro lavorava, il disgustò di maniera tale di lavorare. Partì di nuovo per Roma, dove aprì una scuola. Il cardinale Bentivoglio, pel quale fatto aveva quattro dipinti ammirabili, il presentò al papa Urbano VIII, che gli accordò la sua protezione. I quadri del Lorrain erano talmente ricercati, che parecchi artisti poco delicati spacciarono per suoi i loro lavori. Venuto in cognizione di tale frode, egli fece un libro in cui disegnò con tutti i più minimi particolari i quadri da lui dipinti, aggiungendovi il nome del compratore, ed il prezzo che ricevuto ne aveva. Tale libro prezioso rimase tra le mani de'suoi eredi; e presso ad essi Baldinucci ebbe occasione di vederlo ed ammirarlo. Dotato di una pazienza che giungeva fino all'ostinazione, Lorrain studiava tutti i fenomeni della natura, con l'attenzione la più scrupolosa; ed in tale guisa, mal grado la verità che traluce in tutti i suoi lavori, potè dispensarsi di dipingere dal naturale. Egli passava de'giorni interi nella campagna, osservando tutte le variazioni dell'atmosfera nelle differenti ore del giorno; gli accidenti della luce e delle ombre ne'tempi sereni o nubilosi; gli effetti delle procelle, e quelli delle diverse stagioni. Tali fenomeni si scolpivano tutti profondamente nella sua memoria; ed egli sapeva quando gli bisognava produrli sulla tela con una verità, un vigore ed un brio che non furono per anche adeguati. In tale guisa, anche componendo le situazioni de' suoi paesetti, seppe unire all'ideale quella esattezza nelle parti che ricorda sempre la natura, e che non è imitazione servile. Come quelli de'pittori di paesetti, anche i più valenti, i suoi dipinti non si ristringono nello spazio della tela; le sue lontananze sono graduate con tanta perizia, che l'occhio crede sempre di scoprire oltre ciò che l'artista dipinse. Si distinguono le varie specie di alberi. Gli effetti della luce a traverso del fogliame, sulle acque di un lago, di una riviera, di un ruscello, e del vasto mare, in mezzo alle praterie ed alle messi, tra le rocce, sulla sommità delle colline o delle montagne lontane, sono imitate con una vaghezza ed una verità che s'avvengono all'occhio de'più ignoranti, e sono lo stupore e l'ammirazione dei maestri. I suoi cieli ricordano in ge-

nerale il clima di Roma, di cui l'orizzonte è quasi sempre vaporoso e rossigno. Il suo colore è fresco, le situazioni variate, ed il fogliame dei suoi alberi sembra agitato dal vento. Egli lavorava altronde con molta difficoltà, e passava spesso più giorni rifacendo il medesimo lavoro fin che n'era soddisfatto. Tutte le sue cognizioni si limitarono all'arte sua: su tutto il rimanente, la sua ignoranza era profonda, però che letto non aveva nessun libro, e sapeva appena scrivere il suo nome. Le figure de' suoi dipinti sono male disegnate, e senza spirito; perciò dipingere le fece il più delle volte da' suoi allievi. Lorrain si esercitò nell'intaglio ad acqua forte; e fece una serie di 28 paesetti mediocri, ma cui i dilettanti ricercano a cagione della celebrità dell'autore. Gl'incisori che più si esercitarono sulle pitture del Lorrain, sono Vivarès, Basan, Gotifredo, Wood, e sopra tutti Woolett. Il museo del Louvre possiede i seguenti suoi dipinti: I. *La Consacrazione di David*; II *Lo sbarco di Cleopatra*; III *Una Marina: de' vascelli riccamente carichi entrano in un porto attorniato da ricchi edifizj; a sinistra sul dinanzi si fanno gli apparecchi di un sacrifizio*; IV *Una Marina: sul primo piano vi sono de' guerrieri vestiti all'antica*; V *La Fata Villereccia*; VI *Veduta di un porto di mare col sole che tramonta*; VII *Una Marina, effetto di sole*; quadro ovale; VIII *Paesetto cui traversa un ruscello, nel quale un pastore abbevera la sua gregge*; IX *Veduta del Campo Vaccino, a Roma*; X *Marina coperta di vascelli*. I primi sei de' prefati quadri sono forse quanto il pennello di Claudio Lorrain produsse di più ricco per la composizione, e di più vero e più brillante pel colorito; essi non sono in niente inferiori a quelli cui dipinse ne' palazzi Altieri e Colonna a Roma, e che tenuti sono pei più perfetti cui fece. Il carattere di questo pittore era tutto amenità e bontà. Fra i suoi allievi, egli aveva distinto Giovanni Dominico, al quale fece imparare parecchi istrumenti, e cui trattò come proprio suo figlio. Degl' invidiosi fecero allora correr la voce che dipingere gli facesse i suoi quadri. Tale grido giunse alle orecchie di Dominico di cui lusingò la vanità. Obbliando i benefizj del suo maestro, egli primo propagò tale menzogna, e spinse l'impudenza fino a chiedere il prezzo de' lavori cui pretendeva di avere eseguiti. Lorrain, istrutto di tale condotta, lo chiama, il conduce al banco dello Spirito Santo, in cui deposto aveva tutta la sua fortuna, e, senza fargli il menomo rimprovero, contare gli fa la somma a cui valutato aveva i suoi lavori. Dominico morì alcun tempo dopo; e, da quel tempo in poi, Claudio più non volle fare allievi. Questo grande artista morì a Roma, il dì 21 di novembre del 1682. Fu sepolto nella chiesa della Trinità de' Monti; ed i suoi nipoti misero sulla sua tomba un' iscrizione che si può leggere in Baldinucci.

P—s.

**LORRIS** (Guglielmo di), nato a Lorris sulla Loira, presso a Montargis, è il primo autore del *Romanzo della Rosa*, produzione notabilissima pel tempo in cui fu composta, e la quale conservò per quasi due secoli una grande influenza sulla letteratura francese. Fauchet conghiettura che Guglielmo applicato si fosse allo studio della giurisprudenza. Le particolarità della sua vita non sono conosciute; e si crede che morisse giovane, verso l'an. 1240 (1), prima che terminato avesse il suo poema, che fu continuato, quaranta anni dopo, da Giovanni de Meung (2). Tale fa-

(1) Raynouard prova benissimo che Guglielmo di Lorris morì verso il 1240, e non verso il 1250, siccome fu sempre affermato; però che Giovanni de Meung intraprese la continuazione del suddetto poema, già fino dal 1280. *Giorn. de' Dotti*, 1816, pag. 69 e 70.

(2) Il poema, quale l'abbiamo, contiene

moso romanzo altro non è che l'arte di amare, ridotta in massime, e posta in azione. L'autore suppone che essendosi addormentato, un giorno di primavera, sognò di passeggiare in una prateria, nel mezzo della quale vide un bel giardino circondato di mura. Gliene fu aperta la porta da *Oyseuse*, cioè dall'Ozio, o vide *Deduit*, padrone del giardino, che ballava coi risi ed i giuochi i quali formano la sua corte. In mezzo al giardino sorgeva un rosajo, tutto carico di fiori; e siccome egli si disponeva a coglier una rosa socchiusa appena, e più bella di tutte le altre, l'Amore di cui non si era accorto, uscì dall'aguato, e gli scoccò parecchie frecce, gridando che si rendesse prigioniero: egli obbedì, e presentò il suo cuore a quello cui riconosciuto aveva per padrone. L'Amore consente allora a spiegargli le regole ed i comandamenti a cui deve attenersi onde piacere alle dame. L'autore vuole nello stesso istante mettere a profitto i consigli allora allora ricevuti, per appressarsi al rosajo che l'ha incantato; ma il *Pericolo* ne lo allontana, e la *Ragione* il persuade di rinunziare all' impresa. Nondimeno, dopo molte pratiche e molti sforzi infruttuosi, riesce a cogliere la rosa, oggetto di tutti i suoi voti, ed il sogno finisce. Tale allegoria è coperta di un velo sì leggiero e sì trasparente, che è assai singolare come non si siano accordati i pareri intorno all'argomento ed allo scopo dell'opera. Gli uni la considerarono come un trattato di alchimia, ed altri come un libro di morale: ma di tutte le spiegazioni che fatte ne vennero, la più singolare è, certamente, quella di Marot; ed il lettore ci saprà forse grado di qui riferirla. „ Per „ la rosa, egli dice, tanto bramata „ dall'amante, s'intende lo stato di „ sapienza, il quale è precisamente „ conforme alla rosa .... ed in tale „ maniera di esporre, la rosa sarà fi„ gura della rosa papale, ch'è di tre „ cose composta; cioè, di oro, di mu„ schio, e di balsamo: mentre l'oro „ significa l'onore e la riverenza cui „ dobbiamo a Dio creatore; il mu„ schio, la fedeltà e giustizia con cui „ dobbiamo usare verso il nostro „ prossimo; ed il balsamo, ciò che „ dobbiamo a noi stessi ". Marot non si ferma a questa prima spiegazione; aggiunge che si può intendere altresì per la rosa, lo stato di grazia, o la gloriosa vergine Maria, o il supremo bene infinito, e la gloria dell'eterna beatitudine. Tutti gli scrittori che parlarono del *Romanzo della Rosa*, nol fecero che dando grandi lodi all'autore. Marot paragona Guglielmo di Lorris ad Ennio (1); Pasquier (*Ricerche*, libro VII, cap. 3); Baillet e la Monnoye (*Giudizio de' dotti*); Massieu (*Storia della Poesia francese*); Lenglet-Dufresnoy, l'abate Goujet (*Bibl. franc.*)

oltre a 22,000 versi ottonarj; e si crede comunemente che Lorris non abbia composto che i primi 4150. Dopo la pubblicazione del *Romanzo della Rosa*, fatta da Méon, fu scoperto nella biblioteca del re un manoscritto, contenente la sola parte dell'opera, attribuita a Guglielmo di Lorris; tale manoscritto contiene uno scioglimento: Méon il fece stampare. Quindi si scorge che Giovanni de Meung non continuò, ma rifece l'opera con un disegno molto più vasto.

(1) Ecco il passo di Marot:

Notre ENNIUS, Guillaume de Lorris,
Qui du Romant acquit si grande renom.

(*Compianto al generale Prudhomme*).

Il saggio e giudizioso Pasquier va più oltre: „ Ebbimo, egli dice, Guglielmo di Lorris, e „ sotto Filippo il Bello, Giovanni di Mehun, „ cui vollero alcuni nostri francesi comparare a „ Dante, poeta italiano; ed io gli opporrei vo„ lentieri a tutti i poeti d'Italia " (*Ricerche*, lib. VII, cap. 3). Lenglet-Dufresnoy usa altresì di minore moderazione nelle sue lodi: „ Io la giudico (Guglielmo di Lorris) non so„ la pel nostro *Ennio*, siccome il qualificò Cl. „ Marot, ma in oltre come il nostro *Omero*. „ Egli fu modello a tutti gli antichi nostri „ poeti. Regnier imitò senza difficoltà da tale „ romanzo la *Macette*, la più bella per certo, „ e la più brillante delle sue satire; ed è som„ mamente glorioso per sì fatto romanzo, e „ non v'è forse per Ronsard, che quest'ultimo „ avesse sempre per le mani tale opera antica."

superarono ancora Marot. Havvi in tale opera molta invenzione; n'è vivace e dilettevole lo stile; e vi sono descrizioni bellissime: quelle della primavera, della state e del tempo sono famose; e Pasqnier » sfida tutti » quelli che verranno a farne di mi» gliori ". Il principale difetto dell' opera è nna certa monotonia, e le molte digressioni che rallentano il corso dell'azione. Giovanni di Meung, continnatore di Lorris, ha pari immaginazione, e più estro e calore, ma minor gusto e misura nelle espressioni; e soltanto allorchè l'opera si diffuse coi cambiamenti da lui fattivi, i predicatori a tuonare incominciarono dai pergami, ed a provocare la condanna (1) di un libro di cui la celebrità sempre crescente diveniva uno scandalo (*Vedi* Giovanni di Meung). Ma tutti i loro sforzi impedire non poterono che si moltiplicassero le copie di un'opera la quale allettava il gusto della moltitudine mediante la satira delle varie condizioni, ed in cui l'amore, le sue delizie e le sue pene erano per la prima volta esposte, con una certa grazia, nella lingua del popolo il più affettuoso. Le prime edizioni del *Romanzo della Rosa* risalgono alla fine del secolo decimoquinto; ed i curiosi le ricercano, però che rappresentano il testo primitivo, se non in tutta la sua purezza, con correzioni almeno di pochissimo momento. Clemente Marot pubblicò un'edizione del libro, nel 1526. Ma, sotto colore di farne sparire le parole invecchiate e non intelligibili, vi fece de'cambiamenti che distruggono l'originalità dell'opera; temerità che rimproverata gli venne severamente da Pasquier. Le ristampe del secolo decimosesto furono fatte sulla prefata edizione, e tra esse si distingue quella di Parigi, 1529, in 8.vo, la quale è di fatto bellissima. Lenglet-Dufresnoy ne fece una nuova, ma sopra un solo manoscritto, ed uno dei meno antichi, Parigi, 1735, 3 vol. in 12; ella è corredata di una prefazione storica non poco utile e di varie altre cose. Uopo è unirvi il *Supplimento al glossario*, ec. (*Vedi* Lantier di Damerey (1). Fu ristampata nel 1798, 5 vol. in 8.vo grande; ma tale ristampa, quantunque sommamente bella, è poco ricercata, però che abbonda di errori. Riservato era a Méon, di far conoscere il vero testo del *Romanzo della Rosa*; egli consultò e collazionò per tal effetto trentun manoscritti, attenendosi principalmente alle lezioni che occorrevano nei più antichi, e pubblicò finalmente il resultato del suo lavoro, Parigi, 1814, 4 vol. in 8.vo. Raynouard inserì un ragguaglio di tale bella edizione nel *Giornale de' dotti*, ottobre del 1816. Giovanni Molinet tradusse in prosa il famoso romanzo (*V.* G. Molinet). Chaucer l' imitò in inglese; e Piron ne trasse la sua opera buffa, intitolata *la Rosa*.

W—s.

LORRY (Paolo Carlo), avvocato nel parlamento di Parigi, e consigliere di stato, nacque in essa città il giorno 18 di decembre del 1719. Dottorato era appena, quando ottenne in concorso un posto di aggregato, e subito dopo, una cattedra di professore: egli era valentissimo nel diritto canonico, ed acquistato vi si era un certo grido, quando lavorò intorno ad una questione di matrimonio controversa da lungo tempo in poi tra i dottori. Egli si dichiarò

(1) Il celebre Gerson, cancelliere dell'università, uno fu di quelli che tuonarono con maggior forza contro il *Romanzo della Rosa*, dalla cattedra ed in iscritto (*Vedi* Giovanni di Meung). Peignot (*Dizion. de' libri condannati al fuoco*) dice ch'egli il condannò al fuoco. Tale asserzione non è esatta. Non fuvvi sentenza, nè altro in somma che costituisce una condanna giuridica.

(1) I compilatori del Catalogo della biblioteca del re, attribuiscono, mal a proposito, il prefato *Supplimento* al presidente Bouhier di Savigny.

favorevole all'opinione che i *contraenti sono i soli ministri del sacramento*; *che il contratto ed il sacramento non sono che una e medesima cosa*. Affermò in seguito che la benedizione nuziale non è l'essenza del matrimonio, ma che divenne necessaria per convalidarlo, da che la legge l'ha richiesta. Lorry morì nel 1766. Pubblicò col seguente titolo, *Justiniani Imperatoris institutionum juris civilis expositio methodica*, un commento cui suo padre Francesco Lorry, del pari professore in legge, lasciato aveva manoscritto, Parigi, 1757, in 4.to, e 1777, 2 vol. in 12; opera stimata ancora oggigiorno. Gli scritti di Lorry sono: I. *Saggio di dissertazione*, o *Saggio sul matrimonio nella sua qualità di contratto e di sacramento*; *onde provare che nel matrimonio de' fedeli non si può separare il contratto dal sacramento*, Parigi, 1760, un volume in 12; II *Memoria su i mezzi di rendere più utili gli studj di legge*, Parigi, 1764, in 8.vo. Occorrono in tale opera delle cose curiosissime, intorno alla facoltà di legge di Parigi; III *Memoria sulle materie demaniali*, o *Trattato* del *Demanio*, opera postuma di Lefèvre de la Planche. Lorry vi mise una lunga e bella prefazione, e molte note, Parigi, 1764, 3 vol. in 4.to; IV *Saggio su' i principj del processo criminale*: tale trattato è compreso nella seconda edizione del Codice penale di Laverdy, del 1752, in 12 (*V.* per la vita di Lorry, la *Galleria francese*, Parigi, 1772, 2 vol. in foglio).

D—c.

**LORRY** (Anna Carlo), dottore reggente della facoltà di medicina di Parigi, nato a Crosne il giorno 10 di ottobre del 1726, fu diretto nelle belle lettere dal celebre Rollin, e corrispose alle cure del maestro co' suoi progressi. Era stato proposto, per tema del concorso, di dipingere gl'imbarazzi del primo giorno dell'anno; i versi seguenti cui Lorry compose, giudicati vennero degni del primo premio:

Haec est illa dies qua plebs vesana forensque,
Se fugiendo petit, seque petendo fugit.

Dopo i primi studj, Lorry entrò di lancio nell'arringo medico, e continuò con ardore i lavori anatomici, in pari tempo che con assiduità frequentava gli ospitali. I suoi talenti, e la dottrina sua il collocarono presto nel numero de' primi pratici della capitale. Fu chiamato da Luigi XV, e lo assistè durante il vajuolo al quale il principe soggiacque. Soggetto da lungo tempo a frequenti assalti di gotta, Lorry fu assalito da paralisia nel 1782, e morì il giorno 18 di settembre del 1783 a Bourbonne-les-Bains, dove era andato a spese del re. I suoi scritti sono: I. *Consulta di medicina intorno ad un naufragio del passo d' Argenteuil*, Parigi, 1752, in 4.to; II *Saggio su gli alimenti*, Parigi, 1754, 57, 81, 2 vol. in 12; tradotto in tedesco da Ackerman, Lipsia, 1786, in 8.vo. Tale opera, la quale contiene eccellenti precetti d' igiena, fu destinata dall'autore a servire per commento ai libri dietetici d'Ippocrate; III *De melancholia et morbis melancholicis*, Parigi, 1765, 2 vol. in 8.vo; tradotti in tedesco da Kramer, Francfort, 1770, 2 vol. in 8.vo. Vi si trovano curiosissime ricerche sull'*atrabile* alla quale gli antichi attribuivano una parte sì importante nelle malattie ostinate. L'autore replicò con buon effetto l'uso dell'elleboro, tanto vantato tra i Greci contro la melanconia; e la china non gli offerse vantaggi minori contro tale malattia; IV Lorry tradusse le opere di Mead, Parigi, 1751, in 8.vo; e pubblicò un'edizione degli *Aforismi di medicina Statica* di Santorio, Parigi, 1770, in 12; V *Hippocratis Aphorismi cura et studio Janssonii ab Almeloveen*, Parigi, 1759, in 16. Facendo una nuova

edizione di tale opera, cui teneva per la più utile pei giovani medici, Lorry le aggiunse pregio, mediante le note cui mise in fine a ciascuna sezione; VI *Tractatus de morbis cutaneis*, Parigi, 1777, in 4.to; tradotto in tedesco da Held, Lipsia, 1779, 2 vol. in 8.vo. Tale trattato giustamente stimato, è il frutto della lunga esperienza dell'autore, il quale, poi che osservato ebbe le malattie della pelle sotto ogni forma, ne fece una descrizione esatta del pari che metodica, ed indicò diligentemente le loro connessioni con le altre malattie morbide, non che le loro varietà e degenerazioni; VII *Saggio sulla conformità della medicina degli antichi e de' moderni*, tradotto dall' inglese di Barker, per Schomberg, Parigi, 1768, in 12; VIII *Memorie per servire alla Storia della facoltà di medicina di Montpellier*, Parigi 1767, in 4.to. Servendosi de' materiali lasciati da Astruc, Lorry compose tale storia, nella quale adoperò con più attenzione, che nelle proprie opere sue; IX *De Morborum mutationibus et conversionibus*, Parigi, 1784, in 12. Era scopo di tale opera postuma, cui l'autore non voleva rendere pubblica se non che quando creduta l'avesse convalidata da fatti a bastanza numerosi, e che fu pubblicata da Hallé, suo nipote, di far conoscere tutti i cambiamenti e le diverse specie di metastasi che sopravvengono nelle malattie. Sono inserite nelle Memorie dell'accademia numerose produzioni di Lorry, e tra le altre 1.º Le sue *Ricerche su gli effetti dell'oppio dato a degli animali*; 2.º *Sulle Malattie del grasso, sulle sue analogie con la bile*, ec. e *sulla Costituzione medica dal 1775 al 1777*. Il suo Elogio, composto da Vicq-d'Azyr, è inserito nella Raccolta in 4.to, Parigi, 1763. P. e L.

LOSEL (G.). *Vedi* Loesel.

L' OSTAL. *Vedi* Hostal.

LOT (Caché o *Mirra*), figlio di Aran, e nipote di Abramo, nacque oltre a 1900 anni prima di G. C. Uscì con suo zio dal paese de' Caldei per andare nella terra di Canaan, e si fermò da prima in Haran. Alcun tempo dopo, avendo la carestia afflitta la terra di Canaan, Lot ed Abramo furono costretti a passare in Egitto. Ritornati che furono, siccome il numero de' loro servi e de' loro armenti impediva che dimorassero insieme nel medesimo luogo, Lot si ritirò verso le rive del Giordano. Avendo Chodorlaomor, re degli Elamiti, sconfitto i cinque re della Pentapoli, che collegati si erano contro di lui, Lot fu compreso nella loro sconfitta, e rapito venne con quanto possedeva. Abramo, con 318 suoi servi, inseguì i vincitori, gli assalì, gli sconfisse, ricondusse Lot, e riprese quanto gli era stato rapito: questi continuò a dimorare nella vecchia sua abitazione. Sedici anni dopo, avendo Dio risoluto di distruggere Sodoma, Gomorra ed altre tre città, mandò due angeli a Lot onde indu cessero lui, sua moglie e due sue figlie ad uscire da quell' infame paese al fine di evitare il fuoco della collera celeste. I Sodomiti come videro gli angeli, i quali viaggiavano con sembianze di giovanetti, caldi della passione la più brutale, esigerono che Lot li desse in preda alla loro lascivia. Lot offrì loro le sue due figlie, piuttosto che mancare alle leggi sacre dell'ospitalità. Essendo tale offerta stata rigettata, gli angeli punirono i Sodomiti accecandoli, e salvarono Lot dal loro furore. Il domane, appena raggiornò, Lot, con sua moglie e le due sue figlie, furono condotti fuori della città dagli angeli, che dissero: *Salvate la vostra vita, non guardate dietro a voi, nè vi fermate ne' paesi circonvicini; ma fuggite sul monte, per tema che non periate con gli altri*. Lot ottenne nondimeno di ritirarsi nella picciola città di Segor, *che fu risparmiata per sua cagio-*

*ne*. La moglie sua non vi giunse: ella fu cangiata in una statua di sale, perchè guardato aveva all'indietro. Su quest'ultimo avvenimento e sulla *statua di sale* di cui l'autore del libro della Sapienza e Gioseffo affermano ch'esisteva ai loro tempi, come un monumento d'incredulità, e cui Beniamino da Tudela dice di aver veduta distante due parasanghe da Sodoma, si possono consultare i commentatori e principalmente Calmet e l'abate du Contant de la Molette. Lot, atterrito dai disastri che erano accaduti nelle città vicine, uscì da Segor con le due sue figlie, e si ricovrò in una caverna: non andò guari che ubbriacato da esse, divenne padre di Moab e di Ammone, capi de' Moabiti e degli Ammoniti. La Scrittura nulla dice intorno al tempo della sua morte; e quanto i rabbini ne narrano è pura invenzione.

L—b—e.

**LOTARIO I**, terzo imperatore di Occidente dopo Carlo Magno, era primogenito di Luigi il Buono e della regina Ermengarda, prima sua moglie. Nato verso l'anno 795, fu associato all'impero da suo padre il giorno 31 di luglio dell'817, ed eletto re de' Longobardi o d'Italia nell'820. Fu molto biasimato Luigi il Buono per essersi affrettato di conferire de' regni ai suoi figli e di associarne uno all'impero: ma si dimentica che ne' costumi di que' tempi in cui i popoli non erano formati per l'obbedienza, in cui le imposizioni e le truppe non si levavano come ai nostri giorni, in cui i grandi di ciascuno stato il diritto avevano di partecipare al governo, unico mezzo a reggere paesi lontani era quello di dare loro un re. Carlo Magno preso aveva anch'egli tale espediente per l'Italia e per l'Aquitania; Luigi il Buono l'imitò dando l'Italia a Lotario, l'Aquitania a Pipino, e la Germania a Luigi. L'impero di Occidente era da troppo poco tempo nella famiglia di Carlo Magno, perchè saputo si fosse a quale de' figli dell'imperatore vivente appartenuto avrebbe di diritto come retaggio. Era esso un titolo devoluto al primo nato? Questo titolo accordava a quello che il possedeva una preminenza politica sopra i suoi fratelli re? In tale caso, la corona imperiale avrebbe dovuto rimanere sempre unita alla corona di Francia; da che supporre non si poteva che, consenzienti i Francesi, stato fosse il frutto di tutte le loro conquiste di subordinare il loro principe e la loro patria ad un monarca il quale regnava lungi da essi. Si poteva del pari dubitare se la corona imperiale fosse ereditaria o elettiva, se l'elezione appartenesse al papa o all'adunanza de' signori e dei vescovi; però che non v'era cosa determinata dalle leggi, e l'uso non si era potuto formar per anche. Fia dunque sorpresa che Luigi il Buono sia stato sollecito di diminuire delle cause di discordia cui gli era facilissimo di prevedere, associandosi il primogenito de' suoi figli all'impero, al fine che gli animi si avvezzassero a riconoscere quello che succedere gli doveva? Egli fece più: procurò di subordinare i regni degli altri suoi figli al potere imperiale di Lotario: ed era quello di fatto l'unico mezzo di conservare l'impero in una famiglia in cui il trono si divideva tra parecchi eredi. Ma i costumi di que' tempi non consentivano una simile subordinazione: il titolo d'imperatore nulla diceva ai discendenti de' barbari che formato avevano tanti regni a spese dell'impero; e gli sforzi male continuati di Luigi il Buono non servirono che per destare, o anzi si potrebbe dire per discolpare l'ambizione del principe cui si era associato. Di fatto, quando Luigi, da un secondo matrimonio, ebbe un quarto figlio conosciuto sotto il nome di Carlo il Calvo, e rinnovar volle il comparto cui fatto aveva, al fine di formare un regno per tale figlio, Lotario seppe indurre i suoi fratelli a

ribellarsi, e si mostrò sempre il più violento nel sollecitare che deposto venisse suo padre, il quale risalì due volte sul trono perchè fu impossibile ai suoi figli di andare d'accordo; reclamando il primo la supremazia come imperatore, nè consentendo gli altri due a riconoscere un potere superiore a quello dei re (*Vedi* Luigi il Buono). Dopo la morte di esso principe, Lotario tenne che fatto gli verrebbe di ridurre e Luigi il Germanico alla Baviera, e Carlo il Calvo all' Aquitania (Pipino era morto in quell'epoca): i due fratelli si unirono contro di lui, e data venne quella famosa battaglia di Fontenai, nella quale gli storici pretendono che perissero centomila gentiluomini, e che decise della caduta della monarchia de' carlovingi, togliendo ai tre sovrani i mezzi di resistere alle invasioni estere: e ne ridondò l' istituzione del governo feudale (*Vedi* Luigi il Germanico), Lotario fu vinto, I tre fratelli conchiusero una tregua per l'impotenza di levare nuove truppe; e, nell'anno 843, sottoscrissero a Verdun un trattato di pace, mediante il quale l'impero fu diviso in tre regni uguali di forze, e soprattutto indipendenti uno dall'altro. Lotario conservò il titolo d'imperatore, l'Italia ed alcune provincie di Francia; Luigi ebbe la Germania, cioè, gli immensi stati al di là dal Reno ed alcune città sulla riva sinistra; Carlo il Calvo rimase re di Francia, cioè, della Neustria, conservando altresì l'Aquitania. Lotario si approfittò di tutte le circostanze che gli parvero favorevoli per tornare ai suoi progetti ambiziosi: ma fu di rado assistito dalla vittoria; e la torbida sua attività è prova ch'egli non aveva bastante costanza nell'animo per proseguire i disegni cui formava. Fermò la sua corte in Aquisgrana, per essere a portata di rispingere le invasioni de' Normanni. Sentendosi colpito da una malattia mortale, rinunziò all' impero, e si fece monaco nel convento di Prum nell' Ardenne, in cui spirò il giorno 28 di settembre dell' 855, l'anno sessantesimo dell'età sua, il quindicesimo dopo la morte di suo padre, ed il sesto giorno della sua rinunzia. Egli lasciò tre figli, Luigi, Carlo e Lotario, tra i quali divise i suoi stati. Luigi ebbe il regno d'Italia col titolo d' imperatore; Carlo, la Provenza fino a Lione; e Lotario il rimanente delle terre di suo padre di là dalle Alpi, fino alle bocche del Reno e della Mosa.

F—e.

**LOTARIO II**, imperatore di Germania, nato nel 1075, era figlio di Gebardo, conte di Arnsberg, e divenne duca di Sassonia mediante il suo matrimonio con Richeze, figlia ed erede di Enrico il Grosso. Dopo la morte di Enrico V, la dieta si radunò a Magonza, per eleggere il suo successore. L'abate Sugero, ministro di Luigi il Grosso, re di Francia, vi si recò per escludere dal trono Federico, duca di Svevia; e vi riuscì, dice Voltaire, sia per buona sorte, sia per brighe. I membri della dieta convennero di rinunziare i loro poteri a dieci elettori, di cui i voti si unirono tutti sopra Lotario, nel 1127. Questo principe fu debitore del suo innalzamento alla sua devozione alla Santa Sede ed all'odio suo contro la casa di Franconia. Nella sua gioventù, mosso aveva le armi contro Enrico IV, e mostrato si era uno dei suoi nemici più ostinati. Enrico V, onde ricompensarlo perchè giovato l'aveva a detrudere suo padre, il sostenne con tutto il suo potere. Competitori di Lotario erano Federico, e Corrado duca di Franconia. I due principi protestarono contro la sua elezione. Corrado si fece acclamare imperatore a Spira, ed incoronare a Milano: perdè le città cui possedeva in Germania; ma ne guadagnò in Italia. L'Impero era tutto sossopra. Intanto i Romani si dividono per la scelta di un papa. Una delle fazioni

elegge Innocenzo II, e l'altra riconosco Anacleto. Innocenzo, obbligato ad uscire da Roma, rifugge in Francia; si reca in seguito presso a Lotario a Liegi, dove l'incorona (1130), e scomunica i suoi competitori. L'imperatore, riconoscente, riconduce il papa a Roma, e costringe il suo rivale a ritirarsi nel castello St. Angelo. Il papa lo consacra la seconda volta, secondo gli usi di quel tempo, e gli cede l'usufrutto delle terre della contessa Metilde, mediante un tributo annuo alla Santa Sede. Lotario, tocco da tante dimostrazioni di bontà, giurò di difendere la Chiesa contro i suoi nemici, e di conservarne i beni; baciò in seguito i piedi al papa, e condusse per la briglia la sua mula, per lo spazio di alcuni passi. Era questo un atto di vassallaggio; ed i successori d'Innocenzo se ne prevalsero per sostenere che l'impero era un feudo della Santa Sede (1). Frattanto i rivali di Lotario, abbandonati dai loro alleati, gli chiedono la pace, e l'ottengono con condizioni migliori di quelle che sperar potevano. L'imperatore convoca subito a Magdeburgo (1135) una dieta, celebre pel grando numero di ambasciatori cui vi mandarono de' principi stranieri, e pei regolamenti che decretati vi furono pel buon governo interno della Germania, in preda fino allora alla più grande confusione. Nel 1137, Lotario tornò in Italia per difendere Innocenzo contro Ruggero, re di Sicilia, che sosteneva l'antipapa Anacleto. Assistito dai Pisani che gli somministrarono una flotta di quaranta galere, costrinse Ruggero a ritornare nella Puglia, dove assalitolo, gli tolse alcune città (1). Questo principe, ritornando in Germania, ammalò nel Tirolo, e morì nella città di Bretten, presso a Trento, il giorno 4 di decembre del 1137. Egli non lasciò prole; e gli successe Corrado, duca di Franconia, antico suo competitore (*Vedi* CORRADO III ed INNOCENZO II). Gli stati adunati a Ratisbona imposto avevano a Lotario parecchie obbligazioni importanti. Da prima, avevano deciso che i beni de' proscritti apparterrebbero agli stati, e non all' imperatore; prescritto avevano a questo de' viaggi continui nelle varie provincie, e gli avevano interdetto la facoltà di fabbricare nuove fortezze; e finalmente riservati si erano il diritto di fissare le imposizioni, e quello di deliberare sulla pace e sulla guerra: tali furono le prime costituzioni dell'impero germanico.

W—s.

LOTARIO II, re di Francia, figlio di Luigi d'Oltremare, e della regina Gerberga, nacque nel 941, fu associato al trono dal padre suo nel 952, e consacrato dopo la morte di esso monarca, avvenuta nel 954. Provato avendo una lunga serie di guerre e di ruine quanto sia funesto il comparto degl' imperi, Carlo fratello di Lotario, fu il primo figlio del re che non ebbe stati, e tale esempio singolare fu sempre imitato dappoi. Ugo il Grande approfittare poteva della minorità di Lotario, per impadronirsi della corona; ma non s'avvide che, siccome i grandi dello stato paventavano meno il potere di un giovane re, che l'esperienza di un principe quale egli era, incontrato avrebbe degli ostacoli capaci di nuocere alla sua famiglia, se morto egli fosse prima di averli tutti

(1) Innocenzo II fece dipingere la cerimonia dell' incoronazione di questo principe, e del giuramento cui gli fece; vi fu posta la seguente fastosa iscrizione:

Rex venit ante fores, jurans prius orbis honores,
Post homo fit papae, sumit, quo dante, coronam.

Lotario vi è dipinto genuflesso dinanzi al papa, che gli pone la corona imperiale.

(1) Dicesi che in tale tempo si trovò nella Puglia il primo esemplare del *Digesto*, di cui Lotario fece presente alla città di Pisa, e che divenne sì celebre sotto il nome di *Pandette Fiorentine* (*V.* BRENCMANN).

superati. Egli era già avanzato in età, e considerava il titolo di protettore del trono, come più vantaggioso che il personaggio di usurpatore. Di fatto conducendo gli affari del suo re, accrebbe il suo potere personale; e quando sopraggiunse la morte a colpirlo, nel 956, egli lasciò i quattro suoi figli pacifici possessori delle immense sue terre, quantunque il maggiore di tutti, Ugo Capeto, non avesse allora che sedici anni. Lotario, e la regina Gerberga, sua madre, sollevò da un grave pondo la morte di un vassallo, che era stato padrone di usurpare il trono. Se non oppressero i suoi figli in un'età in cui non potevano pur anche difendersi, ciò avvenne perchè i medesimi signori, i quali tentato avevano di opporsi all' innalzamento di Ugo il grande, si sarebbero armati per impedire la ruina dei suoi figli: essi volevano un re di cui il potere fosse contrappesato, e non un monarca in grado di farsi temere; ed i raggiri di Ugo, a lui sopravvivendo, durarono con perseveranza, nel rompere i progetti di Lotario. In seguito alle grandi sommosse politiche, accade sempre che quelli i quali ne approfittarono, comunque divisi siano tra essi, si uniscono, quando paventano di essere molestati intorno al passato; nè v'era in quel tempo una sola famiglia potente in Francia, la quale non avesse perduto se il re rientrava nell'esercizio del suo potere e nella proprietà de' suoi dominj. La regina madre, donna di grande coraggio, ed avvezza a governare, fece parecchi tentativi ondo riprendere la Normandia: ma degli avvisi segreti, giunti a tempo a Riccardo, duca di essa provincia, il salvarono ogni volta dagli aguati, che gli si tesero. Quando Lotario fu in età di governare, adoperò con ogni sua cura di tornare lo splendore al trono, ed intraprese molte spedizioni guerriere, di cui furono fortunati i principj; ma i raggiri che dominavano intorno a lui ed il timore di vederlo divenir troppo potente non permisero mai che lo terminasse con gloria. Dotato di un temperamento robusto, e di una forza di corpo straordinaria, Lotario aveva una destrezza sorprendente in tutti gli esercizj; ed il suo spirito si risentiva della tempera del corpo, pieno di nerbo e di vigore. Egli era soprattutto operoso e prode fino all' intrepidezza. Durante tutto il suo regno, fu alle prese con potenti vassalli. Piegò lungamente dinanzi al potere di Ugo Capeto, e dovè in seguito lottare contro Riccardo, conte di Normandia, al quale fu obbligato di chiedere la pace, dopo di aver veduto i suoi stati devastati dai soldati del duca, e dai Normanni chiamati da lui in suo soccorso. Di là volse le armi contro Arnoldo, conte di Fiandra, s'impadronì di Arras, non che di alcune altre città, e sottoscrisse la pace conservando una parte delle sue conquiste. Si recò in seguito a Colonia, dove ebbe una conferenza con l' imperatore Ottone il Grande. I due principi si diedero contrassegni reciproci di stima; e determinarono il matrimonio del re con Emma, figlia di Lotario II, re d'Italia. Ma succeduto Ottone II ad Ottone I, re di Francia, tenendosi sciolto da ogni suo trattato, invase all'improvviso la Lorena, e sorprese in Aquisgrana il nuovo imperatore, sì che poco mancò non cadesse nelle sue mani, nel momento cui stava per sedersi a mensa. Offeso per tale insulto, Ottone fu sollecito di far adunare un esercito; e mosse direttamente verso Parigi, cui tenne assediato per tre giorni. Costretto pel rigore della stagione a ritornare in Germania, fu inseguito da Lotario, che ottenne contro di lui alcuni vantaggi, e sottoscrisse un trattato mediante il quale rinunziava alla Lorena, di cui Ottone conferì l'investitura a Carlo, fratello del re di Francia. Morto però breve tempo dopo l'imperatore di Germania, Lo-

tario concepì la speranza di riprendere la Lorena, e vi fece subito un' invasione. S'impadronì di Verdun, cui rese poco dopo, risaputo avendo che il potere di Ottone III si era raffermato. L'associazione del figlio suo Luigi alla dignità reale fu l'ultimo avvenimento memorabile del suo regno. Il fece incoronare con la moglie sua, Bianca di Aquitania, che poco tocca da tale onore, fuggì dalla corte. Il monarca andò egli stesso per esortarla a tornare presso a suo figlio; e ritornato che fu da quel viaggio, morì a Reims, il giorno 2 di marzo del 986. Questo principe, il quale meritò di essere lodato da tutti gli storici che avvertono alle circostanze in cui si trovano quelli cui la divina Provvidenza chiama al trono, fu, dicesi, avvelenato da sua moglie. Se si giudica della probabilità de'delitti dall' interesse di quelli su cui ne cade il sospetto, Emma non avvelenò lo sposo; ma la fazione che rovesciata voleva la famiglia de'carlovingi, aveva un vero interesse a spargerne il grido, al fine di torre alla regina ogni credito presso a suo figlio. Del rimanente soltanto dopo l'estinzione della seconda dinastia, accusare si osò di tale delitto la sua memoria.

F—z.

**LOTARIO II**, figlio di Ugo, re d'Italia, associato a suo padre, nel 931, regnò fino al 950. Ugo di Provenza regnava da cinque anni sull'Italia; e si era già reso odioso per più atti tirannici, quando, per meglio raffermare la sua corona, si associò, nel 931, il figlio suo Lotario, cui avuto aveva da Villa, prima sua moglie. Lotario, giovanissimo ancora, non era a parte della politica perfida e della crudeltà di suo padre. Nel 938, questi gli fece sposare Adelaide (*Vedi* Adelaide), figlia di Rodolfo II, re di Borgogna. Le virtù della principessa ebbero una fortunata influenza sul carattere di Lotario; ed il giovane principe era amato dai Lombardi, quanto Ugo n'era detestato. Nel 940, egli involò Berengario, marchese d'Ivrea, dappoi Berengario II, alla collera di suo padre, prevenendolo delle insidie che gli erano tese. Ma Berengario rimeritò assai male sì fatto servigio; da che nel 945, rientrò in Lombardia, alla guida di un esercito, onde spogliare il padre ed il figlio. Lotario si recò al congresso de'principi d'Italia, cui Berengario adunato aveva a Milano; e la nazione decise di conservargli una corona cui quegli torre voleva a suo padre: ma Berengario vide con dispetto, che il principe cui creduto aveva di spogliare, occupasse tuttavia il trono; tutte le forze erano nelle sue mani, ed egli era re più che Lotario: nondimeno non fu contento della realtà, se non vi univa ancora l'apparenza; ed havvi ogni motivo di credere che avvelenare facesse il giovane suo sovrano. Lotario morì il dì 22 di novembre del 950, non lasciando che una figlia, Emma, che fu maritata a Lotario II, re di Francia (*Vedi* l'articolo precedente): la sua vedova, Adelaide, si rimaritò ad Ottone il Grande.

S. S—i.

**LOTARIO**, re di Lorena, era il secondo figlio dell'imperatore Lotario I. Il padre suo convocò i grandi vassalli, l'anno 855, ed, in loro presenza, ripartì gli stati ai suoi figli: tale era in quel tempo il solo mezzo di evitare le discordie le quali insorgevano nel momento che era vacante il trono. Luigi il primogenito ebbe la Germania e l'Italia col titolo d'imperatore, e Carlo il cadetto il regno di Provenza: quanto a Lotario, egli ottenne tutto il paese situato tra il Reno e la Mosa, che dal suo nome assunse quello di *Lotaringia*, di cui la lingua francese formò Lorraine. Lotario, poi che ricevuto ebbe il giuramento di fedeltà dai nuovi suoi sudditi, visitò, a Francfort, suo zio, Luigi di Germania, di

cui desiderava farsi un sostegno: sposò, nell' 856, Teutberga, figlia di Teodeberto, uno de' discendenti di Childebrando, fratello di Carlo Martello; e si recò in seguito in Orbe, città della Borgogna di qua del Jura, onde regolare co' suoi fratelli alcune contese che erano già sorte tra loro. Si unì in seguito con Luigi, onde spogliare Carlo de' suoi stati, ed obbligarlo ad entrare in un convento; ma il giovane principe scampa dalle loro mani, e ritorna in Provenza. Lotario fa lega con Luigi di Germania per muovere guerra ai loro vicini; indi, malcontento della parte cui doveva avere nelle spoglie, rinunzia a tale alleanza, ed offre a Carlo il Calvo di militare contro i Normanni. Mentre essi stavano occupati nell'assedio dell' isola di Oissel (858), Luigi di Germania penetra nell'Alsazia, si avanza da vincitore fino a Sens, e convoca un concilio in Attigny, onde farvi deporre Carlo il Calvo (*V.* CARLO II, re di Francia, e LUIGI DI GERMANIA). Lotario fa la pace in fretta con Luigi, e ritorna ne' suoi stati; ma come Carlo ricovrato ebbe il suo regno si collegò di nuovo con lui contro Luigi di Germania, loro nemico comune. Un anno dopo il suo matrimonio, Lotario scacciato aveva Teutberga dalla sua corte; e pubblicamente conviveva con Valdrada, sorella di Gualtiero, arcivescovo di Colonia. I parenti di Teutberga gli rimostrarono l'ingiustizia e lo scandalo della sua condotta; ed egli, per placarli, acconsentì di ricevere Teutberga nel suo palazzo. Ma determinato di allontanarla irrevocabilmente, suscitò un delatore, che affermò con giuramento come la regina prima del suo matrimonio, avuto aveva delle pratiche criminose con suo fratello il duca Umberto. Teutberga si offerse di discolparsi mediante la prova dell'*acqua bollente*, o presentò un campione che entrò per lei in un bacino pieno di acqua, da cui uscì senza avere provato il menomo male. La principessa fu subito ricondotta in trionfo nel suo palazzo, e ristabilita venne in tutti i suoi onori: temendo nondimeno che finalmente Lotario attentasse alla sua vita s' indusse da poi a confessarsi rea del delitto che le si apponeva. Iterò sì fatta confessione nel concilio di Aquisgrana, nell'860, e vi fu condannata ad una penitenza pubblica; ma fuggì in Francia, dove suo fratello aveva già trovato un asilo. Due concilj confermarono successivamente la decisione di quello di Aquisgrana, ed autorizzarono Lotario a rimaritarsi. Egli fu sollecito a darne contezza al papa; e, senza attenderne la risposta, sposò Valdrada, nell' 862. Temendo per altro che Carlo il Calvo prendesse le difese di Teutberga, rinnova gli antichi suoi trattati con Luigi di Germania, e gli cede l'Alsazia, col solo patto che assistito sarebbe da lui in tutte le guerre cui dovesse sostenere. Frattanto, il papa Nicolò I, istrutto del divorzio di Lotario, convoca un nuovo concilio a Metz, onde esaminare tale affare: i legati, inviati per presiedervi, si lasciano sedurre, e l'adunanza conferma tutte le decisioni delle antecedenti. Il papa sempre più persuaso dell'innocenza di Teutberga, e segretamente incitato dagli emissarj di Carlo il Calvo, che approfittare voleva di tale dissensione per ispogliare suo nipote, aduna a Roma un concilio, che annulla gli atti di quello di Metz, e scomunica tutti i vescovi che avevano avuto parte nella loro compilazione. Lotario, abbandonato dai vescovi del suo regno, scrive al papa per giustificare la sua condotta: ma il papa gli risponde ch'egli ha dato al mondo intero, col suo divorzio, uno scandalo a cui deve riparare, prendendo seco di nuovo la sua sposa, ed il minaccia di scomunica se non obbedisce. Il timore di un castigo di cui gli effetti erano terribili in quei tempi, fa determinare a Lotario di

sottomettersi: va incontro a Teutberga, a Gondreville (864), e giura, in presenza del legato e di tutta la corte, di riceverla per isposa, e di trattarla come tale. Ma, non appena è partito il legato, fa tornare Valdrada cui aveva allontanata per decenza, e relega Teutberga in un angolo del suo palazzo. La regina fugge, e ritorna alla corte di Francia. Nel l'867, Lotario conduce in Italia un esercito in soccorso dell' imperatore Luigi, suo fratello, assalito dai Saraceni. Egli volgeva in mente il progetto di andare a Roma, sperando di vincere l'inflessibilità del papa, e di farlo acconsentire al suo divorzio: morto però Nicolò I (decembre del l'862), si contentò di scrivere una lettera di sommessione al suo successore Adriano II, e ritornò in fretta ne'suoi stati, dove la sua presenza diveniva necessaria. Provveduto avendo in tutti i modi necessarj per assicurare la tranquillità del regno durante la sua assenza, passò di nuovo in Italia, nell' 868, ebbe a Roma una conferenza col papa Adriano, gli fece de' presenti considerabili, e ne ottenne grandi dimostrazioni di amicizia. Prima di ammetterlo alla comunione, il papa giurare gli fece, sull'ostia consacrata, non che ai signori del suo seguito, che attenuto si era esattamente agli ordini del suo predecessore, e che la sua rottura con Valdrada era sincera e per sempre. Il giuramento sull'Eucaristia era in quel tempo nel numero delle prove o de' giudizj di Dio, in virtù delle parole di san Paolo, che *quello il quale riceve indegnamente il corpo ed il sangue di G. C. mangia e beve la sua sentenza.* Si credeva in conseguenza che chiunque osasse in tale guisa spergiurare, morrebbe infallibilmente entro l'anno. Lotario ed i suoi Francesi, sorpresi ed atterriti, ma troppo inueltrati perchè potessero retrocedere, pronunziarono tremando il terribile giuramento; ed il re ebbe in dono dal pontefice una palma che rappresentava la riuscita di tutte le sue imprese, una sferza indicante il potere di scacciare i vescovi che si opponessero ai suoi disegni, e per ultimo una lionessa che rappresentava Valdrada. Ma, partendo da Roma, fu assalito da una febbre violenta, e, fattosi trasportare a Piacenza, vi morì il giorno 8 di agosto dell'869. Non si mancò, secondo le preoccupazioni di que' tempi, di attribuire tale morte al suo spergiuro. La regina Teutberga si ritirò nel monastero di santa Glossinda di Metz, di cui era abbadessa, e nel quale è sepolta. Lotario avuto aveva di Valdrada due figlie, ed un figlio, chiamato Ugo, al quale diede il ducato di Alsazia cui aveva riscattato: ma il giovane principe non riuscì a prenderne possesso. Il regno di Lotario II forma un' epoca notabile nella storia di Francia. La funesta passione cui non potè vincere, ed alla quale fece senza esitare grandissimi sacrifizj, contribuì molto ad accelerare la ruina della seconda stirpe. L'autorità sua dinanzi a quella abbassò del clero; ed a tale errore, che era l'errore del suo tempo, e fu quello altresì de'suoi fratelli e de'suoi zii, aggiunse il torto di fare a questi ultimi delle concessioni non meno funeste.

W—s.

LOTH (Carlo), pittore, chiamato dagl' Italiani *Carlotto*, nacque a Monaco, nel 1632. Gli diedero le prime lezioni suo padre Ulrico Loth, pittore stimato nella corte di Baviera, e la madre sua, che dipingeva ottimamente in miniatura. Mandato ancora giovane a Venezia, studiò sotto il cavaliere Pietro Liberi (1), divenne il più valente suo allievo, e l'adeguò nella maniera di panneggiare e dipingere con franchezza, ma il superò nel vigore del

(1) Errano alcuni storici dando Michelangelo da Caravaggio per maestro a Carlo Loth, però che il Caravaggio morì nel 1609, prima che quest'ultimo nascesse.

colorito e nella scienza del disegno. Fu incaricato di dipingere un quadro per la chiesa di san Silvestro, di Venezia; e fece il suo bel dipinto di *san Giuseppe*. Dipinse in seguito la cupola della chiesa dell'ospitale, e vi rappresentò la *Morte di Gesù Cristo*. A santa Maria Zobenigo, dipinse *la B. Vergine che incoraggia un martire*. Egli arricchì pure parecchi gabinetti di molto numero di quadri da cavalletto, notabili per la nobiltà dell'invenzione, non che per la correzione e dilicatezza del pennello. Ricondotto a Monaco dal desiderio di rivedere la patria, vi dipinse parecchi quadri, e segnatamente quello di *Sileno ubbriaco*, che giudicato venne un capolavoro. Recatosi a Vienna, vi fece il ritratto dell'imperatore Leopoldo I, in una maniera talmente sublime, che il principe gli commise di dipingere tutta la famiglia imperiale. Duranto il suo soggiorno in quella città, ebbe occasione di fare parecchi dipinti di storia, che gli fecero grandissimo onore. Egli voleva nondimeno ritornare in Italia; ma in ogni città per cui passava, era costretto di fermarsi per dipingere. Firenze fu la città in cui soggiornò più a lungo. Il gran duca gli affidò l'esecuzione di parecchi dipinti, di cui arricchire voleva la sua galleria. I più celebri sono: *La Contesa di Apollo e di Marsia*; *Lucrezia sorpresa da Tarquinio*; *Lot e le sue figlie*; la *Natività*; un *Ecce Homo*; la *Resurrezione di Gesù Cristo*; ma soprattutto, *Adamo ed Eva che piangono sul corpo di Abele*, dipinto che fu intagliato con grande maestria da Porporati. Finalmente, poi che Loth lavorato ebbe ancora per le città di Verona e di Milano, si ritirò a Venezia, dove morì nel 1698. Egli faceva pure de'ritratti notabili per la somiglianza, pel vigore del colorito e pel rilievo. Il suo, cui dipinse egli stesso, è nella galleria di Firenze. P—s.

LOTICH (Pietro), soprannominato *Secundus* per distinguerlo da un altro Pietro Lotich suo zio, nacque il giorno 2 di novembre del 1528, nel borgo di Schluchtern, nella Veteravia, da cui prese l'epiteto di *Solitariensis*. Il di lui aio, abate del medesimo luogo, prima che introdotto vi avesse il luteranismo, di cui divenne uno dei più zelanti settatori, si rese commendevole per la sua liberalità verso i letterati; e fondatore di un collegio, diede, uno dei primi in Germania, l'esempio di scuotere il giogo della filosofia scolastica. Lasciò alcune opere, di niuna importanza oggigiorno, ma che importanti erano tuttavia nel 1640, epoca in cui furono pubblicate a Marburgo, un vol. in 12. Egli morì in Hanau, il giorno 23 di giugno del 1567. Suo nipote fu a lui debitore della prima sua educazione. Passò in seguito sotto la direzione di Melisso, di Melantone, e di Gioacchino Camerario, e terminò di sviluppare, sotto tali illustri maestri, le grandi sue disposizioni per ogni genere di studio, e principalmente per la poesia. Poi che militato ebbe sotto i vessilli della lega di Smalcalde, accompagnò, ne' loro viaggi, i nipoti di Daniele Stribar, decano di Würtzburg, ed approfittò del soggiorno di più anni in Francia ed in Italia, per istudiare la medicina nelle più celebri università dei due paesi. A Montpellier, Lécluse il fece conoscere a Rondelet, che il trasse dalle mani dell'inquisizione con la quale Lotich attirata si era una mala faccenda per avor mangiato della carne in quaresima. Ottenne la laurea dottorale a Padova; e, rientrato in patria, divenne si necessario all'elettore palatino, che, per non allontanarsi da esso principe, ricusò la cattedra di poesia che proferta gli veniva a Marburgo. Ne tenne una di medicina in Eidelberga, e vi acquistò grande riputazione di dotto e di valente. Nondimeno, al grido del suo talento poe-

tiro soprattutto è Lotich debitore della celebrità sua. I più famosi suoi contemporanei, e dopo essi, Teissier, Bayle, Kortholt ed il dotto Pietro Burmanno, alternatamente e come a gara, esaltarono il merito de' suoi versi, e specialmente de' suoi versi elegiaci; e G. Hagen, che ne scrisse la vita, non esitò ad accordargli il titolo di principe de' poeti latini moderni, ed anzi ad innalzarlo sopra ad alcuni antichi. Senza approvare sì fatto elogio in tutta la sua estensione, uopo è convenire in questo, che le poesie di Lotich brillano, siccome dice Camerario, *elegantia et suavitate, atque exprimendi vetustatis similitudinem contentione*. Cinque libri di elegie, tre di poemi, uno di egloghe, compongono la raccolta delle sue opere poetiche, pubblicate da prima da lui stesso (Parigi, Vascosan, 1551, in 8.vo). Fatta ne venne dopo la sua morte, da Camerario, un' edizione più compiuta (Lipsia, 1560, in 8.vo), ed una da G. Hagen nel 1609, corredata della vita dell'autore. La più voluminosa è quella dovuta alle cure di Burmanno (Amsterdam, 1754, 2 vol. in 4.to). Per dare a sì fatto libro una sì enorme estensione, uopo fu che il dotto editore vi profondesse tutti i tesori della sua erudizione, e di fatto, nessuno scrittore dell' antichità fu onorato, o, se vuolsi, sopraccaricato di un più ampio commento. Durante il suo soggiorno a Bologna, Lotich bevuto aveva per inavvertenza un beveraggio amoroso preparato da una dama per un amante infedele. La salute del poeta, alterata per l' effetto della bevanda, non si rinfrancò mai; e poi che tratto ebbe, durante alcuni anni, una vita cagionevole, soggiacque sotto il peso de' suoi mali in Eidelberga, il giorno 7 di novembre del 1560, appena in età di trentadue anni. — Suo fratello cadetto, Cristiano, morto nel 1568, acquistò grido del pari per le sue cognizioni e per le sue poesie latine. I suoi versi sono inseriti nella raccolta di quelli di suo nipote, Francfort, 1620, in 8.vo. — Gio. Pietro Lotich, nipote del precedente, professore di medicina nell' università di Rinteln, ed, in pari tempo, verseggiatore, critico e storico, aveva più erudizione che spirito, più memoria che talento. Eppure Guido Patin faceva conto dei suoi scritti, ed anche del suo *Commento su Petronio* (1629, in 4.to); il quale nondimeno altro non è che un' indigesta compilazione. Fatto egli aveva un trattato *De casei nequitia*, Francfort, 1643, in 8.vo. La sua storia degl' imperatori Ferdinando II e Ferdinando III, col titolo di *Rerum germanicarum*, ec. (Francfort, 1646, 4 volumi in foglio), non si legge più, ed i suoi versi sono onninamente obbliati. Essi consistono in sostanza in un libro di epigrammi. L'autore il dedicò a Maurizio langravio di Assia: un epigramma del principe fu la sola ricompensa di tale omaggio. Sembra che Lotich offerisse del pari in omaggio le più delle sue produzioni ad altri principi ed a repubbliche, e che non ne ritraesse più profitto. Egli morì nel 1669.

V. S. L.

LOTTER (Giovanni Giorgio), letterato ed antiquario, nato nel 1699, in Augusta, studiò con molto onore nelle università di Jena, di Halla e di Lipsia, e fu rattenuto a Lipsia per supplente al professore di filosofia. Fatto nel 1735 professore di eloquenza e di antichità nell' accademia di Pietroburgo, come arrivò in essa città, ricevè l' onorevole commissione di compilare la Vita del czar Michele Alessiovitz, padre di Pietro il Grande; ma il lavoro eccessivo al quale si applicò per disbrogliare e dare ordine ai documenti che gli erano stati affidati, alterò la sua salute, onde ne morì il giorno 1 di aprile del 1737, appena in età di 38 anni. Lotter era membro della società reale di Berlino; fece un' edi-

zione della *Bibliotheca philosophica* di Struvio, con supplimenti cui Kahle fuse poi nel testo (*V.* L. M. Kahle). Tradusse dall' italiano di Scipione Maffei le *Origines etruscae et latinae* (*Vedi* Scip. Maffei.) Egli scrisse in oltre. I. *Historia instaurationis templi Hierosolymitani sub Juliano imperatore tentatae sed divino miraculo impeditae, a dubiis viri clariss. Jacobi Basnagii vindicata*; II *Historia vitae atque meritorum Conradi Peutingeri Augustani*, ec., Lipsia, 1729, in 4.to. Tale vita di Peutinger è esatta non che curiosa; III *De Tabula Peutingeriana commentarius*, Lipsia, 1729, in 4.to, dissertazione di molto rilievo, ristampata nelle *Symbolae litterariae* di Gori, dec. II, tom. VI. Struvio ne inserì nella sua *Biblioteca storica* un frammento lungo non poco (*V.* la sua *Bibliotheca historica*, edizione di Lipsia, 1782, p. 591); IV *Ad J. Georg. Schelhornium. Epistola qua de consilio suo publicis usibus evulgandi opuscula Conradi Peutingeri exposite disserit*, Lipsia, 1731, in 4.to. Vi descrive la distribuzione dell' edizione cui preparava delle opere di Peutinger in due volumi in 8.vo: ad essa doveva precedere una Vita dell' autore, più ampia che quella cui abbiamo non ha guari citata, e la storia di una società letteraria che formata si era in Augusta nel principio del secolo decimosesto, per la stampa dei migliori storici latini e tedeschi; V. *De vita et philosophia Bernardini Telesii commentarius*, Lipsia, 1734, in 4.to; VI Delle *Dissertazioni* ne' giornali di Germania, tra le quali si cita: *De prima eademque rarissima editione Willerami observatio*; negli *Acta eruditor. Lips.*, anno 1733, p. 28-41; ed un' altra *Dell' uso della lingua tedesca in Russia* (in tedesco).

W—s.

LOTTI (Cosimo), pittore, architetto e meccanico fiorentino, fu allievo di Benedetto Poccetti. Il suo ingegno di per sè singolare prese sotto tale maestro bizzarro una nuova tinta di originalità: si applicò particolarmente all' idraulica ed alla meccanica. È desso che, nel giardino di Pratolino, fece quelle figure cui l'acqua fa muovere e che pajono animate. Nella *villa* di Castello, ristaurò tutte le fontane, e costrusse quella della *Grotta*, in cui si vede una barriera che si chiude da sè stessa quando un imprudente entra nell'interno della grotta, ed il lascia esposto ad una pioggia di acqua abbondante. Il grande mascherone, posto sopra la medesima grotta, è pure di sua invenzione. Allorchè per caso si tocca col piede una pietra che posta è nell'ingresso, quella testa apre una bocca enorme, e, girando gli occhi, lancia sulla persona che sta sotto, trentatrè zampilli di acqua che l'inondano. Egli fece pure, per un' altra fontana di essa città, due cigni che si trastullavano entro la peschiera ed i quali, poi che immersa avevano la loro testa nell' acqua, come per bere, bagnavano scuotendosi quelli che li guardavano. Dopo la morte di Cosimo II, che lasciò quattro figli e due figlie in tenera età, Lotti, per divertire i principi, inventò parecchi artifizj di meccanica curiosissimi, cui faceva muovere dinanzi ad essi, nella peschiera del palazzo: ed erano de'marinari in un vascello, e de'cavalieri armati da capo a piedi che si battevano fino all'ultimo sangue. Nel 1628, Filippo IV, re di Spagna, desiderando di avere un valente architetto per fabbricare il teatro cui voleva erigere nel suo palazzo di Buen-Retiro, s'indirizzò al gran duca Ferdinando, il quale, secondo il parere di Giulio Parigi, suo architetto, gl'indicò Lotti. Questi prima di partire, provar volle al re ch' egli era degno della sua protezione; e fece una testa colossale che, al tocco di una molla, apriva la bocca in una maniera spaventevole, gonfiava il naso, aggrot-

tava le ciglia, volgeva gli occhi, dirizzava i capelli, e mandava un orribile grido. La portò in Ispagna, e con essa divertì molto la regina: ella fatto aveva credere alle sue dame che fosse un essere soprannaturale, il quale spiava tutte le loro azioni, e le loro parole, in modo che esse più non osavano parlare dinanzi a quella testa. Lotti fatto aveva in oltre i disegni ed i modelli in picciolo, di un giardino, cui voleva formare pel re, ma che non venne eseguito. Come arrivò a Madrid, commessa gli fu la fabbrica del teatro di Buen-Retiro, e mise in opra in tale lavoro tutte le invenzioni della sua immaginazione. Il re ne rimase talmente pago, che dopo la prima rappresentazione in tale teatro, gli donò gli abiti sommamente ricchi, le decorazioni e tutte le macchine che servito avevano per la rappresentazione. I cambiamenti di decorazioni e di personaggi, i voli e gli artifizj teatrali si facevano con tale prontezza e tale perfezione che Lotti tenuto era tra il popolo per uno stregone. Egli conservò per molto numero di anni il grado di architetto ed ingegnere del re, e morì a Madrid. I quadri che conoscere il fecero come pittore sono sommamente rari; nè altro di lui si rammenta che il proprio suo ritratto, dipinto con franchezza e facilità, ed una *B. Vergine del Rosario* che esiste in una casa della famiglia Pinadori, di Firenze.

P—s.

LOTTIN (Agostino Martino), librajo, nato a Parigi, il giorno 8 di agosto del 1726, vi fu ammesso stampatore nel 1746, e coltivò pure la letteratura: egli morì il giorno 6 di giugno del 1793. I suoi scritti sono: I. *Almanacco storico dei duchi di Borgogna*, 1752, in 24; II *Ritorno da Saint-Cloud per terra e per mare*, 1750, in 12, seconda edizione, 1753, in 12, ec.: un tale chiamato Neel pubblicato aveva, nel 1749, un *Viaggio da Parigi a Saint-Cloud, per terra e per mare*, operetta faceta la quale non ebbe poca voga. Lottin ne fece la continuazione o la seconda parte, col titolo di *Ritorno*, ec., le due parti furono spesso ristampate, 1760, 1762, 1783, due parti in 12: l'ultima edizione è aumentata degli *Annali ed Antichità di Saint-Cloud*. Il *Ritorno* non adegua il *Viaggio*: ma le ricerche contenute negli *Annali* sono curiose; vi sono de' particolari sulle feste che si fecero a Saint-Cloud nel 1752 per la convalescenza del Delfino, padre di Luigi XVI; III *Almanacco della vecchiaja*, o *Notizia di tutti quelli che vissero cento anni e più*, 1761, in 24, primo supplimento, 1762, in 24: non ne venne in luce nel 1763; ma, dal 1764, al 1773, l'autore ne pubblicò ogni anno un volume, col titolo di *Almanacco de' centenarj*, il che fa ascendere la raccolta a 12 volumi. In fine al dodicesimo, havvi un Indice generale per alfabeto di tutti i centenarj citati ne' primi undici volumi; IV *Grande-Lettera sulla picciola edizione del Cato-Major* (pubblicata da Valart), 1762, in 12; V *Elenco cronologico delle edizioni, de' commenti, e delle traduzioni di Sallustio*, 1768, in 12, ed in seguito a tre edizioni della traduzione di Sallustio, fatta da Dotteville (*V.* Dotteville); VI *Occhiata avveduta di una biblioteca ad uso di qualunque possessore di libri*, 1773, in 8.vo: si crede che sia di Cels la massima parte di tale opera. In seguito ad un discorso preliminare, havvi un quadro bibliografico; e tutto il rimanente del volume, ch'è grossissimo, è composto di fogli stampati da una sola parte, e destinati ad essere tagliati per incollarli su i regoli delle biblioteche, nelle divisioni e suddivisioni; VII *Elogio di Catinat, a cui susseguitano delle note e de' documenti storici*, 1765, in 8.vo; VIII *Manuale del pio laico*, 1783, in 18; IX *Calendario Delfino*, o *Alma-*

*naceo de' Delfini*, 1781, 1782, in 24. I prefati soli due anni sono di Lottin; la continuazione è di Poullin de Flins; X *Lagno della Tipografia contro certi stampatori ignoranti, che le attirarono il disprezzo in cui è caduta*; poema latino di E. Stefano, secondo di tale nome, tradotto in francese, 1785, in 4.to; il testo latino è a fronte. Lottin v'agginnse una *Genealogia degli Stefani, stampatori librai dall'anno* 1500 *in poi*: in un angolo del quadro egli pose un Indice per alfabeto; XI *Catalogo cronologico de' librai e de' librai stampatori di Parigi, dal* 1470, *fino al presente*, 1789, due parti in 8.vo; la seconda parte ha il titolo particolare di *Catalogo de' librai per alfabeto*, ec.; ma, oltre l'Indice per alfabeto della prima parte, contiene un Ragguaglio de' librai, stampatori ed artisti che attesero ad intagliare e fondere i caratteri; XII *Catalogo de' libri stampati nel Louvre* (stamperia reale) *dalla sua istituzione negli anni* 1640, 1793, in 8.vo; XIII Alcuni scritti nel *Mercurio*, e delle *Lettere sulla stampa*, nel *Giornale de' Dotti*, dal 1756 al 1757. Gli si attribuisce altresì una *Perorazione di un discorso della condotta di Dio verso gli uomini, sulla conservazione della sacra persona di Sua Maestà* (Luigi XV, che era stato allor allora assassinato da Damiens), 1757, in 4.to; e *Memoria succinta concernente la Cappella della Concezione della B. Vergine*, 1746, in 4.to. Ma è più certo che fu editore della 2.da edizione dell'*Arte di dipingere allo spirito* (compilazione di scritti scelti, in prosa ed in versi, fatta da Sensaric), 1758, 3 vol. in 8.vo picc., e delle *Orazioni funebri di Le Prevost*, 1765, in 12: egli aggiunto vi aveva un Ragguaglio su Le Prevost, e su i quattro personaggi, soggetti delle sue *Orazioni funebri*. Lasciò manoscritto un *Catalogo cronologico dei libri stampati a Parigi dalla scoperta della stampa in poi*. — Antonio Prospero Lottin, fratello cadetto di Agostino Martino, era stato ammesso librajo nel 1758. Nel 1782, ritirato si era dal commercio ed anche dalla società, quantunque abitasse sempre Parigi, quando in età di 73 anni, il dì 25 di novembre del 1812, fu, con sua moglie, assassinato nel suo domicilio, nel sobborgo S. Giacomo: si applicò pure alle lettere. Egli scrisse: I. *Saggio sulla mendicità*, 1779, in 8.vo, sotto il falso nome di *Lambin di Saint-Felix*; II *Elogio di Monsignore il Delfino*, 1780, in 8.vo. Il frontispizio è senza nome di autore: la dedicatoria è sottoscritta *Saint-Fauste*, nome finto assunto da Lottin; III *Discorso sul seguente argomento*: *Il Lusso corrompe i costumi e distrugge gl' imperi*, 1784, in 8.vo, pubblicato sotto il falso nome di *Saint-Haippy*; IV *Discussioni importanti dibattute nel parlamento d'Inghilterra dai più famosi oratori*; opera tradotta dall' inglese, 1790, 4 vol. in 8.vo; V *Occhiata sulle corse de' cavalli in Inghilterra*, 1796, in 8.vo. Inserì con la sottoscrizione E. B. (che significa *Enciclopedia britannica*), alcuni articoli nel *Magazzino enciclopedico*: in quelli cui somministrò pel *Mercurio* dell'anno V, vi sono le iniziali E. B. L. N. Per ultimo si crede che a Lottin sia dovuta una *Lettera* o *Relazione della ceremonia della Rosière di Salency*, 1777, in 8.vo. Boulard (A. M. H.) pubblicò un Ragguaglio intorno alla sua vita ed allo sue opere, 1813, in 8.vo di 13 pag. (e nel *Magaz. encicl.* di febbr. del 1813); inserito ne aveva uno intorno ad Agost. Mart. Lottin, nel *Giornale della libreria* (di Ravier), anno V, 1797, che (con CXXXVI pag. preliminari ed un Indice) fu ristampato col titolo di *Repertorio della libreria*, 1807, in 8.vo.

A. B.—T.

LOTTO (Lorenzo), pittore italiano de' primi tempi del rinascimen-

to dell'arte, nacque verso la fine del secolo decimoquinto nel Bergamasco, e studiò la pittura a Venezia nelle scuole di Bellini e del Giorgione. Condiscepolo del vecchio Palma, gli rimase sempre compagno ed amico. Siccome i suoi dipinti hanno quella graziosa distribuzione di lume che si ammira in Leonardo da Vinci, alcuni biografi pretendono, non senza verisimiglianza, che frequentato avesse altresì la sua accademia. L'opinione pubblica gli accordò uno de'primi gradi fra i pittori della scuola Veneziana. In Bergamo dove era tornato nel 1513, egli fece i più de'suoi dipinti. In vecchiaja, nel 1560, dipinse a Loreto de'soggetti sacri nella celebre cappella della Santa Vergine; e morì in essa città, lasciando di sè un nome illustre nella pittura, ed una lunga ricordanza delle virtù sue. Veduto abbiamo, in una galleria particolare di Milano, un bellissimo suo dipinto con la data del 1515, che rappresenta, in tre quarti di statura naturale, Agostino della Torre, famoso medico di Bergamo. Aperta venne ultimamente la tomba di Agostino, morto di 81 anni, nel 1535; e fu trovato il suo cadavere intatto, soltanto diseccato, e vestito nella maniera medesima con cui è nel ritratto. Il museo del Louvre possedeva un quadro di Lotto, rappresentante la *Donna adultera condotta dinanzi a G. C.* (n.º 1127 dell'esposizione dell'anno IX-1801.).

G—N.

**LOUAIL** (GIOVANNI), autore appellante, nato a Mena, verso il mezzo del secolo XVII, era amico di Letournoux, e seco divise alcun tempo il suo ritiro. Fu assegnato all'abate di Louvois perchè il coadjuvasse ne'suoi studj; e senza dubbio mediante la protezione di esso abate, egli ottenne il priorato di Aurai. Dopo la morte dell'abate di Louvois, avvenuta nel 1718, Louail ricusò l'impiego di bibliotecario del cardinale di Noailles, e visse nel ritiro fino al giorno 3 di marzo del 1724 in cui morì. Coadjuvato aveva alla de Joncoux nella traduzione delle *Note di Wendrok* sulle *Provinciali* di Pascal, note di cui si sa che sono di Nicole. Louail compose pure con la prefata damigella, la *Storia compendiosa del Giansenismo, ed Osservazioni sulla lettera pastorale dell'arcivescovo di Parigi*, 1698, in 12; tale scritto è tutto in favore del giansenismo. Vennero pure in luce delle *Riflessioni* del medesimo autore sul libro della *Testimonianza della verità nella Chiesa*, del padre Laborde, del pari appellante, 1714; Louail non approvava il sistema di esso padre dell'Oratorio. Fu pubblicata dopo la sua morte la *Storia del libro delle riflessioni morali sul nuovo Testamento, e della costituzione Unigenitus, che serve per prefazione agli Esapli*, 1726 o 1734, 4 vol. in 4.to; il 1.º volume è di Louail: la continuazione fu compilata in parte, sulle memorie ch'egli aveva lasciate, dall'abate Cadry, altro appellante più zelante ancora. Possono ambedue considerarsi come uomini che in tale opera furono precursori ai racconti infedeli delle *Novelle ecclesiastiche*.

P—c—T.

**LOUBÈRE** (1) (ANTONIO DE LA), geometra celebre, nato nel 1600, nella diocesi di Rieux in Linguadoca, fu ammesso tra i gesuiti in età di venti anni, e successivamente vi professò le belle lettere, la rettorica, l'ebraico, la teologia, e finalmente le matematiche, con pari lode. Coltivato egli aveva, siccome si scorge, quasi tutti i rami delle cognizioni umane; ma le matematiche avevano per lui un' attrattiva particolare. Era amico di Fermat; e contò nel numero de'suoi allievi il p. Nicolas, suo compatriotta. Morì a Tolosa nel 1664. I suoi scritti sono: I. *Quadratura*

(1) Questo gesuita, nelle sue opere, assume in latino il nome di *Lalovera*; e Montucla il chiama Laleuere (*Stor. delle Mat.*).

*circuli et hyperbolae segmentorum, ex dato eorum centro gravitatis*, Tolosa, 1651, in 8.vo di 624 pag. La lettura di tale opera riuscirebbe fastidiosissima oggigiorno, anche pei geometri più appassionati. È sempre, dice Montucla, la bilancia di Archimede, o il metodo ch'egli aveva usato in una delle sue quadrature della parabola. Huygens, ancora giovanissimo, dimostrava, verso il medesimo tempo, le stesse verità in alcune pagine, e con molta eleganza; II *Propositiones geometriae sex, quibus ostenditur ... non recte inferri a Galilaeo motum fore in instanti*, ivi, 1658, in 4.to di 6 pag. con fig.; III *Propositio 36.ma excerpta ex quarto libro de Cycloide nondum edito*, ivi, 1659, in 4.to di 5 pag. con fig.; IV *Veterum geometria promota in VII de Cycloide libris*, ivi, 1660, in 4.to. Tale opera contiene un'erudita e profonda geometria; ma l'autore procede con imbarazzo. Il p. La Loubère fu, con Wallis, il solo geometra che si presentò per iscioglere i problemi proposti da Pascal ai dotti dell' Europa. Lo scritto cui mandò, posava sopra un calcolo falso, siccome il riconobbe anch'egli senza mandarne un altro; e nondimeno si lagnò de' sindici che escludevano il suo scritto, però che non corrispondeva alle condizioni del concorso. Egli diede, è vero, la soluzione de' problemi di Pascal, nel libro cui citato abbiamo non ha guari; ma potuto aveva approfittare dell'opera pubblicata l'anno precedente da Pascal, per indicare i mezzi di riuscire in tutte le soluzioni (*Vedi* la *Storia delle matematiche*, di Montucla, tom. II, pag. 68 e 77). Il p. La Loubère pubblicò altresì una *Difesa del p. Annat* (Tolosa, 1645, in 4.to); e lasciò parecchie opere manoscritte.

W—s.

LOUBÈRE (Simone de la), nipote del precedente, nato a Tolosa nel 1642, studiò nel collegio de'gesuiti. Il padre suo, consigliere nel *présidial* ed uomo di merito, condusse egli stesso la prima sua educazione, e gl'inspirò genio per la poesia. In età di sedici anni, La Loubère composto aveva una tragedia ed una commedia, cui usò la prudenza di abbruciare, quando potè riconoscere la debolezza di tali saggi. Terminati gli studj si recò a Parigi e vi divise il suo tempo, tra i divertimenti della società e lo studio del diritto pubblico. Alcuni versi galanti, messi in musica dal famoso Lambert, gli acquistarono grandissimo grido nelle conversazioni; e tale fama, cosa assai notabile, non pregiudicò al suo avanzamento. Inviato venne segretario di ambasciata nella Svizzera; ed esercitò tale uffizio in maniera da meritare la stima degli abitanti, quantunque, dice il suo panegirista, altro quasi non bevesse che acqua. Nel 1687, fu mandato straordinariamente a Siam con poteri estesissimi; e, nel breve tempo che vi dimorò, raccolse delle note esatte sulle produzioni, sull'industria e sul commercio. Ritornato in Francia, fu nuovamente inviato, ma senza carattere, a Madrid, onde adoperasse di separare la Spagna dall'alleanza dell' Inghilterra: il suo viaggio fece nascere de' sospetti; fu arrestato, nè ottenne la libertà se non perchè si minacciò di trattare nella medesima maniera gli Spagnuoli che erano a Parigi. Il cancelliere di Pontchartrain mise in seguito La Loubère presso a suo figlio, e da tale momento si dichiarò il suo protettore. Per sollecitazione di esso ministro egli fu ammesso nell'accademia francese, nel 1693; tale elezione fu argomento all'epigramma che si attribuisce a La Fontaine:

> Il en sera quoi qu'on en die;
> C'est un impôt que Pontchartrain
> Veut mettre sur l'académie.

Mal grado i motteggi, La Loubère fu eletto, l'anno susseguente, membro dell'accademia delle iscrizioni. Ma

l'affezione cui conservava per la nativa sua città desiderare gli fece di rivederla: ottenuto aveva allor allora dal re delle lettere patenti che davano una nuova conformazione all'antica accademia de'giuochi di Flora (*Vedi* Clemenza Isaura); ed essendo stato eletto, verso il 1700, uno de' mantenitori, si affrettò di tornare a Tolosa. Fu molto assiduo alle tornate dell'accademia di cui poteva essere tenuto pel secondo fondatore, e morì il giorno 26 di marzo del 1729, nel castello de La Loubère, diocesi di Rieux, in età di ottantasette anni. Sposato aveva, in età di sessanta anni, una sua parente, ancora giovane, ed alla quale provò il dolore di sopravvivere. La Loubère possedeva, oltre le lingue antiche, anche l'italiano, lo spagnuolo ed il tedesco; ed il genio suo naturale per la poesia non impedì che coltivasse le matematiche. Egli scrisse: I. *Delle poesie morali e galanti*, sparse nelle raccolte di quel tempo: sono cose non poco deboli. La Loubère lasciato aveva un volume in 4.to di sonetti, di odi e di elegie, cui per buona sorte gli eredi suoi conservarono; II *Del regno di Siam*, Parigi, 1691, due vol. in 12, con fig.; ristampato in Amsterdam, nel medesimo anno: gli esemplari di tale ristampa, con la data del 1700 o 1713, non differenziano che pel cambiamento del frontispizio. Tale storia è scritta con fedeltà ed esattezza: vi si riconosce un osservatore profondo del pari che giudizioso; ed anzi, ai nostri giorni, poche relazioni abbiamo di regioni tanto lontane che esserle possono paragonate. La Loubère portate aveva da Siam le regole memoriali di cui si servono i Siamesi per conoscere il corso del sole e della luna; le trasmise a Cassini, ed inserì nel secondo suo volume il lavoro del dotto astronomo; III *Lettera* nella quale si confutano le voci sparse intorno ai sentimenti religiosi di Pelisson; IV *Trattato dell'origine de'giuochi di Flora*, Tolosa, 1715, in 8.vo; V *Della Soluzione delle equazioni o dell'estrazione delle loro radici*, Parigi, 1729, in 4.to. Mal grado alcune approvazioni di Halley, le quali pajono un puro effetto della sua cortesia, sembra che l'opera meriti l'obblio in cui è caduta (*Stor. delle mat.* t. III. pag. 26). L'*Elogio* di La Loubère, composto da de Boze, fu stampato nel tomo VII delle *Memorie dell'accademia delle iscrizioni*. Si possono altresì consultare le *Mem.* di Niceron, tom. XXVI, e soprattutto il *Ragguaglio* di Poitevin, nella sua *Storia dell'accad. de'giuochi di Flora*, 1812, in 8.vo.

W—s.

LOUET (Giorgio), avvocato a Parigi nel secolo XVI, nacque nell'Angiò, da una famiglia nobile. Fu ammesso, nel 1584, consigliere nel parlamento di essa città, in cui si fece distinguere per la sua erudizione. Divenne in seguito ministro del clero, indi vescovo di Tréguier, ma non prese possesso di tale vescovado. Louet raccolse un numero grande di decreti cui distribuì sotto differenti materie tenendo l'ordine per alfabeto ed aggiungendovi delle osservazioni attinte nelle fonti del diritto romano e del diritto francese. Il suo lavoro fu pubblicato nel 1602; e di tutte le raccolte di tale natura è quella che ottenne più lode. Quasi venti edizioni susseguitarono alla suddetta. Giuliano Brodeau (*Vedi* Brodeau), vi fece numerose ed importanti aggiunte che formano la decima, pubblicata nel 1636, e contribuirono molto ad acquistare a tale raccolta la riputazione di cui gode. L'ultima edizione del 1742, Parigi, 2 vol. in fogl., è arricchita delle osservazioni e degli aumenti di Rousseau de Lacombe. Louet è autore delle Note altresì aggiunte al *Commento sulle regole della cancelleria romana*, di Dumoulin, Parigi, 1656, in 4.to, opera postuma.

P—n—t.

LOUIS (Antonio), celebre chirurgo francese, nacque a Metz, il giorno 13 di febbrajo del 1723: studiato che ebbe con somma lode nel collegio de'Gesuiti, imparò i primi principj della chirurgia, nell'ospitale militare di Metz, in cui suo padre era chirurgo ajutante maggiore. Impiegato negli eserciti in età di ventun anni, si fece distinguere da Le Peyronie, che il chiamò poco dopo a Parigi. Louis ottenne, in concorso, il collocamento detto di *gagnant-maîtrise* nella Salpêtrière. Si presentò del pari al concorso pel premio dell'accademia reale di chirurgia, nè ottenne che il secondo *accessit* sul soggetto de'*rimedj emollienti*; ma l'anno susseguente, egli vide coronata la sua scrittura su i *rimedj anodini*. Trasportato dalla vivacità del suo carattere, e da bell'entusiasmo per l'arte sua, Louis non potè starsene indifferente nelle contese cui fece rinascere, tra i chirurghi ed i medici, la dichiarazione del cancelliere D'Aguesseau, che francava la chirurgia lungamente umiliata dal giogo vergognoso cui sdegnava di portare. Pubblicò, in tale occasione, diversi opuscoli che gli acquistarono la riputazione di scrittore destro, elegante, pieno di sali e di criterio. Nel 1741 e 1742, diede in luce delle *Osservazioni sull'elettricità*, nelle quali determina il caso in cui tale mezzo di guarigione può essere usato: unite furono col titolo di *Raccolta sull'elettricità medica*, Parigi, 1763, 2 vol. in 12. Tale opera fu amaramente criticata dall'abate Nollet. Nel 1746, lesse, nella tornata pubblica dell'accademia, una memoria sull'operazione della pietra nelle donne, per la quale propose un nuovo strumento, in cui Lecat credè di riconoscere dell'analogia con la sua tanaglia dilatatrice con lame taglienti. Louis pubblicò, l'anno medesimo, un *programma* ragionato, col titolo di *Chirurgia pratica sulle piaghe di armi da fuoco*, in 4.to; non che un *Saggio sulla natura dell'anima*, opera cui fatto avrebbe meglio di non trarre dal nulla. Pubblicò, nel 1748, una memoria sulla *Trasmissione delle malattie ereditarie*; non credeva all'esistenza di esse; e pubblicò, in pari tempo, delle *Osservazioni e delle note su gli effetti dell'acrimonia cancherosa*, ec. Dispensato, previa una pratica di sei anni nella Salpêtrière, dall'obbligazione di sostenere l'atto pubblico al quale si sottomettevano i giovani candidati, Louis ricusò un favore che indurre poteva sospetto intorno alla sua istruzione; ed ottenne l'onore di rinnovare l'uso, andato da cento anni in dissuetudine per le sciagure della chirurgia, di sostenere una tesi in latino, di cui è questo il titolo: *Positiones anatomicae et chirurgicae, de vulneribus capitis*, ec., in 4.to, 1749. Stampare ne fece, in forma grande, alcuni esemplari, in fronte ai quali fece intagliare l'imagine del serpente di rame innalzato da Mosè nel deserto, col seguente motto sì bello, e sì nobile per la chirurgia: *Noxius reptando, excelsus spes certa salutis*. Louis si fece distinguere per le risposte alle obbiezioni cui gli fecero i tre membri mandati dalla facoltà di medicina per interrogarlo; e si ammirò, soprattutto, la sagacità con la quale seppe discernere l'intenzione segreta de'suoi interrogatori. In occasione di tale tesi, avendo un giornalista esclamato nel suo foglio: *La rovina è compiuta, si parla in latino a San Cosmo*, Luigi XV rispose sagacemente: *E quel ch'è più il si comprende*. Louis perdè il suo benefattore. La Peyronie che, morendo, gli mandò per mezzo di Houstet, fedele e virtuoso amico suo, ventimila franchi, a condizione che, quando potesse fare a meno di tale somma, la desse alla sua volta ad un allievo di sua scelta, il quale facesse altrettanto, un giorno, in favore dello studente cui avesse adottato. Ma egli ritrovò in La Martinière un

secondo protettore, che il fece fare professore di fisiologia, o commissario dell'accademia pei sunti. Esercitò il primo uffizio per quaranta anni. L'opera di Bruhier sull'*Incertezza de'segni della morte*, destava un entusiasmo con misto il terrore. Louis che persuaso dell'opera non era pubblicò, in tale occasione, sei lettere sulla *Certezza de' segni della morte, in cui si rassicurano i cittadini dal timore di essere sepolti vivi*, Parigi, 1753, in 12; prova in esse in una maniera evidente, che l'acqua entra ne'polmoni degli annegati, ed indica i mezzi di tornarli in vita. Pubblicò, nel 1754, una lettera sulle malattie veneree, nella quale indicava la maniera di preparare il mercurio, senza che la più forte dose di tale medicamento eccitar possa la salivazione, e di cui era scopo principale il deludere le speculazioni di alcuni ciarlatani che pretendevano attribuirsi una scoperta da lungo tempo indicata dai medici i più commendevoli. Nella medesima epoca Louis fu incaricato di compilare gli articoli di chirurgia per l'Enciclopedia; e la maniera con cui tali articoli furono trattati, contribuì del pari ed alla riuscita dell'opera ed a crescere fama all'autore. I prefati articoli tratti vennero in seguito dall'Enciclopedia, e formarono un dizionario di chirurgia in 2 volumi in 12. Louis eletto venne nel 1757, sostituto a Dufouart, chirurgo in capo in quel tempo dell'ospitale della Carità. Fece, nel 1758, una quinta edizione del *Trattato delle malattie degli ossi*, di G. L. Petit, in fronte al quale pose un Elogio funebre di tale celebre chirurgo, cui aveva già pubblicato a parte, Parigi, 1750, in 4.to. I dispiaceri cui provò per parte de'frati della Carità, divenuti intrattabili per la protezione di alcuni magistrati ignoranti, il persuasero ad entrare nuovamente nell'arringo militare; ed il di 23 di maggio del 1761, fu fatto chirurgo maggiore consultante del l'esercito dell'Alto Reno, ed in tale qualità fece due campagne. La pace il tornò alle occupazioni sue letterarie; e nel 1764, successe a Morand, nell'uffizio di segretario dell'accademia. Adoperò con ogni zelo a dare in luce i tomi II, III e IV delle Memorie di essa dotta società in cui sono inserite numerose sue produzioni, le quali contribuirono moltissimo ai progressi dell'arte. Diresse, nel 1766, la compilazione di una raccolta di *Osservazioni di anatomia e di chirurgia*, 2 vol. in 12, onde servissero per base alla teoria delle lesioni nella testa per ripercussione. Due anni dopo, pubblicò una nuova traduzione con note, degli Aforismi di chirurgia di Boerhaave, commentati da Van-Swieten. Contristato per una discussione polemica promossa da Valentin membro dell'accademia intorno ad una Memoria sulla *fenditura del labbro superiore* (*bec-de-lièvre*) Louis disegnato aveva di ritirarsi, ed avrebbe ciò effettuato, se l'accademia reale di chirurgia posto non avesse fine a tale contesa: ma due anni dopo, Valentin ricominciò le offese nelle sue *Ricerche critiche sulla chirurgia moderna*, e nulla trascurò per renderle ingiuriose a Louis. Disgustato sempre più per tali inquietudini, quest'ultimo stava per cedere il campo al suo avversario, quando La Martinière sopraggiunse a rinfrancare l'abbattuto suo coraggio e gli rese tutto il suo vigore. Breve tempo dopo che ottenuto ebbe, mediante le cure del generoso suo protettore, una pensione di tremila franchi, pubblicò, nel 1774, il 5.º volume delle Memorie dell'accademia. Diede in luce, nel 1777, la 5.ª edizione del *Trattato delle malattie veneree* di Astruc, a cui aggiunse osservazioni, e riflessioni, le quali diedero alcuna voga ad un'opera che non ne meritava. Louis adempiè con zelo i doveri di segretario dell'accademia; e fece stampare quasi tutti i discorsi da lui recitativi, e

di cui parecchi, per l' indiscreta loro franchezza, suscitarono molti lagni e schiamazzi. Pubblicò, nel 1778, un nuovo volume delle Memorie che erano state coronate dal 1759 fino al 1774. In mezzo alle sue occupazioni letterarie, numerose del pari che variate, Louis, ricercato da la Martinière, compose contro i ciarlatani, il suo *Paralello de' varj metodi di medicare il mal venereo*, al quale non potè mettere il suo nome: tanto era grande il credito degli uomini cui volle smascherare. Louis somministrò, in varie epoche, degli scritti importanti pei giornali scientifici; e la medicina legale non gli ha mediocri obbligazioni. Fatto si era ammettere avvocato nel parlamento; e si può dire ch'egli fu, per trentacinque anni, l'oracolo, la guida e l'avvocato de'tribunali in materia di giurisprudenza medica. Citeremo, tra le sue produzioni più notabili, la Memoria su di una questione anatomica relativa alla giurisprudenza, nella quale stabilì i *Principj per distinguere, nell' ispezione di un corpo impiccato, i segni del suicidio, da quelli dell'assassinamento* (1763, in 8.vo), pubblicata in favore degli sciagurati Calas, ed un'altra Memoria *contro la Legittimità de' pretesi nascimenti tardi* (1764, in 8.vo), nella quale fissa, a nove mesi e dieci giorni, il termine il più lungo della gravidanza. Deve rammaricare che non sieno stati pubblicati i numerosi suoi consulti sulla medicina legale. Ne conosciamo più di trenta che sono inediti nelle mani del suo erede. Louis morì il giorno 20 di maggio del 1792, in conseguenza di un' idropisia di petto. Gli ultimi suoi giorni furono perturbati dal timore di vedere il suo nome applicato al nuovo strumento di supplizio cui il dottore Guillotin fatto aveva introdurre con difetti essenziali, e cui Louis tolto aveva a perfezionare (1): si pretese che tale paura, assai scusabile, accelerasse la sua morte; è certo però ch'egli perì d'un catarro soffocante (1). Volle essere sepolto nella Salpêtrière, in cui passato aveva i più belli suoi anni, e presso alla fossa della suora superiora di quella casa, di cui le virtù, i savj consigli ed i buoni esempj gli erano stati sì utili nella gioventù sua. Si rimproverò a quest'uomo illustre, il quale fu tanto benemerito della chirurgia, e tanto contribuì a farla onorare in tutta l'Europa, un carattere violento ed iracondo, un' arroganza incredibile (2), una tendenza al motteggio ed ai frizzi, in una parola un conversare difficile, e delle pretensioni esagerate; ma tali difetti erano compensati da un eccellente cuore, e dalla beneficenza la più operosa. Sempre tribolato e molestato, non conservò rancore contro nessuno, obbliò le ingiurie ogni qual volta gli si presentò occasione di far del bene a chi dette glie le aveva; in somma egli fu l'onore e l'ornamento della professione. Oltre le opere indicate più sopra, Louis pubblicò: I. *Raccolta di scritti intorno a varie materie chirurgiche*, Parigi, 1752, in 12; II *Elogio di Bassael, Malaval e Verdier*, ivi, 1759, in 8.vo; III *Elogio di Bertrandi*, ivi, 1767, in 12, ec. *V.* la *Bibliot. chir.* di Haller, ed il *Ragguaglio* delle opere di Louis (in numero di 51) in fronte al catalogo della sua biblioteca, per Née de la Rochelle, Parigi, 1793, in 8.vo.

P. e L.

LOUPTIÈRE (Giovanni Carlo de Relongue di La), letterato, na-

(1) Si sa che de'motteggiatori proponevano in quel tempo di dare alla macchina per decapitare il nome di *petite Louison*, ma prevalse quello di *guillotine*.

(1) I suoi nemici gli rimproverarono sovente l'affettazione puerile con la quale, in parecchi suoi scritti, si qualificava *a nobilibus avis editus*, però che sua madre apparteneva ad una famiglia nobile.

(2) Vedi il *Rapporto fatto all' accademia di chirurgia*, il dì 24 di maggio del 1792, sulla malattia, morte ed apertura del corpo di Louis, per Pelletan, in 8.vo di 16 pagine.

to il giorno 16 di giugno del 1727, nel castello di Louptière, diocesi di Sens, poi che studiato ebbe con lode, fermò dimora a Parigi, dove passò de'giorni tranquilli nel seno dell'amicizia, di cui era nato per gustare le dolcezze. I suoi versi, naturali o facili, piacquero molto nelle società per le quali li compose; ma il pubblico si mostrò più severo. La Louptièro intraprese di continuare il *Giornale delle Dame*, incominciato da Campigneulle; ma il cesse in capo ad alcuni mesi a madama Beaume (*V.* il *Dizionario degli Anonimi*, di Barbier, n.o 3347). Egli morì a Parigi, nel 1784. Era membro dell'accademia degli Arcadi di Roma, e di quella di Châlons sulla Marna. La raccolta delle *Poesie ed Opere diverse* di La Louptière, forma 2 vol. in 12, Parigi, 1768 e 1774. — Louptière (L'abato Amabile Francesco Luigi le Breton di La), mostrò alternativamente la sua eloquenza nel pergamo e nel foro; però che esercitò la professione di avvocato, dopo di essere uscito dalla congregazione dell' Oratorio. Ritiratosi nel Maine, sua patria, era già moltissimo avanzato in età quando, durante la rivoluzione, fu assassinato in una sommossa popolare. Autore fecondo o mordace, lasciò molti manoscritti, e segnatamente *Gustavo Adolfo*, poema epico, e la *Caluisiade*, poema faceto; stampato aveva soltanto un' *imitazione* in versi del *Giudizio universale* di Young, notte XXIV, 1772, e quattro Satire intitolate le *Giovenali*, Vancé, 1779. La sua poesia è negletta e molto prosaica. Dedicato si era con particolare solerzia all' istruzione letteraria della marchesa de la Ferandière (*Vedi* Ferandière).

W—s e L—p—e.

LOUREIRO (Giovanni de), botanico portoghese, nacque verso l'anno 1715: fattosi ecclesiastico, passò nella Cochinchina, desideroso di spargervi i benefizj della religione cristiana. La prudenza e le altre virtù non bastavano per assicurare la riuscita a tale apostolato, in un paese dedito alle superstizioni, e di cui l'ingresso era proibito a qualunque Europeo. Loureiro vi congiunse lo studio della medicina. Il zelo e la generosità nell'essere prodigo di assistenze e di rimedj, gli acquistarono presto una certa popolarità, mediante la quale ottenne dal re la permissione di rimanere nel paese. Il principe l'incaricò altresì della direzione di tutto ciò che, nel suo palazzo, aveva relazione con le scienze matematiche e fisiche. Pare altresì che poco ritegno imponesso al missionario, a condizione però che questi usasse di prudenza. Ma molti abitanti non chiedevano che rimedj; quelli di Europa già gli mancavano: pel desiderio di supplirvi con l'uso dei vegetabili del paese, gli venne inclinazione per la botanica. Nondimeno Dioscoride, ed anche Ray e Tournefort, cui si era procurati uno dopo l'altro, gli riuscivano di poca utilità, per conoscere le piante dell'India. Un Inglese gli comunicò, in capo ad alcuni anni, le opere di Linneo, il quale fu d'allora in poi l'unica sua guida. Egli riuscì con non poca prontezza a conoscere le piante volgari che comporre potevano la sua farmacia, e presto intraprese di seccare de'saggi di tutte quello cui scopriva. Ne mandò da prima sessanta in Inghilterra e nella Svezia, e più tardi altre dugento trenta in Inghilterra. Ma ne raccolse un numero assai più grande, cui divisava di trasportare in Europa, e che formavano, per quanto egli crede, i tre quarti della Flora della Cochinchina. Poi che partito fu da tale paese, passò tre anni a Canton; e, siccome nella China è proibito agli Europei di uscire dal ricinto del luogo cui abitano, si procurò delle piante da un Chinese, che ne recava agli speziali di essa città. Durante il suo viaggio da Canton in Europa,

approdò successivamente ai liti di Camboge e di Tsiampa, nel Bengala, nella costa del Malabar, e finalmente nell'isola di Mozambicco, dove passò tre mesi; egli raccolse molte piante in tali diversi paesi. Ritornato in patria, dopo un'assenza di trentasei anni, diede ordine ai numerosi suoi materiali, e mise insieme le sue descrizioni col titolo generale di *Flora Cochinchinensis*, distinguendo con segni differenti le piante della Cochinchina, della China, delle altre parti dell'Asia, e quelle dell'Africa. L'opera fu stampata a spese dell'accademia portoghese delle scienze di cui era membro, e venne in luce a Lisbona, 1790, 2 vol. in 4.to. Ella comprende 672 generi di piante, di cui 183 erano indicati come nuovi, e 1949 specie, delle quali 1400 in circa appartenevano alla Cochinchina. Tale flora è distribuita secondo il sistema di Linneo, da cui Loureiro tolse i caratteri generici, non che le frasi specifiche, per le piante descritte nelle opere del naturalista svedese, sottoponendole soltanto ai cambiamenti che erano il frutto di osservazioni fatte nel paese intorno ad alcuni caratteri importanti, e sulla forma delle piante. Tra i generi creati da Loureiro, parecchi sono o generi esistenti già quando fu pubblicata la sua Flora, o istituiti dappoi. Consultare si possono intorno a ciò, tre notizie pubblicate, ne'tomi XI e XII degli Annali del museo, da de Jussieu. Sarebbe desiderabile che tale esame essere potesse fatto sulla totalità de'generi nuovi. Ne risulterebbe un vantaggio grande per l'opera di Loureiro e per la scienza stessa. Ma vi vorrebbe, onde rendere compiuto tale lavoro, che la stessa sua raccolta potesse essere sottoposta alla critica. L'esame di una porzione delle piante, che forma parte delle raccolte botaniche del museo di Parigi, è prova che le descrizioni di Loureiro non meritano una fede onninamente implicita. Nondimeno, mal grado i difetti che furono già additati nella prefata opera, e quelli che fatto verrà di scoprirvi, la Flora della Conchinchina è sommamente notabile per le cognizioni cui ci ha date intorno ad un paese non per anche esplorato sotto tale aspetto. Altronde, le descrizioni sono, in generale, bene compilate, e lo stile è buonissimo. L'autore aggiunse alla parte scientifica, delle note su gli accidenti della vegetazione e sulla forma delle piante, ma principalmente su i loro usi nell'economia domestica, secondo l'esperienza de'nazionali, e finalmente sulle proprietà mediche, comprovate dal lungo uso che ne fece nel paese. Ma uopo è lodare ancora più che le sue scoperte, lo scopo propostosi nel suo viaggio, il zelo con cui l'adempiè, il coraggio e la perseveranza coi quali trionfò delle difficoltà cui gli opponeva lo studio di una scienza nuova per lui, e finalmente la modesta semplicità con la quale dà conto de'suoi lavori. Loureiro morì a Lisbona nel principio del 1796, in un'età provetta. Willdenow pubblicò una seconda edizione della *Flora Cochinchinensis*, Berlino, 1798, 2 vol. in 8.vo, alla quale aggiunse alcune note e rettificazioni. Una lettera latina di Loureiro fu inserita da de Murr nelle sue *Annotationes ad Bibliothecas Hallerianas*, 1805, in 4.to, pag. 5. Havvi intorno a Loureiro, nel *Magazzino enciclopedico*, t. I, anno II (1796), un breve ragguaglio, il quale è un sunto della prefazione della sua *Flora*.

D—u.

LOUSTALOT, nato a St-Jean-d'Angely, nel 1762, era figlio di un avvocato di essa città, ed era anch'egli stato ammesso avvocato a Bordeaux, quando incominciò la rivoluzione. Ne professò le massime con entusiasmo, si affrettò di recarsi a Parigi onde contribuire a'suoi progressi e fu scelto da Prudhomme, per uno de'cooperatori del giornale che

esso librario pubblicava col titolo di *Rivoluzioni di Parigi, dedicate alla nazione*, 1790, ed anni susseguenti. Loustalot ne compilò l'*Introduzione*; ma, del rimanente, somministrò pochi articoli a tale raccolta, essendo morto ne'primi giorni di ottobre del 1790. Il proprietario del giornale scrisse, nel sesto volume, alcune linee in lode del suo amico; ma non vi mise niun ragguaglio biografico. Il *club* de'*Cordeliers* e quello de'*Giacobini* furono sì afflitti per la sua perdita, che fecero un decreto di vestirsi a lutto per lui durante tre giorni. Gli altri cooperatori delle *Rivoluzioni di Parigi*, di cui la raccolta forma 17 vol. in 8.vo, erano Silv. Maréchal, Chaumette, Fabre d'Eglantine, ec.

A. B—T.

LOUTHERBOURG, o più esattamente LUTHERBURG (FILIPPO GIACOMO), pittore, nato a Strasburgo, il dì 31 di ottobre del 1740, da un pittore in miniatura originario di Basilea, e morto a Parigi nel 1768, fu allievo di Tischbein, indi di Casanova, e si fece presto conoscere pel suo talento in dipingere le *Battaglie*, le *Cacce*, ed i *Paesetti*. Di tutti i pittori di tale epoca, egli è quello che più si avvicinò a Berghem: il suo modo di comporre non è senza spirito; l'esecuzione è facile e piena di vigore, ed il colorito, tratto tratto alquanto crudo, è il più delle volte di grande vivacità. Ne' suoi dipinti, nondimeno, si scorge piuttosto una bella imitazione de' grandi artisti, che l'esattezza della natura. Il suo talento spicca soprattutto nella pittura degli animali. Il museo del Louvre non contiene nessun quadro di questo artista; ma n' esiste uno nel palazzo di Rambouillet, che rappresenta una *Battaglia*, ed è un' eccellente imitazione di Wouwermans. Per tale dipinto, Lutherburg ammesso venne accademico, nel 1768. I numerosi lavori cui espose successivamente nel Louvre, gli accrebbero fama. La speranza di aumentare la sua fortuna il condusse in Inghilterra, nel 1771, e vi ottenne uno stipendio di mille lire di sterlini, per fare gli schizzi delle decorazioni dell'opera seria. Avendogli la Czarina domandato un quadro rappresentante il passaggio del Danubio, fatto dall'esercito russo, sotto Romanzow, egli chiese, onde renderlo più perfetto, che gli si mandasse ogni specie di armi delle varie nazioni sottomesse allo scettro dell'imperatrice, ed a quello del sultano. La sua domanda fu accolta, ed in tale guisa egli si formò il più curioso gabinetto che in tale genere si possedesse da un particolare in Inghilterra. Parecchi vaghissimi disegni cui fece pel romanzo di Tom-Jones, furono intagliati da Bartolozzi, Woollet, ec. Bartolozzi e Byrne si esercitarono ad incidere molti dipinti di questo artista. Quando Cagliostro passò nella Svizzera, Lutherburg vo l'accompagnò, e gli piacque talmente il paese, che volle sulle prime fermarvi il suo soggiorno: ma ritornò in Inghilterra, e morì a Londra, verso il 1814 (1). Lavorato aveva altresì con lode nell'intagliare ad acqua forte alcune delle sue proprie composizioni, ed incise le 18 stampe seguenti: I. *Due serie di soldati*, composte di sei stampe ciascuna; II Le *Quattro ore del giorno*, 4 piccioli paesetti in largo; III La *Tranquillità campestre*; IV e la *Buona sorellina*, due stampe in altezza, che si fanno riscontro. Le altre sei, che imitano l'acquerello a fuliggine, sono quattro stampe rappresentanti de'*Costumi maroniti*; l' *Esposizione de' quadri*, incisa nel 1776; *Due vedute sulle spiagge del mare*; i *Lavori rustici*, ec. Lutherburg fu, dicesi, il primo inventore del teatro pittoresco e meccanico, ed i primi suoi saggi in tale genere so-

(1) Hermann, *Notizie sopra Strasburgo*, II, 346.

no descritti in un giornale letterario tedesco, intitolato *Erdophysion*. Havvi un Ragguaglio di questo artista, nel *Magaz. enciclop.*, 1809, IV, 390.

P—s.

LOUTHF-ALY-KHAN, settimo ed ultimo vekyl, o reggente di Persia, della dinastia di Zend (*V.* Kerym-Khan), era figlio di Djaafar-Khan (*V.* tale nome). La bella sua statura, la forza, il coraggio, la destrezza in ogni esercizio del corpo, e più ancora la sua dolcezza ed affabilità, reso l'avevano, di venti anni, l'idolo de'soldati e del popolo. Indurito per tempo nel mestiere delle armi, combinava l'attività della gioventù con la prudenza de'vecchi capitani. Nel 1788, sottomesso aveva il Kerman ed il Kermesir sollevatisi, e preso d'assalto la città di Laar, quando, ritornato a Chyraz, tornar vi vide pur anche Djaafar, il quale, poi chè impadronito si fu di Ispahan, usato aveva la viltà di cederlo, come si appressò l'eunuco Agà-Mohammed-Khan suo competitore. Louthf non potè mai persuadere suo padre a mover le armi per tergere la sua vergogna, nè ottenere la permissione di cimentarsi col formidabile nemico: Avendolo delle nuove dissensioni chiamato dalla parte di Taroun, vi riseppe che Djaafar era stato assassinato, il dì 22 di gennajo del 1789, da alcuni principi della sua famiglia cui teneva nel suo palazzo, siccome ostaggi, e che, dopo averne gittato il cadavere da una finestra, Seid-Mourad, uno di essi, guadagnato aveva una parte delle truppe, ed aveva usurpata la sovranità. Louthf, sostenuto dalle tribù arabe che abitano le terre litorali del golfo Persico, chiamato altronde dai voti degli abitanti di Chyraz, e da una parte della guarnigione, rientrò nella capitale, dopo una breve resistenza, e vendicò la morte di suo padre, mediante il supplizio dell'usurpatore e de'complici suoi. Frattanto Agà-Mohammed, cui Seid-Mourad chiamato aveva in suo soccorso, comparve poco dopo con un esercito ne'dintorni di Chyraz. Ma scorgendo che essa città cambiato aveva padrone, non osò d'intraprendere cosa alcuna. Louthf, con forze inferiori, non esitò di venir seco a battaglia, il dì 7 di agosto; e già la vittoria si dichiarava per lui, quando la fuga di un suo parente seco trasse quella di seimila Curdi e mise in disordine l'esercito del giovane vekyl, al quale a stento riuscì di farlo rientrare nella città. Agà-Mohammed non potè trarre profitto da tale vantaggio. Rispinto in ogni assalto cui diede a Chyraz, si mise di nuovo in cammino per Tehran, abbandonando le sue tende ed una parte delle bagaglie. Louthf volle uscire in campo; ma costretto dalla rigida stagione a rinunziare ad una spedizione cui aveva incominciata, si valse di un intervallo di pace per rinforzare il suo esercito, e risarcire i mali della guerra, mettendo ordine nelle finanze ed in ogni parte dell'amministrazione. Partì nella primavera del 1791, per conquistare Ispahan. Il suocero suo, Hadjy-Ibrahim, cui lasciato aveva governatore di Chyraz, essendosi ribellato, fece arrestare i suoi parenti e partigiani. Nel medesimo tempo, due fratelli del ribelle, che accompagnato avevano il vekyl all'esercito, cospirarono contro di lui, e spararono sulla sua tenda. La loro congiura fallì mercè il valore del principe; egli però non potè farli arrestare, e fu obbligato di rinunziare alla sua intrapresa. Ritornato a Chyraz, ne trovò chiuse le porte; e mentre si disponeva ad assediarla, Ibrahim, con promesse e con oro riuscì a sedurgli l'esercito. Louthf-Aly, seguito da alcuni guerrieri fedeli, si ritirò dalla parte di Bender-Right, e passò quasi un anno levando truppe, e ristabilendo il suo potere nella Persia meridionale. Hadjy-Ibrahim non a-

vendo potuto estendere la sua usurpazione oltre ai dintorni di Chyraz, nè osando sostenervi un assedio contro suo genero, offerì tale città ad Agà-Mohammed, il quale mosse alla guida di un esercito numeroso. Louthf prevenne il suo rivale: con forze meno considerabili della metà, il tenne a bada distante alcune leghe da Chyraz, e gl'impedì che giungere facesse de' soccorsi ai ribelli: ma siccome, in una battaglia generale che avvenne nell'aprile del 1792, le truppe del giovane vekyl, da prima vittoriose, dato si erano a saccheggiare invece di compiere la rotta de' nemici; questi, raccozzati dal valente loro generale, piombarono addosso ai vincitori, i quali non potendo nè fuggire, nè difendersi, furono distrutti e dispersi. Louthf-Aly, con alcune centinaja di cavalieri, si avviò verso Yezd, e progredì fino a Tabas, piazza del Kahistan, sulle frontiere degli stati del re di Candahar, dove attese un'occasione favorevole per riparare le sue perdite. Mohammed s'impadronì di Chyraz, e de'tesori cui Kerym-Khan ed i suoi successori accumulati vi avevano, fece accecare tutti i principi di quella famiglia, o trucidare parecchi capi della tribù di Zend, espose le loro mogli alla brutalità de' suoi soldati, violò la tomba di Korym-Khan, di cui abbandonò il cadavere agl'insulti della plebaglia; e punendo gli abitanti dell' antica loro resistenza, gli oppresse di contribuzioni, e demolì le fortificazioni della città loro. Ne lasciò il governo ad Hadjy-Ibrahim, in ricompensa del suo tradimento, con una guarnigione di Khadjar, e seco condusse tutti gli ostaggi a Tehran. Intanto Louthf-Aly, ricevuto avendo de'soccorsi, riprese l'offensiva, e si presentò dinanzi a Kerman, che gli aprì le porte, nel marzo del 1793. Battè tutte le truppe che mandate furono contro di lui, e chiese anche la protezione de'Russi, i quali promisero di fare una diversione in suo favore: ma l'eunuco, non volendo lasciargli il tempo di trarre profitto da tale alleanza, mosse in persona onde schiacciarlo. Louthf-Aly, vinto nell'ultima battaglia, sostenne un assedio di più mesi in Kerman. Un nuovo tradimento v'introdusse le truppe del suo rivale, ne' primi giorni di ottobre del 1794. Il giovane principe si battè da disperato, dalla mattina fino alla sera, per le vie e nelle piazze pubbliche; finalmente rifinito da fatica, e tutto lacero di ferite, si aprì un varco per mezzo ai nemici, seguito da un picciolo numero di cavalieri, e si avviò nuovamente verso gli stati di Candahar. Ma, assalito per via da un suo zio, fu preso e condotto a Chyraz, dove Agà-Mohammed gli fece svellere gli occhi. Louthf-Aly volle attentare alla sua vita: ma ne fu sempre impedito, e condotto venne a Tehran, senza farlo passare per Ispahan. Egli godè per alcuni istanti della consolazione di essere riunito alle sue mogli ed a' suoi figli; ma poi che servito ebbe per ornare il trionfo di Agà-Mohammed, la sciagurata famiglia fu totalmente sterminata per ordine di quel barbaro. In tale guisa perì, di ventisei anni, Louthf-Aly-Khan, degno di una sorte migliore, e di cui i poeti persiani deplorano tuttora la perdita. In lui finì la dinastia di Zend, che durato aveva 44 anni. Ad essa successe quella dei Khadjar, fondata da Agà-Mohammed Khan, zio di Fath-Aly-Khan, oggigiorno regnante.

A—T.

LOUVARD o LOUVART (Francesco), benedettino della congregazione di san Mauro e famoso appellante, nacque nel 1662, a Champgénéreux, diocesi di Mans. Si fece monaco, in età di diciotto anni, nell' abbazia di San Melanio di Rennes, ed attese alla direzione delle anime. I suoi superiori il chiamarono nel 1700, nell'abbazia di S. Dionigi onde vi terminasse l'edizione di S. Gre-

gorio Nazianzeno, sospesa per la morte di Dufrische; e vi lavorò alcun tempo, ma senza frutto. Nel 1709, incominciò una conferenza pubblica su i punti che tengono divise le comunioni cristiane, e provò la soddisfazione di tornare all' unità della Chiesa parecchi dissidenti. Si recò ad onore di essere il primo opponente della sua corporazione, alla bolla *Unigenitus*; e sostenne, in uno scritto apposito, che l' ammetterla diveniva un' apostasia. L' eccesso del suo zelo gli attirò parecchi esilj ed imprigionamenti, che gli scaldarono ancora più l'ardente sua fantasia. Poi che relegato fu successivamente in varie case del suo ordine, nella Bretagna e nel Maine, ed arrestato venne in virtù di una lettera di suggello, fu chiuso nel castello di Nantes, da cui fu trasferito nella Bastiglia. Arrivò nella prigione il dì 31 di decembre del 1728; e si provò a ricominciarvi il suo lavoro intorno a S. Gregorio; ma non potendo procacciarsi i soccorsi necessarj, il lasciò da canto, e ne consegnò le note a Maran, suo confratello (*Vedi* Gregorio Nazianzeno). Dopo una prigionia di cinque anni, fu condotto nell' abbazia di Rebais, da cui proibito gli era di uscire; ma, in capo ad alcuni mesi, avendo gli avversarj suoi ottenuto un nuovo ordine onde chiuderlo più strettamente, egli riuscì di sottrarsi alle ricerche dei birri, e rifuggì in Olanda, dove trovò un asilo nella certosa di Schonaw, presso ad Utrecht. Ivi intraprese la compilazione di parecchi scritti per la difesa del suo partito, e vi morì, il giorno 23 di aprile del 1739. Louvard pubblicò: I. Un *Manifesto* di una nuova edizione delle *Opere* di san Gregorio Nazianzeno, ed alcune Lettere, ne' giornali di quel tempo, relative a tale lavoro; II Parecchi scritti, di nessun' importanza oggigiorno, sulla bolla *Unigenitus*, e sulla necessità che la Chiesa di Francia ne appellasse al futuro concilio. Se ne troverà il ragguaglio particolarizzato nella *Stor. letteraria della Congregazione di s. Mauro*, pag. 540 e susseg. Consultare si possono altresì le *Novelle ecclesiastiche* e l' opera intitolata: Gli *Appellanti celebri*.

W—s.

LOUVEL (Pietro Luigi), nato a Versailles nel 1783, deve essere da ora in poi aggiunto alla lista dei Giacopi Clément, dei Giovanni Châtel, dei Ravaillac, dei Felton e dei Damiens. Nato, come i suoi modelli, in una classe ignobile, altra educazione non ebbe che quella della sua professione di sellajo. Il padre suo, che era un povero merciajo, non potendo alimentare i suoi figli, il mise nell'ospizio degli Esposti, dal quale non uscì che in età di undici anni, nel 1794, nel momento in cui i delitti della rivoluzione erano giunti all' ultimo termine dei loro eccessi. Le prime lezioni cui Louvel udì furono quindi le apologie dell' ateismo, non che gli elogi dell' assassinio e del regicidio; vi si mostrò sommamente attento, e fu veduto principalmente intervenire con molta assiduità alle cerimonie dei *Teofilantropi* (*V.* Reveillère, nella *Biografia degli Uomini viventi*, V, 182). Se vissuto egli avesse in un altro tempo, ed in un altro paese, e se avesse ricevuto altri impulsi, scelto avrebbe senza dubbio un altro sistema, ed altre opinioni; nè si può dubitare che attenuto non vi si fosse con la medesima ostinazione e col medesimo fanatismo: in Francia, ed a quell'epoca, essere non poteva che un demagogo, un ateo ed un assassino. Ma per una bizzarria di cui veduto abbiamo molti esempj, tale giacobino frenetico, tale partigiano zelante delle fazioni popolari divenne in seguito un Seid del despota il più assoluto che governato abbia la Francia, per la sola ragione che esso despota uscito era dagli ordini de' propugnatori della rivoluzione; e nemico si fece del re legittimo, senza addurne altro motivo che quello

degl'interessi della Francia cui non era egli in grado di comprendere sotto nessun aspetto. Leggendo, egli disse nel suo interrogatorio, i *Diritti dell' Uomo* e la *Costituzione*, vi attingeva la morale cui più tardi mise in pratica in una maniera sì funesta! Non avendo neppure quella proporzione di talenti di che uopo era per lastricarsi le vie della fortuna negli sconvolgimenti universali della rivoluzione, rimase sempre garzone di sellajo; e scorse in tale qualità una parte grandissima della Francia, facendo ogni sforzo per sottrarsi alla coscrizione; però che merita non poca osservazione, come quest' uomo, il quale penetrato era di sì alta ammirazione per le massime della rivoluzione, o pel governo di Buonaparte, non volle allora servirgli con la persona e col pericolo della sua vita. Inventò mille pretesti per ottenere di essere licenziato, nè vi riuscì che allegando infermità immaginarie. Allora, tornò a viaggiare esercitando la sua professione nell'oscurità e spesso nella miseria. Di un carattere cupo e melanconico, viveva quasi sempre solo, comunicava di rado i suoi pensieri, e mostrava un' invincibile tenacità per le prime sue opinioni. Divenuto ammiratore appassionato di Buonaparte, Louvel vide con grande afflizione gli eventi che lo rovesciarono nel 1814, e tale catastrofe terminò di sconvolgergli la ragione. Egli era in quel tempo a Metz; subito ne parte; si reca a Fontainebleau, indi nell' isola d' Elba, dove l'oggetto del suo culto era stato allor allora condotto, e riesce a farsi impiegare presso al sellaio imperiale. Non si può dubitare che veduto allora non abbia Buonaparte, e che non gli abbia parlato, durante il soggiorno di due mesi cui fece in quell'isola, mentre tanti uomini della medesima specie ammessi furono a tale favore; ha detto egli stesso di averlo veduto sovente nella sua lavoreria, indi negò tale circostanza cui poteva confessare come molte altre della medesima fatta, se del rimanente avuto non avesse forti ragioni per dissimulare su tale punto. Quando gli sfuggì di parlare della sua *missione*, si ritrattò prestissimo dicendo che da sè stesso se l'era assunta. Partendo dall'isola d' Elba, Louvel si recò a Chambéri, che in quel momento era il luogo di unione degli agenti di Buonaparte; e fu sollecito a recarsi presso di lui a Lione, come riseppe che vi era arrivato, nel mese di marzo del 1815. Lo seguitò a Parigi, indi a Waterloo, seco tornò nella capitale, e lo seguì ancora fino a Rochefort. Egli fece tutte le prefate gite, tutti i prefati viaggi senza impiego noto, e senza che si sia potuto conoscere donde ricevesse il denaro che gli era pur necessario. Ritornato a Parigi, dopo il secondo ristabilimento de' Borboni, più non pensò che al suo progetto di assassinarli, e pare non attendesse alla sua professione che per meglio velare le sue ordite; anzi se ne valse per essere ammesso nella selleria del re, in cui gli riuscì più facilmente di essere informato di ogni mossa, e di tutte le abituazioni della famiglia reale. Seguitò segretamente i principi ne'loro viaggi, e nelle loro cacce a Saint-Germain, a Rambouillet, a Fontainebleau, ec. Negli ultimi tempi di tali inseguimenti, tenne dietro più particolarmente al duca di Berri, e contro esso principe volse ogni sforzo, però che egli *faceva stipite*, siccome dichiarò. In seguito aggressi avrebbe successivamente il duca di Angoulême, Monsieur, ed il Re; indi avrebbe osservato se dovesse continuare! Era solo suo rammarico dopo il di lui arresto, ha egli detto altresì, di non poter consumare tutta la prefata serie di assassinj. Il dì 13 di febbrajo del 1820, alle ore undici della sera, Louvel vibrò al duca di Berri una pugnalata nel petto, nel momento in cui il principe rientrava nel teatro dell'o-

pera, poi che accompagnato ebbe, alla carrozza, la principessa sua sposa. Fu arrestato, alcuni passi più in là, da un soldato che inseguito l'aveva, e da un caffettiere cui l'accidente gli condusse incontro. Messo nelle stanze della guardia ed interrogato intorno al suo delitto, non ne negò nessuna circostanza, limitandosi ad escludere tutto ciò che indicar poteva de'complici, e dichiarando che avuto non aveva nessun motivo di odio personale contro il principe; ma che considerava la sua famiglia come nemica della Francia. Confrontato il giorno dopo col cadavere della sua vittima, non parve tocco nè atterrito da tale orribile spettacolo, e fece nuovamente la confessione del suo delitto; e mentre minacciato era della giustizia divina, egli rispose: *Dio non è che una parola.* Avendo il re ordinato che giudicato venisse dalla camera de'pari, fu commessa ad una giunta la formazione del processo. Molti testimonj furono uditi e confrontati, senza che scoprire si potessero nè i suoi istigatori nè i complici suoi. Il processo fu sottoposto ai pari verso la fine di maggio; ed il giorno 5 di giugno, Louvel comparve dinanzi alla camera convertita in corte di giustizia. Fu sottoposto ad un nuovo interrogatorio, persistè nelle negative, ma lasciò nondimeno sfuggire alcune espressioni per le quali sembrava che indicassero il motivo e l' origine dell'orribile missione cui aveva adempiuta. La fabbricazione dello strumento del delitto, il quale non fu riconosciuto dal coltellinaio cui Louvel additò come quello che venduto gliel'aveva; ed alcuni brani di carta trattigli di tasca nel momento che fu arrestato ed i quali non si poterono rinvenire, crescevano pure i dubbj ed i sospetti. Pochi delinquenti insigni mostrarono, nell'ultimo loro momento, tanto disprezzo della vita, e tanta costanza ne' loro principj. Quantunque di una struttura gracile e poco robusta, Louvel non provò un momento di debolezza durante tutto il processo. Soltanto dichiarò che in varie occasioni, e specialmente il giorno in cui consumato aveva il delitto, si era sentito venir male allorchè volle commetterlo, nel momento dell'arrivo del principe nel teatro; che altre volte aveva esitato, dicendo a sè stesso: *Ho torto? ho ragione?* Avendogli il presidente domandato quale fosse la sua religione, egli rispose che era stato ora cattolico, ora protestante ed ora teofilantropo, *secondo le circostanze*. Dopo le difese de'suoi avvocati, assegnatigli d'uffizio, volle essere egli pure ascoltato; e traendosi dalla tasca uno scritto cui cercato avevano in vano i suoi difensori di persuaderlo a non produrre, e dal quale erano riusciti a fargli sopprimere soltanto una parte; lesse tale scritto, monumento di delirio e di atrocità, in cui si riconoscono le dottrine dell' assassino e del regicida, raccolte da un fanatico imbecille nel fango della rivoluzione. Raccolto l'abbiamo noi stessi in persona nell' udienza; e siccome fu disnaturato e ricomposto, l' allegheremo letteralmente quale fu recitato, rincrescendoci soltanto che esporre non possiamo con bastante verità l'imbarazzo e le esitazioni di Louvel: » Io debbo oggi arrossire di » un delitto cui commisi da me so- » lo ... La Francia non è disonora- » ta; nè tampoco la mia famiglia ... » Mi si accusa di avere assassinato un » principe della famiglia reale: sì, » ne sono reo; volli distruggere i » nemici della patria. Mi sono sagri- » ficato per la Francia ... Gli nomi- » ni del governo sono più rei di me: » essi tennero che dei delitti fossero » virtù, e delle virtù delitti. Quan- » do gli stranieri entrarono in Fran- » cia, tutti i Francesi dovevano unir- » si. Secondo me, nella mia idea, un » uomo esiliato è da compiangersi; » ma se un Francese, obbligato ad

» uscire di Francia, si studia di nuo-
» cerle e porta le armi contro la pa-
» tria, egli non è più Francese. Io
» non posso astenermi dal pensare
» che se la battaglia di Waterloo fu
» perduta, ciò avvenne perchè v'era-
» no de'Francesi a Brusselles ed a
» Gand. Secondo me, la morte di
» Luigi XVI era necessaria. La Fran-
» cia la volle. Che un pugno di bri-
» ganti presentato siasi alle porte del
» palazzo; ella è cosa differente. E-
» gli rimase lungamente in arresto
» con la sua famiglia ... Oggigior-
» no, secondo me, nella mia opinio-
» ne, i Borboni sono rei. La nazio-
» ne è disonorata ... Vi faccio i miei
» addio ". Louvel udì condannarsi a morte senza commozione apparente, e mostrò pure molta calma fino all'ultimo momento. Nondimeno provò un senso di debolezza come vide gli apparecchi del suo supplizio, a tale che i carnefici furono obbligati di sostenerlo per farlo salire sul palco. Poi che dimostrato ebbe un grande disprezzo per ogni idea religiosa, Louvel accolse finalmente l'ecclesiastico che gli si presentò onde porgergli i soccorsi della religione, seco passò molta parte della notte, e parve che l'ascoltasse con non poca attenzione. Giustiziato fu sulla piazza di Grêve, il dì 7 di giugno 1820, in mezzo al più imponente apparato della forza militare. L'opera più compiuta che sia stata pubblicata intorno a tale avvenimento è la *Storia del processo di Louvel*, composta da Maurizio Méjan (*V.* Berri, nel Supplimento).

Z.

**LOUVERTURE.** *V.* Toussaint.

**LOUVET** (Pietro), storico, nato a Verderel, villa presso a Beauvais, nel 1569 (o 1574), si applicò per tempo allo studio della giurisprudenza, ed ammettere si fece avvocato nel parlamento. Quantunque egli fosse occupatissimo, ed avesse una numerosa clientela, impiegò molto tempo nella ricerca delle antichità della sua provincia. Nel 1614, fu fatto referendario della regina Margherita; e morì a Beauvais, il dì 23 di decembro del 1646, in un'età molto avanzata. Egli scrisse: I. *Statuti di diversi baliaggi, osservati nel Beauvaisis*, Beauvais, 1615, 1618, in 4.to. Vi pose, pag. 237 e susseguenti, la riduzione delle misure de' principali mercati; è opera molto per altro zeppa di errori, e cagionò importanti contese; II *Compendio delle costituzioni e dei regolamenti per gli studj e per la riforma del convento de' Domenicani di Beauvais*, Parigi, 1618. L'autore compose tale libro per discolpare il p. Triboulet domenicano, amico suo, cui i confratelli suoi tenevano prigioniero a fine d'impedirgli che eseguisse il decreto del re, concernente la riforma di quel convento; III *Nomenclatura et chronologia rerum ecclesiasticarum dioecesis Bellovacensis*, ivi, 1613, 1628, in 8.vo; IV *Storia della città e cittadinanza di Beauvais e delle antichità del paese di Beauvaisis*, Rouen, 1613, in 8.vo, volume diviso in 4 libri, i quali hanno ciascuno il loro titolo a parte: nel solo primo libro v'è la data del 1614; V *Storia ed antichità del paese di Beauvaisis*, libro primo, Beauvais, 1631, in 8.vo, di 900 pagine; VI *Storia ed antichità della diocesi di Beauvais*, tomo II, ivi, 1635, in 8.vo: tali due volumi non formano che la prima parte della grande opera cui l'autore divisava di pubblicare, nè concernono che la storia del clero della prefata provincia. Le altre due parti che trattare dovevano della nobiltà e del terzo stato non vennero in luce. Come fu pubblicato il primo volume, Loisel si lagnò che gli fossero state rubate le sue *Memorie*. L'opera di Louvet non è stimabile che pei documenti o scritti giustificanti che vi sono stampati. Dionigi Simon pubblicò, nel 1704 e 1718, un *Supplimento* e delle *Aggiunte* alle storie di Louvet e di Loi-

sel (*Vedi* Dionigi Simon); VII *Antiche osservazioni su la nobiltà del Beauvaisis, e di parecchie famiglie di Francia*, Beauvais, 1631, o 1640, in 8.vo: sono disposte per ordino di alfabeto; il primo volume, ed il solo che sia comparso, finisce con la lettera L. Furono per altro stampati alcuni fogli del secondo volume, che contengono la lettera M, ed una parte della N; essi però sono rari: l'esemplare della biblioteca del re, non è che di 30 pagine, e finisce alla parola Mallet; VIII *Storia di santa Maria di Betania, sorella di san Lazzaro e di santa Maria Maddalena*, Liegi, 1636, in 8.vo.

W—s.

LOUVET (Pietro), storico mediocre, nato a Beauvais, nel 1617, da una famiglia diversa da quella del precedente, fece gli studj nel collegio di essa città, e li terminò a Parigi. Accompagnò in seguito a Lione il p. Pietro Louvet, domenicano suo parente; e deciso avendo di studiare la medicina, si recò in Aix onde frequentare le scuole dell'università, e di là a Montpellier, dove ottenne i gradi accademici. Ritornò a Beauvais con l'intenzione di praticarvi la sua professione; ma, non avendo potuto acquistarvisi nome, tornò in Provenza, e lasciò da canto la medicina, per attendere all'insegnamento ed allo studio della storia e della geografia, in cui fece progressi non poco notabili. Chiamato, come professore, nel collegio di Digne, conobbe in tale città il celebre Gassendi, che l'onorò con tratti di amicizia, e gli diede de' consigli di cui rimase contento. Partì da Digne per collocarsi a Marsiglia, dove praticò di nuovo la medicina. Avendo avuto un giorno occasione di difendere pubblicamente i suoi confratelli contro un ciarlatano, essi il raccomandarono ai medici di Montpellier, dai quali ottenne un'accoglienza favorevolissima. Aprì in tale ultima città una scuola di geografia, ed ebbe il conforto di annoverare tra i suoi uditori i giovani delle prime famiglie. Presentò, nel 1657, agli Stati di Linguadoca, una Storia di essa provincia, per la quale ottenne una gratificazione. Louvet andò in seguito a Bordeaux, dove pubblicò una Storia di Aquitania, che non piacque meno. Di là si recò a Lione, e ritornò in Provenza, pubblicando, ogni anno, alcune nuove opere poco fatte per acquistargli celebrità, ma che gli procurarono per altro il titolo di storiografo del principe di Dombes. Louvet morì verso il 1680; e si congettura che ciò avvenisse a Sisteron, dove si era ammogliato. Egli scrisse un numero non poco grande di opere, di cui si troveranno i titoli nella *Biblioteca storica della Francia*. Le principali sono: I. *Osservazioni sulla storia della Linguadoca*, ec., Tolosa, 1657, in 4.to; ristampate col titolo seguente: *Compendio della storia della Linguadoca e de' principi che vi comandarono*, Nimes, 1662, in 8.vo; II *Trattato in forma di compendio della storia di Aquitania*, ec., Bordeaux, 1659, in 4.to. Tale opera fu stampata a spese della città di Bordeaux, e l'autore ottenne una discreta gratificazione; III La *Francia nel suo splendore*, Lione, 1674, 2 vol. in 12. È un panegirico di Luigi XIV. L'opera è indicata, per errore, in fogl. nella *Biblioteca di Francia*; IV *Compendio della storia di Provenza*, Aix, 1676, 2 vol. in 12; V *Storia delle turbolenze della Provenza, dal suo ritorno alla corona* (1481) *fino alla pace di Vervins* (1598), ivi, 1679, 2 vol. in 12; VI *Aggiunte ed illustrazioni sulla storia di Provenza*, ivi, 1680, 2 vol. in 12. Louvet inserì in tale opera una gran parte delle *Memorie* manoscritte di Luigi Fabri, signore di Fabregues, assessore e console di Aix, aperto partigiano della lega; VII *Storia di Villafranca, capitale del Beaujolais*, Lione, 1672, in

8.vo; VIII Il *Mercurio olandese, o conquiste del re in Olanda, nella Franca Contea, in Germania ed in Catalogna, dall'anno* 1672 *sino alla fine del* 1679, Lione, 1673-80, 10 vol. in 12; le varie parti della prefata opera furono vendute separatamente con falsi frontispizj (1): veniva in luce nel medesimo tempo in Amsterdam, un *Mercurio olandese* che non si dee confondere con quello di Louvet, ed il quale è compilato con fini al tutto differenti, da che lo scopo di Lonvet è quello di esaltare la gloria di Luigi XIV, mentre il libellista olandese adopera di oscurarla.

W—s.

LOUVET DE COUVRAY (GIOVANNI BATTISTA), figlio di un berrettaio di Parigi, nacque in essa città nel 1764. Non era avvocato prima del 1789, siccome pretesero alcuni biografi; ma giovane nel negozio del libraio Prault. Nato con dello spirito e con un'immaginazione fervida, si tenne capace di qualche cosa di più che vendere de'libri, ed imprese di comporne. Si produsse col famoso romanzo di *Faublas*, opera gaja e piccante; ma in cui la decenza non è rispettata, e l'autore vi fa delle pitture poco somiglianti delle grandi società cui non conosceva. Fino dal principio della rivoluzione, Louvet si precipitò con estrema violenza in tale pericoloso arringo; e divenne, nella sezione dei Lombardi, uno degli oratori delegati dal *club* de'*Giacobini*. Eppure rimase quasi ignorato fino al 1791, epoca in cui alcuni uomini manifestarono pubblicamente il loro progetto d'istituire una repubblica. L'autore di *Faublas* uno fu de'partigiani i più focosi della folle impresa; ma si può dire che egli vi entrò senza secondi fini, credendo di buona fede, che fosse per riuscire utile alla Francia. Si presentò, il dì 26 di decembre del 1791, alla sbarra dell'assemblea legislativa, seguito da molti petizionarj della sua sezione, insultò i nobili cui chiamò *vagabondi*, e domandò che i principi ed alcuni migrati fossero processati. Tale petizione, cui voluta avevano i capi della rivoluzione, fu accolta dall'assemblea; ed il decreto corrispondente fermato fu, senza opposizione, il giorno 2 del gennaio susseguente (*V.* GAUDET). Nella sua petizione, Louvet chiesta aveva la guerra, e l'armamento generale della nazione: „ Dei milioni de' nostri cittadini „ soldati, egli diceva, piombino su„ bito precipiti sulle numerose ter„ re della feudalità. Non si fermino „ se non dove finirà la schiavitù; ed „ i palazzi siano circondati di bajo„ nette, ec. “. Quando Roland fu innalzato al ministero, si valse di Louvet per compilare un affisso intitolato la *Sentinella*: era scopo di tale specie di giornale, che si affiggeva sugli angoli delle vie, di avvilire la dignità reale, e preparare la catastrofe del giorno 10 di agosto; esso contribuì molto agli orribili avvenimenti che vennero dopo. Era un'imitazione di un opuscolo del medesimo nome, impiegato, nel 1787, per sollevare i popoli della Bretagna, e di cui la pubblicazione fu generalmente attribuita a Volney (1). Per altro Louvet non comparve, o almeno non fu veduto nel giorno 10 di agosto; ma fece l'elogio di quell'evento nella *Sentinella*, cui Roland, tornato al ministero, continuò a stipendiare. Indicato agli elettori del

(1) I primi due volumi vennero in luce col seguente titolo: *Compendio della Storia di Olanda*; il terzo: *Compendio della storia della Franca Contea*, ec.

(1) Il *Dizionario universale* attribuisce a Louvet un altro giornale, che si affiggeva, intitolato il *Canto del Gallo*; è questo un errore madornale: il Canto del Gallo fu per lo contrario immaginato per far perdere il favore del popolo ai repubblicani, quali erano Brissot ed altri, cui la fazione de' rivoluzionarj cercava d'introdurre nella prossima legislatura e v'introdusse di fatto: la lista civile era quella che ne faceva le spese (*V.* ESMENARD).

dipartimento del Loiret fu eletto, da essi, deputato alla Convenzione, in cui tenne le parti della Gironda, e le difese con molto vigore. Fino dal principio di tale assemblea, si trattò di eleggere un dittatore, al fine di reprimere quelli che far volevano punire gli assassini del giorno 2 di settembre; e dinotato venne Robespierre dai suoi partigiani per la terribile magistratura. Siccome la pena di morte colpire doveva chiunque chiesta avesse una simile istituzione, la dinunzia di tale progetto eccitò nell'assemblea i più accaniti dibattimenti; incominciò a quell'epoca la scissione che vi si formò, e che produrre doveva la sua distruzione. Il dì 29 di ottobre del 1792, Louvet si oppose a Robespierre, e chiese che fosse processato. Nella forma del suo discorso, negli argomenti stringenti co'quali incalza il suo avversario, e soprattutto nelle interpellazioni cui gli fa, havvi un bellissimo complesso di cose. Sarebbesi ammirato in un altro tempo; allora però non poteva produrre che un effetto passeggero. Robespierre rispose il giorno dopo con frasi comuni che trionfarono; e l'accusatore dovè aspettarsi una vicina proscrizione. Nel processo del re, il voto di Louvet fu contrario all'appellazione al popolo, e per la morte, con la condizione espressa di sospendere l'esecuzione della sentenza, finchè fosse statuita la costituzione. In seguito il suo voto fu per la dilazione: nella discussione, insistè perchè tutti i Borboni esiliati venissero dalla Francia; si oppose al duca di Orléans, contro cui soprattutto aveva un grand'astio la fazione repubblicana. Louvet fu poco osservato dappoi fino al dì 31 di maggio del 1793. Accusato in tale epoca dalle sezioni di cui era stato uno de'corifei, fu proscritto coi capi della Gironda, e decretato venne di arrestarlo, il giorno 2 di giugno del 1793. Prevedendone senza dubbio il resultato, egli non comparve nella Convenzione, ed ebbe il tempo di fuggirsene a Caen, da dove scrisse contro i suoi persecutori che lo misero fuori della legge, il giorno 28 di luglio: andò errando alcun tempo per la Bretagna, e nel dipartimento della Gironda, con Péthion, Barbaroux, ed alcuni altri proscritti. In seguito si mise di bel nuovo in cammino per Parigi, sperando di trovare un asilo che offerto gli fu da un abitante di Nemours. Malgrado frequenti sue rimostranze, Louvet non fu richiamato nella Convenzione che il giorno 8 di marzo del 1795, sette mesi dopo la rivoluzione del dì 9 *thermidor*; e di tale ritorno fu debitore ai giornalisti che in quel tempo grandemente influivano sulle deliberazioni della Convenzione. Louvet non cessava di scrivere loro, e di cercare che prendessero parte nella sua causa; nè ciò tolse che egli divenisse l'autore della loro proscrizione, da che si avvide che non di dottrine repubblicane quegli scrittori essere volevano gli apostoli. Tornato nel seno della Convenzione, sparlò dei deputati che avevano proscritto il suo partito, ed adoperò di giustificare quelli che preso avevano le armi per difenderlo; che anzi richiese si dichiarassero benemeriti della patria. In quell'epoca, Louvet era, e pei partiti cui proponeva nella Convenzione, e mediante i suoi scritti, uno de'capi più ardenti di tale reazione, la quale diventa un episodio de' più notabili nella storia della rivoluzione. Ma le sue idee chimeriche di uguaglianza e di repubblica gli fecero cessar presto tale sistema; si mostrò partigiano del governo della convenzione, la quale non poteva produrre che disastri, e più tardi del direttorio che era incapace di ripararli. Postosi successivamente agli stipendj di tali due autorità, ricevè considerabili somme perchè ricominciasse il giornale della Sentinella cui pubblicò nella forma degli altri giornali. Aprì in pari tempo, nel Palazzo

reale, un negozio di libri, che non prosperò. Invece che un convegno de'compratori, i dintorni del suo magazzino erano il luogo di unione di molti giovani che passavano il tempo loro a deriderlo ed a lanciar frizzi contro sua moglie, cui egli chiamava la sua *Lodoiska*, dal nome di un'eroina del suo romanzo. Tali giovani si vendicavano in tale guisa degli affronti cui Louvet faceva ogni giorno, nel suo giornale, ad essi ed alle loro famiglie. Nè soltanto nel prefato foglio egli si mostrò difensore della Convenzione; fece in oltre affiggere sugli angoli delle vie un libello periodico, intitolato *Front*, nel quale incitava i militari contro gli abitanti di Parigi. Tale libello, precursore immediato della rivoluzione del giorno 13 di *vendémiaire*, non contribuì poco a concitare i soldati contro i Parigini. Dopo la vittoria della Convenzione, chiese che i suoi colleghi Rovère e Saladin fossero arrestati, perchè favorito avevano le sezioni: ma non gli riuscì. Louvet fu deputato nella nuova legislatura, dalla stessa Convenzione, la quale, mediante i suoi decreti de'giorni 5 e 13 *fructidor*, riservato si era il privilegio di farvi sedere i due terzi de' suoi membri. Sul nuovo teatro, si mostrò ancora più violento che nel fine del regno della Convenzione, e fece apertamente causa comune con quelli che proscritto l'avevano nel 1793. La legge del giorno 3 *brumaire* contro i nobili, non ebbe di lui più caldo partigiano; ed in tutte le cose cui giudicava contrarie alla repubblica, si condusse nella medesima maniera: perciò divenne soggetto agl'insulti di tutti i giornalisti, i quali volsero contro di lui le proprie sue armi, mettendolo in ridicolo. Ei rispondeva loro con ingiurie sconcie; ed uno di essi (Isid. Langlois) il fece processare e condannare a cinquecento franchi di multa, come calunniatore, quantunque fosse ancora deputato. Tormentato per ogni verso, non potè più durarvi, e chiese delle restrizioni alla libertà della stampa, di cui abusato aveva tanto anch'egli. Tale picciola guerra l'irritò all'ultimo grado. La sua salute ne fu alterata; e quindi egli morì, il dì 25 di agosto del 1797, nell'epoca delle violenti discussioni nunzie della rivoluzione del giorno 18 *fructidor*. Era uscito dal consiglio dei 500, nel mese di maggio precedente. Louvet era poco istrutto; e somministrò egli stesso la prova della sua ignoranza in una discussione cui uopo gli fu di sostenere contro Suard. Avendo tale accademico terminato una sua risposta con le parole latine: *Perge, sequar*, Louvet tenne che si trattasse di un nome proprio, e seriamente rispose al signore *Perge Sequar*. Si giudichi a quanti motti pungenti diede adito tale inezia. Louvet era nondimeno stato eletto membro dell'Istituto, dal direttorio, fino dalla sua fondazione, nella sezione di grammatica. Le *Memorie* di essa società (Letter. e Belle Arti, tomo II, stor., p. 27), contengono un *Ragguaglio intorno alla vita ed alle opere di G. B. Louvet*, compilato da Gabriele Villar. La Roland cui saputo aveva adulare, fa di lui, nelle sue Memorie, un ritratto soverchiamente vantaggioso. Gli scritti di Louvet sono: I. Gli *Amori del cavaliere di Faublas*, seconda edizione, 1791, 3 vol. in 18; terza edizione riveduta dall'autore, 1798, 4 vol. in 8.vo. La prima parte, intitolata: *Un anno della vita del cavaliere di Faublas*, era venuta in luce nel 1787, Londra (Maestricht) in 12. L'autore pubblicò successivamente *Sei settimane della vita*, e la *Fine degli Amori* del cavaliere di Faublas, 1788 e 1790. L'opera fu tradotta in tedesco ed in inglese; e fatte ne furono molte edizioni in diverse forme; II *Emilia di Varmont, o il Divorzio necessario e gli Amori del paroco Sévin*, 1791, 3 vol. in 18; 1794, 4 vol. in 12, che formano

una sola opera, la quale ha tutti i difetti del romanzo di Faublas, senza averne la leggiadria. Lo scopo di tale scritto, oltre il provocare al divorzio, è quello di autorizzare il matrimonio de' preti: fu tradotto in tedesco, in inglese, ed in isvedese; III *Parigi giustificato*, 1790; opera contro la relazione cui Mounier aveva pubblicata de' misfatti de' giorni 5 e 6 di ottobre del 1789. Tale opuscolo meritò a Louvet di essere ammesso tra i Giacobini; IV *La Sentinella*; V *Secondo discorso sulla guerra* (in risposta a quello di Robespierre), in 8.vo; recitato nel club de' Giacobini, il dì 18 di gennaio del 1792; VI *Accusa contro Robespierre*, 1792, in 8.vo, stampata per ordine della Convenzione; VII *A Massimiliano Robespierre ed a' suoi reali*, dec. 1792, in 8.vo; VIII Il *Giornale de' debats* (dal giorno 10 di agosto del 1792, fino al 10 di marzo del 1793), in 8.vo; IX *Alla Convenzione nazionale ed ai miei commettenti, sulla cospirazione del giorno 10 di marzo*, ec., 1793, in 8.vo di pag. 30; X *Aringa contro Isidoro Langlois*, con una specie di dedicatoria a Boissy d'Anglas, 1797, in 8.vo; XI *Osservazioni sul rapporto* di Saint-Just; XII *Alcune Notizie per la storia e narrazione de' miei pericoli, dal giorno 31 di maggio del 1793 in poi*, Parigi, anno III (1795), in 8.vo, o 3 vol. in 18, opera, tradotta in tedesco, in danese ed in isvedese: vi provoca la rappresaglia più violenta. Vi è unita la *Motion d'ordre* di Antonelle, *in occasione dell'opuscolo di Louvet, pluv.* anno III, in 8.vo di p. 26; XIII *La grande Rassegna degli eserciti negro e bianco*; commedia di cui, se uopo è credergli, fatte vennero diciassette rappresentazioni. Composto egli aveva altre due commedie, cui non potè far recitare.

B—u.

LOUVIERS (Carlo Giacomo), uno degli scrittori a cui fu attribuito con più verisimiglianza il famoso *Sogno del Viridario* (1), seppe meritare la stima di Carlo V, che il collocò nella sua corte mediante un impiego onorevole, ed il fece, nel 1736, membro del consiglio di stato. A tali poche particolarità si limita quanto si sa di tale personaggio, intorno a cui La Monnoye, Brunet, Hérissant, Camus, ec., fecero ogni ricerca immaginabile. Il *Sogno del Viridario* è un trattato delle due potenze ecclesiastica e temporale, e de' loro limiti. È scopo dell'autore il dimostrare che il papa non ha potere sul temporale de' principi; e che questi, per conseguente, sono independenti dalla Santa Sede in tutto ciò che concerne l'amministrazione de' loro Stati. L'opera ha la forma di dialoghi tra un chierico ed un cavaliere. È dubbio ancora se da prima sia stata scritta in francese o in latino: vi sono in favore dell'una e dell'altra opinione, delle autorità del pari rispettabili; e ciò sembra una riprova che venne in luce quasi nel medesimo tempo nelle due lingue. L'autore suppone che essendo in un giardino, si addormentasse e vedesse in sogno il re (Carlo V) che aveva ai suoi lati due regine nobilissime e molto degne; una di esse avente scritto in fronte: *Potenza spirituale*; e l'altra: *Potenza temporale*. Le due regine piangenti supplicavano il re che usasse dell'autorità sua onde tornare in pace i loro sudditi divisi da lunghi conflitti. Poi che il re ascoltate le ebbe con attenzione, rispose loro che non

(1) Brunet l'attribuisce a Giovanni de Vertus, segretario di Filippo il Bello; Lancelot a Raoul di Presles; altri a Filippo di Mezières; alcuni (Gabr. Naudé, Giac. Leschassier, e Mézeray) a Carlo di Louviers (Lettera di Hérissant agli editori delle *Libertà della chiesa gallicana*, 13 di agosto del 1768). Camus in una *Memoria* letta all'Accademia delle Iscrizioni, nel 1785, discute le opinioni di varj scrittori che ricercarono l'autore del *Sogno del Versajo*, e rimane indeciso tra Giovanni di Lignano, dottore in teologia, e Carlo di Louviers.

poteva sentenziare su tali materie: „ Però che siccome il prete non può „ essere giudice delle cose temporali, „ così il re non può esserlo delle spirituali “; e le consigliò ad eleggere degli avvocati per esporre i motivi di lagnanza da una parte e dall' altra, a fine che dopo averli uditi, „ egli potesse avvisare ai mezzi di riconciliarle in via amichevole “. Piace alle regine il consiglio, ed eleggono ciascuna un campione, che discute alternativamente, dinanzi al re, le loro pretensioni reciproche: ma dopo i dibattimenti, l'autore si desta, ed in fretta trascrive fedelmente il sogno fatto onde presentarlo al sovrano. Il *Sogno del Viridario* è diviso in due libri, di cui il primo contiene 186 capitoli, ed il secondo 282. Fu stampato col seguente titolo: *Il Sogno del Viridario, che parla della controversia del chierico e del cavaliere, e della potenza ecclesiastica e politica*, senza data, in foglio (edizione citata nella *Biblioteca storica di Francia*); Lione, 1491, in foglio, edizione rara e ricercata; Parigi, 1501, nella medesima forma. Quella che si denomina traduzione latina è intitolata: *Aureus de utraque potestate, temporali scilicet et spirituali, libellus, in hunc usque diem non visus: Somnium viridarii nuncupatus*, ec., Parigi, 1516, in 4.to. Goldast inserì tale traduzione nella *Monarchia imperii romani*, ec.; e l'attribuisce, per equivoco singolare, a Filoteo Achillini (1), nomi spiegati da Brunet per l'*amico della virtù*, cioè, Giovanni de Vertus, uno degli autori a cui fu attribuito il *Sogno del Verzajo*. Tale opera fu ristampata nel tomo II delle *Prove delle libertà della chiesa gallicana*, ediz. del 1731; e ve n'ha una buona esposizione nelle *Libertà della chiesa gallicana, provate e commentate*, di Durand de Maillane, tomo III, pagine 525-626.

W—s.

LOUVILLE (CARLO AUGUSTO D'ALLONVILLE, marchese DI), nato nel 1668, nel castello di tale nome, da una delle più antiche famiglie del paese di Chartres, fu amico di Fénélon, e del duca di Beauvilliers: collocato venne presso al duca di Angiò, come gentiluomo destinato ad accompagnarlo; ed attese all' educazione del giovane principe. Siccome il testamento di Carlo II, chiamato aveva il nipote di Luigi XIV al trono di Spagna, Louville fu incaricato di accompagnare il nuovo re. Il duca di Beauvilliers consegnò al marchese delle istruzioni dettate con profondo senno: esse erano la spiegazione di quello cui lo stesso Luigi XIV date aveva a Filippo V. In tale grande occasione Fénélon, esiliato, non obbliò nè il suo allievo, nè l'amico suo; scrisse a Louville, il giorno 10 di ottobre del 1701, una lettera mirabile, che fu inserita nelle Memorie di quest'ultimo. Louville, fatto maggiordomo della casa francese e gentiluomo di camera, andò fino a Montpellier, incontro a Maria Luigia di Savoja, divenuta sposa di Filippo. Il matrimonio fu consumato a Figuieres, il giorno 3 di novembre: ma quale fu lo stupore di Louville, udendo dal re che, ne' primi istanti della loro unione, la regina, degna figlia di Vittorio Amadeo, parlato non gli aveva che di politica? Sembra che le fosse stato raccomandato di persuadere Filippo a non partire dal suo regno, e d'affidare al suocero suo la cura de' suoi affari d' Italia. Louville mandato a Versailles, per ricevere gli ordini di Luigi XIV, vi arrivò il giorno 12 di novembre del 1701. Il monarca l'accolse con favore, ed udì il suo parere su tutto

(1) Filoteo Achillini è un letterato bolognese, che compose un poema italiano, intitolato: *Il viridario*. La somiglianza del titolo è quella che fu cagione all' errore di Goldast, in modo sì ridicolo spiegata da Brunet (*Vedi* ACHILLINI).

ciò che concerneva la Spagna. Fu definitivamente risoluto che Filippo ito sarebbe in Italia. Louville accompagnò il re di Spagna in tale viaggio; e fu incaricato, dal giovane monarca, di andare a Roma, per sollecitare dal papa l'investitura del regno di Napoli. Clemente XI fece gratissima accoglienza all'ambasciatore: inviò un legato presso al re; ma intimorito dalla presenza di un esercito imperiale comandato dal principe Eugenio, ricusò di spiegarsi intorno all'investitura. Filippo si recò in seguito nell'alta Italia, ed incontrò Vittorio Amadeo, suo suocero, nella città di Acqui. Tale abboccamento risultò molto freddo; delle difficoltà di etichetta, sciolte mediante i consigli di Louville in un senso opposto alle pretensioni del duca di Savoja, disgustarono esso principe, che incollerito si mise di nuovo in cammino per Torino. Tale circostanza, cui Vittorio Amadeo non lasciò senza dubbio ignorare alla duchessa di Borgogna, nè alla regina di Spagna, può avere avuto dell'influenza sulla fortuna di Louville. Troppo lungo sarebbe il tener dietro al marchese in Madrid, in mezzo alle brighe nelle quali fu successivamente attore e vittima. Millot, nelle *Memorie politiche* ec. cui compilò per la casa di Noailles, il taccia che manifestato avesse per gli Spagnuoli un disprezzo profondo del pari che impolitico; che avesse cercato di mettere con esclusiva in mano ai Francesi la direzione degli affari di Spagna. L'accusa altresì che ferito avesse l'amor proprio altrui, e che avesse usato poco discretamente presso al re, dell'abituale famigliarità cui sembrava che de'meriti antichi autorizzassero, ma la quale era in opposizione con l'etichetta spagnuola. Non si può dissimulare, leggendo nelle Memorie di Louville, che parecchi de'prefati rimproveri non abbiano alcun fondamento. Le sue lettere a de Torci sono molto importanti; ma sorprende la perseveranza con la quale umiliava gli Spagnuoli nell'animo del ministro, e vuole che Luigi XIV prenda un assoluto impero su gli stati di suo nipote. Una pericolosa presunzione traluce troppo spesso dal suo stile originale ed epigrammatico. Louville fu richiamato in Francia, nel mese di novembre del 1703. Sposò, nel 1708, la damigella di Nointel, figlia dell'ambasciatore di Costantinopoli. Visse ritirato nelle sue terre fino alla morte di Luigi XIV: a tale epoca il reggente lo chiamò presso di sè. Gli affidò, nel 1716, una nuova missione in Ispagna, di che era oggetto apparente l'indurre S. M. C. ad acconsentire al trattato della triplice alleanza; ma di cui lo scopo segreto era l'istruire Filippo dei maneggi del cardinale Alberoni. Un raggiro, condotto dal duca di Saint-Simon e dal maresciallo di Uxelles, fece richiamare Louville, anche prima che ottenuto avesse udienza da Filippo V. Egli morì nel 1731, non lasciando che due figlie. Il conte Scipione du Roure pubblicò: *Memorie segrete sul collocamento della casa di Borbone in Ispagna, tratte dal Commercio epistolare del marchese di Louville*, Parigi, Maradan, 1818, 2 vol. in 8.vo. Si conosceva già una parte delle lettere di cui sono composte le prefate memorie per sunti pubblicati dall'abate Millot; sono utili per la cognizione dei primi due anni del regno di Filippo V.

M—É.

LOUVILLE (Giacomo Eugenio d'Allonville, cavaliere di), astronomo, fratello del precedente, nato il dì 14 di luglio del 1671, fu da prima destinato a divenire ecclesiastico; ma, in età di sette anni, non volle farsi tonsurare. Ne'primi studj, non si fece distinguere da'suoi compagni che per un carattere più serio e più sensato. Aveva dodici anni, quando il caso cadere gli fece nelle mani gli *Elementi* di Euclide; li

lesse da sè solo, li comprese da un capo all'altro senza difficoltà, e, fino da quel momento, si applicò totalmente alle matematiche. La sua nascita non gli lasciava correre altro arringo che quello delle armi: entrò nella marineria, intervenne nel 1690 alla battaglia della Hogue; passò nella fanteria, ed ottenne verso la fine del 1700 la patente di capitano nel reggimento del re. Chiamato dal marchese di Louville, suo fratello, a Madrid, ottenne da lui, col titolo di brigadiere, una pensione considerabile non poco, cui perdè in seguito. Tornò in Francia in capo a quattro anni, militò nuovamente, e nella battaglia di Oudenarde (1708) fu fatto prigioniero: condotto in Olanda, vi rimase due anni. Egli aveva, come fu conchiusa la pace di Utrecht (1713), la patente di colonnello, ed una pensione di quattromila lire; ma determinato di dedicarsi allo studio dell'astronomia, rinunziò a tali vantaggi, cui potuto avrebbe considerare come premio dei suoi servigi, e si recò a Marsiglia, per misurarvi l'altezza del polo, a fine di combinare le sue osservazioni con quelle di Pitea (*V.* Pitea). L'accademia delle scienze aprì le sue porte a Louville; ed egli era degno di tale onore, per zelo e per cognizioni. Si recò a Londra l'anno susseguente, onde vedervi l'ecclisse totale del sole; e, come ne tornò, fece la compera di una casa di campagna, presso ad Orléans (Carré), dove formò il suo osservatorio. In tale ritiro egli passò il rimanente della sua vita, inteso senza posa ai progressi di una scienza che sommamente gli piaceva: vi accoglieva con piacere i curiosi del vicinato, ma non li vedeva che a mensa, durante il desinare; terminato il pranzo, rientrava nel suo gabinetto, lasciandoli padroni di prolungare la loro visita, o di continuare il passeggio. Nel principio di settembre del 1732, Louville provò due accessi di febbre letargica de' quali non si sgomentò, nè contro al ritorno d'essi usò precauzioni; ma ne sopraggiunse un terzo che il tolse di vita il giorno 10 dello stesso mese, in età di sessantun anni. » Egli aveva il sembiante, dice Fontenelle, di un perfetto stoico, raccolto in sè stesso, nè badando a niun'apparenza: era assai taciturno; nè tampoco parlava di matematiche se non quando ne veniva pregato sinceramente: quando leggeva nell'accademia, si fermava subito, appena interrotto; ed aspettava che tornata fosse la calma, per ricominciare dove aveva lasciato. Per altro tale stoico, sì austero e sì duro, non tralasciava di usare nella sua mensa e nel suo vestire, certe delicatezze, e certe attenzioni raffinate, che l'avvicinavano alquanto ai filosofi del partito opposto ". Louville era membro della società reale di Londra. Egli pubblicò, delle *Osservazioni sull'obbliquità dell'ecclittica*, nella Raccolta dell'accademia, anni 1714, 1716, 1721; — delle *Nuove tavole del sole*, anno 1720; — un *Nuovo metodo di calcolare le ecclissi*, anno 1724; — delle *Osservazioni sulla questione delle forze vive*, nelle quali combatte il parere di Leibnizio, anni 1721 e 1728; varj scritti contro le opinioni del p. Castel, nel *Mercurio* del 1720, ed an. susseg. — Alcune *Lettere* sugli affari di Spagna, indirizzate nel 1704, al marchese di Louville suo fratello; nelle *Memorie* di quest'ultimo. Le sue *Osservazioni astronomiche* sono conservate nell' Osservatorio di Parigi; e Lalande ne possedeva una copia nella sua biblioteca.

W—s.

LOUVOIS (Francesco Michele Letellier, marchese di), uno de' ministri di Luigi XIV, figlio di Michele Letellier, cancelliere di Francia (*V.* Letellier), nacque a Parigi, il giorno 18 di gennaio del 1641. Fino dall'anno 1654, il re accordò

per lui al padre suo la sopravvivenza della sua carica di segretario di stato nel dipartimento della guerra: favore notabilissimo per un giovane di tale età. Louvois fu ammesso da prima nel parlamento di Metz, come consigliere; ed il breve tirocinio cui vi fece, gli divenne utilissimo in progresso. Richiamato a Parigi, ebbe la permissione d' intervenire nel consiglio del re, ed anche gli fu commesso di fare un rapporto che piacque; ma, ne' primi suoi anni, nessuna disposizione mostrava in lui ciò che divenire doveva un giorno. L'amore pe' divertimenti il traviava. Letellier, afflitto pel poco frutto delle ammonizioni cui ripeteva continuamente a suo figlio, gli significò la sua determinazione di persuadere il re a trasferire la sopravvivenza di segretario di stato ad alcuno che se ne mostrasse più degno. Louvois aperse gli occhi; e da tale momento un' applicazione costante sottentrò in lui all'abituale divagamento. Nel 1662, sposò Anna di Souvré, marchesa di Courtanvaux, ricchissima erede di una delle migliori case del regno. Il giovane ministro tenne che fosse dover suo di visitare le frontiere, ed acquistare, da sè stesso, una cognizione esatta delle piazze forti, delle truppe e dell'amministrazione militare. Ne risultò per lui la scoperta di una moltitudine di abusi, di cui informò il re, proponendo in pari tempo il rimedio ai mali cui additava. Con tale condotta, ed altresì in que' primi tempi, per molta condiscendenza egli s'insinuò a poco a poco nell'animo del monarca. Luigi, il quale sapeva sì bene discernere il merito, non tardò a valutare quello del figlio di Letellier. Gli si affezionò tanto più che credeva potersi vantare di averlo istrutto, e che Louvois in quel tempo non lo negava (1). Intanto Letellier, il quale era



rimasto in possesso del suo titolo e della sua carica, cessava per gradi la direzione degli affari per darla a suo figlio. Questi portò solo tutto il peso del ministero della guerra, cominciando dal 1666 (1); ma la rinunzia del padre nol rimosse dal consiglio. Come nel re entrata fu una volta la persuasione che facesse tutto da per sè stesso, Louvois non durò fatica ad ottenere, sotto il nome del suo signore, un grande potere; e ciò spesso avvenne pel bene dello stato. Mentre Colbert avvisava ai mezzi di rendere florido il regno, e ne moltiplicava le ricchezze, Louvois pensava ad assicurare il trionfo delle armi di Luigi XIV, reclamando a mano armata i diritti acquistati dalla regina per la morte di Filippo IV. Fece degli apparecchi immensi onde assicurare la riuscita di tale guerra. Il re si mise in mossa nel 1667, ed aveva sotto gli ordini suoi il maresciallo di Turenna; e, come l'evento corrisposto ebbe ai desiderj di Louvois, egli ottenne l'autorità di mettere delle buone guarnigioni nelle piazze forti prese in un modo sì facile e sì pronto. Un'altra conquista, cui Louvois preparata aveva altresì probabilmente, quella della Franca Contea (1668), raffermò ancora più fortemente il suo credito. Fatto nel medesimo anno soprantendente generale delle poste, nel 1671, cancelliere per gli ordini del re, e nel 1673, gran cacciatore, ed amministratore generale degli ordini di San Lazzaro e del Monte Carmelo, Louvois

(1) Luigi XIV era talmente persuaso che Louvois fosse suo alliero, che, morto esso ministro, quando conferì la sua carica a Barbesieux, suo figlio, il quale aveva soli 23 anni, gli disse: „Io istruii vostro padre, istruirò voi pure". Voltaire osserva, intorno a ciò, come soltanto un re il quale aveva lavorato sì lungamente e con tanta fortuna aver poteva diritto di parlare in tale guisa.

(1) Nell'articolo del cancelliere Letellier, si disse per isbaglio che gli fu permesso, nel 1666, di conferire la sopravvivenza della sua carica di segretario di stato, al marchese di Louvois. Ciò accadde fino dal 1654; e la rinunzia del padre al titolo ed all'uffizio di ministro della guerra, non avvenne che 12 anni dopo.

esercitò i prefati diversi uffizj col suo zelo ed attività ordinarj. Quantunque incaricato principalmente degli affari della guerra, che sotto un monarca qual era Luigi XIV, avrebbero dovuto tenere senza posa occupato un uomo, egli bastava ai numerosi suoi impieghi; il vasto suo ingegno gli abbracciava tutti, ed in tutta la loro estensione. Se vi fu argomento di fargli de' rimproveri gravi, assai di rado ciò avvenne dal lato della sua amministrazione, alla quale il re fu debitore di una grande parte della sua gloria militare. Louvois corrispose alle speranze cui fondato avevano sopra di lui i cavalieri di San Lazzaro, facendo loro restituire degli ospitali co' quali formò de' priorati e delle commende che divennero il ritiro di oltre a duecento vecchi uffiziali. Il palazzo degl'Invalidi, di cui la sola idea onora tanto Luigi XIV, fu incominciato per cura di Louvois nel 1671. Il giorno 7 di aprile del 1672, dichiarata venne la guerra dalla Francia e dall'Inghilterra all'Olanda, che osato aveva concepire il disegno di mettere limiti alle conquiste di Luigi XIV. Tale guerra, di cui gli eventi sono a bastanza conosciuti, sarebbe stata finita in capo a tre mesi, se Louvois, meno conciliatore che Pomponne, e di parere contrario a quello di Turenna e di Condé, i quali insistevano sull'inconveniente di scemare l'esercito conservando soverchie piazze di guerra, fatto non avesse prevalere il suo consiglio. Distolse il re dal marciare contro Amsterdam; il che sottomesso gli avrebbe totalmente un paese cui poco dopo fu obbligato ad abbandonare. Le condizioni umilianti proposte dal ministro con l'insulto del motteggio, quando si propose di trattare della pace, non che la durezza cui mostrava, e che tante volte gli fu dappoi rimproverata, ruppero le negoziazioni. Louvois accompagnò ancora, nel 1674, il monarca nella seconda sua conquista della Franca Contea, cui la singolare sua previdenza aveva facilitata. Non possiamo aggiungere alle lodi che vi meritò, quella di avere secondato Turenna nella gloriosa sua campagna del 1674 e 1675; mentre ad onta degli ordini reiterati di Louvois potentissimo, di Louvois che parlava in nome del re, ed era nemico dichiarato del grande uomo, questi combattè e trionfò sempre. Ma l'incendio del Palatinato, ordinato, non se ne può dubitare, dal medesimo ministro, fu una deplorabile conseguenza di tante vittorie. Si attribuisce a Louvois il fallo irreparabile cui fece Luigi XIV, nel 1676, di non assalire il principe di Oranges, impacciato presso a Valenciennes, tra due eserciti francesi. Il re deplorò sempre tale occasione perduta. Principalmente nell'epoca di cui si tratta, il suo ministro della guerra disponeva di tutto; e la Sévigné scriveva a sua figlia (5 di agosto del 1676): » Aire è preso..... ed » il signore di Louvois ne ha tutto » l'onore. Egli ha pieno potere, e fa » avanzare e retrocedere gli eserciti » siccome giudica opportuno ". Si conosce la celebre ed utile istruzione cui diede al maresciallo d'Humières (1), per l'assedio di Gand, piazza presa da Luigi XIV in persona, il giorno 4 di marzo del 1678. Nel medesimo anno, fu sottoscritta la pace di Nimega, di cui il monarca dettò le condizioni. Lasciato ella aveva il tesoro reale a bastanza ricco, perchè il re, ad istigazione di Louvois, e mal grado le rimostranze di Colbert, al quale non piacevano che le cose evidentemente utili, intraprendesse delle grandi fabbriche a Versailles, Trianon e Marly, gli acquidotti di Maintenon, e la piazza

(1) Tale istruzione fu stampata, nel 1745, Parigi, in 8.vo, ed è ristampata nella *Raccolta* K, p. 158-183, col titolo di *Lettera del defunto marchese di Louvois al maresciallo d'Humieres*. Il ministro vi determina tutte le disposizioni necessarie per l'assedio, in occasione che Gand fu ripresa, da Luigi XV.

Vendôme a Parigi. Il primo de' prefati due ministri, attribuendosi il merito principale di una guerra di cui la conclusione era tanto soddisfacente, estese le sue mire ambiziose. Indusse poco dopo il suo padrone (1680) in varj affari che suscitarono grandi romori, e che si debbono considerare come le origini delle nuove ostilità che scoppiarono soltanto più anni dopo, ma che ebbero, per la Francia, le conseguenze più funeste. Louvois condusse, con l'accortezza sua consueta, un'importante negoziazione, di cui il resultato essere doveva la resa di Strasburgo, fino allora città libera imperiale (1). Egli ne stese la capitolazione, il dì 30 di settembre del 1681, col barone di Monclar, che comandava l'Alsazia in assenza del duca di Mercoeur, il quale n'era governatore. Come avvenne la morte di Colbert (1683), il credito di Louvois crebbe maggiormente; affidata gli fu la soprantendenza delle fabbriche delle case reali, non che quella delle arti e manifatture. Colbert protetto aveva, come sudditi utili, i riformati, contro i quali Luigi XIV era naturalmente mal disposto, e di più, moltissimo incitato da insinuazioni che gli venivano da entro e fuori del regno. Tanto bastò perchè il rivale, il nemico di Colbert, volesse sterminarli come ribelli; eppure tutti non l'erano. Letellier si unì con suo figlio per eseguire tale proposto. Sulle prime non adoperò la violenza per ottenere conversioni; ma i dragoni successero ai missionarj. Incominciato si era, nel 1681, a rovinare l'edifizio di tale religione: Louvois processe, in tale affare, con tutta l'inflessibilità del suo carattere. Scriveva di sua mano, nel 1685, ad un comandante di provincia: » Sua Maestà vuole » che si facciano provare gli estremi » rigori a quelli che non vorranno » farsi della sua religione; e quelli » che vorranno la stolta gloria di ri» manere gli ultimi, debbono essere » incalzati fino alle ultime estremi» tà ". Il re per altro, il quale, mentre ordinava che si chiudessero i tempj, non voleva quelle sole abbinrazioni che frutto fossero della convinzione, credè troppo facilmente alla sincerità di tali conversioni, le quali da ogni parte gli si riferivano. L'editto di Nantes fu alla fine rivocato nel mese di ottobre del 1685; e tale ultimo atto, di cui i migliori ingegni non calcolarono in quell'epoca le conseguenze, diede il più funesto tracollo all'agricoltura, al commercio, alla guerra ed alla marineria. Un numero considerabilissimo di protestanti, di ogni condizione, uscirono dalla Francia, mal grado le precauzioni usate per impedire la loro migrazione; e furono principalmente quelli ai quali l'industria assicura da per tutto i mezzi di sussistenza. Nel principio del medesimo anno, Genova la *superba* fu obbligata ad umiliarsi nella persona del suo doge, dinanzi a Luigi XIV, onde prevenire una ruina totale (22 di febbrajo del 1685). Mentre il monarca, nell'accogliere Imperiali Lercaro, congiungeva la civiltà ed anche la cortesia, alla dignità ed al fasto, Louvois, Croissy e più di tutti Seignelay, gli mostrarono un'alterigia assai contraria alle intenzioni del loro signore. È notabile che, quando il principe volle, nel 1686, farsi fare l'operazione della fistola, non ne confidò il segreto, oltre alla Maintenon, che al suo ministro della guerra, il quale, in tale occasione, gli die-

(1) Si legge nel libro intitolato, *Parigi, Versailles e le provincie, nel secolo XVIII*, un aneddoto già conosciuto, intorno alla presa di Strasburgo, ed è quello di de Chamilly, incaricato da Louvois di andare ad esaminare tutto ciò che avverrebbe sul ponte di Basilea, in un giorno prefisso, per due ore, e di metterlo in iscritto. A ciò si limitava ogni sua istruzione. La sola osservazione di un uomo, in veste e calzoni gialli, che battuto aveva tre colpi sul parapetto del ponte, era il segnale di un raggiro concertato tra il ministro, ed i magistrati della città di Strasburgo, che aprì le sue porte otto giorni dopo.

le grandi prove di fedeltà. Esso ministro temendo che uno stato di calma nel regno lo rendesse meno necessario, tenne che approfittare potesse impunemente del terrore cui le armi francesi incutevano all'Europa, e cercò i mezzi d'ingrandire la potenza del re, anche durante la pace. Mise sotto occhio al sovrano i vantaggi che risultati sarebbero dalla riunione de' feudi, anticamente separati dal patrimonio dello stato di due provincie conquistate, l'Alsazia ed i Tre Vescovadi. Per tal effetto, create vennero delle corti di giustizia a Metz ed a Brisac. Ai nuovi proprietarj, di cui parecchi erano principi di Germania, fu intimato di comparire; condannati vennero in contumacia e spogliati delle loro possessioni. Tali provvedimenti arricchivano il tesoro reale, ma destavano gli odj sopiti, e disponevano gli animi ad unirsi contro la Francia. L'Europa, sommossa dal principe di Oranges, si collegò in Augusta (1686), onde opporsi a Luigi XIV; ma tale lega non si manifestò che diciotto mesi più tardi. Il monarca, recar volendo nuovamente il terrore fra i suoi nemici, disegnò d'impadronirsi all'improvviso di Filisburgo, uno de' baluardi della Germania. Era il miglior mezzo di tenere in soggezione tutto quel paese. Louvois, incaricato dell'esecuzione di tale progetto, e secondato da Vauban, regolò gli apparati dell'assedio, con un'attività ed intelligenza mirabili. Le truppe furono messe in cammino senza che sapessero per dove; e la piazza fu investita prima che gli alleati concepito avessero de' timori. Essi neppure si erano per anche dichiarati tutti, nè tutti uniti; e già la Francia aveva gli eserciti suoi sulle frontiere dell'Olanda e del Reno. L'assedio fu incominciato nell'ottobre del 1688. Il delfino, arrivato dopo sei giorni di trincera, si mostrò degno di suo padre, e terminò felicemente l'impresa in capo a diciannove giorni. Esso principe si rese in oltre padrone di parecchie altre piazze forti, senza che le potenze collegate fossero in grado di opporvi ostacolo. Louvois risolnto aveva di formare un deserto del Palatinato, subito che Manheim, Spira e Worms cadute fossero in potere della Francia. Giunse un ordine di ridurre tutto in cenere ( febbrajo del 1689 ). S'incominciò la terribile esecuzione dal soggiorno degli elettori. Per la seconda volta il suddetto paese veniva distrutto sotto Luigi XIV; ma le fiamme cui Turenna ricevuto aveva ordine di appiccarvi, nel 1674, non erano che scintille in confronto dell'ultimo incendio (1). Dilatatasi la guerra in breve tempo per la Germania, la Fiandra, l'Italia e la Catalogna, il re tenne da per tutto degli eserciti numerosi e bene provveduti. I servigi del ministro nelle ultime campagne (2) aumentarono la sua riputazione, anche fra quelli che combattevano contro la Francia. Essi scorgevano la vigilanza ed attività sua secondare, ed anche talvolta dirigere le intenzioni del suo padrone, senza nulla fidare al caso. Frattanto la lega si fortificava; il regno era minacciato da ogni parte. L'Inghilterra, la quale, da che il principe di Oranges divenuto era re, unito aveva numerose truppe a quelle degli alleati, sperava d'invadere i liti e le provincie marittime della Francia, con forze formidabili. Il re volle allora davvero intavolare negoziazioni di pace con gli Olandesi. Esse furono continua-

(1) Durante la campagna del 1794, si rinnovarono i medesimi orrori nel Palatinato, per ordine del comitato di Salute pubblica, il quale creato aveva una giunta di *evacuazione*, incaricata di fare, nello sciagurato paese, una vera guerra di sterminio.

(2) Nondimeno si rimproverò a Louvois che provveduta non avesse bastantemente Magonza, obbligata a capitolare dopo sette settimane di trincera ( 1689 ). Apposta gli fu altresì la levata dell'assedio di Cuneo, fatta da Bulonde, il quale cercò di giustificarsi mostrando una lettera del ministro ( 1691 ).

te mentre Luigi incominciava in persona la campagna del 1691 con l'assedio di Mons, cui Louvois immaginato aveva di fare, nel cuore dell'inverno. La piazza era già circondata dal maresciallo di Lussemburg, ed il re Guglielmo non credeva uscite dai loro quartieri le truppe francesi: nondimeno ebbe il tempo per tentare di soccorrere la piazza; l'assedio, quantunque condotto con diligenza, tirò in lungo a tale che ne fu scontento, quantunque vi entrasse dopo nove giorni di trincea aperta. Durante l'assedio, Louvois faceva la ronda, dava disposizioni e biasimava frequentemente quelle de'generali. S'avvisò un giorno di tor via due volte da un sito una sentinella cui lo stesso re vi aveva collocata. Il principe non potè perdonare tale ardire; ma si narra ch'egli dicesse soltanto: » Non ammirate » Louvois! Egli credo di saper far » la guerra meglio di me! « Il ministro non esitava di parlare al suo signore in modo quasi assoluto. Rinunziava di rado, trattando con lui, a quella durezza che attirato gli aveva l'odio di tanti altri. L'alienazione di Luigi XIV aumentò ancora poi che fu presa Mons. Il ministro, che, in mezzo alla guerra la più viva, credeva che non si potesse fare a meno di lui, cominciò finalmente a paventare di tutto. Accompagnò il monarca, allorchè questi si mise di nuovo in cammino per Versailles, e tornò alle sue funzioni ordinarie. Louvois combinava con le cure del ministero quelle cui richiedevano da lui le altre sue cariche; ma non andò guari che la sua salute ne rimase alterata: l'eccessivo lavoro poteva avervi contribuito; ma se ne attribuì soprattutto la cagione al dispiacere cui gli fece provare un cambiamento visibile nelle disposizioni del sovrano. Luigi XIV l'aveva sempre stimato più che amato. Il peso del giogo che il principe si era imposto lasciando prendere un soverchio ascendente al suo ministro, gli diveniva di giorno in giorno più insopportabile. Gli rimproverava tra le altre cose, che usato avesse, col duca di Savoja, di modi durissimi, sotto colore di torgli la possibilità di nuocere alla Francia. Una presunzione insolente e delle molestie anche nelle cose minute terminarono d'inasprire il monarca. Louvois sembrava esposto ad un'imminente disgrazia che essere poteva terribile, quando morì quasi all'improvviso. Si disse che voleva restituire il portafoglio, ma che la Maintenon adoperò d'impedire tale pubblicità. Ella giovato gli aveva già in un'occasione di molta importanza. Louvois, non contento di aver ordinato il primo incendio del Palatinato, a cui Turenna non ebbe la fermezza di ricusarsi, suscitato aveva quello del 1689: volle in oltre persuadere il re che fosse necessario di terminare la devastazione di quel misero paese, onde mettere una barriera insuperabile tra la Francia ed i suoi nemici. Propose a Luigi di fare altresì abbruciare Treviri. Onde torne lo scrupolo al monarca, dichiarò che se n'era, per così dire, incaricato egli stesso, e che spedito aveva allor allora un corriere, il quale appena arrivato sarebbe stata incominciata l'operazione. Il corriere era soltanto pronto a partire: Louvois divisato aveva, per vero, di trattenerlo, se Luigi XIV dimostrasse più che una lieve disapprovazione. Ma il re, a cui erano state vivamente dipinte tutte le crudeltà commesse in suo nome, risentì un vivo sdegno, e si mostrò più disposto che mai a rigettare dei consigli, che tendevano soltanto ad accanire ancora più l'odio di tutta l'Europa contro lui e contro la Francia. Si adirò a tale che stava per battere il suo ministro, se la Maintenon non l'avesse trattenuto. Da tale momento, la caduta di Louvois parve deliberata nell'animo di quello a cui bastava una sola parola per

effettuarla. I medici da lungo tempo consigliato avevano a Louvois le acque minerali. Egli le prendeva senza interrompere i suoi lavori di gabinetto. Il giorno 16 di luglio del 1691, si recò, secondo l'uso, a tre ore dopo il mezzo giorno, nel consiglio del re, che si teneva presso alla Maintenon. Vide, o gli parve di vedere negli sguardi e nelle parole di Luigi, tutte le apparenze della severità. Il re, accorgendosi poco dopo che il ministro era vicino a svenire, lo rimandò a casa. Quando Louvois uscì, non si reggeva che a stento; nondimeno fu in grado di recarsi a piedi fino al palazzo della soprantendenza, in cui dimorava, ed il quale è poco distante dalle Tuileries. Nessuno de' suoi servi l' aspettava sì presto; si fece trar sangue, domandò più volte di Barbesieux, terzo suo figlio, il quale accorse, ma troppo tardi. Louvois spirò una mezz' ora dopo, con isconvolgimenti di stomaco continui, senza che potuto avesse abbracciare nessun individuo della sua famiglia. Qualunque abbia potuto essere la cagione di tale morte immatura, ella non fece niuna impressione penosa nè sul re, nè su i cortigiani. Si può anzi dire che non afflisse nessuno. Il seguente frammento di una lettera della de Sevigné a Coulanges, può mostrare che cosa i contemporanei pensassero di Louvois. » Eccolo dunque morto quel grande ministro, quell'uomo considerabile, che teneva una sì alta sede, di cui l' *io* (siccome dice Nicole) era sì esteso, che diveniva il centro di tante cose. Quanti affari, quanti disegni, quanti progetti, quanti segreti, quanti interessi egli doveva disbrigare! Quante guerre incominciate, quanti raggiri, quante belle mosse da scacchi doveva fare e condurre! — Ah! mio dio, concedetemi alquanto tempo: vorrei dare uno *scacco* al duca di Savoja, ed un *matto* al principe di Oranges. — No, no, voi non avrete un solo, un solo momento. — Deesi discorrere di tale strana avventura! No! per vero, è da riflettervi sopra nel proprio gabinetto .... « Tutti i medici, tranne un solo, deposero che vi era indizio di veleno; e di fatto, sarebbe imbarazzante lo spiegare col solo timore di aver perduto per sempre il favore del re, tutto ciò che Louvois provò. I sospetti caddero su due principi stranieri, e su di uno soprattutto; ma la politica artifiziosa che cercare faceva nel capo di uno stato vicino e rivale della Francia, i mezzi di appagare l'odio suo o la sua vendetta, non autorizza a credere ch' egli fosse capace di ordinare un delitto particolare contro il re, suo nemico, o contro il ministro di esso re. Monsieur, dicesi, consegnato aveva a Luigi XIV due scritture postillate di mano del suo ministro della guerra, di cui una conteneva il modo di praticare le vessazioni contro il duca di Savoja, onde obbligarlo a dichiararsi contrario alla Francia; nella seconda, suggeriva i mezzi di trarre gli Svizzeri a guerreggiare contro il re, violando le loro capitolazioni. Si dice altresì (seguendo il parere di Saint-Simon e di alcuni altri scrittori di quel tempo, per convalidare il sospetto di veleno, chiunque ne fosse l' istigatore) che il medico di Louvois, Seron, il quale era rimasto agli stipendj di Barbesieux, finì uccidendosi, e ripetendo più volte, durante la sua agonia: *L' ho giustamente meritato.* Il medesimo autore narra che uno spazzino della casa fu per un momento imprigionato; ma la famiglia chiese che fosse liberato, cercando di soffocare ogni mala voce che allora correva. Comunque sia, fece credere che il re si tenesse come sbarazzato da un grave peso, che la sera medesima dell' avvenimento, egli passeggiò, circondato dalla consueta sua corte, sul terrazzo degli agrumi, da cui, tutte le volte che si volgeva dalla

parte del palazzo, vedeva quello della soprantendenza, nel quale il ministro era allor allora spirato. Il nome di Louvois non fu da lui pronunziato una sola volta, fino all' arrivo di un uffiziale cui mandato aveva da Saint-Germain il re d' Inghilterra (Giacomo II): » Fate i miei » complimenti e ringraziamenti al » re ed alla regina, Luigi rispose, e » dite loro, da mia parte, che gli af» fari miei ed i loro non andranno » meno bene. « Non si può negare che i talenti e le grandi qualità di Louvois non siono stati oscurati dall' altero, duro, ed inflessibile suo carattere. Egli obbligò de' bravi uffiziali a rinunziare alla milizia, però che non volevano sottomettersi a dargli il titolo di *Monsignore*, cui esigeva per sè, e cui ricusava per altro ai duchi, quando loro scriveva; quantunque prima di lui i segretarj di stato chiamati gli avessero sempre con tale titolo. In una circostanza notabile, fu duro, fino ad insolentire, verso Catinat, in una lettera cui gli scrisse come ministro. Fu spesso stampato che la guerra del 1668 dovesse l'origine sua ad un dispetto dell' orgoglioso ministro. Il re fabbricare faceva Trianon, e si divertiva visitandone frequentemente i lavori. Osservando un giorno che in una finestra non v' era tanta apertura quanto nelle altre, il disse a Louvois, che in quel tempo era soprantendente alle fabbriche. Questi non confessò il difetto, anzi sostenne fortemente il contrario. Luigi XIV si contentò, per quella volta, di voltargli la schiena. Alcuni giorni dopo, Lenôtre, scelto per giudice, fu obbligato di dare torto al ministro, verso cui nondimeno usare voleva di certa osservanza. Allora il re trattò questo con durezza dinanzi agli operai. Louvois umiliato, rientrò in casa, ed esalò il suo furore in presenza di alcuni famigli. » Io sono perduto, » disse, se non dò dell' occupazione » ad un uomo che si adira per cose » da nulla. Non havvi altro mezzo » di trarlo dalle sue fabbriche che » una guerra, la quale il terrà occu» pato, e farà sì ch' egli non potrà » fare a meno di me. « La lega di Augusta poteva, appena formata, essere disunita con savj avvedimenti politici. Louvois attizzò il fuoco cui doveva spegnere; e si ripete spesso tuttora che l' Europa sotto il regno di Luigi XIV, fu abbruciata, perchè una finestra di Trianon era troppo larga o troppo stretta: ma le cose erano giunte a tale che la guerra era omai inevitabile; e Louvois non aveva bisogno di pretesti per farla rompere. Egli pensava che la guerra, in generale, deve essere crudele se evitare si vogliono le rappresaglie; e scriveva al maresciallo di Boufflers: » Se il nemico abbrucia » una villa del vostro governo, ab» bruciatene dieci del suo. « — Sarebbe stato desiderabile, dice il presidente Hénault, » che Louvois pro» ceduto non avesse tanto oltre nel » zelo per la gloria del suo padrone, » e che contentandosi di vedere il » re divenuto oggetto di riverenza » per l'Europa, non avesse voluto » che ne diventasse il terrore ". Così adoperando » preparava molti ma» li al suo paese, mentre egli fu la » prima causa del disordine nelle » finanze al quale non si trovò mai » rimedio ". Ma di qualunque fatta sieno le accuse che gravitano sul vero autore degl' incendj del Palatinato, su quello che più contribuì alla rivocazione dell'editto di Nantes, e che ne produsse le funeste conseguenze, sul ministro di cui i consigli, troppo conformi al genio di Luigi XIV, produssero tante guerre successive, dubitar non si può che, se l'attività, la previdenza e l'abilità potessero bastare per la gloria della Francia, dai talenti di Louvois non lo fosse venuto più splendore che dai suoi falli. La *Storia dell'amministrazione della guerra*, di Saverio Audouin (1811, 2 vol. in 8.vo),

contiene molti ragguagli intorno ai progressi di che la prefata amministrazione fu debitrice a Louvois. L'ordine mirabile cui v'introdusse, mise Luigi XIV in grado di mantenere più eserciti in uno stato floridissimo. Egli non trascurava nessuna delle parti che assicurano il buon successo delle grandi operazioni. Su qualunque punto le legioni francesi avessero dovuto recarsi, qualunque assedio, qualunque spedizione avessero dovuto intraprendere, da per tutto erano disposti i soccorsi di ogni genere; di armi e di munizioni da guerra, non solo v'erano grandi congerie, ma nulla desiderar lasciavano per la buona qualità. Le mosse de'soldati, le loro stazioni, i loro quartieri, tutto era regolato anticipatamente e nella maniera la più provvida. Louvois è il primo che preservato abbia le truppe francesi dalla fame, facendole sussistere mediante i magazzini. Allorchè giunse al ministero, trovato aveva di molto rilassata la disciplina militare. Risoluto di correggere ogni abuso, bandì la mollezza dai campi, ed introdusse un principio di fermezza che si rafforzò ogni giorno più, e di cui gli effetti riuscirono molto salutari. Le prevaricazioni più non furono tollerate ne'lavori sì numerosi e sì considerabili che si fecero mentre egli era investito dell'autorità. Esigeva, e riuscì ad ottenere il massimo ordine e la massima fedeltà. Esercitando in più riprese la carica di gran maestro dell'artiglieria, quando rimaneva vacante per la morte de'titolarj, compilò, di concerto con Vauban e Colbert, i principj di organizzazione che, fino d'allora, estesero tant'oltre la gloria degl'ingegneri e delle artiglierie della Francia. Fondò delle scuole per tali due armi. Il suo zelo per l'educazione della giovane nobiltà ottenere gli fece dal re l'istituzione di alcune accademie nelle piazze di frontiera, in cui molti giovani gentiluomini, istrutti e mantenuti gratuitamente, si educavano nel mestiere delle armi. A lui debbono le truppe, le divise uniformi che distinguer fanno i reggimenti (1). Si può dire che Louvois non concepì nessun'impresa di poca importanza, e che tutte coronate vennero da lieti successi, mal grado il numero prodigioso di combinazioni che dovevano concorrervi. Aumenta il di lui merito la circostanza che i suoi successori non servirono che a far nascere rammarico di averlo perduto: in nessuno di essi si scorge quello spirito di ordine e di particolarizzare che non nuoce alla grandezza delle viste, quel segreto impenetrabile che ne guarentisce sì bene l'esecuzione (2), quella conoscenza profonda degli uomini che ha tanti vantaggi per impiegarli opportunamente. Viaggiava talvolta anch'egli in segreto in servizio del re (*V.* Langlade). Le perite istruzioni date da Louvois ai capitani degli eserciti, erano ad essi una riprova che quegli con cui essere dovevano sempre in carteggio, era spesso informato più presto che i generali medesimi, di ciò che avveniva

(1) Prima dell'istituzioni delle uniformi, ed anzi da che dismesse si avevano le antiche armature, le nazioni e le truppe non erano state distinte che pe'colori della ciarpe e delle stringhe. Tali ornamenti, quantunque di molto imbarazzo nella mischia, erano sempre stati difesi quasi con tanta cura con quanta gli stendardi. Il perdere la stringa era una vergogna sì grande che quelli i quali combattevano entro a steccati, se sopravvivevano alla loro sconfitta, si rammaricavano che la morte non gli avesse liberati dalla pena imposta al vinto, di farsi tagliare la stringa. I duci la portavano, come pure la ciarpa, de'colori che erano loro piacciuti, e le davano per segni onde riconoscersi alle truppe cui comandavano. L'istituzione degli abiti uniformi, ideata da Colinan du Frandat, ed ordinata da Louvois, cessar non fece, per alcune truppe, l'uso di portare le ciarpe e le stringhe (V. la *Storia dell'amministrazione della guerra* di Saverio Audouin).

(2) La circospezione di Louvois era tanto conosciuta che un giorno, essendo egli vicino a partire per un lungo viaggio, finse di rivelarne lo scopo. „ Signore, gli disse il conte di Gram-„ mont, non lo dite; però cha nol crediamo " (*Menagiana*).

vicino ad essi. Opponendoli uno all' altro con arte, raffermava tanto più il dominio cui voleva esercitare sopra tutti. Louvois migliorò molto la condizione del soldato. La sua austerità, temperata sovente da atti di giustizia parziale, ed anche di generosità, incatenava al loro dovere tutti gli uffiziali. Essi scorgevano che la bravura, l'intelligenza e la buona condotta divenivano titoli certi per innalzarsi. Fino dalla guerra di Fiandra, del 1667, » il grado militare, » dice Voltaire nel *Secolo di Luigi* » *XIV*, incominciò ad essere un diritto molto superiore a quello della nascita. Furono valutati i meriti, e non gli avi; il che non si era » per anche veduto. In tale guisa l' » uffiziale della più mediocre nascita fu incoraggiato, senza che quelli della più alta motivo avessero di » lagnarsi. La fanteria sulla quale cadeva tutto il peso della guerra, dopo l'inutilità riconosciuta delle lance, ebbe parte alle ricompense di » cui la cavalleria era in possesso «. Un aneddoto narrato dalla Sevigné, conferma l'idea che si ha della severità con la quale Louvois manteneva la disciplina. » Signore, disse un » giorno a Nogaret, capitano di cavalleria, la vostra compagnia è in » pessimo stato. — Signore, io nol » sapeva. — Dovete saperlo. L'avete » veduta? — No, signore. — Dovreste averla veduta. — Signore, » vi rimedierò. — Dovreste averlo » fatto; però che, in somma, uopo è » venire ad un partito; o si dichiari » cortigiano, o adempia il suo dovere chi è uffiziale «. Padrone assoluto de'militari, assoggettò i generali a dargli conto immediato delle azioni loro. Turenna solo, cui detestava a torto, e del quale cercò sempre d'inceppare le messe, ricusava di farlo, ed era in commercio di lettere col re, il quale, per altro, non gli rispondeva se non poi che conferito ne aveva segretamente con Louvois. Questo ministro perseguitò pure, accanitamente, il maresciallo di Luxembourg; e l'animosità sua l'accecò talvolta a tale di fargli proporre delle cose contrarie all'interesse dello stato. Fu detto che quando Racine nella sua tragedia di *Ester*, rappresentata a Versailles dinanzi al re, metteva in iscena l'orgoglioso Amano, avesse in mira Louvois. Tale idea fu convalidata dalla ricordanza di un detto di questo, in proposito del suo signore: » *Egli sa che a me deve tutto* «. La malizia de'cortigiani si piacque di trovarvi molte allusioni. Il seguente verso:

L'insolent devant moi ne se courba jamais,

applicato a Mardocheo, in cui si voleva che si alludesse a Turenna o Luxembourg; i protestanti che si scorgevano negli ebrei; e per ultimo, la Maintenon in Ester, autorizzavano l'opinione, che Racine potesse avere, di fatto, l'intenzione di dipingere il ministro di Luigi XIV nel favorito di Assuero: noi però duriamo fatica a crederlo. Esiste, sotto il nome di Louvois, un *Testamento politico*, 1695, in 12, che fu pure inserito nella *Raccolta de' Testamenti politici*, 1749, 4 vol. in 12. Courtilz de Sandras è l'autore di tale opera pessima, dalla quale giudicar non si deve un grande ministro. Nel medesimo anno, 1695, si stampò, con la data di Colonia, una specie di dramma satirico, intitolato: *Il marchese di Louvois sullo scannetto.* Tale dramma è ancora inferiore al Testamento politico. Le *Memorie, o Saggio per servire alla storia di F. M. Le Tellier, marchese di Louvois*, ec., Amsterdam, 1740, in 12, divenute rare, sono attribuite a Chamlay, che ricusò generosamente di succedere a Louvois nel ministero onde se l'avesse il di lui figlio, o a Saint-Pouanges, primo scrivano di esso grande ministro. Sono di rilievo; ma un panegirico piuttosto che una storia. Louvois ebbe sette

figli, di cui il primogenito fu il marchese di Courtanvaux, morto nel 1721, e padre di Luigi Cesare, marchese di Courtanvaux, che assunse il nome e le armi della casa d'Estrées, alla quale apparteneva sua madre (*V.* Estrées e Barbesieux). Più non rimane, di tale illustre famiglia, che il marchese di Louvois, pari di Francia, ed uffiziale superiore delle guardie del corpo.

L—p—e.

LOUVOIS (Camillo Letellier, più noto sotto il nome di abate di), quarto figlio del precedente, nacque a Parigi, il giorno 11 di aprile del 1675, e, fino dall'età di nove anni, conferiti gli furono parecchi benefizj considerabili, e la carica di gran maestro della libreria, nella quale succedeva a due illustri dotti di nome Bignon. Vi si unì poco dopo, col titolo generale di *Bibliotecario del re;* il doppio uffizio di conservatore della biblioteca, e d'intendente del gabinetto delle medaglie. Il padre suo, volendo che almeno giustificar si potesse tale alto favore mediante i talenti di suo figlio, gli assegnò i migliori maestri. Hersan, famoso professore di belle lettere fu suo precettore (*V.* Hersan); Boivin il cadetto gl'insegnò il greco; Lahire, Homberg, Geoffroy e Duverney, furono incaricati di dargli lezioni di matematiche, di chimica e di anatomia. Camillo sotto tali valenti maestri fece de'progressi a bastanza rapidi perchè Baillet si tenesse autorizzato ad accordargli una sede nel suo catalogo de'*Fanciulli celebri*. Era senza dubbio un'adulazione; ma uopo era che il giovane Louvois vi corrispondesse in qualche maniera, senza di che l'elogio mutato si sarebbe in satira. In età di dodici anni, sostenne in una sala della biblioteca del re, ed in presenza di alcune persone scelte, un esame sull'Iliade e sull'Odissea; rispose alle domande cui gli fece il grande Bossuet, in modo che appagò l'illustre prelato; uno degli uomini del suo tempo che meglio conosceva Omero. Alcun tempo dopo, sostenne un simile esame su Virgilio ed Orazio; ed i *Mercurj* di quel tempo, che danno conto di tali differenti esami, il fanno con lodi sì eccessive per l'abate di Louvois, che uopo è risolversi a credere ne meritasse una parte. Terminati gli studj, ottenne il dottorato in Sorbona (1700), e si recò in Italia, donde riportò nuove cognizioni, ed un numero grande di libri rari e curiosi, di cui arricchì la biblioteca affidata alle sue cure. Come ne tornò, fu fatto grande vicario di Letellier, suo zio, arcivescovo di Reims; e adempiè i doveri di tale uffizio con molto zelo: si applicò soprattutto a procurare de'mezzi d'istruzione ai giovani ecclesiastici; e la diocesi fu a lui debitrice di parecchi pastori colti e virtuosi. La malattia crudele di cui risentiva gli assalti da alcun tempo, lo persuase, nel 1717, a ricusare il vescovado di Clermont, che gli veniva offerto. Determinò, l'anno susseguente, di sottoporsi all'operazione della pietra, che non riuscì; la pietra, di una natura molle, non si potè estrarre che in frammenti. Sopraggiunse la febbre; e l'abate di Louvois morì con molta rassegnazione, il giorno 5 di novembre del 1718, in età di 44 anni e mezzo. Egli era membro delle tre grandi accademie. Si conserva, nelle Raccolte dell'accademia francese, il suo *Discorso* di ammissione: solo suo scritto che sia stato pubblicato. Fontenelle e de Boze lessero il suo *Elogio*; il primo nell'accademia delle scienze, ed il secondo in quella delle iscrizioni.

W—s.

LOUVRELEUL (Gio. Battista), storico, nato a Mende, verso il 1660, si fece ecclesiastico, entrò nella congregazione della dottrina cristiana, e divenne direttore del seminario, e professore di teologia, nella sua città nativa. Egli scrisse:

I. Il *Fanatismo rinnovato*, o la *Storia de' sacrilegj, degl' incendj, degli omicidj, ed altri attentati cui commisero i calvinisti ribelli nelle Cévennes, dal principio della loro ribellione in poi*, Avignone, 1704, 1706, 4 vol. in 12; tradotto in inglese, Londra, 1707, in 8.vo. Quantunque compilata con poco ordine e metodo, pare che tale relazione delle turbolenze de'Camisardi, dal 1702 fino al 1706, essendo scritta da un testimonio oculato, meriti più fede che le violenti e fanatiche invettive di Brueys, di Misson, di Cavelier, ed anche più che la storia pubblicata con un tenore più moderato dall'autore del *Francese patriotta* (*V.* Court); II *Lettera dell'autore del Fanatismo rinnovato a Brueys, di Montpellier*, in 4.to, ed in data del giorno 2 di maggio del 1710. È una risposta alle critiche dell'opera precedente; III *Memorie storiche sul paese di Gévaudan, e sulla città di Mende*, Mende, 1726, due parti, in 12; opera superficiale e malamente scritta; ma nondimeno ricercata non poco, però che è tuttora la sola che sia stata pubblicata sulla storia particolare di quel paese. Sì fatto lavoro era stato chiesto all'autore dall' intendente della Linguadoca, onde servisse pel *Dizionario universale della Francia* di che Saugrain pubblicò tre volumi in foglio, nel 1726, e cui fece obbliare quello di Expilly. Quantunque zelante per l'onore del suo paese, il p. Louvreleul non dissimula i difetti de' suoi compatriotti: le sue *Memorie* sono prova di molta buona fede, od anzi di bonarietà; ma la mancanza di critica, e soprattutto di metodo, vi si fa sentire in ciascuna pagina. L'autore vi descrive le sette meraviglie del Gévaudan; la più notabile di esse è una rupe tremolante: se ne conoscono parecchie in Francia. Fa l' enumerazione de'grandi uomini Gevodanesi, in numero di 34, di cui i meno oscuri sono il chirurgo Guido di Chauliac, e l'architetto Ratabon: in oltre, fra essi, ve n' ha parecchi che reclamati sono con ragione da altre provincie, e segnatamente Guglielmo Durand, lo *speculatore*, cui si contendono pure le diocesi di Béziers e di Riez (*V.* Durand). Un anonimo, il quale non si dinotò altrimenti che ponendo l'iniziale A, diminuisce di molto sì fatto elenco, in una *Lettera* in data del giorno 15 di ottobre del 1726, inserita nelle *Memorie di Trévoux*, del febbrajo 1728, p. 287-318. Vi addita parecchi errori di cronologia ed altre inesattezze del p. Louvreleul; sembra che questi risposto non abbia a tale critica.

C. M. P.

LOUYS (Epifanio), abate di Estival, nato a Nanci, verso il 1614, entrò da giovane nell'istituto de'Premonstratensi, nella congregazione riformata di tale ordine, detta della *stretta osservanza*. Vi studiò con lode, ed ottenne la laurea di dottore nell'università di Pont-a-Mousson. Valente teologo, e buon predicatore, era altresì tenuto per espertissimo nella direzione delle coscienze. Margherita di Lorena, sposa di Gastone d'Orléans, l'elesse per suo confessore, e l'ammise nel suo consiglio. Louys conciliato si ora la stima de' principi di quella casa, e di molti altri personaggi ragguardevoli. Egli godeva pure, nella sua congregazione, della considerazione la più onorevole, ed era stato chiamato ai primi uffizj di essa. Divenne priore in parecchi monasteri, procuratore generale della congregazione a Parigi ed a Roma, dove si recò tre volte; e finalmente divenne vicario generale o presidente di essa congregazione. Era priore di San Paolo di Verdun, nel 1663, quando fu eletto abate di Estival. È a lui dovuto, in Lorena, l'istituto delle *ospitaliere* o suore della *carità*, dette di *San Carlo*; e se ne formò per sua cura una comunità a Nanci. Aveva egli stesso

esteso il progetto pel loro istituto, e compilato ne aveva le costituzioni. Egli introdusse altresì l'*adorazione perpetua al Santo Sacramento* in molti monasteri. Fatto aveva uno studio profondo degli scritti mistici, e di tutto ciò che ha relazione con la *vita interna*. Egli scrisse: I. La *Natura immolata dalla grazia*, o *Pratica della morte mistica*, Parigi, 1674, in 8.vo; II *Conferenze mistiche intorno al raccoglimento dell'anima per arrivare alla contemplazione del semplice sguardo di Dio, mediante i lumi della fede*, Parigi, 1676, in 8.vo; III La *Vita sacrificata ed annichilata de'novizj che pretendono offrirsi in qualità di vittime del figlio di Dio*, ec., 1674, e 1675, in 8.vo; IV *Trattato della contemplazione naturale, in forma di conferenza tra Filoteo ed il suo confessore*; rimasto manoscritto nella biblioteca di Estival; V Una raccolta di *Lettere spirituali*, pubblicata nel 1688, dal p. Michel. Louys morì nell'abbazia di San Paolo di Verdun il giorno 23 di settembre del 1682. Il suo corpo fu trasportato ad Estival, per esservi sepolto.

L—Y.

LOVAT (Simone Frazer, lord), pari di Scozia, fu, nel 1746, l'ultima vittima immolata sul patibolo per la causa degli Stuardi; ma è lungi dall'essere stato la vittima più degna di compassione. Per altro la combinazione, nel medesimo uomo, della vita la più vituperevole, e della morte la più eroica, è in certo modo una cosa sì difficile da comprendersi che tentati saremmo di credere che la prima calunniata venne poi che l'altra fu incontrastabile. Simone Frazer nacque nel 1657. Sembrerebbe, secondo alcuni storici, che fosse stato allevato in Francia, in un collegio di Gesuiti. Vestì anche l'abito di tale ordine, per quanto dice il continuatore delle *Rivoluzioni d' Inghilterra*; e, naturalmente fazioso, brigante, suscettivo ad un tempo della più profonda dissimulazione, e dell'entusiasmo il più esaltato, uscì da essa società, poi che rafforzate vi ebbe ancora più le inclinazioni funeste di cui dotato l'aveva la natura. Ritornato in Iscozia, ordì alcuni piccioli raggiri, suscitò alcune picciole guerre domestiche: furono però cose ristrette nell'angusta circonferenza di uno o due *clan*; e quest'uomo che essere un giorno doveva immolato per la causa degli Stuardi non comparisce in nessuna parte nella rivoluzione del 1688, che li balzò dal trono, quantunque allora egli avesse 31 anni. Nel 1692, il si vede militare nell'esercito del re Guglielmo e della regina Maria; ma essendo soltanto tuttavia il capitano Frazer, nel reggimento di Tullibardine. Verso tale epoca, il capo della sua famiglia, il lord Lovat, fu rapito da una morte immatura, lasciando una giovane vedova, sorella del marchese di Athol, ed un'unica figlia appena uscita dall' infanzia. Simone Frazer si condusse subito da erede come primogenito e capo di tutti i rami del suo nome. Richiese il titolo e le terre di Lovat, determinò di convalidare le sue pretensioni divenendo lo sposo della giovane erede del defunto lord, e rinunziò al grado subalterno cui teneva nell'esercito, per immergersi onninamente ne' progetti di un'ambizione omai più elevata. Informato subitamente che la giovane erede era promessa sposa al primogenito del lord Salton, e che già sottoscritti erano gli articoli del matrimonio, Frazer armò il suo *clan*, assalì e battè quello del lord Salton, fece prigionieri il padre ed il figlio, ordinò che piantata fosse sull'istante una forca dinanzi ad essi, e dichiarò loro che stavano per esservi impiccati, se non laceravano gli articoli di matrimonio cui avevano sottoscritti. Essi cessero alla forza, e rinunziarono all' imeneo proposto; ma Frazer non potè giunge-

re fino alla giovane di cui bramava la mano. Deluso ne'suoi disegni sulla figlia, volse improvvisamente le sue mire sulla vedova del lord Lovat, entrò nella sua casa a mano armata (1695), s'impadronì di lei, la costrinse a sottoporsi ad un simulacro di benedizione nuziale, tagliò subito con la sua daga la giubba e la gonna della pretesa sua sposa, ed ordinò ai soldati di svestirla e metterla in letto, e vi consumò il matrimonio in loro presenza. Il marchese d'Athol, furioso per l'oltraggio fatto a sua sorella, ne presentò querela ai tribunali; e Frazer fu doppiamente accusato, di *ratto* dal fratello della lady Lovat, e di *tradimento* dal procuratore generale della corona, perchè violato aveva le leggi a mano armata. Ei fuggì in Inghilterra, ove brigò con tanta accortezza che ottenne il perdono dal re pel secondo delitto; ma il march. d'Athol consentire non volle a niuna grazia pel primo, e continuò con più ardore le sue sollecitazioni. Giudicato in contumacia, condannato e messo fuori della legge, Simone Frazer, più non si tenne sicuro in nessun regno britannico, e passò in Francia. Se si crede ad alcuni storici, di cui l'opinione ci sembra assai plausibile, era quella la prima volta ch'egli visitava tale regione, e soltanto allora si convertì alla religione cattolica. Disonorato nel palazzo di Holy-Rood, ed alla corte di Saint-James, divisò di farsi riabilitare dal gabinetto e dalla corte di San-Germano. Giacomo II più non viveva; ma suo figlio era stato riconosciuto re d'Inghilterra, sotto il nome di Giacomo III, dalla Francia, dalla Spagna e dall'Italia. La regina madre tendeva facilmente l'orecchio a tutte le proposizioni di cui era scopo il ricollocare suo figlio sul trono; il dolore della vedovanza aumentato aveva in lei l'ardore per la devozione: fu dunque agevole all'audace ed astuto Frazer di guadagnare con lusinghe la benevolenza della principessa, mediante la sua conversione al cattolicismo, ed i progetti cui le disse di avere formati e già intavolati per la restaurazione di Giacomo III. Ella ottenne non solo che il marchese di Torcy, ministro degli affari esteri, ma che lo stesso Luigi XIV avesse una conferenza con Frazer. Questi pretendeva che i principali capi dei clan montanari della Scozia conferito gli avessero pieno potere per trattare in loro nomo; nè esitò ad affermare che tutti i prefati capi formerebbero un esercito di diecimila uomini, inalberando gli stendardi di Giacomo III, nell'istante in cui cinquemila Francesi sbarcassero a Dundée, e mille cinquecento al Forte Guglielmo, con armi, munizioni, denaro ed uffiziali. Il progetto piacque a Luigi XIV. Ma il re ed il consiglio giudicarono che troppo imprudente e rischioso riuscirebbe il mandare tale soccorso sulla semplice fede di uno straniero, il quale, non essendo conosciuto da alcuni, l'era da altri sotto aspetti poco atti ad ispirare fiducia. Gli fu accordata una gratificazione, e mandato venne in Iscozia, con due che il tenessero d'occhio, invitandolo a ritornare con credenziali in buona forma, sottoscritte da tutti i capi in nome de'quali fatto aveva le sue proposizioni. Recatosi ad Edimburgo, adoperò in una strana maniera, per giovare la causa degli Stuardi: andò a visitare due implacabili loro nemici, il duca di Argile e Leven. Chiese loro, ed ottenne di mettersi sotto la loro protezione, dicendo che tornato era in Iscozia per rivelare al governo della regina Anna delle congiure che si tramavano contro di lei nella corte di San Germano. Argile ed il suo amico il presentarono al duca di Queensbury, vicerè o commissario della regina in Iscozia. Incominciarono subito delle conferenze segrete tra il commissario reale e la nobile spia. Frazer incominciò dall'accusare, come rei di

tradimento verso il governo, i suoi nemici personali, e prima di tutti il marchese d'Athol, di cui aveva argomento di vendicarsi. La regina madre della corte di San Germano affidato gli aveva una lettera che essere doveva consegnata al duca di Gordon. La lettera era scritta di mano della regina, ma la sopraccoperta era rimasta in bianco; Frazer vi scrisse l'indirizzo, *Al marchese d'Athol*, e consegnò il piego come una pruova del carteggio colpevole del marchese con la corte di San Germano. Accusò del medesimo delitto il lord Cromarty, il duca d'Hamilton, parecchi altri capi, e protestò che, se gli si desse la libertà di fare un'indagine nei clan montanari, ne otterrebbe delle prove, da cui risulterebbero evidenti le cospirazioni di che parlava. Queensbury non bramava meglio che trovare de'rei, e ravvivare il suo credito vacillante, mercè la scoperta di una grande cospirazione. Frazer fu dunque provveduto di un salvocondotto, che lo preservava da qualunque molestia; egli visitò i clan delle montagne, e scandagliò le disposizioni de' loro capi. Non ne riportò nessuna nuova scoperta pel governo della regina, e ripetè soltanto le prime accuse contro i suoi nemici personali e contro quelli del commissario reale. Intanto chiese al duca i mezzi di tornare in Francia, onde istruirsi, egli diceva, di alcune circostanze importanti del progetto meditato dalla corte di San Germano; ed il duca ottenere gli fece dal conte di Nottingham, primo ministro, un passaporto col quale, sotto un nome supposto, entrar poteva in Francia dalla parte dell'Olanda. Frazer lasciò accesa in Inghilterra, nel partirne, una contesa caldissima tra la camera de'pari e la regina Anna, sostenuta dalla camera de'comuni. Il duca di Queensbury informato aveva la regina di tutte le cose risapute da Frazer, intorno alla cospirazione di Scozia, tacendole il solo nome del rivelatore, che esatto aveva il silenzio. Confrontando tali informazioni coi rapporti di altre spie e con gl'interrogatorj di alcuni Scozzesi, ritornati di fresco dalla Francia (1), la regina concluso ne aveva che Queensbury avesse ingrandito, ed anzi creato i pericoli, onde attribuirsi il merito di averli dissipati; che nessuna congiura si tramasse contro di lei nella corte di San Germano, in cui si voleva tutt'al più che, morta lei, lo scettro tornasse a suo fratello; ed Anna era indulgente per le cospirazioni di tale genere. I whig, che dominavano nella camera dei pari, rimproveravano alla regina, ed al suo ministro Nottingham, la loro lentezza nel processare i cospiratori, lo sprigionamento di parecchi che erano stati arrestati, e la ineseguzione di una sentenza capitale contro un solo di essi, ajutante di campo del duca di Berwick. La camera dei pari deliberò di non fidare che in sè stessa per fare un' inquisizione ed intavolare un processo. La regina disapprovò tale determinazione, siccome contraria alla sua prerogativa, e vi si oppose mediante un messaggio ai pari, ed un discorso indirizzato alle due camere. I pari non ne fecero conto, ed elessero a scrutinio segreto una giunta incaricata dell' inquisizione. Ai comuni parve tale procedere contrario alla costituzione, non che ingiurioso pel governo, e per la regina stessa. La contesa si prolungò, o s'inasprì. La camera alta accusava Nottingham d'indulgenza verso i cospiratori, e quasi di connivenza con essi: la camera bassa decretò » che il conte Nottingham, per » la grande sua abilità, e per la sua » fedeltà indubitata, mostrato si era » degno, nel più alto grado, della fi» ducia di sua Maestà "; o la camera *ordinò che tale decreto recato sa-*

(1) I cavalieri Maclean, Lindsay, Keith, zio di uno dei due sopravveggenti assegnati a Frazer, un Bouchier, ajutante di campo del duca di Berwick.

*rebbe dal suo presidente alla regina*. I comuni spiarono un' occasione di prenderne vendetta e presto la trovarono. Un' elezione al parlamento essendo stata origine di una causa, e di tale causa, giudicata da una corte di assise, essendo stato interposto appello alla camera de' pari, la camera bassa decretò » che le » comuni d'Inghilterra, adunate in » parlamento, avevano sole la prerogativa di esaminare e giudicare ogni materia relativa al diritto di » eleggere i proprj loro membri "; tale decreto affisso venne, per ordine della camera, sulle porte della sala di Westminster. Mentre sì fatti germi di discordie fermentavano in Inghilterra, Frazer, che recati ve li aveva, fu arrestato a Parigi per ordine di Luigi XIV, e chiuso venne nella Bastiglia. Vi fu tenuto per più anni, nè trovò altro mezzo d'uscirne che d'invocare la devozione di Luigi XIV, notificandogli il desiderio e la determinazione di farsi prete. Le porte della Bastiglia schiuse furono subito all'astuto Scozzese. Egli ottenne di fatto l'ordine del sacerdozio, o per lo meno la tonsura, secondo il rito romano; e tra le varie versioni pubblicate de'fatti e delle geste di quest'avventuriere, un giornale di quel tempo contiene che in tale epoca soltanto egli vestì l'abito di gesuita nel collegio di Saint-Omer. Vi rimase fino all'appressarsi dell'anno 1715. Allora l'abuso cui facevano i whigs del loro potere, l'insolenza con la quale i torys si vedevano esclusi dal governo da una fazione cui disprezzavano, l' enormità delle tasse, la moltiplicità delle vessazioni, l'avversione cui la maggior parte della Scozia nutriva pel nodo recente che unito aveva i due regni, produssero nella Grande Bretagna un disgusto sì generale, che Giacomo III fu non solamente incoraggiato ad intraprendere, ma stimolato ad eseguire uno sbarco nel settentrione della Scozia. Il gesuita Frazer precorse promesso avendo di bene servirgli, ma determinato di conformarsi alle circostanze, nè sapendo per anche se stato sarebbe monaco o guerriero, whig o tory, Giacobita o Annoverese. Si fece l'invasione; Luigi XIV morì: lo scoraggiamento s'impossessò di una parte dei Giacobiti; l' esercito del pretendente fu battuto a Dumblaine, prima che lo stesso pretendente sbarcato fosse in Iscozia: Frazer gli si dichiarò contrario. Credendo perduti i Giacobiti, più non vide in essi che de'ribelli, e vibrò loro l'ultimo crollo, riprendendo su di essi la cittadella d'Inverness. Apriva in tale guisa alle truppe del re Giorgio, la via di tutti i castelli che tenevano le parti del re Giacomo; ed in tale guisa disperdeva l'esercito di quest'ultimo, mentre ciascuno de'duci che lo componevano correva a difendere il suo clan ed il suo territorio. Il pretendente arrivò nel mezzo di tali disordini per soggiornare sei settimane in Iscozia, pubblicarvi sei manifesti, farvi in una città una rassegna, farsi incoronare in un'altra, tenere un consiglio in una terza, e risolvervi la sua ritirata. Frazer fu colmato di onori dal re Giorgio, riconosciuto capo dei Frazer o lord Lovat, messo alla guida di un reggimento di montanari, fatto governatore d'Inverness, con 400 lire di sterlini di rendita, ed ammesso all' intimità della famiglia reale. Vedovo della prima sua moglie, che perdonato gli aveva non poco sollecitamente lo strano mezzo di cui servito si era per ottenere la sua mano, contrasso un secondo matrimonio con una figlia del *Laird*, o capo di *Grant*: ella il rese padre di quattro figli, de'quali due maschi; e, per più anni, parve che vivesse una vita tranquilla, ecclesiastico ed ammogliato, gesuita e colonnello, laird montanaro, e lord cortigiano. Verso l'anno 1742, la condizione dell'Europa, e quella dell'Inghilterra, presentava alcune nuove speranze di restaurazione alla casa degli Stuar-

di ed a' suoi partigiani. Il principe Carlo Eduardo, primogenito del pretendente, in età di 22 anni, di fulgido coraggio, e brillante di gioventù e di bellezza, non respirava che per le grandi imprese, per la fortuna di rimettere sul trono il padre suo, e per la gloria di conquistare per sè stesso la realtà del suo titolo immaginario di principe di Galles. Mandati furono degli emissarj in Iscozia, onde vi preparassero le vie ad un'invasione, cui secondata avrebbero l'Italia, la Spagna e sopra tutte la Francia. La speranza principale riposta era nei capi dei clan montanari, i quali, nel segreto de'loro cuori, cessato non avevano mai di desiderare l'antica dinastia de'loro Stuardi; nei Macdonald, nei Macgregor, nei Caméron, negli O'gilvie, nei Frazer ed altri. Lord Lovat, capo di questi ultimi, scrisse a Giacomo III, allora a Roma, che egli ritornava a lui per sempre; che costantemente desiderato aveva di giovare alla sua causa, anche quando sembrava che l'avesse abbandonata, e che gli giurava fedeltà e zelo senza limiti: ma chiedeva di rimanere padrone della sua condotta, e giudice de'mezzi cui veduti avrebbe più opportuni per rendersi utile alla causa cui voleva far trionfare. Nel 1743, ottenne dal pretendente una commissione di luogotenente generale de'suoi eserciti, una di generalissimo dei clan montanari, ed una patente che lo creava duca di Frazer. Egli non mostrò tali titoli che ad un picciolissimo numero di amici associati ai suoi disegni: ed essi erano i conti di Cromarty e di Kilmarnock i quali, accettato avendo, come egli, i favori del nuovo governo, si sacrificavano del pari per la restaurazione dell'antico; non che il duca di Perth, ed i lord O'gilvie e Balmerino, che per la loro lealtà scrupolosa verso gli Stuardi, permessa non si erano nessuna relazione, neppure di semplice apparenza, con la nuova corte. Il consiglio segreto, che denominare si poteva giunta direttrice dell'insurrezione scozzese, ridotto era a tale picciolo numero allorchè Lovat vi presiedeva. Il presidente non vi compariva, quando vi s' introducevano altri membri, come per esempio i visconti di Strathallan e di Dundée, i lord Elcbo, Forbes, ed altri capi, tanto della montagna, che della pianura. Ma, assente o presente, Lovat era l'anima delle deliberazioni; era il principio ignoto di ogni impulso cui ricevevano, e di ogni mossa a cui si preparavano i diversi clan. In quello stesso di cui era il capo, sembrava non avesse parte in ciò che vi avveniva. Guarentito dalla provetta sua età e dalle infermità sue, riservata si era la direzione occulta dell'impresa, aveva destinato per congiurati operosi il figlio suo e tutti i giovani suoi parenti: ma il solo suo figlio conosceva il di lui segreto. Arrivato il momento di operare, manifestarsi doveva una disunione apparente tra padre e figlio. Il padre doveva disconfessare il figlio, il figlio ribellarsi contro il padre; e la milizia giacobita del giovane Frazer, rimasta sola nella buona fede, maledire doveva l'apostasia ed opporsi alla tirannia del vecchio Lovat. Frattanto il principe Eduardo partito da Roma, il dì 29 di decembre del 1743, era nel gabinetto del re di Francia il giorno 30 di gennajo del 1744, nella rada di Brest il 3 di febbrajo, ed il 17 nella Manica, all' altezza dell'isola di Wight, sopra una flotta di venti vascelli da guerra con un esercito di 15,000 Francesi, di cui era generale il conte di Sassonia. Il dì 24, un'orribile procella fracassò talmente i vascelli da guerra già arrivati fino all' isola di Wight, ed i vascelli da trasporto appena usciti dal porto di Dunkerque, che uopo fu rinunziare alla spedizione. Lovat fu più che mai contento del suo sistema, e continuò i maneggi in maniera che li coperse di un'ombra

ancora più densa. Scorse un anno; ed il governo Francese disgustato si mostrava di simili intraprese. Il principe Eduardo, risoluto di non più fidarsi che al proprio suo coraggio, salì sopra una fregata, e sbarcò nel settentrione della Scozia, ascendendo in tutto le sue forze ad otto volontarj, mille cento archibugi e duemila luigi. Appena sbarcato, vide i montanari accorrere a migliaja sotto i suoi vessilli. Lovat, che sommossi gli aveva, non si curò di mostrarsi con essi. Erano senz'armi e senza munizioni: Lovat ne aveva loro procurate, nè sapevano a chi ne fossero debitori. In somma, non ostante i brillanti successi che illustrarono le prime mosse del principe, Lovat era tuttavia sì lontano dal dichiararsi apertamente, che anche per mandare suo figlio ad unirsi coi ribelli vincitori, uopo gli fu di vedere Eduardo padrone di Edimburgo, ed acclamato reggente, in pari tempo che suo padre acclamato veniva re nella capitale della Scozia. Allora il giovane Frazer condusse all'esercito del reggente una superba soldatesca di 1500 montanari, il fiore della gioventù del suo clan. La contesa convenuta scoppiò tra il padre ed il figlio; il padre sembrava disperato, che si avvelenasse la sua vecchiaja, e gli s'impedisse di terminare tranquillamente i giorni suoi da galantuomo e da suddito sommesso del governo, da cui ottenuto aveva tanti favori; il figlio implorava i limiti cui la coscienza metteva nell'esercizio dell'autorità paterna, dichiarando che nè egli nè i giovani suoi parenti potevano essere condannati a divenire infedeli al legittimo loro sovrano, pei benefizj che un padre traviato consentito aveva di ricevere da una potenza usurpatrice. L'esempio del giovane Frazer fece determinare parecchi capi di clan, che rimasti erano tuttavia indecisi. Il lord presidente di Scozia, commissario del re Giorgio, osservava da presso la condotta del lord Lovat: sospettò della connivenza tra padre e figlio senza che ottenerne potesse alcuna prova. Ma, nel carattere di Lovat, la dissimulazione non escludeva l'impeto. Trascorse in espressioni di un entusiasmo sì caldo pel principe Eduardo, ed in presenza di tanti testimonj, che il lord presidente gli scrisse, il dì 28 di ottobre del 1745: » Non » posso, senza tradire il mio dovere, » rimanere più a lungo spettatore » tranquillo della vostra condotta, e » della doppia parte cui fate in que» sta funesta insurrezione.... Que» sta volta la vostra astuzia consueta » fallì, e tolta vi siete la maschera, » mandando vostro figlio ed il fiore » del vostro clan al pretendente.... » Comunque sia, vi rimane ancora » un mezzo di sottrarvi ai rigori » terribili cui vi attira tale condot» ta. Richiamate immediatamente » vostro figlio e la sua truppa.... » Datevi ancora il merito di reci» dere i progressi di questa sciagurata guerra civile.... Ma se » perseverate nella vostra ribellione, » se non ordinate alle vostre genti » di sbandarsi e tornare alle case lo» ro, sarò obbligato di farvi arrestare » a rischio di tutto ciò che ne potrà » avvenire; ed il pericolo al quale » vi esporrete, non sarà meno che » l'esterminio di tutta la vostra fa» miglia, come pur quello di tutti » gli altri capi montanari ribelli ". A tale lettera Lovat fece una risposta, ch'è un mescuglio curioso di menzogna e di franchezza, di astuzia e di audacia. » Milord, egli scri» veva al presidente, ho ricevuto jeri » sera la lettera, che mi faceste l'o» nore di scrivermi in data di jeri » mattina; e confesso che ricevuta » non ne aveva ancora una simile da » che vivo. Vi ringrazio mille volte » che trattiar vogliate meco con tan» ta libertà e bonarietà. Mi fate sa» pere che tutta la mia famiglia de» ve essere distrutta, e che, nella » vecchia mia età, ho meritato di

» perire per mano del carnefice, perchè ho la disgrazia di avere un figlio stupido e de' parenti ingrati. » Tale procedere converrebbe meglio, mi sembra, ad un governo » *turco* o *persiano*, che ad un governo *britannico*. Sono io dunque » il solo padre che avuto abbia un » figlio disubbidiente e snaturato?... » Ora, mio caro lord, permettetemi, » che sia franco con voi, quanto voi » lo siete stato meco. Ringrazio Dio » che fatto mi abbia nascere inaccessibile al più leggiero spavento » nelle più grandi difficoltà, ed in » mezzo ai più gravi pericoli... Più » non conservo che un avanzo di esistenza, e questo pure aggravato di » dolori e d'infermità; ma tale avanzo, quale pur siasi, sono deciso, sempre con l'ajuto di Dio, di conservarlo per quanto lungo tempo potrò; » e quantunque piaciuto abbia a mio » figlio di piantarmi qui, conducendo seco tutta la gioventù del suo » clan, ciò non toglie che io non abbia tuttavia presso di me seicento » bravi Frazer, più vicini alla mia » età, che verseranno fino all' ultima » stilla il loro sangue per difendere » la persona del loro capo, e posso » affermare a vostra signoria che » vendrò la mia vita più cara che » potrò. Di fatto vivendo pacifico » suddito quanto qualunque altro esser il può in questo regno, prontissimo a pagare le tasse del re, ed » a fare tutto ciò che debbono i sudditi fedeli, non conosco nè legge, » nè ragioni che rapire mi possano » la sicurezza della mia persona... » Adoperai ed adopererò tuttavia i » più forti argomenti cui la ragione » potrà suggerirmi. Incaricherò mio » cugino Gortlige di ripeterli a mio » figlio: ma se dessi non prevalgono » presso di lui, vi sarebbe dunque » ombra di giustizia e di equità se » punir me si volesse per le colpe » di mio figlio?... Ora, mio caro » lord, diciamo una parola sulla funesta guerra civile, cagione del » mio infortunio. Nell' umile mia » opinione, mi sembra, che dalle » due parti si dovrebbe prescrivere » di condursi con uguale moderazione, però che è moralmente impossibile di prevederne l' esito... » Supponiamo che a questo principe » baldanzoso tocchi in fine una totale sconfitta, e che il governo » trionfante spazzi dinanzi a lui tutte le insurrezioni; esservi non può » chi immagini che alcun re, assiso » sul trono, volesse distruggere tante illustri ed antiche famiglie per » essersi impegnate in una causa cui » la loro coscienza ed i loro principj invariabili formavano loro un » dovere di sostenere. Il re Guglielmo, in fatto di governo e di politica, era forse il più grande principe che, da secoli in poi, seduto avesse sul trono d' Inghilterra. Questi, il re Guglielmo, allorchè il suo generale, uno de' migliori dell' Europa, fu sconfitto ed » obbligato a fuggire per salvare la » vita; allorchè il suo esercito fu » messo in rotta a Killicranky da » una mano de' nostri montanari che » non ascendevano in tutto a duemila uomini, lungi dal desiderare l'estirpazione di que' duemila » prodi inviò loro il conte di Bresdalbaine, con 25,000 lire di sterlini, nè altra sommessione da essi » richiese che la promessa di vivere » in pace nelle loro case... Terminiamo, milord. Io credo a Dio » che permettere non voglia che si » apra nel nostro paese una scena » simile a quella di consudditi e concittadini, che si uccidano e si distruggano l' un l'altro. Quanto a » me, personalmente, sono risoluto » di continuare a vivere nella casa » mia da suddito pacifico, nessuna » cosa facendo che sia contraria al » re ed al governo. Se sarò assalito, fossero le stesse guardie del re, » e fossevi il suo capitano generale » alla guida loro, io mi difenderò » finchè mi rimarrà un soffio di vi-

» ta. Se sono ucciso nella mia casa, » essa non è lungi dal luogo della » mia sepoltura; ed avrò, dopo la » mia morte, lo che desiderai in tut- » ta la mia vita, il *coronoch*, il fune- » bre compianto di tutte le donne » della mia contrada, mentre si por- » terà il mio corpo alla tomba. Era » ciò la mia ambizione ne' giorni » più felici cui passai sopra questa » terra, 29 di ottobre del 1745". Ta- le lettera impose al lord presidente di Scozia; Lovat rimase libero. Du- bitare non si poteva ch' egli non adempiesse la sua promessa di fare, mediante suo cugino, delle nuove rimostranze a suo figlio. Si poteva, con la medesima certezza, prevede- re la nuova disubbidienza del fi- glio. Esso figlio, un mese dopo, alla guida di tutti i giovani Frazer, bloc- cò il Forte Augusto, piazza impor- tante. Il lord Loudon, alla guida di un drappello delle truppe del re Giorgio, intraprese di vettovagliare il forte bloccato: traversò, per arri- varvi, le terre di Lovat, nè questi fece opposizione. Poi che l'ebbe vet- tovagliato, tornò per la medesima via, visitò Lovat in un suo castello, lo ringraziò pel libero passaggio da lui accordato sulle sue terre alle trup- pe del re, e lo persuase a dissipare ogni nube andando a convivere con lui in Inverness, finchè riuscisse di disarmare la parte del suo clan che seguito non aveva per anche il gio- vano Frazer, ma poteva tuttavia es- sere da questo sedotta. Lovat accon- sentì di recarsi a vivere sopravvedu- to in Inverness, diede egli stesso degli ordini ostensibili ai suoi vas- salli perchè si lasciassero disarmare, convenne, con Loudon, del giorno in cui si farebbe il disarmamento, inventò delle buone ragioni per trarre Loudon d' indugio in indu- gio, o si procurò in seguito i mezzi di fuggire da Inverness: Lovat fu in sicuro; il disarmamento non avven- ne, ed il Forte Augusto cadde in po- tere del principe Eduardo. — In ta- le guisa si condusse il lord Lovat, fi- no alla catastrofe di Culloden, che il giorno 16 di aprile del 1746, ro- vesciò per sempre tante speranze na- te dalle prime vittorie quasi favolo- se del principe Eduardo. Arriviamo alla parte onorevole della vita sì biz- zarra cui abbiamo tolto a descrive- re: parte incontrastabilmente ono- revole, o che temere ci fa tratto tratto di avere accordata una fe- de troppo esplicita alle memorie di quel tempo, le quali generalmente spiranti odio di parte, ci dipinsero il carattere di Lovat con colori sì o- diosi e sì ripugnanti. Ci rassicura però la circostanza, che tra gli stori- ci i quali si mostrarono i più severi con lui, ve n' ha di quelli che si mo- strano in pari tempo appassionati per la causa di cui egli fu vittima, e parlano soltanto con entusiasmo dell' eroismo e delle virtù del principe Eduardo: ma forse uopo è ricordar- si altresì che nella corte di que' principi decaduti, v' erano più rag- giri, più invidia, più perfidie o ca- lunnie reciproche che nella corte del re regnante. Comunque sia, è certo che il lord Lovat, il quale spin- to aveva il suo sistema di dissimula- zione e la cura della personale sua sicurezza, fino a non volersi appres- sare una sola volta al principe Eduar- do durante il corso delle sue vittorie luminose, ma non per anche deci- sive, non potè resistere al bisogno di vedere il principe vinto, ferito, fuggitivo e precipitato dall' altezza delle sue speranze. Aird, castello del lord Lovat, fu l' asilo in cui si ritirò il principe, poi che abbandonato eb- be, ultimo, il campo di battaglia di Culloden, in cui il suo cavallo gli era stato ucciso sotto, ed egli stesso era stato ferito da un colpo di cara- bina. Egli era accompagnato dal lord Elcho, da que' due fedeli Sullivan e Sheridan, venuti seco da Francia, e da Lochiel, non meno fido. Lovat l' accolse in ginocchio, coprì di baci o di lacrime le mani del principe, gli

medicò la ferita, cenò con lui e co' suoi compagni, il custodì durante un leggiero sonno cui Eduardo cercò di prendere dopo cinque notti passate senza dormire, ed il mise sulla via del Forte Augusto, che teneva tuttavia per gli Stuardi come pure il Forte William. Durante la cena, deliberato avevano intorno al partito da prendersi. Lovat, cui una memoria di quel tempo il dipinse come „ superstizioso ed entusiasta, fertile di espedienti ed ardito nell' „ eseguire, timido ne' piccioli acci- „ denti e risoluto ne' più gravi pe- „ ricoli ", Lovat gridava che la Provvidenza non poteva abbandonare quell'eroe della stirpe degli Stuardi: voleva che il principe non disperasse della sua causa; che raccozzasse gli avanzi del suo esercito, e ne levasse un nuovo nelle montagne; e che si attendessero ancora de' soccorsi dalla Francia. Il lord Elcho era onninamente del suo parere. *Troppi già furono i prodi sagrificati*, esclamava Eduardo. *Perchè involgere un maggior numero d'innocenti nel mio disastro?* Sheridan e Sullivan sostenevano il principe in tale sentimento, nè vedevano salvezza per lui, che nel rappressarsi alla Francia. Lochiel non opinava, e diceva soltanto di non sapere altro che vivere e morire pel suo principe. La diversità delle opinioni suscitato aveva un caldo diverbio, che il principe calmato aveva scongiurando gli amici suoi a non dividersi per delle opinioni, mentre erano sì fortemente uniti nel loro amore per lui, e nel zelo loro per la sua causa. Separati si erano senza che potuto avessero accordarsi: non andò guari che la medesima sciagura involse tutti. Eduardo errò, dal canto suo, con Sullivan, Sheridan e Lochiel. Il lord Elcho, malcontento di vedere disprezzati i suoi consigli si ritirò nelle sue terre, e ne fu condotto via da un drappello del duca di Cumberland. Un capitano chiamato Millard, mandato per fare la caccia ai ribelli su i liti di Arasaïg, fu informato che il lord Lovat vi si teneva nascosto; e, dopo tre giorni di ricerche, lo scoprì nel cavo di un albero. Lovat, chiuso da prima nel Forte William, e ritornando alla sua *determinazione di conservare gli avanzi della sua vita più a lungo che poteva*, scrisse dalla sua prigione, al duca di Cumberland (12 giugno del 1746), una lettera tutta sommessione ed umili supplicazioni. Non vi confessava che preso avesse parte nell'intrapresa recente del principe Eduardo contro Giorgio II; ma vi ricordava quanto era stato utile a Giorgio I. contro Giacomo III, nel 1715; e si crede a stento agli occhi proprj quando si leggono in tale lettera i passi seguenti: „ La presente lettera è u- „ milmente indirizzata a V. A. R., „ dallo sfortunato Simone, lord Fra- „ zer di Lovat. Non oserei sollecita- „ re un solo favore da V. A. R., se no- „ torio non fosse che nello spegnere „ la grande ribellione del 1715, io „ m' acquistai verso la reale vostra „ famiglia meriti più essenziali che „ qualunque altro Scozzese del mio „ grado .... Ne ottenni tre lettere „ di ringraziamento dal reale mio „ padrone, nelle quali mi promette- „ va di accordarmi tali favori, che „ obbligato avrebbe tutto il paese „ ad essergli fedele .... Quel gra- „ zioso re mi mantenne la parola: „ presentato a lui dal defunto duca „ di Argyle, divenni per gradi tan- „ to grande favorito in corte quanto „ alcun altro mio compatriotta. Ne' „ parchi di Kensington e di Hamp- „ toncourt, portai sovente tra le mie „ braccia V. A. R., e la presentava „ ai teneri baci del reale vostro avo; „ però che egli vi amava molto, co- „ me pure le giovani principesse ... „ Mi rimane da dire soltanto, nel- „ la presente circostanza in cui so- „ no, che supplico V. A. R. di e- „ stendere la sua bontà e compas- „ sione generosa sopra una condi-

» zione tanto deplorabile quanto è » la mia. Se avessi l'onore di baciare la mano a V. A. R., le dimostrerei agevolmente che posso rendermi ancora più benemerito del re, e fare maggior bene al governo che non gliene produrrà la distruzione di un centinajo di uomini come io, vecchio, infermo, vicino ad ottanta anni, e che più non ho l'uso nè delle mani, nè delle gambe, nè delle ginocchia.... Il maggiore generale Campbell mi ha detto che aveva l'onore d'informare V. A. R. che mi mandava nel Forte Reale, e vi chiedeva degli ordini perchè una lettiga mi trasportasse nel Forte Augusto, però che nello stato in cui sono, non posso reggermi in piedi, nè camminare, nè cavalcare. « Il duca di Cumberland, di cui altronde il carattere non era clemente, fu pochissimo tocco dalle ricordanze di lord Lovat, ricusò di vederlo, il fece condurre nel Forto Augusto, onde vi dimorasse fin che mandato fosse all'ultimo suo destino. Il giorno 15 di agosto, la gazzetta di Londra pubblicò che *il famoso lord Lovat era allor allora giunto a Londra nella Torre, sotto la scorta di un drappello di cavalleria di Ligonier.* Il dì 26, la medesima gazzetta pubblicò cho *il primogenito del lord Lovat si era reso prigioniero, ed era custodito in Inverness.* Fino dal giorno 4 di giugno, un atto di *attainder* condizionale era stato approvato dalle due camere del parlamento, che dichiarava rei di alto tradimento tutti quelli che nominati erano in tale atto, se in un'epoca indicata non si costituivano prigionieri, e si sottomettevano alla giustizia. Il giovane Frazer era stato compreso nell'atto, ma non suo padre: le nubi con le quali aveva questi coperta la sua condotta, non erano a bastanza dissipate perchè la giustizia si tenesse in diritto di procedere legalmente contro di lui. Esaminato, il giorno 11 di novembre, dinanzi ai segretarj di stato, non aveva per anche dato aperto indizio di reità. Il giorno 17 di decembre, la camera de'comuni accusò Lovat dinanzi alla camera de'pari, per delitto di alto tradimento. Il giorno dopo, i pari il fecero condurre alla loro sbarra; e gli si lessero i capi di accusa prodotti contro di lui. Con un lungo ed artifizioso discorso egli vantò i meriti suoi acquistatisi verso la casa regnante, nel 1715; sostenne che durante l'invasione recente non aveva fatto cosa alcuna che sottomettere il potesse alla spada della legge; pretese del rimanente che la sua sordità impedito gli avesse d'intendere una sola parola dell'atto di accusa che gli era stato letto; chiese che accordata gliene venisse una copia, che gli fosse eletto un difensore, e che reso gli fosse il suo forziere, atteso che era sprovveduto di tutto nella prigione. La corte de'pari gli accordò tutte le prefate domande, gli elesse sette difensori o sollecitatori, dei più ragguardevoli, ordinò che l'avvocato generale di Scozia goder lasciasse il prigioniero de'suoi beni, e che l'accusato desse le sue risposte alle imputazioni fattegli, al più tardi il giorno 13 del gennajo susseguente. Mancavano sempre delle prove sufficienti; e Lovat, abile in maneggiare il sofisma, invecchiato nell'usare ogni genere di astuzia, imbarazzava i suoi accusatori. Finalmente la giunta de'comuni incaricata di condurre l'accusa, trovò delle prove, sollecitò i pari ad incominciare il processo, e di fatto incominciato venne il dì 19 di marzo del 1747. Ecco quali erano le prove. Giorgio Murray, segretario del principe Eduardo, era stato arrestato e messo in prigione come tutti gli altri servi o partigiani del pretendente che caduti erano nelle mani. I ministri lo persuasero a salvare la sua vita mediante una rivelazione totale di quanto veduto aveva o sapeva intorno all'ultima ribellione,

ra de' comuni ) a lasciare che il vecchio Lovat rendesse alla natura, alcuni giorni più presto o più tardi, il soffio di vita cui tuttavia conservava: ma si volle una vittima di più. Lovat, il quale, durante tutta la sua vita, non era forse stato che un raggiratore, fu un eroe in morte. Dichiarò che abbiurato aveva sinceramente la religione protestante, che voleva morire nella religione cattolica, ed assistere si fece nell'ultimo suo giorno da un prete della cappella di Sardegna. Quando nell' uscire dalla prigione per andare a morte, il carceriere gli disse secondo la formola ordinaria: *Dio benedica il re Giorgio!* Lovat lanciò su di lui uno sguardo di collera, non degnò di dirgli una parola, ma volgendosi verso il popolo, gridò con tutta la forza della sua voce, siccome fatto aveva il lord Balmerino: *Dio benedica il re Giacomo!* Arrivato appiè del patibolo, vi salì tranquillamente appoggiato a due satelliti del carnefice; ne fece più volte il giro, volgendo gli sguardi sulla calca silenziosa degli spettatori; esaminò il taglio della mannaja e la solidità del ceppo; volle leggere la iscrizione semplice cui fatto aveva mettere sulla sua bara ( *Simon dominus Lovat decollatus* 20 *aprilis*, an. 1747, *aetatis suae* 80 ), si svestì pure tranquillamente degli abiti suoi come se fatto l'avesse per mettersi a letto, e poi che proferito ebbe ad alta voce il seguente verso di Orazio:

*Dulce et decorum pro patria mori*,

pose la testa sul ceppo, dove d'un solo colpo gli fu tronca. » Da tale ultima scena della sua vita ( dice Smolett ) si avrebbe potuto concludere che fino dalla prima sua gioventù la sua condotta fosse stata quella di un buon cittadino, e che deviato non avesse mai dal sentiero della virtù (1) ". Il continuatore delle *Rivoluzioni d' Inghilterra* termina la narrazione del processo e della morte del lord Lovat col passo seguente : » Il Lord Lovat fu quello su cui la vendetta, stanca piuttosto che appagata, vibrò gli ultimi suoi colpi. Il sangue cessò di scorrere, quando furono sicuri che il principe Edoardo, tragittato in Francia, abbandonato aveva i suoi partigiani alla loro debolezza e disperazione. Innumerabili infelici gemevano tuttavia nelle prigioni, in cui provavano gli orrori di una morte anticipata. Spietati carcerieri, ingegnosi nel tormentarli, insegnavano loro ogni giorno a morire. Le due camere del parlamento, importunate e commosse dai gemiti di tanti sventurati, presentarono al re una domanda in cui lo supplicavano di far cessare il corso a tante sanguinose condanne che imprimevano nella nazione una macchia indelebile di ferocia: l'esortavano a commutare la pena di morte in un bando nelle colonie. Il re Giorgio, stanco egli pure di sottoscrivere tante proscrizioni, acconsentì tanto più volentieri ai voti del parlamento, che persuaso era il sangue de' ribelli essere una semenza da cui nascono sovente de' vendicatori. Egli temeva altresì d'irritare la nazione con ricerche odiose, che sono sempre considerate da un popolo libero come attentati ai privilegj del cittadino: in vece dunque di ostinarsi a punire i delitti commessi, avvisò ai mezzi d'impedirne de' nuovi ". Il parlamento dunque, il re, la nazione, la politica e l'umanità, invocavano la clemenza in quell'epoca sì dolorosa della storia d'Inghilterra, in cui l'odio vendicativo di un

(1) Secondo le *Memorie della vita del lord Lovat*, Amsterdam, 1747, in 8.vo di 360 pag., esso signore era grande, robusto, e si teneva molto ritto nell'età sua avanzata. La grande sua parrucca il faceva comparire stizzoso ed arcigno; egli però si faceva sempre vedere con un sembiante ridente e grazioso: la quantità di abiti cui vestiva gli dava altronde un aspetto grottesco e bizzarro; però che si metteva talvolta fino a dieci paja di calzoni (p. 105). C.M.P.

partito e di un ministero era assetato di sangue ed insaziabile di vittime.

L. T—L.

LOVE (Giacomo), commediante ed autore inglese del secolo XVIII, di cui il vero nome era Dance, incominciò a farsi conoscere mediante una poesia in risposta ad una satira contro sir Roberto Walpole. Esso ministro gli dimostrò la sua riconoscenza con presenti e con promesse che non si eseguirono tanto prontamente quanto il desiderava Love, il quale formato si era un'abituazione di spese e di ozio. Nel bisogno in cui era, si fece finalmente commediante sotto il nome di *Love* (Amore), che era quello di sua moglie; ed aprì a Richmond, con suo fratello, un teatro, nel quale non mancarono che spettatori. Recitò nel teatro di Drurylane, dal 1762, fino alla sua morte avvenuta nel 1774. Egli era un attore mediocre, tranne nella parte di Falstaff, in cui era applaudito prima che conosciuto si avesse il talento sublime col quale Henderson rappresentò dappoi tale personaggio. Le sue commedie non gli acquistarono maggior grido. Se ne citano cinque: *Pamela*, 1742; le *Nozze di villa*, 1767; *Timone di Atene*; le *Femmine allegre* (*The ladies frolick*), 1770; e la *Cittadina* (*city madam*) 1771. — Love (Cristoforo), presbiteriano, nato nel 1618, a Cardiff, nel Clamorganshire, e successivamente ministro di due parrocchie di Londra, fu decapitato il dì 22 di agosto del 1651, come traditore alla repubblica, tenendo un commercio di lettere col re. La moglie sua, i suoi amici, molte parrocchie della capitale, e cinquantaquattro ministri, sollecitarono invano la sua grazia. Si stamparono dopo la sua morte, nel 1652, 1654 e 1657, 3 vol. de'suoi Sermoni ed altri scritti religiosi, che sono stimati.

L.

LOVEIRA o LOBEIRA (Vasco, e non Vasquez), primo autore del celebre romanzo di *Amadigi di Gaula*, nato in Portogallo, verso il 1270, andò da giovane in Ispagna, dove sembra che militasse nell'esercito di Ferdinando IV, re di Castiglia. Del pari che il suo contemporaneo, il famoso principe don Giovanni Manuele, autore del libro intitolato il *Conte Lucanor*, egli maneggiò la penna e la spada con uguale celebrità, e compose, nella prima sua gioventù delle poesie stimatissime in quel momento, e cui il tempo fece obbliare. Ma soprattutto al suo *Amadigi di Gaula* egli fu debitore della celebrità sua. Loveira incominciò a scrivere tal opera verso il 1300, e ne compose i primi 4 libri, i quali non furono conosciuti che nel principio del secolo XV. Garzia Ordoñez ne corresse lo stile, e li pubblicò nel 1526, in fogl., a Siviglia; gli errori che vi si osservano nella geografia e nella storia, lo stile duro e diffuso, ed alcuni altri difetti erano a bastanza compensati da una buona orditura, dai quadri variati di molte avventure quasi sempre bene condotte, da quelle favole brillanti di fate trovate dagli Orientali che dilettano l'immaginazione, e dalle espressioni di un amore tenero e rispettoso, che era uno de' principali doveri de'cavalieri. Amadigi è, inoltre, uno degli eroi più atti per ispirar compassione. Il suo valore sorprende; le sue disgrazie commovono, e sembra che gli stessi suoi difetti crescano pregio alle brillanti qualità sue. Vasco Loveira morì nel 1325. Della sua opera furono molti gl' imitatori e continuatori che ascendere la fecero a 24 libri; ed *Amadigi di Gaula* fu sempre tenuto pel più celebre e migliore de'romanzi di cavalleria, fino al momento in cui la satira ingegnosa di Cervantes li fece tutti sparire. L'*Amadigi* fu tradotto in tutte le lingue vive. Herberay ne tradusse, per ordine di Francesco I, i primi otto libri; ma Chappuis è quello

che più parte ebbe nella traduzione dell'opera in francese, Lione, 1577 e susseg. È divisa in 24 libri che formano altrettanti volumi: i primi 21 sono in 16, e gli ultimi 3 in 8.vo. V'hanno de'volumi doppj, come il 7.°, il 15.°, il 16.°, il 19.°, ed il 20.°, i quali non sono realmente che una continuazione composta dai pretesi traduttori. Nelle *Memorie* di Niceron, tomo XXXIX, voce *Herberay*, si leggono degli ampj ragguagli intorno agli altri traduttori. Si aggiunse ai varj *Amadigi* una scelta o tesoro di tutti i libri: tale scelta contiene le arringhe, le lettere, le massime, ec., Liono 1582, 2 vol. in 12; ogni cosa scritta con uno stile licenzioso del pari che rozzo. Madamigella Lubert pubblicò un *Compendio* a bastanza buono di Amadigi in 8 vol. in 12; ma la migliore traduzione libera è quella del conte di Tressan, stampata nel 1779, iu Amsterdam ed a Parigi. Del rimanente, *Amadigi di Gaula* è quasi obbliato oggigiorno, nè serve che per ornare le biblioteche de' curiosi.

B—s.

LOVELACE (Riccardo), poeta inglese, nato nella contea di Kent, nel 1618, si fece distinguere in corte pel suo sembiante, pel suo lusso e per le sue maniere, non che ne' campi per valore e lealtà. Breve tempo dopo la pace di Berwick, fu incaricato dalla sua provincia di presentare alla camera de' comuni, una petizione in favore di Carlo I, commissione più onorevole che sicura, e per la quale fu tenuto alcun tempo in prigione. Dissipato che ebbe quasi tutto il suo stato, si mise alla guida di un reggimento inglese, cui condusse agli stipendj del re di Francia, e ferito venne a Dunkerque. Lasciato aveva in Inghilterra un' amica adorata, miss Lucy Sacheverel, o la celebrò ne' suoi versi, sotto il nome di Lucasta, o *Lux Casta*; ma ella si maritò dietro ad una falsa nuova ch' egli era morto della sua ferita. Ritornato in Inghilterra, fu di nuovo imprigionato; e quando ricovrò la libertà, vedendosi senza mezzi di sussistere, divenne melanconico, e si debilitò nel fisico e nel morale. Il medesimo uomo altre volte amato dagli eroi e dalle belle, che brillato aveva nelle corti de' principi sotto abiti coperti di oro e di seta, più non visse che della pubblica carità, e morì nella miseria la più compiuta, nel 1658, coperto appena di alcuni cenci. Egli è autore dello *Scolaro*, commedia; del *Soldato*, tragedia, e di alcune poesie poco corrette, ma in cui v' ha grazia o facilità.

L.

LOVIBOND (Eduardo), letterato inglese, nato nella contea di Middlesex, vi passò la maggior parte della sua vita cui spese nelle cure dell' agricoltura, nella coltura della poesia e nell'esercizio de' doveri verso la società, e vi morì nel dì 27 di settembre del 1775. Uno fu de' cooperatori del dottore Moore, nell' opera periodica intitolata il *Mondo*. Si stampò, nel 1785, la raccolta delle sue produzioni, in un vol. in 12, che ristampata venne dappoi. Vi si distingue particolarmente i *Pianti del vecchio giorno di maggio*, scritti nel 1754, in occasione della riforma del calendario inglese. È uno de' più belli brani della poesia inglese; la sua versificaziono è ad un tempo dolce e vigorosa, e sembra, dice il suo biografo, » che scorra » con una melodia lamentevole, la » quale non fu superata che da Gray, » nel suo *Cimitero di campagna*. «

L.

LOVISINO. *V.* Luvigini.

LOW (Giorgio), naturalista inglese, nato nel 1746, nella parrocchia di Edzel, nella contea di Forfar, in Iscozia, fu allevato nelle università di Aberdeen e di Saint-Andrews, ed attese per alcun tempo. Si occupò insegnando a de' particolari, a Stromness; essendo però stato invitato

ad accompagnare, in una corsa nelle isole Orcadi e Shetland, sir Giuseppe Banks ed il dottore Solander, poi che tornarono dal viaggio in cui accompagnato avevano il capitano Cook, Low prese o rafforzò, in tale società, un gusto per lo studio della natura, cui conservò in tutto il rimanente della sua vita. Fu eletto, nel 1774, ministro di Birsa ed Haray, nell'isola di Pomona, una delle Orcadi, e morì nel 1795. Di quattro opere da lui composte, una sola fu stampata, col seguente titolo: *Fauna Orcadensis*, o *Storia naturale de' quadrupedi, uccelli, rettili e pesci delle isole Orcadi e Shetland*, in 4.to, Londra, 1813; pubblicata per cura di Guglielmo Elford Leach, medico. Tale opera utile, e scritta con semplicità, indica un uomo buono e sensibile. Rincresce che l'autore ne abbia tolta via la Storia naturale degl'insetti e de'vermi, che doveva farvi parte. Il suo *Viaggio nelle Orcadi e nelle isole Shetland, contenente delle nozioni sulla loro storia antica e moderna, e sulla loro storia naturale*, ed una traduzione inglese cui fece della storia delle Orcadi di Torfeo, esistono manoscritti; ma la sua *Flora Orcadensis* si è perduta. — Giovanni Francesco Low d'Elsfeld, dottore in medicina, è autore dell'*Apodixis medica de morbis infantum*, Norimberga, 1699, in 4.to; dell'*Universa medicina practica*, ivi, 1724; e *del Theatrum medico-juridicum*, ivi, 1725, 2 vol. in 4.to.

L.

LOWENDAHL (Il maresciallo Ulrico Federico Woldemar de), nato ad Amburgo nel 1700, era pronipote di Federico III, re di Danimarca. L'avo suo, figlio naturale di esso principe, fu riconosciuto; ma suo padre, essendosi attirata la collera del monarca, fu privato del suo titolo, nè conservò che quello di barone di Lowendahl. Obbligato di ritirarsi in Sassonia, dove fu innalzato alle maggiori dignità, vi sposò una donzella di una famiglia ragguardevole, che il rese padre di più figli, e tra gli altri di Ulrico Federico. Dotato di sembianze belle, di una statura altissima, di una forza prodigiosa, di molta memoria ed intelligenza, il giovane Lowendahl riuscire doveva in qualunque cosa intraprendesse. Le sue inclinazioni furono per la guerra: di quattordici anni, tradusse un libro portoghese sull'artiglieria. Egli era già soldato, però che suo padre volle che ubbidisse per imparar a comandare, ed era passato per tutti i gradi inferiori quando fatto venne capitano nelle truppe imperiali. Contro gli Svedesi egli fece prova da prima del suo coraggio. A Petervaradino, ed a Belgrado, combattè contro i Turchi; ed il principe Eugenio predisse che diverrebbe un grande generale. Passò in Sicilia, e vi si coperse di gloria in parecchie occasioni. Poco dopo, uffiziale generale agli stipendj della Sassonia, condusse in Corsica alcune truppe prussiane: come ne tornò, difese Cracovia, e guidò la fanteria ausiliaria di Sassonia nell'esercito comandato dal principe Eugenio sul Reno. In somma, nel periodo di venti anni, egli comparve su tutti i punti dell'Europa, dalla Svezia fino alla Sicilia; e gl'intervalli di pace che separarono talvolta le sue campagne non furono per lui senza profitto, mentre gl'impiegava nello studiare a fondo i rami più importanti dell'arte militare, l'artiglieria ed il genio. Ulrico godeva già di una riputazione meritata, quando la czarina Anna Iwanowna, che ricercava gli uomini di merito di ogni paese, gli propose di militare ai suoi stipendj. Lowendahl si recò a Pietroburgo; la czarina il creò generale di artiglieria, e lo mandò presso al generale Munich, il quale assediava Oczakof; nel qual assedio egli diresse l'artiglieria. Per l'eccellenti sue disposizioni ridon-

dondò su di lui tutto l'onore di tale conquista, quantunque fosse stato ferito fino dal principio dell' assalto. Da tale momento fu tenuto per uno de' più valenti uffiziali dell' esercito russo; e l' anno susseguente, aumentò la sua gloria per la maniera con cui condusse la retroguardia in una mossa retrograda. Fu incaricato di difendere l'Ucrania, durante l'inverno, contro le invasioni de'Tartari. Essi vi penetrarono mediante una mossa di guerra accortissima, ma cui Lowendahl rese inutile. Istrutto del loro appressarsi, egli parte alla guida di tutte le truppe cui può raccozzare, trascorre in ventiquattro ore uno spazio di 40 leghe, ed arriva sul punto minacciato; ma già il nemico, rispinto, si era dato alla fuga, abbandonando il suo bottino; e Lowendahl, sicuro della tranquillità dell'Ucrania, tornò, nella seguente primavera, presso al generale Munich. La vittoria di Choczim, e la sottomissione della piazza furono a lui dovute in gran parte e terminarono la guerra. I Russi, liberatisi dagli Ottomani, presero di nuovo le armi contro gli Svedesi, cui il conte di Lascy battè nella Finlandia. Lowendahl contribuì molto alla loro sconfitta, e conchiuse la capitolazione per cui deposero le armi. Egli era allora nel più alto apice di credito: nondimeno era poco soddisfatto della milizia russa. De'cambiamenti politici, aggiunti all'odio concepito dal popolo per gli stranieri, l'indussero a chiedere il suo congedo, che a stento accordato gli venne. Il maresciallo di Sassonia, amico suo fino dall'infanzia, il sollecitava da lungo tempo ad andare in Francia. Luigi XV offerto gli aveva il grado di luogotenente generale; Lowendahl l'accettò, e diede prove, fino dalla prima campagna, negli assedj di Menin, d'Ypres, e di Furnes, che n'era degno. Passò in Alsazia con le genti destinate a difendere tale provincia contro il principe Carlo, rispinse gl' imperiali durante tre giorni di cammino alla guida della vanguardia, impedì l'avanzarsi ad una divisione tre volte forte più della sua, e fu gravemente ferito dinanzi a Friburgo, esponendosi con una specie di temerità. Appena guarito, ritornò in Fiandra. A Fontenoi fu veduto, durante tutto il giorno, recarsi ne'punti più pericolosi: qua, trascorrendo la fronte della linea inglese, vedeva cadere presso di sè i più bravi uffiziali; là, cambiava la disposizione di una batteria cui le mosse delle truppe coprivano: assicuratosi che l'Inglese non assale la posizione cui è incaricato di difendere, accorre da per sè in soccorso de'Francesi rispinti da Cumberland, si unisce alla casa del re, assale e sbaraglia con essa una colonna nemica. La vittoria è decisa; Gand n'è il primo frutto, e Lowendahl ha cooperato a sottometterlo. Egli muove contro Oudenarde, che gli apre le porte dopo tre giorni di trincera, indi marcia ad Ostenda, città sì famosa per la resistenza cui oppose per tre anni a Spinola: assai più forte allora, difesa da 4000 soldati e da parecchi vascelli da guerra, si vide in brevi giorni investita da ogni parte. La guarnigione, presa da terrore, depone le armi, e consegna la piazza. Nieuport vuole invano difendersi mediante l'innondazione; ella cade come Gand, come Oudenarde, e come Ostenda; tutte le città cedono a Lowendahl, come tutti gli eserciti al conte di Sassonia, suo comandante ed amico. La Francia si vedeva, con pena, debitrice di tante vittorie a due stranieri: de'cortigiani, e de'generali, rivali della loro gloria, adoperavano di rendere sospetta la sincerità del loro zelo: ma tali tentativi tutti a nulla riuscirono presso al re, che gli conferì la collana degli ordini suoi ed il governo di Brusselles. Lowendahl incominciò l' altra campagna con la presa di Lovanio e di Huy. Col suo soccorso, il conte

di Sassonia protesse l'assedio di Charleroi; il conte di Clermont s'impadronì di Namur. Tutta la Fiandra austriaca era sottomessa; s' invase l' Olanda. Lowendhal si presentò dinanzi Eclnse, o vi entrò. Issendick, il Sasso di Gand, non gli costarono maggiore fatica; e stava per espugnare il Forte Filippina, quando fu obbligato di marciare in soccorso di Anversa. Talo piazza, difesa e fortificata da lui, si mantenne in una totale sicurezza; e nuove vittorie aumentarono la fiducia. Si pensava ad assalire Maestricht; ma prima uopo era occupare Bergopzoom, il capolavoro di Cohorn, la più forte piazza de'Paesi Bassi. Lowendahl si assunse di sottometterla. Gli alleati messo avevano tutto in opra per difendere una piazza di cui la presa pareva loro d'altronde impossibile; rinforzata ne avevano l'*invincibile* guarnigione (1), l'avevano abbondantemente provveduta di munizioni o di viveri; sedicimila Austriaci munivano le linee; il porto era pieno di vascelli da guerra; ed arrivavano continuamente de'rinforzi in una città che essere non poteva bloccata. Lowendahl conosceva tali difficoltà senza esserne spaventato. Aprì la trincera nel mezzo del mese di luglio del 1747. Gli assediati cercarono di sconcertare i lavoratori con frequenti sortite: ma furono sempre rispinti con perdita. Il generale Schwartzenberg che si presentò per soccorrerli fu costretto a ritirarsi; i vascelli che empievano il porto, ne furono scacciati: un morbo però, più pericoloso che i nemici, assalì i Francesi. Accampato in un terreno malsano, Lowendahl vide le sue truppe in preda a malattie contagiose; ventimila nomini più non erano in grado di combattere: ad essi sottentrarono degli altri; ma l'assedio non progrediva. Dopo tre mesi, le breece non erano per anche praticabili; la stagione s'innoltrava: e la fiducia alla fine si sarebbe perduta. Uopo era d'un colpo pronto ed ardito; Lowendahl l'eseguì. Il dì 16 di settembre, al primo raggiornare, l'esercito è in armi; mentre gli assediati profondamente riposano con sicurezza. Due salve di artiglieria danno il segnale; ed i Francesi escono da tre parti, sorprendono il forte di Edam, i bastioni la *Pulcella*, ed il *Cohorn*, ed entrano nella città. Sforzano le barricate, abbruciano le case, ultimo riparo de'vinti, e quanti resistono sono tagliati a pezzi. Cinquemila uomini uccisi, feriti o presi; l'artiglieria, e le munizioni abbandonate, furono i frutti di tale vittoria, la quale non costò che duecento Francesi. Bergopzoom, preso d'assalto, fu esposto, mal grado gli sforzi di Lowendahl, alla licenza del soldato irritato, cui autorizza un funesto diritto della guerra. Luigi XV, udendo tale vittoria memorabile, domandò al conte di Sassonia come ricompensare dovrebbe il conquistatore: *Sire*, risposo il conte, *non havvi via di mezzo: uopo è farlo impiccare, o farlo maresciallo di Francia.* Lowendahl ottenne il bastone di maresciallo; ed in tale qualità assediò Maestricht col conte di Sassonia. Alla presa di tale piazza tenne dietro il trattato di Aquisgrana (1748); e Lowendahl godè finalmente del riposo cui non aveva conosciuto dalla sua infanzia in poi. In capo a cinque anni, vedeva vicina a riaccendersi la guerra: stava per ottenere il comando di un esercito, quando l'eccessiva sua fiducia in un chirurgo lo condusse alla tomba. Comparve la cancrena ad un gelone in un piede cui aveva trascurato, e ne morì il giorno 27 di maggio del 1755, nel palazzo di Luxembourg, in cui il re dato gli aveva un alloggio. Luigi XV onorò la sua memoria con onori straordinarj; accordò una pensione considerabile alla sua vedova, ed, al

(1) Era il soprannome cui le davano gli alleati.

giovane suo figlio, il reggimento comandato e formato dal padre suo. Lowendahl accoppiava le qualità dell'uomo onesto con quelle del guerriero (1). La bontà che lo faceva amare teneramente, non degenerava in debolezza: egli era benefico, generoso ed anche prodigo. I suoi nemici l'accusarono che arricchito si fosse nella guerra; ma tale calunnia fu a bastanza confutata dalla testimonianza de' commissarj eletti dal re per conoscere lo stato del defunto. Essi dissero che trovato non avevano nell'eredità del maresciallo che degli allori e de'debiti. Si avrebbe potuto fargli un rimprovero più fondato biasimando l' inclinazione cui aveva pe'divertimenti: inclinazione, che per altro non gl'impedì mai di condurre una vita attiva e regolare. Alle sue virtù dava risalto la sua affezione sincera alla religione cattolica, per la quale abjurato aveva la credenza luterana. Vi aggiungeva uno spirito ornato di cognizioni profonde e variate: tutte le lingue dell' Europa gli erano famigliari. L'accademia delle scienze l'ammise nel numero dei suoi membri onorarj. Pronto e spiritoso, seppe più volte trarsi da una situazione imbarazzante, con risposte opportune. Andato essendo una volta alla corte di Prussia, e domandato avendogli Federico, a mensa tra parecchi generali stranieri, quale mezzo adopererebbe per prendere Luxembourg, se ne fosse incaricato, egli rispose, poi che alcun tempo cercato ebbe di cansarsene: *Sire, Luxembourg non è una città che si prenda tra le pera ed il formaggio*. Il giorno dopo, Federico disse all' ambasciatore di Francia: *Sapete che Lowendahl mi ha dato jeri una lezione?* Il maresciallo fece molte scuse, dicendo che avrebbe potuto un giorno essere incaricato dell'assedio di Luxembourg, o che creduto aveva di non dover far conoscere come operato avrebbe a quelli contro cui dovrebbe forse dovuto combattere. Federico aveva per lui molta stima; e nel corso della guerra di sette anni, avendo l'inviato di Luigi XV esposti al re di Prussia i mezzi della Francia, questi gli rispose: *Tutto è vero; ma non avete più nè Sassonia, nè Lowendahl.* Sua moglie, la contessa di Stembeck, gli partorì parecchi figli, che furono riabilitati, dopo la sua morte, e divennero principi legittimi di Danimarca.

Z.

(1) Ricusò l'offerta dell'artificiere Torrè, il quale credeva di aver ritrovato il fuoco *greco*, e gli proponeva di farne uso nelle sue spedizioni.

**LOWENHOECK**. *Vedi* **LEUWENHOECK**.

**LOWITZ** (Giorgio Maurizio), dotto astronomo, nato nel 1722 a Furth, presso a Norimberga, non frequentò le lezioni delle università; ma, mediante studj particolari, fece grandi progressi nelle scienze fisiche e matematiche. Associatosi con gli Homann per la costruzione de'globi e delle carte geografiche, fece due grandi globi di tre piedi di diametro, molto superiori, per l'esattezza, a quelli del Coronelli, ma di cui l'intaglio non fu terminato, quantunque più volte annunziato per associazione (*V.* Franz). Vedendo fallita tale intrapresa, si recò, nel 1755, a Gottinga, con Franz, di cui sposato aveva la figlia, e fatto vi fu professore di matematica pratica: uffizio cui esercitò per più anni. Succeduto era, nel 1752, nella cattedra di matematiche a Doppelmaier, nonchè all'impiego di direttore dell'osservatorio di Norimberga. Malcontento per non aver potuto ottenere la direzione dell' osservatorio di Gottinga dopo la morte di Mayer nel 1762, dimise tale impiego, diede per alcun tempo delle lezioni particolari, ed in seguito partì per Pietroburgo, dove arrivò verso il 1766. Fu ammesso membro dell'accademia delle scienze, ed

incaricato di osservare a Gourief il passaggio di Venere sul disco del sole, nel 1769, e di fare le livellazioni necessarie per lo scavo di un canale proposto da Pietro il Grande, onde unire il Don ed il Volga. Egli era ammalato a Saratof, nel principio del 1773; e mandò, da tale città, all'accademia, delle osservazioni meteorologiche, da essa pubblicate nelle sue *Memorie*. Il viaggiatore Pallas l'incontrò a Dmitrefsk, ne' primi giorni di agosto del medesimo anno, occupato nel tracciar il canale. Vi lavorava tranquillamente, quando la città fu consegnata al ribelle Pougatschew (*V.* tale nome). Il barbaro fece innalzare su delle picche l'infelice astronomo, perchè fosse (sono sue parole) più presso alle stelle, ed ordinò in seguito che fosse impalato, il dì 24 di agosto del 1774. Lowitz pubblicò: I. *Avviso intorno ai nuovi globi terrestri* (in tedesco), Norimberga, 1746, in foglio; II *Spiegazione di due carte astronomiche, per l'intelligenza della projezione dell'ecclisse della terra del dì 25 di luglio* (in tedesco), ivi 1748, in 4.to. Tale opera fu tradotta in francese da Delisle, e ristampata venne a Parigi; III *Descrizione compiuta, o secondo avvertimento su i grandi globi celesti*, ivi, 1749, in 4.to (in francese); IV *Descrizione di un quarto di circolo astronomico* (in tedesco), ivi, 1751, in 4.to; V Parecchie *Memorie* nelle raccolte di Gottinga e di Pietroburgo. Si può consultare il suo *Elogio*, composto da Bornoulli, *Novelle letterarie*, Berlino, 1776, *Supplimento* dell'anno 1777. — Il figlio suo, Tobia Lowitz, nato a Gottinga, nel 1757, professore di chimica a Pietroburgo, ed uno de'membri più ragguardevoli dell'accademia imperiale di Russia, fece a piedi un viaggio in Italia, in Francia ed in Inghilterra, per la Svizzera e l'Olanda; e tale gita, dedicata principalmente alle osservazioni di storia naturale, il guarì radicalmente dall'epilessia da cui era assalito. Ottenne, nel 1790, una grande medaglia d'oro, pel suo metodo di conservare l'acqua dolce in mare col mezzo del carbone. Le altre sue scoperte, tutte intorno a cose di utilità pratica, sono inserite negli *Annali chimici* di Crell, e nella raccolta dell'accademia di Pietroburgo. Fu decorato dell'ordine di Sant'Anna, e di parecchi altri titoli; e morì nel giorno 26 di novembre del 1804.

W—s.

LOWTH (Guglielmo), teologo inglese, canonico di Winchester, nacque a Londra, da uno speziale, nel 1661, studiò nel collegio di San Giovanni, in Oxford, vi acquistò la stima del dottore Mew, già presidente di esso collegio, ed allora vescovo di Winchester, che gli conferì parecchi benefizj. Egli morì il giorno 17 di maggio del 1732. La prima sua opera fu la *Difesa della divina autorità e dell'ispirazione de' Libri sacri*, 1692, contro le asserzioni ardite del famoso Giovanni Leclerc. Pubblicò, dappoi, de' Sermoni e de' *Commenti* stimati su i Profeti e raccolti in un vol. in fogl.; — alcuni Libri di controversia contro i presbiteriani. Lowth soleva fare delle *note* su i libri suoi, secondo che li leggeva. Quelle cui fece sopra S. Clemente Alessandrino furono pubblicate nell'edizione di Potter; quelle sullo storico Gioseffo, nell'edizione di Hudson; quelle su gli antichi storici ecclesiastici greci, nell'edizione di Cambridge, del 1720; e per ultimo, quelle sul Pentateuco, nella *Bibliotheca magna* di Parker. Fu un eccellente critico, che venne sovente consultato dai dotti.

T—n.

LOWTH (Roberto), figlio del precedente, nato nel 1710 a Winchester, fu allevato nelle scuole di essa città, e mostrò, per tempo, delle disposizioni per la poesia. Nel 1730, entrò in un collegio di Ox-

ford, e sette anni dopo, vi ottenne il grado accademico che autorizza a professare. Avendogli l'amico suo Spence ceduta la cattedra di poesia nel 1741, pubblicò un *Corso di poesia ebraica*, che formò la sua riputazione. Il primo collocamento cui ebbe nella Chiesa, fu la parrocchia di Ovington. Nel 1748, accompagnò Legge, dappoi cancelliere dello Scacchiere, alla corte di Berlino, dove era inviato dal re d'Inghilterra, e col quale viveva, fino dagli anni suoi più giovanili, nella più stretta ed intima amicizia. L'anno susseguente legò conoscenza col duca di Devonshire, il quale non cessò di dargli prove della sua stima. Il vescovo Hoadly gli conferì, nel 1750, l'arcidiaconato di Winchester, e la parrocchia di Eart-Woodhay, nel 1753. L'università di Oxford gli accordò, nel 1754, un diploma di dottore in teologia, nel modo più lusinghiero. Nel 1755 accompagnò in Irlanda, come cappellano, il marchese di Hartington, dappoi duca di Devonshire, ed allora luogotenente di tale regno. Offerto gli venne il vescovado di Limerik; ma egli lo permutò col dottore Leslie, prebendario di Durham e rettore di Sedgefield. Nel 1765, Lowth fu aggregato alla società reale di Londra, ed all'accademia di Gottinga. Nel medesimo anno, s'impigliò in una controversia col vescovo Warburton, di cui il carattere imperioso e violento faceva un singolare contrasto col suo. Gibbon, nelle sue Memorie (traduzione francese, tomo I, pag. 191), narra in questo modo tale contesa: » Secondo l'interpretazione erudita del vescovo Warburton, la » discesa all'Inferno (nell'Eneide) » non è una scena d'immaginazio» ne, ma d'imitazione che rappre» senta l'iniziazione di Enea ai Mi» steri Eleusini, in qualità di gero» fante. Tale ipotesi, capitolo singo» lare nella *Legazione divina di* » *Mosè*, ammirata come vera da un » numero non poco grande di perso» ne, e cui tutti trovarono ingegno» sa (1), non era stata per anche » sottoposta, dopo trenta anni al» l'esame, di un'esatta critica. Il sa» pere ed i talenti dell'autore, collo» cato l'avevano, con giustizia, ad » una grande elevazione; ma egli » regnava su i letterati da dittatore » e da tiranno. Tali modi dispotici » suscitarono un'opposizione gene» rale; ed il zelo di opposizione di » rado è sincero ed imparziale. Il » dottore Lowth, in una lettera » concludente e civile, si era difeso, » e confutato aveva il vescovo; e, qua» lunque esser possa il merito di » una controversia di non grande » significanza, il silenzio e la confu» sione di Warburton e de' suoi » schiavi, erano prove non equivo» che della sua sconfitta". Uopo è dir per altro che Gibbon non risale alla fonte. Lowth, nel suo *Corso di poesia ebraica*, uscito era, sul libro di Giobbe, in un'opinione che non era quella del vescovo di Glocester. Tale indiretta aggressione produsse, tra i due avversarj, un commercio di lettere che terminò mediante una riconciliazione; ma Warburton, che non perdonava, aggiunse, in una nuova edizione della *Legazione divina di Mosè*, un'appendice, concernente il libro di Giobbe, nella quale trattò Lowth con profondissimo disprezzo. Da ciò ha origine la lettera del dottore Lowth, di cui parla Gibbon, nella quale non si limitava alla difesa, ma altresì trasportava la guerra sul terreno del suo nemico ed il combatteva con le proprie sue armi. Nel giugno del 1766, il dottore Lowth fu innalzato alla sede di S. David, e subito dopo a quella di Oxford, e vi rimase fino al 1777, epoca in cui successe al dottore Terrick, vescovo di Londra. Nel mese di luglio del 1783, Francesca,

(1) Ella è prodotta e moltissimo sviluppata nel Sethos dell'abate Terrasson.

la seconda delle cinque sue figlie, cui amava molto, morì all'improvviso, ed il suo primogenito non tardò a seguirla nella tomba. Da tale momento il dottore altro non fece che languire. Proposto gli venne inutilmente l'arcivescovado di Cantorbery; egli lo ricusò a motivo della provetta età sua, e morì il giorno 3 di novembre del 1787, in età di settantasette anni. Egli scrisse: I. *Life of William of Wykeham, founder of Winchester and new colleges*, 1758 in 8.vo; II *The genealogy of Christ*, ec. Tale saggio fu tradotto in francese, e stampato col titolo di *Genealogia di Gesù Cristo rappresentata sulla finestra orientale della cappella del collegio di Winchester*, in fine al tomo secondo della traduzione delle *Lezioni sulla poesia sacra degli ebrei*, per Sicard; III *Caterina Hill*, 1729. È il secondo saggio del dottore Lowth, che non riusciva meno eccellente nella poesia latina, che nella poesia inglese, e lasciò, nell'una e nell'altra lingua, varj componimenti; IV *Short introduction to english grammar*, 1762, in 12. Tale grammatica, riputatissima, fu tradotta in francese dal cav. de Sauseuil, Parigi, 1783, in 12; V *De sacra poësi Hebraeorum praelectiones academicae Oxonii habitae*, Oxford, 1753, in 4.to; 1763, 2 vol. in 8.vo, con le aggiunte di Michaëlis. Dappoi, moltiplicate ne furono le edizioni a Londra, a Gottinga, ed a Lipsia. Parecchi letterati inglesi e tedeschi tradussero o commentarono tale eccellente opera, di cui Gibbon, E. Blair e W. Jones, fecero grandissimi elogi. La migliore edizione è quella di Lipsia, 1815, in 8.vo. Essa contiene, oltre le note di Giovanni David Michaëlis, quelle di Ernesto Federico Carlo Rosenmüller, una dissertazione di Carlo Federico Richter, intorno all'epoca del libro di Giobbe, ed una di Weiss, intorno al sistema di Francesco Hare, vescovo di Chichester, concernente la versificazione degli Ebrei (1). Vi si aggiunsero altresì, come in alcune edizioni precedenti, due opuscoli del dott. Lowth: 1.° *Metricae Harianae brevis confutatio*; 2.° *Oratio Crewiana*. Quest' ultimo discorso era stato recitato nel 1751 in onore de' benefattori dell'università di Oxford, in esecuzione dell' istituzione annua fatta da Nataniéle Crewe, vescovo di Durham. Delle *Lezioni sulla poesia sacra degli Ebrei* non fu minore la voga in Francia che in Inghilterra ed in Germania. Roucher ha spesso arricchito le sue note del poema de' *Mesi*, approfittando delle osservazioni di Lowth. Laharpe, nel discorso cui pose in fronte alla traduzione francese de' Salmi, toglie da lui una parte grande di quanto dice intorno alla poesia ebraica, e si fa gloria di confessarlo. Vi sono due traduzioni francesi delle *Lezioni*, la prima di Sicard, consigliere nella corte reale di Montpellier, Lione, 1812, 2 vol. in 8.vo, e la seconda di Roger, membro dell'accademia francese, Parigi, 1813, 2 vol. in 8.vo. Le note di Lowth, di cui è oggetto la critica del testo ebraico, e le più di quelle di Michaëlis, mancano nelle due traduzioni. Roger ammise le considerazioni generali sulla poesia, le quali sono come una introduzione all' opera di Lowth. Sotto tale aspetto, e sotto alcuni altri, la sua traduzione è inferiore a quella di Sicard; VI. *Lettera all' autore della Divina legazione di Mosè*, ec., Oxford, 1765, in 8.vo (in inglese). È la lettera di cui si trattò qui sopra, ed alla quale susseguita il carteggio tra l'autore e Warburton. Quantunque si sia fatta giustizia alla bontà della sua causa, ed alla maniera con cui seppe difenderla, fu biasimato il dottore Lowth che rivelato avesse ciò che avvenuto era

(1) Lowth non solo ammette un metro qualunque nella poesia ebraica, ma vi trova due sorte di versi.

in segreto; VII *Isaia*, ec. (Nuova traduzione d'Isaia, con note critiche e filologiche), Londra, 1778, in 4.to. Lowth non aveva divisato di fare una traduzione letterale delle profezie d'Isaia. Voluto aveva trasportarne la sublimità, per quanto gli fosse stato possibile, nella lingua inglese; e l'esito corrispose agli sforzi suoi. Egli conobbe, dice Rosenmüller, ed espresse, meglio che chiunque altro, l'ingegno del profeta ebreo. L'*Isaia* di Lowth fu tradotto in tedesco da B. Koppe, Lipsia, 1779, in 8.vo, e più volte dappoi. In seguito alla sua traduzione d'Isaia, Genoude fece uso di alcune osservazioni di Lowth. Questo dotto prelato predicato aveva con grido in molte occasioni. Si distingue il sermone cui recitò, a Durham, *sul regno di Dio*. Pubblicate vennero, in inglese, delle *Memorie intorno alla Vita ed agli Scritti del vescovo Lowth*, 1787, in 8.vo.

L—s—e.

LOYER (Pietro le), signore di la Brosse, famoso demonografo, nato il dì 24 di novembre del 1550, in Huillé, villa dell'Angiò, presso a Durtal, terminato che ebbe i primi studj, andò a Parigi onde studiare la legge. Vi dimerò cinque anni, e si recò in seguito a Tolosa, per ottenervi i gradi accademici; siccome aveva genio per la poesia, indirizzò, nel 1572, all'accademia de'giuochi di Flora, un idillio, che gli meritò il premio della rosa canina. Ritornato in provincia, gli fu conferita una carica di consigliere nel *présidial* di Angers; ma trascurò i suoi doveri per applicarsi allo studio delle lingue orientali; imparò l'ebraico, il caldeo e l'arabo, e si appassionò talmente per le etimologie che più non vide nelle lingue moderne se non che altrettante derivazioni dall'ebraico. Egli morì in Angers, nel 1634, in età di 84 anni, lasciando due figli, di cui il maggiore, che, siccome egli aveva nome Pietro, gli successe nella carica di consigliere. Le Loyer era un prodigio di erudizione, ma non aveva nè gusto nè criterio; e quest'uomo il quale si vantava di non ignorare i menomi usi de'popoli antichi, non sapeva gli statuti della provincia, conformemente ai quali era chiamato ogni dì a giudicare. Egli scrisse: I. *Erotopegnia*, o *Passatempo di amore; con una commedia del Muto insensato*, Parigi, 1576, in 8.vo; libro raro e ricercato! La commedia del *Muto* è scritta in versi ottonarj; v'hanno in essa de'particolari piacevoli, ma soverchiamente licenziosi; II *Opere e Miscellanee poetiche*, ivi, 1579, in 12. È una ristampa della raccolta precedente, con numerose aggiunte. Vi sono compresi gli *Amori di Flora*; degl'*Idillj*; i *Boschetti dell'arte di amare*, imitazione di Ovidio; de'*Sonetti*; degli *Epigrammi*; il *Muto insensato*; la *Nefelococugia*, commedia senza distinzione di atti; gli *Scherzi* o *Spassi di gioventù*, e finalmente alcune poesie in greco ed in latino. La *Nefelococugia* è un'imitazione delle *Nuvole* di Aristofane; ella fu per errore attribuita a P. Larrivey. V'ha dell'invenzione non che delle scene piacevoli in tale commedia; ma vi occorrono altresì delle sconcezze capaci di ributtare il lettore meno dilicato; III *Quattro libri degli spettri o apparizioni e visioni di spiriti, angeli e demonj che si mostrano visibilmente agli uomini*, Angers, 1586, in 4.to; Parigi 1605 o 1608, nella medesima forma. L'autore narra essere suo scopo il dimostrare l'esistenza degli esseri immateriali, contro l'opinione di certi filosofi i quali non ammettono sostanze incorporee. Tale opera è di molta erudizione; e contiene molti fatti singolari e curiosi; IV *Edom* o le *Colonie idumee nell'Asia e nell'Europa; colonie di Ercole fenicio e di Tiro*, Parigi, 1620, o 1623, in 8.vo. È il sunto di dieci o dodici volumi cui aveva composti sul medesimo argomento, e che, per buona sorte, non fu-

rono pubblicati. Nella dedicatoria al re della Grande Bretagna, l' autore dice gravemente ch' egli è il personaggio di cui Issachar non era che la figura; però che tale parola, tradotta in francese, significa *Le Loyer*; e per conseguente che a lui fu accordato, mediante la benedizione di Mosè, di conoscere e spiegare l'origine di ogni nazione: ma non basta ch'egli fosse stato predetto dai profeti, lo fu del pari da Omero, ed egli scoprì nell'*Odissea* un verso (il 183.o del V. libro), che tradotto parola per parola significa *Pietro Le Loyer, Angevino, Gallo, di Huillé* (Vedi l'*Edom*, pagina 224). Dopo simili scoperte, non sorprenderà che Le Loyer trovato abbia gli abitatori dell' Angiò trarre origine da Esaù; e che il provi con le radici de' nomi de' casali e poderi che circondano Huillé: villa in cui egli non dubita che i figli di Esaù non siensi a prima giunta fermati, e donde si estesero in tutto l'Angiò. Ci abuseremmo della pazienza de'lettori, se progredissimo più oltre nella sposizione di' simili follie. I curiosi di particolarità, in mancanza dell'opera, consultar potranno il *Dizionario* di Bayle, e le *Memorie* di Niceron, tom. XXVI.

W—s.

LOYER (Gotifredo), religioso domenicano, nato a Rennes, professava le belle lettere, quando la lettura dell'opera del suo confratello, p. Chevillard, sulle isole dell'America (*V.* Chevillard), gl'inspirò il desiderio di predicare la fede agl' infedeli. Esercitò l' uffizio di missionario nella Martinica e nella Granata, e corse gravi pericoli tra i Caraibi, che occupavano tuttavia una parte delle prefate isole. Una volta, tra le altre, spogliato degli abiti, ed attaccato ad un palo, altro non attendeva che la morte; quando uno di que'barbari, istrutto nella religione cristiana, gli salvò la vita. Subito dopo, fu ridotto agli ultimi estremi, pel male di Siam, di cui infermò medicando gli ammalati. In seguito fu mandato a San Domingo; ma la sua malattia il costrinse a ritornare in patria. Una prova sì infausta non iscemò il suo zelo, da che, nel 1700, andò a Roma, per esporre al collegio *de Propaganda*, i bisogni spirituali della Guinea. Eletto prefetto apostolico di tale regione, partì dalla Rocella, il giorno 19 di aprile del 1701, con due personaggi ragguardevoli del regno d'Issiny, che erano stati allevati a Parigi, a spese del re. Loyer passò due anni nella Costa d' Oro; ma i più suoi sforzi coronati non vennero da frutto, ed un istituto che formar vi si volle, non potè riuscire. Siccome non si ricevevano soccorsi nè nuove d' Europa, Loyer s'imbarcò nel marzo del 1703, su d'una nave portoghese che perì in mare. Egli si salvò in un palischermo, approdò al Brasile, e, dopo una serie non interrotta di accidenti spiacevoli, rivide la Francia, nel 1706. Le sue infermità impedirono che ritornasse nella Guinèa; e morì nel 1715, breve tempo dopo che pubblicato ebbe: *Relazione del regno d'Issiny, Costa d'Oro, paese di Guinèa in Africa*, ec., Parigi 1714, 1 vol. in 12, con fig.; vi si leggono de' ragguagli di rilievo intorno alla geografia del paese, ed alle sue produzioni, ai costumi degli abitanti, ai loro usi, alle loro leggi, al loro governo ed alla loro religione. È la relazione migliore che vi sia di tale paese nella lingua francese; ed è scritta con semplicità e candore.

E—s.

LOYOLA. *Vedi* IGNAZIO.

LOYSEAU (Carlo), giureconsulto, nato a Nogent-le-Roi, presso a Chartres, nel 1566, fu ammesso avvocato nel parlamento di Parigi, e vi continuò la riputazione di suo padre, Rinaldo Loyseau, giureconsulto celebre, cui Diana di Poitiers ed il duca di Aumale, suo genero,

onorato avevano della loro fiducia. Sei anni dopo, fu fatto luogotenente particolare nel *présidial* di Sens, della quale città preparò la sommessione ad Enrico IV. Breve tempo dopo divenne podestà di Châteaudun, ed esercitò per dieci anni tale uffizio con molto onore. Durante il soggiorno che ivi fece, corse il pericolo di perdere la vita per la caduta di un pavimento che seppellì sotto le sue rovine parecchie persone, e, tra le altre, l'unico suo fratello: egli solo scampò come per miracolo. Tornò in seguito alla professione di avvocato, e morì a Parigi, il dì 27 di ottobre del 1627. Le numerose sue occupazioni non gl'impedirono che pubblicasse, nel 1614, parecchi trattati, per esempio quelli degli *Uffizj*; delle *Signorie*; degli *Ordini* e delle *semplici dignità*; della *Cessione* e dell'*abbandono dei beni per ipoteche*; della *Guarentigia delle rendite ed abuso della giustizia nelle ville*. Delle sue opere, pubblicate dapprima nel 1660, in fogl., fatte vennero tre edizioni, per cura e con osservazioni di C. Joly, canonico di Parigi, ed una quarta dalla compagnia dei librai di Lione, 1701, in fogl.; essa è la migliore come anche la più compiuta. Loyseau aveva una cognizione profonda del diritto romano, di cui si valeva onde scioglierе le difficoltà del diritto statutario di Francia. Una delle materie le più ardue di tale diritto fu rischiarata mediante il suo trattato della *Cessione*, che è il suo capolavoro, e di cui Brodeau gli contese invano la proprietà. Le altre sue opere si conservarono in alcuna considerazione come monumenti dell'antica costituzione feudale di Francia.

D—c.

LOYSEAU DE MAULÉON (Alessandro Girolamo), avvocato nel parlamento di Parigi, morì in essa città, il giorno 15 ottobre del 1771, in età di 43 anni appena. Nell'epoca in cui si produsse, ebbe occasione di legare amicizia con G. J. Rousseau, ritirato nell'Ermitage, da cui il fondo di Mauléon non era lontano che un quarto di lega. Loyseau inspirò al filosofo di Ginevra un'alta stima, di cui le *Confessioni* fanno fede, e giustificò co'suoi progressi gl'incoraggiamenti che ricevuti ne aveva. Un disinteresse raro e la pratica di tutte le virtù private gli davano il diritto di parlare con dignità dell'onore nelle sue aringhe: se si aggiunge ch'egli non fece prova del suo talento che in cause di sua scelta, e che pose ogni suo studio nell'ornare l'aridità de'legali conflitti (cura alla quale i suoi antecessori mediocremente avevano inteso), si conoscerà il segreto della sua fama. Loyseau uscì per tempo dall'arena del foro; sia che credesse alla cattiva sua salute, o che lasciato si fosse sedurre dall'ambizione. Comperò una carica di maestro de'conti a Nanci; ma ciò non tolse che rimanesse a Parigi, dove di tempo in tempo continuava a scrivere in alcuni affari clamorosi. La sua condizione indecisa nocque alla considerazione cui godeva nel pubblico; le sue pretensioni esagerate, la sua mente romanzesca, e la somma debolezza del suo carattere, l'indussero a passi arrischiati, e sparsero di amarezza gli ultimi suoi giorni. Nella dissensione che s'introdusse tra la corte ed il parlamento, la sua condotta fu sempre presso che ridicola; s'ideava che tutti gli occhi stessero aperti sulla determinazione cui fosse per prendere, e si teneva in una neutralità cui era impossibile di conservare. Quindi la sua confusione fu grande, quando messo venne in luce lo stato della casa di Monsieur, che espose il nome suo unito a quelli di Linguet e di altri fuggitivi screditati del loro ordine: ma le qualità onorevoli di Loyseau trionfarono di tali impressioni; ed allorchè il rammarico abbreviò la sua vita, universalmente fu pianto. Bramato aveva lungamente una sede nell'Accademia francese,

ma ella pure fu uno scoglio pel suo amor proprio. I suoi titoli non erano per altro sprezzabili. » Gli mancava, dice Lacretelle, un ingegno » robusto ed esteso, ed uno stile veramente eloquente; era limitato » nelle cognizioni e nelle idee, debole nella logica, e bello spirito » nella maniera di scrivere. Si contentava di piacere in opere in cui » uopo è istruire ed infiammare, e » nelle quali quelle cose sole sono belle che in pari tempo sono solide e » vere. Quindi, volendo dilettare negli scritti del foro, non ha saputo che » intrudervi alcune delle squisitezze de' cattivi romanzi. Il suo genere » piacque per la sua novità, però che » era sostenuto in lui da buono spirito e da talento: ma divenne insopportabile ne' suoi imitatori ". Loyseau si avvedeva si poco di tali difetti, che, un giorno, mentre usciva da una tornata dell'accademia, in cui udito aveva un discorso di Thomas, esclamò: » Ecco un uomo che » rovina l'eloquenza francese ". È giusto per altro di osservare che, in alcuni soggetti scelti, seppe preservarsi dalla tendenza abituale del suo spirito. Attinse alle fonti del patetico, e s'innalzò ad una dignità sostenuta nella sua scrittura pel figlio di Calas. La difesa del conte di Portes ha il merito di un argomento ingrato, fecondato dal talento, ed improntato di un rilievo di cui sembrava non suscettivo. In essa la sua maniera diventa più ferma, e più copioso il suo argomentare. Tutti i difetti del suo genere si fanno scorgere per lo contrario nella prima sua scrittura per Valdhaon, seduttore della figlia di quel presidente de Monnier, di cui Mirabeau afflisse la famiglia con tanti scandali. Le Memorie ed aringhe di Loyseau furono raccolte nel 1780, Londra, 3 vol. in 8.vo. — Suo fratello, LOYSEAU DE BERENGER, appaltatore generale, morto nel principio della rivoluzione, era tesoriere del duca di Orléans. Egli fu quello che fece fabbricare il bel palazzo di Saint-Brice, presso a Montmorenci.

F—T.

LOYSEL. *Vedi* LOISEL.

LOZANO (CRISTOFORO), dottore in teologia, e cappellano nella cattedrale di Toledo, nel secolo decimosettimo, pubblicò: I. *Esempio dei penitenti, Davide che si pente, Storia sacra*, divisa in due parti, Madrid, 1656, in 4.to; II *Los reys nuevos de Toledo*, Madrid, 1657, in 4.to. È la storia della città e della cappella alla quale egli era addetto, e dei re che vi erano sepolti; III *David perseguitato*, 1674-1698, 3 vol. in 4.to. Nicola Antonio, di cui la *Bibliotheca hispana (nova)* venne in luce nel 1672, non poteva parlare di tale opera. — LOZANO Francesco, architetto spagnuolo, nato a Madrid, tradusse dal latino i *Dieci libri di architettura di L. F. Alberti*, 1582, in foglio picc. (*Vedi* ALBERTI). — LOZANO (Michele della Sierra), monaco di Saragozza, vi fece stampare: I. *Elogio di Cristo e di Maria*, in quaranta sermoni, 1646, in fogl.; II *Elogio dei Santi*, 1650, in foglio. — LOZANO (Pietro), è autore di una *Descripcion geographica del terreno, rios, arboles, y animales de las provincias del gran Chaca, Gualamba, y de los ritos de las naciones que le habitan*, Cordova, 1733, in 4.to; opera stimata; II *Historia de la Compania de Jesus en la provincia del Paraguay*, Madrid, 1753, 2 vol. in fogl.; III È a lui dovuta la Relazione della navigazione dei padri Quiroga e Cardiel, gesuiti, nello stretto di Magellano, di cui l'abate Prevôt pubblicò il sunto nella Storia generale dei viaggi. — LOZANO Y CASCLA (Paolo) fece stampare *Texto arabe de la parafrazis de la tabla de Cebes, con trad. en Castellano y notas*, Madrid, 1793, in 4.to.

A. B. —T.

LUBERSAC (L'abate DE), nato il 1730, nel castello di Palmanteau nel Limousin, era del ramo cadetto dei Lubersac di Chabrignac, famiglia antica ed illustre di tale provincia. Creato abate di Noirlac, e priore di Brives, acquistato aveva una specie di grido pel suo gusto nelle arti e per le antichità. » Viaggiai, egli » dice, per giudicare co'proprj miei » occhi, de'monumenti di cui letto » aveva le descrizioni; pernasi del- » le persone, che andavano in Italia, » in Ispagna, ec. per loro istruzione, „ ad occuparsi di un oggetto sì utile; „ e tenni con essi de' carteggi costosissimi, cui estesi fino nell'Asia e „ nell'America ". L'abate di Lubersac fece stampare, nel 1775, la descrizione di un monumento cui proponeva d' innalzare alla gloria di Luigi XVI, sopra una delle principali piazze di Parigi. Tale progetto, accolto con entusiasmo, non fu eseguito. L'autore pubblicò pure varj progetti di finanze. Spaventato dai primi risultati della rivoluzione, ricusò di aderire ai decreti dell'assemblea costituente, e si rifuggì, nol mese di agosto 1792, a Londra, dove morì nel 1804. E' autore delle seguenti opere: I. *Orazione funebre del Maresciallo di Noailles* (Adriano Manrizio), recitata a Brives, il dì 30 di maggio del 1767, in fogl., 1768; II *Monumenti eretti in Francia alla gloria di Luigi XV*, 1772, in foglio; III *Discorso su i monumenti pubblici di ogni età e di tutti i popoli conosciuti*, ec., Parigi, 1775, in fogl. Tale opera fu ristampata il medesimo anno nel Louvre, su di una carta più forte; ma i curiosi non ricercano più gli esemplari nè dell'una nè dell' altra edizione: non ostante il titolo pomposo di cui piaciuto aveva all'autore di decorare il suo libro, e le fatiche cui durate aveva per comporlo, non si può immaginare niuna cosa che sia più superficiale e più inesatta. In seguito al discorso, havvi la *Descrizione del monumento proposto per la gloria di Luigi XVI e della Francia*; era desso un obelisco, in mezzo ad una piazza, di cui la pianta era un'imitazione della piazza Navona in Roma; finalmente il volume termina con *Osservazioni su i principali monumenti moderni della città di Parigi; e parecchi progetti di ornamento e di utilità pubblica per essa capitale*; IV *Omaggio letterario di un nobile cittadino francese ai sovrani del Nord*, Parigi, 1782, in 4.to. Così l'opera fu annunziata in un manifesto di 4 pag. in 4.to; ma stampata col seguente titolo: *Discorso sull'utilità de'viaggi de'principi*, Parigi, Guillot, 1782, in 4.to di 38 e 114 pagine, col ritratto di Caterina II. Esso contiene due discorsi preceduti da un' introduzione: il primo discorso, sull'utilità e su i vantaggi cui possono i principi ritrarre da'loro viaggi visitando i monumenti pubblici di ogni genere, e contiene del pari un'occhiata su tutti gl' istituti formati da Caterina II nel suo impero. Il secondo discorso tratta de'viaggi in Francia del czar Pietro I, di Gustavo III, del re di Danimarca, di Giuseppe II, e del gran duca di Russia (dappoi Paolo I); V *Viste politiche e patriottiche sull' amministrazione delle finanze in Francia*, ivi, 1787, in 4.to. Il conte di Lubersac, fratello dell' abate, maresciallo di campo, comandante alla scuola della compagnia de' cavalleggieri della guardia del re (1), ebbe parte nella prefata opera non che nella seguente; VI *Il cittadino conciliatore*, Parigi, 1788, in 4.to; VII *Omaggi religiosi, politici e funebri alla memoria di Leopoldo II, e di Gustavo III* (co' loro ritratti), Coblentz, 1792, in 8.vo, e con fig. Il prodotto di tale opera era destinato a sollievo de'preti non giurati e perseguitati. — Un

(1) Si leggono de'curiosi aneddoti intorno a questo militare nel tomo I. di *Parigi, Versailles e le provincie*.

certo abate di Lubersac, vecchio vicario generale di Narbona, e di cui Ersch crede che sia il precedente, pubblicò un *Giornale storico e religioso della migrazione del clero di Francia in Inghilterra*, Londra 180… in 8.vo. — Un altro abate di Lubersac, parente del precedente, fu cappellano di Madama Vittoria figlia di Luigi XV, e perì fra le stragi che avvennero a Parigi in casa de' Carmelitani, nel settembre del 1792.

W—s.

LUBIENETZKI (Teodoro), pittore ed incisore, nato a Cracovia, nel 1653, da una famiglia nobile, imparentata ai Leckzinski, studiò in Amburgo, ed imparò il disegno da Giuriano Stur, il quale, scorgendo le sue disposizioni, il persuase di andare in Olanda, dove si mise sotto la direzione di Lairesse. Lubienetzki si recò poscia in Italia, dove la sua nascita il fece accogliere dal granduca di Toscana, che gli conferì il titolo di gentiluomo di camera. Chiamato alla corte di Brandeburgo, divenne, col medesimo titolo, famigliare dell' elettore, che lo fece direttore dell' accademia di Berlino. Durante il suo soggiorno in Prussia, Lubienetzki ornò parecchi palazzi, e i gabinetti di alcuni dilettanti, di un numero non poco grande di dipinti storici e di paesetti, di cui gli stessi artisti fanno molto conto. Disegnò tutte le teste, o mascheroni, di cui Schültter ornato aveva la corte dell' arsenale di Berlino. Far li voleva intagliare in Amsterdam, da Pietro Schenck. Non si sa perchè ciò non si facesse: in progresso, furono scoperte otto stampe di tale raccolta, ed esse fanno parte degl'intagli di Gottifredo Wenkler; sono le medesime teste cui ha disegnate ed incise B. Rode. Lubienetzki si esercitò con lode nell' intaglio ad acqua forte. Fece, con un tocco spiritosissimo, una serie di sei paesetti eroici, adorni di ruine. Tale artista era della sètta de' Sociniani: diede in luce con nome finto, un Trattatello intorno a sì fatte materie, il che l' inimicò coi ministri di Berlino. Il libro fu abbruciato per mano del carnefice; tale disgrazia talmente lo rammaricò, che chiese ed ottenne di rinunziare a tutti gl' impieghi. Si ritirò in Polonia, nel 1706, e vi morì verso il 1720. — Il fratello suo Cristoforo Lubienetzki, nato a Stettin nel 1659, preferì, come egli, l'arringo delle arti a quello degli onori, e l' accompagnò ad Amsterdam, dove si mise nella scuola di Adriano de Baker. La città gli piacque talmente, che vi fermò il suo soggiorno, esercitando ad un tempo l' arte sua e l' uffizio di ministro della religione riformata. Cristoforo meritò di essere riputato valente pittore di storia. I suoi dipinti sono bene composti, bene pensati e disegnati in una maniera corretta; il suo colorito non è senza solidità e franchezza. Collocato si sarebbe nel primo grado tra i ritrattisti, se preferito non avesse il genere più nobile e più difficile della storia.

P—s.

LUBIENIECKI (Stanislao), in latino *Lubienicius*, sociniano polacco, nato a Cracovia nel 1623, uno fu de' capi di tale setta in Polonia, durante il secolo decimosettimo, e pastore della chiesa di Lublino. La sua *Historia reformationis polonicae* fu caldamente censurata dai Gesuiti; e l' autore fu obbligato di espatriare. Rifuggì in Amburgo: si pretende che ivi fosse avvelenato. Vi morì il giorno 18 di maggio del 1675. Oltre la Storia ecclesiastica, di cui la migliore edizione è quella di Freistadt, 1685, in 8.vo, egli scrisse alcune poesie in polacco, sopra argomenti religiosi, ed un' opera grande intitolata: *Theatrum cometicum*, Amsterdam, 1668, (1667), in 4.to, divisa in due parti: nella prima sono descritte, in 59 tavole, tutte le particolarità della cometa del

1664; la seconda, ornata di 25 tavole, fu la descrizione particolarizzata delle 415 comete conosciute dal diluvio fino al 1664; di cui 50 risalgono più in là dell' era cristiana. L'autore confrontò con diligenza gli avvenimenti che accaddero dopo le apparizioni delle comete, onde provare che esse non presagivano cosa alcuna; mentre i suoi predecessori compilate soltanto le avevano per dinotarne i funesti augurj. Tale opera che fu pubblicata con un nuovo frontispizio nel 1681, in occasione della famosa cometa del 1680, è la più ampia che per anche venuta sia in luce su tale materia.

C—AU.

LUBIN (Eilardo), dotto filologo, nacque nel 1565, a Werterstède, nella contea di Oldenbourg. Il padre suo, pastore del luogo, fu il primo suo maestro, e lo mandò a continuare gli studj nello più celebri università della Germania. Divenne valentissimo nelle lingue antiche, nelle matematiche e nella teologia; ottenne, nel 1595, la cattedra di letteratura nell' accademia di Rostock, e vi lesse per dieci anni con onore. Conferita gli venne in seguito la cattedra di teologia, quantunque gli si addicesse meno che quella di belle lettere: nei doveri di tale uffizio, e nei lavori letterarj, spese il rimanente della sua vita. Egli morì a Rostock, il dì primo di giugno del 1621; uomo fu laboriosissimo, e contribuì molto a diffondere il buon gusto, ed a facilitare l' intelligenza degli antichi autori. Si citano le seguenti sue opere: I. De' *Commenti* sulle principali epistole di s. Paolo; II *Monotesseron, sive historia evangelica ex IV evangelistis in unum corpus redacta*; III *Phosphorus de prima causa et natura mali: tractatus hypermetaphysicus*, Rostock, 1596, in 8.vo; 1601, in 12. Stabilisce che vi sieno due principj coeterni, Dio ed il nulla, e sostiene che il peccato è la tendenza verso il nulla, e che fu necessario per far conoscere la natura del bene. Tali idee singolari gli attirarono parecchi avversarj, e tra gli altri il professore Grawerus, che pubblicò contro lui parecchi scritti, ai quali Lubin rispose nella sua *Apologetica*, stampata nel 1600, e ristampata nel 1605. (*V.* gli *Anti* di Baillet). Ma come filologo Lubin merita di essere conosciuto; le opere sue, in tale genere, sono: I. *Clavis graecae linguae, sive vocabula latino-graeca*; libro sovente ristampato in 12 ed in 8.vo. Le edizioni più corrette sono quelle di Amsterdam, Elzévir, 1651, 1664, in 12; II *Antiquarius; sive priscorum et minus usitatorum vocabulorum brevis et dilucida interpretatio, ordine alphabetico digesta*, Amsterdam, 1594; Francfort, 1601, in 8.vo; III Delle *Note* sopra Anacreonte, Orazio, Persio e Giovenale (Rostoch, 1598 e 1600, in 8.vo); IV Una *Traduzione letterale* di Anacreonte, Rostock, 1597, in 4.to; V Delle *Parafrasi* di Orazio, ivi, 1599, in 4.to; VI Un' *Edizione della Antologia*, con la traduzione latina (Eidelberga), Commelin, 1604, in 4.to; rara e ricercata. L' autore pubblicato già aveva separatamente il primo libro, col titolo di *Florilegium*, ec., Rostock, 1600, in 8.vo; VII La *Traduzione* in prosa delle *Dionisiache*, poema di Nonno (*V.* Nonno); VIII Le *Lettere* d' Ippocrate, di Democrito, Eraclito, Diogene, Crate, ec., pubblicate in greco, con una cattiva versione latina, Commelin, 1601, due parti in 8.vo; rare. Il testo greco era già stato pubblicato dagli Aldi. Si leggono de' versi di Lubin nelle *Deliciae poëtarum Germanorum*, tomo III.

W—s.

LUBIN (Agostino), religioso agostiniano, nato a Parigi, nel 1624, e morto nella medesima città, nel 1695, era geografo del re, ed esercitò varj uffizj nel suo ordine. Egli scrisse: I. *Martyrologium romanum*

*cum tabulis geographicis et notis historicis*, Parigi, 1660, 1 vol. in 4.to; II *Tabulae sacrae geograghicae; sive Notitia antiqua medii temporis, et nova nominum utriusque Testamenti ad geographiam pertinentium*, Parigi, 1670; 1 vol. in 8.vo. È un dizionario geografico, che spesso si trova unito alla Bibbia latina di Léonard; III *Tavole geografiche per le Vite degli uomini illustri di Plutarco* (della traduzione di Tallemant), Parigi, 1671, primo vol. in 12; IV *La continuazione della chiave dello stato generale de' benefizj della Francia*, Parigi, 1671, un vol. in 12; V *Orbis Augustinianus, sive conventuum ordinis eremitarum sancti Augustini chorographica et topographica descriptio*, Parigi, 1672, un vol. in 4.to, bislungo. Il libro è ornato di molte picciole carte geografiche, quasi (1) tutte disegnate ed intagliate dall' autore, con grande nettezza; VI *Index geographicus; sive in annales Usserianos tabulae et observationes geographicae*. Fu stampato in fronte all' edizione di Usserio pubblicata a Parigi nel 1673. Lubin composto aveva delle altre tavole del medesimo genere, che non furono stampate; VII *Mercurio geografico*, o la *Guida del curioso delle carte geografiche*. Parigi, 1678, nn vol. in 12. È scopo dell' autore l' agevolare la cognizione delle carte geografiche, spiegando tutte le parole latine cho vi sono comprese; vi aggiunge il sinonimo in greco, e termina il volume con diverse notizie di nomi usati in geografia dagli scrittori del medio evo, e da parecchie nazioni dell' Europa. L' opera è prova che Lubin studiato aveva profondamente la scienza alla quale dedicò tutti gli ozj suoi. Si scorge che giovato avevagli molto il soggiorno cui fece a Roma, come assistente generale degli Agostiniani francesi, onde cercare nelle biblioteche tutto ciò che concerneva la geografia. Egli parla di più opere cui sarebbe utile di comporre; narra che tradusse Stefano da Bizanzio, e che medita da lungo tempo, nn libro intitolato *Orbis rudera*, in cui divisava d'indicare la situazione di tutte le città distrutte, e di quelle che mutarono luogo, e dice che uno de' suoi contemporanei composto aveva una biblioteca de' viaggi. Rincresce che le circostanze, siccome egli dichiara, impedito gli abbiano di effettuare alcuni de' suoi disegni. È a lui dovuta altresì la *Storia della Laponia*, tradotta dal latino di Scheffer, Parigi, 1678, in 4.to, con fig.

E—s.

(1) La carta della provincia di Lombardia, per esempio, è del p. Bonjour (*Bonus dies*), che vi si qualifica geografo di S. M. C.: titolo cui si obbliò di dargli nel suo articolo.

C. M. P.

**LUBOMIRSKI** (Stanislao Eraclio), grande maresciallo di Polonia, di una delle più illustri famiglie del regno, nato verso il 1640, fu ristabilito, nel 1666, da Sobieski, nelle dignità di cui suo padre era stato spogliato dal re Giovanni Casimiro. Stanislao aveva lo spirito coltissimo; e trovava, nello studio, una nobile ricreazione alle sue fatiche: scevro d'ambizione, non impiegò l'autorità sua ed i suoi talenti, che pel mantenimento dell' independenza nazionale, cui difese con la penna e con la spada, in ogni occasione. Egli morì nel palazzo di Viazdow presso a Varsavia, il giorno 17 di gennajo del 1702, seco portando nella tomba il compianto del suo principe e di tutti gli ordini. Lubomirski era stato ammogliato due volte; e lasciò, del secondo suo matrimonio, con la contessa Dönhoff, tre figli, Teodoro, Francesco e Giuseppe, che si mostrarono degni eredi delle virtù sue. Siccome teneva un commercio di lettere attivissimo coi più celebri dotti dell'Italia, formato aveva, con gravi spese, una magnifica raccolta di libri, di medaglie, di antichità e di

strumenti di fisica e di matematiche. Aveva tradotto, in gioventù, il *Pastor fido*, del Guarini, in versi polacchi; e lasciò parecchie altre opere che mostrano una grande solidità di giudizio, della pietà e molto amore di patria. Le due principali sono: I. *Consultationes XXV; sive de vanitate consiliorum liber unus*, Varsavia, 1700, in 4.to. L'edizione fu soppressa per ordino del re Federico Augusto, di cui vi è censurata la condotta; ma l'opera venne di nuovo in luce a Lipsia, 1702, in 12. È un dialogo nel quale l'autore toglie a provare la debolezza de'principj politici che in quel tempo reggevano i varj gabinetti dell'Europa: i due interlocutori sono la vanità e la verità: tale operetta è piena di pensieri solidi, felicemente espressi, ed è una specie di lezioni di politica in un'ingegnosa cornice. Bayle rammenta il consiglio cui Lubomirski dà ai principi (*Risposte alle domande di un Provinciale*, cap. LXIII): » Affrettatevi a fare la pace. Io non ho, voi direte, nessuna ragione di desiderarla. La continuazione delle vostre vittorie deve essere uno stringente motivo per finire la guerra; aumentando il numero delle vostre conquiste, vi aumenterete il numero degli avversarj. Se cangia la fortuna, contate tra i vostri nemici anche i vostri alleati ". II *Repertorium; sive opuscula latina sacra et moralia*, Varsavia, 1701, in 12. I tre opuscoli cui contiene tale raccolta erano composti da lungo tempo; ma Lubomirski li fece stampare, durante l'ultima sua malattia, come una specie di professione de'sentimenti che guidato l'avevano in tutta la sua vita. Il primo è intitolato: *De remediis animi humani*; il secondo *Theomusa; sive doctrina fidei catholicae*; ed il terzo: *Adverbia moralia; sive de virtute et fortuna*. Aveva già pubblicato l'ultimo, nel 1666; e quantunque dichiarato non l'avesse suo pubblicamente, si sapeva ch'egli n'era l'autore. Di fatto, il bel motto che si legge nel frontispizio: *Ambiens nulla regna posco; laus mihi ac regnum sis sola virtus*, contiene l'anagramma del suo nome: *Stanislaus Lubomirius, magnus rei Poloniae mareschalcus*. Il *Theomusa*, che è una specie di catechismo in versi latini e polacchi, era già venuto in luce nel 1683, ed il testo polacco separatamente, nel 1697, in 4.to. Si leggono ampj ragguagli intorno alle altre poesie del medesimo autore nella *Bibliotheca poëtarum polonorum* (di G. A. Zaluski). — Il principe Teodoro Lubomirski, figlio del precedente, militò agli stipendj dell'Austria, e si segnalò contro i ribelli di Ungheria. Siccome egli favoriva il partito di Carlo XII in Polonia, i Sassoni devastarono le sue terre ereditarie. Egli levò delle truppe in favore di Stanislao, e riportò diversi vantaggi contro il re Augusto. Militò in seguito, con onore, sotto il principe Eugenio, contro i Turchi. Ritornato a Varsavia nel 1730, per la dieta di elezione alla corona, ottenne molti voti, e sembrava che prevalere dovesse a Stanislao: ma l'arrivo di una truppa russa, alla quale non si era in grado di resistere, sconcertò le pretensioni dell'uno e dell'altro; egli gridò primo: *Vivat rex Augustus III*; e la sua voce seco trasse quella dell'adunanza. Ottenne, nel 1736, il grado di generale feld-maresciallo d'Austria, e morì il giorno 6 di febbrajo del 1745, nel suo palazzo di Viazdow. Alcuni de'suoi *Discorsi* in polacco, recitati nelle diete in diverse occasioni, sono inseriti nella *Suada polona et latina* di G. O. Danegkoviz, tomo I. Il principe Giorgio Agostino Lubomirski, fratello di Stanislao, fu proposto, nel 1704, a Carlo XII, per successore al Augusto; ma il primate che cercava soltanto di conservare più a lungo l'autorità durante l'interregno, disse al re di Svezia, che Lubomirski era troppo vec-

chio, e che gli piaceva soverchiamente il denaro. Egli morì il giorno 20 di aprile del 1706.

W—s.

LUC (Goffredo de), trovatore, nato in Provenza, nel secolo decimoquarto, da una famiglia nobile, studiò le lingue antiche con più diligenza che non le studiavano i più de' suoi contemporanei. Insegnò gli elementi della poesia a Fiandrina di Flassans, della quale era innamorato, e cui celebrò sotto il nome di *Blankaflour* (Bianco fiore). Avendogli la dama preferito un suo rivale, egli si lamentò dell'ingratitudine della donna in una poesia, di cui Giovanni Notre-Dame conservò alcuni frammenti (*Vite de' più celebri poeti provenzali*). Fiandrina gli rispose con le medesime rime, ma senza cercar discolpe, pretendendo che se ella era a lui debitrice del suo talento per la poesia, insegnato gli aveva, da un altro lato, eccellenti regole di condotta; sì che in tale guisa pareggiate erano le partite. Tale ragionamento piacque poco a Goffredo, che cercò delle consolazioni alle sue pene nella coltura delle lettere: egli istituì una specie di società letteraria, che si adunava ogni giorno nell' abbazia di Thoronet, e di cui Notre-Dame fa conoscere i primarj membri. Goffredo morì nel 1340. L'abate Millot fa menzione di un *Giroldo de Luc*, autore di due *serventesi* pressochè inintelligibili (*V.* la *Storia de' Trovatori*, to. III).

W—s.

LUC (Giacomo Francesco de), di una famiglia originaria di Lucca (da cui sembra che derivi il nome), e domiciliata a Ginevra dal secolo decimoquinto in poi, nacque in essa città nel 1698, e morì nel 1780. Onorò la sua patria come cittadino, e conoscere si fece tra i letterati mediante due opere in favore della religione: I. *Lettera contro la Favola delle api*, in 12 (*V.* Mandeville); II *Osservazioni su i dotti increduli* (1), Ginevra, 1762, in 8vo. Il suo più bel titolo di gloria è l'essere stato padre di due figli, Guglielmo Antonio de Luc, di cui l'articolo è nella lettera D (*Vedi* De Luc), ed il seguente.

M—n—d.

LUC (Giovanni Andrea de), figlio del precedente, uno de' più celebri fisici del secolo decimottavo, nacque a Ginevra, il giorno 8 di febbrajo del 1727. Poi che studiato ebbe con somma diligenza, fu destinato al commercio: ma tratto allo studio delle scienze dalla sua inclinazione e da un' aperta attitudine per esse, seppe dividero il suo tempo tra gli studj suoi favoriti ed i lavori della sua condizione; e in tale guisa passarono i primi quarantasei anni della sua vita, durante i quali non uscì dalla sua patria che per alcuni viaggi di affari ne' paesi vicini, e per gite scientifiche nelle Alpi. Nondimeno egli aveva già poste le fondamenta alla sua riputazione, pubblicando delle opere d'importanza; ed incominciò con suo fratello, Guglielmo Antonio de Luc, la bella raccolta di storia naturale, e principalmente quella di mineralogia, che fu successivamente aumentata dai due fratelli, e dal figlio dell' ultimo, presso a cui si conserva. Giovanni Andrea de Luc lasciò pure in patria una ricordanza onorevole della parte cui ebbe negli affari pubblici, come cittadino e come membro del consiglio dei Duecento, non che dell'interesse cui non cessò di mostrare per essa dal momento che se ne allontanò, per non tornarvi che una sola volta a passarvi alcuni giorni. Uno sconcerto nella sua fortuna gli sembrò un'occasione favorevole per darsi onninamente alla sua vocazione, e per mettere in uso quella filosofia pratica e quell'equanimità che era uno de' tratti domi-

(1) Tali dotti sono Diderot, Voltaire, Mandeville, la Huber, ec.

nanti del suo carattere, e di cui era debitore ad un profondo sentimento religioso, del pari che alla bontà sua naturale. Egli partì per l'Inghilterra, nel 1773, vi ottenne lietissima accoglienza, divenne lettore della regina, e vi fermò la sua dimora. Dappoi, andò più volte, nella Svizzera, in Francia, in Olanda ed in Germania: passò sei anni in quest' ultimo paese (1798-1804), visitò nuovamente l'Inghilterra, da osservatore, dal 1804 al 1807, e morì a Windsor, il giorno 7 di novembre del 1817, in età di 91 anni. Essendo a Gottinga, nel 1798, fu fatto professore onorario di geologia; ma non esercitò mai tale uffizio. G. A. de Luc era corrispondente dell' accademia delle scienze di Parigi, membro della società reale di Londra, e di parecchie altre società dotte. Arricchì la geologia e la meteorologia di molte utili scoperte: costrusse un igrometro, sostituì il mercurio allo spirito di vino nel termometro di Réaumur, e contribuì molto a rendere famigliare la misura dell'altezza de'monti mediante il barometro portatile di cui fu inventore. Ciò che scevera eminentemente da parecchi filosofi del suo tempo questo dotto rispettabile, è il carattere religioso di cui impresse ogni suo scritto. Avendo osservato che una delle obbiezioni più spesso ripetute contro la rivelazione, era una pretesa contraddizione tra il racconto di Mosè ed i fenomeni geologici, si applicò a difenderla sotto tale aspetto. Ciò fu la origine di que'saggi, iterati sì sovente e con un zelo instancabile, onde mostrare l'accordo di tutto ciò che v'ha di più vero nella geologia moderna con la teologia fisica di Mosè; e qualunque sia il giudizio definitivo de'dotti sulle diverse ipotesi cui l' abile fisico difese, con una profondità ed una solidità di sapere, riconosciute dagli stessi suoi avversarj, ne risulta pur sempre che i nostri libri sacri essere non potrebbero confutati in tale parte. Settanta anni di meditazioni e di lavori, proseguiti con buona fede e pari perseveranza, prodotto avevano in lui una convinzione intima e sempre crescente che bisogno non ebbe di rafforzarsi mediante altre autorità; ma formava ella stessa da sè un' autorità a bastanza imponente: nè fu gioja e gloria mediocre pel rispettabile vecchio il vedere l' illustre Cuvier, condotto dalle belle sue ricerche ai medesimi risultati, e l' udire che esso dotto faceva piena giustizia alla sagacità ed esattezza delle sue osservazioni, non che ai meriti suoi verso le scienze naturali, e lo metteva in parità coi Werner e coi Dolomieu (nel suo *Rapporto storico su i progressi delle scienze naturali, dal* 1789 *in poi*, Parigi, 1810). L' elenco delle opere di G. A. De Luc è estesissimo: ne indicheremo le principali, distribuendole conformemente ai soggetti. — Sulla *Meteorologia*: I. *Ricerche sulle modificazioni dell' atmosfera* o *Teoria de barometri e de' termometri*, Ginevra, 1772, 2 vol. in 4.to, Parigi, 1784, 4 vol. in 8.vo. Tale eccellente opera, dice Lalande (*Bibliografia astronomica*), è un trattato compiuto che contiene le ricerche le più ingegnose e le più nuove, e specialmente la scoperta della relazione esatta tra le altezze del barometro e quelle de'monti; II *Relazioni di varj viaggi nelle Alpi del Faucigny*, di D. e D., Maestricht, 1776, in 12. È la relazione de' viaggi fatti dai fratelli De Luc, con Pietro Gedeone Dentand (*V.* tale nome), e quest' ultimo ne fu il principale compilatore; III *Nuove idee sulla meteorologia*, Londra, 1786, 3 vol. in 8.vo; IV *Introduzione alla fisica terrestre mediante i fluidi espansivi* (alla quale precedono due Memorie sulla teoria chimica moderna, in cui cerca di combattere l'ipotesi sulla composizione dell'acqua), Parigi, 1803, in 8.vo; V *Trattato ele-*

*mentare sul fluido galvanico*, Parigi, 1804, in 8.vo. — Sulla *geologia*; VI *Lettere fisiche e morali su i monti e sulla storia della terra e dell' uomo, indirizzate alla regina della Grande Bretagna*, Aja, 1778-80, 6 vol. in 8.vo. Appunto principalmente in tale opera curiosa l'autore mostra l'accordo della storia Mosaica con la storia naturale del globo. Vi espone le sue idee sopra i sei giorni della creazione, cui giudica non come periodi di 24 ore, ma come serie di operazioni che precedere dovettero al presente stato del globo, e di cui ciascuna comprende più secoli, o anche migliaja di anni. Tenta di spiegare l'avvenimento del diluvio mediante cavità che, sprofondatesi sotto l'antico continente, formarono il letto attuale del mare; mentre l' antico suo fondo, divenuto terra ferma, traversata da catene di monti altrevolte sotto marini, ci spiega la esistenza degli animali fossili, in tutti i gradi d'elevazione de'nostri continenti, nati dopo il diluvio. Studiando il mondo fisico, egli non trascura il mondo morale; e nel suo libro occorrono frammiste osservazioni di rilievo su gli abitanti de'paesi da lui visitati. Alcune lettere, ne'tomi II e V, sono di Guglielmo Antonio De Luc; VII *Lettere sopra alcune parti della Svizzera, alla regina della Grande Bretagna*, in 8.vo, 1785; VIII *Lettere sulla storia fisica della terra*, indirizzate al professore Blumenbach, e pubblicate da Emery, superiore generale della congregazione di San Sulpizio, Parigi, 1798, in 8.vo. È l'epilogo di una trentina di lettere a La Métherie, inserite nel Giornale di fisica, anni 1790, 1791 e 1798. Tali lettere, in cui l'autore espone le sue idee sulla fisica della terra, contengono, più che l'opera seguente, de'veri elementi di geologia. De Luc è in essa più conciso, e procede con più metodo e chiarezza; IX *Trattato elementare di geologia*, pubblicato in inglese a Londra, 1809, in 8.vo, ed in francese, a Parigi, nel medesimo anno. È scopo di tale opera, compimento della precedente, la confutazione del sistema di due dotti inglesi, Hutton e Playfair, i quali attribuiscono all'azione di un fuoco sotterraneo l'elevazione de'nostri monti, ed alla corrente delle acque lo scavamento delle valli, il che li conduce a dare ai nostri continenti un' antichità considerabile. De Luc, per lo contrario, conclude con Dolomieu, che lo stato de'nostri continenti non è antico, e che da non molto tempo furono essi conceduti all' impero dell' uomo. — De Luc continuò i suoi viaggi fino all'età di 80 anni, e ne pubblicò delle nuove relazioni in inglese; X *Viaggi nel Settentrione dell'Europa, contenenti delle osservazioni sopra alcune parti de'liti del mar Baltico, e del mare del Nord*, Londra, 1810, 3 vol. in 8.vo; XI *Viaggi geologici in alcune parti della Francia, della Svizzera e della Germania*, Londra, 1813, 2 vol. in 8.vo; XII Nel novantesimo suo anno, fece ancora un *Compendio di geologia*, che forse è una delle migliori sue opere. — Finalmente pubblicò, durante l'ultimo suo soggiorno in Germania, alcuni scritti intorno alla *religione*; XIII *Lettere sull'educazione religiosa dell' infanzia, a cui precedono e susseguitano de'ragguagli storici*, Berlino, 1799, in 8.vo; XIV De Luc fatto aveva uno studio particolare di Bacone; ed ammirava soprattutto in quel bell'ingegno l'accordo dello scetticismo filosofico con una sommessione sincera alle credenze religiose. Ma essendogli sembrato che il traduttore francese delle opere di Bacone (Ant. Lasalle) fatto ne avesse sparire parecchi passi favorevoli al cristianesimo, se ne lagnò caldamente in un opuscolo: *Bacone qual egli è, o Dinunzia di una traduzione francese delle opere di esso filosofo*, ec., Berlino, 1800;

puscolo in 8.vo, a cui fece susseguitare, due anni dopo, il *Ristretto della filosofia di Bacone, e de' progressi cui fecero le scienze naturali*, Parigi, 1802, 2 vol. in 8.vo; opera di molto rilievo. Renouard mostrò che il fisico ginevrino era stato trascinato troppo oltre dal suo zelo (V. *Catalogo della bibliot. di un dilettante*, I, 193). De Luc tenne con un pastore ragguardevole di Berlino, S. Teller, un commercio di lettere sul cristianesimo, che fu argomento a quattro operette pubblicate a Berlino e ad Annover, nel 1801 e 1803. Finalmente di mezzo a un numero grande di *Articoli*, *di Memorie*, *di Dissertazioni* ne' *Giornali* di fisica e de' dotti, nelle *Transazioni filosofiche*, nella *Raccolta dell'accademia delle scienze*, ec., ec., osserviamo una Memoria sul quesito proposto nel 1791, dall'accademia di Harlem: » È » ragionevole, è necessario o utile di » ricercare un principio primitivo » ed universale dell' obbligazione » morale, dal quale dedurre si potes» sero tutti i doveri? ed in tale caso, » qual è sì fatto principio? " La Memoria, che non fu coronata, stampata venne in fronte alle *Lettere a Blumenbach*. Vi si scorge l'insieme delle idee di De Luc sulla religione, sulla necessità della rivelazione, come solo fondamento solido di ogni obbligazione morale, e sull'importanza religiosa de' sistemi geologici: vi è compreso altresì un ristretto di curiosissimi dialoghi dell'autore con Voltaire e G. I. Rousseau.

M—n—d e W—s.

LUCA (San), evangelista, nacque in Antiochia, secondo l'opinione comune. S'ignora se i suoi genitori fossero ebrei o pagani, s'egli fosse di condizione libera o se fosse schiavo; ma si sa che coltivò ogni genere di cognizioni nella sua patria, celebre in quel tempo nell'Oriente pel gusto de' suoi abitanti, per lo studio delle lettere e della filosofia. Si crede che fosse medico, e che sia quello di cui parla san Paolo nell'Epistola ai Colossensi, IV, 14. San Girolamo anzi afferma che fu eccellente in tale professione, e che non cessò di praticarla sino alla fine della sua vita, in mezzo alle occupazioni ed alle traversie della predicazione evangelica. Altri pretendono che san Luca estendesse le sue cognizioni viaggiando nella Grecia e nell' Egitto, al seguito di una famiglia di cui era medico. Quanto al talento della pittura, non v'ha prova che ne fosse dotato (*Vedi* Luca Santo). Sembra che Sant'Epifanio dica essere egli stato uno dei discepoli di G. C., alcun tempo prima della sua passione; ma Tertulliano, con molti altri, afferma positivamente che non conobbe mai il Salvatore, e che si convertì dopo la di lui ascensione soltanto. Alcune circostanze inducono a credere che udisse san Paolo in Antiochia, e ne divenisse discepolo. Ma la cosa più certa è questa, che affezionatosi a quell'apostolo, fu il più fedele compagno delle sue fatiche. L'anno 51 di G. C., s'imbarcarono insieme per passare dalla Troade in Macedonia; soggiornarono a Filippi, e trascorsero la Grecia predicando il vangelo. San Paolo, mentre scrive a Filemone, attesta che il suo discepolo cooperava fedelmente all'opera di Dio. Verso l'anno 56, san Luca fu mandato a Corinto da san Paolo. Nel 61, l'accompagnò a Roma, quando l'apostolo vi si recò da Gerusalemme, carico di catene; nè l'abbandonò durante i due anni che durò la sua prigionia, adoperando seco nell'insegnare la vera dottrina a quelli che li visitavano. Non godè della libertà che quando restituita ella fu a S. Paolo; ed allorchè tale grande apostolo fu per la seconda ed ultima volta imprigionato, san Luca gli fu compagno ne' ferri; mentre ogni altro l'abbandonava. Dopo il martirio di san Paolo, secondo l'opinione più probabile, san Luca predicò nell'Italia,

nella Gallia, nella Dalmazia o nella Macedonia; passò per la Bitinia, si recò in Egitto, e tornò nell'Acaja, dove finì la sua vita col martirio in un'età provetta. La Chiesa latina celebra la sua festa nel dì 18 di ottobre. A lui dobbiamo il terzo dei quattro vangeli, secondo l'ordine cronologico. Non è certo se san Luca scritto l'abbia in Acaja, quando vi accompagnò l'apostolo nell'anno 53 e nel 58, o a Roma, allorchè fu partecipe della prima sua prigionia. Se vero è che san Paolo parla del vangelo di san Luca, nella sua Epistola ai Romani, e che lo denomina *suo*, la questione è decisa, ed il vangelo ha dovuto essere scritto nel 53. Ma, stando ai titoli di alcuni manoscritti greci, sarebbe stato scritto a Roma dopo l'anno 61. San Luca approfittò delle Memorie di quelli che conversato avevano col Salvatore, e delle istruzioni di san Paolo, sotto la direzione ed ispirazione dello spirito di verità. Egli insiste principalmente su quanto ha relazione al sacerdozio di G. C., senza trascurare dai fatti e dalle particolarità che non si leggono negli altri vangeli. Lo stile del suo è chiaro, elegante e variato. Si scorge che lo scrittore aveva ricevuto un'educazione diligente, o che coltivato aveva le lettere. Tutti i filologi si accordano a fargli tale giustizia. I pensieri e la dizione sono sublimi in modo che sorprende, e vi si ammira in pari tempo quella semplicità che forma il carattere peculiare degli scrittori sacri. È il più lungo di tutti, eppure non è che di 24 capitoli. I commenti di cui 'l vangelo di S. Luca fu il soggetto, non contengono cosa niuna che essere debba citata. Diremo soltanto che fu tradotto in versi francesi, da un anonimo. Riccardo Simon, Calmet, Lardner e Mill, scrissero intorno a S. Luca degli articoli di rilievo. San Luca è autore altresì degli *Atti degli Apostoli*, divisi in 28 capitoli, dedicati a Teofilo, il qual si presume che stato sia un personaggio ragguardevole e forse un discepolo dell'autore. Fu suo disegno di confutare le false relazioni che si pubblicavano intorno alla vita ed alle fatiche de' fondatori del cristianesimo, o di lasciare una storia autentica delle meraviglie di cui Dio si è servito per formare la sua Chiesa. Ne' primi dodici capitoli narra le azioni de' primi apostoli, dopo l'ascensione del Salvatore: negli altri sedici intraprende specialmente la narrazione delle fatiche di san Paolo, di cui era stato il testimonio ed il cooperatore. Tale libro è scritto in greco, come il vangelo. Vi si osserva la medesima eleganza, le medesime grazie, la medesima esattezza; ma parimente gli stessi ebraismi e siriacismi. Non si ha dubbio, secondo san Girolamo, che gli *Atti apostolici* non sieno stati composti a Roma, durante la prigionia di san Paolo, o dopo la sua liberazione: epoca in cui finisce il racconto di san Luca. Si possono consultare, intorno a tale libro canonico, gli scrittori già citati. Origéne e san Girolamo attribuirono a san Luca la traduzione greca dell'epistola agli Ebrei: san Clemente Alessandrino gli attribuisce la controversia di Giasone e di Papisco: opera che più non esiste: ma tutto questo senza fondamento (*V.* Calmet sulla Bibbia, tomo VII, in foglio).

L—B—E.

**LUCA DI BRUGES** (Francesco), dottore di Lovanio, decano della chiesa di Saint-Omer, nato nel 1552, morì nel 1619. Possedeva parecchie lingue, e specialmente il greco, l'ebraico, il caldaico ed il siriaco. I suoi scritti sono: I. *Commentarii in Evangelia*, Anversa, 1606, 1616 o 1712, 5 tom. in 3 vol. in fogl. che contengono in fine: *Notarum, ad varias lectiones in IV Evangeliis occurrentes, libellus duplex; quorum uno graecae, altero latinae varietates explicantur.* Plantin, il quale

conosceva il profondo sapere di Luca di Burges in fatto di Libri sacri, domandato gli aveva delle chiose sul Nuovo Testamento, simili a quelle che furono pubblicate sull' Antico, sotto il nome di Vatable. Luca estese alquanto il progetto, senza che per altro si scostasse soverchiamente dalle intenzioni di Platin. Il grande suo scopo è quello di ricercare il significato proprio delle parole; e vi riuscì mirabilmente, a grado de' critici e de'scoliasti di ogni comunione: II *Notationes in sacra Biblia, quibus variantia, discrepantibus exemplaribus, loca discutiuntur*, Anversa, 1580, in foglio; ivi, 1583, in foglio; Lipsia, 1657, in fogl. Non havvi scritto più giudizioso e più esatto quanto tali note, dice il dottore Mill; III *Variae lectiones veteris et novi Testamenti vulgatae latinae editionis collectae, et cum codicibus syriacis, bibliis regiis, veterumque Ecclesiae patrum et scriptorum versionibus et explicationibus collatae*. È la bibbia di Lovanio, nella quale lavorò di concerto co' suoi confratelli, e di cui compose la prefazione, 1580-1583; IV *Sacrorum Bibliorum vulgatae editionis Concordantiae*, Anversa, 1617, in foglio; stampate molte volte. Tali concordanze, inventato nel secolo decimoterzo (*V.* Ugo di Saint-Chera), furono da prima perfezionate da Luca di Bourges, e corrette vennero dipoi da parecchi dotti; V *Loca insigniora Romanae correctionis in lat. Bibliis, jussu Sixti V recognitis, observata*, Anversa, 1603, in 12; VI *Biblia hebraea et latina Ariae Montani*, Ginevra, 1609 e 1619, con correzioni di Luca, il quale cooperò alla poliglotta di Anversa ed a tutte le pubblicazioni bibliche del suo tempo; VII *Sermoni ed Orazioni funebri* di tre vescovi di Saint-Omer, Anversa, in 8.vo (*V.* Valerio André, *Biblioth. belgic.*)

L—b—e.

LUCA di TUY (Lucas Tudensis), storico ecclesiastico, nato a Leone, in Ispagna, nel principio del secolo decimoterzo, fu uomo di spirito acuto e penetrante, ed aveva un desiderio grande di acquistare delle cognizioni. Ottenuto che ebbe il diaconato, visitò l' Italia, la Grecia e la Palestina, e, come ritornò, fu innalzato sulla sede episcopale di Tuy, nella Galizia, cui tenne dal 1239 fino all' anno 1288, nel quale morì. Luca di Tuy era amico di Rodrigo Ximenes, detto arcivescovo di Toledo, e di Eligio, secondo superiore generale dell' ordine di S. Francesco. Rifece la *Cronaca* riconosciuta sotto il nome di sant' Isidoro di Siviglia, e la continuò dall' anno 680, in cui lasciata l' aveva Giuliano di Toledo, fino al 1236: tale Cronaca è divisa in quattro libri, de' quali una parte del terzo ed il quarto sono del presente autore; essa fu continuata da un anonimo, fino al 1274, e tradotta venne in ispagnuolo. Andrea Schott l' inserì con note, nel tomo IV dell' *Hispania illustrata*. Luca di Tuy scrisse in oltre: I. *De altera vita, fideique controversiis adversus Albigensium errores, libri tres*, Ingolstadt, 1612, in 4.to Il manoscritto di sì fatta opera era stato indirizzato dal gesuita Mariana al suo confratello Gretser, che lo fece stampare. Fu inserito con note di Mariana, di Gretser e di Schott, nelle varie edizioni della *Biblioteca de' Padri*, e nelle *Opere* di Gretser, tom. XII. Sì fatto trattato di controversia è sommamente stimato; II *Vita S. Isidori Hispalensis* (sant' Isidoro di Siviglia), *et Miracula et historia translationis*, ec., stampati con le note del p. Enschenio, negli *Acta sanctor.* ai 4 di aprile, e senza le note, negli *Acta SS. Ord. Benedictini* del p. Mabillon, tom. 2.

W—s.

LUCA di VANANT, dotto Armeno del secolo decimosettimo, fece i primi studj in patria, e si recò a Roma onde compierli; indi in Am-

sterdam, dove Tommaso di Vanant, suo zio, teneva una stamperia armena. Divenuto padrone di tale negozio, nel 1695, vi fece stampare un numero grande di libri ad uso della sua nazione: I *Concordanza de' Calendarj romano, armeno, turco ed ebreo*, un vol. in 16, 1698; II *Aritmetica ad uso de' negozianti, con un Trattato de' cambj e delle monete di ogni paese*, un vol. in 12, 1699; III *Un Nuovo Testamento armeno*, 1698, in 12; IV Un *Mappamondo, con una carta di Armenia*, ec., 1695. — Parecchi Armeni, di nome Luca, acquistarono celebrità. — Luca, vescovo di Tiflis, nel secolo decimoquinto, fu assassinato dal governatore di essa città, che volle impadronirsi delle immense sue ricchezze. Questo prelato è autore di un poema *sulla beatitudine degli Angeli e de' Santi nel Paradiso*. — Luca *di Garin* (o di Arzroum), conservatore di una biblioteca nel monastero di Aghthamar (in un' isola del lago di Van), riuscì a sottrarla ai furori di Tamerlano, nascondendola sotterra, chiusa entro botti — Luca *di Geghi* attese all' insegnamento nel secolo decimoterzo, formò un numero grande di allievi, e pubblicò diversi scritti, e tra gli altri, una specie di Trattato di astronomia, o di calendario in versi armeni.

Z.

LUCA (Ignazio de), geografo tedesco, nato a Vienna nel 1746, si applicò con molto zelo allo studio della legge e della statistica de' varj stati dell' Impero germanico. Poi che professato ebbe, per più anni, la geografia e la storia nel liceo di Lintz e nell' università d' Inspruck, tralasciò di correre l' arringo dell' insegnamento, per attendere a lavori letterarj, tornò a Vienna nel 1784, rimase senza impiego fino al 1795, epoca in cui accettò la cattedra di statistica nel collegio Teresiano. Egli morì il dì 24 di aprile del 1798. Scrisse un numero grande di opere, tutte in tedesco, ma superficiali è poco esatte, e tra le altre: I *L' Austria dotta*, o Catalogo degli scrittori e degli artisti austriaci viventi, Lintz, 1776, 2 vol. in 8.vo; II *Cognizione degli Stati austriaci*, Vienna, 1786, un volume in 8.vo; III *Stato della città di Vienna*, sotto il regno dell' imperatore Giuseppe II, Lipsia, 1787, in 8.vo; IV *Letture storiche e statistiche* per la cognizione degli stati dell' Austria, Vienna, 1789-97, 2 vol. in 8.vo; V *Manuale geografico* degli Stati austriaci, ivi, 1790-92, 6 vol. in 8.vo; VI *Codice politico*, ivi, 1789-95, 14 vol. in 8.vo; VII *Lezioni sulla costituzione della monarchia austriaca*, ivi, 1792, in 8.vo; VIII *Codice della giustizia*, ivi, 1793-95, 5 vol. in 8.vo; IX *Esposizione delle leggi politiche della monarchia austriaca*, in trenta quadri, ivi, 1794, in fogl.; X *Cognizione pratica degli stati dell' Europa*, ivi, 1796, in 8.vo; XI *Frammenti di statistica*, ivi, 1797, in 8.vo; XII *Epoche memorabili del regno dell' imperatore Francesco II*, tom. primo, ivi, 1798, in 8.vo. Tale volume è il solo che sia venuto in luce. — Luca (Giovanni Battista), cardinale, nato nella Basilicata, da genitori oscuri, e morto nel 1683, in età di sessantasei anni, pubblicò: I Delle *Note* sul concilio di Trento; II Una *Relazione* curiosa della corte di Roma, 1680 in 4.to; III Una compilazione sul diritto ecclesiastico, intitolata: *Theatrum justitiae et veritatis*, 12 vol. in fogl.

W—s.

LUCA (Santo), pittore Fiorentino, fioriva nel secolo nono; datò si era alla vita religiosa, e si era fatto attribuire, per la santità della sua vita, il nome di Santo. Egli è tenuto adesso per l'autore de' dipinti della *B. Vergine col Bambino Gesù*, che si vedono a Bologna, e nella chiesa di Santa Maria Maggiore a

Roma, e cui l' opinione volgare attribuisce all' evangelista san Luca. Un motivo di non dar fede a tale credenza popolare è la certezza che innanzi alla metà del quinto secolo, non vi era esempio d' imagini della B. Vergine col Bambino Gesù. Fino a tale epoca è sempre rappresentata sola, con le mani giunte ed in orazione, come si può convincersene dai numerosi bassorilievi de' primi tempi del cristianesimo che esistono tuttora in Italia, ed i quali adornano i sarcofagi de' fedeli della primitiva chiesa. Altronde i quadri di cui si tratta, somigliano, per la maniera e per la composizione, a parecchi altri del medesimo secolo, attribuiti del pari a questo pittore. Si può anche aggiungere che in quello conservato a Bologna, si scorge tuttora distintamente, secondo la testimonianza di Ant. Masini, l' iscrizione seguente: *Opus Lucae cancellarii*. La tradizione che attribuisce a san Luca de' ritratti della B. Vergine o del Salvatore, era per altro diffusa molto prima in Oriente. Eusebio tace, è vero; ma Teodoro lettore, il quale fioriva nel 527, narra che l' imperatrice Eudossia mandò da Gerusalemme a Pulcheria un' imagine della madre di Dio, dipinta da san Luca. Niceforo Calisto, il quale scriveva verso la fine del secolo decimoterzo, narra la medesima cosa; ed il ritratto cui fa della fisonomia della B. Vergine (*Stor. eccles.* lib. II, c. 23), sulla fede di un certo Epifanio, corrisponde sì esattamente all' imagine attribuita a san Luca, e conservata a *Monte Vergine*, che de' buoni scrittori non dubitano essere ella stata il prototipo di tale descrizione (*Dizionario istorico*, Bassano 1796, tom. X, p. 119); a meno che non si supponga fatto il quadro conformemente alla descrizione medesima. La tradizione dell' abbazia di *Monte Vergine*, fondata nel 1119 (*V.* Guglielmo) in questo consisteva, che il quadro vi fu trasportato nel 1310, da Caterina di Valois, nuora di Carlo II, re di Napoli, e pronipote dell' imperatore Balduino II, che recato aveva tale reliquia da Costantinopoli, quando abbandonò quella capitale nel 1236. Le imagini della B. Vergine conservate in Santa Maria Maggiore a Roma, nel palazzo *Tiziano* a Venezia, nella chiesa di san Marco di Alessandria di Egitto, e nel borgo di Sardegna nel Monte Libano, hanno pure in loro favore delle antiche tradizioni. Si crede che Enrico Valois, nelle sue note sopra Eusebio, pubblicate nel 1639, sia il primo autore cattolico il quale ha mosso dubbio sull' autenticità loro. Si consulti, per più ragguagli, l' *Atlas Marianus* (*V.* Gumppenberg); il *Syntagma de imaginibus non manufactis deque aliis a S. Luca pictis*, di Gretser, Parigi, 1625, in fogl., e nelle sue opere XV, 205: Assemani (Gius.) *Calend. univ. V*, 306; Lami, *De imaginibus vulgo S. Lucae tributis*; Frova, *De sacris imaginibus*, Venezia, 1750; L. Crespi, *Dissertazione anticritica*, Faenza, 1776; e D. M. Manni, *Del vero pittore Luca Santo*, Firenze, 1764; lo stesso, *Dell' errore che persiste nell' attribuirsi le pitture al S. Evangelista*, ivi, 1766.

P—s.

LUCA DAMMESZ. *V.* Leida.

LUCANO (*Annaeus Marcus Lucanus*), nacque a Cordova, colonia romana dell' Andalusia, l' anno di Roma 792 (o 38 di G. C.), sotto l' impero di Caligola. Il padre suo, Annio Mela, cavaliere romano, era fratello del filosofo Seneca; ed il giovane Lucano ottenne la più dotta educazione in tale famiglia, in cui l' amore delle lettere si combinava con tutto il fuoco dell' immaginazione spagnuola. La sua gloria fu intempestiva; e l' ingegno suo, cui doveva precidere sì presto una morte funesta, non ebbe il tempo che di mostrare della grandezza, senza naturalezza

e senza verità; però che il gusto per la semplicità appartiene di rado alla gioventù; e, nelle arti, la naturalezza è quasi sempre il frutto dello studio e della maturità. Lucano compariva altronde nell'epoca della decadenza delle lettere, accelerata dalla pubblica servitù, e da quella falsa eloquenza de'retori, che sottentrava ai maschi accenti della libertà romana. Le lettere soggiacevano in Roma alla protezione di Nerone; e la filosofia, cui lusingata aveva la speranza di condurre ed inspirare il giovane padrone del mondo, si avviliva dinanzi a lui, e figurava tra i passatempi della sua corte. Nerone, che, ne'primi momenti in cui preludio a' suoi delitti era il trascorrere a tutte le stravaganze del potere assoluto, faceva da attore, da musico, da poeta, e incoraggiò i talenti di Lucano. Il fece questore, ed augure, lo colmò di favori, e volle anche onorarlo coll'essergli rivale. In alcuni giuochi letterarj dall'imperatore istituiti, Lucano cantò la discesa di Orfeo nell'inferno, e Nerone la metamorfosi di Niobe. Un tiranno, cattivo poeta, è un pericoloso competitore; o pare che Lucano, altresì più poeta che cortigiano, avendo avuto l'audacia di far meglio, perdesse il merito delle prime sue adulazioni. Nè si trattava per anche di quelle adulazioni troppo celebri che disonestano il principio della Farsaglia, e sì pel cattivo gusto dispiacciono che per la bassezza. Non si può assegnarne l'epoca; e s'ignora se si riferiscano a tali principj di Nerone, mentre ostentava alcuna virtù, o se indiritte sieno a Nerone già colpevole. La loro nauseante servilità sarebbe bastante argomento per credere che fossero state fatte per un tiranno conosciuto e paventato. Nessun principe buono non fu mai in tale guisa lodato. Del rimanente, secondo un'antica tradizione, un verso di quell'enfatica apoteosi aveva già preparata, nella mente dell'imperatore, la disgrazia del poeta. Nerone, che era losco, si offese del verso:

*Unde tuam videas obliquo sidere Romam.*

Forse fu supposto tale aneddoto per ispiegare in Nerone un'animosità di cui la causa si presenta da sè stessa leggendo la Farsaglia. Basterà rammentare con quale studio crudele i primi tiranni di Roma punivano ogni ricordanza della libertà, ed ogni lode accordata agli ultimi suoi eroi. Sotto Tiberio, lo storico Cremuzio Cordo era stato condannato a morte per sentenza del senato, perchè ammirato aveva Bruto e Cassio (*V.* Cordo). Tale esempio si riprodusse più di una volta; ed era una tradizione della tirannia imperiale. V'ha bisogno di un'altra causa per ispiegare come a Lucano, ammesso ai favori del principe, non potè venir fatto mai d'avvilirsi a bastanza con le più disonorevoli adulazioni, per espiare il delitto di aver pianto sopra Pompeo, di aver lodato Bruto, e divinizzata la virtù di Catone? Comunque sia di tale congettura, Lucano, essendo nell'apice della sua fama, ed avendo fatto un poema sull'incendio di Troja e su quello di Roma, ebbe dall'imperatore la proibizione di leggere le sue opere in pubblico e sul teatro, secondo il privilegio de'poeti di quel tempo. Tale persecuzione l'irritò. Si può credere altresì che motivi più serj gl'inspirassero contro Nerone un odio chiarito giusto dai misfatti del tiranno, ed il persuadessero a farsi partecipe de'disegni che formavano la speranza de' migliori cittadini di Roma. Nerone era avvelenatore, parricida, e lordato si era di sangue e di mille infamie, quando Pisone e parecchi illustri Romani formarono una congiura contro la sua vita. Lucano vi si gittò entro uno de'primi, con tutto il dispetto suscitato in lui dall'oppressione gelosa cui l'imperatore pesar faceva sopra il suo talento. La congiura di cui

erano complici alcuni grandi di Roma, tra senatori, cavalieri, scrittori celebri, ed una cortigiana, fu scoperta da un liberto. Parecchi congiurati furono arrestati e messi alla tortura. Essi rivelarono i loro complici: la cortigiana Epicaride, contro ogni credere mostrò un carattere eroico. Lucano, cedendo alla promessa della vita, accusò tutti gli amici suoi, e depose contro la propria sua madre. Un antico grammatico, il quale narra tale fatto dietro a Tacito, suppone che Lucano sperasse gli avrebbe giovato tanta empietà presso a Nerone parricida. Senza ammettere sì fatta orribile spiegazione di una detestabile debolezza, si può credere che Lucano avesse quell'elevazione nel carattere la quale più dall'immaginazione dipende che dall'anima, ed inganna certi uomini trasportandoli, con le speranze e con le idee, assai più alto di ciò che possono; per lasciarli, nel momento del pericolo, ricadere nella propria loro debolezza. Sembra che tale falsa grandezza, soggetta ad ineguaglianze sì deplorabili, trapassasse nel talento poetico di Lucano. Il tiranno non lasciò al poeta che la sola scelta del supplizio (l'anno 65 di G. C.). Lucano, presso a morire, rinvenne tutta la sua alterezza. Fattesi aprire le vene, spirò recitando de'versi, in cui descrive gli ultimi momenti di un giovane guerriero che ferito da un serpente, versa da tutti i pori del suo corpo il sangue con la vita. Egli aveva ventisette anni, ed eletto era console per l'anno susseguente. Sposato aveva una romana celebre per nascita, virtù e bellezza (1). Lucano avea composte molte poesie perdute per noi; delle selve; un canto sulla discesa di Enea nell'inferno; due altri sull'incendio di Troja e su quello di Roma; una *Medea*, argomento già tentato da Ovidio; delle epistole, di cui una sola, in lode di Calpurnio Pisone, giunse fino a noi, e pare che porti l'impronto del suo ingegno (1). Ma il suo titolo di gloria è la *Farsaglia*: opera cui hanno protetta delle bellezze sublimi contro gli enormi suoi difetti. Stazio, che in un canto lirico celebrò la musa giovane e brillante di Lucano, e la sua morte immatura, non esita a giudicare la Farsaglia migliore delle Metamorfosi di Ovidio, ed a porla quasi allato di Virgilio. Quintiliano, giudice in tutt' altra guisa competente, riconosce in Lucano un ingegno ardito ed elevato, e l'ammette nel numero degli oratori piuttosto che de' poeti. Gli scrittori francesi di lui giudicarono in diverso modo. A Corneille piacque fino ad esserne entusiasta: Boileau l'approvava poco. Voltaire ne parla con ammirazione, e gli sa grado di aver dato l'esempio di un' epopea filosofica, e quasi nuda di finzioni. Marmontel volle provare metodicamente il suo ingegno; e Laharpe il combattè doppiamente e per la superiorità delle sue critiche, e per la fiacchezza delle sue traduzioni. Mal grado l'entusiasmo ed i ragionamenti di Marmontel, la Farsaglia non potrebbe essere annoverata tra le belle produzioni della musa epica. Il giudizio de'secoli è senza appello. La Farsaglia, in cui non si può disconoscere dell'ingegno e de'belli tratti di eloquenza, rimane colpita da due difetti invincibili, la freddezza e l'ampolloso. Lo stile del poema, che brilla sovente per la precisione, il vigore e grandi imagini, appar-

(1) Ella si chiamava *Polla Argentaria*: Sidonio Apollinare (lib. II, epist. 10) l'annovera tra le donne illustri, di cui i consigli ed il buon gusto furono sommamente utili ai loro mariti nel comporre le loro opere.

S—I.

(1) E' un poema in 261 versi. Barth crede che facesse parte delle *Selve* di Lucano; Fabricio e Wernsdorf l'attribuiscono a Saleio Basso. Vedi la *Stor. comp. della letterat. rom.*, II, 292.

S—I.

tiene ad un'epoca di decadenza o di falso gusto: specie di contrassegno che non è arbitrario, nè dipende da un pregiudizio; ma risulta dalla natura delle cose. Dopo un'epoca letteraria feconda di capolavori, è impossibile che non appariscano la sottigliezza, la falsa grandezza ed il tronfio, che allato s'introducono delle innovazioni più felici, ed il falso gusto divenire una combinazione nuova ed un mezzo di varietà. Si può altresì osservare che tutti i soggetti e tutti i generi non soffriranno del pari da tale lega presso che inevitabile nelle ultime età di una letteratura. Tacito, ingegno sommamente superiore a Lucano, è nondimeno un ingegno della medesima famiglia: havvi, nella sua locuzione tanto ammirata, alcuni de' difetti di tale poeta; ma gli assortisce alla mesta energia del suo soggetto, e li copre di bellezze originali e nuove. Lucano trasportando i difetti di un secolo sofistico ed ampolloso nella composizione epica, quella che fra tutte richiede più facile inspirazione e sublimità senza sforzo, rimane tanto lungi da Omero quanto l'è dalla naturalezza e dalla verità. Voltaire indicò con grande avvedimento il solo merito eminente di Lucano. » Se cercate in Lucano, egli dice, l' » unità di luogo e di azione, non la » troverete; ma dove la trovereste? » Se sperate di sentire in voi alcu- » na commozione, alcuna cosa che » vi tocchi, nulla di ciò proverete » leggendo ne'lunghi particolari di » una guerra di cui la sostanza è re- » sa aridissima, e di cui sono ampol- » lose le espressioni: ma se volete » idee forti, discorsi di un coraggio » filosofico e sublime, non ne vedre- » te negli antichi che in Lucano. » Non v'ha cosa più grande del di- » scorso di Labieno a Catone, sulla » porta del tempio di Giove Ammo- » ne, ove nol sia la risposta dello » stesso Catone. Mettete insieme tut- » to ciò che gli antichi dissero degli » Dei: sono discorsi da fanciulli, in » confronto di tale passo di Lucano. » Ma in un vasto quadro in cui si » veggono cento personaggi, non » basta che ve ne sia uno o due dise- » gnati con eccellenza ". L'edizione *princeps* della *Farsaglia* è quella cui Sweynheym e Paunartz fecero a Roma, nel 1469, in foglio; due edizioni, senza data del primo libro, parimente in foglio, sono presso che della medesima epoca. Tra quelle che furono pubblicate dopo, indicheremo le più importanti: Venezia, Aldo, 1502, 1515, in 8.vo; Parigi, Rob. Stefano, 1545, in 8.vo, *cum variis lectionibus*; Leida, 1669, in 8.vo, *cura Schrevelii*: si aggiunge ai *Variorum*. L'edizione di Fr. Oudendorp, Leida, 1728, 2 parti in 4.to, è aumentata de' supplimenti di T. May, del pari che quella di Parigi, Barbou, 1767, in 12. Si possono altresì citare quelle di P. Burmann I, Leida, 1740, in 4.to, di Riccardo Bentley, Strawberry-Hill, 1760, in 4.to; di Renouard, Parigi, 1795, in fogl., e quella del cavaliere d'Elci, *ad fidem editionum principum et codicum antiquorum Vindobonensium recensita ab Angelo Illycino*, Vienna, 1811, in 4.to, con fig. Lucano, siccome gli altri grandi classici latini, fu sovente tradotto in quasi tutte le lingue. Fra le traduzioni francesi, non si ricordano che quelle di Brebeuf (in versi) e di Marmontel (*Vedi* i loro articoli), e quella di Pietro Ognissanti Mascon, Parigi, 1765, 2 parti in 12 (1). Nella sua edizione latina e francese, pubblicata

(1) Il libro intitolato *Lucano*, *Svetonio* e *Salustio in francese*, Parigi, 1490, in fogl., ristampato nel 1500, non è, siccome credere per avventura si potrebbe, una traduzione di Lucano: è una storia continuata e compiuta di Giulio Cesare, tratta da diversi autori, e particolarmente da Svetonio, da Salustio, e soprattutto dai *Commentarj* di Cesare, senza che vi s'indichi ciò ch'è tolto da ognuno di essi. Paolo Orosio vi è citato fino dalle prime linee, e pare che Lucano somministrato non vi abbia neppure una pagina.

C. M. P.

nel 1816, Amar ha ristabiliti i passi omessi da Marmontel, e tradusse i brani del supplimento di May.

V—n.

LUCANO (Ocello). *V.* Ocello.

LUCAR (Cirillo). *V.* Cirillo.

* Quasi subito dopo la pubblicazione del testo della *Farsalia* si pensò a farlo conoscere nel nostro idioma, e traduzioni abbiamo dal secolo XV sin a' nostri giorni fattesi in varie guise. Volgarizzamento non può veramente dirsi quello attribuito a L. da Montichiello cardinale, uscito in luce, Milano, de Montegazi, 1492, in 4.to, e Ven. 1495, in 4to, avendo il Zeno osservato, che quantunque vi sieno squarci di mera traduzione, tuttavia è un immaginario poema in ottava rima, dove spesso è citato Lucano, che diventa il Turpino di questo componimento. Giulio Morigi è stato il primo a recar veramente la *Farsalia* in versi sciolti, e piacque a'suoi tempi la sua versione pubblicatasi due volte in Ravenna negli anni 1579 e 1587, in 4.to. Il Morigi al libro X aggiunse due altri libri che terminano colla morte di Cesare. Venne dopo di lui in campo Alberto Campani, che pure ci diè una versione in isciolti, Ven. Sarzina, 1640, in 12, colla traduzione anche de'versi a Lucano aggiunti in latino da Giovanni Sulpizio suo commentatore. *In questa traduzione il Campani* (scrisse il Quadrio) *imitò i cerretani, che per ispacciare le lor merci le commendano sopra ogni altro legittimo farmaco, tutto che sieno ciurmerie*. Tale non riuscì quella che venne appresso di Paolo Abriani, stampata in Venezia, 1668, in 8.vo, ed ivi pure modernamente nel *Parnaso de' traduttori italiani*; ed è riuscita quale scrisse egli stesso nel suo Proemio: *Io certo non reputo questa mia traduzione di tal carato che in competenza d' altre abbia a portare il masgalano*; *posso ben dire con verità di aver usato diligenza per trasportarla in italiano ad litteram senza parafrasi, senza commenti de' luoghi oscuri, e di aver imitato, quanto è stato possibile, lo stile e le frasi del poeta*. Sono varii i capricci degli uomini, e ne ha voluto dar prova, dopo l'Abriani, anche Gabriele M. Meloncelli, che tradusse di nuovo la Farsalia in ottava rima, impressa in Roma, 1707, in 4.to picc., protestando che suo disegno *è stato di far una tollerabile poesia, più che un'esatta traduzione*. Gasparo Cassola giudicò in fine di poter far cosa migliore di tutti gli antecedenti, e nuova versione apprestò in isciolti per la Raccolta de' Classici Latini volgarizzati che s'impresse in Milano, 1781, in 8.vo gr. Avvicinandoci sempre più a' nostri giorni vidimo altra versione, fatta eziandio in isciolti, di Cristoforo Boccella, e pubblicata con leggiadra stampa in Pisa, Società Letteraria, 1804, vol. 2, in 4.to. L' impegno surto di dare lavori che degni sieno degli avanzamenti che fanno tra noi le lettere amene eccitò da ultimo un illustre letterato pesarese Franc. Cassi a correre anch'egli il cimento, e sin dall'anno 1820 pubblicò nella Stamperia de' Classici italiani in Milano un Saggio di sua nuova versione, che piacque a' dotti, e che ora si sta allestendo per intero col nobil proposito di spargere questa nuova versione per l'Italia, e derogarne il prodotto all'erezione di un monumento a Giulio Perticari, uomo di cui le lettere lamenteranno sempre la troppo immatura fine.

B. G.

LUCAS (Margherita), duchessa di Newcastle, nata a Saint-John, presso a Colchester, verso il 1625, mostrò fino dall'infanzia un'inclinazione ardentissima per lo studio; ella leggeva avidamente tutte le opere che le cadevano per le mani: per mala sorte i suoi genitori assegnar non le poterono de' maestri per guidarla,

e quindi ella non acquistò se non se cognizioni confuse e molto superficiali. Ammessa, nel 1643, nel numero delle damigelle di onore della regina Enrichetta Maria, sposa dello sventurato Carlo I, accompagnò la principessa in Francia, allorchè le discordie d' Inghilterra l' obbligarono a cercare un asilo fuori de' suoi stati. Durante il suo soggiorno a Parigi, ella conobbe Gug. Cavendish, marchese di Newcastle, cui il zelo per la causa degli Stuardi costretto aveva a fuggire dall' Inghilterra. Esso signore, già vedovo, avanzato in età, rimase tanto allettato dallo spirito e dalle maniere di Margherita Lucas, che la sposò nel 1645. Ella l' accompagnò a Rotterdam, e di là in Anversa, dove blandì le noje dell'esilio componendo varie poesie che piacquero in modo prodigioso. Dopo l' innalzamento di Carlo II al trono, i due sposi passarono di nuovo in Inghilterra, e vi ottennero dal re un' accoglienza distintissima. La duchessa di Newcastle celebrò la restaurazione in parecchi componimenti. Si afferma che, intenta onninamente a comporre le sue opere, temeva talmente di lasciarsi sfuggire la menoma idea, che aveva de' segretarj sempre pronti, anche la notte, a scrivere sotto la sua dettatura. Ella morì a Londra, nel 1673, in un' età poco avanzata; lasciando una quantità grande di scritti in versi ed in prosa, di cui la raccolta empie 13 volumi in foglio: il più interessante è la vita di Gug. Cavendish, suo marito; tradotta venne in latino col seguente titolo: *De vita et rebus gestis Guill. Ducis Novocastrensis commentarii*, ec., Londra, in fogl. Si cita altresì di questa dama: *Poëms and fancies*; *the philosophical and physical opinions*, Londra, 1653, in fogl.

W—s.

LUCAS (Paolo), viaggiatore, nacque a Rouen, il giorno 31 di agosto del 1664. Sembra che essendo figlio di un mercatante, la sua educazione fosse poco diligente, e che egli da principio facesse il commercio delle gioje, il che l'attirò per tempo a Costantinopoli, in Siria ed in Egitto. Militò in seguito, nelle truppe venete, all' assedio di Negroponte, nel 1688; s'imbarcò sopra bastimenti armati per corseggiare contro i Turchi, ed ottenne un comando. Verso il 1696, tornò in Francia, e recò seco delle pietre antiche incise, delle medaglie e dei manoscritti, che furono messi nel gabinetto del re. L'anno susseguente intraprese un altro viaggio col medesimo scopo; e nel 1699, ne incominciò uno nuovo, che è il primo di cui pubblicato abbia la relazione. Imbarcatosi a Marsiglia, si ancorò, il dì 24 di agosto, nel porto di Alessandria. Risalì il Nilo fino alle cateratte, di cui fa una descrizione esagerata, dicendo che cadono da più siti di una montagna alta oltre duecento piedi. Partendo dall' Egitto, giunse all' isola di Cipro, afferrò a Tripoli di Siria, vide Balbec, Damasco ed Aleppo, dove si unì ad una carovana destinata per Erzerum, traversò l'Armenia fino a Tauride, e, dopo un soggiorno in Ispahan, si recò a Bagdad. Essendo stata saccheggiata dalla gente del bassà la casa de'cappuccini, in cui dimorava, perdè tutte le cose curiose che portate aveva dalla Persia. Temendo di essere arrestato, fuggì a Moussoul, e s' imbarcò a Tripoli per Costantinopoli. Lucas reclamò inutilmente la restituzione di ciò che gli era stato tolto a Bagdad. Finalmente s' imbarcò, verso la fine del 1702, su di una nave che fu predata da un corsale di Flessinga; ed in tale guisa perdè la maggior parte di quanto gli rimaneva. Dopo tante calamità, tornò a Parigi, nel 1703. Accolto da Madama, che lo persuase di pubblicare la sua relazione, a lei la dedicò; ed in capo ad alcun tempo il re lo mandò di bel nuovo nel Levante,

con la missione di ricercarvi i monumenti dell'antichità. Lucas partì, il giorno 15 di ottobre del 1705, da Marsiglia; scorse l'Anadoli fino a Kaïsarieh (l'antica Mazaca o Cesaréa di Cappadocia), tornò sullo rive del Bosforo, e visitò il Rumili, fino a Zeitoun, dove s'imbarcò per Atene. Poi che veduto ebbe alcune isole dell'Arcipelago, prese terra a Smirne, e penetrato nel paese, il traversò fino a Satalia: rientrò in seguito nell'interno, andò da Konieh a Gerusalemme, superando le varie ramificazioni del monte Tauro, e viaggiando per mare da Seide fino a Giaffa; indi ritornò per mare in Siria, e rivide l'Egitto, dove fece una gita nel Faïoum. Da Alessandria, giunse per mare a Tripoli ed a Tunisi. Non trovando in tale porto bastimenti per passare in Francia, s'imbarcò sopra un picciolo bastimento inglese che andava a Livorno. Assalito da un corsale francese, fu spogliato delle medaglie cui aveva comperate pel gabinetto del re, e, non avendo potuto ottenere giustizia dal console di Francia, tornò a Parigi, verso la fine del 1708. Il re, pago del suo zelo, gli accordò la patente di suo antiquario, ed il mandò nuovamente nel Levante, nel 1714. In tale viaggio, Lucas trascorse di nuovo il Rumili fino a Larissa: era suo disegno di entrare più innanzi nella Grecia; ma il grande numero di truppe che marciavano per andare nella Morea, rendeva si pericolose le vie, che fu obbligato di mettersi nuovamente in cammino per Costantinopoli. Andò per terra a Smirne, applicandosi ad esaminare con più attenzione nell'Anadoli i medesimi luoghi da lui veduti ne' suoi viaggi precedenti: passò in Siria, e s'innoltrò fino al di là di Damasco, per cogliere un'erba dotata di virtù meravigliose; mentre, da che girava per l'Oriente, praticava la medicina. Visitato che ebbe di nuovo Gerusalemme ed una parte della Palestina, entrò in Egitto, ma non risalì il Nilo tant'oltre quanto nel primo suo viaggio: ritornato al Cairo, gli venne ordine dalla Francia di non più intraprendere nuove scoperte, e di tornare al più presto. S'imbarcò dunque e si recò a Parigi, verso la fine del 1717. Nel 1723, andò nuovamente nel Levante: quando tornò Luigi XV gli dimostrò che era soddisfatto de' suoi servigi, esortandolo però a non più attendere a nuove gite. Si riposò di fatto per alcun tempo; ma nel 1736, la sua passione si rinnovò con un ardore più vivo: partì per la Spagna, paese da cui sperava di riportare molte rarità. Filippo V, che veduto l'aveva in Francia, gli fece un'accoglienza graziosissima, e l'incaricò di dar ordine al suo gabinetto di medaglie. Paolo Lucas non godè lungamente della benevolenza del monarca: alcuni giorni dopo il suo arrivo a Madrid, fu assalito da una malattia la quale, in capo ad otto mesi, lo mandò nella tomba, il giorno 12 di maggio del 1737. Egli scrisse: I. *Viaggio nel Levante*, Parigi, 1704, 2 vol. in 12, con carta e figure; II *Viaggio nella Grecia, nell'Asia Minore, nella Macedonia e nell'Africa*, Parigi, 1710, 2 vol. in 12, con carta e figure; III *Viaggio nella Turchia, Asia, Soria, Palestina, e nell'Alto e Basso Egitto*, Parigi, 1719, 3 vol. in 12, con carte e figure. I prefati tre viaggi sovente ristampati a Parigi, a Rouen, ed in Amsterdam, tradotti vennero in tedesco, Amburgo, 1707, 1722, 5 vol. in 12. Paolo Lucas è un viaggiatore che venne molto screditato; il suo nome è divenuto presso che sinonimo di mentitore. V'ha questo di certo ch'egli è singolarmente inclinato all'esagerazione: dà settecento venti piedi di altezza alla piramide di Cheops; e mille piedi ad altre piramidi di cui si veggono le figure nella prima sua relazione. Le sue opere furono bene accolte dal pubbli-

co: nondimeno vennero confutate in più punti; gli si contese la verità di alcune scoperte, e ributtò la storia di un serpente miracoloso dell' alto Egitto. L'autore cercò, nel terzo suo viaggio, di provare la realtà delle sue scoperte, ed accomodò meglio che potè la parte che concerneva il serpente; ma non appagò le persone sensate (1). Si suppone che le relazioni di Paolo Lucas sieno state messe in ordine, e compilate dallo sue note, la prima da Baudelot di Dairval, la seconda da Fourmont, e la terza dall'abate Banier: questa terza è la migliore. Malgrado i suoi difetti, Paolo Lucas non è un autore disprezzabile. Per lungo tempo fu il solo che si potesse consultare intorno a certe parti della Grecia e dell'Asia Minore, non che sull'Alto Egitto. Esplorato egli aveva que'paesi con un ardore senza pari, ed aveva vedute tutte le cose curiose che vi erano; rincresce che a tale zelo instancabile egli non abbia congiunto più lumi e più giudizio: del rimanente parecchi de'suoi racconti confermati furono di poi da altri viaggiatori. Il secondo suo viaggio contiene uno scritto di Le Maire, console di Francia a Tripoli, su Derne e l'antica Cirenaica, paese intorno al quale abbiamo pochi ragguagli, ed un'altra scrittura anonima, sulla storia di Tunisi alla fine del secolo XVII. Si legge in Moreri che le Memorie concernenti l'ultimo viaggio di Paolo Lucas, intrapreso nel 1723, erano fra le mani di un canonico che doveva pubblicarle. Non si sa che di esse avvenisse. Siccome le inscrizioni greche che si leggono in fine al primo volume del secondo viaggio, erano state pubblicate con molta inesattezza, Heringa, Hultmann, ed E. Vanlingen, vi corressero alcuni errori. Essendosi la Roque opposto nel Mercurio di settembre del 1723, all'asserzione di Paolo Lucas, il quale detto aveva che l'Oronte passava per Lataquié, dopo di avere irrigato serpeggiando una buona parte del paese, e chiamato avendo un viaggiatore mal informato, questi rispose nel quaderno del novembre susseguente, e pretese che la presunzione essere dovesse in suo favore, mentre La Roque non era mai stato a Laodicea, e per conseguente era ignaro di tale braccio dell' Oronte, non che della sua foce. Aggiunse che la carta ed il libro di La Roque erano poco d'accordo, e che era poco esatta la sua descrizione. La Roque replicò che, per sapere chi dei due s'ingannasse, non era necessario di essere andato in Siria; che nessun autore parlato aveva della divisione dell'Oronte, citata da Paolo Lucas, e che le acque cui vedute aveva presso a Lataquié, erano un de'torrenti del Libano, i quali scorrono soltanto nell'inverno. I geografi posteriori amrnisero, nelle loro carte, l'opinione di La Roque.

E—s.

(1) Vedi il *Ristretto analitico de' lavori dell'accademia di Rouen*, durante l'anno 1806, pag. 20-22.

LUCAS (Francesco), scultore, nacque a Tolosa nel 1736. Il padre suo, uno de'fondatori dell'accademia di essa città, gl'insegnò le prime nozioni dell'arte. Nel 1761, ottenne il premio grande, e nel 1764, fu fatto professore di scultura. L'arte, in quell'epoca, era nell'ultimo grado di decadenza. Lucas conobbe l'insufficienza de'modelli che si presentavano allo studio de'giovani; ed ebbe il coraggio di preferire ai lavori dei Lemoine e dei Pigalle, un picciolo numero di figure modellate sull'antico, cui raccolse in una sala dell'accademia. A tale primo passo verso migliori principj, tenne dietro un secondo più decisivo ancora. I suoi lavori procurato gli avevano una somma considerabile non poco: egli se ne servì per visitare l'Italia. La vista de'capolavori dell'antichità lo convinse dell'insufficien-

za de'suoi studj: e quindi si fece dei nuovi principj; ma, non contento di perfezionarsi nell'arte sua volle arricchirsi di tutte le cognizioni appartenenti alla scienza delle antichità. Raccolse una serie numerosa di medaglie celtibere, greche e romane, non che un numero grande di figurine antiche, e fece una bella raccolta d'iscrizioni, di cui formò, ritornato che fu a Tolosa, un gabinetto sovente visitato dai dotti stranieri. Oltre più di cento cinquanta statue, o bassorilievi, in terra cotta, in gesso, in legno ed in piombo, cui fece per le chiese e pei giardini di Tolosa, è a lui dovuta una quantità grande di modelli, ne'quali si osserva molta facilità ed un tocco di un' abilità somma. Vuolsi però fare particolar menzione de'lavori seguenti: I. Gli *Adoratori*, che ornano l'altar maggiore della chiesa di san Pietro, a Tolosa; II Le due statue colossali di pietra, collocate sopra un'eminenza, all' ingresso della barriera san Cipriano, le quali rappresentano: una, la *Città di Tolosa*, figurata da una donna col capo coperto di una corona murale, e che chiama col gesto gli stranieri; l'altra, l'*Occitania*, in figura di bella donna che contempla con orgoglio l'antica sua capitale; III Il mausoleo di de Puyvert, uno de' più belli ornamenti della chiesa di S. Stefano; IV Finalmente, e sopra ogni altro lavoro, il grande basso rilievo posto nel sito in cui il canale di Linguadoca sbocca nella Garonna, e che rappresenta l'*Unione dei due mari*. N'è ingegnosa la composizione; e se il risultato fa rammaricare che l'artista incominciato non abbia a lavorare in un tempo in cui il gusto era più puro, non si può negare che avesse della facilità, e certa grazia nell'esecuzione. Appassionato per l'arte sua, e desioso di propagare il genio, Lucas assegnato aveva, a suo spese, nella scuola speciale delle arti di Tolosa, tre premj annui per essere distribuiti agli allievi che scolpito avessero meglio dell'antico una mano, un piede ed una testa. Egli morì a Tolosa, il giorno 17 di settembre del 1813.

P—s.

LUCATELLI o LOCATELLI (Pietro), nato nello Stato romano, fu ammesso nell' accademia di san Luca, nel 1690. Il ragguaglio del museo reale, 1818, attribuisce tale titolo di accademico di san Luca ad Andrea Lucatelli, di cui si tratterà più sotto. Noi teniamo che v'abbia errore nel ragguaglio; da che nell'indice del Lanzi, il quale è compilato con grande diligenza, si legge positivamente che l'artista il quale ottenne tale onore, fu Pietro, e non Andrea: Pietro era pittore di storia. Nel catalogo della galleria *Colonna*, egli è indicato come allievo di Ciro; altri vogliono che sia stato discepolo di Pietro da Cortona. Comunque sia, questo artista aveva una maniera di colore, in generale, franca ed ardita. — Lucatelli (Andrea), nato nella fine del secolo XVII, pittore di paesetti, piuttosto contemporaneo che allievo di Paolo Anesi, lasciò, a Milano, parecchi lavori che rappresentano delle vedute di architettura, de'monti, e delle foreste. Vi si ammira un certo vigore nella disposizione delle macchine, e della grazie nelle figure. Egli fece altresì dei piccioli dipinti alla fiamminga, e delle bambocciate. Si riconosce che in tale genere, usò di due maniere: la prima buona; e la seconda, eccellente non che notabile per tinte dilicate espresse con giustezza, e per immaginazioni vaghissime. Il museo reale possiede un quadro di questo artista, in cui dei pastori si riposano, mentre la greggia va errando in libertà sulle rive di un ruscello che divide il paesetto. Andrea Lucatelli morì a Roma, nel 1741.

A—d.

LUCCA (Bartolommeo, o, per abbreviatura, Tolomeo na), storico vescovo di Torcello, nato a Lucca,

nel 1236, dall' illustre famiglia de' Fiadoni, entrò da giovane nell' ordine di San Domenico, fu discepolo ed in seguito confessore di san Tommaso d'Aquino, ed esercitò due volte la carica di priore nel convento del suo ordine a Lucca. Pare che fosse alcun tempo bibliotecario del papa, e che Giovanni XXII l'eleggesse per suo confessore. Creato, nel 1318, vescovo di Torcello, si lasciò talmente accecare dalla tenerezza pe' suoi nipoti, ch'essi abusarono dell'autorità sua in modo da costringere il patriarca di Grado a scomunicarlo. Il vescovo, riconosciuti i suoi torti, procurò di ripristinare il buon ordine: ma non è vero siccome crederono Quetif ed Echard, che a lui sia succeduto, nel 1322, Egidio Galluzzi; il senatore Flam. Cornaro (*Eccles. Torcell.* I, p. 79) dimostra che Tolomeo da Lucca visse fino all'anno 1327. Egli scrisse: I. *Annales*, Lione, Roussin, 1619, in 8.vo, e nella *Biblioth. Patrum.* Tale breve cronaca si estende dal 1061 al 1303; II *Historia ecclesiastica nova*, pubblicata per la prima volta da Muratori (*Scriptores rerum italic.*, to. XI); ella principia da Gesù Cristo, e termina all'anno 1313. Si può leggere in Echard (*Script. ord. præd.* I, 544), l'elenco di ventidue autori di cui il vescovo di Torcello fece uso in tale compilazione, la quale è preziosa per gli avvenimenti del suo tempo; III *Genealogia Roberti Ghiscardi cum pluribus aliis*, Saragozza, 1578, in fogl. (*Catalogo di Baluzio*, num. 1615.)

C. M. P.

LUCCHESINI (GIOVANNI LORENZO), gesuita, nato a Lucca, nel 1638, da una famiglia nobile, e che produsse parecchi uomini di merito, fu incaricato d'insegnare le belle lettere e la filosofia. Eseguì tale incombenza con molto onore, e chiamato venne a Roma per professarvi la rettorica. I suoi talenti gli meritarono la fiducia del sacro collegio; fu fatto membro della consulta de' riti, e della giunta incaricata di esaminare i soggetti presentati per l'episcopato. Per sola congettura si pone l'epoca della sua morte verso il 1710. Il p. Lucchesini era ad un tempo un dotto teologo ed un letterato stimabile. Pubblicò un numero grande di opere, tra le quali: I. *Compendium vitæ admirabilis S. Rosæ de S. Maria*, Roma, 1665, in 24. Di tale operetta fu sorprendente la voga; se ne fecero in Italia parecchie edizioni, che spacciate vennero rapidamente; essa fu tradotta in francese, in ispagnuolo, in portoghese, in polacco ed in indiano; II *Nova copia et series centum evidentium signorum veræ fidei*, Roma, 1688, in 4.to. È un trattato delle prove della verità della Chiesa romana; III *Demonstrata impiorum insania*, ivi, 1688, in 4.to; IV *Saggio della sciocchezza di Nic. Machiavelli*, ivi, 1697, in 4.to. È una confutazione de' principj di esso celebre politico, ai quali oppone le massime di Salomone sull'arte di regnare; V *Roma guida al cielo; cioè memoria locale de' segni manifesti della vera fede*, ec., ivi, 1698, in 12; VI *Sylvarum liber, seu exercitationes oratoriæ et poeticæ*, ivi, 1671, in 12; VII *Specimen didascalici carminis et satyrae*, ivi, 1672, in 12; VIII *Encyclopoedia, panegyrici et satyræ, libri tres*, ivi, 1708, in 8.vo. Nel primo libro cui intitolò *Enciclopedia*, cerca di provare come un filosofo o un teologo deve essere necessariamente retore, e versato, quanto un oratore o un poeta, nella cognizione di ogni scienza divina ed umana; susseguita un trattato di rettorica in versi. Gli altri duo libri contengono i panegirici e le satire già da lui pubblicate separatamente. Lo stile del p. Lucchesini è chiaro ed elegante, ed egli si mostra, in parecchi scritti, un felice imitatore degli antichi, de' quali non cessò di raccomandare lo studio.

W—s.

LUCCHESINI (Giovanni Vincenzo), nato a Lucca, nel 1660, della famiglia medesima del precedente, fece i primi studj a Siena ed a Pisa, divenne ecclesiastico, e si recò in seguito a Roma onde perfezionarsi nella cognizione delle lingue greca e latina. Siccome si deliziava nella lettura degli autori latini, affermava di aver letto Tito Livio, da capo a fondo, fino a trenta volte. Il sommo pontefice Clemente XI l' elesse suo segretario, e gli conferì un canonicato nella chiesa di San Pietro. Lucchesini continuò ad essere impiegato in varj uffizj, dopo la morte del pontefice; e Clemente XII gli conferì finalmente l'importante carica di segretario de' brevi: uffizió cui esercitò fino alla sua morte, avvenuta nel 1744. La sua *Orazione funebre* fu recitata, in latino, da Filippo Buonamici, uno de'suoi allievi ed il più intimo de'suoi amici. Tale orazione fu stampata separatamente; ed è inserita in seguito al dialogo di Buonamici: *De claris pontificiarum epistolarum scriptoribus*, di cui Lucchesini è il principale interlocutore. Egli era membro dell'accademia degli Arcadi e di parecchie altre società letterarie d'Italia. Lucchesini è autore di *Discorsi*, di *Panegirici*, e di *Orazioni funebri* (1), in latino o in italiano; ma le sole opere che data gli abbiano durevole riputazione, sono le due seguenti: I. *Demosthenis orationes de republica ad populum habitae, gr. lat. cum notis criticis et historicis*, Roma, 1712, in 4.to. Delle sedici aringhe politiche di Demostene, Lucchesini ne ommise quattro; quella su Alonese, cui de'buoni critici attribuiscono ad Egesippo; una seconda, che si crede d'Iperide; e per ultimo, la terza e la quarta Filippica, le quali non contengono che ripetizioni delle altre due aringhe sul medesimo soggetto. La traduzione di Lucchesini è elegante non che fedele; il p. Tournemine, dandone contó nelle *Memorie di Trévoux*, dice che Demostene espresso non si sarebbe altrimente in latino. Nelle note critiche, Lucchesini intraprende di additare gli errori in cui cadde Gir. Volfio; sono eruditissime, e Guglielmo Allen le inserì nell' edizione cui pubblicò delle *Aringhe* di Demostene, con la versione di Volfio, Londra, 1755, 2 vol. in 8.vo. Le note storiche sono più importanti ancora per le spiegazioni chiare ed esatte cui contengono della situazione politica de' Greci, e de'loro usi, nell'epoca in cui Demostene compose le sue aringhe. Sono una fonte alla quale gli eruditi possono attingere largamente; II *Historiarum sui temporis a Noviomagensi pace tomi tres*; Roma, 1725-38, 3 vol. in 4.to. Tale storia, pochissimo conosciuta in Francia, principia nel 1678, all'epoca della pace di Nimega: il suo stile è piacevole; ma l'autore scende in particolari di poca importanza, che ne rendono lenta ed intralciata la tessitura.

W—s.

LUCCHI. *V.* Luchi.

LUCE (Luigi Renato), nato a Parigi, verso la fine del secolo XVII, attese per tempo allo studio del disegno. Acquistò presto un talento che lo fece distinguere, e parecchi abili orefici del suo tempo a lui furono debitori della celebrità loro. Siccome tale genere di lavoro indotto l'aveva ad applicarsi particolarmente all'intaglio su i metalli, la purezza del gusto ne'suoi disegni e la perfezione in eseguirli, gli meritarono di essere fatto incisore del re, per la sua stamperia reale. Allora egli concepì l'idea di sostituire agli ornati in legno (che si usavano nella stampa, e formavano una disparità si disgustosa col testo) degli ornati

(1) La sua *Orazione funebre di Pietro II, re di Portogallo*, recitata nella chiesa di sant' Antonio de' Portoghesi, a Roma, 1707, meritò le lodi de' critici italiani e francesi.

fusi in metallo, che potessero combinarsi, ingrandirsi o impicciolirsi a volontà, e finalmente comporsi come le lettere ed essere stampati con l'opera. Egli dedicò a tale immenso lavoro, di cui un uomo versato nella cognizione di sì fatto genere può solo valutare le difficoltà, gli ozj cui gli lasciavano lo occupazioni del suo uffizio, e riuscì, dopo trenta anni di un lavoro ostinato, a formare la bella raccolta di ponzoni che fu comperata dal re, ed è oggigiorno una delle principali ricchezze della stamperia reale, in cui rammarica che non se ne usi con più frequenza e più largamente secondo lo spirito dell'autore. Le opere che escono dai torchi di tale stamperia ne acquisterebbero una vaghezza che loro crescerebbe molto pregio. Luce era uomo di un carattere gentile, che gli meritò il prezioso vantaggio di conservare fino alla sua morte, avvenuta nel 1774, in un'età molto avanzata, l'amicizia degli artisti più celebri, suoi contemporanei. La mordacità del suo spirito era talmente temprata dalla civiltà, che non gli alienò mai l'affetto di nessuno degli amici suoi. Pubblicò, nel 1771, coi torchi di Barbou, una prova in 4.to di tutti i suoi ornati, col titolo di *Saggio di una nuova tipografia, adorna di vignettes, fioroni, trofei, cornici e cartelli*. I pochi esemplari che ne furono tirati non sono uno de' minori ornamenti delle biblioteche in cui esistono. Vi aggiunse delle prove di una raccolta di caratteri da lui pure composti, i quali, ancor che sieno di molto inferiori per la grazia e per la nettezza dell'occhio a parecchi che fatti furono da poi, avrebbero nondimeno, se fossero adoperati, il vantaggio di stancare meno la vista che i più degli ultimi. Rammarica che non vi sia una prova di quelli cui aveva intagliati con la denominazione di *demi-sedanoise*, i quali sono tanto minuti, che poche persone possono leggerne le stampe senza la lente. I bibliografi ricercano altresì la *Prova del primo alfabeto diritto ed inclinato*, *inciso per la stamperia reale nel* 1740, da Luigi Luce, picciolo volume in 32.

Z.

LUCE DE LANCIVAL (GIOVANNI CARLO GIULIANO), letterato stimabile, nato a Saint-Gobin in Piccardia, studiò a Parigi, nel collegio di Luigi il Grande con tanta lode che la ricordanza se n'è conservata in tale scuola celebre. Compiuto non aveva per anche la rettorica, quando pubblicò, sulla morte dell'imperatrice Maria Teresa, un poema latino, che gli meritò, dal grande Federico, una lettera ed un presente. Tale onore particolare incoraggiò il giovane poeta a nuovi tentativi; e celebrò, nella lingua di Orazio, la pace del 1783. La maniera con cui fatto si era distinguere come scolaro fece sì che i suoi maestri desiderassero di occuparlo nell'insegnamento; e quindi fu fatto professore di rettorica nel collegio di Navarra, in età di ventidue anni. L'amicizia di mr. de Noè lo distolse presto da un arringo cui doveva correre con grido; ed accompagnò nel 1787, nella sua diocesi, il virtuoso vescovo di Lescar, cui non abbandonò che quando delle circostanze imperiose ve l'obbligarono (*V.* Mr. A. DE NOE). Lancival passò nel ritiro i tempi procellosi della rivoluzione, cercando nello studio una distrazione dalle scene sanguinose di cui ciascun giorno il rendeva testimonio. In tale epoca si provò nell'arringo drammatico: i primi suoi passi contrassegnati vi furono da disastri; ammettendo che ne' drammi di Lancival manchi quel calore che solo assicurarne poteva la riuscita, vi si osserverà almeno una composizione sensata ed uno stile formato su quello de' modelli. Quando organizzata fu la nuova conformazione dell'università, fatto venne professore di belle lettere in un liceo di Parigi. I doveri di tale cattedra, cui tenne con

onore, occuparono gli ultimi anni della sua vita, durante i quali meritò ed ottenne applauso con iscritti di più di un genere. Ma la sua salute, da lungo tempo vacillante, sempre più declinava: datosi troppo all'eccessiva sua inclinazione per le donne, soggiacque fino dalla gioventù sua a crudeli malattie, e finalmente fu obbligato, nel 1790, a sottoporsi al taglio di una gamba. Egli morì il giorno 17 di agosto del 1810, ricevuta ch' ebbe appena la nuova che l'ultima sua opera riportato aveva il premio proposto dal gran maestro dell'università: era in età di soli 44 anni. Oltre le opere già citate, egli scrisse: I. Un *Poema sul globo* (1784); — *Epistola a Clarice su i pericoli della civetteria, a cui susseguita un'Epistola all'ombra di Carolina*; — *Folliculus*, poema in 4 canti; è una satira piccante contro Geoffroy, compilatore in quel tempo dell'articolo *Spettacoli* nel *Giornale de'Debats*, e di cui Luce credeva di avere argomento a lagnarsi. Tale poema, che molto circolato aveva manoscritto, mentre l'autore ed il suo avversario vivevano tuttavia, non fu pubblicato che dopo la morte dell'uno e dell'altro; II De'*Discorsi* recitati in cerimonie pubbliche; — l'*Elogio di Mr. de Noë*, coronato dal Museo del Yonne, Auxerre, 1804, in 8.vo; III *Achille in Sciro*, poema ad imitazione di Stazio. » Lo stile, dice Chénier, » non è esente da squisitezze; nel » poema v'ha poca azione per sei » canti; forse è difettoso anche nell' » orditura: ma vi si leggono de'trat» ti ingegnosi, delle descrizioni leg» giadre, e de'lunghi brani bene ver» seggiati " *Quadro della Letterat.*, pag. 267). La seconda edizione, Parigi, 1807, in 8.vo, è prova che l'autore sapeva mettere a profitto i consigli della critica. Del rimanente, tale soggetto era già stato trattato con eminente merito da Metastasio; IV Sei *Tragedie*: 1.° *Muzio Scevola*, trag. in 3 atti (1793). Lancival tolse molto da Duryer, il quale composto aveva una tragedia col medesimo titolo, centoquaranta anni prima; i caratteri di Muzio e di Arunte parvero ben trattati: l'autore dato avendo al personaggio di Porsenna molto rilievo, ciò nocque, in quel tempo, alla riuscita dell'opera. — 2.° *Ormisda*, trag. in 3 atti, stampata nel 1794, ma non recitata, » perchè, di» ce l' autore, alternativamente o » molto o troppo poco conforme ai » principj della rivoluzione giudica» to fu che non mai corrispondesse » alla situazione politica del momen» to ". I nomi barbari de'suoi personaggi, *Bindoès*, *Busurga*, ec., davano in oltre sovente troppo ai suoi versi la tinta del soggetto. — 3.° *Arcibaldo*, in 3 atti, della quale fatto non venne che un breve numero di rappresentazioni. — 4.° *Fernando*, trag. in 3 atti (1797). Questa tragedia, di cui il solo merito è un verseggiare sempre facile e spesso brillante, abbonda d' inverisimiglianze; perciò, quantunque bene accolta quando comparve, più non riapparve sulle scene. — 5.° *Periandro*, trag. in 5 atti (1798): è benissimo scritta, ma non interessa. — 6.° *Ettore*, trag. in 5 atti (1809). Di tutte le tragedie di Lancival, è dessa la sola che piaciuto abbia durevolmente. » Ella è, dice Villemain, veramente omerica ed attinta totalmente all' Iliade ". L'autore lasciò imperfetta e manoscritta una tragedia di *Cosroe*, cui lo stesso critico trova non indegna di *Ettore*. Si cita altresì una sua commedia in 4 atti ed in versi, il *Lord impromptu*, tratta dal grazioso romanzo di Cazotte. Lancival era dotato di un'immaginazione brillante e feconda, di un gusto pronto e giusto; aveva una certa franchezza ed ilarità: doti che gli meritarono numerosi amici. Attendeva con amore all'uffizio dell'insegnamento, e ne ricusò de'più eminenti nell'università, per non essere tolto ai suoi allievi, che trasmisero ai loro

successori la tradizione della loro riconoscenza. Villemain, uno di essi, pubblicò un *Ragguaglio* su di lui, nel *Magazzino enciclopedico*, 1810, to. V, pag. 138. Il *Monitore*, del dì 22 di agosto, contiene il discorso cui Roger, consigliere dell'università, recitò nella cerimonia delle esequie di Luce de Lancival.

W—s.

LUCET (Giovanni Claudio), avvocato e canonista, nacque nel 1755, a Pont do Veyle, in Bresse, dove suo padre era fornajo. Recatosi per tempo a Parigi, si provò in varj generi. Gli si attribuisce un *Elogio di Catilina*, Parigi, 1780, in 8.vo. Forse è l'autore de'*Pensieri su parecchi punti importanti di letteratura, di politica e di religione*, in 12: almeno, nel *Nuovo Supplimento alla Francia letteraria*, to. IV, 2.a parte, p. 127, tale scritto è attribuito ad un certo abate Lucet; ed è possibile che Giovanni Claudio portato abbia in gioventù il collarino. Gli altri suoi scritti sono: I. I *Principj del diritto canonico universale*, in 4.to; dicesi che tale libro gli ottenesse un impiego presso al guardasigilli; II *La Religione cattolica è la sola vera, non che la sola che corrisponda alla dignità ed ai bisogni dell'uomo*, in 8.vo; III *Lettere sopra varj soggetti relativi allo stato della Religione in Francia*, in 8.vo; IV *Principj di decisione contro il divorzio*; V *Della necessità e de'mezzi per difendere gli uomini di merito, contro le calunnie e le preoccupazioni ingiuste*, Parigi, 1803, in 8.vo (libro pubblicato sotto il nome di Conet, giureconsulto); VI *L'Insegnamento della Chiesa cattolica sul dogma e sulla morale, raccolto da tutte le opere di m.r Bossuet, conservando da per tutto il suo stile nobile e maestoso*, Parigi, 1804, 6 vol. in 8.vo. Il primo volume contiene una *Vita* di Bossuet, ed un esame ragionato delle sue opere; tale lavoro ha perduto tutto il suo merito, da che uno scrittore assai superiore pubblicò una storia giudiziosa quanto elegante del vescovo di Meaux. Le materie comprese negli altri cinque volumi dell'*Insegnamento*, sono distribuite in quattro capitoli: le verità credibili, i vizj ed i difetti che si debbono evitare, i mezzi di fortificare la propria fede e regolare la propria condotta, e per ultimo una raccolta di pensieri col titolo di *Soggetti diversi*. Lucet in tale guisa presentava un complesso di tutto ciò che si riferisce al dogma nelle opere di Bossuet; indi quanto concerneva la morale; ed in seguito tutto ciò che apparteneva alla letteratura, alla politica e ad altre parti separato. In fatto non era che una compilazione; avrebbe però potuto riuscire utile, se fosse stata fatta con viste più franche. Si notò un'affettazione nel trattare alcuni soggetti, e nell'ometterne altri: per esempio Lucet v'introduceva un articolo dell'*Insegnamento della Chiesa* sul molinismo; e non ne faceva pel giansenismo. Evitava tutto ciò che dispiacer poteva ad un certo partito, troncava de'passi, era ora prolisso, ora superficiale, e poco sicuro tanto pel gusto quanto per la dottrina, trasformava un corpo robusto e vigoroso in uno scheletro inanimato. Si può consultare il giudizio che ne diede un critico distinto negli *Annali letterarj e morali*, tomo IV, pag. 385: l'opera non piacque; in vano Lucet, onde stimolare la curiosità, diffuse, in capo ad alcun tempo, degli esemplari, in cui mutato aveva il frontispizio, per sostituirvi, *seconda edizione*. Tale artifizio non gli riuscì meglio che la sua risposta ai rimproveri che gli venivano fatti; risposta nella quale conviene che la sua opera fu trovata equivoca e sospetta. Carico di faccende importanti, ed accusato di prevaricazioni, Lucet si vide ruinato, nè sopportare potè la sua disgrazia: sia che la religione posto non avesse

nel di lui cuore radici assai profonde; o che l'eccesso del rammarico e della vergogna avesse alterato la sua ragione, affrettò da sè stesso il termine de' giorni suoi, il giorno 11 di giugno del 1806, a Vanvres, dove dimorava.

P—c—t.

LUCHET (Giovanni Pietro Luigi, marchese di), letterato fecondo, ma superficiale, nacque a Saintes, il dì 13 gennajo del 1740 (secondo Ersch). Fu da prima conosciuto nelle società, sotto il nome di marchese di *la Roche du Maine*, e fu per alcun tempo uffiziale di cavalleria. Grimm afferma, nel suo *Commercio epistolare* (prima parte, tomo V, 169), ch'egli era buon gentiluomo, ed il compiange di essere ridotto a fare il mestiere di cattivo scrittore. Sposò la Delon, figlia di un negoziante di Ginevra, che gli recò in matrimonio più grazie che ricchezze. La necessità di procurarsi denaro, l'indusse a partire dalla Francia; divenne impresario di uno scavo di miniere (1). Tale speculazione non gli riuscì in bene: obbligato a fuggire per sottrarsi alle persecuzioni de' suoi creditori, fermò stanza a Losanna dove incominciò, nel 1776, un giornale che non potè sostenersi per mancanza di associati. Passò in seguito in Germania, munito di commendatizie del patriarca di Ferney: ottenne lieta accoglienza dal langravio di Assia-Cassel, che il fece bibliotecario e direttore del suo teatro francese, con uno stipendio onorevole. Luchet riuscì ad insinuarsi nella grazia del principe, e ne ottenne moltiplici prove di bontà. Nondimeno partì dalla corte di Cassel, nel 1786, e passò agli stipendj del principe Enrico di Prussia, che gli assegnò de' suoi denari una pensione di duemila scudi. Naturalmente incostante, lasciò Berlino, dopo un soggiorno di due anni, e tornò in Francia, nel momento in cui tutti gli animi erano agitati per l'appressarsi della rivoluzione. Ne sposò la causa con molto calore, e compilò un fogl. intitolato il *Giornale della città*, cui pubblicava in data di Charenton; il che diede argomento a Rivarol di fare alcuni motteggi non poco piccanti intorno alla sua persona ed alle sue opinioni. Il medesimo autore pretende che Luchet fosse stato da prima frate gesuita. Egli morì a Parigi, nel 1792; il suo giornale finì con lui; ed oggigiorno è appena noto quale parte egli prendesse nelle prime dissensioni politiche della Francia. Luchet era segretario perpetuo della società delle antichità di Cassel, e membro dell'accademia di Marsiglia, dell'istituto di Bologna, ec. È autore di un numero grande di opere, di cui proveremo dar qui un elenco compiuto, però che non v'è per anche in nessun dizionario: I. *Le Ninfe della Senna*, Parigi, 1763, in 12; II *Esposizione ragionata della Saggezza di Charron*, Amsterdam, 1763, in 12. I giornali ne diedero in quel tempo un conto vantaggioso; ma Charron è nel numero degli scrittori di cui non basta leggere un compendio; III *La regina di Benni*, novella storica, Amsterdam e Parigi, 1766, in 12. È un romanzo pieno di fatti incredibili, e di cui lo stile non compensa la mediocrità dell'argomento; IV *Storia dell'Orleanese* dall'anno 703 della fondazione di Roma, fino ai nostri giorni, Amsterdam (Parigi), 1766, in 4.to. Il primo volume, il solo che sia venuto in luce, contiene una descrizione topografica dell'Orleanese, la serie degli avveni-

(1) Vedi la lettera di Voltaire al conte d'Argental (16 di aprile del 1775). „ La signora di Luchet più non è che un'infermiera .... Le *mines* (non si può voltare questo frizzo, il quale sta nella parola che tanto significa *miniera* quanto *ciera*) di suo marito le hanno alquanto allungata la ciera. Il marito è in vero un uomo di condizione, più marchese che il marchese di .... Ma fece più male i suoi affari che .... Egli è attualmente a Chambery; e nè egli, nè sua moglie mi hanno pienamente istrutto del loro disastro ".

menti fino all'anno 1428, e due dissertazioni, una sull'antica *Genabum*, e l'altra sulla *Pulcella*. Jousse figlio pubblicò una critica dell'opera; V *Saggi su i principali avvenimenti dell'Europa, contenenti delle considerazioni politiche e storiche su i regni di Elisabetta, e di Filippo II*, Londra (Parigi), 1766, 2 vol. in 12. Il primo volume era già venuto in luce, l'anno precedente, col seguente titolo: *Considerazioni politiche e storiche*, sull'Introduzione della religione pretesa riformata in Inghilterra. Grimm, di cui le decisioni sono alquanto ricise, dice che tale opera è un tessuto di sciocchezze; VI Il *Taccuino di Zirphè*, 1766; VII *Memorie della baronessa di Saint-Lys*, 1770, in 12; VIII *Novelle della Repubblica delle lettere*, Losanna, 1775, 5 volumi in 8.vo; IX *Paralello* tra il secolo passato ed il secolo presente, 1775, in 12; X *Esame di un libro di cui è il titolo*: Sulla legislazione, e sul commercio de'grani (di Necker), 1775, in 8.vo; XI *Dissertazione sopra Giovanna d'Arco, volgarmente denominata la Pulcella* d'Orléans, 1776, in 8.vo; XII. *Storia de'Signori Paride di Montmartel e di Duverney*, 1776, in 12; XIII *Elogio di C. Filippo Kopp*, consigliere privato del langravio di Assia-Cassel, ivi, 1777, in 8.vo; XIV *Raccolta di Poesie*, Londra (Cassel), 1777, in 12; XV *Stato attuale della musica e degli spettacoli di S. A. S. il langravio di Assia-Cassel*, 1777, in 12; XVI *Elogio di Voltaire*, ivi, 1778; — *di Haller*, ivi, 1778, in 8.vo; — *del marchese di Calvières*, ivi, 1778, in 8.vo; XVII *Saggio sulla mineralogia e metallurgia*, Maestricht, 1779, in 8.vo; XVIII *Discorso* sulla celebrazione dell'anniversario della nascita di S. A. S. il langravio, recitato il dì 14 di agosto del 1781, nella loggia Federico dell' amicizia, Cassel, 1781, in 8.vo; XIX Il *Pot-Pourri*, 1781, 4 vol. in 8.vo, continuato col titolo di *Giornale delle persone di mondo*, 1782-85, 10 vol. in 8.vo; XX *Storia letteraria di Voltaire*, Cassel (Parigi), 1782, 6. vol. in 8.vo. Non è che un' amplificazione del *Commentario* sulla vita dell'autore dell'Enriade (*Vedi* VOLTAIRE), ma vi occorrono alcune particolarità non poco curiose, principalmente sulle cagioni che obbligarono Voltaire a partire da Berlino; XXI Il *Picciolo quadro di Parigi*, 1783, in 12; XXII *Il Tempio della posterità*, *intermezzo*, festa celebratasi a Cassel, per l'inaugurazione della statua innalzata a Federico II, langravio di Assia-Cassel, 1783, in 8.vo; XXIII *Memorie di Madamigella di Baudéon*, 1784, in 12; XXIV L'*Insufficienza della virtù*, 1784, in 12; i prefati due romanzi furono di nuovo pubblicati nel 1786, coi titoli di *Memorie di de B., per servire alla storia dell' anno passato, e di La contessa di Tessan*; XXV *Le Follie filosofiche*, opera di un uomo ritirato dal mondo, 1784, 2 vol. in 8.vo; XXVI *Il visconte di Barjac*, 1784, in 8.vo o in 16. Tale romanzo ebbe un istante di voga; fu tradotto in tedesco, Amburgo, 1784, in 8.vo; XXVII *Le Memorie della duchessa di Morsheim* (continuazione del Visconte di Barjac), 1786, in 8.vo; XXVIII *Olindo*, 1784, in 8.vo; XXIX *Un solo fallo; o le Memorie di una damigella di qualità*, Parigi, 1788, 2 vol. in 12. Tutti i prefati romanzi, sì compiutamente obbliati oggigiorno, furono ristampati nella raccolta conosciuta sotto il nome di *Cazin*; XXX *Saggio sulla setta degli illuminati*, 1789, 1790, in 8.vo; terza edizione riveduta ed aumentata dal conte di Mirabeau, 1792, in 8.vo; opera di molta importanza, scritta con lo scopo di rendere avvertiti i sovrani sul conto di una setta la quale pare che si proponesse di annichilare la civiltà. Vi sono degli aneddoti curiosi, ma poco credibili. Tale

saggio fu tradotto in tedesco da Hopp; XXXI *Memorie per servire alla storia dell'anno* 1789, Parigi, 1790, 4 vol. in 8.vo; XXXII *I contemporanei del* 1789 e 1790, o le Opinioni discusse nelle prime legislature, con i principali eventi della rivoluzione, ivi, 1790, 3 vol. in 8.vo. Luchet tradusse dal tedesco di Meissner *Bianca Cappello* ( 1790, 3 vol. in 12 ); e lavorò con Laclos e Mirabeau, nella compilazione della *Galleria degli Stati generali* ( 1789, 2 vol. in 8.vo ), e di quella delle *Dame francesi* ( 1790, in 8.vo ).

W—s.

LUCHI ( Michelangelo ), dotto cardinale, nato a Brescia il dì 20 di agosto del 1744, mostrò fino dall'infanzia felici disposizioni per le lettere. Poi che terminato ebbe gli studj, si fece religioso nell'abbazia di Monte Cassino, fu incaricato d'insegnarvi ad un tempo la teologia e la filosofia, ed esercitò tale doppio uffizio nella maniera più distinta. Sostenne in seguito le varie cariche della sua Congregazione, nè ottenne che a stento la permissione di appagare, nel ritiro, il suo genio per lo studio. Presto si mostrò degno di porre il piede sulle orme dei Mabillon e dei Montfaucon; visitò le principali biblioteche dell'Italia, ne collazionò gli antichi manoscritti, e fatto gli venne in tale guisa di mettere insieme molti utili scritti, sfuggiti alle ricerche de'suoi predecessori. Pio VII, suo confratello ed amico, appena innalzato sul trono pontificio, il chiamò da Firenze a Roma, e lo creò cardinale il dì 23 di febbrajo del 1801; ma nol dichiarò che il 23 del susseguente settembre, e lo fece prelato dell' Indice. Il cardinale Luchi morì nella sua abbazia di Subbiaco, il giorno 29 di settembre del 1802, in età di cinquantotto anni, ed avendo vestita la porpora un anno solo. Lasciò, in testamento, i manoscritti al papa, che deporre li fece nella biblioteca Vaticana. Tale raccolta è composta di 193 opere, di cui 74 in greco, e 119 in latino, sopra materie di erudizione, di critica, di teologia, e di morale. Luchi volgeva in monte di pubblicare una nuova *Bibbia poliglotta*, la quale, secondo il suo progetto, empiuto avrebbe 30 volumi in foglio. Divisava di unirvi il testo ebraico ristabilito nella sua purezza primitiva, due nuove versioni greca e latina letterali, il testo e la versione latina dei Settanta e la Volgata, le osservazioni dei più valenti interpreti, e per ultimo un commento nel quale rischiarato avrebbe tutte le difficoltà che possono occorrere nella lettura de'Libri sacri. Il p. Luchi pubblicò: Una *Scelta de' migliori scritti di Appiano e di Erodiano*, in greco ed in latino, Roma, 1783. — Una edizione delle *Opere* di Fortunato, riveduta e corretta su i manoscritti del Vaticano, ivi, 1786-87, 2 tomi in 4.to. È la migliore non che la più compiuta opera di questo scrittore. — Finalmente de' *Dialoghi greci*, stampati a Firenze. — Suo zio, Bonaventura Luchi, francescano, nato del pari a Brescia, nel 1700, fu dotto teologo. Il papa Clemente XIII determinato aveva di decorarlo della porpora, i nemici però do'Gesuiti gli fecero preferire Ganganelli, di cui si conoscevano le disposizioni poco favorevoli a tale società. Il padre Luchi morì a Padova, nel gennajo del 1785, in un'età provetta. Egli è autore di un numero grande di Tesi e di Dissertazioni. — Il fratello suo, Luigi Luchi, benedettino della Congregazione di Monte Cassino, nato nel 1703, morto nel giorno primo di marzo del 1788, si applicò allo studio delle antichità storiche ed ecclesiastiche, e pubblicò: *Monumenta monasterii Leonensis*, Roma, 1759, in 4.to; opera piena di ricerche curiose intorno all'antica abbazia di Leno, fondata nell'ottavo secolo da Desiderio, ultimo re dei Longobardi. Il p. Luchi lasciò ine-

dite altre opere più importanti, di cui si fa sperare la pubblicazione: I. *Codex diplomaticus Brixianus ab anno* 847 ad 1312, in 4.to di 466 pagine; II *Exempla veterum chartarum omnium regionum*, in 4.to di 180 pag.; III *Raccolta di memorie e documenti sacri e profani spettanti a Brescia*, 4 vol. in 4to.

W—s.

**LUCIANO**, il più spiritoso, forse, ed il più originale di tutti gli scrittori greci, nacque a Samosata in Siria. È difficile di fissare, con rigorosa precisione, l'epoca in cui visse. Ripetere e discutere qui le congetture diverse de' biografi e de' critici, sarebbe un'impresa assai lunga, non conforme altronde all'indole del presente Dizionario, in cui soprattutto raccor si vogliono de'fatti e de'risultati. Ammetteremo adunque l'opinione del dotto Hemsterhuys, il quale, nella prefazione della sua edizione di Polluce, colloca, con molta verisimiglianza, Luciano sotto gli Antonini e sotto Comodo. Hemsterhuys non determinò, nè far lo poteva, gli anni precisi della nascita e della morte di Luciano. Reitz, alquanto più ardito, fa che vivesse dall'anno 120 di G. C. fino al 200: è certo ch'egli giunse ad un'estrema vecchiaja; il sappiamo da lui stesso. » Sono, egli » dice (*Apologia*, 1, 4) già vicino ad » Eaco; ho già un piede nella barca » fatale; già tocco il termine della » vecchiaja; e di esso ho quasi oltre» passata la soglia ". Il calcolo di Reitz ha dunque tutta la probabilità desiderabile. Luciano apparteneva ad una famiglia ignobile, e poco favorita dalla fortuna. Imparato che ebbe, in una scuola pubblica, i primi elementi delle lettere, fu collocato nella lavoreria di suo zio materno, che riputato era uno de'migliori scultori di Samosata. In tale guisa incominciava come Socrate. Fino dal primo giorno, ebbe la disgrazia di rompere, con un colpo di maglio troppo forte, una tavola di marmo che gli era stata data da sbozzare. Suo zio, che non era paziente, il percosse aspramente; e Luciano, scoraggiato, abbandonò per sempre un maestro sì rigoroso, e de' lavori poco fatti pel suo ingegno. La natura il chiamava alle lettere, ed egli ascoltò tale vocazione. È probabile che l'opposizione della sua famiglia, e la sua povertà, rendessero i primi suoi passi, in tale nuovo aringo, laboriosi e penosi, e dovesse più di una volta combattere contro gli uomini e contro la fortuna; ma la storia di una moltitudine di letterati, di dotti e di artisti, dimostra che sempre l'impulso di un talento vero trionfa di simili ostacoli, per quanto grandi, e per quanto moltiplicati essere potessero. Luciano esercitò dapprima la professione di avvocato, ed aringò ne' tribunali di Antiochia. Per un uomo di spirito e di talento, il foro in quel tempo era un aringo quasi sterile. L'eloquenza, applicata alle dicerie ed all'improvvisar de'sofisti, schiudeva vie assai più brevi e più sicure a far fortuna ed a salire in considerazione. I sofisti scorrevano le grandi città; annunziavano un discorso, come oggigiorno un musico viaggiatore annunzia un'accademia; ed i popoli accorrevano da ogni parte per udire e vedere il cianciatore, e pagargli largamente il piacere cui recava alle loro orecchie. Luciano trascurò il foro per la ringhiera; visitò l'Asia, la Grecia e la Gallia, fermandosi qua e là per recitare de' discorsi, per improvvisare su i quesiti che gli venivano proposti, e levando sui suoi uditori de' grossi tributi. Dopo un soggiorno di più anni nella Gallia, volle vedere l'Italia, e si fermò alcun tempo a Roma, di cui dipinse, con vigore, la depravazione, nel suo *Nigrino*. La raccolta delle sue opere contiene un grandissimo numero di aringhe e di brevi scritti di letteratura da sofisti, i quali appartenere non possono che a quell'epoca: *i due Falaridi*, per esem-

pio; il *Tirannicidio*, il *Medico diseredato da suo padre*, argomento trattato pure da Seneca il retore; i *Dipsadi*, *Zeusi*, i *Cigni*, *Esiodo*, *Erodoto*, i *Bagni d' Ippia*; *Bacco*, *Ercole*, lo *Scita*, l' *Elogio della patria*, l' *Elogio della mosca*, ec. Negar non si può che in tutte le prefate composizioni non si scorga dello spirito e della facilità: n' è corretta la lingua, e d' un' eleganza sostenuta: in una parola, sono tali che la loro lettura non riesce senza piacere e diletto; almeno quel diletto letterario che risulta dallo stile e dalla forma. Per altro, se Luciano esercitata non avesse la penna in altri soggetti, avrebbe oggigiorno pochi titoli alla stima pubblica; ed il suo grado in letteratura, anche in tale letteratura da retore, sarebbe di molto inferiore a quello di Dione Grisostomo e di Libanio. Si avvide egli stesso che innalzato non si sarebbe gran fatto sopra la moltitudine, se tentato non avesse nuove vie. Rivide adunque nell' età matura la terra classica della Grecia; visse più anni in Atene col vecchio filosofo Demonace, al quale attribuisce le virtù di un vero savio, e fu testimonio dell' azione fanatica del cinico Peregrino, apostata del cristianesimo, specie di pazzo che si abbruciò pubblicamente ne' Giuochi olimpici, l' anno 165. Per la quarta volta Luciano interveniva a tali giuochi; ed in quell' epoca egli rinunziò totalmente all' arte frivola dei retori. Aveva quaranta anni quando aprì gli occhi sull'abuso cui faceva del suo talento, e comprese che si era troppo inoltrato in una falsa via. Sentì vergogna delle lodi ottenute, e conseguir ne volle di meno transitorie e più onorevoli, illuminando gli uomini su i vani loro pregiudizj, sulle loro superstizioni ed assurdi, sulla sciocca loro ammirazione per una moltitudine di ciarlatani abbelliti del nome di filosofi, sulla vituperevole schiavitù cui si lasciavano imporre dai ricchi e dai grandi. Ma uopo è confessare che mentre egli deride, con l' originalità la più piccante e con l' ilarità più comunicativa, i vizj e le cose ridicole da cui gli occhi suoi erano offesi, sovente oltrepassò ogni limite; che assalendo le superstizioni, assale altresì le idee religiose, fondamento della morale; che i colpi cui scaglia agl' ipocriti della filosofia, ricadono talvolta sopra uomini stimabili; che il suo pirronismo è spinto all'estremo; e che, finalmente, dipingendo i pravi costumi, è spesso osceno e licenzioso; e se commendarlo si dee siccome scrittore eminentemente ingegnoso, dilettevole e leggiadro, è necessario di aggiungere che tutti gli scritti suoi leggere non si ponno in qualunque età, ed accader potrebbe che, letto senza precauzione, facesse nella mente e nell' animo de' lettori, soverchiamente giovani o non bene preparati, de' mali più gravi che quelli da cui potrebbe guarirli. Tra le opere di tale moralista faceto, di tale filosofo satirico, posti furono nel primo ordine i *Dialoghi degli dei e dei morti*, *Timone*, il *Giove tragico*, ed il *Giove confuso*, *Caronte*, i *Risuscitati*, l' *Adunanza degli dei*, *Menippo*, il *Gallo*, i *Lapiti*, i *Voti*, le *Sette all' incanto*, ec. Uopo è altresì citare, tra le produzioni più spiritose di Luciano, i *Dialoghi delle cortigiane*, in cui i costumi di tale classe di femmine sono descritti con un pennello fedele ed ingenuo. Sono tante scenette di commedia, tutte naturalezza e verità. Aristofane se ne sarebbe dichiarato autore; tanto sono ingegnose e belle, e tanto altresì talvolta immodeste. La decenza non è meno violata nell' eccellente favola dell' *Asino*. È vero che parecchi critici attribuiscono a Lucio di Patrasso la colpa e l' onore di avere scritta tale impura storiella (*V.* Lucio). Quanto a noi, salvo un miglior parere, crediamo con Fozio, con Uezio e Gessner, che Luciano non ab-

bia che compendiato, ed ornato forse di quelle grazie che nascevano facilmente sotto la sua penna, il racconto soverchiamente lungo di Lucio. Verso la medesima epoca, Apulejo s'impadronì di tale favola, e, tenendo un metodo al tutto diverso, la sviluppò in nove libri, assai lunghi, ed in una prosa laboriosamente elegante, in cui seminò meno i fiori che le spine della vecchia lingua de' comici latini. Un altro romanzo meno buono, e che contendere non si può a Luciano, da che egli stesso ebbe cura di nominarvisi, è la *Storia vera*: lungo tessuto di avventure incredibili, di viaggi immaginarj in mari pieni di meraviglie, ed anche fino negli astri. Era suo scopo, in tale licenziosità di spirito e d' immaginazione, di farsi beffe delle imposture cui Ctesia e Giambulo narrate avevano sul serio, decorandole del nome di storie. Voleva altresì, ed il dice egli stesso, divertire alquanto i suoi lettori. Egli però commise, ci sembra, due balordaggini assai gravi per un uomo che aveva tanto spirito e gusto: la prima cioè, di fare troppo lungo tale scherzo; e l' altra, di avvertire gravemente i suoi lettori che badassero a non prendere i suoi racconti alla lettera; che tutti i prodigi cui narra erano da lui creati, che egli veduti non gli aveva, nè gli aveva risaputi da persone che ne fossero state testimonj. Chi non si avvede che una simile precauzione toglie qualunque specie d' incanto alla finzione; che ogni illusione è distrutta che non si s'interessa più a nulla? Uopo era che lasciasse correre al lettore il rischio di una credulità senza conseguenza, nè il disingannasse che dopo di averlo ingannato. Tale critica in cui, mediante una copia caricata, Luciano mostrava quanto ridicoli ed assurdi fossero i racconti dell'antico Ctesia e de'moderni suoi imitatori, non fu il solo colpo cui scagliò contro i cattivi storici del suo tempo. Gli assalì, nel suo trattato della *Maniera di scrivere la storia*, con armi più solide e più serie, più non facendo vaghi rimproveri, ma nominando gli autori ed i loro libri, citando fedelmente le loro frasi, ed insegnando, il che riusciva e più difficile e più utile, savj precetti sulle qualità che si ha diritto di esigere dallo storico, e sulla maniera con cui egli compier deve il grave uffizio cui s'impone. Tale trattato discorre del talento de'letterati: un altro prende di mira i loro costumi, ed è quello de' *Letterati agli stipendj de'grandi*, scritto pieno di sentimenti onesti e di eccellenti consigli. Luciano, che accettato aveva una carica piuttosto eminente nel governo dell'Egitto, fu accusato che non praticasse i precetti cui sì liberalmente insegnava agli altri. Egli si difese mediante un'apologia cui abbiamo tuttora. Essa non appagò d'Alembert, il quale diede anch'egli ai letterati, in proposito delle loro relazioni co'grandi, de' consigli severi, cui convalidava con l'esempio suo. » Mi dispiace, » egli dice, che Luciano, dopo di a» ver detto che la servitù presso a » grandi prende il nome di amici» zia, abbia accettato finalmente un » impiego in servigio dell'impera» tore, e, peggio ancora, che giusti» ficato se ne sia non poco male. » Quindi paragona sè stesso ad un » cerretano raffreddato che vende » un rimedio infallibile contro la » tosse .... Si arrese alla premura che » gli si mostrò, divenne uomo di » mondo senza avvedersene, e finì » cortigiano ". Nulla v' ha che sia meno esatto di tale critica. Luciano non si paragona ad un cerretano raffreddato, il che sarebbe un'ignobile impudenza; ma suppone che i suoi censori, ingiusti e maligni, facessero di lui tale comparazione incivile. Accettò un impiego non in servizio dell'imperatore, ma dello Stato; nè divenne cortigiano, però che viveva in Egitto, ed assai lungi dalla corte.

Dopo una lettura tanto disattenta di sì fatta giustificazione, d'Alembert si tenne autorizzato a scrivere che Luciano si discolpa male. Merita sì fatto giudizio la menoma considerazione? Ci sembra, per lo contrario, che si giustifichi benissimo. Egli prova, con quelle spiegazioni ingegnose e facili, peculiari alla sua maniera di scrivere, che esercitar le cariche pubbliche è far un uso onorevole de'talenti, e che gli stipendj legittimi inerenti ad utili uffizj nulla hanno di comune col salario disonorante, pagato ad alcuni letterati dai grandi di cui sono i parassiti, i buffoni e gli adulatori. Luciano si stabilì in Egitto a motivo dell'importante carica cui vi ottenne nell' amministrazione. In età di 50 anni, ed in tutto lo splendore della sua celebrità, ricomparve a Samosata. Ma abitar non poteva a lungo una città tanto aliena dalle Muse; quindi il si vede continuamente viaggiare nella Cappadocia e nella Paflagonia, conducendo seco il vecchio suo padre e la sua famiglia, fino al momento in cui impartiti gli furono i favori dell' imperatore Comodo. Pubblicato aveva fin d'allora quasi tutte le sue opere. Non si può gran fatto dubitare che nella raccolta delle Opere di Luciano, non siano state intruse alcune cose non sue; ma che forse sono di un autore del medesimo nome, o che la natura del soggetto, lo stile, e la forma del dialogo, fatto avranno a lui attribuire. Il distinguere tali produzioni estranee riesce quasi sempre difficile, e talvolta impossibile. Il dialogo dell'*Alcione*, in cui non v'ha cosa per vero che somigli a Luciano, attribuito venne, per induzioni a bastanza forti, a Leone l'accademico. È inserito in alcuni manoscritti delle Opere di Platone, al quale, sicuramente, conviene ancora meno che a Luciano. Che cosa diremo del *Caridemo*? I critici glie lo vogliono torre; ma le loro prove sono di poco momento. È un'opera debole e scritta male; ecco la sola loro ragione. Degli argomenti unicamente tratti dallo stilo non sembrano sufficienti. Luciano potè comporre tale opera cattiva nella sua gioventù, e prima che esercitato avesse il suo criterio e la sua penna. Gli *Amori* contengono un'oscena controversia, in uno stile ampolloso e sofistico, su i due amori: da che gli antichi ne conoscevano due, nè esitavano a difendere ed anzi ad esaltare un vizio infame, al quale oggigiorno si deve arrossire di pensare. Lo stile non è buono; ma perchè non converrebbe alla gioventù di Luciano? Quanto poi all'argomento, discusso dagl'interlocutori, non può fermare; i costumi di Luciano, nelle sue produzioni le più autentiche, sono talvolta detestabili. Per ragioni di stile altresì, parecchi critici vogliono torgli l'*Elogio di Demostene*. Ma se in tale opera v'hanno alcuni difetti, uopo è pure riconoscere che vi sono dello bellezze vere; che n'è ingegnosa e nuova la tessitura; che le ultime pagine, le quali contengono la narrazione della morte dell'oratore, sono molto patetiche, e che, se tratte sono, siccome l'autore il dice, dalle memorie particolari della corte di Macedonia, hanno un'importanza storica massima. » La prima metà » dell'Elogio, dice Thomas, ha quel » vezzo che caratterizza quasi tutte » le opere di Luciano; l'ultima è » piena di grandezza ed è degna dei » più belli tempi della Grecia. Si » direbbe che Luciano prese i modi » di Demostene per lodarlo ". Nel *Filopatri*, il cristianesimo, e particolarmente il dogma della Trinità, sono amaramente derisi. Parecchi dotti, e Fabricio tra gli altri, attribuiscono tale opera a Luciano; ma sembra che l'opinione di Uezio, di Dusoul, di Leclerc, di Reitz, e di Gessner, i quali la credono di un'altra penna e di un'altra epoca, abbia prevalso. Gessner ha esposte le prove

della sua opinione in un' eccellente dissertazione, più volte ristampata. Ma se Luciano è innocente del *Filopatri*, non si può assolverlo dalla colpa di avere insultato i cristiani nel suo racconto della morte di Peregrino. Il *Filopatri* ed il *Peregrino* furono posti all'Indice dalla corte di Roma; ed esistono molti esemplari dell'edizione di Luciano, pubblicata nel 1522, da Aldo, da cui i commissarj della congregazione dell' Indice strapparono i fogli che contenevano tali opuscoli condannati. » Tale soppressione, dice l'annalista degli Aldi, è tanto più incongruente, che » si lasciarono intatti i due dialoghi » licenziosissimi, *Amores*, e *Lucius* » *vel Asinus* ". Il valente bibliografo non osservò ch'egli denomina impropriamente la favola dell'*Asino* un dialogo, e, ciò che più importa, come la censura dell'Indice fu puramente teologica, e che la Congregazione soppresse soltanto il *Philopatris* ed il *Peregrinus* per le proposizioni anticristiane ed inginriose alla Divinità che vi sono contenute. Tali due scritti, ed il secondo soprattutto, in cui G. C. è chiamato *il Sofista crocifisso*, sono forse la causa principale dell'odio furioso de'scoliasti greci di Luciano, e delle ingiurie cui gli hanno profuse. » Maledetto Luciano! autore empio! esecrabile buffone! ". ecco in quali termini v'hanno frequenti apostrofi ad esso sui margini de'manoscritti. Suida, o il grammatico cui Suida copiò, incomincia con le seguenti espressioni l'articolo in cui scrisse di lui: » Luciano, soprannominato il bestemmiatore, o il maldicente, o l' » ateo, per meglio dire ... " E termina con tali detti: » Si narra che » morì lacerato dai cani, per aver *arrabbiato* contro la verità. E, di » fatto, nella sua vita di Peregrino, » combatte il cristianesimo, e bestemmia lo stesso Cristo: empio! » Fu perciò, in questo mondo, giustamente punito della sua rabbia, » e, nell'altro, erediterà con Satanasso il fuoco eterno ". Questo *rabbioso* sarebbe dunque morto di *rabbia*, se credere si deve alla voce popolare di cui Suida si fece eco. È più naturale di credere che Luciano, il quale morì vecchissimo, soccombesse ad alcun violento assalto di gotta. Il suo poema burlesco in onore della gotta, induce a pensare ch'egli fosse soggetto a tale malattia. L'idea di comporre l'elogio della gotta, di formarne una dea e di celebrarne la potenza, non può, sembra, venire in mente che ad un gottoso, uomo di spirito, il quale, nell'intervallo degli accessi, scherza co' suoi dolori. Luciano somigliava forse a quell'Agrippino, di cui parla Stobeo, il quale soleva scrivere l'elogio de'mali che l'affliggevano: della febbre, quando aveva la febbre; dell'esilio, quando era esiliato; dell'infamia stessa, quando una sentenza il dichiarava infame. Questa non è che una congettura; ma, quale essa è, la troviamo pure più credibile che il racconto di Suida. Osserviamo a proposito che l'esatto Tillemont, cristiano più istrutto, e più assennato che il suddetto compilatore, e soprattutto critico migliore, non volle ammettere un fatto sì male attestato. La tragicommedia della gotta non è la sola opera in versi cui Luciano abbia composta. Abbiamo, sotto il suo nome, nell' Antologia, molti epigrammi, di cui alcuni sono leggiadrissimi; ed in tale numero, il che è da osservarsi, ve ne ha uno sulla gotta. Egli narra, nell' ultimo paragrafo, che ebbe un figlio in vecchiaja: altra nozione non abbiamo intorno alla sua vita privata. Ci rimane di dare un ragguaglio succinto delle edizioni e traduzioni di Luciano. Ci limiteremo alle edizioni che sembrano oggigiorno di alcun rilievo letterario e filologico, e di soccorso ai critici ed agl'interpreti. La prima edizione è del 1496: quantunque stampata con poca correzione, essa non è

senza merito, e senza importanza. L'edizione di Venezia (1535), quella di Francfort (1546), potrebbero tuttavia essere consultate, non senza profitto, da un critico: non sono, del rimanente, che vecchie rarità, e, per dire il vero, che vecchia carta. Non si può non parlare, in Francia almeno, dell'edizione pubblicata a Parigi, da Bourdelot, nel 1615. Essa è a bastanza bella; e le note dell'editore non sono indegne di lodi, quantunque fatto le abbia, per quanto dice, in fretta o anche all'improvviso. Egli afferma, e tale è il primo dovere di un vero editore, di aver corretto il testo secondo le edizioni esattamente collazionate, e su due manoscritti della biblioteca reale: ma Tannegui Lefèvre, nel primo capitolo delle sue osservazioni sul Timone, dice che l'asserzione di Bourdelot è una falsità impudente. Un'altra edizione francese, quella di Saumur pubblicata da Benoît (1619), è più commendevole; ed il testo è veramente corretto con esattezza. L'edizione di Amsterdam (1687), che si attribuisce a Grevio, ma fu condotta o piuttosto trascurata da Le Clerc, abbonda di errori tipografici nel testo, nella traduzione, e soprattutto nelle note. Per altro era tuttavia quella che mostrava più facilità per l'interpretazione, prima della bella e classica edizione, principiata in Amsterdam da Hemsterhuys (*Vedi* HEMSTERHUYS), e terminata da Federico Reitz (anno 1743), in tre volumi in quarto, coi quali si deve aggiungere, come quarto volume, il *Lexicon Lucianeum*, pubblicato nel 1746, da Corrado Reitz, fratello di Federico. Si trovano unite, in tale edizione, le osservazioni eccellenti di Hemsterhuys, quelle di Dusoul, di Gessner, di Bourdelot, di Brodeau, di Gensio, di Kuster, di Bos, di Lefèvre, di Le Clerc, di Reitz, e di parecchi altri dotti. La versione latina fu rifatta totalmente da Hemsterhuys e da Gessner; in somma nulla si trascurò per arrivare alla perfezione: ma fatto non venne di giugnervi. Onde risarcire il tempo prezioso cui le lentezze interminabili di Hemsterhuys fatto avevano perdere, uopo fu che Reitz affrettasse la stampa degli ultimi due volumi. Risultò da tale fretta soverchia che molti errori non furono corretti, o che molti ne furono commessi. » Si lasciò, dice Valkenaer, negli ultimi volumi, » e non è meraviglia, cento passi da » correggere ". L'edizione fu criticata, e con non poca vivacità, nei *Nuovi atti degli Eruditi* (maggio del 1745), dal celebre Ernesti: le osservazioni di Reitz furono soprattutto soggetto della sua critica. Egli desiderava, e tale desiderio sembrar può ragionevole, un testo più corretto, e meno carico di note inutili. La società di Due Ponti ristampò in dieci volumi in 8.vo (1789-93), l'edizione di Reitz, ma senza il Lessico; soppressione assai grave, e della quale non compensa sufficientemente l'aggiunta delle varianti cui Belin de Ballu raccolse con poca diligenza ed esattezza ne' manoscritti di Parigi. La sola edizione compiuta che, dopo quelle cui abbiamo indicate, possa denominarsi critica, fatta venne in Halla, nel 1800, da Schmieder. Egli approfittò delle lezioni conosciute, e collazionò alcuni manoscritti delle biblioteche tedesche. Fra le edizioni senza numero delle opere separate di Luciano, a far non avremo che una debol messe. Furono pubblicate in generale per uso delle scuole; ed i dotti che si dedicano a tale genere di lavori più utili che gloriosi, meritano tutta la riconoscenza de' buoni ingegni. Ma non potendo porre qui che brevi indizj, e limitati dallo spazio, ci contenteremo d'indicare del molto numero, quelle che sono di più rilievo: per esempio, *i Dialoghi de' Morti*, pubblicati nel 1806, da Gail, in cui il testo fu corretto conformemente alle lezioni de' manoscritti; il *Trattato della maniera*

*di scrivere la storia*, con le note di Rudolphe; l'*Asino*, riveduto da Courier sopra parecchi manoscritti; e finalmente i Dialoghi scelti ed il Timone, con le note di Hemsterhuys: volumetto eccellente, che fu spesso ristampato, e può riuscire utile anche a quelli che hanno l'edizione grande; però che contiene molte osservazioni, che non si trovano altrove. Belin de Balln, cui nominato abbiamo già tra i critici, ha un grado più distinto fra i traduttori; la sua versione francese di tutte le opere di Luciano è esatta, ed appaga in generale dal lato dell' intelligenza materiale del testo; ma lo stile lascia molto da desiderare. Prima di Belin, Massieu pure tradotto aveva tutto Luciano, ma dal latino; ed il suo lavoro è giustamente obbliato oggigiorno D'Ablancourt, più antico ancora, è altresì più screditato; nondimeno, se sprezzarlo si deve come traduttore, si può, anche oggigiorno, leggerlo come scrittore: il suo stile è eccellente. Courier aggiunse al testo dell'*Asino* un'ottima traduzione, in cui imitò, con raro talento, la vecchia lingua francese. Commendare dobbiamo altresì il *Giove tragico* ed il *Peregrino*, tradotti con somma eleganza dall'abate Morellet, nel tomo secondo delle *Varietà letterarie*; i primi quattro *Dialoghi delle cortigiane*, tradotti da Millin nelle sue *Miscellanee di letteratura straniera*; ed i varj brani cui Lefranc di Pompignan inserì nelle sue *Miscellanee di traduzioni*. Sappiamo che il Mercurio di decembre del 1756 contiene una traduzione dell' *Alessandro*; ma non la conosciamo, nè tampoco quella cui Lavau pubblicò nel 1801, del *Sogno*, del *Timone* e dell'*Alcione*. Vi sono pure alcuni altri traduttori; ma lasceremo ai nostri lettori la briga di cercarne i nomi in Fabricio, e nella prefazione di Belin; trascureremo del pari l'inutile nomenclatura dei traduttori stranieri, limitandoci a nominare fra i Tedeschi, Wieland; di cui la traduzione è tenuta per un capolavoro; tra gl'Inglesi Franklin, e Gozzi tra gl'Italiani. Pei particolari, si potrà leggere Fabricio: però che cosa v'ha mai di peggio, che il copiare scrupolosamente de'titoli di libri di sì lieve momento, che non si ha letti, e neppure veduti, e su cui non v'ha nulla a dire nè di proprio nè di altri?

B—ss.

* Non dispiacerà al lettore italiano, il quale avrà con sua soddisfazione e istruzione letto il presente articolo del dottissimo Boissonade, di conoscere circostanziatamente anche le versioni che l' Italia può noverare delle moltiplici opere di Luciano. Ed a buon conto ricorderemo prima d' ogni altra quella di Niccolò da Lonigo, che in non ordinario pregio dee tenersi perchè fatta da uomo della greca favella intendente e sopra originali che si sono forse smarriti. Contiene essa alcuni *Dialoghi*, *Narrazioni* ed *Epistole*, e fu impressa la prima volta in Venezia, Zoppino, 1525, in 8.vo, edizione rarissima e arricchita di rozze figure in legno, come lo è pure l'altra non meno rara, pure di Venezia, Bindoni, 1527, in 8.vo. Confrontate da me l'una e l'altra vi ho trovato un bizzarro sconvolgimento delle materie, ma la versione è sempre una sola. Paitoni e Argelati registrarono ristampe fattesi in Venezia negli anni 1541, 1543, e 1551, in 8.vo. L'Opuscolo di Luciano della *Vita de' Cortegiani* ebbe a primo traduttore fra noi Giulio Roselli, e si pubblicò in Venezia, Ruffinello, 1542, in 8.vo. Due *Dialoghi* tradotti da Lodovico Domenichi vennero a luce in Firenze (Torrentino), 1548, in 8.vo, e sono il *Convito tra Filone e Luciano*, e l' *Incanto delle Vite*. Il traduttore nella sua dedicatoria a Lucio Cotta scusasi della debolezza di questo suo lavoro, *fatto per ischerzo* e levatogli di mano da Bernardino Morato per

darlo alle stampe. Registrò l'Argelati due *Dialoghi* tradotti da incognito, Venezia, Bindoni, 1567, in 8.vo, ma sull'altrui fede, ed è da sospettarsi che sieno ristampa di que' del Domenichi. I *Macrobi di Luciano* tradotti da Francesco Anguillara stanno nel libro: *Discorso e Rime amorose* di esso autore, Venezia, Ziletti, 1572, in 4.to. Non toccherò dell' imitazioni di Luciano fattesi da' nostri antichi, bastando ricordare per esempio che la commedia il *Timone* di Matteo Bojardo è tutta tratta da un dialogo del medesimo autore. Nello scorso secolo XVIII cominceremo dal ricordare Anton M. Salvini, il quale ci ha dato la versione del *Podagroso*, venuta per la prima volta a luce negli Opuscoli inediti ec. Firenze, 1817, in 8.vo. Angelo M. Ricci tradusse l' *Icaromenippo*, ossia *Iperne-felo*, che leggesi nel gajo libretto intitolato la *Guerra de' ranocchi e de' topi* ec., Firenze, 1741, in 8.vo. Tra le opere di Melchior Cesarotti sta una versione da lui fatta del *Dialogo intorno alla morte di Demostene*; ed al suo concittadino e contemporaneo l' abate Vincenzo Rota deesi pure una spiritosa versione in terza rima del Dialogo la *Mosca*, stampata per la prima volta in Padova, 1812, in 8.vo, ed altra del dialogo il *Gallo*, stampata in Venezia, 1818, in 8.vo. Ma il migliore e più pregiato lavoro che intorno a Luciano siasi fatto nel decorso secolo, si è quello di Spiridione Lusi Cefaleno, e Gaspare Gozzi, che pubblicarono le *Opere di Luciano*, Londra (Venez.), 1764, vol. 4, in 8.vo. Non si creda però che la versione sia di tutte le opere; mentre non altro contiene che alcuni Dialoghi, e quelli che furono spezial lavoro del Gozzi, e lodatissimi non per fedeltà ma per leggiadria di stile, furono anche inseriti nel vol. quarto della ristampa delle opere di Gaspare Gozzi, fattasi in Padova l' anno 1819, in vol. 16, in 8.vo. Della odierna attività fra noi per far meglio assaporare i fonti della greca letteratura può essere prova il presente articolo. E di fatti i *Dialoghi delle Cortigiane* furono con bella maestria recati nel volgar nostro da Luigi Lecchi, e impressi in Brescia, Bettoni, 1810, in 8.vo. I *Dialoghi de' Morti* ebbero a volgarizzatrice M. Pastoni, e si pubblicarono in Milano, Stamperia Reale, 1813, in 8.vo. Altri XXXII Dialoghi, col titolo di *Opuscoli*, furono volgarizzati da Panaiotti Palli, nativo di Jannina in Epiro, ed impressi in Livorno, Masi, 1817, in 8.vo. E finalmente Guglielmo Manzi romano, dopo avere pubblicati due Saggi della sua versione di tutte le *Opere di Luciano*, uno cioè, il *Convito*, Roma, 1815, in 8.vo, ed altro l' *Encomio di Demostene*, Milano, 1816, in 8.vo, mandò a luce l'intero Volgarizzamento di tutte le Opere colla data di Losanna (Venezia) 1819, vol. 3, in 8.vo: opera che onora la nostra odierna letteratura, e che ci rende dolorosa la troppo immatura perdita fattasi del suo autore.

B. G.

LUCIANO (SAN), prete e martire, nacque a Samosata, nel terzo secolo. Dopo la morte de'suoi genitori, distribuì tutto il suo avere ai poveri, e si dedicò totalmente al servigio di Dio. Tralasciato avendo lo studio della rettorica e della filosofia per applicarsi alla lettura dei libri sacri, fece grandi progressi in tale scienza. Ordinato prete della chiesa di Antiochia, intraprese di correggere gli errori che si erano intrusi nell'Antico e nel Nuovo Testamento, tanto per l'inesattezza dei copisti, che per la malizia degli eretici. Non contento di collazionare il greco dei Settanta su i migliori esemplari, il rivide sul testo ebraico cui intendeva perfettamente. San Girolamo narra che l'edizione di san Luciano era più esatta e più corretta che quelle di Esichio e di s. Panfilo, che era esente dalle alterazioni

rimproverate ad Aquila ed a Teodozione, e che fatto ne aveva egli stesso grandissimo uso. Le chiese di Antiochia e di Costantinopoli l'ammisero e la conservarono fino al quinto secolo. Oggi ancora, dice Kennicott (*Dissert.* 2, pag. 397), i dotti stimano un manoscritto dei Settanta, in ragione della sua conformità con l'edizione di san Luciano. Questo dotto prete si trovava in Nicomedia nel 303, quando l'imperatore Diocleziano vi pubblicò i primi suoi editti contro la religione cristiana. Egli fu nel numero di quelli che arrestati vennero per la fede: dal fondo della sua prigione scrisse ai fedeli della chiesa di Antiochia, una lettera di cui la *Cronaca di Antiochia* ci conservò un frammento; nove anni dopo comparve dinanzi al tribunale, e colse tale occasione per presentare al giudice un'erudita apologia della religione cui professava con tanto coraggio. Il padre Colonia, gesuita, Lardner e Bullet, acconciamente si valsero di un frammento di tale apologia, citato da Eusebio. » Se ricusate, diceva Luciano, di fidare nella » mia testimonianza intorno alla divinità di Gesù Cristo, non dovete che consultare i vostri annali, » ed indagare ne'vostri fasti e ne'vostri archivj: vi troverete che al » tempo di Pilato, mentre Cristo era » messo a morte, il sole disparve, e » l'universo rimase sepolto nelle tenebre in pien meriggio «. Dopo tale confessione, il giudice rimandò Luciano in carcere, proibendo che gli si dessero alimenti: come tenuto fu lungamente digiuno, imbandite gli vennero delle vivande dilicate che erano state offerte agl'idoli; ma egli le ricusò costantemente, fondato sulla massima, che mangiar non si possono carni offerte agl'idoli se risultare ne deve scandalo pei deboli, e se i pagani l'esigono come un atto d'idolatria. Comparve nuovamente dinanzi al tribunale, senza che venisse meno la sua costanza anche all'aspetto de'tormenti che gli erano preparati. *Io sono cristiano*, era la sola parola cui fosse possibile di trargli di bocca e la sola arme che gli assicurava la vittoria contro i suoi persecutori. Ottenne la corona del martirio il giorno 7 di gennajo del 312: gli antichi sono a bastanza d'accordo su tale punto; ma nol sono sul genere di morte che terminò i suoi tormenti. San Luciano sospettato venne di essere stato favorevole agli errori di Paolo da Samosata; ma o ne ingannò la testimonianza cui sant'Alessandro, patriarca di Alessandria, fece di un Luciano che non deve essere confuso con questo, o san Luciano non rimase a lungo nel suo traviamento, però che la sua professione di fede, *scritta di sua propria mano*, fu giudicata pienamente ortodossa dal concilio di Antiochia, nel 341; fu opposta agli Ariani da sant'Atanasio, da san Girolamo e da sant'Ilario, e la chiesa cattolica gli accordò il culto cui tributa ai martiri (*V.* San Grisostomo, *Tractat. panegyr. in sanctum martyrem Lucianum*; Tillemont, tomo V, pag. 474, e Godescard).

L—B—E.

**LUCIFERO**, vescovo di Cagliari, in Sardegna, sua patria, convinto che gli Ariani, sotto colore di censurare sant'Atanasio, volevano realmente distruggere la fede di Nicea, si offerse al papa Liberio per sollecitare presso all'imperatore Costanzo la convocazione di un concilio in cui si esaminasse e la faccenda del santo patriarca di Alessandria, e tutti i punti di dottrina che erano in quel tempo controversi. Frutto della sua missione fu la convocazione del concilio di Milano, nel 355. Vi comparve in qualità di legato del papa, vi sostenne, con molta fermezza, la purità della fede, l'onore della Chiesa e l'innocenza di sant'Atanasio; senza lasciarsi scuotere dalle minacce dell'imperatore, nè sedurre dalle in-

sidie cui gli tendevano gli Ariani. Per premio del suo coraggio, fu esiliato da prima in Siría, dove il vescovo ariano (Eudossio) il fece confinare in un'oscura prigione, per paura che il suo zelo in predicare apertamente la fede non facesse impressione sul popolo; in seguito ad Eleuteropoli, in Palestina, dove il vescovo Eutichio, cattolico di credenza, ma ariano per politica, esercitò contro di lui ogni maniera di violenze. S'ignora il luogo del terzo suo esilio. Si sa soltanto ch'egli era relegato ne' deserti della Tebaide, come avvenne la morte di Costanzo, nel 362. Durante tali esilj Lucifero compose i diversi scritti di cui Du Tillet pubblicò un'edizione, nel 1568, a Parigi, e che furono di poi inseriti nel tomo IV della Biblioteca de'Padri, edizione di Lione. Sono in numero di cinque: I. Due libri indirizzati a Costanzo, per la *difesa di sant'Atanasio*; II *Dei Re apostati*: opera a giustificare la Provvidenza sulla prosperità de'sovrani, persecutori della Chiesa; III *Che non si deve comunicare con gli eretici*: risponde in tale scritto al rimprovero fatto da Costanzo agli ortodossi che fossero i nemici della pace, dell'unione e della carità fraterna; IV *Che non si deve usare riguardi con quelli che peccano contro Dio*: vi stabilisce con molta precisione i limiti che separano la potenza temporale, dai diritti della potenza spirituale, nelle cose in cui è interessata la religione; V *Che uopo è morire pel figlio di Dio*: lo scopo di tale opera è il provare all'imperatore come l'autorità sua è impotente contro i cattolici, preparati sempre al martirio. Costanzo, a cui Lucifero mandava le sue opere, sorpreso della libertà delle sue rimostranze, gli fece domandare se realmente fossero sue; ed il prelato non esitò a dichiararseno vero autore. Del rimanente, tali opere tutte scritte con somma veemenza, e piene di testi della Scrittura adattati a'suoi soggetti, non sono, in generale, commendevoli che per la generosità dei sentimenti, e pel vigore, talvolta eccessivo, delle espressioni. Nondimeno, sant'Atanasio, che tradotte le aveva in greco, loda l'autore siccome intrepido difensore della fede. — Durante tale prima epoca della sua vita, Lucifero meritato aveva una riputazione pura e luminosa pe'suoi costumi esemplari, pel suo disprezzo delle ricchezze, per l'assiduità sua allo studio, e pel coraggio con cui difendeva la verità e l'innocenza oppresse. Tutte le prefate qualità il facevano chiamare dai cattolici l'*Elia* del loro tempo. Uno spiacevole evento il fece di subito decadere. Ritornando dall'esilio, in vece di andare in Alessandria, dove S. Eusebio di Vercelli, amico suo, compatriotta e compagno di viaggio, condur lo voleva onde unirsi co'vescovi convocati da S. Atanasio, al fine di statuire que'provvedimenti che espedienti fossero per ristabilire la pace della Chiesa, Lucifero si ostinò nel proposto di fermarsi in Antiochia; sia che ambisse la gloria di spegnere egli solo lo scisma degli Eustaziani e de'Meleciani, che desolava essa città; o presentisse come il concilio venuto sarebbe, intorno ai diversi punti allora contenziosi, a temperamenti troppo moderati. Egli però non aveva nessuna delle qualità necessarie per la missione cui si era assunta. Il suo carattere inflessibile il rendeva più capace d'inasprire gli animi che di conciliarli. Senza aspettare la decisione del concilio di Alessandria che stava avvisando ai mezzi di terminare lo scisma, prese le parti degli Eustaziani contro i Meleciani, di cui le disposizioni pacifiche facevano un singolare contrasto con quelle de'loro avversarj. Ordinò vescovo Paolino, capo de'primi, in assenza di Melecio, capo degli ultimi, il quale tornava in quel momento coperto della gloria di un esilio onorevole; e, per tale

sua imprudenza, si vide l'affliggente spettacolo di due vescovi in una medesima città, contro la proibizione espressa di tutti i canoni. Tale elezione perpetuò lo scisma formando un partito cui la mancanza di capo, la benignità di Melecio, od i provvedimenti conciliatori del concilio di Alessandria, tardato non avrebbero a soffocare. Offeso che sant' Eusebio di Vercelli, inviato dal concilio per mediatore tra le due parti, non approvasse l'ordinazione di Paolino, si separò da lui. Opposto anche si sarebbe, fino da quel momento, allo provvisioni formate dai Padri di Alessandria, di cui la moderazione tendeva a far ravvedere gli Ariani, ed a terminare le contese che esistevano tra i cattolici, se stato non ne fosse impedito dal suo deputato nel concilio, il quale sottoscritto ne aveva i decreti in suo nome. Nondimeno, mal grado tale approvazione, non potè risolversi a riconoscere per ortodossi quelli che sottoscritto avevano la formula di Rimini, ammessi dal concilio nella sua comunione, dopo esatta da essi una spiegaziono conforme alla fede di Nicea, ed anzi ricusò di comunicare anche con quelli che relazioni avevano con loro. Lucifero, dopo un lunghissimo soggiorno in Antiochia, tornò a Cagliari, e vi morì nel 370. Socrate e Sozomeno fanno vani sforzi per provare che egli sempre rimase nella comunione della Chiesa, nè partecipò allo scisma di quelli cui separati no aveva il suo disgusto. Ma tale sistema è distrutto dall' autorità di Rufino, del quale i prefati duo storici invocano male a proposito il suffragio, da quelle di sant' Ambrogio, di sant' Agostino, del papa Innocenzo I, di Sulpizio Severo, e da quella in particolare di san Girolamo, il quale, quantunque grande partigiano di Paolino, è costretto a riconoscere che Lucifero abbandonato aveva il gregge di G. C. Come, di fatto, è possibile di persuadersi che, se rimasto fosse sempre nella comunione della Chiesa, il suo disgusto momentaneo fatto ne avrebbe uscire quelli cui si confessa esserseне separati per sua cagione? Alcuni autori asserirono altresì che il vescovo di Cagliari perseverato non avera nello scisma, e che rientrato era nel grembo dell' unità prima della sua morte. Tale nuovo sistema ha contro di sè il silenzio di tutti i monumenti dell'antichità, di cui nessuno parla nè della sua penitenza, nè del suo ravvedimento, la testimonianza formale di Rufino, il quale afferma ch' egli morì nello scisma, e soprattutto quella di san Girolamo che cerca soltanto di scusarlo attesa la sua intenzione. Eppure la chiesa di Vercelli l'invoca come santo; e quella di Cagliari, che fabbricò una chiesa in suo nome, ne celebra la festa il dì 21 di maggio di ciascun anno, dal secolo decimosettimo in poi. Si può consultare intorno a ciò il libro curioso stampato in essa città, nel 1639, col seguente titolo: *Defensio sanctitatis B. Luciferii.* Del rimamente non gli si appongono errori contro la fede. Ma la faccenda non va del pari de' suoi discepoli conosciuti sotto il nome di Luciferiani. Teodoreto incolpa la loro dottrina: ai tempi di sant' Agostino, alcuni cattolici gli accusavano di credere che le anime sieno composte di una sostanza carnale, e che si propaghino per trasfusione. Ma non si trova nessuna traccia di tale errore nel memoriale cui Marcellino e Faustino, duo preti della prefata setta, presentarono agl' imperatori Teodosio, Valentiniano ed Arcadio: esso spira solamente un grande astio contro il papa Damaso, contro sant' Ilario di Poitiers, e contro sant' Atanasio, ai quali rinfacciavano di avere rallentato il loro primo zelo per la conservazione della vera fede, porchè si attenevano nella loro condotta alle regole e alle massime pacifiche statuite dal concilio d' Alessandria. I Luciferiani si sparsero in Palestina, in E-

gitto, in Africa, nella Spagna, in Italia, in Sardegna ed a Roma, dove avevano eletto un antipapa, per nome Efeso o Eureso. Del rimanente, erano poco numerosi in ognuno de' prefati paesi, fuorchè in Sardegna, dove la presenza del capo della setta aveva formato un partito più considerabile.

T—D.

**LUCILIO** (Cajo), cavaliere romano, generalmente riguardato come l'inventore della satire (1), nacque verso l'anno di Roma 605, 149 anni prima di G. C., a Suessa, città degli Aurunci, nel Lazio, di famiglia patrizia (2). Militò sotto gli ordini di P. Scipione nella guerra contro Numanzia, e meritò l'amicizia del suo generale. Era uomo di costumi severi e d'una vita irreprensibile. Non risparmiò, nelle sue satire, nessuno de' vizj del suo secolo; e tuttavia non si vede che abbia mai avuto a pentirsi della sua temerità. Annovera tra' suoi amici i Scipioni, Lelio, Albino ec.; e li consultava sulle sue opere prima di darle al pubblico. Lucilio diceva che non voleva per giudici de' suoi scritti nè ignoranti, nè dotti, perchè gli uni non l'avrebbero inteso, e gli altri vi avrebbero trovato cose alle quali non aveva mai pensato. Morì a Napoli, di quarantasei anni, l'anno di Roma 651, secondo l'opinione comune; ma Bayle prova che la sua morte avvenne alcuni anni più tardi, poichè Lucilio ha fatto menzione, in una delle sue satire, della legge *Licinia* (3), la quale fu promulgata soltanto l'anno 656. I funerali di Lucilio furono fatti a spese della repubblica. Aveva composto trenta satire (1), diversi epodi, inni, una commedia che altri attribuiscono a Lucrezio il comico, e finalmente una vita di Scipione il seniore. Di tutte le sue opere rimangono solo alcuni *Frammenti*, raccolti dagli Stefani, Maittaire ec., ed in seguito al *Persio* di Achaintre. Francesco Douza gli ha pubblicati separatamente con le sue note e quelle dei dotti, col titolo: *Lucilii satyrarum, quae supersunt, reliquiae*, Leida, 1597, in 4.to, o Amsterdam, 1661 (è la stessa edizione con un frontispizio nuovo). I fratelli Volpi ne pubblicarono una nuova edizione, aumentata, e corretta, Padova, Comino, 1735, in 8.vo. Orazio ha pronunciato un giudizio non poco severo delle poesie di Lucilio; i suoi versi gli suonano duri e forzati, e lo paragona ad un fiume di cui le acque, cariche di limo, travolgono particelle d'oro. Lucilio ebbe altresì dei partigiani fanatici, i quali correvano le strade, armati di uno staffile, percuotendo quelli che sospettavano non essere partecipi del loro entusiasmo per tale poeta (*V.* Orazio, Satira X, libro primo). Quintiliano lo ha giudicato più favorevolmente che Orazio: esso grande maestro loda nelle opere di Lucilio l'erudiziono, l'estro e l'inesausta vivacità (2). Cicerone, Plinio, Aulo Gellio, hanno parlato con lode di questo antico satirico.

W—s.

**LUCILLA**, imperatrice romana, primo frutto del matrimonio di Marc' Aurelio e di Faustina, nacque l'anno di G. C. 146. Ella venne educata in modo degno de' suoi natali, ed in età di diciassette anni, fu pro-

(1) E'certo che non è il primo che abbia composto satire, nemmeno a Roma; Ennio e Pacuvio gli sono anteriori: ma Lucilio diede alla satira una forma nuova, cui si attennero in seguito Orazio, Persio, Giovenale, ec., e tutti i poeti che dopo di lui si sono esercitati nello stesso genere.

(2) Lucilio era zio di Lucilia, madre del grande Pompeo.

(3) Era una legge sontuaria che regolava la spesa e l'ordine dei banchetti.

(1) E non *trenta libri di satire*, come dicono Funneio, Tiraboschi, ed alcuni altri biografi.

(2) Boileau lo ha rappresentato nella sua satira X come il terrore dei cattivi scrittori:

C'est ainsi que Lucile, appuyé de Lélie
Fit justice en son temps des Cotins d'Italie.

messa sposa a Lucio Vero, il quale allora comandava gli eserciti romani nella Siria. Vero si recò ad incontrarla fino ad Efeso, dove la sposò solennemente: ma, abituato com'era ad ogni sorta di dissolutezze, non tardò a ripigliare il suo genere di vita; e Lucilla giovane, bella e spiritosa, ebbe il dolore di vedersi disprezzata. Alla tenerezza, cui aver poteva pel suo indegno sposo, sottentrò ben tosto l'odio; e tenne di vendicarsi disonorandosi con pari dissolutezze. Ritornata a Roma con Vero non potè vedere senza indignazione il commercio criminoso del suo consorte con Fabia, sua propria sorella: ed è opinione che, d'accordo con sua madre, lo facesse avvelenare (*V.* Faustina). Sposò l'anno dopo Claudio Pompejano, senatore di merito insigne, ma già provetto d'anni. Lucilla, la quale aveva acconsentito a tali nozze soltanto per compiacere a suo padre, continuò a vivere la più disordinata vita. Aveva conservato fin allora il primo luogo in corte; ma Comodo suo fratello sposato avendo Cristina, ella si vide obbligata di cedere il passo alla cognata: irritata di tale cosa, ch'essa riguardava come un'umiliazione, tramò, contro Comodo, una cospirazione nella quale fece entrare Quadrato suo amante ed altri senatori. La congiura fu scoperta per l'imprudenza di Quinziano, uno dei complici (*V.* Comodo): tutti quelli che vi avevano preso parte furono messi a morte; e Lucilla fu esiliata nell'isola di Capri, dove Comodo inviò alcun tempo dopo, un centurione per torle la vita (l'anno 184): ell'era in età di trentott'anni, ed aveva avuto del suo secondo matrimonio un figlio per nome Leto Pompejano, che fu ucciso per ordine di Caracalla, ed una figlia. Le medaglie di Lucilla in oro ed in argento sono meno rare che quelle in bronzo. Havvi un grave errore nel *Dizion.* di Moreri (Diz. del 1759), in cui si distingue Lucilla figlia di Marc'Aurelio, dalla sorella di Comodo.

W—s.

LUCINGE (Renato di), signore des Alymes e di Montrozat, d'un antico ed illustre casato di Savoja, nacque nel 1553, e studiò nell'università di Torino, con molta distinzione. Seguitò nel 1572 il duca di Maienne, che andava ad offrire il suo braccio all'imperatore contro i Turchi; e dopo un'assenza di dieci anni, tornò in Savoja, preceduto dalla doppia riputazione che si era procacciata col suo valore e con la sua abilità. Il duca di Savoja, per far prova de' suoi talenti, gli commise, nel 1582, una negoziazione col re Enrico III; e Renato adempì tale incombenza con sì felice esito, che fu eletto referendario, consigliere di Stato, e rimandato ambasciatore in Francia. Sottoscrisse, nel 1601, il trattato di Lione pel cambio del marchesato di Saluzzo con la Bresse e col Bugey: ma tale trattato, essendo sembrato svantaggioso al duca di Savoja, questo principe fece raddimandare a Renato i suoi poteri, vietandogli di comparire in corte. Renato volle scolpare la sua condotta, e pubblicò una memoria scritta con un'arditezza poco atta a fargli ricuperare la grazia del suo sovrano. Si ritirò in Francia, dove morì verso il 1615. Le sue opere sono: I. I *Primi Ozj di Renato di Lusinge*, con un *Trattato dell'origine, dei progressi e della declinazione della potenza dei Turchi*; — Il *Disprezzo del mondo*; — Le *Memorie della lega* per dialogo del Francese e del Savojardo; — *Memorie del suo tempo* (dal 1572 al 1585), in latino. Tali opere tutte rimaste manoscritte, erano nelle mani di Guichenon; l'ultima comperata poscia da Fontette, è passata dalla sua biblioteca in quella del re. Le altre che seguono sono state stampate: I. *Dell'origine, durata e caduta degli* Stati, Parigi 1588, in 8.vo; trad. in italiano. L'er-

rara, 1590, in 8.vo; II *Le occasioni ed il motivo dell' ultima pace di Lione* (Chambéri, 1603), in 8.vo. Tale scritto è assai raro; III La *Maniera di leggere la storia*, Parigi, 1614, in 8.vo di 142 pag.; libercolo sommamente superficiale, dice Lenglet-Dufresnoy. — Suo padre, Carlo di Lusinge, uno dei più valenti uomini del suo tempo, seguitò il duca di Savoja, Emanuele - Filiberto, cui la Francia aveva spogliato de' suoi stati, e poco mancò non prendesse Lione per sorpresa nel 1557: ma l' impresa essendo stata scoperta e l' assedio che pose dinanzi a Bourg essendo parimente riuscito vano, fu processato e condannato a morte (in contumacia) dal parlamento francese di Chambéri; ed il suo castello des Alymes fu demolito. Ricuperò i suoi beni in conseguenza del trattato di Cateau - Cambresis, e viveva ancora nel 1564. — Il suo sesto avo, Guglielmo di Lucinge e d'Aranton, era pronipote di Rodolfo, conte di Faucigni, e fu uno degli antenati di Giovanni di Aranton d' Alex, vescovo di Ginevra, morto nel 1695, di cui la Vita, pubblicata nel 1697, forma un grosso volume in 8.vo (*V.* LEMASSON). — Da Guglielmo de Lucinge discendeva altresì Francesca de Lucinge contessa Dunoyer, aja della duchessa di Borgogna madre di Luigi XV, e di sna sorella la regina di Spagna. Questa dama, d'un merito esimio, morì verso il 1720, nel suo vago castello di Minjou, presso S. Pietro d' Albigni, dove fu più volte visitata dal suo sovrano. — Il conte di Faucigni - Lucinge, deputato della Bresse agli Stati generali del 1789, e morto migrato, era della stessa famiglia (*V.* LUSINGE).

W—s.

LUCIO I. (SAN), eletto papa il giorno 18 di ottobre del 252, successe a san Cornelio. Era nel numero dei preti confessori esiliati con lui. Fu nuovamente bandito dopo la sua elezione; ma tale seconda disgrazia non fu lunga. San Cipriano il consolò nella sua sciagura, e secò si congratulò del suo ritorno. San Lucio non tenne la sede che cinque mesi, e morì il dì 4 di marzo del 253. Gli successe santo Stefano.

D—s.

LUCIO II, eletto papa il giorno 12 di marzo del 1144, successe a Celestino II. Nacque a Bologna, e fu canonico regolare. Il suo nome era Gerardo di Caccianemici. Onorio II fatto l'aveva cardinale del titolo di Santa Croce in Gerusalemme, e bibliotecario della Chiesa romana. Egli rifabbricò la sua chiesa, ne aumentò le rendite, e v'istituì de'canonici regolari. Innocenzo II il fece cancelliere; morendo l'elesse camerlingo, e gli affidò i beni della Chiesa romana. Lucio II, divenuto papa, terminò la contesa ch'è insorta era tra l'arcivescovo di Tours ed il vescovo di Dol, intorno all'autorità de' metropolitani. Diede vinta la causa all'arcivescovo, e confermò così la sentenza di Urbano II. Morì nel giorno 13 di febbrajo del 1145, non avendo durato il suo pontificato che undici mesi e quattro giorni. Fu suo successore Eugenio III.

D—s.

LUCIO III, eletto papa li 29 agosto 1181, successe ad Alessandro III. Si chiamava Uboldo o Ubaldo, nato a Lucca, in Toscana. Era vescovo di Ostia, mediocremente letterato, ma sommamente esperto negli affari. Per la sua elezione si richiesero, e fu la prima volta, i due terzi de' voti, a norma del decreto del concilio Lateranense. A quell'epoca altresì s'impossessarono i cardinali del diritto di eleggere, escludendo il popolo ed il clero. Lucio III fu incoronato a Veletri, nè tornò a Roma, dove il popolo ribellato si era contro di lui. Obbligato a fuggire di luogo in luogo, si ritirò finalmente a Verona. L'arcivescovo di Magonza, che venuto era in suo soccorso con un esercito di Tedeschi, morì tra le

sue braccia, e le sue truppe furono battute. Il papa chiese de'sussidj all'Inghilterra, che gli mandò alcun denaro. Nel medesimo anno, 1184, l'imperatore Federico I. visitò il pontefice a Verona, dove riseppe i nuovi insulti de'Romani, che presi avendo alcuni suoi chierici, cavati loro avevano gli occhi. Lucio anatemizzò gli autori di tale crudeltà, e tenne un grande concilio, in cui scomunicò i Catari o Patarini, i quali erano una nuova setta de'Manichei. Il papa vi ammise pure degl'inviati dalla Palestina, che esposero il triste stato degli affari de'Crociati. Lucio III non potè loro accordare che delle lettere pei ro di Francia e d'Inghilterra. In una costituzione fatta dal papa in quel concilio, si scorgono le prime tracce dell'inquisizione per la ricerca degli eretici, mediante la cooperazione delle due podestà. Lucio III morì il dì 24 di decembre dell'anno susseguente, dopo un pontificato di quattro anni e tre mesi. Gli successo Urbano III.

D—s.

LUCIO, fratello cadetto di Cajo, e figlio di M. Agrippa e di Giulia, nacque l'anno di Roma 737 (17 prima di G. C.), ai tre delle calende di maggio (29 aprile) secondo Riccioli; ma il dotto Noris congettura che tale giorno è quello in cui i due figli d'Agrippa furono solennemonte adottati da Augusto. La loro educazione venne affidata a Valerio Flacco, celebre grammatico; o, siccome provava alcuna ripugnanza a congedare gli altri suoi allievi, Augusto gli permise di fare scuola in uno degli appartamenti del palazzo (*V.* Valerio Flacco). L'attenzione con cui Augusto vegliava sopra i suoi nipoti non impedì che si lasciassero corrompere dall'attrattiva de'piaceri; e Lucio non aveva ancora dodici anni, allorchè, sedotto da alcuni adulatori, si presentò nel teatro, dove si celebravano i giuochi: vi fu accolto dagli applausi della moltitudine, che lo stimolò a sollecitare il consolato per suo fratello Cajo. Fu vestito della toga virile nel principio dell'anno 752, creato principe della gioventù, e disegnato console: alcuni mesi dopo fu aggregato al collegio degli auguri; ed Augusto fu sì soddisfatto della gioja che il popolo manifestò in tale occasione, che ordinò una distribuzione di danaro. Augusto, temendo che Lucio non s'ammollisse ne'piaceri d'una corte voluttuosa, deliberò d'inviarlo a comandare le legioni stanziate nella Spagna: prima che partisse, gli fece sposare Emilia Lepida, che contava tra i suoi avi, e Silla, ed il grande Pompeo; ma Lucio, appena giunto in Marsiglia, s'infermò, e morì nel mese di agosto dell'anno 755 (2 di G. C.), in età di diciott'anni. Tiberio che, di torvo occhio vedendo il favore di cui godevano i figli d'Agrippa, si era allontanato dalla corte, compose un'Elegia sulla morte di Lucio. I Pisani di cui Lucio era stato dichiarato protettore, gli eressero una tomba. Tale monumento suggerì a Noris l'argomonto della dotta opera intitolata: *Cenotaphia Pisana; Caii et Lucii Caesarum dissertationibus illustrata* (*V.* Cajo e Noris). La casa quadrata, a Nîmes, uno de'monumenti più belli dell'antichità, era un tempio dedicato a Cajo ed a Lucio.

W—s.

LUCIO, romanziere greco, nato a Patrasso, città dell'Acaja, fioriva verso la metà del secondo secolo, sotto l'imperatore Antonino, principe che trovava piacere in udire la lettura de'suoi giocondi racconti (*Vedi* Filostrato, *vita d'Erode Attico*, lib. II). Viene riguardato comunemente come l'autore di un romanzo intitolato *Lucio* o la *Metamorfosi*, di cui rimane soltanto un sunto nelle opere di Luciano. Fozio per altro dubita che l'autore originale di tale novella sia lo stesso Luciano; però che non si sa quale di tali due scrit-

tori abbia vissuto prima ( *Bibl. Cod.* CXXIX, pag. 310 ). Belin de Ballu non è alieno dal credere che tale componimento non sia nè dell'uno, nè dell'altro; ed appoggia si fatta congettura sullo stile di tale favola, scritta con un candore che dà a conoscere piuttosto i primi secoli letterarj della Grecia, che quello degli Antonini ( *Luciano*, trad. da Belin, III, p. 175, nota ). Il soggetto ne parve sì felice, che è stato imitato, dopo Luciano, da un numero grande di autori. È il medesimo argomento che l'*Asino d'oro* d'Apulejo, e quello di Machiavello; e Lesage ne ha tratto l'episodio della Cavorna: uno de'più dilettevoli del romanzo di *Gilblas*. Se la *Metamorfosi* è realmente un sunto dell'opera troppo diffusa di Lucio, vi si possono raccogliere alcune particolarità su tale scrittore. » Mio padre, egli dice, » si chiama Lucio; ho un fratello di » cui il pronome è Cajo, tutti e due » abbiamo lo stesso nome; io sono » autore di varie storie: quanto a » mio fratello, è un poeta elegiaco, » ed un eccellente indovino ". Ove se ne giudichi da tale opera, Lucio era di costumi poco regolati. Tertulliano conferma tale congettura, nel dirci che il suo nome era divenuto sinonimo di dissoluto:

Qui juvenis quam Lucius quam amasius.

(*Apologetica*, cap. III ). Fabricio dubita che Lucio debba essere distinto da uno scrittore dello stesso nome, amico di Aristide il retore (*Bibl. graeca*, IX, 416). Courier ha pubblicato *La Luciade* o *l'Asino di Lucio di Patrasso, col testo greco riveduto sopra varj manoscritti*, Parigi, 1818, in 12, di 340 pag.; edizione intorno alla quale si può consultare un curioso articolo pubblicato da Letronne, nel *Giornale dei dotti*, luglio 1818, pag. 416.

W—s.

LUCIO AMPELIO, è l'autore del *Liber memorialis*, sul quale non abbiamo nessuna notizia certa. Salmasio ha pubblicato il primo tale opera, dietro la scorta d'un manoscritto di Franc. Juret ( in seguito al *Floro*, Elzévir, 1638). È una specie di sommario della *Storia* universale, dai tempi più antichi fino al regno di Trajano. Salmasio congettura che Ampelio fosse contemporaneo di Sidonio Apollinare, e che Sidonio abbia parlato di lui nei versi seguenti:

Sed ne tu mihi comparare tentes
Quos multo minor ipse plus adoro,
Paulinum, AMPELIUMQUE, Symmachumque
Menalum ingenii satis profundi.

Altri tengono che Lucio sia lo stesso personaggio che Ampelio nato in Antiochia, e prefetto di Roma, sotto Valentiniano. Dopo di aver esercitato l'impiego di maestro degli uffizj, e, in due epoche diverse, quello di proconsole, successe ad Olibrio. Secondo Ammiano Marcellino, era uomo vago di piacere, e d'un carattere facile. Lasciò andare in dissuetudine i regolamenti e le leggi sontuarie; e, durante la sua amministrazione, i Romani portarono il lusso della mensa ad un punto eccessivo. Il *Liber memorialis* d'Ampelio è stato ristampato in seguito alla storia di Floro, e venne tradotto in italiano.

W—s.

LUCIO QUIETO, generale romano, Mauro d'origine, imparò l'arte della guerra negli eserciti romani, sotto l'impero di Domiziano e di Nerva; congedato poscia per aver dato motivo di scontentezza, fu richiamato sotto l'impero di Trajano verso l'anno 110 di G.-C. Lucio, che aveva sotto i suoi ordini un drappello di Mauri, si segnalò nelle guerre cui esso imperatore sostenne; ricuperò Nisibi, bruciò Edessa, e prese Seleucia. Per ricompensare il suo coraggio, Trajano l'onorò del consolato; e si aggiunge anzi che desiderava di proporlo per suo successore: ma Adriano, essendo stato ele-

vato all'impero, tolse il comando dei Mauri a Lucio Quieto, sul semplice sospetto che aspirasse alla sovranità; onde il prefato generale morì nell' oscurità.

B—p.

LUCIO VERO. *V.* Vero.

LUCIO (Luigi). *V.* Luz.

LUCIO (Giovanni), storico, nato a Traù, nella Dalmazia, per cui in latino viene denominato *Traguriensis*, era d'una famiglia nobile di quella città: andò a studiare in Roma, dove strinse amicizia coi dotti, tra gli altri col celebre Ughelli, che lo consigliò ad adoperarsi per diventare lo storico del suo paese. Lucio gradì tale suggerimento, e, reduce in patria, visitò, con la massima diligenza, gli archivj pubblici e le biblioteche per estrarne i documenti necessarj al suo disegno. Ritornò a Roma, dove pose in ordine i materiali che aveva raccolti, viaggiò l'Italia, la Germania, i Paesi Bassi e la Francia, e, fermata stanza a Roma, vi morì ai 6 d'ottobre 1684. Le sue opere sono: I. *De regno Dalmatiae et Croatiae libri* IV, *a gentis origine ad annum* 1480, in fogl., Amsterd., 1666 (1). Tale storia è di molto rilievo; inserita venne da Matt. Bel, nel tomo III degli *Scriptores rerum Hungaricar.*, Vienna, 1748; II *Memorie storiche di Tragurio, ora detto Traù, libri VI*, Venezia, 1673, in 4.to. Quest'opera ricomparve l'anno seguente, con un nuovo frontispizio, e col titolo: *Istoria di Dalmazia ed in particolare delle città di Traù, Spalatro, e Sebenico*; è rara e curiosa; III *Inscriptiones Dalmaticae*; *notae ad memoriale Pauli di Paulo*; *notae ad Palladium Fuscum*; *addenda vel corrigenda in opere de regno Dalmatiae et Croatiae*, ec., Venezia, 1673, in 4.to. Tale raccolta forma seguito all'opera precedente, e d'ordinario è ad essa unita. Burmanno ha inserito, nel tomo X del *Thesaur. antiquitat. Italiae*, il primo libro della storia di Dalmazia di Lucio, con le iscrizioni tratte da monumenti o da antichi manoscritti, e che erano rimaste ignote per la maggior parte a Grutero ed agli altri antiquarj. Fu Lucio che trasmise allo stampatore Blaeu un manoscritto del frammento di Petronio (la *Descrizione della cena di Trimalcione*), scoperto a Traù nella biblioteca di Nicola Cippi, con una lettera per pregarlo di pubblicarne un'edizione più corretta che quella comparsa a Padova nel 1664. Blaeu stampò tale frammento in seguito al Petronio, ediz. *Variorum* (*V.* Petronio).

W—s.

LUCKNER (Il generale Nicolò), nato a Campen, in Baviera, nel 1712, d'una famiglia nobile, ma povera, entrò da giovane nelle milizie di Prussia, e, divenuto colonnello di ussari, comandava un corpo di truppe leggiere, sotto il grande Federico, nella guerra dei Sette Anni. Vi fu opposto ai Francesi, in più occasioni; ed ottenne, contro di essi, vantaggi importanti, soprattutto a Rosbach. La fama, che acquistò in tal guisa, lo fece ricercare da que'medesimi che avevano maggiormente dovuto soffrire de'suoi trionfi. Gli furono fatte buone proposizioni; e passò negli eserciti di Francia, come luogotenente generale. Lo stato di pace in cui quel regno rimase dopo il 1763, non gli concesse più di segnalarsi; e visse pacificamente fino al momento della rivoluzione, di cui si mostrò sulle prime partigiano, o alla quale piuttosto si volle associar-

(1) Le edizioni di Francfort, 1666, Amsterdam, 1668 o 1688, non differiscono che pel frontispizio cambiato. L'opera è annunciata nel *Metodo* di Lenglet-Dufresnoy, sotto il nome di Giovanni *Pucio*. E'un errore di stampa cui non avremmo creduto di dover additare, se non fosse corso nella *Tavola generale*, dove il nostro autore ha due articoli. Una scrupolosa esattezza può sola prevenire simili abbagli, che recano molta incertezza nella storia letteraria.

lo. Comparve alla sbarra dell'assemblea costituente, alcuni giorni prima della federazione del 14 luglio 1790, e chiese il favore di assistere a tale solennità; la qual cosa gli fu accordata. Gli vennero conservate, nella stessa epoca, tutte le sue pensioni; ed in dicembre 1791, gli fu conferito il bastone di maresciallo di Francia. Comparve un'altra volta alla sbarra dell'assemblea nazionale, 26 di febbrajo 1792, sotto gli auspizj del ministro Narbonne, il quale dichiarò che *Luckner aveva il cuore più francese che la pronunzia*. La guerra essendo incominciata poco tempo dopo, Luckner andò a comandare l'esercito francese sulla frontiera del Nord; e continuò a manifestare sentimenti sommamente cittadineschi. In tale epoca rispose, con molta energia, ad una lettera di Germania, con la quale era minacciato della perdita dei suoi beni, che erano considerabili nell'Holstein. Tali proteste tutte non valsero a persuadere ai fautori della rivoluzione, che un barone tedesco fosse veramente loro partigiano; e, quantunque Luckner restasse incaricato d'un comando importante, quantunque gli fosse stato affidato il principale esercito in sostituzione a Rochambeau, e fosse stato eletto generalissimo, il suo credito andava sempre più scemando. Gli uni diffidavano della sua lealtà, gli altri de' suoi talenti; ed i dubbj de' primi erano certamente i meglio fondati. Le sue relazioni con Lafayette, nel momento in cui questi volle difendere la Costituzione spirante, accrebbero le diffidenze; e dopo la rivoluzione del 10 agosto 1792, perdè il comando in capo, e fu rilegato in un campo di seconda linea, a Châlons sulla Marna, dove gli assassini di settembre furono prossimi a scannarlo. Egli si presentò ancora alla sbarra in una delle prime sessioni della Convenzione, e vi protestò la sua devozione. Gli fu ordinato di rimanere a Parigi, finchè non si fosse pienamente scolpato; e visse a bastanza tranquillo in essa capitale, fino al gennajo 1794. Avendo allora voluto richiedere la sua pensione, fu arrestato e tratto venne dinanzi al tribunale rivoluzionario, che lo condannò a morte il 5 dello stesso mese.

M—DJ.

LUCREZIA (Lucretia), dama romana, celebre per la sua bellezza, la sua virtù e le sue sciagure, fu maritata a Collatino, prossimo congiunto di Tarquinio il Superbo. Durante l'assedio di Ardea, Sesto, figlio primogenito di Tarquinio, dava una sera da cena, nella sua tenda, a' suoi due fratelli ed a Collatino. Sul finire di essa, cadde il discorso sulla bellezza delle loro donne, e ciascuno de' convitati vantava, a preferenza di ogni altra, la propria. Collatino sostenne che Lucrezia prevaleva a tutte; ebbe l'imprudenza di persuadere i giovani ad accertarsene co' loro occhi. Saliti subito a cavallo, arrivarono a Collazia, dove trovarono Lucrezia, in mezzo alle sue fantesche, intesa ad alcun lavoro di mano. Il fulgore delle sue attrattive, fatte ancora più vezzose dal suo imbarazzo, produsse sul cuore di Sesto una viva impressione; cui per altro ebbe l'arte di dissimulare. Alcuni giorni dopo, si sottrasse dal campo, e ritornò durante la notte a Collazia, dove fu ricevuto da Lucrezia, con quelle cortesie ch'ella giudicava dovute al di lui grado. Dopo la cena, venne condotto nella stanza che gli era destinata; ma, appena i servi si furono ritirati, ne uscì, tenendo in mano la sua spada nuda, e si presentò al cospetto di Lucrezia, a cui dichiarò il suo amore ne' termini più appassionati: vedendo ch'ella era irremovibile, la minacciò di ucciderla, e di collocare nel suo letto il corpo d'uno schiavo, onde far credere che l'avesse sorpresa in adulterio. La tema del disonore fece piegare Lucrezia; ma, tosto che Sesto fu partito, mandò per suo pa-

dre e per suo marito, i quali vennero accompagnati da Valerio Publicola e da Bruto. Dopo ch'ebbe loro narrato l'accaduto, gli scongiurò a non lasciare impunito un tale attentato, e s'immerse nel cuore un pugnale che aveva tenuto ascoso sotto la veste. Bruto trasse dalla piaga il pugnale tutto insanguinato, e fece giurare al padre di Lucrezia ed a Collatino di cacciare i Tarquinj (*Vedi* Bruto). In sì fatta guisa la morte di Lucrezia (l'anno 244 di Roma, 509 avanti l'Era nostra) fu la prima causa dell'espulsione dei re, e dell'istituzione della libertà romana. Tale grande avvenimento fu argomento a composizioni di pittori e di poeti. Ovidio ne ha delineato un commovente quadro nel secondo libro dei Fasti. L'alta virtù di Lucrezia non ha potuto guarentirla dagli scipiti motteggi di alcuni begli spiriti moderni. Bayle le ha dedicato nel suo Dizionario un articolo nel quale mostra che Tito Livio e Dionigi d'Alicarnasso, quantunque abbiano attinto alle medesime fonti, non s'accordano che sulle principali circostanze della morte di Lucrezia, e che differiscono in tutte le particolarità che l'hanno preceduta o accompagnata.

W—s.

LUCREZIA BORGIA (*Vedi* Borgia).

LUCREZIO (Tito Lucrezio Caro), uno dei più grandi poeti latini, nato l'anno di Roma 659 (prima di G. C. 95), era d'una famiglia nobile, e di cui il nome ricorre più d'una volta nella storia di quel tempo. Fu amico di Memmio, uno degli uomini più virtuosi, ed una delle menti più illuminate di tale epoca, in cui Roma, agitata dalle ambizioni rivali d'uomini famosi, e tutta piena di passioni furiose, intendeva per altro ad attivare le arti della Grecia, e conosceva la gloria, le voluttà e le lettere. Lucrezio vide le proscrizioni di Mario e di Silla, e visse negli orrori della guerra civile, in mezzo alla schifosa corruzione da cui germogliava Catilina; tra que' costumi ancora rozzi per la barbarie, ma inciviliti pel vizio; tra i delitti delle fazioni, le diuturne vendette dell'aristocrazia, le frenesie popolari, il disprezzo d'ogni religione, d'ogni legge, d'ogni pudore e soprattutto del sangue umano; finalmente in quell'epoca in cui l'antica Italia sfoggiava tutte le grandezze del delitto, come l'Italia del secolo XV, ne riprodusse tutte le bassezze. Poche cose si sanno della sua vita. Egli la passò certamente lungi dagli affari pubblici, seguendo l'assioma ed il consiglio di Epicuro, confuso nelle file dei cavalieri. S'ignora se andasse in Atene, e se visitasse in persona le scuole della filosofia, cui ha cantata. Uno dei primarj scrittori francesi ha molto ingegnosamente indicato un' analogia verisimile tra i tempi orribili in cui visse Lucrezio e le dottrine desolanti di cui questo poeta ha fatto scelta. » Lucrezio, dice de Fontanes, come quasi tutti » gli atei famosi, nacque in un secolo di procelle e di sciagure; testimonio delle guerre civili di Mario » e di Silla, non osando attribuire a » iddii giusti e saggi i disordini della sua patria, toglier volle il trono » del mondo ad una Provvidenza, » la qual pareva che tale mondo abbandonasse alle passioni di alcuni » ambiziosi tiranni. Attinse la sua » filosofia alle scuole d'Epicuro; e » maneggiando un idioma ribelle » che, nato tra i pastori del Lazio, » si era innalzato a poco a poco fino » alla dignità repubblicana, mostrò » ne' suoi scritti più forza che eleganza, più grandezza che buon » gusto ". Non si può altronde dubitare, leggendo il suo poema, che non avesse fatto uno studio profondo della lingua, della filosofia e dei costumi greci. Tale fu l'occupazione delle sue notti, come dice egli

stesso. Una tradizione assai incerta suppone che il suo poema *sulla natura delle cose* fosse composto nei lucidi intervalli d' una follia, cagionata da un beveraggio amoroso che gli aveva dato un' amante gelosa. Sembra certo che si desse di propria mano la morte in età di quarantaquattro anni, in un accesso di delirio; ma si può dubitare che il suo poema sia uscito dai vaneggiamenti d' una ragione abitualmente smarrita. La follia del Tasso non ha preceduto il sublime suo ingegno; la *Gerusalemme* non è stata concepita nell' ospizio di Ferrara; se alcuna volta in tali vivaci intelligenze, in sì fatte immaginazioni dominate dall' entusiasmo, che hanno maggiormente onorata l'umanità, l'eccesso della forza toccò da presso la debolezza; *se*, come dice Seneca, *non havvi grande spirito senza una tinta di follia*; se la fatica degli organi che hanno troppo sofferto dall' ardente attività dell' anima, giunge ad oscurare il divino raggio del pensiero, non esce di mezzo a tali nubi la luce; e l' ecclisse della ragione può divenire il termine, ma non l' intervallo dell' ingegno. Il poema di Lucrezio, nel lungo errore de' ragionamenti, presenta altronde un metodo, una forza di esami che non permette di supporre che l' autore abbia avuto solo de' momenti transitorj di calma e di ragione. Benchè vi si veggano brillare lampi d' un estro ammirabile, nulladimeno vi appare molto, e talora non senza tedio, l' ordine filosofico, lo sforzo del raziocinio condotto in mezzo a nozioni incoerenti e false, ma nondimeno condottovi con molta precisione e molto vigore; il qual merito era certamente quello che allettava il filosofo Gassendi alla lettura del poeta epicureo. La scoperta recentemente annunziata degli scritti d'Epicuro, ove si verifichi, potrà dar norma di giudicare fino a qual punto Lucrezio siasi mostrato l' interprete fedele di quel filosofo, cui invoca con tanto ardore, e di cui espone sì lungamente i principj. Tale sistema, nei versi del poeta, sembra, è d' uopo confessarlo, in istretta logica assurdo, nel tempo stesso che è fondato sulla fisica più ignorante e più falsa. Ma quello che ci occupa, e ne seduce in Lucrezio, è il talento di grande poeta: talento più efficace degl' inciampi d' un falso sistema, e dell'aridità d' una dottrina che sembra nemica de'bei versi, come di tutte le commozioni generose. Un grande poeta ateo è certamente un fenomeno singolare. Sarà anzi una singolarità di più, che tale grande poeta abbia fiorito nei primordj d' una letteratura, in quella prima epoca in cui la poesia sembra più vicina alla sua origine naturale, e più prossima agli dei. Ma la corruzione si affrettata dei Romani, e l' influenza della Grecia sulla letteratura latina, possono spiegare tale bizzarria. Roma, prendendo tutte le sue arti e tutte le sue opinioni dalla Grecia, e nel punto in cui le trovava presso un popolo provetto, accolse in pari tempo i canti d' Omero, e le incredulità filosofiche d' Atene. L' immaginazione di Lucrezio, colpita ad un tempo da tali due impressioni, le mescolò ne'suoi versi, senza che l'estro, affatto nuovo e tutto vivo ancora d'un romano nascente alle arti belle, abbia potuto infiacchirsi ed estinguersi sotto le fredde teorie dello scetticismo. Quindi il suo ingegno trovò accenti sublimi per impugnare tutte le inspirazioni d' una mente elevata, la Divinità, la Provvidenza, l'immortalità dell'anima e dell'avvenire: il suo estro malaugurato, fa dello stesso niente una cosa poetica; insulta alla gloria; gioisce della morte; trionfa di mostrare la distruzione del pensiero e dell' ingegno nel niente di quell'Omero, il quale, egli dice, *ha superato il genere umano per l'intelligenza*, ed *ha*

*estinto la luce di tutti gli altri intelletti, come il sole offusca tutte le stelle*. Dal fondo di tale scetticismo si lancia per momenti ad un'altezza d'entusiasmo e di poesia, che non ha rivale, tranne nella sublimità dello stesso Omero. Distrugge tutti gli dei di cui i poeti avevano popolato l'universo abbellito; schernisce le dottrine si santamente filosofiche, e si care all'immaginazione come alla virtù, che promettono un'altra vita ed altre ricompense; sopprime tutte le speranze, soffoca tutti i timori, ritrovando una poesia nuova pel disprezzo di tutte le credenze poetiche; sembra superiore a tutti gli appoggi cui disdegna, e pare che s'innalzi per la sola forza d'un estro interno, e d'un ingegno che sè stesso inspira. Il solo luogo del suo poema in cui non abbia rinegato tutti gli dei dell'immaginazione e della poesia, la sua sublime e graziosa invocazione a Venere, è anch'essa un'allegoria d'un poeta fisico, che riconosce nella fecondità il principio della natura; ma gli ammirabili colori con cui dipinge la sua dea, annunziano che avrebbe potuto conservare e ringiovanire tutti gli dei d'Omero. Tali grandi bellezze che sfolgoreggiano nel poema di Lucrezio, hanno in ogni tempo destato l'ammirazione, e sorprendono tanto più quanto che sono uno de'primi sforzi della musa romana. Cicerone, ove si segua una tradizione poco verisimile, narrata da Eusebio, aveva pubblicato e riveduto il poema di Lucrezio. È osservabile però che raccoglitore di tutti gli antichi poeti di Roma, e vago de'loro versi, Cicerone, in tutte le sue opere, citi una sola volta il nome di Lucrezio, riconoscendo altronde in esso frequenti lampi d'ingegno e molt'arte. Virgilio lo accenna nelle sue Georgiche con l'espressione d'una rispettosa gelosia; e lo ha troppo studiosamente imitato perchè non si supponga che l'ammirasse molto. Ovidio gli promette l'immortalità in termini magnifici:

> Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti,
> Exitio terras cum dabit una dies.

Vellejo lo pone tra gl'ingegni eminenti: Quintiliano lo giudica con meno favore; e, mostrandosi soprattutto preoccupato dal merito della poesia nelle sue affinità con l'eloquenza, non reputa Lucrezio utile per formare lo stile dell'oratore: restrizione che non è una censura. Stazio vanta il sublime furore di Lucrezio. Nella decadenza della letteratura romana, i primi apologisti del cristianesimo hanno sovente citato Lucrezio, sia per giovarsi della sua incredulità, sia per combattere il suo materialismo, e rispettando sempre la sua fama di grande poeta. Tale virtù poetica fa leggere la sua opera, non ostante la ripugnanza, e talvolta anche non ostante la noja annessa alla sua cattiva filosofia. A prima giunta i versi di Lucrezio sembrano rozzi e negletti; le particolarità tecniche abbondano; le parole sono talvolta languide e prosaiche: ma leggasi con diligenza, vi si sentirà un'espressione piena di vita la quale non solamente anima de'belli episodj e delle ricche descrizioni, ma che sovente s'introduce anche nell'argomentazione più arida, e l'abbellisce di fiori non aspettati. È dessa una ricchezza dipendente dalle origini della lingua latina, e dall'indole particolare del poeta. È una copia d'immagini forti e graziose, una sensibilità tutta propria d'un materalista, è vero, ma affettuosa ed espressiva. Fu detto, per deprimere Lucrezio, che dovendo descrivere i guasti della peste sugli uomini, riuscito era, in un soggetto che tanto da presso ci concerne, meno patetico e meno commovente di Virgilio, nella pittura d'un ovile percosso dallo stesso flagello. L'aggiustatezza di tale biasimo,

e l'inferiorità di Lucrezio, si spiegano naturalmente per l'influenza della filosofia da lui cantata. In tutte le descrizioni della natura materiale ed animata, il suo epicureismo gli lasciava la vivacità d'immaginazione di cui il poeta non può far senza: ma quando si trattava dell'uomo, che cosa poteva suggerirgli tale filosofia corta e sciagurata? Come poteva innalzarlo al di sopra della commozione tutta sensitiva, e delle lagrime volgari che eccita lo spettacolo del male fisico? Quali nuove corde poteva essa aggiungere alla sua lira, per inspirargli, sui patimenti dell'uomo, accenti più teneri di quelli che accordava alla vittima immolata, alla materia animata sofferente? In tal guisa Lucrezio, il quale, più d'una volta, con versi pieni d'armonia, ha uguagliato Virgilio medesimo nell' arte di dipingere, con una dolce malinconia, i dolori degli animali e le affezioni che loro presta la poesia; gli è prodigiosamente inferiore, allorchè, venendo ai dolori dell'uomo, non trova nulla oltre le commozioni materiali, e si esaurisce in particolarità orribili, senza poter cogliere nessuno de' tratti di sentimento che feriscono l'anima e la innalzano mentre l' inteneriscono; ivi il poeta scettico è abbandonato dal suo ingegno, solo nume che gli rimanesse. Si sa la stima che Molière faceva di Lucrezio, e la graziosa imitazione che ha fatta di alcuni de' suoi versi; imitazione che era soltanto un frammento d'un lungo lavoro sul poema *della natura*. Voltaire, nelle sue *Lettere di Memmio a Cicerone*, ed in alcuni altri scritti, parla sovente di Lucrezio con viva ammirazione. Sembra anzi che, attesa la sua metafisica poco seria, fosse stato colpito dagli argomenti che Lucrezio accumula con molta poesia contro l'immaterialità dell'anima. » Havvi in Lucrezio, egli dice, » un ammirabile terzo canto che io » tradurrò, o io non potrò; " promessa che non ha adempiuta, ed assunto difficile di cui Racine il figlio si è in parte disimpegnato, traducendo nel suo poema della *Religione*, alcune delle più eloquenti bestemmie di Lucrezio, ed opponendo loro belle risposte, in cui il suo talento sì puro si è animato dell' estro dello spiritualismo cui difende. Alcuni degli scrittori del secolo decimottavo che hanno avuto pel materialismo la funesta preferenza sì eloquentemente combattuta da Rousseau, e talvolta da Voltaire, hanno con esclusiva ammirato Lucrezio, e sovente raccolto nel suo poema vecchi sofismi screditati quanto la loro causa; testimonj incontrastabili del circolo uniforme d'assurdi a cui è dannato l'ateismo. Il barone d'Holbach ne ha reso irto il suo *Sistema della natura*. Diderot, il quale aveva ancora più entusiasmo che scetticismo, ha gustato e lodato Lucrezio, come un poeta meritą d'esserlo, con molto fuoco e sapore. Laharpe ne ha parlato nel suo corso di letteratura con una rapidità superficiale, e troppo poco degna d'un critico sì valente. Ma in nessun luogo il carattere poetico di Lucrezio è stato meglio descritto, e giudicato con un gusto più sicuro e più elevato, con un'espressione più eloquente, quanto nel discorso già citato, che precede la traduzione del *Saggio sull'uomo*, di Pope. » Se esaminiamo le bellezze » di Lucrezio, dice de Fontanes, » quanti vaghi modi, quante espres» sioni create, non prese da lui l'au» tore delle Georgiche! Quantunque » si rinvenga, in parecchi de' suoi » versi, l'asprezza dei suoni etruschi, » non fa udire sovente un'armonia » degna dello stesso Virgilio? Pochi » poeti hanno unito ad un più alto » grado, le due forze che un inge» gno sublime compongono, la me» ditazione che penetra sino al fon» do dei sentimenti o delle idee di » cui essa si arricchisce lentamente,

» e l'inspirazione che si sveglia alla » presenza dei grandi oggetti. In » generale non si conosce, del suo » poema, che l'invocazione a Vene- » re, la prosopopea della natura sul- » la morte, la pittura energica dell'a- » more, e quella della peste. Tali » tratti, che sono i più famosi, non » possono dare un'idea di tutto il » suo talento. Leggasi il suo quinto » canto sulla formazione della socie- » tà, e si giudichi se la poesia pre- » sentò mai un più ricco quadro. » Buffon uno simile ne dispiega nel- » la settima delle epoche della natu- » ra. Il fisico ed il poeta sono degni » di essere messi a confronto: en- » trambi risalgono al di là d'ogni » tradizione; e, non ostanti le favole » universali di cui l'oscurità nascon- » de la culla del mondo, cercano l'o- » rigine delle nostre arti, delle no- » stre religioni e delle nostre leggi; » scrivono la storia del genere uma- » no, prima che la memoria ne ab- » bia conservato dei monumenti: a- » nalogie, verisimiglianze li guida- » no in tali tenebre; ma si ricava » maggiore istruzione congetturan- » do con essi, che svolgendo gli an- » nali delle nazioni. Il tempo, nelle » sue vicissitudini, non mostra più » magnifico spettacolo che quel tem- » po ignoto, di cui la loro sola im- » maginazione ha creato tutti gli » avvenimenti ". L'opera di Lucre- zio ha dato origine ad un poema ce- lebre, e che non è indegno di esser- lo, l'*Anti-Lucrezio*, gradevole mo- numento dell'arte a bastanza dub- bia di scrivere in versi latini, per chi è nato nelle Gallie diciotto seco- li dopo Lucrezio. La sola stimabile traduzione francese del poema della Natura è quella di Lagrange: essa spiega a bastanza bene il senso, ma non mai la poesia d'uno scrittore che fu soprattutto grande poeta, e che di mezzo alla durezza del suo i- dioma ancora incolto, ed all'aridità delle sue dottrine, ha alcuna cosa del- l'immaginazione e della grandezza d'Omero (*V.* Lagrange). Tale tra- duzione ha fatto dimenticar quelle di Marolles (1650), e del barone des Coutures (1685), e non è stata eclis- sata da quella di Leblanc de Guillet, 1788, quantunque quest'ultima sia, in versi, la sola compiuta (*V.* He- snault): gl'Italiani ne hanno due, di cui una gode di grande riputazio- ne (*V.* Fracchetta e Marchetti). Gl'Inglesi ne hanno anch'essi una traduzione in versi (*V.* Greech). Quanto al testo latino, la prima edi- zione conosciuta è in foglio, senza data, e sembra che sia di Tomaso Ferrando, che stampava a Brescia, nel 1473; la più antica, con data, è quella di Verona, 1486, in foglio. Indicheremo poscia quelle di Vene- zia, Aldo, 1500, in 4.to; ivi, 1515, in 8.vo; quelle di Lambin, Parigi, 1563, 1570, in 4.to; di Giffen, 1566, in 8.vo (*V.* Giffen), di Michele Dufay (*Fayus*), Parigi, 1680, in 4.to, *ad usum Delphini*; di Maittai- re, Londra, 1713, in 12; di Volpi, Padova, 1721, in 8.vo; d'Havercamp, *cum notis Variorum*, Leida, 1725, 2 vol. in 4.to; di Filippo Grangè, Parigi, 1758, in 12; di Bentley e Wakefield, Londra, 1796-97, 3 vol. in 4.to; Glascow, Bell, 1813, 4 vol. in 8.vo.

V—n.

* Due soli volgarizzatori di Lucre- zio ha sin ora dato l'Italia, Alessan- dro Marchetti e Raffaele Pastore. Ci- tasi in quest'articolo anche il Fra- chetta, ma Girolamo Frachetta di Rovigo non altro fece che pubbli- care l'opera seguente: *Breve sposi- zione di tutta l'opera di Lucrezio, nella quale si disamina la dottri- na di Epicuro, e si mostra in che sia conforme col vero e con gl'in- segnamenti di Aristotile, e in che differente; con alcuni Discorsi so- pra l'invocazione di detta opera*, Venezia, Paganini, 1589, in 4.to. A- lessandro Marchetti dee precipua- mente la sua fama al Poema *Del- la Natura delle cose*, che uscì la

prima volta in luce per cura di Paolo Rolli a Londra, 1717, in 8.vo, edizione che venne poi contraffatta a Losanna dallo stampatore Francesco Grasset verso il 1750. Ristampe assai decorose e ornate di belle tavole in rame si fecero poi in Parigi, ed altrove, ma è da notarsi che due sole meritano d'essere prescelte, e sono, una di Londra (Venezia, Pasquali) 1764, vol. 2, in 8.vo, che oltre alla Vita dell'autore contiene le Osservazioni sul volgarizzamento fatte da Domenico Lazzarini, il quale di severe censure carica il Marchetti, e dà egli stesso qualche saggio di sua propria versione; ed altra impressa senza nota di luogo e di stampatore, 1768, in 8.vo, la quale racchiude varie lezioni per la prima volta tolte da un codice autografo. Di quest' ultima si fece una magnifica ristampa in Londra, Mackintosh, 1779, in 4to. Non rimase punto ecclissato il Marchetti per la nuova versione dataci da Raffaele Pastore, quantunque sia molto più inerente al testo, e per questo conto meriti di tenersi in molta stima. Si pubblicò la prima volta colla data di Londra in Venezia, 1776, vol. 2, in 8.vo, col titolo di *Filosofia della Natura*, e 'l traduttore vi aggiunse una *Confutazione del Deismo* e *Materialismo di Lucrezio*, ed una sua versione del Poema di Antonio Paleario *Dell'Immortalità dell'anima*.

B. G.

LUCULLO (Lucio Licinio), uno dei più illustri capitani romani, nacque verso l'anno 115 av. G. C., d'una famiglia consolare. Si applicò in gioventù allo studio delle lettere e della filosofia, e riuscì particolarmente nell'eloquenza. Il primo uso che fece del suo talento fu di cercare di vendicare suo padre, condannato di peculato: perseguitò l'accusatore, Servilio; e quantunque non gli venisse fatto di convincerlo di calunnia, tale condotta onorevole fu però ammirata. Lucullo militò da principio nella guerra contro i Marsi, in cui si fece osservare per la sua probità e per la sua dolcezza verso i vinti. Essendo ancora assente, fu creato edile e più tardi pretore: Silla, pronto a partire per l'Asia, lo condusse seco come questore, e gli diede reiterate prove della sua fiducia in lui. Mentre quest'ultimo era inteso all' assedio d'Atene, Lucullo andò in Egitto, incaricato di organizzare una flotta destinata ad assicurare le comunicazioni; venne a capo, non senza fatica, di radunare alcuni vascelli; battè due volte, nel ritorno, la flotta di Mitridate, e somministrò a Silla i mezzi di sgombrare dal Chersoneso. Rimase in Asia per ricevere le contribuzioni che erano state imposte alle città ribelli, e fece ogni sforzo per mitigare il rigore di tale castigo. Soltanto dopo aver impiegato tutti i mezzi di persuasione, s'appigliò agli spedienti di severità contro gli abitanti di Mitilene i quali persistevano soli nella rivolta. Ebbe la fortuna di non aver parte nelle sanguinose proscrizioni di Mario e di Silla. Reduce a Roma, chiese il consolato, e fu disegnato con M. Aur. Cotta, l'anno 680 (75 av. G.-C.); la sorte gli assegnò il governo delle Gallie; ma, temendo che Pompeo non fosse incaricato di ricominciare la guerra contro Mitridate, sollecitò il governo della Cilicia che rimase vacante, e l'ottenne pel credito di Precia, famosa cortigiana, che faceva traffico della sua influenza sul tribuno Cetego. Ritornò tosto in Asia, con una legione arrolata in fretta, e, avendo preso il comando dell'esercito, si applicò da principio a restaurare l'antica disciplina. Cercò in pari tempo di guadagnare l'affetto dei popoli, e fece saggi regolamenti per riscuotere le imposte. Intanto il suo collega Cotta, che aveva il comando della flotta, fu sollecito di venire a battaglia con Mitridate lusingato dalla speranza di acquistare tutta la gloria della sua disfatta

ma a ciò aveva sì male provveduto, che fu sconfitto e costretto a ritirarsi in Calcedonia (*V.* Cotta). Tale imprudenza obbligò Lucullo a mutare disposizioni; ed, invece d'entrare negli stati di Mitridate, come gli consigliavano, andò in soccorso di Cotta, dicendo che amava meglio di salvare un romano, che di conquistare tutto l'impero di Mitridate. Non voleva correre il rischio d'un combattimento, di cui la riuscita era fatta dubbia dall'inferiorità delle forze: persuaso che il re del Ponto non aveva provvisioni sufficienti per un esercito tanto considerabile, si contentò di troncare le sue comunicazioni. Mitridate abbandonò in breve l'assedio di Calcedonia per fare quello di Cizico, prendendo la quale città avrebbe ottenuto copia di viveri; ma Lucullo, attento a tutti i suoi movimenti, si mette in cerca di lui, intercetta un convoglio che arrivava dalla Bitinia, raggiunge il suo esercito presso il Granico, dove riporta sopra i suoi luogotenenti una vittoria segnalata, e, alcuni giorni dopo, conseguita un vantaggio non meno grande sulla sua flotta, verso i lidi della Troade. Accorto in approfittare de' suoi successi, traversa rapidamente la Bitinia e la Galazia; penetra nel regno del Ponto, e riceve a patti le principali città, non ostanti le doglianze de' suoi soldati, i quali ne avevano sperato il saccheggio. Conoscendo quali mezzi espedienti a rinfrancar le forze avesse Mitridate, Lucullo preferì di non esporsi a dargli la caccia durante l'inverno; ma subito la primavera seguente, si pose in cammino ed arrivò sulle sponde del Lico, dove il re del Ponto aveva unito gli avanzi della sua armata. Mitridate tragittò tosto il fiume per presentargli il combattimento: ma Lucullo, non volendo lasciargli il vantaggio della posizione, ne cercò una dove fosse in salvo dagli assalti della cavalleria. Fece fortificare un punto che dominava il campo di Mitridate, e si limitò in seguito a portargli via i suoi convogli. I progressi che facevano quotidianamente i luogotenenti di Lucullo infusero la costernazione nell'esercito nemico, ridotto altronde alle più grandi privazioni. Mitridate, non potendo nè avanzare, nè combattere, fuggì durante la notte; raggiunto durante la fuga, sarebbe stato fatto prigioniero, se i soldati romani non si fossero fermati a depredare un mulo carico d'oro. Lucullo s'avanzò fino nella Cappadocia; ma informato che Mitridate si era ricoverato alla corte di Tigrane re d'Armenia, retrocesse immantinente, s' impadronì del paese de' Caldei e dei Tibareni, nonchè della minore Armenia, ed espugnò d' assalto Amisso, città di cui i ripieghi dell' ingegnere Callimaco avevano prolungato l'assedio. Intanto inviò un ambasciatore a Tigrane, per reclamare Mitridate come suo prigioniero, e, in caso di rifiuto, per dichiarargli la guerra. Tosto che seppe la risposta del re d'Armenia, rientrò nel Ponto, s'impadronì di Sinope, e preso avendo seco soltanto circa 15,000 fanti e 3000 cavalieri, penetrò nell'Armenia. All' appressarsi di Lucullo, Tigrane, sbigottito, abbandonò la sua capitale di cui i Romani incominciarono l'assedio; ma, avendo ricevuto rinforzi da'suoi vicini, tornò indietro per accampare sulle sponde del Tigri. Lucullo intanto lasciò la condotta dell'assedio a Murena, e mosse, col rimanente delle sue truppe, incontro al re d'Armenia. Vedendo un tale pugno di gente, Tigrane non potè trattenersi dal mostrare la sua sorpresa. » Se » vengono come ambasciatori, disse, » sono molti; ma come nemici, so» no assai pochi ". Lucullo col suo piccolo esercito, accampò sull'opposta riva del Tigri, ed il giorno seguente (72 an. prima di G. C.), avendo tragittato il fiume, senza che il re d'Armenia pensasse ad opporvisi, fece avanzare la sua cavalleria, la

quale disperse in un momento tale moltitudine di barbari. Tigrane diede uno dei primi il segnale della fuga. La carnificina fu orribile. Gli storici fanno ascendere a 100,000 il numero de' morti. La presa di Tigranocerta tenne dietro da presso a tale vittoria; quella città, una delle più ricche dell'Asia, fu abbandonata al saccheggio, meno per punire gli abitanti della resistenza, che per soddisfare i soldati ognora avidi di bottino. Lucullo tolse fin d'allora a diminuire, per quanto gli fu possibile, gli orrori della guerra; e la sua generosità gli cattivò in breve tempo tutti i cuori. I re alleati di Tigrane furono solleciti a trattare coi Romani; e Plutarco dice che l'affetto dei popoli per Lucullo era sì grande, che avrebbero acconsentito di abbandonare le loro case e le loro città per servirlo dovunque avesse voluto. Dopo di aver provveduto per mettere in salvo le sue conquiste, Lucullo varca il monte Tauro, sconfigge una seconda volta Tigrane in battaglia ordinata, e, costretto dal rigore della stagione, discende nella Migdonia, ed espugna Nisibi di viva forza. Questo fu il termine de' suoi trionfi militari. I soldati, che avevano sopportato fin allora le privazioni, incominciarono a lagnarsi che non lasciasse loro godere alcun riposo, nemmeno durante l'inverno. Invano ricorse alle preghiere ed alle promesse per tenerli in dovere: l'indisciplina delle legioni fimbriane aveva infettato l'esercito intero (*V.* Fimbria); e Lucullo, che per la sua inflessibile severità era omai divenuto odioso ai soldati, si vide obbligato di cedere a Pompeo la facile gloria di terminare di sottomettere l'Asia ai Romani (*V.* Mitridate e Pompeo). Reduce a Roma, ottenne gli onori del trionfo, non senza una grande opposizione per parte de' suoi nemici. Ripudiò Clodia, sua moglie, che si era disonorata durante la sua assenza, e sposò Servilia, sorella di Catone; ma non fu più fortunato, dice il buon Plutarco, in tale secondo matrimonio che nel primo, e non guadagnò nulla nel cambio. Alcuni senatori avevano posto l'occhio su Lucullo per opporlo a Pompeo, di cui temevano l'ambizione; ma dichiarò che aveva rinunziato ai pubblici affari per gustare le dolcezze del riposo. Ognuno sa che nessuno vinse mai questo illustre romano nell'amore del lusso e della magnificenza. Aveva fatto costruire sulle sponde del mare, presso Napoli, varie opere che superavano, per arditezza e beltà, quanto si aveva veduto fin allora; ma soprattutto gli piacque d'abbellire la sua casa di Tusculo; vi aveva radunato un numero prodigioso di statue e di quadri, capolavori degli artisti greci, e vi formò una biblioteca, aperta in ogni tempo ai curiosi. In tale vaga solitudine, celebrata da Cicerone nelle sue Tusculane, passava la state con alcuni amici partecipi de' suoi gusti. Vi accoglieva i letterati ed i dotti, e si piaceva di agitare con essi questioni filosofiche. La lettura di Senofonte era la sua delizia; e, senza seguire con esclusiva i principj d'alcuna setta, inclinava per quelli dell'antica accademia: almeno Cicerone glie ne fa assumere la difesa nel trattato che porta il nome di *Lucullo* (1). I brogli di Cesare e di Pompeo lo tennero ancora più lontano dai pubblici affari: sulla fine del viver suo gli si era indebolita la testa; e gli fu dato, per curatore, suo fratello Marco, al quale aveva sempre portato un grande amore. Morì in età di 67 o 68 anni, e fu sepolto a Tusculo, nella tomba che si era fatta preparare: suo fratello non gli sopravvisse che poco tempo. Lucullo aveva scritto, in gioventù, in lingua

(1) L'abate Sallier ha pubblicato, nel tomo V delle *Memorie* dell'accad. delle iscrizioni, alcune *Osservazioni sul Lucullo*, che era il primo, ora il secondo dei *Libri accademici* di Cicerone.

greca, la storia della guerra dei Marsi: tale opera, che esisteva ancora al tempo di Plutarco, era il risultato d'una scommessa che aveva fatta con l'oratore Ortensio e Sisenna. Silla gli affidò le memorie della sua vita, come all'uomo più capace di metterle in ordine e di compilarle. Ammiano Marcellino dice che Lucullo fu quello che recò da Cerasonte a Roma il primo ciriegio; ma tale fatto è messo in dubbio. Si cita un numero grande di aneddoti e di risposte di questo celebre uomo; noi ne rapporteremo soltanto alcune. Un amico di Lucullo gli rimproverava un giorno di essersi allontanato dagli affari: » La fortuna, gli rispose, » ha dei limiti che un uomo saggio » dee conoscere ". Pompeo essendo andato a visitarlo a Tusculo, trovò che il soggiorno ne doveva essere poco gradevole, durante l'inverno: » Ma credete voi, gli disse Lucullo, » che io abbia meno spirito delle » grue e delle cicogne, e che non » sappia mutar dimora secondo le » stagioni? " Un pretore, che divisava di dare al popolo magnifici giuochi, lo pregò di prestargli alcuni manti di porpora per vestirne i suoi principali personaggi; Lucullo volle sapere, prima di tutto, quanti glie ne abbisognassero. —Cento, rispose il pretore: — Bene, puoi mandare a prenderne dugento, se è necessario (1). Pompeo e Cicerone avendogli chiesto un giorno da cena, a condizione di essere trattati senza ceremonia, Lucullo disse loro che, se erano contenti, andava soltanto a dire alle sue genti che si sarebbe cenato nella sala di Apollo. La cena fu magnifica; e, Pompeo avendogliene fatte le meraviglie, Lucullo confessò che le cene imbandite in quella sala erano fissate a 50,000 dramme (circa 25 mila franchi). Alcuni Greci che erano stati accolti in casa sua furono sorpresi di tanta splendidezza; ed ebbero la bonarietà di chiedergli scusa della spesa che credevano di avergli causata. » Di tutto que» sto vi ha certo alcuna cosa per voi, » rispose loro; ma la parte maggio» re è per Lucullo". Si corrucciò seriamente un giorno contro il suo maggiordomo, il quale, sapendo che doveva cenar solo, gli aveva fatto preparare una mensa meno sontuosa dell'ordinario. » Non sapevi tu, gli » disse, che oggi Lucullo doveva ce» nare in casa di Lucullo "? Plutarco ha scritto la *Vita di Lucullo* (1), e l'ha messa in parallelo con quella di Nicia. Alcuni scrittori moderni hanno severamente rinfacciato a questo romano il suo amore dei piaceri; ma la stima di cui l'onoravano Cicerone, Catone ed i più illustri personaggi di Roma, prova che gli antichi avevano altre idee che noi intorno alla voluttà. Vedi le *Considerazioni sopra Lucullo* dell'abate di Saint-Réal, e le *Miscellanee critiche* del presidente d'Orbessan. Nessun monumento conosciuto non avendoci trasmesse le sembianze di Lucullo, quest'uomo celebre non ha potuto aver luogo nell'*Iconografia romana* di Visconti.

W—s.

LUCUMONE. *Vedi* TARQUINIO PRISCO.

LUDE (GIACOMO DI DAILLON, signore DU), fratello primogenito del cavaliere de la Crotte (*Vedi* DAILLON), è citato da Brantôme, come uno de'più grandi capitani del suo secolo. Fu consigliere e ciamberlano del re Luigi XII, e Francesco I, siniscalco d'Anjou, e governatore di

(1) Orazio (Epist. VI, lib. I.) ne fa ascendere il numero fino a cinquemila; Plutarco dice soltanto dugento; e parrà certamente molto strano che un particolare abbia avuto tanta quantità di vesti di porpora: ma tale genere di lusso è stato talvolta spinto ancora più oltre presso gli Orientali (*V.* CHI-TSONG e SINAN, bassà).

(1) Secousse ha pubblicato alcune *Osservazioni* su tale vita scritta da Plutarco nella *Raccolta* dell'accademia delle iscrizioni, tomo V.

Brescia: essendo stato sorpreso in essa città, ne difese valorosemente il castello fino a che fu soccorso da Nemours. » Tale impresa, con varie » altre, dice Brantôme, meritò a du » Lude un grande concetto di pro» dezza: in guisa che, alcun tempo » dopo, il re Francesco lo fece suo » luogotenente generale in Fonta» rabia, cui lo Spagnuolo sopravven» ne ad assediare; ei vi si comportò » benissimo, però che sostenne l'as» sedio pel corso di 13 mesi, com» battendo e ripulsando tutti gli as» salti, quanto qualunque prode uo» mo potrebbe fare; non essendo » solamente assalito e combattuto » dalla guerra, ma dalla fame, fino a » che loro convenne di mangiare i » sorci ed i gatti, i cuoj e le perga» mene bollite ed arrostite. Venne » nominato nel suo tempo il baluar» do di Fontarabia; ha acquistato » tale riputazione nelle guerre d'I» talia, di Lombardia, di Ferrara e » di Francia, che è stato tenuto per » assai buono e valoroso capitano; » però che di tale stirpe, il sono tut» ti ". G. du Lude non godè lungo tempo del favore del re, cui aveva sì bene meritato; però che appena ritornato, partì per la sua casa d'Illiers, e vi morì lo stesso anno 1522.

Lude Daillon (Guido, conte du) nipote del precedente, fu governatore di Poitou e siniscalco d'Anjou, dopo la morte di Giovanni di Daillon suo padre. Fatto donzello d'onore del re Enrico II, fece prove di valore nella difesa di Metz, nella battaglia di Renti, nelle prese di Calais, di Guines e di Marans. Sostenne coraggiosamente in Poitiers l'assedio messovi dai protestanti nel 1569; fu uno dei luogotenenti del duca d'Anjou, nell'assedio della Rochelle, l'anno 1572, e militò nella stessa qualità sotto il duca di Maïenne nel 1576, nella presa di Brouage: fu creato cavaliere degli ordini del re nel 1581, e morì a Briançon, agli 11 di luglio 1585. — Lude (Enrico di Daillon duca du), fu creato cavaliere degli ordini del re nel 1661; era in oltre primo gentiluomo della sua camera, governatore dei palazzi di san Germano e di Versailles. Essendosi distinto nelle prese di Tournai, Douai e Lilla, ottenne l'anno 1669, la carica di gran maestro dell'artiglieria. Seguì Luigi XIV alla campagna d'Olanda, nel 1672, e si trovò agli assedj di Maestricht, di Besançon, di Dole e di Limburgo. Fu creato duca e pari nel 1675, e militò poscia in qualità di luogotenente generale nella presa di Cambrai nel 1677, in quella di Gand nel 1678. Morì a Parigi nel 1685, lasciando un immenso stato, ma non prole. Menagio lo cita tra i dicitori di arguzie del suo tempo; ed è noto che figurava tra gli adoratori della Sévigné. Essa ne parla sovente come d'un uomo che per tale era tenuto nella società, ma sempre con modi di stima, sebbene vi frammischi un po' di scherzo.

Z.

LUDEKE (Cristoforo Guglielmo), dotto letterato tedesco, e che ha vissuto lungo tempo nella Svezia, dov'era primo predicatore della comune tedesca a Stocolm, nacque nel 1737 a Schoenberg nella Media Marca di Brandeburgo. Studiò in Halle. Entrato nell'aringo ecclesiastico, fu inviato a Smirne, come pastore della chiesa luterana istituita in essa città. Ritornato in Germania, fu chiamato a Stocolm come pastore della comunità tedesca; ed esercitò tale uffizio con un zelo esemplare. In pari tempo, coltivava le lettere, e contribuiva a diffondere nella Svezia le novelle letterarie degli altri paesi, mantenendo un esteso carteggio, e facendosi mandare i migliori giornali stranieri. È morto ai 18 di giugno 1805. Ha lasciato due opere in tedesco, degne d'attenzione: la prima è una *Relazione storica della Turchia*; la seconda una *Raccolta periodica*, con-

tenente i sunti delle migliori opere svedesi pubblicate sotto il regno di Gustavo III, la storia delle università, delle biblioteche, dei collegj, delle scuole, e parecchie dissertazioni sopra i costumi, usi, e scoperte scientifiche dei popoli del Nord. — Tomaso Ludeke o Ludekken, in latino *Ludekenius*, dotto filosofo Sassone, fu editore della raccolta delle traduzioni del *Pater noster*, in circa cento lingue, pubblicata a Berlino, nel 1680, col titolo: *Orationes orationum. S.s. Orationis dominicae versiones, praeter authenticam, fere centum, eaque longe emendatius quam antehac ... jamque singula genuinis lingua sua characteribus, adeoque magnam partem ex aere, ad editionem a Barnimo Hagio traditae*, in 4.to. Tale raccolta, la più ampia che fosse comparsa fin allora, non contiene però più di 83 versioni, di cui tre anzi sono in lingua filosofica o immaginaria; e fu di molto superata da quella pubblicata venticinque anni dopo (*V.* Chamberlayne). Il preteso Barnim Hagius, al quale si attribuisce la comunicazione della maggior parte di tali alfabeti, non è altri che Andrea Muller di Greiffenhagen, che fece comparire varie altre raccolte dello stesso genere. (*Vedi* Andrea Muller).

C—au.

LUDEWIG (Giovanni Pietro di), in latino *Ludovicus*, uno de'più dotti e più laboriosi giureconsulti e pubblicisti tedeschi, nacque, ai 15 d'agosto 1668, nel castello di Hohenhardt, nella Svevia. Suo padre, bailo del luogo, adoperò grande cura nella sua educazione. Ludewig frequentò successivamente le università di Tubinga, Vittemberga ed Halle, e fu creato professore di filosofia nel 1695. Alcun tempo dopo, fu incaricato dall'elettore di Brandeburgo, d'assistere alle conferenze di Ryswick; e, durante il suo soggiorno in essa città, pubblicò varj scritti per appoggiare le pretensioni ed i diritti della Prussia (1). Si trasferì poscia all'Aja; e, dopo ch'ebbe visitate le diverse corti della Germania, ritornò in Halle, nel 1700. Lasciò, nel 1703, la cattedra di filosofia per occupare quella di storia, cui tenne sei anni, con molta distinzione. Il re di Prussia, per comando del quale visitò nel 1715 gli archivj più celebri della Germania, donde raddusse documenti della massima importanza, lo ricompensò de'suoi servigj, nel 1709, col titolo di consigliere privato, e, nel 1719, con lettere di nobiltà, che gli furono spedite nei termini più onorevoli. Era stato eletto nel 1705 professore di diritto pubblico, e divenne nel 1722 cancelliere dell'università di Halle e del ducato di Maddeburgo, di cui era archivista ed istoriografo dal 1704 in poi. Morì, ai 7 di settembre 1743, in concetto di dotto profondo, particolarmente nella storia del medio evo. La sua teoria sul diritto pubblico cade spesso nel paradosso, e fu più d'una volta confutata da Nic. Gir. Gundling, che si mostrò sempre suo antagonista. Si può vedere un curioso parallelo tra i prefati due dotti professori, nella *Bibliot. scelta di letterat. allem. moderna*, stampata a Lemgo, tomo 6, p. 661-684 (in tedesco). Ludewig possedeva una delle più ricche biblioteche della Germania (2). G. Dav. Michaëlis ne ha pubblicato il *Catalogo*, 1745, 4 vol. in 8.vo, con una prefazione del barone di Wolf. Tra i numerosi scritti di Ludewig, citeremo soltanto: I. *De prima academia, villa Platonis*, Halle, 1693, in 4.to. Tale dotta dissertazione fu ristampata negli *Opuscula Miscellanea*, tomo II, p. 360; II *Dissertatio historiam rationalis*

(1) Ludewig ha pubblicato i suoi scritti in favore della Prussia sotto i nomi di *Pietro de Giovanni*, di *Giovanni Pietro di Hohenhardt*, e di *Faramondo Clodoveo*.

(2) Vi si noveravano 13,476 volumi stampati, ed 802 manoscritti.

*philosophiae, apud Arabes et Turcas, continens*, ivi, 1699, in 4.to; III *Germania princeps*, 1702, 1711, 1752, in 8.vo; opera importante sulle relazioni degli elettori con l'imperatore e l'Impero. C. F. Hempel vi ha fatto, in 6 vol. in 4.to (1744-49), un voluminoso commento il quale tratta però soltanto dell'Austria, della Baviera e del Palatinato; IV *Noriberga insignium Imperii tutelaris*, Halle, 1713, in 4.to. In tale dissertazione (che si trova altresì negli *Opuscula miscellanea* dell'autore, tomo II, pag. prima e seg.). Ludewig statuisce, contro le pretensioni della città d'Aquisgrana, che quella di Norimberga ha sola il diritto di conservare gli *onori imperiali* (che i Tedeschi chiamano *Reichskleinodie*), cioè il globo, lo scettro, ec., Di cui si fa uso nell'incoronazione degl'imperatori; V *Commentario* (Vellstaendige Erlaeuterung) *sulla bolla d'oro*, 1716-19, 2 vol. in 4.to, di oltre 2500 pag.; opera capitale, piena di erudizione, ma con molte digressioni: la censura vi soppresse varie cose, ed anzi corse pericolo di essere confiscata dalla corte imperiale ed arsa pubblicamente; VI *Henricus auceps, historia anceps*, ivi, 1713, in 4.to. Tale storia di Enrico l'Uccellatore è molto stimata; VII *Collectio scriptorum historiae episcopatus Herbipolensis*, Francfort, 1713, in fogl. È la migliore raccolta che esista sulla storia del vescovato di Wurtzburgo e della Franconia. Duole che il dotto editore non abbia aggiunto al testo una versione latina, tanto più necessaria quanto che i più degli atti sono scritti in basso tedesco; VIII *Novum volumen scriptorum rerum germanicarum; seu scriptores episcopatus Bambergensis*, ivi, 1718, 2 tomi in fogl. Tale raccolta è importante; si troverà l'elenco degli autori di cui si compone, nel *Metodo* per istudiare la storia di Lenglet-Dufresnoy (tomo XI, p. 199 e seg. dell'ediz. di Drouet, Parigi, 1772). Oltre le prefazioni e le dissertazioni preliminari, Ludewig vi ha aggiunto una serie cronologica dei vescovi di Bamberga, dall'anno 1600, coi loro ritratti intagliati sul rame; IX *Reliquiae manuscriptorum omnis aevi diplomatum ac monumentorum ineditorum*, Halle, Francfort e Lipsia, 1720-40, 12 volumi in 8.vo; tale raccolta, pubblicata dietro la scorta del Museo o gabinetto dell'autore, è preziosa e sommamente ricercata. Si trova premessa al primo volume una dissertazione: *De bellis diplomaticis*; è stata tradotta in italiano, da Gaspare Beretti, e ristampata, con aggiunte, nell'opera intitolata: *In dissertationum Italiae medii aevi censuras tres*, Milano, 1729, in 4.to Il tomo 3 intitolato: *Gasp. Barthii glossarium latino-barbarum*, contiene varianti, note e *glossarj* sopra undici storici delle Crociate (*V.* BONGARS); ma non v'ha nulla intorno ad Alberto d' Aix, Guglielmo di Tiro, nè Giacomo di Vitri; X *Opuscula miscellanea*, ivi, 1720, 2 vol. in 8.vo; XI *Singularia juris publici germanici imperii principia, ejus jura translati in Germanos imperii*, ec. Halle, 1730, in 8.vo. Ludewig vi tratta assai distesamente dei diritti dell' Impero sulla Borgogna, la Lorena, i principati d' Orange e di Neufchatel, ec. Non ostante tutta l' erudizione di cui fa prova, venne vittoriosamente confutato dai diplomatici francesi; XII *Vita Justiniani atque Theodorae Augustorum, nec non Triboniani*, ec. ivi, 1731, in 4.to, fig. È un' eccellente introduzione alla storia del diritto romano; XIII *Gelehrte Anzeigen in alle Wissenschaften*, ec. ivi, 1743, 44 e 45, 3 vol. in 4.to. È la raccolta degli articoli da lui somministrati alla gazzetta letteraria di Halle; giornale che aveva molta voga, e che si pubblicava una volta per settimana; XIV *Differentiae juris romani et germanici, secundum ordinem*

*institutionum Justiniani*, Lemgo, 1778, in 8.vo, pubblicata dal professore G. L. Uhl; XV *Introduzione alla cognizione delle monete della Germania nel medio evo, con un supplimento che presenta 1708 bracteati di Halle o di Maddeburgo*, del XIII secolo, Halle, 1709, in 8.vo (in tedesco); id., riveduta ed aumentata da Moser, Ulma, 1753, in 8.vo Ludewig è l' editore delle *Epistolae secretae* di Uberto Languet, Halle 1698, in 4.to, e della *Vita* di questo scrittore per Lamare. Si può consultare, per maggiori particolarità, oltre i giornali di Germania, la *Gelehrte Europa* di Goëtten, anno 1735; la *Pinacotheca scriptor. nostra aetate litteris illustrium*, per Brucker, e soprattutto l'opera di Fed. Wideburg: *De vita et scriptis J. P. de Ludewig commentarius*, Halle 1757, in 8.vo.

W—s.

LUDEWIG. *Vedi* Ludovici e Ludwig.

LUDIO, pittore romano, contemporaneo d'Augusto, è nel numero degli artisti che si sono resi celebri per l' arditezza de' loro concepimenti, più ancora che per l' eminenza de' loro talenti. L' epoca della sua nascita e quella della sua morte, nonchè le circostanze della sua vita, ci sono affatto sconosciute. Sappiamo soltanto che si fece un nome illustre per la vasta dimensione delle pitture di cui copriva i muri degli edifizj di Roma, tanto fuori quanto dentro, e pel metodo che usava in tali grandi operazioni. Ma sì fatta circostanza bastar deve per fermare sopra di lui la nostra attenzione. La fama di che Lucio godeva in un secolo in cui i Romani erano, diciam così, satelli di capolavori, e l'influenza cui sembra che esercitata abbia intorno al modo di praticare l' arte que' che l' hanno imitato, sono particolarità notabili negli annali della pittura. Gli scrittori moderni che hanno trattato della storia delle arti, si sono generalmente persuasi che i frammenti di pittura, trovati impressi sopra muraglie, in rovine di edifizj antichi, sieno tutti freschi. Tale opinione ha preso tanto piede, che la parola *fresco* è divenuta l' espressione generica con cui si dinotano tutti i lavori di pennelli greci o romani, scoperti in Ercolano, a Pompeia, nei bagni di Tito, nella Villa Adriana, ed altrove. Facilmente si si avvederà d' un errore sì grave quando tali opere saranno esaminate con maggiore attenzione. Gli antichi adoperavano sui muri tre generi di pittura, a fresco, a guazzo ed all' encausto. Di tali metodi diversi, l' encausto era il più stimato ed il più diffuso, perchè era il più solido, ed era altresì quello in cui i colori brillavano d' uno splendore più vivace. Le pitture condotte da Polignoto, nell' interno del Pecile d'Atene, erano all'encausto. Del pari erano all' encausto lo grandi composizioni dipinte sui muri da Aristide, Panfilo, Apelle, Pausia, Nicia, Protogene. La qual cosa chiaramente si vede in Plinio ed in altri autori. La falsa opinione concepita in tale proposito da Caylus e da la Nauze, è derivata da questa circostanza che questi dotti, tratti in errore da questa parola di Plinio, *resolutis igne ceris*, hanno stimato che la pittura all' encausto si facesse con la cera calda, tenuta in fusione dal fuoco, ed anzi che non si adoperasse il pennello, se non che per intonacare di cera e di resina l' esterno dei bastimenti di mare (*Acad. delle iscriz.*, tom. XXV; *Mem.*, p. 297, 298). Si fatte ideo non sono esatte. Ma la pittura all' encausto sui muri, essendo assai costosa, non conveniva a tutte le condizioni; e tale specie di difetto ha dovuto indurre sovente i privati a preferire il fresco ed anche il guazzo, per le pitture e per gli strati monocromi, che tenevano vece di tappezzerie nell' interno delle case. Il

fresco si eseguisce, com' è noto, con colori terrosi applicati sopra un intonacamento di smalto ancora fresco, in modo da penetrare tale intonacamento,e da far corpo con esso quando s'indura. Esso era assai meno costoso del dipingere all'encausto, perchè la manipolazione n'era meno lunga e vi si adopravano soltanto le materie coloranti più comuni. Tuttavia, se si voleva farlo alquanto solido,si usava la diligenza d'applicare prima sul muro tre strati d'un forte intonacamento. Lo smalto del primo era composto di calce e di sabbia; quello degli altri due di calce e di polvere di marmo. I colori erano poscia applicati sopra un quarto intonacamento, in cui il marmo era ugualmente adoperato. Alcuni inoltre facevano dare la vernice ai freschi, ovvero li facevano lisciare come i nostri stucchi. Quando erano stati fatti con tali precauzioni tutte,si poteva torli giù dai muri con le croste cui formavano le quattro intonacature; si tagliavano tali frammenti in diverse fogge,e se ne facevano coperti di tavola che imitavano la durezza ed il lustro del marmo. Ma, non ostante tante cure, le tinte del fresco più solido erano di breve durata: la qual cosa ci attesta chiaramente Plutarco in un passo dove paragona il fresco con la pittura all'encausto. Se le pitture antiche le quali rimangono, fossero state fatte per intero a fresco, l'aria, o l'umidità ed il salnitro, guasti ne avrebbero per conseguenza necessaria da lungo tempo i colori. Fortunatamente per noi o tali pitture erano all'encausto, ovvero l'encausto combinato era col fresco sul medesimo monumento e nella stessa opera; il fresco formava allora il fondo, e la pittura all'encausto gli ornamenti: il che vediamo nella *Villa Adriana*. La pittura a guazzo, meno costosa del fresco, era ancora meno durevole. Talvolta si aveva cura di darvi la vernice; possiamo presumerlo dall' uso, non poco generale presso gli antichi, di coprire d' una vernice all' encausto i più dei monumenti delle arti, esposti all' aria aperta; ed altronde n'esistono prove positive. Ma tale secondo lavoro doveva considerabilmente aumentare la spesa. Al tempo di Ludio, il lusso dei Romani non conosceva più limiti. I grandi ornavano le muraglie de' loro palazzi, sia di vaste pitture all'encausto in cui brillavano i più ricchi colori, sia di freschi, nei quali non si risparmiava nulla di quanto poteva assicurarne la solidità. Tali pitture rappresentavano ora soggetti eroici o mitologici, ora decorazioni d'un' architettura fantastica, o marine, paesetti, o finalmente animali di cui i modelli non esistevano che nell' immaginazione del pittore. Ludio, per fare che di tali ornamenti usar potessero anche i meno ricchi, immaginò pitture ridenti per la composizione, apparíscenti senza dubbio pel brio del colorito, e che costavano poco, *blandissimo aspectu, minimoque impendio*. Rappresentò in tale genere di decorazione, campagne, boschi, riviere, pastori, gregge, promontorj, porti di mare; nè si limitò a dipingere l'interno delle case: coperse altresì de' suoi paesetti i muri dei giardini, quelli delle terrazze, ed altre facciate esposte all' aria aperta. È chiaro che per eseguire i grandi lavori con poca spesa, uopo fu a tale artista di rinunziare al dipingere all'encausto,e di alterare i metodi del fresco, e forse anche quelli del guazzo. È credibile che diminuisse nel fresco, il numero degli strati di smalto, che non vi facesse uso di polvere di marmo, e che sopprimesse altresì la vernice, tanto sul guazzo quanto sul fresco. Si può anzi supporre che accreditando metodi funesti, quanto alla durata dei monumenti, sagrificasse sovente il merito dell' esecuzione alla precisione del lavoro, e la perfezione dell' arte all' accrescimento della sua fortuna. Certamente s'ebbe egli imitatori, poichè Plinio lo ha annove-

rato tra i capiscuola, di cui ha stimato di doverci trasmettere la memoria; ed è evidente che tali pittori sbrigativi contribuirono alla degradazione dell'arte. È d'uopo dunque collocare nell' epoca in cui fioriva Ludio, non altrimenti, come si è fatto, l' introduzione del fresco presso i Romani, ma la preferenza del fresco alla pittura all' encausto. Quest' ultimo metodo non fu per altro abbandonato. Lo ritroviamo non solo sotto Adriano, ma altresì nel quarto, nel sesto, nel nono secolo dell'Era nostra; anche il quattordicesimo ne conservava tracce. In tutto il corso del medio evo, gli artisti che dipingevano sui muri erano ancora indicati col nome generico di *encausti* o di *encaustici* (*encaustae dicuntur pictores qui muros pingunt*). Sembra che il fresco, più diffuso dell' encausto nei secoli d' ignoranza, sia stato generalmente adoperato nelle grandi pitture che coprivano i muri delle chiese. Esso ha prodotto alla fine, nel rinascimento del buon gusto, i capolavori di Michelangelo, di Raffaello, di Giulio Romano, e presso i Francesi le belle opere uscite dai pennelli di Perrier, di Buono Boulogne, di la Fosse, o d'altri maestri: ma tale vantaggio non dev'essere per noi una ragione di rimanere indifferenti sulla conoscenza dell' encausto degli antichi. Non bisogna credere impossibile di rinvenirne i veri metodi (1). Omai siamo sulla via. Tale maniera di dipingere, non meno brillante che solida, darebbe un grande rilievo alle nostre soffitte ed ai nostri tempj. — Un altro pittore, per nome Marco Ludio, fioriva nell'Etruria, a detta di Plinio, parecchi anni prima della fondazione di Roma. Secondo un'antica iscrizione era originario dell' Etolia; e gli abitanti d' Ardea gli avevano accordato il diritto di cittadinanza. Si vedevano ancora pitture sue, al tempo di Plinio, nelle città d' Ardea e di Lanuvio, sulle muraglie d' un tempio di Giunone, ed in altri edifizj. Esso storico afferma che i colori n' erano benissimo conservati, quantunque alcune di tali opere fossero all' aria aperta, *in orbitate tecti, veluti recentes*. Siccome è difficile il credere che colori adoperati a fresco avessero conservato il loro lustro pel corso di novecento anni, tale fatto è uno di quelli che devono servire a provare l'alta antichità dell' encausto.

E—c. D—d.

(1) Si può vedere quanto l'autore di quest'articolo ha scritto in tale proposito nel suo *Primo discorso storico sulla pittura moderna*. Tale discorso storico è stato inserito nel *Museo francese*, pubblicato da Robillard-Péronville e Laurent; ristampato venne con aggiunte ed alcune correzioni nel *Magazzino enciclopedico*, di Millin, maggio, giugno, luglio, 1812.

**LUDLOW** (Edmondo), uno dei capi più notabili del partito repubblicano durante le guerre civili del regno di Carlo I, nato verso il 1620, a Maiden-Bradley, nella contea di Wilts, apparteneva ad una famiglia nobile e ricca. Incominciò la sua educazione nell'università d'Oxford, e si trasferì a Londra per dedicarsi allo studio delle leggi. Suo padre, eletto suo rappresentante nel *lungo parlamento* del 1640, dalla contea di Wilts, in cui aveva grandi possedimenti, si unì al partito della rivoluzione, ed Edmondo professò con calore gli stessi principj. Entrò in una società militare, formata da molti studenti in diritto; e con una parte di essi, si recò all'esercito comandato dal conte d'Essex, il quale gl'incorporò nelle sue guardie del corpo. Ludlow intervenne, in tale qualità, alla battaglia di Edge-Hill; poco dopo arruolò un corpo di cavalleria pel reggimento del cavaliere Eduardo Hungerford, e lo comandò nell' assedio del castello di Wardour. Tale fortezza essendo stata presa, ne fu fatto governatore, e la difese per 10 mesi contro tutti gli sforzi del partito reale, fino a che fu quasi smantellata. Costretto a capitolare, fu condotto in Oxford come prigioniero

di guerra, ma ben tosto permutato: il parlamento lo creò Seriffo di Wiltshire. Assunse poscia una commissione nell'esercito sotto William Waller, ed arruolò un reggimento di cavalleria col quale combattè nella battaglia di Newbury ed in altri scontri assai caldi, e vi mostrò molto valore. Allorchè i capi militari del partito presbiteriano ebbero perduto l'intero loro potere nella camera dei comuni per l'ordinanza della *rinunzia a sè stesso* (27 febbrajo 1645), Ludlow si ritirò con essi, e restò senza impiego sino al termine del 1645, in cui fu scelto dalla contea di Wilts, per deputato in sostituzione di suo padre, morto due anni prima. In tale epoca, l'ambizione dei capi dell'esercito, e di Cromwell in particolare, divenne manifesta; e Ludlow fu uno dei repubblicani che gli opposero maggior resistenza. Dopo che ebbe fatto decidere dalle due camere, ed approvare dall'esercito, che non si avrebbe più nessuna comunicazione col re, allora custodito nell'isola di Wight (1648), Cromwell radunò i capi dei presbiteriani e degl'independenti, per discutere la forma del governo. Esso generale, e quelli che si chiamavano i grandi dell'esercito e del parlamento dissimularono accortamente la loro opinione. Si tennero *nelle nuvole*, secondo l'espressione di Ludlow; ma questi ed i veri independenti argomentarono contro la monarchia, appoggiandosi soprattutto a due versetti del libro primo di Samuele, e conchiusero che dopo di aver chiesto conto al re del sangue versato nella guerra, fosse istituita una vera repubblica. Cromwell, ostentando irresoluzione, ruppe l'assemblea con una buffoneria, e disse poscia a Ludlow che era convinto che il suo progetto di repubblica era una cosa desiderabile, ma cui non credeva possibile di effettuare. Non ostante la sua avversione al despotismo, ed il timore che gl'inspiravano le viste ambiziose di Cromwell, Ludlow, come tutti gl' independenti, temendo il trionfo del re, sopra ogni cosa, si unì all'esercito contro il parlamento, allorchè questo corpo ebbe statuito che si poteva intavolare un trattato con Carlo I, a tenore delle concessioni che aveva dianzi fatte. Fu altresì uno dei più attivi a mandare ad effetto la risoluzione arbitraria di *purgare* la camera, chiedendo l'esclusione dei membri che avevano approvato tale partito. Repubblicano fanatico, si lasciò sedurre dalle proteste di Cromwell, e l'ajutò in tale guisa a far prevalere la forza militare al potere civile. La perdita del re era deliberata da lungo tempo da Cromwell ed Ireton; ed i più faziosi dell'esercito la chiedevano con furore. Ludlow partecipò a tale rabbia; ma avrebbe voluto che la forma del governo fosse regolata prima della morte di esso monarca, per paura che l'esercito non tentasse d'innalzare alla dignità vacante, un capo uscito dalle sue file. Quantunque non avesse ottenuto tali guarentigie, fu del numero dei giudici che condannarono Carlo I. (1649). Si gloria di tale delitto nelle sue Memorie. Poco dopo, prese moglie, e con la dote di questa, e col prodotto d'una parte del suo patrimonio, comperò due terre nella contea di Wilts. L'indignazione e l'odio che aveva eccitato l'assassinio del re, determinar fecero ai membri dell'alta corte, i quali ne sentivano le conseguenze, a non lasciar rientrare nella camera che quelli che avessero approvato la sentenza di Carlo I. Una specie di tribunale d'inquisizione, di cui la direzione fu in parte affidata a Ludlow, *depurò* la rappresentanza nazionale, la quale diede principio con leggi d'eccezione per conservare la sua autorità. Ludlow, creato uno dei quaranta consiglieri di stato della nuova repubblica, si mostrò grande oppositore ai progetti ambiziosi di Crom-

well: questi, cercando d'allontanarlo, lo mandò in Irlanda col titolo di generale di cavalleria, e facendolo creare uno dei commissarj per gli affari civili di quel regno. Ludlow vi arrivò nel principio del 1650, ed unendosi all'esercito comandato dal lord deputato Ireton, spiegò nelle sue funzioni pari abilità e valore. Dopo la morte d'Ireton (1652), il comando dell'esercito fu accordato a Ludlow dal parlamento; ma fu scartato da Cromwell, il quale, paventando la sua independenza, gli fece preferire Fleetwood, suo genero. Intanto Cromwell venne a capo di discioglicre il lungo parlamento, ed assunse il titolo di *Protettore*. Ludlow non trascurò nulla per opporsi a tali mutamenti col mezzo delle sue truppe; ed afferma nelle sue Memorie che ritardò di oltre quindici di la pubblicazione del protettorato. Nondimeno seguitò a risiedere in Irlanda fino al momento in cui il suo reggimento fu riformato per ordine di Cromwell. Volle allora passare nell'Inghilterra; ed il governatore Fleetwood richiese, prima di permetterglielo, che giurasse di non intraprendere nulla, durante il viaggio, contro l'autorità del protettore. Ma giunto appena a Beaumaris, fu messo in arresto, fino a che questi avesse manifestato le sue intenzioni a di lui riguardo. Dopo alcune dilazioni, gli fu permesso di recarsi a Londra, dov'ebbe una lunga conferenza con Cromwell e co'suoi principali partigiani. Manifestò in essa, con non meno libertà che coraggio, i suoi principj repubblicani, e ricusò ogni promessa di sommessione. Allorchè il protettore giudicò necessario di convocare un nuovo parlamento, deliberò d'impedire a Ludlow di concorrere come candidato o d'usare del suo credito nelle elezioni che far si dovevano, e lo minacciò anche dell'esilio. Ludlow rispose che non aveva fatto nulla di contrario alla legge, e non volle andar debitore della propria libertà ad una servile condiscendenza. Alla fine persuasero suo fratello Tomaso a promettere per lui, quantunque senza il suo consenso; ed egli andò nella contea d'Essex, dove continuò a risiedere fino all' ultima malattia di Cromwell. Allorchè Riccardo fu dichiarato protettore, Ludlow con alcuni altri repubblicani si unì al partito armato di Wallingford-House(1), e contribuirono validamente alla restaurazione del lungo parlamento nel quale riprese il suo primo seggio. Fu eletto membro della giunta di sicurezza, ed ebbe il comando d'un reggimento: la sua devozione al parlamento avendolo per altro reso sospetto alla fazione dell'esercito di cui contrariava i disegni, venne allontanato di nuovo ed inviato come comandante in capo in Irlanda. Giunto a Dublino in agosto 1659, adoperò di cattivare gli ufiziali al suo partito; appunto in tale torno di tempo, l'esercito d'Inghilterra si era impadronito del potere: la nuova di sì fatto avvenimento indusse Ludlow a trasferirsi a Londra, per tentare una conciliazione. Non potendo venirne a capo, deliberò di ritornare in Irlanda, e di sostenervi a tutto potere l'autorità del parlamento. Fu contrariato ne'suoi sforzi, dal consiglio che gli uffiziali tenevano a Dublino, e che spinse le cose al punto di dargli un'accusa di delitto d'alto tradimento. Onde prevenirne gli effetti, Ludlow ritornò nella capitale, e riconobbe in breve che la disposizione degli animi doveva produrre il ristauramento della monarchia. Prese parte a tutte le adunanze dei repubblicani, onde prevenire tale scioglimento; ma quando fu convinto che qualunque opposizione era inutile, pensò alla propria sicurezza: sebbene il suo nome non fosse com-

(1) Gli uffiziali malcontenti tenevano le loro adunanze negli appartamenti di Fleetwood, che abitava Wallingford-House, di cui tale partito assunse il nome.

preso tra i sette, eccettuati dal bill d'indulto, il bando che prescriveva a tutti i giudici di Carlo primo di costituirsi prigionieri, lo pose in timore. Dopo corso più volte il rischio di essere arrestato, approdò in settembre 1660, al porto di Dieppe, donde si avviò alla volta di Ginevra. Fu raggiunto in essa città da altri due regicidi: poco soddisfatti della sicurezza che loro presentava quello stato, passarono nel cantone di Berna, e fermarono, con parecchi de'loro partigiani, il loro soggiorno prima a Losanna, indi a Verai. Ludlow afferma, nelle sue Memorie, che la vendetta della famiglia reale perseguitò i regicidi che si erano ricoverati in paese straniero, avvilendosi fino ad assoldare assassini per farli perire. Comunque sia di tale asserzione, sembra certo che Lisle, uno dei giudici di Carlo I, sia stato ucciso d'un'archibugiata nel cimitero di Losanna. Quanto a Ludlow, annunzia che, grazie alle precauzioni che usava, ed alla vigilanza dei magistrati di Berna, fu preservato da ogni pericolo. Avvenuta la rivoluzione del 1688, che rovesciò dal trono la famiglia degli Stuardi, e vi collocò Guglielmo III, Ludlow concepì la speranza di ottenere il permesso di terminare i suoi giorni in patria, ed anche di esservi impiegato. Andò nell'Inghilterra l'an. 1689, e si arrischiò di comparire pubblicamente a Londra. Ma il cav. Ednardo Seymour, uno dei capi del partito Tory (1), avendo proposto, nella camera dei comuni, di fare un indirizzo al re onde ottenere l'ordine di arrestarlo, ritornò a Verai dove morì, nel 1693, in età di settantatre anni. Un monumento fu eretto alla sua memoria nella principale chiesa di quella città, dalla sua vedova che con lui diviso aveva l'esilio. Edmondo Ludlow era, nella sua vita privata, disinteressato ed assai umano: e la sua pietà sembrava esente dal fanatismo che dominava in quell'epoca. Aveva molto talento come militare e come amministratore: se fu talvolta vittima dell' ipocrisia e della dissimulazione, non mancò di sagacità per penetrare le intenzioni generali dei diversi partiti. Aveva attinto ne' discorsi con suo padre, e nella lettura degli scrittori dell'antichità, un odio violento contro il potere reale, cui confondeva col potere arbitrario, ed un amore caldissimo pel governo repubblicano, cui desiderava d'istituire nella sua patria. Ha lasciato alcune Memorie assai curiose stampate prima a Verai, in 2 vol. in 8.vo, 1698, ai quali ne fu aggiunto un 3.zo nel 1698. Furono ristampate a Londra in un volume in foglio, 1751: si aggiunse a tale edizione il processo del re Carlo I, per John Cook, procuratore (*sollicitor*) nell' alta corte che lo giudicò. Una nuova edizione in 4.to è comparsa nel 1771. Tali Memorie che furono tradotte in francese. Amsterdam, 3 vol. in 12, 1699 e 1707, contengono il ragguaglio di quanto è accaduto all'autore duranti le guerre civili, e durante il periodo che vi tenne dietro; ed in oltre varie particolarità riferibili alla storia di quel tempo. Il 3.zo vol. stampato nel 1707, è la continuazione degli altri due, e giunge fino al 1672. Quantunque lo spirito di partito vi si faccia sentire ad ogni pagina, contengono particolarità e fatti curiosi. Del pari che quelle di Hutchinson, sono piene ad un tempo di esaltazione e di candore; col zelo inflessibile del settario vi è frammischiata la rozzezza del repubblicano: Ludlow, per esempio, rinfaccia con la medesima acerbità a Carlo I. d'aver abbandonato i prote-

(1) Rapin-Thoyras asserisce che dipendeva soltanto da Ludlow il rientrare in grazia sotto gli ultimi due regni, e che il suo zelo per la religione protestante lo aveva ritenuto nell'esilio. Lo stesso autore assicura che l'odio del cavaliere Seymour procedeva, non dalla sua avversione ai regicidi, ma dal timore che aveva di essere obbligato di restituire i beni di Ludlow, di cui aveva ottenuto la confisca a suo vantaggio.

stanti nell' assedio della Rochelle, e di aver lasciato circolare un libercolo *sulle ricreazioni permesse la domenica.*

D—z—s.

LUDOLF (Giobbe), celebre orientalista, nato in Erfurt, ai 15 di giugno 1624, aveva ricevuto dalla natura disposizioni straordinarie per apprendere le lingue. Mancando di maestri idonei a dirigerlo dopo i primi studj, si creò da sè stesso un metodo; e con l'ajuto di alcuni libri elementari, che gli riuscì di procurarsi, acquistò, in assai breve tempo, la cognizione delle principali lingue antiche e moderne. Obbligato a sceglersi una professione, studiava intanto il diritto e la medicina; e si trasferì a Leida, nel 1645, per frequentare i corsi dell' università. I professori di quella celebre scuola erano, i più, dottissimi nelle lingue orientali; ed egli approfittò delle loro lezioni, ma senza trascurare lo studio della giurisprudenza. Uno di essi, Costantino Lempereur, che aveva per lui concepito molto affetto, lo collocò, come ajo, presso un giovane gentiluomo, che i suoi genitori volevano far viaggiare: Ludolf visitò, col suo allievo, la Francia e l' Inghilterra; e, reduce in Olanda, andò a raggiungere suo fratello, addetto all'ambasciata di Svezia a Parigi. Divenne precettore dei figli dell'ambasciatore, e fu inviato, nel 1649, a Roma, per raccoglierví alcune memorie che G. Magno, arcivescovo d'Upsal, doveva avervi lasciate. Tutte le sue ricerche in tale proposito furono inutili; approfittò per altro del soggiorno a Roma, onde perfezionarsi nella conoscenza dei costumi e della lingua degli Abissinj. Seguitò l'ambasciatore, quando fu richiamato nella Svezia, passò alcuni mesi a Stocolm, e tornò in Erfurt dopo un'assenza di sette anni. Il duca di Sassonia Gota chiamò Ludolf alla sua corte, nel 1652, gli affidò l'educazione de'suoi figli, e lo creò consigliere aulico: carica che questo dotto sostenne per ventisei anni con molta distinzione. Allora chiese il suo congedo; ma il duca di Sassonia gli conservò il titolo di consigliere onorario, e lo creò suo residente a Francfort sul Meno, dove divisava di fermare stanza. L'elettore Palatino, ed altri principi di Germania, gli commisero ugualmente la cura dei loro interessi in quella città. Ludolf era persuaso che si potesse trarre sommi vantaggi da un'alleanza col re d'Abissinia: presentò, su tale oggetto, una memoria all'imperatore, che lo consigliò d'indirizzarla agl'Inglesi o agli Olandesi, di cui le relazioni commerciali potevano favorire tale progetto. Passò dunque nell' Inghilterra l' anno 1683, per comunicarla al parlamento; ma tale pratica non ebbe niun risultato. Fu meglio accolto dagli Olandesi; e tuttavia non ebbe il piacere di vedere effettuati i suoi progetti. Reduce a Francfort, s'applicò onninamente a scrivere le sue opere: fu eletto presidente dell'accademia di storia in quella città, e morì ottuagenario, agli 8 d'aprile 1704. Ludolf possedeva, dicono, 25 linguo; e la sua passione per lo studio era tale, che mentre mangiava teneva sempre un libro apérto sotto gli occhi: carteggiava con gli uomini più dotti del suo tempo. Era stato ammogliato tre volte (1); e lasciò soltanto un figlio, consigliere segretario del duca di Sassonia. La numerosa sua raccolta di libri e di manoscritti orientali è passata nella Biblioteca pubblica di Francfort sul Meno. Le sue opere sono: I. *Historia aethiopica; sive descriptio re-*

(1) „ Era, dice Lenglet Dufresnoy, un „ uomo assai galante Ludolf: non aveva che „ sette mogli, sposate in pari tempo, in diversi „ luoghi. Questo è quanto ho saputo da sua „ nuora .... Suo figlio ha fatto pressochè la „ stessa cosa ". Non ostante la precauzione che Lenglet usa di citare un'autorità, si può riguardare tale aneddoto come una delle novelle inventate a capriccio da tale scrittore satirico.

*gni Habessinorum, quod vulgo male Presbyteri Joannis vocatur, lib.* IV, Francfort, 1681, in foglio, figurato (1); — *Ad historiam aethiopicam commentarius*, ivi, 1691, in fogl., fig.; — *Relatio nova de hodierno Habessiniae statu, ex India nuper allata*, ivi, 1693; — *Appendix secunda ad historiam aethiopicam, continens dissertationem de locustis* (2), ivi, 1694, in fogl. Sono rari gli esemplari che racchiudino le quattro parti ora indicate; ed il prezzo n'è altissimo. Tale storia è a bastanza buona, ed è tenuta per esatta: Eusebio Renaudot e Gioach. Legrand l'hanno però criticata, affermando che Ludolf non aveva nessuna cognizione della chiesa d'Alessandria, e che col mezzo di risposte ambigue e talvolta assurde che aveva cavate da Gregorio l'Etiopico con interrogazioni capziose, cercava di presentare la chiesa d'Abissinia come pressochè luterana. Il dotto Lacroze ha tentato di risponderví, ed ha giustificato Ludolf da varie delle imputazioni che gli erano state fatte troppo leggermente (*V.* E. Renaudot). Si conserva a Parigi nella biblioteca del re, un esemplare della *Historia aethiopica*, arricchito di molte note manoscritte dell'autore. È stata tradotta in lingua inglese, in francese, in olandese (da G. Caleb, Amsterdam, 1688, in 4.to), ed in russo. La traduzione tedesca che era stata annunziata, non è comparsa. La versione francese, la quale è soltanto un breve compendio o sunto, è intitolata: *Nuova storia d'Abissinia o d'Etiopia*, Parigi, 1684 o 1693, in 12. Viene attribuita a Destaureaux, professore di matemati-

(1) Ludolf aveva pubblicato, fin dal 1676, un prospetto (*Sciagraphia historiae aethiopicae*, Jena, in 4.to) in cui implora il soccorso dei dotti che gli potessero procacciare materiali per la sua opera. Tale breve scritto è raro.

(2) Vi sostiene contro il sentimento del dotto Bochart, che i *selarim*, di cui gl'Israeliti si nutrirono nel deserto, non erano quaglie, ma locuste.

ca nel collegio di Cambrai; II *Epistola aethiopice ad universam Habessinorum gentem scripta*, Francfort, 1683, in fogl. Tale lettera, indiritta da Ludolf agli Etiopi, per dar loro opinioni favorevoli degli Europei, ed indurli a contrarre relazioni con essi, è sommamente rara; III *De bello Turcico feliciter conficiendo; accedunt epistolae quaedam Pii V, Pontif. max. et alia nonnulla ejusdem argumenti*, ivi, 1686, in 4.to. Ludolf, che desiderava, di tutto cuore, la rovina dei Turchi, indica in tale lettera i mezzi che giudicava i più acconci ad effettuarla. Crist. Tomasio gli dimostrò che il suo progetto non aveva nulla di solido; e Ludolf replicò con un opuscolo in tedesco, scritto con troppa vivacità (1); IV *Epistolae samaritanae Sichemitarum ad Ludolfum cum versione ejusdem latina et adnotationibus*, ec., Zeitz (*Cizae*), 1688, in 4.to. È la raccolta delle risposte che diedero i Samaritani, i quali abitano il territorio di Sichem, ad una lettera che Ludolf aveva loro indiritta per l'intromessione d'un Giudeo venuto in Europa onde implorare i soccorsi de'suoi correligionarj: contengono fatti sommamente curiosi; V *Grammatica amharicae linguae quae vernacula est Habessinorum; adjectum est Lexicon amharico-latinum*, Francfort, 1698, in foglio. È la prima grammatica che fosse comparsa di tale dialetto della lingua etiopica; VI *Grammatica linguæ æthiopicae*, Francfort, 1702, in fogl.; VII *Lexicon aethiopico-latinum* ivi, 1699, in fogl. Tale grammatica ed il dizionario erano stati pubblicati a Londra, nel 1661, per cura di P. Wansleb; ma Ludolf, malcontento del suo lavoro, ne pubblicò una seconda edizione, riveduta ed aumentata; VIII

(1) Si può giudicarne dal titolo, di cui ecco la traduzione: *Osservazioni sui pensieri faceti e serj, sciocchi ed irragionevoli d'una nuova e rara società di poltroni*, Lipsia, 1689, in 8.vo.

I *Salmi* di David, trad. in etiopico, Francfort, 1701, in 4.to. L'autore ne fece tirare un numero grande di esemplari in etiopico soltanto, per uso degli Abissinj; IX *Confessio fidei Claudii regis Aethiopiae*, pubblicata da G.-L. Michaëlis, Halle, 1702, in 4.to; X *Allgemeine Schaubühne der Welt*, ec.; cioè, Teatro storico di quanto è avvenuto in Europa durante il secolo XVII, Francfort, 1699, 1701, 2 vol. in fogl., con fig. di Rom. de Hooge. Ludolf avendo lasciato tale opera imperfetta, Crist. Juncker vi aggiunse un terzo volume nel 1713, ed un quarto nel 1718; e Giovanni Michele de Loën la portò a compimento con un quinto volume, il quale comparve nel 1731. Il *Carteggio* di Ludolf con Leibnitzio venne pubblicato da Aug. Ben. Michaëlis, Gottinga, 1755; e Dutens l'ha inserito nel tomo VI della sua ediz. delle *Opere* di Leibnitzio. Crist. Juncker ha pubblicato la Vita di Ludolf in latino, Lipsia, 1710, in 8.vo (*V.* Juncker): se ne trova un sunto nelle *Memorie* di Niceron, tom. III, e nel *Dizionario* di Chaufepié.

W—s.

LUDOLF (Enrico-Guglielmo), nipote del precedente, nato in Erfurt, nel 1655, fu in qualità di segretario famigliare del principe Giorgio di Danimarca, e lo seguitò nell'Inghilterra, dove risiedè parecchi anni. Il cattivo stato della sua salute avendolo obbligato di rinunziare a tale impiego, ottenne una pensione in ricompensa de' suoi servigj, e risolse di cercare ne' viaggi alcuna distrazione a' suoi mali. Aveva imparato da suo zio gli elementi delle lingue, ed aveva preferito lo studio di quelle che allora erano meno coltivate in Europa. Incominciò dal visitare la Russia, e, formato avendo alcune relazioni con gli Ebrei che abitano quel grande impero, ebbe da essi i mezzi di viaggiarne comodamente le diverse provincie. Soggiornò alcun tempo a Mosca, dove i suoi talenti come musico gli ottennero la più graziosa accoglienza dal czar. Ritornò poscia in Germania onde regolare i suoi affari, e partì per l'Italia nel 1698: s'imbarcò lo stesso anno a Venezia, per recarsi in Asia, visitò Smirne, Damasco, Giaffa, Gerusalemme, passò in Egitto, si fermò al Cairo, e raccolse notizie preziose sopra il governo, i costumi degli abitanti, ed i prodotti dei paesi cui visitava. Lasciando l'Oriente, s'imbarcò per l'Inghilterra, e pubblicò a Londra una buona memoria sullo stato dei cristiani nel Levante: pubblicò in pari tempo un'edizione del *Nuovo Testamento*, in greco volgare, che fu inviata a Smirne, e di cui gli esemplari furono distribuiti gratuitamente alle famiglie più povere. Ajutato dal vescovo di Worcester, sollecitò l'istituzione, a Gerusalemme, d'un collegio per insegnare i principj della lingua volgare, e per la propagazione del cristianesimo; ma tale progetto non andò effettuato. Ludolf morì a Londra ai 25 di gennajo 1710. La più nota di tutte le sue opere è la sua *Grammatica russica*, Oxford, 1696, in 4.to. Leibnitzio la trovava alquanto magra: avrebbe desiderato che Ludolf avesse parlato un po' più a lungo del dialetto slavo, usato dai dotti, che lo avesse confrontato con la lingua in corso dei Moscoviti, e finalmente che avesse aggiunto alla sua opera un dizionarietto (*Opere* di Leibnitzio, V, 544) (1). Si attribuisce altresì a Ludolf, *Meditazioni sulla ritiratezza*, — *sulla vita interna*; — *Considerazioni sugl' interessi della chiesa universale*; — *Progetto per propagare la religione nelle chiese del Levante*; — *Riflessioni sullo stato presente della chiesa cristiana*; — la *Traduzione d' un' omelia*, di san

(1) Nella *Tavola* delle *Opere* di Leibnitzio, questo autore è stato confuso con Giobbe Ludolf, suo zio.

Macario. Tali diversi opuscoli, pubblicati separatamente, sono stati raccolti in un volume, Londra, 1712. — Giovanni Giobbe Ludolf, altro nipote del celebre orientalista, nato in Erfurt, nel 1649, fu professore di matematiche, borgomastro, ec., in quella città, dove morì, ai 15 di febbrajo 1711. Fu il primo che propose l'introduzione dei lotti in Germania, e pubblicò sette scritti in tale occasione. S'incapricciò altresì della quadratura del circolo, se ne occupò lungamente, e, poco tempo prima della sua morte, tenne alla fine d'averla trovata. Ne fece intagliare la dimostrazione, cui affisse una domenica alla porta della chiesa della sua parrocchia: sfortunatamente un geometra la lesse, e gli mostrò l'errore che gli era sfuggito nel calcolo. È non meno osservabile che un altro geometra pressochè dello stesso nome, Ludolf van Keulen, siasi occupato anch'esso, ma più felicemente della quadratura del circolo (*Vedi* Keulen). Gio. Giobbe Ludolf ha pure scritto sulla cometa del 1680, sopra un calendario perpetuo, sopra alcuni progetti di filantropia, ec. La sola delle sue opere citata alcuna volta è la sua *Tetragonometria tabularia*, Amsterdam, 1690, in 4.to. — Suo figlio, Girolamo Ludolf, nato in Erfurt nel 1679, vi fu professore di medicina, e morì ai 27 di febbrajo 1728; pubblicò diverse dissertazioni: *De utilitate fluxus hæmorroïdalis*, 1721; *De tobaci noxa postpastum*, 1721, ec.

W—s.

**LUDOLFO** di Sassonia, dotto e pio certosino, celebre pel libro intitolato *Vita Christi*, fioriva nel 1330, secondo Tritemio. Dopo trent'anni di professione nell'ordine di san Domenico, passò in quello di S. Bruno, divenne priore della Certosa di Strasburgo, e morì in età avanzata, presso i Certosini di Magonza, verso il 1370. Parecchi libri di sermoni da lui composti, secondo Possevin, nonchè un trattato *De remediis contra tentationes spirituales*, gli hanno fatto minor riputazione delle compilazioni che seguono: I. *In Psalterium expositio*; spiegazione dei Salmi attinta in san Girolamo, sant'Agostino, Cassiodoro e P. Lombardo, Parigi, 1506, 1517, 1528; Venezia, 1521, in fogl.; Lione, 1540, in 4.to; II *Vita Christi*; è una storia estratta dai quattro evangelisti, ed in pari tempo un commentario tratto dagli antichi Padri: edizione princeps, 1474, in fogl., senza luogo di stampa, ma probabilmente nella stessa Certosa di Nostra Signora presso Strasburgo; seconda edizione, Norimberga, 1478; ivi, 1483, 1495, in fogl.; Lione 1530, in 4.to; ivi, 1642, in fogl., edizione di p. Dorland; Parigi, 1502, 1539, 2 vol. in 8.vo, Venezia, 1572; ivi, 1580, in 4.to, con una tavola amplissima: — tradotta in italiano, e dedicata a papa Pio V, da Francesco Sansovino, Venezia, 1570; ristampata con correzioni, ivi, 1589, in fogl.; tradotta in francese da Guglielmo le Menand, francescano, per Giovanni II, duca di Borbone, Parigi, 1490, 1500, 7 tom. in 1 vol. in fogl.; ritoccata da Giovanni Langlois, signore di Fresnoy, Parigi, 1580. La biblioteca di la Vallière possedeva un bel manoscritto di tale versione, in pergamena, arricchito di miniature, coi ritratti del duca di Borbone, e di Ludolfo di Sassonia, sotto il n.° 146. Nella questione relativa all'autore dell'*Imitazione* di Gesù Cristo, alcuni scrittori hanno affermato che tale libro era stato attribuito a Ludolfo. Naudeo stesso rapporta tale opinione nelle *Causae Kempensis conjectio*. Ma l'esemplare da lui dato alla biblioteca di Santa Genevieffa, d'un'edizione dei tre primi libri dell'*Imitazione*, tradotti in francese a Vienna, nel 1538, sopra una versione tedesca, fa conoscere soltanto l'opinione, che alcuni riguardavano Ludolfo come autore di tale versione. Delfau ne ha dedotto l'induzione dell'esistenza d'un ma-

noscritto sotto il nome di questo autore; e Valart, che possedeva un'altra edizione della stessa opera, ne ha conchiuso l'anzianità d'un testo anteriore al secolo decimoquarto. Ma il fatto è che non esiste versione tedesca più antica di quella del 1448, la quale è anonima; e se è possibile che sia stata attribuita l'*Imitazione* a Ludolfo, la ragione n'è che fu assegnata in alcuni manoscritti, ad un Certosino del Reno, e per tale, in vece di Enrico Kalkar, così indicato, e priore anch'egli di Strasburgo (*V.* KALKAR), si è potuto intendere l'autore, più generalmente conosciuto, della *Vita di G. C.*

G—CE.

LUDOT (GIAMBATTISTA), letterato non meno bizzarro che dotto, e di cui uno degli avi era stato una delle prime vittime della strage di san Bartolomeo, nacque nel 1703, nella capitale della Sciampagna. Fu educato tra' campi ed il genere di educazione che ivi gli fu dato contribuendo a sviluppare la forza del temperamento e l'energia del carattere di cui la natura l'aveva dotato, ne fece, dice Grosley, la copia del filosofo di Sinope (Diogene), in antico, e del celebre Fiorentino, Cosimo, nell'età moderna. Si faceva da sè il pane, e non si cibava che di legumi o di ritagli di macelleria, cui condiva e mangiava freddi, tutta la settimana: il suo vestire era conforme alla sua lauta mensa. Si era per altro fatto ricevere avvocato nel parlamento, ed assumeva a bastanza volontieri le cause che gli si volevano affidare. D'ordinario passava i giorni solo, chiuso nel suo studio ed applicato continuamente al lavoro. Si era resi famigliari tutti i buoni autori latini; e l'osservazione continua e ponderata dei prodotti della natura gli aveva fatto acquistare tanti lumi sulla storia naturale e le matematiche, che alcuni dotti, siccome Bouguer, Mairan, Cassini, Jussieu e d'Alembert, gli proposero di farlo ammettere nell'accademia delle scienze. Ma era impossibile che un uomo di tale tempra si risolvesse ad abitare Parigi: vi andava solo di rado, e per tener dietro a delle cause, cui, arrivandovi, trovava sempre terminate da alcuni amici ai quali non aveva pensato di parlarne. Ludot ha somministrato varie osservazioni importanti a Duhamel. Indirizzava di tratto in tratto, alle diverse accademie, risposte ai quesiti cui avevano proposti, ma senza sottoscriverle, abbandonando le sue opere a chiunque avesse voluto impadronirsene. Non potè per altro tanto occultarsi, che nel 1741 non fosse scoperto e chiamato a dividere con G. Bernoulli, col marchese Poleni, e con un anonimo, il premio proposto dall'accademia delle scienze *sulla migliore costruzione dell'organo*. Ludot tentava tutte le esperienze che credeva utili all'umanità, senza consultare le sue forze, nè i pericoli cui poteva correre. Fu veduto, durante l'inverno, gittarsi nella Senna agghiacciata per provare fino a qual punto sopportar potesse l'intensità del freddo; ed alcuni anni dopo, si durò molta fatica a dissuaderlo dall'entrare in un forno sommamente riscaldato; per conoscere se potesse sostenerne il calore. Tutti i prefati sperimenti indebolirono il suo temperamento; e morì a Troyes, agli 11 di gennajo 1771, in età di sessantotto anni. Ludot era stato intrinseco amico del suo compatriotta Grosley: scrisse per altro, e pubblicò un opuscolo nel quale l'autore delle *Osservazioni di due gentiluomini Svedesi sull'Italia*, è assalito con un'acerbità imperdonabile; esso è intitolato: *Ricerche sul luogo dove il console Sempronio fu rotto da Annibale, nella seconda guerra punica*, ec. Aja (Troyes), 1765. *Appendix* o *Supplemento alle Ricerche*, ivi, 1765, in 8.vo. Grosley, supponendo che tale battaglia fosse stata combattuta nei contorni di Piacenza, aveva pro-

posto modestamente i suoi dubbj sull'antica situazione di quella città; e certamente nulla scusava l'indecente modo di confutazione tenuto da Ludot (1), a cui Grosley rispose in meno d'una pagina nella seconda edizione del suo *Viaggio in Italia* (tom. 1.° p. 171): egli non volle tenere altronde tale condotta del vecchio Ludot che per un atto di debolezza; e, dopo la di lui morte, fece il suo elogio, nel quale non si lasciò sfuggire il menomo detto per cui si potesse credere che si ricordasse di quanto era avvenuto fra essi. Da tale Elogio abbiamo estratto alcune delle particolarità contenute in questo articolo.

W—s.

LUDOVICI o LUDWIG (Goffredo), dotto filologo tedesco, nacque ai 26 d'ottobre 1670, a Baruth, borgo dell'alta Lusazia, dove suo padre esercitava l'uffizio di pastore. Fece i primi studj nel ginnasio di Bautzen, frequentò poscia le scuole dell'università di Lipsia, e fu creato nel 1694, conrettore della scuola di S. Nicolò di quella città. Due anni dopo fu posto alla direzione del ginnasio di Schleusingen nella contea di Henneberg; e, tanto per le sue cure quanto pe' suoi scritti, gli riuscì di mettere in grande voga quella scuola, fino al 1713, in cui fu chiamato a Coburgo, per sostenere l'impiego di rettore dell'accademia. Il rimanente della sua vita fu ripartito tra lo studio ed i suoi doveri; e morì ai 21 d'aprile 1724, in età di cinquanta quattro anni. Esistono 139 sue tesi o dissertazioni sopra diversi punti di teologia, di storia letteraria o critica, di cui l'elenco si trova in Rotermond ed altri biografi tedeschi: noi qui citeremo le sue opere principali: I. *Teutsche Poesie*, ec. (*La Poetica tedesca*), ad uso delle scuole di quel tempo, con un rimario, Lipsia 1703, in 8.vo; nuova edizione riveduta e corretta, ivi 1745, in 8.vo; II *Historia rectorum gymnasiorum, scholarumque celebriorum*, ivi, 1708, 1709, 1711, 1714, 4 vol. in 8.vo; III *Historia historiographorum rite constitutorum*, Schleusing, 1712, 1713, in 8.vo. Queste due dissertazioni sono assai rare anche in Germania, poichè Struvio ed i suoi continuatori le citano soltanto dietro la scorta del catalogo del conte di Bunau, confessando che non hanno potuto procurarsele (*V. Struvii Bibl. hist. litter.* 1351); IV *Exercitatio theologica de scriptis anonymis et pseudonymis in caussa religion. a progressu coërcendis*, Lipsia, 1715, in 8.vo. Ludwig vi ha unito una dissertazione di Sigism. Evenio, divenuta rarissima: *An in caussa religionis scripta anonyma et pseudonyma sint toleranda?* V *Universal historich*, ec., cioè Storia universale dal principio del mondo ec., ivi, 1716-17, 2 vol. in 8.vo; nuova edizione riveduta ed aumentata, ivi, 1732-44, 5 vol. in 8.vo; VI *Commentatio in prophetiam Ezechielis et Chasmal praesertim ezechieliticum*, ivi, 1720, in 8.vo. Ludwig congettura che il vocabolo *Chasmal*, adoperato da Ezechiele per indicare un corpo duro e brillante, può significare il *borace*; VII *Ehren*, ec. (*Storia dell' accademia Casimiriana*) Coburgo, 1725, in 8.vo continuata da Alberto Meno, ivi, 1729, in 8.vo, col ritratto dell' autore. Tale accademia fu fondata a Coburgo da Giovanni Casimiro duca di Sassonia. Occorrono nella prefata opera alcune particolarità sulle due biblioteche di tale scuola, e varie notizie sui rettori e professori che vi hanno insegnato con maggior distinzione.

W—s.

LUDOVICI (Carlo-Guntero),

(1) Adry attribuisce pure a Ludot la *Lettera critica di Hugot, mastro ferrajo*, all'autore delle *Effemeridi trojane*, Troyes, 1762, in 12; da principio era stimata opera di Montroger, ingegnere a Troyes (*V.* il Dizionario degli anonimi, num. 9983, e tom. IV, p. 23).

dotto professore tedesco, nato a Lipsia ai 7 d'agosto 1707, studiò nell' università di quella città, con molto profitto. Risoluto di darsi alla professione dell' insegnare, continuò a frequentare le diverse scuole di quel celebre istituto, e fu alla fine creato nel 1734, lettore di filosofia: cattedra cui tenne con distinzione fino alla sua morte, avvenuta ai 5 di luglio 1778. Era altresì archivista dell' università e bibliotecario della società di lingua tedesca e delle belle arti fondata a Lipsia. Negli ultimi suoi anni diede al suo nome suono e desinenza germanica, e si fece chiamare Ludewig. Ha scritto varie opere, tanto in latino quanto in tedesco, di cui le principali sono: I. *Programma illustrans Panaetii junioris stoici philosophi vitam et merita*, Lipsia, 1734, in 4.to; II *Progetto compendioso d'una storia compiuta della filosofia di Volfio*, Lipsia, 1735, 2 vol. in 8.vo; nuova ediz. aumentata, ivi, 1737-38. 3 vol. in 8.vo; III *Raccolta e sunti di tutti gli scritti pubblicati in occasione della filosofia di Volfio*, ivi, 1737-38, 2 vol. in 8.vo; IV *Progetto particolarizzato d'una storia della filosofia di Leibnitzio*, ivi, 1737, 2 vol. in 8.vo; V *Osservazioni sulla filosofia di Leibnitzio e di Volfio*, Berlino, 1738, in 8.vo; VI *Teatro della Storia universale del secolo decimottavo*, Lipsia, 1745-54, 8 parti in 8.vo; VII *L'accademia dei negozianti*, o Dizionario compiuto del commercio, ivi, 1752-56, 5 vol. in 8.vo; nuova ediz. riveduta ed aumentata da G. C. Schedel, ivi, 1797-1801, 6 vol. in 8.vo; VIII Fu uno dei principali cooperatori dell' Enciclopedia tedesca (*Zedlerische universal lexicon*), dal tomo 19.° al 64.° Lipsia, 1750, e del supplemento alla stessa opera, ivi, 1751-53, 4 vol. in fogl.

W—s.

LUDOVISI. *V.* Gregorio XV e Lodovisi.

LUDWIG (Cristiano Teofilo), botanico, nacque a Brieg nella Slesia, ai 30 d'aprile 1709. I suoi genitori, benchè poco facoltosi, l'inviarono all'università di Lipsia, dove si applicò alla medicina ed alle scienze che ne dipendono. Ma, nel 1731, sentendo il bisogno di farsi uno stato, era in procinto di recarsi in Olanda, od anche di passare nelle Grandi Indie, allorchè il medico Ag. Fed. Walther, che conosceva il suo genio per la botanica, lo condusse a Carlsbad, per istudiarvi con lui le piante del paese. Circa in quel tempo, una società di naturalisti formata per le cure di Hebenstreit, partiva per l'Africa, a spese del re di Polonia, onde farvi scoperte di storia naturale. Ludwig gli fu aggiunto come botanico. Ritornò con la società, nel 1733, dopo di aver fatte molte osservazioni importanti, e si trasferì di nuovo a Lipsia, per compiervi i suoi studj di medicina. Ottenne il grado di maestro in arti, nel 1736, e, breve tempo dopo, la berretta dottorale. Eletto poscia membro della società tedesca di Lipsia, conseguì dalla corte di Dresda uno stipendio annuo, come guiderdone del suo viaggio; e, nel 1746, raccolse, in qualità di legatario universale, il retaggio del suo primo benefattore, Walther, per cui divenne possessore d' una sostanza a bastanza considerabile, d'una biblioteca numerosa, e d' un giardino ricco di piante esotiche. Fu creato, nell' anno 1747, professore di medicina, e ripartì il tempo tra quest'arte e la botanica, fino alla di lui morte, avvenuta ai 7 di maggio 1773. Dopo Linneo, Ludwig è uno dei botanici di tale epoca, i quali contribuirono maggiormente ad introdurre nella botanica una riforma salutare. G. G. Rousseau diceva di lui che era, con Linneo, il solo che avesse veduto la botanica da naturalista e da filosofo. Le sue opere principali sono: I. *De sexu plantarum*, in 4.to piccolo, Li-

psia, 1737. Vi rapporta gli argomenti tutti in favore della dottrina sessuale, ed allega, in tale occasione (§. 33), il metodo che aveva veduto praticare dagli abitanti del Bilédulgérid, per la fecondazione delle palme femmine. Tuttavia non riguarda come provato che, non ostante il partito che Linneo aveva ricavato da tale base, si potesse valersene per fondare il vero metodo naturale; II *De minuendis plantarum generibus*, in 4.to, ivi, 1737. Tale breve scritto ha molta sostanza. Ludwig vi statuisce che i generi sono in botanica l'oggetto più importante, e che devono essere fondati sopra caratteri desunti dal fiore: vorrebbe anzi che ogni genere fosse indicato da un carattere unico. Ma ammette ancora, con Tournefort, come carattere generico secondario, la forma delle piante, rilegato da Linneo nelle *Osservazioni*; III *Aphorismi botanici*, in 8.vo, di 80 pagine, ivi, 1738. Tali aforismi, in numero di 566, racchiudono uno schizzo chiaro e succinto delle cognizioni di quel tempo sopra l'anatomia e la fisiologia dei vegetabili; IV *Definitiones plantarum*, in 8.vo, ivi, 1737. L'autore presenta in tale libro un metodo, composto principalmente di quello di Rivin, modificato in alcune parti da quelli di Rai, Tournefort e Boerhaave. Contiene diciotto classi fondate sulla presenza o sull'assenza della corolla, sul numero e la regolarità o l'irregolarità de'suoi lobi o petali; e gli ordini sono determinati dal numero, dalla natura o dalla posizione dei frutti. Sì fatto ordinamento in classi presentava, da principio, eccellenti idee; ma la conoscenza dei frutti era sì poco avanzata, che si trova la *mimosa* nell'ordine delle *primolacee*, il *tamarindo* con la *tradescanzia* e col *damasonium*, ec.; V *Definitiones generum plantarum*, ec., *auctæ et emendatæ*, in 8.vo, ivi, 1747. Tale specie di nuova edizione, cui Boehmer ha ristampata, nel 1760, ammette ugualmente le diverse circostanze della corolla come basi delle classi: ma gli ordini sono fondati sugli stami, e sui pistilli, di cui Linneo aveva pressochè rivelata l'importanza, alcuni sul calice e sul frutto; ed i generi, che vi si trovano tutti descritti successivamente, sono determinati dalla considerazione del frutto, del calice e delle altre parti. È supponibile che le modificazioni di tale seconda edizione sieno dovute alla pubblicazione (nel 1735) del *Systema naturae* di Linneo, senza spiegazioni, e di cui Ludwig non aveva forse potuto approfittare allorchè fu pubblicata la prima. È manifesto che l'autore tenta di combinare nel suo scritto i metodi di Tournefort, Rivin, Magnol, Linneo ed Hermann. Tale metodo è comodo per lo studio forse quanto qualunque altro conosciuto fin allora; ma i difetti, cui aveva, si manifestano fino dalla prima classe, che, sotto il titolo di *piante di fiore compiuto*, *semplice*, *regolare e monopetalo*, e divisa in dieci sezioni secondo il numero degli stami, racchiude dieci classi di Linneo, e famiglie non poco eterogenee. La decima è composta delle *dipsacee*, delle *proteacee* e di alcune *composte*; le *tigliacee* sono ripartite in due classi molto diverse; la *ficaria* e l'*anemone* si trovano lontanissime dal *renoncolo*; il *ghiaggiuolo* figura con la *valeriana*, il *frassino* a lato della *gledischia*, ec. finalmente, reca stupore il vedervi i *zoofiti* ammessi ancora come sezioni, parecchi anni dopo le scoperte di Peyssonnel e di B. de Jussieu (1742); VI *Institutiones historico-physicae regni vegetabilis*, ec., in 8.vo, ivi, 1742; — seconda edizione, in 8.vo, ivi, 1757. Qui si trova il quadro a bastanza particolarizzato del metodo che forma la materia della seconda edizione delle *Definizioni*, co'suoi vantaggi e difetti. Ludwig ha soltanto mutata la disposizione di varj ordini, e d'un rilevan-

te numero di generi, trasportati sovente in classi diverse. Le *Istituzioni* contengono altri difetti; e sono meno brillanti certamente della *Philosophia botanica* di Linneo, che era comparsa sei anni prima, e che verisimilmente è stata utile a Ludwig. Tale opera dev'essere tuttavia riguardata come una delle più solide di quell' epoca; può anzi essere letta ancora con frutto, poichè contiene, del pari che tutte quelle dello stesso autore, molte osservazioni preziose, presentate altronde con uno stile chiaro, semplice ed affatto scevro da pretensione; VII *Ectypa vegetabilium usibus medicis praecipue destinatorum*, in tedesco ed in latino, Halle, 1760, in fogl. Le opere di Ludwig, non ostante il loro merito, hanno per lungo tempo avuto poco corso in Francia. Gian Giacomo narra che, nel tempo del suo maggior fervore per la botanica, durò molta fatica a procurarsele. Pregiava in singolar modo la perspicacia filosofica, il metodo e la precisione di tale autore. Il nome di *Ludwigia* è stato dato da Linneo ad un genere della famiglia degli *Onagri*.

D—v.

LUDWIG. *V.* Ludewig e Ludovici.

LUETZ. *V.* Aramon.

LUFTY o LOUFTY, bascià, gran visir di Solimano I, successe al celebre Ibrahim, e, con Barbarossa, assalì l'isola di Corfù, nel 1537; ma è più conosciuto ancora come ministro che come guerriero. Si stimava la sua capacità e la sua virtù, quanto si temeva la sua fermezza ed il suo rigore. Il suo merito e le sue ricchezze gli fecero ottenere la mano d'una sorella di Solimano: la sua disgrazia fu causata dal suo zelo esagerato per la giustizia e pei costumi. Loufty bascià perseguitava il vizio con vigore, ed incrudeliva contro le donne dissolute. Aveva di fresco fatto mutilare, a colpi di rasojo, una Maomettana colpevole: la sultana sua moglie, sorella del suo padrone, gliene fece i più vivi ed i più amari rimproveri: „ Tale „ supplizio, riprese Loufty, è adat„ tato al delitto; e d'ora innanzi sa„ rà la pena di tutte quelle che si dis„ onoreranno a dispetto della reli„ gione e delle leggi. " La principessa l'opprime allora di nuove ingiurie: il visir furioso afferra una mazza là vicina; alle grida della sultana, le sue donne ed i suoi eunuchi accorrono, si scagliano addosso al primo ministro dell'impero e lo cacciano a furia di colpi. Tale violazione del rispetto, che tutti gli Ottomani portano al sesso più debole, fu altamente biasimata da Solimano, il quale ordinò la separazione di sua sorella e di Loufty bascià. Il troppo severo ministro cadde in disgrazia e fu esiliato a Demotica, dove morì. Il gran visir, di cui si tratta, era protettore delle lettere, e le coltivava: ha lasciato un'opera sulla politica, che farebbe onore ad un ministro cristiano. Tale libro, che è stato tradotto in italiano dal cavaliere Cosimo Comidas di Carbognano, è intitolato: *Assaf-Nameh*, o *Specchio dei Visiri*. È diviso in quattro capitoli: il primo tratta del carattere e dei doveri d'un gran visir; il secondo, dei regolamenti e delle ordinanze militari; il terzo risguarda l'amministrazione; il quarto, il governo dei popoli.

S—y.

LUGO (Giovanni de), cardinale, nacque nel 1583, a Madrid, mentre si tenevano gli stati, ai quali suo padre era deputato da Siviglia, sua patria. Si fece gesuita, mal grado i suoi genitori, nel 1603; dopo la morte del padre suo divise, di consenso con suo fratello, la sua eredità, che era sommamente considerabile, tra i Gesuiti di Siviglia e quelli di Salamanca. Dopo che insegnato ebbe la filosofia e la teologia in diversi collegj di

Spagna, fu inviato a Roma, e vi professò l'ultima di tali scienze per vent'anni con lode. Vi conduceva una vita assai ritirata e dedicata allo studio ed ai doveri del suo stato, senz'alcuna pretensione agli onori. Urbano VIII, istrutto del suo merito, fece uso de'suoi talenti in varie occasioni, e lo ricompensò, nel 1643, con la dignità di cardinale, che non gli fece mutar nulla della sua primiera simplicità sino alla sua morte, avvenuta ai 20 d'agosto 1660. Era, dicesi, chiaro e preciso nelle sue lezioni; ma è d'uopo confessare che quest'ultima qualità non appare nelle sue opere teologiche, raccolte in 7 grossi vol. in foglio, stampate successivamente a Lione, dal 1633 fino al 1660. La parte più stimata è il *Trattato della penitenza*, ristampato più volte. Pubblicò altresì una traduzione dall'italiano in lingua spagnuola della *Vita di san Luigi Gonzaga*, ed alcune *Note* sui privilegj accordati verbalmente alla sua società dai papi, Roma, 1645, in 12. Si afferma che rinnovasse, nelle sue opere filosofiche, l'ipotesi dei *punti gonfj* per rimediare alle difficoltà cui presentano i *punti matematici* e la divisibilità della materia all' infinito. Nel suo palazzo distribuirono i Gesuiti la prima *china* che fu ad essi inviata dai loro confratelli d'America; e da ciò venne chiamata in principio la *polvere di Lugo* o la *polvere del cardinale*: il prelato la donava volentieri ai poveri che ne avevano bisogno. — Suo fratello, Francesco de Lugo, gesuita anch'egli, fu professore di teologia nel Messico, censore di libri e teologo del generale a Roma. Morì nella Spagna, l'anno 1652, in età di settantadue anni. Ha scritto alcuni *Commentarj* sulla prima parte della *Somma di san Tomaso*, ed altre opere sui Sacramenti e sulla teologia morale.

T—E.

LUIGI I, soprannominato il *Buono*, imperatore, figlio di Carlomagno e d'Ildegarde seconda sua moglie, nacque a Casseneuil nell'Agenois, nel 778, fu fatto re di Aquitania dal padre suo in età di tre anni, e mandato venne subito ai popoli di quel regno di cui adottò il vestire, la lingua e gli usi, a fine di affezionarli al dominio francese. Luigi ricevè un'educazione brillante; sapeva il latino ed il greco; la natura dotato l'aveva di una bella fisonomia, e di una forza straordinaria di corpo; egli era religioso, liberale, prode, e di una probità scrupolosa; i suoi costumi furono esemplari: ma, di carattere debole ed indeciso, non mostrò, ne' primi anni del suo governo, che una somma impotenza ad operare il bene, ed una facilità deplorabile a lasciar fare il male: fino da allora lasciò avvilire l'autorità sua, rimandando assolto Chorson, duca di Tolosa, che sottoscritto aveva una disonorevole capitolazione. Carlomagno, sdegnato, chiamò il duca ed il re, ad Aquisgrana. Il primo fu condannato a morte dall'adunanza de' grandi; ma l'imperatore commutò la pena, e fece al giovane monarca una savia e ferma riprensione, al fine di dargli una più giusta idea della dignità reale. Nel medesimo tempo, Carlomagno si vide obbligato di ristabilire in più riprese le finanze del regno di Aquitania, cui Luigi lasciato aveva dissipare da'suoi favoriti. Quindi uopo è confessare che le virtù le quali distinguere facevano questo monarca, sommamente onorevoli altronde, erano poco opportune pel trono. I difetti del suo carattere, sì funesti anche nel sovrano di un picciolo regno, il furono assai più quando egli divenne il padrone di un grande impero. È giusto per altro di mostrare quanto erano ardue le circostanze nelle quali giunse a quell'eminente dignità; o, per meglio dire, l'epoca in cui fu oppresso da tale pesante carico. Più era grando il suo impero, più nemici doveva paventare, e più sareb-

be stato necessario di conservare l'unità del potere: ma le leggi di Carlomagno non solo autorizzavano lo spartimento del regno; ma chiamavano in oltre le adunanze della nazione a deliberare su tutti gl'interessi dello stato, ed anche sull'ordine di successione al trono. Tali adunanze erano composte di due ordini, tra i quali esisteva la più calda opposizione d'interessi e di mire: la nobiltà, che era stata lungo tempo il solo ordine politico del regno, e sostenuto aveva l'usurpazione dei prefetti del palazzo soltanto per la speranza di rendersi independenti, soffriva con somma impazienza che il clero divenuto fosse un ordine politico, che si arrogasse la supremazia e che disporre pretendesse della corona. I nobili preferivano la moltiplicità de'regni come più favorevole alle loro pretensioni, ed altronde voluta dall'uso: i vescovi, a bastanza istrutti per conoscere che un grande dominio non si conserva che mediante il sostegno di un'autorità indivisibile ed assoluta, favorivano tutte le provvisioni che tendevano all'unità del trono. Mentre la nobiltà ed il clero erano uniti nelle medesime assemblee con diritti uguali e progetti differenti; mentre si facevano sforzi da tutti i popoli conquistati per ricovrare la libertà, Luigi il Buono fu chiamato a governare e la Francia e l'Impero. Acclamato imperatore nell'814, principiò il suo regno accordando la permissione ai Sassoni, trasportati da Carlomagno ne'paesi stranieri, di ritornare nella loro patria. La riconoscenza cui gli dimostrarono que' popoli, fece sì ch'egli non si pentì mai di tale atto di clemenza; ma, nella medesima epoca, usò, in altre circostanze, di una severità forse inutile, e che non era nel suo carattere. Cessato aveva appena di vivere Carlomagno, quando Luigi obbligò le sue sorelle a ritirarsi entro dei conventi a fine di cessare le tresche del palazzo; fece accecare parecchi dei loro amanti, e dedicò alla vita religiosa gli ultimi figli di Carlomagno, di cui potevano i faziosi farsi appoggio per cagionare delle turbolenze nello stato. Non mostrò minore fermezza contro il papa Pasquale I, il quale, osato avendo di farsi consacrare senza avere ottenuto, secondo l'uso, il consenso dell'imperatore, incorse nella sua disgrazia: il monarca minacciò anche i Romani de' più terribili castighi, se tracorressero a *simili attentati*. Quindi lungi dal rinunziare al diritto di confermare i papi, Luigi il convalidò talmente, che parecchi anni dopo, Gregorio IV non volle essere intronizzato senza che l'imperatore confermato avesse la sua elezione. Bernardo nipote di Carlomagno, e re d'Italia, preso aveva le armi nell'818 con la speranza di farsi imperatore: Luigi gli andò contro, alla guida di un esercito numeroso. Bernardo, intimorito, si prostrò ai piedi di suo zio, e provò con tale procedere precipitoso, che egli era piuttosto lo strumento che l'autore della ribellione. Uopo era salvare il monarca che aveva soli venti anni, e punire i suoi complici; Luigi li confuse tutti nella medesima condanna: furono accecati, ed i più perirono in conseguenza di tale supplizio (*V.* BERNARDO). Più tardi, i vescovi, i quali non perdonavano all'imperatore che voluto avesse tornarli ai costumi della loro condizione (1), approfittarono degli scrupoli e dei rimorsi cui gl'inspirarono tutti i prefati atti di crudeltà, per umiliarlo alla sua volta, e l'indussero a comparire coperto di un cilicio, come penitente, nell'adunanza di Attigni, in cui egli par-

(1) I prelati obbligati sovente a guerreggiare, vestivano l'abito di guerrieri. Secondo uno storico contemporaneo, Luigi gli obbligò „ a rinunziare alle loro cinture ed ai baltei „ d'oro, ai coltelli arricchiti di gemme che vi „ erano appesi, ed agli sproni di cui la ricchezza opprimeva i loro talloni ".

lò con l'umiltà di un suddito, e degradò la maestà del trono. Avvertito dal suo buon senno dei cattivi consigli cui gli davano i vescovi, volse la sua fiducia ai signori; ma tanto impossibile gli fu di appagare tanto le pretensioni dei nobili quanto quelle del clero. Indispettito contro i due ordini si abbandonò a degli uomini, cui tratti aveva dal nulla; ed il suo favorito Adelardo divenne l'arbitro di tutte le sue azioni. Allora, i vescovi ed i nobili, obbliando la loro animosità reciproca, si unirono, approfittarono delle disunioni che regnavano nella famiglia imperiale, e si valsero de'figli dell'imperatore per vendicare le loro ingiurie personali. Luigi il Buono aveva tre figli, Lotario, Pipino e Luigi; Lotario fu fatto re d'Italia, ed associato venne all'impero; Pipino ebbe il regno di Aquitania, e Luigi quello di Baviera. Ma l'imperatore, divenuto vedovo, sposò Giuditta di Baviera, di cui ebbe un figlio conosciuto sotto il nome di Carlo il Calvo (1). Volendo pur lasciare un regno a tale figlio, uopo gli fu di rinnovare il comparto già fatto: i tre fratelli, che non erano mai stati d'accordo tra essi, s'intesero allora per prendere le armi; e Luigi il Buono, padrone della metà del mondo, fu senza soccorso contro i suoi figli. Nell'821, sette anni dopo la morte di Carlomagno, egli invilì la dignità reale mediante una confessione pubblica de'difetti del governo: nell'830, rapita gli viene la moglie, e dopo di essere accusata, senza la menoma prova, di ogni sorte di dissolutezze, è tratta in un convento, non che costretta a farvi professione; ed egli, in un'adunanza in cui salire non osa sul trono se non quando tutti gli astanti ne lo scongiurano, approva tutto ciò che fu detto e fu fatto contro di lui. Ma presto la disunione sorge tra i suoi figli: i malcontenti, delusi nelle loro speranze, gli rendono la sposa e l'impero. Nel 1833, i figli di Luigi si collegarono di nuovo contro di lui. Costretti a sottomettersi alla forza delle armi, giurato gli avevano appena una fedeltà inviolabile, che già la gelosia, l'ambizione, e soprattutto l'odio della loro matrigna unirono ancora le loro armi presso a Rotfeld tra Basilea e Strasburgo. Il papa Gregorio IV non esitò a recarsi nel campo de' ribelli, ed a giovarli co'fulmini della Chiesa, di cui minacciò tutti quelli che non si dichiarassero contrarj all'imperatore: andò in seguito, come negoziatore, nel campo del monarca, il quale, poi che rimproverato gli ebbe di essere andato in Francia senza la sua permissione, nondimeno entrò con lui in discorso. Durante il colloquio, gli emissarj dei principi si adoperavano presso ai soldati dell'imperatore; e nel momento in cui il pontefice si accomiatò da lui, l'imperatore si vide onninamente abbandonato, e già udiva delle grida di morte intorno alla sua tenda. L'infelice principe prese allora la determinazione più disperata, quella, cioè, di mettersi nelle mani de'suoi figli, con la moglie sua e l'altro suo figlio. Luigi mostrò, in tale circostanza, la calma di una rassegnazione eroica, e parve che si sovvenisse una volta di essere figlio di Carlomagno. » Nell'indegno stato » a cui mi ridusse la vostra perfidia » sacrilega, egli disse ai suoi figli, io » sono tranquillo su ciò che mi ap» partiene: rassegnato a tutto, non

(1) Da che si seppe che Luigi voleva di nuovo ammogliarsi, si videro giungere da ogni parte le più belle giovani dell'impero, che si mostrarono in tutto il loro splendore. Egli scelse Giuditta di Baviera, osservabile tanto per la sua bellezza, che pel suo spirito e per le sue grazie. Tali doni preziosi che fermato avevano su di lei gli sguardi dell'imperatore, non potevano che destare l'invidia, e somministrarono armi ai suoi nemici. Le sue relazioni col conte Bernardo di Barcellona, fecero sospettare della sua virtù, e diedero adito a molte calunnie. Giuditta fu in conseguenza una delle prime vittime dell'ambizione de'figli di Luigi. Più tardi, la principessa fu obbligata a giustificarsi, mediante la prova del fuoco.

» temo nulla. Ma nelle promesse cui » fatte avete tante volte, e tante volte avete violate in quanto concerne l'imperatrice ed il giovane suo » figlio, posso io alla fine confidare? » Eccoli, questi due oggetti della mia » tenerezza, che debbono esserlo de' » vostri riguardi: io mi separo da » loro, e ve li consegno. Principi, » sovvenitevi di quanto dovete al loro grado ed al loro sangue ". Tali parole sì commoventi fecero poca impressione su que'figli snaturati. Giuditta affidata venne al re di Baviera, che la relegò in una fortezza della Lombardia; e Lotario, poi che fatto si ebbe acclamare imperatore, condusse al suo seguito l'infelice suo padre fino a Soissons, dove chiudere il fece nel convento di Saint-Médard, togliendogli il giovane Carlo cui mandò nell'abbazia di Prum, nelle Ardenne. Fece in seguito decretare la sua deposizione da una dieta convocata nel castello di Compiègne; e tale decreto fu notificato a Luigi, nella chiesa di Saint-Médard. Ivi, prostrato sopra un cilicio, tenendo in mano una carta in cui scritti erano i suoi *delitti*, questo principe fu obbligato ad accusarsi, dinanzi al popolo, di avere abusato del governo affidatogli da Dio; di avere scandalezzato la Chiesa per la sua indocilità; di aver fatto marciare le sue truppe nella quaresima; e di essere cagione, finalmente, di tutti i mali che desolavano l'Impero. Dopo tale disonorevole cerimonia, fu per sempre dichiarato interdetto da tutte le sue funzioni; tolte gli vennero le armi, fu spogliato degli abiti imperiali, e vestito di un abito da penitente; fu scacciato dalla chiesa, e chiuso in una cella pel rimanente de'giorni suoi (*Vedi* Ebbon). Dopo tali odiosi attentati, siccome Lotario temeva senza dubbio che la sua vittima riuscisse a fuggirgli, se la trasse ancora dietro fino ad Aquisgrana, dove tenne il misero suo padre sempre chiuso strettamente. Alla fine la sua crudeltà sollevò contro di lui quegli stessi che cooperato avevano a soddisfarla; ed i suoi fratelli, Luigi di Baviera e Pipino, tornando al loro dovere, si concertarono per liberare il padre loro. Lotario non osò aspettarli: rifuggì a Vienna in Delfinato, lasciando Luigi a Saint-Denis, dove il popolo si recò subito in folla, pregandolo di riassumere la corona. La rivoluzione fu compiuta: tutti gli atti del parlamento di Compiègne furono annullati; richiamata venne la regina; e Luigi salì di nuovo sul trono, per perdonare ancora a Lotario ed a tutti i suoi nemici. Ma godere non doveva a lungo del suo trionfo, al quale la debolezza del suo spirito e della sua salute non permise, altronde, che prendesse molta parte. L'ultimo atto dell'autorità sua fu quello di dichiarare il figlio di Giuditta (*Vedi* Carlo il Calvo), re di tutta la Francia meridionale ed occidentale, presso che quale è oggigiorno. Questo principe morì il giorno 20 di giugno dell'840, in età di 62 anni, in un'isola del Reno, sopra a Magonza, allorchè uno de'suoi figli, Luigi di Baviera, che cooperato aveva a riporlo sul trono, di nuovo ribellato si era da lui. Le ultime sue parole furono: » Io gli perdono; ma sappia che muojo per lui ". Da oltre un mese, più non prendeva, dicesi, altro cibo che il pane ed il vino dell'Eucaristia. Le sue forze morali si erano sommamente debilitate con le sue forze fisiche; e, negli ultimi suoi momenti, diede realmente delle prove di alienazione di mente. Questo principe, morendo, lasciava in lotta i suoi figli, i nobili, ed i vescovi; e mostrò, primo, tutta la debolezza della politica di Pipino e di Carlomagno i quali, poi che disnaturato ebbero la dignità reale, avuto avevano il torto di avvezzare i popoli a considerare l'autorità delle assemblee come superiore all'autorità reale. Si osserva con pena, che la parte del

suo regno, in cui Luigi I. usò di più severità, ne fu l'epoca più tranquilla, e, da che egli volle abbandonarsi alla sua bontà e clemenza naturale, divenne il bersaglio delle più funeste passioni. » Buono fino alla sim» plicità, dice Velly, non pensava » che a farsi amare; trascurò di farsi » rispettare .... obbliando che se il » cielo proibisce ai particolari di » vendicarsi, incarica i re della ven» detta pubblica ". Montesquieu dice ch'egli non potè cattivarsi nè il timore nè l'amore, e che con pochi vizj nel cuore, aveva ogni sorte di difetti nello spirito. In preda ad una continua irresoluzione, cambiò continuamente gli spartimenti della sua corona, scrollò per tale versatilità la forza del suo impero, e scontentò i suoi figli. Sgomentò da prima il clero con progetti di riforma, che rimasero senza esecuzione, ed in seguito il rincorò mediante concessioni abusive. Per ultimo disgustò i grandi, distribuendo i primi impieghi a gente di vili natali. Fece vane dimostrazioni contro i papi Stefano V, Pasquale I, ed Eugenio II, che francati si erano dall'obbligazione di far confermare la loro elezione dall' imperatore. Se ceduto egli loro non avesse, dubitaro si può se Gregorio IV, mal grado l'audacia sua, osato avrebbe di collegarsi contro di lui co'suoi figli. Alcuni storici hanno detto ch'egli possedeva delle cognizioni estese in astronomia: è difficile però di combinare tale opinione con l'asserzione de'medesimi scrittori, i quali affermano che concepì un sommo terrore per l'apparizione di due comete, e di un'ecclisse di sole. Egli mostrò sempre molta avversione al lusso; ed i suoi regolamenti sul vestire degli ecclesiastici e de' guerrieri sono le prime leggi francesi per la riforma del lusso: interdisse, agli uni ed agli altri, le vesti di seta e gli ornamenti d'oro e di argento. Sotto il regno di questo principe, la Francia incominciò a perdere una parte delle sue conquiste: i Sassoni tornarono ne'loro paesi; i Danesi si mostrarono più arditi nelle loro corse marittime; i Saraceni ripresero coraggio; e da tale epoca incomincia il regno di Navarra.

F—E. e M—DJ.

**LUIGI II**, detto il *Giovane*, imperatore e re d'Italia, figlio di Lotario I, nato verso l'anno 822, fu associato da suo padre al regno d'Italia nell'844. Mandato a Roma, il medesimo anno, per farvi rispettare l'autorità imperiale, vi era stato consacrato dal papa Sergio II; ed, immediatamente dopo, si era applicato a difendere il suo regno contro le invasioni de'Saraceni. Le guerre civili de'figli di Luigi il Buono aperto avevano da ogni parte l'impero ai barbari. I Musulmani, introdotti nel ducato di Benevento da due principi rivali, vi facevano progressi terribili: sconfissero le truppe di Luigi, nell'845, presso a Gaeta; questo principe, alla sua volta, riportò, nell'848, una grande vittoria su di essi presso a Benevento: in pari tempo, ristabilì la pace nel granducato, dividendolo tra i due competitori. Luigi II, associato all'impero nell' 850, rimase solo imperatore, per la morte di suo padre, nell'855. Avuto non aveva per sua parte che la sola Italia: ma, nell'859, ceder si fece, da suo fratello Carlo, il paese situato tra il Jura e le Alpi; e, morto il medesimo Carlo senza prole, nell' 863, divise la Provenza, suo retaggio, col re di Lorena, altro suo fratello. Le contese di Luigi II co'suoi fratelli dato avevano ai Saraceni il tempo di fortificarsi nel ducato di Benevento, e di mettere in pericolo tutta l'Italia. Luigi II, mediante un editto pubblicato nell'866, radunò tutte le forze del suo regno onde rispingere gl'infedeli. Nel mese di giugno, entrò nella Campania con sua moglie Angelberga; e riconoscere fece l'autorità sua dai tre principi di Benevento, di Salerno e di

Capua, i quali ambivano l'indipendenza. L'anno susseguente, cercò i Saraceni nella Puglia, e vi provò una grande sconfitta dinanzi a Bari: non rinunziò per altro al disegno cui formato aveva di scacciare da essa provincia que' pericolosi nemici. Nell'anno 868, prese ad essi Matera, Venosa e Canosa: le usurpazioni de' suoi zii, Luigi il Germanico e Carlo il Calvo, che approfittarono, nell' 869, della morte di suo fratello Lotario, per impadronirsi della Lorena, non bastarono per distornarlo dalla sua impresa. Riportò, nell'870, parecchi vantaggi sopra alcune torme di Saraceni, che devastavano le Calabrie; finalmente, nell'871, costrinse gl' infedeli, che occupavano la città di Bari, a capitolare. Del rimanente, tali vantaggi non erano stati ottenuti che dopo un soggiorno di cinque anni nel ducato di Benevento, con un esercito barbaro e male disciplinato. Le violenze dei soldati, l'autorità arbitraria dell'imperatore, l'alterigia e l'avarizia di Angelberga, sua moglie, erano divenute insopportabili al popolo ed ai principi. Finalmente Adelgiso, principe di Benevento, usò l'audacia di arrestare, nel suo palazzo, l'imperatore Luigi II, il giorno 26 di agosto dell'871 (*Vedi* ADELGISO). Ma tutto l'impero di Occidente si sollevò come si diffuse la nuova di tale attentato; ed Adelgiso, temendo di essere assalito ad un tempo da tutti i principi carlovingi, restituì la libertà all'imperatore, poi che questi giurato gli ebbe che non trarrebbe vendetta dell'affronto ricevuto. Il papa fu sollecito a sciorre Luigi da tale giuramento; ed il monarca mandò contro Adelgiso un esercito comandato da sua moglie Angelberga, quella medesima di cui l'orgoglio e l'avarizia suscitato avevano la ribellione ne'Beneventani. Angelberga non ottenne nessun vantaggio contro Adelgiso. Luigi II, che, nell'873, l'assalì alla sua volta, non fu più fortunato: accordò finalmente la pace al principe di Benevento, per mediazione del papa Giovanni VIII. Nel medesimo tempo fondò, sulle rive del fiume Pescara, il convento di Casauria, cui arricchì di grandi dotazioni. Ritornò in seguito in Lombardia, dove morì il giorno 12 di agosto dell'875. Non lasciò che una figlia, chiamata Ermengarda, maritata in seguito a Bosone, fondatore del regno di Arles.

S. S—I.

LUIGI III, detto il *Cieco*, imperatore di Germania, figlio di Bosone, re di Arles e di Provenza, e di Ermengarda, figlia dell'imperatore Luigi il *Giovane*. Dopo la morte di Bosone, sua madre il condusse alla corte di Carlo il Grosso, che l'adottò per figlio; ma essendo Carlo stato deposto da'suoi vassalli nell'888, Ermengarda ricondusse in fretta Luigi nella Provenza, ed il fece riconoscere per successore di Bosone, in un'adunanza de'grandi e de'prelati, convocata a Valenza. I signori lombardi ribellatisi contro Berengario, chiamano Luigi in Italia, nell'899; ma, sorpreso in una gola, è costretto ad accettare le condizioni cui gli detta Berengario, e si obbliga, con giuramento, a non rientrare mai in Italia. Per altro presto obbliando una promessa che gli era stata estorta dalla forza, ritorna nella Lombardia, verso la fine dell'anno 900, fuga Berengario, ed incoronare si fa imperatore in Roma, dal papa Benedetto IV. Berengario, che era creduto morto, ricomparisce all'improvviso alla guida di un esercito; s'impadronisce di Luigi il quale chiuso si era in Verona (1), e svellere gli fa gli occhi, secondo l'uso di que'tempi.

(1) Non si è gran fatto d'accordo sulla data di tale evento; i più degli storici il collocano nel 904; gli autori dell'*Arte di verificare le date*, nel mese di luglio del 905, e Dunod, seguendo le vecchie cronache, il pone nell'anno 916; „ e si tiene comunemente, aggiunge, che Luigi morisse breve tempo dopo " (*Storia della contea di Borgogna*, tom. II, pag. 91.

Luigi ottenne la permissione di ritornare in Provenza; e vi morì nel 928, o nel principio dell'anno 929 (*V. l'Arte di verificare le date*), in età di circa cinquanta anni. Luigi provò il dolore di veder rovinare il regno di Arles, fondato da suo padre, che si dinota pure sotto la denominazione di regno di Borgogna (*Vedi* Rodolfo I).

W. S.

LUIGI IV, detto il *Fanciullo*, figlio dell'imperatore Arnoldo, nato nell'893 fu riconosciuto re di Germania, dopo la morte di suo padre, ed unì, l'anno medesimo (900), agli stati suoi, la Lorena, data in retaggio a Zwentebold, suo fratello, che perì in una sollevazione suscitata dai grandi suoi vassalli. Luigi assunse, nel 908, il titolo d'imperatore: è in dubbio però se ottenuto abbia la consacrazione ecclesiastica; cerimonia giudicata in que' tempi indispensabile. L'Italia è in preda a dissensioni nelle quali Luigi non prende parte. La Germania è devastata dagli Unni; ma egli, troppo debole per impedire le loro invasioni, paga perchè se ne tornino indietro. Poco dopo, Ottone duca di Sassonia, e Corrado, duca di Franconia, si contendono il trono: i piccioli principi si prendono la loro parte nel saccheggio delle chiese: Luigi sbigottito fugge a Ratisbona, dove muore ai 21 di gennajo 912, in età di vent'anni. Il duca Corrado è eletto imperatore dai signori tedeschi uniti a Worms (*V.* Corrado I). Luigi fu l'ultimo principe della stirpe di Carlomagno nella Germania.

W—s.

LUIGI V (1), 32.º imperatore di Germania, era figlio di Luigi il Severo, duca di Baviera, e di Matilde, figlia dell'imperatore Rodolfo. Nacque nel 1286, e, dopo la morte di Enrico VII, si mise tra i concorrenti a succedergli. Gli elettori, lunga pezza indecisi, unirono alla fine i loro suffragj in favore di Luigi di Baviera e Federico, il Bello, duca d'Austria. Luigi fu superiore di due voti, perchè diede a sè stesso il proprio; e mentre Federico si faceva incoronare a Colonia, Luigi fu coronato, nel 1315, in Aquisgrana, dall'arcivescovo di Magonza. Tale duplice elezione e consacrazione dovevano produrre la guerra civile. Il papa Giovanni XXII cita i due imperatori al suo tribunale: le due fazioni che allora tenevano divisa l'Italia, prendono partito in tale grande contesa; i Guelfi si dichiarano per Federico, ed i Ghibellini per Luigi: si viene alle mani, si versa sangue da un estremità all'altra dell'impero. I due pretendenti acconsentono alla fine di rimettere la decisione de' loro diritti a trenta campioni (1319): ma tale combattimento parziale non fu che il preludio della battaglia generale che s'appiccò tra i due eserciti spettatori della pugna; la vittoria rimase a Luigi, ma non fu decisiva. I due imperatori continuano a farsi la guerra: la Germania resta divisa e titubante tra essi; ma l'Italia si stanca di combattere per la scelta d'un padrone da cui non attende niun vantaggio. Luigi aggiunge il suo rivale vicino a Muhldorf, nel 1322, e lo fa prigioniero (*Vedi* Federico il Bello). Nulladimeno la guerra continua ancora. Benchè l'Austria avesse già grandi mezzi e potenti alleati, Luigi raffermò di giorno in giorno la sua autorità. S'impadronisce del Palatinato, togliendolo a Rodolfo, suo proprio fratello, che si era collegato contro di lui, e lo cede a Giovanni di Lussemburgo in cambio del regno di Boemia (*V.* Giovanni di Lussemburgo): si mette in possesso del Brandeburgo, cui il margravio aveva abbandonato per andare in Terra Santa; e sposa in seconde nozze Mar-

(1) S'intitolava Luigi IV, perchè non annoverava *Luigi* detto il *Fanciullo* tra gl'imperatori.

ghérita, contessa di Olanda, che gli reca in dote i Paesi Bassi. Il papa Giovanni XXII sceglie quel momento per dichiarare l'imperatore, fautore di eretici, perchè favoreggia i Visconti; e gli ordina di desistere, entro mesi tre, dall'amministrazione dell'Impero. Luigi protesta contro tale decisione della santa sede, e prosegue con vantaggio la guerra contro l'Austria. Il papa, con una nuova bolla, dei 15 di luglio 1324, lo dichiara contumace, e lo priva d'ogni diritto all'Impero, se non comparisce in persona, avanti il primo d'ottobre. L'imperatore appella di tale sentenza al futuro concilio, e trova due teologi che si esibiscono di provare che il papa è eretico. Si dura fatica a credere in oggi a tanti eccessi dall'una parte e dall'altra. Intanto Giovanni XXII fa offrire l'Impero a Carlo il Bello, re di Francia: questo principe cerca d'assicurarsi il suffragio degli elettori, divenuto necessario; ma, non riuscendogli di guadagnarli, rimanda a Luigi di Baviera, la lancia, la spada e la corona di Carlomagno, nel possesso delle quali l'opinione riponeva un grande valore. Luigi rende la libertà a Federico, dopo avergli fatto sottoscrivere un atto di rinunzia all'Impero; ed avendo provveduto per assicurare la tranquillità della Germania, durante la sua assenza, cala nel 1327, in Italia. La sua presenza rianima le antiche contese: il papa eccita da lunge i Guelfi, i quali moltiplicano invano i loro sforzi per opporsi ai progressi di Luigi, che si fa incoronare re d'Italia, nella cattedrale di Milano. Pisa ricusava d'aprirgli le porte: Luigi assedia quella città, se ne impadronisce, ed obbliga gli abitanti a riscattarsi; e, non ostante una nuova bolla del papa che lo dichiara eretico, va a farsi incoronare a Roma. Si osserva che questo principe non prestò il giuramento di fedeltà alla Chiesa, al quale i suoi predecessori si erano sottomessi. Ai 28 d'aprile 1328, l'imperatore tiene un'assemblea generale a Roma. Un monaco agostiniano, per nome Nicolò Fabriano, vi accusò il papa di parecchi delitti: l'imperatore fece leggere la sentenza che deponeva il pontefice come convinto d'eresia e di lesa maestà, indi pronunciò un decreto che lo condannava ad esser arso vivo, del pari che Roberto, re di Napoli, per aver accettato il vicariato dell'Italia. Ai 22 di maggio seguente, creò papa, di propria autorità, Pietro di Corbière (*V.* Corbière), dalle mani del quale ricevette di nuovo, lo stesso giorno, la corona imperiale. Ma in breve una cospirazione si ordì contro l'imperatore; e Roberto comparve alle porte di Roma con un esercito. Luigi, obbligato di fuggire, si ritira prima a Pisa, e ripassa quasi solo in Alemagna: abbandona l'antipapa alla sua sorte, ed invia un'ambasciata a Giovanni, per chiedergli la pace e l'assoluzione dalla scomunica contro di lui pronunciata. Per sola risposta, il papa ordina a Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia, di far deporre l'imperatore. Giovanni, invece d'ubbidire, accetta da Luigi il titolo di vicario dell'Impero, entra in Italia, si rende padrone di varie città importanti, e, per assicurarsene il possesso, negozia segretamente col papa. Fortunatamente per Luigi, i Guelfi ed i Ghibellini, sdegnati di tale tradimento, si uniscono contro Giovanni di Lussemburgo e contro il papa. Luigi suscita al re di Boemia dei nemici che obbligano questo a ripassare in Germania. L'Impero è una seconda volta capovolto; e Luigi, tranquillo a Monaco, vi attende il resultato degli avvenimenti. La politica non aveva ancora regole certe; la forza dava i diritti cui sapeva far valere. In questo mezzo, il papa Giovanni XXII muore (1334); ma il suo successore Benedetto XI non leva la scomunica lanciata contro Luigi. Il re d'Inghilterra, Eduardo III,

medita l'invasione della Francia, e fa entrare ne'suoi disegni i più dei principi di Germania: Luigi gli spedisce lettere di vicario dell'Impero, e continua a rimanere a Monaco, dove riceve dal principe inglese una modica pensione nemmeno puntualmente pagata. Esce alla fine da tale stato di assopimento, negozia la sua riconciliazione con Filippo di Valois, suo alleato naturale, e cerca di ristabilire la sua autorità in Italia. Intanto un nuovo papa monta sul trono pontificio: Clemente VI risveglia il procedere di Giovanni XXII, solleva contro Luigi, il re di Boemia, il duca di Sassonia, Alberto d'Austria, e sollecita l'arcivescovo di Treveri a far eleggere un nuovo imperatore. Luigi scrive al papa, ed impiega tutti i mezzi atti a piegarlo; ma l'inesorabile pontefice lancia una bolla contro il principe sventurato (13 aprile 1346), ed ordina all'arcivescovo di Magonza di consacrare imperatore il marchese di Moravia: questi, figlio del vecchio re di Boemia, assume il nome di Carlo IV (*V.* Carlo IV). I Tedeschi si collegano in favore di Luigi di Baviera; ed il suo rivale, in vece di sostenere i suoi diritti, va in Francia con suo padre a fare la guerra al re d'Inghilterra. Carlo riede in Boemia, dopo la battaglia di Creci, raduna truppe, e marcia contro Luigi, che lo batte da per tutto; ma in mezzo a'suoi felici successi, Luigi muore d'apoplessia, in Augusta, agli 11 d'ottobre 1347. Alcuni storici dicono che fu avvelenato da una principessa d'Austria; ed altri, che morì di una caduta da cavallo, inseguendo un orso alla caccia. Il popolo riguardò la sua morte improvvisa come un effetto della scomunica. Fu principe valoroso, ed istrutto quanto si poteva esserlo al suo tempo; ed il suo regno è tuttavia una delle epoche più lagrimevoli della storia moderna. È il primo imperatore che abbia risieduto quasi sempre ne'suoi stati ereditarj; e la cattiva condizione delle suo finanze ne fu la cagione. È desso che, collocando due aquile nel sigillo del l'Impero, ha dato luogo all'invenzione dell'aquila di due teste. Molti scrittori tedeschi si sono applicati ad illustrare la storia di Luigi di Baviera: si troverà la lista dei principali nel *Metodo* di Lenglet-Dufresnoy tom. IV, p. 221. Pistorio e Freher adunarono nelle loro raccolte parecchi scritti sul regno di questo principe, uno dei più interessanti della storia di Germania.

W—s.

LUIGI I, re di Francia. *V.* Luigi il Buono, imperatore.

LUIGI II, detto il *Balbo*, figlio di Carlo il Calvo e d'Ermentrude, nato il primo di novembre 846, fu fatto re d'Aquitania da suo padre, nell'867: e gli successe nel regno di Francia, nell'877: ma non senza provare molte difficoltà. Durante il soggiorno di Carlo il Calvo in Italia, sorto era in Francia, contro questo principe, un partito potente; tale partito si trovò già formato per ricusare la corona a Luigi, cui una salute debole e lo stento con cui parlava, rendevano poco formidabile ai faziosi. L'imperatrice Richilde, vedova di Carlo il Calvo, aveva ignorato la cospirazione ordita contro il suo sposo: ma, siccome Luigi non era suo figlio, ed ella aveva il più vivo desiderio di vedere il duca Bosone suo fratello innalzarsi fino alla sovranità, prese le parti dei malcontenti, con la speranza che le discordie imminenti avrebbero giovato all'ambizione di tale fratello prediletto. Luigi il Balbo, avendo udito ad un tempo la morte di suo padre, ed i pericoli che minacciavano il trono, parte d'Orreville, casa di piacere tra Arras ed Amiens, dispone degl'impieghi o dei tesori di suo padre in favore di quelli cui incontra, e profonde il danaro e le grazie per farsi partigiani. Tale condotta diventa il primo lagno che

contro di lui movono i signori, convinti che non possa accordar nulla senza il consenso loro. Di fatto, dopo l'usurpazione di Pipino il Breve, la corona era divenuta elettiva e la consacrazione era riguardata come una condizione necessaria del potere reale; ora, Luigi, non riconosciuto dai signori, non consacrato dai vescovi, non era nulla: tale esser doveva la conseguenza della falsa politica dei primi Carlovingj, tosto che i grandi fossero giunti ad intendersi fra loro. L'imperatrice Richilde, essendosi accorta che i malcontenti non la lusingavano che per alienarla dal re, e temendo d'anticipare la rovina di Bosono affrettandosi troppo di elevarlo, mostrò il testamento col quale Carlo il Calvo chiamava suo figlio Luigi a succedergli; ed essa gli consegnò la spada di Carlomagno, la corona, lo scettro e il manto reale. Tali segni del potero avendogli riconciliati gli animi divisi, fu consacrato a Compiègne, da Incmaro, arcivescovo di Reims, in principio di dicembre 877. Suo padre era morto al 6 d'ottobre: in sì fatta guisa la Francia fu due mesi incerta se avesse un re, e qualo fosse per esserlo. Luigi il Balbo, costretto d'accettare le condizioni che gli furono imposte, non si trovò più potente, essendo consacrato, che non lo era stato prima della sua consacrazione. Il papa Giovanni VIII, dopo di essere stato forzato a riconoscersi tributario dei Saraceni che devastavano l'Italia, era divenuto prigioniero di alcuni signori italiani. Riuscitogli di fuggire, pubblicò un manifesto contro il suo persecutore Lamberto, duca di Spoleti, e vi dichiarò che le crudeltà esercitate contro di lui l'obbligavano a passare in Francia per unire i re, e chiedere la loro protezione. Scrisse in pari tempo a Luigi il Balbo, pregandolo d'aver pietà delle sue lagrime, e lo creò suo consigliere segreto, come lo era stato l'imperatore suo padre, dichiarandogli che in tale qualità il re poteva assegnare un concilio a Troyes, dove si sarebbo trovato quanto prima. Il pontefice vi si recò di fatto, accompaguato da Bosone, e dalla principessa sua moglie, che ricevuto l'avevano in Arles con sommi onori. Luigi, trattenuto a Tours dalla debolezza della sua salute, arrivò soltanto quando il concilio era prossimo al suo fine. Ad esempio di Pipino, volle essere consacrato per mano del papa; ed il pontefice adempì tale desiderio: ma ricusò d'incoronare la regina Adelaide, cui Luigi aveva sposata soltanto dopo di aver ripudiata Ansgarda, sorella d'Odone, conte di Borgogna (1). Siccome Luigi aveva contratto tale primo matrimonio nol sapendo suo padre, questi l'aveva in seguito costretto a romperlo. L'amarezza del rifiuto che fece il pontefice, fu addolcita da altre concessioni, e soprattutto dalla scomunica di alcuni signori ribelli, i quali per altro non deposero le armi. Il monarca fu anzi in breve obbligato a sottoscrivere con essi, e segnatamente con Gosfrido, conte del Mans, de' trattati vergognosi, ed i quali contribuirono molto all'avvilimento ed alla caduta della casa carlovingia. I principi di Germania che erano stati chiamati al concilio, non vi erano venuti; e Luigi non si trovava in istato di dare al papa i soccorsi di cui aveva d'uopo. Intanto il pontefice ritornò in Italia, dove la presenza di Bosone lo fece rispettare da'suoi nemici. Luigi si trasferì a Mersen, e vi obbe un abboccamento col re di Germania, il qualo sottoscrisse un trattato di pace con lui. Si accingeva a reprimere la rivolta di Bernardo, duca di Settimania, quando s'infermò di nuovo, e morì a Compiègne, ai 10 d'aprile 879. In un regno sì breve, con una salute sì

(1) Il conte Odone era governatore della Borgogna transjurana, detta poi la contea di Borgogna, che faceva parte degli stati di Luigi.

debole, ed in circostanze tanto ardue, questo re non operò nulla di notabile; e la storia gli ha dato il soprannome di Sfaccendato; non mancava però nè di sapere nè di coraggio; ed è opinione anzi che il timore cui inspirò il suo carattere, lo facesse avvelenare. Numerose concessioni furono fatte da lui ai grandi signori; ed il suo regno è l'epoca in cui si stabilirono in molto numero signorie, ducati e contee. Ansgarda gli aveva dati due figli, Luigi e Carlomanno: Adelaide mise alla luce, dopo la di lui morte, un figlio, conosciuto sotto il nome di Carlo il Semplice; e si videro due assemblee rivali intese a conferire la corona, mentre i signori smembravano la Francia per accrescere i loro dominj, ed i più potenti o i più abili si creavano de' regni. Alcuni dotti hanno affermato che Luigi il Balbo fu imperatore: ma questo titolo non gli è dato in nessun monumento.

F—E.

LUIGI III era figlio di Luigi il Balbo e della regina Ansgarda, che era stata ripudiata. Quantunque fosse intenzione di suo padre che gli succedesse, e morendo gli avesse fatto portare la corona e la spada, non fu senza fatica il suo salire sul trono: la sua giovinezza ed i sospetti che il secondo matrimonio di Luigi il Balbo dava sulla legittimità della sua nascita e su quella di suo fratello Carlomanno, servirono di pretesto alle fazioni che tenevano divisa la Francia, e le quali tutte avevano le loro viste particolari; perciò si videro ad un tempo tre assemblee che credevano di rappresentare la nazione; la prima, a Meaux, si dichiarava pei due giovani principi; la seconda, a Creil, esibiva il trono di Francia a Luigi re di Germania, onde affidare lo stato ad un principe a bastanza potente per difenderlo contro i Normanni; finalmente, la terza assemblea, convocata a Mantale da Bosone, cui Carlo il Calvo aveva fatto duca di Provenza, gli conferì ad unanime consenso, il titolo di re delle provincie di cui fin allora era stato soltanto governatore. I vescovi che erano presenti lo incoronarono nel momento stesso; e sembra che tale prima usurpazione sia stata il segnale di quelle che dovevano in breve tenervi dietro, più importanti e più durevoli (*V.* BOSONE). In tale guisa si formò il regno d' Arles o di Provenza, a spese degli eredi di Carlomagno, ed in favore d' un principe che non era del sangue reale. Dal canto suo, Luigi di Germania accettò la corona che gli offrivano i faziosi dell'assemblea di Creil, ed entrò in Francia con un esercito, onde sostenerli. Ma l'assemblea di Meaux, per evitare un' unione che la faceva tremare, proferse ad esso principe di cedergli in assoluta proprietà la parte del regno di Lorena che apparteneva ai re di Francia: il trattato fu conchiuso, e Luigi di Germania si ravviò verso i suoi stati. L'assemblea di Meaux decise per allora di riconoscere re i figli di Luigi il Balbo, Luigi III e Carlomanno, che furono consacrati l'anno 879: il primo ebbe la Neustria e quanto restava dell'Austrasia; il secondo, l'Aquitania e quanto restava della Borgogna. Carlo il semplice, figlio postumo di Luigi il Balbo, fu obbliato in tale spartimento: la Francia perdendo ad ogni regno una parte della sua estensione, doveva, appunto per l'eccesso della disavventura, giungere all' indivisibilità della corona. Nel mese di marzo 881, Luigi III e Carlomanno si divisero la monarchia durante il soggiorno cui fecero in Amiens; ma ebbero virtù bastante per rimanere uniti, e si mossero d'accordo contro Ugo il Bastardo, il quale rivendicava la Lorena come figlio di Lotario II e di Valdrada. Luigi marciò poscia contro i Normanni sui quali riportò una grande vittoria a Saucourt nel Ponthieu, mentre Carlomanno tentava di far tornare ub-

bidiente Bosone, re di Provenza. Vi sarebbe riuscito senza le nuove scorrerie che i Normanni fecero con tanto miglior fortuna quanto che avevano complici fino nel consiglio dei re. Luigi III s'infermò a Tours, nel momento in cui, assistito dal duca di Bretagna, si preparava a combattere que' barbari; e fattosi trasportare a S. Dionigi, vi morì in agosto 882, in età di 22 anni (1): siccome non aveva figli, suo fratello Carlomanno gli successe ed unì in tal guisa sotto una sola dominazione le provincie che allora componevano la Francia (*Vedi* CARLOMANNO).

F—E.

LUIGI IV, soprannominato d'*Oltremare*, perchè la regina Ogiva, sua madre, l'aveva condotto nell'Inghilterra dove fu educato, era figlio di Carlo il Semplice. Le fazioni che deposero esso re, e che lo tennero prigioniero fino alla sua morte, diedero successivamente il trono a Roberto, ed a Raul o Rodolfo di Borgogna: questi regnò tredici anni, duranti i quali il giovane Luigi restò nell'Inghilterra senza che si potesse supporre che avesse partigiani in Francia; ma morto Raul, Ugo il Grande ed Erberto, conte di Vermandois, troppo potenti per non odiarsi, e temendo le vicende d'un'elezione che avrebbe favorito uno d'essi, s'accordarono per rinunziare alla corona, cui fecero offrire al giovane Luigi. Gli ambasciatori non furono da principio molto bene accolti; Adelstano, re d'Inghilterra, fratello della regina Ogiva, non osava affidare suo nipote a quegli stessi chè deposto avevano Carlo il Semplice; e furono costretti a dare ostaggi per avere un re di cui non si curavano. Luigi sbarcò a Boulogne, dove Ugo il Grande, alla guida de' principali signori, si recò a riceverlo: di là fu condotto a Laone, dove l'arcivescovo di Reims lo consacrò ai 19 di giugno 936: questo principe aveva allora sedici anni. Siccome credeva di essere obbligato del suo ritorno ad Ugo, lo scelse per suo primo ministro; ma, quando fu giunto alla sua maggiorità, volle governare da sè stesso; e fin d'allora Ugo trattò il suo sovrano da uguale. Sovente suo nemico, talvolta suo alleato, vincitore o vinto, si fece sempre temere e ricercare non pure da Luigi, ma da tutti i grandi vassalli, e fino da Ottone, re di Germania, di cui aveva sposata la sorella. Luigi, sposando una principessa dello stesso sangue, divenne cognato d'un vassallo di cui la potenza superava la sua. Formato alla scuola della sventura, questo principe aveva coraggio, molta risolutezza; e se mancò talvolta di prudenza, ciò avvenne perchè era difficile di frenarsi sempre in una posizione tanto difficile quanto la sua. Le sue conquiste univano contro di lui i grandi, i quali non volevano un re capace di farli ubbidire: se era a bastanza fortunato per soggiogarne uno, subitamente gli altri, obbliando i loro odj reciproci, si univano per difendere la loro independenza. In tale guisa a Luigi andò fallito il disegno di riprendere la Lorena e soprattutto la Normandia, che avrebbe restituito forza e splendore al trono: da sì fatto progetto avvedutamente concertato, l'onta soltanto ritrasse di vedersi prigione d'un capo di Normanni (1), e d'essere in

(1) Alcuni storici dicono che morì d'una tottura cagionata dalle fatiche della guerra; altri, dietro la scorta degli annali di S. Waast, assegnano alla sua morte una causa meno onorevole. Comunque sia, non si può vincere ad un sentimento di dubbio e diffidenza, allorchè si vedono i più degli ultimi principi della stirpe di Carlomagno perire in tal modo prima dell'età, senza che la causa della loro morte possa essere determinata.

M—DJ.

(1) Questo capo era Aigroldo re di Danimarca, cui il conte Bernardo, tutore del giovane Riccardo, duca di Normandia, aveva segretamente chiamato in suo soccorso, onde sottrarre il suo popolo ad una spogliazione di cui lo minacciava il re di Francia. I Danesi avendo chia-

seguito consegnato nelle mani di Ugo il Grande che gli fece sospirare un anno la sua libertà, nè glie la rese che a patto che il re gli cedesse la contea di Laone. Tale cessione fu causa d'una lunga guerra, nella quale Luigi, sostenuto dall' imperatore Ottone, dal conte di Fiandra e dal papa, obbligò finalmente Ugo a restituirgli i suoi dominj, ed a riconoscerlo per suo sovrano (*V.* Ugo). La contea di Laone fu allora il solo possedimento diretto, annesso alla corona. È chiaro che l' impossibilità di dividere sì deboli possedimenti reso il trono indivisibile; ma tale grande miglioraziono politica, che restaurò il regno di Francia sotto la terza stirpe, ha un'altra causa, che gli storici non hanno a bastanza osservato. I signori che erano divenuti indipendenti, conobbero di buon'ora che i loro figli sarebbero senza difesa contro l'autorità reale, se la loro successione si divideva e si suddivideva: essi istituirono il diritto di primogenitura per mantenere la potenza della loro famiglia; e quando Ugo Capeto divenne re, rese la corona indivisibile confondendola coi grandi feudi cui possedeva e che non si dividevano: in tale guisa un provvedimento fatto contro il potere dei re giovò alla restaurazione della potestà reale. Luigi d'Oltremare, rovesciato da cavallo nell' inseguire un lupo, morì a Reims, in conseguenza di tale caduta, ai 10 di settembre 954, in età di 36 anni. È con ragione annoverato tra i principi i quali avrebbero onorato il trono in tempi più felici; ma lo spirito di disordine, durante il suo regno, era sì generale che la regina Ogiva, sua madre, di cui il coraggio o la prudenza gli avevano salvata la vita, mossa a sdegno in vecchiozza di non aver ottenuto da suo figlio una grazia che non era forse in suo potere d' accordarle, si fece rapire e sposare dall' erede dello stesso conte di Vermandois, cho aveva tenuto sette anni Carlo il Semplice nella prigione dove morì. Luigi d' Oltremare lasciò due figli del suo matrimonio con Gerberga; Lotario che gli successe, e Carlo che non ebbe stati in retaggio, essendo i reali dominj troppo deboli per essere divisi. Le lettere erano sì poco coltivate sotto il regno di questo principe, che il conte d' Augiò, Folco il Buono, signore di grande religione a cui piaceva di cantare al leggio, era tenuto per uomo pieno di sapere. Questo conte avendo risaputo che il re si era burlato di lui in tale occasione, ebbe l'imprudenza di scrivere al monarca: *Sire, sappiate che un principe non letterato è un asino coronato.*

F—E.

sto a Luigi una conferenza nel luogo nominato poscia il *guado* d' *Herluin* sulla Dive, questo principe vi andò; ma mentre che la conferenza si teneva, le genti d'Aigroldo si gettarono sopra quelli che avevano accompagnato il monarca francese, e ne uccisero diciannove. Luigi si salvò a Rouen, dove fu fatto prigioniero dagli abitanti, i quali non acconsentirono di restituirlo nelle mani di Ugo il grande, che a condizione che desse uno de'suoi figli in ostaggio, e che non frapponesse ostacoli alla restaurazione di Riccardo.

LUIGI, V, re di Francia, figlio di Lotario II, e della regina Emma, è stato cognominato lo *Sfaccendato*, secondo l'uso degli adulatori d'una dinastia regnante, riguardo agli ultimi re di quella che essa ha privato del trono. Egli merita tanto meno tale odioso soprannome quanto che diede prove di coraggio e di attività all'assedio di Reims, e che, durante il breve suo regno, non ebbe un solo istante di quiete. Suo padre lo aveva associato alla corona: precauzione molto saggia, e che Lotario doveva con tutta ragione usare conoscendo la grande ambizione di Ugo Capeto. Alla morte di Lotario, avvenuta ai 2 di marzo 986, Luigi fu salutato re da una parte dei signori, in età di vent'anni. La regina madre non ignorava i progetti coltivati da lungo tempo dalla famiglia di Ugo Capeto; ed il credito di cui go-

deva tale signore, non poteva che darle pensiero: ella deliberò di farsi un appoggio della vedova dell'imperatore Ottone I, sua avola, principessa sì rispettata da'suoi contemporanei, che la chiamavano la madre dei re. Emma divisò anzi di condurre il giovane Lodovico alla corte imperiale, per sottrarlo onninamente ai tentativi de'suoi nemici; ma, sia che Luigi prestasse credenza alla voce sparsa in occasione che fu avvelenato suo padre, di che i nemici della famiglia reale accusavano Emma, sia che fosse tanto debole da temere tale virtuosa principessa, se ne separò bruscamente; e, con tale divisione, somministrò a'suoi nemici segreti il maggior vantaggio che potessero desiderare. Morì ai 27 di maggio 987, dopo un regno d'un anno ed alcuni mesi, avvelenato dalla regina Bianca, sua moglie, dicono alcuni storici (1). Luigi non lasciò figli, ed il trono avrebbe appartenuto a Carlo, suo zio, figlio di Luigi d'Oltremare, e duca della Bassa Lorena, se vi fossero stati in quell'epoca altri diritti che quelli della forza o della destrezza. I voti si unirono in favore di Ugo Capeto, il più potente signore del regno: ed in lui cominciò la terza dinastia (*Vedi* Ugo Capeto). Sotto gli ultimi re della seconda stirpe, la Francia, di cui la dominazione si era estesa fino al mare Baltico ed alla Dalmazia, perdette una grande parte del suo antico territorio; il trono fu avvilito, tutte le provincie diventarono sovranità, e la tirannia più odiosa s'introdusse sotto il nome di feudalità. Que'principi non mancarono però nè di coraggio nè di capacità; ma l'usurpazione di Pipino aveva reso il trono elettivo, e data al clero una influenza senza limiti sugl'interessi importanti dello stato; e Carlomagno connessa non avendo la corona imperiale con la corona di Francia, avendo lasciato le sue conquiste dividersi all'infinito per retaggi, risultò, dal complesso di tali cause tutte, un disordine che si estese sull'Europa intera, e che in Francia cessò soltanto allorchè la debolezza dei reali dominj non ne permettendo più lo spartimento, l'indivisibilità del regno si stabilì a profitto d'una nuova stirpe. La famiglia dei Carlovingj ha regnato in Francia 237 anni, ed ha finito, nelle tre parti dell'impero di Carlomagno, con tre principi tutti di nome Luigi, cioè: Luigi II, imperatore in Italia; Luigi III, re di Germania; Luigi V, in Francia.

F—e e M—dj.

LUIGI VI, soprannominato il *Grosso* o *Tebaldo*, fu altresì chiamato il *battagliere*. Era figlio di Filippo I, e della regina Berta: nato nel 1078, fu associato da suo padre al governo nell'anno 1100, e gli successe in luglio 1108, in età di trenta anni. Nessun secolo è tanto fecondo di guerrieri celebri quanto quello delle crociate; forse perchè in nessuna epoca della storia l'amor della gloria non si è unito così fortemente al desiderio di dominare. Mentre il duca di Normandia s'impadroniva del regno d'Inghilterra, degl'illustri avventurieri normanni fermavano stanza nella Puglia, nella Calabria e nella Sicilia; e signori francesi fondavano nuovi regni nella Palestina con la speranza di conquistare l'Asia intera. La potestà reale, sì debole dopo il trionfo del governamento feudale, vedeva il suo splendore scemarsi vie più per lo spirito d'imprese che animava tutti i grandi; e que'che non andavano lontano a cercare stati cui conquistare, esercitavano intorno a sè la loro turbolenta attività. L'Europa, divisa in

(1) Non si trova sì fatta accusa d'avvelenamento contro la regina Bianca che nel presidente Hénault ed in altri storici moderni, i quali, per renderla più verisimile, aggiungono che tale principessa avesse dell'avversione per suo marito. Di queste due asserzioni una non è meglio provata dell'altra.

mille picciole sovranità pressochè indipendenti, era senza legame federativo; i costumi andavano ognora più perdendosi: le passioni sole si facevano sentire; ed i papi, tentando di attirare a sè ogni potere, per far cessare i disordini che regnavano nella cristianità, non riuscirono che ad avvilire maggiormente l'autorità reale. In tali sottili circostanze Luigi VI montò sul trono, non avendo che dominj poco considerabili, separati gli uni dagli altri da feudi che appartenevano a signori rivali del loro re, tiranni dei loro vassalli, nemici dei loro vicini; e non riconoscendo altro diritto che la forza, altra onta che la disfatta, altra gloria che il vincere. Il monarca doveva assistere i suoi vassalli, cioè era tenuto a soccorrerli quando chiedevano il suo appoggio; di modo che con poche forze a sua disposizione (poichè non poteva far leva di truppe che ne'suoi dominj) era chiamato dalle contese dei grandi a mischiarsi in tutte le guerre che insorgevano nel regno. Filippo, che non aveva mai avuto affari più importanti che i suoi piaceri, era morto generalmente dispregiato: Luigi, suo figlio, assumendo le redini del governo, ebbe nemici tutti i signori, cui mediante il suo coraggio, aveva ricondotti al dovere durante la scomunica di suo padre; i loro progetti tendevano a dirittura a privarlo del trono (1); Luigi li prevenne con la sua attività; incalzò sì bruscamente i rivoltati che gli sconfisse, li divise, e divenne, in meno di due anni, più potente che alcuno de'suoi predecessori, da Ugo Capeto in poi. Appena questo monarca aveva obbligato a sottomettersi uno di que'piccoli signori, i quali dai loro castelli facevano di continuo scorrerie nelle vicinanze, e saccheggiavano i popoli e le chiese, che era obbligato di marciare contro un altro di tali veri tiranni (1). Come un nuovo Ercole, li soggiogò tutti successivamente; ond'è che si rese in pari tempo il restauratore dell'autorità reale ed il benefattore de'suoi popoli. Ebbe in tale guisa successivamente a combattere Guido di Rochefort, il quale possedeva Chevreuse e parecchie castella da cui faceva scorrerie nel Parisis; Ugo di Creci, che fu debellato nel castello di La Fertè-Baudouin; Tomaso di Marle, signore di Couci, che esercitava ogni maniera di ladronecci a danno delle chiese di Reims, di Laone e d'Amiens; ed alla fine il suo proprio fratello Filippo, conte di Mantes, il quale, dimenticando che doveva tutto alla generosità del monarca, osò ribellarsi ad esempio di tanti ribelli divenuti suoi alleati pel suo matrimonio con l'erede della casa di Montlhéri. Il re lo costrinse a capitolare in Mantes. Il conte di Corbeil, Eude, figlio di Buccardo di Montmorenci, fu altresì uno de'più accaniti a combattere la potenza di Luigi il Grosso. Ebbe pressochè sempre l'armi in mano; e si narra che un giorno, mentre partiva per una spedizione, disse a sua moglie: *Datemi di vostra mano la mia spada. E' un conte che da voi la riceve: presto, divenuto re, ve la riporterà tinta del sangue del suo nemico.* L'evento non giustificò tale millanteria; però che il conte fu

(1) Bertrade, matrigna di Luigi VI, si mostrò altresì tra i suoi nemici più ardenti. Lo aveva perseguitato, vivendo il padre, sino ad obbligarlo a ricoverare nell'Inghilterra. Da ultimo gli fece dare un veleno che pose la sua vita in grande pericolo, e di cui non guarì mai perfettamente. Allorquando fu salito sul trono, gli suscitò nemici da per tutto, e le riuscì d'armare contro di lui suo figlio il conte di Mantes.

(1) L'oggetto di metter fine ai ladronecci di sì fatti piccoli tiranni aveva indotto, in giugno 1116, a tenere i *grandi plaids di Dio*, tra Lux e Til-Chatel. Guido di Borgogna, arcivescovo di Vienna (poi papa sotto il nome di Calisto II), presiedette a tali solenni adunanze, come legato della Santa Sede. Courtepée, il solo storico di Borgogna che parla di tale assemblea, la denota male a proposito per un concilio. Vedi la *Notizia* letta in tale argomento, da Girault, all'accademia di Dijon, ai 27 di gennajo 1819, e la *Riv. encicl.* del 1819, III, 629.

ucciso lo stesso giorno d'una lanciata. Tutti que' signori, dopo la loro sommessione, facevano omaggio al re; ed i più divennero i suoi difensori più zelanti. La sua potenza sarebbo stata allora stabilita senza la menoma opposizione; ma annoverava tra i suoi vassalli Enrico I, re di Inghilterra, e sfortunatamente duca di Normandia. Era politica di Enrico di secondare tutti i malcontenti a fine di conservare i dominj che vi possedeva: per lo stesso motivo, i possessori di grandi feudi si univano di buon grado a lui; però che se il ducato di Normandia rientrava nei dominj della corona, non avevano più guarentigia contro il potere dei re di Francia. Tali interessi produssero molte guerre che non furono nè calde, nè lunghe, ed altrettanti trattati che non durarono maggiormente. Se il re d'Inghilterra trovava alleati nei signori francesi, il re di Francia trovava potenti appoggi nei nipoti del re d'Inghilterra, i quali eccitavano in loro favore rivolte nella Normandia, oggetto di tanti contrasti. Si lasciò da principio con troppa indifferenza che il monarca si stabilisse nel Vexin: aveva promesso fino dal principio di demolire la fortezza di Gisors; ma più tardi vi si rifiutò, ed il re di Francia si vide obbligato di marciare contro di lui, nell'anno 1109. I due eserciti erano a fronte l'uno dell'altro a Neaulle sulla riviera di Epte, quando Luigi fa proporre al suo nemico di terminare la loro contesa con un singolare certame di re a re, per risparmiare il sangue dei loro sudditi. Il monarca inglese non risponde a tale disfida che con motteggi; e si viene ad una battaglia, dov'è disfatto e costretto a prendere la fuga. La guerra continuò con alternative di sconfitte e di prosperi successi, fino all'anno 1113, in cui la stanchezza dei popoli obbligò Luigi VI ad abbandonare Gisors al monarca inglese, e questo a farne omaggio al re di Francia. Tale accomodamento aveva posto fine alle ostilità; ma esse ricominciarono in breve quando Luigi volle prendere sotto la sua protezione Guglielmo Cliton, figlio di Roberto *Cosciacorta*, che era stato spogliato della Normandia da suo fratello Enrico. Il monarca francese mal grado il valore suo personale fu battuto nel conflitto di Brenneville, nel 1119 (1). Dopo tale sinistro, Luigi acconsentì alla pace; ma, siccome il re d'Inghilterra perduto aveva l'intera sua famiglia ed una gran parte della sua nobiltà che perì in un naufragio, Cliton approfittò di tale circostanza per fargli ancora la guerra, cui Luigi segretamente appoggiava. Enrico se ne vendicò suscitando al re di Francia un potente nemico nella persona di Enrico V imperatore, il quale odiava Luigi come protettore del papa Calisto II, da cui era stato scomunicato. Enrico V fece leva d'un' oste formidabile composta di Lorenesi, di Allemani, di Sassoni, di Bavari e di tutti gli altri popoli al di là del Reno, con l'intenzione di recarsi ad abbruciare la città di Reims, dove si era tenuto il concilio che aveva fulminato contro di lui la sentenza di scomunica. Luigi convocò un'assemblea generale dei signori, e rappresentò loro che si trattava di una guerra straniera nella quale gl'interessi e l'onore della Francia messi erano in compromesso: aveva dell'eloquenza, ed era con ragione tenuto pel più intrepido soldato del

(1) Parecchi storici narrano come in una mischia un soldato inglese (o normanno) avendo afferrato la briglia del cavallo di Luigi il Grosso, già gridava: *Il re è preso*; Luigi lo atterrò a' suoi piedi con un colpo della sua azza, dicendo: *Tu hai mentito; apprendi che agli scacchi il re non è mai preso*. Levrier ha dimostrato che tale fatto d'arme accadde, non nel 1119 al combattimento di Brenneville, ma al guado della Senna, a Parigi, nel 1110 o 11 (*Mem. sopra un tratto della vita di Luigi VI*, letta all'istituto il primo giugno 1810; Parigi, 1810, in 8.vo, e nel Mag. enciclop. giugno, 1810). Méseral dice che fu fatta coniare, in tale occasione, una medaglia con questa iscrizione tratta da Virgilio; *Nec capti potuere capi*.

suo regno. Guadagnò egli sì bene gli animi che tutte le contese private cessarono incontanente: i signori più ligj al re d' Inghilterra si mostrarono degni della loro patria; e la Francia trovò dugento mila uomini da opporre a' suoi nemici. Altri grandi vassalli lontani accorrevano ancora alla guida delle loro truppe onde ingrossare l' esercito reale. Per incontrare un simile esempio d' unione, di prontezza e di patrio amore, sarebbe d' uopo risalire fino a Carlomagno. L' imperatore, stupito di vedere un re sì debole contro i suoi feudatarj, spiegare tante forze contro lo straniero, retrocesse; e la tranquillità della Francia fu assicurata senza combattere. Luigi il Grosso avrebbe bensì voluto approfittare d' un' occasione sì bella per rapire il ducato della Normandia al re d' Inghilterra; ma l' interesse dei grandi vi si oppose: essi distinguevano le guerre della nazione dalle guerre del principe, e non erano inclinati ad aumentare il suo potere; intervennero per procurare la pace tra i due regni, e quella volta fu durevole. Luigi non riposò per altro: le contese tra i grandi avevano soltanto ceduto ad un interesse nazionale; passato il pericolo, ciascuno ripigliò i suoi odj, le sue pretensioni; ed il re continuò ad aver le armi in mano per farsi ubbidire. Nel 1126 marciò in soccorso del vescovo di Clermont, cacciato dalla sua sede dal conte d'Alvergna; e fu accompagnato in tale spedizione da varj grandi signori che erano da prima stati suoi nemici, siccome Conano duca di Bretagna, Folco d' Angiò ed il conte di Nevers. Forzò i passi delle montagne, assediò Clermont, di cui s' impadronì, ed obbligò il conte ribelle a rimettere in sede il prelato. Alcuni anni più tardi, lo stesso signore, obbliando il suo giuramento, ricominciò le sue prime vessazioni contro il vescovo. Il monarca francese valicò di nuovo le montagne, ed obbligò ancora il conte a riconoscere la sua autorità, non ostante il duca d' Aquitania che era accorso in suo ajuto, ma che, avendo veduto le forze del re, si sottomise anch' egli e gli fece omaggio nel più umile modo. Alla fine il monarca godeva delle dolcezze della pace, quando si vide costretto di andare a punire gli assassini del conte di Fiandra (*Vedi* CARLO il BUONO). A questo conte che non lasciava figli, fece dare per successore il figlio del duca di Normandia, Cliton, di cui cercò sempre di accrescere il potere onde farne un nemico più formidabile al re d' Inghilterra. Ma anche questo giovane principe perì poco tempo dopo con l' armi in mano, inseguendo le truppe del suo competitore, il conte d' Alsazia, cui aveva battuto nello pianure di Alost. Verso lo stesso tempo il vescovo di Parigi, senza nessuna considerazione pei meriti del re verso la Chiesa, lagnandosi dell'elezione fatta da esso monarca ad alcuni benefizj, non aveva temuto di pronunciare una scomunica contro il suo sovrano; ma, non ostante le querele di Bernardo, abbate di Clairvaux, che si era unito al prelato, il papa Onorato II dichiarò la scomunica abusiva, e levò l' interdetto. Ove si eccettui tale circostanza, Luigi fu sempre perfettamente d' accordo con l' autorità ecclesiastica. La purità dei suoi costumi, l'amore cui serbò sempre ad Alice o Adelaide di Savoja, sua moglie, la cura con cui adoperò di difendere il clero dall' avarizia e dalla brutalità dei nobili, lo salvarono da ogni discussione con la corte di Roma. Sotto il suo regno si videro cinque papi cercare un asilo in Francia; ed ebbe d' uopo di molta prudenza per terminare lo scisma nato dalla rivalità d' Innocenzo ed Anacleto, insigniti ad un tempo, da partiti opposti, della dignità papale. Nel 1128, fece incoronare a Reims suo figlio primogenito Filippo; ma questi morì d' una caduta da cavallo

ai 13 di ottobre 1131. Luigi con tante virtù doveva essere un eccellente padre; e comunque avesse figliuoli molti, non se ne vide nessuno, in que' tempi di rivolte, prestare il suo nome ai ribelli. Si mostrò assai addolorato per la perdita del suo primogenito; ma il papa Innocenzo II, che allora era a Parigi, l'abate Sugero ed i suoi intimi cortigiani, gli rappresentarono come l'interesse del regno esigeva che senza ritardo eleggesse il suo successore: egli scelse Luigi suo secondo figlio, che fu consacrato a Reims dal papa Innocenzo, 12 giorni dopo la morte di Filippo. L'ultima spedizione di Luigi VI seguì nel 1135, contro il signore di Saint Brisson sulla Loira, il quale commetteva ogni sorte di ladronecci nei dintorni del suo castello. Il re assediò tale fortezza, e presala d'assalto, la ridusse in cenere. Ma le fatiche provate in quell'occasione, gli cagionarono una dissenteria, che lo condusse al sepolcro, dopo due anni di patimenti. Prima di chiudere gli occhi, ebbe la soddisfazione di udire che il duca d'Aquitania, il quale aveva una sola figlia, per nome Eleonora, la esibiva per testamento al giovane Luigi, con gl'immensi dominj cui possedeva; inviò suo figlio in Guienna per compiere tale matrimonio, e morì prima che il principe tornasse, il primo d'agosto 1137, nel suo cinquantesimo settimo anno, colmato delle benedizioni del popolo di cui era sempre stato il difensore. Gli storici gli rimproverano solo d'aver mancato di quella politica che non s'accordava con le virtù cui possedeva in grado eminente. Lasciò morendo, oltre Luigi VII, che gli successe, cinque figli ed una figlia (1). La regina Adelaide, vedova di lui, sposò Matteo di Montmorenci, contestabile di Francia. Si attribuisce pure a Luigi il Grosso l'istituzione dei comuni, dai quali è uscito il terzo stato o terzo ordine; però che è osservabile che sotto la prima stirpe vi fu un solo ordine politico, quello dei conquistatori o gentiluomini (*gentis homines*), uomini della nazione. Sotto la seconda stirpe, il clero divenne un ordine politico, cioè prese sede nelle adunanze nazionali; e fu il clero principalmente che passar fece la corona sul capo di Pipino. Sotto la terza stirpe, si elevò il terzo stato, il quale allora non si componeva del popolo soltanto, ma dei borghesi (*burgenses*), de' proprietarj in carica, e dei capi di corporazioni. Le guerre continue dei signori e la commozione data dalle crociate avendo allentati i vincoli della servitù, si formarono torme di predoni, i quali saccheggiavano indistintamente tutti i partiti: il commercio conobbe che da niuno attendere poteva protezione che da lui stesso; e si vide rialzarsi a poco a poco il potere municipale, origine e sostegno di tutte le libertà. Alcune città ottennero dai re il loro affrancamento; molte lo comprarono dai signori i quali avevano bisogno di danaro pei viaggi d'oltremare. La città di Laon ebbe la prima carta dei comuni, nel 1112; e due anni dopo, Amiens ottenne la seconda. Fin d'allora, il contingente delle truppe da somministrare, la parte da pagare nelle contribuzioni, il governo da esercitare nel territorio, il diritto stesso di giudicare, in breve quanto costituiva il potere dei grandi passò nelle comuni, nelle quali pure s'introdusse lo spirito d'independenza che a quell'epoca regnava. L'uso di presentare ai re le chiavi delle città per cui passano, ricorda il tempo in cui si ricusava sovente di riceverli. Le città affrancate diventarono tanto più forti, quanto che i castellani dei dintorni si faceano fare membri della cittadinanza, onde approfittare dei vantaggi dell'associazione: dava-

(1) Tra i figli cadetti di Luigi il Grosso, dobbiamo mentovare Roberto, ceppo della casa di Dreux, e Pietro, da cui discende il ramo di Courtenai.

no il loro spirito guerresco ai cittadini in cambio dello spirito d'ordine e d'unione che ne ricevevano. Il potere municipale esisteva nelle Gallie al momento della conquista di Clodoveo, e si era conservato sotto la prima stirpe: si perdette sotto i re della seconda; ma la memoria non ne fu mai distrutta. Luigi il Grosso ne ha secondato la restaurazione, prodotta in molta parte dalla forza stessa delle circostanze; però che si vede riprodursi nella stessa epoca in Italia, in Germania, in Inghilterra dove ha conservato il nome di comuni: non era mai stato totalmente abolito nella Fiandra, dove l'attività del commercio rendeva i borghesi personaggi considerabili. La prova ne occorre nel regno medesimo di Luigi il Grosso, il quale fu obbligato di marciare contro alcuni borghesi di Bruges a bastanza potenti in ricchezze ed in numero per tentare una rivoluzione contro il loro sovrano. L'adulazione ha sovente paragonato ad Enrico IV i re che gli sono succeduti; la storia di Francia non ne presenta nessuno col quale abbia maggior analogia che con Luigi il Grosso: pari bontà, pari coraggio, pari attività, pari disprezzo per gli artifizj della politica, intero obblio delle ingiurie, sangue freddo imperturbabile in mezzo a' pericoli. Enrico IV fu pianto da Sully, Luigi il Grosso da Sugero. Era massima di Luigi il Grosso, che *è meglio mille volte morire con gloria che vivere senza onore:* essa era pur quella di Enrico IV. Luigi fu felice nella sua vita privata; Enrico fu di continuo tormentato nell'interno del suo palazzo: tale diversità fu dipendente dai loro costumi, e non dal loro carattere. Luigi è il primo dei re francesi che sia andato a prendere l'orifiamma a S. Dionigi, in occasione della guerra nazionale di cui si è toccato. Tale specie di stendardo rosso, sospeso all'estremità d'una lancia dorata, era stato da principio portato nelle guerre che il monastero di S. Dionigi sosteneva per la difesa de' suoi dominj prima della loro unione alla corona. L'orifiamma comparve per l'ultima volta nella battaglia d'Azincourt, nel 1415.

F—e e M—ds.

LUIGI VII nacque nel 1120, fu educato nel chiostro di Nostra Signora di Parigi, e soprannominato venne il *Giovane* ed il *Pio*: successe a Luigi VI suo padre, il primo agosto 1137. Era a Poitiers, dove celebrava con feste brillanti il suo matrimonio con Eleonora di Guienna, e la sua incoronazione come duca d'Aquitania, quando riseppe la morte di Luigi il Grosso. Egli lasciò la sua sposa sotto la custodia del vescovo di Chartres, e si recò a Parigi, onde prevenire le sedizioni, tanto più da temere, ad ogni mutarsi di regno, quanto che la corona non era per anco riguardata come ereditaria, e che l'ubbidienza non era costume della nazione. Di fatto nel passare per Orléans avendo voluto dettare alcuni ordini, i borghesi asserirono che tali ordini violavano i loro privilegj, e si ribellarono; quindi le comuni erano appena formate, che già lottavano contro l'autorità reale. Tosto che fu arrivato a Parigi, Luigi convocò un'assemblea di signori e di vescovi, per deliberare con essi sui bisogni dello stato, e prese le redini del governo senza farsi consacrare di nuovo, secondo l'uso fin allora praticato; la qual cosa non offese certamente, perchè vivente il padre, era stato consacrato dal papa Innocenzo II. Fu incoronato a Bourges, quattro mesi dopo la sua esaltazione al trono. Nel 1142 fece una spedizione contro la contea di Tolosa, di cui cercò invano d'impadronirsi, come duca d'Aquitania. Le turbolenze che regnavano nell'Inghilterra ed in Germania, assicuravano la tranquillità della Francia; ma era destino dei sovrani di quell'epoca, di essere agitati dai papi, allorchè

non lo erano dai grandi vassalli; ed i soggetti di contrasto si presentavano tanto più facilmente quanto che nessuna cosa non v'era regolata da leggi, o da consuetudini. L'elezione per l'arcivescovado di Bourges essendo avvenuta senza l'assenso del re, Luigi ordinò ai canonici di procedere ad una nuova elezione: il papa sostenne l'arcivescovo eletto, e si permise di dire che Luigi VII era *un giovane principe cui bisognava istruire, e non avvezzare a darsi la libertà d'ingerirsi in tale guisa negli affari ecclesiastici.* Il re che non volle abbandonare i suoi diritti, fu scomunicato, ed il suo dominio fu posto in interdetto. Il prelato, cacciato dalla sua sede, si ritirò presso il conte di Champagne, Tebaldo, uomo ambizioso, d'astuta politica, o che fu più d'una volta lo stromento di cui i romani pontefici si valsero contro altri sovrani. Tale signore appoggiava allora le querele della contessa di Vermandois sua cugina, cui il suo sposo, ministro e favorito di Luigi VII, aveva ripudiata; ed aveva indotto il papa a scomunicare il conte di Vermandois. Luigi, irritato da tali contrarietà, piomba sulla Champagne, alla guida d'un esercito; ed obbliga Tebaldo a chiedere egli stesso al pontefice di levare la scomunica fulminata contro il suo ministro, nonchè l'interdetto messo sopra le sue proprie terre. Tutto pareva accomodato, ed il re aveva congedato il suo esercito, quando il papa lanciò nuove folgori: quindi quanto era stato fatto dovette per Luigi aver sembianza soltanto d'un giuoco del suo artifizioso nemico. Ripiglia tosto le armi, e di nuovo devasta gli stati del conte di Champagne. In tale occasione, abbandonandosi all'ira più funesta, il giovane monarca fece appiccar fuoco alla chiesa di Vitry, dove mille trecento persone, che vi si erano ricoverate, perirono nelle fiamme. La collera di Luigi non potè resistere a sì fatto spettacolo: la sua pietà, giustamente sgomentata d'una vendetta sì terribile, gli persuase che ne otterrebbe il perdono soltanto andando in soccorso della Palestina, dove i Cristiani perdevano con le dissensioni loro quanto avevano acquistato col loro coraggio. Tale crociata, nella quale entrò Corrado III, imperatore di Germania (*V.* Corrado III), fu predicata da S. Bernardo, al quale fu proferto il titolo di generalissimo dell'esercito: tanta era la prevenzione in suo favore (*V.* Bernardo). Egli era a bastanza avveduto per non accettare; e tale seconda impresa ebbe, come la prima o tutte quelle che vennero dopo, il grande inconveniente di non essere guidate da un capo supremo; condizione senza la quale nessuna conquista è durevole. L'abbate Sugero, comunque fosse stato scelto per reggente del regno con Raul conte di Vermandois, si oppose a tutta possa alla partenza di Luigi: ma lo spirito del secolo fu più forte che i consigli d'un saggio ministro; ed il numero dei crociati fu tale, che ne risultò per l'Europa una pace generale. Il tradimento dei Greci (*V.* Manuele Comneno), la mancanza di unione e di subordinazione, l'ignoranza generale dei cristiani intorno ai paesi per cui dovevano passare, fecero perire l'armata dell'imperatore. Luigi VII s'avanzò a traverso dell'Asia minore, con la sua, battè i Saraceni al passo del Meandro, si lasciò sorprendere in seguito dal nemico, restò quasi solo sul campo di battaglia dove si difese contro varj soldati musulmani, e raggiunse la sua vanguardia soltanto col favore delle tenebre (1). Gli as-

(1) In tale frangente, Luigi appoggiò la schiena contro un grosso albero; e rispinse i Musulmani con tanto impeto che ebbe tempo di salirvi sopra. I barbari gli lanciarono allora un nembo di frecce, ma da nessuna fu ferito in grazia della sua forte armatura; e tagliò con la sciabola le braccia e la testa di coloro che tentarono di salire dopo di lui. Alla fine, non conoscendolo, s'allontanarono ammirando il suo

salti giornalieri dei Turchi, il freddo, la fame, la perfidia dei Greci, terminarono di distruggere l'esercito di Luigi VII il quale arrivò in Antiochia, con uno scarso numero di soldati, ai 19 di marzo 1148. Dopo di aver intrapreso senza felice esito l'assedio di Damasco, si ravviò per l'Europa, fu preso in mare dai Greci, e fortunatamente liberato venne dalla flotta di Ruggero, re di Sicilia. La regina Eleonora, la quale aveva accompagnato Luigi, diede, durante tale lunga e faticosa spedizione, molti soggetti di scontentamento a questo principe: si lagnava altamente d'aver trovato in lui un *monaco* e *non uno sposo*: fu sospettata d'essersi presa d'amore per Raimondo d'Antiochia, ed anche per un giovane Turco chiamato Saladino. Il re tenne di doverla ripudiare come ritornò; ed il pretesto solito di parentela servì per ragione al divorzio. Non avendo da essa che due figlie, le restituì la Guienna, cui ella portò sei settimane dopo in dote ad Enrico II duca di Normandia, che più tardi fu re d'Inghilterra. Dopo la morte di Sugero, il divorzio fu pronunziato, ai 18 di marzo 1152, da un concilio, a Baugency, al cospetto della regina, la quale fu licenziata nell'istante medesimo (*V.* ELEONORA). Luigi è stato biasimato dai più degli storici d'essersi separato da Eleonora; certo è che nel nuovo maritaggio cui ella contrasse, i re d'Inghilterra videro i loro possedimenti in Francia accrescersi a tale che accerchiavano da ogni parte i dominj del re: ma nelle cose che s'attengono sì da vicino all'onore è facile soltanto a quelli che sono affatto disinteressati di non ascoltare che la politica. Sugero ebbe ragione d'opporsi al divorzio: il re non ebbe forse torto a disgiungersi da una donna che lo disprezzava; non poteva rimandarla senza restituirle la dote, però che subitamente tutti i grandi vassalli si sarebbero armati per costringerlo a tale atto di giustizia. Per altro l'acquisto della Guienna e del Poitou non fu sì favorevole ai re d'Inghilterra quanto si suole ripetere: tosto che furono a bastanza potenti per farsi temere dai signori francesi, questi divennero più affezionati al re loro; la quale cosa spiega perchè Luigi VII, e Filippo Augusto, suo figlio, fecero maggior resistenza ai monarchi inglesi che alcuno de' loro predecessori. Nel 1155, Luigi sposò Costanza, figlia d'Alfonso, re di Castiglia e di Leone, la quale perdè la vita nel mese di settembre 1160 sgravandosi d'una figlia: la quarta che il re aveva delle sue due mogli. Era senza erede: l'inquietudine divenne sì grande nella sua corte, che decise subito nel mese seguente di sposare Adelaide figlia di Tebaldo, conte di Champagne, il quale era morto suo nemico: tale parentado gli acquistò l'ajuto d'una famiglia potente. Soltanto cinque anni dopo (agosto 1165) la regina si sgravò d'un maschio, che ebbe il nome di Filippo, ed il soprannome di *Diodato*, perchè si tenne d'averlo ottenuto dal cielo mercè le preghiere e le elemosine; le alte sue geste gli hanno acquistato appo i posteri il titolo di *Augusto*. Enrico II, re d'Inghilterra, era attivo, ambizioso, più politico che nessun principe del suo secolo; molti erano gl'interessi cui da discutere aveva col re di Francia, perchè la guerra non dovesse di frequente sorgere tra essi: nell'impossibilità di conchiudere la pace, e di continuare le ostilità, furono fatte varie tregue, di cui il più leggiero disgusto provocò la rottura; ma, a mal grado de'suoi talenti e della sua potenza, Enrico non riportò niun vantaggio decisivo, e più volte fu obbligato d'umiliarsi e di riconoscersi vassallo del re di Francia. Nel 1158, il monarca inglese si recò a

coraggio. Il principe allora discese, montò sopra un cavallo vagante, e, dopo di aver errato alcun tempo nelle tenebre, raggiunse la sua vanguardia.

Parigi; Luigi, volendo riceverlo più degnamente che poteva, gli cesse il suo palazzo, ed andò ad alloggiare nel chiostro di Nostra Sigora. Quattro anni più tardi due principi, siccome vivevano ancora in buona intelligenza, si trasferirono insieme fino a Tonci sulla Loira, incontro al papa Alessandro III, cui i due monarchi condussero alla sua tenda, camminando al suo fianco e tenendo a destra ed a sinistra la briglia del suo cavallo. Luigi, che aveva avuto tanto a lagnarsi delle pretensioni esagerate degli ecclesiastici, sostenne, contro il re d'Inghilterra, Tomaso Becket, arcivescovo di Cantorbéry, uomo mirabile per la fermezza del suo carattere, e che fu il flagello di Enrico (*V.* Enrico II e Becket). Allorchè questo principe vide i suoi figli e sua moglie Eleonora d'Aquitania ribellati contro di lui, attribuì le sue sciagure alla condotta che aveva tenuto con Becket, e andò in persona, in abito di penitente, a piangere sulla tomba dell'arcivescovo. Luigi VII secondava i figli di Enrico, seguendo in questo la politica dei re di Francia; ma aveva un motivo personale per sostenere Riccardo, uno di essi, che doveva sposare la sua figlia Alice, da lungo tempo in Inghilterra. Enrico prometteva sempre di conchiudere tale matrimonio, e lo ritardava di continuo, perchè essendo invaghito d'Alice, aveva abusato della sua gioventù per sedurla; e si presume a ragione che tale raggiro fu la causa dell'ardore con cui Eleonora sostenne la rivolta de' suoi figli contro il padre loro. Luigi VII morì a Parigi, ai 18 di settembre 1180, in età di 60 anni, nel quarantesimo quarto anno del suo regno. Era divenuto paralitico fin dall' anno precedente, ritornando d'Inghilterra, dov'era andato a pregar sulla tomba di s. Tomaso di Cantorbéry, per ottenere la guarigione di suo figlio Filippo, pericolosamente ammalato: non istette più di sei giorni fuori di Francia, ed al suo ritorno, avendo trovato il giovane principe interamente risanato, si affrettò di farlo incoronare, e lo ammogliò, alcuni giorni dopo, con Isabella, figlia del conte di Hainaut. Quantunque Filippo non avesse allora che quattordici anni, governò durante la vita di suo padre, e spiegò tanto vigore contro alcuni vassalli i quali credevano il momento favorevole per ribellarsi, che fu agevole fin d'allora di prevedere quanto da lui attendere si doveva. Luigi VII ha lasciato nome di principe giusto, liberale, prode di persona, ma semplice nella sua condotta, ed incapace di continuare le imprese alle quali si dava di buon grado: la sua pietà fu tanto più rispettabile, quanto che non gl'impedì di difendere i diritti del trono contro i papi, e fu schermo alla violenza del suo carattere, la quale fu estrema, a giudicarne dai primi atti del suo governo. E seguiva con molta esattezza i suoi doveri di religione, e passava molta parte di tempo in chiesa. Allorchè Becket si recò in Francia, il monarca disse ai deputati che il prelato gli mandò: È ben sorprendente come il re d'Inghilterra abbia obbliato queste parole del Salmista: *Andate in collera, e non peccate*. — *Sire*, gli rispose uno dei deputati, *se ne sarebbe forse ricordato se l'avesse udito cantare all'uffizio tanto spesso quanto vostra Maestà*. Un tratto della sua vita merita di essere conservato, e lo fa meglio conoscere che tutti i giudizj pronunziati dagli storici. Quando l'oste francese fu disfatta dai Saraceni, non solamente profuse i suoi tesori ai comandanti ed ai soldati che avevano perduta ogni cosa; ma, vedendo il bisogno d'un capo unico, adunò i signori, fece loro la proposta d'eleggerne uno, ed aggiunse: *Io stesso sarò il primo a dare l'esempio dell'ubbidienza, e prenderò senza ripugnanza l'uffizio che mi verrà assegnato*. L'esercito elesse Gilberto, semplice gen-

tilnomo; e Luigi ubbidì siccome aveva promesso, quantunque non la cedesse in valore a nessuno de'suoi compagni. Fu sotterrato nell'abbazia di Barbeaux, presso Melun. Nel 1566, Carlo IX fece aprire la sua tomba: il corpo era conservato; aveva delle anella d'oro nelle dita, ed al collo una catena d'oro, di cui il monarca ed i principi che erano presenti s'impadronirono per portarli in onor suo. Il primo di luglio 1817, le ceneri di Luigi VII sono state trasportate dall'abbazia di Barbeaux dove erano ancora, all'abbazia di S. Dionigi. Il numero delle città affrancate,o comuni, s'aumentò sotto il suo regno, e la regia potestà si aggrandì per la diminuzione della servitù; mentre, meno vi avea servi de' signori, più si annoveravano sudditi diretti del re. Per diminuire il numero delle donne pubbliche, vietò che portassero cinti dorati, come facevano le donne oneste; il che ha dato origine al proverbio: *Bonne renommée vaut mieux que ceinture dorée.*

F—E e M—D.

**LUIGI VIII**, soprannominato *Cuor di Lione* da alcuni storici, a motivo del suo valore, fu altresì nominato il *Lione pacifico*, a motivo della somma sua bontà. Figlio di Filippo-Augusto e di Elisabetta di Hainaut, che discendeva da Carlomagno, nacque ai 5 di settembre 1187, salì sul trono in luglio 1223, e fu consacrato a Reims ai 2 del mese seguente con Bianca di Castiglia, sua moglie (*V.* BIANCA). Luigi VIII è il primo dei re di Francia della terza stirpe che non sia stato associato alla corona dal suo predecessore: Filippo Augusto si contentò di riceverlo cavaliere con molta solennità. Del rimanente il trono era sempre considerato come ereditario; per una conseguenza necessaria, Luigi s'impadronì delle redini del governo, subito dopo la morte di suo padre, e si comportò da sovrano avanti di essere stato consacrato. Prima della morte di Filippo Augusto, questo principe era stato sollecitato dai signori inglesi, ribellati contro Giovanni, a passare nell'Inghilterra; e si era colà trasferito. Non ostanti le vive opposizioni del papa che lo minacciava di scomunica, e quantunque Filippo facesse mostra di disapprovare tale spedizione, niun ostacolo lo aveva fermato: entrò vittorioso in Londra, dov'era stato acclamato re. Mediante la sua attività, aveva prontamente sottomesso quelli che tenevano ancora pel monarca deposto; ma tale sventurato principe essendo morto, tutti i voti si erano uniti in favore di suo figlio; e Luigi, abbandonato da quelli che l'avevano chiamato, poi assediato in Londra, non aveva ottenuto la permissione di tornare in Francia che promettendo di restituire un giorno agl'Inglesi quanto Filippo aveva loro tolto. Tale trattato fu la causa ed il pretesto che Enrico III, re d'Inghilterra, addusse per non comparire personalmente, o farsi rappresentare alla consacrazione del re di Francia suo signore supremo: per lo contrario, il monarca inglese inviò ambasciatori ad intimare al nuovo re di adempiere i suoi impegni, restituendo la Normandia e le altre provincie confiscate a Giovanni senza Terra. Luigi rispose che gl'Inglesi avevano violato i primi varie clausole del trattato; e fece soprattutto valere le costituzioni del regno, le quali non permettevano al re di smembrarne le provincie, senza l'assenso dei signori. Tosto radunò un esercito numeroso, entrò nel Poitou, dove disfece Savari di Mauléon, uno dei più valenti capitani di quel tempo; s'impadronì poscia di Niort, di S. Giovanni d'Angeli, ed andò ad assediare la Roccella, cui obbligò a capitolare, non ostanti gli sforzi di Mauléon che vi si era introdotto. Ricevè il giuramento del visconte di Limoges, del conte di Périgord, finalmente di

tutti i signori dell'Aquitania, fino alla Garonna, e ritornò trionfante a Parigi. In primavera partì dai porti d'Inghilterra una flotta di 300 vele, sotto gli ordini di Riccardo, fratello del re; ed il giovane principe, sbarcato a Bordeaux, unì sotto i suoi vessilli un grande numero di signori, s'impadronì di S. Macario, ed andò a cingere d'assedio la Réole, dove fu respinto dagli abitanti. Avvertito che ai Francesi giungevano potenti soccorsi, fu sollecito a rimbarcarsi per l'Inghilterra. Luigi poteva senza fatica in quell'epoca soggiogare tutto il restante dei possedimenti inglesi in quel paese; e parve che tale fosse il suo progetto: invano Enrico III gli fece scrivere dal papa lettere minaccevoli. Ma il monarca inglese fu più fortunato nella proferta di trentamila marchi di argento, pei quali Luigi accordò una tregua di quattro anni, nel momento in cui tutto pareva che lo invitasse a proseguire le sue conquiste. Il papa (*V.* ONORIO III), cui gl'Inglesi avevano attirato nei loro interessi, raddoppiò gli sforzi e le pratiche: per tenere occupato Luigi in altra parte, gli fece abbracciare la causa della casa di Monforte, contro il conte di Tolosa (*V.* RAIMONDO), e lo persuase a mettersi alla guida d'una crociata contro gli Albigesi. Comunque franche e leali fossero le spiegazioni del conte di Tolosa, fu dichiarato eretico dal legato del papa, che diede al re di Francia il possesso de'suoi dominj. Questo monarca radunò pertanto un poderoso esercito, e marciò contro gli Albigesi, accompagnato dal legato. Ma in pari tempo che faceva ogni sforzo per conservare la pace, Raimondo aveva provveduto, con uguale saggezza ed abilità, a tutti i mezzi di difesa; e mentre Luigi intraprendeva la guerra senza previdenza alcuna, il suo nemico si preparava con una lodevole prudenza a sostenere la sua causa. Avignone fermò per tre mesi il monarca francese, il quale divenne padrone di quella città dopo reiterati assalti, ed allorchè il ferro del nemico, la penuria ed il contagio ebbero distrutta una grande parte delle sue truppe (1). Alla fine, la piazza capitolò, e l'esercito francese penetrò nella Linguadoca, dove tutto si sottomise fino a quattro leghe di distanza da Tolosa. La stagione era troppo avanzata per l'assedio di quella città: il re fu sollecito a ritornare in Francia; ma s'infermò per cammino, e, costretto a fermarsi nel castello di Montpensier in Alvergna, vi morì agli 8 di novembre 1226, in età di 39 anni. Alcuni storici dicono che fu avvelenato da Tebaldo conte di Champagne; ma è cosa poco verisimile (*V.* TEBALDO). Altri tengono che la malattia a cui soggiacque, procedeva da un eccesso di continenza. Guglielmo di Puylaurens narra che i medici avendo immaginato d'introdurre nel suo letto una fanciulla, mentre dormiva; al suo destarsi ella gli espose il motivo per cui si trovava colà: *No, figlia mia*, le disse Luigi, *voglio piuttosto morire che salvare la vita con un peccato mortale.* Fu molto biasimato Luigi VIII di essersi fermato in mezzo a'suoi trionfi per andare a sottomettere gli Albigesi, in vece di espellere interamente gl'Inglesi dalla Francia; ma convien dire, a giustificazione di questo principe, che aveva bisogno di tenersi amico l'imperatore, il quale, acconsentendo a non formare nessuna alleanza con l'Inghilterra, non voleva però che si approfittasse della gioventù di Enrico III per i-

(1) I crociati, dice uno storico di quel tempo, mancavano di munizioni, tanto perchè, venendo assai da lontano, giungevano assai tardi ed in poca quantità, quanto perchè molti convogli erano rapiti dalle truppe del conte di Tolosa. La penuria, il calore, la putrefazione dei cadaveri, e gl'insetti che faceva nascere, avevano sparso la morte in tutto il campo. Il re ed il legato impazienti risolsero di dare l'assalto; e già molta parte di truppe era sul ponte quando crollò. Tremila uomini furono annegati nel Rodano.

spogliarlo: era del pari obbligato di tenersi amici i signori i quali non vedevano di buon grado che il più grande vassallo della corona, trattato fosse con tanto rigore; doveva temere altresì che il papa non intervenisse in favore degl'Inglesi, i quali altronde facevano buona resistenza. Del rimanente la guerra contro gli Albigesi, presentava nell' avvenire a bastanza grandi vantaggi sotto l' aspetto della politica: la contea di Tolosa doveva essere il premio della vittoria, e tale possesso avrebbe resa l'espulsione degl'Inglesi più facile; per ultimo Luigi non poteva aspettarsi una morte sì pronta. Giudicare le operazioni d'un monarca che regnò tre anni soli, come se avesse avuto il tempo di compiere i suoi disegni, è un'ingiustizia grande; però che dall'aver Luigi fatta la pace dopo tolta agl'Inglesi la metà dei dominj cui possedevano in Francia, non si può inferire che non pensasse di spogliarli del rimanente, soprattutto in un secolo nel quale in tali alternative di pace e di guerra tutta consisteva la politica delle due nazioni. Non ostante la brevità del suo regno, questo principe si è collocato tra Filippo Augusto e san Luigi. La sua spedizione d'Inghilterra annunzia un'anima ferma, superiore ad ogni paura, anche a quella delle scomuniche sì terribili in quell'epoca; si cattivò la stima della nobiltà inglese, astretta ad ammirare il suo coraggio, nell' insorgere contro di lui. Nei tre anni che fu sul trono, non cessò di combattere e di vincere; accrebbe i dominj della corona con le sue armi, e con felici acquisti. È opinione che Filippo Augusto avesse detto negli estremi momenti della sua vita: » Le persone » di chiesa persuaderanno mio figlio » di far la guerra agli eretici Albigesi; egli si rovinerà la salute in » tale spedizione; vi morrà, e così » il regno rimarrà nelle mani d'una » donna e d'un fanciullo ". Tale profezia ha tutta l'apparenza d'essere stata fatta dopo l'evento. Luigi VIII ebbe undici figli di Bianca di Castiglia, con la quale era stato maritato assai giovane; quando morì gli restava soltanto una femmina che prese il velo, e cinque figli, cioè: Luigi IX, che gli successe, Roberto, Alfonso, Carlo e Giovanni; questi non visse che quattordici anni: dagli altri tre nacquero i rami d'Artois, d'Angiò, del Maine, di Provenza e di Napoli (*V.* Carlo d'Angiò).

F—e e M—dj.

LUIGI IX o San Luigi, figlio di Luigi VIII, e di Bianca di Castiglia, nato a Poissi ai 25 d'aprile 1215, successe, agli 8 di novembre 1226, a suo padre, non avendo più di dodici anni d'età. Era quella la terza minorità, dopo Ugo Capeto, e la prima reggenza esercitata da una donna. La regina Bianca s'impadronì dell'autorità subito dopo la morte di Luigi VIII; e, conoscendo l'avversione de' Francesi pel governo delle donne, fu sollecita a raccogliere truppe, condusse e fece consacrare suo figlio a Reims, prima che i signori avessero potuto intendersi per reclamare contro il potere ch'ella si arrogava. A molta ambizione e fierezza, Bianca univa tanta elevazione e tanti ripieghi di spirito, un coraggio sì grande, principj sì austeri, che è credibile fosse ella condotta dalla convinzione, che sola potesse conservare ed ingrandire il retaggio di suo figlio durante la minorità. Non accordò un'intera confidenza che a Romano Bonaventura, cardinale legato, senza dubbio perchè essendo straniero, non poteva avere altri interessi che i suoi proprj. Ma pei signori fu un motivo di più per rivoltarsi, non potendo essi soffrire di essere governati da una regina castigliana, e da un ministro italiano. I grandi vassalli avevano pure un'altra ragione: anelavano di vendicarsi dell'umiliazione e della specie di depressione in cui erano caduti, dopo

la battaglia di Bouvines. Capi della lega che si formò contro la reggente, la storia mette Pietro Mauclerc, duca di Bretagna, il quale voleva piuttosto riconoscere per sovrano il re d'Inghilterra che il re di Francia; Ugo di Lusignano, conte della Marca, suscitato da sua moglie Isabella d'Angoulême, vedova di Giovanni Senza Terra; Raimondo VII, conte di Tolosa, a cui Luigi VIII aveva fatto la guerra, ed il quale perdette una gran parte de' suoi stati per aver voluto vendicarsi sul figlio di esso monarca (*V.* Raimondo); e finalmente Tebaldo, conte di Champagne, a vicenda tratto alla ribellione dalla vendetta, e ricondotto all'ubbidienza dall'autorità reale piuttosto che da un amore romanzesco di cui si è contrastata la realtà (*V.* Levesque de la Ravalière). Tali signori, dopo che formata ebbero la loro lega, presentarono le loro domande: Bianca accordò quanto non era contrario alla sua autorità, e fece marciare il re alla guida d'un esercito, onde aggiungere la forza alle negoziazioni. Luigi IX aveva appena 13 anni, e già si avrebbe potuto credere che governava da sè stesso; tanta era la cura di sua madre di farlo comparire in tutte le occasioni, fin quando si trattava di parlare. Ma tale politica non ingannava i collegati, i quali tentarono più volte di rapire il re, sapendo bene che quelli che sarebbero padroni della sua persona farebbero che si spiegasse a tenore della loro volontà. La fortuna proferse loro un'occasione di cui non poterono approfittare, e che servì soltanto per rendere manifesto l'amore dei Francesi al re loro. Il giovane Luigi ritornava da Orléans nella capitale con la regina Bianca quando fu sorpreso ed attorniato dai confederati. Le genti della sua scorta lo difesero valorosamente, e gli diedero tempo di ricoverarsi nella torre di Montlhèri: in breve la voce del pericolo che correva, giunse a Parigi; tutti gli abitanti avendo preso le armi, volarono in suo soccorso, e lo ricondussero in trionfo. La lega dei signori falliva così in tutti i suoi tentativi. A vicenda sostenuti e traditi dal conte di Champagne, i principali confederati volsero alla fine le armi contro di lui, e Bianca fece marciare il re in sua difesa: ma tosto ch'ella non ebbe più bisogno dei soccorsi del conte, non pensò che a deprimere quella casa di Champagne, di cui il potere recava da sì lungo tempo ombra alla corona; e Tebaldo fu costretto di partire per Terra Santa col duca di Bretagna. Un altro avvenimento importante di tale prima reggenza della regina Bianca, fu la sollevazione dell'università di Parigi, nel 1229. Alcune dispute tra i cittadini e gli scolari avendo reso necessario di mandare soldati per sedarle, parecchi scolari furono uccisi, e l'università chiese vendetta alla reggente; ma questa amò meglio di vedere disciolta l'università, che di far piegare il suo potere. Tale corpo fu ristabilito soltanto tre anni dopo, ad istanza del papa Gregorio IX. Bianca terminò pure con gloria la fatale guerra degli Albigesi, che durava fin dal regno di Filippo Augusto; ella diede a Luigi IX per moglie Margherita, figlia del conte di Provenza; e la fine della sua reggenza fu tanto tranquilla quanto i principj n'erano stati agitati. Ma il più segnalato vantaggio che tale regina abbia recato alla Francia, è senza dubbio d'aver formato un monarca sì compito, che sarebbe difficile di trovare nella storia a chi paragonarlo. Presiedendo ella stessa alla sua educazione, non lo lasciava avvicinare che da uomini stimabili per le loro virtù; gl'inspirò per la gloria di Dio un zelo sì ardente e sì illuminato, che fu ad un tempo il più grande degli eroi, il più giusto dei monarchi, ed il più semplice degli uomini. Gli ripeteva sovente mentr' era fanciullo: *Figlio mio, amerei meglio vederti morto, che imbrat-*

*tato d' un peccato mortale.* Questo principe fu dichiarato maggiore, ai 25 d' aprile 1236 in età di 21 anni. Guidato dallo spirito d' ordine e di giustizia che l'animava di continuo, mantenne lungo tempo il suo regno nella calma, e fece ogni suo sforzo per rendere la pace all'Europa, allora turbata dalle discordie del papa e di Federico II. Si esibì più volte per mediatore; e se non gli riuscì di farsi ascoltare, ottenne almeno la stima e la confidenza di quelli che i suoi discorsi ed il suo esempio non poterono disarmare. Nel secondo anno del suo governo (1238), mostrò il suo pio fervore, andando fino a Sens, per ricevere la corona di Spine di G. C., cui aveva fatta riscattare dai Veneziani, nelle mani dei quali era stata messa in pegno da Baldovino, e portandola in persona dal bosco di Vincennes, a testa scoperta ed a piedi nudi, fino a Nostra Signora, e di là, alla cappella che aveva fatta costruire nel suo palazzo, detta poi la Santa Cappella, dove fu deposta. Nel 1239, Luigi ricusò per suo fratello, il conte d' Artois, la corona imperiale che gli fu proferta dal papa Gregorio IX; e non volendo dare alcun motivo di lagnarsi all'imperatore Federico II, cui il pontefice aveva scomunicato, e cui minacciava di deporre, il monarca francese sequestrò i danari che Gregorio levava in Francia per fargli guerra. Il rispetto di Luigi pel capo della cristianità, lungi dal sottometterlo agli ecclesiastici negli affari che interessavano il trono, gli fece chiaro che la disciplina esterna della chiesa ha bisogno alcuna volta di essere regolata e mantenuta dall'autorità pubblica; e le sue ordinanze mirarono sempre a separare tra i vescovi ed i signori, tra il papato e l'autorità regia, diritti e poteri che le sventure del tempo avevano confusi. Gli alti pensieri di cui aveva piena la mente facendogli spregiare il lusso, amministrò i suoi dominj con tanta economia, che non mancò mai di danaro per aumentarli. Nel 1241, tenne a Saumur una corte plenaria che fu chiamata l'unica, a cagione della sua magnificenza. Vi diede la cintura militare a suo fratello Alfonso, lo investì della contea di Poitou, di quella d'Alvergna, dell'Albigese ceduto dal conte di Tolosa, e gli fece rendere omaggio da' suoi vassalli. Il conte della Marca avendo ricusato di adempiere tale dovere, Luigi lo assalì con un esercito numeroso; e quantunque il re d'Inghilterra, Enrico III, fosse accorso in ajuto del conte, lo battè due volte in quattro giorni, la prima a Taillebourg, nel Poitou, dove fece prodigj di valore; la seconda a Saintes, dove riportò una vittoria decisiva. Luigi dettò la pace, e perdonò al conte che era venuto ad umiliarsi dinanzi a lui. Tale clemenza fu tanto più notabile, quanto che il monarca non ignorava che la moglie di quel ribelle aveva tentato di farlo avvelenare. Anzi che essere considerato come un atto di debolezza, tale perdono dopo la vittoria fece conoscere ai grandi vassalli che potevano senza vergogna sottomettersi ad un re che di 27 anni difendeva i suoi diritti con tanto coraggio, e trattava i suoi nemici con tanta generosità. Perciò, dopo tale epoca, non pensarono più a ribellarsi, e lo presero anzi sovente per giudice delle loro contese. Alla guerra contro il conte della Marca aveva tenuto dietro un trattato con l'Inghilterra. Vivamente incalzato dall'esercito francese, il monarca inglese, domandò una tregua di cinque anni; e tale tregua non gli fu accordata che pagando alla Francia 5000 lire di sterlini. Luigi IX aveva sofferto, in tale campagna, una malattia grave di cui risentiva ancora le conseguenze. Nell' anno 1244 ricadde infermo. Siccome il male faceva spaventevoli progressi, e si disperava della sua vita, il popolo ed il clero accorrevano alle chiese per implorare la misericordia del Cielo; si

piangeva omai la sua morte, allorchè ad un tratto parve rianimarsi, e pronunciò queste parole: *La luce dell' Oriente si è sparsa sopra di me per la grazia del Signore, e mi ha richiamato di mezzo ai morti*. Il primo uso che fece della parola, fu di domandare la croce, e di giurare che ito sarebbe a combattere gl' infedeli. Si aveva risaputo in Occidente che i Carismi, popolo cacciato dalla Persia dai Tartari, avevano preso Gerusalemme, e devastata la Palestina. Tale nuova metteva in costernazione i fedeli; e Luigi IX vivamente afflitto della sciagura che provavano i cristiani della Terra Santa, voleva partire, onde recarvi rimedio. Invano il vescovo di Parigi, la regina Margherita e la regina Bianca, unirono più volte le loro vive istanze, per dissuaderlo dalla sua impresa: san Luigi fu irremovibile, rinnovò il suo giuramento, ed intese ai preparamenti della crociata di cui doveva essere il capo. Adunò a Parigi un parlamento, al quale intervenne il legato del papa, e nel quale predicò in persona la guerra santa. I suoi tre fratelli, un numero grande di baroni e di cavalieri, il conte della Marca, il conte di Bretagna, e parecchi altri grandi vassalli che avevano turbato il regno, presero la croce, e promisero di seguire il re in Asia (1). Le rendite de' suoi dominj, i tributi volontarj delle città, le decime levate sul clero, gli somministrarono il danaro necessario per la spedizione. Nulla è più commovente del vedere, nell' epoca della sua partenza, le tenere sollecitudini, le cure moltiplici del monarca per non lasciare nel regno cui abbandonava, nessun motivo di lagnanze, nessuna traccia d'ingiustizia, nessun germe di turbolenze e di discordia. Dopo di aver affidata la reggenza alla regina Bianca, partì con Margherita sua sposa. S' imbarcò, ai 25 d'agosto 1248, nel porto di Acque Morte, ed approdò in Cipro, dove passò l'inverno. In maggio seguente, Luigi diede il segnale della partenza; e la flotta che portava i crociati francesi, dopo di essere stata sbattuta da una tempesta, comparve alla vista delle coste dell'Egitto. Fu congregato un consiglio per sapere se far si dovesse immediatamente uno sbarco: Luigi parlò con tanta forza ed energia, che infiammò il coraggio di tutti quelli che l' ascoltavano; l'esercito intero discese, o piuttosto si precipitò sulla riva in presenza dei Saraceni. Luigi animava i crociati col suo esempio: l'esercito musulmano fu messo in rotta; ed il giorno dopo il combattimento, il re di Francia, preceduto dal clero, camminando a piedi nudi, entrò in Damiata, da cui i nemici si erano ritirati. Siccome si avvicinava il tempo nel quale succede l' escrescenza delle acque del Nilo, fu deliberato di soggiornare alcun tempo a Damiata, e d'attendere l'arrivo del conte di Poitiers, fratello del re, che doveva venire con *l'arrière-ban* della Francia. Tale soggiorno corruppe i costumi dei crociati, alterò fra essi la disciplina, e fece nascere disordini da cui la pietà del monarca fu vivamente turbata (1). Alla fine il conte di Poitiers giunse; l'oste cristiana non avendo più da temere le alluvioni del Nilo, marciò alla vol-

(1) Onde indurre un maggior numero di signori ad accompagnarlo, Luigi si valse d'un mezzo non poco singolare. Era antica usanza dei re francesi di fare, la vigilia di Natale, delle *livree* ai loro cortigiani, cioè di donar loro delle cappe foderate di pellicce, di cui que' signori subito si coprivano per andare alla messa di mezzanotte. Il re ordinò di ricamare secretamente delle croci in tutte le prefate cappe; ed acciocchè niuno se ne accorgesse, gli appartamenti furono fiocamente illuminati. Soltanto nell'entrare in chiesa tutti i signori della corte videro con estrema sorpresa che erano crociati. Essi si prestarono di buon grado ai voti del monarca; e fu chiamato *un accorto pescatore di uomini.*

(1) Eranvi, dice Joinville, *de'luoghi di prostituzione, tenuti dalle genti del re fino all'intorno del padiglione reale.*

ta del Cairo. Arrivata al canale di Tani, in faccia di Mansura, trovò un esercito musulmano che le disputò il passaggio. Dopo di avere speso un mese in operazioni inutili, si scoperse un guado; ed i crociati, avendo traversato tale braccio del Nilo, riportarono sui Saraceni una vittoria la quale l'imprudenza e la imperizia dei capi tolsero che fosse decisiva. Il conte d'Artois, fratello del re, incalzando il nemico con troppo calore fino in Mansura, cadde in potere degl'infedeli, e perdè la vita. In tale terribile giornata, Luigi non aveva cessato di combattere; si era sempre mostrato nel più folto della mischia, e fu anzi veduto un momento in mezzo ai Saraceni solo. Tale vittoria gli costò la metà della sua cavalleria: durò fatica molta, i giorni seguenti, a difendere il campo musulmano di cui si era impadronito; ogni giorno guadagnava battaglie, ma perdeva il fiore delle sue truppe: alla fine la penuria e le malattie devastarono l'esercito cristiano, come il fuoco greco (*V.* Marco Greco) vi aveva sparso lo spavento. Il re si fece vedere in mezzo all'epidemia ed a tutte le calamità che affliggevano i crociati, come era comparso sul campo di battaglia, sprezzatore della morte, ed animatore de' petti con l'esempio e coi discorsi. L'oste non poteva più marciare verso il Cairo: fu necessario di pensare alla ritirata. Luigi fece imbarcare sul Nilo i malati ed i feriti; diede alle truppe il segnale della partenza. Comunque infetto dal contagio e reggentesi appena, non volle partire che con la retroguardia; e quando lo scongiuravano a montare sopra un vascello come il legato del papa, non pensava che ai suoi compagni d'arme, e diceva: *Sono venuto con essi; voglio salvarmi o morire con essi.* La ritirata si fece col massimo disordine; quei che erano partiti i primi, come quei che erano partiti gli ultimi, quei che si trovavano sul Nilo, come que'che si erano avviati per terra, tutti furono aggiunti dal nemico, tutti furono trucidati o fatti prigionieri. Luigi IX, che era arrivato quasi moriente a Minieh, ebbe la sorte degli altri crociati; e quando i suoi servitori erano intenti a richiamarlo in vita, fu attorniato dai Saraceni, i quali lo caricarono di catene e lo condussero a Mansura. Il monarca spiegò nella sua prigione tutte le virtù d'un cristiano; e l'eccesso dei sinistri e della sventura non gl'impedì mai di parlare da re. Allorchè il sultano del Cairo proferse di rendergli la sua libertà per ottomila besani, rispose che un re di Francia non si riscattava per danaro, che darebbe la città di Damiata per la sua persona, e gli ottomila besani d'oro per la sua armata (1). Da ultimo, il trattato fu conchiuso; ma quando stava per essere eseguito, il sultano Almoadan fu assassinato nella sua tenda dai Mameluchi. Da ciò nacquero nuove turbolenze per l'Egitto, e nuovi pericoli per Luigi. Più d'una volta si vide comparire davanti uomini di mal fare, i quali furono in procinto di trucidare i suoi più fedeli servitori, e minacciarono lui stesso della vita: il che sarebbe bastante per confutare l'asserzione degli scrittori che hanno ripetuto ai nostri giorni, dietro un passo male inteso di Joinville, che era stato proposto nell'assemblea dei capi dei Mameluchi di offrire a Luigi la corona d'Egitto. Il monarca francese stancò, con la sua pazienza, il furore dei suoi nemici, e li fece stupire pel suo coraggio: questi alla fine acconsentirono di eseguire i trattati già conclusi, dicendo che avevano da fare *col più fiero cristiano che si fosse mai veduto in Oriente.* Alla fine il re fu libero, e s'imbarcò per la Palestina con la regina Margherita, co' suoi due fratelli Alfonso e Carlo ed

(1) Tale somma fu valutata a sette milioni di franchi.

alcuni crociati, avanzo di trentacinquemila che aveva condotti da Francia, e d'altri ventimila che erano venuti col conte di Poitiers. Soggiornò tre anni e mezzo nella Terra Santa, attendendo dall'Europa soccorsi che non arrivarono; rianimava il coraggio dei cristiani, faceva fortificare le loro città, sollecitava la liberazione de'prigionieri rimasti in Egitto, e curava in persona i suoi soldati infermi d'epidemia. Allora fu (1252) che indotto dalla speranza di diffondere la luce del Vangelo nel centro dell'Asia, inviò un'ambasciata al gran Can di Tartaria (*V.* Mangù-Can). La nuova della cattività del re aveva immerso la Francia nella costernazione. Luigi, alla sua partenza, aveva prevenuto tutti i pericoli che cagionare poteva l'ambizione dei grandi; ma non aveva pensato ai traviamenti della moltitudine: una folla di pastori, di contadini, d'uomini della feccia del popolo, ai quali s'aggiunsero, sotto il nome comune di *Pastorelli*, de'vagabondi, de'masnadieri, sotto pretesto di volare in soccorso del re di Francia, turbarono la tranquillità del regno. Tali disordini furono sedati dalla reggente, la quale sospirava il ritorno di suo figlio, lo sollecitava ognora di tornare, e morì senza rivederlo. Luigi IX, udendo la morte di sua madre, (1252) non potè trattenere le lagrime, e gettandosi ginocchioni dinanzi all'altare della sua cappella: *O mio Dio,* gridò, *è ben vero ch' io amai mia madre più ch'ogni altra creatura; ma sia fatta la vostra volontà, e benedetto sia il vostro nome.* Breve tempo dopo, pensò a far ritorno in Francia. Imbarcatosi nel porto di Acri, ai 24 d'aprile 1254, sbarcò allo isole d'Hières ai 10 di luglio, e giunse ai 5 di settembre a Vincennes. Da per tutto si faceva festa, si piangeva di gioja al suo transitare. Segnò il suo ritorno con parecchie ordinanze, nel novero delle quali è osservabile quella che vietava la guerra tra privati, quella che fece contro la corruzione de'giudici, e quella in fine con cui organizzò i corpi di mestieri (*V.* Boyleaux). Alcuni mesi dopo la sua tornata d'Egitto accolse nella sua capitale il re d'Inghilterra. Spiegò in tale circostanza una magnificenza regale; ed ai 25 di marzo 1259, conchiuse con esso principe un trattato in forza del quale gli restituì quanto gli rimaneva di là della Garonna, il Querci, il Limosino, l'Agenese e parte della Saintonge. Tale sagrificio fu comandato a Luigi IX, dal più ardente amore della pace e della felicità de'suoi sudditi: » So bene, diceva, per attestato di Joinville, che il re d'Inghilterra ha perduto ogni diritto per la conquista da me fatta; ma non gli concedo tale terra per altro che *per mettere amore tra i miei figli ed i suoi* ". Ognora animato dal desiderio di adoprarsi alla felicità dei Francesi di tutte le classi, Luigi intese, verso quella stessa epoca, a soccorrere le famiglie di cui i capi si erano rovinati seguendolo alla crociata; e le sue sollecitudini si estesero sui coltivatori che avevano sofferto in conseguenza della guerra santa, o per le turbolenze suscitate durante la sua assenza. Questo buon principe soleva dire: *I servi appartengono a G. C., come noi; ed in un regno cristiano non dobbiamo dimenticarci che sono nostri fratelli.* Luigi procedeva principalmente con grandissima cura nel riparare le ingiustizie state commesse in suo nome. Visitava di continuo i suoi stati per udire le querele; vedevasi sovente, nella state, rendere in persona giustizia, sia nel giardino del suo palazzo, sia nel bosco di Vincennes sotto un grande albero. Un giudizio con cui condannò il conte di Angiò suo fratello; la severità che esercitò contro Enguerrando di Coucy (*V.* Coucy); la ferma resistenza che oppose ad ingiuste pretensioni del clero, annunziano a bastanza

che, comunque grandi fossero la sua pietà e la sua clemenza, nulla poteva far piegare la sua suprema equità. Fondò varj utili istituti, siccome gli ospitali di Pontoise, di Compiègne, di Vernon, e l'ospizio dei *Quinze-Vingts* non altrimenti come fu detto, per raccorvi trecento gentiluomini, che avevano perduto la vista in Egitto, ma trecento ciechi delle classi povere. Luigi IX aveva udito in Siria, che un principe musulmano faceva trascrivere do'libri, e teneva una biblioteca aperta a tutti i dotti; egli imitò tale esempio, ordinò che si trascrivessero i libri che si trovavano nei monasteri (1), fece schierare tali preziosi esemplari in una sala vicina alla Santa Cappella, ed andava sovente a ricrearvisi delle fatiche del governare. Alla fine, opera della sua munificenza è la fondazione della Sorbona. La Francia fu sotto sì savie leggi tanto tranquilla quanto agitata era l'Europa: egli fece ogni sforzo per ristabilire la concordia tra gli stati cristiani; ed i suoi trattati con l' Aragona, la Germania e l' Inghilterra ebbero sempre per fine di conservare la pace. La sua moderazione verso il re d' Inghilterra fu vivamente biasimata dai politici di quel tempo; ed anche pochi approvatori ha trovato fra gli storici: convien dire per altro che produsse una tale impressione sui signori inglesi, che nel 1264 lo scelsero per arbitro delle dispute che avevano col loro sovrano. Luigi, non avendo più guerra da temere, nè entro nè fuori, si applicò all' educazione ed al collocamento de' suoi figli. Vigilava personalmente sui loro studj, si faceva accompagnare da essi nelle sue opere di carità, e rammentava loro ne' suoi discorsi le azioni de' buoni re. Circa lo stesso tempo (1261), operò nell' amministrazione della giustizia, riforme di cui le più importanti sono, la soppressione della prova col duello (1), in materia civile e criminale, e l' istituzione della *giustizia della giurisdizione* o d' *appello*. Dopo di avere adempiuto tutti i doveri d' un monarca, gli vennero a noja le grandezze, e, ove si presti fede alla storia, pensò un momento a seppellirsi pel rimanente della sua vita in un chiostro. La sua famiglia lo distolse da tale risoluzione; continuò ad esser re, e si consolò delle noje del trono, facendo regnare con sè la religione e la giustizia. Talvolta fu posta in derisione la sua tenera pietà: lo chiamavano il re dei frati minori, il re de' fratelli predicatori, il re dei preti e dei chierici. Tutte le prefate satire non alteravano la sua dolcezza; e quando i cortigiani lo biasimavano di spendere troppo tempo negli esercizj della devozione, si contentava di dire: » Se impiegassi tali momenti alla caccia, al giuoco, a' tornei, agli spettacoli, non si direbbe nulla". Animato da grande zelo pel trionfo della religione, non poteva dimenticare i disastri che aveva provati combattendo per essa: dopo il suo ritorno dalla Palestina, non aveva cessato di portare la croce; e la sua più cara speranza era di combattere ancora per la causa di G. C. Verso l' anno 1267, si riseppe che Bondocdar, sultano dei Mamelucchi, devastava la Palestina, s' impadroniva delle piazze fortificate da s. Lui-

(1) Si copiavano soprattutto quelli di cui i transunti dovevano formare una specie d'enciclopedia, di che si occupava, per ordine suo, Vincenzo di Beauvais, suo lettore, soprantendente dell'educazione dei principi suoi figli. Tale raccolta, intitolata *Speculum* o *Bibliotheca mundi*, è uno de' più curiosi monumenti del medio evo (*V.* le *Ricerche sulle biblioteche*, per Petit-Radel, p. 122).

(1) Tali duelli o combattimenti giudiciarj erano in mancanza d'altre prove ordinati anche dai giudici ecclesiastici; ed è opinione che da ciò sia nato il proverbio: *I battuti pagano l'ammenda*. San Luigi non potè riuscire ad abolirli interamente; un'ordinanza di Filippo il Bello li proscrisse di nuovo nel 1303. Dopo d'allora, i signori offesi o mancanti di prove, domandavano al re il *combattimento* contro il loro avversario; ed il sovrano l'accordava a bastanza spesso. L'ultimo esempio conosciuto è quello di Jarnac, nel 1547 (*V.* CHATEIGNERAIE).

gi, e minacciava di distruggere le colonie cristiane d'Oriente. Tali nuove sparsero la costernazione in Europa; il papa fece predicare una nuova crociata: Luigi avendo convocato un parlamento a Parigi, vi si presentò, portando in mano la corona di spine di G. G., e delineò il quadro delle sciagure della Terra Santa. Il pio monarca pronunciò di nuovo il giuramento d'andare a combattere gl' infedeli: parecchi principi della sua famiglia, parecchi signori seguirono il suo esempio, ma le memorie della crociata precedente erano ancora fresche nelle menti, e risvegliavano più tristezza che entusiasmo. Joinville dice perfino che que' che consigliarono il re di crociarsi una seconda volta *peccarono mortalmente*; e, comunque amasse molto la persona del monarca, ricusò di seguirlo in tale nuova spedizione, volendo piuttosto, egli dice, rimanere nelle sue terre, per ripararvi le sciagure causate dalla sua lontananza. Intanto Luigi si disponeva a partire, e si applicò ad assicurare la tranquillità del suo regno durante la sua assenza. Volle soprattutto recare a compimento la legislazione che aveva data a' suoi popoli; e fu allora, se si presta fede a più d' uno storico, che pubblicò quell' ordinanza che porta il nome di *Prammatica sanzione*, per la quale restituì alle abbazie ed alle cattedrali il diritto d' eleggere i loro vescovi *o* abbati; represse i tentativi del clero sull' autorità secolare, ed il diritto che s' arrogavano i papi di mettere imposte sulle chiese di Francia. Bossuet trova in tale celebre ordinanza, i veri principj delle libertà gallicane. È opinione che Luigi IX pubblicasse, in pari tempo, la raccolta d' ordinanze che esiste sotto il nome delle *Istituzioni di san Luigi*. È un monumento prezioso, di che l' idea gli era stata suggerita dalle *Assise di Gerusalemme*, cui aveva conosciute durante il soggiorno in Palestina, donde ne aveva recate le prime copie. I preparamenti della crociata essendo al loro termine, Luigi IX fissò i diritti de' suoi figli al suo retaggio, scelse per governare, durante la sua assenza, l' abbate di san Dionigi ed il conte di Nesle; sostituì loro, in caso di morte, il vescovo d' Evreux ed il conte di Ponthieu, e s' imbarcò di nuovo ad Acque Morte, nel 1720, accompagnato da' suoi tre figli, con un esercito di sessantamila uomini, ed una flotta di mille ottocento vascelli. Carlo d' Angiò, re di Napoli, che doveva unire le sue forze a quelle del re di Francia, aveva fatto decidere che si sarebbe assalito il regno di Tunisi. La flotta veleggiò verso i liti d' Africa, ed approdò presso l' antica Cartagine; sbarcato l' esercito sopra quel punto, aggredì da principio le truppe di Tunisi; ma, come fu deliberato d'attendere l' arrivo di Carlo d' Angiò, l' ardore del clima ed il contagio ebbero tempo di fare grandi stragi tra i crociati. Luigi s'infermò; ed i progressi del male furono sì rapidi, che in breve si disperò della sua vita. Fu allora che questo principe dettò pel suo successore la bella istruzione sui doveri dei re, rapportata per intero da Joinville. Tale scritto memorabile è d' un cristiano austero, e del più saggio dei monarchi; i filosofi non hanno richiesto di più da quelli che governano: ma quale differenza tra scrittori senza autorità, ed il sovrano che consigliava solamente quanto aveva egli stesso praticato! In mezzo a' suoi patimenti, Luigi IX pensava soprattutto a' pericoli del suo esercito: „ *O Dio*, sclamava, *abbiate* „ *pietà di questo popolo che m'ha* „ *seguito su queste arene*; *conducetelo nella sua patria*; *fate che* „ *non caggia nelle mani de'vostri* „ *nemici, e che non sia costretto di* „ *rinegare il vostro santo nome.* " Allorquando sentì che s'avvicinava il suo fine, si fece mettere sopra un

letto di cenere; e con le braccia incrocicchiate sul petto, con gli occhi levati al cielo, spirò ai 25 d'agosto 1270, dopo di aver pronunciato queste parole: *Signore, io entrerò nella vostra magione; vi adorerò nel vostro santo tempio, e glorificherò il vostro nome.* Nell'atto in cui rendeva l'ultimo sospiro, Carlo d'Angiò arrivava dinanzi a Cartagine; traversò l'esercito, che in un cupo silenzio piangeva la morte del suo condottiero. Dopo di aver riportato alcuni vantaggi sui Musulmani, fu fatta la pace col re di Tunisi; e l'armata raddusse in Francia le tristi reliquie d'un monarca pianto dall'Europa intera: furono da principio deposte a Nostra Signora di Parigi; il re Filippo l'Ardito le portò poscia sulle proprie spalle fino a S. Dionigi: Luigi IX aveva avuto da Margherita che gli sopravvisse undici figli di cui otto soltanto giunsero all'età di maggioranza, quattro femmine e quattro figli: Filippo l'Ardito, suo successore, Giovanni Tristano conte di Nevers, che morì in Africa, Pietro conte d'Alençon, Roberto conte di Clermont dal quale discendono i Borboni, che, più di tre secoli dopo, salirono sul trono nella persona di Enrico IV. Luigi IX fu canonizzato nel 1297, dal papa Bonifazio VIII. Luigi XIII ottenne dalla corte di Roma che si celebrasse la sua festa in tutta la Chiesa ai 25 d'agosto. La vita di S. Luigi è stata scritta dal suo fedele amico il siniscalco di Champagne (*V.* Joinville), e da Guglielmo de Rangis, suo confessore: tra i moderni che hanno trattato lo stesso argomento, indicheremo l'abbate di Choisy, e Fillean de la Chaise, cui Velly nella storia di Francia, e Bury nella sua *Storia di San Luigi*, hanno pressochè litteralmente copiato. Delle opere poetiche, non citeremo che il poema di *San Luigi*, dal padre Lemoyne (*Vedi* Lemoyne), e la tragedia dello stesso nome, per Ancelot, rappresentata nel primo Teatro francese alla fine del 1819. Prima della rivoluzione, l'accademia francese faceva recitare ogn'anno, ai 25 d'agosto, un panegirico di San Luigi; e tale uso è stato ripristinato dopo il 1816. Luigi IX è quello dei re di Francia che è stato maggiormente lodato, e che maggiormente meritava di esserlo: tra le sue virtù, è soprattutto notabile la passione per la giustizia che l'animò mai sempre, il rispetto per la vita degli uomini di cui diede tanti esempj in mezzo a'pericoli, e che si trova di rado nei padroni della terra. Joinville, il compagno delle sue fatiche, ed il confidente de'suoi pensieri, dice, incominciando la sua storia: *Nella stessa guisa che Iddio è morto pel suo popolo intero, ha il buon re san Luigi messo il suo corpo in pericolo ed avventura di morte pel popolo del suo regno.* Quello che interessava lui solo, non poteva muoverlo; quello che interessava la religione e la felicità dei popoli lo elevava al disopra d'ogni timore e d'ogni considerazione. Nelle circostanze in cui la giustizia ordinaria cede agl'interessi dello stato, non consultò mai che la sua coscienza; e tale probità scrupolosa ha colpito il mondo di sì profonda ammirazione, che i pubblicisti più arditi non hanno per anco osato giudicare le sue azioni con regole contrarie all'equità che glie le inspirò. » Luigi IX, dice Voltaire, sembrava un principe destinato a riformare l'Europa, se ella avesse potuto esserlo; per lui la Francia divenne trionfante ed incivilita, ed è stato in ogni cosa il modello degli uomini. La sua pietà, che era quella d'un anacoreta, non gli tolse le sue virtù regali; la sua liberalità non sottrasse nulla ad una saggia economia; seppe accordare una politica profonda con una giustizia esatta, e forse è il solo sovrano che meriti sì fatta lode. Pru-

„ dente e fermo nel consiglio, intrepido ne' combattimenti senza essere impetuoso, compassionevole quasi che fosse stato sempre infelice: non è dato all'uomo di portare la virtù più oltre “. San Luigi fu biasimato in proposito delle due crociate di cui è stato vittima. I sinistri dai quali tali spedizioni furono accompagnate, non hanno permesso ai posteri di prezzare le viste politiche che, in tali guerre lontane, vanno commiste alle idee religiose. Se tali imprese fossero riuscite felicemente, l' Egitto sarebbe divenuto una colonia francese e cristiana; si avrebbe veduto istituirsi una comunicazione facile tra l'Europa e l'Asia, ed il nome di san Luigi sarebbe forse a'giorni nostri benedetto sulle coste d'Africa, come lo è fra tutti i popoli cristiani.

M—D.

LUIGI X, cognominato le Hutin, nato ai 4 d'ottobre 1289, successe, ai 29 di novembre 1314, a Filippo il Bello suo padre. Era re di Navarra dal 1304, epoca della morte di Giovanna sua madre, erede di quel regno; ed era stato coronato in tale qualità a Pamplona, il primo d' ottobre 1308. Stette sei mesi senza farsi consacrare come re di Francia, temendo di offrire ai grandi dello stato un'occasione di prorompere in doglianze, e non trovando nel tesoro reale il danaro necessario alle spese di tale ceremonia. Non è agevole il concepire como Filippo il Bello, di cui i costumi furono regolati, lasciasse il suo successore sì povero, dopo essersi attirato l'odio dei Francesi con le imposte di cui gli aggravò, e per le alterazioni delle monete, se non si sapesse che il soldo delle truppe, di cui il numero andava sempre aumentando, bastava per assorbire tutto il peculio del governo; tanto più che tale maniera di comporre l' esercito, essendo opposta al reggimento feudale, non avova potuto essere compresa nelle spese che la nazione si credeva obbligata di pagare. L'istituzione delle truppe stanziali è stata la causa d'un memorabile mutamento nelle relazioni dei sudditi e del sovrano; gli storici l'hanno appena indicato, perchè è avvenuto insensibilmente; ma obbliando la differenza che v'ha tra un re che vive del prodotto de'suoi dominj, che conduce al combattimento la nobiltà che lo serviva a proprie spese, ed un re padrone d'un esercito permanente cui assolda, non si comprenderà mai perchè le imposte, allora sì odiose alla nazione, e nulla di meno sì necessarie al sovrano, abbiano cagionato sì gravi turbolenze in tutti i regni dell'Europa. Intanto che il re aspettava di essere consacrato, Carlo di Valois, suo zio, si mise alla direzione degli affari, e dissipò le leghe che si erano formate nelle provincie, col guarentire al clero, alla nobiltà ed alle comuni, la conservazione dei loro privilegj. Dopo di avere soddisfatto alle giuste reclamazioni dei popoli, tenne di dover donare alcuna cosa all'odio; e siccome era nemico personale d'Enguerrando di Marigni, lo fece arrestare ai 10 di marzo 1315. Condannare tale ministro favorito di Filippo il Bello, che aveva sempre operato in conformità de'suoi ordini, e fare il processo alla memoria di quel re, era assolutamente la stessa cosa: non vi fu esitazione; il ministro fu appiccato a Montfaucon: i suoi beni furono confiscati, i suoi figli ridotti alla miseria; e la pubblica gioja parve assolvere Carlo di Valois da una violenza che si rimproverò sì fortemente egli stesso nel punto della morte (*V.* MARIGNI). Siccome uopo si avea di danaro, si vendette a'Giudei il permesso di formare stanza nel regno (1). Con le somme ch'essi som-

(1) Le concessioni fatte allora a'Giudei, furono ristrette da condizioni assai severe; prima vennero obbligati a portare il contrassegno ordinario, che era una ruota, della larghezza d'un *blanc* tornese d'argento, e d'un colore di-

ministrarono, Luigi X andò a farsi consacrare a Reims, accompagnato da Clemenza, figlia del re di Ungheria, sua nuova sposa (1). La prima, Margherita di Borgogna, era perita a Château-Gaillard, dovo languiva prigioniera da due anni, convinta d'aver disonorato il talamo nuziale (2). I Fiamminghi tennero di poter approfittare degl'imbarazzi d'un regno nuovo per riprendere le città che Filippo il Bello aveva loro tolte. Luigi X marciò contro di essi: ma avendo intrapreso l'assedio di Courtrai con molta imprudenza, fu obbligato, da lunghe piogge, a levarlo abbandonando una parte delle bagaglie e del suo esercito: spedizione tanto più male augurata, nella disposizione in cui erano gli animi, quanto che toglieva al re la speranza di farsi accordare sussidj. Onde riparare le finanze esauste, il consiglio del re costrinse tutti i servi a comperare la loro libertà. I signori, avidi di danaro, seguirono tale esempio; ma siccome tali infelici liberti non sapevano a che appigliarsi da che non appartenevano più a nessuno, e la miseria, causata dallo sconcerto delle stagioni, era eccessiva (1), si formarono in bande, corsero il regno, e commisero tanti eccessi, che convenne esterminarli tutti sotto il regno seguente, per assicurare la quiete dello stato. L'ultimo avvenimento del regno di Luigi X fu la punizione di alcuni che commettevano estorsioni, ed i quali erano a ragione chiamati *lupi divoratori*. Oppresso da numerosi reclami, il monarca inviò nelle provincie alquanti *inquisitori* che si lasciarono corrompere da coloro che furono a bastanza ricchi per comprarli. Due officiali prevaricatori soltanto furono impiccati; e, siccome di frequente accade, erano i più poveri. Questo principe morì a Vincennes nel principio di giugno dell'anno 1316, nel secondo anno del suo regno, ed il ventesimo settimo dell'età sua. Alcuni storici dicono che fu avvelenato; i più rapportano che essendosi troppo riscaldato al giuoco della palla, entrò in una grotta di cui la freschezza rabbrividar lo fece e gli causò una febbre che lo condusse al sepolcro. La regina Clemenza essendo incinta, Filippo il Lungo, fratello di Luigi, non assunse che il titolo di reggente; Clemenza si sgravò, ai 15 di nov., d'un figlio al quale fu dato il nome di Giovanni, e che vis-

verso dalla loro veste; in seguito non fu loro permesso di prestare nè ad usura nè sopra lettere, ma solamente sopra pegni, da cui furono eccettuati gli ornamenti sacri e le vestimenta *insanguinate o bagnate*, senza dubbio per tema di qualche *malefizio*; finalmente fu loro vietato, sotto le pene più rigorose, di disputare della fede in pubblico.

(1) Clemenza, figlia di Carlo Martello, re d'Ungheria, era, dice un autore di quel tempo, „ principessa di bella cortese maniera, la quale, „ sebbene sovrana, umilmente verso tutti si diportava, saggia in parole come in fatto, degna „ in fine del bel nome di Clemenza, però che „ molto buona ell'era. "

(2) I tre figli di Filippo il Bello tutti notabili, come egli, per la loro bellezza, avevano sposato tre principesse della casa di Borgogna. Due di esse, convinte d'infedeltà, furono chiuse nella fortezza di Château-Gaillard in Normandia; ed i loro seduttori, Filippo e Gualtieri d'Aunay, gentiluomini normanni, furono strascinati nudi alla coda d'un cavallo, sopra un prato segato di recente, mutilati ed attaccati ad un palo. I fautori della tresca soggiacquero all'esilio, alla prigione o alla morte. Giovanna, la terza principessa, fu dichiarata innocente dal parlamento; e Carlo, suo marito, la ripigliò: *in questo*, dice Mezeray, *più felice o più saggio che i suoi fratelli*. Margherita, moglie di Luigi X, restò prigioniera, fino a tanto che il monarca, avendo voluto sposare Clemenza d'Ungheria, ordinò la sua morte: il che fu eseguito nella prigione col mezzo d'una salvietta.

(1) Continue piogge inondarono la terra per quattro mesi. Da per tutto furono fatte processioni, in cui le donne scalze, e gli uomini affatto nudi, camminavano dietro del clero. Nulla potè piegare la collera celeste. Le messi marcirono sul gambo, le viti s'inaridirono. I poveri, estenuati di fame, cadevano in mezzo alle strade, e non trovavano alcun soccorso. L'avarizia de' fornai accrebbe maggiormente il male. Per rendere il pane più pesante, vi mescolavano della feccia di vino, ed altre simili cose; le quali cagionarono una mortalità grande. Un cittadino di Parigi, per nome Roggero Bontems, scoperse tali abbominazioni, ed ebbe il coraggio di denunziarle. Parecchi fornai furono arrestati e condannati all'estremo supplicio.

se soltanto cinque giorni (1). Filippo prese allora il titolo di re; ma non senza contrasto. Luigi X aveva avuto da Margherita, sua prima moglie, una figlia per nome Giovanna, erede del regno di Navarra; il duca di Borgogna, suo zio, pretendeva che dovesse altresì redare il regno di Francia; e siccome, dopo Ugo Capeto, era la prima volta che la corona cessava d'essere trasmessa direttamente dal padre al figlio, per risalire dal nipote al zio, si poteva tentare d'opporre lo statuto dei paesi in cui regnano le donne, agli statuti delle due prime dinastie, che le escludevano dal trono. Tale contesa fu solennemente giudicata in un'assemblea tenuta a Parigi; e vi si approvarono gli antichi usi che hanno sempre avuto forza di legge, quantunque non se ne trovi il testo scritto in nessun luogo, nemmeno nella legge salica la quale non contiene un solo articolo relativo alla corona. Luigi X ha regnato troppo poco, ed in circostanze troppo difficili perchè sia possibile di giudicarlo: il soprannome di *Hutin* che gli è stato dato, dovrebbe far credere che fosse collerico e stizzoso; ma non poteva essere che un vizio domestico, però che non si mostrò tale nè verso gli stranieri, nè negli affari dello stato. Per lo contrario fu apatista e sfaccendato. Un autore contemporaneo dice che era *volonteroso, ma non bene intendente di quanto al regno abbisognava*. È opinione di Mezeray che il soprannome di *Hutin* gli fosse dato perchè essendo stato inviato da suo padre contro gli *hutins* o sediziosi di Navarra e di Lione, seppe batterli e tornarli ubbidienti. Aumentò le prerogative dell'autorità regia, togliendo ai signori il diritto di battere moneta, e provò che aveva piuttosto sofferto che approvato la condanna d'Enguerrando di Marigni, donando, col suo testamento, una grossa somma di danaro ai figli di quell'infelice ministro. Si trova un elogio di Luigi X ( con quelli di suo padre e de' suoi due fratelli ) per un autore contemporaneo nel *Breviarium historiale* di Landolfo, Poitiers, 1479, in 4.to, e nella *Nova Biblioth. mss.* del p. Labbe, tom. 1, pag. 659.

F—E.

LUIGI XI, figlio di Carlo VII, nacque a Bourges, ai 3 di luglio del 1423, e fu educato in un modo assai semplice sotto gli occhi di sua madre, Maria d'Angiò, figlia di Luigi II, re titolare di Napoli, una delle donne più virtuose del suo secolo. Fino dall'età di cinque anni fu ammogliato con una principessa scozzese, la quale morì sette anni dopo (*V.* MARGHERITA DI SCOZIA). Rimasto in tal guisa vedovo di dodici anni accompagnò suo padre in varie spedizioni, e mostrò in esse coraggio, e soprattutto la sorprendente attività, ed il vigore di risoluzione per cui non cessò mai di farsi distinguere. Un contrasto sì notabile col carattere di debolezza e d'indecisione di Carlo VII, non poteva non produrre dissensioni nella famiglia reale. Esse proruppero con l'odio che questo giovane principe dichiarò, fino dall'infanzia, alla bella Agnese Sorel, ed a tutti i ministri favoriti del re. Luigi aveva appena diciassette anni, allorchè, sedotto da alcuni uomini turbolenti, fuggì dalla corte, per recarsi a Niort, e vi divenne capo d'una rivolta conosciuta sotto il nome della *Praguerie*. Carlo VII marciò contro i ribelli, li dissipò, e fece perire alcuni uomini oscuri, perdonan-

(1) Si affermò in seguito che quello che era morto ai 19 di novembre 1316, non era tale giovane principe, ma un altro fanciullo che gli era stato sostituito, e che il figlio di Luigi X e di Clemenza d'Angiò, visse fino all'anno 1362. Tale relazione non fece fortuna. Vedi la *Historia mirabilis de Francorum rege supposito, scripta per Thomam Agazzanum et Salomonem Piccolomineum* nel *Lumina Salica* di G. G. Chifflet, Anversa, 1650, in fogl., p. 278, e la confutazione che ne fece G. Alessandro Letenneur, nella sua *Difesa della verità*, prima part., p. 115, Parigi, 1651, in fogl.

do a suo figlio, ed anche a coloro che l'avevano istigato. Il giovane principe si sforzò in breve di cancellare i suoi torti col suo zelo e col suo valore ne'comandi che gli furono affidati negli assedj di Pontoise, di la Reole, e soprattutto a Dieppe, da cui fece levare agl' Inglesi l' assedio nel 1443. L'anno seguente, avendo marciato contro gli Svizzeri, li vinse in varj combattimenti sanguinosi; ed al suo ritorno, fu colmato da Carlo VII de' contrassegni della più viva tenerezza. Ma dopo alcuni mesi di residenza in corte, il carattere inquieto e difficile del Delfino ripigliò tutto il suo impero; non ebbe più freno l'odio suo contro i cortigiani; e la sua impazienza di regnare, prese parte a molte trame nelle quali non si trattava di meno che di rapire a suo padre il trono e la libertà (*V.* Chabannes). Obbligato ad allontanarsi una seconda volta dalla corte, si ritirò nel Delfinato, cui Carlo, mal grado tanti motivi di diffidenza, lasciò intiero a sua disposizione; permettendogli anche di godere di varj altri possedimenti. In tale guisa Luigi, che desiderava sì vivamente la sua independenza, potè riguardarsi come sovrano in un paese lontano dalla capitale, e che presentava mezzi considerabili. Abbandonandosi a tutta la sua attività, cambiò interamente l'amministrazione della provincia, aumentò le imposte, e fece leve di truppe di cui il fine non poteva essere appagante. In pari tempo sposò, a mal grado di suo padre, la figlia del duca di Savoja; e non cessando di mantenere pratiche colpevoli nella corte di Carlo VII, fu accusato di non essere stato straniero alla morte di Agnese Sorel (*V.* Agnese). Vedendo i suoi progetti scoperti, tentò di sviare il turbine proponendo di condurre le sue truppe contro gl'Inglesi; ma il re accolse tale proferta con freddezza, ed ordinò a Chabannes di marciare contro il Delfino, e d'assicurarsi della sua persona. Il principe, avvertito a tempo, partì sotto colore d'un pellegrinaggio a San Claudio, e ricoverò negli stati del duca di Borgogna il quale gli accordò di buon grado un asilo, ricusando però di prender parte in qualunque progetto d'aggressione. Per lo contrario, il duca inviò al re di Francia ambasciatori incaricati di spiegargli i suoi motivi, e di tentare una riconciliazione fra padre e figlio. Non avendo potuto riuscirvi, assegnò al Delfino una residenza amena nella picciola città di Gennep nell'Hainaut, con una pensione rilevante, ma che non gli bastò sempre. Il giovane principe tolse a prestito, chiese danaro a tutti; ed avvenne allora che gli fu data dal duca di Bretagna una negativa cui non gli perdonò mai. È probabile che, non ostante alcune lettere di sommessione indiritte a suo padre, non desiderasse di ritornare in Francia, finchè Carlo VII non avesse chiuso gli occhi. Quel tenero padre ne lo scongiurò più volte, e Luigi parve disposto di cedere a tali commoventi inviti; ma sempre quando la salute del re parve declinare: mutava consiglio alla prima novella della sua guarigione. Passò dunque cinque anni in tale ritiro, dove gli nacque un figlio che perdè pochi mesi dopo. Colà fece studj a bastanza continuati; e raccolse le *Cento Novelle novelle*. Tutto il suo tempo sembrava dedicato alle lettere ed alla caccia cui amava molto; ma il re venne avvertito che suo figlio voleva farlo avvelenare. Almeno è certo appieno che l'infelice Carlo VII, sbigottito di un tale avviso, si privò di nutrimento, e morì appunto per l'eccesso delle precauzioni, cui tenne di dover usare. Tosto che Luigi ebbe risaputa tale notizia, si trasferì in Avesne, dove fece celebrare un uffizio de'morti. Dopo la ceremonia, dice Monstrelet, *si vestì di porpora che è l'abito di Francia, perchè, sì tosto che il re è morto, il suo figlio più prossimo si ve-*

ste di porpora. Nell'ebbrezza della gioja, obbliò d'inviare gli ordini necessarj per le esequie di Carlo VII; e senza la devozione di Tannegui-Duchâtel, che si assunse la cura e lo spese di tale ceremonia, uno de'migliori re di Francia al quale ell'aveva l'obbligazione di averla campata dal giogo dello straniero, sarebbe stato sepolto senza onore, mentre i principi, i signori od i cortigiani, cui aveva ricolmi di benefizj, correvano a prosternarsi dinanzi al nuovo loro padrone. Luigi XI, si trasferì a Reims per farsi consacrare, accompagnato dal duca di Borgogna, dal conte di Charolais e da alcuni gentiluomini. Ricusò, per diffidenza, una scorta più numerosa. Filippo il Buono intervenne, come pari del regno, alla ceremonia, e fece omaggio di quelli de'suoi dominj che dipendevano dalla corona. Esso principe, che desiderava sinceramente la pace, si gittò a'piedi del re, o lo pregò, ne'termini più affettuosi e più pressanti, di perdonare ai servitori di suo padre che avevano potuto offenderlo. Luigi promise tutto, c non eccettuò dal suo perdono che sette individui, di cui tacque i nomi; riserbandosi in tale guisa di scegliere le sue vittime, o di far gravitare sopra tutti un crudele timore. Tosto ch'ebbe tolto in mano le redini del governo, volendo fare in ogni cosa il contrario di suo padre, rese la libertà al duca di Alençon (*V.* Alençon), fece grazia al conte d'Armagnac; e si affrettò di allontanare tutti i capi della nobiltà che avevano servito Carlo VII con tanta devozione e gloria. I Dunois, i La Tremoille, i Brezé, i Chabannes, divennero sospetti a'suoi occhi: gli occorrevano creature sue e non generali e ministri. Depose il cancelliere Giovenale degli Orsini, poscia l'ammiraglio, il gran ciamberlano, i marescialli di Francia, molti altri uffiziali e militari, ed i principali direttori delle finanze, a cui sostituì persone oscure, e soprattutto coloro che gli avevano prestato ajuto ne'suoi raggiri e nelle sue trame: finalmente non si videro negli impieghi che uomini nuovi, cui il re tratti aveva dalla condizione più bassa, onde poterveli ricacciare senza scrupolo e senza pericolo, al menomo sospetto. Il suo barbiere divenne ambasciatore e conte (*V.* Ledaim); il suo sarte araldo d'armi, ed il suo medico cancelliere (*V.* Cottier). Tanti mutamenti disgustarono molti: il ro tenne che per calmarli gli bastasse di pubblicare un editto, in cui dichiarava senz'avere grande voglia di conformarvisi, che *nessuno impiego rimarrebbe vacante in avvenire, se non per morte, rinunzia o misfatti.* Luigi aveva appena giurato nella sua consacrazione di non aumentare le imposte che ne istituì di considerabilissime: gli abitanti di Reims, che erano stati testimonj della sua promessa, furono i primi a ribellarsi; egli fece squartare il capo della ribellione, e fu tagliata la testa a sei de'suoi complici. Angers, Alençon, Aurillac, dove si erano manifestate simili turbolenze, videro simili esecuzioni; o la pace fu ristabilita. Il re visitò poscia il mezzodì del suo regno: e passando per Tours, ricevette l'omaggio del duca di Bretagna, il quale andò in quella città con isplendida comitiva. Luigi allora istituì il parlamento di Bordeaux. Essendosi avanzato sulla frontiera di Spagna, prese la difesa del ro d'Aragona, usurpatore del regno di Navarra, gli prestò centomila scudi, ebbe da lui una cessione del Rossiglione o della Cerdagna; e fece marciare le suo truppe contro i popoli della Catalogna, i quali furono soggiogati, dopo sanguinosi combattimenti (*Vedi* Giovanni II, o don Carlos). L'anno seguente negoziò con Enrico IV, re di Castiglia, che lo preso per arbitro delle suo contese col re d'Aragona, o co' suoi sudditi ribellati. La deci-

sione di Luigi non soddisfece nessun partito; e le turbolenze si rinnovarono, come aveva probabilmente preveduto questo principe; però che nacque nel suo secolo, e principalmente per opera sua incominciò in Europa la crudele politica che consiste nel prolungare gli odj dei partiti opposti onde possano combattersi più lungamente ed indebolirsi meglio. I due monarchi avevano conchiuso i loro accomodamenti; ed entrambi avevano ugualmente risoluto di non osservarli, allorchè ebbero un abboccamento sulla Bidassoa. Enrico si sforzò di comparirvi nella più splendida foggia; e Luigi vi venne in abito assai dimesso secondo l'usato: *Però che si metteva sì male*, dice Comines, *che peggio non poteva.* Il castigliano gl'inspirò una specie di disprezzo pel suo aspetto ignobile e pel suo scarso spirito; ed entrambi si separarono malcontenti l'uno dell'altro. Ma se il re di Castiglia fu poco soddisfatto del monarca francese, non avvenne lo stesso de'suoi ministri e de'suoi cortigiani: Luigi li colmò di presenti, e guadagnò con le sue largizioni tutti quelli che potevano concorrere a giovarlo ne'suoi progetti. In tal guisa non lasciò fuggirsi mai niun' occasione di procurarsi, in tutte le corti, creature ed agenti cui pagava assai caro, ai quali dava egli stesso istruzioni, e coi quali teneva il carteggio, per paura di esser tradito. Il suo soggiorno negli stati del duca di Borgogna lo aveva messo in grado di guadagnare alcuni servitori di quel principe; e pagò lungamente pensioni a varj di essi, tra gli altri a Giovanni di Croy, favorito di Filippo il Buono, che lo servì a meraviglia nel suo acquisto delle piazze della Somma. Tutte le prefate prodigalità, palesi o segrete, erano assai onerose per lo Stato: ma, da un altro canto, il re si mostrava, nella sua persona e nella sua casa, il più semplice ed il meno prodigo dei sovrani. Intanto aveva raddoppiate le imposte; e volle anzi istituire a suo profitto, nelle terre del duca di Borgogna, una gabella simile a quella che si riscuoteva ne' suoi proprj stati. In sì fatta occasione Filippo gl'inviò il sire di Chimai, che gli disse altamente come un principe sì potente, qual era il suo padrone, doveva essere trattato con più considerazione. *Eh! che uomo è cotesto duca*, chiese il re? *è d' un altro metallo che gli altri principi del mio regno? — Sì, o Sire*, rispose Chimai; *se non fosse stato di miglior acciajo e più duro che gli altri, non vi avrebbe ricovrato e difeso cinque anni contro le minacce d'un gran re, il terrore dell'universo, com'era Monsignore, vostro padre.* Luigi s'allontanò senza dir nulla, e non si parlò più di gabella. In pari tempo, Francesco II duca di Bretagna, si vedova ognora più molestato dalle pretensioni del re. Dopo di averlo fatto giudicare da una specie di giunta, Luigi, recatosi con un esercito sulla frontiera della Bretagna, gl'intimò un divieto d'intitolarsi *Duca per la grazia di Dio*, di battere moneta in suo nome, di far leve d'uomini, e finalmente d'esigere un giuramento da'suoi sudditi. Era per dichiarargli la guerra: Francesco non vi si trovò preparato. Secondo l' uso di chi è debole, ricorse ad una sommessione apparente, e raddoppiò in segreto i suoi sforzi per incitare contro il re tutti gli odj e tutti gl' interessi. A tenore dell' inquietudine che i progetti di Luigi XI avevano già fatti nascere nei più dei grandi vassalli e dei sovrani, il duca non durò fatica a far loro comprendere che dovevano prevenire assalendolo tutti ad un tempo i disegni del loro nemico comune, e che senza tale espediente non potevano fallire di essere sue vittime. Gli riuscì in sì fatta guisa di formare una lega nella quale entrarono successivamente i duchi di Calabria, di Borbone, di Lorena, d'Alençon, di Ne-

mours, di Borgogna, e finalmente il duca di Berri, fratello del re, cui questi pareva che avesse voluto rendersi avverso, negandogli un assegno e tenendolo presso di sè in una specie di cattività. Il giovane principe d'accordo coi confederati, venne a capo di evadere, nel momento dello scoppio; e divenne il pretesto ed il capo apparente della formidabile confederazione che assunse il nome di *lega del ben pubblico*. Luigi riceveva da lungo tempo avvisi di tali pratiche e tali disegni; e cercò invano di stornare il nembo. Temendo soprattutto il duca di Borgogna, gl'inviò il suo cancelliere Morvilliers, a cui commise di ribattere un' accusa di cui tutta Europa aveva risuonato, e secondo la quale il re avrebbe tentato di far rapire il duca di Borgogna ed il duca di Charolais da un certo Rubempré, che da que'principi era tenuto prigione. Le spiegazioni di Morvilliers non poterono soddisfarli; e lo stile d' asprezza e di minaccia cui assunse, non fece che accrescere il risentimento di Filippo, il quale, da lungo tempo, resisteva con fatica a suo figlio, impaziente di combattere: allora non esitò più ad unirsi ai collegati, e fu il primo a far marciare truppe sotto gli ordini del conte di Charolais. Luigi XI era a Poitiers quando riseppe che esso principe s'accostava a s. Dionigi, convegno generale. Manda subitamente ordini a Parigi perchè vi si faccia buona difesa; ed entra nel Berri con 14 mila uomini. Sottomessa quella provincia, riduce all' ubbidienza l'Alvergna, il Borbonese, e si avvia verso la capitale. I Borgognoni, rispinti dagli abitanti in varj assalti, impazienti di non vedere il duca di Bretagna, avevano valicata la Senna per andargli incontro, allorchè il re si avvenne in essi nella pianura di Montlhéry, e presentò loro la battaglia ai 16 di luglio 1465. Si pugnò con un furore che rese la perdita considerabile dall' una parte e dall' altra. I due capi fecero prove di esimio valore; il Borgognone, impetuoso e temerario, fu gravemente ferito: il re lo fu leggermente; diede i suoi ordini con calma e presenza d' animo, e contribuì molto al prospero successo della giornata; avvegnachè per lui fu una vera vittoria, mentre non aveva altro scopo che d' arrivare a Parigi, e vi entrò il dì dopo, quando il conte di Charolais non si mosse dal campo di battaglia, però che far non poteva un solo movimento. L' ingresso del re nella sua capitale avvenne in mezzo alle acclamazioni d' un popolo intero, non meno ebbro de'suoi lieti successi che di quelli del monarca. Luigi ricompensò tanto zelo con una lieve diminuzione d' imposte, e scegliendo tra i cittadini un consiglio, dal quale è a bastanza probabile che non avesse niuna voglia di lasciarsi condurre. Intanto i confederati avevano unito le loro forze; e minacciavano ancora Parigi, con un esercito che diventava ogni dì più numeroso. Rivalicarono la Senna; si erano già impadroniti di Charenton ed avevano portato lo spavento nell' animo dei Parigini, allorchè Luigi, sempre attivo ed infaticabile, ritornò dalla Normandia dove era andato a cercare viveri e rinforzi. Omai si negoziava coi nemici per aprir loro le porte della città. Il re fremente del pericolo corso, ruppe le conferenze, o punì quelli di cui la debolezza o la perfidia aveva esposto la sua corona a sì grave rischio. Fu udito dire poscia, che, se i principi fossero entrati in Parigi, non gli rimaneva altro partito che di passare nella Svizzera o a Milano. Subito dopo il suo arrivo, la difesa assunse il carattere di vigore e d' attività cui sapeva imprimere alle sue operazioni: ma l'intero suo regno era in preda ad orribili guasti; la Normandia si era sollevata, e Rouen era stata data in mano ai confederati. Per altro, vedendo che la monarchia poteva essere

perduta per un' imprudenza, e non volendo esporla alla ventura d' una battaglia, giudicò meglio di negoziare: e, dopo alcune pratiche inutili, risolse di negoziare in persona. Ad un tratto si vede entrare in un battello; approda sulla opposta sponda dove il conte di Charolais si presenta a riceverlo, intavola un colloquio con esso principe, ed acconsente a quanto da lui si esige. *Allorchè era il più debole*, dice lo storico Chalon, *sapeva in ogni cosa accomodarsi al tempo, fare trattati secondo la volontà de' suoi nemici, ceder loro i suoi diritti e le sue pretensioni a fine di disunirli: ma quando rotta aveva la loro lega e l' unione loro, ripigliava quanto aveva ceduto; e non atteneva nulla di quanto aveva promesso.* Luigi IX riceveva in quell'epoca frequenti consigli da F. Sforza duca di Milano, in cui aveva grande fiducia, e che gli aveva inviato delle truppe sotto gli ordini di suo figlio. Il duca gli suggerì positivamente, in tale congiuntura, di accordare ogni cosa per dissipare la lega, *salvo a non consultare in seguito che le circostanze.* Tali principj s' accordavano sì fattamente col carattere di Luigi, che questi non ebbe difficoltà di conformarvisi incontanente. Sottoscrisse dunque, ai 30 di ottobre 1465, i trattati di Conflans e di s. Mauro, coi quali cesse la Normandia a suo fratello, una parte della Picardia al duca di Borgogna, la contea d' Etampes al duca di Bretagna, e diede la spada di contestabile al conte di Saint-Pol. Alla fine, fece più concessioni in ogni genere che i suoi nemici non avrebbero osato sperarne. Ma erano appena separati, che protestò contro un trattato estorto dalla forza; approfittando di alcune difficoltà che il parlamento fece per registrarlo, dichiarò altamente che non avrebbe mai acconsentito che la Normandia fosse smembrata dal regno; e fece marciare un esercito alla volta di quella provincia. Alcune piazze tentarono invano di chiudere le porte; egli penetrò dappertutto a viva forza, e contro il suo costume si mostrò generoso verso coloro che avevano tentato di resistergli; ma, affinchè la sua clemenza non potesse essere creduta debolezza o timore, vi mescolò alcuni atti di rigore. Suo fratello, incapace di difendersi, s' indirizzò invano al duca di Bretagna ed al duca di Borgogna, entrambi mallevadori del trattato di Conflans. Il primo aveva pochi mezzi di secondarlo; e non osò far più che riceverlo ne' suoi stati (*V.* FRANCESCO II). Il secondo era troppo occupato contro i Liegesi, cui Luigi ajutava segretamente. In tale circostanza il re adunò in Tours gli Stati generali, ai quali espose i torti di suo fratello. Tali stati, cui aveva saputo comporre secondo le sue viste, e dinanzi ai quali si recò in persona a spiegare le sue ragioni, le approvarono tutte. Dopo di aver dichiarato che la Normandia non poteva essere disgiunta dalla Francia, profersero, per conservare quella provincia, tutte le forze del regno. Poco dopo la separazione degli stati di Tours, Luigi presentò un' esca dello stesso genere, creando una giunta di venti *riformatori* degli abusi, alla quale si dovevano indirizzare tutte le doglianze e tutti i reclami. *Ma*, dice un autore contemporaneo, *l'operazione più grande di quella giunta fu di adunarsi, però che da quella assemblea non venne niun profitto alla cosa pubblica.* Il duca di Bretagna, giudicando che non avrebbe potuto lottare lunga pezza solo contro tutte le forze del re, sottoscrisse una specie di capitolazione nel momento in cui il duca di Borgogna (1) moveva in suo soccorso con un esercito. Luigi poteva dargli battaglia: ma l' evento n' era incerto; ed

(1) Filippo il Buono essendo morto ai 15 di luglio 1467, Carlo il Temerario, conte di Charolais, era divenuto duca di Borgogna (*V.* CARLO IL TEMERARIO).

in caso simile, preferì sempre di valersi d' altri mezzi. Questa volta gli costò centoventimila scudi d' oro; per tale somma il duca gli accordò una tregua. Si trattò poscia della pace. Ma Carlo incominciava il suo aringo, e Luigi aveva d' uopo d' abbassare dei vassalli troppo potenti. Quindi nessuno voleva la pace; e le conferenze si prolungarono senza risultato. Intanto il re, pienamente fidando ne' proprj talenti, e lasciandosi altronde vincere dalle adulazioni di Giovanni di la Balue, deliberò di approfittare della sua superiorità sopra il giovane rivale; e, persuaso che lo farebbe agevolmente cadere ne' suoi lacci, si recò a Péronne, con un salvo condotto ed una comitiva poco numerosa. Non è supponibile che il duca macchinasse allora di abusare d' un contrassegno di fiducia sì grande: ma il re non aveva cessato d' instigare e di soccorrere i Liegesi nei loro tentativi contro la Borgogna; inviò bensì ai suoi agenti, partendo da Parigi, l' ordine di ritardare uno scoppio; ma tale ordine giunse troppo tardi; e poco tempo dopo il suo arrivo a Péronne, Carlo riseppe che i Liegesi avevano fatto una sortita, e che annunziavano altamente la loro alleanza col re di Francia. A tale nuova, il duca monta in estremo furore; s' incollerisce contro il re, prorompe nei termini più ingiuriosi, lo minaccia, lo chiude nella cittadella, e lo lascia tre giorni incerto della sorte che gli preparava. Invano Luigi giurò per *la pâque-dieu*, suo solito giuramento, che non aveva parte in tale avvenimento; che non aveva interessi coi Liegesi, e che *se Monsignore di Borgogna il voleva, ito sarebbe volentieri seco lui a porre l' assedio alla loro città*. Il rispetto che inspira l'autorità regale, l' orrore d' un' uccisione che avrebbe disgustato l' Europa intera, ebbero solo la forza di salvargli la vita. Mulinando mille disegni diversi, Carlo era nella più viva agitazione. Passeggiava su e giù nelle sue stanze, senza neppure spogliarsi la notte; ora voleva mettere il duca di Berri sul trono di Francia, ora voleva collocarvi se stesso. Il re, che conosceva tutto il pericolo della sua situazione, conservava la calma di cui aveva d' uopo. Non potendo parlare al duca, e non vedendo che le persone le quali venivano per parte sua, non obbliò nulla per tirarle ne' suoi interessi. Col mezzo di esse, e soprattutto di Comines, riseppe quanto avveniva appo il principe, e fece dire quanto gl' importava di comunicare (*V.* COMINES). Alla fine, il quarto giorno, Carlo si reca nella prigione del monarca, ed accostandosegli con aria brusca, gli domanda se ha intenzione ancora di accompagnarlo a Liegi. Il re non esita; ed i due sovrani entrano in conferenza sulla pace. Caso era quello appunto per Luigi di ricordarsi i consigli di Sforza. Egli acconsentì a tutto; fu steso un trattato, e giurò di sottomettervisi, sulla croce di Carlomagno. Le condizioni n'erano tali, che, non ostante la sua rassegnazione, non potè trattenersi dal muover querela intorno ad alcune; a cui gli agenti del duca rispondevano: *Monsignore lo vuole, così ha ordinato*; ed egli sottoscriveva. Proferse anzi ostaggi che *accettarono altamente*, dice Comines; *ma non so*, soggiunge quello storico, *se dicevano così a parte; io dubito che no; però che egli ve li avrebbe lasciati.* Fin da quel momento, parve che i due principi vivessero in buona intelligenza; ma il re era tenuto di vista ed attorniato da guardie, meno incaricate di vegliare alla sua sicurezza che d'osservare i suoi passi. In sì fatta guisa partì alla volta di Liegi, in mezzo dell'esercito borgognone, di cui prese i colori, conducendo seco solamente uno scarso numero di Francesi. L'assedio fu lungo e sanguinoso: Luigi XI vi corse grandi pericoli; e sempre sotto gli occhi

del sospettoso Borgognone, fu per essere scannato dagli assediati, i quali avevano penetrato durante la notte fino al quartier generale. Alla fine, Liegi fu presa, o piuttosto gli abitanti l'abbandonarono per salvarsi nei boschi; ed il monarca francese vide distruggere, sotto i suoi occhi, quella sventurata città di cui aveva cagionato la ruina. Allorchè ebbe in tale modo provato ogni maniera di umiliazioni, gli fu permesso di ritirarsi. Tremando ancora di vedere il duca mutar parere, gli disse partendo: *Se io vi posso giovare, non mi risparmiate; desidero di partire soltanto per andare a Parigi a far pubblicare la nostra convenzione in corte di parlamento. Spero che ci rivedremo la prossima state in Borgogna, e che passeremo alcuni giorni insieme, facendo lauta mensa.* Carlo non si diede nemmeno la briga di occultare il disprezzo che sì fatto favellare gl'inspirava. Ma il re era campato dal maggior pericolo che la sua imprudenza gli abbia mai fatto correre. Per cavarsene non aveva dato che promesse, giuramenti; e questi erano per lui assai poca cosa. Più di tutto l' interessava il suo esercito cui Chabannes gli aveva conservato, mal grado un ordine positivo di licenziarlo, che il duca di Borgogna gli aveva fatto scrivere a Peronne, sotto la sua dettatura. La prima sua cura fu di aumentarlo; ed in vece di far pubblicare in parlamento la *sua convenzione* di Peronne, non permise nemmeno che glie ne parlassero, e non tollerò mai che si pronunciasse al suo cospetto il nome di quella città. Narrasi che alcuni abitanti di Parigi avendo istruite delle piche e delle gazzere a ripeterlo, inviò genti che uccidessero quegli uccelli e procedessero contro i loro maligni istruttori. L'articolo del nuovo trattato che gli stava più a cuore, era la cessione a suo fratello delle contee di Brie e di Champagne. Carlo gli aveva fatto sottoscrivere tale componimento, non pel vantaggio del duca di Berri, ma perchè quelle provincie essendo finitime agli stati di Borgogna, gli conveniva d'avere per vicino un principe debole, il quale altronde gli era affezionato, e che avrebbe potuto all'uopo aprirgli il cammino della capitale. Il re, che aveva penetrato tali motivi, cercava ogni mezzo espediente a deludere la promessa: non osando da principio mancarvi apertamente, mise in opera ogni maniera di astuzie per far accettare a suo fratello il ducato di Guienna, il quale, allontanandolo dal principe borgognone, doveva sottrarlo alla sua influenza. Ma fu tradito in tale affare dal cardinale de la Balue, cui aveva tratto dal niente per farlo suo ministro, e che da lungo tempo trafficava de' suoi segreti col duca di Berri, col duca di Borgogna, col papa e con tutti quelli che volevano comprarli. Fu intercettato il carteggio di tale traditore; ed il re vi lesse le prove di un numero grande di perfidie (1).

(1) Per le suggestioni di tale indegno prelato, Luigi aveva abolito la Prammatica sanzione, baluardo eretto, dopo tanti secoli di dissensioni, contro le pretensioni della corte di Roma. Nulladimeno i consigli di Giovanni de la Balue non furono le sole cause della sua determinazione. Parecchi vescovi e teologi chiedevano tale abolizione (V. la *Tradizione della chiesa sull'istituzione dei Vescovi*, per de la Mennais, tom. 3, p. 106): il papa aveva fatto sperare al monarca francese che lo avrebbe secondato nel suo progetto di riporre la casa d'Angiò sul trono di Napoli (*Vedi* Pio II e Paolo II). Alla fine, il pontefice l'aveva sedotto con ogni maniera di lusinghe; e gli aveva promesso d'inviare in Francia un legato che avrebbe nominato ai benefizj, onde il danaro non uscisse dal regno. Tali promesse tutte non erano state che un giuoco concertato prima con Jouffroy, poscia con La Balue; quest'ultimo metteva a sì fatto affare tanta importanza, che andò in persona a leggere l'editto d'abolizione in parlamento; ma quella corte il rigettò con molta fermezza, e fece la famosa rimostranza del 1467. *Voi dovreste avere gran vergogna*, gli disse il procuratore generale Saint-Romain, *di proseguire tale spedizione.* Siccome il re incominciava a vedere che era gabbato, ed aveva bisogno del parlamento per le sue imposte, non ispinse la cosa più oltre, e l'editto non ebbe esecuzione. Per

Bastavano perchè il colpevole fosse condannato all'ultimo supplizio: ma Luigi si tenne obbligato di mostrare alcuna deferenza alla Santa Sede; ed inviò al papa un ambasciatore per pregarlo di eleggere de'giudici ecclesiastici. Il pontefice, che aveva approfittato delle perfidie di la Balue, non aderì alla proposizione; e tali ritardi salvarono il cardinale, che espiò nondimeno i suoi delitti in una lunga e crudele cattività (*V.* BALUE). È chiaro per tal modo che Luigi XI, per quanto sospettoso ed astuto fosse nella sua politica, non era in salvo da ogni sorte d' inganni, e che non ostante la sua pretensione di *portare il suo consiglio nella sua testa* (1), ebbe altresì ministri e favoriti che abusarono della sua confidenza. E furono precisamente coloro che tratti aveva dalla più bassa condizione. Vero è che fece loro pagare assai caro tale temerità, e che al menomo sospetto, nessuno trovava grazia presso di lui (*V.* MELUN). I raggiri di la Balue avevano molto contribuito a tenere il duca di Berri lontano dal re: tosto che questo principe, buono e facile, fu in balía di sè stesso, il monarca ne ottenne quanto volle. I due fratelli ebbero a Saintes una conferenza nella quale, secondo l'uso di quel tempo, si parlarono da principio a traverso de' cancelli di ferro. Non s'abbracciarono che il secondo giorno. Luigi fece che suo fratello rinunziasse alla Brie, alla Champagne ed alla Normandia, per accettare la Guienna; e, cosa che caratterizza non meno il monarca francese che i costumi del secolo, gli fece giurare sulla croce di San-Lô, *di non essere consenziente, nè partecipante a prendere mai la persona di Luigi suo fratello, nè ad ammazzarlo*. Il duca promise altresì di non isposare la figlia del duca di Borgogna; e quest'ultimo avendogliela fatta offrire segretamente alcun tempo dopo, non esitò ad informarne il re. Il nuovo suo ducato era un po'meno considerabile che non gli si aveva fatto sperare, perchè se n'erano separati de'vassalli e delle città potenti; ma nulla potè alterare allora le sue pacifiche risoluzioni. Luigi XI era ancora senza figli maschi, ed il duca di Berri si trovava in tale guisa l'erede della corona: è probabile che una si bella prospettiva contribuisse molto ad inspirargli calma e pazienza. In tale guisa pareva che lealmente aderisse ai disegni del re; e questo principe lo fece anzi acconsentire a sposare Giovanna di Castiglia. Egli fu promesso a quella principessa; ma la nascita d'un Delfino (*V.* CARLO VIII) cambiò la sua situazione ed i suoi sentimenti. Il duca di Borgogna avendo approfittato di tale circostanza per reiterare le sue esibizioni, ed il duca di Bretagna avendo in pari tempo insistito perchè accettasse una sì bella proposizione, non fece più resistenza, intavolò un segreto carteggio con quei due principi, e s'impegnò in breve con nuovi trattati. Il re non tardò ad esserne informato; ed il caso gli fece vedere prossima a scoppiare la trama più vasta e la lega più formidabile che fosse ancora stata formata contro di lui. Nello sgomento che gl'inspirò tale scoperta, si affrettò di conchiudere col duca di Borgogna una tregua, alla quale questo principe andò debitore della salute del suo esercito, impigliata temerariamente sulla Somma. Da che era sul trono, Luigi non aveva cessato di avere le armi in mano, e sempre obbligato di resistere

altro non fu soppresso, e Francesco I. lo rimise in vigore col suo concordato. Luigi XI non guadagnò altro dalle sue condiscendenze per la corte di Roma, che il titolo di *re cristianissimo*, che il papa gli diede, e che d'allora in poi fu riservato ai re di Francia.

(1) Il maresciallo di Brézé, che aveva scoperto tale ridicola pretensione fino dal principio del regno di Luigi XI, vedendolo un giorno montato sopra un cavallo debolissimo, gli disse: *Questo cavallo è più forte che non si crede*; poichè porta *il re ed il suo consiglio*. Tale adulazione fu molto gustata dal monarca.

a nemici potenti ed a leghe numerose, si era veduto più volte minacciato d'una rovina compiuta. Suo fratello era stato la causa o il pretesto di tutte quelle leghe, ed in quel momento era ancora in procinto di farsi capo d'una colleganza più formidabile. In tali congiunture il duca di Guienna fu avvelenato: tale delitto non è mai stato messo in dubbio; si varia soltanto sul nome di chi ne fu l'autore (1). Il re si sforzò di parere estremamente afflitto di quell' avvenimento; fece fare a suo fratello un magnifico funerale, ordinò pubbliche preci, e prescrisse in tale occasione la recitazione dell'*Angelus* in ginocchio, al suono della campana del mezzogiorno, la qual cosa era primo ad osservare. Ma in mezzo a' suoi affanni ed alla sua devozione vera o simulata, non perdè mai di vista i suoi interessi. Al primo avviso del pericolo di suo fratello, fece marciare alquante truppe verso la Guienna; e tosto che Carlo ebbe chiuso gli occhi prese possesso de' suoi stati, mentre il duca di Borgogna, in furore, lo chiamava assassino, e dichiarava in un manifesto, che dopo *essersi disfatto di suo fratello col veleno, coi malefizj, coi sortilegj*, Luigi aveva sedotto tre giovani signori della sua corte per assassinarlo. Il monarca rispose con allegazioni pressochè simili; e, per convalidarle con fatti, fece arrestare un mercante borgognone di nome Hardi, il quale fu accusato d'aver cercato di subornare due camerieri del re, a fine d'avvelenare il loro padrone, e che, un poco più tardi, fu squartato sul luogo di Grève. Tali invettive sì indegne di tanto grandi sovrani dovevano produrre avvenimenti più deplorabili ancora. La guerra si raccese con un furore senza esempio, anche in que' tempi di desolazione; e mentre il duca di Borgogna portava il ferro ed il fuoco nella Normandia e nella Picardia, dove la città di Beauvais potè sola resistergli (*V.* HACHETTE), i generali di Luigi XI esercitarono contro la Fiandra e la Borgogna, terribili rappresaglie. Frattanto, il re teneva il duca di Bretagna; ed allorchè ebbe costretto questo principe ad accettare una tregua, il duca di Borgogna di cui tutto il trionfo si limitava a devastazioni, e che non aveva più da scorrere che un paese rovinato, fu in necessità di acconsentire a simili condizioni. Tale tregua non era che di tre mesi, ma fu prolungata, molto più dal bisogno e dallo spossamento delle parti che dal loro desiderio di restare in pace: appena un trattato era sottoscritto, che si pensava a romperlo; e quando non si poteva più combattere, si cercava di nuocere a' proprj rivali con altri mezzi. Tali erano i costumi e la politica del secolo XV. Se la buona fede fu allora bandita dalla terra, non si può dire che si fosse ricoverata nel cuore dei principi. Il re d'Aragona non era stato compreso in quegli accomodamenti, quantunque avesse preso parte alle ostilità contro Luigi XI, ed avesse voluto liberarsi in tale guisa dei trecentomila scudi cui doveva al monarca. Luigi che desiderava dal suo canto di ricuperare tale somma, tenendosi anche il Rossiglione che n' era il pegno, diresse un esercito contro Perpignano; ma i suoi generali non poterono espugnare quella piazza. La difese col suo esempio il monarca aragonese in

(1) Il duca Carlo di Guienna si trovava a tavola in casa del suo cappellano, Faure-de-Versois, abate di S. Giovanni d'Angeli, accanto alla dama di Montsoreau, sua amante. Divise con essa una pesca che gli era stata presentata, e la dama morì quasi improvvisamente; il principe languì per più mesi. L'abate, ed un certo de Laroche, siniscalco, furono messi in prigione: s'incominciò il loro processo; e le loro prime dichiarazioni furono contro il re: ma Lescun, ministro del duca di Bretagna, temendo che non fossero rilasciati col favore delle turbolenze, li fece trasferire negli stati di quel principe, dove il processo stava per essere riassunto diciotto mesi più tardi, in presenza di commissarj che il re vi aveva inviati, quando Laroche fuggì, e Versois fu trovato strozzato in prigione.

persona (*V.* Giovanni). Luigi fece di nuovo l'anno seguente, marciar truppe da quel lato; ed approfittando d'un momento di sicurezza che aveva saputo inspirare al re d'Aragona, sorprese le sue frontiere senza custodia, ed abbandonò il paese ai più orribili guasti. *Vi dono le spoglie di tutti codesti ribelli*, scriveva al suo generale Bousile; *ed affinchè da quì a vent' anni non ne ritorni nessuno, fate loro tagliar la testa*. Fortunatamente Bousile era uomo dabbene; chiese grazia per quegl' infelici, ed il re l'ascoltò. Tale guerra fu terminata da un trattato ai 17 di settembre 1472: Luigi ebbe una parte del suo danaro, e restò padrone delle provincie date in pegno. Verso la stessa epoca inviò il cardinale Jouffroy contro il conte d'Armagnac, il quale, dopo di aver fatto in Lectoure una viva resistenza, perì vittima del più orribile assassinio (*V.* Jouffroy ed Armagnac). Il re meditava da lungo tempo tale vendetta: ma non ne aveva trovata destra occasione; però che, dice Mézerai, *non ommetteva mai di vendicarsi, se non quando ne temeva pericolose conseguenze*. Non bisogna per altro credere, con quello storico, che Luigi XI non cercasse altro mai che di soddisfare un vile risentimento. È evidente che dopo il regno del troppo facile Carlo VII, in cui tutte le leve dell'autorità si erano affievolite, il suo successore fu obbligato di usare grande rigore. L'inflessibilità con cui fece perire un sì gran numero di nemici del suo potere, era certamente propria del suo carattere; ma bisogna confessare che la monarchia allora aveva d'uopo di essere sostenuta da una mano così ferma. Questo principe regnava da quattordici anni, e non aveva cessato di lottare contro i suoi vassalli, contro i suoi sudditi, e contro vicini potenti ed ambiziosi, pronti a dividersi le sue spoglie. Ma la sua attività e la fermezza delle sue risoluzioni avevano dato alla sua potenza, sì entro come fuori, tale forza ed una tale stabilità, che oramai nulla poteva scrollarla. Alla fine egli era, a quell'epoca, nella più felice situazione per mettere a profitto tutte le vicende che gli avrebbe posto innanzi la fortuna, tutti gli errori che avrebbero commesso i suoi nemici. È d'uopo confessare che in tale proposito fu più fortunato che non poteva sperare, e che il più formidabile de' suoi avversarj, il duca di Borgogna, fece, per odio alla sua potenza ed alla sua persona, oltre quanto poteva aspettare. Esso principe, sedotto dall'ambizione più insensata, pretendeva di somigliare ad Annibale, e si sforzava, in ogni punto, d'imitare quel grande capitano; ma nel momento in cui marciava alla conquista del mondo, fu impedito nel suo passaggio delle Alpi, da alquanti paesani svizzeri ch'egli aveva disprezzati, e che il re di Francia ajutava segretamente. Que' prodi Elvezj fecero provare sanguinose disfatte al loro temerario aggressore, il quale era stato similmente battuto dinanzi alla picciola città di Nuyts. Tali spedizioni del duca di Borgogna erano tanto più folli quanto che, frattanto, il re d'Inghilterra, Eduardo IV, suo alleato, discendeva in Picardia con la più bell'armata che gl' Inglesi avessero per anco fatto sbarcare sul continente. L'indignazione di esso principe fu estrema, quando vide che il duca non andava ad unirsi a lui come erano convenuti; ed il re di Francia approfittò accortamente di quella circostanza per negoziare con Eduardo. Persuaso che avrebbe conseguito meglio il suo intento con le seduzioni che con la forza delle armi, Luigi esaurì i suoi tesori, tolse a prestito da ogni banda, e colmò delle sue largizioni i ministri, i consiglieri, i soldati (1), ed il monarca stesso,

(1) Luigi inviò nel campo inglese trecento carri carichi dei migliori vini, ed ordinò che si

il quale ebbe un presente di cinquantamila scudi. Era assai poco per la corona di Francia cui Eduardo aveva reclamata nel suo manifesto. Luigi promise di pagargli una simile somma ogni anno, e di ammogliare il Delfino con una principessa inglese: prese ancora molti altri impegni, cui non aveva certo in animo di soddisfare; però che il suo sistema, pienamente conforme al suo pensare nonchè ai consigli di Sforza, era che in simil caso bisogna *dare quello che non si ha, e promettere quello che non si può dare*. Per ultimo, si diportò sì bene che in meno d'un mese tutta quella spedizione rientrò nei porti d'Inghilterra, ed Eduardo divenne suo pensionario e suo alleato (*V.* Eduardo IV). Com'ebbe allontanato con tanta fortuna tale formidabile nemico, Luigi ebbe buoni patti dal Duca di Bretagna, ed anche dal duca di Borgogna, di cui gl'imbarazzi andavano ogni dì aumentando per le sue temerarie imprese. Questi due principi conchiusero di nuovo una tregua alla fine del 1475; era la settima da quattordici anni! In tale settima tregua, come i triumviri romani, si sagrificarono reciprocamente i loro amici ed i loro nemici. Luigi non vi fece comprendere il duca di Lorena, cui aveva istigato ad una rivolta di cui Carlo voleva punirlo (*V.* Lorena); e, dal canto suo, il principe borgognone consegnò il contestabile di Saint-Pôl, di cui il re cercava di vendicarsi. Onde soddisfare il suo risentimento, questo principe rinunziò alle piazze di S. Quintino e di Ham (*V.* Saint-Pôl). Il sangue di tale vittima fumava ancora, quando il duca di Borgogna che l'aveva sì indegnamente tradita, perì anch' egli dinanzi Nanci ai 15 di gennajo 1477. Tosto che Luigi XI riseppe tale novella, non potè dissimulare la sua gioja; e l'annunziò alle sue buone città con una circolare, diede un grande pranzo, partì per un pellegrinaggio di rendimento di grazie, e fece voto d'una balaustrata d'argento al sepolcro di S. Martino a Tours. Tali cure non gl'impedirono di trarre partito dall' avvenimento; mise le sue truppe in campagna, e ripigliò le piazze della Somma che erano state il prezzo del sangue del contestabile: da un altro canto fece significare agli stati di Borgogna, che nella sua qualità di supremo feudatario, era padrone di quella provincia, non avendo il duca defunto lasciata prole mascolina. Tale pretensione, appoggiata da un esercito, non incontrò ostacolo nessuno. Mentre il retaggio del duca di Borgogna era in tale guisa da ogni parte invaso, la sua giovane erede, attorniata da consiglieri timidi e da un popolo turbolento, non osava venire ad alcuna determinazione. La principessa aveva vent'anni; si voleva farle sposare il Delfino, il quale ne aveva otto soli. Per quanta ripugnanza tale differenza d'età potesse inspirarle, il desiderio della pace, e l'orrore delle discordie che l'avevano tanto afflitta sotto il regno di suo padre, ve la facevano acconsentire. Quindi non si può dubitare che una sì grande faccenda non dipendesse interamente dalla disposizione del re; ma non combinava con la sua politica, ed il primo suo pensiero fu di dividere tale immenso retaggio, di unirne al suo dominio la miglior parte, e di distribuire il restante a' suoi generali. Egli lo dichiarò positivamente, fin dal primo istante, a que' che l'attorniavano; e tutti gli ordini che diede furono la conseguenza di sì

ricevessero tutti gl'Inglesi negli alberghi, in Amiens, dove egli era. Il numero fu sì grande, che cagionò inquietudine a Comines, il quale trovò un giorno alle nove della mattina cento conti da pagare in una sola osteria. Egli ne avvertì il re. Il monarca, temendo di perdere il frutto della sua largizione ponendovi fine troppo bruscamente, si fece mettere la mensa nella stanza del portiere, dal lato dove entravano; e v'invitò alcuni uffiziali inglesi, i quali, arrossendo dell'indiscretezza dei loro soldati, vi misero essi medesimi dei limiti.

fatta prima risoluzione. Del rimanente, non si può negare che tale disegno, da lungo tempo, principale scopo della sua politica, non fosse allora di facile esecuzione. Forse che più tardi, quando vide il figlio dell' imperatore pronto a rapirgli una sì ricca preda, provò alcun dispiacere. Ma non era più tempo; lo svolgimento de' suoi progetti ambiziosi aveva disgustato tutti gli animi; e la principessa che aveva veduto perire due de' suoi più fedeli servitori, in conseguensa d'nna perfidia del re (*V.* Maria di Borgogna), non poteva più dare la sua mano che all' arciduca Massimiliano. In tale modo Luigi XI, per effetto di falsi compnti d'ambizione o forse di odio contro la casa di Borgogna, aveva egli stesso fatto di tntto perchè avesse luogo tale parentado con l'Austria, che doveva cagionare tanti mali alla Francia. Parve accorgersi di sì grave errore, quando volle in seguito far isposare al Delfino la figlia di Maria; ma l'occasione non era più la stessa, e Margherita d'Austria non recava in dote la ricca successione della Borgogna (*V.* Carlo VIII). La morte di Carlo il Temerario non presentò dunque a Luigi che un' occasione d' impadronirsi con la violenza de'suoi vasti dominj. Le sne armi fecero grandi progressi in Fiandra ed in Picardia. Molte piazze si arresero senza combattere: altre opposero alcuna resistenza; e, secondo il suo costume, usò verso di queste di un rigore tanto più biasimevole quanto che il loro torto era di mostrarsi fedeli al legittimo sovrano. Mutò fino il nome di Arras cui nominò *Franchise*; e gli abitanti di quella città più onesti e più considerabili furono consegnati al prevosto Tristano che li fece decapitare: gli altri vennero dispersi; ed i loro beni furono donati ad avventurieri. Un poco più tardi quelli d'Avesne, di Condè e di Mortagne, furono trattati in un modo parimente crudele. Una lettera dell'imperatore fece allora noto al re che esso principe era deciso a sostenere la causa di suo figlio; e Massimiliano ricevette in fatto rinforzi, coi quali non tardò a mettersi in campagna. Dal canto suo, Luigi non aveva trascurato nulla per essere in grado di difendere le sne conquiste; e mentre aveva rassodata la sua alleanza con l'Inghilterra, ne aveva formato di nuovo nella Germania, nella Svizzera ed in Italia. In pari tempo aveva aumentato il numero delle sue truppe, e tutte le sue piazze erano nel migliore stato di difesa. Attivo e vigilante, i suoi nemici non lo colsero mai sprovveduto. Se una tale prudenza esigeva molte cure e molto danaro, bisogna confessare che risparmiò sovente il sangue dei soldati; e, come ha detto lo storico Molinet, è verissimo che Luigi amò sempre meglio di perdere *diecimila scudi che d'arrischiare la vita d'un arciero;* o, cosa più probabile (però che non si può, di buona fede, attribuire una simile riserva alla sua umanità), sapeva che le vicende della guerra sono incerte, che le sue perdite sono irreparabili, ma che nulla è più facile ad un sovrano che di rifarsi dei sagrifizj di danaro. Nulladimeno le suo spese furono tali, a quell'epoca, che il parlamento tenne di doversi opporre, come aveva già fatto nel 1470 per le alienazioni delle terre di regio patrimonio. Quella corte fece una rimostranza, di cui non si vede che Luigi abbia tenuto molto conto. Era allora inteso ad un processo che intentava alla memoria di Carlo il Temerario, dinanzi alla corte dei pari, per *delitto* di *fellonia*, offrendo salvocondotti a suo genero ed a sua figlia, onde potessero presentarsi a difendere in persona, o inviare de'commissionati. In mancanza loro, elesse d'uffizio avvocati al defunto; ed i suoi, risalendo fino agli antenati di Carlo, oltraggiarono indegnamente la loro memoria, ricapitolarono tutti i torti

del duca, e vantarono la buona fede ed il disinteresse del re, di cui il solo scopo, in tale ridicolo processo, era evidentemente di confiscare, a suo profitto, i dominj del defunto. Ma tali dominj erano omai nelle mani d'un giovane principe che poteva difenderli. Massimiliano, ripresa in prima Cambrai, aveva ottenuto sui generali di Luigi XI, a Guinegate, una vittoria importante, ma che non fu decisiva (*V.* Massimiliano). In quella campagna il duca di Austria avendo violato le leggi della guerra più sacre, facendo impiccare un ufliziale francese, che aveva avuto il coraggio di resistere tre giorni all'intero suo esercito con una sola compagnia, il re si vendicò di tale infamia, in un modo fino allora inaudito. Il prevosto Tristano ebbe ordine di scegliere cinquanta de' prigionieri più considerabili; e ne fece impiccare dieci sul sito dove l'ufficiale era stato immolato, altri dieci dinanzi Douai, dieci dinanzi sant'Omer, dieci dinanzi Lilla e dieci dinanzi Arras. La guerra tirò ancora in lungo più anni, con vicende di vantaggi e di sconfitte. I generali francesi, i quali da prima erano stati battuti nella Franca-Contea, si rifecero l'anno seguente (1479), e s' impadronirono di Auxonne, di Dôle, ec. (1). Il re si recò in persona a Dijon; e v' istituì un parlamento, una zecca, vi fece grandi promesse a' suoi nuovi sudditi, e guadagnò per sempre quel paese alla Francia. Da un altro canto, conservava in Fiandra ed in Picardia la maggior parte delle sue conquiste; ma temendo di perderle con la prolungazione della guerra, avrebbe voluto assicurarsele mediante un trattato di pace. Tentò di persuaderne il cardinale della Rovere, inviato dal papa presso i sovrani dell' Europa per indurli ad unirsi contro Maometto II che minacciava d' invadere l'Occidente. È probabile che il re non avesse nessuna voglia d'entrare in una tale crociata, ma se ne valse accortamente per far deporre le armi a Massimiliano, proponendogli di prorogare la tregua per tutto il tempo che gl' infedeli fossero in Italia, *al fine*, disse, *che io possa servire Iddio e Nostra Signora contro il Turco*. Allorchè tale tregua fu fermata, si volle intavolare delle negoziazioni di pace; ma tanta era la diffidenza, che i negoziatori non potendo accordarsi intorno al luogo in cui dovessero convenire, comunicarono per carteggio da Lilla ad Arras. *Essi mentono certo*, scriveva a' suoi Luigi XI, *mentite voi pure*. Tanta faraggine di menzogne non produsse nulla di decisivo. Ma il re d'Inghilterra avendo fatto comprendere a Massimiliano che Luigi essendo prossimo al suo fine avrebbe fatto meglio di attendere, le operazioni militari cessarono da ambe le parti. Di fatto sino dal principio del 1481, Luigi aveva provato un assalto di apoplessia; e, l'avvicinarsi della morte aggravando il suo carattere inquieto e sospettoso, non aveva piena la mente che de'suoi terrori. Rinchiuso nel suo castello di Plessis-lès-Tours, vi si rendeva inaccessibile. Un largo e profondo fosso fu scavato tutto all'intorno. Non si giungeva alla porta che per due ponti levatoi; e tale porta era simile allo sportello d'una prigione. Tutte le muraglie erano irte di lunghe punte di ferro, e quattrocento arcieri che vegliavano giorno e notte intorno a quella spaventevole dimora, avevano ordine di tirare su tutti quelli che vi si accostavano senza permissione. Non volendo mostrare di essere sì prossi-

(1) Besansone non fu presa. Non si osò fare l'assedio di essa città, perchè era in istato di resistere; ma quando l'intera provincia fu sottomessa, Carlo d'Amboise ordinò l'assedio di Besansone: allora gli abitanti rappresentarono che non erano sudditi del duca di Borgogna, e calmarono Luigi XI facendogli offrire la custodia della loro città, come l'aveva avuta il duca defunto, e come l'ebbero i re di Spagna, fino al 1664 (*V.* Varin).

mo alla sua fine, e temendo di far conoscere l'alterazione del suo volto, il re non si faceva più vedere in pubblico che assai da lontano e magnificamente vestito; la qual cosa contrastava singolarmente con la sua semplicità abituale. Con la medesima intenzione pubblicava ogni giorno nuovi regolamenti, toglieva o dava impieghi, indirizzava a'suoi ministri, a'suoi ambasciatori ed al parlamento lettere di somma fermezza ed imperio. In fine pareva soltanto inteso allo studio di far credere la sua autorità più attiva e più forte; non altro aveva timore se non che alcuno si accorgesse della sua decadenza. Un secondo colpo essendo sopraggiunto ad accrescere i suoi terrori, la sua diffidenza divenne estrema; cambiava ogni giorno i suoi servitori, aumentava il numero delle sue guardie, tremava dinanzi al suo medico (*V.* Coytier), ed ordinava orribili supplizj. Nel momento in cui usava cautele sì crudeli contro gli uomini, volendo pacificare il cielo con tutti i mezzi che inspira il timore, ordinava pellegrinaggi, processioni, faceva raccogliere reliquie in tutti i paesi, era prodigo d'immensi beni agli ecclesiastici, e si metteva in ginocchio dinanzi l'eremita Francesco di Paola, cui fatto aveva venire dal fondo della Calabria (*V.* S. Francesco). » Non senza » piacere, dice Mézerai, si legge ne» gli storici, ciò che il timore della » morte e quello di perdere la sua » autorità, facevano fare al re Lui» gi, negli ultimi anni del suo re» gno “. E Mézerai non risparmia le particolarità; ne ammette anche d'assai incerte. Non diremo dunque con lui, sull'autorità di Roberto Guguin, ed altri cronichisti, che Luigi XI si dilettasse in udire i gemiti degl'infelici ai quali faceva dare la tortura, nè che avesse fatto costruire una prigione sotto la sua camera da letto, in modo che nessuna doglianza delle vittime gli potesse sfuggire; nè finalmente, che facesse cavar sangue a de'fanciulli per berlo; basta bene che gli storici più timidi non abbiano potuto tacere le gabbie di ferro dove serrava de'prigionieri, nè le enormi catene chiamate le *figliuolette del re*, destinate a tenere quegl'infelici attaccati; nè finalmente gli annegamenti eseguiti entro a sacchi. Basta bene che non si possa impugnare che il numero delle morti di cui fu strumento il suo prevosto Tristano, cui chiamava suo compare, e cui ebbe il torto incancellabile d'ammettere alla sua famigliarità (*V.* Tristano). Ma la storia non deve giudicare questo monarca soltanto dagli ultimi fatti, nè dal fine della sua corsa; è cosa evidente che allora era in una specie di delirio o di demenza, di cui s'accorgeva anch' esso, e che tendeva con ogni sforzo a dissimulare. Gli storici non sono d'accordo sulla natura della sua malattia; gli uni dicono che fu epilessia, altri apoplessia. Certo è che gli lasciava alcuni buoni intervalli, e che allora chiedeva perdono a Dio de' suoi delitti. Luigi XI non aveva avuto il tempo di compiere i suoi progetti, ed è manifesto che dopo di aver obbligati tanti grandi vassalli a curvarsi dinanzi all'autorità reale, in guisa che fu detto con ragione che aveva messo i re *hors de page*; dopo aver aggiunto al regno più d'una quarta parte della sua estensione (1); gli rimaneva ancora molto da fare. È noto con quale cura cercava di rendersi popolare favorendo i cittadini, cui visitava nella loro famiglia, e che ammetteva sovente alla sua mensa: non si limitò verso di essi a tale genere d'incoraggiamento; secondò il loro commercio, quanto potè farlo in que'tempi d'ignoranza e di calamità; chiamò dalla Grecia e dall'Italia degli operai, i quali per la prima volta

(1) Luigi XI ha unito alla Francia, l'Anjou, il Maine, la Borgogna, la Provenza, il Rossiglione, e parecchi grandi feudi.

fabbricarono in Francia drappi di seta, d'oro e d'argento. Fu pure Luigi XI quegli che istituì la posta (*V.* Oliviero Maillard), e che favorì l'introduzione dei primi stampatori a Parigi (*V.* Gering). Coltivava il disegno di ordinare, in tutto il suo regno, l'uniformità dei pesi e delle misure; e fece unire tutti gli statuti e le ordinanze, di cui voleva comporre un codice universale. Allorchè si vide presso al suo fine, una delle sue maggiori inquietudini fu che suo figlio non potesse compiere l'esecuzione de'suoi disegni; e sembra che si pentisse di non aver meglio condotta la sua educazione. Temendo che non commettesse verso di lui le cose stesse ch' egli rimproverarsi doveva di aver fatte verso suo padre, l'aveva sempre tenuto lontano dalla corte; ed il principe era quindi senza istruzione (*V.* Carlo VIII). Il re non voleva che sapesse altro latino, che queste cinque parole, sua massima favorita: *Qui nescit dissimulare nescit regnare.* Alcuni giorni prima della sua morte, essendosi trasferito in Amboise per dirgli l'estremo addio, gl' indirizzò esortazioni veramente paterne, facendo nobilmente la confessione de'suoi falli, e lo consigliò a non mutar nulla nel suo governo. Dopo tale scena commovente, non parlò più di suo figlio che dicendo *il Re.* Luigi XI, di fatto non regnava più: ebbe soltanto il tempo di fare alcune pie disposizioni; ai 31 d'agosto 1483, si confessò, ricevette i sacramenti, e morì dicendo: *Madonna d'Embrun, mia buona avvocata, ajutatemi* (1). La storia non presenta nessun sovrano di cui il ritratto sia più difficile da delineare che quello di questo monarca; nè si sono forse mai veduti nel medesimo uomo tanti contrasti e passioni opposte. Non trascurò nessun mezzo di procurarsi danaro; istituì imposte considerabili, e nondimeno fasto non v' era, nè in corte, nè sulla sua persona: ma quando non poteva vincere i suoi nemici con l'armi, ne trionfava con la corruzione. Avrebbe avuto, più che Filippo il Macedone, il diritto di dire che una piazza era presa, quando poteva farvi entrare un mulo carico di danaro. In tale guisa risparmiò sovente il sangue dei suoi sudditi: però che, quantunque non sia stato un solo anno senza far la guerra, combattute non furono che due grandi battaglie sotto il suo regno, quella di Montlhéry e quella di Guinegate. Ma ammirando una riserva sì degna di encomio, duole di non poterne dar merito alla sua umanità; avvegnachè, se evitò con ogni studio di spargere il sangue dei suoi sudditi sul campo di battaglia, lo fece scorrere sui patiboli con una profusione fino allora senza esempio nella storia di Francia. Nulladimeno, eccettuati gli ultimi momenti del viver suo, non mancò mai di far osservare le forme giudiciarie, che erano praticate in quel tempo; e le sue condanne furono sempre pronunciate da giudici, anche quella del duca di Nemours, in cui il suo maggior torto fu d'accrescere gli orrori del supplizio, con un apparato più orribile del supplizio stesso, e di dividere tra i giudici le spoglie di quello sventurato (*V.* Nemours). Nessun sovrano fu tanto diffidente quanto Luigi XI; e tuttavia pochi ve ne sono che abbiano provati più tradimenti per parte de'loro ministri e dei loro favoriti; pochi i quali sieno caduti in aguati più grossolani. D'una mobilità eccessiva, i suoi gusti e le sue passioni mutavano ad ogni istante, di direzione e d'oggetto; perciò fu veduto successivamente credulo e sospettoso, avaro e prodigo, audace e timido, clemente e crudele. Dotato d'un' attività incredibile, esaminava ogni

(1) Negli ultimi tempi della sua vita, Luigi XI era sempre coperto di reliquie e d' immagini; portava nella sua berretta una Madonna di piombo, alla quale domandava continuamente perdono de'suoi delitti, e ne commetteva di nuovi subito dopo.

cosa di per sè, per tema di essere ingannato; e fece due o tre volte il giro del suo regno. L'Europa assunse allora un aspetto affatto nuovo; ed è riferibile al suo secolo l'origine della politica attuale dei sovrani, e soprattutto le loro comunicazioni e le loro relazioni diplomatiche, alle quali, l'essere divenute più polite o meno brusche nelle forme, non ha molto guadagnato sotto l'aspetto della buona fede. Tale regno è uno de' più curiosi della storia di Francia, per la prodigiosa quantità d'avvenimenti, e per la rivoluzione assoluta che provò la monarchia. Luigi XI seppe imprimere all'autorità reale un movimento di vigore e di forza, che si è viemaggiormente accresciuto sotto i regni seguenti, non ostante la debolezza di alcuni de' suoi successori. Finalmente, come ha detto Duclos, fu principe ugualmente celebre pe' suoi vizj e per le sue virtù; ma, posta ogni cosa in lance, era un re. I grandi che diventati erano suoi irreconciliabili nemici sparsero contro di lui molte calunnie e libelli, tra gli altri la storia compendiosa di Tomaso Bazin, vescovo di Lisieux, il quale, dopo che il re lo ebbe colmato di beni, uscì del regno per unirsi ai nemici dello stato. Lo stesso dicasi dell'apologista del duca di Alençon, il quale non trovò altro mezzo di giustificarsi che accusando il suo sovrano; e di Seyssel, il quale, nella storia apologetica di Luigi XII, ha voluto far risaltare meglio la qualità di quest'ultimo esagerande i torti di Luigi XI. Questo monarca creò l'ordine di san Michele nel 1466 (*V.* Francesco II). Lo spirito di esso principe non era sprovveduto nè di finezza, nè di coltura. Comines dice che aveva avuto un *nutrimento diverso da quello dei signori di questo reame*. Si citano molti suoi motti argutissimi; ed è a bastanza generalmente riguardato come l'autore di due opere che hanno avuto celebrità; la prima è la Raccolta intitolata: *Le cento Novelle novelle*, fatta ad imitazione del Decamerone di Boccaccio; più volte ristampata, e fatta dimenticare da quella della regina di Navarra (*V.* Margherita di Valois e la *Biblioteca dei Romanzi*, luglio 1775). La seconda è il *Rosajo delle guerre*, composta nel 1470, e di cui si trova una notizia nelle *Miscellanee estratte da una grande Biblioteca*, vol. E, pag. 228. Luigi XI lasciò di Carlotta di Savoja, Carlo VIII che gli successe, Anna duchessa di Beaujeu (*V.* Beaujeu), e Giovanna prima moglie di Luigi XII (*Vedi* Santa Giovanna). Ebbe altresì due figlie, di madama di Sassenage, sua favorita. Si deve consultare sul regno di questo principe: I. La *Cronaca scandalosa* (*V.* Giovanni di Troyes); II Le *Memorie di Comines*; III La *storia di Luigi XI*, per Mathieu (*V.* questo nome); IV *Rerum gallicarum commentarii ab anno 1461, ad annum 1480* (*V.* Beaucaire); V *Storia di Luigi XI*, per Duclos, pubblicata nel 1745 (*V.* Duclos). Montesquieu ha lasciato un frammento sopra Luigi XI, che è rimasto manoscritto. Noi non faremo che indicare Varillas, m.la de Lussan, Brizard, il *Regno di Luigi XI*, per Dumesnil, vol. in 8.vo, Parigi, 1811 e 1820. Mercier ha fatto un dramma intitolato: La morte di *Luigi XI*, 1738, in 8.vo.

M—dj.

LUIGI XII, soprannominato il *Padre del popolo*, nato a Blois, ai 27 di giugno 1462, di Carlo duca d'Orléans (*V.* Carlo), e di Maria di Clèves, si trovò il primo principe del sangue dopo la morte di Luigi XI. Fin allora si era mostrato soltanto inteso a piaceri frivoli, a tresche di galanteria; ad un tratto si fece vedere molto più disioso del potere che non si sarebbe sospettato. Essendosi unito al duca di Borbone, uno de' più riguardevoli princip di quel tempo per la sua saggezz ed esperienza, disputarono d'accor

dò la reggenza a mad. de Beaujeu, pretendendo, per una sottigliezza singolare non poco, che la custodia e la tutela del giovane re Carlo VIII, che erano state commesse solennemente a sua sorella da Luigi XI, non fossero la reggenza nè il governo del regno. La principessa non trovandosi a bastanza forte per ribattere tale pretensione, se ne riportò agli stati generali, che, raccolti a Tours, nel 1484, riconobbero la maggiorità del re, lasciarono nondimeno la cura della sua persona a sua sorella, e decisero che i principi del sangue avevano solamente il diritto di sedere nel consiglio, e che il duca d'Orléans n'era presidente nell'assenza del giovane monarca. Tale decisione, come tutti gl' imperfetti provvedimenti, non soddisfece nessuno: la duchessa di Beaujeu continuò ad esercitare l'autorità, col solito suo carattere di durezza e di violenza; ed il duca d'Orléans ebbe tanto più motivo di dolersene, quanto che la prefata principessa aveva da vendicarsi, su di lui, d'una passione disprezzata. Non credendosi più in sicurezza nel suo regno, e volendo altronde combattere apertamente un potere che gli era odioso, ricoverò in Bretagna con un numero grande di signori malcontenti. Allora vide, per la prima volta, la bella erede del duca Francesco II (*V.* Francesco, ed Anna). Dotato di tutti i vantaggi capaci di sedurre, ferì il cuore di quella principessa; e fin d'allora ottenne la promessa della sua mano, se riusciva di far annullare il primo matrimonio cui aveva contratto (*V.* Giovanna). Ma frattanto, Carlo VIII, o piuttosto la duchessa di Beaujeu, aveva convocato un letto di giustizia, per farlo giudicare come ribelle. L'avvocato generale Lemaistre, esposti in prima tutti i suoi raggiri, le sue rivolte, e le sue alleanze coi nemici dello stato, aveva richiesto contro di lui una sentenza di condanna. Non si osò venire a tale estremità contro il primo principe del sangue, e gli fu concesso un termine di due mesi; ma que' che l'avevano seguito, furono dichiarati ribelli, e spogliati dei loro beni. In quel mentre il duca d'Orléans marciava contro le truppe del re, alla guida d'un esercito composto di Francesi, di Brettoni, d'Inglesi, e di Tedeschi. Tale esercito era bello e numeroso; ma i suoi capi erano discordi. Il duca d'Orléans, che avrebbe dovuto comandarlo, fu contrariato dai raggiri del signore d'Albret il quale, geloso della sua buona ventura presso la principessa di Bretagna, aveva sparso contro di lui la diffidenza tra i soldati. Il duca (1), volendo confondere l'impostura e rassicurare gli animi, scese da cavallo per combattere a piedi tra i Tedeschi; e tale circostanza fu cagione della sua sventura. I due eserciti essendosi scontrati a Saint-Aubin, i confederati furono vinti da la Trémoille, ai 26 di luglio 1488; ed il duca d'Orléans cadde in potere de' suoi nemici (2). La Trémoille inviò alla morte, secondo le istruzioni che aveva ricevute, tutti i Francesi che furono presi combattendo nell'esercito nemico; ed il duca d'Or-

(1) Il duca d'Orléans essendo stato avvertito che il suo rivale, Alano d'Albret, disperando di soppiantarlo, aveva risoluto di assassinarlo, e che doveva assalirlo nella sua tenda di notte tempo, si tenne in guardia, e sconcertò col suo coraggio le persone che d'Albret condusse in effetto per eseguire l'odioso suo disegno. Il giorno dopo, il duca denunziò il suo nemico in pieno consiglio come un assassino; d'Albret negò il fatto, e tale contesa stava per mettere in discordia tutto l'esercito, allorchè il bisogno di resistere al nemico comune, nonchè il consiglio della gente assennata, determinar fecero ai due rivali di sospendere gli effetti del loro risentimento.

(2) Il duca d'Orléans essendo stato condotto a Saint-Aubin, i soldati d'infanteria, che l'avevano fatto prigioniero, si attrupparono dinanzi la casa dov'era custodito, e chiesero altamente che fosse loro consegnato, o che si pagasse loro il suo riscatto. Il principe vedendo tale tumulto pregò che gli fosse restituita la sua spada, *per castigare quei villani*; ma quando gli si ebbe rappresentato che un prigioniero non poteva più far uso delle sue armi, si presentò agli ammutinati e li pacificò.

léans medesimo fu trasferito di prigione in prigione, fino alla torre di Bourges, dove fu tale il rigore usato contro di lui che la notte veniva chiuso in una gabbia di ferro. Soltanto in capo a tre anni, uscì di tale orribile situazione, ad istanza di Dunois, e per la bontà di Carlo VIII, che aveva sempre avuto per lui una inclinazione cui la duchessa di Beaujeu gli aveva lunga pezza impedito di coltivare. Alla fine la virtuosa Giovanna, che aveva tanto argomento di lamentarsi del duca d'Orléans, avendo obbliato i suoi torti per gittarsi a'piedi del re, ed implorare in favore del suo sposo infedele, il monarca gli disse piangendo: *Avrete quanto desiderate sì ardentemente*; faccia il cielo che non abbiate a *pentirvene*! Alcun tempo dopo, sotto pretesto d'una caccia, il re si trasferì alla prigione di suo cugino, e lo fece porre in libertà. Tosto che il duca d'Orléans scorse il monarca, scese di cavallo, e si precipitò a'suoi piedi, senz'avere la forza di pronunciare una parola. Carlo lo strinse nelle sue braccia, lo pregò d'obbliare il passato, e, non volendo separarsi da lui, gli fece allestire un letto nella sua camera. Richiese in seguito che si riconciliasse col duca e con la duchessa di Beaujeu; cosa che l'anima generosa di Luigi s'indusse presto a fare nel modo più franco e più sincero. Questi principi giurarono sul Vangelo d'obbliare il passato, di proteggersi e di difendersi vicendevolmente; ed il duca d'Orléans fu creato governatore della Normandia, in cui si temeva uno sbarco degl'Inglesi. Contribuì in seguito, di buona fede, al matrimonio d'Anna di Bretagna con Carlo VIII, e parve che facesse con tutta sincerità il sagrifizio della sua passione all'interesse dello stato. Nel 1495, accompagnò Carlo VIII nella sua spedizione d'Italia, dove mostrò molto più valore che abilità. Essendosi lasciato chiudere in Novara, vi sostenne un assedio lungo e penoso, quantunque fosse colto da una malattia grave. Reduce in Francia col re, si trovava presso di lui allorchè questo monarca morì. Succedendo a Carlo VIII, che non lasciava figli, la prima sua cura fu d'infondere la sicurezza nell'animo di que'che credevano di avere alcuna ragione di temere il suo risentimento: non vide più nella duchessa di Beaujeu che la sua parente, la figlia di Luigi XI, alla quale la Francia aveva avuto grandi obbligazioni durante la gioventù di Carlo VIII; da ultimo fece per la famiglia di quella principessa quanto essa medesima avrebbe potuto fare se avesse conservato il potere (*V.* ANNA di Francia). In pari tempo, istigato da alcuni cortigiani a trarre vendetta di Tremoille, che l'aveva fatto prigioniero a Saint Aubin, e che si era mostrato sì inesorabile verso i suoi amici, disse loro: » Non » tocca al re di Francia il vendicare » le ingiurie del duca di Orléans. « Confermò nei loro impieghi quelli che erano stati eletti dal suo predecessore, e segnò la sua esaltazione al trono soltanto con riforme utili a'suoi popoli. La disciplina militare era considerabilmente indebolita; egli si sforzò di renderle il suo vigore: abbreviò le formalità giudiziarie, diminuì il valore de'regali che l'uso autorizzava di fare ai giudici, ed assicurò la loro independenza mediante l'inamovibilità. Scemò in pari tempo d'un terzo le imposte, e non volle mai dopo acconsentire ad aumentarle, non ostanti le guerre ch'ebbe a sostenere. In tale epoca, era meno difficile di disciplinare i soldati, che di sottomettere gli scolari dell'università, i quali per sottrarsi a qualunque autorità, abusavano della forza del loro numero, e de'privilegj accordati alle lettere nel loro risorgimento. Nulladimeno a Luigi XII riuscì di far rispettare la tranquillità pubblica, e di tenerli in freno con la sua fermezza: avvegnachè

sarebbe un errore il credere che tale principe buono e generoso abbia mai lasciato impunite le violazioni delle leggi e della sua autorità; ed errore più grave sarebbe altresì il credere che, esercitando la sua clemenza verso i suoi nemici, abbia dimenticato i suoi amici, e quelli che l'avevano giovato nell'avversità. Si mostrò per lo contrario, assai riconoscente, e fra molti esempi citeremo quello del cardinale d'Amboise (*Vedi* Amboise). La Bretagna non era stata unita alla Francia, che pel matrimonio d'Anna, unica erede di quel ducato, con Carlo VIII: rimanendo vedova, la principessa riprendeva tutti i suoi diritti, poichè non aveva figli; e la sua bellezza, la sua gioventù, dovevano far temere che non recasse, con un novello imene, gl'immensi suoi dominj in una famiglia nemica. È noto che Luigi XII, essendo ancora duca d'Orléans, aveva in età di quindici anni sposato, suo mal grado, Giovanna, seconda figlia di Luigi XI, principessa piena di virtù, ma contraffatta e d'una bruttezza veramente ributtante: obbligato a scegliere fra tale unione e la carcere, era andato all' altare, protestando segretamente contro la violenza che gli veniva usata. Salendo sul trono, s'indirizzò al papa per far rompere un matrimonio cui assicurava di non avere mai consumato: il papa, avendo allora bisogno della Francia, accolse la domanda del re, ed elesse de'commissarj i quali interrogarono solennemente i due sposi, fecero inquisizioni, ed annullarono il matrimonio. Luigi, divenuto libero, sposò Anna di Brettagna a Nantes, ai 7 di gennajo 1499. I più degli storici dicono che l'amore ebbe gran parte in tale affare: certo è che Anna di Brettagna nella sua gioventù era stata amata da Luigi XII, e che divenuta sua moglie, lo corresse dell'incostanza che gli era stata fin allora rimproverata; ma tali nozze erano sì conformi agl' interessi della Francia, e furono sì generalmente approvate, che è permesso di credere fossero consigliate dalla politica, più ancora che dai sentimenti particolari di que'che le contrassero. Regolata ch'ebbe l'amministrazione del suo regno, e pubblicata la famosa ordinanza del 1499 riferibile alla verificazione e registrazione degli editti reali per parte dei parlamenti, Luigi s'applicò seriamente a far valere i suoi diritti sul ducato di Milano e sul regno di Napoli (*V.* Carlo VIII); la qual cosa aveva a bastanza annunziato assumendo, quando fu consacrato, il titolo di re di Napoli e di Sicilia. Il papa ed i Veneziani secondavano i suoi disegni. Al fine di procurarsi il danaro necessario per tale spedizione, rese varie cariche venali, preferendo tale mezzo, cui teneva di poter rivocare durante la pace, a qualunque accrescimento d'imposte. Fece alleanza col duca di Savoja e con gli Svizzeri, condusse in persona le sue truppe fino a Lione, e restò in quella città onde poter recare soccorsi a tenore degli avvenimenti. L'esercito affidato al maresciallo Trivulzio (*V.* Trivulzio) varcò le Alpi; e, sia codardia, sia tradimento per parte dei generali nemici, fece la conquista del Milanese in dodici giorni, senza essere obbligato di venire a niuna battaglia. Il re viene in Italia, fa il suo ingresso a Milano, ai 6 di ottobre 1499, riceve le congratulazioni dei principi italiani, e ritorna in Francia dopo di aver dato gli ordini necessarj per assicurare la sua conquista. Ma i Milanesi, come tutti i popoli dell'Italia, erano divisi in fazioni. Quella di Francia aveva trionfato; quella di Lodovico Sforza, usurpatore del ducato di Milano, politico accorto, crudele e senza fede, si sollevò; e Lodovico tornò a preponderare sull'esercito francese: ma Luigi XII, inviò contro lui un secondo esercito sotto gli ordini di Luigi de la Tremoille (*V.* Tremoille); e

Sforza essendo stato abbandonato dagli Svizzeri cui assoldava, fu fatto prigioniero ai 10 d'aprile 1500, condotto in Francia, e chiuso strettamente a Locbes, dove morì nel 1510. L'Europa che si aspettava di vedere Luigi XII imitare la fortunata arditezza di Carlo VIII, non poteva concepire che cosa gl' impedisse di condurre a Napoli le sue truppe vittoriose, per cacciarne il re Federico: ma Luigi, nella franchezza del suo carattere, credeva possibile di fissare la leggerezza degl' Italiani, e di disarmare la perfidia di Ferdinando, re d'Aragona; negoziava, con questo principe, di cui le truppe, comandate da Gonsalvo di Cordova, proteggevano il regno di Napoli, un trattato di divisione dello stesso regno: perciò la conquista ne fu tanto più facile, nel 1501, quanto che Federico, contando sui soldati spagnuoli, riseppe il loro tradimento soltanto allorquando fu in loro potere. Non isperando nulla da Ferdinando, di cui la mala fede era troppo conosciuta, andò in Francia a reclamare la giustizia di Luigi XII, il quale gli diede un appanaggio, e gli assicurò una pensione che fu sempre esattamente pagata. In tale guisa, il monarca francese ebbe prigioniero un duca di Milano, e pensionario un re di Napoli. Più felice che quando era sul trono, Federico vide i conquistatori de'suoi stati discordi nello spartirseli, combattersi per due anni di seguito con pari furore (*V.* Federico). Nel 1503, cessoro mediante un trattato, i loro vicendevoli diritti al giovane Carlo di Luxemburg, poi Carlo V, che doveva sposare Claudia di Francia, figlia di Luigi XII: ma Ferdinando, lontanissimo dal voler rinunziare al regno di Napoli, negoziava soltanto per sospendere l'attività di Luigi, ed impedirgli di inviare soccorsi a'suoi generali. Di fatto, i Francesi furono assaliti più vigorosamente che mai da Gonsalvo di Cordova (*V.* Gonsalvo). Sorpresi, tennero da principio che non conoscesse il trattato conchiuso nuovamente tra le corti di Francia e di Spagna, e s'avvidero troppo tardi che quel generale per lo contrario aveva una perfetta cognizione delle disposizioni segrete del suo re. Egli guadagnò, ai 28 d'aprile 1503, sull' esercito francese, la battaglia di Cerignole, nella quale fu ucciso il duca di Nemours. Dopo tale sconfitta, i Francesi, non ostanti i loro prodigj di valore, non poterono far fronte con prospero successo a Gonsalvo di Cordova, il quale con quell'attività che gli meritò il soprannome di gran capitano, non lasciò loro il tempo di ricevere i rinforzi che Luigi mandava nel regno di Napoli: convenne abbandonare tale conquista, la quale rimase tutta intera a Ferdinando. La guerra fu terminata nel 1505, con un trattato svantaggioso a Luigi, il quale vi trovò almeno la consolazione di maritare Germana di Foix, sua nipote, cui amava molto, allo stesso Ferdinando, che la posterità ha soprannominato il cattolico, e che avrebbe forse, a buon dritto, meritato il soprannome di furbo (*V.* Ferdinando V). Per lo stesso trattato del 1505, Luigi rinnovava la promessa di dare sua figlia primogenita al giovane Carlo di Luxemburg, nipote di Ferdinando, assicurandole per dote la Bretagna, la Borgogna ed il Milanese; la qual cosa avrebbe, in progresso, messa la Francia alla disposizione della Casa d'Austria; ma convocò fin dall'anno seguente a Tours un'assemblea degli Stati generali, di cui fu oggetto principale l'annullare tale impegno. La Storia di quell'assemblea è una delle più belle pagine degli annali di Francia. » Ella non somigliava, » dicono gli storici, a nessuna di » quelle che si erano fino allora ve- » dute in Francia; però che dove là » l'oratore era incaricato, nelle altre » di portare al re i lagni e le do- » glianze della nazione, non ebbe

» altra incombenza che di delineare » al monarca il quadro de'suoi benefizj, e di pagargli, in nome della » nazione, un giusto tributo di lo» di ". Tale oratore, per nome Bricot, canonico di Nostra Signora, era un uomo veramente eloquente, e non riuscì da meno di ciò che richiedeva il suo assunto: presentò, in poche parole, la storia di tutto il bene che aveva fatto Luigi XII, il perdono de'suoi nemici, la diminuzione delle imposte, le vittorie esterne, la riforma degli abusi nei tribunali, la repressione de' ladronecci militari, ec., e gridò, nel finire: » Come po» tranno ricambiare i vostri sudditi? » Degnate, o Sire, d'accettare il ti» tolo di *Padre del popolo*, che vi » conferiscono in oggi per la mia » voce ". A tale espressione tennero dietro grida di gioja ed applausi universali; l'oratore continuò poscia con un quadro non meno vero che commovente del dolore a cui la Francia si era veduta in preda in occasione della malattia che aveva quasi rapito il suo monarca; e chiuse, volgendosi al re, con questa perorazione sì commovente e sì dicevole alla circostanza: » Allorchè un » raggio di speranza ebbe dissipato » tale profondo terrore, vidimo con » ispavento il pericolo che aveva cor» so l'Europa; tutte le conseguenze » d'una troppo funesta promessa si » affacciarono alla nostra immagina» zione: nulladimeno, fummo in si» lenzio, sì grande era la fortuna » che il cielo ne aveva accordata! » Non dubitammo che un re sì sag» gio non aprisse gli occhi sui peri» coli che ci minacciavano; ed il ti» more di dispiacere ci ha fatto lun» go tempo rimanere silenziosi: ma » la vostra bontà, o Sire, c'inspira » confidenza; e rammentiamo che, » nei crudeli istanti in cui sembra» va che toccasse l'estrema ora vo» stra, dichiaraste che *vi doleva di* » *lasciar la vita soltanto perchè* » *non avevate ancora assicurata la* » *quiete del popolo vostro* ". A tali parole, l'assemblea cadde ginocchioni per un moto spontaneo, con le braccia alzate verso il trono; e l'oratore, nella stessa attitudine, proseguì con voce fiacca e tremante: » Possa il supremo arbitro dei » destini prolungare la durata del » vostro regno, possa darvi per suc» cessore un figlio che vi somigli! » Ma se non ci giudica degni di tan» to favore, adoriamo la sua giusti» zia, e non pensiamo che a far uso » de'suoi doni. Sire, voi vedete al » vostro cospetto un prezioso ram» pollo del sangue dei Valois: for» mato dai vostri consigli e dall'e» sempio vostro, promette di ade» guare la gloria de'suoi avi: ch'egli » sia l'avventurato sposo che voi de» stinate a vostra figlia! ". Tale discorso, la positura supplichevole in cui vedeva i suoi sudditi, penetrarono della più viva commozione il pietoso monarca; e spargendo lagrime di tenerezza fece rispondere dal suo cancelliere, che il titolo di *padre del popolo* era il dono più gradito che potesse ricevere da'suoi sudditi. Il giorno dopo, un consiglio straordinario dichiarò che il parentado con l'imperatore Carlo era nullo siccome contrario alle leggi fondamentali della monarchia, e come quello che abbandonava allo straniero le provincie, le piazze più forti e le chiavi del regno. La settimana seguente, il re tornò nell'assemblea, e la colmò di gioja annunziandole il progetto del matrimonio di sua figlia col duca di Valois (poi Francesco I.) invitando i deputati alla cerimonia degli sponsali. Lo stesso anno 1506, i Genovesi scossero il giogo della dominazione francese; Luigi valicò i monti, sottomise i rivoltati, e loro perdonò, senza poterli affezionare al suo governo. Dopo la ritirata dei Francesi da Napoli e da Milano, pareva che l'Italia dovesse trovare tranquillità; ma al papa Alessandro VI, di cui l'ambizione a-

veva provocato tante guerre, successe in breve l'altero Giulio II, il quale concepì il disegno di cacciare gli stranieri dall'Italia; la qual cosa compiere non poteva se non se chiamandoveli tutti per combattervisi ed indebolirvisi reciprocamente. Formò la lega di Cambrai nella quale tutte le potenze dell'Europa sembravano unite per opprimere la repubblica di Venezia. La Francia aderì al trattato, o piuttosto s'incaricò pressochè sola della perdita dei Veneziani, fino al momento in cui i suoi trionfi misero in apprensione i confederati, che si voltarono successivamente contro di essa, ad istigazione di Giulio II, di cui la politica costante fu di giurare un odio implacabile alla potenza più formidabile all'Italia. Luigi XII volle quella volta comandare in persona le sue armate. Valica le Alpi nel principio dell'anno 1509, delude tutti i computi fatti dai Veneziani per impedirgli di avanzarsi, entra sul loro territorio, e riporta, ai 14 di maggio, la vittoria di Agnadel, a cui tenne dietro la conquista di tutte le piazze che Venezia aveva altra volta prese al duca di Milano. Il valore che il re mostrò in tale circostanza aveva tutto il carattere cavalleresco che distingue i guerrieri francesi. In un esercito che contava Gastone di Foix, Bajardo, e tanti altri eroi, Luigi apparve il più prode, si potrebbe anzi dire il più temerario: ma fu troppo sollecito a partire d'Italia, affidando ad altre mani la cura difficile di conservare le sue conquiste. Non lasciò a'suoi generali mezzi sufficienti per mantenersi; e la riserva sì scrupolosa che adoperò nel mettere imposte, gl' impedì di fare per tale oggetto le spese necessarie. Tutti gli storici lodarono con molta ragione tale riserva: ma non si può a meno, approvando tali elogj, di convenire che un re sì buono e sì sollecito degl'interessi de' suoi popoli non doveva formare imprese sì grandi e sì dispendiose. Il papa, che, per l'umiliazione dei Veneziani, aveva ottenuto quanto desiderava, si volse contro i Francesi, prima con la circospezione che rende gli eventi più sicuri, indi con una forza di cui si cercherebbe invano un altro esempio nella storia (*V.* Giulio II). Gli Svizzeri, che erano una nazione povera ed angustiata per l'eccesso della sua popolazione, non combattevano allora che a prezzo di danaro; e l'imbarazzo di pagarli bastava sovente per cangiare le vicende della guerra. Avendo chiesto a Luigi XII un aumento di paga, con la rusticità che li caratterizzava, n' ebbero una negativa espressa in termini che accesero di rabbia il loro cuore: » È da stupire, aveva » detto il principe, come de' miserabili montanari a cui l' oro e l' argento erano ignoti prima che i » miei predecessori loro ne dessero, » vogliano dar la legge ad un re di » Francia ". Fin da quel momento fecero per conto loro e per vendetta, una guerra nella quale fin allora fatto si erano soltanto un mestiere. La Francia trovò in essi nemici invincibili: non che non soccombessero talvolta sul campo di battaglia; ma si reclutavano con facilità, mentre l' esercito francese, comandato da Gastone di Foix (*V.* Foix), da la Tremoille, dal maresciallo Trivulzio, non riceveva mai a tempo gli uomini, il danaro e gli ordini necessarj per approfittare de' suoi vantaggi. Dopo la battaglia di Novara, perduta ai 6 di giugno 1513, fu forza lasciare un'altra volta l'Italia, ritornare dal fondo della Romagna alle frontiere della Savoja, e vedere il giovane Massimiliano Sforza ristabilito nel Milanese: anche Genova si rivoltò di nuovo, fu di nuovo sottomessa, ed alla fine si sottrasse alla dominazione francese. Giulio II, non bene rassicurato dall'espulsione dei Francesi, li fece pensare alla loro propria difesa armando ad un tempo contro di essi l'imperatore Mas-

similiano, Enrico VIII, re d'Inghilterra, e suscitando gli Svizzeri ad assediare Dijon, donde non furono cacciati che per danaro ed a condizioni sì umilianti, che il re disapprovò il trattato, che altronde non era stato da lui ratificato (*V.* TREMOILLE). Massimiliano era per la sua lentezza un alleato di grave imbarazzo, e non poteva essere un nemico molto pernicioso; ma Enrico VIII voleva rendere segnalato il principio del suo regno. Dopo di essere stato vincitore nella battaglia di Guinegate, che fu soprannominata la giornata degli Speroni, perchè i Francesi, dicono gli stessi storici nazionali, vi adoprarono più gli speroni che le spade (1), prese le città di Térouane e di Tournai, che furono mal difese (*V.* ENRICO VIII). Luigi XII che, nel timore di aggravare il suo popolo, dimetteva le armi con troppa facilità quando era vincitore, sentì fortemente il bisogno d'entrare in negoziazione; trattò con Leone X, successore di Giulio II, terminò tutte le contese che esistevano tra la Francia e la Santa Sede, abbandonando il concilio di Pisa cui aveva provocato (*V.* BRIÇONNET e CARVAJAL), e riconobbe il concilio Lateranense. Il primo di gennajo 1514, la morte gli rapì Anna di Bretagna, sua sposa. Il conte di Longueville, che allora era prigioniero nell'Inghilterra, istrutto del desiderio che Enrico VIII aveva di contrarre una parentela reale per sua sorella Maria, tenne di dover approfittare di tale circostanza, e proporgli di darla a Luigi XII: il matrimonio si fece in Abbeville, ai 9 d'ottobre 1514. Alcuni mesi prima, Carlo, principe di Spagna, che poi fu sì celebre sotto il nome di Carlo Quinto, aveva ottenuto la mano di Renata di Francia, seconda figlia del re: essa recò in dote al suo sposo tutti i diritti della Francia sopra Genova e sul Milanese: in tale guisa l'agitazione dell'Europa si sedava da per tutto in una volta. Luigi XII non fruì lunga pezza del riposo cui aveva tanto desiderato; in età di 53 anni allorchè sposò la bella Maria, si prese per essa d'una tale passione che tutte mutò le sue abitudini. La giovane regina amava molto la società ed i piaceri: egli volle conformarsi a'suoi gusti. » Il buon re, dice lo » storico di Bajardo, aveva cambiato » a cagione di sua moglie, affatto » maniera di vivere; però che dove » soleva pranzare alle otto, conveni- » va che pranzasse a mezzogiorno; » e dove soleva andar a letto alle » sei della sera, vi andava a mezza » notte ". Luigi XII morì per effetto d'una dissenteria, ed in seguito, dicesi, d'alcuni eccessi amorosi, il primo di gennajo 1515, lasciando del suo matrimonio con Anna di Bretagna soltanto due figlie: Clandia, maritata al conte d'Angouleme, che gli successe col nome di Francesco primo, e Renata, di cui abbiamò toccato più sopra. La morte di questo principe immerse nella costernazione i Francesi cui governava con tanta bontà e con un'economia per cui le guerre esterne non toglievano che il regno fosse ricco e tranquillo. Nulla potè indurlo ad aumentare le imposte, cui aveva diminuite nel salire al trono: amò meglio d'istituire alcune cariche di finanza. Francesco primo estese tale venalità fino agl'impieghi giudiziarj; ma i costumi della nazione tennero equiponderati fino ad un certo punto gl'inconvenienti che potevano risultare da tale abuso. Ne'bisogni più urgenti, Luigi XII volle piuttosto alienare alcune parti del patrimonio della corona, che mettere nuove contribuzioni; ed il parlamento, che sapeva quanto il monarca fosse economo, non oppose nessun ostacolo a tali alienazioni, ben persuaso che erano indispensabili. Fu veduto più d'una volta tale prin-

(1) E' da osservarsi come non vi pugnò che la loro cavalleria.

cipe con le lagrime agli occhi quando la necessità lo forzava ad imporre un mediocre sussidio: e la disciplina delle sue truppe fu si bene stabilita che le sue provincie chiedevano come in grazia che ne venissero loro inviate. Allorchè il suo corpo fu recato, dal palazzo delle *Tournelles*, alla chiesa di Nostra Signora, era preceduto da alcuni che pubblicavano la sua morte a suono di tromba, gridando: *Il buon re, padre del popolo, è morto.* Lui vivente, quando passava in alcun luogo, gli uomini e le donne si adunavano, e correvano tre o quattro leghe per vederlo. *Questo buon re*, dicevano essi, *mantiene la giustizia, e ci fa vivere in pace. Ha tolto il saccheggio delle genti d'armi, e governa meglio che qualunque altro re. Preghiamo Iddio che gli dia buona e lunga vita* (Mem. di Fleuranges). Il re non ignorava che nella stessa sua corte si derideva l'ordine con cui egli amministrava le sue finanze: ma siccome aveva il criterio giusto, non gli dava fastidio l'udire rimproverarsi le sue virtù. „ Amo meglio, diceva, „ di vedere i cortigiani ridere della „ mia avarizia, che di vedere il mio „ popolo piangere a mie spese". Gli storici gli hanno apposto di aver mancato di politica; ma quando si rifletta che allora si dava tale nome, in Europa, alle menzogne più avvilitive, al più nero tradimento, alla più bassa perfidia, non si può biasimare un re di Francia di essersi creduto a bastanza grande per disprezzare l'uso di simili mezzi: almeno egli ne giudicava in tale guisa. *I vantaggi che i nostri nemici riportarono sopra di me*, egli diceva, *non devono fare stupir nessuno; essi mi battono con armi, che non ho mai adoperate, col disprezzo della buona fede, dell'onore, e delle leggi del Vangelo.* In un'altra circostanza gli si proponeva un tradimento: *Preferisco*, rispose, *di perdere se abbisogna un regno di cui la perdita, dopo tutto, può essere riparata, che di perdere l'onore che non si ripara.* D'un umore sempre uguale, esso principe sopportava con la più ammirabile pazienza i difetti di que' che l'attorniavano; e sotto tale aspetto ebbe anzi d'uopo di molta moderazione riguardo alla regina Anna, la quale, prevalendosi de' suoi titoli e del potere che si era riservato, fece resistenza più volte con durezza alla sua volontà, principalmente nell'affare del matrimonio della principessa Claudia, di cui voleva che la mano fosse data al principe spagnuolo. A Luigi XII deve la Francia la soppressione definitiva dei giudici di spada, ai quali sostituì dovunque uomini letterati e versati nella conoscenza del diritto; istituì parlamenti in Normandia ed in Provenza, soppresse il diritto di asilo: avanzo di barbarie sì contrario alla giustizia. Non fece pronunciare condanne da giunte, abolì le confische, e non diede mai a' suoi sudditi lo spettacolo d'una *giustizia subitanea*, qualunque fosse il delitto, anche contro di lui. Per ultimo, desiderando di prevenire gli abusi che risultavano dalla venalità degli uffizj, pubblicò la famosa ordinanza con la quale fu vietato al cancelliere ed ai parlamenti, di riconoscere alcuna delle sue provvisioni, anche allorchè avessero ricevuto il sigillo dell'autorità reale per *sorpresa o altrimenti* (1). Non contento di tutte le prefate precauzioni, perchè la giustizia fosse esattamente amministrata, si trasferiva sovento al palazzo, montato sulla sua picciola mula, senza comitiva, e sedeva tra i giudici. Due cose lo desolavano particolarmente, la prolissità degli avvocati e l'avidità dei

(1) I più degli storici hanno male interpretato il senso di tale ordinanza, col darle un'estensione generale; essa non aveva realmente relazione che alla vendita degli uffizj, che era stata già interdetta, nel 1499, ma che si continuava ancora *per sorpresa o altrimenti*, e che Luigi XII volle definitivamente impedire nel 1508.

procuratori. Alcuno avendogli un giorno domandato che cosa offendeva più la sua vista, rispose che era *un procuratore carico de' suoi sacchi.* Colmò di benefizj i letterati del suo secolo, non per esserne lodato, ma perchè egli stesso era molto istrutto ed amantissimo delle scienze. Attirò in Francia i letterati più cospicui dell' Italia, e pagò loro forti pensioni. Formò la più ricca raccolta che si conoscesse allora delle opere dell' antichità. Oltre le biblioteche dei re di Napoli e dei duchi di Milano che furono unite a quella di Blois, comperò il prezioso gabinetto di Luigi de la Gruthuse; ed è il primo monarca francese che abbia incaricato i suoi ministri nelle corti estere, di raccogliere per lui quanto avessero scoperto di migliore. Giudicava sanamente tali manoscritti tutti, e diceva che i *Greci non avevano fatto che cose mediocri, ma che avevano avuto un maraviglioso talento per abbellirle; che i Romani ne avevano fatto di grandi; che le avevano degnamente descritte; che i Francesi ne avevano fatto anch' essi di grandi; ma che avevano mancato di scrittori per raccontarle.* Egli volle cancellare tale macchia; ma non si può dire che vi riuscisse, commettendo di sbrogliare tale caos d'antichità a Paolo Emilio, Roberto Gaguin e Giovanni d' Auton. Tra i grandi uomini dell' antichità, aveva scelto per modello l' imperatore Trajano; e Cicerone era il suo autore prediletto, soprattutto ne' suoi trattati degli uffizi della *Vecchiezza e dell' Amicizia.* Fece ogni suo sforzo per penetrare di tali ammirabili scritti il duca di Valois (Francesco I, suo successore); ma fu sovente afflitto dello scarso frutto delle sue lezioni, ed allora diceva sospirando: *li adoperiamo invano: questo ragazzaccio guasterà ogni cosa.* Sono state stampate le lettere di Luigi XII e del cardinale d'Amboise, con varie lettere, memorie ec., Brusselles, 1712, 4 vol. in 12, pubblicati per cura di Giacomo Godefroy. Le lettere del re occupano una scarsissima parte di tale raccolta, altronde molto interessante. Gli storici originali di tale regno sono Cl. Seyssel, Giovanni d' Anton, e Giovanni di S. Gelasio signore di Montlieu, di cui la migliore edizione è stata pubblicata da Teodoro Godefroy, Parigi, 1615 e 1622, in 4.to. Fra i moderni, si deve citare la storia della lega di Cambrai per Dubos, 1709, 2 vol. in 12, di cui la quarta edizione, del 1729, è sommamento aumentata. La storia di Luigi XII (per Giac. Tailhé, priore di Villeneuve-d' Agenois), Milano (Parigi) 1735, 3 vol. in 12, quantunque di stile assai negletto, è di molto preferibile a quella di Varillas, 1688, in 4.to o 3 vol. in 12. Il *Quadro del secolo di Luigi XII*, per M.ma di M.***, Amsterdam, 1769, in 12, attribuito da prima alla dama Méhégan, la quale lo disconfessò, non è che un mediocre sunto del saggio di Voltaire sui costumi e sullo spirito delle nazioni, e tratta soltanto delle operazioni militari di questo monarca. Auffray pubblicò, nel 1775, *Luigi XII, soprannominato il padre del popolo*, con annotazioni, Parigi, in 8.vo. L'Elogio di Luigi XII per Noël, Parigi, 1788, in 8.vo, riportò il premio d' eloquenza nel giudizio dell' accademia francese. Tra le opere presentate allo stesso concorso, vennero stampate quelle di Barère, di Florian e di Langloys; finalmente, Roederer ha pubblicato (gennajo 1820), *Memoria per servire ad una nuova storia di Luigi XII, il Padre del popolo*, Parigi, in 8.vo. L' epigrafe tratta dalle opere di Mornac: *Cum Ludov. XII tueretur plebeios adversus impotentes manus nobilium*, ec., indica a bastanza che tale libro è soltanto un' opera di circostanza. Ronsin ha fatto *Luigi XII, Padre*

*del popolo, tragedia dedicata alla guardia nazionale*, 1790 in 8.vo.

F—E.

LUIGI XIII, cognominato il *Giusto*, figlio di Enrico IV e di Maria de Medici, nacque a Fontainebleau, ai 27 di settembre 1601. Chiamato, ai 14 di maggio 1610, al trono di suo padre, sotto la tutela e la reggenza di sua madre, fu consacrato a Reims, ai 17 di ottobre dello stesso anno, dichiarato maggiore nel 1614, e sposò Anna d'Austria nel 1615. La tragica fine del buon Enrico aveva fatto, sul monarca fanciullo, un'impressione sì viva e sì profonda, che nella notte susseguente alla catastrofe, fu agitato dai più spaventosi sogni, „ sognando, dice l'Étoile, che si voleva ucciderè lui pure; sì che, per „ calmarlo, convenne trasportarlo „ nel letto della regina ". Pochi anni dopo, ricevendo l'annunzio d'una visita del contestabile di Castiglia, ambasciatore di Spagna, il quale era accompagnato da una grande comitiva di signori dello stesso paese, domandò la sua spada, con la più decisa intenzione. Si sarebbe detto che la natura gl'inspirava una forte antipatia per una nazione che aveva ordito tante trame contro i re ai quali gli succedeva, e ridotta la Francia sull'orlo della sua rovina. Come avvenne l'esaltazione di Luigi XIII, il regno era ancora agitato dalle fazioni composte sia degli avanzi della Lega, sia del corpo dei protestanti: i principi del sangue malcontenti, si erano ritirati dalla corte; ma il trattato di Saint Menéhould, conchiuso ai 16 di maggio 1614, ed il successo delle conferenze di Loudun, ristabilirone la calma, la quale tuttavia non fu di lunga durata. Si congregarono gli stati generali i quali non ebbero altro resultato che molti discorsi su tutti gli abusi, antichi e nuovi, senza che venisse fatto di riformarne un solo. Il governo, la potenza e l'ergoglio di Concini, prima marchese e poi maresciallo d'Ancre, essendo divenuti odiosi al re come a tutti i Francesi, le turbolenze ricominciarono, e non furono sedate che dopo la morte del favorito della regina madre, o piuttosto dopo il suo assassinio: conseguenza funesta di un ordine di farlo arrestare, cui Luigi XIII si era lasciato carpire. L'allontanamento di Maria de Medici, al giogo della quale suo figlio era stimolato di sottrarsi, contribuì anch'esso al ritorno della tranquillità pubblica. Privata delle sue guardie, e ritenuta prigioniera nel suo appartamento, la principessa alla fine fu esiliata a Blois. Tal era uno dei resultati del favore subitaneo di Carlo d'Albert, duca di Luynes, poscia contestabile, favore che cagionava molta ombra ai più grandi signori del regno; essi colsero tale nuovo pretesto per sollevare parecchie provincie, si recarono presso la regina madre, che era stata tratta audacemente dal castello di Blois, dal duca di Epernon, e tennero le sue parti. Falliti i loro disegni al Pont-de-Cé, dove furono tagliati a pezzi, chiesero ed ottennero il loro perdono. Maria de Medici, grazie all'abilità di Richelieu, allora vescovo di Luçon, ebbe parte nel trattato di pace sottoscritto ai 9 di agosto 1620. Un poco più tardi Luigi XIII volle unire il Béarn alla corona e costringere i protestanti a restituire i beni ecclesiastici, cui avevano usurpati prima del regno di Enrico IV: essi si ribellarone; il re marciò contro di loro; Laumur, Sancerre, Nérac, Pons, Castillon, Sainte-Foi, Bergerac e diverse altre piazze della Guienna e della Linguadoca gli apersero le porte. San Giovanni d'Angeli avendo negato di fare altrettanto, le sue mura furono demolite. Montauban, che era difeso dal maresciallo de la Force, arrestò il corso dei prosperi successi del re; e fu obbligato, con grande sua scontentezza, a cui partecipò in

breve tutta la Francia, di levare l'assedio, durante il quale un numero grande di persone di riguardo erano perite. Il duca di Maienne fu ucciso nella trincea. Il contestabile morì lo stesso anno (1621), e gli sottentrò nella confidenza del monarca il cardinale di Richelieu, il quale, avendo avuto l'accortezza di cattivarsi Luigi, divenne suo primo ministro, e lo eccitò a continuare la guerra. Esso principe diede una prova notabile di coraggio, allorchè, alla guida delle sue guardie, passò nell'isola di Riès, separata dal Poitou da un piccolo braccio di mare, e ne cacciò il duca di Soubise, uno dei capi faziosi. Ma una delle azioni più memorabili del suo regno, fu l'assedio della Roccella, baluardo dei calvinisti, che erano sostenuti dall'Inghilterra. Tale piazza tenne saldo più d'un anno; ed avrebbe potuto resistere ancora più, senza la famosa diga ordinata da Richelieu, ed eseguita da Métezeau, la quale rese impossibili i soccorsi degl'Inglesi. Il re, che intervenne all'assedio, dal mese di marzo 1628 fino alla resa di quella città, vi fece il suo ingresso il primo di novembre ed adoperò con segnalata clemenza, dopo di aver mostrata la più grande intrepidezza. In seguito a tale brillante campagna, Richelieu, che s'interessava alla gloria del principe, e che in pari tempo voleva allontanarlo dalle cabale che la regina ed il suo consiglio suscitavano contro il suo ministero, gli persuase di andare in persona a soccorrere il duca di Nevers, nuovo duca di Mantova, e difenderlo contro le pretensioni che il duca di Savoja manifestava sul Monferrato Mantovano. Luigi XIII parte da Parigi nel cuore d'un inverno rigoroso, sforza in persona il Passo di Susa (7 marzo 1629), batte la piccola armata del duca di Savoja, caccia gli Spagnuoli da Casale, s'impadronisce di Pinerolo, e col trattato di Cherasco, conchiuso nel 1631, mette il suo alleato in possesso del ducato cui rivendicava. Tale trattato acquistò al monarca francese il titolo di liberatore dell'Italia. Reduce nella sua capitale con Richelieu, vi trovò più raggiri che non ne aveva lasciato di qua dalle Alpi tra l'Impero, la Spagna, Venezia, la Savoja, Roma e la Francia. Gastone, duca d'Orléans, fratello del re, essendosi rivoltato per gelosia dell'autorità del cardinale, parecchi signori abbracciarono il suo partito, segnatamente il duca di Montmorenci, il quale aspirava a diventarne capo: questi sollevò la Bassa Linguadoca di cui era governatore; ma fu preso con le armi in mano nel combattimento di Castelnaudary, e Richelieu gli fece tagliare la testa a Tolosa, ai 30 di ottobre 1632. Invano gli Spagnuoli e gli Alemanni, irritati de' prosperi successi guerreschi della Francia, si unirono per arrestarne il corso: la loro lega fu dissipata, mercè l'alleanza contratta da Luigi XIII con Gustavo Adolfo, re di Svezia, e più ancora mercè il coraggio delle sue truppe. I nemici battuti in varj punti, la conquista della Lorena effettuata, nonchè quella d'una gran parte della Catalogna, l'assoggettamento del Rossiglione, tali furono per la Francia i frutti di sì fatta colleganza formata contro di essa. Luigi XIII non godè a lungo de'suoi trionfi, turbati dai clamori dell'interno della Francia, i quali per verità non arrivavano sempre fino a lui: non ebbe nemmeno la soddisfazione di vedere la guerra terminata; morì a S. Germano in Laie, ai 14 di maggio 1643, nel momento in cui sperava di conchiudere una pace vantaggiosa: era allora in età di 42 anni. Richelieu l'aveva preceduto d'alcuni mesi nel sepolcro. Esiste una *Memoria fedele delle cose che sono accadute alla morte di Luigi XIII, per Dubois, uno dei camerieri di Sua Maestà*. L'esattezza di tale giornale, scritto con uno stile sem-

plice e veramente affettuoso, non permette d'ammettere i racconti che una moltitudine di scrittori hanno copiati, gli uni dagli altri, sugli ultimi momenti di questo monarca. Dubois passa in silenzio il dialogo che si suppone accaduto tre settimane prima della morte del re, tra lui ed il Delfino, in età di quattro anni e mezzo, in seguito alla ceremonia del battesimo di esso principe, che ebbe padrini il cardinale Mazzarini e la madre del gran de Condé. Certamente, non ha risposto a suo padre che gli domandava qual nome avesse allora: *Mi chiamo Luigi XIV*; ma Luigi XIII avrebbe avuto ragione di replicare: *Non ancora figlio*; *per altro questo avverrà se tal è la volontà di Dio*. Il giovane Delfino mostrava per lo contrario negli ultimi giorni della vita del re, un vivo dolore alla sola idea di perderlo. È ugualmente provato che Luigi XIII morendo non fu abbandonato; che anzi ebbe durante la sua malattia, dalla regina e da tutta la sua famiglia, le più assidue cure; alla fine, che se espresse, una volta tra le altre, il desiderio che i circostanti si tirassero indietro onde potesse vedere la luce per le finestre della sua camera da letto, ciò avvenne perchè erano troppi que'che gli stavano d'intorno. Si è notato che questo principe finì di vivere lo stesso giorno (14 maggio) in cui era salito sul trono, e quasi nella stessa ora in cui era successo l'assassinio di suo padre. Non era stato amato durante la sua vita: non fu pianto dopo la sua morte. Luigi XIII non possedeva nessuna delle qualità brillanti che fanno distinti i grandi re; era d'un carattere timido ed alquanto salvatico. Malinconico per natura, diffidando sempre di sè stesso, e quasi sempre infermo, non gustò nè i piaceri della grandezza, nè le dolcezze della vita privata. Temeva la rappresentanza, eccetto che nelle ceremonie, le quali amava molto. Era essenzialmente giusto e religioso; le sue intenzioni erano pure, il suo spirito retto, e non mancava di discernimento. Quando giudicava secondo la sua opinione, giudicava bene; e veniva governato soltanto con la persuasione. Gli nomini, piuttosto che le donne, ebbero impero sopra di lui; e sotto il suo regno, il titolo di favorito, secondo l'espressione del presidente Henault, fu *come una carica* nello stato; ma i suoi favoriti lo tradivano. Bassompierre, vedendolo un giorno in collera contro quello ch'egli chiamava *il re Luynes*, gli disse: » Sire, è co» sa ben da compiangere che vi met» tiate tali fantasie tutte nella testa. » Il contestabile è da compiangere » anch'esso da che vi adombrate di » lui; ed io pure lo sono perchè mi » avete ciò scoperto; mentre un gior» no o l'altro altercherete insieme; » poscia vi pacificherete, ed io sarò » sagrificato, come i mariti e le mo» gli cacciano i servi ai quali hanno » confidato i mali umori che aveva» no l'uno contro l'altro ". Il re gli promise un segreto inviolabile al cospetto di Luynes, e l'assicurò che non ne aveva ancora parlato che al suo confessore, il padre Arnoux. Se Luigi XIII avesse avuto virtù eminenti, avrebbe mancato di mezzi, per farle spiccare splendidamente. Non era nè a bastanza illuminato nè d'un carattere a bastanza fermo per fare, da sè, il bene del suo popolo; ma lo desiderava di buona fede. Incapace di vasti disegni, conosceva almeno il valore di essi e gli appoggiava con tutta la sua autorità. Del rimanente, disgustato della lettura fin dalla più tenera gioventù, non perfezionò con lo studio quanto la natura aveva in esso cominciato. Non mostrò nessun genio per le lettere, quantunque Corneille avesse già prodotto la sua tragedia del *Cid*, e quantunque Richelieu, in nome del suo padrone, istituisse, nel 1637, l'accademia france-

se, trionfando della resistenza del parlamento di Parigi. Questo principe non contribuì in nulla ai progressi che incominciavano a fare, da che egli era sul trono, la gentilezza e le arti. Sobrio, casto, nemico del fasto, non si permetteva altri divertimenti che la caccia per la quale era appassionato, senza che per altro il facesse mai deviare da'suoi doveri di re. Tirava a volo sì perfettamente che un celiatore, facendo allusione al soprannome di *Giusto*, diceva: » Giusto nel tirare d'archibu» gio “. Coltivava altresì con felice esito la musica e la pittura (1). La sua pietà sincera non era esente da scrupoli eccessivi, i quali scoprivano in lui la debolezza dell'animo, più che un difetto di lumi. Gli ostacoli l'inquietavano; ed abbandonava facilmente, eccetto che sul campo di battaglia, le imprese per le quali aveva da principio mostrato maggior premura. Poco simile a suo padre il quale, in tempi angustiosi, pagava i suoi ufficiali di buone parole, Luigi XIII aveva con essi, o ne conveniva anch'esso, un'aridità cui pareva che presa avesse dalla madre. Non ostante l'asserzione d'alcuni scrittori di quel tempo, è certo che questo monarca amava la guerra, e la intendeva bene, soprattutto in quanto concerne il comando dell'infanteria, le fortificazioni e l'artiglieria. Si dilettava delle operazioni d'un assedio; e quantunque il suo debole temperamento non gli permettesse di essere sempre alla guida de'suoi eserciti, fece prove non equivoche di grande coraggio in tutte le occasioni in cui si trovò in persona. » E nulla» dimeno, dice l'autore del *Com*» *pendio cronologico della Storia* » *di Francia*, il suo valore era senza » caldo e senza splendore; non sa» rebbe stato buono, come quello di » Enrico IV, per conquistare un re» gno “. All'assedio di Royan (1622) si espose più d'una volta, in modo da far temere per la sua vita. Un giorno parecchi dei capi dell'esercito confidarono la loro sollecitudine a Lachau, primo cappellano del re, il quale gli disse: » Tutti i vostri » ufficiali, o Sire, saranno alla fine » obbligati d'indirizzarvi quella stes» sa preghiera che i suoi capitani fe» cero una volta a David: *Voi non* » *verrete più alla guerra con noi*, » *per paura che la luce d'Israele* » *non si spenga con voi* “. Luigi XIII, quasi sempre vittorioso, si mostrò clemente, per calcolo, forse più che per sentimento; lo fu soprattutto nella guerra che fece a' suoi sudditi della religione riformata. Dopo la presa di San Giovanni d'Angeli (1621), il duca di Soubise, che era capo dei ribelli, si recò a gittarsi a'suoi piedi ed a fargli proteste di fedeltà per l'avvenire. » Sa» rò ben contento, gli disse il re, po» nendogli una mano sulla spalla, » che d'ora innanzi voi mi diate » motivo d'essere più soddisfatto di » voi che non n'ebbi per lo passato. » Alzatevi, e servitemi meglio in » avvenire “. Siccome abbiamo osservato più sopra, Luigi era scrupoloso in materia di religione; si dissipavano i suoi dubbj tosto che si appoggiavano gli argomenti che gli si opponevano, con esempj che colpivano o con citazioni tratte dalla scrittura. Gli abitanti di Negrepelisse, piccola città calvinista del Querci, essendosi ribellati (1622), ed avendo scannato durante la notte un battaglione di truppe del re, allog-

(1) Madamig. di Montpensier dice, nelle sue Memorie, che componeva la maggior parte delle arie della musica che si eseguiva in casa sua tre volte la settimana, e che ne faceva egli stesso i versi (tom. I, p. 28.). Aveva posto in musica quattro salmi tradotti da Godeau. Essendo a Nanci, disegnò il ritratto di Claudio Deruet, pittore valente, ed amico di Giacomo Callot. Dopo sei cattivi versi francesi che si leggono in calce di tale disegno, si trova l'indicazione seguente: *Ludovicus XIII, Francorum rex christianissimus, manu sua fecit*, 11 *Julii* 1624. Calmet, il quale ciò riferisce nell'articolo di *Claudio Deruet*, p. 326 della *Biblioteca di Lorena*, osserva che se Luigi XIII fece tale ritratto in Lorena, bisogna leggere 1634, e non 1624.

giato entro le loro mura, Luigi XIII marciò contro di essi per punirli. Non ostante il suo giusto risentimento, era disposto a perdonare a quegl' infelici, i quali, dopo la più calda resistenza, gli chiedevano grazia, vedendosi sul punto di essere forzati da un assalto generale: ma lo sdegno dell'esercito reale era grandissimo. Il principe di Condè, che in tali circostanze si trovava presso il re, pigliò un breviario, l'aperse, e gli fece osservare che, nelle lezioni del giorno, tratte dall'Antico Testamento, il profeta Samuele rimproverava a Saul d'aver risparmiato gli Amaleciti: uopo non fuvvi d'altro, per decidere della sorte di Nègrepelisse. Luigi XIII non amava il cardinale di Richelieu, il quale seppe estendere e far rispettare il potere del sovrano, sotto il nome del quale governava lo stato, come suo capo. Per una conoscenza della sua propria debolezza, assai rara, specialmente in un re, Luigi sentiva che non poteva far a meno dell'appoggio d'un simile ministro; era un bisogno pel timido monarca l'essere dominato; e trovando il peso dell'autorità superiore alle sue forze, confidava senza riserva in Richelieu: ciò non ostante, provava sovente il bisogno di scuotere il giogo; ma non n'ebbe mai la forza. Finalmente, come dice Voltaire, voleva essere padrone, e si lasciava sempre padroneggiare. Non perdonava dentro di sè al cardinale l'impossibilità in cui era di regnare senza di esso. Del rimanente, comunque lo rabbuffasse di tratto in tratto, come per riprendere i suoi diritti, lo sostenne quasi in tutte le occasioni, non ostante la specie di avversione che provava per lui, contro le offese reiterate dei cortigiani, perchè lo credeva utile al bene dello stato. In una tale condotta, alla quale mancava soltanto più costanza, non si deve forse riconoscere un pregio di saggezza, di grandezza d'animo, molto senno ed anche molta generosità. E certamente, il cardinale, spinto dall'ascendente d'un carattere imperioso, non si teneva sempre con Luigi XIII, almeno di primo impulso, nella misura conveniente. Una sera il re aveva sciolto il consiglio, mentre il ministro discorreva con alcuno dinanzi alla porta del gabinetto, senz' accorgersi del movimento che si faceva dietro di lui. Ad un tratto si aprono i battitoi. Richielieu, avvertito allora solamente, si vuol tirare da canto; il re gli era vicinissimo, e lo spingeva piuttosto istizzito: » Eh passate, gli dis» se; non si sa che qui voi siete il » padrone? " ubbidire e disubbidire sembrava ugualmente difficile; il cardinale non esitò. — » Passerò, » Sire, poichè vostra Maestà me l' » ordina, ripigliò in modo tutto » sommesso, ma non altrimenti che » come il minimo de'vostri servito» ri ". In pari tempo, ei dà di piglio alla fiaccola d'uno dei paggi, e cammina dinanzi al monarca, come per fargli lume. Tale ingegnoso tratto di spirito, tale prova di pieghevolezza fatta da un vecchio cortigiano, misero, dicesi, alla fine Luigi XIII di buon umore. Esso grand' uomo di stato, nel punto della sua morte, udendo che il re si doleva di perdere il principale suo appoggio, nel momento in cui ne aveva più d' uopo, gli disse: » Sire, vi lascio de' » buoni ministri. Non dovete teme» re di nulla dai vostri nemici di » fuori, ove seguitiate i consigli di » quelli ch'io ho istrutti degli affari. » Non altri che il vostro *petit-cou» cher* dovete temere; esso mi ha » dato più da pensare che tutti gli » stranieri insieme ". Dopo la morte del cardinale, si tenne che Luigi ordinato avrebbe la liberazione di tutti quelli che il ministro onnipotente aveva fatti imprigionare: ma tenne la medesima condotta come se avesse ordinato egli stesso la loro carcerazione; fu sordo a tutte le sollecitazioni, in guisa che, per ottene-

re la libertà di quegl' infelici, convenne prenderlo dal lato debole, che era quello dell'economia: alcuni cortigiani gli rappresentarono che poteva risparmiare somme considerabili, lasciando uscire que'che erano chiusi nella Bastiglia. Persuaso da tale ragionamento, più che da qualunque altro, il re permise che si rimandassero i prigionieri, tra i quali figuravano Vitry, Cramail e Bassompierre. Tutti gli autori contemporanei hanno molto parlato della castità di Luigi XIII. Sembra cosa certa che la vista d'una bella donna lo rapisse; gli piaceva di trovarsi con essa, di rimirarla, di sentirla parlare. Temerono che quella cui gli avevano data in moglie non aspirasse presto o tardi a governarlo, anche col solo cattivarsi la sua confidenza: laonde, Richelieu, d'accordo in questo con la regina madre, incominciò dall' inspirargli avversione per Anna d'Austria; ed il principe offerse in breve lo spettacolo d'un marito non più curante della moglie, senza pensare nemmeno ad esserle infedele. L'essere sommamente religioso impedendogli d'avere una favorita, voleva almeno farsi un'amica. M.la d'Hautefort non apprezzò a bastanza tale distinzione; e le sue reiterate indiscrezioni glie ne fecero perdere i vantaggi. Era riserbato all'amabile e virtuosa la Fayette di cattivare il monarca e fermare il suo affetto: » ma gli amori di Luigi XIII, » dice uno scrittore di quell'epoca, » erano puramente spirituali, di a- » nima ad anima, ed i godimenti n' » erano vergini ". La regina avendo un giorno ricevuto un biglietto di cui doveva probabilmente far mistero per buone ragioni, Luigi entrò nell' istante medesimo in cui finiva di leggerlo, ed in cui lo dava da custodire a madamigella d' Hautefort. Il re mostrò un vivo desiderio di avere tale biglietto nelle sue mani; ma il rifiuto essendo formale, dibatterono lungamente in istile di scherzo: alla fine madamig. d'Hautefort, che non poteva più difendersi, si pose la carta in seno, ed il giuoco terminò così, non avendo Luigi osato di spingere la curiosità più oltre. In generale, trattava le sue belle come i suoi favoriti: n' era geloso, ed a questa cosa limitava la dimostrazione, fors' anche la realtà de' suoi sentimenti. La sua gelosia del potere ch' egli stesso aveva dato o. lasciato prendere, cadeva principalmente sul suo primo ministro; ma aveva provato di buon' ora lo stesso sentimento pel contestabile di Luynes, cui pianse assai poco quando lo perdette nel 1621. Mostrò ancora meno cordoglio della morte del suo *caro amico* Cinq-Mars (*V.* questo nome). Infelice per carattere, infelice in mezzo ai prosperi successi delle sue armi, paventò sua madre, cui lasciò morire nell' esilio e nella povertà, non osando, in tale occasione, tentare di resistere al cardinale; paventò sua moglie, suo fratello, alla fine quelli che godevano più specialmente della sua confidenza ed anche del suo favore. La lunga sterilità della regina, e varie circostanze della nascita di Luigi XIV, hanno dato origine a molti sinistri commentarj, soprattutto per parte degli scrittori protestanti. Ecco come si spiegano, in tale occasione, alcuni storici. Richelieu, messosi in apprensione dei frequenti colloqui che il re aveva con madamigella de la Fayette di cui conosceva lo spirito vivace e penetrante, impiegò tutti i mezzi immaginabili perchè esso principe si disgustasse di essa. Alla fine, ne venne a capo. Madamigella de la Fayette sollecitò ed ottenne la permissione di ritirarsi nel convento della Visitazione a Parigi. Luigi, che diffidava di qualche raggiro per parte del suo ministro, volle spiegarsi con la sua amica, e convenne d' un abboccamento; annunziò che ito sarebbe alla caccia dal lato di Grosbois: ma essendosi involato alla sua

comitiva, si avviò tosto verso la Visitazione. L' abboccamento che vi ebbe senza testimonj, durò quattr'ore: correva allora il mese di decembre, e non vi era modo di ritornare a Grosbois. Il re fu dunque obbligato di passare la notte a Parigi; e non si trovò, dicesi, per lui al Louvre, nè tavola, nè letto; la qual cosa pare assai straordinaria: la regina gli propose di cenare e di dormire. In tale momento Luigi XIII, grazie ai consigli del suo confessore, il padre Sirmond, fors' anche a quelli di madamigella de la Fayette, ed ai sentimenti di religione che aveva sempre nutriti nel cuore, era disposto a riconciliarsi con sua moglie, per la quale si aveva con tanto studio procurato di mantenere la sua indifferenza naturale. Tale indifferenza si era anzi mutata in avversione, da che riuscito era di persuadere ad esso principe credulo e diffidente che Anna d' Austria fosse entrata nella congiura di Chalais. L' imbarazzo in cui si trovava fu causa che accettasse di buon grado la proposta che gli si faceva; e per tale catena d' avvenimenti accadde che la regina, dopo ventidue anni di matrimonio, rimase incinta di Luigi XIV, il quale nacque nei nove mesi precisi, a contare da quella notte. Nel 1638, Luigi XIII scelse il 15 d' agosto per mettere la sua persona, la sua corona e la Francia sotto la protezione speciale della Madonna; ed ordinò, con una dichiarazione del 10 di febbrajo seguente, che tutti gli anni si facesse una processione solenne a Nostra Signora di Parigi ed in tutto il regno, in memoria di tale consacrazione. Si è sovente detto che ciò fu per ringraziare Iddio della gravidanza d' Anna d' Austria: se alcuni degli annali di quel tempo parlano del voto del re, l' attribuiscono al motivo che noi riguardiamo come il solo vero, la riconoscenza che Luigi credeva di dovere particolarmente alla madre di Dio, come quella che aveva conservato la Francia in mezzo alle turbolenze da cui era stata agitata. La storia del suo regno non è il più delle volte che quella di Richelieu, il quale tutto concentrando nella sua persona, esercitò, come ministro, l' autorità del monarca più assoluto, e che ecclissa il suo padrone agli occhi della posterità. Si conosce l' iscrizione riferibile al monumento che Richelieu aveva fatto erigere sulla piazza reale, piuttosto a sua propria gloria che ad onore di Luigi XIII. Ma è forse giusto l' attribuire unicamente a quel grande personaggio tutto ciò che ha illustrato l'epoca, durante la quale ha tenuto le redini dello stato (*V.* Richelieu)? Non si può dire che si disconoscesse in tutti i punti, in Luigi XIII, il figlio di Enrico IV. Egli non aveva mai cessato onninamente d' applicarsi alla cura degli affari principali del suo regno: solamente la sua immaginazione e la sua coscienza erano troppo facilmente sgomentate dalle minutezze del governare. Del rimanente, si mostrava talvolta con vantaggio nel gabinetto e nel consiglio, quantunque fosse ancora migliore, cioè più fermo e più risoluto nel comandare gli eserciti. Tosto che si trattava di cose che interessavano veramente la gloria della Francia, cessava di lasciarsi guidare da' suoi favoriti. In occasione della perdita di Corbie nel 1636, avvenimento che pose in costernazione Parigi e la corte, Luigi XIII lottò fortemente nel consiglio, ed allegando eccellenti ragioni, contro Richelieu, che gli proponeva di ritirarsi al di là della Senna, comandò che tutti fossero pronti a seguirlo la mattina seguente. La città si arrese soltanto ai 14 di novembre, dopo un mese di blocco ed otto giorni di trincea aperta. Mancava principalmente a questo principe, ed ella è cosa cui rincresce sempre di veder mancare nel capo d' un grande regno, d' avere tanto coraggio nello spirito, quanto ne aveva

nel cuore. Tuttavia nulla proverebbe maggiormente il coraggio dello spirito, ed anche l'elevazione dell'animo, che la risposta cui diede, essendo in Savoja, in una circostanza in cui si volle spaventarlo d'una malattia che si credeva essere la peste. Ad un tratto si viene ad annunziargli come la stessa padrona della casa dove passava la notte, è colta da tale morbo. » Ritiratevi, disse con cal- » ma, e pregate Dio che le vostre » albergatrici non siano colte dalla » peste, come la mia. Tirate le cor- » tine del mio letto: io procurerò di » riposare; e noi partiremo domani » di buon mattino. " È stato sovente giudicato con una severità cui la giustizia dei posteri non deve ciecamente seguire: la infelicità del suo carattere e della sua vita privata venne troppo collegata con la sua memoria. Ci venne mostrato come cattivo figlio e cattivo fratello, come amico debole e poco fidato, sposo inquieto e sospettoso; che perdonava solo a malincuore, dissimulato per debolezza e per diffidenza, piuttosto che per quella fina politica d'un sovrano che occulta i suoi disegni, onde meglio compierli; incapace finalmente di fare grandi cose, e non sentendosi nemmeno il vigore necessario per iscorgere a primo tratto quale fosse il partito da prendere in affari d'importanza, osare non sapeva di formarlo profondamente e di condurne egli stesso l'esecuzione. Il presidente Hénault ha, per quanto ci sembra, sanamente giudicato quando dice di Luigi XIII: » Padre e » figlio di due re grandi, la provvi- » denza l'aveva fatto nascere nel » momento che gli era conveniente; » più presto sarebbe stato debole, » più tardi troppo circospetto ". La corona acquistò sotto il suo regno una forza che quello di Enrico IV non aveva a bastanza consolidata; e quando morì, la Francia si trovò tutta preparata alle meraviglie del regno di Luigi XIV. La storia di questo monarca per Levassor (1700, e seg., 18 vol. in 12), minuziosa e scritta male, come le più delle opere de'rifuggiati, svela la malignità d'un religionario malcontento. La migliore edizione è quella del 1757, 7 vol. in 4.to; ella contiene una tavola assai preziosa. È del rimanente un buon repertorio di quanto è avvenuto in tutta l'Europa, durante il regno del figlio di Enrico IV. La storia che di lui ha pubblicata il padre Griffet, assai più esatta e compilata dietro la scorta di atti i più autentici, forma la continuazione della storia di Francia del p. Daniel. La vita di questo principe è stata altresì scritta da Bernard, Dupin e Bury. Oltre Dubois, già citato, abbiamo del p. Girard, col titolo di *Idea d'una bella morte*, il racconto degli estremi momenti di Luigi XIII, Parigi, 1656, in fogl. Un protestante pubblicò, nel 1643, il *Codicillo di Luigi XIII, re di Francia e di Navarra, indiritto al suo carissimo figlio primogenito e successore*, che è stato stampato (a Parigi), senza indicazione di città e senza nome di stampatore, 3 vol. in 18. È una raccolta rara, e che fu venduta assai cara: vi si trovano saggi precetti sull'amministrazione; ma il più delle volte è un caos indigesto. Altronde, tale libro non contiene fatti storici. Esiste altresì sotto il nome di Luigi XIII: *Parva christianae pietatis officia per christianissimum regem Ludovicum XIII ordinata*, Parigi, e *typographia regia* 1642, in 16 (1).

L—P—E.

**LUIGI XIV**, figlio del precedente, nacque ai 16 di settembre 1638,

(1) Furono stampati i *Precetti d'Agapeto a Giustiniano, messi in francese dal re Luigi XIII*, Parigi, Lecourt, 1612, in 8.vo. Il traduttore non aveva più di undici anni, e forse avrebbe dovuto aver luogo nelle opere di Baillet e di Klefecker. È credibile però che il lavoro del reale fanciullo fosse stato riveduto dal suo precettore.

A. B—T.

dopo ventitrè anni di uno sterile matrimonio. Tale circostanza gli fece dare il soprannome di *Diodato*, che fu obbliato durante la guerra civile della *Fronde*, e che fece obbliare ancora più, quando ricercò ed ottenne il nome di *Grande*. Aveva soli cinque anni quando per la morte di Luigi XIII fu chiamato al trono nel 1643. Le turbolenze della minorità appartengono agli articoli di Anna di Austria, della duchessa di Longueville, di Mazzarini, del cardinale di Retz, di Turenna, ec., che si possono consultare. Di tali turbolenze qui noi parleremo soltanto per osservare la loro influenza sul carattere d'un re il quale, per l'azione della sua volontà, seppe prendere tanto impero sugli avvenimenti del secolo più illustre, e si mostrò come il buon senno che comanda agli slanci dell'ingegno. Fu detto assai volte che la sua educazione negletta venne a bella posta, e che mancò degli elementi della più comune istruzione. Sì fatta opinione merita di essere disaminata. Gli era stato dato per precettore uno degli uomini più riguardevoli di quel tempo, Péréfixe, vescovo di Rhodèz: esso prelato scrisse pel suo reale allievo, quella *Vita di Enrico IV*, la quale, pel maraviglioso pregio del soggetto, pel candore e per la facilità della narrazione e per l'aura di virtù che ne spira, è riguardata come uno dei capolavori della moderna biografia. Non è presumibile che il degno prelato potesse mancare ai suoi doveri di educatore; e non ne adempieva forse i doveri, rendendo famigliari al suo allievo gli esempj del migliore e del più grande dei re della sua schiatta? Il giovane Luigi, dotato d'un temperamento attivo e vigoroso, di tutte le grazie e di tutti i doni esterni, riuscendo a meraviglia nell'equitazione, nelle armi, nei giuochi del maglio e della palla, si mostrò meno applicato agli studj gravi. Imparò per altro il latino, e parlava con facilità l'italiano e lo spagnuolo. Le società gentili, i crocchi brillanti, dove la regina sua madre introdusse le grazie e la galanteria del famoso palazzo di Rambouillet, con minore istruzione e pedanteria, dovettero abituarlo di buon' ora ad un tatto dilicato; ed a quel sentimento delle convenienze cui poscia accoppiò sì bene all'arte di regnare. Serio, timido, docile e benevolo, imparò ad ascoltare, senza sdegnare di piacere; e la conversazione divenne per lui un utile supplemento a studj assai imperfetti. La guerra della Fronde che contrariò i suoi studj, giovò molto al suo carattere. Fino dall'adolescenza non vide intorno a sè che i pericoli del trono. Quante volte non udì la regina sua madre deplorare i raggiri dei cortigiani cui aveva colmati dei suoi doni, delle favorite alle quali aveva confidati i suoi più intimi pensieri! Quale sorgente continua di stupore e d'istruzione per l'animo del giovanetto il vedere una guerra civile condotta dai depositarj delle leggi, il vedere sedizioni e nuove barricate comandate da un prelato! Quante volte non fu turbato ne'suoi esercizj, nei suoi giuochi, da pericoli imminenti, da fughe precipitose! Quanti cattivi alloggi! quanti asili poco sicuri! La sorte de'suoi giovani anni sembra quella medesima dell'infanzia di Carlo IX. Non si parlava che di strapparlo alla regina sua madre. L'evento d'una pugna poteva renderlo prigione di cortigiani ribelli, che gli avrebbero dettato ordinanze per cui proscrivere la madre sua. Aveva circa dieci anni, quando la guerra della Fronde incominciò; egli ne giudicava i diversi avvenimenti con una sagacità notabile non poco. Allorchè nel principio delle turbolenze del parlamento, la corte ebbe notizia della vittoria di Lens riportata dal gran Condè sull'esercito spagnuolo: » Ecco, gridò il gio» vane re, una vittoria che affligge-

» rà molto i signori del parlamento » di Parigi ". Per altro la Francia poteva citare, anche allora, alcuni vantaggi esterni. Come presagio di un regno adorno e sopraccaricato da gloria militare, cinque giorni dopo l'esaltazione di Luigi XIV al trono, il grande Condè, allora duca d'Enghien, riportava di ventidue anni la vittoria di Rocroi, la più gloriosa delle giornate che avessero illustrato le armi francesi dopo la battaglia di Bovine e di Marignano. Le vittorie di Friburgo, di Nordlingen e di Lens, dovute allo stesso eroe, le presentavano come l'erede dell'ingegno, della fortuna e del valore di Gustavo Adolfo. Se aveva un rivale, era nelle file dell'armata francese. Il visconte di Turenna, con successi lieti sì, ma meno splendidi e meno costanti, perfezionava ancora più la tattica militare, e dava alla Francia il più sicuro baluardo degl'imperj, un'eccellente infanteria. La fortuna volle che tali due eroi, i quali avevano travagliato i due rami della casa d'Austria con geste nobilmente combinate, fossero opposti l'uno all'altro senza nimistà nella guerra civile, e mutassero personaggio e partito, quasi a fine di poter cimentare ancora i loro talenti nelle cose militari. La guerra della Fronde fu tristamente illustrata dalla rivalità di que'due grandi capitani, e non ebbe, diciam così, altro resultato che di mantenere nella nazione uno spirito guerresco, già troppo infiammato dalle vittorie precedenti degli stessi eroi. In mezzo a tali turbolenze, Mazzarini, il quale non aveva avuto forse altro merito che di aver conosciuto e proseguito i disegni del cardinale di Richelieu, ebbe la gloria di fondare il diritto pubblico dell'Europa, mediante il trattato di Munster e con la pace di Vestfalia, sopra le basi più nobili che la politica potesse proporsi; però che sembrava fosse solo scopo di tali due trattati il proteggere i piccoli stati contro l'ambizione delle grandi monarchie. Le scosse che il cardinale di Richelieu, che l'eroe svedese, che i protestanti di Germania, che Turenna, Condè ed il cardinale Mazzarino medesimo, avevano date alla potenza della casa d'Austria, avvertivano ogn'altro sovrano come non era più tempo di pensare alla monarchia universale. Ma la Francia si elevava; ed il possesso dell'Alsazia che il fortunato Mazzarino le aveva assicurato, sembrava non essere che il primo saggio delle sue novelle forze. Mentre l'imperatore di Germania si rallegrava di trarsi per diversi sagrifizj da una vasta rovina, il ramo austriaco di Spagna, più fiero, e meno percosso, ricusava d'entrare nel trattato di Vestfalia, continuava la guerra, ed opponeva lo stesso principe di Condè il quale, in quattro vittorie, aveva sì crudelmente castigato il suo orgoglio. Mazzarini godeva allora d'una potenza assoluta. La guerra civile cessò, quando il parlamento conobbe il suo delitto d'aver chiamato gli Spagnuoli in suo soccorso contro il re, quando valutar seppe il pentimento lucrativo dei cortigiani; finalmente, allorquando Condè, assai poco degno allora del soprannome di *grande*, comandò o lasciò eseguire l'incendio del palazzo di città, e l'uccisione di alcuni scabbini noti pel loro spirito di moderazione. I cittadini di Parigi che si erano abituati a funesti combattimenti, ebbero bastante onore e criterio per isdegnarsi e spaventarsi degli eccessi della moltitudine. Nello stordimento generale e nella comune stanchezza, nessuno s'avvisò di pensare a qualche stipulazione per la libertà pubblica. Il cardinale non ebbe che a far sembiante di sottostare ad un nuovo esilio, per disarmare i Parigini; ed in breve lo videro rientrare nel Louvre, senza sorpresa come senza terrore. La Fronde alla fine rise di sè stessa e de'suoi eroi. Mazzarini si vendicò soltanto

mettendo pianamente la Francia a sacco, non in vantaggio del re, ma in suo proprio: parve non deplorar altro che di essere stato fino allora troppo disinteressato. La regina Anna tremò dinanzi al favorito cui aveva protetto con una costanza sì pertinace e sì pericolosa. Mazzarini seppe accortamente valersi delle virtù nascenti e dello spirito giudizioso del giovane re, per contenere il suo ardore di governare. Luigi XIV attribuendo al sommo ingegno del suo ministro il felice scioglimento della guerra civile, tenne che l'autorità assoluta di cui doveva raccogliere il retaggio, fosse stata trasmessa da Richelieu a Mazzarini. Considerò questo come un padre, all'autorità del quale non poteva succedere che dopo la sua morte, e si preparò, con secreti studj, ai grandi doveri cui allora dovuto avrebbe assumersi. Mazzarini volle, ad esempio di Richelieu, provarsi nella gloria militare. Si trasferì alle armate, e fece che il monarca seguitasse: ma siccome Turenna e Condè erano poi tuttavia a fronte l'uno dell'altro, l'Europa si accorse appena del viaggio militare del cardinale e del re. Tra i due illustri rivali, pareva che la fortuna quello favorisse che sosteneva la causa del dovere e della patria. Condè, generale dell'oste spagnuola, mal subordinato agli ordini d'un arciduca, fu ridotto alla gloria di salvare talvolta un esercito cui non poteva rendere vittorioso. Vide le linee del suo campo forzate da Turenna, dinanzi Arras; gli Spagnuoli battuti una seconda volta rimpetto alle *dune* (1654); e tuttavia gli riuscì tener alquanto in lance i vantaggi della campagna. Il parlamento di Parigi, in tale intervallo, aveva manifestato il desiderio di rialzarsi dall'umiliazione in cui era caduto. Ricusava la registrazione di alcuni editti borsuali. Luigi, in età di diciassette anni, si assunse di andare ad intimidire magistrati che l'avevano sì spesso ridotto alla fuga. Non ricorse all'apparato dei letti di giustizia. Sia che seguisse le istruzioni del cardinale, sia che impeto fosse d'un giovane principe ebbro del suo potere, si recò al parlamento, preceduto da varie compagnie delle sue guardie, in veste da cacciatore, con una frusta in mano, e comandò la registrazione con parole altere e minacciose. Il parlamento ubbidì, e trangugiò in silenzio tale affronto. Luigi seppe dappoi astenersi da tali bravate dispotiche. Del rimanente, si mostrava o pareva ancora dedito del tutto alle inclinazioni dell'età sua. Le donzelle d'onore della regina madre erano gli oggetti delle sue tresche galanti. La duchessa di Navailles, incaricata di vegliare sulla loro condotta, fece murare una porta per la quale il re era stato furtivamente introdotto. Il rispetto filiale lo fece rinunziare a tali imprese cui condannava severamente. Ma presto un amore più serio, e che minacciava più da vicino la dignità del trono, mise in apprensione quella regina altera e prudente. Maria Mancini, la sola delle nipoti del cardinale, che fosse sprovvista di attrattive, toccò il cuore di Luigi mercè una conversazione vivace e spiritosa, e mediante la piena esaltazione d'uno spirito romanzesco. In frequenti colloquj, che il cardinale favoriva e dirigeva forse, le riuscì di soggiogare il re, al punto che annunziò se non la volontà, almeno il desiderio di sposare la nipote del cardinale. La regina madre arse di sdegno vedendo fin dove si era elevata l'ambizione d'un ministro ingrato. La sua immaginazione gli mostrò, in tale indegno parentado, molti pericoli verisimili ed un obbrobrio certo. La fermezza con cui parlò al cardinale, condusse a serie riflessioni il vecchio cortigiano. Prese il partito di darsi presso un monarca giudizioso e riconoscente, il merito d'aver generosamente combattuto la sua passione. Le sue rimostranze ottennero un

successo più pronto e più facile che forse non aveva sperato. Ordinò egli stesso l'esilio di sua nipote. Maria Mancini ebbe la permissione di vedere ancora una volta il re, da cui si credeva teneramente amata; ella gli lasciò per addio queste commoventi parole: » Voi siete re, voi piangete, » e tuttavia io parto". La pace dei Pirenei si conchiuse poco tempo dopo lo scioglimento di tale leggera tresca (1659). La Francia fu lontana dall'ottenere in quel trattato i vantaggi che sembravano dover essere il risultato di tante vittorie luminose: conservò il Rossiglione e l'Artois, ma restituì le sue conquiste nella Fiandra. La clausola più importante era stata il matrimonio del re con l'infante figlia di Filippo IV. Il cardinale Mazzarini, di cui fu molto lodata poscia la previdenza, aveva riguardato come il capolavoro della politica, il trasferire nella corona di Francia de'diritti eventuali, sia sulla corona di Spagna, sia sopra qualche parte de'suoi vasti stati. Tali diritti esistevano già pel matrimonio d'Anna d'Austria con Luigi XIII. Per verità si esigeva una rinunzia formale per parte dell'infante e del re: ma la politica europea, e soprattutto quella del cardinale, riguardava tali rinunzie siccome la più vana delle formalità diplomatiche. Con grande sforzo tenute si erano le conferenze per tale oggetto nell'isola dei Fagiani, tra il cardinale e don Luigi de Haro, il quale governava la monarchia spagnuola. Più grandi magnificenze avvennero nella celebrazione delle nozze. Luigi, che era andato ad incontrare la sua sposa sulla frontiera de'Pirenei, la condusse col più bel corteggio. Durante molta parte del viaggio fu veduto seguitare o precedere la carrozza della nuova regina di Francia, a cavallo, senza il cappello sulla testa. In tale guisa le fece fare il suo ingresso a Parigi. Tutto, in quella festa, brillava di grazia, di freschezza; tutto avrebbe brillato di speranze e di gioja, se il cardinale Mazzarini non avesse attristato gli sguardi con la pompa insolente cui s'avvisò di spiegare. Attorniato dalle sue guardie e da una compagnia di moschettieri, pareva, in capo a sei anni, trionfare ancora della Fronde, e mostrare ai Francesi le spoglie del regno che, da quell'epoca in poi, aveva adunate. Il momento in cui Luigi doveva ridestarsi non era per anche arrivato. Alla fine nel principio del 1661, vide decadere la salute del ministro, e mostrò un dolore scevro d'affettazione. Ai 9 di marzo 1661, giorno della morte del cardinale, i ministri s'avvicinarono al re, e gli dissero con non poca leggerezza: » A chi c'in» drizzeremo? " — A me, ripigliò Luigi XIV. Tale detto fu una rivoluzione: la corte ed il popolo, ugualmente stanchi del regno dei favoriti, riguardarono come una specie di libertà, di non ricevere più ordini che dal monarca, e di non essere più avviliti dalla loro ubbidienza. Nulladimeno si diffidava ancora delle risoluzioni d'un giovane re assalito da adulatori, e molto suscettivo delle seduzioni dell'amore e della voluttà: ma lo videro in breve fermare ore regolate ed invariabili pel lavoro, leggere ogni supplica con vera attenzione, esprimersi con precisione, vigore, decifrare gli affari più difficili, sottomettere all'influenza del suo carattere ancora più che alla sua autorità assoluta, uomini risplendenti di gloria, di talento, d'ingegno; vincere qualunque pensiero di ribellione, fino nel cuore degli antichi eroi della Fronda, e del grande Condè cui la pace de'Pirenei gli aveva restituito: lo videro nobile e misurato nelle sue parole, assoluto ne'suoi ordini, senza rozzezza e senza collera, cortese di favella, fedele alle sue affezioni, alle sue promesse; più felice nelle sue scelte (e tale felicità durò quarant' anni), che non fu mai nessun principe sovrano, nes-

sun senato; esente da superstizione nel suo zelo religioso, ma rendendo sempre alla religione, ed a'suoi ministri, l'omaggio d'un cristiano sommesso e d'un re; ridendosi di tutte le fatiche, e cercandole a bella posta, per mostrare l'ardore della sua età e la forza del suo temperamento; amante delle feste, senza esserne abbagliato; pieno di grazia in tutti gli esercizj, ma d'una grazia sempre reale, sempre augusta; eminentemente dotato del talento di combinare le più minute particolarità con le più grandi viste della politica; sensibile alle più felici produzioni delle belle lettere e delle belle arti, e prezzandole per inspirazioni repentine: che diremo per ultimo? sempre re, senza distrazione, senza sforzo, senza fatica, talmente re, che il suo carattere quadrava in tutto con l'eminenza del suo personaggio. Giovane e pieno d'ambizione, mantenne pel corso di sei anni la pace cui trovò stabilita col trattato de'Pirenei; ed il vigore della sua amministrazione preparò i lieti successi militari cui doveva ottenere. Si può giudicare quanto li desiderasse, pel modo onde fece rispettare l'onore della sua corona. Verso la fine dell'anno 1661, il barone di Watteville, ambasciatore di Spagna alla corte di Londra, disputò il passo al conte d'Estrade, ambasciatore di Francia, in una ceremonia di che era oggetto l'ingresso d'un ambasciatore di Svezia. I due ministri rivali si erano preparati a tale lotta. D'Estrade aveva unito al suo corteggio cinquecento Francesi armati; Watteville aveva guadagnato la plebaglia di Londra: il conte d'Estrade fu insultato, il suo corteggio, messo in fuga; alcuni Francesi vennero feriti. Lo Spagnuolo proseguì il suo cammino, e menò un insolente vanto di quella vittoria vile. Luigi XIV fece subito uscire da'suoi stati l'ambasciatore di Spagna, richiamò il suo, fece preparamenti di guerra. La Spagna intimidita condiscese alle soddisfazioni richieste dalla Francia; ed il nipote di Filippo II cesse il passo al nipote di Enrico IV. L'anno seguente, Luigi ebbe un' altra occasione di vendicare l'onore della sua corona: il duca di Créqui, ambasciatore alla corte di Roma, aveva tollerato la licenza delle sue genti che insultarono e maltrattarono una compagnia corsa della guardia del papa. La riparazione d'un tale attentato non avrebbe potuto essere nè ricusata nè differita dalla corte di Francia; ma il cardinale Chigi fratello del pontefice regnante, volle o sofferse che i Corsi si vendicassero da sè medesimi. Si unirono essi per assalire l'ambasciatore nel suo palazzo; tirarono sulla carrozza dell'ambasciatrice, uccisero un paggio, e ferirono alcuni servi. Il duca di Créqui partì immediatamente da Roma; Luigi fece sequestrare il contado d'Avignone, e scrisse al papa che il suo esercito era pronto a varcare le Alpi, per marciare alla volta di Roma, se non otteneva una riparazione strepitosa. Il papa, dopo di aver vanamente implorato il soccorso dei principi della cristianità, fu obbligato di sottomettersi ad umilianti scuse cui il cardinale Chigi andò a faro in persona. Una piramide, eretta in Roma, conservò la memoria del più sanguinoso affronto che avesse ricevuto il Vaticano, e cui gli aveva inflitto il figlio primogenito della chiesa. Il coraggio dei Francesi non mancò d'occupazioni, durante la pace. Luigi inviò nobilmente de'soccorsi all' imperatore contro i Turchi, che avevano fatto un'invasione nell'Ungheria, e potevano mettere Vienna in pericolo. Seimila Francesi pieni d'un ardore cavalleresco, partirono sotto gli ordini del conte di Coligni. Essi ebbero la gloria di contribuire alla liberazione della Germania, ed ottennero il principale onore nella vittoria di san Gottardo. In pari tempo, il duca di Beaufort, il qua-

le per la sua popolarità e pel suo valore, assai più che pe' suoi talenti, si era reso sì pericoloso all'autorità reale, nella guerra civile della *Fronde*, conduceva, per ordine del re, de'soccorsi ai Veneziani, ugualmente minacciati dai Turchi; e, salito sopra un picciol numero di galere reali, represse le piraterie sì lungo tempo impunite dei Barbareschi. Luigi si era impegnato, per la pace de'Pirenei, a non dar soccorso alla casa di Braganza, la quale, per la rivoluzione del 1640, svelto aveva il Portogallo alla dominazione della Spagna, e che, d'allora in poi, sosteneva con vario evento una guerra d'independenza. Siccome gli Spagnuoli non avevano adempito scrupolosamente le condizioni di tale trattato, Luigi non ebbe niuno scrupolo di deluderlo, e di esercitare contro la Spagna alcune rappresaglie della parte odiosa che aveva presa nelle guerre civili della Lega e della *Fronde*. Allorchè la guerra stava per piombare terribile sul Portogallo, il conte di Schomberg, amico ed allievo di Turenna, s'imbarcò per Lisbona con quattromila Francesi de'quali si spacciava che fossero unicamente al suo soldo; ed egli, creato generale dell'esercito portoghese, guadagnò la battaglia di Villaviciosa, la quale francò per sempre il Portogallo dal giogo de'suoi vicini. Mazzarini aveva talmente fatto interesse dello stato la sola religione dei trattati, che aveva comperata l'alleanza del regicida Cromwell, con la cessione di Dunkerque. Sembrava che Luigi XIV stesso avesse dimenticato il delitto del Protettore, in favore dell'autorità assoluta cui questi esercitava sopra un popolo ribellato. Quando il pentimento degl'Inglesi, o il disgusto che mostrarono per la dominazione poco ferma del figlio di Cromwell, e poscia per la dominazione rinascente, ma assai indebolita, del lungo parlamento, ebbero richiamato Carlo II sopra un trono insanguinato, Luigi pose ogni cura nell'indagare il carattere di quel monarca, e seppe approfittare de'suoi imbarazzi e del suo prodigo naturale. In una negoziazione cui coltivò con pari attività e mistero, gli riuscì di riscattare la città di Dunkerque per la somma di quattro milioni. Gl'Inglesi si sdegnarono, allorchè ebbero sentore del vergognoso patto sottoscritto dal re loro. Invano il parlamento fece offrire a Carlo II una somma equivalente a quella cui doveva ricevere dal re di Francia. Il trattato fu messo in esecuzione, perchè Carlo II tentava con ogni mezzo di dipendere meno che poteva dal suo parlamento. La guerra s'accese in breve tra l'Inghilterra e l'Olanda. Luigi il quale nutriva con ardore il progetto di rendere alla fine la Francia potenza marittima, vide con interesse il danno che stavano per causarsi quelle due marinerie rivali. La sua bandiera non potè da principio distinguersi nè quasi farsi scorgere in tale conflitto tra due potenze che coprivano i mari di trecento vascelli; ma, soccorrendo gli Olandesi contro un vicino inquieto, il vescovo di Munster, parve mostrare a quei repubblicani un'amicizia cui non accoglieva nel suo cuore, e cui doveva in breve crudelmente smentire. Circa lo stesso tempo comperava dall'imprudente Carlo IV, duca di Lorena, Marsal, la migliore delle fortezze di quella provincia; sperato aveva altresì di unire la Lorena alla corona di Francia, per un testamento dettato da lui, e che pagò a quel principe avventuriere (*V.* Lorena). L'ingrandimento a cui mirava Luigi XIV, poteva ammantarsi dell'ardore comune con cui adoperava ancora l'Europa a diminuire la potenza della casa d'Austria. Le più di tali picciole imprese presentavano alcuna cosa di cavalleresco, poichè lo scopo loro era di recare soccorso ai deboli. Luigi teneva in tale guisa occupata fuori una

nobiltà inquieta, e quella folla d'avventurieri mercenarj che aveva dovuto moltiplicarsi, sia per la guerra civile, sia per la mala amministrazione interna del cardinale Mazzarini. Ma egli voleva delle conquiste. La moglie di Filippo IV, suo suocero, glie ne somministrò l'occasione ed il pretesto. Potente, ambizioso, munito d'un buon tesoro, sostenuto da un esercito lungamente vittorioso cui comandavano ancora Turenna e Condé, non fu impedito dallo scrupolo di rispettare i diritti di Carlo II, debole fanciullo che saliva sul trono di Spagna. In cambio d'una dote di cinquecentomila franchi promessa alla regina sua sposa, cui la corte di Spagna aveva trascurato di pagare, e che quella di Francia si era astenuta dal richiedere, domandò la Fiandra e la Franca Contea. Dopo alcune dilazioni, imposte dalla necessità di formare ampj magazzini, marciò alla volta della Fiandra, conducendo seco Turenna, Louvois e Vauban, la migliore infanteria, i più valenti ingegneri, e la più formidabile artiglieria dell'Europa. Non vi fu piazza rinomata che non cadesse dinanzi a lui. Lilla medesima gli costò soltanto nove giorni d'assedio. Gli bastò di presentarsi dinanzi a Douai, Armentières, Charleroi, Tournai, Courtrai e venti altre piazze. L'oste spagnuola non osava portare soccorso a nessuna di tali fortezze. La conquista della Franca Contea fu più facile ancora: le città aprivano le porte al grande Condé, quasi alla prima intimazione; la sommessione di parecchi comandanti e magistrati era stata pagata con l'oro della Francia. Per quanta diligenza adoperasse Luigi nel recarvisi onde trovare ancora alcuna occasione di gloria in quella provincia, arrivò soltanto per istringere l'assedio di Dole, che sola osò di difendersi per quattro giorni. L'Austria tedesca si era tenuta immobile durante tali scosse date all'Austria spagnuola. Si vide con sorpresa l'Olanda movere in soccorso del nipote di Filippo II. Il grande pensionario de Witt temè pel suo paese un vicino più pericoloso che la Spagna indebolita: convenne negoziare. Luigi, irritato di tale intervento non inaspettato, ma occultando allora il suo risentimento, prese il partito di restituire una di tali due conquiste, per assicurarsi dell'altra. Restituì la Franca Contea, con ferma intenzione di ripigliarla alla prima congiuntura, e si fece cedere, pel trattato d'Aquisgrana (1668), parecchie di quelle città fiorenti, che formano la Fiandra francese. È tempo di seguirlo in operazioni d'una gloria più pura, e d'un ordine ancora più stupendo. Un senso squisito gli aveva suggerito come il primo de'suoi doveri, quello di adoperarsi a riformare l'amministrazione; ed i vantaggi che vi aveva ottenuti si manifestano per le negoziazioni diverse in cui lo abbiamo dianzi veduto, con l'oro alla mano, dettar leggi a governi falliti. Sia che il cardinale Mazzarini arrossisse della sua immensa ricchezza di quaranta milioni, che presentemente sarebbero ottanta, sia che tentasse sul cuore del re una prova di cui si teneva certo, glie ne fece un'intera donazione, cui Luigi ricusò per cieca gratitudine; ed un tesoro, assai superiore a quello che aveva lasciato Carlo V, e paragonabile a quello di Enrico IV, fu in pochi anni tranghiottito dalle folli e vanitose spese del fantastico sposo d'una delle nipoti del cardinale. Ma qualunque tesoro che si fa per mezzo dell'economia vale più di quello che si è ricevuto in retaggio. Luigi lo provò col suo esempio; mostrò un ardore senza pari per iniziarsi ne'segreti dell'amministrazione. Vi erano, sotto Mazzarini, come due ministri delle finanze: uno che presiedeva alle sue, ed era Colbert suo intendente; l'altro, a quelle dello stato, ed era Fouquet. Le prime

essendo tanto floride quanto le seconde erano disordinate, Mazzarini vantava Colbert al re, e gli faceva forse sospettare di Fouquet, onde i sospetti non cadessero sopra di lui. Morto il cardinale, Fouquet tenne di poter continuare de'disordini cui il suo fasto rendeva manifesti. Intanto Luigi stava sopravvedendo il suo soprantendente. Irritato di aver veduto che tale opulento seduttore delle più belle donne della corte avesse osato di rivolgere le sue viste fin sopra m.la di la Vallière, si sentì animato contro di lui d'un odio cui Colbert infiammò (*V.* FOUQUET). Luigi riguardò come una testimonianza delle depredazioni del soprantendente lo sfoggio indiscreto della sua opulenza. Dopo di averlo fatto arrestare dal capitano delle sue guardie, e trasferire di prigione in prigione, lo fece processare per abusi di potere che ricordavano il tempo di Richelieu, lo fece giudicare da una giunta, non solamente per le depredazioni che aveva potuto commettere, ma pel delitto chimerico d'un tentativo di ribellione. Mostrò in tale circostanza, e doveva mostrare in circostanze più gravi, quanto la forza d'una preoccupazione ricevuta alterare potesse l'aggiustatezza del suo spirito e l'equità del suo carattere. Fu veduto con sorpresa pochi giorni dopo la disgrazia di Fouquet, imporre a sè stesso tutto il lavoro d'un soprantendente delle finanze. Vero è che si associò, per tale impiego, Colbert cui creò *controlore* generale; ma se da lui riceveva un' istruzione difficile, tutto prova che estese, la mercè di concepimenti alti e giudiziosi, lo spirito esatto, avveduto e vigilante dell'intendente di Mazzarini. Colbert, sotto un principe indolente e dissipato, avrebbe potuto essere soltanto un uomo da ripieghi; inspirato dal gran cuore di Luigi XIV, fu un uomo di sommo ingegno. L'immaginazione stupisce dei lavori cui essi compierono in alcuni anni di pace, ed anche in mezzo a varie guerre le quali fu d'uopo sostenere contro i più degli stati dell'Europa. Si vide l'imposta delle taglie minorata successivamente d'un quinto, l'interesse del debito pubblico diminuito di circa venti milioni, la rendita dello stato considerabilmente aumentata per la prosperità del commercio: opera comune del re e del suo ministro. L'Europa vide con istupore l'industria francese, fin dal suo primo svilupparsi, sorpassare quella dei Paesi Bassi, delle città commercianti d'Italia, e delle città anseatiche. Nobili anticipazioni, fatte da Luigi, promossero da principio l'attività dei particolari. Il lusso giustificò tali invenzioni, tutte dando loro un carattere di grandezza e di solidità. Le manifatture di panni d'Abbeville, di Sédan, di Louviers e d'Elbeuf, quelle de'drappi di seta di Lione e di Tours, furono, fin dal loro nascere, senza rivali in Europa. I segreti delle manifatture di specchi e di varj altri generi d'industria, furono tolti ai Veneziani, ai Pisani, ai Genovesi. Le tappezzerie dei *Gobelin* si mostrarono degne di ritrarre i fatti d'un regno eroico, ed i tappeti della *Savonnerie* sorpassarono la magnificenza del lusso orientale. Una moltitudine di giovani paesane furono abilmente istrutte nel lavoro dei merli. Manifatture di cappelli, di calze, di drappi comuni, di diversi utensili di ferro e di rame, l'invenzione di belle carrozze, sostituite a rozzi cocchi, davano ancora più alimento alle ricche estrazioni di merci dalla Francia. L'interesse del danaro diminuì: i capitali s'accrebbero. Recò stupore lo scarso numero di fallimenti tra tante nuove istituzioni. Si sarebbe detto che un Colbert dirigeva ogni manifattura. L'agricoltura respirò mercè la diminuzione delle taglie; ma Colbert commise il fallo di subordinarla troppo

ai bisogni delle manifatture, vietando quasi sempre l'asportazione dei grani, che aveva prodotto tanti tesori sotto l'amministrazione di Enrico IV e di Sully. Lo spirito di regolamento diede un impulso e regole comuni a tanti stabilimenti che nascevano in una volta; ed in quanto fu opera di Colbert, accoppiati si videro il rigore del criterio ed un'estesa previdenza. Bordeaux, Nantes, S.t-Malo e Dunkerque, fecero conoscere e rispettare i vascelli francesi nelle Indie e nel Nuovo Mondo. Il commercio di Marsiglia si estese nelle Scale del Levante. Colbert fu altresì preposto, come giusto premio delle sue cure, ad un nuovo ministero, quello della marineria, e fu per essa un ammirabile legislatore. In breve s'innalzarono le magnifiche costruzioni dei porti di Tolone, di Brest e di Rochefort. Luigi, in pari tempo che liberava il suo popolo dalle concussioni dei gabellieri, s'applicava a porre un freno alle vessazioni degli amministratori della giustizia. Nel 1667, comparve l'ordinanza sul processo civile, di cui la precisione e la chiarezza, spaventando il genio del cavillo, lo imbarazzarono lungamente, ma senza poterlo vincere. I grandi atti della legislazione si moltiplicarono. In breve tempo comparvero un Codice pel commercio (1673), un altro per la marineria (1681), un altro per le acque e foreste (1669), in cui brilla lo spirito della conservazione; un altro per le colonie, conosciuto sotto il nome di *Codice nero*, e che presentava alcuni barlumi d'umanità. L'ordinanza per l'istruzione del processo criminale (1670) è di tali Codici tutti quella che nel nostro secolo soffrì più legittime censure. È noto che un uomo aspro, Pussort, zio di Colbert, venne a capo di conservare i principj d'una giurisprudenza gotica e crudele, cui Lamoignon volle saggiamente modificare. Ad eccezione di quest'ultimo codice, tutti gli altri operando facili migliorazioni, dovevano un giorno invitare le menti ad applicarsi a miglioramenti più importanti. Luigi molto si adombrava delle innovazioni politiche; e fu cosa sorprendente che tutti i francesi partecipavano allora della stessa differenza. L'amore dell'ordine era divenuto la passione del secolo; ma si voleva un ordine pieno di vigore e di maestà, fecondo in resultati, in creazioni; e si trovò il segreto di essere originale senza bizzarria e senza temerità. Comparve in una volta una moltitudine di eccellenti magistrati, d'uomini segnalati per antiche virtù (1), nei medesimi parlamenti che non avevano potuto evitare di farsi ridicoli conducendo una guerra civile. Luigi si asteneva appieno dal mostrare alcun risentimento, ed occultava la sua diffidenza sotto forme gentili. Progredendo nella sua autorità assoluta, soppresse fin anche il diritto di rimostranza, o almeno lo rese illusorio, non permettendolo che per soli otto giorni, dopo la registrazione degli editti. Il clero sorpassava allora in isplendore ed in rinomanza, l'onorevole magistratura di cui ora si è detto. Grandi esempj di pietà brillavano nella capitale: S. Vincenzo di Paola aveva dato al suo secolo il più felice impulso, ed istituti di carità e di beneficenza sorti erano da ogni parte alla sua voce. Nuovi padri della Chiesa, degni rivali, pei loro talenti, de'più famosi oratori dell'antichità, animavano il zelo religioso in un secolo ingentilito. L'incredulità nascente fu sconcertata alla vista di tali pode-

(1) Basta citare i nomi del presidente d'Ormesson, che mostrato aveva il suo coraggio nell'affare di Fouquet; del primo presidente Achille de Harlay, celebre per la vivacità originale del suo spirito e l'integrità del suo carattere; del suo successore, Lamoignon, degno di tutti gli elogj che gli diede Despréaux; dell'avvocato generale Talon, e di Bignon, due luminari della francese giurisprudenza. Tali grandi magistrati furono ancora superati dai loro successori Joly de Fleury e d'Aguesseau.

tosi atleti della fede, e si ricoverò ne' diletti d' un indolente epicureismo, o nelle leggerezze del bello spirito. Le diverse sette della religione riformata furono scosse da tema e da rispetto. Luigi XIV, nemico delle innovazioni religiose, e paventandole per la sua autorità come per la quiete della Francia, mostrò forti preoccupazioni contro il giansenismo, per cui la regina sua madre aveva già avversione. Intanto quegli uomini religiosi, austeri, eloquenti, che si denominavano i solitarj di Porto Reale, avevano aggiunto splendore a tale bel secolo della Chiesa, che fu in pari tempo il più bel secolo delle lettere. L' autore delle *Lettere provinciali*, rapito da una morte immatura, aveva lasciato il sublime abbozzo dell' opera più grande che fosse stata intrapresa in difesa della religione cristiana. Il dottore Arnanld, troppo ardente sopra altri oggetti, difendeva con buon successo la religione cattolica contro le offese d' un potente controversista, Claude, ministro protestante. I Bossuet, i Fléchier, i Fénélon, i Bourdaloue, facevano conversioni alle quali cooperava talvolta la saggezza di Luigi XIV. Felice questo monarca, se avesse riposto più fiducia nel zelo e nei talenti di tali formidabili avversarj dell' eresia, e se avesse voluto poscia affrettare l'opera della fede con la forza dell' autorità. Le dignità ecclesiastiche non furono mai conferite con maggiore scrupolo. Niun vescovo osò di uscire dalla sfera de' suoi doveri; nè l' episcopato fu mai più illustrato. Non si videro, come ne' cinquant' anni precedenti, i prelati governare l' impero, comandare gli eserciti in persona, o marciare alla guida delle fazioni. Rimase soltanto il mestiere di cortigiano, al quale non tutti i vescovi riunnziarono. Durante la prima metà di tale regno, quello stesso clero che elevava nuovi baluardi d'intorno alla religione cattolica, si mostrò caldo di zelo nel difendere le libertà della chiesa gallicana, e nel ribattere le pretensioni oltramontane. Luigi XIV dall' alto della sua altezza regale dava tale impulso, cui Bossuet secondava con la sua eloquenza, con la vastità e la purezza della sua dottrina. La corte di Roma si sorprese e s' irritò d'una resistenza accorta, rispettosa e ferma, che produsse nel 1682, le quattro famose proposizioni del clero, tutelari pei re e pei popoli. Ma dopo, Luigi mantenne male la sua opera: parve che il clero mutasse principj: il parlamento solo conservò i proprj. La condizione dei nobili rimutò, senza che se ne accorgessero. Non vi furono più di que' grandi signori i quali, sia in corte, sia nel loro governo, richiamavano alla memoria i grandi vassalli d' un tempo, facevano leva d'armate, e marciavano sempre attorniati da tre a quattrocento gentiluomini. Il titolo di governatori divenne illusorio, e la loro autorità reale fu trasferita in comandanti meno pericolosi pel loro credito e pei loro natali. Quanto Luigi XI ed il cardinale di Richelieu avevano operato per mezzo di patiboli, Luigi XIV seppe condurre a fine con pensioni, decorazioni, con isguardi benevoli o severi, con parole lusinghiere, cui pressochè sempre rendeva brillanti l' essere dette a proposito, con grazia ed aggiustatezza; inoltre mediante le etichette del suo palazzo, il privilegio delle grandi e delle intime ammissioni in corte, la compagnia cui sceglieva per seguirlo all' armata o ne' suoi viaggi di Marly, di Compiègne, di Fontainebleau; alla fine mediante tutti i segni comodi o variati che annunziano il favore, ne eccitano il desiderio, e fanno che la gelosia dei grandi giovi alla sicurezza ed al potere del principe. Tale genere di prestigio era nuovo: Luigi XIII non avrebbe mai potuto crearlo col suo carattere cupo e selvatico. Enrico IV, per

la sua grandezza e bontà, aveva una maniera più calda e più impetuosa di dichiarare i suoi sentimenti. Tale arte conveniva perfettamente al carattere, allo spirito ed alla situazione di Luigi XIV. Potè divertirsi lungo tempo di tali piccole invenzioni che operavano grandi risultati, ma quando sì fatte discipline istituite furono in tutta la loro uniformità, ne provò soltanto la gravosità e la noja. Nato in alcuna guisa sul trono, non ebbe come l'avo suo la fortuna di conoscere l'amicizia; ma si conduceva verso i suoi cortigiani come l'amico più giudizioso. Arbitro delle loro discordie, era altresì il confidente delle loro pene domestiche. Sovente seppe prevenire grandi disordini, reprimere orribili scandali. La corte si risentiva troppo delle brutture dei costumi a cui ruppe sotto la reggenza delle due Medici. Luigi lo tornò ai costumi francesi, cioè a costumi più amabili che regolari. De' giovani cortigiani che bravato avevano le leggi ed il pubblico disprezzo, giusto e debole castigo dei loro eccessi, furono alla fine contenuti dalle severe rimostranze del principe, e dalla tema d' una disgrazia eterna. L'adulterio, troppo incoraggiato dagli esempj del monarca, fu sovente espiato da profondi pentimenti; ed il chiostro si aperse spesso ad illustri peccatrici. Tutte le passioni assoggettate a convenienze che per anco non erano ipocrisia, ebbero maggiore profondità e delicatezza. Dovunque il favellare divenno più nobile, perchè i sentimenti lo erano maggiormente, e riuscì in pari tempo naturale, perchè le grandi cose e le grandi idee divenivano più famigliari. La virtù senza macchia otteneva onori costanti in una corte galante. Quale sorte più avventurosa può l'immaginazione augurare a donne brillanti di spirito, di grazie, e distinte ancora più per le qualità del cuore, della sorte ch' ebbero la Sévigné, la de la Fayette, di Grignan, di Villars, e la medesima Maintenon, se non fosse divenuta regina? Nessun eroe degli antichi tempi sorpassa Turenna in modestia, in disinteresse, in dilicatezza. Il duca di Montausier, ajo del Delfino, non fu un inutile censore de' costumi del suo tempo: l' uguagliarono nelle virtù i duchi di Chevreuse e di Beauvilliers, amici di Fenelon. La severità delle ordinanze di Luigi contro i duelli non potè abolire, ma scemò di molto tale barbaro uso, schifoso accessorio dello spirito cavalleresco. Ond' evitare la taccia che v' abbia dell' ideale in questo quadro, confesseremo che quelli dei cortigiani i quali perseveravano in costumi dissoluti, si abbandonavano a più d' un genere d' eccessi o di turpitudini, divenuti assai più rari nel secolo decimottavo, anche presso gli uomini corrotti, siccome le ribalderie nel giuoco, diversi generi di sciocchezie, le società di pretesi ind[illegible]ini, o le più grossolane intemperanze della mensa. Confesseremo altresì che accaddero alcuni avvelenamenti, supposti gli uni, gli altri provati: ma pochi esempi d' immoralità e di scelleratezza non furono mai prova contro lo spirito generale d' una nazione, d'una società, d'una corte. Luigi XIV non separò mai la sua stima dal suo favore. Il maresciallo di Vivonne se ne mostrò degno per brillanti successi in terra ed in mare, per la sua probità dilicata, e pel suo amore alle lettere. Il duca de la Feuillade aveva spiegato qualità cavalleresche nella splendida spedizione dei Francesi inviati in soccorso dell' imperatore contro i Turchi. Egli fece erigere a suo spese il monumento troppo fastoso della piazza delle vittorie (*V.* FEUILLADE): ebbe torto Luigi in soffrirlo; ma non è manifesto che la vanità di esso monarca rimeritato abbia un sì brillante e sì pericoloso omaggio, con immense largizioni. Lauzun aveva sedotto il re con l' ingegnosa vivacità

e i modi appassionati con cui adoperava nel suo personaggio di cortigiano; ma doveva vivamente irritarlo con la sua arroganza, per irreverenti stravaganze, e col troppo felice successo do' suoi artifizj presso Madamigella, figlia di Gastone d'Orléans. È noto che un giorno in cui aveva fatto andare in collera il re per un' indiscrezione imperdonabile, Luigi gittò fuori d'una finestra la sua canna dicendo: » Iddio mi » preservi dal percuotero un gentil» uomo ". Era un bello esprimere o reprimere la collera in tale guisa; ma Luigi usò meno moderatamente della sua autorità dispotica, facendo stare in prigione per 10 anni a Pinerolo, lo stesso duca di Lauzun, divenuto, per secrete nozze, lo sposo di Madamigella. Per una bizzarria che denota i vizj del suo carattere, il duca si condusse, nell'uscire di tale prigione, come il tiranno della principessa cui aveva soggiogata, e come l'adoratore più appassionato del re, che gli aveva mostrato un sì lungo e sì crudele risentimento. Il duca di la Rochefoucauld, figlio dell'autore delle *Massime*, fu il più discreto di tutt'i favoriti. Il favore del maresciallo di Villoroi divenne, molto più tardi, fatale alle armi francesi: egli era però un guerriero pieno d'onore e prodo assai, ma di talento mediocre e d'un carattere debole cui si studiava di dare risalto con modi vanitosi. Luigi XIV fu ancora meno dominato dalle sue belle che da'suoi favoriti. Nè affrancò la sua famiglia dalle leggi dell'etichetta cui imponeva a tutti i suoi cortigiani: tributò per altro tutte le cure d'un figlio tenero e rispettoso alla regina Anna d'Austria, la quale morì, nel 1666, dopo una malattia lunga e dolorosa. Parve che facesse uno studio continuo d'intimidire, ma senza asprezza e senza ira, suo fratello *Monsieur*, il quale dominato, come Gastone d'Orléans, da favoriti raggiratori e perversi, avrebbe potuto, so stato fosse meno sopravveduto, rinnovare le turbolenze del regno di Luigi XIII. La sposa di esso principe, immortalata dall' eloquenza e dal compianto di Bossuet, pareva che avesse inspirato al re, suo cognato, sentimenti che il pubblico e la stessa corte avrebbero veduti soltanto con orrore. Luigi ebbe la forza di soffocare una passione nascente. La morte repentina ed immatura di tale graziosa principessa, destò negli animi il sospetto d'un grande delitto: il re, nel suo dolore, seppe astenersi dall'incominciare odioso investigazioni, e dal sagrificare la sicurezza dello stato e la pace della sua famiglia a dicerie popolari. Parecchie lettere di Luigi indicano che amava teneramente il Delfino: ma forse fece troppo spesso sentire a suo figlio la fredda autorità del monarca. Questo principe, timido e disoccupato, corrispondeva debolmente alle speranze cui avevano fatte concepire due precettori quali erano il duca di Montausier e Bossuet. La sposa di Luigi XIV, modesta e riservata, costante e dolce nella sua pietà, pareva che temesse ugualmente di spiacere a Dio, o al consorte. Luigi, trattandola con ogni maniera di osservanza, e col darle alcuni attestati di affetto, mise a troppo dura prova la pazienza della pia regina, col romore e con la moltiplicità do'suoi amori. Da principio parve rimproverarseli, arrossirne, e cedere soltanto alla forza della passione; ma tosto che si tenne a bastanza grande per farsi perdonare un genere di errori cui la nazione francese ha sempre troppo debolmente rinfacciati a'suoi re, ostentò senza ritegno, o con una specie di jattanza, le più colpevoli relazioni. Accessibile ai rimorsi prima d'avere aggiunta l'età che rintuzza i desiderj, parve, fino dal quarantesimo secondo anno suo, che preferisse sentimenti puri a piaceri inebbrianti i quali perturbavano la sua coscienza. Toccheremo brevemente

di tali episodj della sua vita, perchè tal genere di particolarità è proprio degli articoli della Vallière, Montespan, Fontanges e Maintenon. La prima di coteste donne, nel segreto d'una passione cui si sforzò in vano di combattere, e si rimproverò di continuo, temeva degli onori, indizj della sua debolezza; ella gli ricevette arrossendo, adorò tutti i voleri di Luigi, gli sacrificò due volte un pentimento o giuste apprensioni che la traevano al ritiro, paventò sempre d'affliggerlo, e dopo averlo veduto incostante, attese, con la credulità delle anime tenere, che la sua pazienza e la sincerità del suo amore le restituissero un re di cui le passioni volevano essere irritate dagli ostacoli. Il suo lungo cordoglio fu rispettato dai cortigiani. Vedevano tutti che il cuore del monarca non poteva provare una più gentile e più dolce schiavitù. In breve ella si acquistò diritti alla stima ed alla venerazione delle persone più austere. Non vi fu chi non l'accompagnasse con le lagrime al convento delle Carmelitane, nel momento solenne in cui, sotto gli occhi della regina, consumò un religioso sagrifizio a cui l'eloquenza di Bossuet cresceva commozione e pompa. La Montespan, dotata d'una bellezza abbagliante, fornita d'uno spirito vivace e pungente, regnò la mercè di artifizj e di difetti che avrebbero forse prolungato l'impero della sua rivale. Da principio s'inquietò, o parve inquietarsi de' primi omaggj del re, e persuase a suo marito di condurla lungi dalla corte: questi non giudicò allora di dover fare il sagrifizio della sua ambizione personale a timori che potevano essere chimerici; ma la sua sposa gli fece crudelmente espiare la sua incredulità. Ella non tardò a farsi soggetto d'orgoglio uno scandalo clamoroso, ricercò gli indegni onori d'una favorita manifesta, ed abbandonò un marito che l'assediava co'suoi lagni, talvolta co'suoi furori, alla collera del re (*V.* Montespan). Luigi, sagrificando Madamigella de la Vallière a tale favorita arrogante, perdè la felicità, sì di rado gustata dai re, dell'essere amati per noi stessi: ma se sottomise alla Montespan una corte che aveva piegata a tutte le forme dell'idolatria, si astenne dal sottometterle niuna operazione del suo gabinetto. Lo spirito della Montespan era altronde poco suscettivo di tali cure, e si manifestava soltanto per via di motti maligni e mordaci. Luigi vi sorrideva gravemente; e quantunque dominato dai suoi sensi, quantunque risvegliato nella sua passione da burrasche perpetue e da tutte le contrarietà d'un carattere altero e capriccioso, sentiva il bisogno di tratteuimenti più solidi, più riposati, d'un commercio più dolce e più confidenziale. Tali trattenimenti egli trovò in breve presso la vedova di Scarron, la quale aveva dovuto, per sottrarsi all'indigenza, accettare l'impiego di governante de'figli che il re aveva avuti dalla Montespan. Da principio aveva temuto in lei, ed assai male a proposito, quella specie d'imbarazzo cui fa sovente provare il bello spirito; ma ogni giorno sentì meglio l'amabile ascendente d'uno spirito naturale, commisto con mille vezzi a cui davano sempre maggior risalto la sensatezza, la virtù, la pietà modesta. La Scarron, cui d'ora innanzi bisogna chiamare Madama di Maintenon, era bella ancora, ma si guardò dal calcolare sulle sue attrattive per adeguare o per rovinare l'impero della Montespan. Soltanto con l'aspirare all'amicizia del re, fece ella, per gradi, nascere un amore profondo. Per altro ell'era un'amica severa: ella svegliava o nutriva nel cuore di Luigi XIV degli scrupoli ai quali ei si proponeva di soddisfare più tardi. Si recava ogni sera a sognare presso la Maintenon della sua conversione futura, cui differiva sempre.

Bossuet secondava con un zelo alquanto timido i pii consigli della Maintenon. Ammendue tennero sovente di aver vinto la debolezza del re, ma non fecero che procurare alla Montespan la gioja ed il trionfo d'una riconciliazione appassionata. Nulladimeno Luigi le diede per rivalle Madamigella de Fontanges, riguardata in corte come un prodigio di bellezza; ma di bellezza soltanto. Il regno sì breve di tale favorita non riuscì che ad estinguere l'amore del monarca per la Montespan, e gli fece ancora meglio sentire l'incanto più potente e più durevole de'colloquj con la Maintenon. Allorchè questa regnò sola sul cuore del re, non ottenne e non ricercò forse che un'influenza sommamente ristretta sulle politiche risoluzioni. — Uopo è ora di parlare dell'impulsione cui Luigi XIV diede alle scienze, alle lettere, alle belle arti. Cartesio più non viveva; ma esso filosofo regnava, dopo la sua morte, per la chiarezza e la novità ardita del suo metodo, la nobiltà severa del suo stile, l'estensione delle sue scoperte, il complesso e l'audacia delle sue ipotesi. Primo fra i moderni succeduto era ad Aristotele in una specie di monarchia universale sul mondo dei dotti, soprattutto sul mondo dei pensatori. Pareva che principalmente con le sue meditazioni metafisiche avesse soffiato nelle menti alcuna cosa di divino che si riconosce nell'eloquenza di Bossuet, negli alti pensamenti di Pascal, nella dottrina d'Arnauld, in quella di Bourdaloue, nella filosofia non meno elevata che tenera di Fénélon, nella filosofia fiera e misurata di La Bruyère, nella filosofia sì profonda che Malebranche, il continuatore di Cartesio, espresse con sì limpido stile. Se quel grande secolo letterario fu chiamato il secolo di Luigi XIV, n'è ragione che v'ebbe un'epoca brillante in cui parve che tutto si concentrasse nella sfera di tale monarca. La nostra immaginazione ci rende avvertiti che Bossuet sarebbe stato meno sublime fulminando le umane grandezze, ove non le avesse vedute sfoggiare nella pompa più grande in cui fossero mai comparse; che a Racine, lontano da una tal corte, non sarebbe riuscito di dipingere con sì efficace incanto, nè a Quinault con una grazia sì seducente, le debolezze del cuore; che Massillon non ne avrebbe penetrato sì addentro le latebre, non combattute con tanta unzione; che le favole di La Fontaine dovevano scriversi in pari tempo che le lettere della Sévigné; che l'ingegno osservatore di Molière dovette essere singolarmente secondato dal trapasso di costumi ancora incolti a costumi sì gentili. Non havvi uomo d'un gusto esercitato che non vegga come il canale che congiunge i due mari, il colonnato del Louvre, l'arco trionfale di S. Dionigi, la cupola degl'Invalidi, le belle opere dello scalpello di Girardon e di Puget, i quadri di Lebrun e di Lesueur, i giardini di Lenôtre, monumenti tutti fulgidi di maestà, dovessero essere contemporanei alle tragedie di Corneille e di Racine, alle orazioni funebri di Bossuet. Le virtù di Turenna elevavano lo spirito di Fléchier. L'ammirazione per Luigi XIV fu un sentimento comune a tutti i prefati uomini di sommo ingegno. Pressochè tutti ebbero da lui guiderdoni compartiti con discernimento, con grazia, ed alcuni con magnificenza. Essi ajutavansi l'un l'altro, si riscaldavano per la simultaneità delle meraviglie cui avevano da presentarsi l'un l'altro, e pareva che, in generi sì diversi, attingessero ad una stessa fonte del bello. Il grande Condé, il duca di Rochefoucauld, il maresciallo di Vivonne, il presidente di Lamoignon, il duca di Montausier partecipi furono certamente con Luigi del merito di essere stati i benefattori delle lettere; ma non doveva forse ot-

tenere il primo grado quel monarca che protesse la rappresentazione del *Tartuffe* contro i risentimenti dei falsi devoti e gli scrupoli di molte anime timorate; che permise a Molière di ritrarre la stessa sua corte; che rese la sorte di Racine e di Boileau più dolce ancora che non era stata quella di Virgilio e d'Orazio; che, nella sua gioventù, accolse sì bene un avvertimento severo che gli diede l'autore di Britannico; che trovò giusto che Boileau annullasse i suoi decreti in materia di gusto; finalmente che fu ringraziato con tanto fuoco, da Corneille già vecchio, d'avere rianimato l'entusiasmo del pubblico e della corte per gli antichi capolavori cui l'incostanza della moda stava per proscrivere! Vero è che lo stesso Corneille e che La Fontaine ebbero una parte modica alle sue liberalità. Nulladimeno, le lezioni dei grandi oratori e dei grandi scrittori non andarono affatto perdute per lui. Pareva che Corneille, in alcuni versi composti per un divertimento; Boileau, nelle sue belle epistole; Bossuet, in alcuni passi delle sue orazioni funebri e de'suoi sermoni; Racine, in una scrittura di cui il destino fu, siccome è noto, sì fatale al suo autore; la Bruyère, in alcune pagine eloquenti; Fénélon e Massillon, con un zelo più coraggioso di tutti gli altri, cospirato avessero per salvare esso monarca dall'abisso quasi inevitabile in cui cadono i conquistatori, ed in cui strascinano i popoli. Verso l'anno decimo del suo regno, cioè, nell'epoca in cui regnò da sè stesso, Luigi concepì il nobile pensiero di scrivere delle istruzioni ad uso del Delfino, ponendo sotto gli occhi del giovane principe il ragguaglio minuto delle sue più importanti operazioni, i segreti della sua politica e quelli della sua coscienza come re. Tale occupazione, che gli ridestava gloriose rimembranze, nobilitò i suoi ozj per alcuni anni. Onde mettere in ordine i pensieri cui scriveva come gli si affacciavano, o per compilarli con più correzione ed eleganza, ricorse alla penna di Pélisson. Gli abbozzi di tale lavoro sono giunti alla conoscenza dei posteri; nulla è più facile quanto il discernere ciò che appartiene allo scrittore regale, e ciò che è stato abbellito dall'abile compilatore. L'anima di Luigi XIV vi si mostra allo scoperto fino nelle espansioni del suo orgoglio. Propone sempre sè stesso per modello a suo figlio: ma tal genere di personale alterezza non ha nulla che ripugni, perchè lo stile è sempre semplice, sovente energico, talvolta profondo, e soprattutto perchè in una confessione sì superba si riconoscono i sentimenti d'un nomo onesto, d'un'anima ardente e forte, più o meno alterati dalle massime dell'autorità assoluta, e dalle seduzioni della fortuna. Luigi XIV diede un nuovo lustro all'accademia francese mediante onorifiche distinzioni. Fondò, in pochi anni, l'accademia di pittura e di scultura (1648), quella delle iscrizioni e belle lettere (1663), quella delle scienze (1666), l'accademia degli alunni di Roma (1667), fece costruire l'Osservatorio di Parigi, e si occupò del Giardino di botanica: magnifici e solidi istituti, che hanno sparso sì lontano la gloria del nome francese. Diede pensioni a parecchi dotti stranieri, siccome Einsio, Vossio, Ugenio, indi chiamò in Francia i Cassini, i Bernoulli, ordinò i bei viaggi di Tournefort, fece misurare la meridiana di Parigi, fondamento del più bel lavoro geografico conosciuto nella Storia; continuò il Louvre con magnifico disegno, e fece innalzare, da un francese di esimio ingegno, Carlo Perrault, l'ammirabile facciata del più bel palazzo dell'universo. Luigi XIV non poteva perdonare agli Olandesi l'intervento con cui avevano messo un limite alle sue conquiste e moderato i suoi

vantaggi nella pace d'Aquisgrana, nè le minacce arroganti di alcuni dei loro magistrati, nè i detti amari che i giornali di quella repubblica lanciavano contro di lui. Soprattutto anelava di provare ancora una volta le sue forze, e dimostrare con uno strepitoso incominciamento, la potente marineria che aveva formata per le cure di Colbert. Si unì col re d'Inghilterra, per l'intromessione di Madama (*V.* Enrichetta). Il prodigo Carlo II accolse con gioja i sussidj che gli furono proferti. Luigi non durò fatica a sedurre con lo stesso adescamento due piccoli sovrani, i vescovi di Munster e di Colonia, animati dall'odio più forte contro la repubblica, loro vicina. L'ultimo gli aperse il più comodo passaggio onde percuotere gli Olandesi con colpi non meno terribili che non aspettati. Wesel, Rheinberg ed altre piccole città sul Reno furono prese dal re fin dall'aprirsi della campagna. In breve la fortuna gli presentò il destro di compiere uno di que' fatti che sorprendono l'immaginazione dei popoli, e che hanno un'attrattiva affatto particolare pei Francesi. Il conte di Guiche annunziò che per l'aridità della stagione si era formato un guado sopra un braccio del Reno, e che nuotando per lo spazio di venti passi la cavalleria francese avrebbe potuto valicare un fiume sì rinomato. Era cosa conforme all'ingegno del gran Condé il tentare tale tragitto: non gli fu difficile di persuaderno il re. Duemila uomini, che custodivano l'opposta sponda, rimasero istupiditi vedendo che la cavalleria varcava il fiume. L'esercito non ebbe quasi da piangere che il duca giovane di Longueville (*V.* Longueville). Al grande Condé fracassata fu una mano con cui svid una pistola che gli fu sparata contro il petto. Luigi che si era esposto sulla trincea in alcuni assedj, e particolarmente in quello di Lilla, usò per altro la prudenza di passare il Reno sopra un ponte di battelli con la sua infanteria. Tale circostanza diminuiva alquanto lo splendore di quella giornata. L'estro d'uno de' primi poeti francesi non ha poco contribuito a rendere immortale quel passaggio del Reno che veniva paragonato, in quel tempo, a quello del Granico. L'Olanda era stupefatta: un panico terrore aveva invaso tutti i suoi capi militari. I forti più vantati si arrendevano dopo alcuni giorni d'assedio, e sovente alla prima intimazione. I bracci di mare non erano più che inutili barriere. Il re cresceva il prestigio e la facilità di tale conquista per l'esimia disciplina a cui astringeva le sue truppe. Si sarebbe detto che prendeva possesso di una delle sue provincie. Quelle d'Utrecht, di Over-Yssel e di Gheldria erano sottomesse: Amsterdam non aveva quasi altra difesa che la disperazione de' suoi abitanti, e la rimembranza dei lunghi e gloriosi combattimenti altra volta sostenuti per la libertà. Affermano alcuni storici che Luigi XIV, con maggiore audacia e celerità avrebbe potuto impedire che quel popolo ricovrasse il coraggio: ma repubbliche animate dallo spirito che ha presieduto al loro nascere, non soccombono in tale guisa ad un colpo solo. È presumibile che il principe avesse un giusto presentimento del nuovo genere d'ostacoli che contro di lui avrebbe suscitato l'amor patrio repubblicano. In mossa verso Amsterdam egli lasciò la sua armata per ravviarsi alla volta della capitale: fors'anche voleva essere più vicino a sopravvedere i movimenti politici dei gabinetti che la gelosia e l'inquietudine dovevano armare contro di lui. L'ebbrezza dei Francesi era nel suo colmo: essa si manifestò in un trionfo che Luigi ebbe la debolezza di decretare a sè stesso. Le feste non erano ancora cessate, quando si riseppe che l'Olanda era salva-

ta dalla sua rovina; che una rivoluzione era scoppiata in Amsterdam; che il principe d'Orange, in età di ventidue anni, erasi, nel periglio della patria, creato in certa guisa dittatore, che aveva suscitato i furori della plebe contro il grande pensionario de Witt, contro il fratello di quell'illustre repubblicano, ed alcuni altri magistrati colpevoli a'suoi occhi del torto d'aver voluto reprimere i progetti della sua ambizione, colpevoli agli occhi del popolo dei torti della fortuna; che le crudeltà commesse sui loro cadaveri erano state il pretesto d'un terribile vincolo per autori di quella rivoluzione feroce e cittadinesca ad un tempo; che gli ordini dello Statolder avevano fatto forare parecchie dighe, e circondare Amsterdam d'un nuovo mare, e Leida ed i loro dintorni: alla fine che una vittoria riportata dall'ammiraglio Ruyter sulle squadre combinate d'Inghilterra e di Francia, aveva messo i lidi dell'Olanda in salvo da ogni invasione. Si vide con istupore l'Impero e la Spagna armarsi per la difesa d'una repubblica sì lungamente nemica della casa d'Austria. Il re d'Inghilterra era contrariato nelle sue imprese dal suo parlamento, dal grido della nazione. Il principe d'Orange sommoveva tutto contro Luigi XIV, e gli faceva espiare l'ingiustizia della sua aggressione, lo sterile splendore delle sue vittorie e l'orgoglio indiscreto de'suoi trionfi. Tutta l'Europa insultava alla grandezza teatrale del nuovo conquistatore; ma ben tosto ci la costrinse ad ammirare la grandezza vera d'un re. L'esercito francese tenne poco fermo nell'Olanda nulladimeno, siccome l'inverno aveva agghiacciate le inondazioni, il maresciallo di Luxembourg lanciò sopra quel mare di ghiaccio dodicimila Francesi: essi avanzarono con intrepidezza; ma un disgelo che sopravvenne gli obbligò a rivalicarlo in fretta sopra una diga stretta e fangosa: molti vi perirono: tutti erano perduti, se il comandante d'un forte avesse molestato la loro ritirata. Essi la compierono, e la bruttarono con indegne crudeltà. Ma in breve il re cangiò il teatro delle sue operazioni; e recandosi verso la Franca Contea, sottomise quella provincia; non interamente con la stessa rapidità della prima volta, ma con gloria maggiore: nulla potè resistere all'ingegno di Vauban ed all'andacia delle truppe cui Luigi infiammava con la sua presenza, talvolta coi pericoli che correva. Frattanto, Turenna difendeva l'Alsazia, con ventiquattromila uomini, contro un esercito di settantamila Imperiali. Non si vide mai una campagna difensiva, condotta con un sapere più profondo, con più splendore, e buon successo. Le truppe tedesche non poterono prevalersi della loro immensa superiorità di numero. Pareva che l'ingegno d'un uomo solo avesse reso triplice il numero de' suoi soldati. Le perdite dell'esercito vittorioso erano leggiere; ed il soldato francese amava di fare le mosse faticose e studiate di cui indovinava lo scopo con una sagacità cui apprendeva dal suo generale e dalle sue vittorie. Per mala ventura, tale campagna, in cui l'arte della guerra otteneva il suo più bel risultato, quello di salvare le frontiere del regno risparmiando il sangue de'suoi difensori, fu disonorata per l'incendio di due città e di venticinque bei villaggi del Palatinato: rigore barbaro, indegno dei tempi moderni e d'un secolo sì illuminato e sì cristiano. Tale devastazione non era scusabile con la necessità, poichè non si estendeva a molto spazio di terreno, e non succedeva ad una grande sconfitta. Turenna certamente ubbidiva ad ordini di Louvois. Ma doveva essere a bastanza grande per disubbidire, anche a rischio di cadere in disgrazia. Nella campagna seguente, gl'

Imperiali opposero a Turenna un tattico rinomato, Montecuccoli. L'accortezza dei loro accampamenti e delle loro operazioni tenne divisa l'amministrazione dell'Europa. Si attendeva un'azione decisiva, allorchè una cannonata spense Turenna nel momento in cui segnava il luogo per una batteria. Che diremo delle lagrime che la Francia sparse per la di lui perdita? L'ingenua eloquenza della Sévigné ce ne istruisce ancora meglio che l'alta eloquenza di Fléchier. Luigi ordinò che le spoglie dell'eroe fossero deposte con quelle dei re; l'aveva difeso quindici anni contro l'odio di Louvois. La morte di tale grande guerriero era una crudele prova per la fortuna del re. Gli avvenimenti accrebbero vie maggiormente sì giusto cordoglio. Il maresciallo di Créqui fu battuto a Consarbrück, col restante della medesima armata che Turenna aveva resa sì formidabile. Costretto di ritirarsi in Treveri con deboli avanzi, Créqui si accingeva ad una bella difesa; ma un tradimento fece cadere la città, il generale e l'esercito in potere del nemico. Il principe di Condé aveva riportato, nella Fiandra, una vittoria inutile e sanguinosa. Luigi lo fece partire per l'Alsazia; ed il valento Montecuccoli si vide arrestato ne' suoi progressi, e costretto di levare l'assedio di Haguenau. Poco tempo dopo, il maresciallo di Créqui, riscattato dalla sua prigionia, riparò la sua imprudenza e la sua sventura con una serie di vantaggi ottenuti sulle due rive del Reno, d'accordo col maresciallo di Lorges. Successi più splendidi e più proficui erano riserbati a Luigi nella Fiandra. Ajutato da Vauban, prese in persona Condé, Bouchain, Cambrai, dopo memorabili assedj che lasciavano i Francesi senza rivali in tale arte. Quanto alla presa di Valenciennes, eseguita ugualmente sotto gli occhi del re, il valore francese non ha da allegare un prodigio più luminoso. Dopo alcuni giorni d'assedio, era stato deliberato di assalire la grande opera a corno: essa è espugnata: i moschettieri cedono al loro ardore, incalzano gli assediati di trincea in trincea, arrivano con essi alle porte della città, abbassano il ponte levatojo, guadagnano terreno di casa in casa, ricevono rinforzi, e fanno capitolare tremila uomini che difendono una delle più forti piazze dell'Europa. Poco tempo dopo tale bella impresa, *Monsieur*, principe effeminato, timido in corte, si mostrò ne'combattimenti degno nipote di Enrico IV, ed ottenne, a Mont-Cassel, una vittoria segnalata sul principe d'Orange. Lo splendore ne fu tale, che il re deliberò di non lasciare più a suo fratello sì fatta occasione di gloria. In pari tempo gli Spagnuoli si vedevano pressati dagli eserciti francesi fino nella Sicilia. Perchè nulla mancasse a tale vasto svilupparsi di potenza, la marineria francese nascente, condotta da Duquesne, si era cimentata con vantaggio contro le flotte combinate degl' Inglesi, degli Olandesi e degli Spagnuoli, comandati da Ruyter, cui gli stessi Francesi chiamavano il Turenna delle armate navali. La bandiera francese dominava sui mari; mentre, sul continente, Luigi opprimeva i suoi nemici con vittorie degne dei più grandi capitani e de' popoli più grandi dell'antichità. Pose in colmo la sua gloria, proferendo la pace ai vinti, e potè mostrarsi ad un tempo superbo e generoso. Restituì agli Olandesi l'importante piazza di Maëstricht; agli Spagnuoli, un numero grande di città nei Paesi Bassi, riservandosi Condé, Bouchain, Ypres, Valenciennes, Cambrai, Maubeuge, Saint-Omer, Cassel, Charlemont, e tutta la Franca Contea. Di tutte le sue conquiste su gl'Imperiali, serbava soltanto Friburgo. Rimase padrone della Lorena, la quale non gli era ceduta, ma

di che non fece la restituzione. Tale fu la gloriosa pace di Nimega, sottoscritta ai 10 d'agosto 1678. Allora fu che la Francia e l'Europa gli diedero ad un tempo il soprannome di *Grande*, soprannome quasi sempre fatale ai popoli che lo conferiscono, ed anche ai principi ai quali è dato; perchè essendo, per uno sciagurato pregiudizio, il premio delle geste guerriere, ne perpetua l'ebbrezza. Tale guerra non aveva esausto il tesoro reale. I benefizj del commercio, sostenuti da una marineria potente, avevano di molto accresciuto le ricchezze della Francia. Magnifico durante la guerra, Luigi XIV lo fu ancora più dopo la pace. In breve incominciarono le fastose costruzioni di Versailles, modesto castello di Luigi XIII, eretto in una delle sue facciate in palazzo del sole, e conservando nell'altra la sua semplicità poco elegante; di Trianon, cui un capriccio reale convertì in un palazzo di fate; degli acquidotti di Maintenon, delle ruote idrauliche di Marly, splendide disfide fatte alla natura dall'orgoglio del monarca; di que'parchi, di que'giardini che racchiudono mille sterili ricchezze dentro smisurati ricinti. Tali dispendiose meraviglie pervertivano un lusso fino allora sì grande e sì giudizioso, e tuttavia non distraevano nè Luigi nè i suoi sudditi da lavori veramente utili. Riquet aveva terminato il canale dei due mari, che avrebbe bastato per immortalare un regno (*V.* Andréossi). La navigazione interna traeva un nuovo soccorso dal canale di Briare. Tutte le città principali erano arricchite di monumenti di cui l'enumerazione sarebbe immensa. Finalmente, il grande cuore di Luigi XIV spirava nel magnifico istituto degl'Invalidi, in cui sono impressi tutti i più belli sentimenti dell'uomo, cioè, la pietà, la riconoscenza, il rispetto per la vecchiezza, per la sventura e pel valore. Colbert deplorava le spese che non avevano tale utilità per oggetto; ma timido nelle sue rimostranze, era debolmente ascoltato: l'ascendente di Louvois prevalse. Tale ministro, che si attribuiva il principale onore d'una guerra sì felicemente condotta e terminata, rendeva la pace piena di minacce e di aggressioni contro diversi stati. Pe' suoi consigli, il re non aveva pressochè in nulla diminuito il suo esercito; laddove le potenze vinte, cedendo alla necessità, si affrettavano di licenziare le loro truppe. Luigi si vide in tale guisa in una situazione fatale, quella in cui si crede di poter osare ogni cosa. Strasburgo, dopo la conquista dell'Alsazia, aveva conservata l'esistenza d'una città libera imperiale. L'oro della Francia suscitava da lungo tempo turbolenze in quella picciola repubblica. I magistrati erano inquietati da minacce sediziose. Il timore, la vendetta e la cupidigia gl'indussero a tradire la loro patria (*V.* Louvois). Non andò guari che si mossero lagnanze di alcuni ritardi frapposti dagli Spagnuoli all'esecuzione dell'ultimo trattato. Si prese la formidabile piazza di Luxemburg, dopo un lungo blocco ed un bombardamento. Ma rendeva odiosa tale conquista la circostanza che l'Impero, di cui Luigi XIV invadeva i possedimenti, era allora esposto ad una nuova invasione dei Turchi. L'imperator Leopoldo chiamava in suo soccorso tutti i principi della cristianità. L'Austria spagnuola, che il re aveva nuovamente oppressa con la presa di Treveri, di Courtrai e di Dixmude, non potè inviare soccorso all'Austria tedesca. Ma due eroi, Sobieski, re di Polonia, ed il principe Carlo di Lorena, spogliato de'suoi stati, meritarono tutte le lodi e tutte le benedizioni dell'Europa, liberando Vienna, e respingendo i Turchi fin sulle frontiere. Il monarca francese fu arrestato da scrupoli intempestivi. Ristette dal proseguire la facile invasione della

Fiandra. La pace di Nimega fu convertita in una tregua di vent'anni; e Luigi si fece pagare d'una moderazione sospetta, serbando il possedimento di Luxemburg. Egli stesso, un anno prima, si era presentato come un vendicatore della cristianità. Le potenze barbaresche avendo fatto indegni oltraggi alla sua bandiera, il re, irritato, inviò contro quei pirati l'eroe della marineria francese, Duquesne, con una flotta poderosa .Algeri, bombardata due volte, Tunisi e Tripoli, che paventarono la stessa sorte, si sottomisero a tutte le riparazioni cui richiese l' imperioso monarca. Rinfacciò ai Genovesi d'aver venduti alcuni soccorsi agli Algerini. Onde punire que' repubblicani di tale sleale avidità, li sottomise allo stesso castigo che aveva inflitto ai barbari. Genova, la magnifica, fulminata venne dalle galere del re di Francia; e palazzi marmorei, arricchiti de'più preziosi prodotti delle belle arti, crollarono sotto le bombe. Genova dimostrò il suo pentimento con le più umili sommessioni. Il doge e quattro principali senatori andarono a Versailles a chiedere grazia per la loro repubblica (*V.* Imperiali). Tale eccessiva alterezza del re gli nuoceva più ancora che la sua ambizione. Egli non era nè tanto insensato, nè tanto inumano per aspirare alla monarchia universale: nondimeno l'Europa lo giudicò capace di tale disegno, perchè il suo orgoglio pareva giungere al medesimo punto, che se l' avesse conseguita. L' ambasciata cui immaginò d' inviare un usurpatore del trono di Siam, a tale principe, che possedeva un solo banco nelle Indie, lusingò singolarmente la vanità dei Francesi, divertendo la loro curiosità: ma le potenze marittime, di cui la bandiera dominava sui mari, sorrisero d' una pompa sì vana, dei progetti chimerici cui partorì, e dell' esito infelice d' una spedizione incaricata ad un tempo di soccorrere il re di Siam, e di convertire il popolo indiano (*V.* Chaumont, e Constance). Mentre il re, in seno d'una pace troppo agitata, commetteva errori cui due leghe successive, e l' ultima soprattutto, dovevano fargli crudelmente espiare, muniva le frontiere ed i porti di quelle ammirabili fortificazioni, in cui Vauban spiegò tutta la latitudine del suo grande ingegno, e Luigi, tutta la latitudine della sua previdenza regale. Il triplice ricinto di piazze forti erette o riparato sulla frontiera settentrionale, e che si prolungavano su quella di levante, sembrava indizio che Luigi XIV assicurando le sue conquiste acconsentiva ad imporsi confini. Ma l' Europa, offesa dal suo orgoglio, non prestò fede a tale segno di moderazione. Di tutte le grandi costruzioni di siffatto principe, non ve ne ha niuna che più debba rendere la sua memoria cara e rispettabile ai Francesi: e nondimeno mentre, lunga pezza dopo la sua morte, proteggeva ancora la sua patria contro la più formidabile invasione, una demagogía furiosa e sacrilega disotterrava le sue ossa a san Dionigi!!! Intanto la morte di Colbert aveva accresciuto il credito di Louvois. Questi assediava Luigi con progetti dispotici, e si rendeva più pericoloso egli solo che non avrebbe potuto esserlo un intero popolo di adulatori. Il re, quantunque ancora lontano dalla vecchiezza, incominciava a mostrare una regolarità severa ne' suoi costumi. La sua corte più splendida che mai, non conservava quasi più nulla della brillante vivacità dei primi anni di tale regno. Non si sapeva se benedire od accusare la Maintenon d' una riforma troppo rigorosa. Il monarca non trovava più diletto che vicino ad essa. Una tenera amicizia gli fece fare quello a cui la passione non l'avrebbe mai indotto: poco tempo dopo la morte della regina, sposò la Maintenon. Il suo orgoglio però non potè

ammettere che nozze clandestine, di cui come l'esistenza non è dubbia così l'epoca è incerta (*V.* MAINTENON). Ma Luigi mise a repentaglio tutta la gloria del suo regno, e ne indebolì le più forti leve, con la rivocazione dell'editto di Nantes, o piuttosto con le violenze che si esercitarono in suo nome nell'esecuzione di tale decreto. Louvois odiava nei protestanti i protetti di Colbert: mentre la Francia godeva dello splendido progresso della loro industria, egli ascriveva loro a delitto le loro ricchezze, non faceva nessun conto dello spirito di pace a cui erano stati ridotti dal lavoro, ancora più che dalla sventura. Il re, fin dal principio del suo regno, si era prefisso di escluderli da ogni impiego. Tale precauzione, secondata dal zelo di parecchi prelati, aveva già distaccato da quella setta tutti i nobili che stati le erano altra volta di sì formidabile appoggio. Che potevasi temere dai protestanti, allorchè perdevano, in forza di tale defezione, ogni ombra di potenza politica e militare? Louvois cercò tutti i mezzi d'irritarli, onde forzarli ad alcun rumore da cui il re restasse offeso. Dal 1670 in poi, ogn'anno, compariva qualche editto che restringeva la tolleranza. De' soldati e dei dragoni soprattutto furono sparsi nelle provincie dove la religione protestante era ancora professata; essi appoggiavano con le armi le predicazioni dei vescovi, dei parochi, e le minacce degl'intendenti (*V.* LOUVOIS). I protestanti turbati perpetuamente nel loro asilo, messi a taglia, e non potendo difendere le loro mogli e le loro figlie dall'insolente soldatesca, cedevano per la maggior parte alla tempesta. Si videro dovunque conversioni repentine, e prontamente ritrattate. Con sì fatti espedienti, Louvois aveva preparato il colpo più crudele e più cieco del dispotismo: Luigi deliberò di vibrarlo (ottobre 1685). Il culto della chiesa riformata fu interdetto in tutte le provincie, eccetto che in Alsazia, dove era protetto da una capitolazione recente. I ministri di tale religione ebbero ordine di uscire dal regno sotto pena di morte: quindicimila famiglie protestanti che li seguirono nell'esilio, si vendicarono della loro ingrata patria, o piuttosto del loro crudele governo, diffondendo in Germania, nell'Inghilterra, in Olanda, i segreti più preziosi delle manifatture francesi. La persecuzione allora fu ancora più implacabile contro quelli a cui la miseria interdiceva il doloroso esilio; la disperazione armò la mano d'infelici paesani delle Cevenne, i quali si agguerrirono a tale che poterono, vent'anni più tardi, difendersi con alcun successo, contro le armi di due marescialli di Francia (*V.* CAVALIER). I più dei vescovi del regno tennero di dover applaudire al resultato di una provvisione cui nessuno di essi aveva ricercata: i magistrati, i cortigiani, ed anche letterati, celebrarono l'esilio di sessantamila Francesi. I protestanti fuggitivi andarono da per tutto a risvegliare contro Luigi XIV, sentimenti di odio cui lo splendore della sua gloria aveva se non altro resi muti. Il principe d'Orange confidò quella volta, di dirigere con miglior fortuna una lega che, dopo la pace di Nimega, gli rinfacciava le sue perdite e le sue umiliazioni. I vincoli di tale lega erano già rannodati, quando una nuova rivoluzione, suscitata o almeno secondata da lui medesimo nell'Inghilterra, precipitò dal trono l'imprudente fratello del prodigo Carlo II. Luigi XIV non ebbe che troppo da rimproverarsi le sciagure di Giacomo II, di cui non aveva cessato d'istigare i dispotici voleri, i quali non fecero che concitare gli animi, dispostissimi a prorompere, quando il principe d'Orange, genero di Giacomo II, intraprese la sua spedizione parricida (*V.* GIACOMO II). Appena la sua potente flotta fu ravvisata

dalle coste d' Inghilterra, che la cospirazione si dichiarò. Il re Giacomo, non ostante il suo valore personale, non potè tentare la sorte d' un combattimento: tradito da' suoi nella sua fuga, fu ricondotto a Londra. Ma Guglielmo paventò di aggiungere al nome di usurpatore, un nome più odioso ancora: fu permesso a Giacomo II di trasferirsi con la sua famiglia alla corte di Francia. L' Europa non vide mai una scena più augusta d'ospitalità: il re andò incontro agl' illustri fuggiaschi, parlò loro nel modo più nobile, più commovente: volle che Giacomo II godesse a s. Germano di tutti gli onori che, in prosperi giorni, avrebbe potuto ricevere ne'suoi proprj stati; gli diede una parte delle sue guardie, provvide alle sue spese con una pensione di ottocentomila franchi, ed abbellì i suoi reiterati presenti con una dilicatezza di cui la corte di Francia offriva ancora sola il modello. Non si limitava a tali cure magnifiche: un armamento formidabile era destinato a far risalire Giacomo II sul trono; eravi gara per aver l'onore di salire sulle navi destinate a sì onorevole assunto. I Francesi erano stati mossi a sdegno dall'azione empia di Guglielmo e della sua consorte; il suo delitto era eloquentemente dimostrato dai grandi scrittori della Francia. Luigi, quantunque avesse commesso i più degli errori ai quali sono da imputare le disgrazie nel declinare del suo regno, era ancora amato. Il dolore era stato pressochè universale nel regno, allorchè nell' anno 1686, si riseppe che era malato, e che gli avevano fatto l'operazione, pericolosa in allora, della fistola. Appena si ebbe certezza della sua guarigione (*V.* Felice DE TASSY), le chiese, e tutte le assemblee pubbliche, risuonarono d' azioni di grazie che ripetute erano anche nell' interno delle famiglie. Non infuse timore alcuno il vedere nell'anno 1680, la Spagna, il duca di Savoja, parecchi altri principi d'Italia, l'Inghilterra, l'Olanda, l'Austria, la maggior parte dei principi e delle città della Germania, finalmente anche il re di Svezia, rompere guerra alla Francia. Lo spirito militare della corte prevaleva anche nella nazione; la grandezza del monarca sembrava aumentarsi pel numero de'suoi nemici: era ancora ajutato da Louvois, ma non da quel Colbert che aveva trovato il segreto di render florida la Francia, in mezzo a guerre vive e prolungate. Le sue flotte e cinque eserciti di terra, furono in pronto ad un tempo, tutto si commosse con brillanti speranze di vittoria. L'incominciamento della campagna marittima superò tutte le geste con cui le armate navali di Francia si erano annunciate: i vascelli francesi portarono Giacomo II sulle coste dell' Irlanda, dove sbarcò, secondato da un partito a bastanza potente; indi gli condussero successivamente diversi rinforzi. Le flotte inglese ed olandese si presentarono alla fine: Tourville e d'Estrées andarono ad incontrarle con settantadue vascelli grandi, e riportarono una vittoria compiuta: diciassette vascelli nemici furono distrutti o disalberati. Frattanto, un esercito francese, condotto dal Delfino, faceva in Germania rapide conquiste; l'assedio di Filisburgo, diretto da Vauban, aveva ricordato gli assedj sì gloriosi di Lilla e di Valenciennes. Manheim, Spira, Worms, e varie città del Palatinato, avevano aperto le porte all'esercito vittorioso: ma piacque a Dio che le armate francesi fossero respinte dal Palatinato che doveva essere il teatro d'una seconda barbarie di Louvois! L'elettore palatino era entrato di mala voglia nella lega d'Augusta; il suo popolo non aveva preso niuna parte nelle operazioni militari. Erasi nel cuore del verno; ed ecco che Luigi, sventuratamente troppo docile ai consigli del suo ministro, sottoscrive l'ordine di abbruciare uno

dei più floridi paesi dell' Europa: Manheim, Eidelberga, altre piccole città, e più di cinquanta villaggi, furono preda delle fiamme. Luigi XIV, per l'orrore cui eccitò con tale odiosa esecuzione, rannodò più strettamente la lega formatasi contro di lui. Nuovi generali, allievi di Turenna e di Condé, comparvero sulla scena; ma la Francia fu in tale occasione oppressa da un lusso di sterili vittorie. Catinat era, di tutti que' generali, quello che ricordava maggiormente l'elevatezza dell'ingegno, la prudenza e la modestia di Turenna; il re gli aveva affidata la condotta della guerra d'Italia. I Francesi vi trovarono un principe tanto perito nella guerra, quanto versato in tutti i segreti di una politica astuta: era questi Vittorio Amedeo duca di Savoja. Catinat con la sua attività, trionfò di tutti gli sforzi di quel principe, e lo battè nelle due giornate di Staffarda e di Marsaglia; ma intanto che penetrava da vincitore nel Piemonte, Vittorio Amedeo entrò nel Delfinato: tale diversione inopinata fermò i progressi di Catinat. Il maresciallo di Noailles non si limitava ad una guerra difensiva sulla frontiera dei Pirenei; poi ch'ebbe vinta sugli Spagnuoli la battaglia di Outer, prese Girona. Ma il suo esercito era troppo debole per tentare nuove conquiste: gli sguardi si volgevano principalmente alla guerra dei Paesi Bassi, dove il maresciallo di Luxembourg aveva a fronte il re Guglielmo. Questi si era cimentato con suo suocero, nelle pianure dell'Irlanda, aveva riportato su di esso la vittoria decisiva della Boyne, e per la seconda volta l'aveva costretto alla fuga. Giacomo II, reduce in Francia, vi trovò gli stessi riguardi come se vi fosse ritornato vittorioso e vendicato. Luigi XIV, sventuratamente per la marineria francese, non aveva ancora dimessa la speranza di far tornare gl' Inglesi sotto il giogo di esso principe; la funesta battaglia della Hogue fu il resultato di sì fatta ostinazione. Tourville e d'Estrées, che si erano sì bene mutuamente secondati fin allora, furono disgiunti nelle loro operazioni, sia dalla fortuna, sia per alcuna secreta dissensione. L'ammiraglio Russel, che comandava le flotte inglese ed olandese, arse quattordici dei vascelli francesi, e fugò gli altri. Parve che la fortuna da principio abbandonasse Guglielmo nei combattimenti cui sostenne contro i Francesi per la difesa dei Paesi Bassi; ma seppe a tutto riparare con la prodigiosa costanza dell'animo suo. Nelle campagne precedenti fatto si era osservare per militari talenti, il maresciallo di Luxembourg: ma, durante la pace, aveva cospirato egli stesso contro la sua gloria per indegno relazioni e deplorabili debolezze. Era stato messo in compromesso nelle perquisizioni fattesi contro una indovina per nome la Voisin, accusata di varj delitti. Come udì delle accuse mosse contro di lui, andò a presentarsi al re, chiedendo che gli fosse aperta la Bastiglia. Il re ve lo lasciò languire alcun tempo; ma alla fine salvò uno degli eroi dell'armata francese, dall' ignominia di essere associato con vili malfattori, millantatori di stregherie. Luxembourg sentiva vivamente il bisogno di farsi una nuova gloria. Non si videro mai le truppe francesi condotte con più ardore; ma appena cinque o sei città furono il premio delle vittorie tanto celebrate di Fleurus, di Leuse, di Steinkerque e di Nerwinde: esse destarono fortemente l'entusiasmo dei Francesi, e prolungarono di soverchio la loro passione o quella del re per la guerra. Dopo ciascuna di tali battaglie, Guglielmo potè ritirarsi in buon ordine; ed i Francesi erano troppo indeboliti dalle loro vittorie per osare d'inseguirlo. Non ve ne fu una tanto disputata e sanguinosa quanto quella di Steinkerque. Cinque prin-

cipi francesi vi fecero prodigj di valore, ed erano Filippo, duca di Orléans poi reggente di Francia; Luigi duca di Borbone, nipote del grande Condé; il principe di Conti, il più brillante il più spiritoso ed il più amato di tutti quei giovani eroi: finalmente due nipoti di Enrico IV, il duca di Vendôme destinato ad una grande gloria militare, o suo fratello, il gran priore, voluttuosi entrambi ma terribili in un giorno di battaglia. Non basteremmo a numerare i bei fatti d'armi di quei principi, e soprattutto quelli del maresciallo di Luxembourg e di Boufflers. L'ordine reale di San Luigi, istituito nel 1693, fu il guiderdone del valore. Le chiese si tappezzavano di vessilli; ma le armate di Guglielmo non avevano cangiata posizione. Luigi XIV non aveva preso in tale guerra una parte attiva quanto nelle campagne precedenti. Louvois aveva allestito, per l'orgoglio del re, l'assedio di Namur. Venne fatto di prendere quella fortezza alla vista d'un esercito nemico, ma l'anno dopo a Guglielmo riuscì di riprenderla, quantunque fosse stata fortificata da Vauban. Intanto Luigi, mal grado successi sì poco decisivi, non aveva fatta la guerra che sul terreno nemico. Occupava ancora molte piazze e fortezze, quando l'intollerabile affaticamento dei Francesi, la miseria che faceva orribili progressi nel regno, l'esaurimento delle finanze, ed il peso d'un debito spaventevolmente aumentato, determinar gli fecero di sottoscrivere la prima pace che non aggiunse nulla alle sue possessioni (1697). Si restituirono alla Spagna, Mons, Ath, Courtrai; all'Impero, Friburgo, Brisach, Kehl, Filisburgo: precedentemente, si erano restituite al duca di Savoja le città conquistate ad esso, per distaccarlo dalla colleganza. La più potente lega che l'Europa avesse fin allora veduto, fallito aveva onninamente il suo scopo. Del rimanente la potenza di Luigi non aveva sofferto alcun pregiudizio. La gloria del nome francese era stata vieppiù accresciuta da un numero di vittorie che avrebbero bastato per illustrare cinque o sei dei regni precedenti: ma la Francia e l'Europa poterono appena respirare per circa tre anni. Durante le negoziazioni della pace di Ryswick, le potenze alleate fatto non si erano niuno scrupolo di fermare, fra esse, la spartizione degli stati d'un principe ancora vivo, ed anzi ancora giovane, del monarca più potente che fosse al governo di tale lega, cioè di Carlo II, re di Spagna. Esso monarca andava mancando lentamente, e non lasciava nessun erede nel ramo spagnuolo dell'Austria. Il re d'Inghilterra, Guglielmo, aveva proposto una divisione favorevole a ciascuno degli alleati, e soprattutto al ramo tedesco d'Austria, che era chiamato al trono della Spagna e delle Indie occidentali. Si acconsentì, nel corso delle negoziazioni, di lasciare Napoli e la Sicilia al figlio di Luigi XIV. Questi pareva contento della sua parte; riprese tale negoziazione con ardore dopo la pace. Ma l'imperatore, che sperava per suo figlio l'arciduca tutto intero quel retaggio, ricusò di sottoscrivere. Carlo II morì il primo di novembre 1700. Quale fu la sorpresa dell'Europa, quali furono i suoi timori, udendo come esso re, che aveva sostenuto due guerre vivissime contro la Francia, di cui gli antenati si erano mostrati sì avidi d'invadere le più belle provincie francesi, abbandonava, col suo testamento, la totalità de' suoi stati al duca d'Anjou, secondo figlio del Delfino! Il ragguaglio dei raggiri che produssero tale testamento, ci condurrebbe troppo lungi, e non potrebbe altronde guidarci a nessuna storica certezza. Un sì prodigioso tratto di fortuna stordì Luigi XIV, e rianimò un orgoglio che non aveva ancora piegato,

ma che pareva moderarsi. Per la morte di Louvois, il suo padrone si era veduto liberato da un crudele istigatore di guerre. Questo ministro che aveva adoperato con un'arte sì funesta a rendersi indispensabile, era alla fine divenuto odioso al re. Nel corso della guerra precedente, aveva osato di proporgli di rinnovare, nel paese di Treveri, l'esecrabile esempio dei due incendj del Palatinato. Luigi, di cui il cuore era certamente lacerato da quella fatale rimembranza, si alzò furioso, e fu prossimo a commettere l'estrema violenza contro il suo ministro. Louvois cadde infermo, durante un consiglio in cui il re gli aveva fatto severi rimproveri, e morì nella stessa notte. Luigi XIV udì la nuova della sua morte, non con segni di gioja, ma con quelli d' una profonda indifferenza. La Francia, mal grado tutte le pompe di Versailles, era ancora languente, estenuata, in conseguenza degli sforzi eroici per cui sostenuto si era contro tutta l'Europa. La funesta passione delle militari imprese dominava molto meno alla corte. Un prelato, modello di virtù, e d'ingegno e di tenera pietà, combatteva, da cristiano non meno che da uomo di stato, la frenesia militare: questi era Fénélon, arcivescovo di Cambrai, e precettore del duca di Borgogna. Per l'infedeltà d'uno de'suoi servi, il *Telemaco* era comparso; e Fénélon espiava, con un esilio nella sua diocesi, e con una separazione eterna dal suo reale allievo, l'aver composto quel bel libro, in cui a Luigi XIV parve di vedere una satira del suo governo. Il duca di Borgogna, di cui le virtù nascenti e già forti inspiravano rispetto al suo avo, si mostrava ligio ai principj della politica tutta morale del suo educatore. I duchi di Chevreuse e di Beauvilliers, il maresciallo di Catinat, quantunque fortunato alla guerra, ed alcuni magistrati illuminati, inclinarono fortemente per la pace, e proposero di rinunziare al testamento di Carlo II, per attenersi al trattato di spartizione già acconsentito dal re. Luigi aveva sessantadue anni e poteva difficilmente sopportare le fatiche della guerra. La Maintenon, sollecita per la salute del monarca, non doveva dargli e non gli diede certamente che consigli di pace. Di tutti gli errori di Luigi XIV, quello che gli fu più interamente personale, quello di cui la Francia ed egli stesso portarono più crudelmente la pena, fu d'essere stato sordo a tanti saggi consigli (1), e di essere esposto ancora una volta alle vicende della fortuna. Accettò il testamento di Carlo II. L'Europa ne fremette, e si armò. Riuscì a Luigi di assicurarsi due alleati, gli elettori di Baviera e di Colonia. Calcolava parimente sul duca di Savoja, il quale, un poco prima della pace di Ryswick, aveva maritato una delle sue figlie al duca di Borgogna, e che suggellò in breve un nuovo legame con la Francia, mediante l'unione della sua seconda figlia con lo stesso duca d'Angiò, chiamato al trono della Spagna. Ma il duca di Savoja fu uno dei primi ad entrare nella lega opposta, calcolando anticipatamente i vantaggi che la corte di Francia gli avrebbe fatti per distaccarnelo. Di tutti i possedimenti di Carlo II, la Spagna sola accolse i Francesi con qualche favore, nella maggior parte delle provincie di quel regno, la nobiltà ed il clero si erano dichiarati pel nipote di Luigi XIV. Il nuovo re, Filippo V, andò certamente debitore di tale vantaggio alle ammirabili istruzioni scritto che gli diedo l'avo suo. Esse ci sono state conservate; e sono un esempio della profondità e dell'accortezza della sua politica. Lo stile n'è pieno di nobiltà

(1) Luigi XIV tenne che fosse evidente la guerra non poter essere che inevitabile in tutti i casi. Si possono vedere, nelle *Memorie di Torcy*, le ragioni che persuasero il suo consiglio, dopo una lunga esitazione.

e di fermezza. Luigi ne aveva saputo racchiudere tutta la sostanza in una parola sublime, cui la storia ripeterà sempre: *Parti, figlio mio; non vi sono più Pirenei.* La Catalogna, disiosa di ricuperare de' privilegj da lungo tempo invasi dall'autorità dispotica dei re di Spagna, mostrava solo una commozione contraria alle viste di Luigi XIV ed agl'interessi di suo nipote; commozione da temersi, poichè ad essa era impulso la libertà. L'Italia si risovveniva troppo degli antichi combattimenti dei Francesi per riceverli senza diffidenza. Nel corso di tre anni, gli avvenimenti militari parvero ancora a bastanza degni dell'antica gloria di Luigi XIV. Per verità, il maresciallo di Villeroi si lasciò sorprendere e far prigioniero in Cremona, ma i Francesi rispinsero l'esercito nemico, e rimasero padroni della piazza, senza poter liberare il loro generale. Luigi dovette certamente riguardare come il più fausto presagio per tale guerra, la morte di Guglielmo re d'Inghilterra, e statolder di Olanda, ostinato e freddamente intrepido suo nemico. Ma la fortuna gli suscitava due inimici più pericolosi, di cui i talenti erano più luminosi, e l'odio più profondo; erano dessi il principe Eugenio e Marlborough. Il primo era, per parte di madre, pronipote del cardinale Mazzarini (*V.* EUGENIO). Si era omai fatto distinguere nelle guerre dell'Austria contro i Turchi; s'annunziò in Italia col perito suo passaggio dell'Olio e con la vittoria di Chiari. Il duca di Vendôme non si mostrò indegno d'un sì potente avversario. Per due anni, si fecero una guerra perita e poco decisiva. Marlborough era animato da un odio ancora più vivo contro la Francia. Cortigiano di Giacomo II, aveva abbandonato esso principe nella sua sventura, e si era schierato tra i suoi più implacabili nemici. Sentiva il bisogno di riparare al torto di tale defezione con una grande dimostrazione di zelo per la libertà, e soprattutto per la gloria. Vedevasi ad un tempo dirigere co'suoi raggiri le due camere del parlamento d'Inghilterra, la corte amabile e gentile della regina Anna, ed i gabinetti dell'Europa. In breve seppe guidare eserciti, e supplire, col suo valore, col suo impeto e con la sua vivacità d'osservare, allo studio profondo dell'arte militare. I Francesi celebravano tre nuove vittorie, quelle di Friedlingen e di Hochstett, dovute al maresciallo di Villars, e quella di Spira, dovuta al maresciallo di Tallard. Dalla Baviera che stava loro aperta, erano pronti a lanciarsi sull'Austria, quando Eugenio e Marlborough si concertarono per la difesa dell'imperatore. I Francesi non erano più comandati da Villars, e si trovavano nella stessa città di Hochstett, cui esso generale aveva illustrata con una vittoria. Combattevano con essi i Bavaresi: ma l'esercito di Marlborough e d'Eugenio venne a capo con le sue operazioni di separarli dai loro ausiliari. Tallard non seppe difendersi che con un cieco coraggio. Rispinto in tutte le sue posizioni, è fatto prigioniero; ventidue de' suoi battaglioni hanno deposte le armi; il campo di battaglia è guernito di dodicimila francesi. L'elettore di Baviera fugge in disordine; i suoi stati sono invasi, posti a sacco: i Francesi ne vengono cacciati ed inseguiti fino nell'Alsazia. La fortuna di Luigi XIV non era stata fin allora traversata che da leggeri sinistri prontamente riparati. Egli non apparve abbattuto da tale grande disastro; ma l'età, senz'aver indebolito il vigore del suo carattere, non gli lasciava più l'attività che era stata un sì forte sprone per le sue armate. Standosene ai soggiorni di Versailles, e concertandoli con alcuni vecchi generali, talvolta anche con degli scrivani, dettava progetti di campagna, e confidava di poter

dirigere ad un tempo le operazioni di guerra sul Tago, sul Po, sul Danubio e sulla Mosa. Tutto il sistema militare al quale aveva dovuto il lustro delle sue armi, era rotto, perchè i Francesi guerreggiavano troppo lungi dai loro magazzini. Luigi occupava il maresciallo di Villars a combattere i paesani delle Cevenne, mentre affidava un nuovo esercito a Villeroi, di cui il nome, dopo la sorpresa di Cremona, era divenuto un oggetto di derisione per l'armata: quindi i Paesi Bassi si sottrassero in breve all'ubbidienza del francese monarca. Villeroi vi perdè la battaglia di Ramillies: giornata più sanguinosa, più vergognosa e più decisiva che quella di Hochstett. Luigi XIV aveva da rimproverarsi una scelta imprudente; il conobbe, ed ebbe la nobiltà d'animo di non far rimproveri a Villars. *Maresciallo*, gli disse, *non arride la fortuna all'età nostra*. Un altro disastro provarono le armi francesi nei Paesi Bassi a Oudenarde, quantunque il duca di Vendôme vi comandasse, e che il duca di Borgogna vi fosse presente. Inanimato da' suoi prosperi successi, il principe Eugenio pose l'assedio a Lilla, la quale, dopo dieci mesi della più eroica difesa, si arrese soltanto per mancanza de' viveri e' delle munizioni (*V.* Borgogna e Boufflers). Verso lo stesso tempo la Francia perdè l'Italia. Il principe Eugenio forzò i Francesi nelle linee cui occupavano dinanzi Torino (1708), ed osò far scorrerie nella Provenza e nel Delfinato. Nella Spagna pure erano le armi francesi state rintuzzate: Filippo V era stato costretto a fuggire da Madrid, all' avvicinarsi dell'arciduca, secondato dai Catalani. Ma il maresciallo di Berwick era venuto a capo di ricondurvi il re, guadagnando la battaglia di Almanza. Il disordine delle nanze era nel suo colmo. Luigi accresceva altresì il fastidio della vecchiezza, e le noje della sua corte, col tedio oppressivo delle religiose controversie (*V.* Noailles e Quesnel). Pareva che la natura anch'essa si scatenasse contro la Francia: una sola notte dell'inverno del 1709 fece perire gli olivi, le vigne, molti alberi fruttiferi; e, per colmo di disastro, una gran parte delle biade seccò pel gelo. Luigi vide la miseria del suo popolo, e chiese la pace, rassegnato di sottostare a condizioni rigorose: ma si volle avere il piacere di presentargliene d'umilianti; si richiese perfino che inviasse un'armata nella Spagna per deporre suo nipote. » Poichè si vuole, rispose » Luigi XIV, che io continui la » guerra, preferisco di farla ai miei » nemici che a'miei figli ". La Francia obbliò le sue proprie sventure per compatire quelle del suo re. Le disfatte degli eserciti francesi furono riparate. La fame stessa faceva volare sotto le bandiere, migliaja d'uomini, i quali non isperavano più alimenti che dalla guerra; la battaglia di Malplaquet annunziava all'Europa sin dove poteva giungere la disperazione dei Francesi; i marescialli di Villars e di Boufflers l'attaccarono presso le mura di Mons contro Eugenio e Marlborough: furono respinti, ma i nemici dovettero disperare della conquista della Francia. Tale vittoria aveva loro costato ventimila uomini uccisi o feriti: la perdita dei Francesi era stata soltanto di ottomila: se ferito non veniva il maresciallo di Villars, trionfavano: Boufflers aveva condotto la ritirata in buon ordine. Luigi non si applicò più che a negoziare co'suoi nemici separatamente: tutte le precauzioni furono usate con vigore. Le flotte francesi osarono avvicinarsi un'altra volta alle coste dell'Inghilterra. Due intrepidi armatori, Duguay-Trouin e Giovanni Bart, desolarono il commercio dell'Inghilterra, dell'Olanda, della Spagna e del Portogallo; la presa di Rio-de-Janeiro, capitale del Brasile, immor-

talò Duguay-Trouin, e risvegliò il genio delle brillanti avventure. Il duca di Vendôme fu inviato nella Spagna, nel momento in cui i Francesi tocca avevano una disfatta dinanzi le mura di Saragozza: con gli avanzi d'un esercito fuggitivo, ottenne in breve la vittoria di Villa-Viciosa; e questo nipote di Enrico IV stabilì i Borboni sul trono di Spagna. L'anno 1711, s'annunziò nella Fiandra sotto tristi auspizj. Il principe Eugenio aveva doppiato la baldanza e l'impetuosità; s'impadronì di Bonehain, di Quesnoi, di Douai, e spinse de'drappelli delle sue genti fino nella Champagne; fu allora che Luigi XIV proferì queste belle parole: » Se non posso ottenere una » pace equa, mi porrò alla guida del» la mia prode nobiltà, ed andrò a » seppellirmi sotto gli avanzi del mio » trono ". Villars trovò altri spedienti che quelli della disperazione. Tale valente e fortunato guerriero, che veniva finalmente opposto al principe Eugenio, finse di rimanere inoperante. Frattanto la politica di Luigi XIV era in azione; gli era riuscito di staccare la regina Anna dalla lega vittoriosa, ed aveva sottoscritto con essa una sospensione di armi, lasciandole Dunkerque in pegno. Eugenio che attendeva all'assedio di Landrecies, aveva male ordinate le comunicazioni tra i quartieri della sua armata. Villars approfittò di sì fatto errore con pari abilità e coraggio; ed il solo combattimento di Deuain riparò l'effetto di sei grandi battaglie perdute. L'esercito olandese vi fu interamente distrutto; Landrecies fu liberata; Douai, Quesnoi furono ripresi in breve tempo; allora l'Olanda cessò di mettere ostacolo alla pace, cui l'Inghilterra voleva. Le conferenze si apersero in Utrecht; i negoziatori francesi, tra i quali soprattutto bisogna distinguere Torey, fecero prodigj di destrezza; l'Inghilterra e l'Europa acconsentirono (chi l'avrebbe creduto?) a lasciare il nipote di Luigi XIV sul trono delle Spagne. L'imperatore rifiutava ancora di trattare con sì fatte basi; Villars, onde persuaderlo, andò incontro al principe Eugenio sopra un altro campo di battaglia, forzò le sue linee dinanzi Friburgo, e fece sotto i suoi occhi rapide conquiste in Germania: l'imperatore non volle lasciar trascorrere il tempo in cui poteva ancora raccogliere alcuni frutti delle sue precedenti vittorie. Eugenio e Villars passarono allora dal personaggio di generali a quello di negoziatori. Luigi XIV, per la pace d' Utrecht (1713), non ebbe alcun sagrifizio importante da fare, se non se la demolizione del porto di Dunkerque: Lilla rientrò sotto il dominio francese. Gli alleati si risarcirono con la spartizione dei diversi possedimenti che la Spagna aveva fuori della penisola. Una tale pace era infinitamente più utile che quella di Ryswick, conseguenza di tante vittorie. Luigi XIV mostrata aveva una vera grandezza nelle sue avversità; esaminando tutta la sua condotta dal 1709 in poi, verrà fatto di vedervi tutti gli espedienti d'un grande e profondo carattere: l'arte con cui disgiunse i suoi nemici trionfanti dev'essere considerata come il capolavoro della politica. Ma il monarca che era in tal guisa venuto a capo di domare la fortuna, era allora il più infelice dei padri. Tre generazioni uscite dal suo sangue erano scomparse nel corso di alcuni mesi; il Delfino, allievo di Bossuet e di Montausier, morì nel 1711, in età di 50 anni: quantunque fosse certo che il vajuolo avesse cagionata la morte di esso principe, vi fu alcuna voce di avvelenamento, e si volle sospettare del duca d'Orléans, nipote del re, principe d'un coraggio brillante, di uno spirito amabile, ma di costumi corrotti. In febbrajo 1712, un male che aveva tutti gli effetti di un'epidemia, e che era chiamato rosolia

purpurea, percosse e rapì cinquecento e più persone, di cui alcune erano della più distinta condizione; la duchessa di Borgogna ne fu assalita: tale principessa aveva sola il privilegio di tenere allegra e di abbelliro una corte attristata dall'età e dalle sventure del monarca. Luigi XIV e la Maintenon, ugualmente sedotti dalle sue grazie ingenue, dalla sua giocondità e dalle sue maniere affettuose, la riguardavano siccome loro figlia prediletta. I progressi del male furono rapidi; il duca di Borgogna, che allora si chiamava il Delfino, assisteva la duchessa con tenerissima cura, e già portava sul viso i sintomi di quel morbo crudele: la Delfina spirò ai 12 di febbrajo. Il re si era ritirato con la Maintenon a Marly, onde alleggerire, con meditazioni religiose, il peso della sua profonda afflizione. Il Delfino ebbe la forza di andare a presentarsi a suo avo; ma lo agghiacciò di spavento con l'espressione concentrata del suo dolore, o coi segni pienamente manifesti d'una prossima malattia: il re gli parlò con la più viva commozione: nessuno potè contenere le lagrime. Il principe che Fénélon aveva sì bene educato modellandolo sulla sua bell'anima e sul luminoso suo ingegno, morì ai 18 di febbrajo: il maggiore de'suoi due figli, il duca di Bretagna, gli sopravvisse due soli giorni; il secondo, il duca d'Angiò (poscia Luigi XV) era pericolosamente infermo. Una medesima ceremonia funebre riunì lo sposo, la sposa ed il figlio. Alla vista di tale deplorabile spettacolo, il popolo fu lacerato dal dolore, ed ingiusto nei suoi sospetti. Si parlava d'avvelenamento: il duca d'Orléans intese dal suo palazzo le pubbliche grida che lo chiamavano avvelenatore: la corte l'accusava con meno calore e più perfidia. Tali sinistri romori parevano autorizzati dalla dichiarazione dei medici, i quali, mediante l'apertura de' tre cadaveri, avevano creduto di riconoscere gli effetti del veleno. Il re fu scosso; ma ebbe forza di resistere alle sue proprie prevenzioni contro un nipote di cui conosceva i principj dissoluti ed irreligiosi. Il duca d'Orléans, disperato, andò a chiedere al re di essere rinchiuso nella Bastiglia. Luigi evitò un clamore che poteva molto inasprire le sciagure della Francia; il chimico Homberg, accusato di aver fornito i veleni adoperati dal duca d'Orléans, chiedeva vivamente di provare la sua innocenza mediante un processo. Sulle prime parve che il re acconsentisse alla proferta generosa del dotto calunniato; ma allorchè questi andò a presentarsi alla Bastiglia, questa gli fu chiusa. Dopo Luigi XIV non si lasciò mai sfuggire una parola, un gesto che potesse autorizzare o risvegliare gl'ingiusti sospetti insorti contro il duca d'Orléans. Gli restava ancora una nuova perdita, un nuovo colpo da sopportare: le feste con le quali si celebrava una pace che doveva riparare un sì lungo corso di flagelli, non erano terminate, quando si riseppe la morte repentina del duca di Berri, terzo nipote del re. Egli aveva sposato la figlia del duca d'Orléans; e tale principessa l'aveva continuamente desolato con le violenze del suo carattere e col romore scandaloso delle sue tresche. Il principe, spirando, dichiarò che egli era la sola causa della sua morte. Aveva fatto una caduta alla caccia; l'aveva dissimulata, e si era poi dato ad eccessi d'intemperanza. Il re, con la sua condotta verso la duchessa di Berri e verso il duca d'Orléans, chiuse, per quanto gli fu possibile, l'adito a nuovi sospetti. Luigi gustava assai male le dolcezze della pace. La piaga fatta alle sue finanze dalle due guerre terminate l'una a Ryswick e l'altra in Utrecht, sembrava incurabile. Il peso delle imposte era eccessivo; e, non ostanti tutte le cure del valente *controlore* generale Desmarets, bisognava ancora,

come durante la guerra, sottostare alla legge dei gabellieri. La distruzione di Porto Reale nel 1709, aveva destato le doglianze legittime dei numerosi amici di que'pii solitarj. L'affare della bolla *Unigenitus* riscaldò ancora maggiormente gli animi: venne attribuita la condotta del re, in quelle due circostanze, ai consigli del suo confessore (*V.* LETELLIER). Il parlamento ed alcuni vescovi osavano per la prima volta resistere ai voleri di Luigi XIV. L'età sua e gli ultimi suoi disastri incoraggiavano un' opposizione la quale prevedeva uno spirito ben diverso sotto un reggente, di cui le opinioni erano conosciute. I giovani si nojavano d' una corte che non era più allegrata dalle illusioni della gloria e dallo splendore delle feste. Il re, vivendo sempre più ritirato, non imponeva più tanto ad un popolo già avvezzo a grandi prosperità. Pareva ch'egli stesso smentisse la nuova rigidezza de' suoi principj, con gli onori eccessivi di cui colmava i principi legittimati, cioè il duca del Maine ed il conte di Tolosa, nati da un doppio adulterio. Due principi, per qualità più amabili che luminose, meritavano l' affetto del padre loro: ma la morale, la religione ed il pubblico diritto dei Francesi furono infranti dalla dichiarazione de' 25 di maggio 1715, che li chiamava alla corona, in mancanza di principi del sangue. Il popolo soffriva molto della fine di tale lungo regno, di cui le prosperità l' avevano abbagliato per 40 e più anni. Ai 25 d' agosto 1715 giorno di S. Luigi, il re, ricevendo gli omaggi della corte, si senti gravemente indisposto. Il giorno dopo, visitando una piaga che questo principe aveva in una gamba, il chirurgo Maréchal scoperse la gangrena; la sua commozione fece senso al monarca. — Siate sincero, disse a Maréchal, quanti giorni ho io da vivere? — Sire, rispose Maréchal, possiamo sperare fino a mercordì. — Ecco dunque la mia sentenza pronunziata per mercordì, ripigliò Luigi senza mostrare la menoma alterazione. S' intrattenne col duca d' Orléans che doveva essere chiamato a presiedere il consiglio di reggenza. La dimane si fece condurre il duca d'Angiò, suo pronipote in età di cinque anni, e gl' indirizzò queste parole, che caratterizzano appieno tale monarca

Admirable en sa vie et plus grand dans sa mort:

» Figlio mio, gli disse, voi siete per » essere un gran re. Non m' imitate » nel genio ch' io ebbi per la guer- » ra. Procurate d' avere la pace coi » vostri vicini. Rendete a Dio quan- » to gli dovete; fatelo onorare dai » vostri sudditi. Seguite sempre i » buoni consigli; procurate di solleva- » re i vostri popoli, la qual cosa sono » dolente di non aver potuto fare io. » Non obbliate mai la riconoscenza » che dovete a mad. di Ventadour;“ e volgendosi ad essa: » Non posso » a bastanza attestarvi la mia. — Fi- » glio mio, vi dò con tutto il cuore » la mia benedizione. Madama, ch'io » l' abbracci. “ Venne appressato alle sue braccia il fanciullo che si struggeva in lagrime, e gli diede di nuovo la sua benedizione. Nello stesso giorno, Luigi XIV s' indirizzò in tali termini a tutti i suoi uffiziali radunati attorno a lui: » Signori, voi » mi avete servito fedelmente. Sono » dolente di non avervi ricompensa- » to meglio che non ho fatto; gli ul- » timi tempi non me l' hanno per- » messo. Vi lascio con dolore. Servi- » te il Delfino con la stessa affezione » con cui avete servito me. Quest' è » un fanciullo di cinque anni, il qua- » le può andar incontro a molte tra- » versie; però che mi sovvengo di a- » verne provato molto anch' io nell' » età mia verde. Io me ne vado; ma » lo Stato rimarrà sempre; siategli » fedelmente affezionati, e l'esempio » vostro sia specchio per gli altri

» miei sudditi. Seguite gli ordini » che mio nipote vi darà; egli go» vernerà il regno: spero che lo farà » bene. Spero altresì che voi farete » il vostro dovere, e che vi ricorde» rete qualche volta di me. “ A tali parole, le lagrime inondarono gli occhi di tutti: poche ore dopo, Luigi avendo manifestato che aveva bisogno di riposo, la corte fu come deserta: la Maintenon, lungi dall' abbandonare il re, come le rimprovera Saint-Simon, passò cinque giorni accanto al suo letto, quasi sempre in preghiere. Ebbe con essa un colloquio commovente in cui le ripetè più volte: » Che cosa sarà di voi? Voi non » avete nulla “. Essa partì per Saint-Cyr, il venerdì 30 agosto, alle 5 della sera, quando il re ebbe affatto perduto la conoscenza (1). » Perchè » piangete, diceva a' suoi servi; mi » avete creduto immortale? “ Chiamò il Delfino *il giovane re*; gli sfuggì il detto: *Quando io era re*. Morì a Versailles il primo di settembre 1715, in età di 77 anni; ne aveva regnato 72. Tale monarca supplì con un grande carattere ai doni d'un sommo ingegno; quanto concepì, quanto eseguì di più felice, di più assennato, negli anni trionfanti del suo regno, fu uno svolgimento ed una migliorazione dei disegni e degli atti del cardinale di Richelieu. Questi, inquieto rignardo ad un' autorità transitoria, ed in alcuna guisa usurpata, fu sovente sanguinario: Luigi XIV fondò assai meno sul terrore che sull' ammirazione l' autorità assoluta, che aveva redata; ma, per l' inevitabile pericolo d' un potere senza limiti, fu sovente aspro; i pregiudizj del suo grado e del suo secolo, lo resero talvolta ingiusto senza rimorsi. Aggiunse mille seduzioni all' arte di regnare, la purgò delle fredde scelleratezze del macchiavellismo. Direbbesi che la parola *maestà* fosse creata per lui. Male fu giudicato di lui da due o tre aneddoti non poco sospetti. Quand' anche gli fosse accaduto d' ammirare e d' invidiare il governo turco, certo è che non ebbe mai la stupida malaccortezza di volerlo imitare. Trovò il segreto di subordinare tutto, senz'avvilire nessun ordine dello stato, senza degradare nessun carattere. Permise a parecchi uomini di essere grandi ed anche più grandi di lui. Il terzo stato non ottenne meno da lui che da'suoi predecessori; però che non fu sotto il suo regno un solo cospicuo impiego a cui non giungessero i plebei: tutti figurarono sul vasto teatro di gloria dischiuso da Luigi XIV. L'industria, le ricchezze e soprattutto l' ingegno innalzarono per gradi il terzo stato fino alla potenza fulminatrice cui spiegò sulla fine del secolo decimottavo. Ci asterremo dal dare lodi troppo assolute ad un re che si è dichiarato colpevole d' *aver amato troppo la guerra*; ma, qualunque sieno i suoi falli, la nazione francese non può obbliare che deve a lui su tutti i punti, fuori che in quanto concerne la libertà politica, il grado che occupa nell' universo. Siccome uopo ci fu di estenderci più dell' usato in un articolo dedicato al regno più lungo e più luminoso della storia francese, reputiamo di doverci limitare ad una breve menzione delle opere riferibili a tale epoca (*V.* Larrey, Martinière, Reboulet). Fu riservato a Voltaire di compiere luminosamente l' assunto ch' era stato affidato a Racine ed a Boileau, istoriografi del re, e cui Pélisson aveva soltanto in parte eseguito: il tempo gli permetteva una sincerità che sarebbe stata interdetta ai due illustri pensionarj di Luigi XIV. Lo stile

(1) Il re non tornò in sensi che per brevissimi intervalli, nè richiese della Maintenon. V. il *Giornale storico* di quanto avvenne dopo i primi giorni della malattia di Luigi XIV fino al giorno delle sue esequie a San Dionigi (per Lefebvre), Parigi, 1715, in 12, di 324 pagine, pag. 64.

della storia del *secolo di Luigi XV*, sarà sempre riguardato siccome classico sotto l'aspetto dell'eleganza, della naturalezza, e per la bella unione del sentimento dell'umanità con quello dell'onore nazionale. Ma la divisione per capitoli fatta dall'autore, non è la più opportuna per l'intelletto, rompe sovente il filo cronologico, toglie ad una vaga composizione il merito d'un complesso imponente. È forse altresì biasimevole che Voltaire abbia racchiuso in poche pagine soltanto il quadro delle lettere, delle scienze e delle arti belle, e che abbia avuto la bizzarra e meschina idea di supplire ad un lavoro sì degno della sua gran mente, con la nomenclatura per alfabeto di tanti uomini celebri. Tale lacuna fu riempiuta assai imperfettamente dall'abate Lambert, nella sua *Storia letteraria del regno di Luigi XIV* (*V.* Lambert). Le memorie sono infinite, per quanto riguarda la guerra civile della Fronde; parecchie di tali memorie, e particolarmente quelle del cardinale di Retz, sono messe nel numero delle produzioni distinte della letteratura francese. Ma non havvi la stessa profusione di ricchezze per le azioni personali di Luigi XIV: la riserva che aveva imposta a'suoi sudditi si fa manifesta in diverse memorie pubblicate sotto il nome di parecchi grandi personaggi del secolo, ed in cui non si trovano il più delle volte che particolarità politiche e militari. Si rinvengono alcuni aneddoti curiosi nelle Memorie dell'abbate di Choisy, in quelle di m.la di Montpensier, nei Ricordi di m.ma di Caylus. Le Lettere della Sévignè, della Maintenon, sono molto più atte a far conoscere l' interno di quella corte. Il duca di Saint-Simon è un pittore pieno di vigore e d'originalità; ma è manifesto che quasi sempre il capriccio, la preoccupazione, ed anche il più cieco odio, guidano il suo pennello. La pubblicazione recente del *giornale* di Dangeau ha poco corrisposto alle speranze del pubblico. La più grande utilità che ridondi da sì fatto giornale è di fissare con precisione l'ordine cronologico dei fatti. Lemontey ha pubblicato un *Saggio sull'istituzione monarchica di Luigi XIV*, Parigi, 1818, in 8.vo. Le *opere di Luigi XIV* (poste in luce da Grimoard e Grouvelle), 1806, 6 vol. in 8.vo. fig., contengono tutte le istruzioni pel Delfino e pel re di Spagna, parecchie lettere di Luigi XIV, ec. Le *Memorie di Luigi XIV*, pubblicate lo stesso anno, ma anteriormente, da Gain-Montagnac, ne sono come un compendio. Esisteva già la *Guerra degli Svizzeri, per la conquista delle Gallie, tradotta dal* primo *libro dei Commentarj di Cesare, per Luigi XIV, Diodato, re di Francia e di Navarra*, Parigi, stamp. reale, 1651. in fogl., fig.; Grenoble, 1754, in 12.

L—e.

FINE DEL VOLUME TRENTESIMOTERZO.